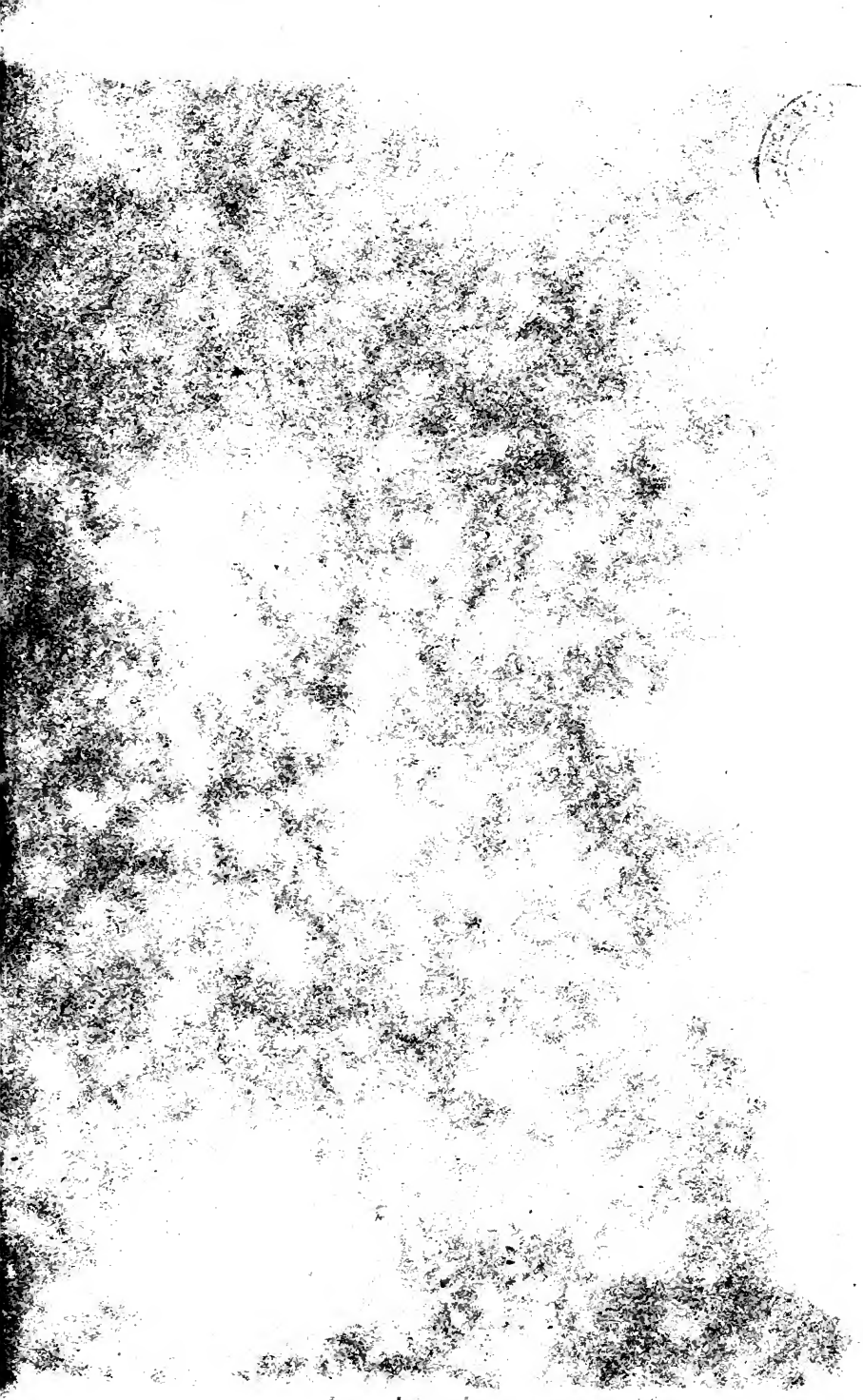
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097205 4

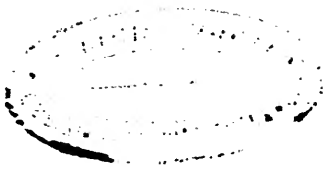


LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DECIMOTTAVO

20 *Settembre* 1867.



LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DECIMOTTAVO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.

PSALM. CXLIII, 18.

VOL. XII.

DELLA SERIE SESTA

ROMA

COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

1867.

Digitized by Microsoft®

FEB - 4 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA *secondo le Convenzioni dei varii Stati.*

LA LIQUIDAZIONE

DELL' ASSE ECCLESIASTICO

Il così detto regno d' Italia, nato col latrocinio e col sacrilegio, non per altre vie, che per queste cerca di conservarsi. Ed è ben ragionevole; essendo assioma filosofico, che ogni cosa si mantiene e vigorisce per le stesse cagioni, onde prima trasse l' origine. A che dunque meravigliarsi della facilità, con cui e Parlamento e Senato han finalmente sancito la legge di spogliamento della Chiesa, secondo un disegno assai più feroce di quanti per addietro e il Rattazzi, e il Pisanelli, e il Vacca, e il Cortese, e lo Scialoia e il Ferrara avevano immaginato? Invano dai pochi onesti e coraggiosi si gridò che questo era un attentato sacrilego contro quella Chiesa, che il primo articolo dello Statuto proclama unica religione dello Stato [1]. Invano si aggiunse che questa era un' offesa flagrante di un altro importantissimo articolo di esso Statuto, col quale si dichiarano inviolabili tutte le proprietà, senz' alcuna eccezione [2]. La gran maggioranza di quei due gravi Consessi riputò che ad infermare e ridurre al niente queste ragioni, bastasse l' argomentazione fatta dal Relatore della legge, e ripetuta pecorilmente dagli altri grandi oratori, che gli fecero eco. E qual era cotesta argomentazione? A spremerne il

1 « La religione cattolica, apostolica, romana è la SOLA religione dello Stato. »

2 « Tutte le proprietà SENZA ALCUNA ECCEZIONE, sono inviolabili.» Art. 29.

Digitized by Microsoft®

sugo essa riducesi al seguente raziocinio: Lo Stato ha diritto di spegnere l'ente morale. Spento l'ente morale, lo Stato ha diritto di attribuirsene la proprietà, come legittimo erede, trattandosi di beni vacanti. Or questo e non altro fa la proposta legge. Dunque essa è giustissima, e non offende la religione 1.

1 Che questa sia la sostanza dell' accennata dimostrazione, lo confessa il senatore Mirabelli nel suo discorso dell'8 Agosto. « L'onorevole Relatore della Commissione, egli disse, con una dotta relazione scritta con mirabile celerità, ha dimostrato che lo Stato in determinate circostanze di fatto e di stato sociale abbia il diritto di spegnere l' ente morale... Ha ancora dimostrato che spento l'ente morale, morto così il proprietario, l'erede ne sia lo Stato, per mancanza di eredi di sangue.» ATTI UFFICIALI, *Senato del Regno*, seduta degli 8 Agosto.

Riferita l'argomentazione del Relatore, il Mirabelli non si sente il coraggio di assentire così in generale « che lo Stato abbia diritto di succedere a tutti gli enti morali che spegnerà; » lo concede nondimeno in ordine all'ente morale ecclesiastico, assegnandone questa sublime ragione. La Chiesa, egli dice, per lunghissimo tempo fu in intima unione collo Stato, finchè, per colpa di lei (questo già s'intendea), quell'unione venne a spezzarsi. Ora il patrimonio ecclesiastico si formò appunto nel periodo dell'anzidetta unione; e però esso è da riguardarsi come un patrimonio che appartiene allo Stato con destinazione ad usi religiosi. Quindi lo Stato ha diritto di venirne alla liquidazione, ed in tal liquidazione appropriarsene una parte. Ma il dabben Senatore non s'accorge che con questo suo argomento potrebbe dimostrarsi un egual diritto della Chiesa, in ordine ai beni dello Stato. Imperocchè se, stante l'unione intima che vigeva tra queste due società, tutto ciò che acquistò la Chiesa dovea riputarsi patrimonio dello Stato con destinazione religiosa, in pari guisa dovrà dirsi che tutto ciò che acquistò lo Stato era da riputarsi patrimonio della Chiesa con destinazione civile. Quindi come si concede allo Stato il diritto di liquidare i beni della Chiesa, così si dovrà concedere alla Chiesa il diritto di liquidare i beni dello Stato. Non vediamo ragione per cui si debba ammettere l'una parte, e non l'altra; se pur questa ragione non sia che lo Stato in fatto di società è ogni cosa. Ma ciò è falsissimo; giacchè lo Stato non assorbisce tutto l'uomo. Molto meno lo assorbisce dopochè Iddio ha istituita la Chiesa come vera società visibile e concreta tra gli uomini, con tutti i diritti che dall'essere di società rampollano, e con piena indipendenza dallo Stato. Diranno i politici che ciò loro non garba. Sapevamcelo; ma di buona o mala voglia conviene che si sobbarchino; giacchè a Dio, padrone assoluto delle sue creature, è stato in piacere di così fare.

Digitized by Microsoft®

L'argomento non è nuovo. Esso è il medesimo, che facevano quei coloni, narrati dall' Evangelio; i quali, scorto il figliuolo del padrone, dissero tra loro: Ecco l'erede. Uccidiamolo, e così ci carpiremo l'eredità sua: *Hic est haeres; venite, occidamus eum et habebimus haereditatem eius* 1. E perchè non si creda che si tratti di sola parabola, la Storia ci narra che Tiberio, Caligola, Nerone e quegli altri mostri, che sotto nomo d' imperatori sorsero a funestare la terra, trovarono anch' essi lo spediente di spegnere a quando a quando dei ricchi proprietarii, per dichiararsene eredi. Ma per vecchio che sia l' argomento, esso non cessa però d'essere molto buono, anzi l'unico che possa recarsi *ad usum* dei grassatori e degli assassini.

Senonchè il valente relatore non si avvide che la premessa appunto, da cui moveva, avrebbe dovuto ben mettersi in sodo, cioè che lo Stato abbia diritto di spegnere l' ente morale, e che spentolo ne divenga issofatto erede legittimo. Noi non sappiamo quali principii morali e giuridici egli e i suoi seguaci professino; ma, certo, stando, non fosse altro, al buon senso naturale, è manifesto che anche nel puro ordine naturale, nè l'uno nè l'altro diritto non compete allo Stato. In un secolo, in cui si vanta cotanto la libertà di associazione, non dovrebbe essere difficile il capire, che tra i diritti innati dell' uomo, cui la società non ha potestà di annullare ma bensì dovere di riconoscere e tutelare, ci ha quello di congiungersi con altri per porre insieme gli sforzi al conseguimento d' un fine onesto. Ecco l' ente morale; cui la società politica, ente morale ancor essa, dee rispettare, se sente rispetto per la personalità umana, che l' individuo non ha inteso di abdicare col rendersi cittadino, ma piuttosto di assicurare dall' altrui violenza, sotto l' usbergo del potere civile. In tal guisa l' ente morale sorge dal diritto naturale che ha l' uomo al libero uso della propria attività, senza offesa degli altri; e lo Stato, come non gli dà l'esistenza, così neppure ha diritto di togliergliela. La sola ragione di propria difesa potrebbe conferirgli un tal diritto, quando l'ente morale, di cui si parla, minacciasse l' esistenza stessa dello Stato o ne impedisse lo scopo. Ma in tale ipotesi saremmo fuori della quistione, giacchè non più tratterebbesi di associazione intesa

1 MATTH. XXXVIII.

Digitized by Microsoft®

a fine onesto, ma di associazione malefica. Ciò dell' ente morale, anche riguardato nei soli puri termini della natura. Quanto più poi, se si considera l' ente morale ecclesiastico, che oltre alla natura ha fonte ancora più alta? L' ente morale ecclesiastico appartiene al corpo della Chiesa, è parte integrante del suo organismo, è strumento della sua azione. Esso trae origine da lei e per lei; vive della sua vita, è informato dallo stesso principio animatore. Che entra qui lo Stato? Come potrebbe arrogarsi il diritto di togliere un' esistenza, che non dipende da lui? La Chiesa, fondata immediatamente da Dio, è di origine divina. Istituita come regno di Cristo, ha diritti divini. E questa qualità di origine e di diritti ella trasfonda e propaga in tutte le parti organiche, in cui si svolge, e in tutte le personalità particolari, che genera nel proprio seno. Essa sola dunque, come dà nascimento a coteste istituzioni particolari, comunicando loro la propria vita; così può estinguerle col ritirarne la sua animatrice influenza.

Chiederassi: varrà qui almeno per parte dello Stato il diritto di propria difesa, affermato più sopra a rispetto degli enti morali di puro ordine naturale? Rispondiamo: questa dimanda è fondata in un' assurda supposizione; cioè a dire che un ente morale, creato dalla Chiesa, possa come tale, tendere a fine inonesto e contrariare il ben essere della società civile. Ciò non osano affermare, neppure i più accaniti detrattori dei religiosi istituti; e però ricorrono alla mutata condizione dei tempi, e al traligiamento dai primitivi costumi. Ma il giudizio dell' un capo e dell' altro evidentemente appartiene alla Chiesa; la quale sola può autorevolmente giudicare dell' opportunità di ciò che si riferisce alla morale e religione dei popoli, e provvedere agli abusi, che per avventura fossero stati introdotti, colla riforma, e, dove occorra, eziandio coll' abolizione.

Replicherà taluno: se non togliere l' esistenza, può almeno lo Stato negare a cotesti enti morali la ricognizione giuridica e la tutela delle civili leggi. In ciò non offende, ma sol nega un favore; al che certamente non può riputarsi obbligato. Rispondiamo: nè anche questo può dirsi; giacchè è manifesta offesa il negare ad altrui ciò, che si ha debito di concedere. Per questo stesso che il diritto a formar associazione per fine onesto è innato nell' uomo, non può lo Stato

Digitized by Microsoft®

all' ente morale, che ne risulta, negar la protezione delle leggi, essendo esso tenuto come tale a riconoscere e guarentire tutti i diritti dei cittadini. Quanto più, allorchè in un popolo cattolico, quel naturale diritto si trova elevato a sfera tanto superiore, in virtù della divinità della religione da lui professata, e a cui quell' ente morale appartiene? Il che a riguardo del regno d' Italia ha tanto maggior valore, in quanto si tratta di uno Stato, che in forza del primo articolo della sua legge fondamentale è obbligato a riconoscere la religione cattolica, apostolica, romana, come l'unica sua religione. Imperocchè che significa riconoscere una religione, essenzialmente costituita in forma sociale, se non riconoscerne non solo i dommi e la morale, ma la disciplina altresì, i diritti, l' organismo, le istituzioni, di cui ella si vale pel conseguimento del proprio fine?

Che se lo Stato non ha diritto di spegnere l' ente morale, molto meno ha diritto d' appropriarsene i beni. Come la personalità dell' ente morale nasce dall' esplicamento e quasi fusione delle personalità particolari degli enti fisici, che lo compongono; così avviene altresì di tutti i diritti, che da quella personalità rampollano. Il perchè, sciolto che sia legittimamente l' ente morale, quei diritti non periscono del tutto; ma, nella maniera in cui per avventura sono divisibili, ricadono naturalmente nelle parti che prima componevano quel tutto. Nella dissoluzione dunque legittima dell' ente morale, la proprietà, la quale è certamente diritto divisibile, di sua natura ricade nei socii, e questi ne sono i naturali eredi. Il solo caso, in cui ciò non ha luogo, è quando quella proprietà non sorge dai membri stessi del consorzio, ma proviene altronde, ed è data a riguardo d' un fine, a cui il solo ente morale potea tendere. Allora essa vien devoluta a chi presiede a quel fine, acciocchè la faccia servire a scopo, il più che è possibile, analogo al primo. Ciò si verifica nel caso nostro, in cui la proprietà ecclesiastica è data da pii largitori all' ente morale per fine religioso; e però, nell' estinzione legittima di esso ente, appartiene all' ordinatore della religione, qual è il Papa e sotto di lui i Vescovi in comunione col Papa. Come dunque si osa dire che lo Stato sottentra nel patrimonio dell' ente morale ecclesiastico, per mancanza di eredi di sangue? È forse distrutta la Chiesa cattolica nell' universo mondo? Ha il Papa cessato d' essere il moderatore

supremo di questa divina società, ed è lo Stato sottentrato in suo luogo? Oltre a che l'ente morale ecclesiastico è parte della Chiesa, e possiede in nome della Chiesa. Mancando la parte rimane il tutto; e cessando il possessore subalterno, rimane il principale. In che modo adunque sono vacanti i beni, appartenuti una volta a un istituto religioso qualsiasi? Direte vacanti i beni d'una persona che muore, lasciando in vita la madre, il padre, con tutto il resto del parentado?

Ma invano faticheremmo a ribattere i sofismi di costoro: essi non peccano per ignoranza, peccano per malizia. Essi non vogliono nè Chiesa, nè Cristo, e molto meno il Papa. « Il Papato, ha detto un di loro in pubblico Senato, è un' istituzione mondana, velata sotto apparenze religiose 1. » Vero è che essi han giurato l' osservanza dello Statuto; ma il giuramento è per loro un giuoco di vane parole. Essi odiano la religione; e l'aggrediscono con continuati assalti, perchè, sperano di distruggerla. Fu ciò saviamente notato dall' egregio cavaliere Albèri in quel suo applaudito discorso, recitato ultimamente nel Congresso cattolico di Malines. « Il movimento antireligioso, egli disse, che ha dominato tutta la nostra rivoluzione, è ora giunto alla soppressione degli Ordini religiosi e alla confisca dei beni del Clero, e al rovesciamento di tutta l'economia interna della Chiesa. Si son

1 Il Senatore Musio. *Atti ufficiali del Senato*, n. 75, p. 246.

Sono incredibili le bestialità, che costui disse in quella sua filastrocca. Per darne un cenno, a mostrare la sua scienza storica, asserì che il Papato « ne' suoi primordii (*prima* cioè che degenerasse) fu un grande concepimento delle genti latine. » A mostrar poi la sua scienza giuridica, disse che « l'ente morale non è che un' idea, » che è « un non ente e *non entis nullae sunt proprietates.* » Ma se l'ente morale è un non ente, di per sè senza proprietà, come va che la società civile (lo Stato) la quale non è in sostanza che un ente morale, non solo di per sè è ente, capace di proprietà, ma, secondo il dotto Senatore, ha virtù mercè le sue leggi di render capace di proprietà anche gli altri enti morali? Da chi riceve tanta consistenza? Non da altri certamente, che dalla personalità degl'individui umani, che la compongono. Or questa personalità, si feconda, si è esaurita per la formazione dello Stato? Ha fatto il sacrifizio di tutto sè, sicchè non le resta più briciolo di diritto, per esplicarsi sott' altra forma? Un seguace di Rousseau potrebbe asserirlo; ma quella stolta teorica è ora messa in deriso dagli stessi liberali; i quali ammettono ancor essi che l'uomo entra in società, non per ispogliare, bensì per assodare vie meglio i suoi naturali diritti.

recisi i rami, aspettando che si vada a Roma a schiantar l'albero dalle radici [1]. » Ridicoli! Essi pensano nella loro empietà che la Chiesa possa vincersi per forza d'uomo, o almen di diavolo. Ma la loro stolta credenza non può mutare l'ordine reale, stabilito da Dio. La Chiesa è destinata a durare perpetuamente, perchè Cristo ha promesso d'esser con lei, infino alla consumazione de' secoli. E se Cristo è con la Chiesa, potrà una forza creata superare l'onnipotenza divina? Essi non intendono ciò; ma almeno dovrebbero por mente alle lezioni della storia. Quante guerre, quante persecuzioni, quanti assalti d'ogni genere non ebbe a sostenere la Chiesa nel lungo corso di diciotto secoli, e sempre ne uscì vittoriosa. Se tuttavia bambina ebbe a lottare coi dominatori dell'intero mondo, e giunse finalmente a superarli; figuratevi se può impensierirsi gran fatto dei pigmei e buffoneschi avversarii che seggono ora nel Parlamento di Firenze! Ma essi son giunti a spogliare la Chiesa, e a travagliarla in molte guise. E che perciò? Della Chiesa con assai maggior verità può dirsi quello, che il Venosino cantò dell'antica Roma:

Duris ut ilex tonsa bipennibus
Nigrae feraci frondis in Algido,
Per arma per caedes ab ipso
Ducit opes animumque ferro [2].

La Chiesa spogliata, vessata, perseguitata, geme e sente il dolore dei colpi che riceve, giacchè è composta ancor essa di uomini passibili e sensitivi. Ma, secura dell'assistenza divina, non si sbigottisce giammai. In virtù dell'immortal principio di vita, onde è attuata, ella rimargina ben tosto le sue ferite, rifà le sue forze, e sorta dal conflitto più vigorosa, getta a terra il feroce avversario che già sollucheravasi della sognata vittoria.

Merses profundo? pulchrior evenit.
Luctere? multa proruet integrum
Cum laude victorem [3].

La decretata rapina dei beni della Chiesa farà sì che molti de' suoi Ministri peneranno nell'indigenza. Ai Vescovi mancheranno i mezzi

1 JOURNAL DE BRUXELLES, n. 252. — 2 *Odarum*, lib. IV. — 3 Ivi.

Digitized by Microsoft®

per venire in soccorso del loro gregge; molte famiglie di poveri resteranno prive delle limosine, che ricevevano; i religiosi, le sacre vergini dovran mendicare un pane, che interrompa parcamente i loro lunghi digiuni. Ma in mezzo a tante privazioni e a tanta penuria, quanti atti di virtù innalzeranno il loro olezzo al cielo! Quanta fortezza si aggiugnerà all' animo de' buoni; quanta purezza si accrescerà allo zelo dei Ministri del Santuario! Quanta pia liberalità si ecciterà tra i fedeli; quanta occasione si toglierà ai tristi per malignare! Il Sacerdozio e la Chiesa non solo proseguiranno il loro corso e la divina loro missione; ma usciranno più purificati e più forti dalla patita persecuzione. Il danno dunque dell' iniqua rapina, se al lume della fede si miri, non sarà per la Chiesa. Sapete piuttosto di chi sarà? Sarà degli stessi rapinatori.

Primieramente essi incorreranno la maledizione di Dio, espressa nell'anatema che li colpisce. Importa poco che essi non credono a tal maledizione; perchè non credono a Dio. Noi non diciamo queste cose per incutere in essi salutare spavento e recarli a resipiscenza. Sappiam bene che sarebbe opera sprecata: l'empio, quando è caduto nel profondo, disprezza [1]. Lo diciamo bensì per chiarire il fatto oggettivamente, e agli occhi dei buoni o dei capaci almeno di ravvedimento. L'anatema contro gli usurpatori dei beni della Chiesa è stato fulminato da molti generali Concilii. Tra questi il Tridentino si esprime così: « Se alcuno, chierico o laico, di qualunque dignità, anche imperiale o regale, sia insignito, si lascerà vincere dalla cupidigia, madre di tutti i mali, in maniera che o per sè medesimo o per altrui mezzo, col timore o colla forza, o anche per mezzo di altre persone, di chierici o di laici, o con qualunque arte, o sotto qualunque pretesto, avrà la presunzione di convertire in proprio uso, o di usurparsi le giurisdizioni, i beni, i censi, i diritti, anche feudali ed enfiteutici, di qualunque siasi Chiesa, o benefizio secolare o regolare, o monte di pietà od altri pii luoghi, ovvero i suoi frutti o emolumenti, o proventi, di qualunque sorta essi siano, i quali devono impiegarsi nei bisogni dei ministri e dei poveri, e se ardirà d'impedire che da quelli, a cui di diritto appartengono, sieno percepiti;

1 *Impius cum in profundum venerit, contemnit.*

Digitized by Microsoft®

costui resti sottoposto all'anatema, fintantochè non abbia restituito interamente alla Chiesa o al suo amministratore o benefiziato, le giurisdizioni, i beni, i diritti, i frutti, le rendite che avrà occupato, o che gli saran pervenuti in qualunque modo, anche per dono d'interposta persona, e oltre a ciò non ne abbia ottenuta dal Romano Pontefice l'assoluzione 1. » Che cosa poi importi un tale anatema, parci non poterlo far meglio sentire, che trascrivendo le maledizioni, dinunziate dalla Chiesa contro i disturbatori delle vergini, a Dio consecrate, e agli occupatori dei loro beni. Coteste maledizioni si leggono nel Pontificale Romano al capo: *De benedictione et consecratione Virginum,* e son racchiuse nella seguente formola: « Coll'autorità dell'onnipotente Iddio e dei Beati Apostoli Pietro e Paolo, Apostoli suoi, fermamente e sotto pena dell'anatema, comandiamo che nessuno distolga dal divino servizio le presenti vergini o donne consacrate a Dio, a cui si son soggettate sotto il vessillo della castità, e nessuno rapisca i loro beni, ma esse li posseggano tranquillamente. Che se alcuno presumerà un attentato siffatto, sia egli maledetto in casa e fuori casa, maledetto nella città e nella campagna, maledetto nella veglia e nel sonno, maledetto quando mangia o beve, maledetto quando cammina e quando siede, maledette sieno la sua carne e le sue ossa, dalla pianta del piede infino al capo non abbia sanità. Venga sopra di lui la maledizione dell'uomo, che per mezzo di Mosè Iddio minacciò nella legge ai

1 *Si quem clericorum vel laicorum, quacunque is dignitate, etiam imperiali aut regali, praefulgeat, in tantum, malorum omnium radix, cupiditas occupaverit, ut alicuius ecclesiae, seu cuiusvis saecularis vel regularis beneficii, montium pietatis, aliorumque piorum locorum iurisdictiones, bona, census ac iura, etiam feudalia et emphyteutica, fructus, emolumenta, seu quascunque obventiones, quae in ministrorum et pauperum necessitates converti debent, per se vel alios vi vel timore incusso, seu etiam per suppositas personas clericorum aut laicorum, seu quacumque arte aut quocunque quaesito colore in proprios usus convertere, illosque usurpare praesumserit, seu impedire, ne ab iis, ad quos iure pertinent, percipiantur; is anathemati tamdiu subiaceat, quamdiu iurisdictiones, bona, res, iura, fructus et reditus, quos occupaverit, vel qui ad eum quomodocumque, etiam ex donatione suppositae personae, pervenerint, ecclesiae eiusque administratori sive beneficiato integre restituerit, ac deinde a Romano Pontifice absolutionem obtinuerit.* Concilium Tridentinum, Sessione 22, cap. II *De reformatione.*

Digitized by Microsoft®

figliuoli dell'iniquità. Sia cancellato il suo nome dal libro della Vita e non si scriva coi giusti; abbia parte ed eredità col fratricida Caino, con Datan ed Abiron, con Anania e Saffira, con Simone Mago e Giuda traditore, e con quelli che dissero a Dio: allontanati da noi, non vogliamo il sentiero delle tue vie. Perisca nel giorno del giudizio, sia divorato dal fuoco eterno col diavolo e gli angeli suoi, se non restituirà e verrà a penitenza 1. » Chi ha un punto di fede, non vorrà certamente per tutto l'oro del mondo, che una sola di queste giaculatorie cada sul proprio capo. E con qual cuore potrà egli accostarsi alla compra dei beni della Chiesa, allorchè si esporranno all'asta? Queste maledizioni e questi anatemi riguardano generalmente tutti coloro, che in qualsivoglia modo, e sotto qualunque siasi pretesto, entrano al possesso di beni di Chiesa.

Nè si creda che i mali, minacciati ai rapitori o comechessia occupatori degli anzidetti beni, sieno semplicemente spirituali. Anche nel temporale Iddio punisce un tal peccato. Ne fa fede quell'imprecazione popolare, tanto usata in Italia: Possa nella tua casa trovarsi un mattone di Chiesa. Or chi non sa che i detti popolari son fondati nell'esperienza? Specialmente, sopra questo delitto, Iddio si mostra rigoroso coi regni e coi governanti. Citeremo sopra tale proposito l'autorità di un laico e sovrano, a cui niuno potrà negar lode, come di valor militare, così di sapienza civile. Carlomagno nelle sue leggi dice così: « Sappiamo che molti regni e loro Re sono periti, perchè spogliarono

1 *Auctoritate Omnipotentis Dei et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius, firmiter et sub interminatione anathematis inhibemus, ne quis praesentes Virgines, seu Sanctimoniales, a divino servitio, cui sub vexillo castitatis subiectae sunt, abducat, nullus earum bona surripiat, sed ea cum quiete possideant. Si quis autem hoc attentare praesumpserit maledictus sit in domo et extra domum, maledictus in civitate et in agro, maledictus vigilando et dormiendo, maledictus manducando et bibendo, maledictus ambulando et sedendo, maledicta sint caro eius et ossa, a planta pedis usque ad verticem non habeat sanitatem. Veniat super illum maledictio hominis, quam per Moysen in lege filiis iniquitatis Dominus permisit. Deleatur nomen eius de libro viventium et cum iustis non scribatur, fiat pars et haereditas eius cum Cain fratricida, cum Datan et Abiron, cum Anania et Saphira, cum Simone Mago et Iuda proditore, et cum iis qui dixerunt Deo: Recede a nobis, semitam viarum tuarum nolumus. Pereat in die iudicii, devoret eum ignis perpetuus cum diabulo et augelis eius, nisi restituerit et ad emendationem venerit.*

Digitized by Microsoft®

le Chiese, devastarono le cose sacre, le portarono via, le allenarono e le tolsero ai Vescovi e Sacerdoti, e ciò che è più alle loro Chiese, e le diedero ai soldati. Perlocchè essi non furono valorosi in guerra, nè felici, nè vincitori, e perderono regni e province, e, quel che è peggio, perderono il regno de' cieli. Le quali cose tutte volendo noi schivare, non vogliamo nè commettere simiglianti attentati, nè consentirli, nè consigliarli con l' esempio ai nostri figliuoli e successori; ma quanto sappiamo e possiamo, intendiamo di proibirli, ed esortiamo a non farli, nè consentire a coloro che volessero farli 1. »

Ma quel Re era barbaro: i nostri governanti sono civili, e si attendono per contrario ogni prosperità dalla rapina sacrilega. Tuttavia dovrebbero almeno comprendere il tristo effetto che a rovina della società essi producono coll'esempio. Suol dirsi: *Regis ad exemplum totus componitur orbis.* I Governanti col fatto loro influiscono potentemente nei costumi de' popoli. Un Governo ladro, rispetto alla Chiesa, fa i sudditi ladri rispetto all' erario. Abbiamo intronate le orecchie dei continui lamenti, che si fanno pel crescere ogni dì più i furti del denaro pubblico. Quasi ogni giorno i pubblici fogli ne registrano de' nuovi; e in ogni classe: Cassieri, esattori, architetti, impiegati civili, impiegati militari, doganieri; per non dir nulla dei spaventevoli contrabbandi, e delle falsificazioni dei valori pubblici. È veramente uno scandalo, una sozzura che appesta col suo fetore! Che vuol dir tutto questo? Trista sequela di un Governo, *exemplo trahentis perniciem.* Il Governo ruba alla Chiesa; i privati rubano al Governo. Essi applicano a sè facilmente lo stesso principio: I beni della Chiesa, dice il Governo, son dello Stato; i beni dello Stato, dice il privato, sono del popolo, e parte del popolo sono io. Lo Stato si appropria il danaro della Chiesa per sopperire ai suoi bisogni; e perchè non potrò io sopperire ai miei col danaro dello Stato? Non son io più povero? e non è più connesso colla borsa mia l' erario pubblico, di quello che sia connesso coll' erario pubblico il gazofilacio del tempio? Così il furto vien punito col furto. Giusto adempimento di quella divina minaccia: *Vae, qui praedaris! Nonne et ipse praedaberis* 2?

1 *Capit. Reg. Franc.* tom. II, col. 190. — 2 Isaia XXXI.

Digitized by Microsoft®

Un altro danno gravissimo produce a sè stesso, con questa sua iniqua condotta, il Governo; ed è il disprezzo, che si procaccia della propria autorità. « Non t' ingannare, o imperatore, scriveva S. Ambrogio a Valentiniano secondo; se vuoi essere obbedito dai sudditi, mostrati obbediente a Dio. » E veramente come può un Governante esigere dai popoli rispetto e obbedienza in nome di Dio, quando di Dio disprezza la legge e calpesta i comandi? Se voi non rendete a Dio ciò che è di Dio, come pretendete che noi rendiamo a Cesare ciò che è di Cesare? Voi vi fate lecito non curare l' autorità della Chiesa, regno di Dio; e a noi sarà disdetto non curare l' autorità vostra, regno non sapremmo dir quale? Una potestà, che insorge contro Dio, si costituisce in aperta ribellione al supremo Signore, e si distacca dal principio stesso, da cui discende. Or così costituita, qual valore può ella più conservare? In tal forma, presso a poco ragiona il popolo.

Persuadiamoci: fellonia genera fellonia; e un Governo, ribelle alla Chiesa, avrà i sudditi ribelli a sè stesso. Egli non potrà più appoggiarsi sulla coscienza dei cittadini: si appoggerà sulla spada. Ma la spada non può tenersi sempre snudata, e al postutto è soggetta a spezzarsi.

Senonchè si cavasse almeno dal sacrilego furto l' emolumento, che il Governo sembra impromettersi con certezza, cioè di colmare il vuoto del tesoro, ed evitare il fallimento, a cui prossimamente va incontro. Vana speranza. Già moltissimi per via di cifre e di calcoli han dimostrato che è assai maggiore il peso, che la Finanza italiana si addossa con questa legge, che non il momentaneo sollievo che ne riceve. I titoli, che emetterà il Governo per far subito incasso di moneta, è impossibile che non subiscano un forte ribasso, atteso lo stato lacrimevole in che si trova la rendita italiana. Essi dunque costituiranno un gravissimo carico, a cui l' erario soggiacerà lunga pezza; e questo è il punto certo. Quanto alla vendita dei beni ecclesiastici, che dovrebbe annullarlo, l' esito è molto dubbioso sì per l' orrore dei buoni a macchiarsi di sì grave peccato, sotto le terribili censure della Chiesa, e sì pel discredito in che eziandio presso i tristi si trova presentemente la proprietà fondiaria, attese le sempre crescenti tasse, e gli enormi balzelli. Intanto l' ammini-

Digitized by Microsoft®

strazione dei detti beni, tenuta per conto dello Stato, ne disperderà una gran parte, ne assorbirà un'altra pel mantenimento degli impiegati; e di quello, che resta, scemerà progressivamente il valore, pel poco impegno dei vigilatori a curar cose non proprie. Il venderli poi in globo a qualche compagnia di speculanti sarebbe un vero scialacquo e dissipamento rovinoso. Comunque si miri la faccenda, ebbero ragione coloro che nel Senato e nel Parlamento la chiamarono non liquidazione, bensì liquefazione o meglio evaporazione dei beni ecclesiastici. La cosa potrebbe ridursi a piena evidenza; ma noi non vogliamo inoltrarci in questo ginepraio, con noia dei nostri lettori; ai quali più che i computi economici basterà ad accertarli la parola di Dio, la quale paragona a un affamato che mangia in sogno coloro, che combattono contro il monte di Sionne. *Sicut qui somniat esuriens et comedit... Sic erit multitudo omnium gentium, quae dimicaverunt contra montem Sion* 1. Il monte di Sion, sopra cui sorgeva l'antico tempio, era figura della Chiesa di Gesù Cristo, e figura dei nemici di lei erano gli osteggiatori di quello. Di costoro dunque è detto che mangeranno in sogno. Svegliati che sieno, essi si troveranno con fame più acuta di prima; giacchè le sognate vivande non fecero che stimolarla vie peggio. Così accadrà degli odierni padroni d'Italia. Oppugnatori fierissimi della Chiesa, essi si apparecchiano ad un banchetto, da imbandirsi collo spoglio del patrimonio sacro. Ma non ne gusteranno, che in sogno. La realtà della veglia li troverà nell'antica fame, coll'appetito cresciuto dalla lusinga dei cibi immaginati. E ben l'esperienza ce lo conferma; giacchè niuno Stato è divenuto florido, nè potente, nè ricco, per aversi usurpato i beni della Chiesa. E poichè tutti più o meno, chi prima chi dopo, si sono resi rei di questa colpa, chi sa che non sia questa la cagione, per cui tutti oggigiorno sono oberati da debiti, infestati dove più dove meno dal pauperismo, e non molto lontani da inevitabile bancarotta?

1 Isaia XXIX, 8.

Digitized by Microsoft®

LA SEDE ROMANA E IL GOVERNO DI RUSSIA[1]

Per cagione de' tumulti di Polonia che incominciarono nel 1861, la Santa Sede videsi assalita ad un tempo da due maniere diverse di calunnie. L'una le fu apposta dagli uomini faziosi, a' cui tristissimi maneggi si debbono principalmente ascrivere le dette sedizioni. Erano questi intenti a spingere quel popolo illustre e cattolico nella via dell'errore, ed a rapirgli i pregi, di che esso fu sempre segnalato, la fede sincera e l'obbedienza filiale verso la cattedra di Pietro; e a tal fine andarono seminando tra quelle genti, che il Romano Pontefice non si era dato mai niun pensiere de' loro spirituali interessi, e che nulla aveva sino allora operato, affine di procacciare la libertà delle loro chiese; mentre, secondo che malignavano questi perversi detrattori, l'apostolica Sede è sollecita più de' titoli del dominio temporale, che della eterna salvezza delle anime. Di una così atroce calunnia si lamentò l'augusto Pontefice Pio IX nella lettera, che scrisse il 6 Giugno del 1861 a Monsignor Fialkowski Arcivescovo di Varsavia, dicendo: *Civilium perturbationum fautores, et pravarum opinionum propagatores... fidelibus Polonis suadere conati sunt, Nos non solum de spirituali illorum utilitate nunquam fuisse sollicitos, verum etiam nihil unquam egisse, ut catholica Ecclesia in Poloniae regionibus sua plena libertate polleret... Contendunt suadere (horribile dictu!) hanc apostolicam Sedem magis curare temporalis dominii rationes, quam*

1 Vedi il volume precedente, pag. 169 e segg.

Digitized by Microsoft®

spiritualem populorum salutem. Noi riferiremo non in questo ma in un altro quaderno quanto il Pontefice medesimo operò a fin di frastornare la persecuzione, onde furono aggravate in questi ultimi anni quelle misere chiese; e basterà ciò solo a confutare la falsità di questa prima accusa.

L'altra calunnia non meno iniqua fu scagliata dallo stesso Governo di Russia, da cui sono oppresse quelle infelici contrade. Perocchè tanto è stravolto il giudicio di tale Governo, che esso vide l'origine di quegli avvenimenti funestissimi in una certa alleanza, che la Chiesa cattolica aveva stretta colla rivolta; nella influenza, che dal clero cattolico si esercitava sulla plebe; e finalmente nelle lettere, da esso chiamate clandestine, le quali Sua Santità spedì in tal tempo a' Vescovi di quelle chiese. Simili calunnie sono ripetute dal principe Alessandro Gortchacoff, nel *Résumé historique,* che più volte abbiamo citato. *Profitant,* egli dice, *de leur influence sur les classes inférieures de la societé et sur les femmes en particulier, se servant de l'arme puissante du confessionnal, le clergé compléta et propagea l'organisation revolutionnaire.* Dice ancora, che *Le fanatisme religieux, l'habitude d'intervenir constamment et sans scrupule dans les affaires temporelles, unis au relâchement disciplinaire du clergé régulier et séculier, cimentèrent cette alliance sacrilége entre l'Église et la révolution.* Indi parlando del menzionato Breve, spedito dal Santo Padre a Monsignor Fialkowski, afferma che esso *Ne contenait, que des encouragements pour le clergé, ainsi que l'espression des sympathies pontificales pour les voeux du peuple polonais, voeux que le Saint-Père qualifiait de* légitimes, *malgré leurs violentes et subversives manifestations.* E poi dopo aver nominato un altro Breve, spedito il 20 Febbraio del 1862 a Monsignor Felinski, il quale, accaduta la morte di Monsignor Fialkowski, era stato eletto ad Arcivescovo di Varsavia, soggiunge le parole seguenti: *Ce qu'il importe de constater, c'est que ces communications clandestines du Saint-Siége avaient pour effet immédiat d'accroître les troubles et d'encourager les manifestations du clergé polonais.* Egli si va lungamente stendendo sopra simili ciance; le quali nondimeno costituiscono, a suo dire, il titolo legittimo, onde si giustifica la violazione e l'abolizione del Concordato solennemente conchiuso

Digitized by Microsoft®

colla Santa Sede nel 1847 ; e si giustifica insieme l' aumento di ferocia, con che il Governo di Russia proseguì in quel tempo a far guerra contro la cattolica religione, e contra i travagliati polacchi che la professano.

Oltraggioso come questo fu il linguaggio, che tennero i luogotenenti civili ed i generali dell'esercito, colà spediti a combattere le bande de' sollevati. Così il colonnello Moller in una sua lettera circolare dell' Agosto del 1863 diceva: *J' attribue tous les désordres au penchant avéré du clergé catholique pour le brigandage et la rébellion, penchant commun a tout ce clergé depuis le saint-père Pie IX et ses cardinaux à Rome jusqu' au dernier desservant de la plus pauvre des églises de Lithuanie.*

Tutti costoro fanno al certo una infelice mostra di quella cecità sopra ogni altra miserabile, per la quale la politica mondana suole, senz'avvedersene, favorire quelli che corrompono tutto l' ordine sociale ; e si sforza di sbandire dalla terra l' unico presidio efficace a sostenere qualsivoglia autorità, il quale consiste ne' soli principii e nelle sole istituzioni cattoliche. E però sono da compiangere que' Sovrani, il cui governo viene amministrato da uomini seguaci di una così stolta e cieca politica. Da questi si armano i nemici de' loro stati; si abbattono tutte le difese de' loro troni ; e si accelera e si rende irremediabile la loro rovina.

Ma, che che sia di ciò, noi qui ci occuperemo soltanto nel rispondere alla calunniosa imputazione, che abbiamo riferita, di cotesti politici. Ed a questo effetto scopriremo nell' articolo presente le vere origini delle sedizioni di Polonia ; e quindi in un altro articolo direttamente ribatteremo la impudente falsità, colla quale il Governo russo volle incolparne la cattolica Chiesa, i suoi ministri e soprattutto il sommo Pontefice, che in essa presiede.

Delle cause che diedero origine alle recenti sedizioni della Polonia.

Chi cerca le ragioni, onde i polacchi furono recentemente eccitati nel 1861 a ribellarsi al Governo di Russia, si persuade che egli incontrerebbe maggiori difficoltà, ove dovesse rispondere alla doman-

Digitized by Microsoft®

da opposta, vale a dire, perchè mai essi rimasero quieti negli anni precedenti, massime in quelli che corsero dopo il 1831. Giacchè non v' ha forse un altro popolo come questo, di cui o le passioni sieno state punte da stimoli sì acuti, o gli affetti anche più nobili e più radicati nella stessa natura sieno stati contrastati con sì feroce e pertinace opposizione. Il De Maistre, scrittore non sospetto, perchè favorevolissimo alla Russia, chiama nondimeno *exécrable partage* la divisione già incominciata nel 1773 di quel Regno per l'addietro floridissimo, indi proseguita nel 1794, e finalmente nel 1815 sanzionata dal congresso di Vienna. La Russia poi, la quale mise l'opera principale a quella politica rapina, e ne colse i migliori frutti, o non seppe o non volle mai sanare, nella maniera che solo si poteva, l'origine viziosa del cattivo acquisto. Invece di medicare, se era possibile, colla dolcezza del governo la piaga che aveva fatta, essa non lasciò di tenervi dentro le unghie per corrompere quanto quel popolo aveva, persino le consuetudini più domestiche e la stessa lingua patria; di guisa che se forse al presente non vive più niuno de' polacchi, a' quali fu aperta tale piaga nel 1773, tutti però i loro figli ne hanno dovuto soffrire e ne soffrono il dolore, come di una ferita recente. Ma la tristezza e l' indegnazione proveniva massimamente dalla fiera guerra, che colà si faceva alla Chiesa cattolica, non ostante le solenni promesse, colle quali Caterina e gli altri Imperatori di Russia si erano obbligati di conservarla intatta.

In coteste ire egli è certo che i settarii non finirono mai di soffiare, soprattutto ne' tempi giudicati da loro più opportuni; cioè nel 1831 quando la Francia era messa in rivolta, e nel 1861 allorchè la ribellione similmente agitava tutta la nostra Italia. E di ciò fanno fede i documenti, che si pubblicarono in quei giorni medesimi; vale a dire le proclamazioni del Comitato che era in Polonia d' *Insurrezione Nazionale*; le trame ordite dai faziosi di Ungheria e d' Italia, i quali si promettevano di convertire a pro delle loro cause i moti di Polonia; l' unirsi i nomi di Michiewicz, di Mieroslawski e di Langiewicz con quelli di Kossut, di Klapka, di Garibaldi e di Mazzini, il che faceva vedere senza velo le congiure macchinate a rannodare insieme la Polonia, l' Ungheria e l' Italia in una stessa rete d' intendimenti e di maneggi perversi. Ma, ciò che è più degno di considerazione, lo

Digitized by Microsoft®

stesso principe Gortchacoff è forse il testimonio, il quale depone con più asseveranza quello che andiamo dicendo. Perchè nel 1863, mentre le varie potenze di Europa colle loro note diplomatiche rappresentavano, che la Polonia ribolliva sempre, colpa dell' ingiusto e duro governo della Russia, egli rispondeva, che la cagione di tali sommosse erano *Les élémens de révolution cosmopolite répandue dans presque tous les pays, et qui affluent de toutes parties sur tous les points, où s' offrent des chances de désordre et de bouleversement.* E di qui conchiudeva, che *Le mal dont souffre actuellement le royaume n' est pas un fait isolé. L' Europe entière en est affectée. Les tendances revolutionnaires, fléau de notre époque, se concentrent aujourd' hui dans ce pays, parce qu' elles y trovent assez de matieres combustibles pour espérer d' en faire le foyer d' une conflagration, qui s' étendait a tout le continent* [1].

Accogliamo come preziosa questa deposizione del Principe. Tanto è; i settarii, come egli afferma, incontrarono in Polonia insieme raccolta una immensa quantità di materia combustibile, e vi gettarono sopra la scintilla. Ma a chi spetta la colpa di aver resa combustibile quella materia? Al Governo di Russia. La verità di questa risposta è fondata sulla storia e sul consentimento universale. Dall'altra parte i soli ammaestramenti della cattolica religione, e la sola voce autorevole del sommo Pontefice, padre e dottore comune dei fedeli, potevano essere mezzo utilissimo così ad impedire come a sedare que' risentimenti e que' furori di un popolo, che davasi alla disperazione; ma da lunghi anni il medesimo Governo aveva cercato di oscurare quelle dottrine, e con mille maniere di ostacoli aveva vietato, che s' udisse liberamente quella voce.

Molti fatti, da noi raccontati negli articoli precedenti, fanno vedere a qual termine di rovina il detto Governo condusse ivi la religione, vale a dire il bene sopra qualsivoglia altro pregevole e caro agli uomini, specialmente se sono cattolici; perchè soltanto questi posseggono e sono certi di possedere tra tutte le false religioni quell'unica che è vera. Una tale malvagità fu incominciata a commettere fino

1 Lettera del principe Gortchacoff al barone di Budberg, ambasciatore di Russia a Parigi, scritta il 26 Aprile del 1863.

Digitized by Microsoft®

dal primo giorno, in cui cadde il Regno sotto la dominazione russa. Nè minor danno si arrecò a quanto si appartiene all'amministrazione della giustizia e delle finanze, e a tutto l'ordine delle cose civili e militari. Questo lavoro di distruzione si comprova, come testè abbiamo accennato, con due maniere di argomenti: colla narrazione delle stesse opere ingiuste di quel Governo, e coll'autorità delle testimonianze di quasi tutta l'Europa, la quale si accorda nel condannare il modo, con cui fu e viene retta la Polonia da' suoi padroni. Vedranno i lettori più innanzi alcune di queste testimonianze, là ove parleremo delle note diplomatiche, che le corti di Europa inviarono a Pietroburgo nel 1863, quando i polacchi erano in armi e i russi ne facevano strage. Ci contenteremo così di apportare quest'argomento solo, lasciando da parte l'altro, che è più prolisso e noioso, cioè la storia degli aggravii, i quali esasperarono quella gente, ne alimentarono lungamente gli sdegni, e la misero spesse volte in tumulto. In quella vece vogliamo raccontare, o piuttosto toccare alcuni di quegli altri fatti, i quali dimostrano, che il detto Governo, non avendo saputo provvedere acciocchè non incominciassero queste ultime turbolenze, anzi dopo avere egli stesso in gran parte contribuito a cagionarle; allorchè finalmente esse insorsero, le accrebbe colla inumanità della resistenza e colla sua durezza, per la quale non solamente non contentò quella nazione in niun giusto desiderio, ma la schernì con mala fede, e la oppresse sotto più gravi sciagure. La storia minuta di simili atrocità venne da noi a parte a parte riferita ne' quaderni, che pubblicammo in quegli stessi anni, in cui s'andavano commettendo. Al presente basterà che accenniamo alcuni soli di quei particolari, che allora esponemmo a lungo, e qualcuna di quelle altre notizie, che si sono dopo quel tempo potute trar fuori dagl'inviluppi del secreto, coi quali la Russia cerca di nascondere tutto ciò, che adopera a strazio di quelle soggiogate province.

E dapprima vogliamo notare, che questa sedizione manifestatasi nel 1861, ebbe forse l'ultimo impulso nell'autunno dell'anno precedente, cioè quando i due Imperatori di Russia e di Austria ed il Re di Prussia s'unirono in congresso nella città di Varsavia. Si sparse, che essi erano venuti a trattare intorno alle cose d'Italia; e ne furono punti gli animi de' polacchi, i quali consideravano, che

Digitized by Microsoft®

nella città una volta capitale del loro Regno, i tre Principi che se lo avevano scompartito, s' erano raccolti non per ridurre in migliore stato la Polonia, ma per ragione degl' interessi d' una nazione straniera. Gli abitanti di Varsavia riceverono i Sovrani con significazioni ostili anzi che rispettose; e nel 29 Novembre del 1860, cioè un mese dopo la fine dell'abboccamento, fecero la prima volta udire il canto, col quale chiedevano a Dio che loro concedesse la libertà e la patria. Fu poi il Regno d' Italia riconosciuto dalla Russia nell' Agosto del 1862, nel qual tempo i soldati russi già spargevano il sangue de' polacchi, e questi erano spinti a tanto furore, che con ripetuti attentati si sforzavano di uccidere l' uno dopo l' altro i governatori colà spediti da Pietroburgo. Si doverono irritare per quella riconoscenza ad un medesimo tratto i settarii ed i cattolici. I primi per la ragione, che il principe Alessandro Gortchacoff da parte dell' Imperatore adduceva nel suo dispaccio; affermando potersi omai il Regno d' Italia riconoscere dalla Russia, perchè la corte di Torino era dichiaratamente contraria ai trasporti rivoluzionarii ed alle passionate aspirazioni, che spingevano la nazione verso il compimento della sua unità. N' ebbero sdegno i cattolici, i quali vedevano la Russia approvare tante ribellioni ingiuste e sacrileghe consummate in Italia, a danno principalmente della Chiesa cattolica; e nella stessa ora combattere con ogni ferocia quella di Polonia, imputandola maliziosamente ai principii della Chiesa medesima ed alle insinuazioni del Romano Pontefice.

Nel dì 25 Febbraio del 1861 terminava il trentesimo anno dopo la battaglia di Grochoff, in cui i polacchi contrastarono ai russi la vittoria; e gli abitanti di Varsavia già apparecchiatisi a celebrare quell' anniversario, cominciarono il detto giorno a percorrere le vie a molte migliaia ordinati in processione e cantando l' inno nazionale. Niuna briga s' era dato il Governo per distornarli da tale mostra; ma, come questa fu principiata, il colonnello Trepoff, capo della polizia, s' avventò cogli squadroni de' gendarmi sopra la moltitudine inerme, la quale postasi ginocchioni proseguì il canto. Caddero tra morti e feriti più di quaranta cittadini. Essendo di nuovo avvenuti simili fatti il giorno 27, il Principe Michele Gortchacoff, che era allora luogotenente dell' Imperatore in Polonia, pose l'animo a sedare

Digitized by Microsoft®

la procella. E per questo intento si valse dell' opera del conte Andrea Zamoyski, uomo riputato da tutti per saggio ed avuto in grande amore, perchè aveva fondata e dirigeva la società agricola, stimata dai polacchi come la sola fonte di prosperità che a loro rimaneva. Avvertasi, che questa società era stata approvata dallo stesso Imperatore Alessandro II. Ora le pratiche del Conte apportarono la tranquillità; e per impedire novelli tumulti si convenne, come fecesi, di spedire all' Imperatore una supplica rispettosa, colla quale la nazione polacca domandava di potere quindi innanzi esporre liberamente a lui le proprie calamità ed i proprii bisogni; ed in ispecie chiedeva che, secondo le tradizioni de' maggiori, potesse professare senza contrasto la religione cattolica, conservare le sue consuetudini legittime, educare ed istituire la propria gioventù. Che cosa seguì da tutto questo? Il sig. Moukhanoff direttore degli affari interni con tristi e clandestini maneggi si diede a destare discordia tra i contadini ed i proprietarii, mirando con ciò a mandare in rovina la società agricola. La divolgazione di una lettera circolare scritta da lui a questo fine fece bollire ne' petti tanto sdegno, che egli dovè fuggire di Varsavia. Intanto nel dì 26 Marzo fu pubblicato un ukas, col quale si promettevano ai polacchi alcuni benefizii, già promessi da Nicola I con un simile ukas fin dal 1832. Ma al pari di questo il nuovo decreto del 1861 rimase come lettera morta. Nello stesso tempo un altro ukas di più nerbo abolì la nominata società agricola, come colpevole delle turbolenze e dell' eccidio del Febbraio. Finalmente dopo non molto tempo il conte Andrea Zamoyski così benemerito come di sopra si è detto, perchè a lui solo si doveva la pacificazione di Varsavia, venne da questa città violentemente menato a Pietroburgo, e poi di là cacciato in esilio.

L'abolizione della società agricola fu causa di nuovi moti; giacchè nell' Aprile di quello stesso anno 1861 il popolo con donne e fanciulli in gran numero raccoltosi nelle piazze domandò che la società si reintegrasse, e i soldati gli tirarono contro cogli schioppi, ferendone moltissimi ed uccidendone più di cinquanta. Morì intanto il principe Michele Gortchacoff, atterrito nell' ultimo delirio da una turba di femine vestite a nero, che gli sembrava di vedere intorno al letto. In sua vece venne sostituito il generale Souchozannett, cuore

Digitized by Microsoft ®

duro, ma tosto riconosciuto inutile per cagione della molta vecchiezza. Fu quindi eletto a luogotenente il conte Lambert; ed allora la Polonia fu messa in istato d'assedio; furono in Varsavia profanate le chiese, ove il popolo era concorso a celebrare i funerali del suo Arcivescovo Monsignor Fialkowski, defonto in quei giorni; più di due mila persone vennero incarcerate nella cittadella; ed i cosacchi correndo per le vie commisero eccessi persino contra le donne, come se la città fosse stata presa d'assalto. Un tanto scompiglio ebbe fine, perchè essendo nate vive altercazioni tra il conte Lambert e il generale Gerstenweig, questi si diede la morte con una pistola, e quegli chiese per ragion di malattia ed ebbe un congedo indefinito. Senonchè, andato colà il generale Luders, si proseguirono le catture, e nel solo breve spazio di qualche mese furono chiusi nelle prigioni di Varsavia più di quattordici mila cittadini. Molti relegati nella Siberia, molti incarcerati nelle fortezze; e tra questi è degno di una menzione speciale il canonico Bialobrzeski, il quale dopo la morte dell'Arcivescovo amministrava la diocesi. L'avevano prima condannato nella testa, per avere dato ordine che le chiese profanate si tenessero chiuse; indi, perchè era vecchio di ottanta anni, lo imprigionarono, come abbiamo detto, in una fortezza lontana da Varsavia. Ora stando egli in quel carcere, il Governo divolgò, come scritta da lui, una protestazione, ove si dichiarava, che egli aveva ingiunta la chiusura dei templi, non perchè gli avevano profanati i russi colle armi, ma i polacchi coi loro canti nazionali. Strana cecità! Perocchè nel caso che la dichiarazione era autentica, il Governo collo stesso diffonderla che faceva, dichiarava stolta la sua sentenza di morte data ad uno, il quale, se veramente aveva fatte chiudere le chiese per quella ragione, avrebbe, per dritta conseguenza, prestato aiuto al Governo medesimo.

Un'altra ingiuria soffrì in que'giorni medesimi questo vecchio ottuagenario, e con esso lui tutto il capitolo metropolitano di Varsavia, che lo aveva eletto, come abbiamo accennato, a suo vicario dopo la morte di Monsignor Fialkowski. Il Governo pretese che si annullasse la sua elezione, ordinò ai canonici di fare un' altra scelta, e loro vietò, come essi proponevano, di rivolgersi alla Santa Sede, per avere in quel frangente le opportune istruzioni. E per aggiungere

Digitized by Microsoft®

lo scherno all' ingiuria, coonestava quella sua soperchieria, allegando alcuni articoli del Concordato del 1847. Esso lo aveva fino a quel tempo tutto violato a danno della cattolica religione, e gli articoli che allora invocava non suffragavano punto, come chiaramente dimostravasi dai canonici, alle sue pretensioni. Altre e più gravi ingiustizie esso andava commettendo in quei dì contro la Chiesa cattolica e contro i suoi ministri, con manifesta infrazione di ogni diritto, e, se si eccettua il solo strepito, senza niuna forma giudiciaria e legale. Così, per darne un esempio, il sacerdote Konarski dell' Ordine de' Cappuccini era uscito dal Regno munito di regolare passaporto, e vi era rientrato per assistere ne' campi di battaglia agl' insorti feriti e moribondi, fidandosi in una dichiarazione del Governo, la quale diceva: Che i medici e i preti non sarebbero punto inquietati, se porgessero ai feriti i sussidii del loro ministero. Ma ciò che gli valse? Fu preso e fatto morire di laccio per ordine del granduca Costantino; nè si ricorse all'Arcivescovo Felinski per la degradazione canonica. La città fu compresa d' orrore a questo immeritato supplizio; e l' Arcivescovo protestò contro l' ingiustizia della condanna; rivendicò le ragioni della Chiesa, manomesse con tanta immanità; e dichiarò i danni che a sè medesimo arrecava il Governo, violando le promesse e le assicurazioni che egli stesso aveva date. Per questo ei venne di presente arrestato, e confinato in una piccola città dell' Impero, molto lontana dalla propria sede.

Troppa esca si porgeva all' ira del popolo; e questo nel suo furore non immaginò restargli altro se non che o lasciarsi togliere la vita, o toglierla a quelli che riputava aggressori; e s' appigliò a quest' ultimo partito, più che ogni altro rovinoso e meritevole di condanna. Ma andarono falliti tutt' i colpi, coi quali si tentò di uccidere il generale Luders, e quelli che dopo lui governarono in quel tempo la Polonia, cioè il granduca Costantino, il marchese Wielopolski ed il conte Berg.

Ma la colpa più inescusabile del Governo russo fu quella, colla quale nel 1863, provocando intempestivamente gli afflitti polacchi, fece sì che si dilatasse l' incendio della rivolta, rimasto per due anni quasi chiuso tra le mura di Varsavia. Essa fu l' ingiusta legge della leva, ed il modo iniquo col quale fu cominciata ad eseguire.

Digitized by Microsoft®

Con quella legge si decretò che i polacchi venissero arrolati non più tirando a sorte, ma secondo l'arbitrio de' governatori; e nelle segrete istruzioni che questi avevano ricevute si diceva: *Considérant que les personnes qui devront s'occuper de choisir les recrues doivent posséder une connaissance approfondie de la situation des conscrits, non seulement au point de vue de la famille et de la nature de leurs occupations, mais encore de leur conduite en matière politique (l'un des principaux objets de ce recrutement étant de se débarasser de la partie de la population, qui contribue par sa conduite à troubler l'ordre public), les personnes qui sont chargées de cet acte seront, etc.* Eppure l'ingiustizia di cosiffatta legge era conosciuta e confessata dallo stesso Governo, siccome espressamente si afferma in una lettera, scritta il 7 Febbraio 1863 da lord Napier, che era allora ambasciatore d' Inghilterra in Pietroburgo. Ecco ciò che egli disse in questo proposito: *Le gouvernement russe avoue que son autorité ne peut être maintenue par la stricte légalité. « La légalité nous tue, » dit il, et il confesse que le recrutement a dû être employé comme un moyen de disperser, de bâillonner et de réduir a l'impuissance ses adversaires politiques.* L' esecuzione poi fu barbara, e la barbarie fu condita da beffe amare. Giacchè in una notte del Gennaio di quell'anno la città di Varsavia col pretesto della leva fu tutta occupata, come una città presa d' assalto, dalla soldatesca e dalla polizia. Orribili fatti si commisero in quelle tenebre. Le case vennero sforzate, i giovani rapiti, e se qualcuno era fuggito o si teneva nascosto, rapiti i parenti; e tutti a forza menati alla cittadella. Dopo ciò il Governo fece pubblicare nel giornale ufficiale di Varsavia: « Che la leva erasi effettuata con tranquillità e con ordine perfetto, che neppure l' ombra di resistenza, che i coscritti si mostravano pieni di buona volontà, felici di essere stati tolti dal giogo della sedizione e di essere entrati nella scuola di ordine del servizio militare, che anzi essi erano allegri, e che la condotta della truppa e della polizia era in quella notte stata esemplare. »

A questa ironia della forza si levò con un fremito di furore il popolo deriso nella sciagura. Abbandonata la città, gli uni se n'andarono verso Blonié nelle foreste della Vistola, e gli altri verso il paesetto di Seroèk al confluente del Bug e della Nereff, deliberati di

Digitized by Microsoft®

vendicare colle armi le offese della loro patria. Dall' altro lato il Governo stava in punto. La detta provocazione era stata meditata e riconosciuta opportuna a snidare il nemico, per ispacciarlo più facilmente in campo aperto. Ma si volle però giustificare la frode, spargendo per le principali città di Europa, che i polacchi avevano tramata *una notte di san Bartolomeo* ad esterminio di tutt' i russi, che dimoravano nel Regno. Era quella notte medesima, in cui si cominciò ad eseguire in Varsavia la legge della leva.

Prima che finisse quel Gennaio si venne a battaglia ne' palatinati di Varsavia, di Radom, di Plock e di Lublino; e formatesi intanto nuove bande, accaddero fatti d'armi nel seguente Febbraio anche ai confini della Lituania. Gli squadroni russi spesse volte erano vinti e fugati, e si cavavano la stizza mettendo a sacco e fuoco i villaggi che incontravano, eccitandoli a ciò lo stesso Governo, maravigliato e incollerito per tanto numero di avversarii e per la forza delle loro braccia. Egli spediva a tal effetto ordini atrocissimi, per lo che non pochi ufficiali dello stesso esercito russo scelsero meglio trarsi di vita, che aver parte in simili crudeltà; del qual numero fu il colonnello Korf, che s' uccise con una pistola, dopo aver pubblicamente dichiarato, essere una cosa impossibile conciliare quegli ordini colla coscienza di uomo onesto. Alla notizia di cotesti eccessi parve allora, che le corti di Europa si volessero una volta riscotere; da che nell'Aprile dello stesso anno l'Imperatore Alessandro II fu indotto a proclamare una generale amnistia a benefizio di tutti coloro, che deponessero le armi prima del prossimo Maggio. Ma tutti chiusero gli orecchi, tra perchè insieme col decreto di amnistia se ne pubblicò un altro, il quale puniva colla confiscazione di tutti i beni chiunque aveva eseguito o provocato o favorito i moti ultimi; e perchè videsi allora stesso giungere in Varsavia il generale Berg, cioè l' implacabile strumento, di cui si valse Nicola I per quietare nella stessa Polonia i moti del 1831. La guerra dunque in luogo di spegnersi si accese più viva, e si combattè sino ai principii dell'anno 1864, allorchè i polacchi vennero sopraffatti dalle numerose schiere de' russi, comandate dal Berg nel Regno di Polonia propriamente detto, dal Dlotowskoï nella Livonia, dal Mouravieff nella Lituania e dall'Annenkoff nella Ucrania.

Digitized by Microsoft®

Parve più d'una volta, che le potenze di Europa stessero per levarsi alla difesa di quella gente infelice, ma in realità non fecero altro se non difenderla a parole. Se però per effetto delle loro pratiche non mutossi in meglio la condizione iniqua de' polacchi, ne provenne almeno questo vantaggio, che furono messe in chiaro le vere cause di que' risentimenti e di quelle ribellioni; e furono suggeriti al Governo russo i necessarii provvedimenti, che dovrebbe egli mettere in opera per impedire che si rinnovellino somiglianti sciagure. Nel Marzo del 1863 lord Russell in un dispaccio che inviò a lord Napier, ambasciadore d'Inghilterra in Pietroburgo, additò le origini di quegli atrocissimi accidenti, con dire che *Le désastreux état actuel des choses doit être attribué à ce fait, que la Pologne n'est pas dans la condition, où les stipulations des traités voulaint qu'elle fût placée.* E però nello stesso tempo in nome dell'Inghilterra fece chiedere all'Imperatore di Russia, che concedesse un'amnistia ai polacchi, e che per l'innanzi osservasse nel governarli il trattato del 1815. Il ministro poi degli affari esterni di Francia il sig. Drouyn de Lhuys fin dal Febbraio di quello stesso anno, per mezzo del duca di Montebello che era ambasciatore in Russia, non invocando il trattato del 1815, ma in quella vece *les principes les plus incontestés du droit public*, aveva rappresentato alla Russia *la nécessité d' une politique réparatrice.*

Nel mese di Aprile di nuovo si rivolsero al Governo di Russia l'Inghilterra e la Francia, e con esse anco l'Austria, inviando ciascuna una nota separata. Il conte Russell diceva recisamente, che riducendosi la questione a sapere se gli obblighi assunti dalla Russia col trattato di Vienna si fossero o no fedelmente adempiuti per l'addietro, e se allora si adempissero; il Governo di sua Maestà la regina Vittoria si credeva, con sommo suo cordoglio, costretto a dire doversi a tale domanda rendere una risposta negativa. Esponeva le vivissime querele de' polacchi contro la maniera dell'amministrazione civile, politica e militare adoperata dalla Russia nelle loro contrade; i quali procedimenti, come essi affermavano, erano stati l'occasione della loro rivolta e potevano giustificarla. Egli dunque scongiurava quel Governo, che considerasse attentamente tutte queste

cose e quelle altre da lui esposte nella sua nota. Nè sono qui da passare in silenzio alcune gravi parole, che lo stesso conte Russell profferì in un'adunanza, tenutasi a Blairgowrie nel mese di Settembre. *Quelle conduite*, così egli disse, *pourront suivre les différentes puissances de l' Europe? Ce n' est pas une question, dans laquelle je puisse entrer avec convenances. Je désirais seulement vous faire remarquer que les conditions, qui sont contenues dans le traité de Vienne et en vertu desquelles la Russie a obtenu le royaume de Pologne, n'ont pas été remplies, et que sans les conditions de l' engagement le titre lui-même peut difficilement être maintenu.* La Francia lasciando da parte, come di sopra abbiamo detto, il trattato di Vienna, osservava che simili sconvolgimenti non si potevano, secondo niuna apparenza di verità, riputare come effetti d'una crisi momentanea della Polonia; che riproducendosi essi quasi invariabilmente, di mano in mano, da una generazione all' altra, non potevano avere una causa meramente accidentale; che essendo diventati periodici erano sintomi d'un morbo inveterato, e manifestavano chiaramente la vanità de' farmachi somministrati fino allora a quel popolo, acciocchè si stesse contento alla condizione miserabile, in che era stato condotto. Similmente il conte de Rechberg, ministro degli affari esterni di Austria, protestò, esponendo il pericolo di quelle periodiche convulsioni, e facendo intendere, che il Governo di Russia aveva in mano e doveva adoperare i mezzi necessarii a farle cessare e ad impedire che accadessero di nuovo. Negli stessi sensi parlavano le altre note, che si spedirono in quel tempo dalla Spagna, dal Portogallo, dall' Italia e dalla Svezia.

Dopo queste furono mandate altre note; ma basta al nostro intento rammentare le tre, inviate nell'Aprile dall'Inghilterra, dalla Francia e dall' Austria, colle quali tutte e tre queste Potenze unanimamente dichiaravano essere necessario a tranquillare la Polonia, che il Governo di Russia le concedesse le cose seguenti. 1.° Un'amnistia piena e generale. 2.° Una rappresentazione nazionale, *participant*, come diceva la nota austriaca, *à la législation du pays et possedant des moyens de controle efficace,* ovvero, come chiedevano l'Inghilterra e la Francia, *avec des pouvoirs semblables à ceux, qui sont*

Digitized by Microsoft®

determines par la charte du 27 Novembre 1815. 3.° La nomina de' polacchi ai pubblici ufficii, tal che si venisse a costituire un'amministrazione nazionale e separata, la quale godesse la fiducia del paese. 4.° Libertà di coscienza intera e perfetta, colla *abrogation des entraves mises au culte catholique*, secondo la nota inglese; e, secondo quelle di Francia e di Austria, colla *suppression des restrictions apportées à l'exercice du culte catholique.* 5.° L'uso della sola lingua polacca, come lingua ufficiale dell'amministrazione, della giustizia e dell'insegnamento. 6.° Finalmente che la leva de' soldati si facesse in un modo regolare e legale. E così mentre tutta l'Europa domandava al Governo russo, che osservasse tali cose per la tranquillità della Polonia, essa veniva a protestare, che il Governo medesimo coll'averle fino allora tutte violate contra ogni ragione, aveva potentemente conferito ad irritare quel popolo ed a porlo in tumulto.

Non è punto necessario accumulare più argomenti per dimostrare ciò, che abbiamo di sopra affermato intorno alle origini di questi gravissimi sconvolgimenti. Poichè da quel poco, che le angustie dello spazio ci hanno consentito di accennare, si può ben conchiudere, che lo stesso Governo di Russia, affligendo la condizione di quei sudditi con ogni maniera di trattamenti crudeli, li fece atti ad essere coi più speciosi pretesti raggirati da' settarii, e spinti con somma facilità alla ribellione. Mentre dunque v'è innanzi agli occhi e si può toccare colle mani questa vera ragione, chè va esso cercandone altre false, ed incolpando calunniosamente la Chiesa cattolica ed il Pontefice Romano? Diamo poi il nome di pretesti ai motivi, pei quali i polacchi si levarono a sommossa, non perchè non giudichiamo reali e gravissime le calamità, che contra ogni diritto e da così lungo tempo soffrivano. A voler esser di questo avviso, dovremmo negare la verità e l'evidenza de' fatti, e contraddire alle voci concordi di quasi tutte le nazioni di Europa. Ci siamo dunque serviti di quella denominazione, perchè quantunque gli aggravii erano, come si è ora detto, reali ed iniqui, e però ragionevole era la tristezza e giustissima la indegnazione di coloro che li sopportavano; contuttociò essi non somministravano un titolo legittimo agli ammuti-

Digitized by Microsoft®

namenti ed alle sedizioni. Nè vale opporre, che la Polonia insorgeva per difesa della sua religione. Perocchè neppure in tal caso è opera legittima correre alle armi ed assalire gli oppressori; andandosi incontro a più manifesti pericoli, ed esponendosi le anime a più pronta ruina; di che la sconsigliata difesa diventa riprensibile ed ingiusta. E di qua proviene, che non è, ordinariamente parlando, lecito ad un popolo cristiano operar nulla in simili congiunture, senza dipendere dal Romano Pontefice; giacchè soltanto il sommo e purgato consiglio di lui può riconoscere la giustizia delle cause, e antivedere gli effetti probabili della resistenza [1].

Che se inoltre si considerano i sopraddetti motivi in quanto essi erano proposti dai settarii alla nazione polacca, per muoverla alla rivolta, vedrassi più manifestamente, che niun'altra appellazione ad essi si conviene, se non quella di meri pretesti. Chi non sa, che cotesta generazione malvagia di uomini, mentre eccita un popolo a ribellarsi dal suo principe, sia per ragione de' danni che il governo di lui apporta alle cose sacre, sia per quello che apporta alle cose civili, non mira per nulla a riparare simili danni? L'unico loro intento è di pescare nel torbido; e guai al popolo sedotto, se la ribellione comandata da una simile genia prevale contra il legittimo Governo!

E con ciò restano smentite, benchè indirettamente, le calunnie del Governo russo; in un altro articolo le confuteremo direttamente dimostrando con quanta falsità ed ingiuria sia stata accagionata di quei tumulti la Chiesa romana e l'augusto Pontefice Pio IX.

1 *Licet respublica, seu regnum hominum ex sola rei natura spectatum, prout fuit inter gentiles, et nunc est inter ethnicos, habeat potestatem se defendendi a tyranno Rege et illum deponendi in eum finem, si necessarium fuerit; nihilominus regna christiana, quoad hoc habent aliquam dependentiam et subordinationem ad Pontificem Summum. Primo quia potest Pontifex alicui regno praecipere, ut, se inconsulto, contra Regem suum non insurgat, vel illum non deponat, nisi prius causa et ratione ab ipso cognita, propter moralia pericula et animarum dispendia, quae in his tumultibus popularibus moraliter interveniunt, et ad vitandas seditiones et iniustas rebelliones, etc.* SUAREZ, *Defensio Fidei*, lib. VI, cap. IV.

Digitized by Microsoft®

DELL' ONTOLOGISMO[1]

Senso e valore della seconda, terza, sesta e settima tesi.

Veniamo ora alle tesi, che i difensori dell' Ontologismo dichiarano essere schiettamente panteistiche. Fra queste numera l' Ubaghs principalissimamente la *terza*. Egli trova in essa il Panteismo realistico, espresso in forma massiccia, e cerca di provarlo. La tesi asserisce, che gli universali, considerati secondo la loro oggettività, non si distinguono realmente da Dio [2]. Ora, per universali s'intendono, secondo l' Ubaghs, i generi e le specie degli esseri naturali, o piuttosto quel che agli esseri d' una medesima specie o d' un medesimo genere è comune. L' asserire dunque che gli universali, secondo la loro realtà, non sono distinti da Dio, è lo stesso che asserire, che tutti i generi e le specie delle cose sono una sola e medesima cosa con Dio, ovvero ancora che Dio è l'universale delle cose [3]. Questo parrebbe semplice e chiaro.

1 Vedi l' articolo 1.° e 2.° nei due fascicoli precedenti.

2 *Universalia, a parte rei considerata, a Deo realiter non distinguuntur.*

3 *Cette proposition affirme que les universaux réels sont identiques avec Dieu ou ne sont pas réellement distincts de Dieu, et exprime ainsi dans une formule grossière le panthéisme réalistique. En effet les universaux ne sont autre chose que les genres et les éspèces, auxquels appartiennent tous les êtres des trois règnes de la nature, ou plutôt ce qu' il y a de commun entre les êtres d' une même espèce, ou d' un même genre..... Dire que les* universalia a parte

Nondimeno il Fabre e il Sans-fiel non han creduto di potere terminare, così senz' altro, la questione. Essi sapevano troppo bene, che specialmente questa terza tesi è insegnata parola per parola dagli Ontologi di Francia. Il Brancherau dichiara, che per universali si devono intendere le essenze delle cose, considerate in sè (cioè non secondo la loro esistenza nelle cose singole), e quindi intraprende a dimostrare, primo, che gli universali hanno un essere fuori dello spirito pensante, secondo, che questo loro essere è indipendente dagl' individui, terzo, che gli universali, secondo questo loro essere, non sono altro che gli archetipi di tutte le cose nell' essenza di Dio 1. Qui richiamisi a mente la spiegazione riferita di sopra, che il Fabre dà fin dal principio del suo libro, intorno all' Ontologismo, e che l'Ubaghs riconobbe come giusta: essere cioè l' Ontologismo un sistema, in cui si stabilisce da prima la realtà oggettiva delle idee universali, e poi si prova che esse sono eterne ed immutabili, e sono Iddio stesso. Niuno negherà che qui si trovi esattamente lo stesso ordine di pensieri, che noi troviamo nelle tre tesi, or ora riferite, del Brancherau.

Ma, l' ultima di queste, non è forse ambigua? Asserendo che le idee universali, secondo la loro oggettività, sono gli archetipi contenuti nell' essenza di Dio, ella dichiara bensì precisamente, che esse sono non solamente come pensieri nell' intelletto di Dio, ma come realtà nell' essere di lui. Or l' essere contenuto nell' essenza di Dio potrebbe ben anche significare, avere nell' essenza di Dio il proprio fondamento, il che niuna sana filosofia nega, e men di tutte quella di S. Tommaso. Nondimeno quella frase perde nel Brancherau ogni ambiguità, atteso la concatenazione della sua dottrina. Egli

rei *ne sont pas réellement distincts de Dieu, équivaut à dire, que tous les genres et toutes les éspèces d' êtres sont identiques avec Dieu, ou en d' autres termes, que ce qui est réellement commun aux êtres, n' est autre chose que Dieu*. L. c. pag. 9.

1 Le tre tesi, che sono trattate pienamente, suonano così: 1. *Universalia sunt a parte rei*. 2. *Universalia independenter ab individuis in suo esse constituuntur*. 3. *Universalia nihil aliud sunt a parte rei quam rerum omnium archetypa in essentia Dei contenta*. Ontologia, p. 17, 19, 20.

Digitized by Microsoft®

dichiara, d'accordo con tutti i logici, che le idee universali, ossiano gli universali, secondo il loro contenuto, non sono altro che l'essenze delle cose. Ma quando passa a dimostrare, che noi non possiamo conoscere queste fuorchè in Dio, egli esprime assai precisamente, che elle, realmente e secondo l' essere, non sono distinte dall' essenza divina [1].

Ora, se il Fabre dichiara questa esser dottrina dell'Ontologismo, perchè non dovrà riconoscerla per tale anche l' Ubaghs? Nella seconda di quelle tre tesi, intorno alle quali, secondo lui, gli Ontologi son d'accordo, non si diceva forse, che « le verità eterne ed immutabili (cioè le idee nell' essere oggettivo) sono una sola e medesima cosa con Dio »? ed inoltre, che queste verità non sono cosa creata, ma « qualche cosa di divino, anzi Dio stesso? [2]. » Come può egli dunque asserire qui, che nella tesi, di cui parliamo, si esprime il Panteismo grossolano? Imperocchè, diceva egli, per *universalia* si devono intendere i generi e le specie degli esseri naturali, e quindi per *universalia a parte rei* ciò che gli esseri naturali di ciascun genere e specie hanno di comune, non solo nel nostro concetto, ma nella realtà. E il dichiarare ciò, identico con Dio, è certamente Panteismo palpabile.

Ora qui è da notare, in primo luogo, la singolarità del limitare che fa l'Ubaghs gli universali agli esseri naturali. Non sono dunque i concetti di vita, di spirito, d' intelletto, di sapienza altrettanto universali che quei di corpo, di pianta, di sensazione ecc.? Qualunque cosa, sia nelle sostanze spirituali, sia nelle corporee, e in tutte le loro relazioni, si può pensare come universale, è oggetto degli universali, e così questi sono appunto, come il Brancherau e il Fabre non dissimulano, le idee o verità universali ed immutabili, di cui parlano gli Ontologi. Noi diciamo idee o verità; perchè *universalia*

1 *Haec nonnisi in Deo percipi possunt, quae ab ente divino reipsa entitative non discrepant; atqui tales sunt tum essentiae, tum existentia possibilis rerum contingentium.* Psychol. p. 33.

2 *De la nature de nos idées,* p. II e 34. Anche nel Sans-fiel si leggono molte tesi di senso interamente eguale a quest'asserzione. Vedi il *Theol. Literaturblatt,* N. 13, pag. 423, 424.

Digitized by Microsoft®

diconsi non solo i concetti universali (*principia simplicia*), ma anche gli assiomi universali (*principia complexa*). Peraltro, nella nostra questione, ciò non importa molto. Quand'anche per universali s' intendessero solo i generi e le specie degli esseri naturali, l' Ubaghs non poteva però dire che la tesi, di cui disputiamo, è grossolano Panteismo solo per questo che supponeva, gli *universalia a parte rei* significare lo stesso che l' universale, esistente nelle cose finite. Ora in tal supposizione la tesi sarebbe panteistica, anche quando la parola *universalia* si prende nell'estensione che le danno non meno la sua significazione naturale, che l'uso del linguaggio filosofico. Quel che dunque importa è di sapere, se quella supposizione sia giusta, il chè ci conduce alla difesa che han tentato il Fabre e il Sans-fiel.

La parola *universalia a parte rei,* dicon essi, è ambigua. L' *a parte rei* si può spiegare: *quatenus sunt extra mentem,* oppure: *quatenus sunt in rebus* (*finitis*). Nel primo caso, la tesi non dice altro, se non che le idee universali nella loro oggettività sono ciò che l' intelletto intuisce nelle idee universali, Dio stesso, e questo insegna l'Ontologismo. Ma nel secondo caso, la tesi acquista il senso totalmente panteistico: « Quel che nelle cose è universale, cioè appunto la loro essenza, è una sola e medesima cosa con Dio. » Dunque si potrebbe sempre supporre che la tesi sia riprovata, solo quando è presa in questo secondo senso [1].

Non può negarsi, che la sola ambiguità d'una dottrina può essere ragione sufficiente di condannarla. Ma per supporre ciò di una tesi determinata, bisogna non già asserire arbitrariamente che essa è ambigua, ma dal senso naturale della parola e specialmente dal-

1 *Ce mot* de la part de la chose *ne dit pas, qu' il s' agit ici, des universaux considérés, simplement comme étant hors de l' ésprit, mais des universaux considérés en tant qu' ils seraient dans les choses, en tant qu' on les envisagerait comme faisant partie des choses créées. Cette proposition est évidemment panthéiste, puisqu' elle énonce une confusion des universaux avec les choses et avec Dieu. Mais quel rapport tout cela a-t-il avec le système qui affirme, il est vrai, que les universaux sont en Dieu, mais qui les sépare radicalement, infiniment de toutes les choses créées?* Défense, pag. 120.

Digitized by Microsoft®

l' uso del linguaggio dimostrarlo. Ora, se noi pesiamo le parole stesse, che cosa può significare l' espressione, *a parte rei considerata,* se non che, considerati oggettivamente? Ogni qual volta si parla di una cosa pensata, l' *a parte rei* si contrappone all' *in mente, in intellectu.* In questo senso udimmo poc'anzi il Brancherau dire: *Universalia sunt a parte rei,* cioè gli universali non sono solamente cosa pensata, non sono solamente nello spirito pensante; essi sono anche fuori di lui, hanno realtà oggettiva. E tanto meno è necessario dimostrare, che l' espressione sia molto usata in questo senso, in quanto che gli avversarii stessi non lo contrastano. Bensì ad essi toccava provare con esempii, che essa venga presa anche in quell' altro senso che eglino le danno. Ma essi lo tenterebbero indarno. Chi vuol dire: *L' universale nelle cose è Dio,* non dirà, se pure egli sa esprimersi debitamente in latino: *Universalia a parte rei considerata,* ma *universalia in rebus,* oppure *prout sunt in rebus, a Deo non distinguuntur.*

Altri ha recentemente, in questa medesima controversia, parlato con giocosa ironia delle « arti d' interpretazione » degli avversarii dell' Ontologismo: i nostri lettori possono ora giudicare, da qual parte si trovi la pratica di queste arti. Il Fabre e l' Ubaghs definiscono come assiomi dell'Ontologismo, che i concetti universali hanno realtà oggettiva, e che essi in questa loro oggettività non sono cosa finita, ma divina o piuttosto Dio stesso. Il Brancherau, senza contraddizione dei più ragguardevoli tra i maestri dell' Ontologismo, tratta queste due tesi medesime in lingua latina, ed all' espressione « realtà oggettiva » sostituisce l' « a parte rei ». Così noi otteniamo letteralmente la tesi riprovata da Roma. Ed ora i due difensori dell'Ontologismo intraprendono di dimostrare, che questa tesi non riguarda loro, ma i Panteisti, col supporre, l'uno alla parola *universalia*, l' altro alla frase *a parte rei*, un senso che esse non hanno presso nessuno, e non possono tampoco avere secondo la loro naturale significazione.

Forse contro il fin qui detto potrebbe taluno ricordare, che le idee universali hanno pure una realtà oggettiva anche nelle cose. Sia pure; ma da ciò non segue, che le parole *universalia a parte rei con-*

Digitized by Microsoft®

siderata significhino lo stesso che *universalia prouti sunt in rebus finitis*; ne segue piuttosto, che si potrebbe stabilire anche la tesi: *Universalia a parte rei sunt aliquid in rebus finitis*. E di questa tesi potrebbero servirsi i Panteisti contro gli Ontologi. Voi ci concedete, potrebbero dir loro, che i concetti universali considerati oggettivamente non sono altro che Dio stesso. Ma noi vi dimostriamo senza difficoltà, che essi hanno realtà oggettiva anche nelle cose. Dunque voi dovete con noi asserire, che Dio non è altro che l'universale nelle cose. Noi esamineremo più tardi, perchè sì l'una come l'altra di queste due tesi debbano rigettarsi; ma qui è da notare, che esse non esprimono la dottrina panteistica, se non congiunte insieme, e perciò la tesi censurata a Roma, è ben vero che favorisce molto il Panteismo, ma non può dirsi direttamente panteistica. Ciò che la renderebbe tale, cioè che quell'Universale appunto, che si asserisce essere Dio, sia anche nelle cose, in essa non si esprime.

Non altrimenti avviene della *seconda* delle tesi riprovate: « Quell'essere, che noi pensiamo in tutte le cose e senza cui non pensiamo nulla, è l'essere divino [1] ». Che questa non sia asserzione dell'Ontologismo, è, se ascoltiamo l'Ubaghs, cosa manifesta. Imperocchè, dic'egli, quel che noi pensiamo in tutte le cose e senza cui non pensiamo nulla, è manifestamente l'essere in genere, il primo elemento di tutte le idee. Il dire dunque che è l'essere divino, non è altro che asserire che l'essere universale è Dio; il che è dottrina dei Panteisti e di essi soli [2].

Ma con ciò l'Ubaghs ha bensì di bel nuovo mostrato, che questa seconda tesi conduce il pensatore logico al panteismo, non già che ella

1 *Esse illud, quod in omnibus et sine quo nihil intelligimus, est esse divinum.*

2 *Or quel est l'être, que nous concevons dans toutes les choses, dans toutes sans nulle exception, et sans lequel aucun être ne saurait se concevoir? Evidemment l'être en général, l'être qui est comme une partie constitutive et le premier élément logique de tous les êtres génériques, spécifiques et individuels. Et dire, comme il est dit dans la proposition, que cet être est l'être divin, c'est affirmer, que l'être en général est Dieu, ainsi que l'affirment généralement tous les panthéistes et les panthéistes seuls.* Revue Cathol. l. c. p. 9.

Digitized by Microsoft®

sia estranea all' Ontologismo. E non abbiamo noi dunque sentito di sopra il Brancherau dire precisamente e spiattellatamente, che in tutti i diversi nostri pensieri una cosa rimane sempre la medesima, cioè l' intuizione dell' essere, e che quest' essere non è altro che il divino? Non conchiuse egli da ciò, che la conoscenza di Dio è in certo senso l' unica e come il sustrato intelligibile di ogni nostro conoscere? E quand' egli inoltre inferiva, che tutti i nostri pensieri non sono che speciali determinazioni di questo pensiero fondamentale, il Fabre riconobbe anche questa per dottrina dell' Ontologismo, sempre che si parli realmente di pensieri, e non di cognizioni sensibili o puramente empiriche. Perciò appunto esso Fabre confessa anche espressamente che quell' essere, senza cui noi non possiamo pensar nulla, secondo l'Ontologismo, è l' essere divino 1. Ora, nella tesi di cui discorriamo, come in tutte le altre, si parla solo del conoscere intellettuale; giacchè dice: *quod . . . . INTELLIGIMUS*. Dunque gli Ontologi, giusta l'anzidetta confessione, insegnano quel che questa tesi esprime: « L'essere che noi conosciamo in tutte le cose e senza cui non conosciamo nulla, è l' essere divino ».

Ma in che si distinguono essi dai Panteisti? In ciò, che questi sostengono al tempo stesso, che quest'essere appunto sia quell' universale, che è l' oggetto dell' idea più astratta; laddove gli Ontologi lo negano o almeno non lo insegnano espressamente. Essi non possono al certo disconvenire, che l' idea dell' essere in universale sia contenuta, come suprema in ogni pensare astratto; ma sostengono, che questo medesimo pensare astratto, e conseguentemente anche l' idea dell'essere universale, presuppongono quella continua intuizione dell'essere divino che essi ammettono. Quindi insistono anche sul dire, che quell'essere, il quale è oggetto di cognizione immediata, e come tale dev' essere l' idea (in senso oggettivo) che fornisce ogni altra conoscenza, non è soltanto possibile ed astratto, ma dev'essere reale e concreto. Noi abbiamo già osservato, che il Brancherau stabilisce ciò appunto come tesi, contro il Rosmini. Il Rosmini insegna, che

1 *Ce système démontre, il est vrai, que l' Être, sans lequel nous ne pouvons penser (intelligere) est l' être divin.* Défense, p. 119.

Digitized by Microsoft

è l'essere universale, quello che per mezzo dell'idea innata è intuito immediatamente e continuamente; e benchè egli gli attribuisca certe proprietà divine, tuttavia nega che sia Dio. Gli Ontologi al contrario sostengono, che oggetto dell'idea primitiva è non già l'essere universale, ma Dio come essere assoluto. I Panteisti finalmente ammettono l'una e l'altra dottrina, stabilendo che l'universale sia Dio, cui essi sogliono appellare l'assoluto.

Ora da tutto ciò che altro conseguita, se non che della seconda tesi è vero quel che noi sopra dicemmo della prima? Ella esprime quel che è comune all'Ontologismo col Panteismo; ma non contiene quel che è proprio di quest'ultimo: e perciò ella è tesi ontologica, ed è panteistica solo in quanto che può essere utilizzata a favore del Panteismo.

Ma, come dunque il Fabro, il quale, come udimmo, riconosce per dottrina dell'Ontologismo, che quell'essere, senza cui non possiamo pensar nullla, è l'essere divino; come dunque, diciamo, vien egli a dichiarare per panteistica la seconda tesi, la quale non dice altro, assolutamente nient'altro, che questo? Egli alle parole: *Esse illud quod in omnibus . . . . intelligimus* dà questa significazione: « L'essere che noi in tutte le cose pensiamo come loro essere 1. » Ora il sostenere, che quest'essere sia il divino, è senza dubbio manifesto Panteismo. Ma, se nelle nostre lingue volgari la frase: pensare qualche cosa in tutte le cose, può ricevere questo senso; pensare qualche cosa di tutte le cose, cioè qualche cosa come conveniente a tutte le cose; dubitiamo peraltro assai, che tal senso possa collocarsi, senza intollerabile durezza, nelle rispondenti parole latine. E dov'anche ciò fosse, non potrebbe tuttavia aver luogo nella tesi di cui è questione. Imperocchè noi in essa leggiamo: *Esse illud, quod in omnibus, et sine quo nihil intelligimus.* Ora questo *sine quo nihil* non è che una ripetizione corroborante il *quod in omnibus*, simile a quelle del Vangelo: *Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso*

1 Nel luogo testè citato, egli continua così: *mais il ne dit pas, que l'Être divin soit « cet être, que nous connaissons en toutes choses; » il ne dit pas non plus, que « sans cet être,* qui est en toutes choses, *nous ne connaissons rien. »*

Digitized by Microsoft®

factum est nihil. Ciò posto, abbiamo necessariammente questo senso: « Quell' essere che noi pensiamo in tutto ciò che pensiamo, e senza il quale non pensiamo nulla »; il che non può significar altro se non che: Quell' essere, il cui pensiero è contenuto in tutti i nostri pensieri, come se dicesse, secondo l' espressione del Brancherau, è il sustrato intelligibile di tutte le cognizioni.

Veniamo ora alle due ultime tesi, delle quali i difensori dell' Ontologismo appena credono necessario il provare, che esse appartengono non alla loro scuola, ma a quella dei Panteisti. Intanto però essi confessano, che esse sono apertamente difese da D. Moigno, se pur da lui non procedono. Il Moigno (che non è italiano, come dice il *Theol. Literaturblatt*, ma francese, e già fu membro della Compagnia di Gesù) vive da lungo tempo quasi esclusivamente dedicato allo studio della matematica e fisica sublime con sì buon successo, che, anche fuor di Parigi e della Francia, è stimato per uno dei più abili maestri di quelle discipline. Ma nei primi anni si occupò molto di metafisica e di teologia speculativa, e il suo nome fu assai noto nella scuola degli Ontologi. Nel 1839 egli pubblicò nel Periodico, *Annales de la philosophie chrétienne (Janvier)* una dissertazione sopra la creazione, in cui veniva sviluppata specialmente la penultima delle sette tesi. I difensori dell' Ontologismo debbono dunque sempre confessare, che questa tesi, quand' anche non fosse necessariamente connessa col loro sistema, di fatto però appartiene alla loro scuola; e noi potremmo dai quaderni sopra menzionati facilmente dimostrare, che essa, e insieme con lei la settima, è stata spiegata dalle cattedre di Seminarii francesi.

Ma veggiamo, se queste tesi son realmente estranee all' Ontologismo, o se esse dal Moigno o da altri chicchesia furon prese in prestito dal Panteismo, e solo per inavvertenza incorporate al proprio sistema. La sesta definisce, la relazione delle cose create a Dio essere come quella delle parti al tutto, non però al tutto preso in senso proprio. Imperocchè il tutto in senso proprio si compone delle parti, e perciò è necessariamente finito; laddove Dio contiene in sè le creature, come un tutto infinito ed assolutamente semplice. Le creature dunque non sono semplicemente parti, ma quasi parti, le quali id-

Digitized by Microsoft®

dio, senza patire in sè medesimo niuna divisione o diminuzione, mette fuori di sè 1.

Ora, possono essi, i seguaci dell' Ontologismo, rigettare da sè senz' altro queste asserzioni? Le idee universali, così essi insegnano tutti quanti, oggettivamente considerate, sono contenute nell'essenza di Dio, e contenute in tal modo, che sono quest' essenza medesima ed in lei come in lor centro si uniscono. Ma che cosa sono le idee universali nella loro oggettività, se non che il finito, preso non secondo la sua esistenza contingente ed apparenza, ma secondo la sua essenza immutabile e necessaria? Così dunque il mondo, secondo il suo essere essenziale e ideale, sarebbe ab eterno non solo *come pensiero* nell' *intelletto* di Dio, ma ancora *secondo l' essere* nell' *essenza* di Dio, e non sarebbe da questa realmente distinto. E certamente il Branchcrau dicea di sopra delle essenze delle cose create lo stesso, che tutti gli Ontologi dicono delle idee: « Elle non si differenziano secondo l'essere dall'essenza divina *(entitative non discrepant)*. » Così egli parlava nella dottrina della conoscenza. Dove poi tratta espressamente dell' essere del mondo e della creazione, quanto al carattere, per cui l'essenza del creato si distingue principalmente dall'essenza di Dio, lo fa consistere in ciò, che quella non contiene, come questa, la pienezza di tutto l' essere, anzi aggiunge espressamente, che non si dà *verun' altra* differenza 2. Quando adunque altri sostiene, che le essenze delle cose mondane in ciò solo si differenziano dall' essenza di Dio, che esse non contengono tutto l' essere, e al tempo stesso mantiene, che esse sono contenute nell'essenza

1 *Res creatae sunt in Deo tamquam pars in toto, non quidem in toto formali, sed in toto infinito, simplicissimo, quod suas quasi partes absque ulla sui divisione et diminutione extra se ponit.*

2 *Nota, qua essentia Dei et essentia entium mundi primario secernuntur, consistere debet in eo, quod una careat gradu entis, quem possidet altera. Sed essentia Dei omnem plenitudinem seu omnes gradus possibiles entis in suo conceptu includit, et haec est nota, qua primario in sua specie constituitur. Nota igitur essentiarum creabilium primaria distinctiva in hoc reponi debet, quod omnem entis plenitudinem in suo conceptu non includunt; non enim alio modo ab essentia divina distingui possunt.* Cosmologia, p. 5.

Digitized by Microsoft®

di Dio e realmente da lei non si distinguono; non conduce egli forse, anzi non necessita a pensare, che le essenze delle cose create stanno in quella relazione delle parti al tutto, che è espressa dalla tesi sesta?

Vero è che il Brancherau parla qui delle essenze *metafisiche*, come sono generalmente quelle che gli Ontologi intendono sotto nome d' idee; laddove nella tesi si parla piuttosto delle cose, secondo il loro essere fisico; giacchè essa dice assolutamente: *Res creatae sunt in Deo tamquam pars in toto*. Ma si osservi, che tutto ciò che segue dopo questa espressione, è una determinazione più stretta della medesima. Siccome dunque si dice, che essa non deve intendersi del tutto e delle sue parti nel senso consueto; così anche si aggiunge, che le cose sono bensì considerate come parti, ma come parti, cui il tutto *pone fuori di sè,* senza soggiacere egli medesimo a niuna mutazione. Ora, la dottrina ontologica non conduce forse alla medesima posizione? Se le cose prima della creazione sono non solamente nel pensiero di Dio e nella sua essenza, come in fondamento della loro possibilità, ma anzi sono in quest' essenza contenute in tal modo, che fanno con lei una cosa sola, e da lei secondo l' essere non si distinguono; elle dunque hanno già in quella loro idealità eterna un essere altrettanto reale, quanto l'essenza di Dio, e la creazione non può operar altro, se non che esse ricevano ancora un altro essere fuori di Dio. E questo è appunto quel che il Brancherau medesimo dichiara, parlando della creazione, e dicendo consistere essa in ciò, che un grado di essere, il quale già è nel creatore ed in lui rimane non mutato, riceve fuori di lui un nuovo o secondo essere 1. Siccome dunque l'Ontologismo non può negare, che le cose secondo il loro essere antemondano (e la loro essenza metafisica) siano in Dio come parti nel tutto, nel senso che la sesta tesi definisce; così deve anche ammettere, che esse nella loro esistenza temporale (nella loro essenza fisica) sono come parti, cui il tutto, senza mutarsi in sè medesimo, pone fuori di sè; e se il Sans-fiel chiama questo un

1 . . . . *gradus entis in creatore iam existens et idem in ipso permanens extra illum de novo actuatur*. Theodicea, p. 114.

logografo filosofico, noi non gli faremo certamente in ciò contrasto, ma dobbiamo notare, che questo logografo filosofico sta nel sistema, cui egli difende.

Più ancora. Se le idee delle cose, noi dicevamo, sono una cosa sola coll'essenza di Dio, le cose hanno dunque già prima della creazione un essere reale, e quella idealità che hanno in Dio, può consistere solo in ciò, che esse sono in lui come universali: e perciò infatti gli Ontologi persistono con vigore ad asserire sempre le loro tesi solamente delle idee universali. Siccome poi essi parlano sempre dell' idea in senso oggettivo, l'idea universale presso di loro vale altrettanto che l' universale ossia l'essenza universale. Se dunque questa come tale già è reale in Dio, che altro sarà il porre le cose fuori di Dio nella loro esistenza mondana, fuorchè il particolarizzare un universale già esistente? Anche qui è il Brancherau medesimo che trae questa conseguenza. Con tutta ingenuità egli spiega la creazione a dirittura come un' *individuatio entis iam existentis* 1.

Non fu dunque il solo Moigno, che spiegasse la creazione in così strana maniera. È ben vero, che in un piccolo Manuale filosofico, che si attribuisce parimente al Brancherau, la dottrina del Moigno è combattuta. Ma, dopochè l'autore ha mostrato, che la creazione non può spiegarsi in questo modo senza favorire fortemente il Panteismo, egli non cerca di dare una spiegazione migliore. La questione, dic'egli, è involta in tale oscurità, che chi tenta di risolverla, cade facilissimamente, senza addarsene, nei più grandi errori 2. La dottrina della creazione è senza dubbio sotto molti rispetti oscura e misteriosa; ma che l'autore trovasse una difficoltà insuperabile ed un pericolo quasi inevitabile, a definire che cosa sia vera creazione, ed in che senso ella sia un *eductio e nihilo*; noi dal canto nostro

1 Ivi.

2 *Tantis obscuritatibus circa illud punctum involuta iacet ratio humana, tamque facile est hanc explicationem tentanti in gravissimos errores vel ipso inscio prolabi, ut multo tutius rationique conformius existimemus ab omni ulteriori de creationis natura disquisitione abstinere.* Praelectiones philos. Clermonte, Vol. I, pag. 275.

Digitized by Microsoft®

non lo possiamo intendere, se non per l'aderire che egli faceva alla dottrina ontologica della conoscenza.

Noi, secondo il fin qui detto, non neghiamo che la sesta tesi non solo, come le precedenti, lastrichi la via al Panteismo, ma già si trovi sul terreno del medesimo; crediamo però poter asserire, che ciò non ostante ella appartiene all'odierna scuola ontologica: e ciò perchè ella è insegnata in questa scuola, e perchè ha coi principii della medesima la più stretta parentela. Il che posto, essa non può servire a provare, che la decisione della Congregazione sia stata diretta, non contro l'Ontologismo, ma contro il Panteismo.

Finalmente, per parlare in ispecie anche della settima tesi, essa prende a dichiarare la creazione nel seguente modo: « Iddio, coll'atto speciale, con cui conosce e vuole sè medesimo come contraddistinto da una determinata creatura, produce questa creatura 1. » Si vede, che l'atto divino, il quale dev'essere creativo, è chiamato *speciale*, in quanto che Dio per esso conosce e vuole sè come contraddistinto da una creatura determinata. L'atto dunque *universale*, da cui questo speciale vien distinto, dovrebb'essere quello, per cui Dio conosce e vuole sè come contraddistinto dal creato in generale, o forse anche dal nulla. In armonia colla dottrina ontologica della conoscenza, noi dovremmo quindi spiegare la settima tesi nel modo seguente: Iddio conosce e vuole sè, in quanto che egli, come l'essere puro, è contrapposto al nulla, e come l'essente per sè, è contrapposto al creato. Ma nell'essere puro son contenute tutte le creature secondo la loro idealità, così che Dio è, per esempio, l'angelo ideale, l'uomo ideale, ecc. Quest'ultima frase suona così strana, che si potrebbe dubitare, se gli Ontologi la riconoscerebbero per dottrina loro. Eppure ella è non tanto una conseguenza della loro dottrina fondamentale sopra le idee, quanto questa dottrina medesima sotto altre espressioni. O non è forse dottrina fondamentale dell'Ontologismo, che le idee delle cose, oggettivamente considerate, non si di-

1 *Creatio sic explicari potest: Deus ipso actu speciali, quo se intelligit et vult tamquam distinctum a determinata creatura, homine v. g., creaturam producit.*

Digitized by Microsoft®

stinguono da Dio, e sono Dio? L'abbiamo veduto espressamente dichiarato dai soprannominati autori. Ora l'idea di uomo in senso oggettivo è l'uomo ideale, la sua essenza metafisica. Le cose formano dunque con Dio, non solamente prese tutte insieme il contrapposto del dipendente, del non essente per sè, all'Assoluto, ma anche ciascuna presa in particolare sta a lui come il reale temporaneo al suo ideale eterno: nel che si deve sempre tener fermo, che quest'ideale non è solamente una cosa pensata, ma reale, cioè è la stessa essenza di Dio, considerata sotto un riguardo speciale. Quell'atto dunque, per cui Dio conosce e vuole sè, come distinto da una creatura determinata, per es., dall'uomo, è l'atto, per cui Dio distingue sè, come uomo ideale, dall'uomo che ha fuori di lui nella sua individualità un'esistenza temporale e contingente. Ma siccome il conoscere e volere di Dio è efficace, per ciò esso fa che questa stessa distinzione esista realmente; cioè fa che il contrapposto non sia meramente pensato, ma reale, e quindi produce l'uomo fuori di sè nella forma d'esistenza a lui propria.

Così, noi diciamo, può spiegarsi la settima tesi in connessione colla dottrina ideale ontologica; ma questa connessione non è punto, ci sembra, necessaria. Vero è che gli Ontologi logicamente non possono negare, che Dio, come sopra fu dichiarato, sia l'ideale di ogni creatura determinata, e quindi anche sia il mondo ideale; ma essi non han bisogno di ammettere che quest'ideale, per ciò che Dio conosce e vuole sè come tale, venga realizzato fuori di lui.

Ora, in che relazione sta questa tesi col Panteismo? L'Ubaghs trova in essa l'origine panteistica delle cose, solo espressa in modo un po' diverso da quello della tesi precedente. Dio, secondo lui, produce le cose finite, non già pensando e volendo esseri veramente da lui distinti; ma pensa e vuole in loro altri suoi Io, vede e vuole sè come cosa altra da lui, la quale nondimeno al tempo stesso è con lui identica [1].

1 *Dieu y produit des êtres finis, appelés improprement créatures, non en concevant et en voulant des êtres réellement distincts de lui, mais il conçoit et veut des* alter-ego, *il se voit et se veut lui même comme des choses autres que lui et restant néanmoins identiques avec lui, selon le beau langage des panthéistes*, Revue Cathol. l. c. p. 11.

Digitized by Microsoft®

Che la tesi di cui parliamo, favorisca il Panteismo, noi nol contrastiamo; ma in essa non è espresso quel che l'Ubaghs trae fuori come cosa panteistica. Ella dice, che Dio pensa e vuole sè come distinto dalle creature: ma, che le creature siano solo un altro Io di Dio, e perciò da lui non siano veramente distinte; che esse, poste in essere, rimangano una sola e medesima cosa con lui; sono asserzioni, che l'autore della tesi potrebbe sostenere, essere dall'Ubaghs aggiunte affatto arbitrariamente. Che se questi volesse, in difesa della sua interpretazione, fare appello alla tesi precedente, presupponendo che le due tesi sian dottrine connesse di un medesimo sistema, noi ammetteremmo bensì, che l'ultima tesi mercè tal connessione sarebbe panteistica, ma potremmo anche aggiungere, che non cesserebbe perciò di essere ontologica. Imperocchè abbiamo mostrato, che la sesta tesi, benchè non sia insegnata da tutti gli Ontologi, sta nondimeno in connessione necessaria coi principii, confessati da loro tutti.

Ma perchè dicemmo noi, che l'ultima tesi, considerata anche da sè sola, favorisce la dottrina panteistica, benchè non la contenga? Perchè essa, come il Sans-fiel giustamente fa rilevare, mette un vincolo necessario tra la creazione e la vita intrinseca della divinità. È ben vero, che essa non solo non esprime il pensiero proprio del Panteismo sopra questo vincolo, ma anzi lo tiene lontano. Perocchè mentre nella dottrina panteistica Iddio non deve pervenire a conoscere e voler sè medesimo, se non mediante la posizione dell'essere finito, in questa tesi al contrario la creazione si fa conseguenza di quel conoscere e volere divino. Dio deve creare, perchè egli conosce e vuole sè come distinto, non solo dalla creatura in generale, ma da questa o quella in particolare. Ma, siccome questo conoscere e questo volere in Dio non può essere altrimenti che necessario, perciò anche la produzione del mondo diventa conseguenza necessaria della vita divina. Ora ogni dottrina, che nega la libertà della creazione, favorisce il Panteismo.

Raccogliamo ora in breve il risultato delle ricerche che abbiam fatte. Le prime cinque tesi, così come giacciono, sono sostenute da quegli scrittori che son reputati i più ragguardevoli difensori del

moderno Ontologismo, e non possono esser negate dal Fabre e dall'Ubaghs, senza manifesta incoerenza. Benchè la seconda e la terza abbiano col Panteismo attenenza più stretta che non la prima, la quarta e la quinta, non possono tuttavia essere designate come a dirittura panteistiche. La sesta può meritare forse questa denominazione, ma essa perciò appunto contiene il veleno, nelle precedenti nascosto; perchè è necessaria conseguenza delle medesime. L'ultima finalmente è la sola, che non abbia necessaria connessione colla dottrina dell'Ontologismo, ma neanch'essa, considerata da sè sola, è tesi panteistica. Se tuttavia vogliamo ammetterla come tale, ed inoltre, quel che di essa testè fu detto, vogliamo dirlo anche della sesta, che cioè essa non sia necessariamente connessa colle dottrine fondamentali dell'Ontologismo; qual giudizio dovremo noi allora formare sopra la decisione della Congregazione? Non altro che questo: che nelle prime cinque tesi viene riprovato l'Ontologismo, quale esso è insegnato nei libri dottrinali maggiormente diffusi oggidì, e nelle due ultime è rigettata una dottrina intorno alla creazione, che alcuni seguaci dell'Ontologismo han posta in connessione col medesimo.

O si potrebbe forse sostenere, che le sette tesi sieno riprovate solamente in quanto esse formano un tutto, così che sia lecito mantenerne alcune in particolare, purchè non si insegnino al tempo stesso tutte le altre, e specialmente le ultime? No assolutamente: imperocchè, per dare tale interpretazione alla sentenza della Congregazione, bisognerebbe o poter dimostrare che simili decisioni nella Chiesa vengano ordinariamente intese in tal modo, ovvero indicare in questa decisione dell'Inquisizione una ragione speciale per siffatta interpretazione. Ora l'una cosa e l'altra è del pari impossibile. Si danno molti decreti di Concilii di Papi e di Congregazioni romane, in cui per simil modo si recita una serie di proposizioni, e si condannano e proibiscono con una sentenza generale, e per lo più anche con censure più o meno severe. Ma chi ha mai sostenuto, che tal sentenza o proibizione non risguardasse le singole proposizioni, ma solamente le dottrine da esse formate nel loro complesso? Che perciò sia, per esempio, concesso il difendere alcuna delle proposizioni di Wicleff o di Huss, enumerata dal Concilio di

Digitized by Microsoft®

Costanza? Per asserire dunque ciò delle sette tesi, contro cui l'Inquisizione ha emanato il suo responso, noi dovremmo, come si è detto, trovare nel medesimo qualche ragione speciale, e ciò tanto più, che non è punto fuori d'uso l'esprimere simili limitazioni, quando si ha intenzione di farle. Così nella Bolla sopra le tesi di Baio si dice, che alcune potrebbero bensì difendersi in qualche modo, ma non nel senso che esse hanno in Baio. Parimente nel Breve d'Innocenzo XII si condannano le proposizioni di Fénélon, perchè esse, « sia secondo il senso naturale delle parole, sia in connessione colle altre » meritano qualcuna delle censure ecclesiastiche. Poichè dunque nel decreto dell'Inquisizione non leggiamo nulla, che indichi anche solo siffatta limitazione, noi non siamo autorizzati a sostenerla.

VITTORINO

OSSIA

I CASI DI UN GIOVANE ROMANO[1]

XV.

Fra Mariano.

29 *Decembre.*

I giorni passati, non occorrendomi più altra cosa da aggiungere a questi miei ricordi, e immaginandomi che la condizione mia durerà invariabilmente la stessa, chi sa quanto tempo; sono caduto in malinconie tali, che, senz'avvedermene, ho cominciato a desiderare la morte. Mai non avrei voluto avere un desiderio sì brutto! Perciò ho combattuto quanto più poteva per tenerlo da lungi. Eppure ad ogn' istante, appena rientrava in me stesso dalle corse mentali che fo di continuo attraverso l'irta selva delle mie reminiscenze, ed ecco me lo trovava bello e formato dentro del cuore, come uno di quei fiori che spuntano da sè nel loro suolo nativo. Nè giovava rimoverne lo spirito con isdegno. Malgrado che ne avessi, questo desiderio mi perseguitava in casa, mi accompagnava di fuori, mi si ostinava nell'animo, o parlassi o tacessi, o checchè altro io facessi: mi funestava i sonni e mi amareggiava le veglie. Temei più di una volta non fossi per avventura invasato od ossesso da un mal demo-

1 V. il volume precedente pag. 684 segg.

Digitized by Microsoft®

nio. Alla fine mi rimembrai di un certo avvertimento che spesso mi si era dato, ed era che, per liberarsi dai pensieri molesti, l'uomo non ha rimedio migliore che l'occupazione. — Dunque bisogna che io mi occupi; diceva a me medesimo.

— Sì, ma in che? Nello studio? non ho libri, non ho quiete; e poi non sento proprio nessun genio ad applicarmi in quelle aridissime filastroccole degli elementi legali.

— Tuttavia bisognerà bene che ti assicuri l'esame; diceva una voce di dentro.

— L'esame? rispondeva io; per assicurarmelo basta un mese. Egli è un ponte pel quale non vi è asino che non passi. Piuttosto sai, Vittorino, che hai da fare? dimostra a te stesso che ti conviene metterti in pace, e lasciare andar l'acqua per la china. Se te ne persuadi, toccherai con mano la verità del proverbio, che ciascuno tanta ne ha quanta se ne dà. Monsignore da un mese e mezzo fa il muto? Buon pro a lui! Io sono offeso nella riputazione e cacciato da un uffizio lucrativo? Solo che io abbia il testimonio della coscienza pura, che monta l'interesse mio o l'opinione altrui? Che è alfine quest'onore, del quale vivo sì mattamente geloso?

> È un'eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra,
> Che ad ogni vento si dilegua e sgombra.

Il conte Orazio è pentitissimo dello sproposito fatto? Impari egli a sue spese: io non ho l'obbligo d'insegnargli la discrezione. La contessa Melania è sull'uscio del manicomio? Tal sia di lei! non appartiene a me curar le teste che danno volta. La lettera a Giuseppe Maglioli ha fatte le ali? E con le ali resti. Un turbine di sciagure ci ha inabbissati, tanto che rischiamo di dover campare di limosina? Iddio non ha il libro degli scordati: stolto chi si affanna per li guai del domani!

Quando mi bastasse l'animo di ragionare così, e di pensare conforme ragionassi, e di sentire conforme pensassi, non dubito che le angosce diminuerebbero assai. Ma cotesto di far, come dicono, male

al male e di gittarsi le noie dietro le spalle, non può essere stile mio; sono troppo figliuolo di mia madre.

Per tacere del rimanente, ella si attrista così oltre misura per lo stato della contessa, che, fossi ancora d'acciaio, dovrei intenerirmi e provarne pena. Mostra ella di capire ottimamente che non istà a me il ravviar pratiche col padrone, prima che un mezzano autorevole s'interponga: mostra pur di capire che il mio non è difetto di buon volere, sì bene di possibilità: loda che io abbia scelto a mediatore il prelato: loda la risoluzione mia di chiudere un occhio sopra il gran torto recatomi da Orazio: mostra di capire tutto e tutto loda. Ma ciò non toglie che, in questa pendenza sì dolorosa e diuturna, ella patisca un vero martirio secreto, del quale porta i segni nella fronte corrugata e nelle guance pallide e scontraffatte. Or io com'essere indifferente a questo suo penare?

Qui feci punto l'altr'ieri, e buttai la penna con saldo proposito di non più ripigliarla, se non che per notare le cose di momento che in avvenire mi succedessero. Tale, a giudizio mio, è il fatto che segue.

Ieri, intorno le tre ore pomeridiane, in quel che io stava copiando al mio scrigno certe pagine di un autore che si commenta nella scuola, e che io non ho uno scudo per comprare, odo una timida sonatina di campanello alla porta. Mia madre e Colomba erano su al terzo piano, presso una pigionale malata, cui fanno assistenza molto caritativa. Visto di esser solo in casa, mi alzo e vo tirare il saliscendi. Nuova! Un pezzo di giovanottone tanto fatto, in tonaca da frate di lana grossa, ficca dentro la testa e: — *Deo gratias;* mi saluta umilmente; abita qua il signor Vittorino Melissa? — Per servirla; replico io preso da ammirazione; favorisca.

Entra, e dietro lui con le palpebre semiaperte, e le mani in cortese viene il compagno, ma sì giovincello e raccolto e d'un aspetto sì candido, che pareva un fanciullo col cappuccio. Li introdussi nel salotto, li feci sedere, e già ero per offerirmi a' loro comandi, quando l'alto e tarchiato: — Siamo novizii di san Francesco, tolse a dirmi, e mi accadrebbe di vedere privatamente il signor Vittorino: vorrebbe ella fare grazia di annunziarmegli?

Digitized by Microsoft®

— Vittorino è a' suoi cenni; rispos'io con atto cerimonioso.

— Ah! scusi tanto: non la conoscevamo; soggiuns'egli arrossendo e saettandomi con un'occhiata vivissima.

— Non c'è che scusare: se le piace accomodarsi nel mio studio, mi segua, potrà discorrermi a bell'agio, e con ogni libertà.

Si levò egli subito, e l'altro inchinatomi garbatamente: — Io intanto; disse sottovoce al compagno; v'attenderò qui e reciterò la corona. Sorrisi al caro fraticello e, avutane licenza, con quel pezzo di granatiere in cocolla m'incamminai verso la camera; non però molto sicuro del fatto mio, e non senza che il petto mi tremolasse un tantino. Perchè, datogli il passo e per ogni buon riguardo, lasciato l'uscio socchiuso, me gli voltai indicandogli col gesto che si fosse seduto. Or che? mi casca di botto ai piedi, me li afferra, me li bacia e fatto croce delle braccia, e dirizzato a me il viso grondante lagrime: — L'anima di un traditore vostro aspetta da voi il perdono! sclamò con voce cupa e singhiozzosa. Mi ha commesso in testamento di far io le parti sue, e di stringervi le ginocchia tanto che mi esaudiate.

— Che è? chi vi manda? presto, alzatevi; gridai colmo d'orrore e cercando sollevarlo pei due gomiti.

— Ah signor Vittorino! egli era al capezzale, e gli ho dato fede che gl'impetrerei da voi il perdono: no, non mi moverò, ch'io non abbia intesa dal vostro labbro questa divina parola, *perdono!*

— Ma a chi ho io da perdonare?

— A Virginio.

— O Dio! e che è di quello sciagurato?

— Non dite; esso è morto in penitenza.

— Morto?

— Sì, in queste braccia, che per lui vi protendo, ha esalato l'anima contrita, e serrando questa mano che preme la vostra: « Muoio contento; mormorò coll'anelito rantoloso; muoio contento, se tu mi prometti di riconciliarmi almeno defonto con Vittorino Melissa, che tentai di sedurre da vile ipocrita ». Gliel'ho giurato; e voi?

— Su, levatevi, che io non pure gli perdono, ma rassegno a Dio la vita mia, se nulla valesse per affrettargli il paradiso.

Digitized by Microsoft®

A questo detto, proferito con sentimento caldissimo, l'altro scroscia in un pianto ancora più largo, mi riabbraccia e ribacia i piedi e s'erge che il singulto lo soffocava. A me altresì le ciglia si erano inumidite, e ardevan le gote, e tremavan le gambe, e l'anima si commoveva per modo, che a fatica io potei articolare parola a conforto del mio interlocutore sì agitato. Il quale, appresso un istante di sfogo, rendutosi ai miei preghi di adagiarsi in una seggiola, mentre si ricomponeva: — Di cortesia, se è lecito; interrogai affettuosamente; con chi ho io il bene di abboccarmi?

— Con uno scellerato, indegno del vostro cospetto. Al presente sono fra Mariano. Nel secolo fui Alcibiade, di buona nascita, romagnolo di patria: e questa cicatrice, che mi risalta tra il mento e la mascella, vi mostra che ho militato e combattuto.

— Oh! e quando?

— La primavera scorsa, tra i *Cacciatori delle Alpi*.

— Sotto Giuseppe Garibaldi?

— Appunto.

— In quali battaglie vi siete trovato? E Virginio era di costoro? È egli forse rimasto ucciso in qualche combattimento? Fra Mariano mio, parlate, che io sono curiosissimo di saperne.

— Risponderò a una cosa per volta; soggiunse rialzando il capo che torse alquanto dalla spalla diritta, quasi per nascondere la cicatrice, sì che scoperse il lato manco della gola, macchiatagli alla carotide da una vogliuzza accesa di lampone. Da Bologna, ove io era studente di legge all' Università, senza darne una sillaba di ragguaglio a mia madre, mi tragittai di nascosto per Livorno a Genova, e mi arrolai nei volontarii che si levavano per conto del Garibaldi. Rotta la guerra, fui di quelli che costui spinse al riscatto di Varese. Poscia feci pazzie piuttosto che prodezze nel terribile scontro di Treponti, dove, per solenne marrone del generale, urtammo nel retroguardo dell' esercito austriaco, che si attestava di là del Mincio. Tremendo fu il cozzo, e sì vi dico che i Tedeschi del generale Urban ci pagarono con usura! Noi credemmo di averla a buon mercato, ritirandoci precipitosamente alla sparpagliata e abbandonando sul campo un grande numero dei nostri, sfracellati dalla metraglia, o

Digitized by Microsoft®

fatti prigionieri. Oh che fiore di gioventù italiana si spense in quella giornata sanguinosa! Io con un drappello di volontarii mi appiattai dietro una siepaglia, e mi distesi boccone in un fosso per isfuggire a un gruppo di cacciatori tirolesi, che ci fulminavano da una rosta a mezzo miglio di intervallo. Ma nel bello ecco una squadriglia di Ulani che, scopertici, ruppero con le loro picche la siepe e ci vennero addosso. Ad un di costoro, che già m'era sopra per infilzarmi, io e altri due nostri potemmo strappare la picca. Colui, pronto come una saetta, sfodera la sciabola e mi avventa un colpo che schermii alla meglio col calcio della carabina: ma non fui sì lesto alla parata, che non avessi un manrovescio in faccia; e se non era la baionetta di un mio vicino che ammortì il colpo, e quindi la pistola d'un altro che sparò nelle tempia a quella furia, io rimaneva certo con la testa spiccata dall'imbusto. Dio ebbe di me pietà!

Ciò narrandomi si animava tutto, si guardava per modestia il pollice e l'indice della mano manca, tra cui ravvoltolava il nodo del cordone, e coll'altra a pugno d'ora in ora si picchiava la bocca dello stomaco: e io frattanto osservarlo e squadrarlo curiosamente. In verità l'aria divota e compunta, alla quale si atteggiava per imperata contenzione, faceva bizzarro contrasto con quelle sue forme atletiche, e con un cotal brio indomito e soldatesco, che gli balenava nella fronte maestosa, nelle ardite fattezze e nelle movenze di tutta la persona. Lo avrei detto il Creugante o il Damosseno del Canova, che mi stesse davanti in abito fratesco,

> Tenendo gli occhi in molle, e il collo a vite,
> E le nocca col petto sempre in lite.

Questo concetto e questi versi mi frullarono così di passata per la fantasia, ma poi, tratto al fascino del ragionamento e incitato dalla cupidità di notizie: — Ed era là con voi anche Virginio? dimandai.

— No: esso era fra i *Cacciatori degli Appennini* del generale Ribotti, i quali non assaggiarono punto le palle de' Croati. Egli fece le sue triste prove nella difesa di Perugia, ove accorse dal confine toscano con una marmaglia di scapestrati, per sostenere i faziosi

contro gli Svizzeri del Papa. Io non lo conobbi se non dopo la pace di Villafranca, quando, sciolti i corpi de' volontarii, passai, per mia vergogna, sotto il vessillo delle Romagne ribellate. A Bologna fummo incorporati nella medesima compagnia, ed ivi ci legammo in intrinseca amistà, Iddio così disponendo per nostra salute. Virginio era scorretto e guasto dai vizii: ma nel fondo del cuore conservava la fede e una sua divozione alla santa Madre di Dio, che il mal demone delle sètte non giunse mai a svellergli interamente.

— Era egli davvero ascritto alle società segrete?

— Pur troppo! Così non fosse stato! Era questo l'unico divario che andasse tra me e lui. Io ho fatto, quant' egli e più, d'ogni erba fascio: ma non è stato possibile trascinarmi a dare il nome in quelle congreghe. Le aveva in cordiale abbominio; e il debbo ad alcune letture fatte nella prima età, le quali m' impressero un odio immortale alla Massoneria, alla Carboneria e a tutte le altre simili diavolerie di satanasso che, sotto finta di libertà, rendono schiavo il cittadino e lo mettono in contraddizione con la coscienza. Ah signore, che sorte fu questa!

— Grande, ben grande certamente!

— Ditelo a me! Nel settembre (per continuare) ci traslocarono in Rimini a guardar la frontiera della Cattolica, minacciata, com' era voce, dai Pontificii del Kalbermatten che si apprestavano d' invadere le Legazioni. Raccontarvi i sacrilegii e le nefandezze della bordaglia che ci insudiciava il battaglione, non lo potrei, e non lo sopporterebbero le vostre orecchie sì caste e pie. Virginio fece due belle azioni, delle quali, mercè di Dio benedetto, io indegnamente fui partecipe, e ci valsero la conversione. Primieramente liberammo una ragazza del contado dalle granfie di un uffizialotto veneto, che se l' avea rapita con barbarie da ostrogoto. Noi, avuto sentore del ratto, ci appostammo, e arrestato il velocissimo calesse, sopra del quale quella povera innocente era legata con funi e imbavagliata, con le daghe la sciogliemmo e la restituimmo illesa alla gente di casa sua. Che gratitudine ci ebbe mai quella creatura! Si cavò dal collo due medagliette, e non potendo altro, ce le donò sotto parola

Digitized by Microsoft®

che sempre, sino a che vivesse, pregherebbe la Madonna per noi. Maria l' ha esaudita.

Qui si tacque un momento, rivolse un'occhiata lagrimosa a un'immagine che ho in una parete della stanza, sospirò, ed aggiunse: — Indi a pochi giorni eravamo ambedue in ronda con una frotta di compagnoni. Facemmo alto in un prato, all' ombra di grosse querce. All' una di esse nel fusto era incavata una nicchia, e ingarbatovi con eleganza, da qualche buon villano, un quadretto della Beata Vergine in rilievo di terra cotta. Vederla alcuni di quei demonii, infuriare e avventarle contro sassi e bestemmie, fu una cosa sola. Allora Virginio d'un balzo s'aggrappa al pedale, s'arrampica ai rami, ritira l'effigie, se la pone in seno, e sceso grida: « Guai a chi la tocca! » Io gli volo al fianco e rincalzo: « L'infame, avrà a farla con noi due! » Detto fatto. Si appicca una baruffa: sguainammo le daghe e Virginio con punte e scigrignate difendeasi bravamente. Io a riparare me e lui con mulinelli e colpi da disperato. Se non che una viperetta d'Imolese lo assale proditoriamente alle reni, e gli vibra una stoccata al femore. Virginio cade, io gli tolgo il quadro, me lo ripongo in petto e inseguo il marrano, che a tutte gambe fuggiva per le campagne. Non l' arrivai, ma non ricomparve più in mezzo a noi.

— Che scena crudele! sclamai inorridito; e Virginio spirò nel colpo?

— Nossignore; la ferita non fu mortale. Rappattumatomi con gli avversarii, lo portammo sopra una barelletta da fieno in Rimini, dove fu curato con tale diligenza, che la ferita si chiuse e già s' alzava di letto e si teneva pure sulla vita. Ma, pietosi consigli di Dio! il male serpevagli celatissimo nelle viscere. D' improvviso gli scoppiò una infiammazione con febbre ardente, e io che notte e giorno gli stava a lato, accortomi che il medico masticava, ebbi l'inspirazione di stimolarlo senza più che pensasse all' anima fin che era in tempo. Consentì, e mi pregò di condurgli un sacerdote. Qui era l' intoppo. Perocchè gli si piantarono alle scale due scherani della setta, e a niun patto concedevano il passo a chi che si fosse, il quale odorasse il prete o il frate.

Digitized by Microsoft®

— Mi burlate?

— Tant' è, signor Vittorino! e non mascheravano le intenzioni loro. Io però li giostrai di santa ragione. Adocchiato un tal don Gaetano, che è un eccellente pretino del contorno, coraggioso e zelante che si farebbe sparar vivo per salvar l' anima di un cristiano, gli manifestai il bisogno, e l' invitai a travestirsi, e spacciatosi per parente di Virginio (siamo tutti parenti in Adamo) a venir meco dopo la calata del sole a trovarlo. Accettò, e il tiro riuscì a meraviglia. Lo confessò, gli amministrò di soppiatto il viatico e l' estrema unzione, e dato carico a me di raccomandargli l' anima, se agonizzasse di giorno, si ritirò. La mutazione di Virginio fu un prodigio. Che sentimenti! che contrizione! Io mi liquefaceva in pianto, e mi si era cambiato il cuore sì che penava a credere a me stesso. Il lunedì alle dieci avvisai che l'amico respirava con fatica e assiderava e si coloriva in cenerognolo. Presto feci il dover mio. Ricevei il suo testamento verbale: gli giurai di condurmi quando che fosse in Roma, per comunicare ciò che mi confidava a sua madre, a voi e ad altri di cui mi avea dettati gl' indirizzi; e col nome di Maria in bocca, e tenendomi la mano, con la quale gliene reggeva alle labbra l'immagine, si addormentò nella pace degli eletti.

La commozione del narratore, e di me che in lui intendeva tutto il sembiante estatico, era già cresciuta al termine, che copiose stille ci zampillavano per le gote, e io di soprappiù sudava freddo, e mi raggricciava in me medesimo. Dopo una pausa in cui mandò due lunghi gemiti, così l' altro seguitò astergendosi le lagrime. — Pagato il tributo dell'amicizia a Virginio, ottenni un congedo, ritornai in patria e racconsolai mia madre con un miglioramento di costumi, ch' ella ne stordiva. Mi procacciai poscia segretissimamente un salvocondotto, mi trafugai nella Marca d'Ancona e spesi una settimana in Loreto. Vi feci il bucato dell' anima con un buon religioso, il quale mi rincorò a finire di darmi tutto a Dio, conforme ne sperimentava la interiore chiamata. Digiunava, e orava le giornate sane dentro la santa Casa per implorare lume dal cielo. E lo ebbi: giacchè mi parve conoscere ad evidenza, che Dio voleva mi rendessi in Roma frate di san Francesco. Ubbidii alla superna illustrazione,

Digitized by Microsoft®

e tale contentezza provo del mio nuovo stato, che non la baratterei con le glorie di mille regni.

— Beato voi, fra Mariano mio, che avete sortita una vocazione sì bella ed evidente! soggiunsi per tentarlo ad aprirmisi di vantaggio.

— Ah sì! bella e, credo io, evidentissima. Ne desiderate la prova? Con voi non farò misteri: tanto più che il saperla può consolarvi. Una domenica, in quella santa Casa, mi si mostrò, forse visibilmente forse intellettualmente, io non ardirei definirlo, ma mi si mostrò la graziosa Madre di Dio. Sono così certo ch'ella era dessa, che non mi è possibile dubitarne. Ella mi dichiarò ciò che avea da fare, e mi disse, fra le altre cose, che in Roma non mi fossi scordato di venire da voi a farvi l'ambasciata commessami da Virginio, perchè, aggiuns' ella, *amo Vittorino.*

— Or qual è quest' ambasciata? Lo interrupp' io, con aria d' incredulo alla sua visione, che mi sembrava un po' strana.

— Ecco: m'incaricò d'impetrare da voi in ogni modo il perdono di un tranello che vi aveva teso a pasqua di quest'anno, facendovi incappare negli artigli di un forastiere di mal pelo: di significarvi che colui era un pessimo arrolatore delle sètte, il quale si prefiggeva di allontanarvi da Roma, aggregarvi ne' volontarii, ed esporvi al fuoco più micidiale, nella prima battaglia; che se una moschettata non vi gelava, il medesimo Virginio avea il mandato di tirar sopra voi nello scompiglio del conflitto, e accopparvi. Inoltre che la trufferia dei venti luigi d'oro, che voi dovete conoscere, fu un laccio per attirarvi a forza nella rete: che è in Roma un vecchio frammassone (e dei caporali) ma ignoto a voi, il quale ha espresso comando di tramare la vostra perdita come che sia: che doveste vederlo alla tavola del forastiere mentovato, e si chiama Elpidio Molesti. Mi raccomandò di dirvi che ve ne foste guardato come dall'aspide. Esso non ne avea penetrato di più; bramava peraltro che tutto ciò vi fosse puntualissimamente riferito.

— Dio mio buono, che ascolto! labbreggiai con un tremito che per l'impeto mi fe dietreggiare con la sedia.

— Pur non vi sgomentate. Quest'Elpidio, pel quale altresì ho due parolette di Virginio, e che alberga in casa un certo conte a cui

Digitized by Microsoft®

serve di ministro, non potrà omai nuocervi gran cosa. Oggi sono ito a visitarlo adempiendo il debito mio: ed ho saputo dal portiere che egli giace aggravatissimo per due tocchi d'apoplessia, e che n' è affatto disperata la guarigione.

— Fra Mariano! voi mi annunziate novità incredibili; io sbalordisco!

— Ho ubbidito alla coscienza e sono pago. Ma voi, per l'amore di Maria la quale tanto vi predilige, non vi atterrite e abbiate cieca fiducia nel suo patrocinio. E rittosi e interrogatomi ancora del perdono a Virginio e pregatomi che facessi orazione per lui, assai religiosamente col suo fraticino si accommiatò.

Partitosi egli, io rimasi lì fra lo stipite e l'imposta, attonito e come fuori della memoria. D'onde, con un turbine di pensieri pel capo, sospintomi nella stanza, m'appoggiai ad un angolo del cassettone, e fissata la parete di rincontro, mi lisciava il ciuffo, mi stropicciava il mento, irrequieto, perplesso, angustiato, in preda a mille opposite impressioni di tenerezza, d'ira, di sospetto, di rimorso, di speranza, di pentimento, di rammarico, di gaudio; in forse di me medesimo e vogliosissimo di scoprire il vero, circa le udite rivelazioni.

Di repente mi balena all'idea un disegno. Non tentenno, non ragiono: mi brandisco, mi assetto i panni, esco e difilato vo gironzolare intorno al palazzo di Orazio. Desiderava incontrare qualcuno che fosse al caso d'informarmi delle condizioni del ministro. Vedrò io; diceva dentro me stesso; se fra Mariano è quel convertito che mi si è dipinto, o non anzi un gabbatore venutomi a dar soia. Uh che manifestazioni! Poffare, com'io l'avea imbroccata di punto in bianco sino dalle prime! Elpidio settario? quel desso che col viaggiatore desinava? colsi giusto io: eh già il cuor presago falla di rado! e io, sciocchcrello, avea paura di far giudizii temerarii? Togli qua: tutti frammassoni e ne vogliono a me?... perdermi? accopparmi? ma che ho fatto io? Ecco perchè tanta bile, tanto astio di Elpidio: oh di sicuro egli è il signorino dall'E e dall'M: ih...! Ah Vergine santa, aiutatemi, che non imprechi a nessuno!

In questi soliloquii giro e rigiro, e non mi abbatto in un'anima viva, da cui pigliar lingua. Abbuia, suona l'avemaria: nessuno. Ep-

Digitized by Microsoft®

pure io smanio d'avere un cenno, un cenno solo della verità. Intrudermi nel vestibolo? nelle scuderie? cercare di Valerio lo stalliere? di Petruccio il guattero? di Biagio? Guai se il conte lo risapesse! si figurerebbe che gli fiuto le orme. A che partito appigliarmi?

Mi sovviene di una botteguzza di merceria che è nel vicolo di dietro. Vi entro franco e, fingendomi nuovo, chiedo politamente da che parte si trovi l'ingresso nobile del palazzo. — Prendete a manca, piegate allo svolto, e rasentate il muro a dritta: il portone è illuminato da due candelabri a gasse. Non potete sbagliare; rispose la merciaiuola.

— Obbligatissimo; il conte è egli in Roma?

— C'è, sì.

— E quel vecchio alto, secco....?

— Il ministro, dite?

— Hem? credo.

— Ah poverello! e alle ventitrè ore.

— O come?

— I colpi lo acciaccano. La moglie di Sante il cocchiere mi ha detto stamane, che i medici gli fanno la croce sopra, che è bello e spacciato e in man del prete.

— Tante grazie. Non ne volli di più, e sollecitamente mi allontanai da quelle vicinanze.

XVI.

L'anno nuovo.

8 *Gennaro* 1860.

Tacere con mia madre della visita di fra Mariano, delle singolarissime notizie avutene e della grave malattia di Elpidio, da me accortamente verificata, non era partito di prudenza, nè schiettezza di figliuolo ossequioso. Nondimeno mi sapeva agro assai di dovere esacerbarla ancora, e spaurirla con informazioni così nefaste. Il perchè, ondeggiato lunga pezza tra gl'incentivi della coscienza e le

Digitized by Microsoft®

ritrosie dell'amore, deliberai di soprassedere per quella serata e pel dimani, che era la festa di Colomba, e differire la manifestazione al posdimani domenica, primo giorno dell'anno.

— Buona notte, mamma, e capo d'anno migliore; le diss' io il sabato avanti di coricarmi, baciandole al solito la mano, e calorosamente più del solito premendola con le labbra.

— Iddio ti benedica, Vittorino, ed esaudisca i tuoi voti.

— Oh sì! auguro a voi, ed a me, e a Stanislao, e a Colomba che non ci nasca mai più un anno somigliante a questo crudele cinquantanove.

— Si adempia in me ed in voi, figliuoli miei cari, il beneplacito del Signore! Temetelo sempre e sarete felici. Poi, datami una ceffatina: spera bene, biondo mio; continuò sorridendomi; spera bene dell'anno nuovo: mi pronostica il cuore che non sarai deluso. Ci abbracciò tutti e tre e ci ritirammo a riposo.

Appena in letto e subito, contr' ogni mia aspettazione, mi fui addormentato per guisa, che in un sonno profondo e placidissimo seppellii affatto le travagliose cure del giorno trascorso e le ansie pungenti per quello avvenire. Sul fare dell'alba mi levai, e soddisfatti in chiesa i miei doveri di cristiano, ebbi a duellare gagliardamente con me stesso innanzi di recarmi, in un dì così lieto, a funestare la madre col racconto ingratissimo che pur farle mi bisognava. Per ultimo vinsi ogni ripugnanza, e dopo larghi preamboli, con un gran batticuore, me le palesai.

In quanto le venni favellando, mi ascoltò con l'animo sospeso e non fece sentimento; eccettochè le si appassionava l'occhio che tratto tratto serrava, oppure mi volgeva pietoso, e si cangiava di sembiante che ora impallidia tutto smorto, ora imporporavasi tutto acceso, e parea sostenere dentro un contrasto di affetti impetuoso e violento. Ma terminato di narrare, mentre con parole di conforto mi studiava di addolcire la ferita che io temeva di averle fatta, ella compostasi ad una serenità di volto che copriva d'un velo d'oro l'intima battaglia dello spirito: — Figlio, soggiunse, non accade che ti affatichi a consolare tua madre. I fatti che mi hai rapportati parlano da sè, e mi rinfrancano meglio che non pensi. Vi veggo il brac-

Digitized by Microsoft®

cio di Dio che sopra di te ha qualche disegno di misericordia. Vittorino, credi a me che ne so un dito più là di te: spera bene dell'anno nuovo, e confidati nella bontà del Signore Iddio, che alfine poi ti è padre.

Ciò dicendo le tremolava la voce, e pel viso le si sparse una cotal aria quasi di mistero, che mi fe specie e mi strappò un singulto, così tra il riso ed il pianto, il quale mi valse di replica a quella uscita. Ammutolì essa, io non zittii oltre: ci stavamo guardando in faccia a modo che se ci meravigliassimo l'uno dell'altro, come udimmo sonare alla porta. — Colomba, va, apri; gridò ella riscotendosi: ed eccoci immediatamente Colomba nella stanza con una lettera. — Mamma è per voi; avrebbe ad essere di Monsignore, vien da Napoli!

— Oh sì! sclamò ella con gioia, dopo osservatala; è suo carattere. Dio mio, che conterrà? mormorò spezzando il sigillo: la spiegò e con la fronte irrigidita prese a leggere in silenzio. Io mi era levato agitatissimo, e puntate le mani sulla tavola, per non mostrare di occhieggiar il foglio, sbirciava la sorella, la quale bianca bianca e tutta incerta guatava ora me ed ora la madre. Un istante appresso la mamma cominciato a mugolare fra i denti: — Oh bella! ruppe d'un botto; odi qua. « Finora son soggiornato in Benevento ed in « Salerno: rientrai in Napoli la vigilia di Natale, e vi trovai, con « mio stupore e sommo rincrescimento, le vostre quattro lettere. « Da ciò argomenterete che il mio silenzio con voi è stato incolpe- « vole, e m'avrete per iscusato. Povero Vittorino! la sua disgrazia « mi duole all'anima. Il conte me n' ha scritto due volte, e accortosi « d'avere operato con soverchia precipitazione, mi prega istantis- « simamente d' interpormi con voi, e cercar modo di ricondurgli « al più presto in casa vostro figliuolo. L'amor proprio, ch' esso « chiama punto d' onore, gli vieta di fare i primi passi: ma mi si « protesta addoloratissimo dell'errore e riconosce d'avere il torto, « giacchè non solo niente è provato in disfavore di Vittorino, ma è « chiarito che fortuita fu la trasmissione degli strumenti alla parte « contraria, e per isbaglio di un curiale; ed egli si regolò sui meri « sospetti insinuatigli dal ministro Elpidio. Questi poi, mi annun-

« zia egli in una sua giuntami ieri, sta vicino a morte. In somma « Orazio ha bisogno pressante del giovane, che diagli mano in tan- « ta farraggine di negozii, che gli quieti la contessa la quale non ha « più pace, e lo tribola senza intermissione, e gli ridoni un po' di « quiete domestica perduta, mi significa egli, da che fece la cor- « belleria di cacciare il segretario. Col corriere d'oggi gli riscrivo, « che m' interesserò diligentemente al buon effetto della cosa, ma « che giudico opportuno di non muovere pietra innanzi la mia tor- « nata in Roma, la quale sarà verso la metà di questo mese; pe- « rocchè ho potuto rassettare le mie faccenduole, più speditamente « che non m'era figurato. Dite a Vittorino che non si brighi di sa- « per nuove d' Elpidio, e che si astenga dal parlare con chi che sia « dei famigliari di Orazio: è cautela da non trasandarsi. Non se « ne pigli troppo, aspetti me e abbia per fermo che la burrasca sa- « rà dissipata con un soffio. Mi piace che frequenti le scuole della « Sapienza. A rivederci. »

— Ah non te lo diceva, bello mio, che ti conviene sperare meglio per l'anno che incomincia? soggiuns'ella con bocca giuliva porgendomi la lettera. Io la presi affannosamente, e in quel che la divorava, Colomba accostatasi alla madre: — Quanto mi rallegro, mamma mia; le bisbigliò sotto voce e con atto carezzevole; quanto godo che il Signore vi mandi finalmente una consolazione! Dunque Vittorino è dichiarato innocente eh? la bella cosa! innocente! innocente!

D' indi avanti il povero mio cuore è stato un campo aperto ad ogni maniera di contraddizioni. Non v' ha senso, o gradevole o molesto, ch' egli non abbia le cento volte al dì sperimentato. Non v' ha affezione, per bizzarra che si inventi, la quale non vi si sia azzuffata con qualche altra di avversa natura, che gliene disputava il possesso; non v' ha passione, o tetra o gioconda, che non abbia tentato di collocarvi stabilmente il suo nido. L' altro ieri l' arrivo del prelato, che mi riconcilierà col conte, mi sbigottiva; e ieri lo sospirava al segno, che non vedeva l'ora del suo ritorno. Dianzi giubilava a pensare che tosto mi ripresenterei al palazzo, e ridiventerei il beniamino di casa Orazio; e scorso un momento ne raccapriccio, ne fremo, e antipongo di mendicare il tozzo da pitocco. Il mattino le speranze

Digitized by Microsoft®

più gaie che allucinassero mai umana fantasja mi lusingano con caro diletico, e mi rapiscono fuori di me; alla sera egli è un terrore mortale che m' occupa ed accascia. In un subito fiammeggio per l'ansia di mitigare le acerbità della misera contessa; e poco stante non me ne importa più nulla, e resto freddo di ghiaccio alla memoria delle sue bontà per me sì degnevoli e materne. Invece mi si pinge all' idea l' arcigno ministro, qual è o quale il reputo, e mi si sveglia una rabbia, un odio che ne gonfio: lo smorzo, ricordando il perdono concessogli, me lo immagino boccheggiante e già cadavere sul cataletto, e me ne sento pietà, e mi rincresce di non avergli forse corrisposto con la mansuetudine che doveva. Poi mi vedo codiato da un sicario della setta, e assidero; poi l'ombra di Virginio, e immalinconisco: poi la faccia dell' arrolatore e m' adiro: poi congetture, poi sospetti, poi asseveranze, poi ambiguità, poi mentite, e meco medesimo mi sdegno: poi odo mia madre che mi fa giocondi presagi, e mi rincoro: poi fra Mariano che mi ripete quel dolce arcano della Vergine, e ammollisco e tripudio e cado a ginocchi dinnanzi la Regina del Paradiso, e piango e mi placo. Per tale che il fatto mio è un volere che disvuole, un temere che spera, un affermare che nega, un odiare che ama, un fuggire che cerca, un dolorare che gioisce: insomma un avvicendarsi di contrapposti e di combattimenti che somiglierebbero a follia, ove centro d' ogni moto, mira d' ogni brama, raggio d' ogni foco non fosse alfine quella celeste Signora che disse, o pare dicesse, in Loreto ad Alcibiade: *amo Vittorino*.

O vero o falso che sia questo bel detto, certo è che l' averlo inteso dalla bocca di fra Mariano mi fa grandissimo bene, e mi dilata il cuore in modo che non saprei spiegare. Io mi compiaccio a crederlo vero. Per questo ieri l' altro, festa dell' Epifania, occorsomi verso sera di costeggiare la fontana di Trevi, mi avanzai deliberatamente fino alla chiesa di sant' Andrea *delle Fratte*, ov' è il quadro miracoloso della Vergine che convertì l' ebreo Alfonso Ratisbonne. V' entrai, mi buttai ginocchione alla balaustra della divota cappellina, e vi stetti buono spazio di tempo a considerare quel detto, che mi ha così indolcita l' anima e sollevatala. Uscitone tutto racconso-

Digitized by Microsoft®

lato e pieno d' indeterminate speranze, al punto che dalla piazzetta di essa chiesa io torceva per prendere la via della *Mercede*, un legno chiuso sbocca a gran trotto dalla via di *Propaganda* e svolta al mio canto. Guardo per iscansarmi: ohimè! dentro vi era la contessa Melania. I miei occhi s' incontrano co' suoi: riconoscermi, scagliar fuori il capo, dirizzare a me la mano, gridare al cocchiere: — Ferma! fu tutto un lampo. Colui arresta i cavalli: io sbalordito muovo un passo innanzi e due indietro, mi levo il cappello, tentenno: parmi di volere tirar oltre, e invece barcollo verso lo staffone della carrozza, e se non era la gruccia dello sportello a cui mi aggrappai, sarei stramazzato a terra.

— Paolo! Vittorino! mi chiama la signora con ansietà.

— È egli, o ve'! è desso; ripete la figliuola avventandosi al dorso di lei, che si spenzolava tutta a me per salutarmi. Feci ad amendue riverenza, nè, per lo stordimento e il tremore, mi ardiva di profferir sillaba. La contessa stentava anch' ella a riavere la parola, e, non potendo altro, spalancò lo sportello e con gesto imperioso m' indicava che salissi.

— Mai no! grazie; le dissi dietreggiando.

— Non volete montare? eh sì montate che c'è posto; ripigliò la giovinetta.

— Paolo; soggiunse l' altra con un' occhiata che mi sconfisse; a me questo rifiuto? Io appressatomi e fatta bocca ridente: — Contessa, le risposi, non si offenda del mio rifiuto: non è rusticità, è dovere. Che direbbe il signor conte se lo sapesse?

— Ne avrebbe grandissimo piacere; riprese la fanciulla; voi non v' immaginate come vi desidera! E adesso che abbiamo Elpidio spedito dai medici... voi forse lo ignorate: ha avuto due colpi...

— Sei pure scarno, Paolo mio: interruppe la signora dopo stata un tratto a contemplarmi; da che non vi rivedo mi sembrate dimezzato: povero figlio! Or, lesto, montate che ho tante cose da dirvi!

— Obbedite, Vittorino; rincalzò impazientemente Gisella, con occhiuzzi piagnolosi; date questa soddisfazione alla mamma: se sapeste quello che ha sofferto per voi! E ciò dicendo, per impeto scon-

Digitized by Microsoft®

siderato, mi agguantò con la destra una mano, che io teneva su la cornice dello sportello, e con la sinistra mi agghermigliò la cravatta al nodo. Io a scotermi: ma la frugoletta serromni così forte il dito medio, ch'ebbi a contorcermi per ispegnarlo, e nella furia dello strappo le cavai un anello, che mi restò nel pugno. La madre garrì la figliuola di quella sconvenevolezza, e avvedutasi che l'avermi seco nella carrozza era impossibile: — Almeno mi concederete di parlarvi qui all'aperto, soggiunse: e chiamato il servitore ordinò che si tirassero i cavalli da banda, per non impacciare la strada. Il che fattosi, io con gran peritanza mi raccostai allo staffone e porsi l'anellino a Gisella, che tutta mortificata non l'accettò, se non a condizione che passassi dentro. Feci il sordo.

— Dite a me; riprese la signora tutta benigna; siete molto disgustato con Orazio? Ne è dolentissimo, vedete, e tanto, che non ve lo potrei esprimere. La lite volge a bene; si è venuto a una composizione per compromesso, e lunedì prossimo si stenderà l'atto legale che gli apporta un buon vantaggio di moneta. Ma con tutto questo non ha pace, per cagione dell' indegnità usatavi. Che volete? È stato un equivoco disgraziato. Voi l'avete molto con lui?

— Dio mi fa grazia di non aver fiele contro nessuno, risposi; pur negare che il maltrattamento mi sia scottato al vivo, sarebbe menzogna. Contessa, voi signori vi date leggermente a credere che noi, perchè poveretti, non pregiamo poi tanto la riputazione; e v'ingannate. Io la certifico che, dopo l'anima, di nulla sono così geloso come dell'onor mio, e che ne pongo l'integrità sopra la vita. Ma sono ancora cristiano, e perciò ho perdonato.

— Cuore d'angelo! sclamò ella altamente commossa.

— Dunque dirò a papà che voi tornate; ricominciò la fanciulla; uh che consolazione per lui! saremmo venuti a trovarvi in casa; ma non v'è chi ci abbia potuto dare il vostro indirizzo. Ove ho da dirgli che abitate?

— Non accade che si piglino questi fastidii.

— Statti un pò cheta, cicalina; le diede in su la voce la madre; certe cose lascia che le dica io a Vittorino. O sai che? smonta un tratto, e va fare una visita al sacramento nella chiesa di sant'Andrea: Saverio ti accompagnerà. La giovinetta si rabbruscò un tantinello e

fece col naso e con le labbra un niffolino: ma, eseguendo prontamente l'ordine materno, discese.

Allora Melania recatasi in aria tra di supplichevole e di comandativa: — Ho un secreto importantissimo da comunicarvi, che ci tiene, Orazio e me, in angustie. Aspettavamo monsignor Placido per consigliarcene seco; tuttavia, giacchè la Provvidenza mi ha condotto a incontrarvi, non posso a meno di farvene parola. Voi però m'avete a confessare tutta la verità, ma tutta, badate bene, tutta quanta!

— Parli; diss'io in atto di sospettoso.

— La settimana andata, una cameriera, rovistando per la sala bianca, trovò una carta, ed era, indovinereste che? La lettera di mio marito a Giuseppe Maglioli; quella per appunto che gli scrisse la sera di Pasqua. Or la sala fu chiusa a chiave il dì che voi ci abbandonaste: io non ho più avuto coraggio di rimettervi il piede; nessuno ci è rientrato dappoi: il sofà è quel medesimo sul quale voi sedeste nel crudele momento della sfuriata d'Orazio. Dunque la lettera è dovuta cascare dalla tasca a voi, no?

Io non mi risentiva più delle gambe, il respiro con maggior foga mi s'affollava nel petto, e non avendo forza di sillabar verbo, feci un alzatina di spalle che non significava proprio niente. Essa, dopo molte altre parole, seguitò: — Vittorino, non coprite la verità, non tradite voi stesso. Orazio, inconsolabile dell'oltraggio fattovi, ha giurato a me, che, se voi foste mai il salvatore di Gisella, vi prenderebbe in casa come figliuolo, e più tardi ve la unirebbe in isposa, imponendovi il nome di Paolo, e istituendovi, per quanto fosse possibile, erede di tutto il nostro. Io sarei vostra madre, almeno per adozione. Adunque per pietà di voi, di me, di Orazio, dite il vero; l'avete o non l'avete smarrita voi quella lettera?

Non potendo altro, con un moto del capo affermai che sì.

— Ah Paolo! e voi siete Giuseppe Maglioli?

— Sì, quella sera giudicai bene coprirmi sotto quel finto nome.

— E voi farcene mistero sino a.... In questo mentre si affacciò alla portiera di rincontro Giselletta già tornata. La madre, procacciando occultarle le gagliarde impressioni che la commovevano, tolse a ripregarmi con urgentissimi inviti che asceso nel legno, immantinente mi fossi condotto al palazzo con lei.

— Fra tre giorni mi vi condurrò senza manco, a dare al conte le informazioni opportune su quell'affare della lettera; dissi e deposi l'anellino in grembo alla giovinetta.

— Fra tre giorni? è troppo: perchè non domenica?

— No, lunedì.

— Ma dove abitate? Non potrei venire io con Orazio a trovarvi?

— Signora, non prima che il conte abbia finito di comporre la sua lite. Lunedì, mi assicura ella, si conchiude ogni cosa?

— Indubitatamente.

— E lunedì io sarò nell'anticamera. I miei rispetti.

— Addio: addio.

Il cocchiere diè il motivo di lingua ai cavalli, la carrozza si allontanò, e la madre e la figliuola si sporsero e mi salutarono. Io da lungi risalutai col cappello in una mano e mi ricopriva, come intesi un oggetto freddo scendermi dall'occipite nel collo: frugo; era l'anellino che Gisella di furto mi aveva rigettato, nell'atto che io prendeva congedo da sua madre.

Presolo il guardo, nè mi riesce nuovo alla vista: lo considero alquanto e: — Per Bacco! ripenso attonito in me; è il mio anello. Da più mesi ne avea perduto uno che soleva portare nel dito mignolo, e non mi risovveniva del quando nè del come. Questo mi pareva tutto desso: una vergolina d'oro semplice, e sopra incisavi una ghirlanda di minutissimi fiori che all'occhio, armato di lente, rappresentavano in caratteri teutonici il mio nome. Meraviglia, perplessità. Giunto in casa, mi affretto di esaminarlo con una lente. Niun dubbio: era il mio anello, con la ghirlanda e il nome mio e il mio cognome.

Per questo e pel rimanente delle cose udite e manifestate e promesse alla signora, io era e sono trasecolato e quasi che fuori del senno. Che vorrà succederne? A che parerà questa intrecciatura di vicende inaspettate? All'adempimento dei sogni di Bell'olmo? dei pronostici di Biagio? degli augurii di mia madre? Ella, a cui non ho celato nulla di questa faccenda, mi riconforta vie più a sperare nell'anno nuovo, e prorompe meco in esclamazioni d'inintelligibile senso. Io sono in uno avviluppamento di previsioni e di fantasie che mai il più intricato. Dio mi conservi sano il cervello! Domani è il lunedì stabilito. Vedremo quel che sarà.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

Documenti di storia italiana, pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studii di storia patria per le province di Toscana, dell' Umbria e delle Marche — Commissioni di Rinaldo degli Albizzi *per il Comune di Firenze dal MCCCXCIX al MCCCCXXXIII. Tomo primo (1399–1423)* — In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1867. Un Vol. in 4.° di pagg. XXIII–592.

Fra i Documenti di storia patria, che da più anni in qua si van pubblicando in Italia, le *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, di cui Cesare Guasti ha cominciato col presente volume la pubblicazione, meritano luogo insigne. Il libro in cui l' Albizzi stese il ragguaglio e raccolse tutto il carteggio diplomatico delle numerose ambascerie ch' egli sostenne durante i trentaquattr' anni della sua vita politica, ha due gran pregi che debbono renderlo singolarmente caro agli studiosi: il pregio storico, perchè illustra quell' importante periodo della storia italiana, che furono i primi tre decennii del secolo XV; e il pregio letterario, per la purità e ricchezza della lingua toscana, in cui è per la massima parte dettato. È un libro di storia diplomatica, e al tempo stesso un testo di lingua. E queste due qualità, al libro intrinseche, sono rese viepiù pregevoli per le diligenti cure che, a mettere l'una e l'altra in bel rilievo, il moderno Editore vi ha adoperate intorno.

Rinaldo degli Albizzi fu non solo un de' più ragguardevoli cittadini di Firenze, in quel tempo in cui la Repubblica maggiormente fioriva al di fuori per commercio e potenza e al di dentro per libertà

Digitized by Microsoft®

non ancora volgente a principato; ma stette per più anni alla testa di quella potente fazione aristocratica che contrastava alla plebe il governo e si opponeva alla sorgente fortuna de' Medici, dalla plebe idolatrati, e col favore della plebe giunti poi a quel sommo di autorità e potenza a cui più non mancava di Principe che il nome. Rinaldo era nato nel 1370 da Maso degli Albizzi; e nel 1399 cominciò a servire la patria nei pubblici ufficii, nei quali non tardò a segnalarsi per zelo, abilità e senno singolare; sicchè lo troviamo quindi adoperato nelle più importanti ambascerie e al maneggio dei principali negozii di Stato. Mortogli poi il padre nel 1417, Rinaldo ereditò tutta l'autorità che questi, come capo della fazione de' Nobili nuovi, avea per molti anni tenuta; e raccesa più che mai la rivalità antica degli Albizzi contro i Medici, si adoperò gagliardamente ad abbassare la potenza di costoro. Se non che l'ardore di Rinaldo veniva temperato da Nicolò da Uzano, cittadino autorevolissimo, il quale, benchè opposto ai Medici, tuttavia, siccome nemico delle risoluzioni violente, riuscì a mantenere per alcuni anni la città in quiete. Ma venuto Nicolò a morte nel 1432, Rinaldo, rimasto ormai capo assoluto della fazione dei grandi, e vedendo sempre più pericolare, pel gran favore che Cosimo de' Medici andava acquistando nel popolo, quel reggimento aristocratico che già da oltre a cinquant' anni governava i Fiorentini, risolvè la rovina di Cosimo e della sua fazione. Nel qual intento egli riuscì, se non del tutto a misura de' suoi ambiziosi desiderii che erano di metter Cosimo a morte e di schiacciare la fazione popolare, almeno in gran parte, facendo (nel 1433) esiliare Cosimo dalla patria e rassodando colla vittoria della fazione aristocratica il proprio potere. Ma fu vittoria di breve durata, a cui tenne dietro ben presto la rovina finale dell' Albizzi e de' suoi partigiani. Imperocchè, rifattasi più che mai gagliarda la parte del popolo, Cosimo de' Medici fu richiamato dopo men d' un anno dall' esilio e restituito con sommi onori in patria; e Rinaldo degli Albizzi con Ormanno suo figlio e con circa altri settanta cittadini della sua fazione, fu mandato alla sua volta (nel 1434) in bando, donde non fece mai più ritorno. I proscritti furono dichiarati ribelli, e tutta la parte dei nobili, nemici di Cosimo, fu indebolita e oppressa per tal modo che non potè mai più risorgere, nè contendere ai Medici il

potere, di cui rimasero da indi innanzi in Firenze padroni quasi assoluti. La vita politica di Rinaldo ebbe fine col suo andar in esilio; giacchè indarno egli tentò di ripigliarla; ed avendo un dì mandato a dire a Cosimo de' Medici, quasi per minaccia, che *la gallina covava*, ebbe da questo in risposta, che *mal poteva covare fuori del nido*. Egli morì esule in Ancona, il 2 Febbraio 1452, dopo aver fatto un pellegrinaggio al santo Sepolcro; ed in Ancona ebbe sepoltura nella chiesa dei Domenicani, senza che gli fosse dato nemmeno dopo morte di tornare in patria a riposare cogli avi nelle tombe di S. Pietro Maggiore.

Da questo cenno biografico di Rinaldo degli Albizzi ognuno vede di quanta importanza debbano essere i carteggi politici di un tal personaggio, carteggi ch'egli medesimo ordinò e raccolse in un grosso volume, e lasciò qual preziosa eredità ai suoi posteri. Il codice originale delle *Commissioni* dell'Albizzi corse molte vicende, passando di mano in mano a varii possessori; tra i quali è da ricordare il Cavaliere Lionardo Salviati, il celebre *Infarinato* della Crusca, che lo encomiò e citò come prezioso testo di lingua ne' suoi *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*. Dopo il Salviati che morì nel 1589, passò il Codice in casa dell' erudito Gianfilippo Magnanini; indi l'ebbe l'Ottonelli, il difensore di Torquato Tasso nelle famose dispute contro la *Gerusalemme liberata:* poi fu acquistato dai Marchesi Guadagni per la loro sceltissima libreria; e finalmente, quando questa libreria fu messa miseramente a sperpero, ne fece acquisto il Cavaliere Priore Pietro Leopoldo Ricasoli per adornarne la biblioteca ch' egli si formò, ricchissima di edizioni rare e di preziosi manoscritti. Il signor Alberto Ricasoli Firidolfi, erede di questi tesori letterarii adunati dall' avo, è oggidì il possessore del Codice dell' Albizzi, da lui liberamente conceduto agli studii del Guasti, per la presente edizione che sopra esso è esemplata, ed a quelli degli Accademici della Crusca, per lo spoglio che vi vanno facendo di voci e maniere toscane da aggiungere al loro Vocabolario.

La prima carta del Codice, ormai in gran parte consunta, porta il titolo seguente: *Al nome dell' Onnipotente Iddio e della sua gloriosa madre Madonna.... Celestial corte di Paradiso. Questo Libro è di Rinaldo di messer Maso degli Albizi K. In sul quale si farà*

m. di tutte le Ambasciate e Commissioni, le quali si ricorderà avere avute per insino a questo dì... di Luglio MCCCCXXIII, di qualunque luogo. Et per lo simile, se alcuna n' arà per lo avenire.

L' Albizzi adunque cominciò a mettere insieme i ragguagli e i Documenti delle sue ambascerie nel Luglio del 1423, quando avea di fresco compita la 39ª delle *Commissioni*, che nel suo Codice son descritte. A tergo del titolo è una Tavola delle *Commissioni* che vanno fino a cinquanta appunto, colla data dell' anno rispettivo (1399-1429) e con una brevissima indicazione di ciascuna. Ma oltre a queste cinquanta, registrate nella Tavola, tre altre *Commissioni* contiene il Codice, ed alcune altre ne conteneva, le quali andarono perdute, come appare dalle lacune e dai guasti che il manoscritto sofferse nelle molte vicende a cui andò soggetto.

Questo primo volume, pubblicato dal Guasti, contiene le prime quaranta *Commissioni* che l'Albizzi compì dal Luglio del 1399 fino al Settembre del 1423. Delle quali se dovessimo dare giusto ragguaglio, indicando ciò che in esse si contiene di più rilevante sotto i varii rispetti della politica, della storia, della religione, dei costumi e dei personaggi di quel tempo che ivi vengono in iscena, troppo gran discorso si richiederebbe e spazio assai più ampio di quel che a noi sia qui concesso. Laonde ci restringeremo a darne un saggio, scegliendo alcune delle più notevoli a maniera di esempio.

Il maggior negozio che nei primi lustri del secolo XV tenesse impensierita non solo l'Italia ma tutta la Cristianità, era il grande scisma della Chiesa; ed universale desiderio de' popoli e dei Principi cristiani era, che si ponesse fine a tanto scandalo e coll' unità del Capo si restituisse al Cristianesimo la concordia e la pace. Firenze, che da buona guelfa si era quasi sempre mostrata devotissima alla Chiesa, si segnalò fra gli altri Stati italiani nel promuovere le pratiche di tal pace; e Maso degli Albizzi e il suo figlio Rinaldo ebbero non poca parte nelle ambascerie e trattative a questo fine intavolate dalla Repubblica.

Dopo la morte d' Innocenzo VII, appena (nel Novembre del 1406) fu eletto Gregorio XII, la Signoria inviò un' ambasceria solennissima, di cui facea parte Maso degli Albizzi, al nuovo Pontefice per congratularsi della sua esaltazione, e per trattare dell' unità. I Car-

dinali nell' ultimo Conclave aveano preparata a questa unità la via, decretando che l'eletto dovesse *se magis procuratorem ad deponendum pontificatum, quam Pontificem factum existimare* [1], e stipulando a tal fine una solenne promessa, da tutti i Cardinali sottoscritta e poi dal nuovo eletto ratificata; dov'era fra gli altri questo patto, che entro tre mesi dopo la coronazione il nuovo Papa dovesse inviare attorno suoi ambasciatori con pieno mandato *de loco conveniendo habili et decenti*, per abboccarsi con Pietro de Luna, che chiamavasi Benedetto XIII, e toglier lo scisma. Gregorio infatti mandò a trattare con Benedetto; e i Fiorentini fecero presso l' uno e l' altro vive pratiche, perchè fosse prescelta al colloquio Firenze o altra città di loro giurisdizione. Il congresso nondimeno fu stabilito a Savona; ma non ebbe poi altrimenti luogo, nè mai fu possibile condurre i due contendenti all' abboccamento desiderato. Il *Signore di Avignone*, come chiamavano Benedetto, si avvicinò fino ai confini toscani, ma non volle mai lasciare il territorio genovese ch' era della sua ubbidienza. E Gregorio venne a Siena, indi a Lucca; ma non volle andar più oltre, nè fidarsi in potere del suo astuto competitore. Intanto spesseggiavano le lettere e le ambascerie dei Fiorentini *al Santo Padre* (Gregorio) *e alla parte avversa*, per ravvicinarne gli animi e indurli a levar lo scisma; e « ne conforta (dice il Guasti) di trovare nei Registri della Signoria, pagine dettate col cuore, e rivelatrici di un alto sentimento religioso [2]. » Ma dileguata finalmente ogni speranza d' accordo, nel Giugno del 1408, Gregorio risolvè di partire da Lucca e ricondursi a Siena dove le genti del re Ladislao, suo devoto, già lo attendevano. Ora l'onorevole incarico di condurre il Papa da Lucca a Siena in sicuro per le terre fiorentine fu dalla Signoria affidato al cavaliere Cristofano Spini ed a Rinaldo degli Albizzi, il quale di questa sua commissione così fa ricordo nel suo Codice.

« A dì 27 di Giugno 1408 fui mandato dai signori Priori e dai loro Collegi, insieme con messer Cristofano degli Spini K., a Lucca, a Papa Gregorio XII, per cercare di levarlo di quivi e conducerlo fuor de' nostri confini sicuro verso Siena ecc. E simile, di far lega

1 Sozomeno, *Specimen historiae*, presso il Muratori, Rer. Ital. SS. T. XVI, p. 1190.

2 Pag. 156.

Digitized by Microsoft ®

col signore di Lucca (Paolo Guinigi), perchè si temeva però che lo Re Ladislao avea scritto voler passare per li nostri terreni per cavare il Papa da Lucca sicuro ecc.; e già avea mandato la gente sua ne'confini di Siena, per passare per li nostri terreni e venire per lo detto Papa a Lucca. Andai con cinque cavagli, a fiorini 2 e mezzo il dì; colla commissione data a messer Cristofano e a me, come di sotto apparisce.... E giunti insieme a Lucca, messer Cristofano vi rimase, e io tornai a Firenze a informare ecc. A dì primo di Luglio, anno soprascritto, e a dì 2 detto mese, fui rimandato a Lucca, con nuova commissione, come di sotto apparisce. E tornato a Lucca, insieme col detto messer Cristofano conchiudemo l'accordo: e datoli dodici stadici de' nostri cittadini, e nomi de'quali appariranno di sotto, e mandati a Sassocorbaro, per osservanza dei Capitoli capitolati ecc., menammo il detto Papa, colla nostra gente d'arme per Cerbaia a Castel Fiorentino, e a Poggibonizi. E d'indi si partì messer Cristofano; et io rimasi solo colla sua Santità: e di quivi il menai ne' confini di Siena, come appare per li detti Capitoli fermi, che sono in Palagio pubblicati. Et io mi tornai a Firenze a dì 20 Luglio 1408 1. »

Fin qui il ragguaglio di Rinaldo; dopo il quale vengono i Documenti, cioè la *Nota e Informazione*, ossia Istruzione data dai Signori della Repubblica agli ambasciatori, e tutto il carteggio ufficiale che passò tra loro durante l'ambasceria.

Non meno onorevole a Rinaldo fu la *Commissione* affidatagli l'anno seguente dal suo Comune, pel Concilio di Pisa. Molti Cardinali delle due obbedienze, di Gregorio e di Benedetto, scorgendo impossibile d'indurre i due Papi a por fine con qualche accordo allo scisma, si erano determinati a metterli ambedue da banda e adunarsi in Concilio per creare un nuovo Papa, che dovesse essere riconosciuto per solo legittimo da tutta la Cristianità. I Fiorentini, richiesti dai due Collegii di conceder Pisa al Conclave, di buonissimo grado consentirono, e mandarono al Concilio per loro oratore Filippo Corsini; il che attirò sopra di loro le minacce del Re Ladislao, avverso al Concilio e dichiarato sostenitore di Gregorio. In tali con-

1 *Commissione* XXI e XXII, pag. 156 e segg.

tingenze, la Signoria diede a Rinaldo degli Albizzi la *Commissione*, di cui egli rende il seguente ragguaglio:

« A dì 25 d'Aprile 1409 fui mandato ambasciatore da' Dieci della balia a Pisa, a' Collegi de' Cardinali ricettati per lo Commune in Pisa; cioè al Collegio di Francia e quello d'Italia uniti insieme; supplicandoli che mandassero uno di loro al Re Ladislao, ch'era venuto in sulle parti di Siena a noi collegata, minacciando venire ai nostri danni, con grande esercito da cavallo e da piedi, per lo ricetto che noi davammo alle lor signorie e al Collegio e Concilio in Pisa, ecc.; e che piacesse loro confortallo che da tale impresa lo Re si rimovessi. Et eglino elesseno il Cardinale di Bari, come suo più confidato, del Collegio d'Italia, per tutti e due i Collegi de' Cardinali uniti. Et io tornai a' dì 3 di Maggio 1409 a Firenze [1]. »

Il Cardinale di Bari, Landolfo Maramaldo, si mosse infatti ad eseguire presso Ladislao il suo mandato. Ma ciò non tolse che il Re, il quale, come narra un cronista contemporaneo [2], *avea seco ventimilia uomini a cavallo, duemilia guastatori, duemilia maraiuoli e seimilia balestrei e fanti appiè*, dopo dato il guasto al territorio di Siena, si avanzasse fin sulle porte di Arezzo, e s'impadronisse di Cortona, dove fè prigione il Signore della città, Luigi Battista da Casale, e *dissesi che gli fu tonda la capocchia* [3]. Firenze nondimeno, mercè la ferma resistenza fatta dai Sanesi, restò salva, e Ladislao dovette in breve ritirarsi dalla Toscana. Frattanto in Pisa era stato creato (25 Giugno) il nuovo Papa Alessandro V, a cui i Fiorentini mandaron subito una solenne ambasceria a prestare ubbidienza; mentre il Generale delle loro truppe, Malatesta dei Malatesti, insieme con Lodovico d'Angiò, cui Alessandro avea riconosciuto per Re di Napoli, e creato Gonfaloniere della Chiesa Romana, avanzatosi nello Stato della Chiesa, cacciò dinanzi a sè i seguaci di Ladislao, ed entrato vittorioso in Roma, conseguì che anche Roma si sottomettesse ad Alessandro. Morto poi indi a pochi mesi Alessandro (3 Maggio 1410) in Bologna, e succedutogli Baldassarre Cossa, col nome di

1 *Commissione* XXV, pag. 201.

2 *Frammenti* di un Anonimo cronista Pratese, che trovansi nell'Archivio diplomatico fiorentino; citati dal Guasti, pag. 205.

3 Ivi.

Digitized by Microsoft®

Giovanni XXIII, questi che già era stato come Cardinale in intima lega coi Fiorentini, si strinse più che mai con essi dopo la sua esaltazione: ciò che obbligò Ladislao a scendere anche egli ad amichevoli accordi colla potente Repubblica. Il nostro Rinaldo, come apparisce dalle sue *Commissioni* XXVII e XXVIII, ebbe molta parte nelle trattative della pace con Ladislao, la quale (scriv'egli) finalmente *conchiusesi l'ultimo dì del mese* (Dicembre 1410), *a mezza notte: poi i Signori nuovi la pubblicarono e bandirono* [1].

Un'altra negoziazione gravissima assunse Rinaldo, sul cominciare del 1413, non per commissione della sua Repubblica, ma da parte del Papa Giovanni; la quale, se non fosse stata rotta a mezzo per altrui colpa, forse sarebbe riuscita ad accelerare il termine dello scisma. Trattavasi di un accordo da stabilire con Gregorio XII, il quale, dopo varie vicende, insieme col Cardinale di Ragusi e pochi altri suoi fedeli, erasi ridotto a Rimini sotto la protezione di Carlo dei Malatesti. Rinaldo degli Albizzi, siccome singolarmente caro al Signore di Rimini e grande amico del Cardinale Ragusino, era più di ogn'altro al caso di condurre la pratica; ed ei la intraprese di buona voglia. « A dì primo di Gennaio 1412 [2] (egli scrive) partii da Firenze, e per commissione di Luigi da Prato, che a quel tempo governava Papa Ioanni XXIII, andai ad Arimino, dov'era Papa Gregorio XII, per cercare accordo, per mezanità di Fra Ioanni Dominici allora Cardinale di Raugia e del Signor Carlo Malatesti, in cui iurisdizione era detto Papa Gregorio, tra detto Papa Gregorio e Papa Ioanni; come per lettere missive apparirà le copie di sotto: che tutto venia a perfezione, se non fossi Luigi da Prato predetto, che quando vide la cosa per conchiudersi, per astio e per volere esser egli quelli che facesse il tutto, fu cagione di rompere tutto questo bene. E volendo io andare a Roma per le dette conclusioni, come eravamo rimasi d'accordo, il detto Luigi non volle. Anche mi fè sentire come egli venia a Bologna di corto, e passerebbe per da Firenze, dove s'accozerebbe meco per dare spaccio a tutto, ec. Dipoi passò, e sanza farmelo a sapere, se n'andò a Bologna; e di là mandò

1 Pag. 212.

2 Ossia 1413, secondo lo stile comune.

che io v' andassi per trattare là tutto; al quale io feci risposta, non vi volere andare; nè di ciò più travagliarmi. E questo feci per sdegno, parendomi d'esser menato da lui per lo naso. Et anche perchè in Bologna erano molti nostri rubelli e inimici; e non volevo che quella fosse una trappola. Et anche perchè io avevo sentito, il detto Luigi avea fatto sentire al Re Ladislao tutto questo trattato e ragionamento. E tutto pur affine che fusse cagione di guastare a Rimino, e altrove, ciò che s'ordinava. Il perchè, tutto raccolto, diliberai non me ne impacciare più. Che molto se ne dolse poi meco il detto Papa in Sant'Antonio, fuor della porta a San Gallo, di Giugno nel 1413: e vollemi rimandare ad Arimino, per ripigliare questo ragionamento: al quale tutto dinegai 1. »

Dai curiosi Documenti che seguono, pare che Rinaldo stesso si esibisse per queste trattative a Luigi da Prato; ma certo è, che, indottovisi per sincero zelo di estinguere lo scisma e con viva speranza di riuscimento, vi si adoperò da principio con ogni fervore ed efficacia. L'accordo dovea consistere in questo, che il *maggiore* (per usare il gergo dei dispacci) rinunziasse il *benefizio* della *badia*, (cioè Gregorio XII il Papato), e la rinunzia facesse in mano a' suoi *canonici* (cioè ai Cardinali della sua obbedienza), i quali poi con nuova elezione conferirebbero il *benefizio* a chi già ne tenea la maggior parte, cioè a Giovanni XXIII; e questo dal canto suo facea larghissime profferte e sicurtà di onori e grazie al Corraro ed a' suoi seguaci e specialmente all'*amico*, in cui stava il *verbo principale* di tutto il negozio, cioè a Carlo Malatesta. Ma i sospetti e le difficoltà che tosto insorsero dall' una parte e dall'altra, e la mala fede di Luigi da Prato, fecero arenare il trattato, e mossero a sdegno il buon Rinaldo; il quale non è meraviglia che in un negozio, di natura sua spinosissimo, incontrasse la stessa sorte che già era toccata a molti altri valentuomini, e Principi e Re, invano adoperatisi a simile intento.

Ma frattanto erano già avviate le pratiche per l'apertura del Concilio universale di Costanza, il quale dallo stesso Giovanni XXIII fu intimato pel primo di Novembre del 1414. Il Concilio, come è noto,

1 *Commissione* XXX, pag. 221.

Digitized by Microsoft®

pose fine allo scisma, non già col ridurre tutti i dissidenti alla ubbidienza del solo Papa Giovanni, come questi avea sperato, ma sì col deporre lo stesso Giovanni e Benedetto XIII, e indurre alla rinunzia Gregorio XII, e coll' eleggere quindi (11 Novembre 1417) un nuovo Papa, Martino V, intorno al quale, come ad unico legittimo capo, non tardò a riunirsi con infinito giubilo tutta la cristianità. Appena risaputa la elezione di Martino, la Signoria fiorentina mandò da prima a fargli privatamente omaggio in Costanza frate Iacopo da Rieti, Domenicano; poi, mossosi il Papa verso l' Italia, gl'inviò incontro un' ambasceria solenne di sei de' più cospicui cittadini, un dei quali fu il nostro Rinaldo degli Albizzi, creato pochi mesi innanzi, per pubblico decreto, cavaliere. « A dì primo d'Ottobre 1418 (narra egli) andai ambasciadore a Papa Martino V, per la prima visitazione, ch'era in Costanza. Andai insieme con Maestro Lionardo di Stagio Dati da Firenze, generale de' Frati Predicatori; messer Lorenzo Ridolfi, cavaliere e dottore; messer Marcello degli Strozi, dottore; Bartolomeo Valori, e Ridolfo di Bonifazio Peruzi. Andai con dieci cavagli, a fiorini 5 per dì, ch' ero già fatto cavaliere di popolo. Tutti e sei noi ambasciadori trovamo il detto Papa a Pavia; e poi a Milano il visitamo *publice*. Volle che noi venissimo con lui a Brescia, e poi a Mantova: dove rimanemmo con lui in certi accordi del suo venire a Firenze a tempo nuovo e della celebrazione del nuovo Concilio e altre molte cose. Avemo anche commissione al Duca di Milano, al Signore di Mantova, e al Marchese di Ferrara; e tutti visitamo ecc... Tornamo tutti in Firenze a dì 6 di Novembre 1418 1. »

Tra i Documenti che soggiunge, degnissima di leggersi, e piena di divozione alla Chiesa e al Santo Padre, è la *Nota e informazione*, data dalla Signoria ai suoi oratori; i quali doveano soprattutto esibirsi prontissimi al desiderio già manifestato da Sua Santità di fermare il suo primo soggiorno in Toscana. « A noi (dicono i Signori), maggior dono o grazia non potrebbe esser stata fatta che questa... Ciascuna città, luogo e terra della nostra Signoria, qualunque gli piace, è e sarà al suo comando, eziandio la città di Firenze: e così

1 *Commissioni* XXXIII, pag. 294.

Digitized by Microsoft®

larghissimamente e pienamente alla sua Santità offerrete con somma devozione; supplicando e pregandolo che si degni colla sua corte a quella venire; e quanto più presta sarà la sua venuta, tanto ci sarà più grata; perchè conosceremo e vedremo, lui esser in luogo a lui devotissimo, fedele e sicuro e sanza sospetto alcuno; e simile a tutta la sua corte [1]. » Nè meno fervida di sincerissima devozione al Pontefice è l'*Informazione* data ai medesimi oratori dai *Capitani della Università dei Guelfi* [2] *della città di Firenze*. « Raccomanderete (essi dicono) alla sua Santità l' Università de' Guelfi, la quale si può dire esser parte della santa Madre Ecclesia di Roma, però che la 'nsegna che per sua arme porta, donata gli fu da quel santissimo apostolico Papa Chimento IIII, e dal soccedente apostolico Papa Urbano, che già sono anni CLIIII o circa; et a loro conceduti molti onori e immunità e privilegii, et approvati e confermati loro statuti e ordini; per la quale santa Chiesa essi Guelfi non hanno mai recusato il morire; ma per quella, le loro persone, sustanze, stato e reggimenti, sempre disposti avuti, et essere, a tutte quelle cose che abbino ragguardato o ragguardassero la conservazione et esaltazione della santa Chiesa; resistendo a qualunque avesse cercato o cercasse il contrario; de'quali Guelfi si può dire, l'Università de' Guelfi di Firenze esser stato et esser capo in tutto Italia [3]. »

Martino V venne infatti a stabilire in Firenze la sua dimora, fino a tanto che le turbolenze dello Stato della Chiesa, lacerato dai tirannelli, e la condizione di Roma, occupata allora dalla Regina di Napoli, Giovanna II, non gli consentivano di tornare alla propria Sede. Egli fece il suo ingresso in Firenze il dì 26 Febbraio del 1419, ed alloggiò presso santa Maria Novella nella splendida abitazione per lui preparata dalla Signoria; la quale, durante gli oltre a diciotto mesi del

1 Pag. 297.

2 Questa magistratura fu istituita nel 1267, dopo che, disfatto Manfredi da Carlo d'Angiò, la parte guelfa, anche in Firenze, ebbe trionfato definitivamente de' Ghibellini; e nel secolo seguente acquistò tanta autorità, che di venne quasi l' arbitra della cosa pubblica.

3 Pag. 303.

Digitized by Microsoft®

suo soggiorno, lo trattò con sommi onori. Ed in Firenze vennero a prestargli obbedienza quattro Cardinali dell'antipapa Benedetto XIII, il cui ostinato scisma ormai non si stendeva oltre la sua rocca di Peniscola; ed ivi pure presentossi a riconoscerlo per vero ed unico Pontefice quel Baldassarre Cossa che era stato Papa Giovanni XXIII, e che indi a poco (22 Dicembre 1419) in Firenze stessa chiuse i suoi giorni. Laonde, e in premio delle cure sempre adoperate dalla Repubblica per levare lo scisma, e per gratitudine della cortese ospitalità che avea da lei ricevuta, Martino V volle lasciare ai Fiorentini un attestato perpetuo del suo affetto, erigendo la sede vescovile della loro città alla dignità di arcivescovado.

Finalmente nel Settembre del 1420, Martino V partì da Firenze alla volta di Roma; e Rinaldo degli Albizzi fu novamente destinato dalla Signoria ad accompagnare il Pontefice fino ai confini dello Stato. « A dì 9 di Settembre 1420 andai ambasciadore, con 9 cavagli, alle spese fatte per lo mazieri de' Signori, insieme con messer Lorenzo Ridolfi, messer Matteo Castellani, messer Palla degli Strozi, tutti cavalieri, cioè uno per quartieri; e quattro altri cittadini, anco uno per quartieri; ciò furono Carlo Federighi dottore, Ioanni di Bicci dei Medici [1], Filippo Giugni e Gherardo Canigiani. Fummo mandati tutti e otto da' Signori e Collegi per far compagnia a Papa Martino quinto. Andamo con lui insino a' confini di Siena, di là da Staggia. E tornamo tutti a dì 12 di Settembre 1420 [2]. » Al 30 del medesimo mese il Pontefice entrava in Roma, e ripigliava finalmente tranquillo e incontrastato possesso della Sede, che per quarant'anni era stata sì miseramente conquassata e lacera dalle fazioni del grande scisma.

L'anno seguente, Rinaldo degli Albizzi fu mandato di nuovo dalla Repubblica ambasciatore, « a Roma, a Papa Martino quinto per l'accordo del regno di Cicilia; » ed indi per commissione del Papa, passò « a Napoli, alla Reina Ioanna seconda e poi allo Re Alfonso di Ragona [3], ecc. » Ma a noi non basta il campo nè la lena di seguirlo più oltre in questa e nelle altre importantissime ambascerie, che dalla sua Repubblica gli furono a mano a mano confidate. Quel che ne ab-

1 Padre di Cosimo il vecchio.

2 *Commissione* XXXIV, pag. 310.

3 *Commissione* XXXIV, pag. 310 e segg.

biamo fin qui toccato, è più che sufficiente a mostrare quanta sia, sotto il rispetto storico e diplomatico, l'importanza del Codice delle *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi, e quanto utile perciò la pubblicazione che il Guasti ne ha intrapresa.

Riguardo al pregio filologico del medesimo Codice, come testo di lingua, basterà ricordare il giudizio che già ne recò il sopra mentovato Lionardo Salviati ne'suoi *Avvertimenti* [1]. « Il termine della purità del linguaggio (scrive egli) parve che fosse l'anno del 1400; nel qual tempo, e anche un anno prima, diede principio [2] Messer Rinaldo degli Albizzi a mettere in iscrittura i pubblici suoi affari e le commessioni e le lettere e l'altre cose scrittegli dal suo Comune, e ciò che da lui dietro a ciò fu eseguito di mano in mano: e distesene un gran volume: e avvengachè procedesse infino all'anno quattrocentrentadue, tuttavia si tenne fermo nella favella del 1400. Il qual libro, oltr' a quella notizia che può giovare alla storia, è utilissimo per la lingua; che benchè non vi sieno così spesse di quelle voci e di que'modi che più non sono in uso, ve ne sono anche poche di quelle che s'usano oggi e che da' buoni non furon messe in opera nell'età del Boccaccio. »

A parere adunque dell'*Infarinato*, le scritture diplomatiche di Rinaldo son da collocare tra quelle dei puri e buoni trecentisti. Ed a questa sentenza sottoscrive interamente il Guasti; il quale perciò, ragionando già agli Accademici della Crusca suoi colleghi, in una tornata del 1856, intorno alla convenienza e utilità di fare, nella quinta impressione che preparasi del Vocabolario, più larga ragione, che non fu fatta nelle precedenti, alle scritture storiche e diplomatiche del buon secolo, ricordò tra queste, come degnissima, la ricca e bella raccolta delle *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi. E l'Accademia, docile al savio avviso, già l'ha messo in opera, riparando anche in ciò la negligenza de' Cruscanti passati. Il Guasti intanto ci darà egli medesimo, nel terzo ed ultimo volume delle *Commissioni*, uno spoglio delle voci e maniere che nei documenti

1 Libro II, Cap. XII.

2 Rinaldo, come sopra vedemmo, non cominciò veramente a scrivere il libro delle sue *Commissioni* che nel 1423, benchè queste comincino dal 1399.

Digitized by Microsoft®

ivi contenuti a lui paiono degne di nota, per arricchirne il tesoro della nostra lingua e specialmente della lingua diplomatica: lingua del tutto ignota in Firenze stessa ai politici ostrogoti che oggi sgovernano il bel paese; imperocchè, se ne avessero un sentore, si vergognerebbero dell'orribile gergo di cui tuttodì fanno uso.

Ma le cure del Guasti, in questa edizione di Rinaldo degli Albizzi, non si sono già limitate al solo rispetto filologico. Egli non ha mancato a niuna delle parti che da un solerte e dotto Editore erano da aspettare. Oltre alla *Prefazione*, in cui dà principalmente ragguaglio del Codice originale sopra cui è condotta la stampa; egli ha riccamente illustrato tutto il testo dell'Albizzi e de'suoi Documenti con un prezioso corredo di note e di proemii storici a ciascuna *Commissione*, che mettono in piena luce il testo, rendono ampia ragione dei fatti e dei personaggi a cui ivi si accenna, e collegano le ambascerie di Rinaldo non solo tra loro, ma anche colla storia generale del suo tempo. Al qual effetto ei si è giovato in parte di storici e cronisti già conosciuti, ma principalmente di carteggi inediti e delle preziose scritture, Istruzioni, Consulte, Pratiche, eccetera, dei Registri della Signoria che si conservano a Firenze nel vasto Archivio di Stato. Quindi è che, oltre i documenti proprii del Codice dell'Albizzi, le annotazioni e i proemii dell'Editore contengono un'altra dovizia di monumenti non meno importanti per la storia diplomatica del secolo XV, i quali raddoppiano il pregio del libro. Aggiungiamo per ultimo che il Guasti, quali che siano le sue opinioni private, non si è punto lasciato andare al tristo vezzo che hanno certi guastamestieri di editori, i quali non sanno metter fuori un brano di cosa antica, senza imbrattarlo e talora snaturarlo coi loro pregiudizii moderni, con prefazioni e chiose e discorsi tutti impregnati di veleno irreligioso e liberalesco. Egli in questo primo volume non ha nulla che stuoni dallo spirito del suo testo, nel quale, oltre la gravità e il senno politico, spesso risplende vivissimo quel profondo senso di fede e pietà religiosa ond'erano animate in antico le Repubbliche e le Signorie italiane e specialmente la guelfissima Firenze. Speriamo che gli stessi elogi converranno ai due seguenti volumi delle *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi, la cui prossima pubblicazione è con desiderio aspettata.

Digitized by Microsoft®

BIBLIOGRAFIA

ABBANIO RUGGIERO — Origo, excellentia, viaeque Crucis erigendae, renovandae, visitandaeque ritonomia, iuxta recentiora decreta concinnata, auctore Rogerio Abbanio a Solerio, Franciscali observanti. *Fulginiae* 1867, *ex Typographeo Petri Sgarigliae. Un vol. in* 16.° *di pag. XVI,* 290.

V' è una quantità di Manuali, di Gnide, di Esercizii per la Via Crucis; ma tutti diriggonsi in ispecial guisa ai fedeli, ai quali insegnano il modo di piamente far questa preghiera per guadagnarne le indulgenze. Il libro del P. Abbanio è diretto principalissimamente ai Vescovi, ai Superiori religiosi, ai Missionarii, agli ecclesiastici per loro norma ed istruzione. Poichè qui si riferisce la storica origine di questo pio esercizio, e come esso fu dal Papi approvato, promosso, arricchito d'indulgenze: s'indica la maniera come debbonsi costruire ed erigere e benedire le Stazioni: s'insegna la pratica del pio esercizio o si faccia in pubblico, o si faccia più o meno in privato: si noverano le indulgenze concedute o le opere ingiunte: si spiegano le facoltà che sogliono dare per erigerlo o far guadagnare le indulgenze. Tutto ciò con ampiezza grande, con precisione minuta, con autorità di documenti, e con metodo rigoroso, agevolato da un copiosissimo indice alfabetico, posto in fine dell' opera. È scritto in latino di buona lega, quanto la materia il comportava, affinchè l' uso non ne sia ristretto al clero di una sola favella.

ALIBRANDI ILARIO — De laudibus Eminentissimi ac Reverendissimi Ludovici de Alteriis, Episcopi Albanensis, S. R. E. Cardinalis Camerarii et Archigymnasii, ab Hilario Alibrandi, iuri civili tradendo Doctore Decuriali, IX Kalendas Septembris 1867. *Romae, ex typographia Salviucci in platea SS. XII Apostolorum,* 1867. *Un opusc. in* 4.° *di pag.* 15.

Argomento nobilissimo per una orazione funebre offriva il defunto Card. Altieri: la cui vita piena di meriti venne coronata da una morte così eroicamente incontrata. Alla nobiltà dell'argomento corrisponde assai bene la maestria, la dignità e la pienezza del discorso, che mostrano nel ch. sig. Alibrandi non solo un elegante latinista, ma eziandio uno scrittore facondo e giudizioso.

ANGELONI LUIGI — Il vero amante della patria, orazione panegirica in onore di S. Girolamo Emiliani, per monsignore Luigi Angeloni, canonico penitenziere nella basilica veliterna. *Velletri, tip. Sartori e comp.* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 24.

Per la eleganza dello stile, e per l'appropriata giustezza dei sentimenti questa orazione panegirica riesce gratissima alla lettura, com' essa riuscì ammirata da tutti nella sua recitazione.

ANIVITTI V. — Pio IX, S. Leone, S. Pietro, poesie varie di V. Anivitti, nel centenario apostolico MDCCCLXVII. *Roma, tip. Tiberina* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 17.

Digitized by Microsoft®

ANONIMO — Compendio della vita del martire S. Pietro de Arbues, canonico regolare della chiesa metropolitana di Saragozza: coll'aggiunta della novena. *Roma, dalla tipogr. Salviucci* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 63.

Il compendio che precede la novena è compreso in poche pagine, ma nella sua grande brevità dà sufficiente contezza del santo Martire. La Novena è devotamente scritta, ed attissima ad eccitare la pietà nei fedeli.

— Il Papa Padre dei Fedeli; brevi e popolari letture per confermare i cattolici nell'amore verso il Vicario di Gesù Cristo. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione, editrice*, 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 318.

Importa sommamente di far conoscere al popolo d'Italia, tanto ora stordito dalle calunnie contro del Papa, che cosa sia veramente il Papa, quale affetto, quale riverenza, quale ubbidienza, quale rispetto esso meriti. Non basta che il popolo sappia essere esso il Capo della Chiesa e dei Vescovi: bisogna che intenda da lui derivare la propria fede, da lui la propria vita religiosa, in lui risedere il vincolo che unisce insieme i cattolici, la forza che li convalida, la guida che li dirige: lui essere il dispensiere delle grazie spirituali, lui il promotore dei beneficii che la religione impartisce, lui il conservatore della giustizia, lui il protettore degli oppressi. Nè ciò solo basta: si richiede di più che dileguinsi le accuse lanciate contro del Papa dagli empii e dai protestanti, e che dimostrisi quanto benefico alle società civili, ai popoli italiani, alle famiglie e agli individui, eziandio in ordine agl' interessi temporali sia stato in ogni tempo il Papato e il Papa. Questo scopo appunto proponesi il dotto autore di questo libro. Egli con ben disposta partizione discorre dei principali beni che i Papi han fatto al mondo, alla Chiesa, all'Italia, ai fedeli. Dovendo scrivere pel popolo è stato sobrio, piano, agevole: ma la sua dottrina e la sua erudizione si mostra in quello che dice così chiara, che lungi dal dover restringere questo libro ai soli popolani, esso è attissimo eziandio alle persone più colte.

— Il vero ritratto contrapposto al falso di Maria sempre vergine nei cieli, delineato dietro i dati attinti nella S. Scrittura, seguendo fedelmente la guida dei Santi Padri e sacri interpreti. *Napoli* 1866, *stabilimento tipografico ateneo, vico S. Maria Vertecoeli*, 9. *Un volume in* 16.° *di pagine* 133.

Sotto il pretesto di esaminare qual sia il vero ritratto di Maria Vergine, fu scritto da penna protestante un libretto contenente errori non meno contrarii al domma cattolico, che ingiuriosi a Maria Santissima. Ora sotto questo medesimo pretesto si espongono i pregi e le glorie di Maria da penna quanto cattolica, altrettanto perita nelle discipline teologiche. Non vi si fa punto menzione di quel primo librettaccio; ma in realtà se ne confutano vittoriosamente tutte le asserzioni.

— La venerabile Maria Cristina di Savoia, regina delle due Sicilie. *Torino, tip. dell' Oratorio di S. Francesco di Sales* 1867. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 191.

Questo compendio, fatto principalmente sopra la vita della V. Cristina di Savoia, scritta dal ch. ab. D. Guglielmo De Cesare, postulatore della causa, è disteso con buon metodo e con dilitenza non comune: sicchè contiene in breve le più importanti e le più edificanti notizie di quella venerabile Regina.

— Le feste di N. S. Religione, istruzione popolare, con due appendici sopra le beatitudini e i consigli evangelici, opera di un parroco. *Roma* 1867, *fratelli Pallotta tipografi in piazza Colonna. Un vol. in* 16.° *di pag.* 207.

Le feste sono istituite da Dio e dalla Chiesa per ossequio alla Divinità. L'osservanza loro sarà tanto più grande, quanto più il popolo ne conosce l'oggetto, e ne comprende i riti. Ciò si propone di fare questo libro, per mezzo di facili istruzioni sotto forma di dialoghi. Esso dividesi in tre parti: le feste di N. Signore: le feste di Maria SSma: le feste dei Santi. Le Appendici che spiegano le otto Beatitudini e i Consigli evangelici, sono anch'esse di molta utilità per l'istruzione sodà del popolo, affinchè conosca sopra quali basi sia fondato il merito dei Santi, che la Chiesa venera sugli altari.

Digitized by Microsoft®

ANONIMO — Le Rose. Racconto pubblicato nelle nozze ben auspicate di S. E. il barone avvocato Don Teodoro Bonanni di Aquila, con la nobile signora Clementina Gualtieri, in pegno d'estimazione e rispetto. *Pisa, tip. Pieraccini, dir. da L. Ungher,* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 27.

La semplicità elegante del nesso unito alle grazie gentili dello stile sono i due pregi più ammirati nei grandi scrittori di novelle. Queste due qualità trovansi nel breve Racconto *Le Rose:* il quale però ci dà segno d'essere stato dettato da ingegno nutrito di ottimi studi. Siccome poi v'è qua e colà certa floritura rigogliosa che è propria di fantasia giovenile, così nutriamo ferma speranza che tale scrittore, continuando nella buona via prescelta, giunga a meta ancor più alta. E noi il desideriamo veramente: perchè i sentimenti espressi in queste poche pagine sono così giusti e così religiosi, che gran bene possiamo prometterci da lavori più robusti.

— Vita di san Leonardo da Porto Maurizio, Minore Francescano Riformato, missionario apostolico e fondatore del S. Ritiro dell'Incontro, compendiata da un suo devoto. *Prato, dalla tip. Guasti* 1867. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 247.

— La medesima, stampata nella medesima tipografia. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 196.

Nell'occasione della santificazione del B. Leonardo fu stampata, per cura dei Padri Missionarii del S. Ritiro di S. Maria all' Incontro, questa vita. Essa è compendiosamente scritta: ma per l'ordine della materia, per la scelta delle notizie, per lo stile schiettamente toscano, e per la pietà che stilla nei lettori, è da accogliere con sommo favore, siccome libro destinato a far gran bene in ogni classe di persone.

ASTIMAGNO PIETRO — Orazioni sacre del professore D. Pietro Astimagno, canonico della cattedrale basilica di Parma, prima edizione postuma. *Bologna, per Alessandro Mareggiani tipografo libraio* 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 153.

Pietro Astimagno fu sacerdote di molta e varia coltura, di gentili maniere e di lodati costumi: in guisa che quando nell'Aprile del 1864 finì la vita di circa settantatrè anni nella benedizione del Signore, venne da tutti quella morte considerata come perdita grave pel clero di Parma. Fra le molte cose da lui lasciate manoscritte vennero prescelti alquanti Panegirici per inserirsi nella *Biblioteca di sacra Eloquenza moderna* che stampasi in Bologna, siccome quelli che per diritto ragionamento, per facile maneggio della sacra Scrittura e dei santi Padri, e pel magistero dello stile meritano un posto d'onore tra le opere della sacra eloquenza contemporanea.

BACILE GAETANO — Vedi G. d'A. P. N.

BASTIANELLI LUIGI — L'amante di quattro amabilissimi oggetti, Gesù, Maria, S. Giuseppe e le anime del purgatorio, istruito in alcune pratiche divote dal sacerdote Luigi Bastianelli, rettore del seminario di sant'Angelo in Vado. *Urbino, per Savino Rocchetti* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 448.

Il Vescovo di S. Angelo in Vado non solo approva ma raccomanda eziandio questo libro di pietà ai suoi diocesani. Tal raccomandazione d'un libro che a primo aspetto parea non dovesse avere miglior pregio che tanti altri Manuali, Florilegi, Guide spirituali, ecc. ecc. ci spinse ad esaminarlo più minutamente, e così possiamo asseverare quella sì autorevole raccomandazione essere ben meritata dal libro. Poichè mirando esso alla pratica principalmente di tanti esercizii di devozione, ha scelto quei relativi ai quattro oggetti del suo titolo; e di quanto v'è intorno a ciascun d'essi di più pio, di più approvato, di più pratico e di più utile, nulla ha omesso: sicchè in conchiusione la pietà d'un cristiano vi trova quanto può più ordinariamente occorrerle per sua istruzione e per sua edificazione. Oltre a ciò ogni cosa vi è brevemente, ma chiaramente e devotamente trattata, sicchè nessun pregio manca al libro perchè sia utile al fine propostesi dall'egregio e dotto suo compilatore.

BELLONI GIOVANNI — La Civiltà, poemetto in quattro canti di Giovanni Belloni, scritto in Somma vesuviana l'Ottobre 1866, con sonetti ed altro,

Digitized by Microsoft®

tutto dedicato a Maria SS. *Napoli, stamperia dei classici italiani* 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 174.

La rettitudine dei principii, la nobiltà dei concetti, la santità del fine, una certa facile spontaneità di verseggiare e di rimare trovansi nelle poesie del sig. Belloni, le quali per questo lato meritano ogni lode. Pur molte cose si desiderano per essere pienamente sodisfatti di esse: e le riduciamo a due principalissime; al buongusto cioè nella scelta degli argomenti, delle frasi, delle parole, ove spesso si cade nel triviale e nel falso, e all'uso della lima per correggere e ripulire e ingentilire. Forse l'autore è stato più intento a far molti versi, che a farne degli ottimi: ma gli ottimi soli possono essere in tanta abbondanza di rime notati; i molti, ancorchè mediocri, si perdono nella folla, quando non recano danno alla buona opinione del loro autore.

BIANCHETTI LIVIA — I doveri della donna cattolica, per Livia Bianchetti di Livorno. *Pisa, tip. di letture cattoliche, dir. da Giov. Alisi* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 242.

Bel regalo offre alle donne italiane la colta e pia autrice di questo libro. Essa con quella dolce insinuazione che è propria del gentil sesso mira a istillare nel cuore delle donne il sentimento religioso dei loro doveri verso Dio, verso la Chiesa, verso la famiglia e verso il prossimo. Altre penne più autorevoli hanno trattato questo medesimo argomento: ma gran vantaggio si è quello di presentarsi alle lettrici come amica e compagna, senza ombra di severità o apparato di scienza, e discorrendo così alla familiare cattivarsene l'attenzione e l'affetto; e questo vantaggio è tutto pel libro che abbiamo annunziato.

BIANCHI (DE') TOMASINO — Monumenti di storia patria delle province modenesi. Cronaca modenese di Tomasino de' Bianchi, detto de' Lancellotti. Serie delle cronache tomo VI. *Parma, Pietro Fiaccadori* 1867. *Fasc. I° a VI da pag.* 1 *a* 451 *del vol. V delle Cronache di Tomasino Bianchi.*

CANGER FERDINANDO — Due nuove beate. Panegirici del P. Ferdinando Canger d. C. d. G. *Napoli, libreria cattolica sotto l'insegna dell'Imm. Concezione, largo Gerolomini n.* 115-16, 1866. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 48.

Le due nuove Beate sono la B. Margherita Alacoque, e la B. Maria degli Angeli: nella prima delle quali il ch. Oratore mostra l'eroina del cuore nel sacrificio del cuore e nell'apostolato del cuore; e nella seconda la Claustrale al cospetto del secolo nel doppio eroismo dell'amore individuale e dell'amor cittadino. Belli argomenti, e quel che è più svolti con molta materia e pieni di salutari ammaestramenti pel popolo cristiano.

— Il ristoro della divozione. Discorso sull'apparizione di Maria Santissima sul monte della Salette, detto in Napoli dal P. Ferdinando Canger d. C. d. G. *Napoli, Lorenzo Lapegna editore, strada Trinità Maggiore n.* 47, 1866. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 21.

L'apparizione della Madonna della Salette ha ravvivato nei fedeli il culto verso Maria Santissima, e ha dimostrato la protezione di Maria verso i fedeli. Questi due effetti verissimi di quel prodigio costituiscono i due punti naturalissimi del presente Discorso, scritto con affetto pari all'eloquenza.

— La claustrale nel secolo; panegirico di santa Maria Francesca delle cinque Piaghe di Gesù Cristo, detto nel duomo di Napoli pel solenne ottavario della sua canonizzazione dal P. Ferdinando Canger d. C. d. G. *Napoli, stabilimento tipografico del comm. G. Nobile* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 27.

Il concetto, molto appropriato alla vita della Santa che dovea encomiarsi, e che informa tutto questo eloquente e affettuoso panegirico, vien così formulato dallo stesso oratore. « Il mondo ed il chiostro sono con M. Francesca, senza che ella sia propriamente nè dell'uno nè tampoco dell'altro. Imperciocchè il mondo è solo la palestra del suo eroismo; il chiostro è la divisa della sua santità. »

CAPRI' PIO G. — Discorso funebre alla memoria di Monsignor Gaetano Carletti, Vescovo di Rieti, pel P. Pio G. Caprì dei Predicatori. *Roma, dalla tipografia Salviucci, piazza SS. XII Apostoli,* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pagine* 21.

Orazione funebre piena di affetto e di nobili sentimenti ed eloquentemente scritta. La memoria di monsignor Carletti è rimasa piena di benedizioni presso i suoi diocesani, che in lui amavano il padre benefico, veneravano il pastore zelante e ammiravano il superiore dotto e prudente. Il discorso del P. Caprì è l'eco di queste benedizioni, che fa giugnere ad edificazione dei fedeli, ancor lontano le lodi del defunto Prelato.

CASASSAYAS DIONISIO — Fedele guida delle sagre Grotte Vaticane, cavata da una preziosa edizione del secolo XVII: per cura del sac. Dionisio Casassayas. *Roma, tip. Vaselli alla piazza Spada* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 110.

Risponde al titolo, e contiene molte utili e interessanti notizie. La Basilica Vaticana è una città di monumenti, anche sotterranei, e chi vi si avvolge senza guida, molti ne trascorre inosservati, di molti non arriva ad intendere il senso ed il valore. Però ben fa chi si argomenta di porgere ai divoti visitatori delle pietose Grotte Vaticane una guida facile e non molto costosa. Per nostro avviso farebbe anche meglio chi distendesse questo compendio sino ai restauri dei giorni nostri e ne desse una buona edizione.

Si trova presso Spithöver, in piazza di Spagna n. 85, e presso il Compilatore nell'Ospizio di Tata Giovanni, via di S. Anna n. 33.

CHIMANI LEOPOLDO — Religione e virtù, fondamenti dell'umana perfezione. Racconti istruttivi, religiosi e morali, composti in tedesco da Leopoldo Chimani, e tradotti per la prima volta dal prof. abb. Giuseppe Teglio. Volume primo. *Parma, Pietro Fiaccadori* 1867. *Un volume in* 16.° *di pagine* VIII, 362.

Coetaneo del celebre Can.° De Schmid, e quanto lui benemerito della educazione cristiana dei fanciulli fu l'illustre Leopoldo Chimani, direttore generale delle Scuole elementari e normali di Vienna. Fra i tanti libretti da lui scritti in vantaggio dei giovani, riputatissimi e cari al tedeschi quanto le Novelle dello Schmid sono i Racconti intitolati *Religione e virtù*. Tolti per la più gran parte dalla storia o dalle cronache moderne, distesi con mirabile candore di stile, pieni di graziosi aneddoti, informati dei più sani principii, essi riescono una Scuola piacevole e utilissima ai giovani, che non sanno staccarsi da tal libro. Il vederlo tradotto assai bene in italiano ci fa vero piacere: e ci auguriamo che esso sarà accolto nella nuova sua patria come l'originale fu accolto nella Germania.

D'ARIA PASQUALE — Introduzione allo studio della filosofia, per opera di Pasquale d'Aria, prete napolitano. *Napoli, tipografia all'Insegna del Diogene, strada fuori Porta Medina a Montesanto* 27 *e* 28, 1866. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 52.

Che cosa è la filosofia e come può essa definirsi? È essa una scienza unica e reale? Procede essa a posteriori o a priori? Qual grado occupa tra le scienze umane? Qual fondamento ha? Qual metodo esige? Quali parti e come tra loro ordinate contiene? A questi quesiti risponde sagacemente e brevemente il rev. sig. D'Aria, battendo come nella proposta delle quistioni, così nel loro scioglimento le orme dell'Angelico Dottore.

D. G. B. A. a S. — Biografia del dottor teologo don Giuseppe Gabrielli, arciprete e vicario foraneo alla Pieve delle Capanne, per D. G. B. A. a S. *Bologna* 1866, *tip. di Alessandro Mareggiani, via Malcontenti, n.°* 1797. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 54.

Nella umile terricciuola delle *Capanne* fu per trentatrè anni interi parroco il Dottor Teologo D. Giuseppe Gabrielli, e al tempo stesso vi tenne scuola di lettere, di filosofia e di teologia ai giovani che vi accorrevano dalle Diocesi vicine del bolognese, pistoiese ed estense, tratti colà dalla

fama del precettore e dalla tenuità delle spese. Nell'uno e nell'altro ufficio colse il Gabrielli frutti copiosi: la pieve venne dalla sua parola e dal suo esempio santificata, e la scuola fiorì per coltura e per educazione fino a dare trecento sacerdoti assai colti alla Chiesa, e molti non ignobili allievi alle civili professioni. Di così benemerito sacerdote descrivesi acconciamente la vita, nella occasione che le sue ossa, giaciute finora per XXVIII anni modestamente nel comune cimitero, vengono ora traslocate in marmoreo monumento per opera d'un suo discepolo, che gli divenne poscia amico e compagno nelle fatiche.

DIRITTO (IL) CATTOLICO — Giornale religioso, politico, letterario, quotidiano. *Modena, alla libreria già Luppi. Associazione di un anno* 27 *lire: di un trimestre* 7,50.

Abbiamo sotto gli occhi un fascio di numeri di questo ottimo giornale, che per la sua bontà e pregi ci invita a farlo conoscere viemeglio. Reca ogni giorno articoli dottrinali sulle questioni correnti, gravi, dotti e vivaci. È ricco di corrispondenze italiane ed estere. Fa una larga rassegna dei giornali. In una parola è dei migliori giornali che conosciamo, e volentieri lo raccomandiamo specialmente a coloro che desiderano venire informati giorno per giorno delle notizie del mondo.

FARINA COSTANTINO — Daniele tra' leoni, tragedia di Costantino Farina sac. della Missione. *Napoli, direzione delle letture cattoliche,* 1 e 15 *Giugno* 1867. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 77.

Il fatto biblico di Daniele tra' leoni può dar materia a una buona tragedia: e il cb. signor Farina ha saviamente fatto a torlo per argomento della sua. La diremo buona? Certamente sì per molti capi: pel nodo naturalmente intrecciato conforme alla storia; pel carattere dei personaggi; per la maestà dei concetti. Nè ciò è piccolo pregio: poichè nella tragedia, la più difficile opera poetica, toccar la perfezione in tutti i punti non è stato finora concedulo che a qualcuno soltanto d'ogni nazione civile.

FEBO LUDOVICO PIERGIAMPAOLO — I dugentocinque Martiri del Giappone, beatificati da Pio IX Pont. Mass. il 7 di Luglio del 1867. Notizia storica pel prof. Ludovico Piergiampaolo Febo. *Roma, tip. delle Belle Arti, piazza Poli n.* 91 *entro il palazzo,* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 19.

FELIX — La parola e la stampa, del P. Felix d. C. d. G. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 32.

FONTANABONA LUIGI — Alcune orazioni ad onore di S. Antonio di Padova, disposte per ciascun giorno della settimana, con i colloquii per la novena di lui. *Ferrara, tip. di Demenico Taddei* 1867. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 48.

FRANCIOSI GIOVANNI — Accenni di filosofia della storia, tolti dal vangelo di S. Giovanni e dalle Epistole di S. Paolo, per Giovanni Franciosi. *Pisa, tip. Nistri* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 83.

Un libro di picciola mole, ma di grande importanza pel suo argomento, ottimamente divisato, pienamente dimostrato, egregiamente svolto, elegantemente scritto, e nobilmente stampato, diciamo senza timore di esagerare esser questo del ch. sig. Franciosi, comechè porti modestissimo il titolo. La filosofia della storia dimora tutta nell'investigare la mente di Dio nella storia del genere umano. Egli è quindi d'alta importanza il sapere se i primi indizi di questa mente divina ci sieno stati rivelati da Dio medesimo. E così è di fatto, e queste somme verità tratte dalle sacre Scritture viene con bell'ordine esponendo l'autore, indicando prima ciò che risguarda la storia umana in generale, poscia quello che la storia antica, e infine quello che la storia del cristianesimo. Con tale luce la filosofia della storia non è più un giuoco d'imaginazione, o un grande travisamento di umani sistemi, ma diviene scienza vera, santa, che parte da Dio e a Dio conduce, appunto come essa fu nelle mani di S. Agostino e del Bossuet, i due più grandi ingegni, che dalle sante Scritture trassero appunto quegli egregi loro trattati, sommi modelli della filosofia della storia.

FRANCOLINI EVARISTO — Ippolito Aldobrandini che fu Clemente VIII. Cenno istorico per Evaristo Ab. Francolini. *Perugia, tipografia di Vincenzo Bartelli, piazza S. Lorenzo n.° 55, 1867. Un opusc. in 8.° di pag. 18.*

Ippolito Aldobraudini sollevatosi da umile stato alle più alte dignità nella Chiesa, fino al Papato, per i tre grandi meriti della virtù, della dottrina e della prudenza, che ebbe in grado sommo, merita di essere annoverato tra i grandi Pontefici per quello che fece in servigio della Chiesa universale, per la prosperità degli Stati pontificii, e pel ben essere specialmente dei Romani. Leggonsi dunque con vera consolazione dello spirito le brevi notizie che ha raccolte insieme con molto giudizio, e distese con temperato stile il ch. sig. Francolini in questa Memoria.

FRANCO SECONDO — Manuale dei divoti del SS. Cuore di Gesù, compilato dal P. Secondo Franco d. C. d. G. Undecima edizione, approvata dall'Autore. *Modena, tipografia dell'Immacolata Concezione, 1867. Un vol. in 16.° di pag. 402.*

GAUDENZI TOMMASO — Discorso del rev. Padre Tommaso Gaudenzi, Domenicano, maestro in teologia, recitato nella chiesa parrocchiale di S. Geremia profeta, per la solenne funzione fatta dal popolo di Venezia alla sua gloriosa patrona S. Lucia vergine e martire, il dì 23 Aprile 1867, a riparazione del sacrilego furto commesso intorno alle venerate sue spoglie. *Venezia, dalla tip. Gaspari, 1867. Un opusc. in 8.° di pag. 35.*

Il misfatto sacrilego commesso la notte del 5 Aprile di quest'anno in Venezia contro le reliquie di S. Lucia V. e M. fu subito dalla pietà dei Veneziani riparato con solennissima e devota pompa di pubblica solennità. Il discorso in questa congiuntura recitato dal ch. P. Gaudenzi, domenicano, è veramente nobile ed eloquentissimo, e degno di perpetuarsi colla stampa.

G. D'A. P. N. — Benevolo avviso agli usurpatori dei beni ecclesiastici di G. d'A. P. N. — Le potenti ragioni di Don Marcellino V. contro la temporale sovranità dei Papi, per Gaetano Bacile. *Napoli, direzione delle Letture cattoliche, strada san Giovanni Maggiore Pignatelli 34; 1 e 15 Luglio 1867. Un opusc. in 32.° di pag. 20.*

GHELARDI CARLO — La Bibbia del Diodati, proscritta dalla Chiesa cattolica romana, opuscolo del sac. D. Carlo Ghelardi. Seconda edizione. *Torino, tip. Giulio Speirani e figli 1867. Un opusc. in 32.° di pag. 16.*

GIRAUD MASSIMINO — La mia professione di fede sull'apparizione della Madonna della Salette, ossia risposta agli attacchi diretti contro la credenza dei testimonii, per Massimino Giraud, uno dei due pastori, ora Zuavo pontificio. *Napoli 1867, libreria cattolica sotto l'inseyna dell'Imm. Concezione, largo Gerolomini n.° 115-16. Un opusc. in 8.° di pag. 45.*

L'apparizione della Madonna della Salette, che ha finora giovato a ravvivar tanto la pietà e specialmente la devozione verso Maria Santissima, ha trovato, com'era naturale, grandi schernitori negli empii ed increduli. Un giornale di Parigi avea ultimamente stampato che Massimino Giraud, uno dei due testimoni del prodigio, rinnegava ora da uomo fatto ciò che avea asserito da fanciullo. Pretta calunnia, come dimostra questa *Professione di fede*, messa a stampa per distruggerla dallo stesso Giraud, che non si contenta solo di riconfermare ora ciò che sempre avea costantemente attestato, ma ripete la narrazione del fatto, rifiuta una dopo l'altra le obiezioni mosse contro quella prima testimonianza, e porta in compendio le confermazioni posteriori, onde è piaciuto al Signore di autenticare al mondo il fatto medesimo.

GORI FABIO — Sugli edifizii palatini, studii tipografico-storici di Fabio Gori, colla relazione degli scavi eseguiti nel palazzo de' Cesari. *Roma, tip. delle Belle Arti 1867. Un opusc. in 8.° di pag. 136.*

GRASSI LUIGI — Importante frammento di Polibio, conservatoci in lezione alterata da Suida, corretto e mostrato relativo a Genova, ed illustrato dal

Digitized by Microsoft ®

socio can. Luigi Grassi, dott. coll. ecc. ecc. Ragionamento letto nell'adunanza della sezione archeologica addì XXIII Dicembre 1865. *Genova, coi tipi del R. I. dei Sordo-muti. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 22.

Suida nel suo Lessico alla greca voce *Megaleion* citò per comprovarne il significato un testo, senza indicar la fonte da cui lo trasse. I critici furono unanimi ad attribuirlo a Polibio, senza però addarsi che il frammento citato era, per colpa de' copisti, errato. Il ch. archeologo Can. Grassi prende in questa sua critica ed egregia Discussione ad esaminar quel frammento, e tre cose si propone. In primo luogo dimostra che il testo è veramente di Polibio, ed appartiene alla parte perduta della sua Storia, ove narra l'assalto dato da Magone a Genova. In secondo luogo dimostra chiaramente che il testo è errato, e non può essere stato scritto nè da Polibio nè da altro scrittore di buon senso così come corre nei codici. Finalmente indica la correzione che v'è da fare, la mutazione cioè di *Megaleion* in MAGALIAN e di *Esan* in OIGESAI. Così dove il frammento dicea prima: *Quelli fra i Liguri che combattevano contro a Magone far nulla di conclusivo nè di magnifico poterono;* direbbe ora: *Quelli fra i Liguri che combatterono contro a Magone far nulla di conclusivo, nè* MAGALIA *poterono* CONSERVARE. L'importanza di questa correzione dimora tutta nel fatto, con probabilissime congetture dimostrato dal Grassi in altri suoi dotti lavori, che cioè la *Macela, Macella* o *Magella* dei latini, e la *Macala, Macalla* o *Magalia* dei Greci indicasse la contrada abitata da tutto un popolo, dapprima forse trasappennino, e poscia stanziatosi più o meno presso il mare nella Liguria: del qual popolo fosse una speciale communità la *Genua* antica.

LAVIOSA BERNARDO — Vita di S. Maria Francesca delle cinque piaghe di Gesù Cristo, terziaria professa alcantarina, scritta dal P. D. Bernardo Laviosa C. R. S. Nuova edizione, interamente ricorretta ed ampliata da un religioso dell'Ordine dei Canonici regolari lateranensi. *Roma, stamperia della Congreg. de Propaganda Fide, amministrata dal socio cav. Pietro Marietti,* 1866. *Un vol. in* 4.° *di pag.* 112.

Questa Vita è stata stampata in Roma nell'occasione della Santificazione fattavisi nel mese di Giugno. Fra le storie della vita di santa Maria Francesca, quella del Laviosa era la più pregiata; con tuttochè varie lacune vi fossero e qualche incsattezza vi si notasse. Essa fu adunque scelta meritamente a testo della presente edizione: ma venne però novamente ampliata e corretta, perchè le mende notate sparissero.

LEGUAY — La via della vera e soda virtù, ossia la guida e il consolatore del cristiano in mezzo ai combattimenti, alle afflizioni interiori ed alle illusioni, alle quali egli è esposto nella vita presente, dell'abate Leguay, vicario generale di Perpignan, canonico onorario di Bayeux, già direttore di molte Comunità religiose. Versione sulla quarta edizione francese del Prevosto Giuseppe Pizzardo da Savona. *Prato, dalla tip. Guasti,* 1866. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 271.

LONGO AGATINO — Indice delle opere inedite del cav. Agatino Longo, socio fondatore dell'Accademia Gioeniana di scienze naturali, e segretario della sezione di scienze fisiche in detta accademia, ecc. ecc. *Genova, tip. del R. I. de' Sordo-muti,* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 88.

— Corrispondenza letteraria del cav. Agatino Longo, tenuta in occasione dell'Indice delle opere inedite sue, con alcune risposte. *Genova, coi tipi del R. I. de' Sordo-muti, Agosto* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 56.

L'illustre cav. Longo, in cui l'erudizione è pari alla franca professione di cattolicismo, s'accinge a mettere a stampa varie opere di filosofia speculativa e naturale, di economia politica, di musica, di aritmetica e di poesie da lui scritte, e delle quali ha stampato un Catalogo assai minutamente composto. La corrispondenza epistolare che l'invio di questo Catalogo ha fatto nascere, e contenuta in queste pagine, e giova a far conoscere il pregio, in che dai dotti è tenuto il chiarissimo professore siciliano.

Digitized by Microsoft®

MAINI ISIDORO — Maria Francesca dalle cinque Piaghe, per Isidoro Maini. *Modena, tip. dell'Immacolata Concezione, editrice,* 1867. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 59.

MARCHESI — La liturgia gallicana ne' primi otto secoli della Chiesa. Osservazioni storico-critiche di un Sacerdote romano, consultore della sacra Congregazione de' Riti, in occasione del ritorno della Chiesa di Lione all'antica sua liturgia. *Roma, tip. della Rev. Cam. Apost.,* 1867. *Due vol. in* 8.° *di pag.* IX-383, 460.

Di questa dotta ed erudita opera diamo per ora semplicemente l'annunzio, essendoci riserbato di parlarne largamente in una particolare rivista.

MARII LUIGI D. C. D. G. — Dante e la libertà moderna. *Napoli, libreria e cartiere del Fibreno,* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 365.

Di questa bellissima opera demmo conto ai nostri lettori nel vol. IV della presente Serie a pag. 710 e segg. Come allora notammo, lo scopo del ch. Autore è di mostrare la più ricisa opposizione fra i principii e le massime del moderno liberalismo, voluti accomunare a Dante Alighieri, e i principii e le massime di questo. Il soggetto del confronto è massimamente la Divina Commedia, di cui per conseguenza non solo è messo in chiaro il concetto sostanziale, ma sono tolte ad esame tutte le sentenze, che hanno qualche relazione coll'argomento. È un libro di somma utilità, segnatamente per premunire la gioventù contro gli errori, che le si vogliono persuadere colla mentita autorità del sommo Poeta. Esso si vende in Napoli; ed anche qui in Roma ve ne ha un piccolo deposito nell'Uffizio della *Civiltà Cattolica,* via del Gesù 61.

MICHETTONI VINCENZO e LUIGI — La buona fanciulla guidata all'acquisto delle virtù per via d'esempio, cavati dalle SS. Scritture e dalle vite dei Santi, con brevi riflessioni morali dei Padri Vincenzo e Luigi Michettoni, Preti dell'Oratorio. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione, edit.* 1866-67. *Tre vol. in* 32.° *di pag.* 172, 230, 326.

L'educazione delle fanciulle importa grandemente alla Chiesa: perchè le fanciulle piamente allevate divengono donne sodamente cristiane, e queste nelle famiglie ove hanno diritti, autorità, influenza massima istillano la pietà, conservano il buon costume, difendono la fede. Ma per bene educare le fanciulle è necessaria discrezione, prudenza, attenzione non comune: e rari, fra i libri a ciò diretti, sono quelli che possono proporsi come di certa speranza. Il presente ci pare opportunissimo e degno di proporsi a tutte le fanciulle d'ogni ordine e d'ogni età. La materia è copiosa: nulla si omette di quanto deve da esse conoscersi e praticarsi. Centododici sono i capitoli in che l'operetta è divisa, e ognuno di essi ha il suo argomento proprio: ciò che mostra l'ampiezza della trattazione. Essa poi è svolta con tutta sapienza perchè si acconci alle giovinette. Ogni capo non è in sostanza che un esempio tratto dalla vita delle Sante venerate sugli altari: e così invece di trattati e discussioni che spesso annoiano, e non sempre possono essere intesi da quella età, si hanno fatti e drammetti che ne destano vivamente l'attenzione, e lasciano nella imaginazione e nella memoria loro profonda impressione. Quei fatti però non sono semplici raccontini: sono preceduti, accompagnati, seguitati da facili e brevi riflessioni, opportunamente inserite, le quali riunite insieme costituiscono una sufficiente istruzione sopra quella materia. Questo disegno fu concepito dal P. Vincenzo Maria Michettoni, detto e santo prete dell'Oratorio: ma non fu da lui potuto compiere innanzi alla morte. Fu dunque ripreso dal P. Luigi, suo fratello come di sangue così eziandio di vita e di studii, ed esce ora la prima volta alla luce in tre piccioli ma graziosi volumetti.

MOLZA UGO — Lettere di san Luigi Gonzaga d. C. d. G., pubblicate per cura del P. Ugo Molza della medesima Compagnia. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione, edit.* 1867. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 148.

Quest'aureo libretto non ha bisogno di raccomandazione, bastandogli per ogni encomio il nome del gran Santo che porta in fronte, nome così riverito e caro a tutti i fedeli e specialmente alla gioventù studiosa. Indicheremo soltanto che esso contiene ben ventinove Lettere dell'Angelico giovane, dodici delle quali sono al tutto inedite; e sono quante è venuto fatto di trovarne finqui, dopo lunghe e diligenti ricerche, all'egregio editore, il P. Ugo Molza. Il quale, nella *Prefazione*

Digitized by Microsoft®

che ha posto innanzi e nelle *Annotazioni* che seguono in fine delle Lettere medesime, non ha altresì lasciato niuna cura per degnamente illustrarne il testo. L'Editore medesimo prega inoltre quelli de' suoi cortesi lettori che per avventura conoscessero qualche altra Lettera del Santo, a voglierne esser larghi, mandandone una copia esattissima e, se è possibile, autenticata, coll'indicazione del luogo ove si conserva o in originale o descritta, alla tipografia dell' Immacolata in Modena, o all' Uffizio della *Civiltà Cattolica* in Roma.

MONTI ACHILLE — Cenni sulla vita e sugli scritti di Benvenuto Gasparoni, dettati da Achille Monti. *Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, via lata n.* 211 *A.* 1867. *Un opusc. in* 4.° *di pag.* 10.

Lunga e penosa malattia rapì testè agli amici, alla famiglia, a Roma e alle lettere italiane, in fresca età, chi di tutti essi era amore e speranza non piccola, il sig. Benvenuto Gasparoni. Di mite e dolce indole, di svegliato e ameno ingegno, di temperato gusto, di studio indefesso, egli parecchi scritti pubblicò ove si diè a conoscere scrittore originale, purgatissimo, elegante e tutto oro. Delle notizie patrie fu solerte indagatore, e nelle belle arti perito ne promoveva ad ogni possa il buon gusto; e se la vita gli fosse bastata avrebbe arricchito il Periodico, da lui edito, dietro le orme del celebre suo genitore, di pregiatissimi lavori. Di lui in questi brevi cenni favella affettuosamente l'amico suo, il ch. sig. Monti.

MUSU SEBASTIANO — Bolla per la definizione dommatica dell'Immacolata Concezione di Maria, tradotta in lingua sarda, preceduta da cinque considerazioni del teologo Sebastiano Musu, rettore parrocchiale a Laconi. *Cagliari, tip. Timon,* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 49.

Questa versione sarda della Bolla dommatica sopra la Concezione immacolata di Maria SSma è stata fatta per la famosa Collezione dell'abb. Sire, della quale abbiamo data minuta contezza. Volendola il suo autore render pubblica colle stampe in Sardegna, l'ha fatta precedere da cinque considerazioni, le quali dichiarano l'importanza, e la storia di questa solenne definizione. Così il librettino è divenuto utile ai popoli della Sardegna, a cui sarà caro il leggere nel proprio dialetto quel sì autorevole documento.

PELELLA ROMUALDO — Vedi Pierro Leopoldo.

PELLEGRINI ANGELO — Indicazione dei monumenti principali di Roma antica e moderna, scritta con la massima brevità ed in forma di guida da Angelo Pellegrini, socio corrispondente dell'Instituto archeologico ecc. ecc. ecc. Seconda edizione riveduta, ampliata e corretta dall'autore. *Roma* 1867, *Fratelli Pallotta tipografi in piazza Colonna. Un vol. in* 16.° *di pag.* 288.

PIERRO LEOPOLDO e PELELLA ROMUALDO — Saggio di filologia ebraica e di un commentario storico-filologico sul libro di Esther, dato nel dì XXII Agosto 1867 nel Seminario arcivescovile urbano. *Napoli, coi tipi di Vincenzo Manfredi, strada san Nicandro n.* 4. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 16.

I seminarii di Napoli erano due, l'Urbano ed il Diocesano, ed ambedue sono stati palestra di sommi filologi. Per la prepotenza del monopolio universitario signoreggiante in Italia, il Diocesano è scomparso, rimane il solo Urbano, al quale non si consente altro insegnamento che il teologico. Ma per quanto manchi alla frequenza degli alunni ed al numero dei professori, nulla è a desiderarsi intorno ai forti studii della scienza sacra in tutta l'ampiezza. E però nel dì 22 di Agosto, in una delle aule del Seminario, alla presenza dell' Emo arcivescovo Sisto Riario Sforza, di altri Prelati, dei maggiorenti del Clero Napolitano e di cospicui personaggi delle disperse famiglie religiose, due alunni, Leopoldo Pierro e Romoaldo Pelella, hanno dato un magnifico e splendido saggio di filologia ebraica sul libro di Ester. La pruova non potea esser più bella, e per l'intelligenza del sacro testo ebraico comparato coi dialetti cognati e per la perizia nella storia profana, colla quale si riscontrano gli avvenimenti narrati dall'agiografo; e finalmente per la luce, che a quei fatti deriva dalle nuove scoperte dei monumenti orientali; e specialmente dalle iscrizioni in caratteri cuneiformi. Direttore dell' esperimento è stato il dotto orientalista sacerdote D. Luigi Coletta, il quale è già noto per opere date alla luce.

PIZZARDO GIUSEPPE — Vedi Leguay.

PROCESSO SACCARDO agitatosi in pubblico dibattimento nei giorni 22 e 23 Agosto 1867, dinanzi il regio tribunale provinciale di Venezia. *Un vol. in*

8.° *di pag.* 130. *Venezia, tip. Emiliana* 1867. *Deposito in Roma presso la tip. di Propaganda Fide.*

Curioso per molti rispetti e pieno di pratici insegnamenti è questo processo, conchiusosi con una sentenza di totale assoluzione del preteso reo. Questi è il chiaro sacerdote don Giovanni Saccardo, professore di studii biblici e di sacra eloquenza nel seminario patriarcale di Venezia. La imputazione fattagli era di avere, in una sua predica detta al 24 Marzo di quest'anno nella chiesa di san Marco, censurate le istituzioni dello Stato, e di dover quindi soggiacere alla pena prevista nell'articolo 268 del codice contro i ministri sacri che abusano così della parola nell'esercizio del loro ministero. In questo volume tutto è raccolto: la predica quale fu recitata dall'eloquente oratore, l'atto d'accusa, gl'interrogatorii, la requisitoria, la difesa e la sentenza. Ciò che più risalta in tutto questo dramma giuridico è la persona del Saccardo, che nell'interrogatorio messo alla presa col Presidente lo batte e ribatte ad ogni istante con una forza di logica e prontezza di argomenti ammirabile. Ma una singolarità bella è che il difensore sia stato un israelita, il quale con tutto che tale e professante inoltre liberalismo schietto, ha per altro detto verità che *ad hominem* sono stupende a confondere il tirannico liberalismo degli odierni dominatori d'Italia. Il trionfo compiuto riportato dall'egregio signor don Saccardo, mentre ha rallegrato in Venezia quanti sono uomini probi e sensati, ha certamente fatto poco onore al pubblico Ministero, si perchè ha dato prova di una timidezza che mal si concilia col decantato favore dei popoli al regno Italiano, e sì perchè è dovuto ricorrere a sofisticherie di argomenti o ad arzigogoli di pretensioni che omai non abbagliano più nemmeno i gonzi. La moralità di tutto questo si è, che nel regno d'Italia, è ben lecito a qualunque mascalzone mettere impunitamente in pubblico ogni sorta di vituperio contro il Papa, la Chiesa, il Clero e quanto s'include nel primo articolo dello Statuto del Regno; ma a niun sacerdote si consente, sotto pena di un processo, il combattere pubblicamente quei principii che rodono l'ordine civile e sociale, se facendolo pala, ancorchè da lungi, alludere alle iniquità, alle usurpazioni ed ai latrocinii sui quali è fondata l'odierna *Unità* italiana. E i delatori sono appunto quei *liberali* che sotto i passati Governi non trovavano nei dizionarii termini sufficienti per isfolgorare i delatori delle loro cospirazioni.

RIBOLDI AGOSTINO — Elementi di fisica, esposti dal sacerdote Agostino Riboldi. *Milano, tip. Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi, via dell'Unione n.* 20, 1866. *Due vol. in* 8.° *di pag.* 576, 758.

Questo eccellente Corso, compilato secondo il programma delle scuole liceali, abbraccia in due giusti volumi, con sufficiente ampiezza e con sugosa brevità, tutto il consueto giro elementare delle cognizioni fisiche. L'Autore lo ha composto sopra le opere moderne de' più valenti maestri, inserendovi tutti i progressi e le scoperte che, sia nella parte teorica, sia nelle applicazioni pratiche, si sono fatte fino a questi ultimi tempi; e non ha pretermesso niuna diligenza per renderne agevole ed attraente lo studio ai giovani studenti, ai quali è principalmente destinato. Gran chiarezza e facilità di metodo, gran precisione e nitidezza di dottrina, uno stile limpidissimo e caligato, coll'aggiunta di frequenti tavole sinottiche e di circa 800 figure intercalate nel testo medesimo; formano di questo libro del Riboldi un dei migliori Manuali di Fisica, che possano adoperarsi nell'insegnamento: e infatti già si adopera in parecchi Seminarii e Collegii con pari soddisfazione de' professori e degli scolari. Il primo Volume abbraccia i Preliminari di Fisica generale, tutta la Meccanica e la Chimica: il secondo contiene la Fisica propriamente detta, divisa nelle quattro Sezioni di Acustica, Ottica, Termologia ed Elettrologia; e finalmente, sotto nome di Fisica speciale, l'Astronomia e la Meteorologia. — Il prezzo dei due Volumi è di Lire 8, 30.

ROMANO ANTONIO — Amichevoli parole di Antonio Romano da Como, a' suoi concittadini addetti alla setta valdese. *Como, tip. Franchi* 1867. *Un opuscolo in* 8.° *di pag.* 16.

Il signor Romano, dopo di essere ritornato nel seno della Chiesa cattolica, dalla quale erasi staccato, rivolgesi per via di questo libretto ai suoi concittadini che ancora persistono nella setta valdese, e recando loro i motivi della propria conversione li esorta con parole affettuosamente calde ad imitarne il ravvedimento, siccome parecchi tra loro ne aveano imitata la caduta.

— Osservazioni sulla risposta del signor E. R. ministro valdese in Como, alle amichevoli parole di Antonio Romano. *Milano, tip. arciv., ditta Giacomo Agnelli, via S. Margherita n.* 2, 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 44.

Dopo che il sig. Romano, ritornato alla Chiesa Cattolica, ebbe esposto per la stampa i motivi che vo lo aveano indotto, un ministro valdese tentò di confutarlo. A tal pretesa confutazione

Digitized by Microsoft®

risponde con questo secondo suo scritto il signor Romano, e il fa con tanta efficacia ed evidenza di ragioni, che meglio appena avrebbe potuto fare un teologo assai versato nelle controversie religiose. Eppure il signor Romano non è che un semplice tessitore! Tanta è la forza della verità che esso prende a difendere.

ROSSI PIETRO — Risposta ad Ernesto Renan, di Pietro Rossi, rustico contadino sammarinese. *Bertinoro* 1864, *tip. G. C. Capelli. Un opusc. in* 16.° *di pag.* 26.

Fu già un buon falegname che volle con un suo scritto confutare le bestemmie di Renan; ora ci vien nelle mani la risposta d' un contadino, e per giunta una risposta fatta in versi. Il valor loro letterario è tutto nella qualità dello scrittore: roba cioè da contadino. Ma li abbiam notati perchè si vegga come davvero ogni lingua si sciolse a venerare la divinità di Gesù Cristo per protestarsi in nome di tutti i fedeli contro l' ingiuria fatta al nostro divin Redentore.

ROTA PIETRO — Il Centenario di san Pietro in Roma. Pensiero d'un giornale anticattolico, raccolto, discusso e sviluppato da Monsignor Pietro Rota, Vescovo di Guastalla. *Reggio-Emilia, tip. Bondavalli e compagni* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 31.

Lo spettacolo che Roma offerse al mondo nel tempo delle feste del Centenario di S. Pietro, strappò al *Diritto*, giornale democratico e incredulo, questa confessione: *Roma c' insegna ad amare, a credere, a pugnare, a vincere.* L' illustre ed eloquente vescovo di Guastalla svolge in questo suo bel discorso un tal concetto, e ne toglie motivo di utilissimo ammaestramento pei suoi diocesani.

RUGGIERO ERRICO — La Francia dal 1789 al 1801. Cenni storici, per Errico Ruggiero, sacerdote napolitano. *Napoli, tip. degli Accattoncelli, tondo di Capodimonte* 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag.* V, 196.

Rappresentare la Storia della rivoluzione francese ristrettamente in un sol volume e indicarne per soprappiù le cause remote e prossime e gli effetti lontani, è intendimento quanto arduo in sè medesimo, altrettanto utile se nell'esecuzione non manca l'arte e l'ingegno. Nè al ch. signor Ruggero queste mancarono: rapido nel racconto è riuscito abbastanza chiaro; e la vivacità dello stile è lontana dalla declamazione affaticante. Così quest'opera, che per la sua brevità non sarà ripudiata da veruno anche impaziente lettore, per l'insegnamento che reca scolpito in tutto il libro, riuscirà nel tempo presente sommamente vantaggioso ai lettori italiani.

SCHERILLO GIOVANNI — Delle naumachie negli anfiteatri. Memoria letta nella reale accademia di archeologia, letteratura e belle arti dal socio ordinario Giovanni Scherillo. *Napoli, stamperia della R. Università,* 1867. *Un vol. in* 4.° *di pag.* 20.

L' uso degli spettacoli di naumachie fu antichissimo presso i Romani. Ma l'essere adoperato a questa sorta di giuochi o il Circo o l'Anfiteatro non può affermarsi con certezza se non dei tempi di Domiziano, e per opera di questo imperatore. Il chiaro Scherillo, con quella somma perizia che si è acquistata della scienza archeologica, viene sponendo in che modo si facesse servire ai detti spettacoli or l' uno or l'altro dei mentovati edifizii, e quali giuochi vi si potessero eseguire. Gli servono mirabilmente a quest' uopo quattro epigrammi di Marziale, il senso de' quali in più luoghi non era stato sinora sufficientemente determinato dagl' interpreti. Da ultimo, volendo dimostrare un esempio delle sue teorie nell'Anfiteatro di Pozzuoli, che è il meglio conservato di tutti, fa vedere per indizii assai chiari, che esso fu fatto ancora servire agli spettacoli di naumachie. Questa dotta lucubrazione non solo per l'argomento, ma eziandio pel merito fa bel conserto con quelle altre, delle quali avemmo l' agio di dare un conto più minuto ai nostri lettori nel volume precedente a pag. 345 e segg.

SCHOUPPE FRANCESCO SAVERIO — Evangelia Dominicarum ac Festorum totius anni; homiliticis explicationibus, secundum mentem SS. Patrum et Catholicorum interpretum illustrata, opera Francisci Xaverii Schouppe, S. I. *Bruxellis, excudebat H. Goemaere,* 1867. *Due volumi in* 8.° *di pagine* IV-501, 491.

Il ch. P. Schouppe, professore di Teologia e di sacra Scrittura, somministra in questi due volumi ai predicatori ed ai parrochi una materia amplissima perchè si possano facilmente preparare

alla sposizione dei Vangeli delle Domeniche e delle feste dell'anno. Sopra ciascuno di tai vangeli egli fa un piccolo trattato tutto da sè e abbastanza compiuto. Poichè esposto brevemente il perchè siasi scelto quel tratto evangelico per quella data Domenica o festività, ne espone in generale l'argomento, e lo divide nelle principali sue parti. Ciò fatto studia l'una dopo l'altra ciascuna frase, e spesso ciascuna parola del vangelo, esponendone il senso letterale, l'allegorico, il morale e traendone le applicazioni o proprie a confermare la dottrina dommatica e morale della Chiesa cattolica, o atte a correggere i costumi e a fomentare la pietà. Le sue sposizioni contengono il fiore di quanto i Padri della Chiesa, e i più dotti spositori delle sacre Scritture, e i più prudenti maestri di ascetica hanno lasciato scritto. Così senza suggerire per gli evangeli suddetti nessun tema speciale da trattare, senza proporre nessuno schema bello e fatto per tessere un discorso, dà in questa sposizione la più ampia materia a chi debba predicare, mostrando tutto ciò che dalle parole sacre si può dedurre di più acconcio per l'istruzione e l'edificazione del popolo. Questo metodo è preferibile. Gli evangeli esposti in sermoni spesso inceppano invece di aiutare chi deve prepararsi ad una predica; e sempre tarpano le ali all'ingegno, e tolgono alla inventiva personale ogni stimolo. Laddove il P. Schouppe allarga il campo, offre materia più vasta d'assai e elaborata, ma non definita nè spartita nè ornata: cosicchè dà aiuto opportunissimo, ma esige ancora lavoro di scelta, di ordinamento, di sposizione. Per tal modo rende un vero servigio a tutti gli ecclesiastici, ma specialmente ed ai più giovani che hanno bisogno di guida in tali studii, ed a quelli che non hanno la commodità di avere sotto la mano gli espositori della Scrittura. E come tale è stato accolto dal clero Belga, e come tale lodato e raccomandato dal Card. di Malines. Noi lo raccomandiamo per le ragioni dette, e per l'autorità citata al clero italiano.

SCOGNAMIGLIO ARCANGELO — De phiala cruenta, indicio facti pro Christo martyrii. Disquisitio Archangeli Scognamiglio, presbyteri romani ac Sanctorum Reliquiarum custodis. *Parisiis, Ludovicus Vivès, bibliopola editor, via Delambre* 9, 1867. *Un vol. in* 4.° *di pag.* VI-288.

In ogni tempo la Chiesa romana ha tenuto come segno indubitato di martirio i vasi o sia di terra cotta o sia di vetro, ritrovati ne'sepolcri de' cristiani de' primi secoli co' vestigi del sangue, che contenevano nell'esservi deposti. La quale tradizione il sommo Pontefice Clemente IX consecrò con un decreto, emanato per mezzo della sacra Congregazione delle sante Reliquie e delle Indulgenze l'anno 1669; dichiarando non potersi dubitare che i detti vasi fossero certo argomento di martirio. Non solo i fedeli generalmente, ma tutti i dotti, e prima e dopo il mentovato decreto stettero per la stessa sentenza. Nondimeno alcuni anni addietro uno scrittore anonimo del Belgio con un suo scritto, non già destinato alla pubblica luce ma solo ad essere esaminato, mosse alcuni dubbii e fece alcune eccezioni, che sebbene egli dica non esser dirette contro la sostanza di quella tradizione che protesta di riverire e accettare; pure, se fossero vere, basterebbero ad annientare praticamente tutto il valore della medesima. Il chiarissimo autore del libro annunziato si fa ad esaminare accuratamente tutte le obbiezioni dell'Anonimo, e le dissolve ad una ad una con molta copia di dottrina, con rara lucidità, con squisita eleganza di dettato, e ciò che più monta con pieno e chiaro trionfo della causa da lui presa a difendere. Essendo non ordinaria l'importanza di quest'opera, noi speriamo di poterne occupare fra breve più di proposito che ora non facciamo.

SCOTTI-PAGLIARA DOMENICO — Il mese di Settembre sacro alla Madonna della Salette; notizie, meditazioni, racconti e preghiere per Domenico Scotti-Pagliara, canonico della cattedrale di Napoli. *Napoli, Gabriele Rondinella editore,* 8, *S. Anna dei Lombardi* 1867. *Un volume in* 32.° *di pag.* 207.

L'apparizione della Madonna della Salette è un fatto dei più notevoli del nostro tempo. Esso è talmente autenticato di pruove irrefragabili che non può negarsi da alcuno. Contiene una profezia, rimasa segreta, che tiene in sospeso gli animi dei fedeli. Ha fatto gran bene nelle anime, e il va facendo di continuo, riaccendendo la fede e la pratica cristiana. Di tal fatto, del modo di trarne spirituale vantaggio, di alcuni pii esercizii destinati appunto a produrre tale effetto parla il presente libretto, con quella chiara evidenza di stile ed efficacia di argomenti che sono i pregi del suo ben noto Autore.

Digitized by Microsoft®

SEGNERI PAOLO — Panegirico di S. Giovanni Battista, scritto da Paolo Segneri. *Napoli* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 84.

Il minor numero di pagine è occupato dal Panegirico del P. Segneri: il resto che sono i tre quarti del libro sono dimostrazioni e protestazioni di ossequio alla fede cattolica, alla cattedra di Pietro, agl' istituti ed alle pratiche della Chiesa che fa l'illustre sig. marchese d'Andrea in suo nome e in nome della sua nobile famiglia, presa occasione da quel panegirico.

SERIO CARLO — La libertà dei culti, osservazioni di Carlo Serio. L'abitino di Maria SS. del Carmine. *Napoli, direzione delle Letture cattoliche,* 1 *e* 15 *Agosto* 1867. *In* 32.° *di pag.* 64.

Delle varie prose e poesie, contenute in questo fascicoletto delle Letture cattoliche di Napoli, la più importante scrittura si è il discorso del ch. Serio intorno alla libertà dei culti. Le tre ragioni principali, arrecate dai promotori di questa libertà sono: che essa è una legittima conseguenza della libertà di coscienza, dritto d'ogni uomo: che essa disarma l' odio degli avversarii del cattolicismo: che essa alletta anzi ed incita ad accostarsi ai cattolici i dissidenti. Tutte e tre queste ragioni sono dimostrate senza valore: e la libertà dei culti è chiarita così non solo come errore nocevolissimo, ma eziandio come errore vanissimo, e senza nè sostanza nè apparenza di ragione.

SOFIO FRANCESCA — Elisa o il segreto della felicità. Racconto. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 230. *Napoli* 1867, *tip. degli Accattoncelli.*

Di questo Racconto, che ci è sembrato un vero gioiello sì per pregio morale come per merito letterario, daremo una Rivista nel prossimo quaderno.

SPEZI GIUSEPPE — Omelia di san Giovanni Grisostomo sopra i santi Pietro e Paolo, Principi degli Apostoli, ed il glorioso martirio loro, volgarizzata dal prof. Giuseppe cav. Spezi. *Un opusc. in* 4.° *di pag.* 8.

Vollero molti critici rigettare tra le incerte omelie del Boccadoro questa sopra i SS. Apostoli Pietro e Paolo: il ch. sig. Spezi la reputa suo scritto genuino, ma lacero, mutato e guasto evidentemente in molti luoghi da antichissimi amanuensi. Egli adunque coll' occasione del Centenario di S. Pietro ne stampa la versione fatta da lui con eleganza e fedeltà.

TEGLIO GIUSEPPE — Vedi Chimani Leopoldo.

TEMPESTINI GIO. BATT. — Breve storia dei santi martiri Niccolò Pichio e compagni, alunni della regolare osservanza del P. S. Francesco, appellati i martiri di Gorgomia, canonizzati nella fausta solennità del Centenario di san Pietro del 1867 dalla Santità di nostro Signore Papa Pio IX, con triduo in preparazione alla loro festa che si celebra il 9 di Luglio, data in luce dal P. Gio. Batt. Tempestini da Firenze, minore riformato. *Firenze, tip. di V. Ducci succ. Brazzini,* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 108.

La storia del martirio degli undici Minori Osservanti che abitavano il Convento di Gorgomia è dato per intero; quasi tutta la vita di san Nicolò Picchio, ch'era il loro guardiano, è descritta: e degli altri dieci si accennano le notizie principali; e così dassi una più che sufficiente istruzione al popolo, per prepararsi a celebrare la prima festa in Firenze dopo la solenne Santificazione fattasene quest'anno in Roma.

TURANO DOMENICO — Il cattolicismo esposto ai Valdesi, ovvero risposta ad una lettera del signor Gerechino Giuseppe d'Andrea, proselito del Pastore valdese, dal canonico Domenico Turano, professore di Scrittura e di Teologia polemica nel seminario arcivescovile. *Palermo, stabilimento tipografico di Francesco Lao, salita Crociferi n.* 86, 1861. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 242.

— Le glorie di Gesù Cristo nella sua passione; letture del sac. Domenico Turano. *Palermo, stamperia Gio. Batt. Gaudiano,* 1856. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 132.

TURANO DOMENICO — L'uomo nuovo in Gesù Cristo e il suo alimento giornaliero, opera del sac. Domenico Turano, canonico della cattedrale di Palermo ecc. ecc., seconda edizione. *Palermo, stabilimento tipografico di Francesco Lao, salita Crociferi n.° 86, 1865-1867. Due vol. in 8.° di pag. 462, 351.*

— Risposta al sig. Giorgio Appia valdese, in occasione del suo opuscolo *Roma* e la *Scrittura,* pel can. Domenico Turano, professore di Scrittura e di Teologia polemica nel seminario arcivescovile. *Palermo, stabilimento tipografico di Francesco Lao, salita Crociferi n. 86, 1862. Un opusc. in 8.° di pag. 75.*

Lo zelo infaticabile, la dottrina sicura e vasta nelle teologiche facoltà, la pietà soda sono le qualità principali dei molti libri, stampati dall'illustre Prof. di sacra Scrittura e di Teologia polemica, reverendo sig. D. Domenico Turano. Altre volte abbiamo fatta menzione di alcune sue opere; ora ci contentiamo di riunire insieme i titoli di alquante, pervenuteci alle mani, contuttochè non sieno uscite alla luce nella loro prima edizione quest'anno. Di tutte e di ciascuna d'esse possiamo affermare che sono un vero servigio, reso dal chiarissimo autore alla fede ed alla pietà dei suoi concittadini.

VALLAURI TOMMASO — Il Piemonte e la poesia drammatica, cenno storico del professore Tommaso Vallauri. *Torino, stamperia reale* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 11.

Il ch. prof. Vallauri respinge in questo breve cenno la sentenza del Giordani che il Piemonte, per non si sa quale temperie sua nativa, non produsse mai alcun buon scrittore. Lasciato ogni altro genere di letteratura, il Vallauri si ristringe solo nel drammatico, e mostra che in esso la palma fu sempre colta dai Subalpini. Il fa citando i nomi, e indicando le opere del Conte di Camerano, del Magnocavalli, dell'Alfieri, del Federici, del Nota, del Pellico, del Romani e di molti altri scrittori di minor fama. Non ogni cosa loda nè esalta in ognuno, come a quel critico e onestissimo scrittore si conveniva, ma solo dimostra che fra i loro coetanei essi ottennero il primato in Italia.

VARII AUTORI — Todi antica città nell'Umbria, celebrata ne' suoi più illustri personaggi. Esercizio accademico di poesia, degli alunni del seminario-convitto tuderte nel Settembre 1867. *Litogr. Pieruzzi* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag. VIII, con carta indicante la pianta e i quattro principali monumenti della città di Todi.*

Questo librettino, che contiene l'indicazione degli Argomenti trattati in un'Accademia di poesia, ha questo vantaggio, che offre una notizia storica e artistica sufficiente e sicura dell'illustre città di Todi, nella prefazione che vi è integralmente stampata; e così può servire di guida a chi visita Todi, specialmente coll'aiuto della pianta inserita alla fine del libretto.

VIOLANI DOMENICO — Difesa della patria, la sovranità della moltitudine, l'indipendenza e la libertà, esposte da Monsignor Domenico Violani, dott. dell'una e l'altra legge ecc. ecc. ad utilità e disinganno del popolo. *Trieste, dalla tip. Weis* 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 163.

Tre gravissime quistioni sono trattate dal ch. Dottor Violani: la sovranità del popolo, l'indipendenza e la libertà. Egli non fa trattati, ma discorsi: e però non ordina nè distribuisce partitamente le molte considerazioni che presenta ai lettori; ma le pon fuori secondo che il calore del discorso le suggerisce, e quasi le invita a venir fuora. Di principii sodamente cattolici, di franco e schietto animo, di caldo sentire rifugge naturalmente dagli orpelli, e snocciola le verità schiette schiette, e biasima ciò che è da biasimare senza guardarsi intorno se v'è chi gli faccia il niffolo. Bravo sig. Violani! Se la verità fosse stata sempre detta ai popoli con pari chiarezza, essi non si sarebbero lasciati sopraffare dagl'improntì o arreticare dagli imbroglioni.

Digitized by Microsoft®

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 28 *Settembre* 1867.

I.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI
P I I
DIVINA PROVIDENTIA
P A P A E I X
ALLOCVTIO
HABITA IN CONSISTORIO SECRETO
DIE XX SEPTEMBRIS MDCCCLXVII.

VENERABILES FRATRES

Universus catholicus orbis noscit, Venerabiles Fratres, maxima damna, gravissimasque iniurias Catholicae Ecclesiae, Nobis, et huic Apostolicae Sedi, Episcopis, sacrisque Administris, religiosis utriusque sexus familiis, aliisque piis institutis a Subalpino Gubernio pluribus ab-

---

ALLOCUZIONE DEL SANTISSIMO NOSTRO SIGNORE PIO PER DIVINA PROVVIDENZA PAPA IX, TENUTA NEL CONCISTORO SECRETO IL DÌ XX SETTEMBRE 1867.

VENERABILI FRATELLI

Tutto il mondo cattolico conosce, Venerabili Fratelli, i sommi danni e le gravissime ingiurie, che il Governo piemontese già da più anni ha recato alla Chiesa cattolica, a Noi e a questa Sede Apostolica, ai Vescovi ed ai sacri Ministri, alle famiglie religiose dell'uno e dell'altro sesso, ed ad altri pii

Digitized by Microsoft®

hinc annis illatas, omnibus divinis humanisque iuribus conculcatis, et ecclesiasticis poenis, ac censuris plane despectis, quemadmodum saepe lamentari, et reprobare coacti fuimus. Idem vero Gubernium quotidie magis vexans Ecclesiam, eamque opprimere contendens post alias editas leges ipsi, eiusque auctoritati adversas, et iccirco a Nobis damnatas, eo iniustitiae devenit, ut minime exhorruerit legem proponere, approbare, sancire, et promulgare, qua in suis, et usurpatis regionibus temerario, ac sacrilego prorsus ausu Ecclesiam propriis omnibus bonis cum ingenti ipsius quoque civilis societatis damno spoliavit, sibique vindicavit, et eadem bona vendenda constituit. Omnes profecto vident quam iniusta, et quam immanis sit haec lex, qua et inviolabile possidendi ius, quo Ecclesia ex divina sua institutione pollet, oppugnatur, et omnia naturalia, divina et humana iura proculcantur, omnes utriusque Cleri viri de re catholica, et humana societate optime meriti, et Virgines Deo sacrae ad tristissimam egestatem, ac mendicitatem rediguntur.

In tanta igitur Ecclesiae ruina, omniumque iurium eversione Nos, qui ipsius Ecclesiae, et iustitiae causam pro supremi Apostolici Nostri ministerii officio studiosissime tueri, defendere et vindicare debemus, nullo certe modo silere possumus. Itaque in hoc amplissimo vestro conventu Nostram extollimus vocem, et commemoratam legem auctoritate Nostra Apostolica reprobamus, damnamus, eamque omnino irritam, et nullam

---

istituti, conculcando tutti i diritti divini ed umani, e affatto disprezzando le ecclesiastiche pene e censure, siccome spesso siamo stati costretti a deplorare, condannando tali opere. Ma lo stesso Governo ogni dì più vessando la Chiesa e facendo ogni sforzo di opprimerla, dopo avere promulgate altre leggi a lei ed alla sua autorità contrarie, e perciò da Noi condannate, si è condotto a tale atto d'ingiustizia, che non ha temuto di proporre, di approvare, di sancire e di promulgare una legge, colla quale così nelle sue come nelle terre usurpate, con temerario e del tutto sacrilego attentato ha spogliato la Chiesa, anche con grave danno della stessa civile società, di tutti i beni che le appartengono, e se n'è impadronito ed ha decretato di venderli. Tutti certamente veggono quanto sia ingiusta e quanto barbara una tal legge, colla quale e viene impugnato l'inviolabile diritto di possedere, che alla Chiesa compete in virtù della sua divina istituzione, e tutti i diritti naturali, divini ed umani sono conculcati, tutti i membri dell'uno e dell'altro clero in sommo grado benemerito della Cattolica religione e della umana società, e le vergini a Dio consecrate sono ridotte a tristissima inopia ed alla mendicità.

Pertanto in così grave rovina della Chiesa e sovversione di tutti i diritti, Noi che per l'ufficio del Nostro supremo ministero Apostolico dobbiamo con ogni studio tutelare, difendere e guarentire la causa della stessa Chiesa e della giustizia, non possiamo per nessun modo rimanerci in silenzio. Che però in mezzo a questo amplissimo vostro consesso leviamo la Nostra voce, e colla Nostra Apostolica autorità riproviamo e condanniamo la detta legge,

Digitized by Microsoft®

declaramus. Ipsius autem legis auctores, et fautores sciant se misere incidisse in ecclesiasticas poenas, et censuras, quas sacri Canones, apostolicae Constitutiones, et generalium Conciliorum decreta ipso facto incurrendas infligunt contra Ecclesiae, eiusque iurium, ac bonorum usurpatores, et invasores. Paveant insuper et contremiscant hi acerrimi Ecclesiae hostes, ac pro certo habeant, gravissimas, severissimasque eis a Deo Ecclesiae sanctae auctore et vindice poenas parari, nisi vere poenitentes redierint ad cor, et illata eidem Ecclesiae damna resarcire, ac reparare studuerint, quemadmodum Nos vel maxime optamus, et a miserationum Domino humiliter enixeque exposcimus.

Hac autem occasione sciatis velimus, Venerabiles Fratres, mendacem quemdam libellum gallice scriptum et Parisiis recens editum fuisse, quo cum summa perfidia, et impudentia in lectoris animum dubia insinuantur, ut luctuosissimae rerum in Mexico vicissitudines huic apostolicae Sedi aliquo modo attribuendae sint. Quod quidem quam falsum, quam absurdum sit, omnes certe noscunt, atque id luce clarius apparet, inter alia documenta, ex epistola Nobis die XVIII superioris mensis Iunii ab infelicissimo Maximiliano in carcere scripta, antequam indignam et crudelem mortem obiret.

Hanc ipsam vero nacti opportunitatem continere non possumus, quin meritas, amplissimasque laudes tribuamus clarissimae memoriae Ludovi-

---

e la dichiariamo del tutto irrita e nulla. Gli autori poi ed i fautori della medesima legge sappiano che sono miseramente caduti nelle ecclesiastiche pene e censure, che i sacri Canoni, le Costituzioni apostoliche e i Decreti de' Concilii generali stabiliscono doversi incorrere ipso facto dagli usurpatori ed invasori de' dritti e de' beni della Chiesa. Temano inoltre e tremino cotesti sì fieri nemici della Chiesa, e tengano per certo che gravissimi e severissimi castighi da Dio autore e vindice di Santa Chiesa sono ad essi apparecchiati, se con sincera penitenza non rientrino in sè stessi, e non si adoprino a risarcire e riparare i danni arrecati alla Chiesa; siccome Noi sopra tutto desideriamo, e con umiltà e fervore ne facciamo preghiere al Signore delle misericordie.

Vogliamo poi in questa occasione, che sappiate, Venerabili Fratelli, essersi scritto in lingua francese e pubblicato recentemente in Parigi un bugiardo libello, nel quale con una perfidia ed impudenza somma s'insinua nell'animo del lettore il dubbio, che dei funestissimi accidenti del Messico debba essere accagionata almeno in parte questa Sede Apostolica. Or tutti certamente conoscono quanto ciò sia falso ed assurdo; ma intanto la calunnia apparisce più manifesta, fra gli altri documenti, per una lettera, la quale Ci fu scritta il dì 18 del passato mese di Giugno dall' infelicissimo Massimiliano nel carcere, prima che fosse menato a quella indegna e barbara morte.

Nè possiamo, in questa medesima occasione che opportunamente Ci si porge, contenerci dal rendere meritati ed amplissimi encomii a Ludovico Altie-

co Altieri, Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinali, et Albani Episcopo. Ipse enim, ut optime nostis, summo loco natus, claris virtutibus ornatus, gravissimisque muneribus perfunctus, Nobisque carus, ubi primum accepit, horrificum cholerae morbum Albanum grassari, sui omnino immemor, et caritatis aestu in commissum sibi gregem flagrans, illuc statim advolavit. Ac nullis laboribus, nullis consiliis, nullisque incommodis, et periculis parcens, dies noctesque sine mora et requie miseros infirmos, et moribundos spiritualibus quibusque praesidiis, et omni alia ope suis propriis manibus iuvare, reficere ac solari nunquam cessavit, donec horribili morbo correptus, veluti bonus pastor dedit animam suam pro ovibus suis. Equidem illius memoria in Ecclesiae fastis semper in benedictione erit, quandoquidem christiane caritatis victima fortunatam obiit mortem, et maximam ac nunquam interituram gloriam sibi, Ecclesiae, ac nobilissimo vestro, omniumque catholicorum Antistitum ordini comparavit. Nos quidem etiamsi gravi moerore affecti fuerimus, vix dum eiusdem Cardinalis obitum audivimus, tamen magna consolatione sustentamur, quod certam spem habemus, illius animam ad caelestem patriam pervenisse, ibique in Domino exultare, ac fervidas Deo pro Nobis, Vobisque, et universa Ecclesia preces offerre. Debitam quoque laudem tribuimus utrique Albani Clero, qui illustria sui Antistitis vestigia sequens cum ipsius vi-

---

ri, di chiarissima memoria, Cardinale della Santa Romana Chiesa e Vescovo di Albano. Imperciocchè egli, come ottimamente conoscete, nato di nobilissima stirpe, ornato di splendide virtù, già sostenuti gravissimi ufficii, ed a Noi caro, tosto che ebbe l'avviso dell'incrudelire che faceva in Albano il terribile morbo del colera, dimentico altutto di sè medesimo ed ardendo di fiamma di carità verso il gregge commesso alla sua cura, di presente volò a quella città. Nè risparmiandosi in mezzo alle fatiche, alle sollecitudini, ai disagi ed ai pericoli di ogni guisa di giorno, e di notte con prontezza ed alacrità non finì mai di apportare giovamento, soccorso e conforto ai miseri infermi e moribondi, con tutti i presidii spirituali, ed ogni sorta di aiuti, somministrati da lui colle proprie mani, fintantochè assalito dalla orribile malattia diede come buon pastore la sua vita per le sue pecorelle. Al certo la memoria di lui resterà sempre in benedizione nei fasti della Chiesa, come di colui il quale, vittima della cristiana carità, incontrò una morte fortunata, e procacciò una gloria somma e non mai peritura a sè medesimo, alla Chiesa, al vostro ordine nobilissimo ed a quello di tutti i Vescovi cattolici. Noi intanto, benchè compresi da grave cordoglio fin da quando udimmo la morte dello stesso Cardinale, contuttociò siamo confortati da una grande consolazione, mentre abbiamo certa speranza che l'anima di lui sia pervenuta nella patria celeste, ed ivi esulti nel Signore, ed offra a Dio preghiere ferventi per Noi, e per Voi, e per tutta la Chiesa. Diamo altresì le dovute lodi all'uno ed all'altro Clero di Albano, il quale seguitando le orme illustri del suo Pastore, col rischio della stessa vita, non lasciò di porre di-

Digitized by Microsoft®

tae discrimine omnem, religiosam praesertim, operam aegrotantibus, morientibusque sedulo navare non destitit. Omnibus etiam praeconiis digni sunt nostri milites ibi morantes tum a publica securitate servanda, vulgo *Gendarmi*, tum qui *Zuavi* appellantur; nam vitae periculo plane spreto, in defunctorum potissimum humandis corporibus praeclarum christianae caritatis praebuerunt exemplum.

Denique, Venerabiles Fratres, ne desistamus levare animas nostras ad Dominum Deum nostrum, qui est multae misericordiae omnibus invocantibus eum, et ipsum iugiter oremus, et obsecremus, ut strenue vobiscum stantes in praelio, atque opponentes murum pro domo Israel, et Ecclesiae suae sanctae causam viriliter propugnare, et omnes Ecclesiae inimicos ad iustitiae, salutisque semitas reducere possimus.

---

ligentemente ogni opera, massime religiosa, a sollievo degl' infermi e dei morienti. Similmente sono degni di tutti gli elogi que' nostri soldati che colà stanziavano, cioè i Gendarmi ed i Zuavi, imperciocchè dispregiando coraggiosamente il pericolo della vita, essi diedero specialmente nel seppellire i morti, un illustre esempio di carità cristiana.

Finalmente, Venerabili Fratelli, non cessiamo di innalzare le nostre anime a Dio Signor nostro, il quale è tutto misericordia per quelli che lo invocano, ed assiduamente preghiamolo e supplichiamolo, acciocchè rimanendo valorosi insieme con Voi nella battaglia, ed opponendoci come un muro a riparo della casa d' Israele, possiamo virilmente difendere le ragioni della santa sua Chiesa, e ricondurre nelle vie della giustizia e della salute tutt'i nemici della Chiesa medesima.

II.

COSE ITALIANE.

STATO PONTIFICIO. Concistoro segreto del 20 Settembre; allocuzione del Santo Padre; nomine di Vescovi.

Intorno al Concistoro segreto del 20 Settembre ecco quanto leggevasi nel *Giornale di Roma* dello stesso giorno.

« La Santità di nostro Signore Papa Pio IX ha tenuto questa mattina nel palazzo apostolico Vaticano il Concistoro segreto, nel quale l'Emo e Rmo signor Cardinale Camillo Di Pietro, dimesso il titolo di san Giovanni avanti la porta Latina, ha ottato alla vacante Chiesa suburbicaria di Albano. Dipoi l'Emo e Rmo signor Cardinale Giuseppe Maria Milesi, previo l'assenso della Santità Sua, con la procura ed a nome dell'Emo e Rmo signor Cardinale Filippo De Angelis, dimesso il titolo di san Bernardo alle Terme, ha ottato al titolo vacante di san Lorenzo in Lucina.

« Quindi Sua Santità ha pronunziato una allocuzione relativa ad alcune delle presenti circostanze. Ha in primo luogo Sua Beatitudine solennemente condannato il recente decreto, diretto a consumare in Italia la sacrilega usurpazione de' beni della Chiesa, dichiarando irriti e nulli tanto il detto decreto, quanto tutti gli effetti del medesimo, e confermando le analoghe pene e censure dai sacri canoni comminate. Ha quindi segnalato le tristi calunnie di un opuscolo, stampato dall'Amyot in Parigi col titolo « *La corte di Roma e l' imperatore Massimiliano* », il cui autore adopera d' insinuare l'opinione che la Santa Sede abbia avuto gran parte nelle sciagure del Messico, ed afferma essersi date dal Santo Padre assicurazioni che non furono nè poterono mai esser date. Nella condanna di tale opuscolo la Santità Sua ha fatto menzione di recenti importanti documenti, e specialmente di una lettera scrittale dall' imperatore Massimiliano dalla prigione di Queretaro, in data dei 18 Giugno p. p., la quale è bastante essa sola a dimostrare la falsità ed ipocrisia delle accennate assertive ed insinuazioni.

« La Santità Sua ha poi ricordato con parole, come di pianto e cordoglio, così di conforto e di elogio, la preziosa morte del Cardinal Altieri Vescovo di Albano; ha pure specialmente lodato il clero regolare e secolare della detta città, e le varie milizie pontificie che in tale luttuosa circostanza hanno ivi mostrato uno zelo pieno di cristiana ed eroica abnegazione; ed ha da ultimo conchiuso la sua allocuzione col raccomandare caldamente la preghiera, sola ma potente e degna arma dei cattolici, come in ogni tempo, così specialmente in questi nostri giorni, nei quali tante gravi calamità pesano su quasi tutti i popoli della terra.

Digitized by Microsoft®

« Terminata l' allocuzione Sua Santità ha conferito nelle solite forme l'officio di camerlengo della santa romana Chiesa all' Emo e Rmo signor Cardinale Filippo De Angelis, Arcivescovo di Fermo.

« Quindi Sua Santità ha proposto le seguenti Chiese: *Chiesa cattedrale suburbicaria di Albano*, per l'Emo e Rmo signor Cardinale Camillo Di Pietro. *Chiesa metropolitana di Burgos nella Spagna*, per Monsignor Anastasio Rodrigo Yusto, traslato da Salamanca. *Chiesa metropolitana di Guatimala, nella Repubblica omonima*, per monsignor Bernardo Piñol y Aycinena, traslato da Nicaragua. *Chiesa cattedrale di Treveri in Prussia*, per monsignor Mattia Eberhard, traslato da Paneade, *nelle parti degli infedeli*. *Chiesa cattedrale di Gap, in Francia*, pel R. D. Amato, Vittore, Francesco Guilbert, sacerdote diocesano di Coutances, parroco di Valognes. *Chiesa di Jaro*, o *S. Elisabetta, nelle Isole Filippine, recentemente eretta in cattedrale*, pel R. P. Fr. Mariano Cuartero y Medina, sacerdote arcidiocesano di Saragozza, procuratore generale dell' Ordine de' Predicatori di S. Domenico per la provincia del santissimo Rosario nelle Isole Filippine, e dottore in sacra teologia.

« Di poi il Santo Padre ha manifestata la seguente elezione effettuata non ha molto per organo della sagra Congregazione di Propaganda Fide: *Chiesa di Sandwich, nel Canadà*, pel R. D. Giovanni Valsh.

« In seguito si è fatta a Sua Beatitudine l' istanza del sacro pallio per le Chiese metropolitane di Burgos e di Guatimala, non che per l' altra di Quebec a favore di monsignor Francesco Baillargeon, il quale è succeduto a quella Sede per decesso del suo coadiuto, monsignor Pietro Flavio Turgeon. Finalmente si è prestato il solito giuramento nelle mani di Sua Santità dall' Emo e Rmo signor Cardinale eletto Vescovo Suburbicario. »

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Vanterie dei diarii fiorentini sopra le concessioni fatte dal Governo francese circa la *Legione d'Antibo* — 2. Smacco del Garibaldi a Ginevra; protestazioni dei cattolici ginevrini — 3. Bando della *Giunta nazionale romana* per questuare un po' di soldi; generosità di alcuni frammassoni di Foligno — 4. Preparativi dei Garibaldeschi contro Roma; nota ufficiale del Governo che minaccia di reprimerne gli attentati — 5. Dichiarazioni della *Nazione* in favore della podestà e sovranità temporale del Papa — 6. Il Garibaldi, arrestato ad Asinalunga, è condotto nella cittadella d'Alessandria; spiegazioni ufficiali del Ministero — 7. Richiami dei Deputati garibaldini contro l'arresto del loro caporale — 8. Spiegazioni dell' *Opinione* circa il profitto che, a danno di Roma, si ripromettono i *moderati* dall' arresto del Garibaldi — 9. Tumulti dei Garibaldini in Firenze la sera del 24 Settembre — 10. Morte del conte Vittorio di Camburzano.

1. Varii giornali della consorteria *moderata*, i quali sogliono essere a bastanza informati de' maneggi segreti della diplomazia, stamparono senza reticenze, che dal Gabinetto di Parigi fosse mandata a quello di

Firenze un'ambasciata in questa sentenza: La Francia, al pari che l'Italia, per la Convenzione del 15 Settembre 1864, è obbligata a vigilare l'esatta osservanza di quanto in essa fu pattovito per l'inviolabilità del presente territorio pontificio; or dunque, v'incaricate voi, o m'incarico io, di sventare ed impedire l'invasione che si prepara dai Garibaldini?

Questo monitorio freddo freddo, ma espressivo, mandato a Firenze dopo il fatto del generale Dumont a Roma, da noi riferito nel precedente volume a pag. 487-89, e dopo la pubblicazione della lettera del maresciallo Niel al colonnello d'Argy, pure trascritta a pag. 627, pare che abbia messo alle strette, fra l'uscio ed il muro, il signor Rattazzi, che menava il can per l'aia, e dava belle parole a tutti, sì che i Garibaldini si credeano sicuri del suo aiuto per compiere l'impresa contro Roma. Il Rattazzi dunque dovette risolversi tra l'obbedire agli ordini di Parigi, o il contentare i voti del Garibaldi; e non sentendosi per ora in grado di sfidare a guerra la Francia per impedirle il temuto intervento a Roma, si appigliò (*e pare che tutto non sia commedia*!) al partito di far stare a segno i Garibaldini e tagliare loro la marcia contro Roma.

Ma questa era una pillola molto amara, e per farla trangugiare bisognava indorarla col luccicore di sicure e fondate speranze, di giungere quanto prima al bramato intento della conquista di Roma per altre vie meno arrisicate, e consenziente il Governo francese. Al quale effetto potea giovare assai il far credere, che il Governo francese venisse, per compiacere all'Italia, ritraendo da Roma quei rimasugli di protezione efficace, onde tanto erano infastiditi i Garibaldini. Ed ecco che la consorteria *moderata* cominciò a bisbigliare, poi venne fino a stampare, che la quistione della *Legione d'Antibo* si era finalmente composta in modo soddisfacentissimo per l'Italia, la quale nelle condiscendenze del Governo francese a questo proposito ben potea scorgere un pegno sicuro di quel meglio che si dovea e potea sperare.

Laonde ecco la *Nazione* del 20 Settembre venir fuora a predicare contro la improvvida e rovinosa impazienza del partito garibaldino, che coi suoi tentativi contro Roma cimentavasi a mandare a male ogni cosa, quando, procedendo per altra via, si potrebbe pur giungere sicuramente allo scopo; e ad avvalorare la tesi, cominciava con le seguenti notizie. « Una nostra corrispondenza da Parigi ci conferma la notizia, che la vertenza diplomatica, suscitata dalla condotta del generale Dumont in Roma, è stata completamente accomodata. Il Governo francese, lungi dal sostenere lo zelo intemperante del suo generale, ha riconosciuto la convenienza di regolare la situazione anormale della legione di Antibo, e di sciogliersi verso la medesima da' legami che non erano in armonia nè collo spirito nè colla lettera della Convenzione del Settembre 1864. D'ora in poi il tempo passato nel servizio in quella legione non sarà più calcolato come impiegato al servizio di Francia; i reati contro la disciplina

Digitized by Microsoft®

commessi da'Francesi soldati della legione d'Antibo non costituiranno più una infrazione alle leggi francesi; non sarà più permesso di mandare i disertori nelle compagnie disciplinari dell'armata di Francia; infine saranno spezzati quei vincoli misteriosi che sotto l'uniforme del volontario del Papa lasciava sussistere il soldato francese. La legione d'Antibo sarà quindi d'ora innanzi un corpo prettamente papalino, e sopra di essa non si librerà più l'aquila imperiale in sembianza di protettrice...

« Questa sola considerazione deve bastare a far comprendere la inopportunità e la sconsigliatezza dell'impresa, che il partito d'azione va preparando in questo stesso momento, se non sono bugiarde le voci che corrono in proposito. Non ci vuole che o una cieca e dissennata impazienza, od un'assoluta mancanza di fede nelle ragioni della civiltà, nella forza del sentimento nazionale, nel progresso dei principii liberali, per compromettere con impronte violenze una situazione di cose, che, svolgendosi naturalmente e senza scosse, coronar deve i voti dell'Italia liberale. »

Notisi bene che codeste novelle felici pei nemici della Santa Sede, furono così divulgate appunto la vigilia del giorno, in cui il Rattazzi dovè spiccare, contro la temeraria impresa del Garibaldi, il monitorio che riferiremo a suo luogo. Sono vere codeste concessioni del Governo francese circa la legione francese al servizio della Santa Sede? La *Liberté* parigina afferma ricisamente che sì, e le riferisce pressochè nei termini stessi della *Nazione*. Il *Mémorial diplomatique* per contrario le smentisce ricisamente, ed afferma, nel suo numero del 19 Settembre, pag. 1065, che non si tratta punto di alterare comechesia il modo d'organizzazione di codesta legione.

2. Ma il Garibaldi ed i suoi non sono gente da lasciarsi gabbare dall'orpello rattazziano, e persistettero saldi nel proposito di marciare contro Roma a qualunque costo, sfidando del pari e le minacce di Firenze e quelle di Parigi. Per ora una insuperabile barriera, opposta loro da un *veto* formale di Parigi, li costrinse a far sosta; ma essi non rinunziano certamente a'loro disegni, ed aspettano solo congiunture propizie per effettuarli; e può darsi che la divina giustizia li aspetti appunto a questo varco, per dar loro condegna mercede di quanto già fecero contro tutte le ragioni divine ed umane, a danno della Santa Sede e della Chiesa. E un lampo di questa divina giustizia dovette balenare agli occhi del Garibaldi in Ginevra, dov'erasi veduto ricevere con festeggiamenti trionfali, ed insediare presidente onorario del congresso della pace, ossia d'una assemblea, in cui oltre a molti schietti ma onesti repubblicani svizzeri, erano convenuti il fiore dei mazziniani d'Italia e dei socialisti di Francia.

Abbiamo accennato nel precedente quaderno come appena giunto colà codesto energumeno bandisse, da un balcone della casa in cui era accol-

Digitized by Microsoft®

to ospite, la guerra al Papato ed al cattolicismo, ripromettendosi di recar loro l'ultimo colpo, e sterminarli. Le sue parole furono sì bestialmente dure, che perfino la *Suisse radicale*, compilata dal democraticissimo sig. Fazy, non osò stamparle senza ammorbidirle, e le modificazioni sono dovute alla penna del Fazy stesso, cioè dell'ospite di Garibaldi. Ma una frase sola, fedelmente riprodotta da un corrispondente di colà, basta a far giudicare del resto del discorso. « Qui, disse il zoppo *eroe* della Caprera, qui i vostri antenati ebbero il coraggio d'assalire i primi quella pestilenziale istituzione che si noma Papato. A voi cittadini di questa città di Ginevra, fattasi tanto splendida, a voi che portaste i primi colpi a Roma papale, io non chieggo più l'iniziativa, ma vi esorto a compiere l'opera dei vostri antenati, dandoci il vostro concorso quando porteremo l'ultimo colpo al MOSTRO. V'ha nella missione degli Italiani, che l'hanno sì lungamente nutrito in seno, una parte espiatoria che noi sapremo compiere, facendo il dover nostro. L'abbatteremo quest'antro della idolatria e della menzogna. A questo scopo il vostro concorso può esserci necessario, ed io l'attendo da voi. Non trovate voi, cittadini di Ginevra, alcunchè d'impertinente nelle mie parole? »

I cittadini a Ginevra mostrarono poi che trovavano, non pure impertinenti, ma degne d'un galeotto da rimandarsi al remo codeste sbravazzate da briaco.

Infatti il giorno appresso, nella prima tornata del Congresso, avendo il Garibaldi preso a parlare, ossia a recitare un ditirambo antipapale ammanitogli da qualcuno dei suoi cagnotti, proruppe nelle solite sue villanie contro il Papato, contro la Chiesa cattolica, contro il clero, infuriando contro la *superstizione*, contro l'*ignoranza*, contro la *canaglia pretina*. E qui gli toccò una buona lezione. Invece degli sperati applausi, da ogni parte dell'adunanza levaronsi sonore fischiate e grida che lo richiamavano *all'ordine*, e gli intimavano silenzio, accompagnate da appellazioni per la sua persona, convenienti de' suoi fatti. S'imbrogliò, si confuse, sentì l'onta inflittagli, si tacque un poco, si provò a continuare la pappolata; ma sopraffatto dalle stesse dimostrazioni, a cui facevano assai fiacco contrasto alcuni pochi suoi partigiani, avvilito si tacque, e in Ginevra non si arrischiò più a simili scene. Allora alto alto si udirono grasse sghignazzate, accompagnate dall'esclamazione: *oh il bel fiasco*!

Nè minore fu lo smacco che gli toccò da parte degli abitanti di Carouge, dove quel dì si dovea celebrare una festa comunale. Il Garibaldi avea disegnato di condurvisi, con fiducia di mietervi palme e corone di trionfo. Ma che? Il comitato della *Società del Cannone*, avutone sentore, dichiarò al suo presidente che, se il Garibaldi osasse intruffolarsi tra loro, essi tutti se ne andrebbero, per non disonorarsi trattando con tal individuo; e simigliante dichiarazione fecero i membri d'un'altra società che avea ordinata una splendida festa da ballo. Di che il sig. Desgranges, il

Digitized by Microsoft®

quale avea fatto da cavalier d'onore al Garibaldi nel suo ingresso a Ginevra, giudicò prudente significargli le poco favorevoli disposizioni di quei cittadini; e l'*eroe dei due mondi*, che avea ancora le orecchie intronate dalle fischiate e dai complimenti ricevuti quella mattina nella seduta del Congresso, ebbe un barlume di buon senso, e non si espose al cimento di dover ricevere qualche lezione anche più espressiva.

Non paghi di tanto i cattolici di Ginevra procedettero ad atti solenni di protestazione contro le parole ed i disegni di codesto portavoce della più abietta e manesca Frammassoneria. Una sessantina di quelli si presentarono a Mons. Mermillod, Vescovo di Hebron per esprimergli, tanto a nome proprio quanto a nome dei correligionarii, il dolore che avevano provato a sapere gli odiosi assalti del nemico del Papato, trattato da lui come una *istituzione pestilenziale,* come un *mostro* e come un *covo d'idolatria e di errori.*

Uno di essi ha letto la seguente protesta, che tutti avevano sottoscritta: « *Monsignore.* Noi ci sentiamo spinti a venire da voi per protestare contro il linguaggio oltraggioso, che fece sentire nella nostra città il nemico giurato del Papato. Quel linguaggio ferisce pubblicamente nella loro fede la metà degli abitanti del cantone di Ginevra. E noi crediamo che assai malamente si chiama regno della pace il venire a dichiarare la guerra al Sovrano Pontefice. Noi siamo di Ginevra ed apparteniamo a Ginevra, ma noi apparteniamo altresì alla Santa Chiesa, che è la patria delle nostre anime. Laonde noi siamo profondamente indignati che uno straniero cerchi di risuscitare vecchi rancori e di seminare la discordia nel nostro paese.

« Vogliate, Monsignore, essere nostro interprete presso l'augusto Pio IX, Vicario di Gesù Cristo e Pontefice-Re. Fate pervenire al Capo della Chiesa l'omaggio della nostra figliale venerazione per la sua sacra persona e della nostra inviolabile devozione a tutti i diritti della Santa Sede. Con questo atto noi vogliamo stringerci più che mai intorno a voi ed al Clero. Noi abbiamo la convinzione di servire con ciò il nostro paese, di vegliare alla sua indipendenza e di lavorare per la sua prosperità, essendo uomini d'ordine e di pace, e conservando intatto l'onore della nostra fede colla libertà della nostra coscienza. » *(Seguono le firme.)*

Monsignore, vivamente commosso da questo atto, rispose dichiarando che esso era onorevole per i cattolici e ben consolante per il suo cuore di Vescovo. Più d'ogni altro egli avea sofferto per gli oltraggi diretti contro il Papato, ma si riservava di rispondervi quando l'ebollizione fosse un poco scemata. Terminò raccomandando la calma e la prudenza.

Perchè questo atto non restasse sconosciuto, alcuni cattolici hanno chiesto di firmare una protesta pubblica, che doveva essere affissa sui muri. Eccone il testo: « A nome di un grandissimo numero di loro concittadini i cattolici sottoscritti protestano contro le parole pronunziate da

Garibaldi. Quelle parole sono un oltraggio alla fede ed alla coscienza della metà degli abitanti del Cantone di Ginevra. Vi ha in quegli insulti al Papato ed alla Chiesa una odiosa violazione della nostra libertà religiosa, ed un eccitamento a manomettere gli ordini civili. Sì: in nome della pace, dei loro diritti di cittadini liberi di una libera repubblica; in nome dei riguardi dovuti all'ospitalità ed alle relazioni internazionali essi domandano rispetto per le loro convinzioni religiose. Ginevra, il 10 Settembre 1867. »

Il cielo s'abbuiava sempre più per l'*eroe* della Caprera; perchè non solo codesta protestazione stava per essere affissa su tutte le cantonate di Ginevra, ma perfino i protestanti si erano irritati contro lui, riguardando come diretti anche contro loro concittadini cattolici gli insulti profusi da codesto capo di masnadieri contro i cattolici in generale. Per giunta un certo numero di cattolici fervidi e risoluti non si peritarono di far sapere, che essi non si terrebbero dall'accoppare come un cane arrabbiato cotesto italiano screanzato, se osasse ancora aprir bocca a vomitare le sue contumelie.

Ciò venne a notizia del suo ospite ed anche del Governo locale, ed il Garibaldi, o ne ricevesse invito formale dal Governo, come da alcuni si disse, o tutto da sè si decidesse pel suo meglio ad andarsene, la mattina del dì 11 Settembre quatto quatto, a orecchie basse e con la coda sotto, come un lupo scappato per caso alla tagliuola, se ne partì, accompagnato da pochi fedeloni, non meno di lui avviliti e sgominati. Una corrispondenza da Ginevra, di quello stesso dì, all' *Unità Cattolica*, n.° 214 narra che un'ultima saetta, scagliata per mano d'una signorina, venne a colpirlo in petto proprio alla stazione della via ferrata. Ecco come andò il fatto. Al momento della partenza un membro del Congresso gli presentava la sua consorte. *È una garibaldina senza dubbio, che io ho l' onore di salutare,* disse sorridendo il mal capitato eroe. *No, signore,* rispose la donna coraggiosa, *una papista invece, pronta a fischiarvi, se un'altra volta, visitando Ginevra, terrete lo stesso linguaggio che usaste al vostro arrivo.* Il misero eroe rimase di stucco, salutò, s'intascò il complimento, e partì.

3. Per giunta alla derrata, lettere e telegrammi da Ginevra annunziarono da per tutto che l' illustre eroe era fuggito come un gatto frustato, *insalutato hospite,* ed avendo per gran mercè di scampare alle busse. Questo gli trafisse il cuore! Da Genestrelle, dove erasi condotto a smaltire la bile, l'*eroe* scrisse, il 16 Settembre, all' *Amico del popolo* di Bologna una delle sue solite lettere, ristampata poi da molti altri giornali, come dal *Dovere* del 20 Settembre, nella quale dice che non è vero niente, che egli partì l' 11 da Ginevra, come già avea prefisso di fare e datone avviso ai suoi amici, che lo « bearono del loro saluto alla partenza »; ma confessa che del torbido assai c' è stato al congresso, e ne incolpa le spie ed i mestatori della polizia europea.

Veduto così dileguarsi il suo prestigio, pensò che ad ogni costo gli bisognava riacquistarlo con qualche gran fatto, e questo non potea essere altro che una spedizione contro Roma. Per effettuarla bisognava prezzolare masnadieri, e perciò occorrevano quattrini. Fu perciò mandata attorno, e stampata anche nel *Diritto* del 19 Settembre, nell'*Opinione*, nella *Nazione* ed in presso che tutti i giornali rivoluzionarii, una lunga pappolata della *Giunta nazionale romana*, che riesce a dire: il comitato non si sostiene che a forza di baiocchi, e non può andare innanzi nè continuare gli apparecchi di sollevamento a Roma, senza molti baiocchi. Dunque per carità mandateci denari, che altrimenti non faremo nulla.

Il Garibaldi da Genestrelle, lo stesso dì 16 Settembre, scrisse alla prelodata *Giunta*, che si finge esistere in Roma e pubblicare suoi bandi da Roma, mentre sta a pigione in Firenze, la seguente lettera maccaronica.

« Il vostro appello agl' Italiani non andrà perduto. In Italia sonovi molti paolotti — molti gesuiti — molti che sacrificarono sull'altare del ventre — ma, è pure consolante il dirlo, vi sono molti prodi di S. Martino — molti eroici bersaglieri del *re d'Italia* — molti soldati della prima artiglieria del mondo — molti discendenti dei trecento Fabii — ed un avanzo dei mille di Marsala, i quali, se non m' inganno, hanno prodotto centomila giovani che temono oggi di esser troppi a dividere la misera gloria di cacciar d' Italia mercenarii stranieri e preti.

« Circa ai mezzi, l'Italia ebbe sempre la disgrazia di esser troppo ricca per mantenere eserciti stranieri — e fra i suoi ricchi non mancano patriotti che tosto vi porgeranno, ne son sicuro, le loro splendide offerte. Avanti dunque, o Romani — spezzate i rottami dei vostri ferri sulle cocolle dei vostri oppressori — e d'avanzo saranno gli Italiani che divideranno le vostre glorie. — *Vostro* G. Garibaldi. »

I Romani, che sanno come si sta nel beatissimo regno d'Italia quanto a libertà e balzelli, non mostrarono punto di sentirsi gravati di catene, e non capirono affatto come i rottami di codeste catene si potessero rompere sopra cocolle; e perciò niuno si mosse, con chiaro attestato della meravigliosa efficacia della *Giunta nazionale*. Ma a Foligno alcuni consiglieri municipali e pochi cittadini, tutti bollati dalla setta, firmarono un indirizzo al Sindaco, perchè sul bilancio del Comune si assegnino Lire 5,000, destinate come contributo al fondo per la rivendicazione di Roma. Oh poveri Comuni, condannati a dover sempre tenere, o sotto un pretesto o sotto l'altro, colma la mangiatoia al Cerbero rivoluzionario!

4. Intanto i preparativi d'una invasione del territorio pontificio erano palesemente incalzati con tutta l'alacrità. Molti de' masnadieri convenivano ad Orvieto, d' onde si spedivano armi, munizioni e camice rosse ne' luoghi dove le bande si doveano poi raccogliere, formar corpo, per quinci muovere all'impresa. Simili cose si faceano anche da più altri

punti, malgrado della vigilanza che, con inutile fatica, si esercitava dalle numerose truppe raccolte a'confini dal Governo italiano, con estremo dispendio. Le persone assennate diceano: o si vuol davvero impedire il movimento come rovinoso, e basta incatenare il pazzo che lo eccita, invece di far che le truppe si struggano in inutili fatiche; o non si vuole impedire, e si cessi dal buttar milioni in far viaggiare milizie per una semplice impostura.

Questo stato di cose non potea durare, ed un ordine di Parigi lo fece cessare. Ecco quel che spacciò la *Nazione* del 24 Settembre, sotto forma di corrispondenza parigina. « Mentre Garibaldi lanciava il 16 Settembre da Genestrelle il suo ultimo programma alla *Giunta Nazionale* Romana. prodigandovi sonore e pompose frasi, e consigliando gli abitanti della eterna città a scuotere finalmente le catene servili che li legano, il telegrafo non cessava un istante di trasmettere da Parigi a Firenze *consigli tanto energici quanto decisivi*. Assicurasi nelle sfere del Ministero degli esteri, che all'indomani venivano fatti parecchi tentativi presso l'eroe di Marsala, dietro l'iniziativa di Vittorio Emmanuele stesso, onde ottenere dal generale la promessa di rinunziare a qualsiasi intrapresa. Non si conoscono ancora i resultati di questi passi; ma si sa che il Governo francese faceva sapere a Firenze la sue intenzione di rioccupare novamente Roma, nel caso in cui, malgrado la leale resistenza delle truppe italiane, i rivoltosi garibaldini pervenissero ad impadronirsi del territorio pontificio.

« Si è all'appoggio del testo formale della Convenzione di Settembre, che conferisce alla Francia piena libertà di azione per questo caso, che una tale comunicazione venne fatta al rappresentante d' Italia in Parigi. Conviene però confessare che l'abilità del signor Rattazzi fece quanto era possibile per evitare questo dilemma, e se sono bene informato, la corte di Berlino si sarebbe mostrata singolarmente preoccupata, tre settimane or sono, della natura dei negoziati affatto confidenziali tra Parigi e Firenze, che tuttavia, come sapete, già a nulla conclusero. »

Codesti consigli *energici* e *decisivi* di Parigi furono efficacissimi. Difatto la *Gazzetta ufficiale del Regno* alli 21 Settembre pubblicò la nota seguente.

« Il Ministero ha seguito finora con diligenza grande l'agitazione che col nome glorioso di Roma tentava spingere il paese a violare quei patti internazionali che sono fatti sacri dal voto del Parlamento e dall'onore della nazione. Esso vedeva con pena i danni che tali eccitamenti arrecavano alla quiete dello Stato, al credito nostro, a quelle operazioni finanziarie colle quali è congiunto il benessere e la fortuna comune.

« Rispettò finora i diritti di tutti i cittadini; ma ora che contro questi diritti si vogliono tradurre in atto le minacce, esso sente il suo dovere di custodire inviolata la fede pubblica e la sovranità della legge, e fedele

Digitized by Microsoft®

alle dichiarazioni fatte al Parlamento, e da questo accettate, lo compirà intiero.

« In uno Stato libero nessun cittadino può farsi superiore alla legge, mettere sè stesso in luogo dei grandi poteri della nazione, e di suo arbitrio disturbare l'Italia nella dura opera del suo ordinamento, e trascinarla in mezzo alle più gravi complicazioni.

« Il Ministero ha fede nel senno e nell'amor patrio degli Italiani; ma se alcuno si attenta di venir meno alla lealtà dei patti e violare quella frontiera, da cui ci deve allontanare l'onore della nostra parola, il Ministero non lo permetterà in niun modo e lascierà ai contravventori la responsabilità di quegli atti che essi avranno provocato. »

La *Gazzetta di Firenze,* organo privilegiato del Rattazzi, il giorno dopo aggiungeva questo espressivo commentario.

« Dopo la nota pubblicata ieri sera dalla *Gazzetta ufficiale,* niuno può più farsi illusione sulle intenzioni del Governo. Siamo informati che ordini severissimi sono stati rinnovati alle autorità delle province limitrofe al Pontificio perchè niuna violazione della frontiera abbia luogo. I telegrammi che giungono dalle province ci fanno conoscere, che ovunque fu accolta molto favorevolmente la nota di ieri della *Gazzetta ufficiale,* nota che distrugge ogni possibile equivoco, e fa palese la intenzione formale del Governo di mantenere intatta la fede ai trattati e d'impedire la violazione dei patti giurati contro chicchessia. Questa dichiarazione era richiesta e sperata da molti, specialmente avuto riguardo all'operazione sui beni ecclesiastici che avrebbe potuto essere disturbata da qualunque inconsulto movimento, quale è a credere sia rimosso dopo le esplicite dichiarazioni del Ministero. »

5. Tutti capirono benissimo che i fulmini del Rattazzi partivano dalle mani del Giove parigino, ed i garibaldeschi ne inferocivano. Il *Diritto* avea già gridato alto, che niuna guerra sarebbe tanto popolare in Italia, quanto quella che si facesse contro la Francia. La *Nazione* del 23 Settembre, intendendo benissimo quanto fosse imprudente codesto scatenarsi contro quel Governo imperiale, da cui l'Italia rivoluzionaria ebbe tutto l'essere suo presente, garrì fortemente il *Diritto* per aver messa fuora e sostenuta quella tesi; rammentò un per uno gli insigni benefizii conferiti da Napoleone III all'Italia; e volendo rimovere da lui ogni taccia, per cui debba meritare qualche malevolenza del partitò rivoluzionario italiano, prese a dimostrare che, se la rivoluzione non può impadronirsi di Roma, ciò devesi recare, non alla opposizione di Napoleone III, ma all'opposizione di tutta la cattolicità, che costringe lo stesso Napoleone III ad opporsi. Ecco queste preziose confessioni del diario ricasolino.

« Ma la Francia, si dice, c'impedisce di andare a Roma, e questo solo torto basta a cancellare d'un tratto tutti i titoli, ch'essa potesse avere alla nostra riconoscenza. No, *la Francia non c'impedisce di andare a*

Digitized by Microsoft®

Roma; chi ci impedisce o ci ritarda il possesso di Roma è *l'intiera cattolicità,* è la duplice qualità che il Pontefice riveste di capo spirituale della Chiesa e di principe temporale. La Francia dal canto suo si è ritirata da Roma; colla Convenzione del Settembre 1864 lealmente eseguita, essa affidò alla nostra lealtà la tutela di quegli interessi cattolici ch'essa avea difesi per 18 anni. La Francia non ha più in Roma nessun interesse nazionale nè politico; essa non vi ha che gli interessi spirituali de' suoi sudditi cattolici, indentici agli interessi spirituali dei cattolici d'Italia e di ogni altro paese. E questi interessi cattolici richiedono imperiosamente che sia provveduto all'indipendenza del Pontefice come capo della Chiesa, e al libero esercizio del suo potere spirituale.

« Se prima non si risolva questo arduo problema, il possesso di Roma ci sarà ognora conteso, non dalla Francia, ma dalla cattolicità. L'imputare al Governo francese questa condizione di cose è assurdo; *esso la subisce al pari di noi.* Ad ogni modo nulla ci fa per ora prevedere un nuovo intervento francese a Roma; se questo accadesse, il nostro amor proprio nazionale ne proverebbe certo una mortale offesa; ma bisogna prevenire questa eventualità astenendoci da atti d'inconsulta provocazione. L'alleanza francese è troppo preziosa e troppo necessaria all'Italia, per meritare che le si faccia il sacrificio di un po' di pazienza... »

6. Il Garibaldi non ha buon senso che basti per rendersi capace dell'efficacia di tali argomenti; e per altra parte era impegnato tanto innanzi che, se avesse dato addietro, avrebbe finito di perdere ogni autorità sopra i suoi settarii. Bisognava dunque che egli marciasse contro Roma, a rischio di lasciarvi le ossa, come probabilissimamente sarebbe accaduto, qualora le truppe regie lo avessero lasciato passare con le sue bande, ma non lo avessero aiutato. Qui era preparato per lui un ricevimento convenevole, e pari ai suoi meriti. Per altra parte il Governo di Firenze non potea lasciare che codesto suo strumento venisse a farsi spezzare dal calcio delle carabine dei Zuavi pontificii, con gran pericolo di veder tornare alla difesa del Patrimonio di san Pietro due Divisioni dell'esercito francese. Il Garibaldi fece dunque quello a che lo spingeva una inesorabile necessità, ed il Governo di Firenze fu astretto a fare il dover suo.

Il Garibaldi, partito da Firenze, fece breve sosta in una villa; quindi passò ad Arezzo, e vi tornò a bandire la guerra viva e l'invasione contro il territorio pontificio; poi si dirizzò ad Asinalunga, dove, gli cascò l'asino. La *Gazzetta ufficiale* del 24 Settembre ne recò all'Italia il doloroso annunzio, nei termini seguenti:

« L'agitazione, colla quale si voleva spingere il paese a violare i patti internazionali, lungi dal calmarsi, si era fatta più viva e più audace dopo la franca e precisa dichiarazione del Ministero di essere fermamente risoluto a compiere il dover suo ed a mantenere la data fede. Il Ministe-

Digitized by Microsoft®

ro dovette convincersi che in questi ultimi giorni un gran numero di volontarii s' incamminava verso la frontiera: depositi di armi erano stati fatti: altri li accompagnavano o seguivano.

« Il generale Garibaldi, partito da Firenze e da Arezzo, da Sinalunga si dirigeva verso i medesimi confini. Lo scopo di tale movimento era oramai troppo palese: l'azione era veramente incominciata. Sorgeva pel Governo la ineluttabile necessità, o di permettere che i trattati fossero rotti contro la fede pubblica, l'autorità della legge, gl' interessi della Nazione; o di mantenere la sua parola e serbare inviolata, per quanto gli avesse a costare, la maestà della legge. Il Ministero ha fatto il suo debito.

« I volontarii che si avviavano, o già erano alla frontiera, ebbero avviso di ritornare alle case loro: chi non volle vi fu ricondotto: il generale Garibaldi a Sinalunga fu avvertito in nome della legge di dover retrocedere: rifiutando, fu condotto in Alessandria: depositi di armi furono sequestrati. Il Ministero ha compito un doloroso dovere: ma se avesse più oltre indugiato, prevedeva conseguenze molto più luttuose. Il senno degli Italiani, se non diminuì il dolore di questo ufficio, lo ha reso meno difficile. Il Ministero confida che per questa medesima prudenza abbiano a sparire subito le tracce di una agitazione, contro la quale esso veglia nella coscienza del suo uffizio, per la dignità della parola italiana, pel vantaggio della nazione. »

La notte precedente altri arresti di mestatori garibaldini, anche di nazione straniera, eransi fatti a Firenze, dove pure, alla stazione della via ferrata furono sequestrate, e portate alla Fortezza da Basso, trenta casse di fucili di munizione, che da Torino erano spediti al Garibaldi, con indirizzo per Perugia ed Orvieto.

7. I Garibaldini, persuasi fermamente che il Rattazzi questa volta non facesse altro che ripetere la commedia recitata dal Cavour quando mandava con un' armata navale il Persano a *perseguitare* Garibaldi e ad *impedirne* lo sbarco a Marsala, caddero dalle nubi all' udire che si faceva davvero! Come! osar arrestar un Garibaldi, un Deputato! È vero che per causa sua si spendono milioni; ma che importa? Dobbiamo noi, dissero alto, fare la Polizia a servigio del Papa? Si difenda egli, se può. Tutti i fatti di Garibaldi non provano altro che qualche *sospetto* circa le sue intenzioni. Ad ogni modo il prepararsi ad aiutare un sollevamento in Roma non è delitto che autorizzi un arresto preventivo!... E così su questo tono cominciarono a strepitare l' *Italia*, il *Diritto* e il resto della consorteria garibaldina.

Ma un certo numero di Deputati suoi complici fecero qualche cosa di più, in forme legali. Raccoltisi a consiglio, stesero e mandarono al Presidente della Camera elettiva il seguente indirizzo:

« I sottoscritti, altamente commossi per l'arresto dell' illustre loro collega generale Garibaldi, ricordano che lo Statuto solennemente sanzio-

na la personale inviolabilità de' rappresentanti della nazione. E tenendo per fermo che l'art. 45 della legge fondamentale sia stato violato nell'atto che essi denunziano; si rivolgono alla S. V. I. affinchè qual Presidente della Camera e legittimo tutore delle guarentigie parlamentari, ella, ove già non li abbia prevenuti, con la iniziativa sua diretta, intervenga con la sua autorità presso il potere responsabile per la presente riparazione ad una illegalità, che non potrà non addolorare vivamente la coscienza nazionale. *Acerbi, Cairoli, Lazzaro, De Boni, Miceli, Laporta, Rogadeo, Lovito, Palasciano, Carbonelli, Guerrazzi, Botta, Greco Antonio, Fabrizi, Macchi, Grossi, Oliva, Cattani, Cavalcanti, Crispi, Bargoni, De Sanctis.*»

8. L' ufficiosa *Opinione* del 25 Settembre, ragionando dell' arresto del Garibaldi, e studiandosi di dimostrare che il Governo non potea fare a meno di procedere a quest'atto, volle tuttavia, com'è costume della setta dei *moderati*, porre in sodo che per esso il Governo avrebbe anzi le mani più libere ad operare contro Roma, qualora si offerisse una circostanza propizia; e così inverniciò con una forte impalmatura d'ipocrisia quello che pur s' ingegna di far comparire come un portento di lealtà. Ecco le sue parole.

« L'arresto (del Garibaldi) non è che un provvedimento politico, ed è soltanto sotto questo aspetto che lo si deve giudicare. Non è possibile che uno Stato serbi incolumi le istituzioni libere, se non è in pari tempo sollecito di richiamar tutti al rispetto della legge e degli obblighi assunti dalla nazione. È certo che l'attitudine del generale Garibaldi costituiva un pericolo per la libertà e spargeva sul Governo che la tollerava una luce sfavorevole. La lealtà del Governo era compromessa gravemente. Ma non solo questa era compromessa, anticipatamente si gittava il dubbio sulla spontaneità degli atti che i Romani fossero per compiere. Ora il Governo trovasi sopra un terreno sicuro, ha presa una posizione che sfida gli strali della calunnia, come le recriminazioni della diplomazia. Per serbar fede agli impegni assunti colla Convenzione del 15 Settembre, egli non ha esitato a prendere una di quelle risoluzioni, che soltanto estreme necessità della patria e considerazioni d' ordine pubblico possono giustificare, ad arrestare un deputato, a mandar in fortezza il generale Garibaldi.

« Questo suo contegno però, *lungi di stringere i vincoli che moderano la sua azione, gli forniscono il diritto di procedere ardito nel caso di eventi impreveduti*, assolvendolo da ogni accusa di complicità o di tacito assenso a tentativi che si facessero fuori del territorio dello Stato, ma *dinanzi ai quali il Governo italiano non potrebbe rimanere indifferente.* »

9. Queste belle cose in sostanza riescono a dire: Aspettate! con l'arresto di Garibaldi ci siamo guadagnata lode di lealtà, ed abbiamo dileguati tutti i sospetti che da noi si promova il sollevamento a Roma; noi tuttavia continueremo a provocarlo e stipendiarne gli esecutori, e ad

Digitized by Microsoft ®

usare i mezzi morali; giunto il momento opportuno, faremo il resto, e ci saremo anticipatamente lavate le mani del tradimento, appellando all'arresto del Garibaldi! Oh ipocriti!

Ma mentre l'*Opinione* stampava queste belle cose, i Garibaldini faceano le parti loro. Eccone il racconto tratto dall'*Opinione* stessa del 26 Settembre:

« Firenze 24, ore 10 pom. Questa sera si ebbero a lamentare in Firenze gravi disordini, ma che non ebbero, per fortuna, le conseguenze funeste che se ne temevano. Il Governo era avvisato che si preparava una dimostrazione per protestare contro l'arresto del generale Garibaldi, ed aveva date le istruzioni richieste alla tutela dell'ordine pubblico. Però la dimostrazione minacciò di trascorrere ad atti contrarii alla pace dei cittadini ed alle leggi. Turbe di popolo si raccolsero verso le sette ore in varii punti della città, e procedevano le une verso il Ministero dell'interno e la questura, altre a palazzo Vecchio ed a palazzo Pitti. Alla testa dello stuolo erano alcuni armati di fucile. Al palazzo della Signoria parecchi si avventarono contro il presidio della guardia nazionale, di cui disarmarono alcuni militi, che però ricuperarono i loro fucili. Contro un ufficiale della guardia ci si dice sia stata sparata una pistola a rivolta che lo ha colpito nel braccio. Anche al palazzo Pitti vennero disarmati alcuni militi. Fu tentato di svaligiare un negozio di armaiuolo presso Pitti, ma non riuscirono. Pare che siano stati più fortunati in via Martelli.

« Grida sediziose si udirono ovunque. La truppa accorse nei luoghi minacciati, al Ministero dell'interno, alla questura, al palazzo Pitti, in piazza della Signoria, in piazza Santo Spirito, ove dimora il Ministro dell'interno. Un uomo armato di stocco tentava di penetrare nel Palazzo Riccardi, ma lasciata cadere l'arma insidiosa, fu arrestato. In piazza Santo Spirito furono infranti alcuni vetri. La cavalleria, la fanteria, i bersaglieri, i carabinieri percorsero la piazza del Duomo, via Calzaioli, piazza della Signoria, per farle sgombrare. Alle intimazioni, i curiosi si allontanarono. Si fecero molti arresti, specialmente di persone estranee a Firenze. Poco dopo le 9 però è sopraggiunto un forte acquazzone che ha messo fine ad ogni dimostrazione, ed all'ora in cui scriviamo le vie sono diserte. Non si ebbero a deplorare disgrazie: però lo spavento è stato tale, che i negozii si chiusero e perfino le botteghe da caffè e qualche teatro; per guisa che stassera Firenze sembra quasi una città d'assedio.

« Il Governo ha tosto date le disposizioni per antivenire il rinnovarsi di siffatti disordini, che Firenze deplora, siccome contrarii alla libertà e nocivi agli interessi politici e materiali dello Stato. E noi speriamo che non si ripeteranno, perchè ad un disgustoso avvenimento si potrebbero aggiungere luttuosi casi, che importa a tutti di prevenire e scansare. »

Alle quali notizie lo stesso diario aggiunge i seguenti particolari.

« Coloro che disarmarono i militi della Guardia nazionale a Pitti ed in Palazzo Vecchio, erano una ventina d'individui non del tutto ignoti alla

polizia, ed a' quali facevano seguito moltissimi curiosi. Quando la turba si recò in piazza di Santo Spirito per invadere la casa del ministro Rattazzi, alla sessione di pubblica sicurezza si trovavano solamente dieci guardie, le quali uscirono per ristabilire l'ordine; assalite da ogni parte le guardie si trovarono attorniate dai tumultuanti e non poterono neppure difendersi dai colpi di stile e di baionetta che vennero loro vibrati. Una guardia, per nome Fiorentini, fu assassinato a colpi di stile, ed ebbe appena tempo di trascinarsi fino alla porta della caserma ove spirò. Un brigadiere e quattro altre guardie di pubblica sicurezza furono ferite quali più quali meno gravemente, prima che arrivasse in piazza di Santo Spirito la fanteria che trovavasi consegnata nel convento delle Poverine.

« La maggior parte di coloro che armati assalirono le guardie di pubblica sicurezza in piazza Santo Spirito, furono arrestati nella sera stessa, e tradotti sotto buona scorta alle Murate. I tumultuanti, penetrando nella bottega dell'armaiuolo Lodovico Lacroix in via dei Conti, vi rubarono una cinquantina di fucili da caccia e da munizione, non che buon numero di revolver. Di quelle armi, molte furono già ricuperate, arrestando coloro che se n'erano impadroniti. Fra i tumultuanti molti erano *operai non fiorentini, disoccupati da varii giorni.*

« Nella notte dal 24 al 25 la polizia arrestò una settantina di persone sorprese con le armi alla mano, o mentre eccitavano la folla a commettere disordini. Questa mattina, 25, partirono da Firenze molti giovani delle varie province d'Italia, qui convenuti per arruolarsi sotto gli ordini del generale Garibaldi.

10. Aspettando di vedere a che debbano riuscire, e l'energia comandata da Parigi a Firenze contro i pazzi conati de' Garibaldini, e le smanie costituzionali de' partigiani dell' *Eroe*, crediamo di dover intanto dare qui luogo all'onorevole menzione che d' un egregio cattolico piemontese fece l' *Unità Cattolica* del 20 Agosto nei termini seguenti:

« Alle quattro pomeridiane del 16 Agosto moriva in Fossano il conte Vittorio Emmanuele di Camburzano, dopo una malattia di dieci anni, sostenuta con un coraggio ed una rassegnazione che solamente possono inspirare la fede cristiana, la speranza di una vita futura, e l'amore del Crocifisso. Chi fosse il conte di Camburzano non è necessario dire in Italia: cattolici e nemici del cattolicismo sel sanno. I primi erano avvezzi da lungo tempo a riverirne il nome, ad ammirarne l'ingegno, a celebrarne i continui lavori in difesa della Chiesa; gli altri ne ricordano le dotte confutazioni, le stringenti polemiche e gli eloquenti discorsi. Tutti, amici ed avversarii, ne riconobbero unanimi la bella mente, la svariata dottrina, l'animo franco e leale, la saldezza costante delle sue convinzioni religiose e politiche.

« Il conte di Camburzano incominciò nella milizia; poi divenne diplomatico, appartenendo alla scuola dei La Tour, dei Brignole-Sale, dei

Digitized by Microsoft ®

Crotti di Costigliole; e quando la diplomazia degli Stati Sardi mutò gli antichi principii, l'onorevole Conte rinunziava al suo uffizio, come appunto il conte Crotti, il marchese Brignole, il barone Cantono ed altri illustri Piemontesi. Passato alla vita privata, e libero di sè stesso, il conte Vittorio difese colla penna i suo principii dettando articoli pubblicati ne' giornali di Torino e di Genova. Uno di questi articoli, intitolato *Nil sub sole novum*, stampato nell' *Armonia* del 1855, gli valse un processo, durante il quale egli stesso disse le proprie difese, e condannato in Torino, venne poi assolto in Casale, alla cui Corte d'Appello la Cassazione avea rimandato la causa.

« Non pago di scrivere articoli ne' giornali, egli stesso fondava un periodico in Nizza Marittima, dove viveva quando apparteneva ancora al Regno di Sardegna, ed intitolava il suo periodico *La Vérité*, e dicevala tutta, la verità, scrivendola con meravigliosa intrepidezza in tempi pericolosissimi. Usava la lingua francese, nella quale era valentissimo, come nell' italiana, perchè la *Vérité* dovea tener testa ad altri giornali scritti nella medesima lingua, e gli premeva che dalla Sardegna giungesse in Francia, ben presentendo che di là sarebbe a suo tempo venuta la rivoluzione in questa nostra Italia.

« Nel 1857 il collegio di Verrès eleggeva il conte di Camburzano a suo Deputato, e nessuno in Piemonte dimenticò gli splendidi discorsi ch' egli recitava in Parlamento. Il *Journal de Bruxelles* del 6 di Gennaio 1858 così parlava dell' illustre oratore: « Operoso, risoluto, uomo di cuore e d' intelletto, che cinse la spada e servì il suo paese nella diplomazia con grande merito, giovine ancora e insigne pel suo zelo monarchico e cattolico, il signor di Camburzano è una delle migliori conquiste che le elezioni di Novembre procurarono alla destra. »

III.

COSE STRANIERE.

Francia 1. Elenco de' Sovrani e Principi che visitarono Parigi e l'Esposizione; giudizio di Napoleone III circa i colloquii tra i Sovrani — 2. Suoi discorsi ad Arras, a Lilla e ad Amiens — 3. Ammonimenti del *Courrier Français* e della *Liberté* — 4. Dispaccio del Ministro sopra gli affari esterni sig. De Moustier, circa la visita ed i colloquii dell' Imperatore a Salzbourg.

1. La sfilata de' Sovrani europei a Parigi, per visitare la Corte imperiale e l'esposizione internazionale d'arti e d'industria, è finita. Parigi non vide mai tra le sue mura tale e tanto concorso di teste coronate e di Principi sovrani; e certo per la prima volta ebbe l'onore di ospitare, come intimo amico, il successore di Maometto II. Eccone l' elenco.

Il Re e la Regina dei Belgi; l' Imperatore di Russia; il Re e la Regina di Prussia; il re Luigi I di Baviera; il re Luigi II di Baviera; il Re del Wurtemberg; il Re e la Regina di Portogallo; il Sultano; il Re di Grecia; il Re di Svezia; il Conte e la Contessa di Fiandra; il Granduca ereditario di Russia; il Granduca Vladimiro; la granduchessa Maria di Russia; la principessa Eugenia di Leuchtenberg: il Duca di Leuchtenberg; il Duca di Sassonia-Weimar; il Duca di Mecklenburg-Strelitz; il Granduca di Sassonia-Weimar; il Principe e la Principessa reale di Prussia; il Principe e la Principessa reale di Sassonia; il Duca di Sassonia-Coburgo-Gotha; il Duca e la Duchessa di Sassonia; il principe Alberto di Prussia; il principe Carlo di Prussia e la Principessa sua consorte; il principe Umberto di Savoia; il Duca e la Duchessa d' Aosta; i tre Principi d' Oldenburgo; il Granduca e la Granduchessa di Bade; il Duca di Coimbra; il Principe ereditario di Turchia; il suo fratello e il figlio del Sultano; il Principe di Hohenzollern e il suo figlio principe Leopoldo; il Principe di Galles, d' Inghilterra; il principe Alfredo, d' Inghilterra, duca di Edimburgo; il principe Arturo d' Inghilterra; il principe Oscar di Svezia; il Vicerè d' Egitto, il Granduca di Mecklemburgo-Schwerin; il principe e la principessa Adalberg di Baviera; il principe d' Orange; il duca Guglielmo di Würtemberg; il Conte di Würtemberg; il granduca Costantino di Russia; il Principe di Reuss; il fratello del Taicoum del Giappone.

In tutto cinquantotto augusti personaggi, tra i quali 45 sovrani e principi, 3 regine e 10 principesse; nel qual numero sono compresi un imperatore, 10 re, 6 principi regnanti, 9 eredi presuntivi del trono, ed un vicerè.

Or quale risultato può egli aver avuto codesto sì grande concorso di Sovrani e Principi a Parigi, molti de' quali dovettero per cortesia e politica aver colloquii e conferenze col capo presente della nazione francese? Se si tiene il dovuto conto di quel profondo politico che è Napoleone III, è da pensare che codesti colloquii, pur da lui ardentemente desiderati e procurati a grande studio e con impegno di caldissimi ufficii, non abbiano ad essere fecondi di gran bene, e possano piuttosto ingenerare nuove sciagure. Infatti, quando Napoleone III, in minore fortuna, dal suo carcere di Ham veniva scrutando la storia e il cuore de' Principi, per imparar-vi le arti della politica, egli non iscorgeva in codesti incontri di Sovrani fuorchè pericoli di inganno e di tradimento; e per mettere la Francia in sull'avviso contro il pericolo che potea venirle dall' incontrarsi la Regina d' Inghilterra col re Luigi Filippo, scriveva, e mandava stampare nel giornale intitolato *le Progrés du Pas de Calais* del 14 Settembre 1843, il seguente articolo, firmato col suo nome e cognome.

« Il colloquio di due Sovrani è stato sempre un avvenimento politico della più alta gravità. Sosteniamo ancora che questi colloquii hanno sem-

Digitized by Microsoft®

pre avuto conseguenze sinistre. Queste conseguenze offrono infatti parecchi pericoli: 1.° I Sovrani, cosa rara, si legano d'un'amicizia stretta; la loro mutua simpatia li impegna a difendere con minor forza i grandi interessi che rappresentano, e trascurano di far valere i diritti della loro nazione, le lagnanze del loro Governo, perchè non vogliono offendere la testa coronata che il giorno prima era loro ospite, e che è divenuto l'obbietto della loro sollecitudine. 2.° Il secondo pericolo consiste in questa gentilezza delle Corti, che imita così bene tutte le virtù e nasconde sì abilmente tutti i rancori, che gli stessi Sovrani si lasciano ingannare da queste graziose esteriorità. Essi prendono la gentilezza per una vera simpatia, e si confidano senza riserva ad un' alleanza, che non ha per appoggio che alcune assicurazioni lusinghiere, che alcuni brindisi affabili pronunciati nella ebbrezza d'una festa... 3.° Per quanto sia frivola l'apparenza di queste riunioni monarchiche, è impossibile che gravi interessi non si discutano nelle feste che si danno, o piuttosto è impossibile che non vi sia stata alcuna dimanda diretta, qualche promessa fatta, qualche concessione ottenuta. 4.° Infine vi è un pericolo che, lieve in apparenza, ha avuto qualche volta gravi conseguenze. Benchè l'etichetta sia stabilita per non urtare alcun amor proprio, spesso una dimenticanza involontaria irrita a segno tale un Principe, che professa un odio eterno a quello nel cui palazzo la sua vanità ha ricevuto un affronto. Il Re presente di Baviera è divenuto il nemico irreconciliabile della Francia dal giorno in cui, a Fontainebleau, credette che si fosse mancato, per ordine dell' Imperatore, agli onori dovuti al suo grado... Così dunque i colloquii, come quello che avrà luogo, offrono inconvenienti e pericoli pei Re, come pei popoli: pei Re, perchè possono essere ingannati; pei popoli, perchè possono essere traditi. Luigi Napoleone Bonaparte. »

Per vero dire chi rammentasi quali siano stati i risultamenti delle visite e de' colloquii tra i Sovrani in questi ultimi venti anni, e come siano state deluse le congetture, le speranze, le guarentigie avute per gli incontri tra'Re ed Imperatori e Principi regnanti, a Varsavia, a Toeplitz, a Vienna, ad Olmütz, a Villafranca, a Francfort, a Gastein ed altrove, appena potrà trovar qualche opposizione valida per confutare il grave giudizio che di tali conferenze proferiva, dall' austero suo gabinetto di Ham, il successore di Napoleone I. E questo giudizio è tanto più autorevole, in quanto Napoleone III pur testè, appena uscito dal colloquio di Salzbourg, piacevasi di rammentare solennemente in un pubblico discorso le lezioni da sè imparate alla scuola della sventura, come quelle che sono più feconde di utili e veraci ammaestramenti. Or dunque quali saranno le conseguenze del colloquio di Salzbourg, cui molti danno più importanza che non a tutte insieme le visite di Sovrani a Parigi?

2. Tale si era il quesito che agitavasi sui giornali d'ogni colore politico, quando Napoleone III, reduce dall' Alemagna, rientrava, la sera del

Digitized by Microsoft®

24 Agosto, a Parigi; nè si cessò ancora dal fare sopra ciò le più strane ed ingegnose divinazioni. Gli uni atterriti guardavano a Salzbourg come al vaso di Pandora, onde, con la guerra, dovessero scaturire tutti i mali ed i flagelli a desolare l' Europa; gli altri per contro ne vedevano spuntare l' aurora di serenissima pace. Questi bandivano già stipulata una intima alleanza fra l'Austria e la Francia, che si trarrebbero dietro l' Italia, per tener testa all' alleanza minacciosa tra la Prussia e la Russia; quelli per contro, ponendo mente alle condizioni politiche e militari in cui versano la Francia e l'Austria, ricisamente negavano perfino la possibilità di cotale alleanza, perchè nè a Napoleone III torna a conto di allearsi *con un cadavere*, nè all'Austria di cercare aiuto da chi le procacciò tanti disastri, ed appena può ora bastare a sè medesima.

L' imperatore Napoleone III, d' ordinario sì parco di parole, si mostrò questa volta tutto sollecito di dileguare le eccessive speranze come gli esagerati timori, e bramosissimo di dare satisfazione alla pubblica curiosità. Rimase pertanto un giorno solo a Parigi; nel quale ammise a udienza solenne più centinaia di maestri e professori, presentati a lui dal Duruy, e che egli ammonì gravemente affinchè mettessero tutto l' impegno in educare a virtù e *religione* i fanciulli ed i giovani, dalla cui moralità dipende l'avvenire; quindi con l' Imperatrice rientrò in viaggio verso Lilla, dove il 27 Agosto doveasi celebrare il ducentesimo anniversario dell'annessione della Fiandra alla Francia.

Al suo entrare in Arras, il Sindaco, presentandogli le chiavi della città, gli volse un complimento, che parve elaborato espressamente, e di accordo con l' Imperatore, per dargli opportunità di manifestare i suoi intendimenti circa il presente e l'avvenire. Imperocchè, accennato quanto fosse caro a quelle province l' essere unite, come di cuore, così di fatto alla Francia, e quanto esse fossero devote alla dinastia e persona imperiale, continuò nella seguente forma:

« Voi non avete, esse lo sanno, dubitato nè delle forze nè del senno della Francia, sia quando si trattò d' aiutare popoli amici a difendere la loro indipendenza od a fondarla; sia quando, abbattendo gli ostacoli che impacciavano ancora lo scambio alle frontiere, noi abbiamo dato al commercio ed all' industria nazionale un impulso più ardito; sia finalmente quando, sviluppando progressivamente le nostre istituzioni politiche, voi avete fatto procedere sempre più la nazione verso l' unione sempre desiderabile e difficile del potere e della libertà... La Francia è grande quanto basta, per non sentirsi punto sminuita, qualunque siasi la trasformazione che accade al di là delle sue frontiere, e per desiderare la pace con dignità. Il suo onore non pericolerà sotto lo scettro d'un Napoleone. » Seguivano graziosi complimenti all'Imperatrice, rammentandole la sua andata colà, quando vi infieriva il cholera; ed all'augusta coppia, augurando ogni bene al Principe imperiale.

Questo discorso, che in forma di complimento veniva accennando appunto ai fatti più rilevanti dell' Impero, cioè alle guerre d' Italia e del Messico, alla politica osservata verso l' Alemagna ed alla quistione delle interne libertà politiche, fu attentamente ascoltato dall' Imperatore; che poi rispose nei termini seguenti: e tanto il complimento quanto la risposta uscirono a stampa nel *Moniteur* ufficiale del 27 Agosto.

« Signor Sindaco. Mi riveggo con piacere in mezzo a voi dopo sì lungo tempo, ed ho afferrato con premura l'occasione di una festa nazionale per venire a conoscere i vostri desiderii ed assicurarvi che la mia sollecitudine per tutti gli interessi del paese non vi fallirà mai. Avete ragione di confidare nell' avvenire. Solo i Governi deboli cercano nelle *complicazioni* esterne una diversione agli imbarazzi interni. Ma quando si trae la propria forza dal grosso della nazione, basta fare il proprio dovere, satisfare agli intessi permanenti del paese, e, pur mantenendo alta la bandiera nazionale, non è il caso di abbandonarsi ad attrattive intempestive, (*on ne se laissé pas aller à des entrainements intempestifs*) per quanto paiano patriotiche.

« Vi ringrazio dei sentimenti che voi mi manifestate per l' Imperatrice e per mio figlio. Siate certi che essi hanno comune con me la devozione per la Francia, e che si reputerebbero sommamente felici di poter far cessare tutte le miserie e dar sollievo a tutte le sventure. »

In questo discorso fu notata dai giornali la rispondenza fra le parole del Sindaco, che: *La Francia è grande quanto basta per non sentirsi punto sminuita ecc.*, e quella di Napoleone III, che, *pur mantenendo alta la bandiera*, non si cederebbe ad impeti patriotici ma intempestivi. Il che si guardò come una formale assicurazione, che per quanto possano essere spiacevoli gli ingrandimenti della Prussia, la Francia, sicura di sè, non si lascerebbe da gelosia e rivalità strascinare a rompere con essa la pace. Fu notato pure il perfetto silenzio di Napoleone III circa il problema toccato dal Sindaco, di conciliare *il potere e la libertà*. E questo si guardò come un indiretto avviso a coloro, che non la finiscono ancora di chiedere il *coronamento dell' edifizio*.

Passato quinci a Lilla, l' Imperatore tolse occasione dal complimento del Sindaco, per lasciar intendere che anch' egli sentiva benissimo gli smacchi toccati alla Francia per la politica seguita dal 1856 in qua, e come adesso egli non giace sopra un letto di rose. Ecco il suo discorso, pubblicato dal *Moniteur* del 28 Agosto.

« Allorchè, alcuni anni or sono, io venni per la prima volta a visitare i dipartimenti del nord, tutto sorrideva a' miei desiderii. Io aveva sposato l' Imperatrice, e posso dire che io mi era pure sposato colla Francia innanzi ad otto milioni di testimonii. L' ordine era ristabilito; le passioni politiche erano assopite, ed io scorgeva pel paese una nuova èra di grandezza e di prosperità. Nell' interno l' unione di tutti i buoni cittadini fa-

ceva presentire l'avvenimento pacifico della libertà. All'esterno vedeva il nostro glorioso vessillo proteggere ogni causa giusta ed incivilitrice. In questi 14 anni molte mie speranze si son realizzate e si sono fatti grandi progressi. Tuttavia alcuni punti neri vennero ad offuscare il nostro orizzonte. Ma come la buona fortuna non mi ha mai abbagliato, così questi rovesci passeggieri non mi scoraggeranno. E come dovrei io scoraggiarmi, quando vedo il popolo da un capo all' altro della Francia salutare l'Imperatrice e me colle sue acclamazioni, associandovi sempre anche il nome di mio figlio?

« Oggi io non vengo soltanto a festeggiare un glorioso anniversario nella capitale delle antiche Fiandre, ma vengo pure per informarmi dei vostri bisogni, per rinfrancare il coraggio degli uni, per consolidare la fiducia di tutti; per procurare di accrescere la prosperità di questo grande dipartimento, cercando i mezzi di dare ancora maggiore sviluppo all'agricoltura, alle industrie e al commercio. Voi mi aiuterete in questo nobile còmpito; ma non dimenticherete nello stesso tempo che la prima condizione per la prosperità di una nazione, come la nostra, è quella di avere la coscienza della propria forza, di non lasciarsi abbattere da timori immaginarii, e di calcolare sulla saggezza e sul patriottismo del Governo. L' Imperatrice, commossa pei sentimenti che avete espressi, si unisce a me per ringraziarvi della vostra calorosa e simpatica accoglienza. »

Grave fu l' impressione prodotta da questo discorso, nel quale l' Imperatore parlava del *coraggio* che si dovea infondere negli animi abbattuti, dei *punti neri* che si mostravano all' orizzonte, dei *rovesci passeggeri* già sofferti! Queste parvero confessioni estorte dall' evidenza dei danni patiti, e fatte perchè ognuno ne inferisse la necessità di dover con alti fatti, e sia pure che a costo di grandi sacrifizii, riconquistare il prestigio perduto e riparare a quei rovesci, e star pronti, per la *coscienza della propria forza*, a rivendicare i diritti competenti alla prima nazione militare dell' Europa. Sicchè, mentre gli uni si addoloravano del tuono di sconforto di tal discorso, gli altri vi scorgevano un indizio che a Salzbourg si fosse già pattovita una alleanza con l' Austria, per mettere rimedio a quei rovesci preparati appunto dalla politica della Francia contro l' Austria. Di che molti inferirono, non pure inevitabile, ma prossima la guerra contro la Prussia; e di lì grave sgomento.

Per attenuare l'effetto del discorso di Lilla, Napoleone III, passato per Dunkerque ad Amiens, nel rispondere ai complimenti del Sindaco, fece un' altra parlata nei seguenti termini, riferiti dal *Moniteur* del 31 Agosto.

« Signor Sindaco. Ho traversato coll' Imperatrice la Francia da Strasburgo a Dunkerque, e da pertutto l' accoglienza calorosa ed affettuosa che abbiamo avuto, ci fece provare la più viva riconoscenza.

« Nulla ha potuto scuotere la confidenza che il popolo francese da quasi 20 anni ha riposto in me! Egli giudica equamente le difficoltà che abbia-

Digitized by Microsoft®

mo dovuto sormontare. La non riuscita della nostra politica al di là dell'Oceano non ha diminuito il prestigio delle nostre armi, perchè da pertutto il valore dei nostri soldati ha vinto ogni resistenza. Gli eventi che si compirono in Germania non tolsero il nostro paese dal suo atteggiamento degno e calmo; e con ragione speriamo il mantenimento della pace. L'inquietudine di un piccolo numero non ci fece perdere la speranza di una politica più liberale, da introdursi pacificamente nei costumi pubblici; finalmente la diminuzione momentanea del commercio non ha impedito ai mercatanti di confidare sul Governo per dare al commercio un nuovo impulso.

« Trovo con piacere questi sentimenti di fiducia e di affetto ad Amiens, in questo spartimento della Somma, che mi ha sempre mostrato una sincera fedeltà e dove, con un soggiorno di 6 anni, ho imparato che la sventura è un' ottima scuola per insegnarci a sopportare il peso della potenza ed evitare gli scogli della fortuna.

« L' Imperatrice è ben commossa pel modo con cui le ricordate la sua visita dell'anno scorso: ma ella brama al pari di me fare i suoi ringraziamenti a tutti coloro, che nelle stesse circostanze hanno dato prova di tanto zelo ed energia. Mio figlio sarà degno dell'affetto, che vedo da tutte le parti manifestarsi per lui: egli crescerà col pensiero di doversi sacrificare alla prosperità della patria. »

Ognuno vede che qui, senza sconfessare, anzi tornando a confessare i rovesci, l' Imperatore si studiò di ravvivare le speranze pel mantenimento della pace all'esterno, e per la concessione di libertà politica all'interno, affine di sedare così e lo sgomento dei mercanti, i cui interessi vanno alla peggio in tempo di guerra, e le impazienze di coloro che, sempre malcontenti, non possono patire il lungo indugio frapposto al coronamento dell' edifizio.

3. Tuttavia questi discorsi satisfecero pochissimo a certe fazioni, che soppiattamente ma efficacemente si studiano, con varie guise, di scalzare l'impero, per ismania di libertà parlamentari. Il *Courrier français* del 29 Agosto, commentando i dispacci ufficiali che riferivano i festeggiamenti entusiastici e le acclamazioni ond' era accolto ed accompagnato l'Imperatore nel suo viaggio, non si peritò di scrivere queste parole molto espressive: « È mestieri che l'Imperatore non si illuda troppo sulle acclamazioni che possono salutarlo al suo passaggio. Le acclamazioni che accolsero Carlo X a Cherbourg furono il preludio della rivoluzione del 1830.... Noi traversiamo una crisi analoga a quelle che hanno corrisposto alla caduta di tutti i *Poteri*, che si succedettero in Francia dal principio di questo secolo. Il 1867 è una data fatidica, che ricorda il 1813, il 1829 ed il 1847! » Queste, che non sappiamo se siano profezie, dichiarazioni, o minacce, valsero al *Courrier français* un buon processo pei suoi commentarii ai *punti neri* notati dall'Imperatore.

La stessa sorte non incolse la *Liberté*, pur del 29 Agosto, che pure scoccò una saetta infocata al cuore della Francia tutta, intonandole all'orecchio, non sappiamo se una ruvida verità per riscuoterla dal letargo in cui sonnecchia, ovvero una ingiuria che dovesse di rimbalzo risalire all'Imperatore, dicendo: « La nazione, che si crede e si dice la prima nazione del mondo, è ben vicina a diventare l'ultima! » Dio nol faccia! e ciò non avverrà, speriamo noi, finchè la Francia (e parliamo della *nazione*) si conserverà cattolica, e non ripudierà anch'essa l'alto incarico affidatole già da Dio, di essere il braccio della Chiesa e del Vicario di Gesù Cristo. Potrà cadere una dinastia, che si renda indegna di reggere sì nobile nazione, ma la nazione ripiglierà, lo teniamo per fermo, il grado che le compete, se con magnanimo proposito saprà fare che chi ne regge i destini loro dia l'indirizzo che le compete, secondo il motto antico: *Gesta Dei per Francos*.

4. Se poco erano d'accordo i giornalisti sopra il senso preciso delle dichiarazioni di Napoleone III, fatte in questi discorsi, circa i suoi intendimenti rispetto alle mutate condizioni del formidabile vinto d'oltre il Reno, molto meno dovea potersene appagare la diplomazia, che pure smaniava di vedere, che cosa si fosse trattato a Salzbourg. Niuno si contentava di credere, quella essere stata una semplice visita per cordiali condoglianze della morte miseranda di Massimiliano d'Austria. E tutti teneano o mostravano tenere per fermo che, sotto quel velo funebre, vi fossero calate pratiche non meno oscure che minacciose per la pace di Europa.

Napoleone III, benchè sappia che comunemente i diplomatici credono alla massima del Talleyrand, essere la parola data loro per coprire i proprii intendimenti, e che perciò non credono punto alla sincerità delle spiegazioni ufficiali e diplomatiche; pure volle darne, e per mezzo del sig. Di Moustier, ministro degli affari esterni, mandò a' suoi rappresentanti presso le Corti straniere un dispaccio del tenore seguente:

« Parigi 25 Agosto. Signore, Recandosi a Salisburgo, l'Imperatore e l'Imperatrice erano guidati da un sentimento, sul quale la pubblica opinione non poteva errare, e mi asterrei d'intertenervi oggi sulla conferenza dei due Sovrani, se ella non fosse stata il soggetto d'interpretazioni, che tendono a snaturarne il carattere. Il viaggio delle LL. MM. è stato suggerito unicamente dall'idea di portare un affettuoso omaggio di simpatia all'imperiale famiglia d'Austria, sì crudelmente colpita dalla recente sventura.

« Certamente i capi dei due grandi Imperi non potevano trovarsi uniti per parecchi giorni, in una confidente intimità, senza comunicarsi reciprocamente le loro impressioni e senza scambiarsi le loro idee sulle questioni d'interesse generale; ma i loro colloquii non ebbero nè per oggetto, nè per risultato, di stabilire combinazioni, cui nulla non giustificherebbe nell'attuale situazione dell'Europa.

« Voi rammentate, o signore, il linguaggio del Governo dell'Imperatore ogni volta che si spiegò sullo stato delle cose creato dai militari avvenimenti dell' ultima estate. La nostra attitudine è stata definita, prima dalla circolare del 16 Settembre, poscia dalle parole di S. M. all'apertura del Senato e del Corpo legislativo, finalmente dai discorsi del signor Ministro di Stato nei dibattimenti parlamentari dell'ultima sessione. Noi non abbiamo cessato di mostrarci fedeli in tutti i nostri atti alle intenzioni, che fin dal principio manifestammo in presenza dei cangiamenti sopravvenuti in Alemagna. In una recente congiuntura, noi abbiam veduto i Gabinetti dell'Europa render giustizia alla lealtà della nostra politica e dare il loro concorso alle idee di pacificazione. Ciò che allora avvenne è un pegno dell'appoggio che, all'occorrenza, le idee di moderazione troverebbero tuttavia presso i medesimi.

« I colloquii dell'imperatore Napoleone con l'imperatore Francesco Giuseppe non potevano dunque presentare il carattere che certi novellisti hanno loro attribuito. Assai prima d'incontrarsi a Salisburgo, i due Sovrani avevano già, sì dall'una che dall'altra parte, attestato coi loro atti i sentimenti pacifici che diriggono i loro Governi. Riuniti, non potevano formare altro disegno che quello di perseverare nella stessa linea di condotta. A questa assicurazioue scambievolmente data, si sono limitate le loro conversazioni sugli affari generali. Così, o signore, lungi dal considerare la conferenza di Salisburgo come un soggetto di preoccupazioni e d'inquietudini per le altre corti, non bisogna vedervi che un nuovo motivo di fiducia nella conservazione della pace.

« Ho stimato mio dovere farvi conoscere il mio sentimento sopra pubblicazioni, il cui scopo è di accreditare una opinione contraria, e voi potete ispirarvi a queste considerazioni per rettificare le appreziazioni erronee, che attorno a voi si producessero. Gradite ecc. *Moustier*. »

L' ITALIA

SETTE ANNI DOPO LE ANNESSIONI

Chi ha fresca la memoria dell' anno 1860, quando nella nostra Penisola si operavano le famose annessioni degli Stati suoi al Piemonte, ricorderà senza dubbio le giocondissime previsioni con le quali tutto il liberalismo di Europa salutava l' Italia, unificantesi per tal modo in un solo Regno. Allora gl' indovini politici della Massoneria non avevano termini, che bastassero a significare la fortunata condizione del suo oroscopo. Il nuovo Regno, surto dai rottami del giogo de' suoi legittimi Principi, e radunato sotto il felice scettro della Casa di Savoia, sarebbe divenuto in brevissimo tempo un prodigio di forza, una miniera di ricchezze, un emporio di commercio, un ateneo di sapienza, un paradiso di pace, un modello di buon governo, un esemplare di pubblica moralità. Queste profezie, spacciate per infallibili, si leggevano espresse in verso ed in prosa nelle gazzette e nei libelli, e rimbombavano nei teatri, nel Parlamento, nei campi militari, nelle piazze, nei ridotti. E guai a coloro che palesemente se ne mostravano increduli! I nostri liberali, millantatori così celebri di tolleranza, faceano pagar cara questa incredulità con le sassaiuole, con le multe, coi processi, con gli esigli, con le carceri e più tardi con quel sublime trovato del *domicilio coatto*, che in sè compendiava la quintessenza della libertà fatta trionfare in Italia dai suoi rinnovatori. Tale fu l'arte onde s'ingannarono i popoli: coprir di fiori la bocca della voragine, nel cui abisso si volevano precipitare.

Sono ora trascorsi ben sette anni da che ebbero principio quelle annessioni, accompagnate da promesse di tanta beatitudine. Qual ne

è stato l'effetto? Cattivissimo sempre, giacchè si è del continuo andato di male in peggio: ma pessimissimo dopo che, per l'annessione ancora del Veneto, l'Italia fu *fatta*, benchè *non compiuta*, secondo il detto del suo Re il giorno che, grazie alle vittorie dei Prussiani, ebbe la Corona di ferro in regalo.

E per verità, chiedetene a chi vi pare e piace degl'Italiani, eziandio tra i più fervidi per l'unità nazionale. La risposta viva sulla lingua di ognuno, ripetuta ogni dì da cento e cento giornali, sarà invariabilmente questa: — Il nuovo Regno mai non fu come presentemente un caos, una Babilonia, un campo aperto alle arpie che lo divorano, uno scandalo, un latrocinio. E ciò è pur troppo confermato dalla luce lampante dei fatti. Osserviamoli sommariamente, giacchè ora più che mai la loro evidenza serve a mostrare che sorta di felicitatori dei popoli e di edificatori politici sieno i liberali.

Il primo e più ambito bene che si fe tralucere agli occhi dell'Italia, quando fosse tutta costituita in ùn solo Regno, fu la forza militare, in virtù della quale essa, compita da sè l'opera della sua piena liberazione dagli stranieri, si sarebbe resa poi formidabile alle altre Potenze di Europa. Ognuno rammenta la formola del *forte Regno costituzionale*, che si propose con tanti clamori al suffragio dei plebisciti. Sei anni furono conceduti al Regno perchè si fortificasse: nè si può negare che ingenti somme e cure diligentissime egli spendesse, per divenire fortissimo in terra ed in mare. Allo scoppio della guerra ultima, egli schierava in campo 200,000 uomini e 500 cannoni, e mandava solcare l'Adriatico da un'armata navale, delle più valide e belle che si vedessero mai. Eppure una tanta forza, che faceva tenere in pugno la vittoria allo stesso Re, il quale, nel suo bellicoso bando agli eserciti, prenunziava: *Voi vincerete, ed il vostro nome sarà benedetto dalle presenti e future generazioni*, che esito sortì, in meno di quarantott'ore da che ebbero cominciamento le ostilità? L'esito di Custoza: cioè una disfatta tale che, atteso l'incredibile scompiglio delle truppe ritirantisi, fu qualificata dal generale primario per *disastro irreparabile* [1]; e l'esito di Lissa: cioè

1 È noto che il generale Lamarmora, *ad latus* del Re nel comando dell'esercito, la sera della battaglia di Custoza spedì questi due telegrammi. Al Garibaldi; *Disastro irreparabile; coprite la ritirata a Brescia.* Al Cial-

una disfatta che, stante le perdite patite e la sproporzione con le deboli forze dell'avversario, fu giudicata senza pari nella storia delle battaglie marittime.

Ecco dove andò a parare la vantata fortezza del Regno: il quale, di chiunque siasi la colpa, è caduto, per questo rispetto, in un discredito donde non si sa quando e come possa risollevarsi. Maggiormente che dipoi non è riuscito a dare più altre prove di sua bravura, se non o contro Palermo, ai cui danni, per interesse della rivoluzione, fu condotto a fare veramente quelle stragi che costoro finsero nel 1859 essersi fatte dai soldati del Pontefice ai danni di Perugia; o contro i briganti del reame di Napoli, che, appresso l'unificazione, è divenuto come dire il Caucaso o la Kabilia del Regno d'Italia, le cui milizie ivi principalmente si addestrano e si preparano alle grandi battaglie, come, per esempio, fu la sopra detta di Custoza.

Di paro con la forza nel Regno unito, giusta le promesse, dovea fiorire la ricchezza sì pubblica e sì privata. Niuno dei contemporanei si è scordato che questa promessa fu anzi la più esplicita, perocchè il supposto mal governo delle finanze serviva di ragione capitalissima a togliere lo Stato a parecchi dei nostri Principi, e segnatamente al Papa, accusato di non aver uomini che s'intendessero di economia: e ciò, non ostante che l'anno appunto della rivoltura delle Romagne, egli avesse, non che pareggiati i bilanci del suo Stato, ma poste in disparte belle migliaia che avanzavano.

Or qual è il grado di prosperità a che, in sette anni di unione, si è portata la ricchezza nazionale d'Italia? È questo: che, tirato bene ogni computo e serbato ogni ragguaglio, fino all'anno 1866, le si erano fatti spendere 4 miliardi e 750 milioni di più che non solesse spendere quando ella era divisa in più Stati: il che vuol dire pressochè 600 milioni l'anno più del consueto [1]: somma che sarà per

dini: *Disastro irreparabile; coprite la capitale.* V. Rustow, *La guerra del 1866 in Germania ed in Italia*, pag. 380. E pensare che in quella giornata il Lamarmora aveva più di 115,000 uomini concentrati nello spazio di poche miglia, e l'arciduca Alberto combattè quattordici ore con appena 60,000 baionette!

1 V. *Civiltà Cattolica*, Sesta Serie, vol. V, pag. 305 seg.; e vol. VII, pag. 129 seg.

Digitized by Microsoft®

certo oltrepassata nell'anno corrente: e per giunta che le si è disperso il fiore della sua opulenza, con la vendita dei beni detti demaniali e delle sue strade ferrate; ogni cosa inghiottita da fauci straniere. Ond'è che i debiti l'affogano; ogni credito ha perduto; i suoi valori sono sotto la metà della cifra nominale, e nessuno li vuole; invece d'oro ha carta, ed è in procinto di dichiarare un fallimento, dal quale non la salverà certo il latrocinio dei beni della Chiesa, che si stanno sperperando per un terzo e forse meno di quello che costano, ad ingrassarne o forestieri o giudei.

Nè punto meno infelice è la condizione dei privati. Le tasse, le imposte, le gabelle sono giunte a tale, che ogn'Italiano è quasi ridotto ad essere non altro che amministratore del Governo, il quale se ne succhia il meglio delle rendite, e pian piano ne assorbisce i capitali. Mesi fa i milioni che rimanevano ancor da riscuotere, per tasse e imposte non pagate, sommavano a non men di 70; e la speranza di ricuperarli era un sogno. Senza che l'oppressione di questi pesi è divenuta così importabile alle genti, massime dei villaggi e delle borgate, che i pubblici esattori hanno ogni tratto bisogno di soldatesche che, per forza di minacce e talora di colpi, estorquano una moneta che gronda di sangue e di maledizioni. « Eccoci qua (così un foglio democratico di Firenze dipingeva testè il beato essere degl'Italiani unificati) eccoci qua, colle tasche inamidate e stirate, affamati, assetati, colla pancia a lanterna, colla cispa negli occhi, con case e poderi peggio che appigionati, sempre col cursore e l'usciere alle calcagne, colle tasse che non si riscuotono, co' quattrini di foglio che non valgono nulla, con un esercito d'impiegati che non c'è verso di dargli il foglio di ringraziamento, co' beni ecclesiastici che se ne vanno, col ristagno degli affari e del commercio all'interno... e con Roma sullo stomaco [1] ».

Ciò posto, è facile argomentare in quale assetto di floridezza abbia ad essere al presente il commercio in Italia; la quale, conforme le ampollose promesse de' suoi unitori, subito fatta una, dovea divenirne un emporio. Ancora per questo capo ci atterremo alla evidente dimostrazione delle cifre, che non ammettono contrasto. Dal bel la-

1 Lo *Zenzero* cit. dal *Veridico* di Roma n.° dei 21 Settembre.

Digitized by Microsoft®

voro del Gallo sopra la libertà del commercio in Italia, di cui a suo tempo demmo un ampio conto ai lettori [1], risulta che, mentre avanti l'unificazione de' suoi Stati, l'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, che risolvesi presso noi in un debito pagabile a moneta contante, saliva appena a 37 milioni; dipoi essa è ita crescendo fino a toccare, nel solo quarto anno dopo l'unione, la somma di 470 milioni e mezzo. Onde, raccolte insieme le eccedenze del primo quadriennio, si ha che in quello eran usciti dall'Italia, pel suo commercio, un miliardo e 97 milioni di lire belle e fiammanti: somma che ora, alla fin del settennio, è lecito di valutare un 2 miliardi e almen 400 milioni. Al che se si aggiungano i trattati commerciali ruinosissimi alla nazione, ma stretti dal Governo del Regno per ingraziarsi le Potenze che aveano riconosciuto il *fatto* dell'unità politica della Penisola, si avrà chiara la ragione del deperimento giornaliero in cui va traboccando il commercio e l'industria: tanto che un gran numero di opificii prima fruttuosissimi si sono chiusi, e quale dei trafficanti o dei conduttori di grandi officine non è fallito, è ridotto a vivere del continuo in ansietà di esserlo fra non molto. Per lo che siccome il Regno d'Italia, riguardo alle sue finanze, è assomigliato alla Turchia agonizzante, così, riguardo al suo traffico, è paragonata alla Grecia in ispianto.

Che dire poi di quell'ateneo di sapienza, nel quale tutta la bella patria doveasi tramutare, tostochè la sua gioventù, sottratta alle tenebre degl'istitutori preti e frati, fosse entrata a goder la luce di un nuovo magistero tutto uniforme e tutto liberalesco? Ah su questo capo la penna ci cade di mano, tanto è doloroso il pensare allo strazio che si è fatto e si fa del cuore e della mente di una intera generazione di giovani, cresciuta pur troppo nelle dissipazioni del vizio, nelle fallacie degli errori e per lo più in una ignoranza vergognosissima! Ma, posta da una banda l'educazione del cuore, fermiamoci a considerare solo alcuni fatti che spettano unicamente all'istruzione letteraria.

Nel 1866 fu con decreto reale stabilito, che gli allievi dell'ultimo anno del corso liceale potessero presentarsi ad un concorso straordi-

1 V. *Civ. Catt.* Serie cit. vol. IX, pag. 471.

Digitized by Microsoft®

nario di onore. Era una specie d'inquisizione che voleasi fare sugli studii e sugli esami de' licei. Da tutto il Regno concorsero soli 218 giovani, e non vi fu nessuna medaglia d'oro conferita: solo tre medaglie d'argento pel latino, e tre altre simili pei componimenti italiani furon distribuite. E ben 27 licei non presentarono alcuno alunno al concorso! Della quale miseria la *Gazzetta ufficiale* del Regno ebbe a fare compianto [1].

In questo corrente anno si sono invitati i giovani di ogni liceo del Regno, a chiedere di fare un esame per la licenza. Se ne sono inscritti 2,325. Una giunta esaminatrice, giudicati i lavori, ne ha sfavati 881 per l'italiano, cioè 39 sui 100; e 1,222 pel latino, cioè 55 sui 100; e 1,197 pel greco, cioè 56 sui 100 che si erano presentati. E restava ancora la prova dell'esame orale, cui gli ammessi dovevano soggiacere! In sostanza, ha notato il *Diritto* di Firenze, degl' inscritti « per l'esame di licenza liceale, un quarto fu assolutamente rigettato, e sui rimasti solo il 60 per 100 riuscì a superare le prove. È una catastrofe [2]. » Sì, e *irreparabile* più che quella di Custoza. Tal è lo splendido successo, ottenuto il primo settennio di insegnamento liberalesco ne' licei. Intorno a che se si osservi che in Napoli, di 720 studenti che hanno dato l'esame per la medesima licenza, non più di 25 sono stati approvati [3], e nella provincia di Milano, di 188 ne sono stati scartati 182 [4], si avrà una dimostrazione luculentissima del progredire che hanno fatti nel Regno d'Italia i nobili studii delle lettere e del classicismo.

Per ciò il *Diritto*, montato in sulle furie, se l'è pigliata forte coi ministri della pubblica istruzione che, a detta sua « o furono miracolosi per inettitudine, o ciechi scombuiatori, o famosi nel far nulla. E così si è giunto a tale, che non si possono guardare le nostre statistiche ufficiali senza raccapriccio, e ripetere un bisticcio crudele: *Si stava meglio quando si stava peggio* [5]! » Potenza della verità! E la imperturbabile *Perseveranza* di Milano, sentitasi ancor

1 N. dei 2 Agosto 1866.
2 N. dei 23 Agosto.
3 V. la *Patria* di Napoli, num. dei 21 Agosto.
4 V. l'*Osservatore cattolico* di Milano num. dei 26 Settembre.
5 Ivi.

ella salir la senapa al naso: « L'indisciplina continua delle scuole, si fece a scrivere senza tante cerimonie, e la distrazione dei giovani in questi sette anni; la scelta infelice in più casi dei professori; la cattiva qualità dei libri di testo; la larghezza esagerata dei programmi; la quantità posticcia delle materie di studio; i metodi pessimi e sbagliati, e soprattutto e più che tutto la continua mutazione degli ordini scolastici; la perenne minaccia di mutare ogni giorno ogni cosa; la nessuna sicurezza delle norme e delle persone; il poco riguardo avuto al merito e il molto ascolto dato alle raccomandazioni degli uomini di parte e dei deputati, sono le cagioni, in complesso, le quali oggi fanno dare di noi così misero spettacolo al mondo 1 ». Queste confessioni sono preziose, e dimostrative all'ultimo segno del valore dei nostri liberali in punto di istituzione giovanile. Esso non la cede che al lor valore in punto di cose militari.

Discorrere in questi giorni della pace, del buon governo e della pubblica onestà che rallegra il Regno d'Italia, parrebbe un amaro scherno. Qual pace, per l'amore del cielo, può mai dominare in uno Stato, che è diviso dalle fazioni diritta e sinistra, ossia monarchica e repubblicana, le quali si ripartiscono in tre altre principali consorterie, nominate piemontese, toscana e napolitana, che si disputano la somma del potere, che vogliono per contrarie vie giungere a Roma, e pel caso che non vi giungano, si contendono il benefizio di possedere la città capitale, trastullandosi con l'oro, coi pianti e con la quiete dei popoli, e giocandosi persino la corona del loro Re galantuomo? Ciò nelle alte sfere, come dicono, della politica. Ma più a basso qual è la pace che domina nelle province del Regno? Non passa giorno che in qualcuna di esse non iscoppino tumulti ed ammutinazioni. Dove la plebe sorge contro i pretesi avvelenatori che spargono il morbo asiatico, e scanna soldati, e trucida famiglie, ed arde solennemente nei roghi donne imbelli e pargoli innocenti. Dove nascono sedizioni per impedire la levata delle biade, che in gran copia si vendono e si abbandonano ad incettatori stranieri. Dove succedono torbidi, perchè le popolazioni dissanguate rifiutano di gittare l'ultimo tozzo di pane che loro resti per isfamarsi, nelle canne insaziabili

1 Num. dei 23 Agosto.

Digitized by Microsoft®

del Governo. Dove si romoreggia per odio alla istituzione ugualmente inutile e molesta della guardia nazionale. Così che le milizie del Regno sono in un perpetuo moto per sedare turbazioni; moto assai più faticoso di quello che fecero già l'anno passato, in quella eroica corsa, capitanata dal generale Cialdini, per isfondare le porte delle città venete, lasciate aperte dagli Austriaci che le abbandonavano.

Nè argomento meno illustre di buon ordine e di pace è il nuovo atto della commedia rappresentata dal burlesco *eroe* dell'Italia rigenerata, compiutosi ultimamente in Asinalunga. La mostruosità di un privato cittadino, cui si lascia ogni arbitrio di oltraggiare in pubblico quanto è di più sacro al mondo, e di apparecchiare, sotto la cappa del cielo a mano salva, una spedizione contro Roma, in onta a un trattato internazionale, e che allora solo si arresta quando, ogni cosa essendo pronta, un divieto a termine perentorio venuto di fuori minaccia un intervento straniero; è una di quelle enormità che non possono accadere altro che in uno Stato, la cui regola di governo sia l'anarchia o la mala fede più turbolenta.

Che se rimiriamo la sicurezza pubblica, la qual è tanta parte del quieto viver civile, abbiamo di che inorridire e ardere di vergogna, che la nostra Penisola, già sì tranquilla, sia mutata poco meno che in una spelonca di malfattori. A niuno che apra in qualunque siasi giorno un diario qualunque siasi del Regno d'Italia, non accadrà mai che non iscontri la narrazione di delitti atroci e nefandi. Qua parricidii, là matricidii, e uxoricidii, e infanticidii, e fratricidii ed omicidii infamissimi. I ferimenti, i furti, le grassazioni, gli uccidimenti proditorii sono pane cotidiano [1]. Le bande dei briganti, dopo sei anni di guerra ferocissima portata loro da un intero esercito del Regno, seguono a soqquadrare le province sicule e napolitane, con ricatti, combattimenti, taglie ed altre lacrimabili opere di distruzio-

1 Veggasi, in grazia d'esempio, l'elenco dei delitti inumani che tesse l'*Unità Cattolica* di Torino dei 25 Settembre. I giornali italiani dei 20 e 21 di detto mese riboccano di orrori. La cronaca della sola *Perseveranza* dei 20 è composta di queste rubriche: *assassinii, parricidio, fratricidio, omicidio, matricidio*. Quella dell'*Opinione* dei 21 ha queste altre: *rissa fatale, duello, reati di sangue, delitti in Sardegna, auri sacra fames,* cioè il caso di una figlia che, per avarizia, avea strangolata la propria madre.

ne e di sangue. E le Romagne che, nel Congresso di Parigi, servirono così bene di pretesto ad accusare il Governo del Papa, perchè erano infestate da malandrini e banditi, oggi, in mano del nuovo Regno, sono come una selva selvaggia piena di orribilità.

Si legga la pagina che segue, degna di rimaner nella storia. Noi la togliamo dalla *Opinione* di Firenze, che alla sua volta scrive di averla ricevuta da Faenza, ai 12 del Settembre andato.

« Lo stato di questi paesi è grave assai. Non havvi ormai più città che non sia stata funestata da delitti di sangue, i quali, sebbene consumati nelle pubbliche piazze o nelle vie frequentate, pure rimangono quasi sempre impuniti, giacchè, se a bassa voce si pronuncia il nome degli assassini, se fra conoscenti si additano, quando si veggono costoro passeggiare tronfii per via, pure niuno ardirebbe denunciarli all'autorità. E perchè? Perchè essa non ispira sufficiente fiducia, e molte volte le persone che misero il Governo sulle tracce di assassini rimasero poscia sacrificate, perchè il Governo va a rilento nel compiere un atto di energia. Disgraziatamente in questi paesi non havvi più persona che dica una parola in appoggio del Governo. I suoi fautori più ardenti d'una volta non che difenderlo ammutoliscono, e tante volte dalla forza delle cose e degli errori che si commettono sono costretti ad unirsi al coro generale dei malcontenti. Per cui il Governo, non avendo qui nè forza morale nè forza materiale, è come non esista, facendosi da tutti il proprio comodo.

« La vicina Ravenna è sotto la pressione del più vivo terrore: pochi giorni sono si commisero ancora due assassinii politici in due delle più cospicue persone della città: altri pubblicamente se ne minacciano, designando le vittime, e non un provvedimento, non un arresto, che accenni pure ad infondere coraggio, a sollevare il principio di autorità cotanto abbattuto. Taccio dei continuati delitti di sangue, proditorii sempre, che da varii mesi vanno qui commettendosi, e sempre impuniti. Taccio di Cesena, di Forlimpopoli, taccio delle vie di fatto esercitate col pretesto di accaparramenti di grano, il commercio del quale è nullo e dipendente dalla volontà della plebe; taccio del contrabbando pubblicamente organizzato ed impudentemente esercitato; taccio dei malandrini che in bande armate scor-

razzano questi territorii, rendendo nulla anche nelle campagne la sicurezza pubblica. Il Governo, che deve avere ancora presenti i fatti di Palermo, pensi e si assicuri che si sono questi resi possibili in queste province 1. »

Giacchè poi nella precitata lettera si ricorda Palermo, così, per suggello a questa esposizione, porremo un semplice specchietto che risguarda appunto la sventurata Sicilia. L' *Italia militare* ce lo fornisce. « Al 31 Luglio in tutta l'isola erano da arrestarsi 10,649 individui, dei quali vennero arrestati soltanto 385. Al 31 Agosto rimanevano ancora da arrestarsi 10,344 individui, cioè 8,653 renitenti alla leva, 879 disertori ed 812 malviventi colpiti da mandato di cattura 2 ». E ciò basti a conoscere il paradiso di pace e di sicurezza che si gode in Italia, l'anno settimo dopo le annessioni.

Le quali è noto che furono promosse e compiute in nome singolarmente del diritto che aveva l' Italia di essere bene amministrata secondo il progresso dei tempi, e sopra tutto secondo l'*ordine civile* e l'*ordine morale*. Il ristabilimento anzi di questo doppio *ordine* nell' Umbria e nelle Marche, fu la generosa meta che il Re, nel celebre suo manifesto del Settembre 1860, affermò di essersi prefisso colla viva guerra rotta al Pontefice Pio IX, il quale perciò rimase derubato anche di quelle sue fedelissime province. « *Soldati*, diceva in esso il re Vittorio Emmanuele, *voi entrate nelle Marche e nell' Umbria, per* RISTAURARE L' ORDINE CIVILE *nelle desolate città. Soldati, mi accusano di ambizione. Sì, ho un' ambizione: ed è quella di* RISTAURARE I PRINCIPII DELL' ORDINE MORALE *in Italia*. Se non che quel bando non ha avuto miglior effetto dell'altro, che profetò *vittoria* all'esercito passante il Mincio.

Che fatta di ordine civile sia quello ond' è al presente regolata l' Italia, lo abbiamo veduto testè, e lo dice il vocabolo di *sgoverno*, usato, per voce concorde, quale sinonimo del suo Governo. Uomini, leggi e cose, tutto vi è scompiglio, arbitrio ed arruffamento. Chi oggi sale in alto, disfà, quanto gli è possibile, quello che ieri avea fatto il suo predecessore, se così dettagli il proprio interesse. Il bene pubblico, il servigio del pubblico, i diritti del pubblico si tengono

1 Num. dei 21 Settembre. — 2 Num. dei 19 Settembre.

sotto le piante dei piedi. Per toccare di un ramo solo, cioè del giudiziario, ci contenteremo di citare il famigerato corrispondente del *Temps* di Parigi, non malevolo per certo della nuova Italia. « Si sono trovati nelle preture di mandamento tre e forse quattro mila processi non giudicati, ed abbandonati ai tarli senz' altro esame. Stupitevi adunque delle pene preventive di tre e di quattro anni [1] ». Poco appresso, l'*Avvenire* di Napoli notificava che, nella sola pretura del mandamento Mercato, si erano scoperti pendenti nulla meno che 1029 processi, dei quali molti risalgono a due o più anni indietro [2]. »

Ma la gioia più incomparabile che brilli nel Regno è quella dell'*ordine morale*. Non si leva sole che co' suoi raggi non vi apporti l'annunzio di qualche insigne ladreria fatta all' Italia. Oggi è un cassiere che sparisce con centinaia di migliaia rubate alla cassa: domani è un ufficiale delle poste che fugge col denaro rubato nelle valige. Ieri si scoprivano falsificatori di biglietti della Banca nella crema de'suoi impiegati: l'altr' ieri veniva a galla che ogni anno la dogana di Napoli truffava 5 milioni allo Stato: 30 milioni in sei anni! Le grida e i lamenti sono così universali, com'è universale il latrocinio. Dianzi leggevasi in tutti i fogli italiani, il computo dei furti che annualmente si fanno al Regno montare a non meno di 100 milioni! Nè ciò darà meraviglia a chi sappia essere generalmente invalsa l'opinione, che rubare al Governo d' Italia non è poi male, avvegnachè egli non sia che una ladronaia organizzata. Opinione riprovevole sicuramente, sì perchè il furto è sempre illecito, sì pei danni che dalla sua pratica ne derivano ai terzi; ma notabilissima, in quanto indica lo scadimento in cui è venuto il senso dell'equo e dell' onesto fra il popolo.

Di altre parti della moralità pubblica non parleremo, essendochè abbiamo per sufficiente questo saggio, e non sia persona al mondo che ignori, essere l'organismo vitale del Regno d' Italia roso da un cancro, il quale non ha oramai più che corrompere, se non è la medesima sua corruzione.

E tuttavia si trovano giornalisti venali, che dissimulano un tanto lezzo ed obbrobrio che li circonda, per versar lagrime infinte so-

1 Num. dei 18 Settembre. — 2 *Unità Cattolica*, num. dei 26 Settembre.

pra il malgoverno di Roma e la tirannide sacerdotale, che imbrutisce i sudditi di san Pietro; ovvero che, confessando, come gli scrittori dell' *Opinione*, essere il Regno d' Italia un *guazzabuglio dove non si sa più chi comandi*, pure deplorano il *potere teocratico, disgrazia tremenda* dei Romani che lo sopportano 1. O gente in verità due e tre volte imbestiata dall' odio e dalle passioni!

Ricapitoliamo. I sette anni di unità hanno partorito all'Italia scorno e debolezza militare, dilapidazioni incredibili delle sue ricchezze, impoverimento generale, discredito vituperoso, e l' onta di un fallimento dello Stato, che se si può differire, non si può evitare; annichilamento del commercio e languore d' ogni industria nazionale; decadimento degli studii e funesta ignoranza della gioventù cresciuta ne' licei del Governo; tumulti, inquietudini, discordie, disordini, mala contentezza in ogni parte del Regno oppresso e dissanguato; aumento spaventevole di delitti, disprezzo di ogni autorità umana e divina, dissoluzione dei vincoli domestici, civili e sociali; confusione amministrativa, ladronecci della sostanza pubblica sempre peggiori; perversione e corrompimento a cui non si trova più modo di porre un argine ed un freno. E ciò quanto all' interno solamente: poichè se si entrasse a far disamina delle relazioni esterne del Regno, si toccherebbe con mano pur troppo, che la sua così ambita indipendenza si ristringe in una servitù perpetua e necessaria verso chi gli ha dato l' essere, glielo mantiene e può da un istante all' altro levarglielo se vuole. Il che è tanto manifesto, che poco fa il *Diritto* consigliava all' Italia di « licenziare le armi e la diplomazia sua, che sono un inutile ornamento, e farsi dalla Francia rappresentare e dalla Francia difendere 2. »

In conclusione, i frutti dell' unità si compendiano in queste parole: ruine e vergogne, e poi ruine e vergogne, e poi null' altro che ruine e vergogne. « Che cosa lasceremo noi di durevole e di buono ai nostri nepoti? esclamava l' anno scorso il deputato democratico Civinini, e rispondeva: Niente! lasceremo la memoria di aver guastato quello che ci era, senza aver saputo nulla creare 3 ». Ond' ecco

1 Num. dei 28 Settembre.
2 Num. dei 28 Settembre.
3 *Atti del Parlamento* c. 1343.

avverata già sovrabbondantemente la previsione, fatta sino dal 1860 in pieno Parlamento dal deputato Ferrari, quando disse che l'unità italiana sarebbe stata « tragica nella sua azione, destinata a creare inenarrabili martirii e crudelissimi disinganni 1 ».

Nè poteva essere altrimenti, chi consideri il vizio della sua origine. L'unità politica dell'Italia è opera di una minoranza audace e settaria, che, aiutata da straniero braccio, l'ha imposta colla forza e con la frode alla maggioranza immensa della nazione. Per venirne a capo, essa è dovuta necessariamente ricorrere, non alla parte onesta e cristiana, la Dio mercè, sì numerosa nella Penisola; ma a quella che era idonea a farsi complice di una grande iniquità; cioè alla feccia morale e materiale de' suoi popoli. Con l'appoggio di solo questa procedè nell'impresa, e con l'appoggio di solo questa è venuta innanzi sino al presente. Gl'illusi di non mala volontà che, negl'inizii di un tanto rivolgimento, lasciaronsi abbarbagliare, si battono il petto e rinsaviscono. Caduto perciò il paese tutto nelle granfie di questa fazione, che altro è potuto succedere, se non che gli ordegni componenti la sformata macchina di uno Stato così ingrandito, si scegliessero, non già secondo l'attitudine, il merito, la probità, ma secondo il grado di vantaggio e di concorso che erano per dare al proseguimento dell'impresa pur sempre dubbia e vacillante? Di qui la necessità di rimovere gli antichi impiegati ed ufficiali, e di sostituir loro uomini nuovi, con un raddoppiamento di spese pel soldo degli uni e per le pensioni degli altri. Di qui l'innalzamento subito nelle cariche militari e civili di una turba d'inetti, d'imbroglioni, di avventurieri, di truffatori, non godenti altro titolo a sì rapide promozioni, che l'aver setteggiato in pro delle consorterie, e il più spesso tradito Iddio, il Principe, la patria, la famiglia e la coscienza: e non di rado spergiurate tre o quattro bandiere. Di qui il branco di ingordi avvoltoi che ognuno di questi fortunati si è tratto dietro per ostentare favore: tutti insaziabili di tesoreggiare, tutti famelici delle carni e sitibondi del sangue di questa misera Italia, che hanno oggimai ridotta ad un fastello di ossa aride e smidollate. Di qui gl'improvvisi e scandalosissimi arricchimenti

1 *Atti*, f. 1431.

Digitized by Microsoft®

di tanti, già martiri e confessori dell' Italia rigeneranda, i quali dove prima della rigenerazione campavano di limatura, oggi spiegano livree e mettono su casa e stato da principi; nè è ignoto il nome di un tale mediconzolo della Liguria, che ora è posseditore di parecchi milioni, piovutigli nelle tasche dal ciel benigno delle Due Sicilie, ai tempi che il Garibaldi la faceva da dittatore. Di qui lo scatenamento di una sozza ciurmaglia che avanti si strisciava pei bassi fondi della società, messa a galla perchè servisse di ausiliare alla rivoluzione: tutta la qual bordaglia, sparsasi con insolenza per ogni luogo, sotto la protezione del Governo, si è dilettata a tiranneggiare, a pervertire e ad affliggere le popolazioni, con ogni maniera di settarii soprusi e di luride ribalderie.

Dalla necessità poi di conquistare i diversi popoli della Penisola e di tenerli soggetti con la violenza, si sono originate le guerre civili e le desolazioni delle province meridionali, e si è originata quella intrinseca sconnessione dell' esercito, una cui parte grandissima esecra la bandiera sotto cui è arrolata per forza. Del che furono prova, sia pur umiliante quanto si vuole, ma luculenta, i trentamila fucili che si trovarono il passato anno abbandonati sul campo della battaglia di Custoza, e i vivi applausi all'Austria e le imprecazioni al Regno d'Italia, che i quattromila prigionieri italiani fecero echeggiare nell' Arena di Verona, la sera di quella sanguinosa giornata: applausi ed imprecazioni che s' intesero da tutta la città, e che non vi ha ragione di occultare alla storia.

Finalmente, per premunirsi da ogni possibile contrasto della tragrande maggioranza degl' Italiani, che sapeano cattolici di fede ed affezionati per coscienza al buon diritto ed alla causa dei Principi, gli autori e fautori dell' unità, fino dalle mosse della impresa, dovettero bandire una guerra implacabile e diabolicamente maligna alla Chiesa, al clero, agli Ordini religiosi, e soprattutto al Vicario di Gesù Cristo, la cui doppia prerogativa di Pontefice e di Re, antivedeano molto chiaramente essere il più formidabile ostacolo che incontrassero ad ottener l' intento. Quindi una fiera ed ostinata persecuzione su lo stile giulianesco. Quindi gli esigli, le carceri, gli scacciamenti, le confische, le leggi draconiane, e infine il latrocinio totale del patrimonio ecclesiastico. Quindi l' irreligione e l' empietà

Digitized by Microsoft®

patrocinate, la predicazione degli scismi favoreggiata, l'apostasia o la ribellione dei preti ricompensata, la morale evangelica derisa nello stesso Parlamento, la scostumatezza pubblica e la corruttela della gioventù propagate e quasi che portate in trionfo. Quindi lo sbrigliamento delle più ree passioni fatto lecito, ed ogni enormezza, purchè col nome di patria ricoperta, fatta santa. Quindi la sovversione dei fondamenti stessi della cristiana ubbidienza alle leggi. Quindi il grido di Roma, assunto a compendiare la somma di tutte le geste sacrileghe passate, e delle future che nei covi più secreti della Massoneria si meditano e si apparecchiano.

È fama che il visconte di Palmerston, interrogato del quanto pensasse egli poter durare il Regno d'Italia, rispondesse: — Durerà finchè avrà denari. E fu risposta da pari suo. Altri invece rispose: — Durerà finchè non ha esauriti gl'inganni. Senonchè sì del denaro, come degl'inganni sembra essere giunto all'estremo. Non ha più borse da smungere, e non crediamo che gli rimangano più gonzi da raggirare. Egli lo sa e lo vede. Perciò, quasi ad ultimo suo rifugio, vorrebbe rivolger in presente la sua prua verso Roma e le cinque province che la intorniano, unica terra italiana preservata, per celeste grazia, dalla sua rapacità e dalle sue contaminazioni. Qua dentro spera di rifarsi e di ravvivare. Egli protestasi però altamente di volere Roma, perchè di Roma ha bisogno e, negatagli Roma, non può più sussistere. Ma Roma gli torreggia davanti minacciosa e lo atterrisce; par che egli senta essere qui lo scoglio fatale, contro di cui infrangerà la sdruscita sua nave, troppo omai carica di colpe e di abbominazioni. Quindi la meta stessa de' suoi desiderii gli fa paura.

Così, dopo sette anni di vita artificiale, questo Regno, fabbricato dalla menzogna apposta per soppiantare la Roma di Pietro, rifinito di ogni vigore, prima decrepito che adolescente, fallito non men di fede che di pecunia, divenuto la favola del mondo, è ridotto a non poter più vivere senza usurpare Roma, e a non poter usurpare Roma senza temer di morire. A tale è venuta l'Italia, uscente l'anno settimo dalle annessioni che la unificarono. O voi deboli e potenti, che con la mano e col consiglio favoriste questa massima fra le iniquità del secolo decimonono, *intelligite et erudimini!*

Digitized by Microsoft®

DELL' ONTOLOGISMO[1]

Ragioni della sentenza.

Le decisioni ecclesiastiche, le quali condannano errori, assai sovente contengono anche le ragioni della condanna. Ciò non si avvera della decisione del santo tribunale, della quale stiamo trattando. La Congregazione si contenta di rispondere negativamente alla domanda, se le sette proposizioni possano insegnarsi con sicura coscienza, e perciò lascia a noi di cercare, presso scrittori approvati e colle nostre proprie riflessioni, la spiegazione dei motivi di questa risposta negativa. Noi abbiamo tradotto il *tuto doceri*, « esser insegnato con sicura coscienza » : perchè come in morale si chiama *sententia tuta* una dottrina, per esprimere che ella si può seguitare senza timore di mancare a un precetto divino, così vien anche chiamata *doctrina tuta* una dottrina speculativa, per designare che essa è tale, che si può difendere senza timore di peccare contro la Fede. Si domanda dunque, quali sieno le dottrine di Fede, alle quali le sette tesi riprovate contraddicono più o men da vicino.

Noi ne abbiamo messe in rilievo la prima e la terza, come quelle che esprimono i pensieri fondamentali dell'Ontologismo, ed abbiamo indicato la connessione delle rimanenti colle medesime. Ora vi son anche due dottrine di Fede, che gli avversarii dell' Ontologismo invocano contro di esse. La conoscenza immediata di Dio, che l' una

1 Vedi i tre articoli dei tre fascicoli precedenti.

difende, appartiene, dicono essi, secondo la Fede all'ordine soprannaturale; e la maniera, in cui l' altra determina la relazione dell'universale alla divinità, conduce per logica deduzione al Panteismo. Che poi in questa controversia quelle due tesi, da noi messe in rilievo, si presentano come il nucleo della dottrina ontologica apparisce agevolmente; giacchè la prima definisce la conoscenza immediata di Dio, che l' Ontologismo attribuisce allo spirito umano, e la terza definisce la relazione delle idee universali a Dio, secondo la spiegazione che i suoi stessi difenditori recentemente ne hanno data. Siccome pertanto noi qui consideriamo l' Ontologismo dal lato teologico, trasanderemo le ragioni che contro di esso furon cavate dalla dottrina filosofica della conoscenza, ed esamineremo, se contro di esso s' invocano con ragione le dottrine di Fede poc' anzi accennate.

In ogni tempo, nel realismo esagerato delle idee si è scorto generalmente un errore, che mette in gran pericolo la purezza della Fede, e ve la mette, perchè toglie la vera creazione, e conduce alla confusione dell'essere creato col divino. La perversità di questo realismo consiste in ciò, che esso attribuisce realtà all'universale *come tale*. Esso poi è di due specie, secondo che cerca questo universale reale nelle cose, o fuori di loro. La prima cosa fecero quegli Scolastici, che si chiamano *Formalisti*. Secondo essi, quel che i nostri concetti universali rappresentano, cioè quello stesso che gli Ontologi chiamano idea, sarebbe nelle cose reali; così che, per esempio, non si darebbe realmente che una sola natura umana, la quale si troverebbe in tutti gli uomini sotto individualità distinte. Di questa dottrina giudicarono gli altri Scolastici e specialmente Gersone, che essa necessariamente conduce all'errore panteistico, condannato dalla Chiesa come eretico e stolto. Imperocchè, quel che si dice generalmente delle idee universali, si dovrebbe dire conseguentemente anche della suprema tra esse, e quindi asserire, che non si dà che un sol essere, a cui tutto ciò che è si riferisce, come il singolare all' universale 1.

1 Vedi l' Opera del KLEUTGEN: *La Filosofia antica esposta e difesa*. Vol. I, n. 179, 207, 215.

Digitized by Microsoft®

Quell'altra specie di falso realismo, che attribuisce realtà all'universale *fuori* delle cose, è assai più antica e, com'è noto, viene attribuita a Platone. Ma, quale che si fosse il pensiero di Platone quanto alla relazione delle idee con Dio, certo è, che quel che egli dice sopra ciò, fu dai Neoplatonici, e più tardi da molti Arabi, adoperato a formare quel sistema panteistico del mondo, che si suol chiamare dottrina dell'emanazione. Come presso Platone, così presso costoro, la prima e suprema cosa è il buono, da cui deriva prossimamente l'essere, e quindi in iscala discendente tutto l'universale, le idee. Questi enti universali e ideali sono le cause permanenti delle cose transitorie, sono l'immutabile nel mondo cangiante dei fenomeni.

È chiaro, che il realismo degli Ontologi ha molto più affinità con questa seconda specie, che colla prima. Imperocchè, anch'essi pongono l'universale non nelle cose, ma fuori di loro. Senonchè essi credono di evitare sufficientemente l'errore dei Platonici, con ciò che stabiliscono le dette idee, non fuori di Dio, primo essere, nè come enti ideali sussistenti in sè medesimi allato a lui, o da lui eternamente rampollanti, ma come una sola e medesima cosa colla sua essenza. Ora, benchè, a cagione di ciò, l'elemento propriamente panteistico non si mostri ancora in quel che essi asseriscono delle idee, nondimeno noi abbiamo già provato, nel dichiarar le tesi, che esso sta nascosto nella loro asserzione, e che può da questa con rigorosa logica dedursi. Noi crediamo quindi questa parentela col Panteismo essere la ragione, per cui furono riprovate, la seconda e la terza, la sesta e la settima tesi.

Ma, dov'e'da cercare il fondamento dell'errore? Qual è il malinteso, da cui sono illusi i seguaci dell'Ontologismo? Essi ricorrono incessantemente al principio, che il contenuto del nostro conoscere intellettuale, le idee e verità universali, sono eterne, immutabili, necessarie. Quand'anche le cose che ci circondano non fossero, e noi che pensiamo, cessassimo di essere, i concetti nondimeno delle cose come veri in sè, e perciò la possibilità del mondo, e con essa tutte le verità che noi conosciamo intorno al medesimo, resterebbero immutabilmente e necessariamente le stesse per tutta l'eternità. Quindi, quanto noi siam certi (così essi inferiscono), che il nostro pensare

Digitized by Microsoft®

riposa sul vero; altrettanto siamo ancora certi, che le idee universali hanno realtà fuori di noi, come qualche cosa di necessario, eterno, immutabile. Ora, non vi può essere nulla di eterno, necessario, e perciò anche increato, che non sia in Dio. Dunque, poichè quanto v'è di reale in Dio, non può esser distinto dalla sua essenza, le idee universali debbon essere Dio stesso, debbon essere la sua essenza, considerata sotto distinti rispetti.

Per iscoprire l'inganno di queste deduzioni, recentemente altri ha notato, che quelle proprietà divine vengono attribuite alle idee, in quanto sono pensieri di Dio. Perchè sono solamente pensieri, non realtà fisiche, perciò si dicono increate; ma perchè Dio conosce necessariamente ed ab eterno ciò che può essere per opera di lui, fuori di lui, perciò delle idee si afferma l'eternità e la necessità; e perchè il pensiero, secondo il quale la cosa è creata, rimane in sè non mutato, perciò l'idea si dice anche immutabile.

Per quanto vi sia in ciò di vero, potrebbero tuttavia gli Ontologi opporre, che quelle proprietà convengono non solo ai pensieri, ma anche al loro contenuto, alla verità pensata. La verità, verbigrazia, inchiusa nell'idea di uomo: che cioè sia possibile una sostanza, in cui spirito e corpo sì congiungano in un essere, e tutte le verità, che in virtù di quella idea si conoscono, intorno alla destinazione dell'uomo ed alle leggi morali, sono immutabili, necessarie, eterne, prescindendo non solo dal nostro conoscere, ma anche dal conoscere divino. Imperocchè, sebbene sia vero, che non il conoscere di Dio presuppone le cose, ma le cose presuppongono il conoscere di Dio; ciò però non vieta, che anche il conoscere divino presupponga in qualche modo il suo contenuto: stando ciò nella natura di ogni conoscenza. Le cose, secondo la loro *realtà*, presuppongono come la potenza creatrice, così ancora la scienza, prelucente, se così può dirsi, a tale potenza; ma non così, se si riguardano secondo la loro mera *possibilità*. Nemmeno basta il dire, che Dio le conosce secondo questa possibilità, perchè le conosce come oggetto della sua potenza creatrice. Imperocchè questo riguarda solo la loro possibilità *estrinseca*, la quale di nuovo presuppone l'*intrinseca*, che è ciò che noi chiamiamo verità dell'idea. Dio certamente non può conoscere l'uomo (per

Digitized by Microsoft®

insistere nel medesimo esempio) come oggetto della sua potenza, se non perchè conosce, che una sostanza, la quale sia al tempo stesso sensibile e ragionevole, può essere. Giacchè solo quel che può essere è oggetto della potenza creatrice. Quindi, siccome (così potrebbero gli Ontologi proseguire) la conoscenza, che Dio ha di sè, presuppone il suo essere reale; così anche la conoscenza del mondo possibile presuppone l'essere ideale di questo, il complesso cioè di tutte le verità che ad esso si riferiscono, e tali verità presuppone nella loro eternità, necessità ed immutabilità. Nè sì fatto essere si dice ideale, solamente perchè è pensato (dovendo certamente precedere al pensiero come suo oggetto); ma si chiama tale, perchè forma contrapposto coll' essere temporale, contingente, mutabile, che il mondo ha fuori di Dio. La sua idealità non si oppone dunque in niun modo alla realtà, e se la realtà che ha, non è realtà fisica, ma metafisica, essa non è perciò punto da meno, anzi è tanto più realtà vera, vero essere. O non è forse la metafisica il fondamento eterno e necessario della fisica, che è temporale e contingente? Or, dove possiamo noi cercare quest' essere ideale, e perciò tanto più vero, quest' essere eterno, necessario ed immutabile, se non se nell' Increato, che è il solo eterno, necessario, immutabile? Ma tutto ciò che è in Dio, è Dio; perchè in lui non si può dare niuna composizione di essenziale e di non essenziale. Dio stesso dunque è il contenuto delle verità che noi conosciamo intorno al finito, e il suo essere è al tempo stesso l'essere ideale del mondo. E ciò non si accorda forse colla dottrina universalmente tenuta, che Dio, come conosce il mondo reale dalla sua volontà creatrice, e la possibilità estrinseca del mondo dalla sua potenza creatrice, così conosce la possibilità intrinseca del medesimo dalla sua essenza?

Che diremo noi, a questa catena di conclusioni degli Ontologi? Affine di far conoscere gli equivoci, sopra cui essa riposa, volgeremo da prima uno sguardo indietro al formalismo del medio evo. I seguaci di questo, perchè mai asserivano che l'universale si trova anche come tale nelle cose, e che perciò negli esseri della medesima specie si dà una natura a tutti comune? Perchè essi credevano, che altrimenti bisognerebbe coi Nominalisti spiegare l'universale

per una mera finzione, e con ciò si perderebbe ogni verità e certezza del pensare, il quale sempre si muove nelle idee universali. All'incontro i difensori del vero Realismo rispondevano: affinchè le idee universali non siano mere finzioni, ovvero, come parla la scuola di Kant, meri fenomeni della nostra potenza intellettiva, ed affinchè il nostro pensare, da esse sostenuto, abbia verità; non è necessario, che il loro oggetto, l'universale, esista come tale fuori dello spirito. Affinchè, per esempio, quando noi pensiamo le creature viventi, questo pensiero sia verace, basta che in tutti gli esseri, che noi pensiamo come viventi, vi sia realmente quello che l'idea di vita in sè comprende; ma non è punto bisogno, che sia in tutti una vita sola, perchè noi li pensiamo tutti per mezzo di quest'una idea. Siccome noi, pensando di essi solamente la vita, prescindiamo dal rimanente che in essi trovasi, per esempio dalla sensazione e dalla conoscenza; così possiamo anche prescindere da ciò che loro appartiene come individui, e concepire quello solamente, che loro è comune come esseri di una data specie. Per ciò dunque, che in tutti essi trovasi la vita, la nostra idea universale ha il suo fondamento fuori del nostro spirito, ed è vera, benchè non esista in realtà niuna vita universale.

Ora, per tornare all'Ontologismo, con ragione si dice, che la verità del nostro pensare non dipende dalla realtà delle cose. Quand' anche non esistesse niuna creatura vivente, rimarrebbe vero tutto ciò che la scienza (non l'empirica, ma la razionale) di esse insegna. E lo stesso vuol dirsi della totalità del finito. L' ultimo fondamento adunque della verità del nostro pensare intorno alle cose non può cercarsi in queste, punto più di quello che possa cercarsi nel nostro spirito. Ma appunto come i Formalisti erravano nel credere che per trovare un fondamento al nostro pensare intorno alla realtà, bisognasse che il contenuto dell' idea, come è in noi, così fosse fuori di noi, secondo la sua *universalità;* nello stesso modo errano i seguaci della dottrina ontologica, quando, per la verità del nostro pensare, la quale non dipende dalla realtà delle cose finite, cercano un fondamento, in cui il contenuto dei nostri concetti o delle nostre idee si trovi, quale noi lo pensiamo, secondo la sua *proprietà*. Spieghiamoci.

Digitized by Microsoft®

Ogni possibile ha il suo fondamento nel reale, però in modi assai diversi. La statua è possibile, perchè l' uomo può formarla dal marmo; la pianta è possibile, perchè le forze della natura possono svolgerla dal germe. Qui dunque il fondamento del possibile sta in un doppio reale, di cui l' uno è la causa materiale, l' altro la causa efficiente. Ma il fondamento delle creature in generale sta in Dio solo, nella sua sapienza, potenza e volontà. Però a questa possibilità, che si chiama estrinseca, precede, come sopra fu notato, l' intrinseca: si domanda pertanto, se anche questa abbia il suo fondamento in un reale. L'uomo, dicevamo di sopra, è possibile, perchè spirito e corpo possono essere uniti in una sola sostanza. Il fondamento prossimo di questa possibilità deve stare nella natura dello spirito e del corpo; vale a dire, la natura dello spirito dev' essere così fatta, che lo spirito possa essere al tempo stesso principio vitale del corpo, e la natura della materia dev'essere tale, che la materia, quantunque per sè inerte, possa per mezzo di un principio superiore ricevere la vita. Ma, perchè mai la materia stessa, e in lei la vita vegetabile e sensibile, è possibile? Perchè mai è possibile l' anima, ed in lei la vita intellettuale? L' ultimo fondamento della possibilità interna di ogni cosa finita e contingente non può trovarsi che nell' infinito e nell' assoluto. Siccome nella natura di Dio è fondato il non potersi dar nulla fuori di lui, che, come lui, sia per sè; così in questa natura medesima deve stare il fondamento del potersi dare fuori di lui qualche cosa, che non sia per sè, e quindi sia per mezzo di lui. E siccome Dio solo possiede la pienezza dell'essere, l'infinità, perchè egli solo è per sè; così deve parimente in questo suo essere medesimo stare il fondamento del potersi dare fuori di lui sostanze, che siano questo o quell'essere, non già tutto l'essere, e così partecipino all' essere, il quale in lui solo ha la sua intera pienezza. Così pertanto l'essenza di Dio, come *essentia participabilis* o *imitabilis*, è il fondamento della possibilità intrinseca di tutte le creature; e quei pensieri, che l' atto creativo presuppone, Dio li ha, col conoscere la sua essenza nel modo anzidetto. Noi dobbiamo senza dubbio a tutte le verità, che conosciamo intorno al finito, cercare, non solo fuori del nostro spirito, ma anche fuori delle cose, il fon-

Digitized by Microsoft®

damento in un reale. Imperocchè, essendo queste verità eterne e necessarie, non possono essere fondate in cosa temporale e contingente. In ciò hanno gli Ontologi pienamente ragione. Ma, dove sta il loro errore? Sta in questo, che non contenti di trovare in Dio il *fondamento* a tali verità, vogliono che *elle siano lui medesimo*.

Infatti, non sogliono essi forse asseverare con tutto il vigore, che noi non conosciamo delle cose l' eterno e necessario, se non in quanto consideriamo in esse l'essenza e la possibilità dell'esistere, prescindendo dalla loro realtà? Or, che cosa vuol dire, conoscere come eterna e necessaria l' essenza e la possibilità, per esempio, dell'uomo? Nient'altro certamente se non che, essere eternamente e necessariamente vero, che può darsi una sostanza, al tempo stesso sensitiva e intelligente. Ora ciò presuppone bensì il *fondamento* eterno e necessario in un reale, ma non presuppone in niun modo una umanità ideale, che sia eterna e necessaria. Lo stesso dee dirsi di quel che noi ulteriormente conosciamo intorno all'uomo. Quando, per esempio, diciamo delle verità morali, esser elle eterne e necessarie, ciò significa soltanto, essere eternamente e necessariamente vero, che l'uomo deve subordinare la sua vita sensibile alla ragionevole, e sè stesso, con tutto quel che ha, a Dio. Ma di questa verità io non posso affermare l' eternità e la necessità, se non quando, prescindendo dagli uomini reali, contemplo il concetto di uomo. Dunque essa, per essere eterna e necessaria, presuppone soltanto che l' anzidetto concetto sia necessariamente vero; e perciò in Dio noi non dobbiamo cercar altro che un fondamento eterno, non già un uomo ideale eterno.

Quando però si pone in Dio il contenuto stesso dei concetti, affermando esser egli in modo ideale, quel che noi per essi pensiamo, si cade prima d'ogni altra cosa in quella contraddizione, che viene rinfacciata ai Formalisti ed ai Platonici. Contro questi noi diciamo, che l'universale, come tale, in niun modo può essere realmente, nè nelle cose, nè fuori di esse. Cessa forse questa contraddizione, quando si suppone, che l'universale, le essenze delle cose, non sussistano già per sè come esseri ideali, ma siano realmente in Dio? Ora gli Ontologi, secondo che vedemmo nei paragrafi precedenti,

Digitized by Microsoft®

gridano a gran voce, quell' ideale, che secondo essi è in Dio ed una cosa sola con Dio, essere l' universale. Essi pertanto dovrebbero riflettere, che il controsenso, il quale si rinfaccia ai Platonici, non istà solamente nel supporre allato a Dio essenze ideali eterne, ma ancora e principalmente nell' attribuire che si fa la realtà all' universale. — Ma prescindiamo da ciò e pigliamo a considerare soltanto gli attributi di eternità, immutabilità e necessità, nei quali essi mettono singolare importanza. Il finito può e dev' essere, quanto al suo fondamento (fondamento della sua realtà e della sua possibilità), eterno, immmutabile, necessario; e perciò esso è anche tale nello spirito pensante: cioè quel che noi conosciamo delle cose finite dalle loro idee, lo conosciamo come eternamente, immutabilmente, necessariamente vero. Ma può egli mai un finito qualsiasi avere, non solo nel suo fondamento, ma in sè stesso, e non solo nel pensiero, ma nella realtà, quegli attributi? No certamente, quanto è indubitato, che l'infinito solo ha un essere necessario, eterno ed immutabile. Dunque, allorchè si afferma che le idee delle cose sono una cosa sola con Dio, e conseguentemente si dà loro in Dio un essere reale; si viene a dar loro un essere, che distrugge le idee medesime. Un siffatto angelo o uomo ideale, cesserebbe d' essere angelo o uomo.

Questa contraddizione intrinseca della dottrina ontologica si mostra con egual evidenza, se consideriamo l'essere divino. Ogni idea, di cosa creata, noi dicemmo, inchiude necessariamente la finitezza; ma l'essere di Dio con egual necessità la esclude. Dunque è impossibile, che Dio sia ciò che noi pensiamo, quando concepiamo l' idea di una cosa creata. Nè qui giova punto il restringere l' asserzione alle idee universali. Imperocchè, quanto è certo che la natura di angelo, di uomo, di pietra, ancorchè pensata universalmente, non cessa di essere la natura di tali creature, altrettanto è certo che ella rimane anche natura finita.

Qui molti Ontologi potrebbero dire, che essi non parlano delle idee di creature determinate, ma delle idee di essere, di vita, di vero, di buono ecc. Ma primieramente, essi non possono, come già avemmo occasione di notare, in niuna guisa restringere così la loro

Digitized by Microsoft®

asserzione, senza divenire infedeli ai loro principii. Essi debbono col Brancherau traslocare in Dio le essenze ideali o metafisiche delle diverse creature, non meno che quelle idee più universali. Inoltre, non è meno inammissibile il dire dell'essenza divina, che ella è ciò che queste idee esprimono, di quello che sia il dire, che ella è l'umanità o l'animalità ideale. I concetti di essere, di vita, e di tutto ciò che nella sua natura non inchiude niuna imperfezione, noi possiamo bensì trasportarli in Dio, ma non pigliati *nè* nella loro *universalità*, *nè* tampoco nella loro *proprietà*. E tanto è impossibile in realtà un essere, o una vita universale, quanto un uomo universale. Poichè dunque gli Ontologi parlano sempre delle idee universali, essi già per questo non possono in niun modo sostenere anche delle idee supreme, che esse siano una sola e medesima cosa con Dio. Per esprimere quel che Dio è, non basta dire, che egli è essere e vita, ma bisogna dire che è essere assoluto e vita assoluta, e di questo solo, non dell'universale, possiamo affermare, essere una sola e medesima cosa con Dio.

Intorno a che vuolsi avvertire, che noi, dicendo essere assoluto, eleviamo l'idea dell'essere sopra sè stessa. Nella limitazione della nostra facoltà intellettiva sta fondato il non poter noi pensare di Dio, senza concetti universali. Quindi noi parliamo, come se quel che quei concetti supremi di essere, vita, vero, buono ecc. enunciano, fosse comune a Dio ed alle creature, ed esprimiamo la differenza con dire, che a Dio attribuiamo un essere assoluto e puro, alle creature un essere dipendente e misto (di non-essere). Ma, affinchè questo nostro parlare e pensare non sia erroneo, dobbiamo stare sempre sull'avvertenza, che esso, siccome meramente analogico, non raggiunge il suo oggetto se non se in modo imperfettissimo. Noi possiamo bensì pensare un essere, che non sia semplice essere, ma anche vita, e questa vita possiam pensarla come spirituale; possiamo inoltre nella vita spirituale pensare la facoltà e l'atto del conoscere e del volere, pensare in lei potenza, sapienza, virtù. Ma tutte queste cose, non solo negli oggetti, ma anche nei nostri concetti, finchè noi consideriamo il contenuto dei medesimi nella sua proprietà, si trovano distinte, e perciò ciascuna d'esse

Digitized by Microsoft®

limitata. L'essere da noi concepito, come tale, non è vita, la vita non è spiritualità, l'intelletto non è pensiero, il pensiero non è volere, la scienza non è virtù. Queste perfezioni, non perciò che non si escludono e che possono unirsi in una sola e medesima sostanza, non perciò cessano di essere tra loro distinte. Ma Dio è tutto questo, non perchè tutto questo in lui è unito, ma perchè tutto questo in lui è una cosa sola, una cosa semplice: la sua esistenza è non solo vita, ma anche conoscere, volere, sapienza, santità ed ogni perfezione. Ma perciò appunto egli non è nessuna di queste perfezioni, presa secondo la sua *proprietà*, cioè *quale essa è nei nostri concetti*. Laonde, anche di quei concetti supremi non è vero, che il loro contenuto sia Dio. V' è tuttavia una differenza, ed è che con questi concetti Dio è pensato almeno analogicamente; laddove coi concetti delle singole specie di creature egli non può essere pensato, nemmeno in modo analogico. Tanto è falso il dire che Iddio sia l'umanità, quanto il dire che egli sia il mondo, quand' anche per umanità s' intenda la natura umana, com' è nell' idea, la sua essenza metafisica.

Per tornare adunque al paragone sopra istituito dell' Ontologismo col Formalismo, quel che i nostri concetti esprimono, si trova *nelle cose finite* secondo la sua intera proprietà, ma non secondo la sua universalità, epperciò erravano i Formalisti: *in Dio* poi non si trova, nè come universale e nemmeno secondo la sua proprietà, epperciò errano assai più gravemente gli Ontologi, dei quali qui ragioniamo.

Ciò non ostante, riman sempre vero, che ogni perfezione, non solamente quella che è contenuta nei concetti supremi, ma quella ancora che è propria delle specie determinate di creature, deve in qualche modo essere anche in Dio; altrimenti egli non sarebbe l'essere puro ed infinito, a cui nulla manca di ciò che è o può essere; ma essa è in lui, non come cosa singolare, distinta per la sua proprietà, in guisa da essere quel che i nostri concetti esprimono, ma è in lui, unita al tempo stesso con tutte le altre, in soggetto semplicissimo, che, secondo l'espressione di S. Dionigi, è ogni cosa e nondimeno niuna cosa: *ogni cosa*, perchè è il fondamento ultimo di tutto; *niuna cosa*, perchè non è questa o quella secondo la sua spe-

ciale natura. Anche questa certamente è una universalità di essere: ma non è l' universalità astratta dell' idea, la quale consiste in un vuoto, che deve empirsi ricevendo tutto; sibbene è l'universalità concreta della causa, che è un pieno, il quale non può ricever nulla [1].

La Scuola esprimeva quei diversi modi, in cui una cosa può essere in un'altra, colle parole *eminenter* e *formaliter*. Ora, anche gli Ontologi usano dire talvolta, che le cose o le loro perfezioni sono in Dio non *formaliter*, bensì *eminenter*. Ma per essere d'accordo cogli antichi, non basta conservare le loro maniere d'esprimersi. Che significano pertanto quelle parole? Forma, nel linguaggio degli antichi, è quel che determina; e quindi una cosa è in un' altra *formaliter*, quando vi è secondo la sua proprietà. Ora che è nelle cose ciò, che le determina al loro essere proprio, se non l' essenza loro, cui gli Ontologi chiamano idea loro? Se dunque le idee delle cose sono identiche con Dio, anche le perfezioni proprie di ciascuna cosa sono in Dio *formaliter*; e la differenza del modo, in cui elle sono in sè e sono in Dio, non può più esser quella che la Scuola volle indicare colle parole *eminenter* e *formaliter*. Imperocchè essa intendeva con questo di dire, che le essenze delle cose sono in Dio come in un essere più eccellente, il quale possiede bensì tutto ciò che le cose han di perfetto, ma non lo possiede nè in quella proprietà che esso ha nelle cose, nè in quella che esso ha nell' idea, ma solamente nel modo proprio di quest' essere eccellente, cioè nella semplicità dell' essere assoluto. Per contrario gli Ontologi non possono riconoscere altra differenza, fuor di quella che noi comunemente poniamo tra l' ideale e il reale. Giacchè le idee universali delle cose debbono pure avere, se son reali, in questo lor essere la proprietà essenziale alle cose: o non è questa forse appunto quella che l' idea contiene? Se dunque le idee nella loro obbiettività non si distinguono da Dio, la differenza, che cerchiamo, non può esser altra se non che, ciò che nelle cose ha un' esistenza temporale, contingente e mutabile, in Dio ha una esistenza eterna, necessaria ed immutabile. Iddio dunque starebbe alle cose mondane, come l' ideale al reale, quindi anche come l' universale al particolare, come l'essenziale al contingente.

1 S. Tommaso, *Cont. Gent.* L. I, c. 26.

Tuttavia, vi sono dei seguaci della dottrina ontologica, i quali prendono quella distinzione: *formaliter, eminenter*, nel suo vero significato, e determinano l'essere delle cose, o piuttosto delle idee, in Dio non altrimenti che l'antica Scuola. Nell' intelletto divino le cose sono secondo tutta la loro proprietà, e questo lor essere è il veramente ideale, quello cioè che il conosciuto ha nel conoscente; ma nell' essenza divina elle sono soltanto, come in fondamento supremo d'ogni reale e possibile, e non già secondo le loro proprietà. Per fermo, mentre essi, secondo questo giusto concetto, rigettano la terza delle sette tesi, non concedendo che le idee nella loro oggettività siano Dio stesso, schivano il pericolo prossimo di cadere nel Panteismo. Nondimeno, poichè al tempo stesso tengon fermo il primo principio dell' Ontologismo, sostenendo che noi conosciamo Dio immediatamente e per mezzo di lui tutte le altre cose, vengono a cadere con tanta maggior facilità in quell' altro errore, pel quale la prima tesi e le altre con lei connesse, sono da rigettare.

Recentemente ancora noi leggevamo, che, qualora, per idee s' intendano i pensieri di Dio intorno alle creature possibili, ed esse non s' identifichino nè coll' idea assoluta, cioè coll' idea che ha Dio di sè medesimo, nè colla realtà assoluta, cioè con Dio e co' suoi attributi; il sistema della intuizione intellettuale, difeso dagli Ontologi, è comportabile. Noi non possiamo a ciò consentire. Imperocchè, non solo ciò che gli Ontologi asseriscono intorno alla relazione delle idee a Dio, ma quello ancora che affermano intorno al modo del conoscere Dio e le idee, cioè appunto la visione intellettuale da essi difesa, deve riconoscersi per errore. La prima delle tesi, riprovate da Roma, non parla niente affatto di quella relazione, ma solo di questa intuizione, la quale vorrebbe che l' intelletto conosca Dio immediatamente, e che questa conoscenza sia la luce, in cui esso intelletto conosce tutto quel che conosce. Gli oppositori dell'Ontologismo sostengono, con S. Tommaso e tutti gli Scolastici che in quest' opinione si attribuisce alle forze naturali dell' intelletto una conoscenza, la quale appartiene all' ordine soprannaturale, ed anche in quest' ordine è riservata alla vita futura. E questo è l' errore, di cui dicevamo poc' anzi; il quale spicca appunto tanto più chiaramente, quando altri pensa

Digitized by Microsoft®

rettamente della relazione delle idee a Dio. Per mostrar ciò, veggiamo come gli Ontologi cerchino difendersi da tale rimprovero.

Già il Gerdil tentò questa giustificazione 1, e quel che egli dice a tal effetto, vien ripetuto punto per punto dal Brancherau 2, dal Fabre 3, e dal Sans-fiel 4. La visione di Dio, voluta dall'Ontologismo, è, dicono essi, assai diversa dalla celeste che speriamo. In quella s' intuisce solamente l'essere di Dio e la qualità, per cui esso è il prototipo di tutto l' essere; laddove in questa s' intuisce anche la vita intrinseca della divinità, e quindi principalmente il mistero della Trinità. Quella scaturisce dalla luce che inabita nell' intelletto come tale; a questa l'anima vien elevata, mediante una luce *(lumen gloriae)* da Dio a lei somministrata soprannaturalmente. Quindi, laddove quella è anche per altri riguardi imperfetta, e non rende beato lo spirito; questa al contrario è sotto ogni riguardo perfetta e mette lo spirito in possesso del suo bene supremo.

Ma, forse che nell' obbiezione, contro cui si difendono, cotesti Ontologi vengono incolpati di negare, che vi sia una differenza tra la conoscenza naturale e la visione celeste, e che a questa si richiegga una luce superiore alla naturale? Forse che sono accusati di sostenere, a dispetto di ogni sperienza, che noi vediamo le Persone divine e la loro origine? che noi conosciamo, con piena chiarezza e senza pericolo d' errore, tutto ciò che è di Dio? che noi in virtù di questa conoscenza siamo già quaggiù beati? Quel che si vuol dire, non è certamente altro, se non che dalla loro dottrina, secondo che la vedemmo svolta nel corso di questa trattazione, consèguita ciò che senza dubbio essi medesimi rigettano parte come eretico, parte come assurdo. Nella stessa maniera confutava già S. Tommaso coloro, i quali non altrimenti, che i detti Ontologi, sostenevano, che anche in questa vita la prima cosa che vien conosciuta dalla mente umana, è Dio, la verità suprema, e che per mezzo di questa si conosce ogni altra cosa. Siffatta opinione, il Santo Dottore la dichiara per manifestamente falsa, perchè da essa seguirebbe che ogni uomo

1 *Principes métaph. de la morale chrétienne.* L. 2, princ. 11.
2 *Psychologia,* pag. 33-39.
3 *Défense,* pag. 52 ecc.
4 Dial. 2, pag. 103 ecc.

Digitized by Microsoft®

è già quaggiù in possesso della beatitudine, e che nelle cose divine non va soggetto nè ad errore nè a dubbio 1. La maggior parte adunque delle ragioni, che i difensori dell' Ontologismo vanno in questo punto esponendo, è cosa interamente oziosa: quel che importa si è, se la visione di Dio, la quale, a parer loro, è essenziale all' intelletto, considerata in sè stessa sia quella maniera di conoscenza, che la Fede c' insegna a sperare come visione beatifica. Questo è quel che sostengono i loro avversarii: e solamente col confutar questo, possono gli Ontologi, senza cadere in contraddizione con sè medesimi, riconoscere, conforme alla Fede, per soprannaturale la beatitudine celeste, e spiegare perchè ciascuna sostanza intellettuale non sia partecipe della medesima.

Or bene, nei monumenti dommatici della Chiesa non solamente è espresso, che la creatura intellettuale ha bisogno della luce celeste, per venir elevata alla visione ed al beato godimento di Dio 2, ma ci viene anche spiegato in essi, quale specie di conoscenza sia questa visione. Essa, dicono i prefati documenti, consiste in ciò, che i beati conoscono l'essenza di Dio immediatamente, cioè senza che niuna creatura, *come oggetto prossimo*, s'interponga a produrre tal conoscenza, mostrandosi loro l'essenza stessa di Dio svelata, chiara ed aperta 3. Questa immediatezza pertanto non esclude, che qualche co-

1 *Quidam dixerunt, quod primum, quod a mente humana cognoscitur, etiam in hac vita est ipse Deus, qui est veritas prima, et per hanc omnia alia cognoscuntur. Sed hoc aperte est falsum: quia cognoscere Deum per essentiam, est hominis beatitudo, unde sequeretur omnem hominem beatum esse. Et praeterea, cum in divina essentia omnia, quae dicuntur de ipsa, sint unum; nullus erraret circa ea, quae de Deo dicuntur, quod experimento patet esse falsum. Et iterum ea, quae sunt prima in cognitione intellectus, oportet esse certissima, unde intellectus certus est se ea intelligere, quod patet in proposito non esse.* Opusc. 70, super Boeth. *de Trin.* q. 1, a. 3.

2 Il Concilio di Vienna condanna (nella Clementina) come errore: *Quod quaelibet intellectualis natura in se ipsa naturaliter est beata, quodque anima non indiget lumine gloriae, ipsam elevante ad Deum videndum et eo beate fruendum.*

3 *Vident divinam essentiam visione intuitiva et etiam faciali, nulla mediante creatura in ratione obiecti visi se habente, sed divina essentia immediate se, nude, clare et aperte eis ostendente.* Benedicti XII *Constitutio* « Benedictus Deus » anno 1336.

sa creata ponga l'anima in istato d'intuire l'essenza di Dio a lei rivelantesi; anzi lo stesso dono celeste, senza cui quella visione è impossibile, esso ancora è cosa creata. Ma esso si riferisce all'anima non come oggetto prossimo di conoscenza, ma come *capacità* a lei conferita, e perciò si chiama *lumen gloriae*. Questo lume è ciò che avvalora l'anima ad elevare il suo sguardo fino all'essenza di Dio; non è già qualche cosa, a cui l'anima volga prima lo sguardo, per conoscere da lei Iddio. Solamente tal cosa renderebbe questa conoscenza mediata, e perciò nel documento ecclesiastico si dice: *nulla mediante creatura* IN RATIONE OBIECTI VISI *se habente*. Ora, è fuor d'ogni dubbio che gli Ontologi quest'immediatezza appunto asseriscono della visione di Dio; la quale ogni intelletto, come tale deve avere, secondo la loro dottrina. Essi si spiegano intorno a ciò (come i luoghi sopra allegati dimostrano) colle più precise formole; ed aggiungono talvolta una dichiarazione, simile alla precedente. Sia pure, dicono essi, che lo spirito, come nell'altra vita ha bisogno del lume soprannaturale, così in questa abbisogni di una capacità innata, a maniera di *species intelligibilis;* nondimeno la conoscenza di Dio è immediata ed è vera visione, perchè lo spirito non ha per oggetto prossimo quel lume o questa capacità, ma bensì, da essa avvalorato, ha per oggetto prossimo Dio stesso [1]. — Se questa visione adunque, essenziale all'intelletto nell'ordine naturale, dev'essere nondimeno una maniera di conoscenza diversa dalla celeste, la diversità deve consistere in ciò, che in essa si conosce bensì Dio, ma non l'essenza divina, oppure questa almeno non si conosce svelatamente, apertamente e chiaramente. Ora questo, diciamo noi, quei difensori della visione intellettuale, i quali ammettono che le idee delle cose create non siano Dio stesso, son meno in istato di poterlo asserire, che non gli altri.

Infatti, se le idee non sono Dio stesso, ma hanno solamente in Dio il loro ultimo fondamento, esse non possono essere conosciute in Dio o in virtù di Dio, senza che si conosca l'essenza più intima di esso

1 Vedi anche le Dissertazioni dell'Ubaghs sopra la dottrina di S. Tommaso. *Revue Cathol.* 1864, pag. 648; 1866, p. 154.

Digitized by Microsoft®

Dio, e questa chiaramente ed apertamente. Imperocchè, che cosa significa, essere le idee in Dio come in loro ultimo fondamento, qualora cogli Ontologi parliamo delle idee in senso oggettivo, e per esse intendiamo le essenze universali delle cose? Significa, come sopra fu dichiarato, che l'essere divino, siccome pienezza di tutto l'essere nella sua somma semplicità, è il fondamento, per cui fuori di Dio si posson dare in moltiplicità immensa diversi gradi di essere finito. Ora, questa pienezza infinita con purissima semplicità non è ella forse appunto quella condizione propria, che eleva l'essere divino al di sopra di ogni concetto e al di sopra della facoltà comprensiva dello spirito finito? Non è forse per essa, che Dio è l'innominabile? E si noti bene, essere cosa assai diversa, il conoscere che l'essere di Dio deve avere quella pienezza e semplicità, dal vedere quest' essere nella sua pienezza e semplicità. Chi potesse veder questo, saprebbe *che cosa è Dio*, e non vi potrebbe più essere per lui nelle cose divine niun secreto. Imperocchè, come S. Tommaso insegna seguendo i Padri della Chiesa, la quiddità di Dio, la sua essenza, non solamente è a noi nascosta, ma, solo perchè ci è nascosta, vi son secreti pel nostro intelletto nella vita intima della divinità e nel suo operare al di fuori [1]. Tostochè noi conosciamo che cosa è Dio, cade la cortina del Santuario, ed a noi si mostra tutta la verità svelata. Ora, egli è manifesto, che noi non possiamo conoscere le essenze delle cose da Dio, come da lor fondamento, senza conoscere di Dio ciò, per cui egli è tal fondamento. Poichè dunque egli è tale in virtù appunto di quella pienezza del suo essere semplice, e poichè in questa pienezza consiste la sua essenza; noi, per conoscere le cose da lui, dovremmo conoscere la sua essenza, e conoscerla con chiarezza e precisione. Noi dovremmo intuire quell'ineffabile *Che*, in cui l'essere, il vivere, il pensare, il volere, la potenza, la santità e tutto ciò che è buono, sono una cosa sola: e dovremmo intuirlo in tal modo, che noi in quest'Uno comprendessimo quelle perfezioni virtualmente distinte, e concepissimo come avvenga, che queste perfezioni, le quali

1 *Contra Gent.* L. 1, c. 3; L. 4, c. 1. Vedi anche la *Theologie der Vorzeit* (Teologia del passato). Ultimo Volume, n. 423 e segg.

Digitized by Microsoft®

in lui, che è per sè, sono una cosa sola ed infinita; fuori di lui, in ciò che non è per sè, ma è per lui, possano essere finite e separate. Imperocchè solo con ciò noi acquisteremmo dall' intuizione del suo essere le idee dell'essere creato.

Noi ben sappiamo, come nella scuola ontologica si sia tentato di spiegar l'origine delle idee, senza ricorrere a questa cognizione perfetta dell'essere divino. Il nostro spirito, dicono, ha, almeno in capacità, una intuizione permanente di Dio, come di essere puro, ma essa è oscura, indeterminata e non riflessa. Ora, quando a lui vien presentata dai sensi una cosa finita, egli forma di questa la rappresentazione intellettuale, per questo modo, che, paragonando l'essere particolare con quell' essere assoluto, il quale inchiude tutto il pensabile, lo pensa come tale o tale, per esempio, come solo esistente, oppure come anche vivente, senziente eccetera

A ciò noi rispondiamo: se il nostro spirito, mentre che per mezzo dei sensi apprende la cosa finita secondo la sua apparenza estrinseca, penetra coll'intelletto nell'essere intrinseco, e così acquistando le idee delle cose da loro stesse, le pensa come cosa esistente, vivente, senziente eccetera; con ciò egli non solo dà al concetto, in sè indeterminato e vuoto, dell'essere universale più e più determinazioni e complementi, ma può anche giovarsi dei concetti, che così acquista, a perfezionare in sè medesimo l' idea dell'essere assoluto o divino. Imperocchè, quantunque noi vediamo che quest' essere deve comprendere in sè tutte le perfezioni immaginabili; nondimeno, appunto perchè non possiamo intuirlo nella sua infinità, noi non abbiamo del suo contenuto che una rappresentazione indeterminata. Ma questa noi possiamo andarla perfezionando, col pensare unite in lui e senza limiti le perfezioni, di cui otteniamo le idee dalle creature. Ma, se il nostro spirito queste idee deve acquistare, non dalle cose, la cui apparenza egli apprende pei sensi, ma dall'idea dell' essere puro; allora quest'idea, quando noi cominciamo a pensare, non può essere oscura e indeterminata: essa deve fin da principio contenere l'essere divino in quel modo perfetto, che sopra fu dichiarato. Perocchè l' apprensione sensibile offre solo l' oggetto da pensare, ma non dà di esso niun concetto. Quindi, se questo concetto lo spirito deve

Digitized by Microsoft ®

ottenerlo, non dall' oggetto, per mezzo di astrazione, ma dalla idea dell'essere assoluto; egli, in tale ipotesi, deve conoscere quest'essere in quella sua pienezza, con cui esso abbraccia in eminente modo ogni perfezione, e conoscerlo in guisa, che al tempo stesso comprenda, come questa perfezione possa fuori di lui esistere limitata, e perciò divisa in moltiformi specie. Laonde, contro questa, e in fondo contro ogni dottrina ontologica della conoscenza, si può in breve argomentare così: l' essere che noi pensiamo (se non in ordine di tempo, almeno in ordine di ragione) prima che pensiamo le cose come esseri naturati così o così, o egli è l'essere universale, ed allora non possiamo da lui acquistare i concetti per cui pensiamo le cose, perchè esso non li contiene in niun modo; o egli è l' essere assoluto, ed allora non possiamo da lui acquistare i concetti, se non nel caso che noi lo vediamo con precisione e chiarezza in quella sua pienezza, per cui egli è il fondamento supremo d'ogni concetto.

Noi crediamo ora di aver mostrato, che nella dottrina ontologica allora appunto è tanto più necessario asserire questa cognizione perfetta di Dio, quando le idee delle cose finite non si fanno identiche coll'essenza divina; e conseguentemente, che, coll'escludere quest' errore, la visione intellettuale, insegnata dall' Ontologismo, non cessa punto di essere erronea. Ma forse che con questo viene a dirsi, che quegli Ontologi, e sono i più, i quali senz' altro identificano con Dio le idee, possano più facilmente difendere la loro causa? Non già. Le idee universali delle cose non essendo in sè superiori alla nostra facoltà conoscitiva, si potrebbe certo più facilmente attribuire a questa la capacità di una conoscenza immediata di Dio, la quale infine non fosse altro, fuorchè la conoscenza immediata di quelle idee. Vero è che anche ciò sarebbe sempre un errore: giacchè è proprio soltanto dello spirito puro, non del nostro legato ai sensi, il comprendere immediatamente le idee delle cose. Ma almeno siffatta sentenza non oltrepassa tutti i limiti della forza naturale d' un intelletto creato. Questo vantaggio tuttavia, grande o tenue ch' esso sia, ella se lo procaccia mediante un altro non men grave errore. Imperocchè, affine di non attribuire allo spirito creato una cognizione che è propria

solamente di Dio, essa abbassa Dio medesimo alla condizione delle cose finite, confondendo il suo essere coll' essere di esse cose. A ciò si aggiunge, che ella infine non può neanche sottrarsi a quell' accusa, di attribuire alla nostra naturale facoltà conoscitiva una visione di Dio, che è concessa solamente ai beati. Alle idee universali, di cui parlano, appartengono anche e principalmente le idee delle perfezioni pure, dell'essere, del vivere, e va dicendo. Or come dobbiamo noi intendere questa lor tesi, che le idee universali sono Dio stesso? Non certamente nel senso, che Dio sia l' essere o il vivere *universale* astratto. Imperocchè questo è, secondo la loro medesima spiegazione, il pensiero fondamentale *(la pensée mère)* del Panteismo. Iddio dev' essere dunque oggetto della visione ideale, come l'essere e vivere *assoluto*, e l'universalità che in quella tesi gli viene attribuita, non può essere se non quella che noi indicammo come pienezza dell' essere, per cui Dio è il fondamento supremo di ogni cosa possibile e reale. E certo, qual cosa è più consueta presso tutti gli Ontologi, che l' asserire, la prima idea, da cui tutte le altre dipendono, esser quella dell' *ens simpliciter*, dell' *être sans restriction*? — Ora, questa purezza e illimitatezza dell' essere è appunto l' essenza di Dio. Dunque il conoscere immediatamente l' essere illimitato, è lo stesso che conoscere immediatamente l' essenza di Dio; nel che, secondo la dichiarazione della Chiesa, consiste la visione beatifica.

O potrebbero forse questi Ontologi rispondere con più ragione, che, secondo questa dichiarazione medesima della Chiesa, la visione celeste è una cognizione perfetta della divina essenza; laddove quella, che essi ammettono, è imperfetta? Per ben chiarirci su questo punto, torniamo a dare un'occhiata alla argomentazione sopra addotta di S. Tommaso. Se Dio, dic'egli, fosse la prima cosa che l'intelletto umano conosce, ne seguirebbe, che ogn'uomo sarebbe già qui in terra beato; perocchè, conoscere Dio secondo il suo essere è la beatitudine dell' uomo. Ma è egli dunque necessario, che Dio si conosca secondo il suo essere, quando egli è la prima cosa, cui l' intelletto conosce? Senza dubbio. Imperocchè quel che è prima cosa a conoscersi, si conosce per sè stesso ossia immediatamente. Ma in

Digitized by Microsoft®

niun essere può darsi altro, fuorchè la sua essenza o i fenomeni di lei, e perciò ogni essere che sia conosciuto per sè stesso, dev' essere conosciuto secondo i suoi fenomeni o secondo la sua essenza. Ora in Dio non si danno fenomeni, ma, come dichiara il Concilio di Rheims, tutto quel che è in Dio, è essenza, è Dio stesso. Iddio dunque non può essere conosciuto per sè stesso, senza essere conosciuto secondo la sua essenza. Ma san Tommaso continua: tutto ciò che noi diciamo di Dio con verità, la sua eternità, la sapienza, la giustizia, la potenza, sono in lui una cosa sola, cioè appunto la sua essenza semplice. Chi dunque lo conoscesse secondo quest' essenza, dovrebbe anche conoscere tutte quelle cose; e non potrebbe quindi nelle cose divine andar soggetto a niun errore. Finalmente, per l' intelletto nulla è così certo, come ciò da cui il suo conoscere comincia: giacchè tutte le altre cognizioni devono ricevere la loro certezza da questa prima. Quindi avverrebbe, che l' intelletto umano avrebbe anche la certezza massima di tutto ciò ch' ei conoscesse in Dio. In questo modo adunque S. Tommaso dimostra, che l' intelletto, se conoscesse Dio immediatamente, dovrebbe conoscerlo non solo secondo la sua essenza, ma anche in modo assai perfetto.

Ora, la Chiesa, parlando di quella cognizione dell' essenza divina in cui, secondo che ella dichiara, consiste la visione beatifica, designa tal cognizione come perfetta, col chiamarla cognizione *svelata, chiara* ed *aperta*. Possiamo noi dunque anche inferire, che la cognizione dell' essenza divina, quando è immediata, deve avere queste qualità? Sì, lo possiamo. L' essenza è conosciuta senza dubbio svelatamente con ciò solo, che essa si rivela per sè stessa all' intelletto. E che cosa mai potrebb' essere il velo, se non qualche cosa da lei distinta, per mezzo della quale ella si manifestasse? Ma, come diceva S. Tommaso, che ciò che si conosce per prima cosa, è conosciuto colla certezza massima; così possiamo anche noi affermare, che ciò che si conosce per prima cosa, è conosciuto colla massima chiarezza. E donde mai le cognizioni, primordii del pensare, hanno quella certezza somma, se non appunto da ciò, che elle sono sopra tutte sommamente chiare? E la ragione di questo si è, che l'oggetto primo ed immediato di una potenza conoscitiva è anche

l'oggetto tutto proprio di lei, ed a lei interamente rispondente. Per ultimo, se la parola *aperto* deve esprimere un'altra qualità, distinta dalla chiarezza, questa non può esser altro che la integrità. Ma questa deve trovarsi, come deduceva S. Tommaso, in ogni cognizione immediata di Dio, per ciò stesso che, quanto di Dio è conosciuto ed insegnato, nella sua essenza è onninamente una cosa sola, e non si distingue che nel nostro conoscere per via d'astrazione.

Se non che, qui i difensori dell'Ontologismo rispondono, che quella distinzione, fatta dal nostro pensiero, ha nondimeno il suo fondamento nell'oggetto; e perciò in Dio si nega bensì la distinzione reale, ma non già la *virtuale* di ciò che noi di lui affermiamo. Ora, questa distinzione virtuale deve bastare a far sì, che noi possiamo, anche nella cognizione immediata, concepire di Dio una cosa senza l'altra [1].

Se così fosse, notiamo primieramente, che con ciò non si potrebbe tuttavia puntellare quello, che i seguaci del sistema sovente ripetono, cioè che noi possiamo vedere l'essere di Dio, come essere senza limiti, senza però vedere la sua essenza. Giacchè tra l'essere e l'essenza non si dà in Dio niuna distinzione nemmen virtuale; la sua essenza essendo appunto l'essere [2]. Ma, che cosa significa la distinzione virtuale, che noi facciamo tra l'essenza e gli attributi, e tra questi infra loro? Quantunque il concetto dell'essere puro, come di pienezza di tutto l'essere, sia totalmente diverso dal concetto dell'essere in universale; nondimeno noi, come sopra si disse, mediante quel concetto solo, non giungiamo ad avere niuna rappresentazione determinata del suo contenuto: giacchè quella pienezza, considerata in sè stessa, supera la nostra forza comprensiva, e non possiamo acquistare in qualche guisa tal rappresentazione altrimenti, che pensando in quell'essere tutte le singole perfezioni, che noi dalla contemplazione delle creature conosciamo. Così, noi veniamo ad attribuire all'essere divino, come ad una essenza, le sue proprietà. Quella distinzione ha dunque il suo fondamento nell'oggetto, perchè

1 Fabre, *Défense etc.* p. 56.
2 Suarez, *De Incarnatione.* Disp. 11, sect. 1.

Digitized by Microsoft®

l'essere di Dio, quantunque semplice in sè, è tuttavia verissimamente tutto ciò, che i concetti di quelle perfezioni esprimono, e perciò può anche essere il fondamento unico delle operazioni più diverse al di fuori. Ma di qui appunto non segue egli forse, che noi, qualora non pensiamo più solamente Dio, mediante il concetto « essere puro », ma vediamo quest' essere medesimo, non segue, diciamo, che dobbiamo conoscerlo appunto come quell' Uno, che nel suo modo eminente è tutto ciò, che i nomi di quelle diverse proprietà esprimono? E non segue parimente, che noi non possiamo conoscere immediatamente niuna perfezione singolare di Dio, senza conoscere con lei tutte le altre e l'essenza divina? Se, per esempio, noi conosciamo immediatamente, cioè per sè stessa, la potenza divina, l'essere, proprio di lei nella sua realtà sarà l' oggetto prossimo della nostra conoscenza. Ma quest'essere nella sua realtà non è distinto nè dall'essere di Dio, nè dall' essere degli altri attributi: esso è una potenza, la quale è Dio, è sapiente, buona, eterna, immensa. Quando dunque ella si rivela nella sua realtà, si rivela anche necessariamente come divinità, come assoluta sapienza, bontà, eternità, immensità. — Nè altrimenti vuol dirsi della cognizione delle persone divine. Se la rivelazione c' insegna a distinguere tra la divinità una e la triplice personalità, lo fa per presentarci il mistero nella maniera, in cui sola noi sappiamo e possiamo conoscere. Ma essa ci insegna al tempo stesso, che tal distinzione è bensì fondata nell'avere l'essenza una quella personalità triplice, ma che nulladimeno in Dio non esiste realmente, che anzi la divinità una è essa medesima ciascuna delle tre Persone. È dunque anche assolutamente impossibile, vedere la divinità nella sua realtà, vedere l'essere di Dio, senza vedere le tre Persone. Anche nelle creature esiste, tra la natura, che è comune all' intera specie, e l'individualità, una distinzione virtuale; e perciò noi possiamo nell' uomo, per esempio, considerare l' umanità, ciò per cui egli è uomo, senza considerare ciò per cui egli è quest' uomo, a cagione d' esempio Socrate. Ma se questo è possibile nel nostro pensare astrattivo, sarebbe forse anche possibile nel nostro conoscere intuitivo? Val quanto dire, sarebbe mai possibile vedere l'umanità di Socrate nella sua realtà, senza vederla come tale uma-

nità singolare, come Socrate? Ora, dev' essere ugualmente impossibile, vedere la divinità, ossia ciò che essa è, l' essere puro nella sua realtà, senza vedere la sua triplice personalità. E se si desse un uomo, in cui l' essere padre fosse così essenziale come l' essere uomo, in cui perciò l'esser uomo fosse al tempo stesso l' esser padre; potremmo noi in quest' uomo vedere l'essere secondo la sua realtà, senza vederlo al tempo stesso come padre? Ora Iddio, per la medesima essenza per cui è Dio, è anche Padre, Figliuolo e Spirito Santo; così che a lui l' esser Dio e l' essere Padre, Figliuolo e Spirito Santo è una sola e medesima cosa. È dunque assolutamente impossibile, che uno spirito vegga l' essere di Dio, senza vedere in lui e con lui le Persone divine, il mistero della Trinità.

E tanto basti per ora avere ragionato di questa materia dell' Ontologismo in relazione alle sette tesi riprovate dalla sacra Inquisizione: torneremo sul proposito, laddove alcuna replica degli Ontologi meritasse nuovi schiarimenti.

LEGGE FONDAMENTALE

DELLA SCUOLA POSITIVA

ETÀ METAFISICA [1]

§. XVI.

Si esamina il concetto che A. Comte dà della Metafisica; che afferma essere il secondo stadio dell'umana intelligenza nel processo delle sue cognizioni.

Il secondo aringo, che A. Comte assegna alla umana intelligenza, dopo compito ed anzi nell' atto stesso di compiere l' aringo teologico, è il metafisico, che tuttavia egli reputa non più che una semplice modificazione dell' altro. L' ufficio poi, che attribuisce alla metafisica durante questo suo stadio, è di sostituire agli agenti soprannaturali della teologia alcune sue astrazioni, concepite da essa come vere entità inerenti agli esseri, e come cagioni di tutti i fenomeni che accadono nel mondo [2]. Sopra di che osserva, che come lo stadio

1 Il Razionalismo moderno e le verità fondamentali della Religione. Vedi vol. XI di questa serie, pag. 402 e segg.

2 *Dans l'état métaphysique* (ecco le sue parole) *qui n'est au fond, qu'une simple modification générale du primier, les agents surnaturels sont remplacés par des forces abstractes, véritables entités (abstractions personnifiés) inhérents aux divers êtres du monde, et conçues comme capables d'engendrer par elles-mêmes tous les phénomènes observés, dont l'explication consiste alors à assigner pour chacun l'entité correspondante.* Vol. I, pag. 9.

teologico allora raggiunse la sua perfezione, quando percorso l'età del feticismo e del politeismo, si adagiò in un unico Iddio, causa prima e universale di tutte le cose; così parimente l'ultimo termine del processo metafisico debba esser riposto in una sola grande entità generale, che sarebbe la *Natura*, considerata siccome unico principio di tutti i fenomeni 1.

Prima di esaminare il còmpito, che l'autore appropria alla metafisica, è bene indugiarci alquanto sopra il concetto che egli ce ne fornisce. L'opera pertanto della metafisica in questo suo stadio consisterebbe, come lo abbiamo udito sentenziare, nel sostituire agli agenti soprannaturali della teologia, alcune astrazioni concepite come vere entità fisiche dimoranti negli esseri, e credute cause da sè sole di tutti i fenomeni naturali. Ma innanzi tratto non sappiamo come mai, data una tale idea della metafisica, si possa affermare che il suo processo non si differenzii sostanzialmente dal processo teologico, ma sia una semplice modificazione di questo. Perocchè se la metafisica nella spiegazione de' fenomeni sostituisce agli agenti soprannaturali della teologia, cioè come intende, all'azione di più dèi o di un solo Dio, l'azione di forze astratte, concepite come reali entità; egli è chiaro che essa esclude dal mondo tanto i molti dèi della teologia pagana, quanto l'unico Dio della teologia monoteitica. Or questo, se punto nulla intendiamo, non è già un modificare i sistemi de' diversi stadii teologici, ma un distruggere affatto ogni fondamento teologico.

Inoltre, nel sistema dell'autore, le modificazioni apportate dalla metafisica alle diverse concezioni teologiche, sarebbero state sempre un progresso della intelligenza dal meno al più perfetto. Conforme il qual principio l'ultimo termine della metafisica, il quale secondo lui

1 *Le système théologique* (egli dice) *est parvenu à la plus haute perfection, dont il soit susceptible, quand' il a substitué l'action providentielle d'un être unique au jeu varié des nombreuses divinités indépendantes, qui avaient été imaginées primitivement. De même, le dernier terme du système métaphysique consiste à concevoir, au lieu des différentes entités particulières, une seule grande entité générale, la nature, envisagée comme la source unique de tous les phénomènes.* Ib. pag. 10.

consiste nel concentrare tutte le particolari *entità* metafisiche nella *entità* generale della *Natura*; questo termine, diciamo, dovrebbe vincere in perfezione lo stesso *monoteismo*. Ciò non ostante egli stesso, venuto al punto di escludere la metafisica per dare luogo alla filosofia positiva, non iscorge nel detto termine che un pretto regresso al feticismo primitivo. *Par l'identité fondamentale* (così egli) *propre aux diverses pensées théologiques, à travers leurs innombrables transformations, il est aisé d'expliquer cette sort d'affinité intime, si paradoxal en apparence, que l'on peut remarquer, même aujourd'oui... entre le tenebreux panthéisme systématique* (la natura sostituita agli agenti soprannaturali) *des écoles métaphysiques, qui se croient les plus avancées, et le vrai fétichisme spontané des temps primitives* 1. Quando dunque l'ufficio della metafisica fosse stato veramente quello di sol modificare i sistemi teologici, non lo avrebbe in altra forma adempiuto, che facendo di continuo indietreggiare la ragione umana dalla sì eccelsa perfezione del monoteismo sino alla stupidità del più selvaggio feticismo.

Ma checchè sia di queste contraddizioni, il concetto stesso che l'autore dà della metafisica, dicendo che essa consiste nel dare alle forze astratte una vera realtà fisica, che risegga negli esseri come unica cagione de' lor fenomeni; cotesto concetto, diciamo, è cosa del tutto strana e inaudita, o sia che l'approprii alla metafisica per sè, a qualunque tempo e a qualunque scuola appartenga, o sia che intenda limitarlo a quella metafisica, dalla quale, come vedremo, fa dipendere la demolizione del cristianesimo. E in vero una dottrina in parte a questa somigliante venne da alcuni attribuita a Platone. Fu cioè creduto che questo filosofo ponesse gli universali, che sono le forze astratte di A. Comte, sussistenti fisicamente in natura, e operanti sugli esseri particolari, che alla medesima specie si riferissero. Quale che fosse stata la vera mente di Platone, non può negarsi che molti settatori della sua filosofia insegnarono come propria di lui la sopraesposta teoria. Ma oltre che in cotesto sistema gli universali sussistenti, o se si vuole le *forze astratte personificate*, non sono

1 Vol. V, pag. 502.

per nulla sostituite a Dio, il quale rimane sempre la causa prima e universale de' fenomeni; ad ogni modo nè cotesta fu la filosofia di tutti i tempi e di tutte le scuole; nè dall'altro canto le appartiene l'accusa di aver contribuito alla demolizione del cristianesimo, sì perchè A. Comte espressamente ne la scagiona 1, sì perchè non ebbe più séguito in tutto quel periodo di tempo, entro il quale il medesimo autore asserisce che fu compita la sopraddetta demolizione 2. Le quali avvertenze valgono alla stessa maniera pe' così detti *Formalisti*, niente più autorevoli de' neoplatonici, e in ciò solo diversi che facevano gli universali non solo sussistenti, ma sussistenti come forme sostanziali, ciascheduno di tutta intera la sua specie.

Un'altra filosofia ci offre qualche cosa anche di più simile alla metafisica definita da A. Comte, ed è il razionalismo secondo alcuni più moderni sistemi. In questi non solo *le forze astratte* sono concepite *come fisiche entità inerenti agli esseri*, giacchè non è posta niuna vera distinzione fra l'ordine reale e l'ordine ideale; ma inoltre così fatte entità sono sostituite all'azione degli agenti soprannaturali, non esistendo per essi altro Dio che l'ideale e subbiettivo, nè ammettendosi altri fenomeni che non sieno semplici modificazioni d'idee. Ma quanto è vero che le dette qualificazioni convengono assai bene ad una tale filosofia, altrettanto è indubitato che neppure a questa può l'autore aver mirato nè principalmente, nè molto meno esclusivamente. Perciocchè il razionalismo, almeno della natura che si è detto, non conta neppure un secolo di vita, ed ha piccolo séguito: non è dunque la metafisica di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Dall'altra parte il periodo della distruzione del cristianesimo, della quale sarebbe causa la metafisica in quel modo definita, è dall'autore fatto cominciare dopo il secolo decimosecondo e data come conchiusa, almeno implicitamente e per virtù de' principii, all'epoca della Riforma. Ora in questo corso di secoli tenne il primato, e può anzi dirsi che regnò sola nelle scuole la metafisica degli Scolastici, avente per fondamento la dottrina di Aristotile e per maestro principale S. Tommaso d'Aquino: e di fatti da essa A. Comte ripete

1 Vol. V, pag. 388. — 2 Ib. pagg. 389-91.

espressamente i principii della dissoluzione del Cristianesimo [1]. A questa dunque è da riferire in modo più speciale il concetto che egli adatta alla metafisica.

Ma chi vi ha che abbia una mediocre cognizione della Scolastica, il quale non vegga quanto le sieno estranei, e quanto anzi ripugnino ai suoi principii gli assurdi assiomi che le vengono apposti? Gli universali degli Scolastici, che l'aurore molto inesattamente denomina *forze astratte*, non sono altro che le essenze delle cose, le quali la nostra mente concepisce scevre di quelle condizioni individuanti, onde si trovano concretate nella esistenza reale. Per virtù di quest'atto intellettivo esse ottengono la massima universalità, perchè si estendono a tutti gli esseri non solo esistenti, ma anche possibili, che appartengono alla medesima specie; e nello stesso tempo hanno verità non pure ideale ma anche reale, perchè il concetto da cui sono rappresentati corrisponde esattamente alla realtà delle cose, avvegnachè nelle cose si ritrovi determinato dagli aggiunti che l'accompagnano, e in quell'ordine fisico non sia universale ma particolare. L'idea, poniamo esempio, di umanità, di sua natura è riferibile non solo a tutti gli uomini che sono, sieno stati o saranno per essere, ma eziandio ad infiniti, che sebbene non furono nè saranno mai, pur potrebbero essere. È dunque un'idea universale.

1 Perchè non si creda che esageriamo, ci piace di riportare le parole stesse dell'autore, benchè in parte riferite in altro luogo. *C'est ainsi* (così egli dice) *que, dès le douxième siècle sous la plus éminent suprématie sociale du régime monothéique, le triomphe croissant de la scholastique vint réelment constituer le premier agent général de la désorganisation radicale de la puissance et de la philosophie théologique... En appréciant, de ce point de vue historique, l'œvre de saint Thomas d'Aquin et même le poëme de Dante, on reconnaît aisément que ce nouvel esprit métaphysique avait alors essentielment envahi tout l'étude intellectuel et moral de l'homme individuel, et commençait aussi à s'étendre directement aux spéculations sociales de manière à temoigner déjà sa tendance inévitable à affranchir définitivement la raison humaine de la tutelle purement theologique. Par la mémorable canonisation du grand docteur scholastique, d'ailleurs légitimement due a ses éminent services politiques, les papes montraient à la fois leur propre entraînement involontaire vers la nouvel activité mentale.* Ibid. pag. 389-90.

Nè per altro l'obbietto che rappresenta è una pura creazione della mente: quell'obbietto, che in sostanza è la natura umana risultante da' suoi costitutivi essenziali, ha veramente atto nell'uomo reale, poichè in esso si verificano quegli stessi costitutivi; ma lo ha singolarizzato nella esistenza particolare, nella quale i comuni costitutivi rimangono individuati.

È pertanto in primo luogo falso che questa metafisica concepisce le *forze astratte come inerenti agli esseri*: per ciò stesso che le concepisce come inerenti, non le concepisce più come *astratte*, ma come *concrete*; benchè nell'uno e nell'altro stato convengano sempre nello stesso concetto essenziale. Quello però che eccede tutt' i limiti del credibile è ciò che appone in secondo luogo a questa metafisica; vale a dire che essa sostituisce l'azione delle *forze* sopraddette all'azione degli agenti soprannaturali. Il che vorrebbe significare, che o la Scolastica esclude Dio dal mondo, o che almeno confonde Dio colle forze create. Ma chi falsa per tal maniera una filosofia, la quale è fondata essenzialmente sopra la necessità di Dio come essere indipendente, assoluto e causa prima delle cose, e sopra la considerazione delle creature come cause seconde; merita tutto al più di essere compatito, non già di essere confutato.

Alla Scolastica, che nel secolo decimosettimo cominciò ad essere scossa, e nel seguente fu quasi da per tutto abbattuta dalla rea influenza della Riforma, sottentrò un'altra filosofia, a cui fornì i principali fondamenti il Des Cartes. E benchè a quest' epoca A. Comte dia per compiuta, almeno virtualmente, la distruzione del cristianesimo; ciò non ostante anche a quella nuova filosofia dev' essere comune il concetto che egli porge della metafisica, se si attende alla universalità delle sue espressioni. Ma anche in questo s' inganna. Perciocchè per quanto stravaganti e numerose sieno le aberrazioni de' sistemi, che furon foggiati per escludere le antiche dottrine, a niuno però venne in mente di personificare le astrazioni, di farle operanti negli esseri, e molto meno di sostituirle all' azione di Dio. Lo stesso Spinoza, il quale per altro non rappresenta il suo secolo, non produsse nulla di somigliante col suo panteismo. Il panteismo di costui era tutto materiale, e niente aveano che farci le forze astratte

personificate. Dall'altra parte, per ciò stesso che tutto facea Dio, la sua formola non potea essere, che le forze inerenti agli esseri, astratte o concrete che si vogliano dire, tenessero il luogo dell'azione in altri tempi attribuita a Dio; ma piuttosto che come ogni cosa era Dio, così l'azione di Dio fosse unica causa di tutti i fenomeni. Era serbato a' tempi nostri lo strano spettacolo di una filosofia, che confondesse l'ordine reale coll' ordine ideale, il concreto coll' astratto, l' obbiettivo col subbiettivo; e così negasse il Dio reale con affermare un Dio ideale, e togliesse ogni causalità agli esseri esistenti, concedendola ad enti di ragione. Ma forse A. Comte non ebbe a' suoi giorni idea di altra metafisica, che non fossero cotesti delirii razionalistici; e però li credette principii universali di quella scienza per sè, proprii di tutti i tempi e di tutte le scuole. Che se è così, che dir di un autore, il quale parla con tanta baldanza di cose che onninamente ignora?

§. XVII.

Se il Cattolicismo si possa dire demolito; e ciò per cagione della Metafisica.

Ma è poi vero, che la metafisica abbia effettuata, or consapevole or inconsapevole, la demolizione del Cristianesimo?

Questa domanda presuppone, com'è evidente, che il Cristianesimo sia stato demolito. Di che A. Comte si mostra così davvero persuaso, che egli lo dà come un fatto di evidenza immediata, di cui senz'altro possa fare il fondamento a tutta la sua opera e a ciascuna parte di essa. Che però indarno si cercherebbe, quanto son lunghi e larghi i sei volumi, una dimostrazione per sè diretta a provare un tal presupposto. Tuttavia volendo egli spiegare questa pretesa demolizione ed assegnarne le cause, non può fare a meno di venire un pò al concreto, indicando in che la faccia consistere, e per qua' modi la creda compiuta. Il che basta al nostro scopo di scoprire la falsità de' suoi giudizii.

E prima vogliam notare che il Cristianesimo, che egli si propone di esaminare, è il Cattolicismo, sì perchè nel cattolicismo dice di ri-

trovare la forma più ragionevole del regime monoteitico, come ancora perchè di altre sètte cristiane nè egli nè alcun altro potrebbe dire che sieno ora o saranno fra poco, atteso le continue e sostanziali variazioni a cui vanno soggette [1]. Pone dunque per fondamento, che il principio vitale del Cattolicismo è stato l'assoluta indipendenza del potere spirituale, o morale come l'appella, dal potere politico propriamente detto. L'azione poi di questo potere spirituale indipendente fu di far penetrare a poco a poco la morale nella politica, e per conseguenza di trarre a sè e subordinarsi tutti gli elementi sociali [2]. Ma necessaria condizione a poter esercitare quest'azione devett'essere *un principato temporale, sufficientemente esteso*, che aggiunto al capo supremo dell'autorità spirituale lo facesse indipendente da ogni altra potestà temporale [3]. L'autore loda ampiamente cotesta sì saggia organizzazione del Cattolicismo, e ne ammira i felici risultamenti nel medio evo a bene della società. Ma a suo giudizio non era per durare, a cagione di un elemento d' infinita attività, col quale non sarebbe potuto camminare sempre di conserto: e questo era il progresso. Dice dunque, che il cattolicismo potè per molti secoli stare a capo del movimento intellettuale, e quindi essere progressivo; tutto il tempo cioè che esso si venne organizzando, sino ad acquistare la sua ultima perfezione. Ma giunto a questi suoi limiti naturali gli fu forza di arrestarsi, non potendo nè dovendo incorporarsi il movimento intellettuale. Donde accadde che ne fu ineluttabilmente superato: e così per mantenersi in vita gli convenne perdere la proprietà di progressivo, e diventare invece stazionario ed eminentemente retrogrado [4].

Posto il qual principio, la metafisica è naturalmente il campo, nel quale le intelligenze umane seguitando il lor corso, si dovettero ritrovare al di là del cattolicismo, che non osava più muoversi. Quindi come testè abbiam veduto, da'metafisici ci fa partire i primi colpi, diretti a distruggere quella grande istituzione. Questi però a detto suo attentarono più propriamente l'elemento spirituale. Dall'al-

1 Ibid. pag. 212 in nota.
2 Ibid. pag. 233.
3 Ibid. pag. 234-5.
4 Ibid. pag. 339.

tra parte i legisti, che possono anch'essi essere considerati, almeno per que' tempi, come un'appartenenza della metafisica, tolsero a combattere contro l'elemento temporale. Per qual maniera queste due schiere si ordinassero all'assalto, e con che armi combattessero, l'autore lo lascia nelle ragioni ambigue delle generalità; nè noi glie ne faremo domanda, poichè la quistione non è il modo della guerra contro il cattolicismo, ma il fatto che si presume della sua dissoluzione.

Adunque per qualsivoglia maniera i metafisici e i legisti si adoperassero, effetto, secondo lui, delle lor teorie sarebbe stato lo sfacimento dell'organismo cattolico, secondo i due generali sistemi, indicati di sopra, lo spirituale e il temporale. Quanto alla dissoluzione del sistema spirituale, la più principale e la più decisiva; essa si sarebbe praticamente verificata, in primo luogo col sottrarsi i re all'autorità europea de' Papi; e in secondo luogo colla ribellione delle chiese nazionali contro la suprema autorità della Chiesa romana. I primi sforzi dalla parte de' re, li fissa al secolo decimoquarto, a cominciare dalla reazione, come la dice, di Filippo il Bello, seguìta dalla memorabile traslazione della S. Sede in Avignone, che altro non fu che una sorta di onorata cattività. La seconda la fissa al secolo decimoquinto, per ciò almeno che allora cominciò per suo avviso ad essere preponderante, primieramente per lo famoso scisma d'Occidente, e di poi anche più per l'impulso più dichiarato del celebre concilio di Costanza. Se non che questa seconda reazione non era capace di un pieno e stabile successo, se non allora che si fosse compiuta la prima; in quanto le chiese particolari, per soddisfare efficacemente la lor tendenza istintiva alla totale separazione da Roma, aveano bisogno di collocarsi sotto la direzione suprema de' lor principi temporali: al che era necessario che questi antecedentemente si fossero emancipati dalla tutela pontificia 1.

1 L'autore, a questo proposito, non lascia di osservare quanto fosse sconsigliata cotesta ambizione sì de' principi e sì delle chiese scismatiche; mentre non vedevano che adoperandosi a distruggere l'autorità de' Papi, si adoperavano con ciò stesso a distrugger la propria, che era fondata sopra quella. Rendiamo giustizia alla verità di questa sentenza. Così l'avessero sempre intesa tutti i sovrani e tutti i Cleri!

Dall' altra parte del campo egli considera i Pontefici, e dice che sin dalla metà del secolo decimoquarto veggendo imminente la totale emancipazione de' re in Francia, in Inghilterra ed altrove; come altresì osservando lo spirito d'indipendenza, che sempre più si manifestava ne' diversi cleri, rivolsero le lor cure con una tendenza molto decisa *(fortement prononcée)* al lor principato temporale, che sino a quel tempo era stato il subbietto di sollecitudini molto secondarie. Cotesto cangiamento l'autore lo fa dipendere dalla persuasione surta ne' Pontefici, che un tal principato oggimai era divenuto la sola parte reale del lor potere politico. Ma in ciò stesso egli vede un'altra causa di dissoluzione nel potere spirituale: in quanto i Papi, per occuparsi dell' ingrandimento del lor dominio o crescere stato alle proprie famiglie, venivano necessariamente a rinunziare all'azione generale e continua sopra i diversi governi, esercitata in altri tempi; rimanendo intanto, di capi supremi dell' antico sistema europeo, non più che sovrani elettivi di un mediocre stato dell' Italia. Per tal maniera, egli conchiude, avende il Papato permutata la sua grande qualità di potere europeo in quella di puramente italiano, e perciò divenuto un elemento sempre più straniero nella costituzione reale de' popoli moderni, rendeva anch' esso indispensabile la finale dissoluzione del suo organismo; che non tardò a verificarsi [1].

Ma mentre che si andava consummando la dissoluzione spirituale, disfacevasi ancor essa l'organizzazione temporale, che in que' tempi consisteva nel sistema feudale; venendosi a disquilibrare i due principali elementi, da cui quello risultava, che erano la forza centrale della regalità, e la forza locale dell' aristocrazia. Il predominio, ad eccezione di qualche paese, stette generalmente pel potere regio [2]; il quale dall' altra parte essendosi impadronito del potere spirituale rimase unica potenza attiva, su cui riposavano quasi esclusivamente i destini ulteriori dell' intero sistema [3]. E questo fu il periodo che esso appella di dissoluzione *spontanea*, a cui tenne dietro un secondo, che chiama di dissoluzione *sistematica*.

1 Ibid. 398-401. — 2 Ib. pag. 404-405. — 3 Ib. pag. 408.

Questo è costituito dalla Riforma; la quale però non altro avrebbe fatto, che sanzionare esplicitamente quella sovversione sì spirituale sì temporale, che era stato spontaneo lavoro dei due secoli precedenti: del resto il cattolicismo, secondo abbiam notato più volte, era per suo giudizio mancato anche prima della Riforma, non pure nei paesi protestanti, ma in tutto il rimanente d'Europa, rimasta sol nominalmente cattolica [1]. Perciocchè egli argomenta, la sostanza del protestantesimo consiste nella soppressione della centrale autorità del Papa, e nell'assoggettamento dell'autorità spirituale delle chiese nazionali alle autorità temporali. E in fatti sol questi punti sono sempre persistiti immutabili in tutte le sètte protestanti fra le infinite variazioni di ciascuna. Ora, per le cose affermate, l'una e l'altra trasformazione ebbe parimente luogo ne' paesi cattolici, salvo la differenza delle forme e la diversità dei mezzi. È dunque chiaro che anche prima del protestantesimo e, surto il protestantesimo, anche ne' paesi non protestanti era venuto meno il cattolicismo [2].

La stessa conseguenza si sforza di dedurre dal domma fondamentale del protestantesimo, che è il libero esame. Il principio luterano, egli dice, altro non fece che stendere solennemente a tutti i credenti un privilegio, del quale i re e i dottori aveano già ampiamente usato, e che naturalmente si andava propagando sempre più nelle altre classi. E invero, passate una volta le antiche attribuzioni intellettuali del potere cattolico nella balìa de' re, non era più possibile che fossero sinceramente rispettate da chicchessia, e doveano per conseguenza

1 Ecco le sue precise parole: *On peut aisément sentir que la réforme du seizième siècle ne fut réelment, en général, qu'une consécration explicite et irrévocable de la situation des sociétés modernes en résultat final de la décomposition* (catholique) *spontanée, que nous venons de reconnaître propre aux deux siècles précédent, sourtout en ce què concerne la désorganisation du pouvoir spirituel, principal base du régime ancien. On doit concevoir en outre... que cette commune conséquence politique s'est, au fond, nécessairement réalisée d'une manière à pres peu équivalente, malgré des graves différences intellectuelles, qui n'ont pu devenir sensibles que longtemps après, aussi bien chez les peuples restés nominalement catholiques, que chez ceux devenus ostensiblement protestants.* Ibid. pag. 409.

2 Ibid. pag. 409-410.

cedere alla tendenza generale verso l'affrancamento spirituale. Or questa certamente era la condizione comune, dove più dove meno rilevata, delle popolazioni cattoliche, prima dell'apparizione del protestantesimo. Questo dunque, formulando il domma del libero esame individuale, altro non fece che consacrare sistematicamente un principio, che col fatto era invalso da per tutto a radicale distruzione del cattolicismo [1].

Un terzo periodo aggiugne il sig. Comte ai due sopraddetti, ed è il deismo, ultima forma della filosofia negativa. Esso lo fa derivare mediatamente dalla metafisica; massime dall'aristotelica da cui dice generato il protestantesimo; e immediatamente dallo stesso protestantesimo in virtù del principio del libero esame, base comune di tutta la dottrina critica [2]. Assai cose discorre dell'indole e dello scopo di questa Filosofia, riuscendo nella sostanza a dire che essa distrusse troppo e che pretese molto. Distrusse troppo, abbattendo in gran parte la morale, e condannando assolutamente qualsivoglia esistenza di un potere spirituale distinto e indipendente dal potere temporale: principio, egli dice, che formò la forza del cattolicismo, e dovrà essere ristorato, benchè in altra forma, dalla Filosofia positiva. Pretese poi molto, perchè volle risolvere quistioni inaccessibili all'umano intelletto; seguendo in ciò il tenore degli antichi metafisici, ma raccostandosi nell'effetto alla teologia del feticismo, da essa riprodotto col suo panteismo. Donde conchiude che, a malgrado della sua efficacia nel distruggere, non offre una guarentigia sufficiente « contro la intera ristorazione de' concetti religiosi [3]. »

Questo, benchè in compendio, è il ritratto che A. Comte fa di quello ch'ei chiama movimento intellettuale, per cui mezzo proclama spento il cattolicismo, e per esso il cristianesimo. Il qual giudizio se fosse suo solamente, non varrebbe al certo la pena di essere tolto in considerazione, essendo contraddetto sì manifestamente dal fatto. Ma poichè la stessa cosa affermano generalmente tutti i razionalisti, non sarà opera perduta farne rilevare almeno in breve l'assurdità, se non confutando per singolo gli esposti sofismi, che sarebbe una

1 Ibid. pag. 451-3. — 2 Ibid. pag. 486, ed altrove. — 3 Ibid. pag. 472-502.

fatica inutile e noiosa, dissolvendo almeno i principali fondamenti, sopra i quali si reggono.

Due pertanto sono gli equivoci, che, come l'accorto lettore avrà notato, mette in gioco A. Comte, e con poca differenza anche altri razionalisti, per conchiudere che il cattolicismo ha finito il suo tempo. Il primo è di scambiare alcuni effetti secondarii del cattolicismo col suo fine essenziale, per inferirne che venuti meno quegli effetti, sia mancata l'essenza stessa del cattolicismo. Il secondo è di far comuni al genere umano o almeno al fiore di esso (*à l'élite de l'humanité*, secondo la frase del nostro autore) i principii che sono proprii de' nemici del cristianesimo; e conchiudere, che l'umanità o almeno il fiore di essa l'ha scartato.

Pel primo capo A. Comte considera principalmente quella specie di autorità, che esercitarono i Pontefici nel medio evo in qualche modo anche politicamente sopra i principi; e la ritiene come l'ultima meta, a raggiugner la quale fosse diretta tutta l'organizzazione del cattolicismo. Inoltre, siccome quest'autorità fu una seguela della indipendenza e superiorità del potere spirituale de' Papi a rispetto delle potestà temporali e politiche, e dall'altro canto veramente la superiorità e il diritto d'indipendenza del potere spirituale, è una condizione essenziale del cattolicismo; egli confonde quella specie di politica supremazia, o piuttosto arbitrato che esercitavano i Pontefici, coll'effetto proprio e adequato della loro superiorità e indipendenza spirituale, e ne deduce, che mancata quella, fosse mancata, non pur di fatto ma anche di diritto, la stessa superiorità e indipendenza spirituale, e quindi una condizione essenziale del cattolicismo, ed anzi il principio della sua vita.

Ma il cattolicismo, per quanto di sua natura abbia virtù di dominare e subordinarsi la politica, non è però una istituzione politica. Che anzi appunto per ciò che non ha un fine politico, ma un altro di gran lunga superiore, può esercitare quel predominio d'influenza sopra la politica. Che fa dunque, che le condizioni sociali, o più ancora le ingiuste usurpazioni hanno sottratta ai Romani Pontefici quella parte di azione, con che ne' secoli passati con tanto vantaggio dei popoli cristiani poterono sotto qualche rispetto moderare la politica

de' regni e delle repubbliche? È un male, non può negarsi; ma un male del tutto estrinseco all' organizzazione del cattolicismo.

E a fine di non vagare anche noi fuori della quistione, ricordiamo brevemente che sia e in che consista questa divina istituzione. Il cattolicismo, considerato nel suo essere di società, altro non è che la Chiesa cattolica: e questa tanto da' dottori del medio evo, quanto da' dottori dell' evo presente è definita presso a poco così: « L' aggregazione di coloro, che, a fine di ottenere la vita eterna, professano la medesima dottrina di Gesù Cristo e partecipano agli stessi divini sacramenti, sotto il magistero e l'obbedienza de' legittimi pastori, soggetti anch' essi al Maestro e Pastore universale, che è il Romano Pontefice. »

È chiaro che il fine soprannaturale di questa società non può non influire ne' fini naturali de' membri che la compongono: e poichè nel suo seno si debbono naturalmente trovare società politiche, anche nel fine di queste società dovrà in un modo o in un altro influire. Ma se questo è vero, non è men vero dall' altra parte che il fine della Chiesa non verrà meno, per qualunque maniera que' fini particolari sieno sottratti alla sua legittima influenza. Non cercheremo sino a qual segno i governi anche cattolici, ne' tempi che A. Comte chiama di reazione, si fecero rei verso la Chiesa, sminuendo la legittima autorità che questa godeva anche politicamente. Non possiamo però negare, che quelli furono i primi passi, pe' quali si è poi venuto agli estremi de' nostri tempi, di voler stabilire come domma politico l' assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa. Come altresì non neghiamo, che quando la separazione venga condotta veramente a questi termini, essa sia una vera apostasia de' Governi dal cattolicismo. Con tutto ciò, anche posto che tutti i Governi venissero a ribellarsi per tal modo dalla Chiesa, non sarebbe per questo nè distrutta la Chiesa, nè disfatto il cattolicismo, nè offesa comechè sia la sua organizzazione. Imperciocchè che cosa vien egli a mancare in questa ipotesi? Vien a mancare una parte soltanto di quei frutti i quali la Chiesa, attesa la sua divina efficacia, potrebbe produrre in pro degli Stati inquanto tali: e ciò non per effetto di sua impotenza, ma per ostacoli, che le son posti da fuori. Per contrario

Digitized by Microsoft®

è intatta la sua fede, intatta la gerarchia; e se non può indirizzare al termine di vita eterna i Governi, e molti che co' Governi le si ribellano, v' indirizza però a milioni e milioni i popoli, i quali dalla infedeltà de' lor reggitori, ovvero da' pravi esempii di molti tristi fra essi, prendono argomento di tenersi più raccolti in quell' arca di salute. Di chi dunque il danno, se molti Governi si son separati dalla Chiesa, e quanto a sè hanno disdetto il cattolicismo? Il danno è loro principalmente, anche a considerare i soli vantaggi temporali che, per istessa confessione di A. Comte, nè pochi nè di lieve momento ricolsero in altri tempi con tenersi soggetti alla Chiesa. Quanto a questa, se è un detrimento per lei la perduellione di alcuni o di molti, esso vien compensato a gran vantaggio dalla maggiore docilità di assai più altri; e se la sua autorità ha patita diminuzione, perchè disprezzata da' politici del secolo, è cresciuta notabilmente nell' obbedienza de' popoli, tanto più riconoscibile per sincera, quanto è più sprovveduta di ogni stimolo umano.

Ancora più grossolano è l' altro equivoco di accomunare alla universalità de' cristiani gli errori proprii di alcuni uomini o di alcune provincie. E questo fa A. Comte addebitando a tutti gli ordini del cristianesimo i due errori capitali della Riforma, l' uno che distrugge la cattolica gerarchia, sottoponendo l' autorità spirituale alla potestà temporale; e l' altro che distrugge la fede, concedendo ad ogni uomo particolare, col preteso diritto del libero esame, piena balia sopra i dommi da credere. Anzi va più oltre, poichè afferma che i due errori mentovati erano, quanto alla sostanza, invalsi universalmente nel Cristianesimo, sicchè la Riforma altro non fece che sanzionarli esplicitamente. E lo pruova per rispetto al primo, perchè i re e le chiese tendevano generalmente ad affrancarsi dalla soggezione di Roma; e per rispetto al secondo, perchè la metafisica avea licenziata la ragione a discutere i misteri.

Se è così A. Comte potea dichiarare il cattolicismo già disorganizzato nell'atto stesso del suo organizzarsi; poichè negli undici secoli antecedenti fu senza paragone maggiore la riluttanza delle potestà secolari ed anche di alcune chiese nazionali contro l'autorità dei Pontefici; nè dall' altra parte gl' ingegni si tennero meno esercitati

nel pertrattare le dottrine della fede. Che se non ostante quella indocilità, e queste esercitazioni, il cattolicismo potè non solo sussistere, ma acquistar vigore anche maggiore; perchè alcuni secoli appresso per queste stesse ragioni dee giudicarsi abbattuto? Ripiglierà che in quei primi tempi l'autorità spirituale seppe far valere le sue ragioni contro i Re e contro le chiese ribelli; e dall'altra parte essa dirigeva il movimento degl' ingegni nelle controversie di religione. Bene sta: ma ne' secoli appresso non fu meno sollecita di correggere i ribelli co' medesimi mezzi di prima, nè potendo altrimenti, di venire, come fè anche in antico, a quell' estremo di separarli da sè. Dall'altra parte se negli ultimi secoli dovè tollerare alcuni abusi, che non ledessero ciò che era essenziale all' unità cattolica, ne dovè permettere altri e spesso anche maggiori ne' secoli precedenti.

Per contrario basta avere un po' di pratica degli autori cattolici, da' tempi della Riforma in poi, per ammirare un' assoluta uniformità di dottrina nelle cose spettanti alla fede. Or come sarebbe possibile un tale accordo d'ingegni così svariati, e in tempi e luoghi sì diversi, se il loro movimento non fosse stato diretto dall'unica autorità, che essi poteano riconoscere per infallibile? — Ma quegli autori spiegano, dichiarano i dommi, gl'indagano, gli discutono colla ragione. — Ma ciò fecero anche gli antichi; e come questi erano dalla Chiesa non solo tollerati, ma confortati a farlo, perchè la fede non teme i lumi della ragione, ma se ne avvale; e sol condanna chi abusa della ragione per contraddire a' dommi o rivocarli in dubbio: dello stesso modo, e anche più, presso i tempi della Riforma e dopo, la Chiesa non solamente ha permesso ma ha comandato ai dottori cattolici di volgere con ogni cura i loro ingegni allo studio de'dommi. Che se alcuni si sono abusati del loro ingegno tramodando in errori, molti altri se ne abusarono anche prima; e se gli antichi errori non dissolverono il cattolicismo, perchè gli erranti ne furono separati; per la stessa ragione non lo hanno disciolto i moderni.

Adunque il Cattolicismo sussiste, e sussiste avvegnachè in gran parte privato dalla malizia degli uomini di molti di que' presidii esteriori, che in altri tempi godeva. Il che se pruova alcuna cosa,

Digitized by Microsoft®

pruova massimamente che il principio della sua vita non è umano ma divino, e però è vano ogni tentativo o sia di violenza o sia d'inganno per abbatterlo.

Quanto poi alla metafisica scolastica, la quale si facea cagione rimota di sua ruina; dalle cose discorse si rileva, che non solo non l'osteggiò, ma fu in ogni tempo, specialmente nell'epoca memorata, sua fedele aiutatrice. Alle ragioni in contrario non possiamo rispondere, perchè l'autore non ne adduce, e solo per maniera di affermazione si contenta di ripeter da lei tutto ciò che i re o i dottori abbiano adoperato contro la religione. Ma la metafisica, nella quale studiarono i Governi per osteggiare la Chiesa, non fu la scolastica; fu la metafisica dell'ambizione, un po' più antica di Aristotele. Quanto poi a' dottori, se ve n' ebbe di erranti, i loro errori non furono più contro la religione, che contro la stessa metafisica: e però questa ne è così responsabile, come lo è, pognamo, la Grammatica degli errori di grammatica, e la Logica degli errori di logica.

VITTORINO

OSSIA

I CASI DI UN GIOVANE ROMANO[1]

XVII.

Cose incredibili.

4 *Maggio* 1861.

Mai forse non avrei steso in carta il compimento del mio dramma, qualora Cleto Wilson, tornato tre mesi fa cattolico con le due sorelle in Italia e divenuto a me intrinsicissimo, non mi avesse recato a porvi l'ultima mano. Che però se i capitoli precedenti furono sfoghi strappatimi dal dolore, questi che seguono sieno un tributo che pago all'amicizia. Da quale altro più nobile affetto poteva coronarsi la storia che dice le avventure e le passioni della mia figliuolanza? Per amore adunque di Cleto, mi rifarò indietro con la memoria di quasi un anno e mezzo, e rappiccherò il filo della narrazione là dove il troncai, la sera della domenica otto Gennaro 1860.

Puntualissimamente la mattina del lunedì, sulle ore dieci, mi presentai al palazzo. In toccare quegli scaglioni, da cui era disceso l'ultima volta con in fronte il bollo di una infame calunnia, e in rivedere quelle pareti e quei poggiuoli che mi richiamavano le triste mie tornate dell'Ottobre; mi si svegliò un fastidietto così acuto, che

[1] V. questo volume pag. 31 segg.

io rassomigliava ad un febbricitante. Ma a forza d'imperare a me stesso, mi avanzai fino alla porta nobile, trassi il campanello e, un istante dopo, il passo più aspro, che suole sempre esser quello della soglia, era dato.

Appena entrato nel salotto d'ingresso, Biagio mi venne incontro tutto giulivo, congratulandosi che fosse stato per me profeta di buon augurio, e commentandomi il proverbio che, « Dio ci è per tutti » con tali sue mordaci allusioni ad Elpidio, che non mi riuscirono niente grate. E troppo più a lungo mi avrebbe intrattenuto, se, per mia buona fortuna, dal fondo di una sala non fosse apparsa Gisella, che ravvisatomi di lontano volò verso di me gridando: — Vittorino! oh ecco Vittorino! Me le feci innanzi frettolosamente ed accennatole di azzittarsi: — C' è il signor conte? la richiesi sommessamente.

— È nel gabinetto e vi attende, o con quale impazienza! corro ad avvertirlo?

— No, un momento: ripigliatevi prima il vostro anello. Che scherzo fu quello di venerdì sera eh?

— Non posso prenderlo io: portatelo a papà. Egli me lo diede martedì dell'altra settimana, e volle che, scontrandovi o trovandovi in qualunque modo, ve lo avessi posto nelle mani. Perciò in carrozza vi usai la mala creanza di strapparvi la cravatta. Mia madre se ne inquietò e mi sgridò tanto tanto al ritorno e per castigarmi, da quella sera in qua, mi sta seria e non mi dice più una buona parola. Voi le avreste a parlare un poco che mi perdoni. E in questo dire, abbassati gli occhi, su' quali tremolavano due lagrimucce, mandò un sospiretto.

Peggio che peggio mi avviluppava io nelle incertezze, ed era per domandarle come mai il conte fosse entrato in possesso dell'anello, quand' egli, ammonito forse dalla voce della figliuola, esce, mi vede, s' inoltra, si fa di mille colori e mi si appressa con una certa cotal disinvoltura, che mentiva una battaglia veementissima dell'interno. Col viso in fiamma lo inchino e ciancico subito non so qual complimento, a cui esso risponde premendomi forte un gomito, e introducendomi nella sua stanza. Pur egli era impacciatissimo: pescava le frasi, faticava a proferirle e i lineamenti, gli sguardi, i tremiti delle

labbra indicavano chiaro ch' egli combatteva alla gagliarda, per dissimularmi una commozione che sconvolgevagli il cuore. A me non parea vero d' essere al suo cospetto. Ci siamo rimirati l' un l'altro un pezzetto in silenzio, quasi per vicenda ci provocassimo ad aprir bocca, infino a che io, non patendo oltre la reciproca nostra confusione: — Signor conte; ho principiato mansuetamente; ella non ignora perchè mi sia condotto innanzi a lei: dopo i dispiaceri.....

— Ah caro, non mi rinfrescate queste memorie! ha sclamato egli con atto di sommo rincrescimento; una pietra sul passato. Io sono stato il disumano: ah Vittorino! Di uno sbaglio del curiale che scambiò i fascicoli delle carte, Dio si è servito per punire la mia barbarie: o me spietato! E si dimenava, e avea l'aria di volermisi avventare al collo, e si ritraeva, e si alzava: approssimavasi allo scrittoio, toglievane un rotolo, il guardava e, depostolo, sbuffava e si rigettava nel seggiolone: a tale che io stordiva per non avere veduto giammai altr' uomo in maggior turbamento.

— Ebbene; ho ricominciato con timido rispetto; poichè non si hanno più da ricordare i passati disgusti, dovrebbe la contessa averla informata, che la festa dell' Epifania, quando ci incontrammo, io per quella lettera.....

— Sì sì, ma che fa la lettera? mi ha interrotto fisandomi come uno che è sopra sè; poi ripresosi: la lettera a Giuseppe Maglioli intendevate?

— Appunto.

Egli si è rizzato, e in quel che sospingeva indietro la poltrona, si spalanca la porta e la dama si precipita dentro tutta in tripudio:

— Va, va Melania; ha strillato Orazio scagliandosi tostamente verso lei; per l'amor del cielo, ritirati! su, fa a modo mio. E ciò le gridò così pallido ed ansante, che la moglie rimasene stupefatta. Voleva ella insistere e cercargli ragione di quella inquietezza. Se non che il marito, abbrancatala per un gomito: — Vita mia; le aggiunse pressantissimamente; vattene alle tue stanze, e lascia me da solo a solo con Vittorino.

— Ma resterà oggi?

— Tutto il giorno.

— Farà colezione con noi?

— Con te, sì, va in pace.

— All' ora solita? alle undici?

— Come ti piace; va, va. Ella mi risalutò con un' occhiata di attonita, mentr' io, a questo affannamento sì strano del conte, mi rannicchiava in me e col pensiero smarriva. Esso rifattomisi vicino, con in pugno quel foglio arrotolato, ripigliò: — Dunque dicevamo.... che cosa dicevamo?

— Che per la lettera a Giuseppe Maglioli....

— Ah bene! e Gisella vi dovette dare un anellino: lo riconosceste?

— Appunto! com' è capitato a lei nelle mani? mi son fatto ardito d' interrogarlo in quest' arruffamento di discorso.

— L' ebbi.... ma tu lo lasciasti quella sera nella fibbia della cintura di tua sorella; rispose lanciandomisi sopra, e abbracciandomi con una effusione di tenerezza smisurata.

— Signor conte, si spieghi: io non intendo come in questo affare entri mia sorella.

— Non l' intendi? replicò egli, battendosi in fronte col rotolo, e increspando i sopraccigli. Poi stato un tantino pensoso e buttato il foglio: — Or passa di là, va a salutare Melania, mi ha soggiunto; e rimani con lei fino a che io ti chiami.

Sorgo intronato e gli fo riverenza; esso mi ferma, mi stringe con le mani ai fianchi, mi contempla affettuosamente, arrossa, mi sorride, piange, mi bacia e fattomi gesto di uscir pure, si abbandona nella seggiola e l' odo scrosciare in un veemente singhiozzo.

Io non annodava più, e mi avviai alle camere della contessa tentoni, ed a maniera di chi smemora. Con qual giubilo mi accogliess' ella, non è da scrivere. Nel processo del ragionamento mi venne istigando che le avessi riferito il dettomi da Orazio, e manifestatole il perchè di quella sua nuova turbazione. Scoccai là qualche freccia al buio, figurandomi ch' egli fosse in ansietà pel componimento della lite: il che avendo ella negato per essere già tutto concluso; io passai ad altro e presi bellamente ad intercedere in favor di Gisella. Essa tutto le perdonò: e la pace fu fatta subito amorosamente presso la tavola della colezione, per cui principiare si aspettava Orazio, il quale tardava a venire. Fu mandato per lui: rispose che ci fossimo pure seduti, chè egli indugerebbe anche un poco.

Un quarticello d'ora dopo eccolo farsi dentro la sala, rosso di bragia, irti i capegli, il guardo saettante e piantatosi ritto innanzi a noi: — Dunque Melania; ha soggiunto con voce imperativa; alle due si attaccherà e prima delle cinque arriverete.

— Che dici? lo interrogò la moglie rimirandolo con istupore.

— È risoluto che voi e Gella e le vostre donne vi ritirerete per alquanti giorni al casino di Albano. Io lo voglio e tanto basti.

— In vero in vero tu oggi hai di gran lune! andare in campagna, con questa stagione! a morirvi di tedio? a intirizzirvi di freddo? Ma che ti va pel cervello?

— Mi va che, per Bacco, stassera dovete essere al casino. Elpidio, mi avvisano i medici, può mancarci da un momento all'altro: io col morto in casa non voglio che stiate. Alla larga! alla campagna! E s'infocava strepitando in modo ch'ella, spaurita, per placarlo, promisegli finalmente che alle due si renderebbe a partire. — E Paolo? gli dimandò poi.

— Lo condurrò io immantinente che avremo chiusi gli occhi ad Elpidio, e torneremo poi tutti insieme. Voi precedeteci.

La colezione si terminò su' due piedi, e la contessa sparì nel trambusto di quegli apparecchi improvvisi. Perchè il conte, sorbita in fretta una tazza di latte, mi fe segno che lo seguitassi, e rientrammo nel suo gabinettino ov' egli si chiuse meco a chiave. Dapprima intertenutici alquanto alla riposata del mio essere il vero giovane che liberò Gisella dal pericolo, e delle ragioni che mi avevano indotto a falsificare il mio cognome, egli lodò a cielo quella che chiamava mia delicatezza di cuore più che umano. Gli offersi allora la copia che unicamente mi rimaneva della sua lettera, come documento che io non l'ingannava punto. Al che, rammorbiditosi quasi cera, si pose a lacrimare e soggiunse: — Non accade che mi ti riveli oltre; sei tu; lo so, lo veggo, e troppo più so che tu non credi.

A questo termine io, che era curiosissimo di conoscere alcun più preciso ragguaglio circa l'anello, gli chiesi in grazia che gli piacesse dirmi per quale caso gli fosse capitato di averlo. Mi rispose così: — Un giorno, dopo lo scoprimento del piego nel sofà, Gisella venne qua dentro in gran festa coll'anello, e me lo mostrò; asserendomi

che lo aveva trovato negli ardiglioni della fibbia di una sua cinta. In quell' istante per sorte io aveva gli occhiali, che rarissimo adopero, e stava decifrando una vecchia pergamena de' miei archivii. Prendo l' anello, aguzzo la vista, lo esamino con diligenza, e vi leggo in caratterini bizzarri, composti di minutissimi fiori, il vostro nome e cognome. Oh nuova! Mi fo portare la cinta, interrogo la cameriera, e riesce provato che l' anello restò infilzato nel fermaglio la sera di Pasqua; giacchè da indi in poi la cintura fu riposta e non si è più mossa dall' armadio. Con la lettera e con questo corpo del delitto in mano, come dubitare più che Vittorino fosse il Maglioli tanto cercato, ma sempre indarno? Perciò indettai la mia Gelletta che quando che fosse, incontrandovi, con qualche artifizio puerile vi avesse ridato quell' anello. E questo per farvi conoscere che noi vi avevamo tolta la maschera, e facilitarvi il ritorno fra di noi.

— Dio l' ha voluto! sclamai pieno di un gratissimo sentimento; e lode a lui che, con un tiro sì bello di Provvidenza, ha deluso il perfido, e confittolo in un letto di dolore, e salvata la vittima innocente! Ah lui benedetto! lui ringraziato!

— A chi accennate voi con queste parole? ripreso l' altro scolorandosi nelle guance e ritraendosi col sedioncello.

— Conte; replicai raccalorandomi di vantaggio; la giustizia divina lo ha percosso: ah vedrà egli al tribunale di Dio, bel pro gli avrà fruttato il perseguitare un debole, un orfano, il sostegno di una vedova e di due pupilli! Io gli ho perdonato. Così trovi misericordia nella vita di là, come in cuor suo gliel' ha fatta Vittorino!

— Caro, carissimo mio, rispondimi: parli forse di Elpidio?

Ho affermato col capo.

— Ma che ti ha fatto egli?

— Per ora non occorre che mi dichiari. Quando monsignor Placido sarà in Roma, da esso udirà ella ciò che la bocca mia non osa di rivelare.

— L'udirò da monsignore? gridò balzando allo scrittoio e afferrando quel suo rotolo, e rivoltomisi che pareva spiritato: tu dunque sai qualche cosa?

— Quel che so io, lo saprà ancor ella a suo tempo.

— E se già lo sapessi? e se il tenessi dalla propria bocca di Elpidio? e se ne avesse fatta egli la deposizione giuridica in questa carta, alla presenza di tre testimonii, per atto di notaio?

— Usciamo di questo argomento, la scongiuro; diss' io confusissimo e in estrema titubanza; l' ardore mi ha spinto a proferir parole che non doveva; noi forse non c' intendiamo.

— Niente affatto! Tu parlerai, e mi verserai quanto è nell' intimo del cuor tuo. Duellammo fieramente con istanze e rifiuti, insino a che, datomegli per vinto, gli narrai la visita e il colloquio di fra Mariano, e l' avviso per mezzo di lui speditomi da Virginio moribondo. Dal che risultava che Elpidio, non solo era venduto anima e corpo alle sètte, ma tramava insidiosamente la mia rovina. Il dialogo pertanto, che nel secreto di quella stanza seguì fra noi, fu inenarrabile. Nè io mi circoscriverò pure a toccarne i tratti più vivaci. Il conte, ascoltato il fatto di fra Mariano e i brevi ma focosi commenti che v' innestai, non seppe più rattenersi. Mi si avviticchiò alle gavigne: poi slacciatami la cravatta, sbottonato il collo della camicia, snudatomi il petto, e con l' indice appuntata una voglia di uva, che alla forcina me ne fiorisce la pelle: — Ecco il segno! ha prorrotto con enfasi; ecco la mostra che tu sei il mio Paolo! Tua madre non lo sa ancora; tremo di lei che non mi muoia di allegrezza: oh Paolo, la allontano da Roma per questo: figliuolo... sangue mio risuscitato! e mi si struggeva sopra divorandomi con baci innamorati, e mi bagnava di lacrime bollenti, e scioglieasi in gemiti ed in ruggiti. Io era trasecolato, e mi lasciava fare, perchè non mi sentiva le forze da resistere, e neppure da articolare una sillaba. Non fiatava, compatendolo però dentro di me: e mi nacque il sospetticcio non forse la contessa gli avesse travasato di quella maternale follia, ond' ella per me pazzeggiava sì caramente.

Esalata la foga impetuosa e abbonacciato il furor dell' affetto, mi rivelò il mistero che si riduce a questo. Il dì avanti sul mezzo giorno Elpidio aveva ricuperato, appresso un lungo torpore, il senso e la parola. Discorrendo seco il conte gli aveva annunziato come, fuori d' ogni dubitazione, io fossi il vero Maglioli. Il ministro se ne turbò. Ma allorquando lo rese consapevole del suo proponimento di richiamarmi in casa sua, di albergarmivi per figliuolo, di impalmarmi più

tardi Gisella, e di istituirmi erede del patrimonio; l'infermo fu sopraffatto da un parosismo simigliante a convulsione. Dal quale riavutosi, disvelò tremebondo al padrone che io era il suo primogenito, il suo Paolo sì compianto: esser vano occultare più avanti il mistero: una voce onnipotente intimargli all'orecchio: — Parla: i rimorsi sbranarlo, ed essere costretto di stornare un matrimonio di fratello con sorella, che sarebbe alla natura un oltraggio. Intesolo Orazio, la sera avea radunati tre uomini di conto e il suo notaio, e preso atto della dichiarazione. Voleva egli a parte a parte recitarmi l'abboccamento avuto col Molesti e tutta la storia di Paoluccio: ma non reggendo a farlo, perchè troppo commosso, mi profferì il rotolo ov'era la scrittura genuina, e inviommi a leggerlo da me, in quel che egli sequestratosi in un angolo, e chiusosi il volto nel fazzoletto, spandeva un pianto irrefrenabile.

Subito mi gittai sopra la carta e la scorsi a vista fuggente; ma senza persuasione e senza fede. Il senso della deposizione era questo. In sua gioventù il conte Orazio s'era incautamente ascritto ad una secretissima società politica di Firenze, della quale Elpidio, senza saputa di lui, era membro de' principali. Ammogliatosi però con Melania, appresso lunghe tergiversazioni, se ne ritrasse: i settarii suoi colleghi, per vendicarsene, il condannarono a morir di pugnale. Esso Elpidio, suo ministro, era designato ad ucciderlo. Ma, ponderatisi molti riguardi, fu disdetta la sentenza e mutata la pena in altra, che si stabilirebbe come prima il destro se ne offerisse.

Frattanto, nel cuor del verno dell'anno 1843, una penna arcana, per lettera cieca, ammonì il conte che si dovesse allontanare da Firenze, e, se possibil fosse, per qualche tempo eziandio dall'Italia. Fu risoluto il viaggio così precipitoso nella Francia. La contessa era in pena, non forse la traversata del mare nocesse al bambino Paolo, natole da circa sedici mesi innanzi. Onde ad Elpidio e alla balia, la quale era femmina del contato di Fiesole, e si nominava Bianca, fu commesso di condurlo per terra a piccole giornate sino a Lione. Quivi i genitori si sarebbero fermati per aspettarlo.

Odoratosi dal sopracciò della combriccola questa repentina partenza, decretarono che il figlioletto si avvelenasse; e n'ebbe il carico Elpidio. Mossone costui a pietà, propose invece di farlo smarrito, ri-

sparmiandogli la vita. Assentirono i capi; ma a patto che egli facesse sicurtà che lo smarrimento rimarrebbe coperto, e il padre privo per sempre del figliuolo. Elpidio fece la sicurtà, congegnò la macchina e la sorte gli disse bene.

A que' dì, che erano i primi di Febbraio, albergava di passaggio in Firenze l' avvocato Carlo Melissa di Roma, con la moglie Cinzia e un fanciulletto quasi di una età col Paolo di Orazio. Questa creatura, per nome Vittorino, morì nelle braccia della madre due giorni dopo la partita del conte. Elpidio, per mezzo di sue spie, riseppe che l' avvocato piglierebbe il cammino di Bologna immantinente la notte, con la sposa e per cambiatura. Esso aveva già compro la balia: pagò tre ladroni e la sera degli otto, fra le poste delle Filigare e di Covigliaio, arrestato con le armi il legno, egli, la maschera in faccia, posò Paoluccio in grembo alla signora Cinzia Melissa; e minacciò morte infallibile a lei ed al marito, se un sentore solo del fanciullo che abbandonava nelle lor mani fosse ito alle polizie. Si fosser badati, perchè guai a loro!

Separatisi, egli si provvide il cadavere di un fanciulletto che involò a un cimitero campestre del fiorentino: recollo in Bologna, e il fe seppellire sotto la falsa denominazione di Paolo, Giovanni, Ernesto, figliuolo del conte Orazio X, dimorante in Firenze, via tale, numero tal altro. Si brigò poscia per frode, che la sepoltura fosse altrove che nel sito inscritto nei registri della Certosa bolognese: anzi, ottenuta la polizza mortuaria, con l' aiuto di un alto protettore, pervenne a far radere il nome di Paolo dalle caselle di un certo libro di momento. Per il che i caporali della *Loggia* si addimostrarono appagatissimi e vendicati. Il pargoletto fu consegnato alla Melissa in una robicciola di stoffa persiana a scacchi verdazzurri; in un cappelluccio scozzese di felpa nera con piuma di paradisea; scarpette di marocchino vermiglio e avente nel collo, sospeso a un cordoncino di seta pavonazza, un dentaiuolo d'avorio a corno, legato in oro. I panni sottani erano tutti lini e maglie, ma senza cifre; eccettochè un corsettino imbottito e foderato di raso cilestre, che portava nella asoliera una corona di ricamo e sottovi un lione rampante. Indosso aveva una borsetta di reliquie o medaglie che non fu tocca.

Digitized by Microsoft®

Elpidio affermava constargli che, nel Maggio del mentovato anno 1843, i coniugi Melissa ritornarono in Roma con quell'identico putto, al quale ebbero imposto il nome del loro estinto Vittorino, la cui morte celarono ai parenti ed agli amici: se lo appropriarono in figliuolo, se lo allevarono e viveva tuttora; essere poi il medesimo che di fresco aveva servito in uffizio di segretario il signor conte suo padre.

La lettura di quel foglio, non che mi piegasse a credere, mi sdegnò e trascorsi a dir subito in aria di sprezzatura: — Una nuova trappola di quel furbacchione! Signor conte, non dia in questa rete. Egli però si corrucciava e dolcemente mi riprendeva della fredda mia incredulità. Io sodo a deridere questa, che sosteneva essere un' impostura; e preferiva le celie alle escandescenze dell'ira che mi sentiva dentro, pensando che si voleva mettere in forse perfino che la madre mia fosse mia madre.

Intanto, essendo già prossima la sera, e continuando i mutui nostri diverbii, furono annunziati i tre testimonii, il notaio, e non so chi altro che si ripresentavano per ultimare la mia ricognizione legale. Era per me inutile il contrastare: tentai di fuggire, ma indarno: bisognò quindi che, con inesplicabile mia confusione, mi riducessi al cospetto di quei signori a me sconosciuti, e mi esponessi ai loro complimenti ed alle loro gratulazioni. Se non che io mi resi muto, e non fu mai che motivassi una sillaba di risposta all'interrogatorio che mi facevano; sì era io persuaso che codesta fosse una giunteria ed una scena da commedia. Di essi quale scorgeva nei lineamenti del mio volto una rassomiglianza, e quale un' altra con quei del conte e della contessa. Per lo che io fremeva e pestava co' piedi in terra, mentre Orazio tutto gioioso mi abbracciava e ripeteva, che pur molti in addietro gli avevano confermate le medesime osservazioni.

Appresso fu forza scendere insieme nel quartiere di Elpidio, per terminare le formalità dei confronti. Orrore e dispetto mi sovrapresero in vedere quel suo viso affilato e sparuto, e in patire il tetro sguardo di quegli occhiacci languidi, cisposi e incavernati nelle casse color di cenere. Le sue pupille, imperlate per metà, sprizzavano una luce, che paragonerei al giallore verdastro dello zolfo ardente. Che tremiti! che raccapriccio! Quel che si diceesse intorno al suo

letto non ricordo più: ricordo solamente ch'egli sacramentò esser io Paolo; che io mi scrollai e gli voltai sdegnosamente le spalle; e che, raccoltisi gli altri intorno ad un tavolino per conferire e sottoscrivere l'atto, egli con un cenno di testa mi chiamò a sè, ed abbrancatomi per un braccio, con un tal ringhio rantoloso mi disse: — Contino, or seguiterete ad odiarmi?

— Non vi ho mai odiato, e sa Iddio se vi desidero felice nell'altro mondo! Ma voi a che insidiarmi anche sul letto di morte? Non vi basta il male che mi avete fatto? Il giudizio del Signore è per voi imminente, e voi vi dilettate a tribolare me povero orfano, una vedova derelitta e due infelici, che non hanno altro appoggio che me e lei? Ah Elpidio!

Colui datami allora una sguardata che mi rimescolò il sangue: — Paolo, ripigliò affannosamente; domani, vivendo io, mi ridirete voi e la vedova Melissa, se io vi abbia ingannato. Persuadetevi che a buoni conti Elpidio non vi ha recato l'un mille dei danni che poteva. Vi ho mantenuto in vita; è egli poco? Stretto anni fa da ordini supremi di allontanarvi da Roma, ho caldeggiato le vostre nozze con una ricchissima giovane di Boston, la quale vi doveva condurre in America. L'avvocato Carlo si ostinò a rifiutarvi: e la giovane andò a morire in Palermo. Allo scoppiare della guerra in Italia, ebbi il mandato di farvi arrolare ad ogni patto ne' volontarii toscani: era stabilito che sareste ucciso con una palla da quel Virginio, che per Pasqua vi menò all'alloggio di un certo forestiere. Colà io vi vidi. Il laccio fallì perchè Iddio vi ama. Ciò non ostante, io avea già impetrato che non vi ammazzassero a bello studio: e voi leggeste nello stanzino del viaggiatore le mie raccomandazioni. Quando, per introdotto di monsignor Placido, foste ammesso ai servigi di vostro padre, sapete che mi fu comandato? Di mescervi la morfina. Intercedetti per voi, e in quella vece m'impegnai di staccarvi dal fianco del padrone. A tal effetto mi argomentai di seminare la zizzania tra lui e voi, di scontentarvi, di promovere la vostra cacciata; e per ultimo ne venni a capo. Ma ora che la morte mi scioglie i ceppi, vi rendo a cui appartenete: e no, ve lo giuro sull'anima mia, non è un tranello, non è un inganno! siete Paolo e non al-

tri che Paolo figliuolo del conte. Voi cesserete, ne ho fiducia, di maledirmi, e abborrirete sempre i covi scellerati delle società secrete. Ho buon fondamento di sperare che non vi insidieranno più innanzi: fuggitele, fuggitele! Io non era cattivo per indole, nè per educazione: le sètte mi incattivirono e le sètte mi hanno dannato!

Ciò udito non mi rimase più spirito in seno: parea mi cascasse un velo dagli occhi e a tanta evidenza di riscontri, mal mio grado, io passava d'incredulo in dubbioso. Il — Sia vero? e il — Non sia? mi tenzonavano aspramente nel cuore. Alle battaglie non reggevano più le forze, consunte dal succedersi di così strane e violenti impressioni: laonde io mi sentiva mancare. Mi ricondussero nel piano di sopra, acciocchè avessi pranzato in brigata con gli altri. Ringraziai, e in quel cambio chiesi una tazza di brodo e la licenza di sdraiarmi in un canapè. Il conte mi accompagnò in una stanza da letto e, pregatomi che mi coricassi, dopo assai vezzi, soggiunse: — Sta in pace, Paolo mio, e riposa: stassera io andrò con quei signori a trovare la vedova Melissa, chè Elpidio me ne ha indicata la casa.

— Ah, conte mio buono, per tutti i santi del paradiso, ve ne scongiuro, non tormentate mia madre! strillai aggrappandomegli con furore alle pistagne del vestito. Questa è un'impostura! mi voglion togliere anche la madre! Conte, ho un fratello, ho una sorella.... Dio, vendicatemi voi! Ah tigri, ah iene! e divincolandomi da lui che mi teneva stretto fra le sue braccia: lasciatemi! gridava tutto in lagrime; lasciatemi! or voglio andar subito dal Papa. Oh, perchè io sono povero e voi siete ricchi, vi credete lecito ogni sopruso? No, no: il Papa mi farà giustizia.

Il conte moveva cielo e terra per acchetarmi. Dopo le molte, avendomi data parola che tratterebbe la madre mia co'medesimi riguardi che se fosse la sua, e quella sera stessa o verrebbe ella a riprendermi o ne riceverei un biglietto; più per isfinimento che per assentimento, cessai di resistere e mi abbandonai in un seggiolone. Ma sempre in me ripensava: — Sia vero?

XVIII.

Le due madri.

11 *Maggio.*

Ah sì, era verissimo! Io sono il Paolo del conte Orazio e della contessa Melania; il redivivo, secondo chi mi chiamano i miei novelli genitori, il figliuolo di due madri!

Circa la mezzanotte, il conte rientrò nella mia stanza e tacito, ma col viso ridente di allegrezza, mi porse un biglietto. Lo apersi e lo lessi: diceva così:

« Vittorino mio »

« Il Signore ha fatto da sè, e i miei presagi si sono adempiuti ben « di là dell' espettazione. Oh quanto bramo d' esser teco, di parlarti « e di stringerti nelle mie braccia! ma tu non devi muoverti. Vo- « glio che rimanga a dormire nel tuo palazzo, e che stii quieto e « di buon animo. Domani verrò da te con Colomba e Stanislao. Tu « abbi fede al conte tuo padre, e non ti sturbare per nulla. Vittori- « no, bada, per pietà, di non t'ammalare! A rivederci domani: in- « tanto piglia un bacio e la benedizione da colei che, dopo la contes- « sa, in eterno sarà sempre.

« Alle 11 $^{1}/_{4}$ di questo lunedì 9 Gennaro 1860.

« Tua madre »

— Dunque è vero! sclamai appena lettolo abbarbagliando della vista.

— Ne dubiteresti ancora? saggiuns'egli e mi cascò sopra, dirompendo in una frenesia tale di tenerezze, che pareva uscito di cervello. Ciò non ostante io non finiva di rendermi persuaso. Il pensiero

Digitized by Microsoft ®

che quella ch' io aveva sinora avuta per madre non fosse mia madre, e non fossi punto fratello di Colomba e di Stanislao, m' s' intraversava per modo nel capo, che mi toglieva la possibilità di aderire all' evidenza di quel biglietto. Il cuore ha certi suoi sillogismi, contro i quali non è virtù di logica che basti! Di coricarmi sentiva il bisogno e non la voglia: sonava già l' un' ora del mattino; la servitù era immersa nel sonno. A mio padre non istagnavan le lagrime: io non rinveniva più da uno stupore misto d' affanno, che tutto mi accasciava. Perchè, avvedutosi egli che sul riposo non era da fare assegnamento, m' invitò che, almeno così vestito, mi fossi sdraiato nel letto, mentr' egli, adagiatosi nella poltrona che v'era accanto, mi avrebbe tenuto compagnia e narratomi il successo della sua visita. Me ne contentai: ed esso allora, informatomi con molta minutezza delle accoglienze avutene e delle prime impressioni, cominciò dirmi che la madre aveva riconfermata appuntino la parte che le spettava delle deposizioni di Elpidio, e fattene ella autenticamente più altre, le quali il notaio aveva registrate al cospetto dei tre medesimi testimonii. In riprova si cavò dalla tasca l' atto e me lo lesse.

Era una ripetizione delle identiche circostanze di tempo e di luogo, asserite dal ministro. Aggiungevasi che l'avvocato Carlo ed ella, viaggiando per diporto, non sostettero nulla in Bologna, ma tiraron dritto per insino a Milano; dove mi fecero dipingere tal quale mi aveano ricevuto al confine della Toscana, e si misero in istrada per Venezia. Colà fui battezzato segretissimamente sotto condizione, ed ebbi il nome del lor defonto Vittorino. Serbava poi con grande gelosia il certificato del battesimo, i panni e i gingilli in che le fui consegnato, e il ritrattino dipinto in acquerello per la fretta. Di più asseverava di avere un codicillo testamentario dell' avvocato, nel quale si deponevano le stessissime cose. Dichiarava poi non essersi manifestata prima di allora, perchè fino a sei mesi indietro le eran mancati affatto indizii almeno probabili: che solo dopo la entrata mia in ufficio presso il conte, le nacquero alcuni sospetti; i quali ingrandirono come io nel vaneggiare della febbre le rivelai i casi occultatile mentre io era in senno: essersi per ciò deliberata di partecipare

il secreto a monsignor Placido, non sì tosto fosse rivenuto da Napoli, rimettendosi alla carità e prudenza sua quanto al resto.

Io ascoltava la lettura con l'alito ristretto in seno, col volto inteso in quello del conte e con un' incertezza di riguardo, che svelava la interiore angustia ond'era costretto. In sostanza io non voleva credere. Perciò quando l'altro, messimi davanti i panni, il ritratto accompagnato con quello che la contessa teneva nel suo oratorio, la sottoscrizione materna e ogni cosa che potesse avvalorare la certezza del fatto, mi interrogò: — Credi ora?

— No; gli risposi con indegnazione; posto ancora che un angelo scendesse dal cielo a dirmi quello che mi si vuol dimostrare, io non gli avrei fede. Mai, finchè avrò vita, non rinnegherò mia madre!

Se non che la radice della mia incredulità non era nell' intelletto, era nell' affetto: e questo, che non ragiona o ragiona a modo suo, è alle volte quasi inespugnabile alla ragione. Nel caso mio poi tanto era il rendermi a credere, quanto svellere dal suo centro, il più naturale, il più santo, il più intrinseco de' miei amori e trasportarlo altrove. Ciò mi si rappresentava come un suicidio, un parricidio, una mostruosità senza uguale. Per lo che io era determinatissimo di non credere, e giurava a me stesso che mi lascierei far il cuore a brani, prima che darmi vinto a quale si fosse evidenza.

Pian piano il fervore della disputa rallentò, la stanchezza mi sopraffece e quindi incominciai a sonnecchiare. In questo leggerissimo dormiveglia venni con gran disordine di fantasie a rimembrare uno strano accozzamento di cose per addietro succedutemi, di parole ascoltate e di fatti avvisati ma non compresi, i quali tutti cospiravano a capacitarmi di quello che tanto ricalcitrava di ammetter per vero. Così ricordava di aver udito l' avvocato Carlo dire un giorno, stimava io per celia, a mia madre che io poteva ben essere duca o barone: mi si rinfrescavano alla mente alcune frasi bisbigliatemi dall' arrolatore di Virginio, e che io riputai già indovinelli da trappoliere per ingannarmi; come verbigrazia che era figliuolo dell' arcano, che un denso velo copriva la mia culla, e che la vedova Melissa non m' era più che nutrice: poi rammentava l'aria misteriosa a che dianzi si componeva la mamma in consolar-

Digitized by Microsoft®

mi, e certe sclamazioni fuggitele di bocca, le quali io non era giunto a capire. Cotalchè, eziandio sognando, mi faceva d' uopo combatter meco, e snervare le renitenze della volontà. Non mi destai appieno se non dopo levatosi il sole, quando m' accorsi d' un grave peso che mi opprimeva il petto e difficoltavami il respiro. Mi riscossi, apersi gli occhi: oh! era il conte, il quale, addormentatosi nel seggiolone, s' era sporto innanzi e cadutomi in grembo con la testa. Mi impietosii tutto quanto, a vedere quel capo che sembrava stesse origliando i battiti del mio cuore: raccolsi le specie svanite, riflettei in me stesso, mi sentii meno incredulo della notte passata, e, non so come nè perchè, misi incontanente un gemito che lo svegliò. Io era vinto a metà: lo chiamai quella mattina, con fatica sì, ma pure lo chiamai la prima volta col nome di padre, e gli resi palpitando il primo amplesso filiale.

Verso le ore nove è annunziata la signora Cinzia coi figliuoli. Io mi precipito alla porta, e senza più le volo al collo: essa mandò uno strido. Che momento fu quello! Non ci parlammo con la lingua, e non pertanto ella intese me, ed io lei. Colomba e Stanislao eran lì in disparte immobili, attoniti, sbalorditi. Per non essere infinito mi astengo dal riportare altre particolarità e l'abboccamento lungo, affettuoso, animatissimo che tenni con mia madre Cinzia. Basti che ella mi strappò ogni velo dagli occhi, che soddisfece alle mille interrogazioni onde io la premetti innanzi di arrendermi, e che in ultimo mi arresi a crederle, con questo patto però che ella proseguirebbe a convivere sempre meco, e a trattarmi da figliuolo. Come riferire poi adeguatamente gli stupori dolentissimi di Colomba e di Stanislao, in apprendere che io non era più lor fratello germano, e che di Vittorino mi era cambiato in Paolo?

Sul mezzo giorno salì un famigliare ad ammonirci che Elpidio moriva. Il conte accorse nella camera dell'infermo; io lo seguitai e, non osando inoltrarmi, ristetti alla porta. Vidi però il moribondo supino, e al capezzale il sacerdote che gli serrava tra le sue una mano e parlavagli all' orecchio. Passati dieci minuti, il conte e gli astanti s' inginocchiarono; Elpidio era spirato. L' infelice, da che aveva ricuperato il sentimento, ricusò con insuperabile pervicacia

ogni conforto della religione, asserendo che per sè non ci era misericordia, ch' egli era dannato. In quello estremo il prete lo sconginrò ancora a pentirsi, almeno internamente, a stringergli la mano, a baciare il Crocifisso e l' assolverebbe. Al ministro di Dio sembrò che lo sciagurato, nel punto di esalare l' anima, gli calcasse un dito, e contraesse le labbra, a cui egli aveva accostata la santa immagine: e per questo gli fe sopra l' assoluzione. Fu un mero moto nervoso? fu un segno deliberato di pentimento? Lo sperammo. Il prete si allontanò replicando con voce tremola: — Così d' ordinario muoiono i frammassoni! Il lutto di questo passaggio che contristava tanto mio padre, servì di addolcimento a mitigargli l' esuberante allegrezza, che per cagion mia il toglieva presso che di senno: come altresì l' ansia di non pregiudicare troppo alla sanità di Melania, con la nuova della mia risurrezione, valse a moderargli l' eccesso del giubilo. Senza ciò reputo io che il gaudio lo avrebbe fatto impazzire.

Egli, dati immediatamente i suoi ordini pe' funerali, comandò si allestisse una carrozza, nella quale con me, con mia madre Cinzia, con Colomba e Stanislao montò, e ci inviammo a dirittura alla volta di Albano. Quivi smontammo noi all'Albergo di *Europa*, e andò egli solo al casino della villa, per apparecchiare cautamente la moglie e la figliuola a novità così grandi.

Non era gioco facile il riuscirvi, e quando io considero quel che intervenne, abbrividisco di orrore. Eccone in compendio il racconto. Dapprima egli finse una tristezza anche più intensa che nell' effetto non provava della perdita di Elpidio, per eccitare artatamente la contessa a racconsolarnelo. Ed ella, che non ebbe mai il Molesti nel suo libro, fu prestissima a soggiungere di condolersene sì, ma che non poteva donare una lacrima alla memoria di un uomo, il quale s' era lasciato spegnere in grembo il pegno eletto de' suoi amori. Di guisa che anche questo corrotto ella indirizzò al suo Paolo, e lui compianse in luogo del ministro.

Caduto poi per naturale connessione il discorso sopra di me, e querelandosi che egli non mi avesse condotto seco: — Per ora; le disse il conte ponendole innanzi i due ritratti; contentati di questo Vittorino: che te ne pare?

Digitized by Microsoft®

— Profano! strillò essa, mirando il suo quadruccio in miniatura; hai rapito l'angioletto dal mio santuario? ah vita mia estinta! e lo baciava e ribaciava. Se non che osservato l'altro e scortolo di sì perfetta somiglianza col suo; in prima non aggiunse fede al marito che l'accertava quello essere il visuccio di Vittorino bambolo; ed averglielo dato sua madre. — Oh! se tu non burli, questi due visetti si rassembrano come due gocce d'acqua. Possibile che da piccolo Vittorino avesse tanto del mio Paolo?

— Così è; ripigliò il conte; la vedova Melissa mi ha assicurato che questo è il ritratto maniato di Vittorino a sedici mesi.

— Dio mio! Adunque ho ragione di fingermelo Paolo! Vedi, Orazio, tu mi dai della sciocca; ma il cuore mi dice sempre che quel giovane è un altro lui, e il cuore di una madre sbaglia di rado. Or esso dov'è? perchè non me l'hai condotto?

— Verrà domani, rispose egli; e non reggendo più alla commozione si mise a piangere e le chiese singhiozzando: — Che diresti, Melania, se Vittorino fosse Paolo? Ella il guardò fiso, impallidì, spianò le ciglia e riprese con franco accento: — Non ne sarei meravigliata. Un certo cuore mi ha sempre detto che... Il dialogo fu qui smezzato da un abitatore dei dintorni, che si presentò per fare inchino al signor conte: il quale con la solita sua gentilezza fattagli ottima cera, lo introdusse in un salotto contiguo. Frattanto Melania impensierita del ritrattino mio e insospettita della bizzarra interrogazione di Orazio, abbrancò la valigia che le avea lasciata nella camera, ne tagliò con le forfici tutta una banda; rovistò e ne cavò i documenti che v'erano ascosi, e poi la cassettina dei pannicelli e tutto il resto. Di breve un urlo stridentissimo e un forte colpo scossero d'improvviso il conte. Egli guizza rapidissimo nella stanza, e a nulla si tiene che non isvenga. Con ciò sia che trova la moglie boccone, attraverso un sofà, col volto intriso di sangue, e sparse sul pavimento le scritture e le cose rovistate.

Accorrono le fantesche, si licenzia il forestiere, si mette mano a spugne intinte nell'acqua gelida e ad essenze le più gagliarde. Per buona sorte il sangue stillava dal naso che avea battuto nello schienale d'una sedia: e fu miracolo del cielo che, nello stramazzare, non

urtasse nello spigolo di un caminetto d' alabastro, e non si sfracellasse il cranio. È facile ad immaginarsi lo scompiglio che si originò da questo accidente. Gisella tremava a nodo a nodo e guaiva aggrappata all'aia, che le costringeva le guance fra le mani: il conte si dimenava disperato e invocava tutti i Santi, che era una compassione. Il male fu però piccolo: chè trasportata in un letto poco di poi rinvenne.

La susseguente mattina giunse per tempo al nostro albergo la carrozza, con una lettera che c' invitava alla villa. Giuntivi, incontrammo il conte che pregò me a restar seco da basso, e mia madre Cinzia a salire co' due figliuoli, e preparare la contessa a ricevermi senza troppo commovimento. Così fu fatto. Ma venuto il punto nel quale ancor io doveva ascendere, ed entrare nella stanza di lei, e presentarmele, m' intesi correre un brivido per le ossa. Prima di porre il piede colà dentro, mi fermai alla porta che era socchiusa, ed appoggiatomi a un gomito di mio padre, guardai pel fesso. La vidi in un' ampia veste bruna, abbandonata sopra un' ottomana, bianca in faccia come l' avorio, e con su le ginocchia i due ritratti che contemplava. Un momento appresso la porta si spalancò.

> Non mai con tanto gaudio o stupor tanto
> Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
> Che avea per morto sospirato e pianto,

come li levò a me la mia, divenuta in un subito rossa di fuoco. Si alza impetuosamente, e senza articolar parola mi si lancia contro: io butto le mani avanti come per ischermirmi, e indietreggio. Fu un involontario moto di riverenza, di suggezione, di verecondia, di non so che; in somma esitai. Ma il conte che mi era alle spalle, mi sospinse fra quelle aperte braccia, che al collo mi si serrarono più che tanaglie. — Oh lo sento! mugolò essa appena riebbe la voce; questo è sangue mio!

In quel giorno, che sarà per me eternamente memorabile, il conte si obbligò di dar pieno assenso alle due future unioni, che egli medesimo propose del figliuolo e della figliuola sua, colla figliuola e col figliuolo della vedova Melissa, ripartendo presso a poco in due

Digitized by Microsoft®

l'opulento suo patrimonio. Quindi, per sottrarre esca alle dicerie ed alle chiose del mondo, fu risoluto un lungo viaggio fuori d'Italia, ed una più lunga dimora in una villa di Toscana, sequestrata quasi interamente dal commercio dei curiosi. Tornatosi adunque in Roma per gli apparecchi, si seppe che Elpidio avea testato. Si aperse nelle congrue forme l'atto, e ne risultò che lasciava il conte Orazio esecutore della volontà sua; la quale era che, non ricordando egli di avere più parenti superstiti, nè in Macerata nè altrove, legava tutto il suo a Cinzia Melissa. Colui possedeva trentamila scudi in consolidato romano. — Signor contino; mi sussurrò Biagio a un orecchio, quando fu informato di questo lascito; ecco una delle rare volte, che la farina del diavolo non va in crusca.

— Taci, mala lingua! non flagellare i morti: e gli regalai tre luigi d'oro, a patto che non l'udissi mai più mormorare di Elpidio.

Ometto le esclamazioni, i giubili e gli stupori del nostro prelato, allorchè, sopraggiuntoci poco dopo, intese lo strano ed impensabile scioglimento del mio nodo. Parve ringiovanire di dieci anni!

Tal è la mia storia. Uno scrittore francese concludeva tempo fa il libro della sua, chiamando fortunato chi non ne ha veruna da raccontare. Io credo invece beato chi, avendone pur una, può onestamente, e con la fronte alta, contarla.

A Cleto Wilson.

17 *Maggio* 1861.

Ecco, amico mio caro, in questi fogli che oggi ti mando, bello e fornito il sunto delle memorie che tu nell'andato Aprile con sì calde istanze mi ricercasti. Siamo concordi che questo fascio di carte, dal mio scrigno passando nel tuo, si porta seco eziandio qualunque diritto io vi abbia sopra. Fanne quel che tu vuoi. Allorchè fra le solitarie delizie di questo mio soggiorno campestre, tu ne svolgesti a corsa l'originale ancora sì ruvido e mal cucito, parve non ispiacerti, anzi ti commosse; talchè non lo potesti leggere ad occhi asciutti, massime dove narrava di te e delle tue sorelle ciò che prima igno-

ravi: ed io appresso ne trovai le pagine bagnate di fresco pianto, il quale copriva le vestige di altro antico. Ah Cleto! non me ne ammirai punto: conosco la tempera dell'anima tua.

Accadrà forse che rileggendo questo manoscritto, vi discerna due quasi coloriti, uno primitivo ed uno di ritocco. Ciò può essere: non però che vi scorga due scrittori; e questo a me preme. Comunque sia, quale ti giugne, tale io te l'offro in dono, con intera facoltà di avventurarlo pure alle stampe, se tu opportuno lo giudicassi. Quivi non è apice di cui io abbia a temere biasimo o vergogna. Vi metto bensì in qualche mostra i miei falli: ma oltrechè son falli de' quali

> Ove sia chi per pruova intenda amore,
> Spero trovar pietà non che perdono;

insieme li disdico e non presumo di giustificarli. Non ci ha da saper male di servire d'esempio, quando altri possa imparare qualche cosa di utile alle nostre spese. Tanti libercoli veggo uscire ogni giorno di argomento simile al mio, ne' quali si scopre manifesto che chi li compose non ebbe in mira che di giovare a sè; e tuttavia incontrano approvazione! A che dunque ripugnerei di arrischiarmi pur io, e con animo sì diverso? Pel rimanente non arrossisco di comparire al mondo qual fui, o piuttosto qual sono; dacchè, eccetto il nome, non sono e non sarò giammai altri da quello che fui. Il sole, Cleto mio, non mi fa paura.

In tal caso ai miei censori dirai, che io in queste carte non ambisco il vanto di bello ingegno, il quale tutto a lor cedo; ma che se nulla ambissi, ciò sarebbe unicamente la lode di bel cuore. Tu me la dai, carissimo, questa lode: non è vero? E io te la ritorno con un abbracciamento.

Il tuo
Paolo Vittorino.

Digitized by Microsoft®

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Compendio della Storia d' Italia dai primi tempi fino ai dì nostri, di Giuseppe Ricciardi — Un vol. in 8.° di pag. 370. Napoli, stamperia del Vaglio 1867.

Altre volte abbiamo deplorato l'abuso che da non pochi scrittori si è fatto della storia d'Italia, per disformare la verità e imbevere di errori le tenere menti della gioventù studiosa. In questa medesima Serie abbiamo avuto occasione di mostrare un così fatto abuso, pigliando ad esame i compendii del Banfi, di un' anonima Madre di famiglia, dello Sforzosi e dell' Angrisani [1], tutti autori che hanno preteso di insegnare verace storia ai giovani, e di fornire alle scuole testi brevi e sugosi.

Non sappiamo se intendimento del Ricciardi sia stato di farsi ancor egli maestro: bensì pensiamo che in questo caso debba aver avuta poca speranza di essere bene accolto nella generalità delle scuole. E ciò per due ragioni. La prima è ch' egli troppo notoriamente si è protestato uomo di nessuna fede religiosa, e quindi non meritevole di fede civile: giacchè chi discrede Iddio e ne sprezza la verità ri-

1 Vol. II, pag. 321 seg. — 584 seg.

velata, non offre guarentige bastanti di conveniente veridicità. La seconda è che egli professa di essere legato ad un sistema e di voler fare, che la sua Storia serva a rassodarlo: il che toglie ogni credito d'imparzialità e di spassionatezza ad un istoriografo.

Il sistema dell'Autore è quello comune a tutti i liberalastri italiani del nostro tempo: supporre cioè che ogni cosa faccia capo nell'*unità* d'Italia, e conseguentemente si rivolga in condannazione del civile Principato dei Papi, che n'è l'ostacolo più capitale. Ecco di fatto come esordisce il Ricciardi esponende l'idea del presente suo lavoro. « Io fermai l'attenzione in modo speciale sopra gli sforzi, durati mai sempre dagl'Italiani, a riconquistare l'indipendenza e l'unità nazionale, perdute in virtù delle irruzioni barbariche, quindi la libertà, contesa loro perennemente, caduta che fu la Repubblica. Altro altissimo scopo del mio compendio fu quello di venir dimostrando il come i Romani Pontefici riuscissero ostacol fatale e perpetuo, dal giorno in cui alla spirituale si aggiunse in essi la potestà temporale, al riconquisto dell'indipendenza e dell'unità nazionale sopraccennata, e ciò col loro chiamare in ogni tempo le armi dei forestieri nella Penisola, e tener quella Roma, senza la quale ad acefalo corpo è simigliante l'Italia [1]. »

Tal è l'assunto qui tolto a trattare, col pretesto di offerire un epilogo di storia italiana. Diciamo col pretesto; perocchè non è oggimai più possibile trovare un conoscitore savio di patria storia, il quale non sappia falsa essere la prima parte di questo assunto, e travisata grossamente la seconda ad inganno dei semplici.

È falso che gli « Italiani abbiano durati mai sempre sforzi, a riconquistare l'unità nazionale » conforme s'intende ai dì nostri. La quale falsità risulta primieramente da ciò che, dopo i Longobardi, fuori del Machiavello e di qualche altro rarissimo scrittore, non gran che riputato, mai non si è neppure mentovato, in veruno dei secoli precedenti al nostro, il concetto della unità: e noi sfidiamo il Ricciardi a mettere in luce documenti, che accennino ancor da lontano all'esistenza di questo concetto, non diremo tra i popoli, ma tra

1 Pag. 4.

Digitized by Microsoft®

i politici e i governanti i varii Stati della Penisola. Risulta poi secondariamente dal fatto che, appresso la caduta della dominazione longobardica, niuna impresa, nè grande nè piccola, si sa giammai essersi tentata da quale si fosse Stato italiano, per dar effetto a questo disegno: essendo manifestissimo invece che tutti i municipii, le repubbliche e i principati della Penisola, se fecero *sforzi*, li fecero per sostenere la loro *autonomia*, che vale la loro personalità politica distinta e divisa da ogni altra.

Dal che viene per conseguenza una delle due: o che il Ricciardi, per essere veritiero, deve nella narrazione contraddire di continuo a questa parte dell'assunto suo: o che per puntellare l'assunto preso, deve di continuo stravolgere la verità della storia.

Medesimamente, presupposta la falsità ora indicata, è un grossolano artifizio quello che forma la seconda parte del suo assunto, il quale è che la sovranità dei Pontefici « riuscisse ostacol fatale e perpetuo al riconquisto dell' indipendenza e dell' unità nazionale. » Conciossiachè, lasciata da banda l'*unità*, che non consta essersi mai voluta dagli Italiani avanti l'età nostra, è provatissimo dai fatti e dal suffragio stesso di autori protestanti ed avversi al Pontificato, che, senza il presidio ed il patrocinio dei Papi, l'Italia avrebbe perduta, non che ogni indipendenza, ma fino la denominazione sua; e sarebbe stata diversamente incorporata nei regni e negli imperi franco, germanico e ottomano.

Per lo che a sostenere anche questa porzione dell'assunto è bisogno che il Ricciardi adulteri la verità, se pure, raccontandola veramente, non vuole atterrare l'assunto medesimo.

E noi potremmo largamente spaziare nel campo delle contraddizioni incessanti, per le quali egli si avvolge nel corso di tutto questo suo compendio. Ma oltrechè dovremmo ripetere cose già dette e ridette, e riconfutare calunnie e stoltezze già confutate e ribattute le cento volte, non ci gusta di dare altro maggior peso a questa scrittura, che si manifesta sino dall' esordio per un libello di partigiano appassionato e, che è peggio, di spirito irreligioso.

Del che è splendido argomento la conclusione dell' opericciuola, che termina con un invito a « tutte le genti italiane, » affinchè

concordemente ed alacremente s'adoperino a scuotere alfine l'antico ed ignobile giogo della *superstizione* (leggi religione cattolica) spenta la quale, non un solo minuto viver vedrassi il nostro *implacabil nemico*, il Papato! »

In questa ultima parte è la quintessenza del libro, e il termine vero a cui esso è diretto. Avviso ai maestri ed ai padri ed alle madri di famiglia, cui preme che i loro discepoli e figliuoli, sotto colore di apprendere storia, non restino corrotti nella fede e pervertiti nell'intelletto e nel cuore. Si ricordino che Giuseppe Ricciardi, rinnegato Cristo, Dio, Chiesa e ogni sorta di culto santo, si è protestato: *il solo culto, a senno suo, ragionevole, essere quello* dei *Persiani* idolatri e dei barbari *Peruviani adoratori del maggior pianeta* [1]. Il Ricciardi adunque preferisce l'adorazione del sole all'adorazione del Dio creatore e redentore degli uomini. Qual meraviglia quindi che sia nemico del Vicario in terra di questo Dio e della famiglia de' suoi credenti; e falsifichi la storia, per rendere culto alla menzogna in onta della verità?

II.

Elisa o il Segreto della Felicità, Racconto di Francesca Sofio. Un vol. in 12.° di pagg. 230 — Napoli 1867, tipografia degli Accattoncelli.

È pure un conforto che fra i tanti racconti d'invenzione, volgarmente detti *romanzi*, che escono tuttodì alla pubblica luce, non sappiamo se più per corrompere la morale ovvero la letteratura; è un conforto, diciamo, che tratto tratto ne venga fuori qualcuno, il quale sia come un'ammenda della doppia corruzione, diventata così comune, che potrebbe sembrare un vizio del genere in sè stesso. E veramente se fosse possibile disviare del tutto, massime la gioventù, da questa foggia di letture, noi anzichè confortare gli scrittori dabbene a fornirne la materia, gli esorteremmo piuttosto a

1 *Memorie di un ribelle*, pag. 201.

Digitized by Microsoft ®

spendere in altro l' ingegno, perchè non sembrassero accreditare col loro esempio un genere, nel quale il buono è pur troppo una rara eccezione. Ma perocchè il *romanzo* è diventato anch' esso un bisogno dell' età nostra, che tanti se n' è creati, e oggimai il disfarlo non è in potere di chicchessia; altro mezzo non sopperisce che ai cattivi opporre i buoni, e buoni diciamo non solo moralmente, ma anche letterariamente: siccome i cattivi non sono tali solamente perchè immorali, ma d' ordinario ancora perchè pessimi in arte. Per tal maniera gl' informati di retto spirito potranno prendere agevolmente vantaggio sopra i rei, e avvegnachè minori di numero farsi maggior largo col merito e a poco a poco sopraffare quegli altri.

In questo numero pertanto di Racconti non solamente commendevoli per religione e morale, ma eziandio per pregio letterario, collochiamo il qui sopra annunziato: il quale anzi fra questi stessi ci par che stia co' migliori, considerato il merito intrinseco, e che abbia di più un titolo maggiore all' ammirazione comune, in quanto è lavoro di una giovinetta.

L' ordito della narrazione è della massima semplicità, risultando da' casi di due famiglie, congiunte per sangue, ma l' una agiatissima, e l' altra da prima agiata, e di poi per subito rovescio caduta nell' inopia; la prima vivente in città secondo le leggi del mondo e la sua falsa civiltà, l' altra in una borgata di campagna conforme alle leggi del Vangelo e praticando le più nobili virtù del cristianesimo. Il fine, che la chiara autrice si propone, è di mostrare come il perno della vera felicità in una famiglia è il santo timore di Dio, attuato cogli esercizii di una vita costantemente cristiana. Adele era una giovine sposa, fornita di tutt' i pregi ond' è più ambiziosa la vanità femminile, ma educata senza niun sentimento di religione. Avea un marito, il quale avvegnachè povero ella sel tolse volentieri perchè nobile, e molto più per padroneggiare in casa con impero assoluto, a cagione della ricca dote che portò seco. E non è a dire come la dama si facesse valere sopra la povera servitù, senza che il marito potesse nulla per essa; ed anzi spesso toccandogli di dividere colle ancelle e colle cameriere i rabuffi della signora. Primo ed unico frutto di questo matrimonio fu una bambina, amata, non può negarsi, dalla

madre, ma con amore subordinato alla passione, che avea gagliardissima, di essere sempre la prima figura in tutte le adunanze geniali. Intanto la piccola Clara (chè questo era il nome della bambina) crescea senza niuna istruzione religiosa; sì bene alla superbia, alla vanità, alla durezza col prossimo, che come virtù le venivano inculcate dalla madre a parole ed a fatti. Per contrario Elisa, colla quale Edmondo (il marito di Adele) aveva attenenza di parentela, viveva in un paesello vicino alla città, anch' essa coniugata e madre di un caro fanciullo. Non abbondava di beni di fortuna; poichè quasi tutto il capitale di quella famiglia era un mediocre impiego del marito Ernesto; ma per gente di contado potea dirsi agiata. Tuttavia un più ricco tesoro che non tutte le ricchezze del mondo, erano, non pure di quella casa ma dell' intero paese, le virtù singolari di Elisa. Essa l' amore, il conforto, il consiglio del suo compagno; essa l'angelo consolatore di tutti gl' infelici del villaggio; essa l' esempio di ogni onestà e bell' opera a quanti la conoscessero. Ma il suo studio maggiore era di formare a tutte le virtù cristiane, e più colla pratica che colle teorie, il tenero cuore del suo bambino. Quindi dall' una parte tutta sollecita a sradicare soavemente i piccoli germi de' vizii, i quali si appalesano nella prima età, sel vedea crescere quieto, docile, obbediente, veritiero; e dall' altra, promovendo le buone inclinazioni della natura, sel venia formando divoto con Dio, ossequioso verso i maggiori, compassionevole de' poveri.

Omettiamo di ritrarre l' intreccio particolare de' casi, pe' quali pel passato alcuni membri di queste famiglie si eran trovati in relazione tra loro. Basta al nostro scopo far sapere, che la piccola Clara, da prima per cagione di salute, essendole necessaria l' aria della campagna, e dipoi perchè la madre fu presa dal capriccio del viaggiare, menandosi appresso per tutta Europa il marito, ebbe la ventura di essere affidata alle cure di Elisa. E perchè venne fanciulletta, ed il ritorno de' genitori tardò a molti anni, la buona Elisa ebbe pieno agio di distruggere in lei tutti i semi della trista educazione iniziata dalla madre, di ridestarne le ottime parti che aveva, di farne un esempio di ogni virtù cristiana.

Ma in questo mentre una disgrazia immeritata colpì quella onesta famigliuola. Il marito della buona Elisa senza sua colpa perdè l' im-

piego. Anche qui casi pietosissimi, che noi lasciamo alla curiosità de' lettori. Quello però che spicca sempre è la virtù di Elisa, che ritrae divino splendore dalla pruova a cui è sottoposta, dalle sofferenze della mutata condizione, e da' duri rifiuti, o piuttosto dagl' insulti di Adele, a cui la figliuola era ricorsa con una lettera per impetrare almeno un prestito sopra la sua dote, da sopperire alla necessità della famiglia ospitale. Per questa eroica costanza di una donna sì singolare, a malgrado delle privazioni di ogni genere, la felicità seguitava a regnare in quella casa, se non anzi pe' maggiori conforti della grazia interna era cresciuta.

Per contrario Adele recava con sè le cagioni della inquietezza, ed in mezzo alla copia di tutt' i beni della terra era nel vero senso infelice. I godimenti del mondo aveano pel continuo uso perduto per lei sino quell' apparenza lusinghiera, che seduce tanti cuori; e il mondo dall' altra parte parea che non sapesse che più farsi di lei, valichi oggimai e da qualche tempo i fiorenti anni di giovinezza. Tal era questa donna, quando sola, perchè mezzo abbandonata anche dal marito, fé ritorno dal suo lungo viaggio, intrapreso tanti anni prima in cerca di quella felicità, che non trovava nella patria. Ma la provvidenza le avea apparecchiato un mezzo a diventare felice, il quale secondo ogni umano accorgimento avria dovuto cacciarla nella disperazione. Cotesto mezzo fu una grave infermità e poi la morte della figliuola.

Anche qui ci dobbiamo passare di tutt' i particolari, che formano quest' ultima parte del Racconto, riuscita la più bella e passionata fra le altre. La sostanza è che Adele tornata che fu in casa, la prima cosa volle con sè la figliuola. E l' ebbe, qual non l' avrebbe desiderata, schiva delle vanità, modesta, amante del raccoglimento, pia, e devota, avvegnachè nè rustica nè indiscreta. Di che ella oltremodo dolente si diè ogni opera di rifarla sul suo modello, argomentandosi per ogni modo d' inescarla a' piaceri del mondo. Clara, senza mancare al debito dell' obbedienza, si usò da prima gran riguardo, sostenuta massimamente da' consigli della zia, con cui tenne per qualche tempo corrispondenza di lettere. Ma la virtù di lei ancor tenera non seppe del tutto resistere alla forza di tante occasioni, che l' una non aspettava l' altra. Ond' ella, diffondendosi a poco a poco

dietro le attrattive degli obbietti esteriori, si sentì a un tratto disseccare la vena della divozione, e trovossi a un pelo di perdere l'innocenza. Se non che la stessa gravezza del pericolo, a tempo riconosciuta per un felice disinganno, valse non solo a richiamarla negli antichi propositi, ma a farle concepire un eroico desiderio, che se novamente dovesse trovarsi a quelle strette, e pur troppo ne temeva atteso i tanti pericoli da cui era circondata, la Vergine benedetta se la chiamasse con sè. Il qual desiderio, rappresentato con fervore a Maria dopo la sacramentale confessione, conobbe a' fatti essere accettato. Una tosse, da cui era da qualche settimana travagliata, da prima incrudì, poi intristissi, e finalmente si appalesò minacciosa alla vita. Fu conchiuso da' medici, unica speranza che avanzasse essere lo sperimento di quell' aria, nella quale un' altra volta avea ricuperata la sanità. Il lettore già comprende a qual termine dee riuscire il Racconto. Clara è ricondotta nella stanza avventurosa della sua innocenza. La segue la madre che oggimai altro bene non ha al mondo che questa sua figliuola. Ma pur troppo il male si è tanto inoltrato, che a domarlo non vale più nè perizia di medici, nè assistenza di congiunti: dopo alquanti mesi di atroci sofferenze e di esempii luminosissimi di ogni virtù cristiana, il voto di Clara era compito.

Ma un altro desiderio di quest' angioletta, di che non ancora abbiam parlato al lettore, si compieva al medesimo tempo. Conciossiachè l' unica doglia che amareggiava i giorni estremi della fanciulla, era che essa lasciava la madre, avvegnachè disingannata intorno ai beni della terra, già riconosciuti tutti incapaci di dare la felicità, non per questo innamorata de' beni celesti che soli la possono dare; ed oltre a ciò quasi sul punto di disperare per la perdita che quinci a poco farebbe di sè, suo unico conforto. Un simile angoscioso pensiero la stringeva altresì pel padre lontano. Vero è che frattanto la grazia divina lavorava nell' intelletto e nel cuore di Adele. Quella pace di Elisa in una condizione secondo il mondo sì misera, quella sua carità tutta sagrifizio nell' assistenza della nipote, lo stesso dolore, che quanto più acuto, più appariva sulla sua fronte cosa celeste; come parimente la costanza della fanciulla fra le distrette della morte, le sue continue aspirazioni a Dio, e la soave calma e quasi

Digitized by Microsoft®

impazienza, con cui, quanto a sè, attendeva l' estrema ora, le aveano ispirato un' alta stima delle loro virtù, e messo in cuore un tal quale desiderio, che se fosse possibile le vorrebbe rassomigliare. Nondimeno nessun segno essa dava di fuori di voler cangiare sentimenti: ed anzi alle calde parole, onde più volte la figliuola si provò rivocarla a migliori propositi, o rispose con mal garbo, o per maniera che non desse speranza di arrendersi così presto. Onde la povera Clara per quanto desiderava di sciogliersi da' legami del corpo per unirsi con Dio, altrettanto era contristata di dover lasciare la madre in quello stato. Una notte, in cui questo affanno l' assalse più furioso che mai, fu colta dalla zia, che era sempre assidua a vegliarla, in un quasi delirio di dolore. Ma facciamoci raccontare la pietosa scena dall' autrice, e varrà anche per saggio del suo stile. « La lampada, essa dice, diffondendo una smorta luce sul letticciuolo della inferma, glie la fe' scorgere non giacente, ma rizzata sulla vita, collo sguardo immobile e le mani tra i capegli in tale atteggiamento di desolata angoscia, che fe' maravigliare dolorosamente Elisa, usata a veder sempre tra i più cocenti martíri rassegnata e serena la diletta fanciulla. Inosservata le si trasse daccanto, e, recandole la mano sulla fronte bollente di febbre, le disse:

« — Clara, amor mio, che hai? Parla, confidati a me, sai che t' amo tanto!

« — Oh, zia, rispose lagrimando la fanciulla, io mi muoio; omai ogni lusinga di guarigione è svanita, ed io muoio...

« — E può essere questo ad una cristiana giusta cagione di tanto rammarico?

« — Ah, cara zia, se fossi figlia a voi, no che la morte non potrebbe dolermi; chè morrei sicura di lasciarvi nell' afflizione, ma rassegnata; e poi la nostra separazione sarebbe breve per congiungerci eternamente in Dio. Ma ahimè! io non potrò portare nel sepolcro questa speranza dolcissima, io, che muoio lontana da mio padre, e lasciando la madre mia caduta in un precipizio senza fondo e nell' estremo sconforto. »

Qui la zia si adopera per varie guise di raffidarla colla speranza in Dio; ma non per questo quietandosi la inferma, quella dopo una

Digitized by Microsoft®

breve e fervorosa preghiera dinanzi a una immagine della Vergine Addolorata « restata alcun tempo in silenzio, come riflettendo, si ripigliò risolutamente: Clara, nel nome santo del Signore, torna alla prova, parlale un' altra volta, e piangi: ah! non sai quanta forza abbiano sul cuore materno le lagrime di una figlia! Parlale, e per Gesù ti prometto, che la ascolterà ciò che il tuo buon Angelo saprà suggerirti, e ne avrà il cuore mutato. La virtù di questa augusta Croce di Cristo, e in dir così glie la premea sulle labbra, avvaloreră la tua parola.

« — Sì, ripigliò fiocamente Clara, farò come voi dite, me le getterò tra le braccia... la bagnerò di lagrime;... le dirò che mi faccia morire contenta della speranza di rivederla in Dio; che il Paradiso non vo' goderlo sola, ma partirlo con lei... la pregherò che mi dica una parola..., una parola sola, che mi faccia pregustare le gioie del Cielo. Ah!... sarà questa l' ultima mia preghiera, ed il cuore di una madre potrà non ascoltarla, vorrà amareggiarmi, abbreviarmi questi pochi giorni, forse poche ore di vita, che mi avanzano..., vorrà vedermi spirare d' angoscia?...

« Ma qui uno scoppio violento di pianto, a fatica fin allora compresso, si udì dietro la porticina, ch' era incontro al letto di Clara. La giovinetta si accese in volto come una fiamma; Elisa corse all' uscio, ed apertolo, ecco Adele tremante, singhiozzante, convulsa precipitarsi come insensata nella camera e, cadendo bocconi appiedi del letto, sclamare soffocata: Perdono!

« Poco di poi, al far del giorno, fu mandato pel Parroco, il quale compiè in breve l' opera già dalla Grazia iniziata, togliendosi anche il doloroso incarico di significare per lettera al conte Edmondo la trista condizione dell' unica sua figliuola, omai sfidata dai medici. »

Giunse di fatto Edmondo il giorno che Clara dovea prendere il SS. Viatico; e sì lo vinse con subitaneo colpo il celeste sembiante della figliuola, e la pietà che usciva da' suoi atti, che più non vi volle a tramutarlo in tutt' altr' uomo e renderlo irrevocabilmente a Dio. Così fu sciolto quest' ultimo impedimento che ancor legava, benchè santamente, il cuore di Clara a questa terra; e l' anima di lei potè finalmente volare libera e contenta a crescere il drappello

Digitized by Microsoft®

delle vergini, che canteranno esse sole il cantico dell'Agnello. Adele poi ed Edmondo, contristati sì certo per tanta perdita, ma pur consolati di avere un angelo in cielo che pregherebbe per essi, vollero con sè la famiglia, che era stata il principio di loro felicità, istituendo erede de' loro beni l'unico figliuolo di Elisa. Il rimanente della vita la passarono esercitando tutte le virtù cristiane, specialmente la beneficenza: con che conobbero a prova quale sia e quale solo possa essere il segreto della Felicità.

Noi non abbiamo esposto che i fili principali dell'invenzione; dai quali risulta, ciò che da principio abbiam notato, la grande semplicità del Racconto. I casi sono tutti naturali, sono quasi ovvii, considerati isolatamente, o almeno facili ad incontrare nella vita reale: l'intreccio non è sforzato, non ha complicazioni artifiziose, non ha viluppi multiplicati: quelle finalmente che dicono *situazioni* non sembrano quasi studiate, ma le diresti surte spontanee dalla natura delle cose. Nondimeno l'interesse è sempre vivo, sempre desto, sempre crescente. Tutto al contrario di ciò che accade ne' Romanzi dell'età nostra, specialmente se forestieri, ne' quali l'intreccio è composto quasi sempre delle più strane avventure, i vizii e le virtù si sogliono spingere oltre il segno che comporta la condizione de' personaggi, e gli affetti vengono esagerati spesso sino al ridicolo. Il che fanno gli autori a fin di supplire coll'eccedenza degli strumenti il difetto che è in essi dell'arte.

Ma la chiara autrice del Racconto, che stiamo esaminando, non ha mestieri di così fatti sussidii: essa, più per istinto che per istudii che abbia potuto fare, sa mettere a profitto e far riuscire ai proprii intendimenti tutti i segreti dell'arte. Quello però che più ci ha fatto meraviglia è la verità de' caratteri e degli affetti; verità che si appalesa non solo ne' tratti più ricisi, ma in tutte le più minute circostanze, e negli stessi intimi sentimenti de' personaggi, che son notati con una penetrazione di giudizio affatta singolare in giovinetta. E da questo ci pare che provenga il pregio sostanziale del lavoro dalla parte estetica; la quale per altro è fatta servire con pienissimo effetto al fine morale e religioso. In tutto il processo della narrazione nulla vi ha che non sia diretto a questo scopo; essendo tutti gl'in-

Digitized by Microsoft®

cidenti ordinati a far risaltare la bellezza della virtù, e non già di una virtù filosofica, ma di quella che si può praticare solamente nella scuola di Gesù Cristo. Per contrario se le passioni disordinate vi hanno la loro parte, com' è necessario pel contrasto; esse primieramente non sono volte ad obbietti, che possano lusingare con pericolose attrattive; nel che è somma la delicatezza dell' autrice: ed in secondo luogo riescono a dimostrare praticamente quanto è folle la speranza di chi col contentarle si promettesse di diventare felice. Corrispondente alla concezione del lavoro è ancor essa la forma. Ordinata la narrazione, concatenate e disposte con bella proporzione le sue parti; limpida l' esposizione; giudiziose le sentenze, nè cacciate per forza, ma quasi germoglianti dalla materia; lo stile temperato, come si avviene al soggetto, e sobrio negli ornamenti, ma pur vivace, pur caldo di affetto ai proprii luoghi, e sempre sciolto e spigliato; finalmente la lingua senza ombra di affettazione, senza ricercatezza, ma nondimeno ricca di bei modi e sempre e schiettamente italiana. Che però a ragione ci pare che questo Racconto sia uno de' più belli e de' più utili, che a questi tempi abbiano vista la luce; e noi di cuore ne facciamo le nostre congratulazioni colla chiara autrice, esortandola che voglia seguire a coltivare così belle parti di mente e di cuore, di cui le è stata tanto larga la Provvidenza.

Digitized by Microsoft®

SCIENZE NATURALI

1. Progressi del traforo del Moncenisio — 2. Nuova ferrovia Fell sul Moncenisio — 3. Cura abortiva dell' accesso epilettico — 4. Alessandro Volta, e il suo telegrafo elettrico.

1. La gigantesca opera del traforo del Moncenisio procede alacremente; ed ha ripigliato da più mesi in qua tutta la celerità desiderabile, essendo stato finalmente superato il terribile banco della quarzite, che dalla parte di Modane avea reso per quasi due anni assai lento e faticoso l'avanzamento dello scavo. Questo banco erasi incontrato nel Giugno del 1865, dopo il terreno di formazione antracifera; e la gran durezza della nuova roccia aveva improvvisamente abbassato ad un *mezzo metro* la quantità media del lavoro diurno, che prima era di circa *due metri*. Nel Novembre seguente, la massa quarzosa cominciò a mostrarsi men dura e men pura, essendo mescolata di anidrite; laonde la perforazione, tornata più facile, diede, per qualche settimana, quasi un metro al giorno. Ma col finire del Gennaio del 1866, ogni traccia di anidrite scomparve; e la quarzite tornò ad essere più dura e compatta che mai: solo a lunghi intervalli e per brevi tratti mostrando qualche mistura di gesso anidro e di talco, e la struttura stratiforme. Tale ella si mantenne per ben nove mesi, cioè sino al cadere del passato Ottobre; dopo di che, il banco quarzifero apparve notabilmente stratificato e misto di gesso anidro e talco e trascorso da leggiere ma persistenti infiltrazioni d'acqua, che prima non s'erano mai incontrate: tutti indizii che il banco non era lontano dal suo termine. Finalmente il dì 8 Marzo di quest'anno, si toccò questo termine desiderato, e i perforatori, usciti dalla quarzite, entrarono in una nuova roccia di gesso anidro, mescolata da principio di schisti talcosi, poi del tutto pura, di assai più dolce lavoro, e simile a quella che già si scava dal lato di Bardonnèche.

La lunghezza totale del banco quarzoso, attraversato dalla galleria, è stata di metri 381, cioè tre soli metri meno dei 384, che era stata la lunghezza da principio calcolata, dietro gli studii fatti all'esterno del monte e sull'inclinazione degli strati nell'interno del traforo: mirabil riscontro dell'esattezza di questi studii! Lo scavo della quarzite ha fatto, com' era da aspettare, uno spaventoso consumo di acciaio nei trapani e scalpelli perforatori, il rapido logoramento dei quali ha richiesto spese straordinarie per rifornirne dei nuovi. Inoltre, è stato necessario modificare tutto il sistema meccanico degli strumenti medesimi; poichè, mentre nella roccia precedente era vantaggioso il sistema che chiamano della massa accoppiata e della barra a mina, nel quarzo invece si trovò conveniente l'uso della massetta con scalpelli più leggieri. Quanto ai puntellamenti, che sogliono essere necessarii per sostenere le pareti dello scavo finchè non sia rivestito, la durezza del quarzo li ha resi superflui, ed ha con ciò prestato gran vantaggio, liberando la galleria da quella selva di legname, attraverso la quale il passaggio del fumo e la rinnovazione dell'aria si fa assai malagevole. Pareva che anche l'opera dei rivestimenti potesse tralasciarsi, ma il fatto ha mostrato il contrario; giacchè, salvo quei tratti dove il quarzo, essendo purissimo, bastava a sè stesso, tutti gli altri han dovuto essere incamiciati al solito di mattoni o pietre scarpellate, e ciò per cagione del gesso, il quale, mescolato in dose anche piccolissima al quarzo, si gonfia al contatto dell'aria e produce continue fratture e scorrimenti di roccia.

Superata la quarzite, e penetrata già la galleria dai due suoi lati nella gran massa calcare che sembra costituire il nucleo della montagna, lo scavo potrà ora procedere regolarmente da ambe le parti, nord e sud, con pari celerità, ed avanzarsi rapidamente al termine. Nel corrente di tutto il 1866, dal lato di Modane non si poterono perforare che metri 212,29; mentre da quello di Bardonnèche, lo scavo s'inoltrò di metri 812,70. Ma questa enorme differenza di lavoro cominciò a scomparire nella seconda metà del Marzo di quest'anno, durante la quale si scavarono dal lato nord metri 38,17, e dal lato sud metri 41,25: e si crede che si potrà ottenere costantemente da ciascun lato l'avanzamento di quasi 800 metri per anno, ossia un avanzamento annuo totale di 1600, o almeno 1500 metri; ciò che darebbe finito il traforo in meno di 4 anni. Infatti, la lunghezza totale della galleria dovendo essere di metri 12,220; e di questi essendosi già scavati fino al 30 Giugno di quest'anno, metri 7,109; restavano a scavare metri 5,111; i quali, a ragione di metri 1,500 all'anno, ossia di 125 metri al mese, verrebbero esauriti in tre anni e men di cinque mesi; sicchè il traforo, cominciato sul finire del 1857, si troverebbe compiuto verso il fine del 1870.

Ma, col penetrare che fa la galleria più innanzi nel cuore dell'alpe, non è da tacere una nuova difficoltà che incontra per l'aumento della tempe-

ratura. Dalla parte di Bardonnèche, il massimo della temperatura interna si è mantenuto nei tre anni passati tra i 25° e 27° centigradi, e sarebbesi elevato assai più, se con getti continui d'aria compressa non si fosse conservato entro quel limite; mentre l'altezza del monte sopra la galleria si è altresì mantenuta quasi costante a circa 600 metri. Dalla parte di Modane, la temperatura fu parimente costante, ma inferiore di due o tre gradi a quella di Bardonnèche; quantunque l'altezza ordinaria del monte ivi si trovasse di 100 metri maggiore, ciò che avrebbe dovuto produrre, secondo le leggi ricevute, una temperatura di tre gradi più alta. Ma, checchè sia delle cagioni di tale anomalia, l'importante si è che, accostandosi ora da ambi i lati il traforo verso la parte centrale, anche il fianco della montagna si va rapidamente elevando, e dopo il quarto chilometro della galleria di Bardonnèche, l'altezza sovrapposta, dai 600 metri di prima tende a gran passi fino ai 1,600. Quest'aumento d'altezza deve produrre nella galleria soggiacente una elevazione proporzionata di temperatura, la quale giungerebbe ben tosto a rendere incomodissimi i lavori. Nondimeno a questo male il rimedio già è trovato, bastando il moltiplicare le correnti d'aria compressa. Perciò, oltre le cinque coppie di compressori a tromba mossi da ruote idrauliche, che già da lungo tempo stanno in opera alla bocca della galleria, sia per la perforazione meccanica, sia per la ventilazione, si stabiliranno altre due coppie di compressori e di meccanismi di aspirazione. Col soprappiù dell'aria fornita da questi nuovi compressori, e colla regolare ventilazione mantenuta alla bocca della galleria, l'aumento temuto della temperatura sarà domato quanto basti a non incagliare o difficoltare di troppo il corso dei lavori.

2. Frattanto, finchè non sia ultimato il traforo della montagna, si potrà fare il valico del Moncenisio sulla nuova ferrovia, che si è testè costruita sul dosso medesimo dell'alpe, e che sperasi di potere aprire al corso pubblico nell'imminente Novembre. L'ardito e ingegnoso sistema di questa ferrovia, che dal nome del suo autore chiamasi il sistema Fell, è essenzialmente diverso da quello delle vie ferrate ordinarie, che corrono in pianura o sopra terreni di leggiera pendenza. La ferrovia Fell ha tre rotaie: due laterali, sopra cui corrono al modo consueto, le ruote verticali della locomotiva e delle vetture; ed una centrale che forma il congegno tutto proprio di questo sistema. Questa rotaia di mezzo, solidissimamente piantata nel suolo, sporge di un 25 centimetri incirca sul piano delle altre due: essa viene afferrata, nell'avanzarsi della locomotiva, da due coppie di ruote orizzontali; messe in moto dagli stantuffi della macchina sotto una pressione, che è da 5 a 15 tonnellate per ciascuna coppia di ruote, secondo il carico che han da rimorchiare. Le quattro ruote verticali della locomotiva, che tirano il convoglio, sono anch'esse accoppiate insieme, e ricevono il movimento dagli stessi stan-

tuffi. Inoltre, a ciascuna delle vetture sono fissate delle palette o guide orizzontali. Mercè tali disposizioni, si ottiene una gran forza di trazione per salire, mentre le stesse ruote orizzontali formano un freno potentissimo nelle rapide discese. Ad assicurare inoltre vie maggiormente l'aderenza del treno al suolo, ed a contrastare gli effetti della forza centrifuga negli svolti di piccol raggio, la locomotiva e le vetture sono piccole e basse e costruite in modo che il loro centro di gravità si trovi assai prossimo a terra. Piccola altresì è la larghezza del binario, ossia la distanza fra le due rotaie laterali; e queste per un lunghissimo tratto della linea, sono collocate sulla stessa via postale, di cui la ferrovia occupa 4 metri, lasciando libero al corso delle vetture ordinarie lo spazio di 5 metri.

Con questo nuovo sistema di ferrovia si è potuto trionfare di tutte le difficoltà che presentava la salita e la discesa del Moncenisio, e portare il convoglio a vapore sulle più alte cime delle Alpi a cui sian potuti giungere finora i veicoli consueti. Laddove nelle altre strade ferrate l'inclinazione del piano non si consente che superi guari il 2 o il 3 per cento, e si ha per arditezza soverchia quella degli Americani che la recano talora fino al 6 e al 7 per cento; qui la ferrovia Fell sostiene senza difficoltà anche la pendenza del 12 per cento. E mentre altrove il raggio minimo di curvatura negli svolti delle ferrovie suol essere di 1000 metri, e non si ammette il limite estremo di 500 metri, se non a condizione che si rallenti nella curva notevolmente il corso del vapore: sul Moncenisio al contrario, dove la via ad ogni poco deve andar serpeggiando, sull'orlo di precipizii spaventosi, i raggi minimi delle voltate giungono senza pericolo fino al limite di 40 metri. Le corse di sperimento che già si son fatte, non ostante qualche disastro dovuto all'imprudenza di lavoratori imperiti, non lascian luogo a dubitare del buon successo di quest'ardita impresa; e colla nuova ferrovia del Moncenisio, il valico della montagna venendo abbreviato di più di cinque ore, il viaggio da Torino a Parigi si potrà fare in meno di ventiquattr'ore.

3. Tra le malattie che van sotto nome di *nevrosi,* la più terribile pei suoi sintomi, e insieme la più ribelle all'arte medica, è l'epilessia. I dottori sono tuttora al buio intorno alla natura ed alle cause intime di questo morbo; e per quanti studii e tentativi abbiano fatti, non sono per anco riusciti a trovar la via di guarirlo radicalmente. Quel solo che avean potuto ottenere finquì, colle varie cure adoperate intorno agli epilettici, era stato di mitigare più o meno l'intensità degli accessi e diminuirne la frequenza. Ultimamente però si è giunto altresì a fare abortire interamente l'accesso nell'atto medesimo del suo cominciare, ed a troncarlo già cominciato, con una di quelle cure che perciò chiamansi *abortive.* Ciò si ottiene con maravigliosa efficacia e semplicità, col metodo di *compressione,* proposto, pochi anni sono, dal

Digitized by Microsoft ®

professore Guido Baccelli [1], e praticato recentemente con utilissimi ed infallibili effetti nel Manicomio di Roma dal dottore Alessandro Solivetti.

Ecco, in quali termini il Baccelli descrive l'operazione da lui eseguita, per arrestare il parossismo convulsivo in una giovinetta: « Facendo dell'indice e del pollice della mano sinistra un arco disteso, lo applicai di contro alle regioni temporali, mentre collocava il pollice della destra nella fossetta che risulta dalla tuberosità crociforme dell'occipite e del solco dei muscoli complessi. Delle mani così applicate feci una valida compressione, puntando con forza nell'anzidetta gora sottoccipitale il polpastrello del pollice, e sospingendolo dal basso all'alto e dall'infuori all'indentro, nel tempo in che l'arco della mano sinistra comprimendo le regioni temporali, respingeva il cranio in contrasenso della forza del pollice, costringendo così tutto il capo ad un moto descrivente un arco di cerchio, fuori ed in basso dell'asse spinale ».

Il dottor Solivetti, sperimentando in Roma questa cura, l'ha perfezionata con una leggiera modificazione [2]. Invece di puntare col solo pollice nella fossa sotto l'occipite, egli applica sotto le gobbe occipitali il pollice e l'indice, premendo con essi fortemente dall'infuori all'indentro e dal basso all'alto, nell'atto medesimo che coll'altra mano applicata sulla fronte spinge all'indietro la testa. Così avendosi all'occipite due punti d'appoggio invece d'un solo, può farsi maggior forza, e troncarsi il parossismo anche innoltrato, nel quale si richiede grande sforzo per vincere la rigidezza dei muscoli del collo. I due movimenti debbono essere *contemporanei*, per far sì che la testa pieghi all'indietro girando sopra sè stessa solamente; e la pressione che si fa sotto le gobbe occipitali, non serve ad altro che ad avere colà un punto fisso, il quale dev'essere il centro del movimento. Per effetto di questo, il midollo allungato viene ad essere compresso nella sua parte posteriore, e stirato nell'anteriore: nel che consiste tutta l'efficacia del rimedio.

La compressione del Baccelli, praticata nel modo indicato dal Solivetti, non fallisce mai di portare il bramato effetto; ed è così facile che ogni infermiere può essere agevolmente ammaestrato ad eseguirla. Se ella si fa nel cominciare dell'accesso, questo si dilegua come per incanto, ed il malato riacquista immediatamente tutta la limpidezza delle sue facoltà intellettuali e la libertà del senso e del moto: se poi

1 Vedi la sua Memoria, intitolata: *Le così dette convulsioni arrestate nel parossismo*; nel Giornale della Reale Accademia di medicina, di Torino, num. 16, del 1862.

2 *Dell'Epilessia, e della Cura abortiva dell'accesso epilettico col metodo del professore Guido Baccelli, pel Dott.* ALESSANDRO SOLIVETTI, *medico nel Manicomio di Roma.* Roma, tipografia di Enrico Sinimberghi, 1867.

l'epilettico è già caduto in preda alle convulsioni toniche, bastano per troncare il parossismo pochi secondi, dopo i quali si veggono tutti i muscoli ad un tratto rilasciarsi, le braccia ricadere penzoloni, le gambe piegarsi, indi il malato aprir gli occhi pieni di vita, rizzarsi in piedi, guardarsi attonito intorno, e tornar libero e sano, come se nulla fosse stato.

Or donde mai avviene, che la semplice compressione del midollo allungato possa istantaneamente produrre un effetto così subitaneo, e fare ad un tratto sparire tutti i terribili sintomi dell' accesso epilettico? Noi risponderemo, compendiando in brevi parole la dotta e ben ragionata spiegazione che ne dà il Solivetti nel suo opuscolo.

L' epilessia, dic' egli, ha per caratteri patognomici: 1.° l' istantaneità dell' invasione, 2.° l' abolizione dell' intelligenza, 3.° l' abolizione della sensibilità, 4.° le scosse convulsive del tronco e delle membra simultaneamente. Una causa, produttrice *istantanea* di tanti fenomeni, non può agire che sopra un sol punto, il quale sia come centro della vitalità. Ora, qual è questo punto? o in altri termini, qual è la sede dell' epilessia? Ella non è, nè può essere altra che il midollo allungato. Infatti questo midollo è la sola parte dell' organismo umano, la quale, irritata che sia, desti convulsioni nel tronco insieme e nelle estremità, e la quale abbia inoltre stretta relazione colla sensibilità e coll' intelligenza. A ravvisare in che consista questa relazione del midollo colla sensibilità, basta ricordare che nella vita sensibile il primo ed universale strumento, per cui l' anima governa il corpo, sono le così dette *correnti nervose*, cioè le correnti di quel fluido idioelettrico che han per veicolo i nervi. Vi sono le correnti *dirette* e le *inverse*: le prime vanno dal cervello alla periferia per trasmettere i movimenti ordinati dalla volontà; le seconde dalla periferia, si recano al cervello, per portarvi le impressioni ricevute dai sensi esterni. Ma e le une e le altre necessariamente passano tutte pel midollo allungato, il quale è l' unica via di comunicazione tra il tronco ed il cervello, giacchè per la sua parte inferiore comunica col midollo spinale, e per la superiore col cervelletto. Ciò posto, è chiaro che il midollo allungato, dove fan capo e hanno passaggio continuo tutte le correnti, deve avere un' intensità di corrente, superiore a quella di qualsiasi altra parte del corpo; e che un' alterazione morbosa del medesimo midollo deve influire sopra tutte insieme le sensazioni e le trasmissioni di movimenti volontarii, alterando il moto regolare delle correnti nervose. Così il midollo allungato ha stretta relazione colla sensibilità, e può sospenderla; nel qual caso vien sospeso altresì l' esercizio dell' intelligenza, perchè mancando i segni sensibili o fantasmi dell' idea, viene a mancare l' istrumento che nello stato della vita presente è necessario a tal esercizio.

Digitized by Microsoft®

La vera sede dell'epilessia è pertanto il midollo allungato. Inoltre tutto fa credere che l'epilessia medesima non consista in altro che in un'alterazione del fluido nervoso, ossia un' accumulazione di fluido elettrico sul midollo predetto. Quindi è facile spiegare, perchè la compressione del Baccelli sospenda ad un tratto l' accesso epilettico. Come la legatura d'un nervo basta ad interrompere l'azione della corrente elettrica, di cui quel nervo è conduttore, così non è meraviglia che la compressione del midollo allungato, interrompendo l' accumulazione d' elettricità ivi condensata, rimetta in un subito l'equilibrio in tutte le correnti nervose che a quel midollo fan capo, e con ciò faccia abortire l' accesso epilettico.

Tal è in sostanza l' ingegnosa spiegazione del Solivetti, e il frutto dei suoi studii sopra l'epilessia e sopra la cura abortiva dell'accesso epilettico. « Se questi miei studii (egli conchiude) siano o no concludenti, non spetta a me il giudicarlo; essi saranno una nuova ipotesi aggiunta alle tante che su questo difficile soggetto sono state elucubrate. » Ma ad ogni modo, l'efficacia della cura abortiva, praticata dal Baccelli e dal Solivetti, rimane indubitata; e dee contarsi fra le preziose conquiste dell' arte medica.

4. Niuno finora avea sospettato che ad Alessandro Volta, al celebre inventore della *pila elettrica*, si dovesse attribuire anche l' idea del *telegrafo elettrico*. E nondimeno, ecco qui un Documento autentico, il quale prova che il Volta, più di mezzo secolo prima che l' Ampère, e il Wheatstone e il Morse creassero le maraviglie della moderna telegrafia, ideò e descrisse un vero telegrafo elettrico. Questo Documento è una lettera, trovata poc' anzi fra i Manoscritti del Volta che conservansi nel palazzo di Brera, a Milano. Una copia fotografica di questa lettera fu mandata all' Esposizione universale di Parigi, dove sta con altri disegni e carte in mostra sotto una vetrina; ma chi se n' è accorto? Il merito d'aver chiamata l'attenzione del pubblico sopra questa preziosa carta, si deve principalmente all' illustre Cesare Cantù, che la descrive in una sua lettera al sig. Agostino Cochin, pubblicata nel *Correspondant* del 25 Agosto passato. La lettera del Volta è scritta da Como al professore Bartelli, a dì 15 Aprile del 1777; e dice così:

« Quante belle idee di sperienze sorprendenti mi van ribollendo in testa, eseguibili con questo stratagemma di mandare la scintilla elettrica a far lo sparo della pistola a qualsivoglia distanza e in qualsivoglia direzione e posizione! Invece del colombino che va ad appiccar l' incendio alla macchina de' fuochi artificiali, io vi manderò da qualunque sito anche non diretto la scintilla elettrica, che col mezzo della pistola aggiustata al sito della pianta artifiziale, vi metterà fuoco. Sentite. Io non so a quante miglia un fil di ferro, tirato sul suolo dei campi o della strada, che in fine si ripiegasse indietro, o incontrasse un canal d' acqua di ritorno, condurrebbe giusta il sentier segnato la scintilla commovente. Ma

preveggo che un lunghissimo viaggio, de' tratti di terra molto bagnati o delle acque scorrenti, stabilirebbero troppo presto una comunicazione e quindi devierebbero il corso del fuoco elettrico, spiccato dall' uncino della caraffa per ricondursi al fondo. Ma, se il fil di ferro fosse sostenuto alto da terra da pali di legno qua e là piantati, ex. gr. da Como fino a Milano; e quivi interrotto solamente dalla mia pistola, continuasse e venisse in fine a pescare nel Canale naviglio, che si continua col mio lago di Como; non credo impossibile di far lo sparo della pistola a Milano con una buona boccia di Leyden, da me scaricata in Como.

Vostro aff. amico
A. Volta. »

Da questa lettera è evidente, che l' idea fondamentale del telegrafo elettrico, la quale consiste nel trasmettere a grandi distanze segni istantanei per mezzo dell'elettricità, brillò chiarissima alla mente del gran fisico lombardo; anzi egli ne indicò anche la pratica, e il modo di sospendere il filo conduttore sopra una serie di pali, come appunto oggidì si usa in tutte le nostre linee telegrafiche. Vero è che il telegrafo del Volta è lontanissimo dalla perfezione a cui oggi è arrivato questo strumento maraviglioso. Esso fondavasi sulla elettricità statica, la quale non avrebbe mai potuto dare che una telegrafia imperfetta; laddove i moderni telegrafi si fondano sulle correnti continue dell' elettricità dinamica, create dalla pila che il medesimo Volta più tardi scoperse, e sopra l'azione che han queste correnti sull'ago magnetico, e sopra l' intermittenza del magnetismo da loro indotto nel ferro dolce, e sopra tutti quegli altri fenomeni e trovati recenti, senza i quali non si sarebbero mai potuti ottenere i portenti dell' odierna telegrafia. Vero è inoltre che il Volta non fu nè il primo nè il solo nel secolo passato, che proponesse di applicare a uso di segnali telegrafici l'elettricità statica. Ma tutto ciò non toglie nulla al merito originale del suo telegrafo; e questo aggiunge alla fama di lui un nuovo titolo, che era ben giusto il rivendicare dall'obblio.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 12 *Ottobre* 1867.

I.

COSE ITALIANE.

STATO PONTIFICIO 1. Irruzione di Garibaldini armati dalla Toscana e dall'Umbria nella provincia di Viterbo; loro primo scontro con i Zuavi a Canino — 2. Prodezze degli invasori, e condotta del popolo d'Acquapendente — 3. I Garibaldini sono fugati a S. Lorenzo, Ischia, Valentano e Moricone — 4. I Garibaldini fortificatisi presso Bagnorea sono battuti da due colonne di Zuavi e di Linea pontificia — 5. Violenze e ladronecci dei Garibaldini in Bagnorea — 6. Altro scontro sotto Monte-libretti — 7. Elenco di nomi di Garibaldini rimasti prigionieri — 8. Altre bande di Garibaldini organizzate in Toscana e nella Sabina — 9. Nuova tariffa postale.

1. Apparisce oggimai evidente agli occhi di tutti, e si vorrebbe essere cieco per non vederlo, qual fosse il vero intento del Governo di Firenze nell'arrestare ad Asinalunga il solo Garibaldi. Come disse chiaro l'ufficiosa *Opinione*, da noi citata nel precedente quaderno a pag. 117, questo non fu che *uno spediente politico*, per aver poi più libere le mani a consummare l'assassinio a cui accingevasi il Garibaldi, ed a procedere più arditamente nelle opportune congiunture, ed anche per guadagnare tempo, onde raccogliere un forte esercito alle porte di Roma, e così poter dire alla Francia, ove accennasse davvero di volersi opporre efficacemente: se voi vi muovete a sua difesa, io vi entro! Perciò si troncò la marcia all'inetto capo della preparata spedizione, ma se ne lasciarono liberi i masnadieri; e questi, avutone un cenno dal loro capo ed il consenso dei suoi complici, si formarono in drappelli e squadre, varcarono il confine, invasero il territorio non ancora rubato al Papa, entrandovi dalla Toscana e dall'Umbria, senza ostacolo veruno per parte di quelle truppe regie, che in apparenza si teneano ivi pronte a contrastare loro il passo, ma che doveano aver l'ordine di non vedere in quelle bande, se non giovanotti allegri, che si pigliavano lo spasso d'andare a caccia.

L'aver fatto voltare indietro lo sciancato *Eroe dei due mondi* valse al Governo di Firenze i complimenti del *Moniteur* parigino, che ne levò alle stelle la incomparabile lealtà, e l'energia onde per lui si osservano

e si mantengono inviolate le guarentigie pattovite, a tutela del Patrimonio di san Pietro, nella famosa Convenzione del 15 Settembre 1864; e tutta la numerosissima coorte dei diarii ufficiosi di Francia intonò in coro l'inno delle laudi e della gloria all'onesto, saggio, fortissimo Governo di Firenze, che con tal colpo da maestro avea saputo rivendicare ad un tempo la maestà delle leggi, i diritti della Corona, il rispetto ai Trattati, la dignità della nazione, e la santità del diritto riconosciuto!

L'invasione de' Garibaldini nella provincia di Viterbo, e le loro scorrerie sui confini delle altre, sono poi giustificate con un semplice cambiamento di nome e con una menzogna. Quelli diconsi non Garibaldini ma *insorti*, cioè sudditi delle province ancora possedute dalla Santa Sede, ivi dimoranti e sollevatisi spontaneamente, e senza verun aiuto esterno. Riferiremo poi a suo luogo, dai giornali stessi officiosi del Governo, le dimostrazioni loro sfuggite di questa meditata impostura. Ora registriamo i fatti.

I giornali della Frammassoneria del 30 Settembre annunziarono, con la cinica loro impudenza nel mentire, che Viterbo, Frosinone e non sappiamo quante altre città eransi sollevate alli 29; che le truppe pontificie, parte eransi date alla fuga, e parte aveano fatto causa comune coi sollevati; che Roma stessa era in piena ribellione armata, sì che le sue vie si faceano irte di barricate. E su questo fare molte altre stolidissime falsità. Le quali tuttavia erano indizio di quel che erasi tramato, ma che non potè aver l'effetto voluto, perchè i settarii che ne aveano l'incarico, non trovando rispondenza veruna nei popoli, guardaronsi bene dal pur tentare la prova. Però i loro complici, che doveano rappresentare nelle province la stessa impostura, preparata a Firenze, di popoli *insorti*, e che perciò si erano raccolti ai confini onde entrarvi e fare le parti loro assegnate, presumendo che il subbuglio divisato già fosse accaduto, o certamente accadrebbe, si avvalsero delle volontarie distrazioni dei guardiani delle frontiere, e penetrarono quel giorno nella provincia di Viterbo.

Il *Giornale di Roma* del 30 Settembre ne diede subito la notizia nei termini seguenti. « Una banda di Garibaldini ha penetrato in alcuni luoghi della provincia di Viterbo, dalla parte delle Grotte di santo Stefano. Essa è energicamente inseguita dalle nostre truppe, che incontrano per ogni dove la più simpatica accoglienza. »

Nel giorno seguente lo stesso diario ufficiale riferì le prime imprese di codesti satelliti dell' *Eroe dei due mondi*, che consistettero in rubare e poi scappare al primo scontrarsi nelle truppe. Ecco la nota del *Giornale di Roma* del 1° Ottobre.

« Nelle ore pomeridiane di ieri nuove bande garibaldine hanno passato le frontiera, entrando in Acquapendente ed in altri paesi della provincia di Viterbo. Esse diportansi come bande di altrettanti briganti, imponendo ai Comuni che invadono contribuzioni di viveri e danari, e commettendo altri atti di violenza. Varii distaccamenti della nostra truppa si

sono mossi da più punti sulle loro tracce. In questo momento sappiamo dal telegrafo, che in Canino una colonna di zuavi si è questa mane imbattuta con una banda, che ha con breve combattimento messo in fuga. Mentre i zuavi inseguono questi Garibaldini dispersi pei campi, la popolazione applaudisce ai suoi difensori, e rialza da sè stessa gli stemmi pontificii. Il medesimo è avvenuto in tutti i paesi invasi, e rimasti poscia liberi da questa calcolata e selvaggia incursione. Sappiamo ancora che in altri luoghi diversi Garibaldini sono caduti in mano della truppa, e che qualcuno vi è rimasto ucciso. In mezzo a questa importata agitazione, Viterbo e l'intera provincia conservano inalterata la loro fedeltà al Governo pontificio. »

2. A chiarire meglio i fatti e la qualità delle orde di Garibaldini, che, sfuggendo alla perspicacissima e severissima vigilanza, onde le truppe di Vittorio Emmanuele II adoperavansi, con lealtà degna di quel Governo, ad impedire la violazione del confine pontificio, penetrarono in Acquapendente, ed in altri luoghi, il *Giornale di Roma* del 3 Ottobre, con quella sobrietà di parole che sta bene in un diario ufficiale, ne accennò gli alti fatti, nel modo seguente.

« I Garibaldini entrati in Acquapendente erano oltre 250. I pochi gendarmi che ivi si trovavano fecero bravamente resistenza per 3 ore. Alla notizia dell' accorrer della truppa, la banda, diessi alla fuga verso la terra di S. Lorenzo. Raggiunta in breve, anche da questo luogo dovè sgombrare, ripigliando la direzione della frontiera, e lasciando molti dei suoi che caddero in mani della forza.

« Le altre bande che vanno percorrendo su varii punti della provincia, imponendo tasse e derubando anche le casse dei Comuni, sono pure state e sono continuamente inseguite dalla truppa. Oltre 60 Garibaldini sono già caduti in potere delle nostre milizie, le quali spiegano un' abnegazione ed un'energia superiori ad ogni elogio.

« Molti giornali d'Italia, eziandio officiosi, con un accordo che non può esser casuale, si ostinano a dare a queste bande il nome *d' insorti*. Anche l'Agenzia Stefani ha svisato in questo senso il nostro articolo del 1° corrente. La verità è che codeste bande sono entrate dalla vicina Toscana e dal confine delle usurpate province. Esse componsi d' individui armati di fucili militari, e che si danno da sè stessi il titolo di Garibaldini. I Comuni da essi invasi, lungi dal prender la menoma parte in loro favore, ne sono atterriti, accolgono con applausi le truppe che accorrono a liberarneli, e rialzano con unanime trasporto gli stemmi pontificii.

« Gli altri paesi rimasti immuni dal loro passaggio non solo sono tranquilli, ma riprovano altamente codesta invasione, nè mancano individui che in non piccol numero si offrono di combattere, sotto la direzione della Gendarmeria, in difesa del Governo. »

Ora i nostri lettori ci sapranno grado di trovare qui riferita per disteso, una corrispondenza da Acquapendente al Direttore dell' *Osservatore*

Romano del 7 Ottobre, nella quale sono descritte per minuto le alte geste dei masnadieri, incaricati da quei di Firenze di rappresentare in quella città la parte di *insorti*.

« Acquapendente 4 Ottobre. Sono certo che ella vorrà dar posto nel suo riputato giornale al racconto, che in brevi parole le mando, dell'invasione sofferta dalla nostra città di Acquapendente per parte delle orde garibaldesche, affinchè si sappia da tutti, chi siano i veri promotori di tumulti in questi ultimi avanzi di territorio pontificio, e come le sue pacifiche popolazioni restino dapprima vittime di estranee invasioni, per essere poscia calunniate quali autrici di perturbamenti politici, che esse detestano ed abborriscono.

« Quantunque nella Domenica 29 Settembre si avesse avuta notizia che una banda di Garibaldini era entrata nello Stato attuale del S. Padre dalla parte delle Grotte S. Stefano, la città non si commosse punto, e la mattina del dì successivo molti erano usciti ad attendere alle vendemmie nei loro poderi, e il Sindaco medesimo se ne era ito in campagna con la famiglia. Monsignor Vescovo col Clero stava ritirato da qualche giorno nel convento di S. Francesco per gli esercizii spirituali. Non v'era dunque d'autorità altro che il Governatore conte Marcelli, ed una guarnigione di 27 gendarmi comandati da un tenente.

« Verso le due pomeridiane si seppe che alcune bande s' avanzavano sopra Acquapendente, e difatto non tardò molto a sentirsi il suono d'una tromba, e a veder comparire una masnada di circa dugento mascalzoni armati. Tutte le botteghe furon chiuse, tutti i cittadini si ritirarono nelle loro case, e il comandante di Gendarmeria, forse mal ragguagliato sul grado di resistenza che avrebbe potuto incontrare, stimò di non affrontare all' aperto quest' orda, e si trincerò co' suoi uomini dentro la caserma per quivi difendersi.

« Al comparire dei Garibaldini le strade della città erano tutte deserte, se ne togli alcuni monelli ed alcuni curiosi. I capi della masnada erano i fratelli Zuarelli e certo Angelo Leali col figlio, tutti quattro emigrati da Acquapendente, un Tondi di Viterbo, un Gagliani d' Orvieto, e un Salvatori di Caprarola. A costoro si aggiunse un tal Barbieri, ministro dei Leali, che dimorava in città per tolleranza del Governo, ma che non è del paese. Fu tosto dimandato e fatto ricerca del Vescovo e del Gonfaloniere, e non trovatili alla loro residenza, alcuni dei capi si diressero al Governatore, e gl' intimarono o di ubbidire o di cedere. Il Governatore, previa una dignitosa e forte protesta, si ritirò. Allora s' incamminarono alla caserma per costringere i gendarmi alla resa. Da una delle finestre questi fecero fuoco, e cadde morto un Garibaldino. Nacque grande confusione: moltissimi di costoro si dettero alla fuga, ma il sunnominato Barbieri giunse a fermarli, e li ricondusse all' assalto della caserma. I Gendarmi non volevano cedere; ma accortisi che gli assalitori parte erano saliti sul tetto, per iscoperchiarlo e appiccarvi il fuoco, parte con accette

stavano fracassando la porta, dovettero arrendersi alla forza maggiore, lasciarono tutto in balia degli invasori, che tosto diedero di piglio alle armi, e taluni anche si vestirono con qualche uniforme ivi trovato. Compita questa prodezza, tutti i capi se ne partirono, ad eccezione del Salvatori e del Barbieri, i quali dopo aver requisito dei viveri, condussero quasi tutta la loro masnada fuori di città al bivacco.

« Alla mattina del martedì anche il Municipio si dimise, ma per non esporre la città a maggiori pericoli; e perchè gli invasori avessero a cui rivolgersi per le requisizioni che imponevano, e così trattenersi dal saccheggiare e dall' invadere le case private, pensò di non abbandonare il posto, attendendo d' ora in ora qualche aiuto da Viterbo, cui si era segretamente mandato avviso. Volevano che il Municipio ordinasse il disarmo dei cittadini, ma si ricusò. Domandarono le chiavi per salire a certe camere, dalle cui finestre potevasi agevolmente levare lo stemma del Santo Padre che sta sulla residenza del Municipio. Anche a ciò ebbero un rifiuto, ed appena si accinsero a sfondare la serratura e fracassare le porte per compiere questo nuovo delitto, tutta la gente che era sulla piazza se ne allontanò.

« Le casse governative furono anch' esse invase e vuotate. Fortuna che poco vi trovarono. A compensarsi del magro bottino, corsero al convento dei Francescani, e qui commissero indegnità e sevizie degne di loro e dell' impresa che tentano. Il Vescovo ed i preti durante la notte antecedente erano tornati alle loro abitazioni. Non trovarono dunque che pochi frati. Assaliti, e coi coltelli alla gola, quei meschini temettero di essere tutti scannati. E minacciarono di fucilarli, se non mettevano fuori le armi che pretendevasi tenessero nascoste in convento. Ma invece delle armi non avevano che pochi denari, che furono tutti involati, e la vista dei quali ammansì alquanto quei furibondi, che finalmente s' allontanarono. Anche Monsignor Vescovo patì oltraggi ed estorsioni. Quando Dio volle, cominciò a correre pel paese la voce che i nostri s'avanzavano. Erano circa le 4 pom. e a tale annunzio i Garibaldini piucchè di fretta abbandonarono la città e si dispersero per le macchie. I nostri infatti arrivarono, e tutta la popolazione respirando alla fine, e giubilando di allegrezza li salutò e li accolse come liberatori. Essa medesima rialzò gli stemmi papali fra le grida di *Viva Pio IX*. I nostri soldati non ebbero a sparare un fucile: lungo la strada incontrarono alquanti sbandati, che fecero prigionieri senza resistenza.

« Così ebbe fine questa iniqua invasione che i giornali fiorentini osano chiamare *insurrezione d'Acquapendente*. — Nessuno della città vi ebbe la menoma connivenza — Nelle 30 ore in circa, in cui fu preda di quei ribaldi, pareva che la gente non si accorgesse punto della loro presenza, nè altra memoria vi hanno lasciata, tranne l'abbominazione della loro ferocia, e l'esperienza di quella libertà, che la rivoluzione italiana ci vorrebbe regalare. »

3. Gl' invincibili emoli degli eroi di Marsala, di Ampola e di Bezzecca, sparpagliatisi a rotta per le macchie appena ebbero sentore che un pugno di zuavi pontificii si accostava per aver l' onore di salutarli, tornarono poi, come un branco di lupi, a rannodarsi sopra certe alture presso san Lorenzo. Ma anche di lì furono discacciati in poco d' ora, come narrò il *Giornale di Roma* del 4 Ottobre.

« Nelle ore antimeridiane di ieri una colonna di zuavi, partita da san Lorenzo, attaccò i Garibaldini riparatisi in un vicino monte. Essi furono costretti a darsi alla fuga, lasciando in mano della truppa sei dei loro con molti viveri, armi e munizioni. Nello stesso tempo una colonna di linea girando sotto Bolsena investì altri Garibaldini al *Pianale*. Anche questi furono presto sbaragliati, ed uno di essi con armi rimase in mano dei nostri soldati. Si sa che una forte banda entrata in Bagnorea vi si apparecchia a grande resistenza. La truppa marcia su quella città. Viterbo e il resto della provincia conservano lo stesso stato di tranquillità. »

4. Lo stesso diario ufficiale pubblicò poi alli 5 Ottobre le seguenti notizie: « La truppa che ieri si dirigeva verso Bagnorea fece una ricognizione nelle vicinanze di detta città. Incontrato un numero preponderantemente maggiore di Garibaldini, dopo un breve combattimento, nel quale 15 Garibaldini rimasero uccisi, ripiegò in buon ordine verso Montefiascone, attendendovi rinforzi per tornare all' attacco. Altri due combattimenti hanno avuto luogo nella giornata di ieri, cioè ad Ischia, dove i Garibaldini furono messi in fuga dalla truppa ivi accorsa, e quindi a Valentano, dove un distaccamento di gendarmi e zuavi sostenne due ore di fuoco contro 150 Garibaldini, che vennero respinti con varie perdite di morti e feriti, rimanendo incolumi i nostri.

« Dalla Fara (luogo appartenente all'usurpata provincia di Rieti) una nuova banda ha passato la frontiera, capitanata da un tal Bernabei, capo della guardia nazionale di detto luogo, ed armata coi fucili della guardia nazionale stessa. Essa ha occupato prima Nerola e quindi Moricone, ove incontrò la truppa che la fece retrocedere, catturando due Garibadini ed un grosso carico di munizioni.

« Si ha notizia che dalla parte della Toscana nuove e più numerose torme di Garibaldini si dispongono a tornare all' attacco di Acquapendente, onde già erano fuggiti all' appressarsi delle nostre truppe.

« Tutte queste notizie che da tanti lati ci pervengono, provano abbastanza quanto poco possa contarsi sulla custodia delle frontiere, che con tanta facilità sono per ogni dove violate da coteste bande, che operano come orde di assassini. L' insieme di tali cose farebbe quasi supporre, che fosse ciò l'effetto di qualche connivenza, per liberarsi in alcun modo dal grande ingombro degli oziosi della piazza e delle camice rosse, cui si è permesso prendere un' influenza ed una forza certamente non ammissibile in ogni ben ordinato Governo. Viene così liberamente invaso e infastidito il piccolo avanzo dello Stato pontificio, e di mala voglia lasciato dagli usurpatori del resto, contro tutte le regole dell'onestà e della giustizia. »

È cosa che fa sbellicare dalle risa il leggere nei diarii di Firenze le mostruosissime fanfaluche, onde furono solleciti di pascere la curiosità dei loro aderenti! Contavano essi già fino a 7,500 gli insorti armati di tutto punto, e da per tutto irresistibilmente vittoriosi; le truppe pontifi-

cie, cioè quella piccola parte di esse che diceano non essersi messe cogli *insorti*, sgominate fuggivano a rotta verso Roma; i Zuavi come femminucce imbelli scappavano a precipizio, sfolgorati dal semplice lampo delle *armi nazionali* e dal nome di Garibaldi. Insomma era un terribilio di cose stupende ed inaudite. Bagnorea poi, già da essi cangiata in una Verona per fortezza di sito e di barricate, dovea essere il centro ed il quartier generale dell'esercito garibaldesco, d'onde questo moverebbe alla conquista di Viterbo.

Ma il fatto non rispose alle spavalderie. Ecco quel che accadde a Bagnorea nella giornata del 5 Ottobre, come si narra dal *Giornale di Roma* del 7. « Nella mattina del 5 sopravvennero i rinforzi aspettati dalla truppa per l'attacco di Bagnorea. Si marciò quindi senza indugio contro i Garibaldini fortificatisi nel convento di S. Francesco, nelle *Palare* e in *Poggio Scio*, alture situate al di fuori della città. Alle ore 11 ant. s'ingaggiò il combattimento, che fu dei più accaniti. I nostri bravi soldati disposti in due colonne, una di Zuavi ed un'altra di Linea, sormontando ogni ostacolo, ricacciarono alla baionetta i Garibaldini, snidandoli dalle loro posizioni e mettendone gran numero fuori di combattimento. Le due strade, che danno solamente adito alla città, erano asserragliate da forti barricate. I Garibaldini dietro queste ripararonsi dalla loro fuga, apparecchiandosi a nuova resistenza. Ma la seconda compagnia granatieri prese d'assalto anche que' due posti, sbaragliando del tutto gli avversarii, che corsero nella città, chiusero le porte, e salirono nelle circostanti case per continuarvi la lotta. Fu allora fatta appressare l'artiglieria e dopo pochi colpi, diretti principalmente alla porta della città, si udirono delle grida di *Viva Pio IX*, e si vide un agitare di varii stendardi bianchi. Si cessò immediatamente il fuoco, e, apertasi la porta, un'onda di popolo esultante venne ad incontrare le nostre truppe, le quali occuparono la città sgombrata interamente dal resto dei Garibaldini datisi alla fuga nella direzione della frontiera.

« Questo fatto forma il migliore elogio della nostra milizia. I soldati di ogni arma hanno gareggiato in valore ed energia nel momento della lotta, e in umanità e disciplina in quello della vittoria. Il combattimento durò fino all'1 e 3/4 pom. I Garibaldini, che sommavano a circa 500, ebbero oltre a 70 tra morti e feriti, ed oltre a 110 dei loro rimasero in potere delle nostre truppe. Dei nostri sono stati feriti 5 soldati ed un uffiziale. La colonna della Linea era comandata dall'aiutante maggiore Zanetti. La colonna de' Zuavi era comandata dal capitano Legonidec. Il colonnello Azzanesi dirigeva l'attacco.

« Lasciatasi Acquapendente dalle nostre milizie per accorrere a Bagnorea, venne rioccupata da alcuni Garibaldini radunati al confine. Avutasene notizia, una colonna di gendarmi e di linea partì per una ricognizione a quella volta. Ma i Garibaldini, requisiti dei viveri, lasciarono la città prima dell'arrivo della truppa.

5. Come si comportassero in Bagnorea gl'invasori Garibaldini fu descritto in una autorevole corrispondenza di colà all' *Osservatore Romano* del 9 Ottobre. Accennati gli atti di violenza compiuti dalla loro avanguardia contro inermi cittadini ed il magistrato municipale, narra il corrispondente che « passati pochi istanti, giunsero altri 42 Garibaldini, parte de' quali armati, tra i quali trovavansi due emigrati bagnoresi, Domenico Agosti e Vincenzo Gaddi. Costoro, saliti al Comune, procla-

marono il Governo provvisorio sotto la dittatura di Garibaldi, e presero possesso di tutte le casse pubbliche, camerale, comunale e del dazio macinato. Da quel momento di giorno in giorno la banda invaditrice crebbe di numero pei rinforzi, che successivamente ne vennero di fuori, tanto da oltrepassare il numero di 500. Cosa abbiano saputo fare costoro in quest giorni, è impossibile il dirlo. Fu sfasciata la porta della Gendarmeria; dato fuoco all'archivio della medesima; manomesse e fracassate tavole e fenestre e tutti gli stigli della cucina. Il convento dei PP. Conventuali fu alla lettera saccheggiato e i religiosi minacciati della vita. Nel Seminario non solo furono involati oggetti di biancheria e cereali, ma ancora gli arredi sacri; e i loro furti si estesero anche all'Episcopio, donde sottrassero diversi oggetti, senza parlare di altri furti ed estorsioni commesse a danno di varii cittadini. E poi a notare per onore di questa città, che un solo cittadino ha preso parte a questa luttuosa scena, ed è un certo Pietro Coppa, feccia della popolazione, mentre gli altri tutti hanno dimostrato agli invasori la più decisa avversione. Per contrario la truppa pontificia, entrata vittoriosa nella nostra città, dopo un vivo fuoco di 4 ore, vi fu accolta fra le entusiastiche evviva al S. Padre, allo sventolare dei bianchi fazzoletti e al suono del concerto. Sarebbe impossibile ridire la costernazione in cui questa città ha vissuto nei pochi giorni dell'invasione. Non si udivano in mezzo alle orrende bestemmie se non le grida: *Morte al S. Padre; morte ai Preti; abbasso le Corone; evviva la Repubblica; evviva Garibaldi.* Segnaliamo con la più pura gioia del nostro cuore di essere stati salvati il giorno della vigilia della Madonna santissima del Rosario detta della Vittoria. »

6. Nello stesso *Giornale di Roma* del 7 Ottobre leggonsi pure le seguenti notizie. « Dalla parte della Sabina altre bande di Garibaldini passarono la frontiera come accennammo nel nostro Giornale del 5 corr. Essi dopo lo scontro di Moricone presentaronsi nelle vicinanze di Monte Rotondo e di Palombara. Il capitano Celli alla testa di un distaccamento mosse per rintracciarli. Alle 6 antim. di ieri li raggiunse nella macchia sotto Monte-libretti, e dopo breve combattimento li mise in fuga. Due Garibaldini e un sedicente capitano Tenessini vi furono catturati. In questa banda vi era il Menotti Garibaldi, che fuggì a cavallo. Sembra che i Garibaldini abbiano avuto in tale scontro parecchi feriti ed anche dei morti: si sono prese le opportune disposizioni per soccorrere gli uni e per raccogliere gli altri. Si sa ancora che altra grossa banda si sta formando nei luoghi dell'usurpata provincia di Sabina, sotto il comando del suddetto Menotti Garibaldi, per una nuova invasione.

« In molti giornali italiani si dà anche la notizia dell'invasione della provincia di Frosinone. Ciò sarà forse nell'intenzione dei macchinatori del presente movimento, e dai loro organi si annunzia quindi per fatto quel che si attentano di fare. Ma quella provincia è finora tuttavia immune da simile flagello e gode della più perfetta tranquillità. Sono pure ugualmente false tutte le altre notizie, che si danno dai medesimi giornali, i quali annunziano i trionfi dei Garibaldini o l'agitarsi delle nostre popolazioni. »

7. A mettere in sodo la provenienza, le qualità e lo scopo di codeste bande, il *Giornale di Roma* pubblicò alli 4 Ottobre la nota seguente.

« Riportiamo l'elenco sinora pervenutoci dei nomi dei Garibaldini caduti in potere delle nostre milizie presso Acquapendente. Essi sono: Mi-

lanesi Carlo, Scala Policarpo, Mecucci Giovanni, Manganelli Oreste, Meni Oreste, Capi Gabriele, Bellaccini Anselmo, Spegnoni Giacomo, Del Poro Domenico, Zuchi Serafino, Pianciani Geremia, tutti *di Siena* — Gorini Giovanni, Gozzini Oreste, Calamandri Pietro, di *Empoli* — Ferini Nazzareno, di *Pozzuolo* — Cellini Nazzareno, Penci Crispino, Loreti Demetrio, di *Perugia* — Corti Ettore, di *Firenze* — Ricci Domenico, di *Torre Alfina* — Martini Bossi Alberto, di *Monte Corona*. Siffatto elenco servirà a sempre meglio far conoscere quali siano gl'*insorti pontificii*, di cui menano tanto rumore i giornali da noi ieri accennati. »

Nel dì seguente poi lo stesso diario ufficiale recò questi altri particolari. « Pubblichiamo l'altra nota oggi pervenutaci dei Garibaldini caduti in potere delle nostre truppe. Essi sono i seguenti: Moghetti Antonio, di *Treviso* — Giulietti Giacomino, e Luccioli Domenico, di *Chiusi* — Bonelli Romeo, di *Siena* — Arcangelo Rinaldo, di *Sorano* — Pennacchietti Giovanni, di *Todi* — Funghi Felice, di *Pitigliano* — Piccinini Tertulliano, di *Osimo* — Giàconi Candido, di *Aosta* — Biangiardi Napoleone, di *Siena* — Marcano Giovanni, Fortini Luigi, e Pastori Giacinto, di *Orvieto* — Franciosini Agostino, di *Ficulle*. I Garibaldini che occuparono Acquapendente erano condotti da un capo di cui ancora non c' è pervenuto il nome. I suoi aiutanti erano un tal Fontana ed un certo Milano, di cui pure sin qui ignoriamo la patria. Gli altri capi subalterni erano il Conte Pagliacci, un tal Tondi, i fratelli Salvatori, i fratelli Zuarelli, Vincenzo Barbieri, Pietro Leali, Giuseppe Buccelli, notorii emigrati della nostra provincia di Viterbo. Tale scelta di condottieri è una novella prova cui tende la presente invasione, il far credere cioè e il procurare il sollevamento di detta nostra provincia. Essa nondimeno col suo capoluogo si mantiene sempre tranquilla e fedele al suo legittimo Governo. »

Ma più che mai spicca manifesta la lealtà del Governo di Firenze, quando pretende aver efficacemente impedito il passo alle bande degli *invasori*, ed appella *insorti* i malandrini spediti dalla setta su quel di Viterbo, se si considera l'altro elenco pubblicato dal *Giornale di Roma* del 10 Ottobre. In esso sono registrati per nome, cognome, professione e patria, i 115 Garibaldini, fatti prigionieri dalle truppe pontificie nel combattimento presso Bagnorea; e la qualità delle persone e la loro provenienza è la più chiara testimonianza che possa volersi dell' indole dell' invasione. Non bastandoci lo spazio a trascrivere codesto elenco, ne rechiamo la statistica per *condizioni*, la quale ha un'originalità che sarà da tutti riconosciuta. Eccola: Sopra 115 prigionieri si contano 7 Falegnami — 5 Scalpellini — 3 Camerieri — 3 Sarti — 1 Industriante — 1 Barbiere — 1 Doratore — 1 Fornaio — 1 Canepaio — 1 Vetturino — 1 Cocciaio — 1 Lastricante — 1 Pastarolo — 1 Orefice — 1 Tabaccaio — 1 Fornaciaro — 1 Chirurgo — 1 Giudice — 1 Collettaro — 2 Fabri — 1 Selciarolo — 3 Ottonari — 1 Corazziere — 1 Calafato — 1 Macellaio — 9 Muratori — 11 Calzolai — 13 Contadini, campagnoli e braccianti — 3 Caffettieri — 6 Impiegati — 1 Pizzicagnolo — 4 Studenti — 1 Locandiere — 3 Ebanisti — 11 Possidenti — 2 Sellai — 1 Stallino — 1 Pasticciere — 6 senza professione dichiarata. Di questi 115 eroi, niente meno che 99 appartengono ai diversi paesi d' Italia, 16 soli sono emigrati dall'attuale territorio pontificio. Nissun *insorto*.

8. A mettere in evidenza che codeste schiere di briganti Garibaldini vengono spedite dalle province del regno d' Italia, per simulare nelle

pontificie una *interna insurrezione*, che dia pretesto all'invasione delle truppe regolari di Vittorio Emmanuele, basta riflettere che finora non ne furono desolate che piccole terre e due città sguernite di difesa, tutte poste agli estremi confini del territorio non ancora rubato alla Santa Sede. Niuna città, niuna borgata, niuna terra dell'interno fu sinora, non diremo turbata, ma nemmeno in pericolo di essere turbata da qualsiasi moto di sedizione. E malgrado di ciò i diarii ufficiosi di Firenze proseguono a menar vanto della prossima ed inevitabile caduta del Governo pontificio, incapace di tener testa alla formidabile *insurrezione* che sempre più progredisce e si afforza, e preconizzano già, come l'*Opinione* del 9 Ottobre, imminente l'ora in cui le truppe regie dovranno marciare, per necessità politica e per motivi di umanità, e correre a Roma, per salvarla dagli eccessi in cui potrebbe traboccare l'ira e la vendetta dei trionfanti *insorti*!

Ora tutto quello che i Garibaldini fecero sin qui è opera di Deputati, di ufficiali pubblici, di masnadieri assoldati del *regno d'Italia*, ed organizzati sotto gli occhi di quel Governo, la cui vigilanza riesce ad assicurare loro libero il passo alla violazione del confine pontificio. Infatti l'*Osservatore Romano* del 9 Ottobre fece noto che una banda di circa 70 Garibaldini disarmarono, il 7 Ottobre, a Voltone sul confine toscano le guardie di Finanza; e poco dopo passò di colà un convoglio di cavalli carichi di armi, di berretti rossi con fascia verde e di camice rosse per divisa garibaldina; ed il carico proveniva da Pitigliano.

Dalla Toscana e dalla Sabina pure procedono nuovi rinforzi mandati ai briganti del Garibaldi già penetrati nel territorio pontificio, come risulta da quanto pubblicò il *Giornale di Roma* del 9 Ottobre nei termini seguenti:

« La banda garibaldina, con cui presso Ischia e Valentano ebbe luogo il conflitto da noi accennato nel nostro giornale del 5 corrente, sembra che abbia ricevuto un considerevole rinforzo dalla vicina Toscana, e che abbia l'intenzione di fortificarsi in Farnese. Una colonna di truppa è stata immediatamente spedita per operare in quella direzione. Altre colonne sono state mandate in esplorazione verso Caprarola, Soriano e Bomarzo, dove circa 50 Garibaldini, nelle ore 2 pom. del giorno 6, requisirono dei viveri, tolsero al ministro del macinato il prodotto del dazio del corrente mese, e quindi si ritirarono. Queste colonne non si sono incontrate con veruna banda.

« Nei luoghi vicini all'usurpata provincia di Sabina, oltre i fatti di Moricone e Monte Libretti, non v'è più stato altro conflitto. Una banda di Garibaldini occupa ivi il Monte Carpignano, che è sul limite della frontiera della parte non usurpata del nostro territorio, ed è a vista del vicino posto piemontese. Essa, sulle ore undici antimeridiane di ieri, mosse per attaccare Nerola, ma al vedere i Zuavi scesi a combatterla, rientrò talmente verso il limite suddetto, che per non porsi a cimento di passarlo rimase impossibile di assalirla alle nostre truppe, il cui slancio dovette essere infrenato dai replicati comandi degli ufficiali.

« La provincia di Viterbo e il territorio limitrofo alla Sabina conservano sempre una tranquillità, la quale non viene alterata che dallo spavento dei luoghi aggrediti, e forma un singolare contrasto coll'agitazione che vi si vorrebbe portar dal di fuori. »

9. Le corrispondenze di provenienza e destinazione italiana, che si cambiano fra l'amministrazione generale delle Poste pontificie e quella di Firenze, dal 1.° del corrente Ottobre vanno soggette al seguente trattamento:

NATURA DELLE Corrispondenze		CONDIZIONI E LIMITE DELL' AFFRANCAMENTO	PESO delle Corrispondenze	TASSA da pagarsi agli ufficii di posta pontificii per gli articoli indicati nella prima colonna in				BASE PER LA progressione DELLE TASSE
				partenza		arrivo		
			Gramme	*Lire*	*Cent.*	*Lire*	*Cent*	
LETTERE	franche	facoltativo fino a destinazione.	10	»	20	»	»	di 10 in 10 gr. e per ogni frazione di esse come sopra.
	non franche . . .	come sopra.	10	»	»	»	30	
CAMPIONI	o mostre di mercanzie e pieghi di manoscritti . . .	obbligatorio fino a destinazione.	50	»	20	»	»	di 50 in 50 gr. e per ogni frazione di esse.
STAMPE	ogni esemplare di giornali, gazzette ed altre opere periodiche.	obbligatorio fino a destinazione.	40	»	02	»	»	di 40 in 40 gr. e per ogni frazione di esse.
	ogni esemplare di manifesti, listini commerciali, annunzii, biglietti di visita in inviluppo non suggellato, di circolari stampate o litografate da spedirsi aperte.							
	opere non periodiche, stampe legali, o prove di stampe, litografie incisioni in rame, fotografie e carte di musica.							

AVVERTENZE

Le lettere, che si trovassero insufficientemente affrancate a mezzo dei franco-bolli postali, si considereranno come non affrancate, e saranno tassate come tali, salvo il valore dei franco-bolli appoati sulle medesime, che verrà imputato in diminuzione della tassa dovuta.

I campioni, o mostre di mercanzie di niun valore, i manoscritti, e le stampe, perchè siano ammesse a godere della moderazione delle tasse sopraindicate, dovranno essere posti sotto fascia, in modo da potersi verificare, nè potranno contenere alcuno scritto che abbia il carattere di una corrispondenza epistolare. In caso contrario, sarà loro applicata la tassa delle lettere.

Gli oggetti tutti enunciati nella precedente tabella potranno spedirsi assicurati, e raccomandati, pagando nell'atto della impostazione, oltre alla respettiva tassa con e sopra fissata, un diritto fisso di assicurazione di centesimi *quaranta* senza riguardo al peso, e centesimi *venti* per la ricevuta di ritorno del destinatario, se richiesta dall'impostante.

Dalla Sopraintendenza generale delle Poste

Roma, questo dì 25 Settembre 1867.

Il Sopraintendente generale — *Camillo Principe Massimo.*

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Il Governo di Firenze fa consegnare al pontificio 21 malfattori — 2. Il Nicotera in Roma li compiange ed a Firenze li difende — 3. Protestazioni e tumulti nelle principali città d'Italia per l'arresto del Garibaldi — 4. Il Garibaldi, dopo 58 ore di arresto in Alessandria è rimandato libero e senza condizioni alla Caprera; sue lettere, sue parlate e sua partenza da Genova — 5. Ciarle d'un intervento francese a Roma; minacce dei giornali ufficiosi e garibaldeschi contro la Francia — 6. Il Governo di Firenze raccoglie un esercito sui confini della Toscana e dell'Umbria — 7. Bande di Garibaldini dalla Toscana e dall'Umbria invadono il territorio pontificio — 8. Imposture e contraddizioni dei diarii rivoluzionarii sopra i fatti e le qualità degli invasori — 9. Nota del *Moniteur* ufficiale parigino circa tale violazione del Trattato del 15 Settembre 1864 — 10. Il Garibaldi s'imbarca a Caprera per Livorno; ma è rimandato indietro — 11. I diarii ufficiosi del Governo di Firenze preconizzano una invasione di truppe regolari contro Roma.

1. I *consigli tanto energici quanto decisivi*, che da Parigi eransi mandati a Firenze, come nel precedente quaderno (pag. 113) abbiam trascritto dalla *Nazione*, aveano costretto il Governo di Vittorio Emmanuele, non già a smettere i suoi propositi contro Roma, sibbene a doverne almeno indugiare il compimento, ed a fare perciò qualche mostra di vigore quanto all'impedire la già preparata irruzione dei Garibaldini sul territorio della Santa Sede. Perciò alli 21 Settembre la *Gazzetta ufficiale* avea pubblicato le austere minacce del Rattazzi contro chiunque si attentasse di precorrere in questa impresa i battaglioni delle milizie regie; ed alli 24 erasi fatto retrocedere da Asinalunga l'*Eroe dei due mondi*. Anzi, la vigilia appunto di codesto portentoso atto di vigore (o d'impostura), erasi avuto a Civitavecchia un inusitato spettacolo. Imperocchè una ciurma di 21 malfattori, che da Piacenza eransi mossi per venire ad ingrossare le orde garibaldesche, raunate ai confini pontificii, erano stati scortati dai carabinieri reali sino al Chiavone, d'onde il loro condottiere avea spedito avviso a Civitavecchia, che si mandassero truppe pontificie per riceverne la consegna. L'offerta di dover ingabbiare codesti uccelli di rapina non si potea respingere senza pericolo di veder ingrossare di altrettanto le bande di ladri, che di quando in quando dal beatissimo *regno d'Italia* passano ad esercitare l'onorato loro mestiere di *incameratori e liquidatori* sul territorio pontificio, per farvi sulle proprietà dei cittadini l'applicazione delle teorie, che circa l'inviolabilità delle proprietà ecclesiastiche si professano dai Corpi legislativi del prelodato regno.

Fu dunque mandato a Montalto un drappello di soldati della legione franco-romana con alquanti gendarmi; i quali, scambiate le debite cortesie, ricevettero la consegna dei 21 mal capitati ammiratori ed emoli di Garibaldi, e con treno speciale li condussero a Civitavecchia, e quindi a Roma. « Io vidi costoro, fu scritto all'*Unità Cattolica* del 27 Settembre dal corrispondente di Civitavecchia, vidi costoro mal vestiti, affamati, con uno straccio di berretto rosso in capo che faceano pietà. » Erano un eletto drappello di redentori d'Italia.

Immagini chi può il chiasso che fecero i più autorevoli campioni della democrazia, al risapere questo fatto, questo alto tradimento commesso dal Governo contro cosiffatti personaggi, benemeriti di non sappiamo

quante imprese garibaldesche e della patria! Ciascun di loro, memore dell' *hodie tibi, cras mihi,* pensò che sì brutto giuoco lo potrebbe del pari cogliere da oggi a domani; e Firenze risuonò di alte querele e di pianto, e fu un lutto universale tra i degni colleghi dei 21 eroi abbandonati alla mercè della *tirannide papale!*

2. L'ufficiosa *Opinione*, tutto scandolezzata, credendo impossibile tanto misfatto, lo negò ricisamente come se fosse una pretta invenzione. Il *Diritto*, e tutta la caterva dei trombettieri garibaldini, non cessò di chiedere al Governo un severo conto di tanta enormezza, pubblicando nel num. 266 una lettera del famoso G. Nicotera, che scrivea aver tutti in Roma veduto arrivare alla stazione, incatenati, la sera del 25, quello stuolo dei 21 *emigrati romani;* i quali un altro suo degno collega, stato col Nicotera in Roma quel medesimo giorno, il deputato Zuzzi dichiarava pure, nello stesso num. 266 del *Diritto,* appartenere quasi tutti a civile casato, e taluno ancora a famiglie cospicue! « In Roma, scrivea il Zuzzi, non si parlava che di questo gravissimo affare, che pose in iscompiglio e desolazione quella sventurata città. » Oh! chi non si sentirà squarciato il cuore, al pensiero che tutta Roma era quel dì *in iscompiglio ed in desolazione* per cotal sovracarico di sventura?

Cominciavano pertanto a fioccare le protestazioni e le interpellanze al Governo per sì tragico avvenimento; di guisa che il Rattazzi, stretto fra l'uscio e il muro, dovette fare la sua apologia con un lungo articolone, corredato di documenti, e pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del 27 Settembre. L'apologia riuscì trionfante, giacchè pose in sodo che codesti 21 eroi, i quali da lunga pezza mangiavano a spese della Commissione per l'emigrazione, spacciandosi per emigrati politici, erano in realtà mascalzoni e mariuoli, dimoravano in Piacenza dove aveano dato luogo a gravi lagnanze, ed anzi « erano stati deferiti all'autorità giudiziaria » per « la irregolarità del loro contegno. » Insomma erano ladroncelli in divisa garibaldina, che per sì poco non può essere disonorata. Dimostrò inoltre che essi avevano chiesto di venire a Roma, e sottoscritto in presenza di testimonii una dichiarazione dell'essere loro, cioè che nulla non doveano temere dal Governo pontificio, perchè non erano punto nè emigrati nè *compromessi* politici.

Il Governo adunque avea dovuto cedere alle loro istanze; ma, per le accennate egregie qualità morali degli *eroi,* avea dovuto attenersi alle leggi che regolano i rapporti fra i Governi civili, darne avviso al Pontificio, avvertire anche gli *eroi* che sarebbero stati consegnati al Confine in buona forma; ed essi aveano accettato ogni cosa. Forse perchè presupponevano che il Garibaldi, loro capo, già sarebbe quel dì in Campidoglio glorioso e trionfante.

Queste spiegazioni giustificarono il Governo al cospetto degli onesti; ma i Garibaldini non se ne tennero paghi, e vollero che fosse immolata una vittima espiatoria; e questa fu il Delegato di pubblica sicurezza di Orbitello, che avea fatta quella consegna, e che perciò fu tolto di carica e destituito! Intanto gli eroi vedono il sole a scacchi, e si consolano col consorzio de' loro valorosi commilitoni acchiappati su quel di Viterbo dalle truppe pontificie.

A nulla valsero per liberarli, nè in Firenze i caldi ufficii del Nicotera, nè in Roma le forze formidabili del *partito d' azione,* che il Nico-

tera stesso era venuto a organizzare, d'accordo col suo Zuzzi, pel colpo maestro da farsi alli 29 Settembre. Forse il Nicotera, sperando i facili trionfi di Marsala, credette che la Polizia pontificia, assiderata dal solo suo aspetto, non avesse osato di pur fermargli gli occhi addosso e si stimasse beata di poter fingere che non lo conosceva. E sbagliò. Certi cotali si conoscono molto bene, ma il cacciarli via o metterli in fuga non giova a nulla; piuttosto vale assai lasciarli aliare liberamente, vedere dove tornano, con chi trattano e come impiegano il loro tempo; perchè così, certo contro ogni loro intento, fanno mirabilmente, e, quel che è meglio, senza essere pagati, l'ufficio di *spie*. Il Nicotera, che nella sua lettera al *Diritto* del 28 Settembre stava tanto guardingo per non far scoprire i nomi di coloro con cui ebbe a parlare in Roma, è egli ben sicuro che non sia stato proprio lui che rese al Governo pontificio il servizio prezioso di fargli scoprire quel che si tramava? Creda pure, egli avrebbe diritto di farsi dare una buona mancia!

3. Il Governo di Firenze non dee certo avere una eccessiva tenerezza per quella razza di *galantuomini*, i quali, per uno straccio di camicia rossa che indossano, vogliono campar bene a spese del pubblico, e divenire inviolabili, come il degno loro capo Garibaldi; e perciò non fece, che si sappia, veruna pratica per riavere i 21 eroi. Ma si trovò per contrario assai impacciato del Garibaldi, che avea dovuto arrestare, e del quale non sapea che farsi. Sottoporlo a giudizio criminale, non osava; trattavasi di un uomo che regalò a Vittorio Emmanuele le Due Sicilie, da lui avute a prezzo di tradimenti pagati lautamente a certi Ministri e Generali del legittimo re Francesco II. Tenerlo in carcere non si poteva. Mandarlo libero, era quanto un trombare dai tetti, che l'arresto ad Asinalunga non era stato altro che una beffa alla Francia, e un dire a lui che tornasse pur da capo all'impresa. A crescere l'impaccio, ecco le *proteste* e le *dimostrazioni* di piazza.

Primi, dopo i Deputati di cui recitammo l'atto solenne ed i nomi illustri nel precedente quaderno, primi a protestarsi contro quell'arresto furono i Consiglieri municipali di Fuligno; poi l'*Unione liberale* di Bologna; quindi il *Centro d'azione* di Venezia; ai quali fecero coro quasi tutti i giornali rivoluzionarii. Dato così il segnale, le sètte misero in moto le loro schiere più manesche; e quel che cominciò a farsi in Firenze, come abbiamo riferito nel quaderno precedente a pag. 118-19, fu imitato in quasi tutte le principali città d'Italia, a grande scorno dell'ufficiale *Moniteur* di Parigi del 1° Ottobre; il quale, pei suoi fini, osò stampare che, tranne qualche leggero subbuglio accaduto in Firenze, nulla di torbido erasi per quell'arresto verificato nè a Milano, nè a Genova, nè a Napoli, nè a Bologna, nè a Venezia, nè in verun'altra grande città d'Italia. Falsità più palpabile non potea spacciarsi dal *Moniteur universel*, poichè anzi in *tutte* codeste grandi città avvennero dimostrazioni violente, ripetute per più giorni di seguito, e dovute quasi tutte reprimere coll'uso della forza, a baionette spianate, con conflitto sanguinoso, non senza uccisioni e con molti arresti.

Chi vuole vederne i particolari, può trovarli compendiati, sulle relazioni degli stessi giornali ufficiosi ed ufficiali del Governo, nella egregia *Unità Cattolica* di Torino, sotto il titolo: *Le giornate d'Italia*, nei suoi fogli del 27, del 28 e del 29 Settembre e del 2 Ottobre. Ivi sono succin-

tamente ma esattamente descritti i tumulti, con che inferocirono i Garibaldini a Firenze, a Milano, a Genova, ad Alessandria, a Siena, a Verona, a Pistoia (dove si pugnalò per vendetta il primo prete che s'incontrò, il buon canonico Sozzifanti), a Napoli, a Perugia, a Padova, a Ferrara, a Udine, a Brescia, a Ravenna, all'Aquila, e così via via. Sicchè da per tutto le truppe regolari stavano pronte a rinnovare, occorrendo, le stragi che insanguinarono tutta la Piazza san Carlo a Torino alli 21 e 22 Settembre del 1864; e in molti luoghi soldati e militi nazionali, avendo veduto piombare selci e scagliar pugnali contro le loro file, dovettero domare con cariche alla baionetta i sediziosi. Dopo ciò ha veramente bel garbo il *Moniteur universel*, quando vien fuora a magnificare la sapienza civile del *Regno d'Italia* pel modo assennato con cui accolse e giudicò la cerimonia della cattura del Garibaldi.

4. E veramente la cattura del Garibaldi non fu punto altro che una cerimonia, anzi una cortesia del Governo, che così lo sottrasse dal pericolo di venire a farsi accoppare dai valorosi soldati pontificii, ma provvide che ciò avvenisse senza guastarne per nulla l'impresa, la quale fu continuata dai suoi satelliti, secondo gli ordini mandati dal Garibaldi stesso. Il *Diritto* del 27 Settembre pubblicò una lettera d'un Pietro Del Vecchio, che descrive di veduta, come compagno che era del Garibaldi, come avvenne l'arresto, e dicesi incaricato di promulgarne gli ordini, perchè l'avviata spedizione si dovesse compiere. Ecco la lettera per ciò scritta dal Garibaldi e stampata nel *Diritto* del 26: « I Romani hanno il diritto degli schiavi, d'insorgere contro i loro tiranni, i preti. Gli Italiani hanno il dovere di aiutarli, e spero lo faranno a dispetto della prigionia di 50 Garibaldi. Avanti dunque nelle vostre belle risoluzioni, Romani ed Italiani. Il mondo intero vi guarda; e voi compite l'opera, marcerete a fronte alta, e direte alle nazioni: *Noi abbiamo sbarazzata la via della fratellanza umana del suo più abbominevole nemico, il Papato.* GARIBALDI. »

La *Nazione* e l'*Opinione* si dolsero forte che così il Garibaldi travalicasse i confini di quello che la rivoluzione si propose di far *per ora*, cioè distruggere solo il potere temporale del Papato, lasciandone tuttavia, per loro gran bontà, sussistere l'autorità spirituale! E ne fecero rampogne al Garibaldi; il quale se ne ride, vedendo che molto più è ubbidito egli, che non il Governo di Vittorio Emmanuele, anzi anche più che lo stesso Napoleone III. Imperocchè il Re d'Italia e l'Imperatore di Francia, checchè vadano mulinando in segreto, bandirono alto di vietare che i Garibaldini violassero il territorio pontificio; e questi, senza far caso di quei divieti, come se si sentissero sostenuti da poderosi eserciti obbedirono subito al Garibaldi, ed invasero le province pontificie, nè più nè meno che se da quei Governi loro fosse stato detto: *andate e fate presto!*

Viaggiando in treno speciale, con una scorta che non sai se fosse d'onore o di custodia, l'*Eroe dei due mondi* giunse la sera del 24 Settembre ad Alessandria, e prese stanza in un comodo appartamento della cittadella, dove fu lautamente spesato dal Governo. Le truppe che ivi erano di presidio furono da lui arringate, col solito profluvio di villanie contro il Papa ed i preti, e con la promessa che quanto prima loro sarebbe conceduto di spacciare i Zuavi pontificii, non già alla baionetta, ma col calcio del fucile. Ed i soldati affollatisi ad ascoltarlo, plaudirono all'*Eroe*.

Il Rattazzi vide che se anche i soldati regolari cominciavano a parteggiare pel catturato d'Asinalunga, le faccende poteano prendere una brutta piega, e risolvette di sbarazzarsene. Lo fece richiedere di rinunziare alla impresa di Roma, e dove impegnasse a ciò la sua parola, sarebbe lasciato libero. L'*Eroe* si rifiutò. Corse allora ad Alessandria il Ministro della Marina, il genovese Pescetto, uno degli antichi complici ed amici di lui; e quali discorsi passassero tra loro, non si sa, ma la *Gazzetta ufficiale* del dì 27 Settembre pubblicò la Nota seguente.

« Il generale Garibaldi *avendo manifestato il desiderio* di ritornare a Caprera, il Governo, trovando questa intenzione conforme alla sua, vi ha tosto aderito. Il Generale è quindi partito stamane da Genova alle ore 9 antimeridiane sopra un bastimento della marina reale. »

Al Garibaldi non piaceva punto che si credesse che egli avesse cercato di andare alla Caprera. Perciò egli scrisse e fu subito stampato in un supplemento al n.° 270 del *Movimento* di Genova, del 27 Settembre, la seguente lettera: « Caro Barrili. Nella cittadella d'Alessandria *mi fu offerto* di andar libero a Caprera, *senza condizioni*. Ciò a scanso d'equivoci, e vi prego di pubblicarlo. Vostro *G. Garibaldi*. » Chi dice vero tra Garibaldi e Rattazzi? A chi credere, poichè si contraddicono? Nè all'uno nè all'altro, poichè l'uno vale l'altro.

Giunse il Garibaldi la mattina del 27 Settembre, circa le ore 6 ½ antimeridiane, a Genova, dove rimase fin presso alle ore 9 in una casa poco discosta dalla stazione; e qui ci pare utilissimo il riferire come passassero le cose fino al momento del suo imbarco, perchè si veda che *lupo non magia lupo*, e che Garibaldi non è se non uno strumento, che il Governo di Firenze dovette, per un momento, lasciare in riposo, con riserva di adoperarlo in congiuntura più propizia. Di che apparisce chiara la prova negli onori pressochè regali, con cui fu ufficialmente trattato alla sua partenza per Caprera La narrazione è fatta in questa guisa dal *Movimento* di Genova, di quel giorno.

« Sotto le finestre della casa (Coltelletti) si era già affollato il popolo, perchè l'arrivo del Generale era stato notato e la voce era corsa per tutte le vie adiacenti. Il Generale era accompagnato da Basso e da Barborini. Egli era libero, e si trovavano da lui il generale Incisa e il signor Del Carretto, aiutante generale dell'ammiragliato, i quali dovevano accompagnarlo al palazzo reale, da dove sarebbe disceso nella Darsena per imbarcarsi. Vide e salutò tutti gli amici suoi, coi quali si trattenne fin dopo le 8. Quindi scese fuori salutato dagli applausi e dalle grida entusiastiche della moltitudine, e salì in carrozza scoperta insieme col generale Incisa, col generale Canzio e col generale Fabrizi, il quale si trovava fin da ieri a Genova. Il popolo tosto si precipitò a staccare i cavalli dalla carrozza e a condurlo trionfalmente per la via Balbi. Nella tema che egli fosse tuttavia prigioniero, i cittadini volevano portarselo in libertà; e certo lo avrebbero fatto, perchè tutta la via Balbi era gremita di popolo, e tutti avevano un solo volere. Il generale stesso dovette opporsi, affermando ripetutamente come egli fosse libero, e come andasse a Caprera senza condizioni di sorta. Sulla porta del palazzo reale la carrozza si fermò, e Garibaldi rivolse ripetutamente la parola al popolo in italiano e in dialetto genovese, raccomandando ai cittadini che non si dimenticasse Roma, che si avesse a proseguire alacremente il lavoro per correre in aiuto ai

fratelli, e che egli si sarebbe trovato al suo posto, e che finalmente in Roma si sarebbe andati, a dispetto di qualunque demonio. »

Un altro diario genovese, il *Dovere*, schietto mazziniano, e perciò più ardito, riferì testualmente le ultime parole ivi dette dal Garibaldi, addestrato dall' Incisa, generale al servizio di S. M. Vittorio Emmanuele II. Eccole: « La rivoluzione di Roma non può mancare. Essa avrà luogo, e ben presto. Noi abbiamo il dovere di portare a lei il nostro aiuto; e lo faremo, onde aver Roma a dispetto di qualunque demonio vestito da prete o da Bonaparte. » E qui il *Dovere* soggiunge un cenno significativo. Dopo aver così parlato, il Garibaldi entrò nel palazzo reale, pel quale calò alla Darsena. Quivi « il Generale venne salutato dagli ufficiali della regia marina e della fanteria di marina, e la truppa che faceva ala gli presentò le armi. » Una nave da guerra lo accolse, e lo condusse velocemente a Caprera. Avvertasi bene che il Garibaldi bandì alto, codesta sua dipartita essersi effettuata *senza condizioni;* il che lo lasciava anche pienamente libero di tornare sul continente come e quando gli fosse piaciuto.

5. Questa delicata maniera di procedere del Governo di Firenze, che lasciava libero di sè il Garibaldi dopo sole 58 ore di cortese arresto in Alessandria, dimostra che doveano aver poco fondamento le ciarle divulgatesi di quei giorni, massime dalla *Patrie* e dal *Courrier Français*, che già fosse in sulle mosse un corpo d' esercito francese per rioccupare Roma e lo Stato pontificio, se avvenisse qualche violazione del Trattato del 15 Settembre 1864. Ad ogni modo, se cotale minaccia fu in realtà fatta udire da Parigi a Firenze, è da dire che si facesse solo per dimostrazione diplomatica, presso a poco come si fece nel 1860. Imperocchè, a saputa di tutti, le bande garibaldesche furono lasciate entrare sul territorio pontificio, e di Francia non si mosse dal Governo imperiale nè un uomo nè un burchiello per rivendicare il rispetto dovuto agli impegni assunti verso la Francia per quella famigerata Convenzione.

Tuttavolta può dirsi ancora che la longanimità benevola del Governo francese sia dovuta a reale impotenza di fare altro. Si sa che l' Italia va ora trescando con la Prussia, e che alla Francia non tornerebbe troppo comodo, nel caso di guerra con l'Alemagna, l' avere a' fianchi, sulle sue frontiere meridionali, una *diversione*, con la necessità di guardarsi da un 100,000 soldati italiani posti lì a fare contro la Francia quello che nel 1866 fecero contro l' Austria. L' *Italia* creata da Napoleone III può ora mercanteggiare la sua neutralità ed alleanza, e venderla al migliore offerente; e non tralascerà di farlo.

Di queste disposizioni del Governo di Firenze parlò chiaro ed alto l' ufficiosa *Opinione* del 26 Settembre, svolgendo questa tesi: il Governo italiano, coll'arresto del solo Garibaldi, ha fatto tutto quel che gli spettava per mettere in sodo d' aver osservato i patti della Convenzione del 15 Settembre 1864; che se una *situazione nuova*, ossia una rivoluzione, accadesse nello Stato pontificio, qualunque ne fosse l' indole e senza cercare se *importata* o spontanea: allora il Governo di Firenze riavrebbe tutta la sua libertà d' azione.

Questo è un parlar chiaro. La Francia, dice in sostanza, ci richiese di troncare la marcia al Garibaldi verso Roma. Questo fu fatto, e basta. Se i Garibaldini passano sotto i nostri occhi, e portano colà una rivoluzione, allora niuno può impedirci di fare come abbiamo fatto nel 1860 pel Re-

gno delle Due Sicilie, senza opposizione veruna della Francia. E qui sono da recitare le parole dell' *Opinione:* « Preparare a Tolone una flotta, che salpi per Civitavecchia a tutela della Convenzione del 15 Settembre, si potrebbe *scusare*, qualora fosse dimostrato che il Governo italiano l' ha violata. Ma quando il Governo italiano, per farla rispettare, non esita a compiere un *doloroso sacrifizio,* quando il suo contegno è la prova più solenne della *sincerità* dei suoi propositi: ove succedessero avvenimenti che producano una *nuova posizione* in Roma, alla quale *non potremmo restare indifferenti*, la *Patrie* dee sapere, che dal confine del Regno d'Italia a Roma la distanza è più breve che non da Tolone a Civitavecchia; e che qualora la Francia pigliasse l'attitudine da essa annunziata, le truppe italiane sarebbero a Roma assai prima che la flotta francese entrasse nel porto di Civitavecchia. »

Nella stessa forma, e con parole anche più risentite, espressero eguale minaccia la *Perseveranza* di Milano, la *Gazzetta di Firenze*, e tutta la coorte dei diarii più o meno ministeriali. Ed ognuno capisce che troppo più violente dovettero essere le protestazioni dei giornali mazziniani e garibaldeschi. Il *Diritto* del 25 Ottobre cantò chiaro: « La Convenzione (del 15 Settembre 1864) non basta più allo scopo, ed ha finito il suo tempo. E la Francia dee capire che, come in Germania, anco in Italia si è disposti a non tollerare interventi, e ad accomodare in famiglia le proprie cose. » Ed alli 27 ripigliò: « Ad un intervento francese in Roma, noi risponderemmo con *un intervento e mezzo* »; cioè opponendoci a Roma ed alleandoci colla Germania contro la Francia; ed aggiunse: « Diciamo di più; intervento francese a Roma non si deve tollerare, a niun titolo. Anche se l' Italia fosse rea di qualche infrazione ai patti stabiliti, essa deve ben calcolare di essere pronta a tutto, perchè *tutto le è lecito*, fuorchè l' ignominia dello straniero che ritorna. » Da questi furori del *Diritto* ognuno può argomentare su qual metro fossero i ditirambi del *Dovere* e della *Riforma*. I quali tuttavia, salvo la riverenza loro dovuta, ci pare che si scalmassero senza bastevole fondamento di ragione, come apparirà da qualche rimembranza del passato, che qui faremo.

Il Governo di Firenze ha già altre volte, in forme niente meno ardite, dichiarato quale è l'uso che intende fare della sua libertà d'azione, se gli riesce, coi *mezzi morali* e coi Garibaldini, di eccitare una rivoluzione a Roma. Tuttavia sarebbe egli giunto fino a scagliare il guanto della disfida in sul viso alla Francia, come fece qui l' *Opinione*, se il caso si fosse presentato prima di quella battaglia di Sadowa, che gli diede il Veneto, e così lo pose in grado di spacciarsi dall' alleanza francese? A prima giunta sembra doversi credere che, senza i guadagni procacciati al regno d' Italia, non dalle sconfitte di Custoza e di Lissa, ma dagli ufficii e dalle armi francesi, il suo procedere sarebbe stato più modesto. E tuttavia molti sono d' avviso contrario; ed eccone il perchè.

Nella tornata del 12 Febbraio 1866, nel Senato francese fu discusso per appunto quel che dovrebbe farsi qualora si verificasse ciò che ora vediamo accadere di questi giorni sotto gli occhi di tutti. Il sig. Rouher, oratore ufficiale e rappresentante dell' Imperatore, in suo nome dichiarò allora qual sarebbe l'uso che farebbe la Francia della sua libertà d'azione.

I nostri lettori farebbero bene, se vogliono guardarsi da ogni illusione, di andare a rileggere nel Volume V di questa Sesta Serie, a pag. 622-26,

il sunto fedele che abbiamo recato di quel dibattimento. Qui basta trascrivere la frase più categorica e decisiva del sig. Rouher, che parlava in nome dell' Imperatore. « La risposta a questa domanda: *che farà la Francia*? non ci è forse già stata fatta per la bocca di colui, che fu una delle più grandi illustrazioni.... insomma dal sig. Billault? Egli ci diceva nel 1861: *No, non è possibile di rivolgere le baionette francesi contro l'Italia;* e gli indirizzi del Senato e del Corpo legislativo diedero ragione alla riserva dell' oratore del Governo. »

Più chiaro di così non si potea ufficialmente far capire, quale sia l'uso che il Governo francese intende fare della sua libertà d'azione. Ciò posto si capisce qual caso debba farsi delle ciarle d' un intervento francese in Roma; ed il Governo di Firenze ed i Garibaldini, che ciò ben sanno, potrebbero fare a meno di quelle disfide alla Francia, che tengono della spavalderia e dell' ingratitudine, e riescono tanto più oltraggiose, quanto son più inutili, verso chi già s' è protestato che gli è impossibile di rivolgere le sue baionette contro l'Italia. Ma la certezza dell' impunità incoraggisce gli ingrati, cui pesa troppo l' obbligo della riconoscenza. Ed ecco perchè vanno alle minacce!

6. Tuttavia, sapendosi benissimo che in politica non v' è nulla d' immutabile, e che le mutate circostanze, massime per gli effetti delle disfatte dell'Austria in Germania, potrebbero ispirare alla Francia una politica meno benigna verso l' Italia, il Governo di Firenze, sotto colore di voler energicamente impedire ed anche reprimere gli attentati del *partito di azione* diretti contro Roma, radunò sui confini della Toscana e dell' Umbria un forte esercito, che ormai, se è vero quel che ogni giorno decantano i giornali ufficiosi di Firenze, supera i 40,000 uomini, con tutto il corredo per entrare in campagna. Tra le file di codesto esercito passano, senza incontrare ostacolo, a drappelli, i Garibaldini in apparenza inermi, ma sicuri di trovare, a' luoghi loro designati, i fucili e le munizioni preparate da buona pezza; e così si procaccia la *situazione nuova*, che per *avvenimenti impreveduti* dee rendere all' Italia la sua *libertà d' azione;* ma al tempo stesso sta lì pronto un esercito che in 24 ore può, senza colpo ferire, occupar Roma, e sfidar la Francia a guerra, se osasse richiamarsi per la violata Convenzione del 1864!

7. Così disposte le cose, ecco il modo con che seppesi conciliare l' osservanza della Convenzione del 15 Settembre con la condiscendenza verso il *voto nazionale* del Parlamento e del *partito d' azione*. Quando le bande di Garibaldini, raunate ed organizzate a Bologna, a Siena, a Firenze, ad Ancona, a Perugia, a Foligno, si presentano troppo arditamente in contegno militare, così da mettere in pubblico il loro intento e le armi, allora per lo più si fanno dare addietro. Diciamo *per lo più*, giacchè dai giornali stessi rivoluzionarii sappiamo che parecchie bande, tra le quali una di 60 Garibaldini, essendo state fermate dai *carabinieri* italiani, l' autorità superiore di qualche Prefetto o sottoprefetto li fece subito per ordine telegrafico rilasciare liberi di proseguire la loro marcia. Ma in generale l'invasione si fa da piccoli drappelli, che le pattuglie, perchè non li vedono marciare a bandiera spiegata e con le baionette in canna, sono in obbligo di guardare come onesta gente che va a diporto, e lasciarla andare dove le piace.

Quindi si spiega l' ingrossarsi delle bande che sui confini pontificii cominciarono la guerra già preparata a Firenze. I più dei soldati sono

toscani, romagnuoli, lombardi, veneti, piemontesi e fuorusciti pontificii, che da molti anni, rei di congiure, ripararono sotto la tutela del Governo di Vittorio Emmanuele; il deputato Acerbi, Menotti Garibaldi, un tal Salomome, e più altri de' capi, non sono per certo nè romani nè sudditi pontificii. Tuttavia appena tutti costoro hanno toccato il territorio pontificio, per subitanea metamorfosi diventano *Romani*, da Firenze si riconoscono per *Romani*, ed a servigio della loro causa, invece di appellarli *invasori* o *garibaldini*, si battezzano *insorti*. Con solo questo si mette in sodo, che già sono accaduti gli *impreveduti avvenimenti interni* onde risulta una *nuova situazione* dello Stato pontificio, alla quale il Governo di Firenze *non può restare indifferente*.

8. Il Governo italiano è egli complice dell' invasione? Lasciamo a chi vuole l'incarico di rispondere al quesito. Per ora ci basta di provare, colle rivelazioni dei giornali stessi della setta, che le bande da cui furono assalite le truppe od occupate città e terre dello Stato pontificio, oltre le frontiere guarentite dalla Francia e dalla decantata Convenzione del 15 Settembre 1864, quelle bande sono di *invasori*, non d' *insorti*; e che, composte di masnadieri, i più dei quali mai non appartennero allo Stato pontificio, benchè taluna di esse sia capitanata da qualche *emigrato* pontificio, sono di Garibaldini venuti appunto dalle province di quel regno d'Italia, che s' era obbligato verso la Francia di tagliar loro il passo anche coll' uso della forza. Or ecco le prove.

Leggiamo nell' *Indipendente* di Napoli del 2 Ottobre: « Si dice che 200 Garibaldini *fossero passati* negli Stati pontificii, e che, divisi in squadriglie, avessero preso la via dei monti. » Il *Diritto* del 4 annunzia che Garibaldi erasi imbarcato a Caprera sul postale per Livorno, ma che venne arrestato e ricondotto nell' isola. Anche costui andava ad accrescere la spontaneità del moto dei Romani. La *Gazzetta d'Italia* del 4: «Taluni di quei giovani che, *passato il confine romano*, si erano uniti agli insorti della provincia di Viterbo, sono retroceduti per mancanza di mezzi e di direzione. » Il *Corriere delle Marche:* « Dicesi che i punti *invasi* sieno i territorii di Viterbo, Orvieto ed Orte. » Il *Secolo*, riferito con compiacenza dalla *Gazzetta provinciale di Brescia* del 4, dice: « Quei giovani, *ch' erano già pronti per il 30 Settembre* a dar su ed appoggiare il movimento di Garibaldi dalla città dei Papi, *escirono in campagna onde tentare l' impresa* già da lunga mano preparata in Roma, la quale, insorta che sia tutta la campagna, si crede ne seguirà l' esempio. » Il *Roma* del 2: « Al Vaticano erano pervenuti nuovi dispacci e corrieri militari annunzianti che una banda forte di 125 volontarii era penetrata in Torcino, paese della provincia di Viterbo, posto in posizione fortissima, e che i pochi gendarmi che vi stanziavano, sorpresi dall' assalto improvviso, avevano avuto appena il tempo di ritirarsi nella piccola torre che è nella sommità del paese, e che ancora vi si mantenevano. » Il *Corriere della Venezia* ha da Firenze 2 Ottobre: « Di qui partono alcuni giovani: vanno soli, individualmente, per mezzo della strada ferrata, come gente che va a conto suo e si paga le spese del viaggio. » Al *Corriere Italiano* del 5 scrivono da Sora che ivi si stava preparando un' invasione negli Stati pontificii in senso affatto repubblicano. Alla *Nazione* scrivono da Napoli, 1.° Ottobre: « Il Governo invigila più che mai, ma da Isoletta a Fondi la frontiera è così accidentata, da riescirgli

malagevole una efficace guardia. Si vuole che varii onorevoli siano nei segreti di ogni cosa, e ciò si arguisce dacchè non fanno altro che andare su e giù della ferrovia tra Napoli e Firenze. — Pare che fino ad ora dispongano di poco denaro, perocchè si cerca di sciegliere di preferenza i volontarii che possono fare il viaggio a proprie spese. »

Oltre a questi testimonii, potè ognuno leggere sui giornali garibaldeschi di Napoli la notizia che le « bande già organizzate negli Abruzzi, formate di eletta gioventù abruzzese, venivano sempre più ingrossando, e disponeansi a penetrare per la Sabina, in aiuto degli *insorti*. » Codesti invasori abruzzesi, appena avranno passato il confine, saranno anch' essi *romani* ed *insorti*. Ce ne fa fede l' *Opinione;* la quale nel n.° 274 si sdegnava contro il Governo pontificio, e lo accusava di maligne insinuazioni perchè appellava *garibaldini* ed *invasori* i masnadieri battuti su quel di Viterbo ; e poco sotto, sbadatamente, recava essa stessa la prova che quelli erano veramente *invasori,* venuti qua da province non pontificie, i quali tuttavia essa appella *insorti*. Ecco le sue parole. « Da informazioni, che riceviamo da sicura fonte, sappiamo che una quindicina d' *insorti* si era presentata al comandante delle nostre truppe ai confini, chiedendo di essere ricoverati. Altri quaranta avrebbero fatto altrettanto. La notte scorsa poi (4 Ott.) un centinaio, mancanti d' armi e di mezzi, si sarebbero presentati alla frontiera per essere assistiti, ricoverati e *rinviati alle loro case.* »

Qui l' evidenza è smagliante come la luce del sole in pieno meriggio. Se costoro chiedeano di essere rinviati alle *case loro*, e questo chiedeano al Governo *italiano,* è manifesto che codeste *case loro* doveano stare in province soggette al Governo italiano; e che di là essendo venuti, là chiedeano tornare. Dunque erano *invasori,* e non *insorti*. Altrimenti si dovrebbe ammettere l' assurdo, che codesti *insorti* dello Stato pontificio ricorrono ai buoni ufficii del Governo di Firenze per essere rinviati alle case loro poste sul territorio pontificio! Qui sì che è proprio il caso del: *mentita est iniquitas sibi !*

9. Del resto il fatto è così evidente, che neppure al *Moniteur* ufficiale di Parigi del 4 Ottobre bastò l' animo di qualificare come *insorti* gli *invasori* dello Stato pontificio; mostrando così di avere a schifo l' infame artificio adoperatosi a Firenze, dove si giunse fino all' eccesso di falsificare le parole del *Giornale di Roma*, e sostituire l' appellazione di *insorti* a quella di *Garibaldini*. Ecco le parole del *Moniteur*, che tuttavia dal sì brutto fatto dell' invasione violenta coglie occasione di fare un bell' elogio al Governo di Firenze. « Le misure prese dal Governo italiano per proteggere la frontiera pontificia contro il passaggio di bande ostili diedero finora i migliori risultati, e continuano ad essere rigorosamente mantenute. Malgrado la più esatta sorveglianza, alcuni agitatori riuscirono tuttavia ad *introdursi* negli Stati della Santa Sede, specialmente ad Acquapendente e a Soriano, ove, dôpo essersi riuniti, *tentarono di suscitare disordini*. Raggiunti da drappelli di truppe pontificie, il compito delle quali venne agevolato dal contegno delle popolazioni, furono prontamente battuti e dispersi. La più perfetta tranquillità non cessò di regnare a Roma, e lo stato generale degli animi è al tutto soddisfacentissimo. »

I nostri lettori, dalle note ufficiali del *Giornale di Roma*, dalle confessioni dei diarii della sètta, dall' evidenza dei fatti che accadono sotto

gli occhi di tutti, già sanno il vero stato delle cose; ed ammireranno perciò l' ingenuità del *Moniteur*, la quale ha perfetto riscontro nella *esattezza*, nella *energia*, nella *vigilanza* con cui il Governo di Firenze mantiene l' impegno assunto di impedire, anche colla forza, ogni invasione del territorio della Santa Sede. Tuttavolta gioverà qui prendere atto che il *Moniteur* riconobbe: 1.° i disordini avvenuti in alcuni luoghi del piccolo Stato pontificio essere stati suscitati da *agitatori introdottisi* di fuori; 2.° il contegno delle popolazioni, non che favorisse gli *agitatori*, aver aiutato le truppe a reprimerne i tentativi. Dunque il *Moniteur* confessa l' invasione esterna e la fedeltà della popolazione al suo legittimo sovrano. Di che importa prender nota pel caso, in cui il regno d'Italia fosse poi licenziato, come nel 1860, a compiere colle sue truppe regolari quel che non venne fatto alle bande garibaldesche, sotto colore e pretesto di prevenire queste e di salvare Roma e il Papa dagli eccessi dell' *insurrezione vittoriosa*.

10. Ma v' è un fatto che sembra giustificare dal sospetto di connivenza coi Garibaldini il Governo di Firenze; ed è che questo fece una seconda volta arrestare, e condannò in certo modo a *domicilio coatto* nell' isola della Caprera il capo di quelli. Ecco in quali termini si narrò il grande avvenimento dal *Diritto* del 5 Ottobre.

« Il generale Garibaldi condotto a Caprera libero e senza condizioni, aveva deliberato di tornare sul continente. Vedendo che l' *Esploratore* rimaneva nelle acque della Maddalena, che nelle ore antimeridiane di martedì sopraggiungeva la *Gulnara* e il dì appresso la *Sesia* e la fregata il *Principe Umberto* cominciò a sospettare che il Governo, contro la parola data, volesse trattenerlo prigioniero; fu allora che dettò il proclama consegnandolo a persona amica. In sulle quattro di mercoledì il Generale, entrato nella sua lancia, recavasi al solito punto dell' isola della Maddalena, d' onde suole salire a bordo per passare sul continente. Il battello la *Toscana* girando dall' altra parte la Maddalena per arrivare a quel punto, vedeva spuntare la *Sesia*. E questa arrestato il Garibaldi lo trasse al proprio bordo. Di là Garibaldi salutava il battello la *Toscana* che proseguendo la rotta gli passava davanti, sul quale era imbarcata la persona portatrice del proclama. »

Esitammo alquanto se dovessimo trascrivere codesto documento. Ma le imputazioni al Governo di Firenze e le minacce contro Roma e la Francia sono sì gravi, e in bocca a tale portavoce della demagogia massonica sono così espressive, che ci pare pregio dell'opera riferirne il testo, quale il *Diritto* stampò dall'autografo originale.

« Italiani. Domani noi avremo posto il suggello alla nostra bella rivoluzione, coll'ultimo crollo al tabernacolo dell' idolatria, dell' impostura e delle vergogne italiane. Il piedistallo di tutte le tirannidi, il Papato, ha ricevuto l'anatema del mondo intiero, e le nazioni guardano oggi all' Italia come ad una redentrice. E per l'arresto di un uomo l' Italia si ritrarrà spaventata dalla gloriosa missione?

« Aderendo al desiderio di alcuni amici, io venni in questa mia dimora — libero — *e senza condizioni — colla promessa che mi sarebbe mandato subito un piroscafo per ricondurmi sul continente*. Ora se l'uomo il di cui nome suona vergogna all' Italia, ricorrendo a precauzioni birresche, mi vieta il ritorno, io altro non chiedo ai miei concittadini che di

proseguire nella via santa che si sono prefissi — colla calma e la maestà d'una nazione che ha la coscienza della sua possanza. All'esercito, al polo parlai disciplina, mentrechè popolo ed esercito, sdegnati dal pauroso servilismo di chi governa, chiedevano di esser condotti a Roma. Ai militi dissi: che le loro baionette dovevano serbarle per missione più gloriosa, e che per i mercenarii del Papa bastavano i calci dei loro fucili.

« Ad onta del genio del male che pesa tuttora sulla nostra terra, esiste un fatto ben consolante per tutti: l'affratellamento imponente degli elementi robusti e formidabili della nazione: esercito, popolo, volontarii. Guai a chi gettasse il pomo della discordia tra questi fratelli! — E quando l'Italia conta su' suoi figli compatti in un consorzio di redenzione, si rintaneranno i pochi codardi e cesseranno le futili paure d'interventi stranieri. Vi ripeto dunque: Voi dovete proseguire alla redenzione di Roma in qualunque modo. Ma se mai trovaste necessario il mio concorso, io conto che penserete voi a liberarmi. G. Garibaldi. »

Il *Diritto* aggiunge poi: « Non è una flottiglia qualsiasi che impedirà a Garibaldi, all'Italia, di compiere la propria *missione* rispetto a Roma.»

11. A questa *missione* fa contrasto in qualche modo il Governo di Firenze, non perchè non voglia ottenere l'effetto a cui è intesa, sibbene perchè vuole averne egli l'onore e il merito e coglierne i frutti. Ed ecco l'*Opinione* del 9 Ottobre dichiararcelo senza ambagi e senza reticenze.

« Noi non crediamo inevitabile che il generale Garibaldi vada a Roma per liberarci dalla signoria clericale, nè inevitabile la conservazione di questa signoria, se il generale Garibaldi resta a Caprera... I *moti delle province* pontificie sono un avvenimento, il cui significato non può sfuggire ad alcuno. La situazione è già mutata e viene viepiù profondamente mutandosi, perocchè la *insurrezione* è ormai un fatto, che non si distrugge, ma un fatto che si estende; compressa in un luogo scoppia in un altro; una vittoria degli *insorti* scuote la diffidenza delle popolazioni e le desta dall'atonia; diminuisce la fiducia ed il coraggio de' difensori del potere temporale, ed allargandosi e diffondendosi giungerà alle porte di Roma... Il Governo italiano ha l'*obbligo di tener conto della nuova situazione* e de' nuovi fatti che sonosi compiuti. Tutte le precauzioni furono adottate, tutti i provvedimenti più rigorosi furono presi per *evitare l'invasione;* ma l'*insurrezione è scoppiata* malgrado i provvedimenti e le precauzioni. È impossibile che questo avvenimento non sia preso in considerazione dalla diplomazia, dalla Francia, dall'Europa, e che non si apprezzino le difficoltà che attornano il Governo nostro ed i nuovi obblighi che gli sono imposti. Può essere prossimo il momento in cui la inerzia sarebbe un errore gravissimo, che recherebbe conseguenze incalcolabili, nè è lontana l'eventualità che l'intervento s'imponga come una necessità ineluttabile, come una *guarentigia d'ordine e per Roma e per noi stessi*... Se sia politica franca quella del Governo che inviasse il gen. Garibaldi a Roma, per poi andargli dietro, lasciamo giudicare a chi ha fior di senno e d'onestà. Non solo non sarebbe politica leale, ma sarebbe politica dannosa agl'interessi nazionali. Quanto più leale e degno dello Stato non sarebbe di mandarvi le truppe nazionali, comandate da un generale, il cui nome rassicurasse tutti gl'interessi e tutte le opinioni! Sappiamo che il gen. La Marmora non gode le simpatie della *Riforma*, ma ciononostante difficilmente essa potrebbe contestarci che l'in-

gresso del gen. La Marmora a Roma, alla testa d'un corpo d'armata, produrrebbe ben altro effetto a Roma stessa ed in tutta l'Europa che non l'ingresso del gen. Garibaldi alla testa dei volontarii. E quando l'intervento sia reso necessario, noi siamo convinti che non si può nè si deve compiere in altra guisa, e *riguarderemmo come forsennata la politica del Governo che, per difetto di coraggio e di arditezza*, lasciasse che la rivoluzione rumoreggiasse a Roma e che i volontarii vi accorressero, *anzichè precederli con un buon nerbo di truppe regolari.* »

La *Gazzetta d'Italia*, diario fiorentino della dominante consorteria, recò, lo stesso giorno 9 Ottobre, questa notizia: « Se non siamo male informati, l'illustre generale Alfonso La-Marmora assumerà il comando supremo del corpo d'armata concentrato al confine romano. » E si capisce che per combattere i Garibaldini!

II.

COSE STRANIERE.

ALEMAGNA 1. Apertura delle Camere del Baden; parole del Granduca per l'unione della Germania meridionale colla settentrionale — 2. Risposta della Camera del Baden al Granduca — 3. Articolo della *Gazzetta nazionale* di Berlino, che fa presentire l'uso della forza per compiere tale unione — 4. Riapertura del Parlamento della Confederazione degli Stati settentrionali d'Alemagna; discorso del re Guglielmo I. — 5. Circolare del Bismark intorno al colloquio di Salzbourg tra gl'Imperatori d'Austria e di Francia — 6. Commozione prodotta in Francia da codesta circolare.

1. La politica inaugurata nel mistero dei colloquii avvenuti a Plombières tra Napoleone III ed il Cavour, continua a portare i suoi frutti. I sovrani d'Italia furono spodestati a profitto di Vittorio Emmanuele II; l'Austria fu espulsa dalla Lombardia e dal Veneto; la Prussia, in grazia della alleanza con l'Italia, promossa dai buoni ufficii della Francia, potè a Sadowa dare un fierissimo crollo all'Impero austriaco, costringere il Gabinetto di Vienna a rinunziare a qualunque ingerenza nelle cose di Alemagna, e rendergli impossibile un'alleanza con qualsiasi Stato alemanno; e così la Prussia ebbe libere le mani a compiere l'opera cui attendeva da gran pezza, di riunire in un solo corpo le varie parti della Germania, e sull'egemonia prussiana fondare un nuovo, vasto e potentissimo imperio. Di che la Prussia dovrebbe saper grado e rendere grazie alla politica del secondo imperio francese, cui va per indiretto debitrice di tanti e sì splendidi incrementi.

Tuttavia la cosa corre in modo assai diverso. La Prussia, ora che si sente forte, non tollera nemmeno che altri si mostri impensierito di tanta forza: ed esige che anzi debbasi riconoscere umilmente il debito di recare a pura sua magnanimità, se, potendo ove il voglia, senza timore di contrasto, anche con la forza, compiere quel poco che le resta a fare, per incorporare all'Impero anche gli Stati della Germania meridionale, pur se ne astiene.

Ed infatti, in grazia dei Trattati d'alleanza offensiva e difensiva stipulati nel 1866, come prezzo del perdono che loro si concedeva d'aver

parteggiato, fiaccamente sì, ma palesemente per l'Austria, ben si può dire che di fatto il Baden, il Würtemberg e la Baviera non sono più stati indipendenti, ma feudi della Prussia. La quale, se domani volesse passare il Meno, e fare di codesti Stati quello che fece dell'Hannover, non dovrebbe certamente da parte loro temere veruna efficace resistenza, e tutt'al più dovrebbe guardarsi dalla Francia.

Ma la Francia, attraversandosi alla Prussia, correrebbe rischio di dover essa sola affrontare tutta l'Alemagna; tanto è il progresso che, eziandio negli Stati meridionali, già fece l'idea d'una intima e compiuta unione di questi col resto della Germania sotto lo scettro degli Hohenzollern.

Di che si ebbe attestato solenne per bocca del Granduca del Baden, nell'atto di inaugurare, alli 5 Settembre, l'apertura delle Camere del suo Stato. Imperocchè fin dalle prime parole del suo discorso di inaugurazione egli proclamò altamente, essere necessaria tale unione, e volere esso a tale effetto, ed a prezzo di qualunque sacrifizio, spendere tutta l'opera sua. Ecco il tratto più rilevante del suo discorso, il cui testo intiero è riferito anche nel *Mémorial diplomatique* del 12 Settembre (pag. 1057).

« Gli avvenimenti dell' anno scorso c' imposero nuovi e grandi scopi. Essi saranno felicemente raggiunti, per la salute del mio paese e del mio popolo e pel bene di tutta la nazione tedesca, se noi ci accingeremo a questo lavoro con coraggio, fiducia e abnegazione. La Confederazione germanica fu sciolta dalla guerra dell'anno scorso. I trattati preliminari e di pace tra la Prussia da una parte, e l'Austria e gli Stati della Germania meridionale dall' altra, confermarono giuridicamente il suo scioglimento, posero la Prussia a capo della Confederazione del Nord, e riservarono agli Stati della Germania meridionale di formare un' unione nazionale con codesta Confederazione. Quantunque la forma dell'unione della Germania meridionale colla Confederazione del Nord non sia ancora trovata, furono già fatti passi importanti per arrivare a questo scopo. Già dal mese di Agosto 1866 fu concluso, contemporaneamente al trattato di pace, che voi approvaste, un trattato d' alleanza offensiva e difensiva colla Prussia, che vi sarà presentato, e che obbliga i due Stati a respingere in comune ogni attacco contro il territorio tedesco, e pone in tal caso le mie truppe sotto la sperimentata condotta del Re di Prussia. Per questa convenzione, che sussiste nello stesso tenore anche tra gli altri Stati della Germania meridionale e la Prussia, fu dato corso alla prima e più urgente esigenza: *resistenza ad ogni attacco dal di fuori colle forze riunte di tutti* sotto una condotta unitaria. Il mio Governo reputa un alto dovere quello di dare all' alleanza colla Prussia la sua piena forza e significazione, stabilendo un'organizzazione militare analoga a quella della Germania settentrionale. Questo cangiamento di grande importanza acquista maggior peso pel fatto, che nella conferenza di Stoccarda io arrivai a mettermi d' accordo coi Sovrani degli altri Stati della Germania meridionale, allo scopo di trattare la questione militare in modo uniforme. I disegni di legge relativi a questo scopo saranno senza indugio sottoposti al vostro esame e alla vostra approvazione. »

L'impressione prodotta da queste dichiarazioni del Granduca, non pure in Francia, ma in tutta Europa, fu profonda, come quella che diede chiaro a divedere non pure inevitabile, ma forse imminente l'unione del

Baden colla Prussia; alla quale dovrebbero necessariamente accostarsi del pari il Würtemberg e la Baviera, a compimento della vagheggiata unità alemanna.

2. Nè vuolsi dire che le parole recitate dal Granduca esprimono solo i disegni del suo Ministero, il quale potrebbe essere cangiato, quando le congiunture volessero che quelli fossero abbandonati. Imperocchè ai sensi manifestati nel discorso posto in bocca del Sovrano risposero perfettamente quelli dei rappresentanti legali dei suoi sudditi.

Infatti pochi giorno dopo, agli 11 Settembre, la Camera dei Deputati del Baden, mettendosi all'unisono col discorso della Corona, fece sentire ancor più alto il bisogno ed il proposito di stringere codesta intima unione con la Confederazione settentrionale; tantochè rimanemmo sorpresi di non vedervi cortesemente espresso anche il desiderio ed il voto, di poter fare a meno della *costosa spesa d'un Granduca*, del quale potrebbe benissimo far le veci più utilmente un Governatore prussiano. Ecco volte fedelmente le parole dell'*Indirizzo* a tal proposito, il cui testo intero leggesi nel *Mémorial diplomatique* del 19 Settembre, pag. 1076.

« Le alte e nobili parole, con cui vostra Altezza Reale aperse l'attuale sessione delle Camere, trovano pienissima adesione nei vostri fedeli Stati. Quantunque gli avvenimenti decisivi dell'anno scorso abbiano imposto anche al nostro paese assai dure prove e pesanti sagrificii, e quantunque noi prevediamo che la sicurezza e il nuovo ordinamento della Germania renderanno necessarii considerevoli e straordinarii sforzi, pure noi guardiamo con coraggio e fiducia il procedere e lo svolgersi del rinascimento politico della patria tedesca.

« La ferma risoluzione di V. A., di promuovere senza tregua l'unione nazionale del nostro paese colla Confederazione della Germania settentrionale, merita tutto l'appoggio della Camera dei rappresentanti. Le sofferenze politiche ed economiche del passato, e il profondo sentimento dell'essere imperfette le condizioni presenti sono per noi un avvertimento di fare a questo scopo, in tutta l'estensione delle nostre forze, tutti i sacrifizii necessarii.

« La nazione germanica non avrà calma e pace all'interno, che dopo aver trovato la forma definitiva, secondo cui sarà possibile stabilire e organare più completamente il vincolo nazionale tra l'unione già assodata della potenza tedesca al Nord e gli Stati della Germania meridionale, offrendo così al popolo tedesco le sue condizioni di vita e di benessere. Parimenti l'Europa non avrà il pieno sentimento della sua pace assicurata, che quando la riorganizzazione della Germania sarà compita tanto al di qua, che al di là del Meno. Giacchè *l'unità della Germania* significa la guarentigia del diritto nazionale, il rispetto per la libertà dei popoli, il progresso pacifico della civiltà e il necessario infrenamento della politica di conquista.

« Nella stipulazione di un'alleanza offensiva e difensiva degli Stati della Germania meridionale colla Prussia, noi vediamo un primo passo, un passo importante verso l'organizzazione, che deve mettere il popolo e il territorio tedesco al sicuro *da ogni aggressione ostile e da ogni ingerenza straniera*. Noi consideriamo col Governo di V. A. la riforma del sistema militare della Germania meridionale, sulla base dell'obbligo generale del servigio e in istretta unione colla organizzazione militare prus-

siana, nonchè l'assoggettamento delle nostre truppe sotto la sperimentata condotta della Prussia, come indispensabile per rendere la comune nostra patria possente in armi, quanto è richiesto dalla sua posizione in mezzo alle grandi potenze militari e della sua missione politica in Europa. È vero che questa nuova organizzazione imporrà al cittadino l'obbligo di prestarsi maggiormente colla sua persona, e al paese nuove e gravi imposte. Ma qualunque altra politica non ci avrebbe risparmiato questi sagrificii. Più ancora, noi apprenderemmo d'aver fatto questi sagrificii inutilmente e a pura perdita. La legge morale, universale, secondo cui i popoli non potrebbero conseguire il loro sviluppo completo, senza il civile adopramento di tutte le loro forze, s'applica anche a noi. In questo senso noi consideriamo le proposte relative agli affari militari. È dunque necessario di lavorare all'unione militare della Germania, la quale per verità non troverà il suo pieno fondamento, e il suo intiero compimento che nell'unione politica. »

3. Ognuno può immaginarsi se cotali sensi dovessero tornare graditi a Berlino! Ma per la ragione de'contrarii doveano produrre, non già stupore perchè assai ben preveduti, ma sdegno grande in Francia, dove forse si credeva che il Trattato di Praga potesse mettere efficace rattento allo espandersi formidabile della potenza prussiana. E questo ben si conosce a Berlino, d'onde la *Gazzetta Nazionale* del 13 Settembre bandì la dimostrazione della tesi seguente: che niuna Potenza europea ha diritto di mescolarsi in queste cose, che l'unione degli Stati meridionali coi settentrionali è richiesta irresistibilmente dalla patria comune; e che se, per ipotesi, gli Stati meridionali vi ripugnassero, ben potrebbero i settentrionali adoperare *una mano di ferro* per ridurli al dovere.

« Supponiamo che il Re di Baviera e quello del Würtemberg, o soltanto il primo fra i due si esprimesse in termini così chiari come fece il Granduca di Baden, in tal caso l'entrata del Sud nella Confederazione del Nord sarebbe, in breve, un fatto compiuto. Se il Re di Baviera ed il Granduca di Baden si trovassero così d'accordo, non rimarrebbe più che il Re del Würtemberg, ed i Principi in tal caso sarebbero abbastanza potenti per imporre silenzio alle proteste parziali che sorgessero nei loro Stati. Se, al contrario, fossero le stesse popolazioni che facessero intendere l'espressione dei loro voti, così chiaramente come l'han fatto diggià i cittadini di Baden e di Darmstadt, e se la loro volontà si pronunciasse in modo così deciso in nome di una fortissima maggioranza, gli è certo che le Corti di Monaco e di Stuttgarda non potrebbero resistere lungamente, anche se ne avessero la migliore volontà. In realtà, l'unità della Germania non è ancor compiuta, per questa sola ragione che, durante intieri secoli, il risultato della nostra infelice condizione storica è stato di privare una parte di popolo dello spirito politico. Ma quanto ad impedire oggidì l'unione del Sud col Nord della Germania, appena che gli Stati al di là del Meno avranno la ferma intenzione di unirsi così, nessuna Potenza straniera sarebbe forte abbastanza per riuscirvi... Allorquando diciamo, per altra parte, che l'unificazione germanica dipende unicamente dalla libera volontà del Sud, non bisognerebbe farsi illusioni sul sentimento ed il grado di questa libertà che appartiene ai nostri compatrioti al di là del Meno. Risulta da quanto abbiamo detto più sopra, che nessun tedesco del Sud, principe o cittadino, non può nè

cercare nè pretendere un' alleanza qualsiasi collo straniero. Sarebbe una manifesta infrazione alla pace di Praga, che i Governi e le Camere del Sud hanno accettato e ratificato in quanto li concerne.

« Ma ciò non è tutto; gli Stati del Sud non possono in nessun modo, come certi scrittori particolaristi credono ed affermano, sottrarsi ad un' unione nazionale col Nord. La neutralità, che loro si fa intravedere, pel caso d' una guerra tra la Francia e la Confederazione del Nord, non potrebbe aver luogo che con aperta contravvenzione ai trattati dell'Agosto 1866, coi quali si stabiliva fra il Nord ed il Sud un' alleanza offensiva e difensiva.... Così pure, la Confederazione tedesca del Nord può trovarsi nel caso di contenere il Sud *con una mano di ferro*, se si volesse tentare una resistenza contro il diritto nazionale, che assolutamente non dev' esser tollerata. »

4. Le manifestazioni fatte dal Baden, e le altere dichiarazioni dei diarii officiosi di Berlino aveano destato grande espettazione di quel che direbbe il re Guglielmo I nell'aprire, alli 10 Settembre, la seconda sessione del *Reichstag* ossia Parlamento della Confederazione del Nord. Ed egli tacendo disse molto più di quanto avrebbe potuto esprimere con molte parole. Imperocchè il suo discorso, in tono patriarcale, positivo, freddo, versò tutto sul modo prattico di attuare la Costituzione federale e sui disegni di leggi che perciò si dovrebbero discutere, terminando con un cenno di speranza, che la nazione potrebbe *godere in pace* i frutti di codesti lavori. Delle relazioni con le straniere Potenze, non una sillaba; come se la Prussia fosse già sì alta e potente, che di cotali bagatelle non dovesse darsi pensiero. Non una sillaba sopra il recente colloquio di Salzbourg, di cui tutti allora cinguettavano. Non un cenno sopra il modo con cui continuerà l'opera di ristringere i legami nazionali con gli Stati meridionali; appunto come se questa fosse tal facenda, di cui egli solo si dovesse occupare. Ecco codesto discorso.

« Quando fu chiuso il primo Parlamento della Germania settentrionale io potei esprimere la fiducia, che i rappresentanti delle popolazioni dei diversi Stati federali non ricuserebbero la loro sanzione costituzionale a quanto il Parlamento aveva operato d'accordo coi Governi. È una grande soddisfazione per me di non essermi ingannato su ciò. In tutti gli Stati federali la costituzione della Confederazione settentrionale passò allo stato di legge per le vie costituzionali. L' azione del Consiglio federale è incominciata, e così io posso oggi dare con fiducia, in nome mio e in nome dei miei eccelsi alleati, il benvenuto al primo Parlamento, adunato sulla base della costituzione federale.

« Immediatamente dopo la promulgazione della costituzione federale fu fatto un gran passo per l' ordinamento delle relazioni nazionali della Confederazione cogli Stati della Germania meridionale. I sentimenti germanici dei Governi alleati crearono allo *Zollverin* una nuova base appropriata alle sue mutate condizioni, e la durata dello *Zollverin* è assicurata. Vi sarà presentato il trattato concluso a questo fine e sanzionato già dal Consiglio federale.

« Lo stato del bilancio della Confederazione formerà importante argomento delle vostre deliberazioni. La rigorosa commisurazione della spesa ai bisogni necessarii permetterà di far fronte a tre quarti delle spese del bilancio, coll' aiuto dei mezzi proprii della Confederazione. La valuta-

zione moderata delle entrate presenta la guarentigia, che gli assegni forniti dai singoli Stati confederati, quali sono previsti nei bilanci, basteranno ampiamente al complesso delle spese.

« Al Consiglio federale furono e saranno presentati dei disegni di legge allo scopo di regolare nei differenti campi della legislazione federale quegli argomenti, che reclamano ordinamento immediato, secondo che permettono le circostanze. Una legge sulla libertà di residenza deve aprire la via a un più largo sviluppo dell' indigenato stabilito dalla costituzione. Una legge sull'obbligo del servizio militare deve mettere in vigore per l'esercito questo indigenato comune, e nello stesso tempo comprendere in generale le disposizioni, che furono scritte nella costituzione, sia direttamente, sia mediante rinvio alla legge prussiana sull' obbligo del servizio. Una legge sui passaporti è destinata a far disparire le restrizioni antiquate opposte finora alle scambievoli relazioni, e a gettare le basi di un'unione, che risponda all' interesse nazionale tra la Federazione settentrionale e gli Stati meridionali.

« Un' ordinanza sui pesi e misure ha per iscopo di regolare il sistema dei pesi e misure della Federazione in seguito ad un accordo comune, in modo da favorire gli scambi internazionali. Il carattere delle Poste, quale istituzione federale, rende necessario un regolamento legale della loro organizzazione e della tariffa. Lo stabilimento dei consolati federali esige la definizione legale dei diritti e dei doveri necessarii per l'esercizio di queste funzioni. L' unità della marina mercantile deve riposare sopra una legge che determini la nazionalità dei bastimenti mercantili.

« Io spero che queste leggi, le quali segnano un primo passo, ma decisivo, verso il compimento della Costituzione federale, otterranno l'adesione vostra e del Consiglio federale.

« Il convincimento che la grande impresa della Federazione non potrà essere compita, se non quando il buon volere universale avrà messo di accordo gli interessi particolari coi generali e nazionali, guidò le deliberazioni del Consiglio federale, e io spero che questo convincimento formerà egualmente la base delle vostre deliberazioni. In questo senso, onorevoli signori, voi porrete mano al compimento dell' opera iniziata dalla Costituzione federale.

« È un'opera di pace quella, a cui voi siete chiamati, e io confido che coll'aiuto di Dio, la patria godrà in pace del frutto dei vostri lavori. »

5. Ma quel che non disse il re Guglielmo, ben disse chiaro e tondo il Bismark, cancelliere del nuovo impero germanico. Il quale già avea spedito, tre giorni prima, la seguente Circolare ai rappresenti della Prussia, presso i Sovrani degli Stati meridionali d'Alemagna.

« Berlino, 7 Settembre 1867. Ho già comunicato alla Signoria Vostra le spiegazioni che ci vennero fornite, tanto da parte del Governo austriaco quanto dal francese, intorno all' importanza e al carattere del colloquio di Salisburgo, le quali furono da noi accolte con soddisfazione. Era da prevedersi che sarebbe stato difficile di convincere l' opinion pubblica, che un fatto pari a quello d' una riunione de' due potenti monarchi, attesa l'attuale situazione della politica europea non abbia una grande importanza e non porti seco degli effetti considerevoli, e le notizie diffuse da principio, con una certa ostentazione e coll' apparenze dell' autenticità, intorno a risoluzioni politiche adottate o da adottarsi, non erano

certamente atte a levare ogni dubbio sullo scopo del convegno. Tanto maggiormente ci riesce di soddisfazione il rilevare dalle dichiarazioni austriache e francesi, che la visita dell'imperatore Napoleone fu motivata esclusivamente da un sentimento che noi onoriamo e pel quale nutriamo simpatia, e che il colloquio de' due sovrani conservò il carattere di questo motivo.

« Appare adunque non esser vero, come affermavano le prime notizie, che gli affari interni della Germania avessero formato soggetto di discussioni a Salisburgo. E di ciò v'ha tanto più motivo d'esser contenti, in quanto che l'accoglienza, che quelle notizie e congetture aveano trovato in tutta la Germania, servì a mostrare novamente, come il sentimento nazionale tedesco male comporta il pensiero di porre lo sviluppo degli affari della nazione tedesca sotto la tutela dell'intervento estero, o che sia diretta da altri moventi oltre a quelli degl' interessi nazionali della Germania.

« Noi, fino dal principio, ci siamo proposti per meta d'indirizzare la corrente dello sviluppo nazionale della Germania in un alveo, dove non possa produrre devastazioni, ma sia invece fecondatrice. Abbiamo evitato tutto ciò che avrebbe potuto precipitare il movimento nazionale, e cercato sempre di tranquillare, mai di eccitare. E in questa tendenza osiamo sperare, che saremo a riuscire, qualora da parte delle Potenze estere si eviterà con egual cura tutto ciò che potesse destare nel popolo tedesco un'inquietudine riguardo a disegni stranieri, di cui esso potrebbe essere l'oggetto, e in conseguenza potrebbe provocare un giusto eccitamento to del sentimento della indipendenza e dignità nazionale.

« Salutiamo adunque con viva soddisfazione la precisa negativa di qualunque intenzione tendente a intervenire negli affari interni della Germania, e ciò nell'interesse del tranquillo sviluppo de' nostri proprii affari.

« Gli stessi Governi del Sud potranno attestare che noi ci siamo astenuti da qualunque tentativo atto ad esercitare una pressione morale sulle loro risoluzioni, e che anzi abbiamo rinunziato senza riserva all'appiglio che ci veniva fornito a quest'uopo nella posizione del *Zollverein* col trattato dell' 8 Luglio. E a tale contegno noi rimarremo fedeli anche per l'avvenire.

« La Confederazione del nord sarà disposta a soddisfare anche nell'avvenire a tutti i bisogni dei Governi del sud, relativi all'estensione e al consolidamento dei rapporti nazionali fra il sud e il nord della Germania; ma lasceremo sempre alla libera risoluzione de' nostri alleati tedeschi del sud il determinare la misura, entro la quale ha da aver luogo tale avvicinamento. E tanto più crediamo poter tranquillamente restare fermi in questi propositi, in quanto che nei rapporti determinati dai trattati esistenti fra il nord e il sud della Germania, quali risultano dalle alleanze conchiuse e dal perfezionamento del Zollverein, scorgiamo una base fondamentale assicurata per l'indipendente sviluppo degl' interessi nazionali del popolo tedesco.

« Prego V. S. ad esprimersi in questo senso verso cotesto Governo, e l'autorizzo anche a far lettura di questo rescritto. Riceva ecc. »

6. Questa Circolare diede la febbre ai giornalisti francesi, che tutti più o meno uscirono fuora con le guance rosse, come per effetto d'un sonoro

schiaffo applicatovi da mano robusta. La *Presse* si disfogò con un articolo intitolato: *Le spavalderie del sig. Bismark*, nel quale con parole di alto disdegno si lamenta, che il Ministro prussiano abbia osato immaginarsi di poter impaurire la Francia, e ne qualifica la Circolare come *un capolavoro d' impertinenza* che non si dovrebbe lasciare impunito; e finisce con dire: « Il sig. Bismark fa intendere, che quando egli lo crederà utile ed opportuno, si caccierà sotto a' piedi il Trattato di Praga e finirà di abbattere l'indipendenza dell' Alemagna meridionale; e minaccia dell' ira dell' Alemagna intera quelli che osassero ingerirsi ne' fatti suoi. A queste spacconate vuolsi fare una sola risposta: osate passare il Meno, e noi vedremo ! » Qui veramente ci sembra che la spacconata sia anche da parte della *Presse*.

Sul tono della *Presse* parlò il *Temps*, che si sentì altamente trafitto del tono *ironico*, della *alterigia*, del fare *sprezzante* del sig. Bismark; e dolendosi che l' unità alemanna di fatto sia già compiuta, chiese col piglio di chi manda un *ultimatum*, che cosa pretende il sig. Bismark con codeste sue provocazioni alla Francia! Eh! ci par troppo chiaro! Chiede che la Francia non osi fiatare; se no egli ha a sua disposizione un milione di fucili ad ago, da contrapporre alle cinquecento mila baionette de'Francesi, che dovrebbero anche guardarsi il fianco e le reni dal pugnale del *regno d'Italia*, pronto a vendersi alla Prussia!

L'*Opinion nationale* esalò la sua indignazione con un sacco di sarcasmi e di frizzi, facendo coro col *Siècle* nelle canzonature, onde si studia di volgere in ridicolo l' audace ministro di Guglielmo I. La *Liberté* si contentò di scrivere un articolo sopra la guerra, ed inserire dopo di esso la circolare prussiana. L'*Univers* ricordò le splendide frasi, con cui il Rouher, magnificando i successi della Prussia contro la Confederazione germanica, e mostrandosi pago di veder questa disciolta, vagheggiava una Germania spartita in tre grandi corpi, di cui niuno potrebbe mai cimentarsi ad offendere la Francia. Il *Monde* pose in rilievo il carattere di *provocazione* che spicca sì chiaro in quel documento. L'*Epoque* uscì fuora con una filza d'interrogazioni, di cui si guardò bene dal dare la risposta, ma che tutte spettano al nodo della quistione posto dal Bismark, che dice in sostanza: quanto si farà per rallentare il movimento unitario dell'Alemagna, tutto servirà solo a renderla più rapida ed irresistibile. Ma più di tutti si scalmò la *France*, non potendo inghiottire quella specie d'intimazione spedita da Berlino alla Francia, che o lasci fare o si accinga alla guerra; pel quale dilemma la Francia è posta alle strette o di avventurarsi ad atti temerarii, o di rassegnarsi ad una debolezza!

In somma tutta la Francia vede e sente, che la Prussia ora procede come chi non teme di nessuno ed osa tutto; e vedendosi al bivio, o di confessarsi davvero impotente, o di lasciar la Prussia non pure imbaldanzire a parole, ma ingigantire viepiù a fatti, è in grandi angustie, perchè la pace a questo modo è impossibile, la guerra sarebbe tremenda, e le conseguenze possono essere fatali per la Francia posta ora, dalla sua stessa politica, in quelle condizioni di isolamento a cui volle ridurre l'Austria, e con al fianco gli stessi nemici, di cui essa si servì contro l'Austria, cioè la Prussia rivale e l' Italia infida e venale al maggior offerente.

LA VITALITÀ DEL REGNO D' ITALIA

Si discorre molto della vitalità dello Stato pontificio, ora specialmente, quando, mentre scriviamo, la feccia massonica e settaria delle città italiane (e Dio solo sa quanta sia ora questa feccia!) tutta sembra a poco a poco volersi riversare sopra di esso per affogarlo, se potesse, colla sua melma.

> Grandine grossa, e acqua tinta e neve
> Per l'aer tenebroso si riversa;
> Puote la terra che questo riceve.

Ma ci pare che molto più opportuno sarebbe il discorrere invece della vitalità del Regno d'Italia che, in questa occasione appunto del versare ch' egli fa sul Pontificio il suo fango, qualunque poi debba essere l' esito temporaneamente finale di questo riversamento (giacchè perfin la *Nazione* dei 9 Ottobre dice, che *il più difficile non è l'andare a Roma, ma il restarvi*), dà a divedere sempre meglio la propria fiacchezza, e l' avanzarsi prodigioso di quei morbi fatali che debbono presto condurlo ad un inglorioso sepolcro.

I savii e gli onesti hanno sempre avuta una più o meno chiara persuasione che il Regno d' Italia non è nato vitale, e perciò hanno sempre avuta una naturale ed invincibile avversione a tutti quei bei progetti di conciliazione, di accomodamento, di concordia che ben si possono, per la necessità delle cose, comporre con quei tristi coi quali per forza, o vogliate o non vogliate, dovete convivere; ma che stoltamente si propongono e con danno si eseguiscono con coloro

Digitized by Microsoft®

che alla tristizia uniscono il *responsum mortis*. Tra questi è il Regno d'Italia. Sopra il modo della sua morte però non tutti s'accordavano finchè esistette la potenza dell'Austria in Italia. Ma lo scomparire di questa, se tolse la causa esterna che potea riuscir mortale al nuovo Regno, rafforzò invece l'altra che rimaneva e rimane, cioè la interna democrazia, la quale era necessariamente tenuta più a freno quando un potente straniero con un piede in Italia parea aver l'altro sempre levato per profittare delle pazzie che vi si facessero. Ora senza quel pericolo dinanzi agli occhi, si sono rallentati tutti i freni alla democrazia, la quale, se ancora non comanda nel bel paese, è ormai però una potenza che bel bello si avvia a comandare senza ritegno.

Benchè a dir vero la democrazia è quella che sempre operò e comandò finora. Essa fece questo Regno d'Italia; essa ora vuole governarlo. La cosa è naturale. Non si conservano forse le cose con que' mezzi coi quali furono fondate? Non è dunque maraviglia se la democrazia, che fondò questo Regno, si pretende atta essa sola a mantenerlo. Tutti coloro che ebbero mano alla formazione di questo Regno furono nella loro gioventù settarii, carbonari, mazziniani, nemici giurati di Papi e di Re, di Religione e di Monarchia. I dizionarii biografici parlano chiaro. Se la Casa di Savoia avesse dovuto da sè sola e con tutto il bell'apparecchio di due Parlamenti conquistare l'Italia, non sappiamo di quanto avrebbe ora oltrepassati gli antichi confini. Ma le fu o offerto o imposto, senza che forse quasi se ne avvedesse, l'appoggio e l'aiuto dei settarii, dei mazziniani, dei garibaldini, dei carbonari. Si videro allora con mirabile conversione predicare le glorie e le beatitudini della monarchia i Farini, i Melegari, i Garibaldi, i settarii di ogni setta, grandi e piccoli, dentro e fuori l'Italia, fin allora incanutiti nelle congiure contro ogni sorta di monarchie. Venuti costoro al potere, colla loro influenza cacciarono a poco a poco dai tribunali, dall'esercito, dalle cattedre i veri amici della Casa regnante, e v'insediarono i loro cagnotti. Tutto l'apparecchio esterno della monarchia fu conservato; ma sotto vi covava lo spirito democratico vestito alla reale. La forza della monarchia fu allora come la famosa mascella in mano del Sansone rivoluzionario.

La democrazia introdotta nella diplomazia fece i trattati, e tramò i tradimenti. La democrazia introdotta nell'esercito combattè e assassinò secondo i casi. Così tra coll' arte e colla forza la democrazia sfruttò la monarchia a suo profitto. La democrazia fu dunque quella che operò ogni cosa, benchè sotto il mantello e la livrea della monarchia.

Si tolse poi il mantello e la livrea reale e indossò la propria lurida camicia rossa, colla connivenza e colla protezione della stessa monarchia, il giorno in cui si volle compiere l' annessione del Regno di Napoli, delle Marche e dell' Umbria. Fu allora permesso alla democrazia di deporre per un poco la maschera regia, finchè dalle circostanze fosse permesso alle truppe regolari di andare a raccogliere il frutto della seminagione democratica. Ma i monarchici cominciarono allora ad accorgersi che i Carbonari intendeano di lavorare a proprio profitto. Si cominciò allora a vedere in Italia un doppio reame ed un doppio esercito; quinci il regio, quinci il democratico capitanato dal Garibaldi, ispirato dal Mazzini, sorretto dalla frammassoneria, e circondato dalle baionette di quelli che si chiamano volontarii e sono invece le leve forzate della massoneria settaria.

Poichè coll' annessione di Napoli e della quasi totalità dello Stato pontificio ormai tutta l'Italia era di fatto della Massoneria, non si vedeva più la ragione per cui questo fatto si dovesse nascondere. Perciò fin d' allora si rivelò e mostrò a varii segni molto chiari la esistenza di quelle due autorità in Italia, l'una delle quali antica e nominale avea, per così dire, prestato il nome, e l' altra giovane e reale avea prestato l'opera alla formazione della nuova Italia. Ma l'opera non era compiuta mancando ancora Venezia e Roma. E siccome a compire quest' opera bisognavano ancora le alleanze con altre monarchie poco democratiche, fu naturale che la democrazia italiana seguitasse a farsi prestare il nome reale. Dove le cose andarono sì prospere per la democrazia, che nella stessa conquista della Venezia chi ci perdè fu la monarchia, il cui esercito, la cui flotta, i cui grandi e perfino i sommi generali e generalissimi rimasero avviliti, vilipesi, processati, castigati, canzonati e, come ora si dice, *demoliti* nella riputazione e nel credito per opera appunto della democrazia, che così si trovò tutt' insieme, per insperato concorso di a lei favore-

volissime circostanze, padrona, dall' un lato, della Venezia, e dall' altro senza nessun debito di gratitudine alla monarchia, che a quella memoranda conquista non avea saputo fornire altro contingente che d' insipienza, di sconfitte e di discredito.

E così si spiega come appunto dopo conquistata la Venezia sia cominciata in Italia quella medesima chiara ed aperta guerra alla monarchia di Casa Savoia colle medesime arti e col medesimo disegno di guerra, che già fu adoperato nel secolo passato contro altre monarchie. Ogni cosa conduce a credere che in Italia la monarchia è ora in grave pericolo. Già fu spiantata dal suo suolo natio, e si sa che il traspiantamento degli alberi antichi non è mai senza loro grave malattia. Già fu privata de' suoi sostegni naturali, essendo stati avviliti, discreditati, resi inetti tutti ormai i suoi più affezionati. Già le si rese, se non ostile, almeno quasi indifferente quel popolo delle antiche province, una volta sì fido. Già è circondata di genterella nuova, democratica, traditrice, cospiratrice. Già l' esercito è nelle mani di venuti su nelle sètte e nelle congiure e perfino nei tradimenti militari. Già la gioventù stessa dell' esercito è guasta e corrotta, irreligiosa e chi sa che non in gran parte segretamente settaria e repubblicana. Già se ne videro i segni in Alessandria sotto le finestre del prigioniere Garibaldi. E quelle voci indisciplinate fecero gelare il sangue nelle vene de' gaudenti del Governo, i quali finchè sono al governo, vogliono che almeno i soldati obbediscano. Per uno o due giornali democratici o repubblicani che si vedeano prima in Italia tisici e rachitici, senza lettori e senza credito, se ne contano ora invece le decine, letti, accreditati, influenti tanto nella capitale quanto nelle province. Quando il Rattazzi (e per vedere qual passo gigantesco abbiano fatto le idee democratiche in Italia basta il considerare che ora il Rattazzi passa per un sostegno della monarchia), quando il Rattazzi rese famosa Asinalunga coll' arresto del Garibaldi, in due giorni tutta l' Italia fu sottosopra, sì che gli convenne giocar di astuzia e liberarlo apparentemente. Quando poi si scoperse che egli non avea fatto che mutarlo di carcere, per abbonire i democratici convenne dar loro il corso verso le frontiere pontificie, dove non si sa ancor bene se quella ciurmaglia sia stata avviata più a danno di Roma che a sollievo d' Italia.

Che se la democrazia ancor sembra a taluno titubante, nè sì vigorosa qual è in verità nel suo organismo e potrebbe ad un dato momento dimostrarlo, ciò dipende dalla pretensione ch'ella ha che la monarchia compia colle sue mani l'ultimo assassinio di Roma. Svergognare le vittime prima di sgozzarle è divertimento antico dei tiranni democratici. Niuna maraviglia perciò che la democrazia, la quale fece già compiere per la mano della monarchia tanti delitti, tanti tradimenti, tante vergogne, le riserbi ancora quest' ultima fellonia contro Dio e contro gli uomini. Confidiamo che Dio e la Vergine SS., e S. Pietro e S. Paolo non permetteranno che sia violata la santità di questo santuario dell' onore e della fede, unico luogo ormai nel mondo dove Cristo regna e governa e dove si vede in pratica che *Beatus populus cuius Dominus Deus eius*. Ma quando pure per la terza volta in questo secolo Roma dovesse essere invasa dal demonio rivoluzionario, Roma sarebbe la tomba della monarchia. E la democrazia che le sottentrerebbe non durerebbe a lungo nè in Roma nè in Italia.

Ma, come dicevamo, abbiamo tutta la fiducia che Dio ottimo massimo per l'intercessione della Vergine SS. Immacolata e dei SS. Apostoli Pietro e Paolo disperderà i consigli degli empii, e non permetterà che sia violata Roma. Vorremmo aggiungere che confidiamo parimente che ciò possa accadere per i mutati consigli di chi governa o par governare.

Ma questo non osiamo sperarlo. Se dunque, come unicamente speriamo, la democrazia non riuscirà nè colla monarchia nè da sè sola ad invadere Roma, non per questo è più sicura in Italia una monarchia, la quale è minata da tutte le parti e scoppierà subitamente al primo solfanello che le si appicchi. E non è improbabile che Roma appunto, ben suo malgrado certamente, e senza niuna sua connivenza, possa appunto essere questo solfanello.

In fatti essendo ora noto ad ognuno che il solo scopo della democrazia nel fondare questo regno d'Italia fu il danneggiare, e se potesse, ruinare la religione cattolica in Italia e nel mondo per mezzo dell' abolizione del potere temporale del Papa col pretesto dell'unità italiana, se la democrazia s' accorge che colla monarchia non può

Digitized by Microsoft®

giungere a Roma, poco le costerà il disfarsi di questo impaccio al suo ultimo ed unicamente desiderato trionfo.

O dunque riesce la democrazia a spingere a Roma la monarchia e si disfarà poi di questa come di mezzo oramai inutile: o non riesce a spingerla e tenterà disfarsene prima per torsi un impaccio, rimanendo nell' uno e nell' altro caso assai probabile quello che dicevamo, cioè che Roma sarà forse il solfanello che darà fuoco alla mina devastatrice della monarchia e del Regno d' Italia.

E in vero, giunta che sia la democrazia (il che ora non le è difficile ed ogni giorno le diventa più agevole) a dominare di nome, di formola e di livrea in Italia come già vi domina in fatti, in principii e in persone benchè ammantata alla monarchica, è naturale che essa come eminentemente disgregatrice riesca subito, o il voglia o nol voglia, a sfasciare questa violenta unità che non cerca altro che pretesti per essere sfasciata. E qual più bel pretesto che la democrazia? Gli stessi democratici sono in gran parte federativi. E quando nol fossero essi, ben lo sono le varie parti d' Italia che nella fiacchezza proverbiale di ogni democrazia ben saprebbero far valere i loro suffragi veramente universali alla sconnessione. E quando pure l' Italia non si movesse, e la democrazia da sè stessa non imputridisse, non mancherebbono forestieri zelanti del buon ordine che troverebbero subito qualche teoria di non intervento applicabile all' uso di chi vuol intervenire.

In poche parole. La democrazia ormai comanda di fatto in Italia, e poco manca che vi comandi ancora di nome. Or il dominio della democrazia è la ruina del regno d' Italia. Dunque la ruina del Regno d' Italia si può scrivere tra gli avvenimenti non lontani dall' accadere.

Ed a questo, anzichè a pigliar Roma, farebbero bene di pensare i governanti presenti d' Italia, i quali in questo stesso accorrere di bande alle frontiere pontificie hanno potuto avere una prova della debolezza loro e del loro gran Regno, e della forza e vitalità di questo piccolo Stato pontificio. Mentre essi con tanti soldati non hanno saputo impedire l' arruolamento di tanti briganti e il loro ingresso dove essi doveano almeno meglio mostrare di non volere che entrassero, i pochi soldati pontificii hanno saputo ricacciarli loro in casa

fuggenti e decimati. Mentre il Governo italiano con tanto lusso di polizia non sa frenare le rivoluzioni e dimostrazioni, che ogni poco funestano le sue città principali e perfino la sua capitale, il Governo pontificio, quasi senza mezzi e solo fidato all' onestà e fedeltà de' suoi sudditi, ha avuto la consolazione e la gloria di non avere nè un *disertore*, nè un *traditore*, nè un *insorto* in questo frangente dell' invasione. Molti paesi e città furono in questi giorni sguerniti affatto di soldati e lasciati perfino senza un solo gendarme, perchè questi alla spicciolata non cadessero nelle mani dei garibaldini. Or bene si è mossa una sola di queste città, di queste terre? Non sono rimasti tutti tranquilli e solo imploranti dal Governo soccorso e protezione all'avvicinarsi delle bande? E non è questa la prova più evidente della vitalità di un Governo sì amato da' suoi sudditi, i quali altro non temono che di essergli per forza sottratti?

Mentre si lanciano in Italia sassate al primo Ministro e vituperii al Capo dello Stato, nello Stato pontificio è un' intima unione di fedeltà e di rispetto tra i popoli e il loro Governo. Mentre in Italia ognuno fa a chi più ruba allo Stato, qui si fa invece a chi più offre al Santo Padre perchè abbia i mezzi da mantenersi. Mentre in Italia tutto è confusione, impiccio, discordie, timori ed apprensioni di peggio per questa impresa brigantesca dentro lo Stato pontificio, qui il Santo Padre ha avuta la consolazione e il trionfo di vedere resistere al più fiero cimento la fedeltà e il valore del suo popolo e de' suoi soldati, e mantenersi intanto in Roma e per tutto una fiducia, una tranquillità, un ordine che certamente potea desiderarsi, ma quasi parea impossibile sperare sì compiuto.

Sappiamo che il Regno d'Italia è un povero Regno. Ma pure a paragone di quel poco men che nulla che fu lasciato al Papa, il Regno d'Italia può parere un colosso. Ma è un colosso malato, febbricitante e quasi incancrenito. Invece il piccolo Stato pontificio è di ottima complessione, sano e robusto. Quale dei due ha più vitalità? Può certamente un colosso, benchè malato, atterrare con un impeto momentaneo un più piccolo di lui. Ma questo impeto stesso svigorisce il povero malato e gli affretta la morte. L'altro invece tosto si rialza e sopravvive a' funerali del colosso. Non è questa forse la storia antica e moderna del poter temporale dei Papi?

IL *CHRONICLE* E FRA PAOLO SARPI[1]

DELLE PRETENSIONI DI ROMA

Con quai sentimenti F. Paolo avversò e combattè l' autorità pontificia? Con quelli dell' eretico, o dell' incredulo, o del sincero cattolico? La risposta fu data nell' articolo antecedente. Egli operò nella sua avversione da ardentissimo eretico, perchè tale ce lo coloriscono irrepugnabili testimonianze, i suoi scritti ed i suoi atti. Dichiarammo debile e di niun valore a petto del nostro il fondamento di chi il dice informato dallo spirito di oltraggiosa incredulità, e conchiudemmo doversi avere in conto di strana la sentenza di chi lo vuole acceso nella sua lotta da zelo purissimo di religione. L'articolista del *Chronicle* non concede, che tanta purezza di zelo albergasse nel petto di F. Paolo: ma questo non già, perchè non occorressero buoni e gravi motivi da restarne infiammato: sibbene per le ree qualità od opinioni di che era tocco l'animo di lui. Tanto ci mostra di credere, dove riferisce e giudica gli argomenti dei difensori di F. Paolo. Questo è il secondo punto del nostro disaccordo. Sosteniamone le ragioni.

I.

Esposizione de' motivi, che secondo alcuni scrittori accesero, o almeno avrebbero dovuto accendere l' animo di F. Paolo contro il Papato.

Eccovi i motivi intorno a cui si versa la discrepanza. Li riferiamo quali ci vengono esposti e con appropriati argomenti lumeggiati dall' articolista.

1 V. Ser. VI, vol. XI, pag. 53 e segg.

« Un peso assai maggiore di autorità è recato dalla parte di coloro i quali argomentano, che egli (F. Paolo) fosse un sincero cattolico, anzi il più savio e più addottrinato del suo tempo. L'antagonismo dei dotti protestanti avea incominciato ad allentare pel nuovo studio nell'antichità cristiana. Gli esempii del luterano Callisto, del calvinista Casaubono, dell' anglicano Andrewes e dell' arminiano Grozio mostravano, che il cangiamento nasceva da cause generali, e non da condizioni particolari di setta teologica. Tutti questi uomini erano tratti al cattolicismo a cagione del suo accordo colle dottrine patristiche, e ne venivano allontanati dagli atti dei moderni Papi, de' quali non rinvenivano alcuna conferma nei Padri. Lo stesso confronto del presente col passato producea un effetto corrispondente tra i cattolici. Eminenti Prelati e teologi riconosceano i difetti del sistema esistente, e gli attribuivano all' abuso del potere papale ed alla esorbitanza delle pretensioni pontificie. Gli argomenti di uomini, i quali accettando pressochè tutti i dommi cattolici, rimanevano offesi dal potere di dispensare e di deporre, dalla pretensione di giudicare i sovrani e di sindacare i governi, dalla Bolla *Unam Sanctam* e dalla Bolla *In Cœna Domini*, poteano assai poco nell'animo de'credenti la infallibilità del Papa: ma coloro che non opinavano così, conchiudevano che il torto concetto della Chiesa tra i protestanti fosse cagionato da un torto concetto del papato tra i cattolici, e quindi erano venuti nella ferma credenza, che il partito più ovvio per riformare e difendere la propria Chiesa fosse quello di annientare le pretensioni di Roma. Queste erano passate a modo di trionfanti per le ordalie del Concilio di Trento, ultima e precipua occasione in cui la Chiesa stessa avesse la opportunità di riordinarle e diminuirle. Una sola forza rimanea con che tenerle continuamente dome, e questa era lo Stato. Posto ciò, era cosa naturale il tenere, che il Concilio di Trento fosse miseramente fallito a cagione delle arti di Roma, il sostenere ad oltranza il potere civile, ed il bandire una guerra di sterminio contro i Gesuiti, gli estremi difensori del potere ecclesiastico. Queste furono le precipue cure della vita del Sarpi. Molte delle sue opinioni erano ampiamente seguite dai cattolici. Altre sono state sancite dalle moderne legislazioni, riconosciute dai concordati, messe in opera da Innocenzo XI e da Benedetto XIV, da Clemen-

te XIV e da Pio VII. Il zelo suo riformatore era tanto legittimo, quanto quello di Dante, di Erasmo, o di Gioberti. Le cose, onde traeva i suoi rimproveri ai Papi, erano state caldeggiate da Cardinali molto illustri: dal Morone e Seripando prima di lui, dal Sacchetti e Passionei dopo. La consuetudine di giudicare il presente dalla norma del passato, e di supporre, che tutto ciò che si diparte dalla primitiva disciplina sia innovazione umana a spese della istituzione divina, era più onesto, che l'espediente di torcere testi, e di pretendere che le cose, non confermate da testimonianze scritte, galleggiassero in su la tradizione orale. Perciò viene affermato che il Sarpi non debbasi riputare un traditore, o un nemico della sua Chiesa, ma un savio e ardito riformatore, che combattea l' abuso e non i diritti dell'autorità, che difendea la legge ecclesiastica contro le mutazioni arbitrarie, che ripigliava l' interrotto ufficio dei riformatori cattolici e brigavasi di compir l'opera del Concilio di Trento. »

Tale è il discorso dei difensori del Sarpi. Quadro disonestissimo, in cui dal mezzo della Chiesa cattolica invilita si leva campeggiando la figura del Pontefice Romano orridamente tratteggiato. Esso infatti rigira colle sue arti i Padri del Concilio di Trento, esso abusa iniquamente del suo potere, esso calpesta le testimonianze contrarie dell' antichità, ostinato non porge orecchio a giusti consiglieri, per le sue esorbitanti pretensioni gli eretici tengonsi lontani dal seno della Chiesa. I Legati che presedettero le sessioni tridentine appaiono vili strumenti delle sue voglie ambiziose: i Vescovi, gli Arcivescovi, i Patriarchi e quanti altri vi si trovarono, sono una turba di gente o corrotta o cieca, che approva e conferma, quai diritti, le ingiustizie: i teologi distillano il proprio cervello nel torcere testi a loro sostegno, e la comunità dei fedeli giace prostrata al suolo, vittima infelice della frode e dell'inganno. In mezzo a tanti guai vi bisognava un uomo della risma del Sarpi, che sorgesse animoso e riappiccasse la catena de' riformatori cattolici. — Eppure chi lo crederebbe? a cotesta dipintura, tanto oltraggiosa a tutta la Chiesa ed al suo Capo supremo, l' articolista cattolico non appone alcun motto di biasimo! Havvi di più: messa a confronto la opinione di chi dice il Sarpi eretico con quella di chi il fa zelante cattolico per i motivi sopraindicati, egli non dubita punto, quanto a valore di argomenti, di dare la pre-

ferenza alla seconda [1]. Che se nega al Sarpi l'onore del zelo, vi è indotto dalle ferocie, consigliate dallo stesso alla Signoria della repubblica veneta, e dalla incredulità, che trabocca dalle sue scritture. Imperocchè « se fosse vero che i motivi allegati da' suoi difensori l'avessero mosso ad operare, egli sarebbe stato intellettualmente e moralmente in possesso di tale immunità da prevenzioni, che fu dinegata ad uomini pari a lui nella abilità e molto superiori nella scienza, come un Arnaldo ed un Bossuet [2]. » Così la pensa il nostro articolista. Dicemmo in sul principio, che egli *mostra* di tenere per certa la esistenza di cotali motivi. Il nostro cortese lettore si accorge, che noi fummo temperati nel nostro giudizio.

Ma sopra quale fondamento appoggia egli la sua sentenza? Lo cercate indarno. La esposizione che fa, è un composto di asserzioni e nulla più. Nel che una cosa sola folgoreggia: la mirabile franchezza con che asserisce. Un fatto chiaro, lampante, su cui non potesse cadere alcun dubbio, non sarebbe da presentarsi altrimenti. Veggiamo, se sia così. Tutto il discorso, secondo l'esposizione dell'articolista, si riduce a due capi di affermazioni: primo, i rigiri adoperati da Roma nel Concilio di Trento pel mantenimento delle sue pretensioni; secondo le cospicue autorità, che le condannano siccome abusi perniciosi. Esaminiamo brevemente l'uno e l'altro.

II.

Se Roma abbia raggirato i Padri del Concilio di Trento.

Tutta la quistione, com'è palese, si versa circa l'autorità pontificia. Tre furono le occasioni, e queste sotto Pio IV, in cui il Concilio trattò di cose, che le si riferiscono precipuamente, e gli avversarii affermano esservisi adoperate le arti soppiatte: vale a dire quando fu disputato: 1.° circa la residenza dei Vescovi; 2.° circa la dottrina

1 *A far greater weight of authority is arrayed on the side of those who argue that he was a sincere Catholic, the wisest and most enlightened of his time.*

2 *If it is true, he enjoyed, intellectually and morally, an immunity from the prejudices of his age, which was denied to men who were equal to him in ability and far superior in knowledge, such as Arnauld and Bossuet.*

spettante al Sacramento dell'Ordine; 3.° circa alcuni capi di Riforma disciplinare. Or bene il leale procedimento della Santa Sede e de' suoi Legati appare sfolgorante in tutte e tre coteste occasioni.

Pigliamo ad esaminare ciò che accade nella prima. Gli undici del Marzo 1562 furono proposti alla considerazione de' Padri dodici articoli di riforma. Il primo riguardava la Residenza dei Prelati [1]. Parve a molti fra' Padri, che mezzo efficacissimo per farla convenientemente osservare, sarebbe stato il definirla di *ragione divina*. Messo in deliberazione, vi si spesero attorno le Congregazioni dei 7, 8, 9, 10, 15, 16, 17 di Aprile, *cum maxima sane controversia*, ma senza pro. Le sentenze erano divise. Altri sostenevano, che si dovesse definire, altri negavano, ed altri voleano che si consultasse il Papa. Venutosi ai voti il 20: il sì e il no trovaronsi bilanciati [2]. Che la definizione portasse scemamento all'autorità pontificia, era ferma opinione di molti: e se ne indicava il come e in che sarebbe ciò accaduto: si condannavano di assurdità le conseguenze: mostravansi sommamente dannosi gli effetti in pratica, esagerando oltremodo la cosa. In questo senso furono scritte a Roma lettere assai pressanti da varii Padri [3]. A tanto rumore di scapiti quali furono le arti adoperate dalla Santa Sede? Non altre da quelle, che richiede la più aperta lealtà.

Il Beccadelli, Arcivescovo di Ragusa e caldo partigiano della definizione, in una sua lettera al Cardinale Morone in Roma, scrivea: « A me non tocca dar consiglio, ma desidererei bene, che Nostro Signore per chiarir il mondo, che va in questo negozio con ogni sincerità, facesse intendere, che si dicessero liberamente i voti, ed in carità: chè finalmente l'onore di Sua Santità e della Chiesa e di Dio

1 Considerassero i Padri, qual modo potesse tenersi, acciocchè tutti i Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi e quei che hanno cura di anime, risedessero nelle loro Chiese; nè si partissero se non per cagioni oneste, necessarie e profittevoli alla Chiesa.

2 MARTENE, *Veterum scriptorum et monumentorum collectio*, T. VIII. *Diario del Torelli*, col. 1258 e seg. *Monumenti di varia Letteratura, tratti dai manoscritti di* M. LODOVICO BECCADELLI, *Arcivescovo di Ragusa*, T. II. *Atti del Sacro Concilio di Trento sotto Pio IV*, pag. 14, 15.

3 V. Monumenti citati ibid. *Documenti relativi al Concilio di Trento*, Lettera 45, 48, 49, la prima del Foscarari Vescovo di Modena al Card. Morone, e le due altre del Beccadelli allo stesso.

è tutt' uno: e chi altramente l' intende s' inganna di grosso, come fanno alcuni che non guardano a quello che può succedere [1]. » Adunque qual argomento della lealtà pontificia, la parte stimata avversa chiedea libertà di suffragio e di discussione: or bene essa l' ebbe amplissima e con pubblico documento. I Vescovi, che la componevano, afflitti delle ree voci fatte correre in Roma, si consigliarono di scrivere al Papa una solenne protesta. Detestando prima, siccome calunnie, le accuse divulgate contro la propria parte, vi affermavano, sè aver parlato secondo coscienza e con intendimento di giovare la Chiesa, non conoscere gli assurdi, che altri dicevano scaturire dalla definizione domandata; ove fossero dimostrati, essere pronti a condannarli con solenne decreto in Concilio [2]. Fu sottoscritta da trentuno Vescovo, e spacciata con Mons. Visconti l' otto di Giugno si ebbe in risposta il Breve seguente del primo Luglio: *Fraternitatis vestrae*, scriveva il Pontefice, *litteras pietatis ac devotionis vestrae erga sanctam hanc Sedem indices grato animo accepimus. In quibus litteris, quod in disputatione quae istic habita fuit de Pastorum Residentia, mentis vestrae sinceritatem nobis notam et testatam esse voluistis, Nos plane credimus et persuasum habemus, vos et caeteros, quibus declarari placuit, quo iure praecipiatur Pastoribus, ut resideant, pio studio commotos fuisse, omnes id dixisse, quod sua quemque monuerit conscientia.* Nec vero nos ii sumus, qui offendamur libertate cuiusdam. Concilium enim plane li-

1 Ibid. Lett. 42.

2 *Cum superioribus diebus diversae inter Patres huius oecumenici Concilii de Pastorum Residentia opiniones extitissent, quod eam nonnulli humano tantum, alii vero divino etiam iure praeceptam esse contenderent, incredibili dolore animi affecti sumus, cum accepimus, non defuisse, qui nos scandala, et dissensiones alere, atque in Sanctam Apostolicam Sedem male animatos esse apud Sanctitatem Vestram insimularint, propterea quod illam sententiam, quam veriorem putaremus, secuti sumus, utque a Sancta Synodo declararetur, pio quodam, et sincero studio petierimus... Illud praeterea pro ea pietate et observantia, qua Sanctitatem Vestram et Sanctam Romanam Ecclesiam prosequuti semper fuimus, religiose promittimus, et aperte profitemur, nos omnia illa, quae inde oriri possent scandala (cum ea constiterint) non solum detestaturos, et reprobaturos esse, sed pro viribus etiam operam daturos, ut certo, et proprio decreto damnentur.* Ibid. pag. 223.

berum esse volumus, et suae quemque religioni ac conscientiae consulere et satisfacere debere censemus atque etiam hortamur. *Illud tantum desideramus, ut offensionibus et scandalis, quae ex discordia et pertinaci discussione oriri possent, aditus praecludatur* [1]. Eccovi l'arte adoperata dalla S. Sede in suo pro: approvare la libertà usata ne' suffragi, volerla mantenuta, dichiararne l'obbligo, confortare all'uso. Il Beccadelli non chiedea di vantaggio, *per chiarire il mondo, che il Papa andava in questo negozio con sincerità.* Chi può non rimanerne pago?

Quanto volea il Papa, tanto praticavano i Legati. Il P. Pietro Soto, teologo famoso nel Concilio, inviatovi dal Papa, sostenne alla gagliarda la sentenza per la definizione, e potè mantenerla liberamente fino sul letto di morte, donde scrisse al Papa una forte memoria in favore [2]. V'ebbero tra i difensori della stessa più Vescovi, provveduti nella loro povertà dalla cortesia pontificia: nè mai si dolsero di aver patito alcun danno per la loro opinione [3]. I Legati ascoltarono gli oratori pro e contro, finchè piacque loro dire: dissimularono i motti offensivi: tollerarono con somma cortesia la pressa intemperante, che venivano a far loro in privato quelli che voleano la dibattuta definizione, e le noie, che davano in pubblico: sopportarono con grande pazienza brighe, mormorii, ostinazioni [4]. Essendo mestieri differire la sentenza definitiva ad animi più tranquilli, vollero un suffragio ripetuto, perchè così fosse noto al mondo, che nulla si decidea senza la piena e libera adesione de' Padri. Venuto il tempo di riproporre la forma del Decreto, non mancarono. Eccovi le parole usate dal Card. di Mantova, dopo una breve introduzione ed un rapido sguardo sulla presente quistione:

Quare pacis et concordiae causa deliberavimus vobis proponere Decretum, in quod coniecta sunt praemia et poenae fere omnes, quae excogitari possunt, quibus episcopi cogerentur obsequium praestare Domino nostro in Ecclesiis suis residendo. Haec ratio

1 Ibid. pag. 226.

2 RAYNALDI, *Annal.* ad ann. 1563, n. LXXI.

3 BALUZZI, *Miscellanea*, t. IV, pag. 194. *Lett. del Calino al Card. Morone*, 8 Ottob. 1561.

4 V. le lettere dei Legati al Borromeo, 18 Genn. e 4 Febbr. 1563.

poenarum et praemiorum placet Cesareae Maiestati et serenissimo Hispaniarum regi ac illustrissimo Cardinali Lotharingiae et Gallicanae Ecclesiae, quam secum adducit. Nam cum his diebus Illustrissimus orator de Lansaco nobiscum esset, et in sermonem residentiae incidisset, dixit se non magnopere laborare, quo iure Episcopi residerent, sed ut omnino residerent, quod ministro placuit tanti iudicii, placiturum speramus Regi suo. Sed nostrum fuit decretum proponere, vestrum vero de illo iudicare, *quod ubi ego dixero a secretario perlegetur* [1].

Libertà voleva il Papa: libertà vogliono anche i Legati. Palesano schiettamente i consigli di somme autorità: indicano i disgusti cagionati dalla quistione: espongono il proprio parere: ma tutto è lasciato in balìa de' Padri. Accettino o rifiutino, nell' uno e nell' altro caso non v'è che ridire, essendo uffizio de' Legati proporre il decreto; del Concilio il giudicarlo. Nè questo fu cerimonia. Lo mostra la rigettata proposta e la continuazione della lotta infino al Luglio dell'anno appresso.

L' accordo si ebbe pienissimo nella Congregazione generale dei 9 del detto mese, confermato nella sessione XXIII, tenutasi il 15. Ma questo fu operato in una speciale adunanza coll' intervento di trenta Prelati de' più illustri fra tutte le nazioni. Come fu accolto cotesto esito fortunato? Si dubitò almeno in segreto di qualche influsso romano? Abbiamo due lettere scritte in confidenza da due Prelati, che andavano fra i più ardenti per la definizione del diritto divino, e pubblicate all' entrare di questo secolo. La prima è del Calino, scritta il giorno della Sessione al Beccadelli assente: « Dopo molte nostre contenzioni e discordie, alla fine siamo rimasti di accordo, e, come V. S. Reverendissima vedrà per la copia degli avvisi, che le mando, si è fatta questa mattina la Sessione. Me ne rallegro con lei quanto posso, perchè son certo, che questa sia la miglior nuova, che possa intendere a questo tempo. » La seconda è la risposta del Beccadelli al Calino (20 Luglio): « Ho ricevuto, egli scrive, la sua delli 15 coll' avviso dell' onorato *Te Deum* cantato in quest' ultima Sessione. Io l' ho detto così di cuore, come cosa che

1 RAYNALDI, ad an. 1562, n. CVIII.

mai dicessi. Sia sempre ringraziata la divina bontà, che non abbandona la sua Chiesa santa: se così si fosse fatto già sei mesi o un anno, staremmo assai meglio per molti conti, ma Dio ringraziato un'altra volta e cento di questa onorata conclusione. Parmi ora vedere che le ruote del carro conciliare da sua posta senz' altra forza andranno innanzi e finiranno il corso del suo viaggio in santa pace, di che prego Dio con tutto il cuore. » Così i due prelati assai zelanti e tenacissimi della loro opinione [1]. Pognamo che avessero avuto alcun sentore di qualche arte coperta, o che fossero rimasti persuasi, che col decreto conchiuso non si fosse provveduto abbastanza ai bisogni della Chiesa, ne avrebbono essi fatti i rallegramenti? l'avrebbono chiamato onorato? avrebbono rese grazie a Dio, siccome di un gran benefizio? Non è da supporlo a niun patto. Il dolore che l'uno mostrava del lungo ritardo, sarebbe stato dieci tanti aggravato, se l'esito fosse riuscito contro ragione e sconvenevole alla Chiesa.

Perchè la sincerità del Pontefice cessasse ogni apparente accusa di usato artifizio nella quistione, richiedeasi dalla parte, riputata avversa, la libertà di discussione: e questa fu altamente proclamata dal Papa, fu mantenuta per tutto il corso della lotta dai Legati: il processo dei fatti l'attestano: l'esito finale, provato dal comune suffragio del Concilio e dal contento in particolare di quelli, che vorrebbonsi oppressi, lo conferma. Dunque in questo punto resta evidentemente esclusa ogni idea di artifizio o d'*intrigo* adoperato da Roma.

Veniamo alla seconda occasione. Nel trattare la dottrina circa il Sacramento dell'Ordine occorsero due quistioni, nelle quali gli avversarii suppongono gl' *intrighi* di Roma, vale a dire in quella circa la istituzione dei Vescovi, e nell' altra circa l' autorità del Pontefice. Della prima è inutile qui il favellare. Connessa colla quistione della Residenza, patì le medesime difficoltà: ebbe lo stesso esito. Ampla libertà da parte del Papa e de' suoi Legati, e conchiusione a grado delle due parti contendenti. La seconda tenne diverso cammino attesa la natura diversa. Dovendosi definire contro la eresia l' autorità episcopale, parve conveniente, che fosse da dichiarare anche quella di chi tenea l'apice dell' episcopato. Quindi lavoratosi un canone al-

1 *Monumenti di varia letteratura*, t. IV, pag. 383, 384.

l'uopo dai Legati, fu proposto in una Congregazione generale colla giunta di alcune parole del Concilio di Firenze, voluta da Roma. Dichiarato, che Pietro fu primo tra gli Apostoli per ordinamento di Cristo e suo Vicario in terra, affermavasi la necessità di un Pontefice, successore di S. Pietro ed eguale a lui nell'autorità, il diritto del primato nella Sede Romana e in chi vi siede legittimamente, Padre, Pastore e Maestro di tutti i Cristiani, la piena podestà di pascere, dirigere e governare la Chiesa universa, data da Cristo a S. Pietro: pena l'anatema a chi non credesse [1]. I Francesi, contrarii di que' dì alla dottrina, che il Papa fosse superiore al Concilio, appiccarono la lotta circa il senso delle dizioni *la Chiesa universa (universalem Ecclesiam)*. L'insegnamento attinto alla Sorbona, l'incarico di sostenerlo dato loro dai Vescovi gallicani assenti, il mandato del Re, l'onore della propria scuola, i pericoli, che altrimenti avrebbero corsi, erano, secondo le memorie del Paleotto, le ragioni, entro le quali asserragliati, combatteano per un rifiuto deciso [2].

Quali furono le arti adoperate dai Legati? Esaminatele. Affine di cansare il dissidio, prima di proporre il canone riferito in Congregazione si accontano col Card. di Lorena, il quale avendolo commendato, come giusto e necessario, stante la qualità dei tempi, e detto che i suoi non avrebbono che opporre [3], eccoveli in Concilio. Scoppiata

1 *Si quis dixerit Beatum Petrum ex Christi institutione primum inter Apostolos, eiusque Vicarium in terris non fuisse, aut in Ecclesia non oportere esse unum Pontificem Petri successorem, et cum eo regiminis auctoritate parem, et in Romana Sede legitimos eius successores ad haec usque tempora ius primatus in Ecclesia habuisse, omnium Christianorum Patrem, Pastorem ac Doctorem non extitisse, plenamque potestatem pascendi, regendi, et gubernandi universalem Ecclesiam a D. N. Iesu Christo in B. Petro eisdem traditam non fuisse, Anathema sit.* Atti del Paleotto. MS. nella Biblioteca del Gesù.

2 MS. cit.

3 « Venne (il Card. di Lorena) a questo, che si contentava, e gli pareva esser necessario a questi maligni tempi, tanto turbolenti contro la Sede apostolica, che si avesse a stabilire così nella dottrina, come nelli Canoni, l'autorità e potestà di N.ro Sig.re con quelle stesse parole, che V. S. Illma ci ha mandate e che per giudizio suo sarebbe stato migliore ordine amettere l'ottavo Canone, il quale è in questa materia nel settimo luogo, e trasportare il settimo nell'ottavo.... e di questa maniera prometteva largamente che sen-

la tempesta contro la loro espettazione, ordinano colloquii tra i Prelati ed i teologi delle due parti, danno schiarimenti, consentono dispute. Il Payva ed il Cornelio, dottori portoghesi, sostengono le ragioni pontificie con erudite scritture. Il Papa invia da Roma le testimonianze dei Concilii, che fin ab antico le confermavano. È egli questo un soppiatto artifizio, ovvero un procedere franco e leale? Il canone toccava il fondamento della Chiesa. Quindi all'ambasciadore Du Ferrier, che citando l'autorità del Concilio di Costanza protestava altamente di rigettarlo, se non si fossero tolte le dizioni *universalem Ecclesiam,* che acchiudeano il concetto del Papa superiore al Concilio, il Card. di Mantova rispose in brevi parole: che il Papa fosse superiore al Concilio, essere verità inconcussa, non doversi a niun patto rivocare in dubbio; i Legati darebbono il sangue anzichè patirne la controversia. Il Card. Seripandi, mostrata di niuna forza l'autorità del Concilio di Costanza nel caso presente, confermò la protesta del suo compagno. Il Pontefice, inteso il nuovo dissidio sopravvenuto, fè scrivere ai Legati, che quando si venisse a qualche decisione, non permettessero cosa, che fosse meno ampla e men chiara di ciò che aveano detto il Concilio di Firenze ed i Concilii precedenti: altri Papi aveano sugellato colla propria vita le prerogative della S. Sede: all'occasione non mancherebbe egli stesso al suo dovere. È egli questo un operare da ignobili raggiratori, oppure da animi franchi e generosi [1]?

Rimanendo fermi i Francesi nella loro sentenza, il Concilio non procedea punto con universale rammarico. Il Card. di Lorena afflittissimo di ciò che accadea per colpa de' suoi e de' pericoli, che minacciavano la Francia, per iscarico di sua coscienza mandò il suo segretario a Roma con una memoria diretta al Papa [2]. In essa do-

za disputa e nuova contesa egli accetterebbe il tutto. » *Lettera dei Legati al Borromeo,* 15 Gennaro 1563. MS. del Gesù.

1 RAYNALDI, ad ann. 1563, n. III-XII.

2 « Havemo havuto fra di noi molti discorsi fra li quali venendosi a parlare di quelle parole *Universalem Ecclesiam* il Card. di Lorena ci disse che per disgravarsi la coscienza e per liberare l'anima sua haveva scritto a N^re Sig.^re tutti gl'inconvenienti, che succederebbono, quando le dette parole restassero nella dottrina et in quei Canoni, non essendo li Francesi per accettarli mai. » *Lettera dei Legati al Borromeo,* 2 Febbr. 1853. MS. cit.

po di avere rappresentato lo stato della quistione in Trento, la credenza professata in Francia, la impossibilità di cangiarvela, continuava: « Quindi in ginocchio dinanzi Sua Santità io la supplico *per viscera misericordiae Dei nostri,* che ora si preteriscano tali parole (*universalem Ecclesiam*) e tali dispute: *afflicto regno non est danda afflictio.* Gli eretici sono già abbastanza offesi; i cattolici son tutti governati e condotti dai teologi, che feriranno colle grida le stelle; i privilegi del regno son tutti fondati ed appoggiati sopra cotesta verità, e però, ove si proponga cotale disputa, essa riuscirà *ad subversionem audientium,* alla separazione del regno, che cagionerà il suo intero dissolvimento. Perocchè il pensare, che alcun Prelato vi assenta, è follia: gli ambasciatori protesteranno, ed ecco lo scisma incominciato, si scriveranno libri da una parte e dall'altra; *et revocabitur in dubium Sedis apostolicae auctoritas.* Ne do avviso a mio scarico, chiamandone in testimonio Dio e S. Santità. Breve, il mio parere *per ora* si è, che si ommettano coteste dizioni e che la S. Sede rimanga nella sua autorità e nel suo possesso 1. » Che fece il Papa a tale consiglio? Vi si arrese, facendo omettere il canone; non ostante che apparissero soverchiamente amplificati i mali, che diceansi provenienti dalla definizione contenutavi.

Tali sono le arti adoperate dalla S. Sede, che si dipingono dagli avversarii a colori cotanto neri. Eppure se il Papa ed i Legati avessero voluto fare lor pro, il mezzo era pronto, senza che altri potesse appuntarlo di mala fede. Nella quistione della Residenza le due parti rimanevano bilanciate. I Prelati francesi, sopravvenuti nel tempo del litigio, mostravansi inchinati a sentenziare con quelli di parte pontificia, anzichè con quelli dell'altra, stimando con molti altri uomini savissimi, che non fosse necessaria la chiesta definizione. L'ambasciatore Du Ferrier, come abbiamo detto, erasi dichiarato indifferente su questo punto. Supponete, che i Legati avessero fatto un qualche buon uffizio col Card. di Lorena: messo a voti nuovamente il partito, l'avrebbe indubitatamente vinto la opinione contraria al definire. Similmente, quando si trattava dell'autorità pontificia, ai Legati, per guadagnar la partita, non occorreva altro che mettere a' voti il cano-

1 Launoy, *Regii Navarrae Gymnas.* Hist. Part. I, cap. 6.

ne proposto, stantechè degli Italiani, de' Portoghesi e singolarmente degli Spagnuoli non sarebbe fallito un solo suffragio. I capi de' quali erano sì persuasi e delle verità contenute nel canone, e della necessità del definire, che il Guerrero avea già professato in pubblico, di esser pronto a dare la vita in difesa della somma autorità pontificia, ed il Soto nella memoria, dettata al Papa in sul morire, non avea dubitato di annoverarne la definizione tra quelle, che il Papa dovea procurare dal Concilio [1]. Ma così non la pensarono nè il Papa, nè i Legati, stante la sincerità e la lealtà, con che intendeano di procurare *con pace e concordia* il bene universale della Chiesa. Infatti « ogni altro partito che si potesse pensare di pigliare fuori che di finire il Concilio con pace e concordia, e quanto sia possibile con soddisfazione universale, è pericoloso, » scriveano i Legati al Borromeo. « Si cavi di questo Concilio quel frutto maggiore che sia possibile in servigio della Chiesa di Dio, e conservazione di questa Santa Sede apostolica, e sua dignità: quanto a S. Beatitudine esser disposta a ridursi per sè stessa a tutto quello che è possibile di ridursi, » rispondea a nome del Papa il Borromeo ai Legati [2].

Questa fu pure la norma usata dal Papa nelle cose della Riforma. La lealtà di un animo sincero vi spicca continuamente. Prima di tutto fu data amplissima libertà di appuntare quanto, o per abuso, o per altre circostanze sopravvenute, riusciva nocevole all'ordinamento della Chiesa, e di proporre i mezzi acconci per la riforma sia dei costumi, sia della disciplina. Furono deputati dal Concilio savissimi Prelati a riceverne le dinunzie, ed a formare di esse alcuni capi distinti per soggettarli alla discussione. Gli abbiamo sott' occhio, e fra gli altri vi troviamo quello, che spetta alla curia, con tutte le querele liberamente esposte [3]. I Principi cattolici diedero ai Legati per mezzo dei loro ambasciatori tutti que' punti, che, secondo essi,

1 Ecco le sue parole: *Ego vivens et moriens testor Sanctitatem tuam, superiorem esse omnibus Conciliis, nec posse ab eis ullo modo iudicari, idque ut aperte definiatur in Ecclesia, credo plurimum expedire, quia contrarium manifeste vergit ad seditionem, bella atque schismata in Ecclesia.* RAYNALDI, ad ann. 1563, n. LXXI.

2 Lettera dei 15 Gennaio e 2 Febbraio 1563. MS. cit.

3 Monumenti cit. T. II, pag. 238.

o richiedevano correzione, o valevano di efficace rimedio. Così fe' proporre i suoi il Re di Francia, i suoi il Re di Spagna, i suoi l'Imperatore [1].

Alla libertà di appuntare fu congiunta quella del discutere e definire. Citiamone i documenti. Inviati dai Legati a Roma i varii capi di riforma già preparati per averne parere, il Borromeo a nome del Papa scrisse loro così: « Essendosi già la Santità Sua più volte rimessa alle Signorie Vostre Illustrissime in queste materie di riforme, non sa se non fare il medesimo ancora adesso; volendo havere per ben fatto tutto quello che da loro e dalla Sinodo sarà risoluto e conchiuso; sapendo che la loro mira sarà indirizzata al vero servizio di Dio e beneficio pubblico [2] ». Opinavano i Legati che la Riforma de' Cardinali uscisse dalla S. Sede, anzichè dal Concilio. Non così la intese il Papa. « Nel fatto della Riforma de' Cardinali, scrisse il Borromeo, S. Santità mi ha ordinato di far intendere, che senza aspettar più di qui cosa alcuna, facciano in questo caso insieme col Concilio tutto quello che a loro parerà a proposito... Nè in ciò habbino rispetto alcuno, perchè come si voglia che la detta riforma si facci, a S. Santità non potrà mai parer troppo rigorosa: volendo S. Santità, che in questa e in tutte le altre cose oneste si satisfaccia alla Sinodo ed alli Principi [3] ». Se delle domande presentate dagli oratori di Francia e dell'Impero, alcune erano degne di considerazione, altre sarebbono state rigettate da' Padri, perchè ripugnanti all' autorità pontificia, o perchè in sè stesse scandalose. I Legati quanto si mostravano apparecchiati a proporre quelle in Concilio, tanto erano restii a presentar queste. Ciò non ostante insistendo i detti oratori, specialmente i francesi, perchè esse fossero proposte nella loro integrità, il Papa consultato rispose: proponetele, bramar lui « di dare una gran soddisfazione a tutti quelli che dimandavano riforma [4]. »

Condescendente nelle cose della Riforma, tenne fermo in quelle dei principii, ma con leale franchezza. Il proemio dei trentaquattro ar-

1 V. Raynaldi, ad. ann. 1562.
2 Lettera del 16 Giugno 1563.
3 Lettera del 10 Luglio 1563.
4 Lettera del 20 Febbraro 1563.

ticoli, proposti dagli oratori francesi, terminava riferendo il tutto al giudizio del Concilio, nulla al Papa. Nella risposta che vi si diede, eccovi i Legati coll'approvazione del Papa rivendicare con gravissime prove l'autorità pontificia manomessa, e conchiudere, che non era da credere, che i detti oratori avessero in animo con quella omissione di offendere comechessia l'autorità pontificia, *ac per hoc haereticos appellari*. Chiedea l'Imperatore nelle sue molte domande, che il Papa soggettasse *Pontificem* e con esso la corte alle riforme, che loro avrebbe particolarmente prescritte il Concilio. Questo opponevasi alla superiorità del Pontefice, e fu perciò cotale articolo rigettato dai Legati e dal Pontefice. Alcuni nella corte imperiale, intinti di eresia, tentavano con ogni arte di scemare presso di Cesare l'autorità della Sede Romana, e per mezzo di lui presso il Concilio. Il Papa lo fe' tosto avvertito del tranello, rafforzando le sue asserzioni con trentadue testimonianze, tratte dai Concilii e dai Padri. L'Imperatore ne rimase convinto; disdisse un articolo da sè proposto; affermò di non aver mai inteso di offendere la debita autorità del Papa e promise di sostenerla e difenderla secondo il suo carico d'Imperatore, che era quello di *difensore ed avvocato* della Chiesa e del suo Capo. Il Card. di Lorena lodò nella Congregazione generale il differimento della Sessione (a' 15 Settembre 1563), perchè con ciò avrebbesi avuto tutto l'agio di compire la Riforma, *videlicet de omnibus Statibus Ecclesiasticis, EXCEPTO SUMMO PONTIFICE*. Compitasi, il Concilio decise che si dovesse scrivere appiè di tutti i Decreti e Canoni, che vi si riferivano, la clausola: *Salva semper in omnibus Sanctae Sedis Apostolicae auctoritate*. Così fu fatto [1]. Qui avete la somma autorità pontificia asserita e riconosciuta. Il Papa ed i Legati dicono francamente in Concilio e scrivono all'Imperatore: « questa è l'autorità della S. Sede, queste e queste sono le ragioni, su cui si fonda: » il Concilio e l'Imperatore non hanno che rispondere, la riconoscono, vi si sottomettano. Dove sono le frodi? dove le vie coperte? Nella immaginazione travolta degli avversarii.

Abbiamo esaminato i tre punti, ne' quali dovrebbono esser corsi i ciechi maneggi e gl' *intrighi* imputati alla S. Sede. Quale ne è il

1 Vedi i Documenti presso il Raynaldi, ad ann. 1562, 1563.

risultato? La loro totale insussistenza; l'amplissima libertà goduta da' Padri del Concilio; la lealtà e la franchezza nei procedimenti del Papa e dei Legati gli escludono universalmente. Che se per giunta volete considerare da un lato le nobili qualità personali del Pontefice, del suo Segretario Borromeo e dei Legati, quali ci sono tramandate dalla storia; e dall'altro il fior di sapienza e di avvedutezza, che accoglievasi ne' Prelati e negli oratori, venuti al Concilio, voi dovete conchiudere, che dee aver perso ogni lume di buon senso, chi può supporre ne' primi il rigiro e la fraude, ne' secondi la dabenaggine di lasciarsi volgere ed abbindolare. No: non vi furono nel Concilio nè raggiratori nè raggirati in favore della Sede Romana. Non sono state misere e dannose pretensioni, quelle che diconsi *passate trionfalmente,* ma sacri ed irrepugnabili diritti del Pontificato. Il Concilio sotto questo riguardo non ha quindi fallito il suo scopo.

III.

Risposta ad alcuni particolari della quistione.

L'articolista non la intende così. Egli specifica cinque *pretensioni* senza fondamento, che mantenute coll'*intrigo* offendevano l'animo de' savii protestanti ricreduti. Eccovele: « il potere di dispensare, il potere di deporre, la pretensione di giudicare i sovrani, di sindacare i governi, le Bolle *Unam Sanctam* e *In Coena Domini.* » Diamogli una risposta particolare.

Sì: è vero, tra gli articoli presentati dall'Imperatore, tra le osservazioni, fatte dai consiglieri degli Elettori dell'Impero, trovansi domande, contrarie al *potere di dispensare,* e il Card. di Lorena da buon gallicano non voleva, che il Papa avesse l'autorità di dispensare all'uopo dai decreti disciplinari del Concilio. Ma come fu mantenuta nella S. Sede cotesta autorità? Non coll'*intrigo*, ma colla lealtà. Si diede una soda risposta all'Imperatore ed ai consiglieri e si confutò con validi argomenti la sentenza del Lorena in piena Congregazione. Leggetene i documenti, e vedrete quanto fosse strana la proposta de-

Digitized by Microsoft®

gli uni e la opinione dell'altro, e di quale saldezza sia il diritto di dispensare nel Papa. Ebbe il suo assalto anche il *potere di deporre* e dai nominati Consiglieri, in quanto che domandavano la totale indipendenza dei Vescovi dal supremo tribunale di Roma, e da altri che voleano aboliti gli appelli allo stesso. Ma invano. Lo sostenne l'uso costantemente osservato dai primi tempi della Chiesa: lo sostennero que' Padri stessi, che difendeano la Residenza di diritto divino, dichiarando altamente esser nel Papa l'autorità di giudicare, di sospendere e di castigare secondo il merito i Prelati. Nè il Concilio, nè i Principi cattolici di quei dì riputavano cosa aliena dai diritti della suprema autorità della Chiesa il giudicare i sovrani e il sindacare i governi *in ciò che si riferisce alla religione*. Lo dimostra la proposta di giudicare la reina Elisabetta discussa da' Padri: lo provano i capi di riforma stabiliti per i governi. Che se non uscì la sentenza di condanna contro di quella, e la riforma di questi non fu sì ampia come era disegnata, non accadde per difetto di diritto, ma per ragioni di prudenza. Nè si stimava che il diritto di giudicare mancasse al Papa, essendosene richiesto l'esercizio dal Concilio per la sola ragione, che la sentenza sarebbe riuscita più solenne; e quanto all'altro del sindacare, a lui si commetteva la cura di far osservare la Riforma e di migliorarla secondo l'opportunità, attesa la *sollecitudine di tutte le Chiese* a lui imposta da Cristo, secondochè dicea il Lorena. Le due Bolle sopra indicate non si nominarono punto in Concilio. Tanto si riputarono giuste in sè medesime. Onde al trar de' conti le pretensioni, chiamate scandalose dagli avversarii, appaiono diritti della S. Sede, consecrati dal Concilio per la evidenza delle ragioni e col fatto.

Non potendosi negare cotesti argomenti, gli oppositori ricorrono a tre lettere dell'Imperatore: l'una scritta ai Legati, l'altra al Pontefice da rendersi pubblica, la terza al medesimo di somma confidenza. Eccovi, essi dicono, negarsi in tutte e tre dall'Imperatore la esistenza della libertà nel Concilio, in quanto o era impacciata ne' Decreti atteso il mandarli, che faceasi a Roma dai Legati per averne l'approvazione, o calpestata del tutto richiedendo i medesimi esclusivamente per sè soli il diritto di proporre le materie da discutersi. E poi

il Papa non volle soggettata la propria corte al sindacato del Concilio per l'opportuna riforma, come domandava l'Imperatore. – Due parole in risposta. Sapete come operano cotesti avversarii nella bisogna presente? A maniera di quelli, che portano gli argomenti, messi ad obbiezione nella Somma di S. Tommaso, senza curare la soluzione. Infatti se l'Imperatore in tutte e tre le sue lettere si duole, che i Legati ricorrevano a Roma, gli fu anche risposto, che i rappresentanti di ogni Principe sogliono e debbono ricorrere al loro Signore ne' casi più gravi ed imprevveduti; tanto aver fatto anche i Legati; oltredichè non esser venuto da Roma null' altro, che consigli in materie dubbiose, lasciando piena balia di sentenziare al Concilio, siccome appariva dai fatti. Quanto al diritto di proporre serbato dai Legati, fu soggiunto, averlo essi avuto dal Concilio con tutti i voti, salvo uno o due, nè portare la esclusione di alcuna proposta che fosse ragionevole, ma soltanto un provvedimento contro la confusione: i fatti accaduti nel Concilio guarentire anche in questo punto la verità dell'asserzione. In fine niun' ombra doversi pigliare dal rifiuto di soggettar la corte romana al sindacato del Concilio; giacchè S. Santità davalo, non perchè abborrisse dalla riforma, che verrebbe prescritta, ma per evitare interminabili quistioni nel Concilio circa materie non conosciute dalla maggior parte de' Padri: il nuovo ordinamento che si era dato ai tribunali romani, siccome constava dai pubblici documenti, facea toccar con mano con quanta cura e con quanto rigore si procedesse in tale affare.

Queste risposte appagarono pienamente l'animo dell' Imperatore, nè gli avversarii del Papato, che gli aveano zuffolato all' orecchio il contenuto delle sue lettere, ebbero che ridire. Confidiamo che debbano fare altrettanto quelli, che non sono avversarii, ma semplicemente ignari del vero, o pieni il capo di prevenzioni insinuate loro in certe scuole. Tanto del primo capo circa gl'intrighi adoperati nel Concilio: del secondo, spettante all'autorità, in altro quaderno.

I CONGRESSI CATTOLICI

I.

V' è una moda che regola il vestito, e v' è pure una moda che regola i costumi degli uomini. Il divario consiste tutto nella durata. A cangiar il colore e la fazione ai panni si fa presto; a cangiar le credenze della mente, le affezioni del cuore, e le abitudini della vita occorre tempo. Una stagione è ora la sorte ordinaria di qualche foggia di vestire; un lustro forse non basta ancora, con tutta la celerità dei mezzi di comunicazione intellettuale e materiale, a far sorgere e svanire una qualche nuova invenzione di usanze civili. Ma pure in esse si corre ora assai celeremente. Le Esposizioni da quanto poco tempo nacquero? come ingigantirono rapidamente? come sono esse divenute ora una usanza universale? Lo stesso deve dirsi presso a poco dei Congressi. Qualche lustro addietro erano in voga le Accademie, e ne pullulavano e se ne sbarbicavano molte in ogni anno. Ai dì nostri si pensa poco o nulla affatto alle Accademie, perchè furono soppiantate dai Congressi. Ogni speciale scienza ambisce al presente di venire discussa in un congresso: ogni speciale quistione agogna all' esame di un congresso: ogni parte politica vuole farsi rappresentare da un congresso. Ora è veramente andazzo grande di congressi; e sol questo basta ad ispiegare il perchè di quei nuovi che vanno mano mano radunandosi or qua or colà in Europa.

Questa fresca usanza ha il suo fondamento però nei principii, che sono ora universalmente ammessi. Tolto ogni freno alla libertà del pensiero e della parola, è naturale che ogni cosa si voglia discutere, esaminare, vagliare. Atterrato ogni principio di autorità, che non emani dal suffragio universale, quella discussione si vuol fare in comune, e al peso delle ragioni intrinseche si sostituisce il nuovo criterio del numero dei voti. Il congresso equivale nelle quistioni scientifiche ad un Parlamento; con questa sola differenza, che le decisioni del Parlamento hanno una sanzione ed una forza per loro, e quelle d'un congresso rimangono alla libera mercè d'ogni uomo. Il diritto segue le orme della filosofia; la politica cammina sopra le orme del diritto; e tutte le costumanze e le invenzioni dell'ingegno vengono modellate sopra queste tre forme, filosofia, dritto, politica. I congressi adunque sono figliuoli legittimi della nuova filosofia e del nuovo dritto, e se non fossero ancora inventati, si potrebbe, senza nessun acume di preveggenza, prognosticare la loro apparizione.

Tale essendo di fatto la condizione della società, i congressi sono da per tutto accettati dalle persone come innocentissimi strumenti di progresso e di civiltà. Quindi un motivo nuovo di aumentarli ancor di più. Quando i grandi banderai di qualche fazione politica han voluto radunare insieme i loro seguaci, senza destar sospetti nè ombre, han tolto la divisa d'un congresso per pubblica loro insegna, e così han potuto impunemente unirsi insieme, concertarsi, dare e ricevere ordini; avendo l'aria di discutere problemi di matematica e di fisica, e godendo il vantaggio della protezione dei non conscii governi, e degli applausi delle non insospettite popolazioni. I congressi scientifici dell'Italia furon tali; e ce lo hanno detto nel tempo del loro trionfo quei mestatori medesimi che li proposero, li promossero, li eseguirono.

II.

Se la cosa è così, com'è indubitatamente, ei parrebbe che i cattolici dovessero astenersi da tali congressi, osteggiarli, avversarli. Come va dunque che in vece vedemmo i cattolici accorrervi con pre-

mura, anzi accettarne l'uso, e promuoverne degl' interamente loro, e adunare dei congressi cattolici in Belgio, in Isvizzera, in Germania, e maneggiarsi forte per averne in Francia, in Italia e negli altri paesi dentro e fuori l' Europa?

Per rispondere pienamente a questa dimanda, bisogna ricordare qual sia l' abitudine ordinaria della Chiesa cattolica in quel che risguarda le attinenze della vita umana. Tutto ciò che è sua propr'a creazione porta con sè l' impronta della fede e della santità, siccome nella origine sua così nella sua essenza, nella sua forma, ne' suoi effetti. Di tutto ciò che sorge nel mondo fuori del suo grembo, essa non è nemica assoluta e indiscreta. Quello che è per sè medesimo innocente, e sia nei principii, sia nella moralità non avverso al vangelo, essa semplicemente benedice e accetta senza gelosia nè invidia. Quello che o per l' un rispetto o per l' altro è reo, di guisa che non possa per niun modo convenire alla purità della fede e alla santità dei costumi, essa semplicemente anatematizza e ripudia, senza nè tergiversazioni nè paure. Dovunque poi è mistura di buono e di cattivo, di errore e di verità, ossia nelle origini, ossia nell'essere, ossia nell'operare, essa purifica con severa eliminazione, e discacciandone tutto ciò che è vizioso ne ritiene quanto v' è di buono o d' innocente, e col battesimo della sua approvazione lo santifica e lo fa suo. La Chiesa adunque fa colle istituzioni umane quello stesso che fa coll' uomo; le santifica se sono innocenti o almeno correggibili, le ripudia se sono al tutto contumaci.

Ciò posto egli è facile l' intendere il come sia avvenuto che avendo i congressi moderni una origine sì rea, e spesso di più un fine sì maligno, pur tuttavolta veggonsi i più fervenli cattolici promuoverne alcuni tra loro, i più zelanti Vescovi assistervi, il Papa medesimo benedirli. Noi non intendiamo parlare della parte che alcuni cattolici individui han presa nei congressi o di scienza o di politica tenutisi per lo passato: poichè a scusarla, quando non vale la innocuità dell' obbietto e del fine, vale o l' inconsapevolezza del male, o il desiderio di scemarlo od impedirlo. Parliamo di quei congressi, i quali si dissero e furono unicamente cattolici, perchè composti esclusivamente di cattolici, e destinati unicamente a discutere gl' in-

teressi cattolici. Questi erano bensì congressi simili a tutti gli altri, ma purificati dalle magagne che viziavano gli altri. Dei congressi usuali era rimasa la sola parte esterna e, per così dire, materiale: lo spirito maligno che l'informava erane stato sbandito dalla benedizion della Chiesa, per dar luogo allo spirito di verità e di virtù. Quivi infatti non si radunavano i cattolici per porre in questione le verità insegnate dalla voce autorevole della Chiesa, ma per dichiarare innanzi al mondo la loro sottomessione a quelle verità. Quivi non si univano col pretesto d'un congresso per macchinamenti occulti e tenebrosi, o per manifeste ribellioni ed audacie; ma sibbene per confortarsi a vicenda nella pratica del bene, per consigliarsi intorno ai mezzi più opportuni affine di estenderla e promuoverla ancor negli altri. Eran dunque ancor essi congressi, ma congressi battezzati.

III.

Essi adunque non sono solamente da scusare, ma sono anzi da lodare; poichè non solo sono innocui, ma sono eziandio utilissimi; non solo sono utilissimi, ma nel presente stato della società possono dirsi eziandio sotto un certo rispetto necessarii. Sono utilissimi per tre beni sommamente importanti che essi producono. Il primo si è quel coraggio che ispira naturalmente il vedere riuniti insieme tanti personaggi di gran valore e di gran nome, che tutti si dichiarano di un medesimo pensiero, che si promettono reciprocamente fede, e assistenza, che parlano in nome dei moltissimi altri loro amici e aderenti, e mostrano così al mondo che i cattolici sono una falange compatta di non ignobili petti, cui non si può impunemente sprezzare e molto meno calpestare. Il secondo vantaggio è ancor maggiore del primo: ed esso consiste nelle protestazioni e nei discorsi che in tai congressi si pronunziano. Sì quelle come questi hanno due còmpiti; la sottomissione pienissima agl' insegnamenti della Chiesa, e il reciproco animarsi a durarla in quella sottomissione sino alla morte. Queste protestazioni, queste esortazioni ravvivano e confortano la fede non solo nei presenti, ma eziandio nei lontani, ai quali quei caldi

accenti giungono non solo carissimi, ma autorevoli, come la parola dei più eletti e dei più elevati ingegni che un popolo rispetta e seconda sempre. Il terzo vantaggio è ancora più dello stesso secondo, ragguardevole. I congressi cattolici mirano specialmente alla pratica. Essi espongono i bisogni delle varie popolazioni, suggeriscono i mezzi da occorrervi, raccolgono dagli opulenti il denaro, dagli attuosi l'opera, dai dotti la scienza, dai vecchi l'esperienza, e tutto ciò pongono al servizio particolare dei cattolici loro fratelli, presso i quali introducono nuove istituzioni, e ai quali forniscono nuovi mezzi per coltivarne la mente, migliorarne i cuori, sollevarne le necessità. Questo vantaggio è così grande, che se esso fosse solo, basterebbe a mostrare l'immensa utilità che tai congressi possono produrre ed hanno col fatto prodotto tra i cattolici.

Nè solamente utili, ma noi li dicemmo eziandio in qualche guisa necessarii. Bisogna essere del tempo che siamo, senza lasciar mai di essere dello spirito che dobbiamo. Qual tempo corre egli mai adesso nel mondo? È il tempo delle associazioni, delle coalizioni, dei congressi. Associamoci, coalizziamoci, aduniamoci in congressi ancor noi, se vogliamo fare il bene. Questi mezzi sono, posto lo stato presente della società, efficacissimi. Non possiamo noi lasciare che i nostri avversarii se ne valgano contra di noi; e noi restarcene infingardi spettatori dapprima, per poscia divenirne spregevoli vittime. Bisogna che noi altresì ce ne vagliamo per nostra difesa. Bisogna che ce ne vagliamo dipoi per salvezza dei nostri fratelli più deboli e più esposti alle offese dei nostri nemici. Bisogna che ce ne vagliamo infine, non diremo per la offesa dei nostri avversarii, ma sibbene per renderli o ravveduti o almeno impotenti. Vi sono, egli è vero, altri mezzi per questo ottenere: ma perchè dispregiare questo mezzo di più che il tempo opportunamente ci offre? Vi sono, egli è vero, altri mezzi: ma sono essi ai dì nostri della stessa efficacia contro queste moderne offese? Alle armi nuove dei nostri nemici mal si oppongono le vecchie armi nostre: alle nuove loro evoluzioni poco giovano le vecchie nostre evoluzioni. Armi nuove, evoluzioni nuove bisognano ancor per noi, e se vogliamo vincere per salvar noi, per salvare i fratelli nostri, bisogna prendere dagli avversarii stessi le armi e la tattica.

IV.

Nè questo è tutto. Qual è la condizione presente dei cattolici nell'Europa? O essi sono sottoposti a Governi protestanti, o essi sono sottoposti a Governi liberali. Ora come ora Governi interamente cattolici quasi non vi sono più in Europa. Quindi i cattolici vivono da per tutto o sotto una legge per essi ostile, o sotto una legge per essi almeno indifferente. Sotto i Governi cattolici la Chiesa era difesa o protetta: i suoi possedimenti erano rispettati e spesso aumentati: la sua azione era sostenuta e spesso aiutata: le sue istituzioni erano guarentite e spesso promosse: i suoi nemici erano sottomessi e spesso repressi. Il soffio della rivoluzione anticristiana è passato per tutto, e da per tutto ha distrutto lo Stato cristiano, la legge cristiana, il potere cristiano. Ora vi sono nazioni cattoliche, popoli cattolici, città cattoliche, ma Governi cattolici quasi non li veggiamo in nessuna parte più dell'Europa. Questo funestissimo fatto esige dai cattolici un notabile cangiamento di condotta. Sotto la protezione della legge e del Governo la loro opera individuale in sostegno e in difesa della loro chiesa era utile sì, ma non era necessaria. Ora che la legge ha cessato di proteggerli, ora che il Governo ha cessato di occuparsi dei loro interessi religiosi, essi debbono supplirvi necessariamente colla loro individuale operazione. Se non lo fanno, essi s'infiacchiranno ogni giorno più; ogni giorno più si lasceranno porre il piede sul collo; ogni giorno più si lasceranno atterrare. I nemici del nome cattolico non se ne sono stati, nè se ne stanno colle mani alla cintola: essi associazioni pubbliche e sètte secrete; essi stampa e riunioni; essi comitati e congressi; essi denaro e potere. Di ogni cosa cercano essi d'impadronirsi, e ove abbiano prese le redini del potere nelle mani, lo hanno di cattolico reso ateo, di benefico reso persecutore. Non è più tempo per i cattolici di piangere in secreto, o di lamentarsi a quattr'occhi. È tempo omai di porsi all'opera. Ma codest' opera per qual modo diverrà efficace? Lo sforzo singolare di ciascun fedele, se rimane sforzo individuo e segregato, poco frutto farà: perchè agevolmente si rompe il funicello scempio, malagevol-

mente l'addoppiato. Non v' è adunque altra possibilità di buon successo che nell'associare in un gruppo le forze individuali, e i varii piccoli gruppi unire in mazzi, e i mazzi aggregare in fasci, perchè vadano via via crescendo sempre in vigore e in efficacia. L'espressione più evidente e manifesta di queste associazioni sono appunto i congressi, perchè quivi si ritemprano gli spiriti, si consolidano gli animi, si mostra il numero, si affermano i diritti, s' impone la stima, si comanda il rispetto. Senza le speciali e private associazioni i congressi sarebbero efficaci per metà: senza i congressi le associazioni speciali e private poco si estendono e poco fruttano. Quelle e questi si compiono a vicenda; e però quelle e questi sono di pari necessità.

V.

Questi congressi però, siccome tutte le istituzioni umane, potrebbero degenerare a danno dei cattolici, o almeno almeno riuscire disutili, se i membri che li compongono non ispogliassero del tutto lo spirito dominante nei moderni congressi. Disutili riuscirebbero quante volte si convertissero in palestra vana di sterile eloquenza: perniciosi quante volte questa eloquenza assumesse aria di magistero, e anche solo di discussione contro agl'insegnamenti della Chiesa.

Docilità nella fede, e zelo per la salute delle anime, ecco le due divise d'ogni congresso sinceramente cattolico. Se queste due divise si spiegano apertamente e si tengono fortemente alberate innanzi, il congresso riesce di fatto conforme al titolo che assume. Se per poco si nascondono, il congresso sarà cattolico di nome, di fatto sarà o vana adunanza o nocevole congrega. Vana adunanza sarà se gli oratori, intesi a un vacuo pompeggiar di eloquenza, vi accorrono per recitarvi ben composte orazioni, sopra argomenti astratti e teorici, o sopra opinioni controvertibili e libere. Il congresso cangiasi allora in Accademia o in Cattedra: e nè le discussioni accademiche, nè le dissertazioni cattedratiche han che far nulla col fine pratico di un congresso cattolico. Innanzi a queste grandi moltitudini radunate bisogna affermare, dietro l'orma certissima dell'insegnamento della

Chiesa, le grandi verità, bisogna sfolgorare i grandi errori. La discussione, figlia o madre del dubbio, non ha quivi il suo luogo. Gli applausi e le adesioni anche unanimi di quelle adunanze hanno il più gran valore, quando attestano i sensi di obbedienza e di rispetto alla Chiesa: non ne hanno veruno per autenticare una opinione dubbia o incerta. Essi non sono concilii, e la Chiesa ha ben altre vie per quella franca e nobile discussione, cui ella non solo permette ma altresì promuove, sopra tutto ciò che è lasciato alla libertà individuale dei fedeli. Tutto quello adunque che in tai congressi si concedesse alla vanità oratoria, tutto sarebbe tolto al vantaggio reale ed effettivo dei congregati.

Peggio poi sarebbe se dando così largo campo alla parlantina di qualche oratore, poco o nulla se ne concedesse alla conchiusione pratica di quelle determinazioni, che racchiudono in sè tutto l'utile futuro di queste assemblee. Molto più sarebbe da approvare un congresso mutolo di lingua per parlare, ma spedito di mani per operare; di quello che un congresso immensamente ciarliero di lingua, ma infingardo alle opere. Nelle nuove istituzioni, nei rannodamenti di corrispondenze, nelle promesse di mutuo soccorso, nelle direzioni pratiche di nuove opere consiste in sommo grado l'utilità tutta di un congresso. Se questa operosità pratica viene a mancare, meglio è che il congresso non si aduni, affinchè non gli si possa appiccar quella nota di *Vox vox, praetereaque nihil.* Tutti i più bei discorsi che vi fossero recitati sarebbero altrettanto fiato sprecato: e peggio ancora perchè, oltre le beffe, vi sarebbe il danno del tanto denaro gittato per adunar quella corona da parti sì dissite e lontane.

Pessimo finalmente sarebbe quando un Congresso cattolico divenisse arena di passioni e di partiti. Non v'è paese ove non sieno, sventuratamente anche fra i cattolici, divisioni e scissure. Qui son divisi da un sistema di filosofia, là sono da una quistione politica, altrove ancora da un dissidio dinastico, e così via via discorrendo, ogni nazione, e quasi non dicemmo ogni città, ha qualche divergenza di opinioni e spesso di affetti, che divide gli animi dei cattolici. Portare queste scissure ad un congresso cattolico val quanto avvelenarlo tutto, e renderlo maligno e pernicioso. Questa nobile adunan-

za di genti si fa per unire e non per separare: per far trionfare la verità e la virtù e con loro Gesù Redentore, e non per fare trionfare una fazione o scientifica o politica. Guai a quel congresso cattolico, ove ciò mai si tentasse! Esso invece di unire gli animi, li dividerebbe; invece di esser benedetto dai fedeli, sarebbe esecrato; invece di incutere rispetto negli avversarii, ne desterebbe le risa; invece di ben meritare della Chiesa, ne lacererebbe sempre più le vesti; in una parola sarebbe un danno, non un servigio pel cattolicismo.

Conchiudendo dunque diciamo che tutti i grandi vantaggi dei congressi cattolici verrebbero a sparire e a convertirsi in danno vero, se essi, declinando dal loro fine e smettendo il loro spirito, agognassero o ai trionfi efimeri di una Accademia, o ai plausi sterili di una Università, o peggio assai alle approvazioni di un Parlamento. Nè abbiam fatto menzione di un altro pericolo, più grave assai dei sopraddetti, perchè lo stimiamo molto più remoto, quello ciò che uno dei detti congressi aspirasse all'autorità di un concilio. I semplici fedeli uniti insieme, ancor che sieno mille, anzi centomila e più ancora se vi piace, non hanno nessuna autorità decisiva in fatto di dottrina, più di quello che ne abbia ciascun suo membro in particolare. La Chiesa insegnante è nel Papa e nei Vescovi: nei fedeli non è che la Chiesa ammaestrata, o che essi rimangano divisi, o che si uniscano insieme. A nessun dunque verrà facilmente in capo di pretendere per un congresso di laici una simile autorità: se ciò accadesse, sarebbe al certo messo fuori della porta, come o stolido o eterodosso.

VI.

Ciò che qui siamo venuti dicendo per le generali, ha, da alquanti anni a questa parte, avuto il suo riscontro dei fatti nei varii congressi cattolici tenutisi nella Germania, nella Svizzera e nel Belgio. Tutti essi hanno, universalmente parlando, corrisposto appieno all'idea che abbiam tracciato di una tale assemblea; e se in alcuna d'esse qualche volta si potè notare qualche inconveniente, esso non fu che una svista al tutto singolare, non un traviamento comune a tutti gli adunati. La fisionomia generale del congresso la Dio mercè

non si guastò per quel neo, che pur sarebbe stato meglio non vi fosse apparso in viso. In quest'anno però i due più insigni congressi cattolici, quello di Malines e quello d'Innsbrück, ambedue raccoltisi nello scorso mese di Settembre, andarono immuni di quella, benchè non grave taccia, e apparvero degni del fine che li adunò, e meritevoli della benedizione pontificia onde furono onorati. Accenniamone a grandi tratti i meriti principali, acciocchè i nostri lettori veggano come le condizioni da noi poste sieno possibili ad attuarsi nel fatto.

Primo ad aprirsi fu quello di Malines, ove per la terza volta in picciolo corso di anni venne celebrata questa adunanza. Quivi accorsero da varie parti di Europa e di America un presso a quattro mila persone di ogni grado e dignità: e fu quest'anno notevole per la presenza di molti più Vescovi, che negli anni preceduti non fosse stato. Poichè oltre all'Emo Card. Arcivescovo di Malines, vi assistettero i Vescovi di Tournai, di Namur, di Liegi, di Orleans, di Charlestown, di Van Couver, di New-Brunswick, di Bosra, di Antiochia, e di Melitene: oltre un gran numero di dignità ecclesiastiche d'inferiore ordine, e di preti per dottrina e per opere ragguardevoli. Il tenore tenuto nelle adunanze non si divariò dal consueto dei congressi preceduti. Le assemblee generali cominciarono e terminaronsi nella cattedrale, invocando nel primo dì l'assistenza del Signore sopra i lavori di quelle adunanze, e rendendo nell'ultimo dì grazie al Signore delle benedizioni sopra loro largamente versate. Nei cinque giorni che il Congresso durò, vi furono sempre due sorte di radunamenti. Quella delle cinque sezioni speciali, nelle quali le persone che le componevano, si occuparono delle opere da ravvivare, da riformare, da stabilire di nuovo o da promuovere; e l'altra delle tornate generali, in cui tutti unitamente si accoglievano per udirvi i discorsi dei più insigni oratori che vi tennero parola. Daremo prima conto brevissimamente di queste, per poi favellare a parte delle altre.

Digitized by Microsoft®

VII.

Il primo giorno, che fu il 2 Settembre, venne nella grand' aula del seminario di Malines inaugurato il Congresso con un breve e nobile discorso del Cardinale Arcivescovo, in cui, esortando quegli uomini specchiatissimi a tenersi sul retto sentiero, e raccomandata con gravi parole l' unione e la concordia, conforme all' allocuzione del 29 Giugno dallo stesso S. Padre inculcata, si congratulò a suo nome coll' adunanza, e manifestò a tutti le paterne benedizioni che il S. Padre per suo mezzo loro inviava. Dopo di che il Congresso fu dichiarato aperto, e prese la parola il sig. barone de la Faille, che di fatto il presedette, per cominciare le tornate. Fu quindi per prima cosa letto un indirizzo che, a nome di tutti, dovea presentarsi al S. Padre, caldo di vivo affetto e pieno della più umile sottomissione, il quale venne con voto concorde applaudito, e quivi stesso consegnato a Mons. De Merode, perchè egli stesso il recasse al sovrano Pontefice. Fattasi quindi la nominazione dei membri che componevano l'ufficio principale, e le cinque sezioni speciali, la prima tornata fu chiusa.

La seconda tornata fu principalmente spesa in udire due discorsi: uno di argomento non molto pratico ma di chiara eloquenza, intorno alle presenti condizioni della società, paragonata in principal modo col secolo XVII, nel quale si conchiudeva coll' elogio del nostro tempo; l'altro di tema tutto pratico intorno al còmpito che tocca alla gioventù nella difesa dei diritti e degl' interessi della religione. Il primo discorso fu recitato dall' illustre conte de Falloux, il quale nel calore della improvvisa parola non potè evitare qualche forma un po' ardita, che dette luogo a varie protestazioni della stampa cattolica, ed ebbe bisogno di emendamento, quando dovè darsi alla luce: emendamento che attenuò molto, ma non estinse del tutto l'impressione che la frase incriminata avea prodotta. Notiamo questo benchè lieve incidente, affine di mostrare quanto pericolo sia in queste adunanze cattoliche nel toccare certi argomenti che confinano coll' astratto, e sono suscettivi di varia interpretazione per le

varie opinioni in che l' assemblea si divide. Eppure se v' era uomo che potesse camminar sicuro tra quegli scogli, era il de Falloux: se v' era chi dovesse infondere piena fiducia dei suoi sentimenti era appunto lui. Il secondo discorso fu detto dal barone di Barême, il quale non potea scegliere per la gioventù, che quivi era numerosamente accolta, argomento nè più gradito nè più vantaggioso. In questa adunanza fu offerto a nome di tutta quella corona un vaso simbolico di oreficeria all' instancabile ed egregio sig. Ducpétiaux, secretario di tutti e tre i congressi e principalissimo loro promotore ed organizzatore.

Tre furono i discorsi detti nella terza adunanza generale seguente, l'uno dal P. Tondini, Barnabita, e gli altri due dai due Vescovi di Namur e di Charlestown, oltre alle brevi ma calde parole del generale Lannoy, intorno all' eroismo ed alla pietà mostrata dagli zuavi pontificii in Albano. Il ch. P. Tondini propose e raccomandò al Congresso *l'opera della preghiera* per ottenere da Dio il ritorno della Chiesa russo-scismatica al cattolicismo. Il venerando prelato americano, Mons. Vescovo di Charlestown, dimandò con parole di tenerissimo affetto l' aiuto della preghiera, unitamente a quello dell' obolo, per la conversione e l' educazione religiosa dei Negri di America. Finalmente l' eloquentissimo Mons. Des Champs, Vescovo di Namur, approvando il consiglio e la richiesta del P. Tondini, ne tolse occasione per dimostrare la necessità della unità di fede, perchè le Chiese non vengano assoggettate al potere secolare col farsi semplicemente nazionali. Le parole colle quali Mons. Vescovo di Namur ricordò i limiti che alla libertà di coscienza son posti dall'autorità divina, e indicati dalla Enciclica di Pio IX, destarono nell'Assemblea un' unanime adesione, coll' acclamazione entusiastica di tutti i presenti, al grido di *Viva l' Enciclica, Viva Pio IX.*

Nella quarta adunanza Mons. Dupanloup tolse con quella sua irresistibile eloquenza ad eccitare i cattolici alla pratica dello zelo, commentando, con una facondia di parole e una sapienza di consigli veramente opportuna, quelle parole di S. Paolo: *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum.* Egli dimostrò da un lato come il XIX secolo vien nelle lotte della Chiesa segnalato per la guerra contra il cri-

Digitized by Microsoft®

stianesimo medesimo, e indicò dall' altro in qual modo e per quali opere dovcano i cattolici opporsi a quella guerra e salvar sè e il prossimo d'ogni disfatta. Non è possibile il compendiare in poche parole questo discorso, sì pieno di cose tutte giuste ed opportunissime, nè il descrivere l' impressione che esso fece sopra tutti gli animi dell'assemblea e gli applausi che ne riscosse, e gli spiriti che rianimò al bene. Altri tre oratori presero a parlare in questa assemblea. Mons. Eribinski, canonico di Kolocsza nell'Ungheria, dopo aver salutato in nome dei cattolici ungheresi il congresso di Malines, gli raccomanda caldamente l'ungherese Associazione di S. Stanislao, che si propone di aiutare il S. Padre colle preghiere e colle offerte, di soccorrere i cristiani dell'Oriente e di svolgere l'insegnamento cattolico nell'Ungheria. Il ch. sig. Albéri di Firenze descrive a grandi tratti la condizione presente dell'Italia, ove mostra che la Chiesa è oppressa dalla rivoluzione, la quale mira a distruggere non solo il Papato politico, ma eziandio il religioso, non solo la possidenza e la proprietà della Chiesa, ma la sua esistenza medesima. In tali congiunture lacrimevolissime noi non saremo salvati, egli conchiude, se non dal coraggio e dalla fermezza indomabile, di cui il Santo Padre Pio IX ci dà l'esempio. L'ultimo discorso di questa tornata fu tenuto da Mons. Demers, Vescovo di Van Couver, il quale dopo di aver lucidamente esposto lo stato delle missioni nell' Oregon e nelle isole di Van Couver, e i frutti abbondantissimi che lo zelo apostolico de' suoi missionarii vi ha colto, addita i bisogni più urgenti che ancor vi sono, e dimanda il soccorso della carità per provvedervi.

La quinta ed ultima tornata non fu meno importante delle precedute. Il rev. P. Giacinto, illustre ornamento dell'Ordine carmelitano per la sua calda facondia, vi perorò con affetto vivo la causa degli operai. Bisogna renderli buoni cattolici, ei disse, coll'educarli dapprima nella famiglia, poscia nelle officine, finalmente nella chiesa. Bisogna quindi far di tutto che la famiglia sia l'affezione, la gioia, il desiderio, la scuola dell'operaio, prima fanciullo, poscia garzone, finalmente uomo e capo di casa. L'educazione dell' officina tocca ai proprietarii delle grandi industrie di procacciargliela, sbandendone il lavoro oppressivo, la promiscuità dei sessi, i discorsi osceni ed

empii, i salarii insufficienti, gli scioperi forzosi. L'educazione religiosa finalmente non può conseguirsi che per mezzo dell'osservanza delle domeniche, per ottener la quale, più che sulle leggi, bisogna fondarsi sulla cooperazione privata di tutti i fedeli. Il discorso durò quasi due ore intere: ma tale fu l'allettamento della parola ardente, immaginosa, convinta, che quelle due ore corsero per gli ascoltanti non solo senza fastidirsene, ma senza pur avvedersene. Parlò dopo lui l'illustre sig. Des Champs, già deputato e ministro nel Belgio, e nell'improvvisa arringa lodò lo spettacolo che dava al mondo quel congresso, coll'unità sì stretta della fede nella varietà sì larga delle favelle e degli interessi dei suoi membri. Fu poscia letta una lettera di ringraziamenti al congresso, direttagli dal celebre conte di Montalembert, il quale, impedito dalla lunga infermità sua ad assistervi di persona, non volle esserne lontano di cuore e di mente, ed agli augurii per lui fatti da quell'adunanza, rispondeva coi suoi ringraziamenti e coi suoi applausi. Tre altri discorsi furono ancora pronunziati avanti che la tornata si chiudesse. Monsignor di Chatam (New-Brunswick) ringraziò i cattolici di Europa del concorso che essi porgono a tutte le istituzioni che si sono stabilite e si vanno stabilendo in America. Il canonico Du Rousseaux tolse a indicare qual sia lo stato presente del cristianesimo negli Stati Uniti, dimostrando a punta di fatti e di cifre eloquentissime due cose; che dal cominciamento di questo secolo il protestantesimo è ito quivi sempre decrescendo, e che per lo contrario il cattolicismo si è sempre aumentato in ragion diretta del decremento del protestantesimo. Finalmente l'abate Brouwers d'Amsterdam, scrittore del giornale olandese il *Tyd*, con un discorso pieno di buon senso, e di patriottismo, spesso d'una originalità notevole, e più spesso ancora di una eloquenza calda ed affettuosa, espone i progressi continui che il cattolicismo ha fatto sin qui in Olanda. La Olanda non è più un popolo di protestanti. Da 23 anni a questa parte la Chiesa cattolica vi novera 200,000 fedeli di più, dei quali 62,400 sono stati l'acquisto di questi ultimi 5 anni. Gli altri particolari che risguardano la costruzione delle chiese, la stampa dei buoni libri e dei giornali, la introduzione dei nuovi istituti, dimostrano lo stesso progresso sempre ascendente. L'oratore si

Digitized by Microsoft®

compiace di rendere giustizia al governo che, lungi dall'impedire questo progresso, lo agevola e lo protegge.

Quest'ultima tornata fu chiusa col discorso del barone De la Faille, presidente dell'assemblea: discorso pieno di gentili sentimenti e di sensi affettuosissimi.

Dalla sala del Seminario passaron tutti alla cattedrale di S. Rombaldo, perchè dove aveano coll'invocazione dello Spirito Santo preso le mosse i congregati, quivi coll'inno di grazie santamente le chiudessero. Il P. Giacinto favellò dal pergamo, a tutti ricordando i tre doveri del cristiano militante, l'ubbidienza cioè alla Chiesa, l'unione coi compagni d'arme, il valore nell'azione; e dopo aver parlato della gerarchia cattolica, indicò qual sia il còmpito dei laici cattolici nella difesa della Chiesa, e con quale spirito di carità debbano essi fornirlo. Alla fine il Cardinale Arcivescovo volse per ultima conchiusione parole di esortazione a tutta l'Assemblea, e poscia benedicendola invocò sul capo di tutti la protezione della santissima Trinità.

Fin qui abbiamo leggermente abbozzato ciò che nelle generali adunanze fu detto dagli oratori più cospicui che ascesero quella illustre tribuna. Ci è stato impossibile il tutto noverare; non abbiam potuto far altro che scegliere le cose più notevoli, e queste stesse accennare più tosto che analizzare. Ma ognun vede quanto bene debban aver fatto ai presenti che li ascoltarono ed ai lontani che li leggeranno questi discorsi sopra temi tanto pratici, tanto importanti, così pieni di alti sensi, tutti amor della verità, desiderio della virtù, gaudio puro del bene ottenuto, aspirazione a sempre nuova glorificazione del Signore, a sempre nuovo profitto delle anime dei nostri fratelli. Ma in questi discorsi non fu tutta l'opera del Congresso. Il più sodo e forse il più utile suo lavoro fu nelle determinazioni prese nelle cinque sezioni speciali, che ogni giorno rendevano conto dei loro lavori e sopponevano al voto di tutti i congregati le loro proposte. Noi non ne parlammo fin qui, perchè ci siamo riservati di trattarne spartitamente, come continuandoci nel futuro fascicolo faremo.

LA CAMPANA DI DON CICCIO

NOVELLA[1]

I.

Chi rompe non paga.

Chi non ha visto i festeggiamenti de' paeselli napolitani lungo le deliziose costiere del golfo, non sa che cosa sia una divozione celebrata a furore di popolo. Il Santo patrono, o la Madonna corrente, tra quei campagnuoli di fede primitiva e incarnata nel fondo delle viscere, senza mistura nè debolezza, riescono un grande avvenimento, che imprime il moto a ciascuno ed agita la massa della popolazione paesana e di chi vi accorre dalle convicine villate. Può bene qui e colà insinuarsi qualche po' di abuso, un micolino di soverchio, un che di disordinato, massime all' occhio di chi mira le cose del cielo come picciole o semimorte, e per segno di rispetto vorrebbele trattare col ghiaccio in cuore e il compasso in mano. Ma colà dove mignola l'ulivo, dove gemma la vite, dove il limone intreccia i ra-

1 I nostri Quaderni correnti sono necessariamente pieni di invasioni, di guerra e di altri acciacchi, dolorosi a leggere. Però ci è paruto non isdicevole di interrompere tanto bruno, con uno sbattimento di luce meno trista. Ecco perchè invece di un posato racconto, ci sforziamo a dare una breve *Novella*.

Digitized by Microsoft®

mi col melarancio, dove aleggia zefiro al mattino come in sua dimora, dove la terra e il mare e il cielo ridono di vivacissimo sorriso; la pietà si atteggia essa pure a gioia ed a tripudio. Il dì della festa del paese (chè la festa del patrono è festa del paese) non si parla d'altro, non si pensa ad altro. È poco pensarvi e parlarne, i ragazzi vanno attorno strepitando e vociando; gli organetti rondano macinando le loro ariette, e pigliando le perdonanze alle bettole ed ai frascati; la fanfara pianta il quartier generale in sulla piazza, e per ogni poco di ragione o di pretesto dà una strimpellata agli strumenti; le batterie de' maschietti sparano a più riprese e con nuovi artificii, ad avviso, a saluto, a fuoco di fila, a salva, a sforzo di battaglia, a guerra finita; le campane non soffron requie, e zombano a discrezione del campanaro e de' fanciulli; la sera poi s' incendono gazzarre di fuochi, brillano luminarie alle case, e falò sulle alture de'poggi e sulle bricche circostanti. Più vi è luce, romore, trambusto, e più la festa si accosta al suo ideale, più ferve la divozione, più si glorifica il Santo. Or che ci trovate a ridire? Ognuno ha i suoi gusti, e noi, gusto per gusto, troviamo assai più filosofico che il popolo si elettrizzi pei Santi di Dio, che non a vederlo smaniarsi in chiassate per onore e gloria di mancipii del diavolo.

Don Ciccio godeva l'alto onore del priorato della confraternita appunto in uno di questi paesini a garbo, posti dentro le colline tra Castellamare e Salerno. Veramente il nome proprio del luogo ci è fuggito di mente, nè a rintracciarlo troveremmo soccorso nelle geografie: pertanto, poichè noi in entrandovi ci sentimmo involti in un nembo odoroso di fior d'arancio, Arancio lo chiameremo, senza badar oltre. Don Ciccio adunque in ufficio di priore della gloriosa terra di Arancio aveva messo su una festa della Madonna del Carmine, di cui non mai la più splendente nè la più fragorosa s' era intesa a molte miglia intorno. Basti dirne per accenno, che in chiesa non era rimasto un palmo di muro, che coperto non fosse di vaghi addobbi, di fiori, di drappelloni, di cincigli svariatissimi, uno più leggiadro dell'altro. Sopra tutto di certe trine di teletta rossa stampate d'orpello e disegnate a greca, che sono la propria vaghezza degli apparatori napolitani, n' era entrato un carretto: onde ogni lem-

bo, ogni lesena, ogni fascia lustravan d'oro per modo che a metter piedi nella chiesuola era un barbaglio. Ma chi potrebbe raccontare la dovizia e la gloria della gran macchina della processione? Pareva un giardino di tutte bellezze, in mezzo al quale si ergeva la cara Madonna del paese, con in braccio il divino Infante, coronati di corone d'argento, ed essa vestiva una stola di raso bianco a fiamme d'oro, e in capo e sugli omeri, ricascante di sotto il diadema il gran manto cappa di cielo, tutto stellante di lustrini e pagliette: il Bambino era in semplice guarnelletto rosato, cinto alla vita di gallone broccato d'oro. L'una e l'altro reggevano copiosi mazzi di scapolari, ricamati a bella posta dalle monache di Sorrento, le quali ci avevan posto l'ingegno e il cuore: però sventolati dall'aura, davano rilievo e vita e gaiezza all'incesso trionfale del simulacro. Non v'era chi in vederlo non si inginocchiasse con ambe le ginocchia in terra e non si formasse sul petto la santa croce, come chi ricevesse la benedizione dalla Madre e dal Figlio.

Il valente mastro festaiuolo, cioè il priore, ci aveva messo del suo di buoni ducati, quanti n'avea ritratti da una partita d'agrumi venduta quest'anno ai genovesi; chè così chiamansi gl'incettatori di tal derrata, lunghesso quelle marine. Oltre di che aveva collettato in paese con maraviglioso successo. Già non v'è in terra napolitana uomo tanto diserto, tanto rasciutto di moneta, che a presentargli il bossolo, su cui è scritto: *Per la Madonna del Carmine*, non trovi tosto un lampante da gettarvi, e se nol trova a lato, lo promette e il dimani tiene la promessa. Don Ciccio a squattrinare la buona gente aveva garbo particolare: perciocchè essendo egli nientemeno che il padrone del macello del paese, e mercatante di vaccine, teneva interessi vivi con ciascuna famiglia, e aderenze molte, e ricapiti più che niun altro. Per giunta andava in voce di un omaccino per bene da fare ufficio a tutti e dispiacere a nessuno, vago di ossequio e di primeggiare, ma prontissimo a ripagare i benevoli a misura di carbone. Ondechè tra per amicizia e per divozione ciascuno donavagli cortesemente.

Non è a dire se dalle terre circonvicine traessero popoli a godere la pomposa solennità di Arancio. Da tutti i casali a più leghe di di-

Digitized by Microsoft®

stanza uscivano filiere di buone montanine in cioppe festerecce, con que' loro mezzi imbusti a' be' compassi d'oro, aghettati di cordoncino vermiglio, e tutti frappe e dinderli di nastro avvistato, e colle faldette della pezzuola bianca ripiegate sul capo, e muoveano snelle per le callaie, a prender l'erta della collina di Arancio. Gli uomini salivano a frotte colla giacchetta a cavalcione la spalla, e gli anziani del contorno dopo gli ufficii facean crocchio sullo spiazzo della chiesa, a ragionare. — Neh, che panegirico?

— Non c' è che dire, il padre Atanasio da Castellamare è il primo predicatore del mondo.

— E della messa non dite niente? avete inteso che *Gloria*?

— E pure assicura don Ciccio che questo è niente: il *Dixit* di questa sera, quello sarà un *Dixit!* un *De torrente* poi, un *De torrente* che passa le stelle.

— Già per godere una bella festa, aggiugneva un vecchio del paese, ho veduto che bisogna far priore don Ciccio. —

A questo modo, e con sì competenti suffragi la nomea di don Ciccio prendeva l'anda, e batteva l' ali per propinque pievi, e stendeva l' ampio volo insino al confine dei due mari che bagnano quinci i rivaggi di Napoli e quindi di Salerno. Ed egli tutta assaporavane la gloria, allorchè sfilando la processione tra due ale fitte di terrazzani e di forestieri, ne veniva in cappa solenne col batolo gallonato, orrevole delle insegne e preeminenze del priorato, con in mano la gran torcia a scudo d'argento, pettinato, liscio, lucente, guatando da una parte e dall' altra con temperata maestà, da tutti rimirato e benedetto.

Se non che ai voli tropp' alti e repentini sogliono i precipizii esser vicini. E proprio appena rientrata in chiesa la processione nacque un disastro non preveduto e non prevedibile, che guastò la coda al fagiano. Perciocchè sentendo egli la campana sonata a strappate senza modo nè arte nessuna, non gli resse la pazienza a comportare sì grave disconcio, si sottrasse un istante allo stallo priorale, sbiettò allo sgabuzzino del campanile (che era alquanto discosto dalla chiesa, ed isolato), e vi trovò una fanciullaia imbucatasi colà sotto, che si arruffava e accapigliava volendo ciascuno metter mano alla fune: di che

Digitized by Microsoft®

il valoroso priore colla persuasione di alquanti scappellotti, serrati ai più chiassosi, gli ebbe sbarattati tutti, poi si avvolse la fune al pugno e trasse. E fin qui la faccenda camminò pe' suoi piedi: il malanno si fu che don Ciccio, alterato così un poco dalla collera, e per giunta grosso dal vino di cui aveva in corpo più che la parte sua, si scordò del bando fulminato dal parroco, di sonare con discrezione, per cagione che la traversa maestra da cui pendeva la campana, mostrava un poco di tarlaticcio, che dava da pensare. Il vapore di Bacco, stese un velo sopra questo dettame prudenziale ed essenzialissimo; però egli trasse sì furiosamente, che al quarto o al quinto strattone la campana si scavezzò dal castello, e giù rovinò di palco in palco sino al frangersi in terra, appiè dell'avvinato campanaro. Fu sua grande ventura, che sentendo la corda cedere in mano e immaginando quello che era, si cansò nell'andito, giusto a tempo di vedere il conquasso ed esserne fuori.

Don Ciccio intronato, spaventato, balordo a tanto sfracascio, si salvò alla sacristia, si scosse il polverone, e riguadagnò il suo seggio, non senza avere prima allentato un'occhiata in chiesa, a vedere se la gente si fosse addata del disastro. Non s'era inteso nulla, perchè sulla cantoria già avevano dato negli strumenti e frullavano in piena orchestra: ond'egli chiotto chiotto si accovacciò nello stallo, a tranquillare il batticuore, e ringraziare la Madonna d'essere pure campato a tanto rischio.

Fornite le funzioni, e sparpagliandosi il popolo intorno intorno, non potè celarsi l'avvenuto. Il caso era grave, arcigrave. Tutta Arancio ne fu informata in un baleno, ne fu un gran dire e filosofare; breve don Ciccio divenne la favola della giornata. Tanto più, che rosso in faccia, e non troppo sicuro delle sue parole, per cagione di quei benedetti bicchieri vuotati in mal punto, egli non seppe pigliar la cosa pel suo verso: invece di confessare il malfatto capitatogli, s'arroncigliava e sbuffava contro quei bardassi che avevano sonato prima di lui, e rovistato sopra il campanile, e fattovi Dio sa quali malestri: e si arrabattava di riversare la broda sul sagrestano, sul campanaro, sui fabbricieri che non visitavano a' tempi le opere di chiesa; se la prendeva con tutti e colla sua perversa fortuna, che

Digitized by Microsoft®

dopo tanto dispendio gli guastava la più gloriosa festa che mai rallegrasse il paese. I popolani, che conoscevano l'umor peccante di don Ciccio, il quale volentieri si azzuffava coi buoni fiaschi, intesero senza più la storia genuina del fatto, e la raccontavano semplicemente a questo modo: Don Ciccio ubbriaco ruppe la campana del paese. E quello che fu detto in Arancio quella sera, fu ripetuto nei dì seguenti per le ville e per le borgate vicine: insomma l'avvenimento della campana rotta fu grande avvenimento.

Già bastava tale sciagura a mettere in compromesso la rinomanza di don Ciccio: ma com' egli suole piovere sul bagnato, così non passarono molti dì che la prima fu dalla seconda e più grave rincappellata. Perocchè venuti i maestri dell'arte a visitare il guasto della fabbrica, poco penarono a scoprire che la campana tombolando per entro le fragili pareti, non solo aveva sfondate le impalcature, ma ancora dato leva ai correnti che le reggevano; e questi essendo saldamente intestati nei muri, ne avevano smurato e scassinato di gran rocchi; da due lati il campanile appariva listato di larghe crepe, e minacciava rovina. Non rimase altro partito, per cessarne il pericolo imminente, fuorchè mettervi dentro i martelli e demolire tutto insino al primo piano. Così la caduta della campana trasse dietro la caduta del campanile: e dissono ancora le male lingue, che trovandosi la cassa della fabbriceria in istraordinaria siccità, fu d'uopo vendere i pezzi del metallo, per sopperire all'urgente lavoro, o piuttosto distruzione. — Poi si provvederà, — dicevano i santesi. Intanto corse in paese e fuori la mala fama: — Don Ciccio ha rovinato campana e campanile. —

Non si può esprimere a parole quanto crudele coltello riuscissero al cuore di don Ciccio cotali dicerie: era una trafittura incessante che non gli lasciava bene avere nè dì nè notte. Egli uso mostrar per tutto la sua faccia netta e senza rimprocci, trovarsi sotto l'anatema di devastatore del comune e della parte più sagliente della parrocchia! Se avesse, come le fate, posseduto il libro del comando, avrebbe nottetempo stampato un campanile nuovo e più alto di prima, e ripostovi ciondoloni un'altra più sonora campana: e poi la mattina seguente sarebbe ito attorno a guatare in viso i suoi avver-

sarii, per gusto di vederli scornati e brutti. Ma qui era il forte: bella è la luna, ma a pigliarla ti voglio. Egli potea bene porre un bel gruzzolo nella festa, ma rifabbricare di suo campanile e campana, passava di troppo il confine a cui stendevasi la sua borsa. Quante volte in segreto maledisse la vigna e la vendemmia! — Se non eran quelle due ultime trincate forti, questa disgraziaccia non mi capitava! Pare che il demonio l'abbia fatto apposta, per guastarmi l'onore di una sì bella festa. Oh vino, oh vino! se io dava retta a don Pasquale (era il curato) non finivo il priorato con questo arrosto. Anche il bravo padre Atanasio di Castellamare me l'aveva predetto! —

Dopo sette giorni, che il povero don Ciccio passò sempre affegatato di questo sopracoscienza, eccoti a lui venire D. Pasquale: un uomo anche lui singolare anzi che no, e degno di essere conosciuto. Egli era un vecchiotto rubizzo d'un bel settant'anni sonati, ben veduto in paese e rispettato. E bene si meritava l'affezione de'suoi, perchè prete bonario, tagliato all'anticaccia, tutto viscere e cuore pei parrocchiani, sopra i quali più poteva egli con una parola che la polizia coi birri e colle manette. Ogni suo pensiere aveva per natural confine i termini della parrocchia, e il più sovente non valicava la cerchia della chiesa, che egli teneva netta sempre, studiata, e ripulita a specchio, dandovi ricapito di sua mano e ad ora fissa.

In quel curioso paese d'Arancio pareva che la gente, per non isconciare quel venerato vecchierello, si fosse accontata di non ammalare spesso, e il più raro possibile tirar la cuoia: ondechè il prete aveva tutto l'agio di seguitare a stampa il suo orario, ed era questo. La mattina badava alle faccende di chiesa: dopo desinare leggeva, o almeno credeva di leggere, l'innocente Giornale del Regno delle Due Sicilie, sul quale si addormentava regolarmente a mezzo la prima colonna, o, al più tardi, verso il fine. Svegliatosi poi, e stiratosi così un poco, riponeva il foglio, e teneva per esaurita la gazzetta, nè sfondava più addentro nella politica di quel giorno. Gli avveniva qualche volta che non essendo giunto il numero corrente, egli non badando alla data, rileggeva quello di ieri colla medesima

Digitized by Microsoft®

applicazione, e poi diceva: — Gua' questi giornali dicono sempre la stessa cosa! — È fama che a questo modo leggesse più volte i fogli dell'anno antecedente, non si avvedendo che la serva nel rassettare la stanza aveva capovolto la filza dei giornali.

Dopo la quale lettura, con accompagnamento obbligato di una giusta dose di dormizione, scendeva in chiesa, si brontolava divotamente il suo vespero; e poi raddrizzava le candele storte, appuntava le spille alle tovaglie, trovava una panca fuorisquadro e rimettevala a filo, tramutava di posto l'accenditoio, stendeva la copertina sopra una mensa, dimenticata dal sagrestano, e faceva fermo proponimento di dare a costui una brava rammanzina per la mattina seguente, cosa che poi si scordava di fare. L'ultimo atto della visita cotidiana era cercare la messa del giorno dopo, non senza avere rassettato il bruco del messale e ravviati i segnacoli. La quale impresa fornita, passava a dare una volta per l'orto, e riordinarlo analogamente alla chiesa: qui svellere un cespo nato sul viale, là acconciare un ramo scorso fuori della spalliera, altrove svettare un virgulto ito troppo' alto, visitare amorosamente un nesto novellino, gustare una fragola, se si sporgeva, riporre in tasca due frutti da regalare ai bimbi: e in uscendo diceva alla fante: — Nunziata, fate di côrre questa lattuga, prima che vada in tallo. — E così com'era in berretta quadra, con una mano nel panciotto, coll'altra puntando una patriarcale canna d'India, andava a far la camminata in paese. In ogni luogo, con ogni brigata, pareva un babbo in casa sua, tra' suoi figliuoli.

Non di rado gli toccava di sborbottare un poco un Tonio, o un Matteo, per cagione di qualche pazziuola che avesse dato da dire in paese, e più raro di dare un severo rimorchio ad alcuna fraschetta innamorata; spesso si fermava a sermonare le madri che non mandavano i figliuoli alla dottrina. Ma oltre di questi casi, che non gli accadevano poi a ciascun uscio, egli portava un mazzo di commissioni da distribuire a favore della sua cara chiesa: — Tonia, voi mi prometteste dei fiori per l'altare della Madonna: gli aspetto, ve'. — Sor'Angela (era la moglie dello speziale), vi manderò dimani i corporali da insaldare: fateli a modo, se volete che li mandi sempre a voi. — Luisella, dite alle consorelle del Rosario, che per la festa

Digitized by Microsoft®

bisogna lustrare i candellieri. — Oh appunto, Maso, andavo in cerca di voi: c'è una bandella dell'armadio di sacristia, che s'è sconficcata, passate un poco, quando vi abbiate tempo. —

A questo modo il provvido don Pasquale teneva sollecitudine infinita del decoro della sua parrocchia, la quale sembrava ciascun giorno in assetto di attendere la visita di Monsignor di Sorrento: e i parrocchiani, comme avviene in casi simiglianti, si tenean forte della loro chiesina sempre lustra e pettinata; e pretendevano che fosse la più bella del contorno. Nè c'era caso che si rifiutassero, sebbene poverelli i più, di porgere la mano ai servigi richiesti: anzi riputavansi onorati di molto, nè il parroco poteva imporre maggior castigo, per esempio ad una civettina, che col dirle: — Oh badate, che da oggi in su non voglio più siate la sagrestana delle sorelle: attorno all'altare della Madonna ci metterò la Caterina: quella è una buona figliuola! —

Or chi potrà pensare il crepacuore di don Pasquale quando ebbe veduto cogli occhi suoi il crudele scempio della campana in frantumi, e il soperchio della sua desolazione, allorchè per giunta vide soffiato via il campanile? Non fu poco, se nol colse un accidente. Per più giorni non fu visto girare in paese, il che era segno di male augurio. Non sapeva darsi pace, nè altrove rivolgere la mente, che pure a quel luttuoso avvenimento. V' è chi dice ch'egli incespicava nel recitare la S. messa, e smemorava le collette, e altri aggiugne che più volte in su quei primi giorni della percossa, scambiò il mattutino col vespro e il vespro col mattutino. Dalla finestra del suo salotto vedeva, altre volte, il campanile, nè mai si era accorto della grande affezione che gli portava, se non quando lo ebbe perduto: ora in mirare quel vacuo disusato e quel mozzicone di fabbrica rimasta, gli sembrava vedere un sepolcro in ruina, sentivasi lacerare il cuore, e non reggendo all'ambascia, chiudeva ambe le imposte, e diceva: — Questa finestra bisognerebbe murarla. — Ma l' avesse anche murata, poco sollievo ne avrebbe ricevuto, perchè troppo sovente a rinfrescargli la memoria del patito disastro sorgeva la convenienza di sonare, e la necessità di passarsene. Metteva adunque un gran sospiro all'ore dell'Ave Maria, all'un'ora de'morti, nel recarsi alla sacri-

Digitized by Microsoft®

stia per dir messa: la festa poi gli era un martoro, tante eran le volte che doveva risentire al vivo l'acerba privazione della campana.

Egli è manifesto che don Pasquale non si rassegnò a durarla così in perpetuo. Anzi il suo primo pensiero fu di procurar un' altra campana più sonora, e collocarla sopra un nuovo e più alto campanile. Ma che? i tempi correan tristi, i raccolti scarsi, l' oidio vendemmiava i più bei grappoli, insomma i parrocchiani non nuotavano nel grasso. Egli stesso non era più pingue pastore che le pecorelle sue, perchè viveva alla giornata, donando volentieri il soprappiù della prebenda, e spesso regalando carta di ricevuta ai censuarii che non potevano pagare, o dovevano maritare le figliuole. Adunque il poveromo si guatava intorno, nè sapeva che pesci pigliare. Ad ogni modo la chiesa di Arancio non doveva, non poteva rimanersi senza il suo decoro più necessario, come una spelonca di ladri, o secondo che si esprimeva il curato, come una sinagoga di ebrei. Don Pasquale conosceva questa verità con tanta chiarezza, con tale intuito d' immediata e sfolgorante evidenza, che non ci discorse sopra, ma solo ci pianse, veggendo la difficoltà di venirne a capo: pure si raccomandò a Dio, e si pose all' opera.

Fin dalla prima domenica perorò in favore della fabbrica, recitò un intero panegirico ad onore delle campane, trovò, numerò, magnificò ad uno ad uno i vantaggi spirituali e temporali che ne derivano, ne espose i significati mistici, e per converso schierò in rassegna tutti i danni che naturalmente conseguono ad esserne privi. Infine, e questo fu il tratto più eloquente, e quello che più rimase impresso negli uditori, paragonò il campanile ad un angelo tutelare, ritto in piedi presso alla chiesa, che ha per bocca la campana, e per lingua il battaglio. — Quest' angelo, tonava don Pasquale, questo angelo pietoso, sta lì a fare la sentinella per noi. Se vede una casa andare a fuoco, chiama la gente al soccorso, con voce più forte che non potrebbero cento bocche unite insieme. Se vede addensarsi la grandine sui nostri campi, parla a Dio in nostro favore: quante volte al parlar della campana, si veggono dileguarsi i nuvoloni! Ma quello che è anche meglio, chiama i vostri figliuoli al catechismo, chiama tutti alle novene e alla parola di Dio. Se noi vogliamo far

festa, esso fa festa; se un fratello è in agonia, esso lo raccomanda ai confratelli e alle consorelle; se uno muore, l'angelo lo compiange e colla sua gran voce avverte i paesani di dire il *Deprofundis* pel defunto. Or che sarebbe se dovesse tacere per sempre nella nostra parrocchia la voce di quest'angelo? Ma che dico io mai la voce di un angelo? Il suono delle campane benedette è la voce medesima di santa Madre Chiesa, che avvisa ai cristiani le ore di pregare pei morti, e le ore di lodare la Madonna coll'Ave Maria, e ricorda al venerdì la santa Agonia del Signore: è la voce di Dio che ci chiama alla sua casa nei dì della festa ad ascoltare la santa Messa. Quanti sono che non hanno l'orologio, e senza la campana perderebbero (che Dio ce ne guardi!) la S. messa! E questa voce avrebbe da ammutolire per sempre? E si dirà in tutti i paesi che quei di Arancio sono battezzati senza un cenno di campana, senza campana si maritano, sono sepolti senza che per loro suoni la campana? Proprio come se fossimo scomunicati e sotto l'interdetto! Per me vi confesso, che mi sembrerebbe, non di essere parroco in questa bella chiesa nostra, ma rabbino di una sinagoga di ebrei! Su via, mettiamoci all'opera. Non istate a dirmi che i tempi sono cattivi: i tempi in cui si fanno le opere buone son sempre tempi buoni. Non dite che siete poveretti: i nostri maggiori (che Dio faccia bene alle anime loro!) fabbricarono il campanile e vi posero la campana che ha sonato fino all'altro giorno, e pure non erano signori, ma poveri campagnuoli, siccome la maggior parte di noi. Io vi insegnerò il modo di fabbricare senza grande spesa: basta che facciate a modo mio, con buona volontà e con coraggio. Ciascheduno quando torna dalla vigna porti seco una bella pietra: la portino grande i grandi, e piccola i piccoli: chi torna col carro e passa presso al torrente, ci porti un carico di rena: la calce si troverà, i benefattori non mancheranno. Il Signore dice: Aiutati, che ti aiuterò. Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo mi ha già data la licenza di lavorarvi alla festa, e l'ha data ben volentieri, perchè si tratta di opera santa, la quale non solo non disonora la festa, ma la santifica, e mi ha promesso che aiuterà anch' egli per quello che potrà. Io sono persuaso che questi bravi giovanotti della confraternita saranno i primi a prestarvi la

mano. Non è vero? Lavoreremo insieme. E io volentieri, quando avrò deposto il calice della S. messa, prenderò in mano la cazzuola di muratore. Io spero che tireremo su un campanile più alto che non era prima, e se la Madonna ci aiuta, per la festa del Carmine dell'anno venturo, soneremo una più bella campana. Da bravi! chi vuole avere un poco di posto nella casa di Dio nel cielo, aiuti a ristorare le ruine della casa di Dio in terra. Quelle pietre che metteremo nell' opera del Signore, saranno convertite in oro e in pietre preziose per la nostra corona in Paradiso. E così sia. —

A questa spiegazione di vangelo, più lunga e più animata del solito, tenne dietro un borboglio lungo del popolo, e uno strofinarsi le mani dei confratelli, apostrofati con peculiare ed onorevole riguardo. Il parroco aveva ragione da vendere: il suo discorso era oro in verga, comechè non passato al brunitoio. Con questa predica la fabbrica ebbe fondamento. Fu notato che il buon vecchio, neppure nel calore dello improvvisare, non si lasciò scivolare una parola che sembrasse lamento o rimbrotto contro chi da tutti veniva riputato autore della disgrazia. Infatti questa parte egli riserbò studiosamente per dirla a tu per tu con don Ciccio. E appunto per cotesto venne a rendergli visita, come sopra dicevamo.

Don Pasquale teneva per costui apparecchiato un sermone diviso in due parti, ben distinte: una per ridurlo a contribuire grassamente alle spese della fabbrica, l' altra per farlo ravveduto del suo soverchio sbicchierare. La seconda parte era di tutta necessità, prima per levare lo scandalo e poi per far luogo alla prima. — Se costui, diceva seco stesso il logico curato, non si slatta un poco dal Lion d'oro (era questo il ritrovo di don Ciccio), tutto gli va in *sacculum pertusum*, non se ne raccapezza del sacco le corde: se invece lo ritiriamo di colà, darà, darà molto, poichè è di buon cuore, e gli deve pesare all' animo il malfatto, e i ducati non gli mancano. — Gli entrò adunque in casa pian piano, e senza mostrarsi punto alterato: chè già aveva lasciato depurarsi il torbido da più giorni: e colla ordinaria sua accortissima bonarietà, così prese a dirgli: — Don Ciccio, don Ciccio mio, oggi abbiamo da farci un poco i conti, ma conti da buoni amici, ve'.

— Già so dove andate a parare, rispose il macellaio tra sgomento e vergognoso.

— Non vi turbate, no; a tutti i mali di questo mondaccio v' è il suo rimedio.

— Se parlate della campana, ripigliò don Ciccio, io non ci veggo rimedio, che darci il capo al muro. È rotta: che s' ha da fare?

— Già si sa: è rotta, pur troppo! ma si può raccomodare.

Don Ciccio aveva tra le sue debolezze anche quella che sogliono avere i signori, massime ne' villaggi, che cioè la portano un pò alta col prete, e mal volentieri porgono la mano in cosa che non abbiano promossa essi da per sè. Ora nel fatto della campana gli era entrato il baco di non volervisi mettere a capo, per non mostrare di credersi in colpa dell' avvenuto. Onde egli rispose: — Se si può raccomodare, tanto meglio: metterò anch' io nel bossolo.

— Dunque, da bravo, fatevi onore: voi siete un de' più grossi del paese...

— Oh di cotesto non mi parlate, caro don Pasquale. Finita la festa, non son più priore. Ora ci pensi chi c' è.

Qui don Pasquale perdette un poco il filo del sermone pacifico preparato, e — Mi piace! disse, Ci pensi chi c' è. Voi fare il male, e gli altri la penitenza.

— Che male e che penitenza? vi sarebbe per caso venuto il tarlo, ch' io dovessi rifarla di mio?...

— Non dico questo.

Don Ciccio continuò sempre più ingrossato: — Son padre di famiglia, sapete: e poi che colpa n' ha la gatta, se la massara è matta? La campana era mal posta, il legno fradicio, i ragazzi ci hanno fatto attorno il diavoleto che hanno voluto: che c' entro io, se l' è venuta giù?

— Ma non si parla di cotesto. Non pretendo che ci abbiate colpa o non colpa. Gua', che io sono diventato ora un litighino? Anzi sono stato io il primo a parlare per voi. Quando tutto il paese vi dava la colpa, io non ci ho commesso una parola. Le sono disgrazie, li son castighi di Dio, ho sempre detto. Ma a voi debbo anche dire, che avendo causata la disgrazia voi, dovreste anche esser contento di bagnarvi un poco di borsa...

Digitized by Microsoft®

— Il male che ho fatto lo conosco, e me ne pento. Non dovevo accettare d'essere priore: ecco il male che ho fatto: mannaggia il...

— Sta! non più! gridò il curato, anch'esso un po' alto. Anche questa ci mancherebbe, che sotto i miei baffi aveste da tirare un moccolo di questi. Non son mica uomo da tollerarli, sapete.

L'expriore, che poi non era un perverso, si accorse di essere stato troppo ardito col suo parroco, e volendo rabbonire la materia:

— Don Pasquale, ripigliò, non dico per offendervi, ma la disgrazia mia è stata proprio quella di accettare il priorato: già, un cuore me lo diceva, che n'uscirei col capo rotto...

— Nossignore, nossignore. Il male non è qui. I confratelli vi hanno eletto, io ne sono stato contentone: avete speso bene e non male i vostri danari, avete fatto onore alla Madonna, alla confraternita, al paese: tutti lo dicono. Sapete dov'è il marcio? è nel vino...

— E bene, se è nel vino, io non ci ho che vedere, interruppe don Ciccio punto sul delicato della piaga. Quando uno è sul vino, non sa quello che si fa.

— È vero: ma quando si è sul bere o non si è ancor sul vino, allora si sa benissimo il pericolo che si corre: allora è il peccataccio! allora si entra mallevadore delle conseguenze...

— Qui non ci ha che fare vino o non vino. Non voglio che si dica in paese che io sono stato condannato a rifare la campana. Appunto per coteste pretensioni, io mi voglio mettere da un lato.

— Sentite, don Ciccio, ripigliò il curato, procurando di raddolcirsi, non si pretende nulla: solo come parroco che io mi sono, vi avverto di due cose, la prima che fareste ottimamente a mostrarvi generoso colla chiesa, anche per mettere un po' di cenere sul fuoco: la gente vi dà la colpa, un poco certamente l'avete: spegnete il conto con Dio e cogli uomini. L'altra cosa è che, se vi tratteneste dal bazzicare sì sovente al Lion d'oro, trovereste in due settimane, che dico? in pochi giorni, trovereste un bel gruzzolo per aiutare la barca; e nel tempo stesso si cesserebbe lo scandalo in paese, e anche meglio andrebbero gli affari vostri...

— A' miei affari ci penso io.

— Ma non pensate abbastanza al meglio, che è l'anima vostra.

— L'anima sta a carico mio.

— Sta a carico di tutti e due, disse il parroco. Chi ha cura d'anime deve cantare la verità a tutti, e non istare solo in parrocchia per far lume. Là, via, non v'incaponite, non prendete collera. Pensateci un poco sopra, e vedrete che ho ragione ragionissima. Non vi voglio mica scorticare poi in fin dei fini: lascio fare a voi.

— Oh sì sì, volete appiopparmela! spese sopra spese, e dopo che ho tanto fatto per la festa. Questa ve la potete scordare: don Ciccio non s'imbarca.

Don Pasquale, scorgendo sì mala disposizione, sentì anch'esso montare un che di fumetto al capo: e recatosi sul severo: — Alle corte, i birri io non li mando. Farete il commodo vostro. Ma badate che col Signore non si scherza. Vi sono due beni da fare, o due mali, scegliete: o mandare l'anima e la roba in bordello a furia di sbornie, o rimettervi in sesto roba e anima, con un poco di carità. Per me ve l'ho detto.

— E gli altri perchè non ci si mettono?

— Ci metteremo tutti, non dubitate.

— Se ci si mettono tutti, non c'è bisogno che io ci entri. Non vo' più mescolarmi di chiesa: mi dice troppo male...

— Ah, non volete più mescolarvi di chiesa? disse il curato con grande autorità: non volete occuparvi delle cose del Signore? Avete più caro scandolezzare il paese, sprecando la grazia di Dio al Lion d'oro? Ben be', il Signore si mescolerà esso de' fatti vostri e ne saprete novelle....

— Zi' prete, interruppe incollerito don Ciccio, fate il curato e non fate il profeta.

Don Pasquale allora levò maestosamente una mano, e stringendo tra l'indice e il pollice un canuto cernecchio che gli tremava sulla tempia: — Ecco la profezia! disse: ho i capelli bianchi, e con questo si può profetare. Non vi parlerò più di chiesa, finchè venghiate a parlarmene voi. — In questo entrava la donna di don Ciccio, a baciare la mano del parroco. Di che questi, si rivolse a lei: — Udite, donna Carmela, io son qua venuto per discorrere con vostro marito, e proporgli ciò che sarebbe di suo onore, e ancora di suo debito, e lui mi risponde delle cattive ragioni...

Digitized by Microsoft®

— Scusate, interruppe il marito di Carmela; delle cattive ragioni no. Siete voi, zi' prete, che venite a farmi un chiasso in capo, e poi n'andrete sbraitando in paese, che v'ho detto delle cattive ragioni.

— Oh questo no! rispose D. Pasquale. Io vi ho detto il mio modo di pensare, ho fatto il mio dovere, ma a quattr'occhi, a porte chiuse, e la cosa morrà qui tra noi. E perchè non mi andiate attorno scambiandomi le parole in bocca, vi ripeto ancora una volta, presente la Carmela: Per colpa del vino avete messa la desolazione nel paese: ora v'incocciate di non voler porgere la mano a rifare almeno una particella del danno: or bene la mano di Dio si farà sentire, e il vino, proprio il vino, sarà il vostro castigamatti, che vi servirà di coppa e di coltello. Non ho mai veduto un dedito al bere che morisse ricco.

— Zi' curato, disse la donna, glielo dico anch' io.

— Taci là, le ruppe la parola in bocca il marito, non ho bisogno de' tuoi consigli. —

Il parroco diede il buon giorno secco secco a don Ciccio e alla moglie, e n'andò, risoluto di non porre i piedi in casa loro, finchè quel peccatore non avesse fatto segno di ravvedimento. A lui sembrava di essere pure stato discretissimo. — Come? egli ubbriaco tira giù la campana, mi conquassa il campanile, io non gli domando nulla di straordinario, solo che faccia un po' di spalla ai poveri popolani che la vonno rifare: e lui, coppe! incornato lì a non si volere sconciare d' un quattrino. Lui, che è uno de' più grossi del paese! Mentre io e il popolo ci mettiamo di buon grado opera e denaro!... Si vede pur troppo che al Lion d'oro me l' hanno guasto questo poveruomo: prima non era così. Non mi avrebbe mai date rispostacce simili, manco se l' avessi picchiato. Ma già, chi va col lupo impara ad urlare... Basta, ne vedremo delle belle. Dio non paga al sabbato, ma la domenica non viene, che altri resti ad avere... —

Così brontolava don Pasquale, camminando più lesto del solito verso la canonica, e tanto rannuvolato, che non si avvedeva delle sberrettate che gli porgevano i parrocchiani. Si arrestò un tratto sulla piazzetta della chiesa, mirò e rimirò le rovine dolorose, e mandò un gemito: — Povero campanile, quanto ci vorrà a rimetterti su' tuoi piedi! E poi la campana... fuh! non ci pensiamo!

Digitized by Microsoft®

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Tre lettere su di una recente dottrina ontologica — Bologna 1866. *Lettera del dottor* Alessandro Brentazzoli *al sig. professore G. P. sull'Ontologia e che fa seguito a quelle stampate in Bologna nel* 1866 *sullo stesso argomento* — Bologna 1867.

Due delle lettere, che formano il titolo del primo opuscolo, sono scritte dal dottor Brentazzoli al conte Terenzio Mamiani, e la terza è la risposta di esso Conte, in difesa del suo sistema, alla quale è replica l'altra lettera del soprallodato dottor Brentazzoli, contenuta nel secondo opuscolo. L'argomento di tutte e quattro coteste lettere si è l'Ontologismo professato dal Mamiani nelle sue *Confessioni di un Metafisico*.

Il Brentazzoli imprende a dimostrare l'impossibilità di costruire a priori una teorica dell'Assoluto, e ricorda quel formidabile passo del Vico: *Impiae curiositatis notandi sunt, qui Deum maximum a priori probare student. Nam tantumdem esset, quantum Dei Deum se facere et Deum negare, quem quaerunt* 1. Come osserva S. Tommaso, la dimostrazione a priori ha per principio la cognizio-

1 *De antiquiss. Ital. Sapientiae* l. 1, c. 3.

Digitized by Microsoft®

ne intima dell'essenza dell'oggetto, e noi non conosciamo l'essenza di Dio, se non per concetti analogici, attinti dalla considerazione delle cose create. La scienza dell'uomo comincia a posteriori, così richiedendo la sua natura di ente ragionevole insieme e sensitivo; nè Platone potè immaginare il metodo opposto, se non scindendo l'unità sostanziale dell'umano composto e concependo l'anima rispetto al corpo come il motore a riguardo del mobile e il nocchiero in ordine alla nave. Gli universali, a cui l'Ontologismo attribuisce un' obbiettività assoluta nell'essere stesso di Dio, si trovano potenzialmente nei concreti esistenti della natura, e vengono tradotti all'atto per virtù astrattiva della nostra mente, secondo la verace dottrina degli Scolastici.

Appoggiato a questa dottrina il Brentazzoli si fa ad assalire il processo a priori del Mamiani. Costui dal concetto stesso di Dio vorrebbe farne scaturir l'esistenza non coll'argomento di S. Anselmo, da lui riconosciuto inefficace, ma per via di una falsa interpretazione di quel principio: *Verum et ens convertuntur*. Egli dice: prendiamo il concetto di Dio, *Dio è ineffabilmente quello che è*, in altri termini: Dio è l'esistente da sè. Qui, senza dubbio, Iddio è dato come ipotetico. Or da ipotetico si converte facilmente in effettivo, considerando che all' idea dee di necessità corrispondere il contenuto, ossia « l'oggetto reale correspettivo, già non potendo non essere il vero di qualche cosa, e dovendosi il vero assoluto sostanziare ed unificare colla realità assoluta. » Il Brentazzoli ottimamente gli risponde che qui s' inchiude una *petizion di principio*. Imperocchè, come osserva S. Tommaso, il vero in quanto si dice della conoscenza si converte coll' ente non secondo la sussistenza, ma secondo la convenienza, ossia come il manifestativo col suo manifestato [1]. Onde è

1 *Verum est in rebus et in intellectu. Verum autem quod est in rebus convertitur cum ente secundum substantiam. Sed verum, quod est in intellectu, convertitur cum ente ut manifestivum cum manifestato.* Summa th. 1.ª p. q. 16, a. 3. Ed altrove: *Si accipiatur verum prout dicitur de intellectu, sic convertitur cum ente, quod est extra animam, non per praedicationem sed per convenientiam, eo quod cuique vero intellectui oportet quod respondeat ens aliquod et e converso.* De Vérit. q. 1, a. 2 ad 1.m

giusto il dire: il vero è di qualche cosa; cioè se la conoscenza è vera, ha un oggetto che gli corrisponde, e questo può inferirsi da lei, bene inteso in quanto le corrisponde ed è da lei manifestato. Dunque se prendiamo un concetto che rappresenta Dio ipoteticamente, non possiamo inferire da esso se non un Dio ipotetico, ossia un Dio nell'ordine puramente ideale. Per inferirlo, come effettivo, ossia nell'ordine reale, bisognerebbe supporre una conoscenza vera che lo rappresentasse già come tale. In altri termini, nel caso nostro, bisognerebbe supporre di già quello stesso, che dee provarsi. Ecco la petizion di principio, in cui incorre il Mamiani.

Ma il Mamiani conforta il suo argomento ricorrendo all'eternità del vero, che a noi si manifesta nella conoscenza. Se l'eternità è propria di Dio, il vero che ci apparisce allorchè conosciamo coll'intelletto, è lo stesso Dio. Il Brentazzoli, fondandosi su i documenti di S. Tommaso, gli risponde che l'eternità, di cui ci apparisce dotato il vero nei nostri concetti universali, è un'eternità ideale ed astratta, non concreta e reale [1]. E questa, non quella è propria di Dio. Una siffatta eternità il vero non l'ha, che nella sola mente divina. *Quia solus intellectus divinus est aeternus, in ipso solo veritas aeternitatem habet... Ratio circuli et duo et tria esse quinque habent aeternitatem in mente divina* [2]. Così S. Tommaso. Quanto poi al vero rilucente nella mente nostra, soggiunge: *Quodlibet universale dicitur esse ubique et semper, in quantum universalia abstrahuntur ab hic et nunc: sed ex hoc non sequitur ea esse aeterna nisi in intellectu, si quis aeternus* [3].

Tali sono pei loro sommi capi, i pensieri, direm così, culminanti delle due lettere del Brentazzoli. Ad esse rispose il Mamiani in questa forma. Se il Brentazzoli è favorito da san Tommaso, egli ha per sè sant'Anselmo; quasichè l'ammettere, come fece sant'Anselmo che dall'idea di ente perfettissimo si possa dimostrare l'esistenza di Dio sia lo stesso che ammettere l'intuizione dell'essere divino, con tutte le giunte che vi fanno gli Ontologi. Quindi accusa S. Tommaso di non essersi accorto, che collocando a capo dello sci-

1 *Summa th.* 1. p. q. 16, a. 7. — 2 Ivi. — 3 Ivi.

Digitized by Microsoft®

bile umano il principio di contraddizione, veniva implicitamente ad ammettere il principio ontologico. « Farò notare, egli dice, come S. Tommaso e il suo maestro Aristotile non riuscissero in ciò coerenti con sè medesimi. Da poichè l'uno e l'altro posero e riconobbero il principio d'identità e contraddizione, siccome il superiore e assolutamente primo e dal quale dipende tutto il lavoro immenso ed interminabile della scienza specolativa. Ora che è mai quel principio, se non un modo astratto ed universale di esprimere le assolute verità? Per fermo, ogni verità così fatta non significa sè medesima con un giudizio analitico? Ed ogni giudizio cotale non ripete mai sempre sotto forme più o meno determinate l'assioma universalissimo che ogni cosa è necessariamente quello che è? Quindi, s'io pongo in disparte simile nozione astratta e la converto nel suo concreto, e vale a dire nell'ente non vuoto ma pieno e d'ogni parte compito, avrò per appunto il gran pronunziato: Dio è ineffabilmente quello che è [1]. »

Tre cose osserviamo sopra questo passo. Prima, che assume spiegatamente il principio fondamentale del panteismo germanico, che è di confondere Dio coll'ente universale e comune. Di che segue la confusione del medesimo Dio cogli esseri tutti della natura; giacchè di essi si predica identicamente e sostanzialmente il contenuto di quell'idea, quando a cagion d'esempio diciamo: il sasso è ente, la pianta è ente, il bruto è ente, e così del resto. In secondo luogo, è da notar la stranezza, in cui il Mamiani incorre ad occhi veggenti, allorchè riconosce e confessa che la nozione universale di ente rappresenta un ente vuoto, e nondimeno soggiunge che per ottenere il suo Ontologismo basta convertirlo nell'ente pieno, vale a dire nell'Ente assoluto, cioè Dio. Piccola bagattella! Convertire il vuoto nel pieno! Finora si era creduto che il vuoto non possa convertirsi nel pieno, se qualcuno non lo riempie; ma il sig. Mamiani ha il segreto di poter fare una tal conversione, senz'altro. Peccato che non si trovi al presente Ministro di finanza! qual soccorso per l'erario italiano, già tanto esausto! Ma lasciamo le celie,

1 *Lettera terza ecc.* p. 41.

e torniamo a noi. In terzo luogo notiamo l'ignoranza di esso Mamiani nell'accusar S. Tommaso perchè non badò che l'idea astratta dell'ente si convertiva coll'idea dell'Ente assoluto. Tanto è lungi che S. Tommaso procedesse sopra tal punto sbadatamente, che per l'opposto egli dettò nella Somma contro i Gentili, un capo intero, nel quale dimostra l'impossibilità di fare quella conversione o, per dir meglio, confusione, che vorrebbe il Mamiani; e tra gli altri argomenti apporta appunto questo, che l'ente universale e comune dice vacuità, e l'Ente Assoluto dice pienezza. Il primo esige specificazione nell'esistenza, e nel concetto dice capacità di ulteriori determinazioni; il secondo nell'uno e nell'altro stato esclude ogni giunta ed ogni capacità di determinazione, giacchè è e si concepisce come sussistente nella pienezza stessa e semplicità del suo essere, a cui per conseguenza non si può nulla detrarre e nulla accrescere [1].

L'Ontologismo del Mamiani è della peggior forma, che possa darsi: esso non è che un palliato Panteismo. Egli concepisce Dio come l'idealità delle cose; come l'essere, che determinandosi in questo o quel modo vi presenta tutti i veri che rilucono all'intelletto. « L'idea, egli dice, o l'ente significativo, che tu il domandi, si è l'Assoluto medesimo in quanto apparisce alla intelligenza e in quella forma peculiare si manifesta [2]. » Ricordi il lettore ciò che abbiamo detto nei precedenti quaderni, ragionando dell'Ontologismo [3]; e ricordi altresì la rivista, che facemmo dell'opera del Mamiani, « *Confessioni d'un Metafisico* » nel volume sesto di questa Serie [4].

Per confermare la sua teorica, il Mamiani ricorre al solito argomento, che è il cavallo di battaglia degli Ontologi, cioè alla neces-

1 *Quod commune est vel universale sine additione esse non potest.... Et quamvis cogitatur universale absque additione, non tamen absque receptibilitate additionis... Divinum autem esse est absque additione, non solum in cogitatione, sed etiam in rerum natura: et non solum absque additione, sed etiam absque receptibilitate additionis. Unde ex hoc ipso quod additionem non recipit, nec recipere potest, magis concludi potest quod Deus non sit esse commune.* Contra Gentiles l. 1, c. 26.

2 *Lettera terza ecc.* p. 55.

3 Vedi *Civiltà Cattolica,* Serie sesta, vol. XI e XII.

4 *Civiltà Cattolica,* Serie sesta, vol. VI, pag. 203.

Digitized by Microsoft ®

sità ed eternità, onde ci appariscono fregiate le verità razionali. « Simili verità domandansi non di fatto ma di ragione, perchè non cominciano mai nè finiscono; sempre sono state vere e sempre saranno; e quand'anche non vi fossero uomini e niuna mente creata che le pensasse, ciò nonostante esse sussisterebbero necessarie, universali e immutabili siccome sono. Anche il loro numero è infinito, come ne hai prova patente nelle matematiche; le quali mentre risultano tutte di verità di ragione, mai non vedranno il termine ultimo delle invenzioni loro. » Quindi conchiude: « Io finisco adunque con l'affermarti che quando tu pronunzi due e due fanno quattro, o simile altra verità manifesta e notissima non pure *in se, ma quoad nos,* tu esprimi una determinazione della verità infinita e assoluta, la quale è Dio o si converte con Dio 1. »

Noi non avremmo bisogno di ribattere tutti gli equivoci e falsi raziocinii che si contengono in questo discorso; dopo quello che abbiamo chiarito nei nostri articoli sopra l'Ontologismo, e accennato delle due lettere del Brentazzoli. Nondimeno sarà bene ragionarne qui ulteriormente alcuna cosa colla massima brevità.

Da prima vuolsi avvertire che tutte le verità razionali, contenute nei giudizii, non sono che rampolli di alcune quiddità o essenze apprese coll'idea. Così: « due e due fanno quattro » risulta dalla ragione di numero, e il numero da quella di unità; « l'accidente suppone la sostanza » risulta dalla quiddità dell'una, contemplata a fronte dell'altra; « non è possibile che la cosa sia e non sia al tempo stesso » risulta dalla ragione di ente, paragonata colla sua negazione, e va discorrendo. Onde tutta la quistione si riduce alle essenze o quiddità delle cose, le quali presentandosi a noi come necessarie, eterne, universali, uopo è che come tali si presentino altresì tutti i rapporti che dal loro confronto risultano. Or qual è la necessità, la eternità, l'infinità che a tali essenze competono, nel rilucere che fanno al nostro pensiero? Quelle stesse, che sono doti di Dio? Niente affatto. La necessità di Dio è una necessità di essenza identificata coll'esistenza. Per contrario la necessità, di cui ci appariscono insi-

1 *Lettera terza ecc.* p. 47.

gnite quelle quiddità, è necessità di essenza, distinta dall'esistenza. Noi, quando concepiamo il due ed il quattro, non per questo vediamo che debbano issofatto esistere; anzi veggiamo l'opposto, cioè che possono esistere e non esistere. Come dunque volete che sieno una determinazione della divina essenza; la quale sotto qualunque determinazione si concepisca, non può spogliare sè stessa, e però deve presentare sempre un'essenza identica all'esistenza? Il medesimo dite d'ogni altra quiddità da noi appresa, verbi grazia di sussistente, di vegetale, di sensitivo eccetera; cose tutte che si presentano come necessarie quanto all'essenza, ma come meramente possibili quanto all'esistenza. Or la necessità di essenza non ripugna alle cose create, ma sol quella di esistenza, e per rispetto a questa diconsi contingenti. Anzi quella necessità di essenza è loro indispensabile. L'uomo è necessariamente animal ragionevole; il vivente, un operante con azione immanente; il circolo diverso dal quadrato, e va dicendo. Potranno tali cose esistere o non esistere, ma posto che esistono, non possono essere diversamente da quel che sono; nè confondersi tra loro, a cagion d'esempio l'uomo col bruto, il triangolo col trapezio. Dunque a concepire tali essenze come necessarie non ci è bisogno andarle a mirare nell'essenza divina, ma basta guardarle in loro stesse, negl'intrinseci loro caratteri, astrazione fatta dall'esistenza. A far ciò è sufficiente la virtù astrattiva della mente, che penetra il *quod quid est,* il *che* dell'oggetto, vale a dire la sua quiddità, considerata per sè e da sè. Il Mamiani fa increscere bonamente di lui, allorchè obbietta il perpetuo flusso in che sono le cose. Lo sono in quanto all'esistenza; e questa è fuor di proposito nella presente quistione. Ma non lo sono eziandio quanto all'essenza. O diremo che il triangolo, il quale oggi ha i tre angoli eguali a due retti, domani li potrà avere eguali a quattro? Tutta la vostra tiritera adunque intorno alla mutabilità delle cose, è per lo meno oziosa. Provate che alle creature ripugni la necessità e immutabilità di essenza, e dei rapporti che fluiscono dall'essenza, e allora vedremo. La sola cosa, che potete dire, si è che questa stessa necessità di essenza delle cose create deve avere da ultimo il suo fondamento reale in un esistente immutabile e necessario nella stessa esistenza; e questi è Dio. Ma ciò è

Digitized by Microsoft®

un salire a Dio per discorso della ragione, non intuirlo, come identico alle essenze che contempliamo. — Ma dunque, ripiglia il Mamiani, bisogna che io pensi che vi è Iddio, per credere che in ogni tempo e in ogni luogo due e due fanno quattro, e gli atei credono invece che fanno cinque? Rispondiamo: questa obbiezione fa piuttosto contro di lui; il quale immedesimando con Dio quel pronunziato « due e due fanno quattro » non dovrebbe ammettere come possibile la conoscenza dell'uno, senza quella dell'altro. Ma noi diciamo che la necessità e immutabilità del vero si scorge da noi prossimamente nella quiddità stessa, che contempliamo. E solo, quando vogliamo assegnarne l'ultima ragione, siamo costretti di ascendere a Dio, come a fonte prima di tutto l'essere, nell'ordine tanto reale quante ideale. Il perchè dalla nostra dottrina segue soltanto che ad ottener la conoscenza perfetta, quella cioè che spiega la cosa per la sua suprema cagione, fia mestieri assorgere a Dio.

In proporzional guisa si discorra dell'eternità. La quiddità, da noi concepita, per ciò stesso che prescinde dall'esistenza, prescinde da qualunque determinata durazione, *abstrahit ab hic et nunc*, secondo la frase di S. Tommaso. Quindi essa ci apparisce come eterna, ma negativamente, cioè non ristretta ad alcun tempo. Or è questa l'eternità propria di Dio? Certo che no. L'eternità di Dio è un'eternità positiva; la quale consiste in un istante indivisibile, che abbraccia in sè ogni durata. Siffatta eternità tanto è lungi che noi intuiamo nel vero a noi presente, che non giungiamo anzi a comprenderla, e sol per raziocinio sappiamo che dee competere a Dio.

Molto più facile è la soluzione per ciò che riguarda l'universalità e l'infinità del vero. Noi concepiamo l'essenza, prescindendo dalla sua individuazione in questo o quel concreto. Se nel vivente, esempligrazia, possiamo astrarre dalla ragione di vita e considerar solo la ragion di sostanza, *a fortiori* possiamo astrarre da questa o questa individualità, e contemplare la ragion di vivente in quanto tale. Il vivente così considerato è moltiplicabile all'infinito, in quanto può avverarsi in individui senza numero. Ecco l'universalità e infinità del vero, che si manifesta alla nostra mente. Or domandiamo anche qui: è questa l'universalità e infinità di Dio? Solo un panteista po-

trebbe affermarlo. L'universalità di Dio è l'universalità della causa, vuoi esemplare, vuoi efficiente. Esemplare, in quanto egli è il prototipo eterno, di cui sono imitazioni più o meno remote le creature. Efficiente, in quanto la virtù sua si stende a tutto ciò che non involge contraddizione, ossia che partecipa la ragione di ente. L'infinità poi è la pienezza dell'essere, per cui in massima semplicità comprende tutto ciò che dice perfezione, scevra da difetti e da limiti.

Il Mamiani declama fuor di proposito, quando si sbraccia a dimostrare che non possiam far nulla di eterno, di universale, d'immutabile. Qui non si tratta di fare, ma di contemplare ciò che veramente è negli oggetti, vale a dire l'essenza di per sè immutabile; e questa è tale, perchè è copia del concetto divino ed ha la sua ragione ultima nella natura immutabile di Dio, archetipo primo ed eterno di tutto l'essere e di tutto il vero. La mente nostra non dee fare altro, se non che sceverare quell'essenza dalla sua concretezza individuale per via di astrazione, ed intuirla ne' suoi caratteri e nelle interne sue leggi: e questo stesso intanto ella può fare, in quanto è immagine della mente divina e partecipazione dell'increato lume.

Ciò che noi pensiamo pei concetti, eziandio razionali ed universalissimi, esiste realmente nelle cose: esso esprime la loro quiddità o un grado della medesima e le leggi che la governano. Se dunque l'essenza di Dio fosse non solo la ragione ultima del vero che pensiamo, ma fosse questo stesso vero, come vuole il Mamiani e gli altri che pensano come lui, Iddio non si distinguerebbe dal mondo. Egli si riferirebbe alle creature come l'astratto al concreto, o come l'indeterminato alle sue diverse determinazioni, vuoi ideali, vuoi reali. Il panteismo dello Schelling e dell'Hegel non potrebbe evitarsi.

L'altr'arma, di cui si vale il Mamiani, in difesa del suo sistema, è l'obbiettività delle idee. « Il negozio, egli dice, si risolve nel dimostrare che ogni verità ed ogni nozione, per questo solo che è nozione ed è verità, dimostra la sussistenza dell'oggetto reale correspettivo. Attesochè questo non sussistendo in alcuna maniera, annullerebbe ogni contenuto della verità e le affermazioni di lei con-

verlirebbersi in pretta illusione ed inganno [1]. » Qui evidentemente l'Autore giuoca sopra un equivoco, scambiando la realtà di essenza colla realtà di esistenza. Senza dubbio, ogni nozione, per ciò stesso che è nozione verace e non illusoria, richiede che le corrisponda un essere reale, e in ciò consiste la sua obbiettività. Ma l'Ente reale, come ben osserva il Suarez [2], può prendersi in doppio senso: o in quanto si contraddistingue dall'ente di ragione, fabbricato dall'intelletto e che non può avere esistenza se non nel solo intelletto; o in quanto si contraddistingue dal non esistente, ma capace di esistere fuori dell'intelletto. Nel primo senso si ammette che ad ogni nozione non fittizia deve corrispondere un ente reale; ma non nel secondo senso, se pur non si tratti di nozione intuitiva, di quella cioè in cui si guardi l'oggetto come già esistente. Ogni nozione, che prescinde dall'esistenza, purchè riferisca un'essenza capace di esistere *in rerum natura*, ovvero una legge o proprietà, atta a verificarsi della medesima, ha l'obbietto reale come suo termine, ed è veramente obbiettiva. Dirassi: e dove ha sussistenza un tale obbietto? Rispondiamo: l'ha nella mente, giacchè ogni cosa può sussistere in doppio ordine, nel reale e nell'ideale, in natura e nell'atto conoscitivo; ma non vien riguardato secondo lo stato che ha nella mente, bensì per sè stessa e secondo l'intrinseca possibilità che presenta alla conoscenza. *Scientiae quae considerant res abstrahendo ab existentia, non sunt de entibus rationis, sed de realibus, quia considerant essentias reales, non secundum statum quem habent in intellectu, sed secundum se vel quatenus aptae sunt ad existendum cum talibus naturis vel proprietatibus* [3].

In conclusione, per dirla qual è, la radice di questo e di tutti gli altri erronei sistemi, che da un secolo in qua sonsi veduti nascere come funghi, si è la superficialità filosofica a cui si venne, dopo l'abbandono della Scolastica. Le lunghe disquisizioni sopra la natura dei concetti universali e il modo onde vengon formati, si disprezzarono come quisquilie e sofisticherie logicali. Messa in ridi-

1 *Lettera terza ecc.* p. 62.

2 *Metaphys. Disputationum,* Disp. XXXI, sect. 2.

3 Suarez, luogo citato.

colo, senza esame, la teorica delle forme sostanziali, si disconobbe l'unità della natura composta dell'uomo, e la qualità per conseguente della conoscenza, che gli compete. Non si volle saper più nulla delle indagini sottili sopra l'idea di *ente,* del modo, onde si converte col *vero* e coll'*uno,* della sua analogia nell'attribuirsi a Dio, e così andate voi discorrendo di altre importantissime quistioni metafisiche. Fatta in tal modo man bassa sopra tutto ciò, che era oggetto di alta specolazione, quando si volle farvi ritorno, non si potè attingere dagli Scolastici, parte perchè nol permetteva la miscredenza del secolo, parte perchè il disuso ne avea fatto dimenticare i vocaboli e le formole scientifiche. Quindi si cadde facilmente in qualunque laccio; e le menti più acute credettero di fare un gran raziocinio, allorchè dissero: Noi dobbiamo distinguere il concetto dal suo contenuto. Il concetto è opera nostra, ma il contenuto del concetto ci vien manifestato, ed è obbiettivo, non subbiettivo. Esso ci apparisce come necessario, eterno immutabile; giacchè non può esser altro da quel che è, e soprannuota al naufragio d'ogni creata esistenza. Dunque esso o è Dio o si consustanzia con Dio. Il raziocinio, oltre all'aspetto di sublimità, avea anche il pregio della facilità, e dispensava da quelle indagini lunghe e faticose della Scolastica, non possibili più a sostenersi nella fiacchezza moderna. Ecco a parer nostro l'origine della speciosa teorica. Ma noi abbiamo di sopra accennato lo scoglio, in cui essa va a rompere, e gli equivoci sopra cui si sostiene. Una profonda confutazione di tali equivoci è contenuta nel secondo opuscolo, che mentovammo da principio; nel quale opuscolo il signor Brentazzoli risponde alla lettera del Mamiani, e smessi gl'indebiti riguardi, in cui era ecceduto nelle due epistole precedenti, mostra chiaro com'esso Mamiani nel combattere la Scolastica dà colpi da orbo, impugnando ciò che non sa [1]. Noi non istaremo qui a compendiare le giudi-

1 « Allorquando il Mamiani nella lettera, di cui ci occupiamo, preterito ogni riguardo alla tradizione, ha voluto propulsare con pochi trascorsi di penna dottrine, le quali contano cinque secoli di glorie imperiture, e di cui mostrasi ignaro, ed ha preteso garrire con chi unico e solo attinse alle più ardue ed eccelse sommità del pensiero; ho stimato che senza ambagi, senza accettazione di nomi e di persone, la verità dovesse proclamarsi sui tetti. »

Digitized by Microsoft®

ziose e dotte osservazioni dell'egregio scrittore; giacchè dovremmo ripetere molte delle cose già dette; seguendo egli la stessa dottrina, attinta da lui e da noi alla stessa fonte del sommo Aquinate. Solamente ci ha recato meraviglia che egli nell'esame della teorica del Mamiani, abbia pretermesso questo punto importantissimo del Panteismo, al quale essa mena. Forse lo avrà fatto perchè il Mamiani si dichiara avverso a quell'errore, e ben può darsi che tale egli sia veramente nel suo pensiero. Ma altro è l'intenzione dell'animo, altro la qualità e la tendenza dei principii, che si propugnano. Comunque sia, noi per questo appunto abbiamo voluto trattenerci alquanto più diffusamente sopra di ciò, e passarci di altre considerazioni che il lettore potrà cercare da sè, nel secondo segnatamente dei due opuscoli, che han formato il tema di questa nostra rivista.

II.

De Phiala cruenta, indicio facti pro Christo martyrii. Disquisitio Archangeli Scognamiglio, *presbyteri romani, ac SSrum Reliquiarum custodis* — Parisiis, Ludovicus Vivès bibliopola editor, via Delambre 9, 1867. Un volume in 4.° di pagg. VI–288.

Fra i segni più certi per distinguere nelle catacombe i corpi dei Martiri, fu sempre nella Chiesa di Roma tenuto come certissimo quello delle ampolle contenenti tracce di sangue. Sopra di che la sacra Congregazione delle Indulgenze e delle Reliquie, per tôrre ogni ragione di dubitare, promulgò il 10 aprile del 1668 un decreto del tenore seguente: *Cum de notis disceptaretur ex quibus verae sanctorum Martyrum reliquiae a falsis et dubiis dignosci possint; eadem S. Congregatio censuit, Palmam, et Vas illorum sanguine tinctum pro signis certissimis habenda esse.* Nelle quali parole, benchè i due indizii della *Palma* e del *Vase* si trovan congiunti, nondimeno per comune sentenza, come afferma Benedetto XIV, il vase del sangue è da intendere qual argomento per sè solo sufficientissimo del sofferto martirio; e solo da alcuni si dubita se la Palma sia allo stesso modo, da sè sola, significativa della medesima cosa.

Ma in questi ultimi anni uno scrittore anonimo del Belgio, dotto e cattolico, professando pur di rispettare, ed anzi di aderire pienamente al decreto della S. Congregazione, ha messo in campo alcuni argomenti, che nella sua intenzione sono vôlti a torre l'abuso, che egli suppone invalso nella città di Roma, di applicare malamente il criterio approvato dalla S. Congregazione; ma nella realtà tendono a distruggere, o per lo meno a rendere inutile nella pratica lo stesso decreto. Benchè il libro non fosse stato propriamente pubblicato, poichè l'autore, per rispetto appunto alla Chiesa di Roma, ne fe' imprimere pochissimi esemplari sol per essere esaminato; nondimeno era conveniente di rispondere alle sue obbiezioni, e di dare alle risposte tutta la pubblicità, acciocchè per tal modo fosse posto in maggior luce la verità della cosa. E questo appunto si è proposto di fare il chiaro sacerdote Scognamiglio col libro che abbiamo annunziato. Esso è diviso in due parti: nella prima dissolve i fondamenti più generali dell'opinione dell'Anonimo, e per contrario stabilisce il fondamento della tradizione romana nella presente controversia. Nella seconda risponde agli argomenti più diretti e particolari contro alla stessa tradizione. Noi per amore di brevità, non tanto terremo conto di questa partizione, quanto dell'ordine delle materie, che l'Autore più volte, per ubbidire alla sua divisione, ha dovuto trattare divisamente in luoghi diversi.

L'Anonimo pertanto argomenta, in generale contro alla tesi, dal grande numero de' sepolcri, che appariscono nelle catacombe fregiati di ampolle, e farebbero supporre nella sola città di Roma; 1.° una moltitudine di martiri, per nulla corrispondente alla sua popolazione; 2.° maggiore di quella che può rilevarsi per le memorie ecclesiastiche; 3.° composta per la quinta parte di bambini: proporzione a suo giudizio affatto incredibile, attesa l'umanità de' Romani.

Non è difficile all'egregio autore distruggere colle testimonianze di tutta l'antichità così fatti fondamenti. Mette dunque in chiaro i seguenti punti: 1°, che Roma, intesa com'è da intendere con tutti i borghi suburbani, era capace ne' primi secoli del cristianesimo di oltre a due milioni di abitanti; 2°, che i Cristiani fino dai primi tempi della predicazione evangelica si andarono multiplicando in Roma

Digitized by Microsoft®

con una rapidità straordinaria; 3°, che il numero de' martiri di Roma, nel corso de' primi tre secoli, fu strabocchevole, e proporzionalmente assai maggiore che in altre regioni; 4°, che i persecutori non ebbero riguardo nè a sesso nè ad età; sicchè senza definire (che non si può) se i fanciulli e le fanciulle, uccisi in odio della Fede, adeguassero o no la quinta parte de' martiri, è indubitato che furon moltissimi: e opporre in contrario la umanità de' Romani è in questo proposito per lo meno inopportuno.

Per opposto, la tradizione di distinguere i corpi de' martiri per l'indizio delle fiale del sangue, aderenti ai loro sepolcri, è una legittima e immediata conseguenza di ciò che i primitivi cristiani praticavano co' martiri, secondo che è attestato da certissimi e molteplici monumenti. È a tutti conta la lor somma sollecitudine di raccorre que' santi corpi, e ricuperarne il più che potessero del sangue, usando a quest' uopo non solo le ampolle, ma anche le spugne e le pezzuole. Le quali reliquie eran deposte con tanta religiosità ne' sepolcri, che non fu mai conceduto (almeno nella Chiesa Romana) di estrarne una benchè menoma particella per privata divozione. Si voleva in sostanza che quegli avanzi gloriosi fossero riservati nella loro interezza alla pubblica venerazione; ed invece alla divozione de' particolari, anche principi e re, non era per altra guisa soddisfatto, che dispensando gli olei delle lampane che ardevano dinanzi a quelle tombe, o, tutto al più, i veli e sudarii che fossero stati a contatto di lor ossa. E così di fatto praticossi più secoli anche dopo le persecuzioni. Donde si rileva in generale, che se i primi fedeli riguardavano i martiri come obbietto di lor culto presente e di quello de' posteri, e però usavano tanta diligenza nel raccogliere i loro corpi, ed ogni piccola particella di questi riputavano cosa sì santa che si dovesse servare inviolabile negli stessi sepolcri; è del tutto incredibile che lasciassero poi questi sepolcri indistinti fra la moltitudine degli altri defonti. E pur così era necessario che accadesse, se non si apponeva un facile distintivo; massimamente ne' tempi delle persecuzioni, quando ogni dì cadevano tanti cristiani, fra' quali era sì facile che fossero involti i testimonii del martirio de' precedenti. Il quale argomento cresce immensamente di peso, se si consideri che la cura de' martiri non era solo un effet-

to della comune pietà, ma una specialissima attribuzione de' Pontefici, i quali a questo fine aveano deputati notari, che registrassero i loro atti, e sacerdoti che soprastessero ai cimiteri, governando il culto a quelli dovuto. Crederemo noi dunque che i Romani Pontefici e i presidi de' cimiteri lasciassero sepellire alla rinfusa martiri e non martiri, con evidente pericolo che ad alcuni fosse frodato il culto dovuto, e ad altri fosse reso indebitamente?

Ciò posto, in tutti o quasi tutti i sepolcri, che sono indubitatamente di martiri, si son trovate o sappiamo che furono le ampolle o altri simili argomenti da conservare e mettere in mostra il sangue: per contrario assai di rado si è letta a parole l'indicazione del martirio. È dunque da ritenere che le ampolle del sangue, o altri simili arnesi fossero il segno universalmente convenuto per denotare il martirio. La quale argomentazione è confermata dalle antiche testimonianze, massime da' bei versi di Prudenzio, che nel descrivere i sepolcri dei martiri ricorda, non meno come ornamento che come viva rappresentanza del sostenuto martirio le reliquie del loro sangue esposte alla pubblica vista.

Contro a questa conchiusione non vale ciò che soggiugne l'Anonimo, che cioè poteano i fedeli, per divozione ai martiri, fregiare i proprii sepolcri del sangue di quelli. Primieramente una tale spiegazione è affatto gratuita, non avendo nessun fondamento nelle antiche memorie. In secondo luogo è anzi contraddetta dalla pratica de' fedeli almeno in Roma, che com'è detto, aveano per costume inviolabile deporre insieme co' corpi tutto il sangue che si fosse raccolto de' martiri. In terzo luogo finalmente non solo la detta spiegazione, ma tutte le altre che l'Anonimo adduce per infermare o rendere equivoco il valore significativo delle ampolle, sono in egual modo sfatate dal fine essenzialmente esclusivo di adoperarle, che era, come abbiamo veduto, di distinguere i sepolcri de' martiri. Per fermo, ammesso una volta che tutti i cristiani avesser balìa di apporle colle medesime note ai loro sepolcri, non era più possibile di riconoscere i veri martiri, e ne avrebbe patito la disciplina del culto, con pericolo di gravissimi sconci. Or chi potrà persuadersi, che la Chiesa di Roma, stata in tutti i tempi custoditrice scrupolosissima della disciplina, fosse sì trascurata in punto sì delicato?

Digitized by Microsoft®

Per questi ed altri argomenti di non minore efficacia, tutti i più chiari indagatori della cristiane antichità hanno in ogni tempo conchiuso, che le fiale intrise di sangue sono da reputare certa significazione di martirio. L'autorità di costoro è messa in tutta luce dal chiaro Scognamiglio in quella che risponde ad alcune opposizioni dell'Anonimo, il quale, arzigogolando sopra alcune frasi, si sforza di trarre alla sua sentenza alquanti di loro, come sono il Bosio, il Papebrochio, il Mabillon, il Muratori, il Marini e non sappiamo quanti altri. Se non che esaminati i contesti e i luoghi paralleli, si trova che que' chiarissimi uomini non si sono dipartiti di un apice dal sentimento comune.

Ma l'Anonimo non potendo negare il pieno consenso, almeno quanto al punto principale della quistione, di tutti gli antiquarii cattolici, da ciò stesso toglie argomento di negare la tradizione. Ed ecco in qual modo. Egli sostiene che non già il testimonio dell'antichità trasmesso di secolo in secolo; giacchè le catacombe eran rimaste per tanti secoli ignorate: ma sì l'autorità degli archeologi, quando nel secolo XVI cominciarono di bel nuovo a tornare alla luce, diede credito alla opinione che delle fiale trovate ne' sepolcri costituisce un segno di martirio. E però, essendo a suo giudizio debeli ed incerte le ragioni di quelli, conchiude che non può farsi nessun conto dell'argomento delle fiale.

L'Autore rimette alla fine del libro questa opposizione e la sua risposta, che a noi fa meglio accennare in questo luogo. Fa dunque osservare pe' testi da sè altrove citati, specialmente di Prudenzio e di S. Ambrogio, che il testimonio dell'antichità non manca. Ma quando ancora mancassero i documenti scritti, non dovrebbe bastare ad un cattolico il fatto stesso della Chiesa Romana, la quale, dal secolo XVI in poi, ha tenuto come indubitato cotesto indizio delle fiale intinte di sangue, e lo ha raffermato contro alle difficoltà che in altri tempi furono opposte? Una tale fermezza di giudicare dee rendere certo ogni ossequioso fedele, che la sentenza della Chiesa si poggia sopra sicura tradizione, la quale di età in età rimonti ai primi secoli del cristianesimo. Se fosse altrimenti, essa avrebbe operato con temerità consecrando un falso principio, e sarebbesi esposta ad errare le mille volte in cosa sì grave, com'è il culto dei

Digitized by Microsoft®

Santi. E quale autore cattolico potrebbe sentire così sinistramente della Chiesa? Dall' altra parte il consenso degli archeologi, essendo così pieno e universale, come l' Anonimo è costretto di confessare, o risulta dalla intrinseca evidenza de' monumenti; e in questo caso non solo non pruova contro alla tradizione, ma la rafferma. O quel consenso proviene da estrinseca autorità; e siccome quest' autorità non potrebbe nel fatto presente esser altra cosa che quella della Chiesa, antecedente alle sentenze degli archeologi, il comune accordo di questi sarebbe certo argomento della preesistenza della tradizione. Ma il vero è che l' una e l' altra cagione sono unitamente concorse a formare quel sì pieno consentimento de' dotti. Perciocchè dall' un canto lo studio de' monumenti e il ragguaglio di questi colle memorie scritte faceanli accorti della verità della cosa; e dall'altro l'autorità e la consuetudine della Chiesa era per essi una ripruova che non s' ingannavano ne' loro giudizii. Questo doppio criterio si fa chiaramente riconoscere negli scritti del Bosio, dell'Aringhi, del Boldetti e di quanti altri hanno trattato di proposito quest' argomento.

La seconda parte dell' Opera risponde, come si è detto, alle obbiezioni dell' Anonimo, alcune delle quali, perchè si riferiscono ai punti più generali trattati dall' Autore nella prima parte, le abbiamo già accennate indicando i precipui capi delle soluzioni. Rimangono due altre difficoltà di qualche peso, che sono maestrevolmente risolte dall' illustre Scrittore. Oppone dunque l' Anonimo, che da' tempi di Bonifacio IV, stato Pontefice ne' primi anni del secolo VII, sino a Pasquale I, che resse la Chiesa ne' principii del secolo IX, le catacombe furono quasi del tutto sgombrate de' corpi de' Martiri; sicchè assai pochi vi poterono rimanere. Se è così, convien confessare, egli conchiude, che quella immensa moltitudine di corpi, che ne furono estratti dal secolo XVI in qua coll' indizio delle ampolle del sangue, non sia generalmente di martiri, e che quindi il detto indizio è fallace.

Ma il chiaro Autore nega il fondamento di questa argomentazione, dimostrando esser falso, che per le translazioni de' corpi de' Santi, fatte specialmente sotto Pasquale I, rimanessero vuote le catacombe. Però confuta coll' autorità e colle ragioni del Boldetti e di Benedet-

Digitized by Microsoft®

to XIV l'unico argomento a cui si tiene quella sentenza; ed aggiunte altre savie osservazioni conchiude con que' dottissimi, che non solo non furono estratti da' cimiteri romani tutti i corpi de' Martiri sino a tutto il secolo IX, ma che ve ne rimasero innumerabili.

Un altro argomento deduce l'Anonimo da' tempi di Costantino, quando fu ridonata la pace alla Chiesa, non mai più rotta in appresso per generali persecuzioni di gentili, salvo il poco tempo che durò l'impero di Giuliano. Afferma pertanto che la massima parte de' sepolcri, insigniti delle ampolle del sangue, sono posteriori all'avvenimento di Costantino all'Impero; e però conceduto, che anche nei tempi di pace vi fossero stati martiri per momentanee insurrezioni di pagani, argomenta esser del tutto inverosimile che fosser potuti crescere a sì gran numero.

Ma il certo è che di così fatti sepolcri, certamente posteriori a Costantino, ei non può recarne che pochissimi. Quanto a quella immensa moltitudine che oppone, esso non altrimenti la può dare come posteriore a Costantino, che per l'indizio del monogramma di Cristo, supponendolo originato dalla celebre visione di quell'Imperatore. Ciò non ostante non osa affermare che l'uso di apporre il detto monogramma ai sepolcri cristiani non fosse più antico. Ma se è così la conseguenza, tutto al più, dovrebb'essere dubbia, non già affermata con tanta asseveranza! Nondimeno neppure il dubbio sussiste. Il chiaro Autore con argomenti di tutta evidenza, ed avendo per sè il suffragio della comune sentenza degli Archeologi, dimostra che il monogramma di Cristo è assai più antico di Costantino, e per conseguenza che non è indizio di tempi a lui posteriori.

Lasciamo altre difficoltà di minore momento, che con pari abilità sono sciolte dal dotto Autore. Intanto dal poco, che abbiamo sol di volo potuto accennare di questa bell'opera, può ognuno argomentare il suo merito e l'importanza, massimamente per conoscere con quanto accorgimento la Chiesa Romana si governa nelle sue decisioni, e quanto queste sieno superiori agli assalti non solo della Critica de' miscredenti, manifestamente irragionevole; ma anche a quella poco prudente di alcuni cattolici, la quale ai meno accorti può sembrare qualche volta ragionevole.

BIBLIOGRAFIA

ALMANACCO PEL 1868 — *Il Galantuomo*. Almanacco per l'anno bisestile 1868, anno XVI. Strenna offerta agli associati alle *Letture Catt. Torino* 1867, *tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Un opus. in* 32.° *di pag.* 80.

ANGELINI ANTONIO — Raphaelis Vincii comitis equitis elogium. *Romae VI, idus Octobres anno christiano* 1867. *Ex officina libraria Bernardi Morinii in foro S. Ignatii. Un opusc. in* 16.° *di pag.* 10.

Compie oramai un anno dacchè fu tolto ai vivi nel suo cinquantacinquesimo anno il conte Raffaele Vinci, nativo di Fermo, cui onorò e beneficò colle sue virtù, col suo ingegno, colla sua opera e colle sue larghezze. Questo breve ma forbitissimo elogio scritto in latino perpetuerà nei posteri la memoria d'un sì benemerito e illustre cittadino.

ANONIMO — Alcune orazioni ad onore di S. Antonio di Padova, disposte per ciascun giorno della settimana, con i colloquii per la novena di lui. *Ferrara, tip. di Domenico Taddei*, 1867. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 48.

— Il mese Mariano per ogni genere di persone. Quarta edizione aumentata e corretta. *Perugia, tip. di V. Santucci, diretta da Giovanni Santucci e Giuseppe Ricci* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* XV-471.

— Il Ritiro d'ogni mese, ossia il giorno dei Sacramenti santificato, ed altre pratiche. *Bologna* 1867, *tip. Alessandro Mareggiani, via Malcontenti numero* 1797. *Un vol. in* 32.° *di pag.* XV, 255.

Chi vuol vivere da buon cristiano ha bisogno di ritemperare almeno almeno ogni mese il suo spirito nella meditazione delle eterne verità, nell'uso dei santi sacramenti, nella ricordanza dei proprii doveri, nella discussione della propria coscienza. Questa pia pratica è osservata da molte persone, non solo divote, ma eziandio di affari e di società. Essa dovrebbe stendersi universalmente per tutti, e consigliarsi e sorreggersi di buoni aiuti a farla bene. Utilissimo è questo libretto, scritto apposilamente per questo scopo, e tutto flor di materia e di affetti.

— La figliuola dello Schavinchers, ovvero il supplizio di un gentiluomo ai tempi di Elisabetta regina d'Inghilterra, seconda edizione, riveduta ed

Digitized by Microsoft®

ampliata dall'autore. *Modena, tip. editrice dell'Immacolata. Un vol. in* 16.° *di pag.* 206.

Per conoscere le barbare sevizie usate contro i cattolici dagl' Inglesi, nell' atto di separarsi da Roma, questo Racconto, più storia che invenzione, è adattatissimo. Esso è molto ben fatto, ed alla verità dei suoi quadri storici accoppia un interesse grande per l' intreccio e la soluzione

ANONIMO — L'amor fraterno. Episodio dell' assedio di Saragozza. *Parma, presso l'Uffizio del Messaggere* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 247.

Leggiadro e morigeratissimo racconto, il quale oltre al deliziare il lettore delle gioie purissime che spande la carità, la beneficenza, l' amicizia cristiana, ci fa conoscere storie e costumi di tempi da noi non lontani, che hanno coi nostri strette attinenze.

— Psalterium Davidis cum brevi ac succincta paraphrasi, ex Bellarmini commentario deprompta. *Taurini, ex typis Hyacinthi Marietti* 1867. *Due vol. in* 16.° *di pag.* 399, 407.

Questo Compendio del Commentario del Bellarmino sopra i Salmi, fatto dai Professori del Collegio di Molsheim della Compagnia di Gesù per uso dei loro allievi, è accomodatissimo alla istruzione e alla edificazione del Clero. Moltissime edizioni se ne fecero infino ad ora; molti Vescovi lo raccomandarono; e gli scrittori più esperti della materia il proposero tutti al giovine clero, come il Manuale che dovessero usar sempre. L' edizione che ora ha fatta il Marietti in piccolo formato costa lire 4.

— Viaggio da Roma a Nomento, sorgenti delle acque Labane e Monte Rotondo. *Roma* 1867, *tip. di Benedetto Guerra, piazza dell'Oratorio di S. Marcello* 50. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 17.

CALLISTHENIS ROPHOEATICI P. A. — Danieleidos libri III, ad sacri Seminarii Aesinatium alumnos. *Romae, ex officina Monaldiana, an.* 1867. *Un opuscolo in* 4.° *di pag.* 94.

Ai nostri lettori sono conte le altre opere poetiche dell'illustre personaggio, il quale si asconde sotto il nome accademico di Callistene Rofeatico. Il poema, che ultimamente ha pubblicato in tre libri sopra Daniele, non cede menomamente pei pregi della forma alle altre sue lucubrazioni. Vi abbiamo ammirato, come altre volte, la somma facilità del verso; la frase è allo stesso modo comunemente classica, senza che ne patisca per ciò la santità de' concetti; ci son riuscite vivaci le immagini, evidenti le descrizioni, sentiti gli affetti: in una parola non vi manca nessuna di quelle doti, che son giudicate indispensabili per ottenere l'effetto poetico. Ma un altro pregio, e più sostanziale perchè si riferisce alla invenzione, è tutto proprio della presente epopea. Questo consiste nella verità storica de' fatti, che ad eccezione di alcune finzioni del tutto secondarie, appariscono nel Poema cotali appunto, come ci son narrati dalle Sante Scritture. Con che il Poeta ha schivato quello scoglio, in che comunemente si urta nel trattare biblici soggetti, che è di venirli alterando per accomodarli alle ragioni della poesia. Egli per contrario ha saputo per tal maniera disporre la storia di Daniele, che pur rimanendo storia, possa ottenere tutti i vantaggi e salvare tutte le ragioni della poesia. Ci auguriamo che i giovani chierici, ai quali principalmente è offerto questo saggio di biblica epopea, vi abbian pure ad apprendere il modo come congiungere in buona armonia il bello classico col bello scritturale.

CARDUCCI GIAMBATTISTA — Sul grande musaico recentemente scoperto in Pesaro, e sull'antico edifizio al quale servì di pavimento, congetture e disegni di Giambattista Carducci, architetto. *Pesaro* 1867, *per Annesio Nobili. Un opusc. in fol. di pag.* 55, *con tavole.*

L' insigne scoperta di due musaici, l'uno inferiore, l' altro superiore, fatta ultimamente in Pesaro, nella Cattedrale, è stata soggetto agli studii del chiaro avvocato Carducci; le cui sagge osservazioni noi raccoglieremo qui ne' capi principali, non avendo spazio per trattenerci nelle particolarità. Egli dunque argomenta, dalle condizioni del monumento, che l' edificio antico, al quale i musaici servirono di pavimento, non fu, come altri credette, un tempio gentile, ma sì una basilica civile, secondo l' uso romano. Rileva poi per le tracce della costituzione architettonica, che

la detta basilica fu in tempi posteriori sottoposta a generale restauro; e allora venne costruito il litostrato superiore, che riesce sopra l' antico pavimento, anch' esso a musaico. L' esame di quest' ultimo lo induce a riferire la primitiva costruzione ai tempi degli Antonini o a quel torno: dall' altra parte le opere di restauro gli sembrano del V secolo o de' principii del VI, e più determinatamente dell'epoca della dominazione de'Goti. Quanto poi alla trasformazione della Basilica in chiesa cattolica, sarebbe a sua sentenza da fissare all' epoca della restaurata potenza de' grecoromani nell' Italia. Questi ed altri giudizii del chiaro Autore ci sembrano fondati sopra ragionevoli congetture, e valgono certamente a dare molta importanza al monumento; che egli nella seconda parte della sua *Memoria* descrive ed illustra con molta accuratezza.

CASTROGIOVANNI G. — Fraseologia poetica e dizionario generale della Divina Commedia, per G. Castrogiovanni. *Palermo, officio tip. Lo Bianco, via Alloro* 13 *e* 14, 1858. *Un vol. in* 4.° *di pag.* 340.

Il titolo stesso basta a commendare questo lavoro, e renderlo accettissimo a tutti gli studiosi della Divina Commedia, che coll' aiuto di questo dizionario possono facilmente ritrovare qualunque passo del Poema, e tutti i luoghi paralleli, che allo stesso passo si riferiscono.

— La Divina Commedia, su' commenti di Brunone Bianchi, novamente illustrata ed esposta e renduta in facile prosa, per G. Castrogiovanni. *Palermo* 1858, *officio tipografico Lo Bianco, via Alloro* 13 *e* 14. *Un vol. in* 4.° *di pag.* X, 460.

Il pregio più segnalato di questo Commento è la esposizione letterale della Divina Commedia, fatta segultamente e col riscontro del testo: pel quale modo ne diviene facilissima l' intelligenza anche ai garzoni. Quanto poi alla spiegazione dell'allegoria principale ed agli schiarimenti dei luoghi particolari, il chiaro interprete si tiene generalmente alle chiose di Brunone Bianchi. Dobbiamo però avvertire, che per quanto è pregevole il commento del Bianchi per rispetto ai sensi letterali, esposti comunemente con buona critica, e brevità e chiarezza di dettato; altrettanto va loutano dal vero nella esposizione della allegoria fondamentale, e di tutti que' luoghi che al medesimo punto si riferiscono. Se il chiaro Castrogiovanni facesse dal suo commento scomparir questa pecca, sarebbe certo uno de' più opportuni per le scuole.

CERETTI BERNARDINO — Meditazioni sul cantico il *Magnificat,* del sacerdote Bernardino Ceretti, arciprete di S. Maurizio della Costa. *Torino, Pietro di G. Marietti tipografo pontificio,* 1867. *Un opuscolo in* 16.° *di pagine* 89.

I nove versetti del *Magnificat* forniscono la materia a nove meditazioni, in apparecchio della festa dell' Immacolata Concezione di Maria Santissima. Ogni versetto vi è commentato e interpretato al doppio scopo di far conoscere ed amar degnamente Maria. Buon libro per apparecchiarsi non solo alla festa dell' Immacolata, ma a qualunque festività in onore della Beatissima Vergine.

CHAMPION DE PONTALIER FRANCESCO — Il tesoro del cristiano, ovvero principii e sentimenti atti a rinnovare e perfezionare il cristianesimo in petto alle anime, del P. Francesco Champion De Pontalier d. C. d. G. Versione del sac. Luigi Marigliano. Volume III. *Napoli* 1867, *Uffizio delle Letture Cattoliche, vico Sansevero a S. Domenico Maggiore* 15 *e* 16. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 296.

Con la pubblicazione di questo terzo volume termina la conosciuta e pregiatissima opera di ascetica teologia del P. Champion de Pontalier, recata in buona favella italiana dal ch. sac. Marigliano. Essa trovasi vendibile al prezzo di lire cinque e cent. 10 presso la Direzione delle *Letture Cattoliche* in Napoli.

CHECCUCCI BERNARDINO — Don Benedetto, ossia un ecclesiastico in esempio nella rivoluzione francese, del canonico Bernardino Checcucci. *Tori-*

Digitized by Microsoft®

no, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1867. *Un opuscolo in* 32.° *di pag.* 64.

CHIMANI LEOPOLDO — Religione e virtù, fondamenti dell'umana perfezione, Racconti istruttivi, religiosi e morali, composti in tedesco da Leopoldo Chimani, e tradotti per la prima volta dal prof. abb. Giuseppe Teglio. *Parma, Pietro Fiaccadori* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 352.

Nella precedente bibliografia, annunziando la pubblicazione del primo volume di quest'opera, demmo sufficiente notizia dell'autore e del libro. Ora ci basta il far noto che il secondo volume è pur esso uscito alla luce.

DE FRANCISCIS PASQUALE — Alle dame americane cattoliche degli Stati Uniti, per il vessillo offerto al S. Padre Pio IX, da servire al nobile corpo dei zuavi, canzone del P. D. Pasquale de Franciscis de'Pii Operarii. *Roma, tip. tiberina* 1867.

La bandiera che alcune Dame americane, venute in Roma per godervi le feste del Centenario, presentarono al santo Padre, perchè servisse d'insegna al valoroso corpo de' Zuavi, più che una semplice offerta, fu simbolo de' sentimenti e delle speranze, comuni a tutti i cattolici, anche delle più lontane regioni. Il Poeta giustamente compreso di ammirazione di un atto di così sublime significazione, con nobili versi encomia il dono e le donatrici, mettendo in bella mostra poetica i fini che ebbero quelle pie Signore, gli affetti da cui furono animate, e le speranze che esprimevano. La pubblicazione di questa bella poesia è riuscita più che mai opportuna in questi giorni, ne' quali i Zuavi non meno che le altre truppe pontificie stan comprovando a fatti quanto era ben locata la fiducia, che in essi aveano posta i cattolici.

DE' SIVO GIACINTO — Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861, di Giacinto de' Sivo. Volume quinto. *Viterbo, presso Sperandio Pompei,* 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 236.

I quattro volumi precedenti vennero da noi annunziati a mano a mano che essi videro la luce; e i nostri lettori sanno quanto favorevole giudizio noi abbiam sempre recato di questa storia. Ora che essa si chiude con questo volume, che abbraccia gli avvenimenti del 1861, possiam dire che essa ha nel proseguimento e conchiusione corrisposto pienamente alla espettazione destata col primo volume. Lo stile sopra tutti gli altri scrittori moderni conciso, ha permesso al chiarissimo scrittore di condensare in picciolo spazio moltissima materia. La castigatezza non comune del linguaggio, aggiunta all'ordine dato alla narrazione, e alle considerazioni morali e politiche ne fanno un libro di letteratura che onora l'Italia. I principii che propugna son quelli della giustizia, della religione, dell'onore, della verità. L'esattezza storica è quanta può aspettarsene da scrittore contemporaneo, diligente ed accorto. Il libro dunque è tale che deve destare interesse, e avere naturalmente amici e nemici. E così è di fatto avvenuto. Nella stampa italiana i giudizii sono stati svariatissimi: i buoni giornali l'hanno levato quasi concordemente a cielo: i cattivi han cercato di deprimerlo. Tutti han però voluto leggerlo, cosicchè prima ancora che si compiesse, l'edizione era esaurita, e se ne meditava dall'autore una seconda.

DE STEFANIS G. M. — Il divoto dei sacri Cuori; ossia raccolta di pie pratiche ad uso speciale degli ascritti alle associazioni di preghiere e buone opere, in onore dei Cuori SS. di Gesù e di Maria, pel sac. G. M. De Stefanis, missionario apostolico. *Torino Pietro di G. Marietti, tipografo pontificio* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 475.

Tre cose contengonsi in questa Raccolta. Nella prima parte sono Formularii di preci per santificare i venerdì e sabati dell'anno, le novene, le solennità dei sacri Cuori. La seconda parte contiene i varii esercizii di pietà, soliti farsi dai cristiani, impreziosite da uno risguardo speciale ai medesimi sacri Cuori. L'ultima parte, che può dirsi un'Appendice, abbraccia i Vespri delle Domeniche e Feste dell'anno, ed una scelta di Laudi e di Pratiche divote. Così questo può dirsi un Manuale ad uso dei divoti dei sacri Cuori, nel quale trovasi quanto suol desiderare la pietà cristiana.

DUTHEIL DE LA ROCHÈRE EUGENIA — Le Castellane di Roussillon, racconto della contessa Eugenia Dutheil de la Rochère, versione dal francese. *Parma, presso l'uffizio del Messaggere* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 301.

Un episodio delle guerre civili di Francia tra i calvinisti e i cattolici offre la materia a questo racconto, quanto pietoso nei casi che riferisce, altrettanto pieno di sospensione e di curiosità, e scritto con affetto vivace.

FABER FEDERICO GUGLIELMO — Il prezioso Sangue: ossia il prezzo della nostra salvazione, pel teologo Federico Guglielmo Faber, Filippino dell'Oratorio di Londra, prima versione italiana autorizzata, pel cav. teol. Luigi Mussa, prevosto di Mondonio. *Torino, Pietro di G. Marietti tipografo pontificio* 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag.* XLIV, 303.

Siamo lietissimi di annunziare agl' Italiani questo nuovo libro del celebre teologo filippino, P. Faber. Esso è un vero tesoro di considerazioni, di affetti, di esortazioni: e nel suo testo originale inglese è stato da ogni sorta di persone ricevuto con plauso sommo ed unanime. In un argomento mille volte trattato ha saputo il P. Faber essere non solo savio raccoglitore, ma autore originale. Non si può leggere senza sentirsi migliorata in mente la fede, in cuore l'amore in Gesù Redentore. La versione italiana, fatta diligentemente, produrrà lo stesso bene, speriamo, in Italia, che l'opera originale ha prodotto in Inghilterra.

FABER FRANCESCO MARIA — Vedi *Thomassy Giovanni.*

FAGOTTI FEDERIGO — Il ricco cristiano. Elogio funebre del conte cav. Raffaele Vinci Gigliucci, letto li 20 Novembre 1866, trigesimo dalla morte nella cappella dell'asilo de'poveri vecchi in Fermo, alle conferenze di san Vincenzo de' Paoli, dal parroco D. Federigo Fagotti, vice presidente del consiglio particolare. *Fermo* 1867, *dalla tip. Bacher. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 38, *con iscrizioni.*

Il ricco cristiano: bell' elogio per onorare la memoria del conte Vinci: ma più che bello, meritatissimo. Poichè il conte Vinci non solo la ricchezza ma eziandio l'operosità sua spese tutta nel promuovere la prosperità pubblica, nell' incoraggiare le arti, nel beneficare i cittadini, nel sollevare l' indigenza, nel glorificare il Signore Iddio. Per lui le ricchezze non furono che un semplice mezzo per fare il bene: e Dio lo benedisse sempre, lo prosperò, lo esaltò; sicchè egli tuttochè liberalissimo fosse con tutti, nondimeno sostenne sempre con dignità il decoro della sua famiglia, e lasciò ai figli coll'ampliato patrimonio, il rarico di continuare le sue beneficenze e l'esempio delle sue virtù.

FEI GIOVANNI — A richiesta di Mons. can. Giuseppe Antonelli, appendice alla Gennarina di don Giovanni Fei, arciprete di Voghiera. *Ferrara* 1867, *tipi Bresciani. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 74.

FRANCO GIO. GIUSEPPE — Tigranate. Racconto storico dei tempi di Giuliano Apostata, del P. Gio. Giuseppe Franco D. C. d. G. Edizione ricavata dalla Serie VI della *Civiltà Cattolica,* e notabilmente accresciuta dall' autore. *Roma, coi tipi della* Civiltà Cattolica 1867. *Due vol. in* 8.° *di pagine* 396, 415.

Il *Tigranate* colorisce la storia dei tempi di Giuliano Apostata: nel quali tanto si specchiano i nostri, che i malevoli ne tolsero pretesto di accusare l'autore di averla acconciata ad arte. Il vero si è ch' esso passa in rassegna i grandi scellerati e i gran santi di quell' età, e così il lettore viene sospinto a Roma, a Costantinopoli, a Milano, ad Alessandria, ad Atene, ad Antiochia, a Carri, a Ctesifonte, senza lasciare le allora piccole Torino e Parigi; e v' incontra Liberio e Damaso Papi, S. Atanasio il Magno, i santi amici Basilio e Gregorio Nazianzeno, S. Martino Taumaturgo e S. Ilario, non meno che Giuliano e i suoi satelliti. Si mira nel racconto innanzi tutto a ritrarre la ipocrisia profonda, con che fu allora guerreggiata la Chiesa, e più ancora a contrapporre alle turpitudini settarie le bellezze sublimi della virtù, e le glorie del cristianesimo sempre vittorioso.

Digitized by Microsoft®

GORI FABIO — La Grotta e l'acqua del Lupercale, dimostrate da Fabio Gori. Estratto dal Buonarroti. *Quaderno VIII, Agosto* 1867. *Un fasc. in* 4.° *di pagine* 7.

GRIFONI G. B. — Opere per canto con accompagnamento d'organo a pianoforte di G. B. Grifoni, pievano di S. Martino a Scopeto. *Milano, Gio. Canti* 1867.

Di queste sacre cantiche, musicate con tanta maestria dal ch. prof. Grifoni, si stampano quattro Serie. I.ª *Il Natale*, cantata di angioli e Pastori a due voci. II.ª Nuovo serto di Laudi a Maria SSma a due voci. III.ª Dodici preghiere a Maria SSma. IV.ª Raccolta di sacre Canzoni a Dio ed ai Santi a due voci. Speriamo che dovunque si pregia il canto armonioso e sacro trovi il sig. Grifoni accoglienza favorevole, affine di poter sostener le spese di questa copiosa collezione.

LOTESORIERE ARCANGELO — Manuale dei regolamenti per la pia unione delle vergini, Figlie del sacro Cuor di Maria in Ostuni, compilato dal sac. Arcangelo Lotesoriere. *Parma, presso l'Ufficio del Messaggere del sacro Cuore,* 1867. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 46.

MACCHI CARLO — Vedi *Molza Ugo.*

MANARA C. A. — Compendio della vita di santa Caterina da Bologna. *Bologna, tip. di Alessandro Mareggiani,* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 110.

Santa Caterina dei Vigri fu bolognese di nascita, di nobile famiglia, monaca tra le Chiarisse, e prima abbadessa dell' illustre Monastero del Corpus Domini in Bologna, ov' essa con santa morte passò alla gloria celeste nel 1463. La sua persona fu privilegiata da Dio in vita di continui miracoli, e in morte coll' intatta conservazione del suo corpo e col continuo favore delle grazie miracolose fatte ai devoti. Di così straordinaria vergine scrive la vita il ch. sig. Manara, scegliendo le più certe notizie rimasene, ed ordinandole in chiaro, semplice e polito stile.

— Giulietta, ossia una figlia di Maria. Racconto. Distribuzione della *Biblioteca delle famiglie italiane* pel mese di Giugno. *Bologna, libreria dell' Immacolata* 1867, *via Usberti* 695. *Un opusc. in* 16.° *di pagine* 108.

MARSUCCO NICCOLO' — Ammaestramenti morali ai giovinetti. Operetta del prof. Niccolò Marsucco. *Sanseverino (Marche), tip. sociale editrice, diretta da C. Corradetti,* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 95.

Siccome morale vera non è se non nel cristianesimo, così negli ammaestramenti morali pei cristiani la religione deve esserne non solo il principio, ma la sostanza e lo svolgimento. Sopratutto poi se quegl' insegnamenti sieno porti a' giovinetti, ai quali bisogna inculcare idee giuste e piene delle grandi verità morali. Con ciò non diciamo che ogni insegnamento morale debba ridursi a un trattato ascetico: ma diciamo soltanto che un prudente scrittore non solo non può prescindere dalla religione trattando di cose morali, ma neppur può toccarla solo di passaggio e assai lievemente. Ci è dolulo d' incontrar questo neo nel presente libro: il quale suppone è vero la religione, anzi la mentova espressamente: ma il fa con ispruzzi sì avari e parsimoniosi, che sarebbe forse stato meglio non toccarne affatto. E con ciò l'autore si è tolto il miglior mezzo che avea di procacciar quel bene morale ai giovani, che d' altra parte ei desidera di far loro coi suoi buoni ma non compiuti insegnamenti.

MASCHERONI LORENZO — In lode di S. Tommaso d' Aquino: ottave rime dell'abate Lorenzo Mascheroni. *Napoli* 1867, *dalla Raccolta religiosa* la Scienza e la Fede, *vol. LXV, fasc.* 388.

MASSAROLI CIRO — A Raffaele Bettelli bagnacavallese, il dì fausto felice della sua prima messa, Ciro Massaroli in persona di D. Filippo Minguzzi, questa Cantilena donava. *Bologna, tip. Mareggiani all' insegna di Dante, via Malcontenti* 1797, *Ottobre* 1867. *Un fasc. in* 4.°

Queste Cantilene del ch. sig. Ciro Massaroli son da collocarsi fra il Sermone e la Satira: poichè moralizzano come il primo e svergognano i vizii come la seconda. Ma quel moralizzare è fatto con

vispa lepidezza, e quel satireggiare nulla ha dell' amaro e dell' offensivo. A tai pregi aggiungonsi quelli della favella e dello stile prettamente toscano, tuttochè toscano l'autore non sia, e rifiorito di motti, di proverbii e di idiotismi tutti proprii di quella parlatura. Son corte poesie è vero: ma son tutte oro di coppella. Questa che ora annuziamo è scritta per festeggiare un prete novello: e tutta va nel riprendere chi spregia i preti, e nell' esortare il suo amico a tenersi sul buon sentiero; perchè in conchiusione gli dice:

Sappi che l'opra bona e non la vesta
Unto diletto del Signor ti fa;
Se dritto solcherai a tutte l'ore
La veste è santa e ne ricevi onore:
Arando torto, a sodo la canzoni,
E n' hai ingiuria appresso le nazioni.

MAZZONI BALDASSARRE — Biblioteca de'sacri oratori moderni, italiani e stranieri, pubblicati e tradotti da Baldassare Mazzoni e Leopoldo Franchi, canonici della Cattedrale di Prato. Serie I.ª vol. I.º *Prato* 1867, *tip. di Ranieri Guasti. Un vol. in* 8.º *di pag* 327.

Questa Biblioteca si propone di raccogliere insieme, tutte nella nostra favella italiana, le principali opere oratorie sacre del nostro secolo, a qualsivoglia nazione appartengano. Quivi dunque troveran posto le più belle orazioni del Lacordaire, del Ravignan, del Villecourt, del Bonnechose, del De Bonald, del Dupanloup, del Wiseman, del Newman, del Manning, del Wernz, del Werner ecc. ecc., oltre ai più illustri autori italiani. Ottimo divisamento, il quale potrà riuscire di vantaggio non lieve agli studiosi della sacra eloquenza italiana.

MOLZA UGO E MACCHI CARLO — Commentario della vita e della morte di Giulio Busiri, scritta dal P. Ugo Molza d. C. d. G., coll'appendice di alcuni cenni biografici intorno a Giovanni Senesi, scritta dal P. Carlo Macchi d. C. d. G. *Roma, tipografia Monaldi,* 1867. *Un volume in* 16.º *di pagine* 82 *e* 34.

Nei pericoli d' ogni maniera che assediano la gioventù, è utilissimo consiglio metterle sott'occhio gli esempi di que' compagni che in mezzo alla corruttela del secolo seppero conservarsi illibati e virtuosi. Tali furono ai dì nostri i due giovanetti Giulio Busiri e Giovanni Senesi, entrambi alunni del Collegio Romano, morti nella verdissima età il primo di 19 anni, il secondo di 17; e la lor vita, con pio candore narrata in questo libretto, gioverà senza dubbio ad innamorare delle virtù i giovani che la leggeranno, ed insieme ad insegnarne loro praticamente la via.

NILLES NICOLA — De rationibus festi sacratissimi Cordis Iesu, e fontibus iuris canonici erutis, Commentarius, auctore N. Nilles, S. I. professore P. O. SS. Canonum in C. R. Universitate Regente Convict. Theolog. ad S. Nicolai Oeniponte; accedunt selecta pietatis exercitia erga SS. Cor. Iesu. Probantibus superioribus. *Oeniponte, typis Feliciani Rauch* 1867. *Un vol. in* 16.º *di pag.* 294.

Il culto esterno ed esplicito al sacro Cuor di Gesù fu stabilito nella Chiesa non senza grandi esami e difficoltà. Furon queste superate dalla evidenza delle ragioni intrinseche, e dalle istanze d' ogni ordine di persone, eminenti per dignità ecclesiastiche e secolari. La storia canonica di questo culto è qui ordinatamente esposta, cominciando dal primo suo principio e venendo fino ai dì nostri, il tutto distribuito metodicamente con mirabile semplicità di ordine. Quattro sezioni abbracciano le materie diverse: I.ª Istoria della Festività; II.ª Oggetto e fine della festività; III.ª Autorità arrecate presso le Sacre Congregazioni; IV.ª Materie varie, cioè *a*) canoniche, *b*) ascetiche, *c*) bibliografiche. A quest' ordine di materie vien subordinato l'ordine cronologico dei fatti, ciò che conviene assai bene alla chiarezza. L' autore poi produce con tutta fedeltà gli atti autentici delle Congregazioni Romane, e li fa precedere dai Memoriali, dalle Esposizioni, dalle Difese e dalle Risposte, che precedettero quegli atti. Riunisce insieme tutte le messe, gl' inni, le preci, i ritmi, gli ufficii, le giaculatorie del sacro Cuore. E così il libro non è solo utile ai teologi e canonisti, ma eziandio alle persone pie. I vantaggi di una sì compiuta e sì ordinata storia sono evidenti: essa diviene come l'arsenale delle migliori armi, dove debbono ricorrere coloro che vorranno o scrivere o ragionare di questa materia.

Digitized by Microsoft®

PANEGROSSI PAOLO — Memorie storiche intorno a S. Berardo Cardinale, Vescovo e protettore principale della Diocesi de' Marsi, compilate dal sac. Paolo Panegrossi, parroco de' Marsi. *Roma, tipi della Civiltà Cattolica,* 1867. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 144.

Dalla illustre progenie dei Conti dei Marsi nacque nel 1079 Berardo, che poi fu Vescovo dei Marsi e Cardinale di santa Chiesa, e dopo santissima vita spesa in servigio del Signore, tra molte fatiche dello zelo episcopale, e molti patimenti sofferti dai nemici della Chiesa, morì nel 1130. Il suo sepolcro fu da Dio illustrato di innumerevoli prodigi, e il culto del Santo fu sempre, fino ab antico, praticato con fervore dai popoli dei Marsi. Giovanni che fu Vescovo in Segni, dopo la morte del Santo, e che lo avea conosciuto e trattato dimesticamente in vita, ne scrisse le memorie più autentiche: le quali, insieme agli altri documenti storici rimasi infino ad ora, han fornito la materia al ch. Panegrossi per comporre ordinatamente, e dilucidamente scrivere la presente storia.

PEREZ PAOLO — I sette cerchi del Purgatorio di Dante. Saggio di studii di Paolo Perez, prete veronese. Seconda edizione ritoccata e accresciuta dall'autore. *Verona* 1867, *libreria alla Minerva editrice. Un vol. in* 8.° *di pag.* 279.

Questa sposizione, che il ch. sacerdote Paolo Perez di Verona fa del Purgatorio di Dante, corrisponde esattissimamente alla idea morale-religiosa che informa la Divina Commedia; e però è tutta fondata sulla verità. Esso primieramente considera in generale i sette cerchi, come ordinati dalla divina giustizia a strumenti di purgazione; e dimostra come questa purgazione è sempre compiuta per quattro mezzi; 1.° *per una pena del senso*, ad ammenda del reo diletto che s'ebbe, e a piena guarigione delle potenze inferiori, che in quello cospirarono; 2.° *per una meditazione*, e 3.° *per una preghiera*, a intera restaurazione dell'intelletto e della volontà, che furono le potenze che propriamente commisero la colpa, e nelle quali la colpa benchè perdonata pur lasciò vestigi di sè; 4.° finalmente *per un angelo tutelare* a conforto e direzione delle anime in questi esercizii. Stabiliti questi modi di purgazione in generale, il ch. Autore li viene dimostrando in particolare nella maniera che sono attuati in ciascuno de' sette cerchi. La trattazione è piena e adeguata, perchè non lascia nessun vuoto in tutte le parti sostanziali della Cantica; è profonda, perchè penetra le ragioni intime delle cose, e le rileva con gravi e opportune osservazioni; finalmente va corredata di molta e pur scelta erudizione; e procede con istile sobrio, com' era conveniente, negli ornamenti, ma sempre purgato.

ROSSI-SCOTTI GIO. BATTISTA — Guida di Perugia, per il conte Gio. Battista Rossi-Scotti, socio corrispondente dell'Istituto archeologico della R. Deputazione di storia patria italiana ecc. Seconda edizione, ampliata e riveduta dall'autore, con la pianta della città. *Perugia, tipografia di V. Santucci, diretta da Giovanni Santucci e Giuseppe Ricci,* 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 127.

Quando apparve alla luce la prima edizione di questa diligentissima e dotta Guida, ne parlammo con onore, pel suo merito specialissimo, come può vedersi nel Vol. X della IV Serie pag. 733. Questa seconda edizione comparisce fregiata di ampio corredo di aggiunte e con alcune emendazioni, che la rendono più ricca e più esatta. Noi ce ne congratuliamo col suo nobile autore, il quale se molta lode ritrasse dal primo lavoro, molta ancor più ne avrà da questo secondo.

TEGLIO GIUSEPPE — Vedi *Chimani Leopoldo.*

THOMASSY GIOVANNI — Pensieri sulla religione, dell' avvocato Giovanni Thomassy, consigliere onorario alla corte imperiale di Parigi ecc., coll'aggiunta dell'opuscolo intitolato Gesù Cristo: prima versione del sacerdote Francesco M. Faber. *Parma, Pietro Fiaccadori* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* XIII, 360.

Ai nostri lettori dev' esser noto certamente il titolo e il merito di questo libro: perchè quando esso uscì alla luce, altamente il lodammo, come pieno di osservazioni giustissime, molte volte acute, non di raro nuove, e sempre esposte con forme graziose e vivaci. Oltre a ciò dicemmo allora

dell' utilità che esso procurerebbe, essendo lavoro di uomo, che conosce a fondo il bene e il male dell' età nostra, e vivuto in mezzo agli affari e agli onori sentì sotto i profumi che le nascondono il puzzo delle piaghe che corrodono la società moderna. Invitammo allora qualche zelante italiano a fare la versione nel volgar nostro, e così stendere all' Italia il bene che quel libro dee fare. Ecco il nostro voto compiuto: e quanto ben compiuto! Poichè lo stile della traduzione è di buona lega: e la vivacità dell' originale francese è tutta trasfusa nel nuovo linguaggio.

UCCELLI PIETRO ANTONIO — Dell' Iconografia di S. Tommaso d'Aquino, lettera del sacerdote Pietro Antonio Uccelli, dottore in S. Teologia. Estratta dalla raccolta *la Scienza e la Fede*, vol. LXVI, fasc. 396. *Napoli, coi tipi di Vincenzo Manfredi, pag.* 48 *in* 8.°

Qual è il vero ritratto di Tommaso d'Aquino? Ecco come il P. Guglielmotti, chiaro lume dell'Ordine Domenicano, risponde: « Noi Domenicani abbiamo per autentico quel ritratto di san Tommaso d' Aquino, che è in Viterbo presso i Carmelitani a Fontanagrande, dipinto nel 1270 da Francesco di Giacomo. » E ne dà le pruove. Questa pruova illustra ed amplifica nella presente Dissertazione il detto sig. Uccelli, riunendo insieme tutte le memorie storiche che a ciò si riferiscono, e quanto la pittura, la scultura, la numismatica, la calcografia han fatto nel rappresentare le fattezze e le geste del santo Dottore.

— Di un codice di S. Tommaso d'Aquino, conservato nella biblioteca nazionale di Napoli. Memoria del sacerdote Pietro Antonio Uccelli, dottore in S. Teologia. Estratto dal periodico *la Carità*, ann. II, quad. IX. *Napoli, tip. degli Accattoncelli* 1867, *di pag.* 32 *in* 8.°

Nel Convento di S. Domenico di Napoli si conservava come reliquia un prezioso autografo di S. Tommaso. Nella rivoluzione dello scorso secolo fu esso comprato dal celebre gesuita padre Andres, che il trovò in vendita per pochi carlini, e così passò alla pubblica biblioteca ove tuttora si conserva. Il ch. signor Uccelli, che ai diligenti e lunghi studi ha fatto sopra gli autografi dell' Angelico dottore, lo ha minutamente esaminato e deciferato, e ne dà conto in questa memoria. I suoi argomenti per provare l'autenticità del manoscritto sono irrefragabili: e la descrizione di esso è minuta ed esattissima.

VARII AUTORI — Corona di fiori sulla tomba di Lavinia Fiesca ne' Donato. *Reggio (Calabria), tipografia di Adamo d'Andrea*, 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 102.

I molti amici della nobil famiglia dei Donato vollero offrire alla virtù della estinta Lavinia l'omaggio delle loro rime: e il giovine suo marito, rimaso così presto vedovo di tanto amabile e virtuosa compagna ne piange anch'egli insieme cogli amici, e più assai di loro con affettuosissimi versi la perdita inconsolabile. Questi versi, nei quali la gentilezza e la pietà cristiana risplendono di viva luce, corrispondono davvero ai meriti della defunta. Essa fu di esemplarissimi costumi fin da giovinetta; umile, dolce, cordialissima, assennata la sperimentarono sempre i genitori di lei, lo sposo, i suoi figliuoli, i suoi famigliari, gli amici, i poverelli. Virtù casalinghe son queste, virtù modeste, che il mondo non pregia, ma cui gli occhi del Cielo sguardano con compiacenza e benedizione. Altamente ci consola il vederle così decantate, e da una eletta sì nobile di belli ingegni. Ciò mostra quanta pietà, quanta cortesia, quanta coltura trovisi in Reggio, e come quivi sia pregiata la virtù e la pietà.

— Panegirici e tessere per discorsi in lode del Patriarca san Giuseppe, sposo di Maria Vergine. *Modena, tipografia dell'Immacolata Concezione, editrice*, 1866. *Anno Quarto* 1866-1867. *Un opuscolo in* 8.° *di pag.* 132.

Son qui riuniti insieme i Panegirici per la festa di S. Giuseppe scritti dal P. Paolo Segneri e dal P. Girolamo Trento ambedue d. C. d. G., ambedue notissimi, e i quattro inediti del can. Gaetano Allmonda, di monsignor Balma vescovo di Tolemaide, del sa. P. L. Palla Vecchia e del P. N. N. – Oltre a ciò si danno le tessere di altri sette panegirici notissimi, di Bossuet, di Fléchier, di Verthamont, del P. Masotti, del Fiscaini e di S. Alfonso dei Liguori. Infine vi sono varii argomenti per simili discorsi, tolti qua e colà da molti autori. Questo volume è il II.° del I.° anno della *Biblioteca di S. Giuseppe* che pubblicasi dalla tipografia dell' Immacolata Concezione di Modena.

Digitized by Microsoft®

VEITH LORENZO — Scriptura sacra contra incredulos propugnata, auctore Laurentio Veith S. I. SS. Theologiae doctore, eiusdemque olim in Lycaeo catholico augustano professore publico et ordinario. Editio secunda taurinensis. *Taurini* 1867, *ex typis Hyacinthi Marietti typographi-bibliopolae. Tre volumi in* 8.° *di pagine* XII - 272, 360, 300. *Vendesi lire* 12.

VICENZA (DA) ANTON-MARIA — Vita del venerabile servo di Dio P. Angelo Del Pas di Perpignano, sacerdote professo della più stretta osservanza dei Minori Riformati, composta dal P. Anton Maria da Vicenza, lettore teologo nei Minori Riformati della provincia di S. Antonio di Venezia. Libri due. *Roma, stabil. tip. di G. Aureli, piazza Borghese n.* 89, 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag* 215.

Il Ven. servo di Dio, Angelo del Pas di Perpignano, Minore Osservante, morì in Roma nel 1596 in odore di grande santità. Egli fu dotto, intrepido, istancabile zelatore della gloria del Signore: fedelissimo osservatore della regola Francescana: benedetto da Dio di grazie straordinarie e di frutto grande nelle sue fatiche apostoliche. La sua vita, ora scritta copiosamente e con ordine e stile elettissimo, comparisce alla luce per rammentare le glorie di questo servo del Signore, la cui causa si tratta presso la sacra Congregazione dei Riti in Roma.

VITALI ANTONIO — Gabriele de' conti Ferretti, Cardinale di S. R. C. Vescovo di Sabina. Orazione del prof. D. Antonio can. Vitali, Provicario generale di Sabina, recitata nella tiberina accademia pontificia. *Roma, dalla tipografia di G. Aureli, piazza Borghese n.* 89. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 61.

Sono scorsi sette anni dacchè trapassò a miglior vita il Cardinal Ferretti: e la sua morte si piange come sventura di ieri, e delle sue geste si favella con lode e ammirazione. Questa ben lunga Orazione del can. Vitali ne fa testimonianza; poichè dimostra come quel pianto sia giusto e quella memoria meritata. L'Emo Cardinal Ferretti « fu in tutta sua vita vero ornamento delle Lettere, vero sostegno dello *Stato*, vero sollievo della *Società*, vera colonna della *Chiesa* », siccome fa evidente colla pruova dei fatti questo discorso. Il quale oltre al merito che ha di pagare un tributo di lodi a virtù così eminenti, ha quello altresì di un lavoro letterario assai compiuto e ragguardevole.

Digitized by Microsoft®

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

PII

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE IX.

LITTERAE APOSTOLICAE

QUIBUS PRAETENSA APOSTOLICA IN SICILIA LEGATIO
AC MONARCHIA SIC APPELLATA
NEC NON IVDEX DELEGATVS EIVSQVE TRIBVNAL
MINISTRI ET OFFICIALES OMNES
PLANE ABROGANTVR AC DELENTVR

PIVS EPISCOPVS

SERVVS SERVORVM DEI

Ad Perpetuam Rei Memoriam

Suprema universi Dominici gregis cura Nobis licet immeritis in persona beatissimi Petri Apostolorum Principis ab ipso Christo Domino divinitus commissa omnino postulat, ut pro Apostolici Nostri ministerii officio omnium totius catholici orbis Ecclesiarum bono ac prosperitati

---

LETTERE APOSTOLICHE

DI SUA SANTITÀ PAPA PIO IX.

COLLE QUALI SONO DEL TUTTO ABROGATE E SOPPRESSE IN SICILIA LA PRETESA LEGAZIA APOSTOLICA E MONARCHIA, COSÌ CHIAMATA; COME PURE IL GIUDICE DELEGATO E IL SUO TRIBUNALE, TUTTI I SUOI MINISTRI ED OFFICIALI.

PIO VESCOVO

SERVO DEI SERVI DI DIO

A perpetua memoria della cosa.

La suprema cura di tutto il gregge del Signore dallo stesso Gesù Cristo nella persona del beatissimo Pietro principe degli Apostoli, affidata divinamente a Noi benchè indegni, esige assolutamente che provvediamo con sommo studio, secondo l'ufficio del nostro ministero apostolico, al bene ed alla prosperità di tutte le Chiese dell' intero mondo cattolico e che adope-

Digitized by Microsoft®

studiosissime prospiciamus, et omnia conemur, quo sanctissima nostra fides ac religio ubique magis in dies vigeat, efflorescat, et ecclesiastica disciplina servetur ac promoveatur, ac radicitus evellantur zizania, quae inimicus homo superseminavit in medio tritici, et omnes eliminentur corruptelae, quae animarum saluti et sacrarum rerum ordini vel maxime adversantur. Hinc vel ab ipso Nostri Pontificatus exordio paternas Nostras sollicitudines ad Siciliam convertimus, et Apostolicas quoque Nostras Litteras, annulo Piscatoris obsignatas, ac die XXVI Ianuarii MDCCCLVI editas, quarum initium « Peculiaribus » vulgavimus pro spirituali Siciliae utilitate, quae ab antiquis temporibus filia in primis dilecta Romanae Ecclesiae, arctissimis praecipuae pietatis, amoris et observantiae vinculis huic Apostolicae Sedi fuit obstricta. Summo autem animi Nostri dolore maxima novimus mala et damna, quibus Sicilia ipsa iamdiu misere afflictatur. Ac serio considerantes omnia acta, quae haec Sancta Sedes pro eadem Insula edidit, perspeximus, rec. me. Clementem XI, Decessorem Nostrum, merito atque optimo iure iudicasse, plurima, eaque gravissima Siciliae mala, abusus et corruptelas oriri ex praetensa Legatione, ac Tribunali Monarchiae, quae concessa dicuntur ab Urbano II, item Praedecessore Nostro. Quocirca idem Clemens XI, apostolico zelo incensus, decimo Kalendas Martii anno millesimo septingentesimo decimo quarto, suas sub Plumbo edidit Pontificias Litteras, incipientes « Romanus Pontifex », quibus penitus abrogavit et extinxit praetensam Apostolicam Legationem, et ita appellatam Monarchiam, eiusque Tribunal, gravissi-

---

riamo ogni nostro potere affinchè la nostra fede e religione santissima si avvantaggi e fiorisca; sia osservata e promossa la disciplina ecclesiastica, e venga sradicato il loglio sparso dal nemico in mezzo al grano, e siano eliminate le corruttele che massimamente nocciono alla salute delle anime ed all'ordine delle sacre cose.

Perciò fin dal principio del nostro pontificato rivolgemmo la nostra sollecitudine alla Sicilia ed abbiamo pubblicato altre nostre *Lettere apostoliche* colla data del 26 Gennaio 1856, le quali cominciano così: *Peculiaribus*, per la spirituale utilità della Sicilia, che fin dai più antichi tempi, come figlia prediletta della Chiesa romana, fu unita con questa Sede apostolica dai fortissimi legami della singolare pietà, dell'amore e del rispetto: con sommo nostro dolore però conosciamo i mali ed i danni dai quali da molto tempo la stessa Sicilia è miseramente afflitta; ed esaminando accuratamente le decisioni di questa Sede per la stessa Sicilia, abbiamo veduto che la santa memoria di Clemente XI, nostro antecessore, meritamente e con tutta ragione giudicò, che molti e gravissimi mali, abusi e corruzioni derivarono dalla pretesa legazia e dal tribunale della monarchia, che si dicono concessi da Urbano II nostro antecessore. Per la qual cosa lo stesso Clemente XI, acceso di zelo apostolico, il 20 di Febbraio 1714 diede le sue lettere sotto il piombo che cominciano *Romanus Pontifex*, colle quali abrogò ed annullò la pretesa legazione apostolica e la *monarchia*, così chiamata, e

mas causas luculenter exponens, ob quas huiusmodi consilium a se omnino suscipiendum esse existimavit. Postmodum vero Benedictus XIII, Praedecessor pariter Noster, peculiaribus rerum ac temporum adiunctis, ac repetitis promissionibus adductus, eaque spe fretus fore ut Tribunali, cum certis et immobilibus normis et regulis constituto, omnes de medio tollerentur abusiones, die 30 Augusti anno 1728 Apostolicas sub Plumbo promulgavit Litteras exordientes « Fideli », quibus in Sicilia constituit Ecclesiasticum causarum Delegatum Iudicem, eiusque Tribunal, cum facultatibus et legibus, quae nullo unquam modo immutari possent. Inanes vero fuere praelaudati Nostri Decessoris spes, nam iudex ille ac tribunal retinens nomen Iudicis ac Tribunalis Monarchiae, se veluti antea ex praetensa Apostolica Legatione originem habere perperam censuit, ac laica potestas non solum idem tribunal dirigendum suscepit, verum etiam ordinationes, declarationes et pragmaticas sanctiones Apostolicis Litteris « Fideli » adversas edidit, et insuper perrexit asserta exercere iura sic dictae Legationis a Clemente XI de medio sublatae, ac Delegatus Iudex magis gubernii ordinationibus, quam memoratae Benedicti XIII Constitutioni obsequi, et adhaerere existimavit. Itaque haec Apostolica Sedes haud omisit saepe reclamare et instare, ut limites ab eadem Constitutione Benedicti XIII praescripti diligenter observarentur. Atque id occasione Conventionis inter hanc Apostolicam Sedem, et Utriusque Siciliae Regem anno 1818 initae, denuo fuit promissum, Regia etiam Ordinatione edita, quae in Epistolam Regii Administri dici 29 Aprilis anno 1818

---

il suo tribunale esponendo chiarissimamente i gravissimi motivi pei quali dovette prendere quella deliberazione. Poco dopo Benedetto XIII parimente nostro antecessore, spinto dalla special condizione dei tempi e delle cose e dalle ripetute promesse; e sperando che si impedirebbero tutti gli abusi, costituiva il tribunale con norme certe e fisse: il 30 di Agosto 1728 pubblicò le lettere apostoliche sotto il piombo, che incominciano *Fideli*, e stabiliscono in Sicilia un giudice delegato delle cause ecclesiastiche e il suo tribunale con leggi e facoltà, che non si potessero per verun modo mutare. Ma fu vana la speranza del prelodato nostro antecessore; imperocchè quel giudice e quel tribunale, conservando il nome di giudice e di tribunale della monarchia, stimò contro ragione di avere l'origine dalla pretesa legazione apostolica e la potestà secolare non solo intraprese la direzione dello stesso tribunale; ma gli diede ordinamenti, dichiarazioni e prammatiche contrarie alle lettere apostoliche *Fideli* e di più continuò ad esercitare i diritti della suddetta legazione abolita da Clemente XI e il giudice delegato ubbidì agli ordini del Governo anzichè alla ricordata Costituzione di Benedetto XIII. Laonde questa Sede apostolica non omise di richiamare e sovente insistere, affinchè si osservassero diligentemente i limiti prescritti ed in occasione della Convenzione tra questa Sede apostolica ed il Re delle due Sicilie, stipolata nel 1818, fu di nuovo promesso con regio decreto il quale venne eziandio inserito nella lettera del real ministro il 29 di

relata praecipiebat, ut omnes de medio tollerentur abusus, et limites in Apostolicis Litteris « Fideli » statuti diligenter custodirentur. Sed repetita promissa minime servata fuerunt, nec exauditae tum Nostrae, ac Nostrorum Praedecessorum reclamationes et querelae, tum illae Episcoporum in conventu ab ipsis anno 1850 in dicta Insula habito, etiamsi de gravissimis ageretur abusibus, ex quibus summa in Siciliae fideles damna, ac detrimenta redundabant, quae iam omnes Sacrorum eiusdem Insulae Antistites in Concilio Tridentino existentes unanimi consensu apud Catholicum Regem Ecclesiae iura reclamantes vehementer deploraverant. Nos ipsi aliqua ex parte opportunum malis remedium adhibere curavimus, sed inutiles Nostrae fuerunt sollicitudines. Etenim Legationis praetextu, ecclesiasticae res maiore ex parte usurpatae, ac leges de ecclesiastica disciplina perperam conditae, et haec Apostolica Sedes impedita quominus salutarem suam erga illas Ecclesias actionem exercere possit. Atque eo perventum est, ut in rebus ad ecclesiasticam disciplinam pertinentibus laica potestas minime pendere velit a Romano Pontifice, cuius vices se agere iactat. Iudex vero ita appellatae Monarchiae, minime servans limites praescriptos ab Apostolicis Litteris « Fideli », civilium Ministrorum ordinationibus inserviens, eas temere exequitur, sibique vindicat facultates, quibus omnino caret, et gravaminis obtentu specieque, ad se, plane neglectis Canonicis Sanctionibus, per commemoratas Litteras « Fideli » enunciatis, causas avocat, et Episcopos ad rationem red-

---

Aprile 1818, che si torrebbero via tutti gli abusi e si osserverebbero diligentemente i limiti stabiliti dalle lettere apostoliche *Fideli*. Ma non vennero punto osservate le ripetute promesse: nè furono ascoltati i nostri richiami e lamenti; nè quelli dei nostri antecessori, nè gli altri dei Vescovi della suddetta isola di Sicilia radunatisi nel 1850, quantunque si trattasse di torre di mezzo grandissimi abusi, che arrecavano gravissimi danni e detrimento ai fedeli di Sicilia, i quali danni già tutti i Vescovi della stessa Sicilia presenti al Concilio di Trento aveano con veemenza deplorato, richiamando unanimi al Re cattolico in favore dei diritti della Chiesa.

Noi pure in qualche modo abbiamo procurato di rimediarvi: ma furono inutili le nostre sollecitudini; imperocchè col pretesto della *legazione* fu usurpata la maggior parte delle cose ecclesiastiche, furono fatte cattive leggi sulla disciplina ecclesiastica e questa Sede apostolica fu impedita dall'esercitare la sua salutare azione verso quelle Chiese, e si giunse a tale estremo, che la potestà laica nelle cose appartenenti alla disciplina ecclesiastica non vuole dipendere dal Romano Pontefice, di cui si vanta fare le veci! Il giudice poscia della così detta *monarchia,* non osservando i limiti prescritti dalle lettere apostoliche *Fideli,* ma servendo invece agli ordini dei ministri civili, temerariamente gli eseguisce e si arroga quelle facoltà di cui è privo affatto ed avoca a sè le cause, col pretesto e coll'apparenza di qualche gravame, trascurando del tutto le prescrizioni canoniche nelle ricordate lettere *Fideli* contenute, e trae per forza i Vescovi al suo tribunale,

dendam ita cogit, ut ipsi raro possint, prima etiam provocatione, de causis iudicare, et impedit quominus Supremi Religiosarum Familiarum Moderatores suam auctoritatem in subditos sibi religiosos viros exercere queant, atque etiam interiori Regularium Ordinum disciplinae sese immiscere non dubitat. Hinc factum est, ut in Sicilia Episcoporum auctoritas, cum summo eorum iurium damno et animarum salutis discrimine, fuerit depressa ac deiecta, ut ecclesiastica disciplina enervata, et Regularis observantia fere destructa, et utriusque Cleri inobedientia adversus suos Praepositos promota ac defensa, ut Episcopi et Regularium Ordinum Moderatores, continua illius Tribunalis illegitima actione ac vi pressi, haud possint impedire perturbationes, et quae tristia consequuntur ex nullitate actorum, quae ab eodem Tribunali patrantur contra statuta et praescripta ab ipsis « Fideli » Apostolicis Litteris. Accedit etiam, ut superiori fere exeunte saeculo Messanae Tribunal, a civili potestate pro suo arbitrio fuerit perperam constitutum, quin ullo modo a Monarchiae Tribunali penderet. Ex quo luctuosissimo sane rerum statu tristissima illa in Siciliam variis temporibus redundarunt mala, quae potius lugenda quam commemoranda sunt, cum omnibus apprime cognita sint et perspecta, praesertim posteaquam ipsae Nostrae Apostolicae Litterae per summam iniuriam contemptae et pessumdatae fuere. Ac nisi nota esset eximia Siculorum erga hanc Petri Cathedram catholicae unitatis centrum fides, pietas, observantia et obedientia, nec non Episcoporum pro anima-

---

sicchè eglino possono appena raramente giudicare delle cause in prima istanza ed impedisce che i Generali degli Ordini possano esercitare la loro autorità sulle famiglie dei loro sudditi ed osa immischiarsi perfino nella disciplina interna delle case dei religiosi!

Onde avvenne che in Sicilia fu depressa ed avvilita l'autorità dei Vescovi con sommo danno dei loro diritti e con pericolo della salute delle anime; fu snervata la disciplina ecclesiastica; fu distrutta l'osservanza regolare, e la disobbedienza del clero verso i proprii superiori fu promossa e difesa, sicchè i Vescovi e i superiori dei conventi continuamente oppressi dalla ingerenza illegittima e dalla violenza di quel tribunale, non possono impedire le perturbazioni ed i mali, che derivano per la nullità degli atti, che dallo stesso tribunale si compiono contro gli statuti e le prescrizioni delle lettere apostoliche *Fideli*. Aggiungasi che sul finire del passato secolo fu costituito per arbitrio dell'autorità civile e contro ogni ragione, il tribunale di Messina, senza che dipenda dal tribunale della monarchia. Dalla quale luttuosissima condizione di cose della Sicilia in varii tempi derivarono mali, che si devono piangere piuttosto che ricordare, essendo a tutti noti ed evidenti, specialmente dopo che le stesse nostre lettere apostoliche con somma ingiuria furono disprezzate e conculcate. E si dovrebbe temere, che continuando così, la Sicilia venisse afflitta da mali maggiori, se non fosse nota l'esimia fede, la pietà, il rispetto e l'obbedienza dei Siciliani

Digitized by Microsoft®

rum salute sollicitudo, metuendum esset periculum, ne si ita res progrederentur, Sicilia gravioribus etiam malis afflictaretur. Cum igitur ex eodem Tribunali superius enuntiato, quod Monarchiae vocant, tot in Ecclesiam, eiusque auctoritatem, iura ac disciplinam damna derivarint, ac derivent, et irritae fuerint iteratae huius Apostolicae Sedis expostulationes, quo Tribunal idem praefinitos in Apostolicis « Fideli » Litteris limites diligenter servaret, ac fallaces semper fuerint repetitae promissiones de tollendis corruptelis, iccirco Nos in tot gravissimis malis, quae Ecclesiam in Sicilia affligunt, ac in tot maximis periculis, quae eidem Ecclesiae impendent, non solum nullo modo connivere possumus, verum etiam pro gravissimo Supremi Nostri Apostolici ministerii officio, mala ipsa et pericula omni cura studioque penitus amovere et eliminare debemus. Gravissimae enim culpae coram Deo Nos reos esse existimaremus, nisi tot mala radicitus extirpanda curaremus. Quocirca succidamus ac dissipemus oportet, ut Clementis XI Praedecessoris Nostri verbis utamur, arborem illam, ex qua pessimi orti sunt fructus, cum Romanus Pontifex, a Christo Domino aequi bonique assertor constitutus, noxia omnia destruere ac radicitus evellere teneatur. Etsi enim de rebus ageretur ab hac Apostolica Sede ob legitimas causas forte unquam concessis, tamen huiusmodi concessiones revocandae et abolendae omnino essent, cum rerum ac temporum immutatis adiunctis, experientia demonstret maxima orta esse et oriri damna ex hisce concessionibus, easque

---

verso questa Cattedra di S. Pietro; come pure è nota la sollecitudine dei Vescovi per la salute delle anime.

Essendo adunque derivati dal tribunale sopraddetto che chiamasi della Monarchia, tali danni alla Chiesa, alle autorità, ai diritti ed alle discipline di lei, e derivandone tuttora, e non essendo state accolte le ripetute domande di questa Sede apostolica per tenerlo nei limiti definiti dalle lettere apostoliche *Fideli*, ed essendo sempre state vane le ripetute promesse di tôrre via gli abusi, Noi perciò, ai tanti mali che affliggono la Chiesa in Sicilia, ed ai grandissimi pericoli che la minacciano, non possiamo essere in nessun modo conniventi; ma anzi dobbiamo allontanarli ed eliminarli con ogni cura e sollecitudine, per obbligo gravissimo del nostro ministero; imperocchè ci crederemmo rei di gravissima colpa innanzi a Dio, se non procurassimo di estirpare dalla radice tanti mali. Al qual fine dobbiamo tagliare e disperdere, per adoperare le parole di Clemente XI nostro antecessore, quell' albero dal quale sono nati pessimi frutti, essendo stato il Romano Pontefice stabilito da Dio propugnatore del giusto e dell' onesto, ed obbligato a distruggere le cose nocive ed a sradicarle. Imperocchè quantunque si trattasse di concessioni fatte altra volta da questa apostolica Sede per cause legittime, tuttavia si dovrebbero rivocare ed abolire del tutto; essendo mutata la condizione dei tempi e delle cose e l'esperienza dimostrando che nacquero e nascono gravi dan-

omnis generis corruptelis et abusibus aditum aperire, et Ecclesiae, animarumque saluti maxime adversari. Itaque cum pro Apostolici Nostri muneris debito nullo modo possimus diutius ferre ac tolerare tot mala et corruptelas, ac permittere, ut Siculae Monarchiae privilegiorum obtentu ecclesiastici Ordinis dignitas labefactata collabatur et concidat, peculiari VV. FF. NN. S. R. E. Cardinalium Congregatione in consilium adhibita, ac nonnullis Dilectis Filiis Romanae Curiae auditis Antistitibus, motu proprio, certa scientia, matura deliberatione Nostra, deque Apostolicae Nostrae potestatis plenitudine, hisce Litteris non solum suppressionem et abolitionem praetensae Apostolicae Siculae Legationis, ac ita appellatae Monarchiae, a Clemente XI Decessore Nostro factam confirmamus, verum etiam eamdem Apostolicam Legationem, et Monarchiam, quatenus opus fuerit, suprema Nostra Auctoritate iterum supprimimus, extinguimus, et abolemus; insuper saepe memoratam Constitutionem « Fideli », a Benedicto XIII Praedecessore item Nostro editam, quoad Iudicem delegatum in Sicilia, quem Monarchia Iudicem vocant, eiusque Tribunal, una cum omnibus indultis, privilegiis et facultatibus, etiam in Apostolicis Litteris in forma Brevis expeditis, tum rec. me. Gregorii XVI, Praedecessoris Nostri, incipientibus « Iamdiu », die 3 Martii anno 1846 datis, tum Nostris die 21 Ianuarii anno 1856 editis, quarum initium « Peculiaribus », et in quibuscumque aliis quovis titulo et causa

---

ni da tali concessioni, e che sono causa di corruttele e di abusi e che grandemente nocciono alla salute delle anime. Non potendo adunque per debito del nostro ministero apostolico sopportare e tollerare più a lungo in nessun modo tanti mali e corruzioni, nè permettere che col pretesto dei privilegi della monarchia dei Siciliani la dignità dell'ordine ecclesiastico sia indebolita, abbattuta e spenta, sentito il parere di una speciale congregazione di venerabili fratelli nostri Cardinali della S. Romana Chiesa, cui abbiamo chiesto consiglio; udito alcuni diletti figli prelati della Romana Curia, di moto proprio, per certa scienza, con nostra matura deliberazione e colla pienezza della nostra potestà apostolica mediante queste lettere, non solo confermiamo l'abolizione e la soppressione della pretesa apostolica legazione siciliana e della così detta monarchia, fatta dal nostro antecessore Clemente XI; ma ancora per quanto sia d'uopo, colla nostra suprema autorità di nuovo sopprimiamo, annulliamo ed aboliamo la stessa apostolica legazione e monarchia: inoltre colle presenti rivochiamo del tutto la sopraddetta Costituzione *Fideli*, pubblicata dal nostro antecessore Benedetto XIII relativa al giudice delegato in Sicilia che chiamano giudice della monarchia ed al suo tribunale con tutti gl' indulti, privilegi e facoltà spedite eziandio in forma di Breve; rivochiamo anche le lettere apostoliche della felice memoria di Gregorio XVI nostro antecessore, che cominciano: *Iamdiu* in data del 3 di Marzo 1846 e le nostre in data del 26 di Gennaio 1856, le quali cominciano *Peculiaribus* e tutte le altre per qualsivoglia titolo e

a Nobis et a Praedecessoribus Nostris quorumcumque meritorum intuitu et ratione praedicto Iudici Delegato, eiusque Tribunali concessis, et confirmatis, praesentium Litterarum tenore prorsus revocamus, et officium eiusdem Iudicis, ac ceterorum officialium, et ministrorum, dictumque Tribunal, una cum commemorato Tribunali Messanae erecto, perpetuum in modum de medio tollimus, et in omnibus omnino extinguimus, cassamus et delemus. Volumus propterea et mandamus, ut illa omnia veluti plane extincta, suppressa et abolita, nec non respective rescissa, cassata, deleta, revocata, ac penitus abrogata ab omnibus haberi ac reputari debeant.

Ceterum ad praemissa devenimus, ut pro Pontificia Nostra sollicitudine Ecclesiae libertatem, ac Nostram, et huius S. Sedis, et Episcoporum ac Regularium Superiorum auctoritatem vindicaremus, et ecclesiasticam restitueremus disciplinam, ac periclitantium animarum saluti prospiceremus. Cum autem praecipua prorsus caritate fideles Siciliae populos merito prosequamur, qui avita religione ac pietate spectati, immobili fide et observantia Nobis et huic Apostolicae Sedi constantissime adhaerere vehementer gloriantur, haud omittemus aliis Nostris Apostolicis Litteris eorumdem fidelium incommodis, ac dispendiis occurrere, concedendo opportunas facultates Venerabilibus Fratribus Sacrorum in Sicilia Antistitibus, quos iidem fideles facilius et commodius adire poterunt. Haec volumus, statuimus, praecipimus, atque mandamus, decernentes has praesentes Litteras, et in eis contenta quaecumqne etiam ex eo quod

---

causa da Noi e dai nostri antecessori concesse al suddetto giudice delegato ed al suo tribunale a riguardo di qualsivoglia merito e causa. E togliamo di mezzo, annulliamo, distruggiamo e cassiamo in perpetuo l'officio dello stesso giudice e degli altri officiali e ministri del suddetto tribunale eretto a Messina. Vogliamo inoltre ed ordiniamo che da tutti si deggiano avere e riputarsi tutte queste cose come affatto estinte, soppresse, abolite e rispettivamente rescisse, cassate, distrutte, rivocate ed interamente abrogate.

Abbiamo preso questa decisione per difendere colla nostra sollecitudine pontificia, la libertà della Chiesa e la nostra e quella di questa S. Sede, dei Vescovi e dei superiori dei regolari; e per ristabilire la disciplina ecclesiastica e per provvedere alla salute delle anime in pericolo. Avendo poi noi una grande affezione ai popoli fedeli della Sicilia, che ne sono degnissimi, perchè si gloriano ardentemente di stare uniti con costanza a questa Sede apostolica ed a Noi, e si segnalano per la fede avita, per la pietà e per l'irremovibile fedeltà ed obbedienza, non tralasceremo di provvedere con altre lettere apostoliche, per evitare gli incommodi degli stessi ed i dispendii, concedendo opportune facoltà ai venerabili Nostri fratelli vescovi di Sicilia, ai quali gli stessi fedeli potranno più facilmente e più comodamente ricorrere. Vogliamo, stabiliamo, ordiniamo, comandiamo, e decretiamo queste cose, prescrivendo che le presenti lettere e le cose tutte in esse contenute

Digitized by Microsoft®

praedicti et alii quilibet in praemissis interesse habentes, seu habere quomodolibet praetendentes, cuiusque status, gradus, ordinis, praeeminentiae et dignitatis etiam Regiae et Imperialis existant, illis non consenserint, nec ad ea vocati, citati, et auditi, causaeque propter quas praesentes emanarunt, sufficienter adductae, verificatae et iustificatae non fuerint, aut ex alia qualibet etiam quantumvis iuridica et privilegiata causa, colore, praetextu, et capite, etiam in corpore iuris clauso, etiam enormis, enormissimae et totalis laesionis, nullo unquam tempore de subreptionis, vel obreptionis, aut nullitatis vitio, seu intentionis Nostrae, vel interesse habentium consensus, alioque quolibet, etiam quantumvis magno, et substantiali, ac inexcogitato, et inexcogitabili, individuamque expressionem requirente defectu notari, impugnari, infringi, invalidari, retractari, in controversiam vocari, aut ad terminos iuris reduci, seu adversus illas aperitionis oris, restitutionis in integrum, aliudve quodcumque iuris, facti, vel gratiae remedium intentari, vel impetrari, aut impetrato, seu etiam motu, scientiae, et potestatis plenitudine paribus concesso vel emanato, quempiam in iudicio, vel extra illud, uti, seu se iuvare ullo modo posse; sed ipsas praesentes litteras semper firmas, validas et efficaces existere et fore, ac quibuscumque iuris, seu facti defectibus, qui adversus illas a saeculari potissimum potestate, seu praedicta abolita, et extincta Legatione, Sicula Monarchia, Tribunali, Iudice

---

non si possano disapprovare, nè impugnare, nè violare, nè infermare o perchè i sopraddetti ed altri, chiunque siano, che avessero in esse interesse, o che pretendessero di averlo, di qualunque Stato fossero, grado, ordine, preeminenza e dignitate, anche regia ed imperiale, non acconsentirono, nè furono chiamati, citati ed ascoltati, e le cause per le quali si emanarono le presenti non fossero state sufficientemente addotte, verificate o giustificate o per qualunque altra giuridica e quanto si voglia privilegiata causa, colore, pretesto ed argomento, eziandio contenuto nel corpo del giure, nè per lesione enorme, enormissima e totale, nè per difetto di orrezione o sorrezione in nessun tempo, nè per vizio di nullità o di mancanza della nostra volontà o del consenso di chi vi ha interesse, o per qualunque altro difetto ancorchè grande e sostanziale ed inescogitato ed inescogitabile e che richiedesse un individuale menzione: nè si possano rivocare in controversia, o ridursi a termini del diritto; nè intentare ed impetrare contro di esse il rimedio dell'aprire la bocca, della restituzione in intero o qualunque altro di diritto, di fatto o di grazia; nè alcuno si possa giovare dell'impetrato, ancorchè fosse concesso ed emanato colla pienezza di moto, scienza e potestà pari, nessuno se ne potrà giovare nè in giudizio, nè fuori: ma queste lettere deggiono essere e saranno sempre ferme, efficaci e dovranno ottenere e sortire il loro effetto intero e pieno, senza che giovi ad impedirlo qualunque difetto di diritto o di fatto, che contro di esse potrebbe addursi specialmente dalla potestà secolare e dall'estinta legazione, e monarchia siciliana, dal tribunale,

Delegato, illorumve Ministris quibuslibet, ad effectum impediendi, seu retardandi earum executionem quovis modo, seu ex quavis causa opponi, seu obiici possent, minime refragantibus, suos plenarios et integros effectus sortiri et obtinere: Easque propterea omnibus, et singulis per eamdem saecularem potestatem, sive per eamdem abolitam, et extinctam Legationem, ac Tribunal, eorumque ministros quoscumque quomodolibet allatis, seu afferendis impedimentis, penitus, et omnino reiectis, ac nequaquam attentis ab illis, ad quos spectat, et pro tempore quandocumque spectabit, inviolabiliter, et inconcusse observari: sicque et non aliter in praemissis per quoscumque Iudices Ordinarios, et Delegatos, etiam Causarum Palatii Apostolici Auditores, et eiusdem Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinales, etiam de Latere Legatos, et praefatae Sedis Nuncios, aliosque quoslibet quacumque praeeminentia, et potestate fugentes, et functuros, sublata eis, et eorum cuilibet quavis aliter iudicandi, et interpretandi facultate, et auctoritate iudicari, et definiri debere, ac irritum, et inane, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari.

Non obstantibus praemissis, et quatenus opus sit, Nostra et Cancellariae Apostolicae regula, de iure quaesito non tollendo, aliisque Apostolicis, ac in Universalibus, Provincialibusque, et Synodalibus Conciliis editis Generalibus vel Specialibus Constitutionibus et Ordinationibus, nec non quibusvis, etiam iuramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis, et consuetudinibus, ac praescriptionibus, quantumvis longissimis, et immemorabilibus; privilegiis quoque,

---

dal giudice delegato e da qualunque dei Ministri di lui per impedirne gli effetti o per ritardarne l'esecuzione: vogliamo perciò che siano osservate inconcusse ed inviolabilmente da chi spetta e da chi spetterà, rigettando appieno tutti e singoli gli impedimenti opposti e da opporsi, sia dalla potestà secolare, sia dall'estinta ed abolita legazione e tribunale e dai ministri loro; ai quali impedimenti non si dovrà avere nessun riguardo: e così e non altrimenti nelle cose premesse si giudicherà e definirà da tutti i giudici ordinarii, dai delegati, anche dagli Auditori del sacro palazzo apostolico e dai Cardinali della santa romana Chiesa, eziandio dai Legati a *Latere* e dai Nunzii della prefata Sede e da tutti gli altri giudici di qualunque preminenza e potestà forniti ora od in futuro, tolta a loro ed a qualunque altro la facoltà di giudicare diversamente e di interpretare: e vano e nullo sia l'atto di qualunque autorità che scientemente o per ignoranza, faccia il contrario.

Nonostante le cose premesse, e per quanto sia d'uopo, la regola Nostra e quella della cancelleria Apostolica di non torre il diritto acquisito, e le altre apostoliche costituzioni fatte nei concilii, o generali, o provinciali; le prescrizioni sinodali e qualunque statuto suffulto anche dal giuramento, dall'approvazione apostolica o da qualunque altra forza, e le consuetudini e prescrizioni quantunque lunghissime ed immemorabili; i privilegi ancora, gli

indultis, et Litteris Apostolicis, quibuscumque Regnis, Provinciis, ac Personis, etiam Imperiali, Regia, aliaque qualibet mundana, seu etiam ecclesistica dignitate fulgentibus, seu alia specifica et individua mentione dignis a Sede praedicta ex quacumque causa, etiam per viam contractus, et remunerationis, sub quibuscumque verborum tenoribus et formis, ac cum quibusvis etiam derogatoriarum derogatoriis, aliisque efficaciori-bus, efficacissimis, et insolitis clausulis, irritantibusque, et aliis decretis, etiam motu, scientia et potestatis plenitudine paribus, ac consistorialiter, seu alias quomodolibet in genere, vel in specie in contrarium praemissorum concessis, editis, factis, ac pluries iteratis, et quantiscumque vicibus approbatis, confirmatis, et innovatis, etiam continentibus, quod excommunicari non possint per Litteras Apostolicas non facientes plenam et expressam, ac de verbo ad verbum de Privilegiis et Indultis huiusmodi mentionem. Quibus omnibus et singulis, etiamsi pro illorum sufficienti derogatione de illis, eorumque totis tenoribus specialis, specifica, expressa, et individua, ac de verbo ad verbum, non autem per clausulas generales idem importantes mentio, seu quaevis alia expressio habenda, aut aliqua alia exquisita forma ad hoc servanda foret, tenores huiusmodi, ac si de verbo ad verbum, nihil penitus omisso, et forma in illis tradita, observata, exprimerentur, et insererentur: praesentibus pro plene, et sufficienter expressis, et insertis habentes, illis alias in suo robore

---

indulti, le lettere apostoliche a qualunque regno, provincia e persona splendente per dignità imperiale, regia o mondana qualunque ed anche ecclesiastica o degna di qualsivoglia menzione specia'e ed individuale della predetta Sede, per qualunque causa, anche per contratto o di remunerazione, sotto qualunque forma e tenore di parole, con qualunque derogazione alle derogatorie od altre più efficaci ed efficacissime clausole ed insolite, annullanti e con altri decreti, anche di moto, scienza e pienezza di potestà pari e concistorialmente, od altrimenti, qualunque clausola sia, in genere ed in ispecie contraria alla cosa premessa, concessa, data, fatta o più volte ripetuta e qualunque sia il numero di volte che fu approvata, confermata, rinnovata, ancorchè contenga che non si possa scomunicare, fuorchè con lettere apostoliche che facciano piena ed espressa menzione parola per parola dei privilegi ed indulti di questo genere. Alle quali clausole e singole, ancorchè per la loro sufficiente derogazione e pel loro intero tenore richiedessero una menzione speciale, specifica espressa ed individuale di verbo a verbo, non per clausole generali, o qualunque altra espressione prescritta, o qualunque altra prescelta forma fosse da osservarsi, e questo tenore e questa forma di parola a parola, nulla affatto omesso come se la forma fosse osservata, trascritta ed inserita nelle presenti pienamente e sufficientemente espressa ed inserita giudicandola; restando le altre prescrizioni colla loro forza, questa

permansuris, ad praemissorum effectum hac vice dumtaxat specialiter, et expresse derogamus, et derogatum esse volumus, ceterisque contrariis quibuscumque.

Cum autem eaedem praesentes litterae in Sicilia nequeant hisce praesertim temporibus tuto publicari, ut hactenus experientia compertum est, ac Nobis per legitimas probationes satis superque constat, prout harum serie declaramus, et verendum sit ne praetextu reprobatae Legis de Regio placito earumdem Litterarum exequutio impediatur; volumus illas, seu earum exempla, ut ad omnium notitiam deveniant, ad valvas Ecclesiae Lateranensis, ac Basilicae Principis Apostolorum, nec non Cancellariae Apostolicae, Curiaeque Generalis in monte Citatorio, ac in Acie Campi Florae de Urbe, ut moris est, affigi et publicari, sicque publicatas et affixas, post duos menses a die earum publicationis, et affixionis computandos, [illegible] habere effectum, omnesque, et singulos, quos illae concernunt, perinde arctare et afficere, ac si unicuique eorum nominatim, et personaliter intimatae fuissent; utque ipsarum litterarum transumptis, seu exemplis, etiam impressis manu alicuius Notarii publici subscriptis, et sigillo personae in ecclesiastica dignitate constitutae munitis, eadem prorsus fides tam in iudicio, quam extra illud ubique adhibeatur, quae eisdem praesentibus adhiberetur, si forent exhibitae, vel ostensae.

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam Nostrarum extinctionis, suppressionis, abolitionis, rescissionis, cassationis, deletionis, revocationis, abrogationis, mandati, interdictionis, declarationis et voluntatis

---

volta soltanto, per effetto delle presenti specialmente ed espressamente deroghiamo e vogliamo derogato a tutte le altre cose contrarie, qualunque siano.

E siccome le presenti lettere nella Sicilia specialmente in questi tempi non si possono pubblicare con sicurezza, come finora fu dimostrato dall'esperienza ed a Noi è più che sufficientemente provato legittimamente, e lo dichiariamo nella serie di queste; e sia da temersi che col pretesto della riprovata legge del regio placito, si impedisca l'esecuzione di queste medesime lettere, vogliamo che esse o le loro copie, affinchè pervengano a cognizione di tutti, siano affisse e pubblicate alle porte della Chiesa Lateranense e della basilica di S. Pietro, come anche della Cancelleria apostolica e della Curia generale in Monte Citorio ed al Campo di Fiore della città di Roma, come è la consuetudine; e così pubblicate ed affisse dopo due mesi dalla loro pubblicazione, da contarsi col giorno dell'affissione, abbiano plenario effetto ed obblighino e leghino tutti e singoli coloro che riguardano, come se a ciascun di loro fossero nominativamente e personalmente intimate; e che alle copie delle stesse lettere, anche stampate, sottoscritte per mano d'un notaro pubblico e munite col sigillo di persona costituita in dignità ecclesiastica, si dia la stessa fede in giudizio e fuori, da per tutto, come se si presentasse e si mostrasse l'originale di esse.

A nessun uomo adunque sia lecito violare o con temerario ardimento impugnare questa pagina della nostra estinzione, soppressione, abolizione, rescissione, annullazione, rivocazione, abrogazione, mandato, interdizione, di-

infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Romae apud S. Petrum, Anno Incarnationis Dominicae Millesimo Octingentesimo Sexagesimoquarto, V Kalendas Februarii.

Pontificatus Nostri Anno Decimoctavo.

M. Card. Mattei *Pro Datarius.* — N. Card. Paracciani Clarelli.

Visa de Curia *D. Bruti.*

Loco ✠ Plumbi.

I. Cugnonius.

Iubemus has Nostras Apostolicas Litteras publicari die X Octobris an. MDCCCLXVII.

PIVS PP. IX.

De mandato SSmi in Christo Patris et Domini Nostri Domini divina Providentia Pii PP. IX, anno a Nativitate Domini MDCCCLXVII, Indict. X., die vero X Octobris, Pontificatus eiusdem SSmi Domini Nostri, ann. XXII praesentes Litterae Apostolicae affixae et publicatae fuerunt ad valvas Basilicarum S. Ioannis Lateranensis, et Principis Apostolorum, Cancellariae Apostolicae, ac Magnae Curiae Innocentianae, atque in Acie Campi Florae, et in aliis locis et consuetis Urbis per me Aloisium Serafini apost. Curs. *Philippus Ossani* magist. Curs.

---

chiarazione e volontà. Che se altri ardirà di attentare contro ciò, sappia che incorrerà l'indignazione di Dio onnipotente e dei suoi Apostoli Beati Pietro e Paolo.

Dato a Roma presso S. Pietro l'anno 1864 dell'incarnazione, il V delle calende di Febbraio (28 di Gennaio).

Del nostro pontificato l'anno XVIII.

M. Card. Mattei *Prodatario.* — N. Card. Paracciani Clarelli.

Visto della Curia *D. Bruti.*

Luogo ✠ del sigillo.

G. Cugnoni.

Comandiamo che queste nostre lettere apostoliche vengano pubblicate il dì X Ottobre 1867.

PIO PP. IX.

Per comando del santissimo Padre e Signor nostro per divina provvidenza Pio Papa IX, l'anno della Natività del Signore MDCCCLXVII, indizione X, il giorno X di Ottobre, del pontificato dello stesso Santissimo Signor nostro XXII, le presenti lettere apostoliche furono affisse e pubblicate alla porta delle basiliche di S. Giovanni in Laterano e del Principe degli Apostoli, della Cancelleria apostolica e della grande Curia innocenziana ed in Campo Fiore e negli altri luoghi consueti della città di Roma, da me Luigi Serafini cursore apostolico. *Filippo Ossani* Maestro dei cursori.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 26 *Ottobre* 1867.

COSE ITALIANE.

Stato Pontificio 1. Pubblicazione della *Bolla* pontificia per l'abolizione della *Legazia apostolica* e del *Tribunale della Monarchia* in Sicilia; e del *Breve* sopra la giurisdizione episcopale in quell' Isola — 2. Nota ufficiale del *Giornale di Roma,* e Decreto nella sacra Congregazione del Concilio per l'amministrazione della Diocesi di Podlachia in Polonia — 3. Lotteria istituita dal S. Padre per gli orfanelli delle vittime del *cholera*; cessazione di questo flagello nello Stato pontificio — 4. Imposture varie dei rivoluzionarii contro il Governo pontificio ed il Municipio Romano — 5. Nuova tattica dei Garibaldini; loro scorrerie a Cervara, a Nerola ed Acquapendente — 6. Invasione di masnadieri a Subiaco; sono battuti e fugati — 7. Eroismo degli Zuavi a Montelibretti; visita del Santo Padre ai feriti in questo fatto d'arme — 8. I Garibaldini, guidati dal Nicotera, passano per Falvaterra, e sono sconfitti a Vallecorsa — 9. Combattimento de' Gendarmi pontificii contro un' altra banda di Garibaldini presso San Lorenzo, in provincia di Viterbo — 10. Le truppe pontificie discacciano i Garibaldini da Nerola — 11. Invasione ed eccessi de' Garibaldini, comandati da ufficiali regii, in Orte ed in Borghetto — 12. Vittoria dei Pontificii a Farnese; i Garibaldini fugati sui monti di Trisulti — 13. Nota ufficiale del *Giornale di Roma* circa l' impegno della Francia per la difesa del Governo pontificio; Nota del *Moniteur* sopra una minacciata spedizione di truppe francesi a Civitavecchia — 14. Conflitto presso Borghetto — 15. Attentati de' Garibaldini in Roma; scoppio ed effetti d'una mina da essi posta sotto la caserma degli Zuavi — 16. Statistica ed elenchi de' prigionieri Garibaldini; altri loro attentati a Viterbo e a Roma — 17. Trattato di Commercio e Navigazione tra la Francia e la Santa Sede.

1. Nell' Aprile del passato anno 1866 abbiamo ragionato [1] delle origini, della natura, delle vicende e degli abusi di quella istituzione comunemente appellata la *Monarchia di Sicilia* che cagionò ai sommi Pontefici tante sollecitudini, e che ebbe pel governo spirituale dei fedeli di

[1] *Civ. Catt.* Serie VI, vol. VI, pag. 159-54.

quell' isola conseguenze omai troppo note e gravissime. Il rimedio da doversi contrapporre a' mali che, per le nuove congiunture e pei mutati ordini politici, divenivano sempre più pestiferi e funesti, non dovea indicarsi da noi, ma era chiaro che sarebbe arrecato dalla Santa Sede. E questa provvide con l'abolizione del privilegio conceduto a quella Corona, e di quel Tribunale che oggimai non serviva più se non a rovina spirituale di quel Clero e di quel popolo.

Infatti il giovedì 10 di Ottobre venne affissa alle porte delle Basiliche Lateranense e Vaticana, e negli altri luoghi consueti, la Bolla pontificia, da noi trascritta e tradotta in questo stesso quaderno, a pag. 341, ond'è soppressa la pretesa *Legazia Apostolica* col Tribunale ad essa unito. Nel *Giornale di Roma* del 12 venne poi ristampato codesto atto pontificio, insieme col Breve che noi riferiremo nel seguente quaderno, ed il quale, in seguito di quella soppressione, stabilisce la giurisdizione delle Sedi episcopali sicule in guisa da provvedere ai bisogni religiosi di que' popoli.

2. Altri gravissimi danni sta soffrendo la Chiesa cattolica nell' infelicissimo reame di Polonia; dove la tirannide scismatica e l'oppressione politica del Governo russo hanno ormai ridotto i cattolici di quel paese in condizioni poco diverse da quelle, che la storia ci dimostra essere state nei primi secoli della Chiesa, e specialmente sotto la persecuzione di Giuliano Apostata. Già nel volume X di questa Serie, a pag. 481-82 abbiamo accennati nuovi atti di violenza sacrilega perpetrati da quel Governo, ai quali il Santo Padre contrappose, per quella sola via che rimaneva aperta, il conveniente riparo. Per simile guisa la Santa Sede si adoperò pur testè ad attenuare per quanto fosse possibile le funeste conseguenze di un nuovo sopruso di quel Governo. Di che riferiremo quanto fu inserito, sotto il titolo di *parte officiale,* nel *Giornale di Roma* del venerdì 18 Ottobre, che è del tenore seguente:

« Sotto il giorno 3 Maggio prossimo passato fu annunciato in questo giornale, num. 101, che con decreto del Governo russo era stata arbitrariamente soppressa la diocesi di Kameniek, e toltole con violenza il proprio Pastore. Ora poi con gravissimo dolore dobbiamo annunziare, che, con altro decreto dei 22 del predetto mese, dallo stesso Governo è stato estinto il Vescovato di Podlachia, nel regno di Polonia, in un col Capitolo cattedrale e Seminario diocesano, e costretto il Vescovo ad uscire dai confini della sua diletta greggia. Questa dolente ed infausta notizia si è qui ricevuta a mezzo di rispettabile Prelato, il quale, per potere scrivere al supremo Pontefice, ha dovuto ottenerne il permesso da un sedicente Collegio Romano-cattolico residente a Pietroburgo. La Santità Sua, deplorando e detestando questo nuovo attentato, ha in pari tempo per debito del suo apostolico ministero rivolto le sue sollecitudini per provvedere alle necessità spirituali ed all' amministrazione della indicata diocesi di Podlachia, in tal guisa soppressa dalla laica potestà, affidandola temporaneamente al Vicario capitolare della Chiesa di Lublino.

E non essendo regolare la via per la quale la S. Sede è venuta a cognizione della ridetta soppressione, e della quale in forza di una nuova legge la medesima S. Sede dovrebbe servirsi per comunicare le disposizioni del Papa in proposito: così in questa, come in altra volta, si è dovuto ricorrere all'inserzione in questo giornale officiale dell'analogo decreto della pontificia provvidenza, onde, pubblicato colla stampa, giunga a notizia di chi vi ha interesse.

« *Decretum a Sacra Congregatione Emorum et Rmorum PP. Concilii Tridentini Interpretum ac Vindicum de mandato SSmi editum.*

« Decreto a Gubernio Russico anno superiori lato, suppressa Camenecensi dioecesi, modo alterum decretum accessit eiusdem Gubernii, die 22 Maii proxime elapsi editum, ex quo Episcopatus Podlachiensis, seu Ianovaniensis, una cum Capitulo Cathedrali, Consistorio generali, ac Seminario extinctus, et Rmus Episcopus Beniaminus Szymanski a finibus suae Ecclesiae discedere coactus est.

« Sanctissimus Dominus Noster Pius Papa IX, in tanta rei acerbitate, dum contra tam temerarios et sacrilegos prorsus ausus a saeculari potestate perpetratos vocem extollit, et reprobat; summopere exoptans memoratae dioecesis spiritualibus necessitatibus consulere, ac legitimae iurisdictionis exercitio prospicere, iussit eiusdem dioecesis Podlachiensis regimen et administrationem committere Rmo D. Casimiro Sosnowski, Vicario Capitulari Lublinensis Ecclesiae, donec praefatus Episcopus fuerit impeditus propriam regere et gubernare dioecesim.

« Quare idem Sanctissimus Dominus Noster concedit, praesentis decreti vi, pro recta dictae Ecclesiae procuratione, Rmo D. Casimiro Sosnowski, Vicario Capitulari Lublinensi, omnes et singulas facultates necessarias et opportunas, iis exceptis, quae Episcopalem ordinem requirunt, ad Sanctae Sedis tamen beneplacitum duraturas, et donec aliter provideri queat, quibus ea omnia et singula exercere possit et valeat, quae ex iure, privilegio et consuetudine in Lublinensi dioecesi velut Vicarius Capitularis, seu Ordinarius, sive iure ordinario, sive ex generali, aut ex speciali delegatione legitime exercet, atque proinde Clerus et fidelis populus eum in extraordinarium Podlachiensis, seu Ianovaniensis dioecesis Rectorem agnoscant, eiusque praescriptiones, mandata ac monita fideliter dociliterque excipiant et exequantur.

« Atque id ut spiritualis eorumdem fidelium, quos Sanctissimus Dominus Noster summa charitate presequitur Incolumitas quantum fieri potest, sedulo curetur, et unitatis vinculum quo pars illa Dominici gregis Petri Cathedrae obstringitur, tot inter difficultates integrum custodiatur.

« Datum Romae ex hac Sacra Congregatione Concilii die 17 Octobris 1867. Prosper Card. Caterini Praefectus. — *Petrus Archiep. Sardianus* Pro-Secr. »

3. In mezzo alle gravissime sollecitudini del supremo ministero apostolico, il Santo Padre, che pur è d'ogni parte cinto di pericoli e carico

di incredibili travagli, non cessa di volgere le sue cure al bene dei diletti suoi figli, scendendo ai più minuti particolari di quanto può valere a mitigare i danni prodotti dagli straordinarii flagelli, onde l'Italia specialmente è da qualche tempo percossa. Con questo intento egli volle istituita una Lotteria, della quale si lesse nel *Giornale di Roma* dell'11 Ottobre il seguente annunzio:

« Molti fervorosi cattolici, e moltissime pie dame, avendo inviato al Santo Padre in questi ultimi tempi un gran numero di ornamenti muliebri di preziosa materia, ed altri oggetti anche di molto pregio, la Santità Sua ha stabilito di farne una lotteria, per impiegarne il prodotto a sollievo degli Orfani, ridotti in tale stato dal morbo asiatico. Il Santo Padre vuole che, corrispondendo ai suoi desiderii, la somma che potrà realizzarsi venga applicata a favore degli Orfani, non solo di Roma e di Albano, ma ancora delle altre città di Italia, che furono testè maggiormente percosse dallo stesso flagello. Quanto prima sarà pubblicato il modo circostanziato da mandare ad effetto questa paterna determinazione. »

La Dio mercè il *cholera* è interamente scomparso, non pure da Roma, sì ancora dalle altre città e borgate del presente territorio pontificio; dove, se si eccettui la città di Albano, la sua influenza fu assai meno micidiale di quel che in tante altre città d'Italia. Della quale mitezza, oltre alla divina misericordia, si può ben riguardare come cagione diretta e precipua la sollecitudine e gara generosa, con che Governo e Municipii, e specialmente il Municipio Romano, senza riguardo a spese, con assennatissimi provvedimenti, intesero a curare gli infermi ed a rimovere le cause onde avrebbero potuto trarre alimento i germi del morbo. Cessato il flagello, si celebrò in Roma un divoto Triduo di ringraziamento al Signore, nei giorni 18, 19 e 20 Ottobre; oltre di che si dovrà pure celebrare una solenne Messa di *Requiem* in tutte le Parrocchie, in suffragio delle anime dei defunti che soggiacquero al morbo.

4. Ricorrendo all'aperta violenza dell'invasione armata, i *ristauratori dell'ordine morale* non rinunziarono all'uso dei mezzi morali, ossia delle imposture e delle calunnie. Rechiamone qui un piccolo saggio.

Nel precedente quaderno abbiamo parlato della consegna di 21 malfattori al Governo pontificio. Codesto fatto spiegato con tanta chiarezza dalla *Gazzetta ufficiale del Regno* dovea, come ogni altra cosa spettante al Governo pontificio, fornire materia all'impostura; e questa fu pronta all'opera. Inventossi pertanto e pubblicossi una serie di dispacci, che si supposero scambiati a tal proposito fra Mons. Randi Governatore di Roma ed un supposto Mons. Serra. E di cotali gioielli si adornarono subito il *Pungolo*, la *Nazione* del 5, il *Diritto* del 6 Ottobre, e il resto dei prezzolati banditori di menzogne. Di che l'*Osservatore Romano* del 10 Ottobre fu autorizzato a scrivere quanto segue: « Siamo in grado di smentire formalmente la esistenza di questi dispacci, mentre comunicazioni di tal sorta non hanno avuto luogo, non solamente con un Monsignor Ser-

ra che non esiste, ma neppure col Colonnello Serra, comandante la piazza di Civitavecchia. »

Questa invenzione era intesa a rendere sospetti di tradimento e di complicità coi nemici della Santa Sede gli ufficiali superiori della Polizia pontificia, così accagionati di carpire e mandar fuori i segreti carteggi. Un'altra simile invenzione dovea far onta alle truppe pontificie, come se fossero disposte ancor esse a tradire e far causa comune cogli invasori; e ad accreditare tal impostura il *Corriere italiano* inventò arresti di ufficiali pontificii, di cui recava il nome e cognome, come rei di aver rifiutato di battersi: come si inventò, che due intere compagnie di Cacciatori indigeni si fossero dovute far venire a Roma, e disarmare, e porre sotto buona guardia, per essersi ammutinati in Velletri con animo di parteggiare per gl'invasori. Ben inteso che tutto era pretta falsità, e che gli ufficiali e soldati suddetti sono anzi bramosissimi di dare a codesti calunniatori una buona lezione di onestà.

E dalla stessa officina di imposture usciva una lettera pubblicata dalla *Gazzetta di Torino*, come a lei indirizzata da un sottotenente dei Zuavi pontificii, ma piena zeppa di madornali assurdità e menzogne, dirette a vilipendere codesta eletta di valorosi campioni: ed erano sul taglio di questa: che la colonna di truppe che prese d'assalto Bagnorea, si componeva di *sei mila uomini*, e che in tanto essa riuscì a qualche cosa, in quanto gli *obici-revolver* menarono repentina strage tra i Garibaldini!

Non meno falsa, ma atroce pel suo intento, fu l'impostura inventata e pubblicata nel *Diritto* del 13 Ottobre in questi termini: « Ci scrivono dai confini romani: il Colonnello d'Argy, comandante della legione d'Antibo, con ordinanza riservata ai soli ufficiali, ingiunge che siano immediatamente fucilati quanti Garibaldini cadono nelle loro mani. L'*Osservatore Romano* del 14 smentì subito cotal nefandezza; di cui è manifesto lo scopo, di attizzare cioè i Garibaldini a non temperarsi da verun eccesso di crudeltà contro chiunque loro cadesse nelle mani, dando così un pretesto a giustificare le loro crudeltà col titolo di rappresaglia.

È poi inutile aggiungere che i diarii del Governo e di Firenze, come l'*Opinione* e la *Nazione*, riboccavano in questi giorni di supposte corrispondenze romane, di cui ogni riga può dirsi che contenesse almeno due menzogne, e tornerebbe impossibile, e sarebbe inutile, con genìa siffatta, il venirle rifiutando ad una ad una. Ma la *Nazione* del 20 Ottobre s'ingemmò d'una cotale impostura, che non dovea lasciarsi passare senza disdetta. Ecco in quali termini annunziava codesto diario la importante notizia, che i Romani chiamavano formalmente in loro aiuto le truppe del *Re Galantuomo*: « I giornali della sera annunziano, che circa dodici mila Romani hanno domandato al Senatore di Roma la interposizione presso il Pontefice per l'intervento della truppa italiana in Roma, unico mezzo rimasto per guarentire la pubblica tranquillità. Il Municipio romano, preoccupato dal pericolo imminente di una rivolta nell'interno

della città, ha riunito d'urgenza il Consiglio; e, dopo seria discussione, ha rimesso al Pontefice l'*indirizzo* dei Romani per le sue determinazioni. » La stessa notizia era pure spacciata dall'ufficiosa *Italie* fiorentina.

Or quanti non saranno in Italia che, al vedere così pei minuti particolari specificato il fatto, crederanno essere questa una soda verità? Ebbene! Leggasi quello che a tale impostura si contrappose nell'*Osservatore Romano* del 21 Ottobre, e si argomenti del grado di cinismo che debbesi avere per isballarle sì madornali! « L'*Italie* del 20 corrente, dice l'*Osservatore*, si sforza di dare un'alta importanza a un dispaccio relativo a certo indirizzo presentato, ella dice, il giorno 19 a S. E. il signor Senatore di Roma, in nome, già s'intende, di tutti i cittadini romani. Non volendo entrare nel merito di questo preteso indirizzo, ci contentiamo di far notare: 1.° Che esso non fu altrimenti rimesso nelle mani del signor Senatore, il quale in tal giorno era assente dalla Capitale, ma fu posto da persona sconosciuta nella solita cassetta delle lettere; 2.° Che è falso assolutamente essere stato convocato d'urgenza il Consiglio municipale per risolvere in proposito; 3.° Che sebbene sia vero che quello scritto anonimo (e non già segnato da 12 mila firme) fosse trasmesso alla Santità di Nostro Signore, accompagnato da una lettera di quattro Conservatori che in quel momento si trovavano negli ufficii municipali; crediamo tuttavia poter affermare con sicurezza che, appunto per togliere ogni equivoco ed ogni sinistra interpretazione sull'atto compiuto dai suddetti signori Conservatori, essi medesimi si affrettarono di dichiarare in iscritto che respingevano qualunque senso di adesione alle cose contenute nell'anonimo foglio, e non avevano inteso, col presentarlo al Sovrano Pontefice, se non di fargliene una semplice e rispettosa partecipazione. »

Apparisce poi chiarissima la impostura, onde volevasi gonfiare codesto pallone d'*Indirizzo*, da quanto pubblicò *ufficialmente* il *Giornale di Roma* del 22 Ottobre, che è del tenore seguente:

« Ad impedire che più oltre si abusi di un foglio anonimo privo di ogni importanza e assai semplicemente fatto avere al Santo Padre da quattro membri della Magistratura romana in assenza di S. E. il Senatore di Roma, pubblichiamo qui appresso la dichiarazione con la quale i membri suddetti fanno conoscere il senso ch'essi hanno inteso di dare a codesto loro atto:

« Per ovviare ad ogni sinistra interpretazione, che volesse darsi al-
« l'espressioni di un foglio segnalato da alcuni membri della magistra-
« tura romana, col quale in assenza del signor Senatore si credettero
« essi in dovere di rassegnare alla Santità di nostro Signore una memo-
« ria anonima, diretta a Sua Eccellenza il signor Senatore di Roma, che
« dipingendo lo stato della città e degli animi in preda ad un allarme
« che in fatto non esiste, facevasi a richiedere provvedimenti urgenti
« non conformi alla dignità del superiore Governo; i sottoscritti sentono

« l'obbligo di dichiarare per la verità, ch'essi respingono qualunque « senso di adesione volesse attribuirsi al detto foglio sui fatti e le do- « mande in esso esposte, e qualunque altro che offendesse l'alto rispetto « che nutrono verso la sacra Persona di Sua Santità augusto loro So- « vrano, intendendo di aver solamente presentato quel foglio come sem- « plice rispettosa partecipazione. Dal Campidoglio li 19 Ottobre 1867. « *Ferdinando Giraud — Annibale Moroni — Giuseppe Avv. Pulieri —* « *Pietro Avv. Merolli.* »

5. Ma se nulla venne mutato nella qualità e nell'uso dei mezzi *morali*, molto si cangiò nell'impiego di quei mezzi *violenti*, onde il Governo di Firenze, ripetendo il dramma nefando del 1860, fecesi dai Garibaldini preparare la via all'invasione con le sue truppe regolari, per consummare con l'assassinio di Roma i disegni cominciati ad attuare con l'assassinio di Castelfidardo. Sguinzagliò pertanto i Garibaldini, in quel numero e con quelle forze che bastassero a simulare un pericolo di anarchia per le province pontificie, ma le contenne entro tali limiti che poi non dovesse restarne in loro mano il frutto, qualora le trame ordite per eccitare rivolture conseguissero il bramato intento.

Veduto che l'*insurrezione spontanea dei Romani*, per cui preparare si erano sciupati tanti denari ed usati tanti perfidissimi artificii, pur non accadeva, e che le borgate e le terre invase dagli scherani del Garibaldi, non che loro dessero mano, li aveano in orrore, mentre volonterose sostenevano le brave truppe pontificie: il Governo di Firenze allentò il freno, e lasciò che non più a drappelli, ma a grosse orde, gli assassini in camicia rossa si adunassero sui confini, dove dagli arsenali della setta ebbero carabine e munizioni, e dall'esercito regolare ufficiali a comandarli. Questa mutazione non potea farsi così velatamente, che qui non se ne avesse piena contezza; e del resto i fatti parlavano da sè. Laonde il *Giornale di Roma* dell'11 Ottobre molto bene fece rilevare questa tattica con la nota seguente:

« L'invasione dei Garibaldini contava sull'insurrezione delle popolazioni da loro aggredite, e sulla defezione della truppa. Questi calcoli erano evidentemente erronei. Le popolazioni hanno mostrato per ogni dove, ch'esse nutrono sentimenti d'onore e d'inalterabile fedeltà al loro legittimo Governo. Le truppe di ogni arma, tanto indigene quanto estere, hanno fatto il loro dovere con un'abnegazione ed un eroismo che hanno sempre più accresciuto verso esse le simpatie delle nostre popolazioni. Gli autori del movimento garibaldino hanno quindi veduto che era per essi necessario, o smettere del tutto dal loro tentativo, o cambiare di tattica per raggiungerne possibilmente in altro modo lo scopo. Sembra da quanto va ora accadendo, che l'ultimo partito abbia in essi prevalso, giacchè non è più a piccole bande che i Garibaldini si accingono a passare la frontiera, ma in bande tali per numero, che possano

meglio affrontare l'urto delle nostre milizie. La bravura da queste mostrata, anche nei grossi scontri finora occorsi, non verrà certo meno nell'avvenire. Intanto questo cambiamento di tattica porta due conseguenze degne da notarsi: rendesi, cioè, sempre più chiaro il carattere d'invasione, principio costitutivo di tale movimento; e rendesi sempre meno plausibile il pretesto, che possano orde sì numerose sfuggire la vigilanza di chi dovrebbe impedirne il passaggio. »

Ad organizzare codeste nuove schiere d'avanguardia dell'esercito di Vittorio Emmanuele richiedeasi tempo; ed in questo mezzo le minori bande di ribaldaglia già raccolte continuarono le loro scorrerie, col solito effetto di sorprendere terricciuole sguernite di truppe, far violenze ai magistrati ed agli ecclesiastici, imporre taglie, espilare le casse comunali, e scappare al primo avviso che un drappello di milizie pontificie si venisse accostando.

A questo modo procedettero le imprese de' Garibaldini, capitanati da Deputati, come l'Acerbi, il Nicotera, il Salomone, il Cairoli, ovvero da ufficiali di truppe regolari regie, come erano il Ghirelli già maggiore d'un battaglione della Brigata Piemonte, ed il Gulmanelli, ancor esso insignito di tal grado. Entrare in un villaggio indifeso, abbattere gli stemmi pontificii, impinzarsi di vettovaglie e di vino, rubare il denaro pubblico e privato, poi scappare a rotta.

I particolari ed i fasti di queste memorande geste italianissime saranno scritti a suo tempo, a perpetuo onore e gloria del *Re Galantuomo*, in cui nome si compiono dagli esecutori immediati, con la manifesta complicità dei suoi Ministri e Generali d'esercito. Ora basta recarne i cenni esatti e concisi che troviamo nel *Giornale di Roma*.

Il quale, alli 11 Ottobre, recava che: « Cinquanta Garibaldini, formanti parte di una grossa banda radunata al di là della frontiera, l'han passata nello scorso giorno; invadendo il Comune di Cervara, dove, fra lo sgomento degli abitanti, requisirono viveri ed han proclamato il Governo provvisorio sotto la dittatura del Garibaldi. Dopo ciò si sono ritirati, raggiungendo il resto della loro banda. I Garibaldini riunitisi presso Ischia e Farnese, prima dell'arrivo delle nostre truppe, hanno lasciato quei luoghi ripassando la frontiera. Lo stesso si è osservato ne' Garibaldini che trovavansi dispersi nelle vicinanze di Acquapendente e Bagnorea. A Torre Alfina, Monte Alfino e Pecorone si è riconcentrato un forte numero di Garibaldini, che ingrossano sempre più e ricevono armi. Una grossa banda di 1000 Garibaldini ha novamente invaso Nerola, facendo requisizioni di viveri tanto in detto luogo, quanto nel vicino paese di Montorio Romano. Le nostre truppe marciano ad incontrare tali bande. » Codesta specie di accampamento che, spalleggiato dalle truppe regolari del Re, si formava a Torre Alfina, era sotto il comando del deputato Acerbi. Un branco di questi scherani, sotto il comando di tal *Generale* degno di tali milizie, fece poi una scorreria ad Acquapendente. Ma, sa-

Digitized by Microsoft®

puto che un drappello di Gendarmi pontificii, con Zuavi e truppa di linea, marciavano a quella volta, scappò, al solito, più che di fretta. I pontificii al loro giungere trovarono l'ordine perfettamente ristabilito, e perciò tornarono subito ai loro appostamenti, menando seco prigioniero un tal Giovanni Battista Haller, che si qualificava *Capitano Commissario* delle truppe garibaldesche.

6. Il venerdì 12 Ottobre un'orda di Garibaldini, uscita dal regno di Napoli, irruppe nella città di Subiaco; d'onde però furono discacciati, come si narrò dal *Giornale di Roma* del 13. « Nello scorso giorno un distaccamento partì da Subiaco per fare una perlustrazione nelle vicinanze di Cervara e Camerata. Profittando di tale assenza, sbucò dalle prossime montagne una forte banda di Garibaldini ed invase Subiaco. I pochi gendarmi ivi rimasti dovettero chiudersi in un luogo detto la Rocca, e tanto il Governatore quanto il Vescovo Amministratore furono dai Garibaldini messi in ostaggio nelle loro residenze. Il tenente colonnello Charette, avuta notizia di tal fatto, deviando dalla marcia verso Nerola, si diresse alla volta di Subiaco. Se non che, prima ch' egli vi giungesse, rientrava il distaccamento partitone. Si attaccò allora un accanito conflitto, nel quale rimase la piena vittoria ai nostri soldati, che liberarono così il Governatore, il Vescovo, e la città, la quale in quel trambusto sollevò grida di giubilo *e di evviva a Pio IX Papa Re*, e alle truppe pontificie. Dei Garibaldini 15 caddero in mano delle nostre milizie; parecchi furono feriti e 3 rimasero sul terreno, fra i quali il loro condottiero, ch'era un tal Emilio Blenio milanese, sedicente capitano. I nostri ebbero disgraziatamente due feriti, un tenente cioè dei zuavi ed un maresciallo dei gendarmi. »

In qual modo si comportassero codesti masnadieri in Subiaco fu esattamente descritto in una corrispondenza all' *Osservatore Romano* del 16 Ottobre, della quale riferiamo il tratto seguente:

« La masnada con bandiera garibaldina entrava nella città gridando: *Viva Garibaldi, via Subiaco, viva Roma, armatevi al riscatto della tirannia.* I pochi popolani, trovatisi per via, si ritiravano fuggendo, e non prendendo parte al tentativo, quantunque eccitativi dal Blenio. Avanzatasi l' orda dalla piazza della chiesa maggiore, dove il presidio della Rocca dirigeva fucilate senza successo per la distanza, perveniva fino alla piazza dov' è la residenza governativa, la quale venne da essa circondata e piantonata. Indi, saliti il capo con altri quattro de' suoi si presentavano innanzi al governatore, intimandogli di volere la consegna del Governo, la resa del presidio, e della Rocca abbaziale, colla proclamazione del Governo provvisorio di Garibaldi, e la prigionia con guardie a vista per sua guarentigia. Il governatore, alla presenza delle altre autorità comunali e di altri impiegati protestò contro l' attentato che si commetteva. Quindi il Blenio accompagnato da altri Garibaldini recossi da Monsignor Vescovo Manetti, amministratore Apostolico dell'Abbazia di

Subiaco, e gli fece i medesimi intimi, cui fu da Monsignor Vescovo risposto, che la Rocca non era in suo potere, e che egli aveva soltanto autorità e giurisdizione sugli Ecclesiastici. Allora quel capo gl' intimò di dovere restar prigioniero in propria dimora, con guardia a vista nella camera, avendone poste altre nella porta del Seminario. Ciò fatto, ritornava il Blenio nella residenza del governatore piantonata da un graduato garibaldino e da un comune, e domandato se nelle carceri esistesse qualche carcerato politico ed avutane risposta negativa, voleva a tutti i costi la consegna del Castello abbaziale, e l' istallazione del Governo provvisoriorio di Garibaldi, risoluto di opporsi a qualunque resistenza fino all' ultimo sangue, ponendo in tal caso in prima fila fra' suoi il Vescovo, il governatore e gli altri due ostaggi cavalier Tocci ed il gonfaloniere.

« Mentre si agitavano tutte queste cose, senza venire ancora ad alcun risultato favorevole alle idee del Blenio, suonavano le 4 pom. In questo punto sopraggiungevano le milizie di ritorno da Camerata e Cervara, ed, aggiornate di tutto, senz'altro si scagliavano sopra l'orda dei Garibaldini che tenevano cinta la residenza governativa nella sottoposta piazza con al suo centro il capitano Blenio, ed il gonfaloniere, ch' egli riteneva sempre con se, che per divino aiuto scampò la vita dalle palle che gli fischiavano intorno. Allo stesso istante sopraggiunse un drappello di otto o dieci fra zuavi, gendarmi e squadriglieri accorsi a liberare il Vescovo e fece prigioni i cinque Garibaldini postivi a custodirlo.

« La uccisione del capobanda Blenio, di altri due suoi, il ferimento di un quarto, l' apprensione di varii altri Garibaldini, lo sbaragliamento dell' orda, e l' imprigionamento degli altri cinque del Seminario, chiusero i fatti di quella giornata, che non sarà quivi di leggieri dimenticata. La popolazione, il cui severo e dignitoso contegno è degno di ogni elogio, appena si vide spazzata intieramente dagli invasori, proruppe in lietissime evviva al Santo Padre Pontefice e Re ed al suo sovrano governo.

« Abbenchè il giorno stesse vicino a declinare, le nostre truppe si posero in traccia dei Garibaldini riusciti alla fuga nella mischia, e furono ridotti in potere della giustizia 15 di essi fino a tutta la sera dell' 11. Il dì susseguente riuscivano le forze a rintracciarne ed arrestarne altri due. Un rilevantissimo ed importante carteggio trovato in dosso al morto Blenio pone sempre più alla luce gl' intendimenti di questa iniqua e sacrilega invasione, e da dove prenda le sue mosse! »

7. Fin qui i masnadieri dell'*Eroe dei due mondi*, scatenati dal Governo di Firenze contro lo Stato pontificio, non erano riusciti che a fare scorrerie, rubare, lasciare addietro morti e prigionieri appena s' imbattevano in truppe pontificie, e scappare a precipizio. Ma il sabato 12 Ottobre diedero anche più splendide prove di codesta loro valentia; poichè assaliti da non più che 90 Zuavi a Montelibretti, dov' essi erano in più centinaia, e rinforzati poi da nuove bande, fino ad essere in 1,200 contro 90,

pure furono costretti ad abbandonare quella postura. Il fatto è accennato nei termini seguenti dal *Giornale di Roma* del 14 Ottobre.

« Un corpo di 90 Zuavi partito da Monte Maggiore per fare una ricognizione verso Nerola, ricevuta notizia che Montelibretti era stato rioccupato da una banda garibaldina numericamente assai maggiore di esso, volle tuttavia marciare su detto luogo per liberarlo. Fu tanta l'energia e il valore che i Zuavi spiegarono in tale attacco, combattendo quasi sempre alla baionetta, che riuscirono dopo accanito conflitto nel loro intento. Se non che altra banda di circa 600 Garibaldini sopravvenne poco dopo ad aggredirli. I Zuavi estenuati di già dalla sostenuta lotta, sebbene dovessero lasciare la guadagnata posizione, riuscirono nondimeno dopo varie fucilate a ripiegarsi in buon ordine, a tal segno che poterono portar seco, non solo i loro feriti, ma ancora 10 Garibaldini che erano caduti nelle loro mani, senza che la banda sopravvenuta avesse il coraggio d' inseguirli. In questi due scontri abbiamo a deplorare un uffiziale morto, e undici feriti, fra i quali un altro uffiziale. Non possiamo dare particolari sulle perdite dei Garibaldini. Ma sappiamo essere state assai gravi, avendo essi avuto moltissimi morti e feriti, fra i quali parecchi sedicenti ufficiali. »

Nella notte stessa, rimanendo non più che 16 Zuavi alla porta di Montelibretti, quell'accozzaglia di oltre a mille briganti n'ebbe tal paura, che si ritirò più che di fretta da quel castello, tornando verso Nerola. Sì che la domane i Pontificii lo trovarono sgombero. Da quel che riferiremo, da una corrispondenza di testimonio oculare, circa questo fatto d' armi, apparirà viemeglio quanto fosse l'eroismo degli Zuavi pontificii, e quanto gravi le perdite de' Garibaldini.

Questo drappello d'eroi cristiani, che operava veri prodigii di valore contro un nemico dieci volte superiore in numero d' armati ed asserragliato in un forte castello, era comandato dal prode Tenente sig. Guillemin, e dal sottotenente sig. De Quélen. Il primo cadde morto nel combattimento, il secondo soggiacque poi alle sue ferite. Arturo Guillemin, nato il 24 Agosto 1838, era uno degli eroi di Castelfidardo; dove, ferito di baionetta al petto, giacque sul campo come morto; ma, curato e guarito, rientrò poi sotto la bandiera del Santo Padre, ed ebbe la gloria di suggellare con morte gloriosa una vita da perfetto cristiano; in prova della quale basti dire, che i soldati della sua compagnia l' appellavano l' *Angelo Custode*. Ecco quel che fu scritto all' *Osservatore Romano* del 18 Ottobre.

« Erano alquanti giorni che un' orda garibaldesca, forte di 1200 uomini, con alla testa il figlio maggiore dell'*eroe dei due mondi* si avvolgeva in sui monti di Nerola e ne occupava eziandio il paese, taglieggiando ed oppressando i dintorni, e massime i terrazzani di Monte Libretti, a cui era stato imposto severamente di contribuire ogni giorno, siccome avvenne per tre mattine, 1200 razioni ed altri oggetti.

« Volgea un'ora pomeridiana del 13 corrente, quando quella accozzaglia, cresciuta di altre tre compagnie, invase Monte Libretti, paese che, per esser posto sopra l'erta di un monte, e circuito di grosse ed altissime mura castellane, presenta per natura una rocca assai poderosa. Appena giunti, si sperperarono per le case dei privati, e minacciosi e frementi ingaggiaron tosto la zuffa, non già coi militi pontificii, che erano lungi, ma con le sostanze altrui, ingiungendo ai particolari di allestir pane, vino, minestra, carne; rilasciando, siccome avean fatto anche pria, *boni di carta* appartenenti al Comitato nazionale, e segnati della firma de'loro capi. L'orologio, posto sovra la porta del paese, suonava 23 ore italiane, quando si sparse improvviso l'annunzio dell'arrivo degli Zuavi. Lo scoppio fragoroso d'un fulmine non li avrebbe tanto esterrefatti e commossi. Credendo che un tal suono dell'orologio fosse il concertato segnale dei cittadini ai pontificii, è nulla il dirvi come i Garibaldeschi, invasati da Satana, inveissero contro la Magistratura, il Parroco ed altre onorate persone, minacciando di mettere a fuoco e a fiamme il paese. Ma la loro attenzione dovette per necessità concentrarsi agli Zuavi, che, a guisa di furibondi lioni, investivano per due parti quel luogo fortificato. Questi rano circa ottanta. Non avendo potuto superar le mura da un lato, ecli quasi tori frementi contro la porta maggiore, difesa da un acervo di ribaldeschi, che fulminavano per ogni parte. Circa un 40 Zuavi a baioa in resta espugnavano la porta ed entravano; e quivi si accese una lo così tremenda che gli eroi del Garibaldi se non aveano un numero quordici volte maggiore avrebbero quasi tutti trovata la tomba in quelogo.

« eri eroi della S. Sede conservarono per parecchie ore la loro posizio, e non fu loro da nessuno contestata la ritirata, chè anzi poterono racco quasi tutti i loro feriti, che unitamente ai morti ascendono a 15 circa, ondursi a Monte Rotondo una decina di prigionieri. I morti garibaldi che fin qui si conoscono di preciso, sono 14: de' feriti poi non saprei l numero, avendo visto con gli occhi miei tre birocci carichi dei medi trasportati a Nerola. Il paese intanto, per quel malaugurato equivoco l'orologio, tremava di spavento non avessero que' ribaldi a por daddo in esecuzione quanto aveano minacciato. Ma fu tale lo sgomento e baionette pontificie incussero in quegli eroi, che, lasciati un circa guardia de' feriti, tutti si dileguarono come il fulmine, dopo avere svaligiata qualche casa e spogliati perfino i morti compagni. L'aiut di Menotti Garibaldi ferito a morte ebbe a toccar di mano, che, se i lati del Papa, sono tremendi e feroci in battaglia, sono però generosi vinti: imperocchè trovato da due zuavi in un lago di sangue, non p u rispettato e posto in salvo, ma tradotto su morbida paglia, coperto scaldato dei loro mantelli. I difensori della Santa Sede sanno congiu e gloriosamente il valore alla pietà e misericordia cristiana. »

Questo splendido fatto d'armi, che incusse vero terrore ai masnadieri garibaldeschi, destò l'ammirazione e l'entusiasmo di tutta Roma; ed il Santo Padre volle con tratto singolare della benignità sua dimostrare quanto apprezzasse l'intrepidezza ed il valore di così degni suoi difensori; e fu a visitare quelli tra essi, che, per curarsi delle ricevute ferite, erano stati portati a Roma. Il *Giornale di Roma* del 16 Ottobre ne diede conto nei termini seguenti:

« La Santità di nostro Signore, nelle ore pomeridiane di ieri, si piacque degnare di una visita l'Ospedale militare, per consolare quegl'infermi, che furono feriti nell'ultima fazione di Montelibretti. La presenza augusta del venerato Padre e Sovrano, e le parole di conforto e di benevola considerazione, che, facendosi al letto di ciascuno, indirizzò a quei prodi, non è a dire quanto dolce commozione destassero negli animi di chi era segno alle sovrane paterne premure, e degli altri che al nobile fatto si trovavano presenti. E come gl'infermi d'innanzi a tanta benignità furono ricolmi di consolazione, così il giungere la novella di essa a tutti i corpi delle milizie non mancherà di produrre in loro un accrescimento in quella vigoria di abnegazione e di coraggio, con la quale mostrano al mondo come sanno reggere alto l'onore del pontificio vessillo attorno a cui sono stretti per difendere con la causa della giustizia quella ancora della vera civiltà. Il Santo Padre nell'uscire dall'Ospedale ebbe dimostrazioni le più vive di riverenza e di affetto dal numeroso popolo che erasi nei dintorni adunato per riceverne ancora l'apostolica benedizione. »

8. Come branchi di lupi intorno all'ovile, i Garibaldini, rassicurati dall'aiuto che riceveano sotto gli occhi del Governo *italiano*, e dall'assistenza delle truppe regolari, respinti da un punto della frontiera, sbucavano dall'altro. Cacciati gli uni da Montelibretti e da Acquapendente, comparivano altri dai confini del regno delle Due Sicilie ad invadere le provincie meridionali, condotti all'impresa dal Nicotera, ancor membro della Camera dei Deputati in Firenze. La prima apparizione costui sul territorio pontificio fu la domenica 13 Ottobre. Di che il *Giornale di Roma* del 14 diede notizia nei termini seguenti. « Falvaterra, paese della provincia di Frosinone, posta presso il confine pontificio, ieri invaso da una banda di circa 200 Garibaldini; in mezzo alla costernazione di quegli abitanti, abbatterono colla solita violenza gli stemmi pontificii, proclamarono il Governo provvisorio in nome di Garibaldi, ed espilarono le casse del Comune e del macinato, commettendo altri eccessi. La truppa marciò immediatamente a quella volta, ma prima del suo arrivo i Garibaldini si erano già ritirati nelle limitrofe montagne del regno di Napoli. »

Ma non per questo loro scappare poterono i ladri sfuggire tutti al meritato castigo. Imperocchè, essendosi arrisicati martedì 15 Ottobre ad invadere Vallecorsa per farvi il loro mestiere, un numero di loro vi

lasciò la pelle, e molti vi rimasero prigionieri come si narrò dal *Giornale di Roma* del 16.

« Giunta notizia che una parte della banda garibaldina partita da Falvaterra fossesi per la via di Pastena ripiegata fra Castro e Vallecorsa, il generale De Courten, che ora trovasi nella provincia di Frosinone, spedì colà immediatamente una colonna composta di gendarmi e di squadriglieri, che sono abitanti di quei luoghi, volontariamente arruolatisi come ausiliarii della gendarmeria. Infatti alle 9 antimeridiane di ieri una banda garibaldina forte di 100 uomini, oltre ad una riserva lasciata sopra S. Rocco, attaccò Vallecorsa, dove incontrò la detta colonna, che già ivi trovavasi, e dalla quale energicamente fu respinta.

« L'intera banda cercò uno scampo sulla vicina montagna; ma sopravvenne in quel mezzo una colonna di ricognizione, composta di una compagnia dei cacciatori e di un distaccamento della legione romana formata in Antibo, la quale mosse prontamente ad assalirla e in breve ora la disfece, costringendola a ripassar la frontiera.

« Le perdite dei nostri nei due conflitti furono due gendarmi morti e no squadrigliere ferito. I Garibaldini ebbero 10 morti, e parecchi feriti. iarantasei di costoro sono caduti nelle mani della truppa, fra i quali edicenti uffiziali e una così detta guida di Garibaldi. Furono pure ie prese molte armi e munizioni. La più perfetta tranquillità regna ne ntera provincia. »

igionieri fatti in tal circostanza furono in verità 48, dei quali otto uffi ; ed il *Giornale di Roma* del 19 Ottobre ne pubblicò l'elenco per nom gnomi, grado e patria; d'onde risulta che neppure uno di essi potea si *insorto*, ma tutti erano *invasori* stranieri allo Stato pontificio.

9. L notte del 15 al 16 Ottobre si verificò poi alla lettera la favola di quei ntoni che andarono per tosare, e furono tosati. Se lo spazio ce lo pe tterà, ne daremo tra le cose di Toscana i graziosi particolari, che i gio i ufficiali della Garibalderia ci recarono, contentandoci qui del mode cenno che ne diede il *Giornale di Roma* del 17 Ottobre.

« Nella no dal 15 al 16 corrente un distaccamento di 90 Gendarmi inviato in ri izione alla volta di San Lorenzo (provincia di Viterbo) venne attac da una banda di Garibaldini di numero molto maggiore. Il detto dista nento sostenne il fuoco per più ore, mettendo finalmente in fuga i Gar ini, che ebbero varii feriti, e lasciarono sul terreno dieci dei loro. si ha a deplorare nessuna perdita dalla parte dei nostri Gendarmi, i q ornarono ai loro appostamenti. Lo stesso stato di tranquillità continu npre a regnare in tutte le province. »

10. Ma il con ere supremo della invasione, Menotti Garibaldi, fieramente accamp sull'erto ed alto monte di Nerola, rassicurato dalla vicinanza delle n ose truppe regie che lo spalleggiavano a tiro di carabina sui confini, a che dovesse e volesse pur muoversi una volta di là, spiccandosi c quila generosa da quelle alture, per piombare sui

tanto vilipesi *soldati del Papa* e farne scempio. E pure il fatto andò tutto all'opposto! Avvedutosi che le truppe pontificie si disponeano a scovarlo eziandio da quel castello, non ebbe cuore di aspettarne l'assalto, e col grosso de' suoi andò a ripararsi di là dal confine, dietro le file dei regii, lasciando solo alcune centinaia di masnadieri a sostenervi l'onore della sua bandiera. Ed anche questi pagarono lo scotto delle ladrerie commesse i giorni innanzi. Eccone il racconto nel *Giornale di Roma* del 19 Ottobre.

« Ieri, verso le sei antimeridiane, il corpo comandato dal tenente colonnello de Charette da Montelibretti ha continuato la sua marcia verso Nerola. Giuntovi alle 10 e un quarto, diè principio all'attacco, e dopo un combattimento di circa 2 ore, i nostri soldati, con una bravura superiore ad ogni elogio, si sono impadroniti del paese e della Rocca, dove i Garibaldini s'erano da varii giorni fortificati. I Garibaldini hanno avuto un morto e dieci feriti. Centotrentaquattro dei loro, fra i quali il loro sedicente comandante in capo, sono caduti in mano delle nostre truppe. Dalla nostra parte abbiamo a deplorare un soldato della legione romana formata in Antibo morto, e 11 feriti, fra i quali un uffiziale della detta legione ed un uffiziale di gendarmeria. »

11. Due giorni prima altre orde di Garibaldini, ma comandati da ufficiali regii, che, per aver l'onore di capitanare tal canaglia aveano avuto di dimettersi dal loro grado di comandanti di battaglione, compivano le ordinarie loro imprese di violenze e di saccheggio in due luoghi in cui sapeano di non poter trovare resistenza di difensori pontificii. Ne daremo qui in prima il breve ragguaglio del *Giornale di Roma* del 19 Ottobre.

« Il 17 corrente una banda garibaldina diretta da un tal Filippo Ghirelli, sedicente comandante di una così detta *Legione Romana* entrò in Orte, dove non si trovavano che pochi gendarmi. Saputasi tal invasione, fu colà ieri spedito un distaccamento di Gendarmi e di Zuavi, all'avvicinarsi del quale i Garibaldini abbandonarono precipitosamente quella città dandosi alla fuga, alcuni al di là del Tevere ed altri verso la direzione di Borghetto. I Garibaldini commisero in Orte i più violenti eccessi. Arrestarono i detti gendarmi, ed altri individui addetti alla stazione: tennero prigione nella sua dimora il Governatore: imposero a Monsignor Vicario una forte taglia, portandolo dipoi secoloro nella stessa insieme ad alcuni impiegati di Governo; estorsero dalle casse pubbliche e dai privati circa sc. 600, ed abbatterono gli stemmi pontificii in mezzo alla manifesta indignazione dell'intiera popolazione. In Bolsena poi i Garibaldini ivi fermatisi fecero guasto alla stazione, toglierla macchina ed arrestando l'impiegato della ferrovia; mentre, abbattuto lo stemma pontificio, veniva innalzata una bandiera tricolore in faccia all'ufficio di dogana da un carabiniere reale, da un caporale dei granatieri e da un doganiere, piemontesi, ivi accorsi da Ponte Felice. La provincia di Viterbo e tutte le altre parti invase del nostro territorio continuano sempre a manifestare

altamente i loro sensi di fedeltà al legittimo Governo, e di avversione e di sdegno verso codeste bande che son venute a turbare la loro pace, e a danneggiare i loro interessi. »

Ma a poter condegnamente apprezzare il valore di quel modello d'onoratezza e di probità che dee essere il Ghirelli, maggiore di un battaglione della Brigata Piemonte al servizio di S. M. il re Vittorio Emmanuele, gioverà qui riferire quel che da Orte e da testimonii autorevolissimi fu scritto all' *Osservatore Romano* del 22 Ottobre, circa le prodezze compiute dalla *Legione romana* guidata da codesto eroe.

« Il giorno 17 del corrente nel mattino giunse in questa città una banda di Garibaldini. Non può immaginare gli urli e le grida, onde incussero spavento ed orrore a tutti questi pacifici cittadini, come a primo saggio di loro bravura. La prima operazione che fecero si fu di gittare a terra l'arma pontificia, frantumandola poi in mille brani. Quindi ruppero la strada che conduce a Viterbo, per impedire il passaggio alle truppe del Papa; spostarono le rotaie della ferrovia e guastarono un ponte. Danni e vandalismo da pertutto. È impossibile ch' io possa tutti narrarvi i guasti che fecero in pochi momenti; vi dirò le cose principali. Ordinarono che a un' ora di notte tutti i signori Cancellieri ed anco Monsignor Vicario si presentassero nel palazzo Comunale. I preti tenendosi come spacciati e tremando, Dio sa come, convennero all'ora e nel luogo stabilito. Un sedicente colonnello impose loro che al dì seguente prima di mezzo giorno dovessero depositare cinque mila scudi, altrimenti.... Quei meschinelli risposero che era loro impossibile raggranellare quella somma, quando anche si fossero tratto tutto il sangue dalle vene, ma che porterebbero quel più che potevano. Venne lor fatto di raccozzare duecento cinquanta scudi; ma quei barbari nulla di ciò soddisfatti, presero Monsignor Vicario, e lo condussero alla stazione, ponendogli innanzi l'alternativa o 4000 scudi, o la pelle. Immagini qui la desolazione ed il pianto non solo di tutti i sacerdoti, ma di tutti altresì i cittadini; e i principali di questi, dandosi attorno quanto poterono, e raggranellato circa un migliaio di scudi, li presentarono a quegli infami, come riscatto di Monsignore, non peritandosi di gittarsi persino ai piedi di quei ribaldi, supplicandoli a voler loro restituire quell' ottimo sacerdote. Nell'atto che il teneano legato lo coprirono di molti improperii ed insulti, minacciandolo di fucilarlo, ed egli solo potrà ridirvi quanto fossero crudeli quei momenti, ch'egli passò tra le mani di quei cannibali. Onore ai buoni Ortani, che in grazia della loro attività e magnanima larghezza riuscirono a salvarlo. Di tutti gli altri preti un solo corse grandissimo pericolo, chè aggredito entrò in una casa aperta, e fu salvato mercè il coraggio della padrona di casa che dovette lottare coll'assassino. Anche il Governatore o il Cancelliere furono arrestati. I carabinieri ed un ispettore portati via come prigioni. Per buona sorte partirono un quarto prima che arrivassero i Zuavi, altrimen-

ti sarebbe successo un vero massacro. Oh quanto abbiamo sofferto! ancora tremiamo, e la mia mano è poco ferma a scrivere. Non hanno toccato nè le monache, nè i frati perchè grazie al cielo non hanno avuto tempo. »

12. Nello stesso giorno in cui gli eroi comandati da Menotti Garibaldi alzavano gloriosamente i tacchi da Nerola per appiattarsi dietro i loro complici di truppa regolare, un'altra grossa banda di masnadieri era cacciata da Farnese presso i confinni di Toscana. Di che il *Giornale di Roma* recò le notizie seguenti.

« Un distaccamento misto di Zuavi e di Gendarmi [1] mosse il 19 corrente da Valentano, per attaccare una forte banda di circa 200 Garibaldini, che avea di nuovo invaso il comune di Farnese fortificandosi nel convento de' Cappuccini. Dopo un conflitto di circa 2 ore, i Garibaldini si diedero alla fuga lasciando 20 dei loro tra morti e feriti. Dei nostri abbiamo a deplorare feriti, gravissimamente il tenente Dufournel, che durante l'azione soprammodo si distinse, e gravemente un caporale dei Zuavi. La provincia intera è perfettamente tranquilla. Da Frosinone ci si fa sapere che una banda garibaldina, la quale si aggirava nelle montagne di Veroli, si è nel suddetto giorno scontrata con un distaccamento di alcuni gendarmi e squadriglieri, mentre dirigevasi per i monti di san Nicola alla volta di Trisulti. La banda dopo breve combattimento si diè a precipitosa fuga riparando nelle vicine montagne. In tutta la provincia regna una perfetta traquillità. Ci si scrive da Velletri; La provincia e il confine godono perfetta tranquillità. »

13. Ad ognuno, che getti uno sguardo sulla carta di quel poco territorio, che non fu ancora rubato alla Santa Sede, apparisce manifesto il carattere d'invasione esterna, permessa e sottomano favorita ed armata dal Governo di Firenze, che pur avea verso la Francia, per la Convenzione del 15 Settembre 1864, l'obbligo di impedire, anche colla forza, cotali invasioni di assassini. Il peggio si è che eziandio i diarii ufficiosi di Firenze già annunziavano imminente (e indicavano il giorno 19 come stabilito a tal impresa) il passaggio e la marcia di un forte esercito regolare di Vittorio Emmanuele contro Roma, per consummarvi l'impresa già avviata dal compare Garibaldi. A questo punto la Francia sentì l'onor suo vilipeso e calpesto sotto i piedi di coloro che tutto debbono alla sua diplomazia ed alle sue armi, e che le gettavano in faccia i brandelli di quella Convenzione, e la sfidavano a risentirsene, se osava! E la Francia si risentì; ed anche il suo Governo dovette mostrarne

1 « Dobbiamo per la verità constatare che, tanto nella rioccupazione di Orte quanto nel combattimento del 19 sotto Farnese, oltre i Zuavi ed i Gendarmi, ebbe parte non indifferente anche la truppa di linea. Ne facciamo volontieri testimonianza, a prova maggiore dell'unanime spirito, onde sono animati i diversi corpi delle truppe, che hanno l'onore di militare sotto le bandiere del Santo Padre. » Nota dell'*Osservatore Romano* del 25 Ottobre.

qualche risentimento. Onde il *Giornale di Roma* del 19 Ottobre recò la nota ufficiale seguente:

« Ieri il sig. Incaricato d'affari di Francia presso la Santa Sede chiese ed ottenne l'onore di essere ricevuto in udienza da Sua Santità. In tale occasione egli, in nome di S. M. l' Imperatore dei Francesi, assicurò il Santo Padre, che in ogni evento l'assistenza della Francia non sarebbe mancata al Governo pontificio. »

Di qual natura fosse l'*assistenza* che promettevasi al Governo pontificio, apparve poi dalla seguente *Nota* del *Moniteur* ufficiale del 22 Ottobre. « In presenza dell'aggressione di cui gli Stati pontifici furono l'oggetto da parte di bande rivoluzionarie che passarono la frontiera, il Governo francese aveva preso la risoluzion di inviare un corpo di spedizione a Civitavecchia. Tale misura era il compimento di un dovere imposto alla Francia dalla sua dignità e dal suo onore. Il Governo non poteva esporsi a vedere la firma della Francia, posta alla Convenzione di Settembre, violata o disprezzata. Ma il Governo italiano ha fatto pervenire al Governo dell'Imperatore assicurazioni e dichiarazioni le più categoriche. Ogni misura necessaria è presa per impedire l'invasione degli Stati pontificii, e per rendere alla Convenzione la sua completa efficacia. In seguito a queste comunicazioni, l'Imperatore ha dato ordine di sospendere l'imbarco delle truppe. »

Questa nota, ne prendiamo atto, pone in sodo: 1° che lo Stato pontificio fu turbato non da sommossa interna, ma da aggressione rivoluzionaria esterna; 2.° che la Francia era costretta *dalla sua dignità e dal suo onore* a non lasciar violare la Convenzione del Settembre, e che per questo motivo avrebbe spedito truppe a Civitavecchia. Degli interessi cattolici, di cui la Francia altra volta rivendicava altamente la difesa come un onore a sè dovuto, non un cenno. Ora però si vede che, se bastò una *assicurazione* del lealissimo Governo di Firenze, per indurre quello di Parigi a non passare subito dalle minacce a' fatti, tuttavia si venne ai fatti, quando si manifestarono fallaci le *assicurazioni*; e fu certamente disposizione di Dio per maggior bene.

14. Pare che a Firenze non si credesse affatto alla possibilità di vedere Napoleone III impegnare un' altra volta le armi francesi a difesa dei conculcati diritti della giustizia nello Stato pontificio. E perciò i Garibaldini furono licenziati a continuare le loro imprese sui confini, e le milizie di Vittorio Emmanuele continuarono ad incoraggirveli, come apparisce dalla seguente nota del *Giornale di Roma* del 22 Ottobre.

« Un distaccamento misto di gendarmi e di linea, spedito verso Borghetto per sorvegliare alcune lavorazioni, venne sorpreso da una forte banda di Garibaldini. Ebbe quindi luogo un accanito conflitto, nel quale i Garibaldini ebbero 4 morti e varii feriti. Essi dieronsi dopo ciò alla fuga, sebbene varii militi piemontesi, che trovavansi alla frontiera, gli animassero a star forti, gridando loro che i pontificii erano pochi. Il distac-

camento, dopo eseguiti gli ordini ricevuti, rientrò in Civita Castellana senza veruna perdita e fra le acclamazioni della città. »

15. Ma più orribile, e degno della esecrazione d'ogni uomo che serbi in cuore qualche senso di onestà, fu l'eccesso a cui trascorse una parte dell'avanguardia dell'esercito regolare del Re d'Italia, cioè di quella schiuma di malandrini che milita sotto la condotta del Garibaldi, e di cui una parte erasi alla spicciolata raccolta in Roma e nelle sue vicinanze. Eccone un breve cenno nel *Giornale di Roma* del 23 Ottobre.

« Ieri sera per opera di Garibaldini, nascostamente introdottisi nella città, ed aiutati da prezzolati facinorosi, appartenenti all'infima classe del popolo, si tentò di turbare l'ordine pubblico che erasi qui finora costantemente mantenuto, per dar così forse quel pretesto che oramai tutti conoscono, e di cui da lunga pezza si va in cerca. Il movimento ebbe principio collo scoppio di una bomba all' Orsini, che lanciata in piazza Colonna, fortunatamente non fece danno. Quindi ebbe luogo lo scoppio di un barile di polvere intromesso da una pubblica cloaca sotto un angolo della caserma Serristori, rimanendone vittime alcuni militi del concerto de' Zuavi. Contemporaneamente un'orda dell'accennata plebaglia mosse al Campidoglio per aggredirvi quel corpo di guardia. Ma la resistenza opposta dalle milizie, ed alcuni colpi di fucile, bastarono a subitamente sgominarla ed a metterla in precipitosa fuga. Lo stesso si è replicato in altri pochi punti della città.

« Nei varii conflitti sostenuti dalle ordinarie pattuglie di perlustrazione rimasero vittime un brigadiere, e un vice brigadiere di gendarmi ed un gendarme, e furono feriti due soldati. A piedi del Campidoglio si rinvenne il cadavere di uno sconosciuto in mezzo ad una quantità di armi ivi lasciate, e nelle vicinanze del Ponte rotto si trovarono due altri cadaveri, dei quali uno con camicia rossa e con un fodero di pugnale ai piedi. Dalle tracce di sangue lasciate in più luoghi si rileva che non pochi sediziosi sien rimasti feriti. Più di cento individui furono arrestati, raccomandandosi di aver salva la vita, e valendosi anche molti di essi, per ottenere mercè, dei gridi di Viva Pio IX. Furono pure arrestati varii individui travestiti da zuavi. Questi arrestati sono la maggior parte forastieri, e quelli del nostro popolo appartengono, come si è detto, all' infima classe ed han confessato di essere stati con danaro tratti alla sedizione.

« Tale movimento non durò che poco tempo. La truppa di ogni arma fece egregiamente il suo dovere, e la città intiera indignata e atterrita, nel momento, dell'ardire di quei sediziosi, non solo non vi prese nessuna parte, ma col suo contegno dimostrò e continua a dimostrare contro sì iniquo attentato il più profondo disprezzo e la più viva riprovazione. »

Le bombe alla foggia di quelle usate da Felice Orsini, gettate a strage di gente pacifica nel mezzo d' una piazza; e più una mina preparata con intento di schiacciare sotto le rovine d' una caserma un fiore di sol-

dati, onde avrebbe di che andare altera qualunque gran Potenza terrena: questi sono tali atti, che bastano a qualificare la causa di cui il Governo di Firenze fu sin qui il patrono e vindice, come caratterizzano l'indole della setta che li ebbe a compiere. Codesti *patrioti*, che pretendono rivendicare all' Italia il primato della civiltà, e che non sanno se non iscolpirle in fronte il marchio ignominioso del primato nelle arti del latrocinio, della perfidia, del tradimento e dell' assassinio politico premeditato, codesti *patrioti* sono degnissimi di essere retti da quel Governo, ond' ebbero fin qui protezione, stipendio, incoraggiamenti, decorazioni ed ufficii pubblici! Ma l'esecrazione d'ogni anima ben nata colpirà gli uni e gli altri di sempiterna infamia.

16. Naturalmente per aver codesti sicarii esercitato il loro mestiere, di notte buia, a tradimento, come si conviene ad assassini, entro Roma, i diarii della setta non tralasceranno di magnificarne l' impresa, qualificandola come un sollevamento del popolo romano, levatosi *come un sol uomo*, contro la tirannia che l'opprime... E qui il solito frasario! Ma a dileguare questa impostura basterebbe la qualità dei prigionieri colti sul fatto e colle armi in pugno, come a mostrare che i masnadieri di Bagnorea, di Subiaco, di Vallecorsa e di Farnese erano, non *insorti*, ma sì *invasori stranieri*, bastò l'elenco dei loro nomi e cognomi coi connotati di patria e professioni, pubblicato nel *Giornale di Roma*.

Così, fra i 115 prigionieri di Bagnorea, dei quali abbiamo dato la statistica per professioni nel precedente quaderno a pagina 234, soli 16 erano forusciti delle province pontificie, onde da gran pezza erano o emigrati, o banditi pei loro delitti. E gli altri 99 ond' erano venuti? Ecco la loro statistica per patria rispettiva. Alviano di Amelia 1 — Ancona 1 — Amelia 4 — Borgo S. Antonio 2 — Baschi 1 — Brescia 2 — Belvedere di Ancona 1 — Castelnuovo di Garfagnana 1 — Città di Castello 1 — Cesena 1 — Cortona 1 — Fuligno 1 — Ficulle 9 — Fano 1 — Firenze 1 — Formicano di Urbino 1 — Gardea di Fali 1 — Grotta a Mare 1 — Gubbio 1 — Lucca 7 — Soriano di Spoleto 1 — Livorno 1 — Monte Pulciano 1 — Monte Reale 1 — Monte Rinaldo da Fermo 1 — Monte del Lago 1 — Napoli 1 — Orvieto 20 — Perugia 13 — Pistoia 1 — Pescia Toscana 1 — Palma 1 — Reggio 1 — S. Marino 2 — San Leo 1 — Senigallia 1 — Siena 2 — S. Secondo 1 — S. Marsciano 1 — S. Sofia di Firenze 1 — Todi 7. Come ognuno facilmente scorgerà, questi 99 individui sono stati razzolati per ben 41 città d' Italia. Ci vuole pertanto niente meno che la impudenza cinica dei giornali ufficiosi di Firenze, per poter osare ancora attribuire a codesta canaglia il nome di *insorti romani*! Almeno i giornali garibaldini, per questa parte, sono sinceri, e li chiamano *volontarii*, e possono esser tali, o perchè volontariamente ascritti alla setta che li fa marciare, o perchè volontariamente obbligatisi a servirla, mediante il prezzo onde furono comprate le loro

Digitized by Microsoft®

braccia. Ma qualificare codeste bande come *popolo romano insorto* è un beffarsi tanto del buon senso quanto dell'onestà pubblica.

Il *Giornale di Roma* del 15 Ottobre recitò pure l'elenco dei 17 masnadieri fatti prigionieri a Subiaco. Eccolo trascritto:

« Giorgi Serafino, sedicente tenente, De Luca Loreto, De Massimo Biagio, Verdelotti Vincenzo, Angini Gaetano, Roberti Angelo, *della Scurgola (Regno di Napoli)* — De Angelis Francesco, Facci Giuseppe, *di Antrofano* — Panara Luigi, Panara Raffaele, Santarelli Pietro, *di Cerchio* — Petrilli Gaetano, Magnani Gio. Battista, *di Celano* — De Giovanni Battista Matteo, *di Marza* — De Giovanni Benedetto, *di Santa Maria* — Pozzi Serafino, *d'Ascoli Piceno* — Petitta Nicola, *di Cucumelo.*

« I Garibaldini morti in detto scontro sono: Blenio Emilio sedicente capitano, *di Milano* — Panara Antonio, *di Cerchio* — Grotti Lorenzo, *di Cremona.* » Com'è manifesto, non uno solo di codesti settarii era romano o di province pontificie. Ma appunto di que' giorni l'*Opinione* e la *Nazione* trombavano per tutto il mondo l'imponente dilatarsi della *insurrezione romana,* e richiamavano l'attenzione della Diplomazia sulla importanza dei *moti romani*, e la necessità di risolvere perciò la *quistione romana* a seconda del *voto nazianale*!

Lo stesso risultato ricavasi dall'elenco che dei prigionieri Garibaldini, presi dalle truppe pontificie nel combattimento del 15 Ottobre a Vallecorsa, si pubblicò nel *Giornale di Roma* del 19. Di 47 che essi sono in tutto, soli 6 sono *emigrati,* cioè o espulsi o scappati dalle province pontificie; gli altri 41 sono racimolati da niente meno che 30 diverse città d'Italia, cominciando da Roveredo e scendendo fino a Lecce. Quella di esse che ne diede il maggior numero fu Napoli, onde sono venuti 6 di codesti malandrini. Gli altri sono di Lodi, Adro, Genova, Portici, Aversa, Pergola, Palermo, Isernia, Caserta, Livorno, Mantova, Orbetello, Bologna, Cassino, Reggio di Calabria, Procida, Pozzuoli, S. Maria di Capua, e così via via d'altre città. E codesta gente a Firenze si circonda dell'aureola del martirio, qualificandoli come *romani* insorti contro la *tirannia* del Governo pontificio!

Nè poteano avere altra origine gli attentati commessi in Roma e contro Viterbo appunto in quei giorni, in cui a Parigi, per la fiducia nella buona fede dal Governo di Firenze, si annunziava che i Garibaldini, ubbidienti agli ordini di quello e battuti dalle truppe pontificie, aveano interamente sgomberato il territorio dalla Santa Sede. Il vero si è che allora essi, più audaci che mai, ed obbedienti al Garibaldi, metteano a rumore Roma e Viterbo, ed altri luoghi del Patrimonio di S. Pietro, come si narrò dal *Giornale di Roma* del 25 Ottobre nei termini seguenti.

« Il *Moniteur du soir* del 21 corrente ha asserito, che nello Stato pontificio non usurpato non vi fossero più Garibaldini. I fatti che ci accin-

giamo a narrare provano evidentemente quanto poco fondata fosse e sia l'asserzione di quel giornale.

« Alle ore 8 pomeridiane di ieri la città di Viterbo fu aggredita da circa 800 Garibaldini, i quali dettero l'attacco in sei punti. Molte ore durò il combattimento, ma la nostra truppa si difese con eroico valore e respinse per ogni dove gli assalitori, i quali ritiraronsi prima di giorno verso Teverina assai precipitosamente. La città, durante l'attacco, non solo serbò la sua tranquillità, ma, sebbene eccitata da quelle orde a sollevarsi, manifestò contro tale attentato un' indignazione, la quale fu solo pari all'ammirazione e all' entusiasmo in essa destato dal contegno delle nostre brave milizie. Il colonnello Azzanesi, dopo ritiratesi quelle orde, ha fatto uscire questa mattina tre distaccamenti di ricognizione per raccogliere i morti e i feriti garibaldini. Secondo le notizie giunte finora, si son trovati 15 feriti e 5 morti, fra i quali i sedicenti maggiore De Franchis e tenente Salviati : sono pure stati catturati 33 Garibaldini, tra cui un tal Palini chirurgo, con l'ambulanza, e si sono prese molte armi e munizioni con buon numero di cavalli e di asini. I Garibaldini hanno bruciato una porta della città, hanno manomesso un convento dei Padri Serviti, ed ebbero la sfrontatezza di spedirne due come parlamentarii alla nostra truppa per indurla ad arrendersi, mentre questa rispondeva collo sbaragliarli dapertutto quasi senza perdite, giacchè non ebbe a deplorare che un dragone morto e 2 feriti, fra i quali leggermente in una mano il tenente Fabiani.

« Mentre questo avveniva in Viterbo, alla stazione di Monte Rotondo due telegrafisti furono presi con violenza e derubati delle loro robe da 60 Garibaldini, i quali li condussero a *passo Corese* ove furono rilasciati.

« A Scandriglia si trova una grossa banda capitanata da' due figli del Garibaldi e dal Garibaldi stesso, di cui si era tanto magnificato l'arresto, e che sotto gli occhi di tutti partì il giorno 23 da Firenze, dopo avervi eccitato il popolo a prendere le armi contro il Santo Padre.

« Nella provincia di Frosinone una forte banda garibaldina ha pure di nuovo occupato Falvaterra dove commette i soliti eccessi.

« Se non che non solo negli accennati luoghi, ma anche sotto le mura di Roma una banda di circa 100 Garibaldini, venuti alla spicciolata e radunatisi l'altra sera sopra i monti Parioli, fu dovuta attaccare dai nostri bravi soldati, che in breve ora la dispersero, lasciando i Garibaldini varii morti, tra cui un tal Cairoli, che ne sembrava il comandante, e sette feriti, fra i quali un altro Cairoli, oltre dieci caduti in mano delle milizie. Si sa che anche altre piccole bande sono disperse per la campagna intorno alla città, e tutto porta a credere che questa voglia minacciarsi al di fuori, per provocarvi gli aderenti, qui furtivamente introdottisi, a nuove turbolenze.

« Il valore della nostra milizia, che si è acquistata le simpatie di tutto il mondo civile per la sua disciplina e coraggio; lo zelo istancabile della

Polizia, la quale, consapevole di tali mene, ha già eseguito numerosi arresti e ha fatto importanti sequestri di armi; il contegno dignitoso e tranquillo della popolazione romana, nella quale anche un gran numero di cittadini delle più distinte classi si è volontariamente posto sotto gli ordini della gendarmeria, sono altrettanti elementi di ragionevole conforto.

« Tuttavia quanto abbiamo narrato mostra abbastanza, così l'inesattezza delle indicate informazioni, come anche l'impudenza dell'assicurazione di un generale ritiro dei Garibaldini, data contemporaneamente da parecchi giornali italiani, nello scopo evidente di fuorviare la pubblica opinione di Europa. »

17. Malgrado delle pretensioni del Governo di Firenze ad aver Roma per capitale del regno d'Italia, sembra che finora la Francia non sia disposta a permettergli di occuparla con sue truppe. Imperocchè pur testè, con atto che conferma il riconoscimento della Sovranità temporale della Santa Sede, il Governo francese, tornò a manifestare il proposito di volerne inviolata l'indipendenza. Ciò consiste in un trattato di commercio e navigazione tra gli Stati pontificii e la Francia, già conchiuso e ratificato, e che dee entrare in vigore col 1 Novembre 1867; del quale venne pubblicato alli 23 Ottobre il testo in lingua francese ed italiana nel *Giornale di Roma*, che poi il dì seguente pubblicò pure le tabelle delle tariffe annesse al Trattato.

Toscana e Stati annessi 1. Aiuti agli invasori dello Stato pontificio; ufficiali dell'esercito regolare assumono il comando delle bande — 2. Disegni del partito d'azione — 3. Impertinenze de' rivoluzionarii contro Napoleone III; minacce nel caso d'un intervento francese — 4. L'esercito regolare si dispone ad invadere Roma — 5. Confessioni della *Nazione* circa gli artificii usati per simulare una rivoluzione romana — 6. Vanterie dei capi Garibaldini per supposte vittorie contro i pontificii — 7. Ritorno di Giuseppe Garibaldi dalla Caprera a Firenze; suoi bandi; va a Scandriglia sul confine pontificio — 8. Tumulti di settarii a Firenze; dimissione del Rattazzi e de' suoi colleghi; il Cialdini incaricato di formare un nuovo Ministero.

1. Egli è d'uopo assolutamente mettersi le mani sugli occhi, onde non vedere, e così poter frenare lo sdegno che dee ribollire in cuore allo spettacolo di turpissima slealtà, che certi Governi, i quali pur pretendono esser civili, ci danno in questi giorni, vantandosi ognora di seguire i dettati della pura giustizia, dell'onore, della dignità, del sacrosanto diritto pubblico ed internazionale.

Di quelli che con perfidia machiavellesca si adoperano a scavare sotterra la mina che dee sbalzare in aria il poco che resta della sovranità temporale del sommo Pontefice, parlerà a suo tempo, e sarà inesorabile, la storia. Ma il Governo di Firenze non teme di codesto giudizio della coscienza umana, poichè è sua divisa esser lecito quanto torna a conto, purchè si possa fare impunemente. Ed egli finora era stato incoraggito dalla esperienza a credere di poter tutto fare impunemente.

Difatto una Convenzione solenne, ratificata da Vittorio Emmanuele II in fede e parola di Re, accettata dal Parlamento, obbligava quel

Governo ad impedire, anche colla forza, ogni aggressione contro il poco tratto di territorio libero, non ancora rubato alla Santa Sede. Or che avvenne? Per sei mesi interi il Governo di Firenze si compiacque di lasciar preparare tal aggressione a bell'agio, pubblicamente, con grande strepito di piazza, con tutti clamori dei *meetings* e dei giornali, con la foga delle arringhe garibaldesche, con le macchinazioni dei *Comitati* e delle *Giunte,* di cui erano membri suoi Generali, Senatori e Deputati.

Giunte le cose al punto desiderato di maturità, le schiere si mossero all'invasione, ed il Governo, per poter come Pilato lavarsene le mani, fece l'impostura di mandare il Garibaldi alla Caprera, lasciando libere le sue masnade a compiere l'impresa. Si costituirono in Torino, in Firenze stessa, sotto gli occhi del Governo, a Bologna, a Milano, a Napoli, in tutte le principali città d'Italia, ufficii pubblici di arrolamenti, e Comitati per raccogliere denari e spedire armi. E il Governo lasciò operare! E il *Moniteur* parigino, non credendo a tanta slealtà, dichiarò che potea star sicuro dello adempimento delle ricevute assicurazioni. E forse fu prova di cotale *lealtà* il congedo dato ad ufficiali del regio esercito, ed eziandio ad ufficiali d'Ordinanza del Re, perchè accorressero a prendere il comando delle bande garibaldine; le quali, indisciplinate e poco addestrate alle cose guerresche, non erano in grado di tener testa alle truppe pontificie.

Laonde, sotto gli auspicii del Governo, pubblicamente, fu formata una così detta *Legione romana,* con ufficiali e soldati in gran parte dell'esercito regio, e n'ebbero il comando due maggiori di battaglione, un Ghirelli ed un Gulmanelli; e l'ufficiosa *Opinione* del 15 Ottobre ne diede l'annunzio e ne fece l'elogio, dicendo che così dovea farsi, perchè « gli insorti romani difettano di ufficiali esperti e provetti. » Ma, per chiarire meglio la cosa, assicurò che la dimissione data da cotesti ufficiali pel loro grado nell'esercito regio non importava punto che essi si separassero dal medesimo, ma era solo un *congedo temporaneo* affinchè potessero dirigere le bande destinate all'invasione di Roma! E finiva l'apologia dicendo: « Se non è ancor giunto il momento opportuno per l'esercito nazionale di muovere verso Roma, almeno si deve concedere ai Romani, i quali quasi si trovano, più direttamente degli altri, impegnati nella lotta sorta contro i mercenarii del Governo pontificio, la facoltà di andare dove li chiama la voce del paese natio. Eglino sono nel loro diritto, e l'Italia li vede con piacere valersene con animo generoso. Il dado è gettato, e non è più possibile a nessuno l'indietreggiare. Laonde conviene adoperare tutti i mezzi che le leggi accordano per affrettare la fine d'un conflitto, nel quale il sangue italiano è sparso da orde raccogliticcie, assicurando in Roma la vittoria della causa nazionale. »

2. Il Governo di Firenze si scalda una serpe in seno, e cova la repubblica, credendo forse di fare gli interessi della monarchia. Dovrebbe bastare ad aprirgli gli occhi quel che bandiscono gli organi ufficiali della setta mazziniana, quand'anche volesse disprezzare le contumelie che contro Vittorio Emmanuele vomitò in Londra, in un solenne *meeting*, il Ricciotti Garibaldi. Infatti, a chiarire il disegno del *partito d'azione*, di cui è ora complice il Governo di Vittorio Emmanuele, ecco il *Dovere* di Genova uscir fuora il 6 Ottobre con tali denunzie, che il Fisco dovette procedere ad un sequestro; ed il processo verbale di quest'atto mette in evidenza che, come si vuole abbattere il Papato, così si spera e si lavo-

ra a sterminare la Monarchia. Ecco i motivi allegati al Fisco pel sequestro. « Ritenuto che nell' articolo inseritovi col titolo: *Sommario Politico* — che comincia — *La rinnovata sacrilega prepotenza di Sinalunga*... e termina... *e perciò sostiamo*... e più specialmente nelle parole... *per tutti noi, o democratici, Governi siffatti non devono aver più morale esistenza* — ed in quelle... *rifacciamo dunque tutti assieme il cammino, stringiamoci in una nuova alleanza, operiamo, e Roma riavrà la sua Costituente, e l' Italia il suo vero e nuovo patto nazionale*... si esprimerebbe un voto ed una minaccia di distruzione dell'ordine monarchico costituzionale — reato previsto dall' articolo 22 della legge sulla stampa 26 Marzo 1848... »

Quanto ai vituperii di Ricciotti Garibaldi contro Vittorio Emmanuele, i diarii francesi li riferirono per disteso. L'*Unità Cattolica*, n.° 236, ne riferì alcuni brani, e bastano. Non vogliamo sciupare una pagina per trascriverli, non avendone quel Re mostrato verun risentimento.

3. Codesto tempestare dei Garibaldeschi parve mettere in qualche pensiero il Governo parigino, i cui diarii ufficiosi si lasciarono scappare parole di minaccia contro il Governo di Firenze, qualora non mettesse riparo al disordine omai troppo cinicamente temerario nelle sue provocazioni. Ma, non che allibissero, i liberali italiani ne presero animo a mandare a Parigi, in ricambio, un sacco di sanguinose ingiurie e di minacce. Quanto alle ingiurie, ecco come si disfogò il *Secolo* di Milano.

« Le dichiarazioni e le minacce dei giornali ufficiosi di Francia non ci devono far paura. Ricordiamoci tutto quello che hanno detto nel 59 per impedire l' annessione dell' Italia centrale; ricordiamoci che anche nel sessanta essi mandavano fuoco e fiamme, per vietarci di muovere in soccorso dell' Italia meridionale; e ricordiamoci che anche l'anno scorso essi vedevano quasi una minaccia alla Francia, perchè da noi si fosse stretta alleanza colla Prussia. Ebbene, noi abbiamo fatto l'annessione dell' Italia centrale, rovesciato il Governo borbonico, fatto guerra all'Austria d'accordo colla Prussia, malgrado il dispetto *vero* o *finto* dei giornali officiosi francesi, e siamo riusciti al trionfo quasi completo del programma nazionale. E del resto sarebbe una ridicola pretesa la nostra, se ci aspettassimo che tutti i nostri passi sulla via di Roma, fossero incoraggiati, sorretti e applauditi dalla stampa napoleonica.

« Il Governo francese, e colla Convenzione del Settembre, e con tutte le sue dichiarazioni ripetute molte volte al Senato e al Corpo legislativo, si è *atteggiato* come difensore del Governo pontificio. Non è adunque ammissibile che esso lasci sparire quel Governo, *senza fare nemmeno una finta* per volerlo difendere. Se, dopo essersi sparsa la notizia dell'entrata del *nostro esercito* sullo Stato pontificio, i giornali ufficiosi francesi avessero taciuto, ciò avrebbe potuto significare una tacita approvazione di quel fatto. Nulla dunque di più naturale, che il Governo francese, il quale vuole spogliarsi di ogni responsabilità in simile impresa, e mostrare invece, che da parte sua ha fatto tutti gli sforzi possibili per impedirla, faccia scrivere sui giornali che ne ricevono l' imbeccata, parole concitate contro di noi. *Quanto più le parole sono vive, tanto meno gli atti saranno ostili.* » Il *Secolo* adunque assegnò a Napoleone III le parti di Pilato! Ed appellò *nostro esercito*, cioè *regio*, i Garibaldini!

Nello stesso senso si dichiarò la ufficiosa *Nazione di Firenze*. Ecco le sue precise parole.

« Le minacce e le intimidazioni dei giornali ufficiosi (essa dice) non ci sorprendono punto; noi le attendevamo da più giorni, e sappiamo qual conto se ne debba tenere. Lo stesso linguaggio non ebbe virtù d' intimorirci altre volte, e non farà neppur ora nè caldo nè freddo. Dietro la *Patrie* e la *France* verrà probabilmente il *Constitutionnel*, verrà il *Pays* e forse lo stesso grave *Moniteur*; nel 1860 abbiamo avuto perfino un discorso dell' imperatore Napoleone III pronunciato innanzi al Corpo legislativo, e più tardi, durante la guerra delle Marche e dell' Umbria, seguì la rottura delle nostre relazioni diplomatiche colla Francia, che non si ripresero che nel Luglio del 1861. Ma ciononostante il principio del non intervento rimase fermo; noi abbiamo fatto il dovere nostro e l' Imperatore ha salvate le proprie convenienze.»

« Dopo aver dato, dice il *Pungolo*, quest' interpretazione alle inattese minacce, che forse è la vera, e che ad ogni modo prova come esse non ci abbiano tolto per lo sgomento la tranquillità del giudizio, la *Nazione* chiede « se la stessa storia sarà per ripetersi ora dopo sette anni d' intervallo? » E conchiude: « La causa del nostro diritto nazionale ha trionfato, e quella del potere temporale del Papa è perduta. »

Anche l'ufficiosa *Opinione* del 14 Ottobre si commosse, e stampò: « Il Governo del Re può oggi parlar alto e forte alle Potenze, che si volessero intromettere nelle cose di Roma. La Francia stessa non potrebbe più insistere pel mantenimento della Convenzione del 15 Settembre 1864. E crediamo che la Francia non insista... Bisogna aver presente la situazione dei partiti in Francia, per comprendere e spiegare l'atteggiamento del governo dell' Imperatore in questa nuova fase della quistione romana. Venne asserito che esso si è dichiarato contrario all'ingresso delle truppe italiane in Roma. Non ci meraviglia questa sua opposizione, che il governo italiano avrà di certo preveduta. Noi non possiamo anzi supporre che al gabinetto Rattazzi possa mai esser venuto in mente di richiedere il consenso della Francia ad una risoluzione tanto grave. Uno Stato è talvolta costretto ad atti, pei quali sarebbe nonchè inopportuno, sconveniente il domandare l'altrui adesione espressa o tacita. Quello di cui il Governo avrebbe ragione di preoccuparsi, sarebbe delle deliberazioni della Francia in seguito dell'entrata delle truppe italiane in Roma, non perchè esse abbiano a distoglierlo dal suo proponimento, quando suoni l'ora; ma per poter adottare quei temperamenti che valgano, per quanto da lui dipende, ad antivenire delle complicazioni col Governo imperiale di Francia... Conviene attendere che la rivoluzione atterri il Governo pontificio, e proclami un governo provvisorio; ovvero prevenire, coll'entrata delle truppe italiane, i disordini inseparabili da una rivoluzione in una città, in cui sono accumulati tanti odii? Può la Francia preferire le violenze della rivoluzione alla tutela delle nostre truppe? Il crederlo sarebbe assurdo. »

Tutti poi i diarii, ministeriali o no, intonarono in coro questo ritornello: al primo indizio che a Tolone od a Marsiglia s'imbarchi un soldato per Civitavecchia, il nostro esercito marcierà su Roma; a noi bastano 4 ore, ai Francesi occorrono 3 giorni; saremo a Roma, quando essi si accingeranno ad andarvi, e vedremo se la Francia oserà cimentarsi a guerra con l' Italia! Custoza e Lissa son pegni della vittoria!

4. Infatti l'esercito già preparato ai confini, sotto colore di guardarlo dall'invasione dei Garibaldini, fece come nel 1860; cioè lasciò passare i Garibaldini, e si dispose a tener loro dietro; mettendosi in pieno assetto

di campagna. Laonde venne rinforzato da numerosi battaglioni di bersaglieri, da più reggimenti di cavalleria, e da quanto deve accompagnare un esercito in istato di guerra.

5. Ma per poter far marciare quest' esercito sopra Roma bisognava pure aver un pretesto, che potesse in qualche modo colorire codesta violazione del diritto delle genti in guisa da porgere altresì, a chi ne avesse bisogno, un pretesto da giustificare la propria impassibilità ed inerzia al cospetto di tanta iniquità. E tal pretesto era facile a trovare, e già accennato da gran pezza, nella stessa Convenzione del 15 Settembre 1864: cioè un sollevamento del *popolo romano* contro il proprio Governo. Or a questo intento eransi impiegati, per tre anni continui, i *mezzi morali*, di cui quella Convenzione, per delicatezza di coscienza, riservava l' uso al Governo di Firenze. E giova sapere quali fossero cotesti mezzi. Or dunque eccoli in due parole: raccogliere, a prezzo d' oro, armi e scherani dentro Roma, portarvi la rivoluzione, gridarla sommossa spontanea del popolo romano, procedere al *plebiscito*, ed ecco fatto il becco all' oca.

Chi credesse che queste sono nostre fantasie, vada a leggere la *Nazione* fiorentina del 24 Ottobre, dove si biasima la rivoluzione *importata* nelle province, perchè inefficace, mentre sarebbe stata, a suo credere, efficacissima, se si fosse *importata* in Roma. Ecco le parole di questo articolo, in forma di corrispondenza, sotto il titolo: *L'insurrezione nelle province romane.* « A mio credere, la politica a parte, il movimento sul territorio pontificio fu sbagliato dal punto di vista della strategia militare e rivoluzionaria. Si volle avvolgere Roma, nostro obbiettivo, in un cerchio di fuoco, mentre era da Roma che si doveva incominciare; perchè riuscito il colpo nella città eterna tutta la provincia era sottomessa. Sebbene a spizzichi e con grave stento, è innegabile che denari ne abbiamo avuti; e mi par quindi che se questi denari fossero stati impiegati nel raccogliere armi e uomini entro Roma (e lo si poteva se i giornali non avessero strombettato ciò che si voleva tentare) avremmo potuto compiere un moto, con quasi certezza di riuscita e coll'immenso vantaggio di scongiurare i pericoli che ora ci minacciano. Infatti riunendosi (e ciò sarebbe indubbiamente accaduto) il popolo romano, *anche in minima parte, all'elemento importato, si sarebbe detto e creduto che l'insurrezione era opera dei Romani;* e quindi nessuna Potenza avrebbe avuto il diritto di rimestare nelle cose nostre. Ma ciò che era tanto logico e naturale non si volle, e di questo accagionatene in buona parte gli orgogli bellicosi di certuni, che voleano stare a campo per acquistar fama di condottieri. Che avvenne? Ciò che dovea accadere naturalmente. Che abbiamo seminato di morti e feriti il territorio romano, e che questi Zuavi e ponteficii, che doveano scomparire al solo nostro mostrarsi, ci stanno in vece di fronte *e fanno maledettamente dà senno.* Ma ormai il dato è gettato e le riviste retrospettive non servono più a nulla. Veniamo ai fatti. »

6. E il cinismo nel falsificare i fatti si mostra, nei diarii della rivoluzione, tanto nei ministeriali, quanto nei garibaldeschi, al tutto degno del cinismo con cui si professa codesta teorica del modo di fingere rivoluzioni spontanee d'un popolo contro il proprio Governo.

Chi nol credesse, ne andrebbe subito convinto al leggere le spavalde narrazioni, che nella *Riforma*, nel *Diritto*, nella *Nazione*, ed in altri cotali giornaloni della setta, si trovano ogni giorno, per decantare e levare

alle stelle i trionfi delle bande Garibaldine contro i Pontificii. Abbiamo esposto tra le cose romane come procedesse il fatto di Montelibretti; e ciò che ivi narrammo è, a notizia di tutta Roma, la pura verità. E la confermò per indiretto il Menotti Garibaldi in un suo *Ordine del giorno*, riferito anche nell' *Unità Cattolica*, n.° 245. Imperocchè, esaltando la prodezza de' suoi, che in 1200 aveano *vinto* 90 Zuavi, (e i nostri lettori sanno qual fosse tale vittoria!) il Menotti confessò che due suoi gloriosi capitani, cioè un Rossini ed un Capuani vi perdettero la vita, ed il colonnello Fazzari vi restò gravemente ferito. Or bene tutto questo è mutato in vittoria splendida con un semplice artificio di bugie. Gli assalitori pontificii erano un esercito intero, con *molta artiglieria*; eppure furono respinti e battuti, e cacciati in rotta da 200 Garibaldini. Così si narrò la cosa dai mentovati giornali!

Meriterebbe poi davvero d' essere riferita per intero, onde esilarare l'animo dei nostri lettori, la comica descrizione, che uno degli eroi, militanti sotto il comando dell' Acerbi a Torre Alfina, scrisse alla *Nazione* del 21 Ottobre, circa le busse loro toccate da 90 gendarmi pontificii, mentre essi andavano per sorprendere Valentano, e furono invece sorpresi a san Lorenzo, cioè a mezza via. V'erano lì con l'eroe Acerbi, l' eroe Tolazzi, l'eroe Martelli, l'eroe Pennazzi, l'eroe Ravini, l'eroe Galliano, che fecero prodezze degne di essere descritte dall'Ariosto; ma sventuratamente non riuscirono nè ad ammazzare, nè a ferire, nè a far prigioniero un solo dei 90 gendarmi pontificii; i quali, per confessione del corrispondente, si ritirarono a loro bell'agio, mentre il corpo scelto delle truppe dell'Acerbi se ne tornava, quatto quatto, colle orecchie basse e la coda sotto, a Torre Alfina, senz' altro guadagno che d' aver lasciato parecchi morti e prigionieri e portati seco via otto feriti! e pure la cosa si magnifica come splendida vittoria!

7. Ma tanto basti di codeste buffonate degli emoli di Garibaldi; veniamo a quelle dei suoi complici fiorentini. I nostri lettori si ricorderanno come i gravi giornali ufficiosi di Parigi, sul tono dato dal *Moniteur*, decantassero la lealtà del Governo di Firenze per avere, a costo di doloroso sacrifizio, arrestato il Garibaldi ad Asinalunga, e condottolo poi alla Caprera e ritenutolo ivi a *domicilio coatto* quando tentò di tornare in terra ferma. Quella parve fin d' allora una pretta impostura; e tale era pure la sollecitudine con che i diarii ufficiosi di Firenze lamentavano, che si fossero già spese 300,000 lire per mantenere navi da guerra a vigilare il Garibaldi, che non scappasse dalla Caprera. E il fatto sta che, quando egli ebbe davvero voglia di scendere in terra ferma, vi venne a suo bell'agio, sfuggendo all'occhio linceo dei capitani delle navi che lo custodivano; e per nascondersi meglio al Governo, il quale l' avea relegato alla Caprera, andò difilato, e in forma solenne, proprio a Firenze, dove si fece precedere da parecchi suoi bandi da frenetico, che si leggono anche nell'*Unità Cattolica* n.° 239 e 242.

Il modo con cui egli uscì dalla Caprera alli 15 Ottobre, è descritto per minuto in una lettera stampata nella *Nazione* del 23; è fa moltissimo onore alla leale vigilanza delle navi del Governo.

I giornali del suo partito posero in canzone la cura del Governo in tenere l'eroe alla Caprera: il *Moniteur* potè capire qual conto si faccia a Firenze delle sue intimazioni e minacce: ed il popolo italiano fu da codesto maniaco in camicia rossa aizzato, con parole tali che non ci regge

la penna a trascriverle, a muovere contro Roma e schiacciarvi il Papato. Quando ebbe così dato sfogo alla sua eloquenza, andò alla stazione della ferrovia, dove un *treno speciale* eragli apprestato, affinchè potesse condursi alla frontiera del presente Stato pontificio. Partì dunque da Firenze il 23 verso Terni, ove era raggiunto da Menotti e da Ricciotti suoi figli; e sotto gli occhi del generale Ricotti, comandante delle truppe regie ivi collocate per impedire il passeggio de'Garibaldini, il Garibaldi in persona, con vettura particolare andò a Scandriglia, e vi prese il comando delle bande ivi raunate a poche miglia da Monte Rotondo!

Notisi bene che questo accadeva proprio in quel giorno, in cui il grave *Moniteur* ufficiale parigino assicurava tutto il mondo, con la nota da noi recata tra le cose romane, che il Governo italiano avea dato pegni sicuri di voler osservare e far osservare puntualmente la Convenzione del 15 Settembre 1864! Ed il *Moniteur du soir* da parte sua trombava, che oggimai il territorio pontificio era tutto sgombero di Garibaldini, proprio quando il loro capo veniva a prenderne il supremo comando, e le bande più audaci si precipitavano su Roma e Viterbo!

8. Tutta questa scena di commedia machiavellica fu conseguenza di un'altra scena avvenuta in Firenze, dove i Garibaldini simularono una sommossa contro il Rattazzi, per costringerlo a far marciare le truppe contro Roma, anche a costo di far guerra alla Francia. Il Rattazzi rispose che farebbe il dover suo. Poi offerì le sue dimissioni al Re, che commise al Cialdini l'incarico di formare un nuovo Gabinetto. La *Gazzetta ufficiale del Regno,* alli 22 Ottobre, invece di fulminare, come fece un mese addietro, almeno a parole, per salvare il decoro proprio e della Francia, la protervia del Garibaldi, pubblicava il seguente annunzio.

« Il Ministero dava sabato a sera le sue dimissioni: S. M. il Re affidava a S. E. il generale Cialdini l'incarico di formare una nuova amministrazione. Questi, dopo avere invano cercata una soluzione che permettesse agli attuali Ministri di tenere l'ufficio, si volse sollecitamente a formare un Gabinetto. Le gravi difficoltà del momento saranno presto dissipate, dove non venga meno la confidenza: *la minaccia dell'intervento francese si è dileguata.*

« Il Governo del Re resterà fedele alle tradizioni della politica italiana, e i veri e grandi interessi del Paese non patiranno alcuna offesa. La Nazione si raccolga nella sua calma e nella sua prudenza; abbia fiducia nelle istituzioni che ci reggono, nello spirito che anima il Governo, nella *nota lealtà* del Re che legò la sua fortuna alla fortuna d'Italia. L'avere superato felicemente per lo passato tanti pericoli, fa sicurtà al popolo italiano, che dalla presente condizione di cose non possono essere danneggiati i principii, che sono la origine e la ragione del nostro risorgimento. »

SVIZZERA ITALIANA (*Nostra corrispondenza*) 1. Lavori e decreti del Gran Consiglio — 2. Intrighi contro l'elezione d'un Deputato cattolico e conservatore — 3. Adunanza dell'*Associazione svizzera di Pio IX* — 4. Processo al giornale, *la Libertà.*

1. La prima sessione annuale del nostro Gran Consiglio, che apertasi il giorno 15 di Aprile di quest'anno venne chiusa il 1.° Giugno, ha fatto svanire le speranze, che molti avevano concepito per un miglior anda-

damento della cosa pubblica. Non vi fu per avventura mai altro Gran Consiglio, che tanto siasi segnalato per loquacità quanto il presente. E con qual pro? Chiunque si faccia ad esaminare le risoluzioni prese, potrà di leggieri convincersi, che il popolo non ha molto di che consolarsi e andarne lieto. Quasi tutte le risoluzioni tendono ad aumento di spese. Le due grandi questioni, dal cui risolvimento ognuno si riprometteva qualche miglioramento e vantaggio, il riordinamento finanziario cioè, e la riforma costituzionale, finirono coll'assorbire molto tempo in discussioni, senza un soddisfacente risultato. Conciossiachè l'uno fu sospeso, e l'altra fu sepolta.

Il saggio e ben elaborato rapporto della Commissione sulla pubblica educazione, appunto perchè additava i non pochi difetti delle nostre pubbliche scuole, e segnatamente la mancanza d'istruzione religiosa nelle classi superiori, e suggeriva utili riforme, fu quasi interamente riprovato e respinto. Anzi la lunghissima discussione avvenuta su di esso diede campo ai nemici della cattolica religione di sfogare l'odio che nutrono contro di essa, proclamando principii di ateismo, levando a cielo la teoria del libero pensiero, prodigando elogi sperticati a Lutero e calunniando la Chiesa cattolica.

Se si riguardi poi l'istituzione del carcere *penitenziario*, decretata colla maggioranza di due voti, noi anzi che riconoscerla come un vantaggio, non esitiamo a chiamarla un nuovo disastro pel Cantone Ticino, nei termini con cui fu decretata. Imperocchè si tratterebbe di occupare a tale scopo il convento delle monache cappuccine di Lugano, ciò che trarrebbe seco la conseguente soppressione delle monache stesse, e l'alienazione delle loro sostanze. Siccome però tale risoluzione non è ancor definitiva, le povere monache, e con esse i buoni cattolici, confidano ancora nella Provvidenza divina.

L'unica cosa buona, che nella passata sessione legislativa siasi fatta, e vantaggiosa al Cantone, si fu l'approvazione della proposta del sig. consigliere Magatti, che sia presentemente sospesa al Consiglio di Stato ogni facoltà di alienare i beni che già erano appartenuti in legittima proprietà alla mensa vescovile di Como. Così fu salvata dalla distruzione quella sostanza, e scampata alla trista sorte toccata a quella delle corporazioni religiose soppresse.

2. Nei giorni 28 e 29 Ottobre 1866 il sig. avv. Giovanni Polar di Breganzona, deputato al Gran Consiglio Ticinese, come ben conoscete venne dal popolo nel circondario 38.° eletto deputato al Consiglio nazionale svizzero. Ma siccome l'eletto è conservatore e buon cattolico, perciò contro la sua elezione venne sporto riclamo da alcuni *radicali* ticinesi. Il Consiglio nazionale nella sua seduta del 17 Luglio del corrente anno, dopo quattro ore di discussione, annullò quella nomina, sotto pretesto che dall'inchiesta risultavo essersi speso denaro. Notate bene che le medesime risultanze stavano a carico pure degli altri due eletti Battaglini e Bernasconi, per cui si sarebbe dovuto in ogni caso applicare anche ad essi il medesimo principio; ma questi due son *radicali* e il sig. Polar è conservatore, e tanto basti. Quando che sia dovrassi procedere alla rinnovazione della nomina, e si spera con buon fondamento che il sig. Polar verrà rieletto a grandissima maggioranza.

3. Anche quest'anno si tenne l'adunanza generale dell'Associazione svizzera di Pio IX, la quale ebbe luogo in Astdorf canton d'Uri nei gior-

ni 28 e 29 Agosto p. p. Le sezioni ticinesi vi furono rappresentate dal loro presidente sig. cons. avv. Angelo Taddei, e dal vicepresidente sig. avv. Carlo Castelli espressamente deputati, non che da dieci altri socii ticinesi che spontaneamente v'intervennero. L'assemblea era numerosa di oltre 300 socii rappresentanti le diverse sezioni svizzere. I ristretti confini di una lettera non mi permettono di farvi la descrizione di quella magnifica festa cattolica insieme e patriottica. I discorsi recitati, i quesiti discussi, le risoluzioni sancite in quell'assemblea, a cui presero parte uomini distintissimi per pietà e dottrina, dimostrarono chiaramente quanto grande sia l'amore che quest'associazione porta a Pio IX, e quanto ardente lo zelo per difendere e sostenere la cattolica Religione. Ben a ragione il nostro deputato Taddei, nel portare a quell'eletta adunanza il saluto delle sezioni ticinesi, ebbe ad esclamare che questa cattolica associazione è un vero miracolo della Provvidenza divina in questi tristissimi tempi. Io non la finirei così presto, se volessi annoverare le molteplici opere di pratica utilità eseguite dall'Associazione-Pio. Mi basti solo accennare la maravigliosa istituzione da essa fondata sotto il nome di *Associazione cattolica delle missioni interne nella Svizzera*. Essa con tenui offerte annue per parte degli associati, e con doni d'ogni genere raccolti anche da persone non associate, si studia di sovvenire ai aisogni religiosi dei cattolici Svizzeri, che trovansi troppo lontani dalle Chiese cattoliche, provvedendo che nel luogo di loro dimora sieno non solo celebrate le religiose funzioni e amministrati i Sacramenti, ma eziandio venga l'istruzione religiosa debitamente impartita. I progressi già fatti da questa associazione sono sorprendenti, e gli effetti salutari che già ne derivarono non si potrebbero dire a parole Or bene, siccome l'associazione-Pio si è meravigliosamente diffusa anche nel nostro Cantone, così pure quella delle missioni interne nella Svizzera, che ne è una dipendenza, ha già qui attecchito e promette larghi frutti.

4. Non voglio terminare senza darvi contezza di uno strano processo intentato dalla Municipalità di Lugano al sig. avv. Carlo Conti, redattore dell'ottimo Giornale *la Libertà*. In questo giornale era apparso un articoletto scherzevole sul fatto che il sig. Veladini vice-sindaco e tipografo stampasse nella sua tipografia gli avvisi e gli ordini municipali relativi alle misure di precauzione pella temuta invasione del cholera. Il Municipio si sentì offeso da quell'articolo, che supponeva ingiurioso al sig. Valadini vice-sindaco, e non badando all'articolo 58 della legge comunale, che proibisce a qualunque membro municipale di prender parte indirettamente in alcuna impresa, fornitura o lavoro qualunque pel Comune, sporse denunzia d'ufficio ai Tribunali per diffamazione. Dicasi poi che non v'è libertà di stampa in un paese, dove non è lecito al Giornalista far parola delle pubbliche transgressioni della legge commesse dai pubblici magistrati! Vedrem quello che ne penseranno le Autorità giudiziarie, ed a suo tempo ve ne comunicherò il risultato.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI
PII
DIVINA PROVIDENTIA
PAPAE IX.
EPISTOLA ENCYCLICA

AD OMNES PATRIARCHAS PRIMATES
ARCHIEPISCOPOS ET EPISCOPOS VNIVERSI CATHOLICI ORBIS
GRATIAM ET COMMVNIONEM CVM APOSTOLICA SEDE HABENTES

VENERABILIBVS FRATRIBVS PATRIARCHIS PRIMATIBVS
ARCHIEPISCOPIS ET EPISCOPIS VNIVERSI CATHOLICI ORBIS
GRATIAM ET COMMVNIONEM
CVM APOSTOLICA SEDE HABENTIBVS

PIVS PP. IX.

Venerabiles Fratres, Salutem et Apostolicam Benedictionem. Levate, Venerabiles Fratres, in circuitu oculos, et videbitis, ac una Nobiscum vehementer dolebitis abominationes pessimas, quibus nunc misera Italia praesertim funestatur. Nos quidem inscrutabilia humillime adoramus iudicia Dei, cui placuit Nos vitam agere hisce luctuosissimis temporibus, quibus nonnullorum hominum opera, et

---

ENCICLICA

DEL N. S. PADRE PER DIVINA PROVVIDENZA IL PAPA PIO IX A TUTTI I PATRIARCHI, PRIMATI, ARCIVESCOVI, VESCOVI DI TUTTO IL MONDO CATTOLICO IN GRAZIA E IN COMUNIONE COLLA CHIESA CATTOLICA.

PIO PAPA IX.

Venerabili Fratelli, salute ed apostolica Benedizione. Levate, venerabili Fratelli, in giro i vostri occhi, e vedrete, ed insieme con noi sentirete grandissimo dolore delle pessime abbominazioni, onde oggidì questa misera Italia specialmente è funestata. Noi veramente adoriamo umilissimamente gli inscrutabili giudizii di Dio, cui piacque farci vivere in questi infelicissimi tempi, in cui per opera di alcuni uomini, e specialmente

corum potissimum, qui in infelicissima Italia rem publicam regunt ac moderantur, veneranda Dei mandata, sanctaeque Ecclesiae leges plane despiciuntur, et impietas impune caput altius extollit, ac triumphat. Ex quo omnes iniquitates, mala, et damna, quae cum summo animi Nostri moerore conspicimus. Hinc multiplices illae hominum phalanges, qui ambulantes in impietatibus, militant sub satanae vexillo, in cuius fronte est scriptum « *Mendacium* » quique rebellionis nomine appellati, ac ponentes os suum in caelum, Deum blasphemant, sacra omnia polluunt, contemnunt, et quibusque iuribus divinis humanisque proculcatis, veluti rapaces lupi praedam anhelant, sanguinem effundunt, et animas perdunt suis gravissimis scandalis, et propriae malitiae lucrum iniustissime quaerunt, et aliena violenter rapiunt, ac pusillum et pauperem contristant, miserarum viduarum et pupillorum numerum augent, ac, donis acceptis, veniam impiis tribuunt, dum iusto iustitiam denegant, eumque spoliant, et corrupti corde pravas quasque cupiditates turpiter explere contendunt cum maximo ipsius civilis societatis damno.

Hoc perditorum hominum genere in praesentia circumdati sumus, Venerabiles Fratres. Qui quidem homines, diabolico prorsus spiritu

---

di coloro che nell'infelicissima Italia reggono e governano la cosa pubblica, sono interamente calpestati i comandamenti di Dio e le leggi di Santa Chiesa, e l'empietà impunemente leva più alta la testa e trionfa. Dal che originano tutte le iniquità, i mali e i danni che con sommo dolore dell'animo Nostro vediamo. Quindi quelle molteplici falangi che, camminando nelle empietà, militano sotto il vessillo di Satana, su cui sta scritto *menzogna*, e che intitolandosi dalla ribellione, e ponendo la loro bocca in cielo, bestemmiano Dio, contaminano e disprezzano ogni sacra cosa, e conculcato ogni diritto divino ed umano, a guisa di lupi rapaci anelano alla preda, spargono il sangue e perdono le anime coi loro scandali gravissimi, e cercano nei modi più ingiusti di far guadagni colla loro malizia, rapiscono violentemente l'altrui, contristano il povero ed il debole, aumentano il numero delle misere vedove e dei pupilli, e, accettando doni, perdonano agli empii, mentre negano giustizia all'uomo giusto e lo spogliano; e corrotti di cuore si adoprano a soddisfare turpemente tutte le loro prave passioni, col massimo danno della stessa società civile.

Da questa razza d'uomini scellerati siamo oggidì circondati, venerabili Fratelli. E codesti uomini, animati da spirito veramente diabolico, voglio-

animati, mendacii vexillum collocare volunt in hac ipsa alma urbe Nostra, ad Petri Cathedram, catholicae veritatis et unitatis centrum. Ac Subalpini Gubernii Moderatores, qui huiusmodi homines coercere deberent, illos omni studio fovere, eisque arma, resque omnes suppeditare, et ad hanc urbem aditum munire non erubescunt. Sed omnes hi homines, licet in supremo civilis potestatis gradu et loco collocati, paveant; quandoquidem hac improba sane agendi ratione se novis obstringunt laqueis ecclesiasticarum poenarum et censurarum. Etsi vero in humilitate cordis Nostri divitem in misericordia Deum enixe orare et obsecrare non desistimus, ut hos omnes miserrimos homines ad salutarem poenitentiam, atque ad rectum iustitiae, religionis et pietatis tramitem reducere dignetur; tamen tacere non possumus gravissima pericula, quibus in hac hora tenebrarum expositi sumus. Animo plane tranquillo quoscumque rerum eventus, licet nefariis fraudibus, calumniis, insidiis, mendaciis excitatos, expectamus, cum omnes Nostram spem et fiduciam collocemus in Deo salutari nostro, qui adiutor est Noster, et fortitudo in omnibus tribulationibus Nostris, quique in se sperantes confundi non patitur, et impiorum insidias subvertit, et peccatorum cervices con-

---

no collocare la bandiera della menzogna in questa nostra alma Città, accanto alla cattedra di Pietro, che è il centro della verità ed unità cattolica. Ed i reggitori del Governo piemontese, che dovrebbero frenare codesti uomini, non arrossiscono di favoreggiarli con ogni studio, somministrare loro le armi e tutte le cose, e render loro sicuro l'adito a questa città. Ma tutti costoro, benchè costituiti nel grado e posto supremo del potere civile, tremino; giacchè con questo veramente iniquo modo di procedere si tirano addosso nuove pene ecclesiastiche e censure. Benchè però nell'umiltà del nostro cuore non cessiamo di pregare caldamente e scongiurare Dio ricco in misericordia, perchè degnisi di richiamare a salutare penitenza e sul retto sentiero della giustizia, della religione, della pietà tutti questi miserabilissimi uomini; tuttavia non possiamo tacere i gravissimi pericoli a cui in quest'ora delle tenebre siamo esposti. Noi con animo veramente tranquillo aspettiamo gli avvenimenti, qualunque sieno, benchè eccitati con nefande fraudi, calunnie, insidie, bugie, avendo posta ogni nostra speranza in Dio nostra salute, che è nostro aiuto e fortezza in tutte le nostre tribolazioni; e che non permette che rimangano confusi coloro che sperano in lui, e disperde le insidie degli empi e spez-

Digitized by Microsoft®

fringit. Interim haud possumus, quin Vobis in primis, Venerabiles Fratres, et omnibus fidelibus curae vestrae commissis denuntiemus tristissimam conditionem et maxima, in quibus per Subalpini potissimum Gubernii operam nunc versamur, pericula. Quamvis enim fidissimi Nostri exercitus strenuitate ac devotione defensi simus, qui, rebus praeclare gestis, prope heroicam prae se tulit virtutem; patet nihilominus, ipsum diu resistere nequire numero longe maiori iniustissimorum aggressorum. Et licet non mediocri utamur consolatione ob filialem pietatem, qua Nos reliqui subditi Nostri a scelestis usurpatoribus ad paucos redacti, prosequuntur, vehementer tamen dolere cogimur, ipsos non posse non sentire gravissima pericula sibi ingruentia ab efferatis nefariorum hominum turmis, qui eos iugiter minis omnibus terrent, spoliant, et quoquo modo divexant.

At vero alia nunquam satis lugenda mala deplorare cogimur, Venerabiles Fratres. Ex Nostra praesertim Consistoriali Allocutione die 29 mensis Octobris superiori anno habita, ac deinde ex narratione documentis munita, et in lucem typis edita, optime cognovisti quantis calamitatibus catholica Ecclesia eiusque filii in Russico Imperio

---

za le cervici dei peccatori. Intanto non possiamo a meno di denunziare a voi principalmente, venerabili Fratelli, ed a tutti i fedeli affidati alla vostra cura la tristissima condizione ed i gravissimi pericoli in cui, per opera specialmente del Governo piemontese, ci troviamo. Imperocchè, quantunque siamo difesi dal valore e dalla devozione del fedelissimo Nostro esercito, il quale con gloriose geste diede prove di quasi eroico valore; tuttavia è manifesto che esso non può a lungo resistere contro il numero di gran lunga maggiore degl'ingiustissimi aggressori. E benchè non sia piccola la nostra consolazione per la filiale pietà verso di Noi, dei Nostri sudditi ridotti a pochi dagli scellerati usurpatori, tuttavia siamo costretti a dolerci grandemente, mentre essi non possono non sentire i gravissimi pericoli che loro sovrastano per parte delle feroci bande d'uomini iniqui, i quali continuamente con ogni maniera di minacce li spogliano ed in ogni guisa li tormentano.

Ma abbiamo da lamentare altri mali non mai abbastanza deplorati, venerabili Fratelli. Specialmente dalla Nostra Allocuzione nel Concistoro del dì 29 del mese di Ottobre dell'anno scorso, e poi dall'esposizione corredata da documenti e stampata, avete benissimo conosciuto da quante sciagure la Chiesa cattolica ed i suoi figli nell'impero di Russia e nel re-

ac Poloniae Regno miserandum in modum vexentur ac lacerentur. Namque catholici Sacrorum Antistites et ecclesiastici viri laicique fideles in exilium electi, in carcerem detrusi, ac modis omnibus divexati, propriisque bonis spoliati, ac severissimis poenis afflicti et oppressi, et Ecclesiae canones ac leges omnino proculcatae. Atque his minime contentum Russicum Gubernium pergit ex avito proposito Ecclesiae disciplinam violare, ut unionis et communicationis illorum fidelium cum Nobis, et hac Sancta Sede vincula frangere, ac omnia moliri et conari, ut in illis dominiis catholicam religionem funditus evertere, et illos fideles a catholicae Ecclesiae sinu avellere, et ad funestissimum schisma pertrahere possit. Cum incredibili animi Nostri moerore Vobis significamus, duo nuper decreta ab illo Gubernio post ultimam commemoratam Nostram Allocutionem edita fuisse. Ac decreto die 22 proximi mensis Maii vulgato, per horrendum ausum Podlachiensis Dioecesis in Poloniae Regno una cum illo Canonicorum Collegio, Consistorio Generali, ac Dioecesano Seminario penitus fuit extincta, et eiusdem Dioecesis Episcopus, a suo grege divulsus, coactus a Dioecesis finibus continuo discedere. Quod decretum simile est illi die 3 Iunii superiore item anno in lucem e-

---

gno di Polonia sieno in modo miserando vessati e lacerati. Imperocchè i Vescovi cattolici, gli ecclesiastici, i laici fedeli sono cacciati in esilio, incarcerati, tormentati in ogni guisa, spogliati dei loro beni, travagliati ed oppressi da severissime pene, e i canoni e le leggi della Chiesa interamente calpestate. E di ciò non contento il Governo russo continuò, secondo l'antico suo proposito, a violare la disciplina della Chiesa, a rompere i vincoli dell'unione e comunione di quei fedeli con Noi e con questa Santa Sede, e adoprare ogni mezzo ed ogni sforzo per potere in quegli Stati rovesciare dalle fondamenta la religione cattolica, strappare quei fedeli dal seno della Chiesa e trascinarli nel funestissimo scisma. Con Nostro dolore incredibile vi facciamo sapere che dopo l'ultima Nostra Allocuzione furono da quel Governo pubblicati due decreti. E col decreto del 22 del mese di Maggio ultimo con orrendo attentato fu soppressa la diocesi di Podlachia nel regno di Polonia, insieme con quel Capitolo di canonici, col concistoro generale e col Seminario diocesano, ed il Vescovo della diocesi medesima strappato al suo gregge, costretto ad uscire immantinente dai confini della diocesi. Un simile decreto fu pubblicato il dì 3 di Giugno dell'anno scorso, di cui non potemmo fare men-

Digitized by Microsoft®

dito, de quo mentionem facere haud potuimus, cum illud ignoraremus. Hoc igitur Decreto idem Gubernium non dubitavit proprio arbitrio et autoritate Cameneciensem Dioecesim de medio tollere, et illud Canonicorum Collegium, Consistorium, ac Seminarium disperdere, et proprium Antistitem ab illa Dioecesi violenter abripere.

Cum autem omnis via, atque ratio Nobis intercludatur, qua cum illis fidelibus communicare possimus, tum ne quisquam carceri, exilio, aliisque poenis exponeretur, coacti fuimus, in Nostra Ephemerides inserere Actum, quo legitimae illarum amplarum Dioecesium iurisdictionis exercitio, ac spiritualibus fidelium necessitatibus consulendum censuimus, ut illuc per artis typographicae opem notitia perveniret suscepti a Nobis consilii. Quisque vel facile intelligit qua mente, et quo fine eiusmodi decreta a Russico Gubernio edantur, cum multorum Episcoporum absentiae Dioecesium quoque accedat suppressio.

Quod autem Nostram cumulat amaritudinem, Venerabiles Fratres, est aliud decretum ab eodem Gubernio die 22 superioris mensis Maii promulgatum, quo Petropoli fuit constitutum Collegium, vocatum ecclesiasticum catholicum romanum, cui praesidet Mohi-

---

zione, perchè non era giunto a Nostra notizia. Con quel decreto lo stesso Governo non dubitò di proprio arbitrio ed autorità di sopprimere la diocesi di Kameniek e disperdere il Capitolo dei canonici, il Concistorio, il Seminario, e cacciare violentemente il Vescovo dalla sua diocesi.

Essendoci poi chiusa ogni via, e tolto il mezzo di comunicare con quei fedeli, ed anche per non esporre nessuno al carcere, all'esilio ed alle altre pene, fummo costretti a pubblicare nel nostro giornale l'atto con cui credemmo a proposito di provvedere all'esercizio della legittima giurisdizione ed ai bisogni de' fedeli, affinchè per mezzo della stampa giungesse colà la notizia del provvedimento da Noi fatto. Ognuno facilmente capisce con qual animo è con quale scopo codesti decreti sono pubblicati dal Governo russo, facendo sì che all'assenza di molti Vescovi si congiunga la soppressione di molte diocesi.

Ma ciò che aumenta la Nostra amarezza, venerabili Fratelli, è l'altro decreto pubblicato dallo stesso Governo il 22 del passato mese di Maggio, con cui a Pietroburgo venne costituito un Collegio chiamato ecclesiastico cattolico romano, a cui presiede l'Arcivescovo di Mohilow. Cioè,

loviensis Archiepiscopus. Scilicet: omnes petitiones, ad fidei etiam et ad conscientiae negotia pertinentes, quae a Russici Imperii et Poloniae Regni Episcopis, Clero, Populoque fideli ad Nos, et ad hanc Apostolicam Sedem mittuntur, ad hoc Collegium primum transmittendae sunt, easque Collegium idem examinare debet, ac decernere, utrum petitiones Episcoporum potestatem pratergrediantur, et hoc in casu illas ad Nos perferendas curare. Postquam autem illuc Nostra pervenerit decisio, praedicti Collegii Praeses ad internarum relationum Ministrum decisionem ipsam mittere tenetur, qui expendant, num aliquid in illa reperiatur legibus Status et supremi Principis iuribus contrarium; et quoties hoc non existat, illam pro suo arbitrio et voluntate exsequatur.

Videtis profecto, Venerabiles Fratres, quam vehementer reprobandum ac damnandum sit huiusmodi Decretum a laica et schismatica potestate latum, quo et divina catholicae Ecclesiae constitutio destruitur, et ecclesiastica disciplina subvertitur, et maximae supremae Nostrae Pontificiae, atque huius Sanctae Sedis et Episcoporum potestati auctoritatique iniuria infertur, et summi omnium fidelium Pastoris libertas impeditur, et fideles ad funestissimum impelluntur

---

che tutte le domande, anche spettanti alle cose di fede e di coscienza che dai Vescovi, dal clero e dal popolo della Russia e della Polonia sono dirette a Noi ed a questa Sede apostolica, si debbano prima trasmettere a quel Collegio, il quale deve esaminarle e decidere se le domande oltrepassino le facoltà dei Vescovi, ed in tal caso possa procurare che sieno a noi trasmesse. E dopo che colà sarà giunta la Nostra decisione, il presidente del detto Collegio è obbligato a mandarla al ministro dell'Interno, il quale esaminerà se in essa si contenga qualche cosa di contrario alle leggi dello Stato ed ai diritti del Sovrano; e qualora ciò non esista, la eseguisca secondo che gli pare e piace.

Vedete, certamente, venerabili Fratelli, quanto sia da riprovarsi e condannarsi un tale decreto fatto da un potere laico e scismatico, con cui viene distrutta la divina costituzione della Chiesa cattolica, si rovescia la disciplina ecclesiastica, e si fa alla suprema potestà ed autorità Nostra pontificia, e di questa Santa Sede e dei Vescovi, la massima ingiuria, s'impedisce la libertà del sommo Pastore di tutti i fedeli, ed i fedeli sono spinti a un funestissimo scisma; e viene violato e concul-

schisma; ac vel ipsum naturale ius violatur et conculcatur quoad negotia, qua fidem et conscientiam respiciunt.

Ad haec, catholica Varsaviensis Academia deleta est; ac tristis Chelmensi, et Bettiensi Dioecesi Ruthenorum impendet ruina. Atque illud maxime dolendum, quod repertus sit quidam Presbyter Wajcicki, qui suspectae fidei, omnibus ecclesiasticis poenis censurisque despectis, terribilique Dei iudicio posthabito, minime exhorruit, eiusdem Dioecesis regimen et procurationem a civili illa potestate accipere, et varias iam edere ordinationes, quae dum ecclesiasticae disciplinae adversantur, funestissimo schismati favent.

In tantis igitur Nostris et Ecclesiae calamitatibus et angustiis, cum non sit alius, qui pugnet pro Nobis nisi Dominus Deus noster, Vos etiam atque etiam vehementer obtestamur, Venerabiles Fratres, ut pro singulari vestro rei catholicae amore et studio, et egregia in Nos pietate velitis ferventissimas vestras cum Nostris coniungere preces, et una cum universo vestro Clero, Populoque fideli Deum sine intermissione orare, et obsecrare, ut reminiscens miserationum suarum, quae a saeculo sunt, indignationem suam a Nobis avertat,

---

cato lo stesso diritto naturale riguardo alle cose che concernono la fede e la coscienza.

Inoltre l'Accademia cattolica di Varsavia fu chiusa; ed è imminente la trista rovina della diocesi rutena di Chelma e Belz. E ciò che è maggiormente doloroso, si rinvenne un certo prete Voicichi, uomo di fede sospetta, il quale, sprezzate tutte le censure e pene ecclesiastiche, senza tener conto del terribile giudizio di Dio, non ebbe in orrore di ricevere da quella civil potestà il governo e la cura della medesima diocesi, ed emanare già diverse ordinanze, le quali, mentre oppongonsi alla ecclesiastica disciplina, prestano favore al funestissimo scisma.

Adunque in mezzo a tante calamità ed angustie Nostre e della Chiesa, non essendovi altri che pugni per Noi, se non il Nostro Iddio, con quanto abbiamo di forza vivamente vi scongiuriamo, o Venerabili Fratelli, che per il singolare amore e zelo per la causa cattolica, e per la singolare vostra pietà a Nostro riguardo vogliate unire alle Nostre le fervidissime vostre preghiere, e in una col vostro Clero e popolo fedele pregare Iddio senza tregua e scongiurarlo che, memore delle sue eterne misericordie, rivolga da noi la sua indignazione, salvi la santa Chiesa

et Ecclesiam suam sanctam, ac Nos a tantis malis eripiat, eiusdemque Ecclesiae filios, Nobis carissimos, in omnibus fere regionibus, ac in Italia praesertim et in Russico Imperio ac Poloniae Regno, tot insidiis obnoxios, tot aerumnis afflictos, omnipotenti sua virtute adiuvet, defendat, eosque in catholicae fidei eiusque salutaris doctrinae professione magis in dies stabiles servet, confirmet, roboret, et omnia impia inimicorum hominum consilia disperdat, illosque de iniquitatis barathro ad salutis viam revocet, et in semitam mandatorum suorum deducat.

Itaque volumus, ut in vestris Dioecesibus publicae pro vestro arbitrio preces per triduum intra sex menses, pro ultramarinis vero intra annum indicantur. Ut autem fideles ardentiore studio hisce publicis precibus adsint ac Deum exorent, omnibus et singulis utriusque sexus Christifidelibus, qui praedictis tribus diebus devote eisdem precibus adstiterint, ac pro praesentibus Ecclesiae necessitatibus ex Nostra mente Deum oraverint, et Sacramentali Confessione expiati ac sacra Communione refecti fuerint, Plenariam omnium peccatorum suorum Indulgentiam et remissionem misericorditer in Domino concedimus. Iis autem fidelibus, qui corde saltem contriti in quolibet ex commemoratis diebus reliqua praemissa opera peregerint,

---

e Noi da tanti mali, protegga e conforti colla sua virtù tanti figli a Noi carissimi della stessa Chiesa, sparsi in quasi tutti i paesi, e specialmente in Italia, nell' Impero russo e nel Regno di Polonia, ed esposti a tante insidie; li corrobori, li confermi, li conservi di più in più nella professione della fede cattolica e della sua salutare dottrina, e disperda tutti gli empii consigli dei nemici degli uomini, li richiami dal baratro dell'iniquità alla via della salute, e li guidi per le via de'suoi comandamenti.

Vogliamo pertanto che entro sei mesi per le diocesi di qua dal mare, e nelle diocesi di là dal mare entro un anno, siano intimate durante un triduo pubbliche preci da stabilirsi da voi. Ed affinchè i fedeli con maggior impegno intervengano a queste pubbliche preci e preghino il Signore, concediamo misericordiosamente nel Signore una plenaria indulgenza di tutti i loro peccati, a quanti fedeli d'ambi i sessi interverranno a questo triduo pregando per le presenti necessità della Chiesa, secondo la nostra intenzione, purchè espiati nella sacramental confessione i peccati, si accostino alla sacra Eucaristia. A coloro poi i quali per lo meno contriti avranno in ciascuno de'predetti giorni compiute le opere prescritte,

Digitized by Microsoft®

septem annos totidemque quadragenas de iniunctis eis, seu alias quomodolibet debitis poenitentiis in forma Ecclesiae consueta relaxamus. Quas omnes et singulas indulgentias, peccatorum remissiones, ac poenitentiarum relaxationes etiam animabus Christi-fidelium, quae Deo in caritate coniunctae ab hac luce migraverint, per modum suffragii applicari posse etiam in Domino indulgemus. In contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque.

Denique nihil certe Nobis gratius, quam ut hac etiam occasione libentissime utamur, ut iterum testemur et confirmemus praecipuam, qua Vos in Domino complectimur, benevolentiam. Cuius quoque certissimum pignus accipite Apostolicam Benedictionem, quam effuso cordis affectu Vobis ipsis, Venerabiles Fratres, cunctisque Clericis, Laicisque fidelibus cuiusque Vestrum vigilantiae concreditis peramanter impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die 17 Octobris anno 1867. Pontificatus Nostri Anno Vicesimosecundo.

PIVS PP. IX.

---

condoniamo sette anni ed altrettante quarantene delle pene loro ingiunte od in qualsiasi altro modo da essi dovute nella consueta forma della Chiesa. Le quali tutte e singole indulgenze, remissioni di peccati e condonazioni delle penitenze concediamo ancora nel Signore che siano applicabili alle anime de'fedeli defunti nella carità del Signore. Nulla ostando ogni altra disposizione in contrario.

Finalmente nulla havvi certo per noi di più grato, che valerci con sommo piacere di codesta occasione, per manifestarvi e nuovamente confermarvi la speciale bevolenza colla quale vi abbracciamo nel Signore. Della quale come pegno certissimo accettate l'apostolica benedizione che con effusione di cuore a voi, o Venerabili Fratelli, a tutti i chierici e laici fedeli in qualsiasi modo alle vostre cure affidati amorevolmente impartiamo.

Dato in Roma appresso san Pietro addì 17 Ottobre 1867, del nostro Pontificato anno vigesimo secondo.

PIO PP. IX.

L' AGGRESSIONE GARIBALDESCA

DEGLI STATI PONTIFICII

L' enorme attentato, di cui siamo spettatori da oltre un mese, e del quale un somigliante non ne registra la storia, ha eccitato orrore in quanti conservano sentimenti di onestà e di onoratezza. I soli giornali rivoluzionarii, scritti da uomini di perduta fama e dalla cui fronte è sparito fin l' ultimo vestigio del pudore, non si peritarono di difenderlo a via di menzogne e di bestemmie. Ma qual genere di delitti non sembra bello e commendevole agli occhi di cotesti animi imbestiati e satanici?

Noi, fin dal principio dell' esecrabile eccesso, non dubitammo punto che qualche gran bene Iddio intendesse cavare dal male che permetteva; e quando questo nostro scritto vedrà la luce, già i nostri lettori avranno potuto scorgere più delineate e precise le vie del consiglio divino. Nondimeno, volendone fin d'ora ragionare alcuna cosa, ci sembra che già un ottimo risultato apparisce manifesto; ed è un' infamia indelebile pel preteso Regno d' Italia, ed una gloria immortale per la sovranità della Santa Sede. Il qual doppio effetto non può non avere un immenso valore pel trionfo definitivo della giustizia.

Infamia indelebile pel preteso Regno d'Italia; e ciò a giudizio non sol degli onesti, ma eziandio de' malvagi. A giudizio degli onesti; perchè presso questi non ci ha cosa più vituperosa per un Governo, che la violazione della fede pubblica, massimamente quando è accompagnata dalla perfidia e dal tradimento: al giudizio de' malvagi;

perchè appo costoro niente è riputato così biasimevole, come l'inettitudine a profittar del delitto. Presso gli uni poi e presso gli altri è tenuto egualmente disonorevole il cagliare da vili, dopo l' aver braveggiato da gradassi.

E cominciando dal primo di questi capi, il Governo italiano erasi obbligato con solenne trattato non solo a non invadere colle sue armi il piccolo territorio pontificio, sfuggito finora alle sue rapine, ma ad impedire altresì che fosse invaso da orde rivoluzionarie. Or come ha tenuto fede alle giurate promesse? Egli ha lasciato organizzar tali bande sotto de' proprii occhi, e pubblicamente in tutte le città d' Italia; ha permesso che s' istituissero comitati di soccorso per fornirle di munizioni e di pecunia; ha licenziato uffiziali dell' esercito a capitanarle; le ha lasciato irrompere a migliaia da tutte le parti della frontiera; le ha fomentate con segrete istruzioni ai sindaci di non impedirne gli arruolamenti; ha permesso che i Comuni votassero sussidii di denaro e le guardie nazionali somministrassero loro le proprie armi, ne ha ingrossato perfino le file coi proprii soldati, permettendo a questi di mutar la divisa militare colla camicia garibaldina. Il numeroso esercito poi, raccolto ai confini, tenevalo in pronto non per impedire l' aggressione, ma per profittare della vittoria. Nel sozzo giuoco il Governo italiano procedette per gradi. Da prima si contentò che i volontarii del Garibaldi penetrassero nel territorio pontificio alla spicciolata; sperando di potere per mezzo loro sommuovere le popolazioni e rinnovare la commedia già rappresentata nel 60 a rispetto dell' Umbria e delle Marche. Poscia vedendo che le popolazioni non rispondevano all' invito, e che le piccole bande erano agevolmente disfatte; allargò l' entrata a torme più grosse e meglio armate. Vedendo infine che anche queste non giovavano, perchè sbaragliate dal valore delle truppe pontificie; si risolvette a lasciar accorrere lo stesso Garibaldi, somministrandogli occultamente armi e soldati. Or è questa la lealtà, onde un Governo, che si pretende civile, dovea osservare le convenzioni stipulate solennemente? Nel consorzio umano niuna cosa tanto si abborrisce, quanto la mala fede; e ciò giustamente, giacchè la base delle scambievoli relazioni è appunto la fiducia nell' altrui veracità ed osservanza de' patti. Quanto più ciò ha luogo a rispetto de' Governi, i

Digitized by Microsoft®

quali rappresentano non un individuo o una qualunque collezion d'individui, ma l'intera nazione?

Il più turpe si è che il Governo italiano accompagnò questa sua mala fede col tradimento, e in ordine a chi con incredibili favori se lo avea obbligato. Ed è questo il prezzo, onde gli uomini e i Governi rivoluzionarii sogliono pagare i ricevuti beneficii. Con sozza gherminella il Governo italiano procurò di tenere a bada la Francia, promettendo sempre mendacemente di voler eseguire gli assunti impegni, e facendo di soppiatto il contrario. Egli pose così quella nobile nazione a manifesto rischio di apparir connivente all'assassinio che esso meditava e alle trame furbesche e vergognose, onde eseguivalo. Il laccio era teso sì bene, che il Governo francese fu sul punto di restarvi colto; facendo dichiarare nel *Moniteur* officiale, che in seguito alle più catégoriche assicurazioni del Governo italiano in ordine ad impedire l'ingresso di nuove bande nel territorio pontificio, era sospeso l'imbarco delle truppe per Civitavecchia. Nel giorno appunto in cui il *Moniteur* rendeva note al pubblico le anzidette assicurazioni del Governo fiorentino, il Garibaldi arringava nelle piazze di Firenze il popolo contro di Roma, e poscia con convoglio apprestatogli per ordine dello stesso Governo, partiva per Foligno e quindi per Terni, dove sotto gli occhi del generale Ricotti, comandante supremo dell' esercito di frontiera, organizzava i battaglioni dei volontarii, allestiva munizioni da fuoco e da bocca, e faceva tutti gli apprestamenti per entrare in campagna. La complicità del Governo era sì patente, che gli stessi fogli liberali ne ridevano saporitamente. Per recarne un esempio, ecco in quali termini ne parlava la *Perseveranza* di Milano: « Che cosa volete di più bello in commedia, quanto le sei navi, che custodiscono Garibaldi a Caprera nello stesso tempo, che questi predica a Firenze, e poi parte con *convoglio speciale* verso Foligno, ove dovea trovare chi gli dicesse: di qui non si passa; mentre invece passa avanti, va a Terni, dove sta il comando supremo del nostro piccolo esercito, raccolto sui confini pontificii per impedire il passaggio delle bande, e di là passa comodamente negli Stati del Papa [1]? » Ma tanta sozzura invece di

1 Vedi l' *Osservatore Romano*, n. 250.

Digitized by Microsoft®

riso, eccita schifo. Nondimeno dopo tutto ciò, il re Vittorio Emmanuele, nel suo proclama del 26, ebbe la franchezza di parlare in questo modo: « Italiani — Schiere di volontarii, eccitati e sedotti dall'opera di un partito, senza *autorizzazione mia nè del mio Governo*, hanno violato le frontiere dello Stato. Il rispetto egualmente da tutti i cittadini dovuto alle leggi e ai patti internazionali, sanciti dal Parlamento e da Me, stabilisce in queste gravi circostanze un inesorabile debito di onore ecc. » È circa un mese che le orde garibaldine assaltano lo Stato pontificio, e voi ora ve ne avvedete? I vostri soldati le han lasciate passare liberamente, in tutte le città del regno si son tenuti aperti ufficii pubblici di arrolamento, e voi ora vi ricordate dei patti internazionali? Che voi non le abbiate autorizzate, questo forse si potrà credere, attesa la vostra condizione di Re costituzionale. Ma il vostro Governo! Perfino l'ufficiosa *Nazione* è costretta a confessare nel suo numero 305 le *colpevoli debolezze e i poco leali* maneggi del Ministero Rattazzi [1].

Ci ha ancora di peggio. Il Governo italiano vedendo di non poter vincere le ritrosie della Francia a permettergli l'iniquo attentato, offerse alla Prussia di allearsi contro di quella con lei, purchè gli guardasse le spalle nel suo viaggio verso Roma; e si deve al sentimento di equità e di onore del Governo prussiano, se l'iniqua profferta venne respinta. Ciò dovette indegnar giustamente l'imperatore Napoleone, il quale, a parer nostro, ebbe a dire tra sè: Ah ribaldacci! Così compensate l'oro e il sangue, che io ho fatto versare alla Francia per voi? Ora vi concio io. Fo subito salpare la flotta per Civitavecchia, senza neppur darvene avviso; e se mi fate resistenza, vi fiacco le corna.

La notizia di tale spedizione fu quella che indusse il re Vittorio Emmanuele a ricordarsi nel suo proclama dei patti internazionali e a cambiar subito il Ministero. Ciò s'intende facilissimamente. Quel-

1 Con più franchezza il *Diritto* confessa espressamente che il Rattazzi, capo del Ministero e quindi del Governo, *favorì sotto mano l'impresa del Garibaldi, moltiplicò gli elementi di agitazione all'interno, e tolse in faccia all'estero reputazione di lealtà al governo italiano*. Della qual confessione la *Nazione* lo sgrida, perchè così viene a giustificare la spedizione fatta da Napoleone III delle truppe francesi. Vedi num. 304.

lo però che in niun modo s' intende, si è come si abbia tuttavia coraggio di ricordare l'onore! Di onore non è più da pensare pel Regno d'Italia. Esso è irreparabilmente perduto. Quand' anche si venisse al partito di punire il Garibaldi come pubblico perturbatore, e si ponesse in istato d'accusa il Rattazzi per violata dignità nazionale (cosa che l'Italia non farà, nè può fare); l'infamia contratta non si cancellerebbe: tanto è profonda. Ciò presso gli onesti. I tristi poi non si sanno dar pace per l'insipienza mostrata dal Governo italiano nella stessa malvagità: non essendo riuscito nè a coprire la sua malafede, nè a profittare in tempo del suo delitto. Co' suoi tentennamenti intendea scongiurare il pericolo dell' intervento francese, e intanto carpirsi Roma; non si è carpita Roma, e l' intervento francese ha avuto luogo. L' astuto Governo è rimasto col danno e con le beffe. Ha dato prova di malvagità insieme e di balordaggine. Di più ha dato prova di vigliaccheria, e vigliaccheria seguita dietro le più superbe spacconate. Egli minacciava mari e monti, se la Francia si movesse. Aveva allestita la flotta; apparecchiato l'esercito; gonfiato la tromba de' suoi giornali e la gola degli schiamazzatori di piazza, si era fatto spedire indirizzi bellicosi dai Municipii. Quando poi si è giunto al *tu autem*, per la seguìta spedizione delle armi francesi, l' altero Governo si rabbonacciò tutto a un tratto, dicendo garbatamente che non conveniva venire a guerra fratricida. Così con singolare bonarietà credette di rimediare al proprio disonore con una frase. Impiastro veramente assai miserabile, e senza effetto. Malvagità, insipienza, codardia; ecco i tre caratteri, di cui è apparso fregiato il Governo rivoluzionario di Firenze.

Dalla parte opposta il Governo romano ha dato saggio luminosissimo di onestà, di sapienza, di coraggio. Egli non ha dato un passo, che non fosse regolato dalle leggi più rigorose di rettitudine. Si è trovato pronto agli eventi, e tutte le disposizioni sono state prese con opportunità, senza che una sola fallisse, o fosse troppo tarda o precoce. Con calma piena di dignità, qual potea ispirarsi dalla santità della causa che difendeva, ha affrontato il pericolo con animo grande, ha tenuto testa ai numerosi nemici colle poche sue forze, si è apparecchiato ad eroica difesa dell' eterna città, deliberato di resistere fino all' estremo. E Iddio ha benedetto i suoi sforzi. La Santa

Sede ha riscosso in questa emergenza l'ammirazione di tutto il mondo civile. Essa ha sortito lode di finezza di giudizio nell'apprezzare uomini e cose. Ricorderanno i lettori la *Nota* del Cardinale Antonelli in proposito della Convenzione del 15 Settembre, là dove il sapiente Ministro mostrava il niuno assegnamento che potea farsi sopra la lealtà del Governo italiano, quanto agli obblighi che assumeva. Il Gabinetto francese, non credendo possibile tanta perfidia, si ostinò nella contraria opinione. Or quale dei due giudizii è giustificato dai fatti? È questa certamente una vittoria diplomatica. Ma più splendida e più importante è stata la sua vittoria morale. Si era detto, e forse da molti eziandio creduto, che i popoli dello Stato papale eran vaghi di congiungersi al Regno italico, che essi si sarebbero ribellati dal Pontefice, come prima se ne porgesse il destro. Ora che abbiamo veduto? Questi popoli benchè venissero sollecitati coll'oro, colle minacce e colle promesse, benchè mirassero a poca distanza l'esercito italiano in procinto di prossima occupazione, benchè soggiacessero, dove più dove meno, all'invasione di masnade garibaldine; tuttavia si tennero incrollabili nella fedeltà e nella divozione al Santo Padre. Non ci fu città, non paesello, non borgata, in cui si avverasse il menomo moto insurrezionale. I cittadini non solo non fecero comunella cogli invasori, ma rialzarono da loro stessi gli stemmi papali, da quelli atterrati; aiutarono le milizie al ristabilimento dell'ordine; il Governo potè con fiducia concedere loro le armi per difendersi dai comuni nemici, e schiere di volontarii sostennero a fianco de'soldati pontificii non pochi conflitti. Ma soprattutto è stato ammirabile il contegno de' Romani. I rivoluzionarii si tenevano in pugno l'insurrezione di Roma. Era questo il pretesto, che il Governo italiano intendeva cogliere per consumar l'assassinio. I giornali settarii e governativi la pronosticavano come già avvenuta, ne descrivevano i particolari, ne magnificavano l'entusiasmo. A procurarla inviarono nell'alma città emissarii in gran numero; vi traforarono armi; vi profusero denaro per corrompere la plebe; ne circondarono all'intorno le mura con ausiliarii, nascosti per le ville e pei giardini, coll'intesa di accorrere alle porte al primo segnale. Non ne fu nulla. Il popolo si tenne tranquillo, come nei dì più sereni. Ciò guastava tutti i disegni della rivoluzione e diveniva un brutto argomento contro di lei nell'opinione

di Europa. Adunque il Comitato centrale di Firenze ordinò ai suoi cagnotti che ad ogni modo si tentasse un colpo, qual che si fosse. Si venne dunque al tentativo del 22 Ottobre, disposto e diretto da un cotal Colonnello Cucchi, deputato al Parlamento di Firenze, e abitante in Roma da qualche tempo, sotto mentito nome [1]. Or esso a che riuscì? I nostri lettori già ne conoscono il solenne fiasco. Esso servì solo a chiarire che il tumulto, dove fosse riuscito, sarebbe stato importato da fuori, non sorto da' Romani; giacchè i circa cento arrestati dalle diverse pattuglie, si trovarono essere stranieri, salvo pochissimi appartenenti alla feccia del popolo, a quelli cioè che per alcune lire son presti a commettere qualunque scelleratezza. La sola fazione, che ebbe effetto, degna al tutto de' suoi autori, fu il barile di polvere fatto scoppiare sotto la caserma di Serristori, che cagionò il ferimento o la morte, oltre pochi stranieri, d'una ventina di connazionali, addetti al concerto musicale del reggimento. Ed è questa l'arme, in cui sono valenti i rivoluzionarii italiani, il tradimento. Una mina apprestata di soppiatto sotto un muro, un veleno messo nel cibo, un pugnale vibrato alle reni, un petardo lanciato sottomano sulla pubblica via. Ecco le prodezze, che sanno fare. I rivoluzionarii di altri paesi, di Germania verbigrazia o di Francia, non sarebbero capaci di tanto. Essi prendono l'archibugio ed escono a pugnar sulla piazza in pieno giorno. Il tradimento, l'agguato, l'insidia nascosta (convien pur confessarlo con nostra vergogna) è privilegio dei soli rivoluzionarii italiani. Anche quando si risolvono ad adoperare il moschetto, scelgono l'ora notturna, e, dove possono, le finestre di qualche casa, da cui precedentemente siensi apparecchiato l'adito a sicura fuga.

Ottenuto questo ridicolo risultato, furon presti tutti i giornali della setta a gonfiarlo, per ingannare la pubblica opinione in Europa. Scrissero che Roma da più giorni era inondata di sangue; che le strade rigurgitavano d'armi ed armati; che tutta la città era ingombra di barricate, e non sappiamo quali altre sperticate menzogne. Ma la verità non tardò guari di venire a galla; e gli stessi giornali li-

1 Vedi l' *Osservatore Romano*, n. 251.

beraleschi furon costretti alla fine di manifestarla. Rechiamone per saggio un tratto della *Perseveranza* di Milano. « Il Generale Durando, essa dice, è arrivato qui stanotte alle due. Viene direttamente da Napoli e Roma, e in Roma si è trattenuto tutto ieri, dalle 3 della mattina alle 4 pomeridiane. Ha passeggiato tranquillamente per la città, come passeggereste voi sotto la Galleria, e s'è dovuto maravigliare di vedere il popolo intento alle sue faccende giornaliere, di vedere gli zuavi ed i pontificii uscire a drappelli dalle caserme e avviarsi con la fanfara a mutare i posti di guardia, come tutti gli altri giorni. E riavutosi dallo stupore, quando ha cominciato a persuadersi che bisognava dar fede agli occhi proprii, il nostro futuro Ministro dell'Interno ha preso voce più qua e più là, ha chiesto conto della famosa insurrezione e delle famosissime barricate, di cui anche a Napoli era corsa novella. L'hanno guardato, come si guarderebbe un matto. Ma perchè il Generale insisteva nelle premurose domande; gli hanno risposto che Roma non ha pensato mai nè manco per sogno d'insorgere, e che la tranquillità v'era così grande, come forse non sarabbe stata in quel momento a Firenze o a Milano. » Alla confessione di un giornale liberalesco facciam seguire la testimonianza del *Moniteur* di Parigi, il quale nel dì 25 Ottobre annunziava il fatto così: « Nella sera del 22 ebbe luogo a Roma un tentativo di sommossa, che venne subito represso. Questo, che certi organi della stampa italiana han rappresentato come una insurrezione di carattere grave, in realtà non fu che un movimento dovuto ad agitatori recativisi dal di fuori, ed al quale la popolazione della città si mantenne del tutto estranea. » Il *Moniteur du soir* poi del giorno precedente, scriveva nel suo Bollettino politico quanto siegue: « La nota, pubblicata nel *Moniteur* di ieri, dà a conoscere il risultamento del richiamo che la Francia ha fatto all'Italia col dimandarle l'esecuzione della Convenzione del 15 Settembre, e l'adottamento delle misure conducenti ad arrestare le intraprese del partito rivoluzionario contro gli Stati del Santo Padre. Il Governo italiano ha riconosciuto il valore degli obblighi assunti, e ha fatto intendere la sua ferma risoluzione di arrestare le bande garibaldesche, di opporsi agli arruolamenti, e di stabilire una sorveglianza rigorosa sulla frontiera

pontificia. Il ministro Rattazzi ha dato le sue dimissioni, e il general Cialdini ha ricevuto dal Re l'incarico di formare un nuovo Ministero. D'altra parte gl'invasori, che, violando tutte le regole del diritto delle genti, eransi gettati sul territorio pontificio, dietro una serie continuata di gravi scacchi fatti loro toccare dalle truppe del Santo Padre, hanno dovuto abbandonare le posizioni che aveano colà occupate. A Monte-Libretti, a Nerola i soldati pontificii hanno coraggiosamente assalito un nemico sempre superiore di numero, e dappertutto lo hanno vinto e messo in rotta. Queste fazioni ridondano a grande onore della piccola armata romana, nella quale tutti i corpi, tanto stranieri che indigeni, hanno gareggiato di coraggio e di ardore. Le popolazioni dello Stato pontificio sonosi riputate ad onore di provare i loro sentimenti di fedeltà verso il proprio sovrano, combattendo anch'esse gli aggressori. Gli *squadriglieri* (squadre d'indigeni volontarii) hanno preso una parte assai energica nella lotta, e han mostrato, con la loro ferma attitudine, che l'agitazione rivoluzionaria non dovea contar in modo alcuno sulla loro complicità. I municipii della più parte delle città e dei villagi hanno fatto a Roma dimanda di armi, che si concessero, e han preso parte, di accordo coi soldati e coi gendarmi pontificii, alla difesa dei proprii focolari. Da tre settimane le popolazioni dello Stato romano, col loro contegno, hanno vittoriosamente confutato le asserzioni della stampa rivoluzionaria, che avea tentato di dare il nome e il carattere d'insurrezione all'aggressione brutale tentata dal partito di azione; e i sedicenti liberatori hanno incontrata un'accoglienza, che loro ha potuto provare come erano essi riguardati quali invasori, di cui disapprovavansi egualmente le dottrine e le violenze. » Così chi scriveva attingendo le sue notizie non dalla piazza o dalle finte corrispondenze, ma dai rapporti degli agenti diplomatici presenti in Roma.

Quest'avvenimento, chi ben lo considera, è stato una vera disfatta campale pel partito rivoluzionario. E come avranno più l'impudenza di dire che i Romani soffrono mal volentieri la sovranità del Pontefice? Se non avessero fatto il tentativo di sommuoverli; si sarebbe potuto dire, come dicevano, che l'insurrezione non avveniva, perchè non si credeva ancora giunta l'ora di procurarla. Ma dopo averne fatto lo sperimento, con fiascone sì chiaro, quella voce diventa

assurda. E notate qui due cose. Prima che le circostanze, in cui trovavasi Roma, non potevano esser migliori per favorire un moto insurrezionale. La Francia ingannata dalle bugiarde promesse di Firenze, avea ritirato l'ordine dell'imbarco delle sue truppe. Le poche milizie papali erano per la massima parte occupate nelle province, e ci fu giorno in cui la città rimase quasi al tutto priva di guarnigione, accorsa parte alla fazione di Nerola contro Menotti, e parte alla difesa della frontiera meridionale contro il Nicotera, Roma formicolava di emissarii; e Garibaldi con poderoso nerbo di bande era quasi alle porte. Sulle porte infatti di Roma fu uopo più di una volta combattere. Qual momento adunque più propizio per insorgere, se tale fosse stato l'animo dei Romani? L'altra cosa da considerare si è che vennero adoperati dai promotori del movimento tutti i mezzi rivoluzionarii: bugie, proclami, rimbrotti, minacce, promesse, denaro, eccitamento alle passioni popolari, isolamento di Roma per la rottura delle strade ferrate e dei fili telegrafici. Nondimeno Roma si tenne fedele al proprio sovrano e schernì le mene e le suggestioni degli empii. Essa anzi fece di più. I suoi cittadini concorsero attivamente al mantenimento dell' ordine, sì col servigio della così detta guardia palatina, sì con le numerose pattuglie, che sotto la condotta di Principi romani formaronsi, per custodire di notte la città, e dare alcuna tregua alle affaticate milizie. Lode dunque e gloria imperitura a questo popolo eccelso; e gloria altresì al Governo papale, che ha saputo sì bene meritarsene la fedeltà e l'amore.

E poichè abbiam nominato le milizie, chi può spiegare a parole il merito che esse si sono acquistato colla Chiesa di Dio, e la gloria che han procacciato a sè e alla Santa Sede? Un piccolo esercito di circa ottomila uomini ha dovuto non solo guardare e difendere la capitale contro le insidie e gli assalti dei nemici di fuori e dei facinorosi di dentro; ma diviso in piccoli drappelli ha dovuto accorrere qua e là a combattere sull'estesa frontiera le numerose schiere degl'invasori Garibaldini. Nondimeno esso uscì vittorioso da tutti gli scontri, e la difficoltà per lui era non di vincere l'inimico, ma di raggiungerlo; sì spesso avveniva che questo al solo sentirlo appressare si dava a precipitosa fuga. Il valore di questo piccolo esercito resterà memorando nella storia, e non può spiegarsi senza un particolare

intervento del cielo. Il più mirabile si è che tutti i Corpi rivaleggiarono insieme: Zuavi, Indigeni, Legione d'Antibo; e non sapreste a chi concedere la palma; salvochè gli uni, con generosità propria dei valorosi, esaltavano gli altri nei loro discorsi e viceversa. Pari poi al valore è stata l'annegazione. Spesso dovettero o combattere o camminare l'intero giorno digiuni, sotto dirottissima pioggia. Moltissimi non videro letto per venti e più notti; e il poco e interrotto riposo dovettero prenderlo su poca paglia o sul nudo suolo, serenando all'aperto. E che diremo della pietà e religione? Uffiziali e Soldati, prima di combattere accostavansi al sacramento della Penitenza e alla Mensa eucaristica; e così pacificati con Dio e avvalorati dalla grazia celeste si scagliavano come leoni nella mischia. Qual meraviglia che sempre trionfassero di nemici, i quali presentavansi colla coscienza tormentata da rimorsi, e colla fronte foscamente improntata dal marchio dell'anatema?

Una sola eccezione potrebbe qui opporsi, ed è il fatto di Monterotondo, dove due compagnie della Legione di Antibo ed una di Cacciatori esteri con due cannoni, dopo diciassette ore di conflitto e consumate tutte le munizioni da fuoco, furono alla fine sopraffatte da sette in ottomila uomini, forniti per lo più dallo stesso esercito regolare ed assistiti da molti pezzi di artiglieria. Ma chi ben lo considera, quel fatto fu per Garibaldi la vittoria di Pirro; giacchè respinto in quattro assalti, ebbe a deplorare circa un migliaio dei suoi, messi fuori di combattimento, tra morti e feriti. Lo sbigottimento, entrato nelle sue file, fu tale, che gli levò di testa il ruzzo di avanzar verso Roma, da cui non distava che cinque leghe, in tutt'i tre giorni, che ebbe liberi, prima dell'arrivo de' Francesi in Civitavecchia. L'eroe de' due mondi, non ostante le sue spavalderie e la frenetica brama di tentare un colpo su Roma, riputò prudente di tenersene a rispettosa distanza; giacchè se un pugno di valorosi gli avea conciato sì bene le ossa, che sarebbe avvenuto dove avesse dovuto affrontarne qualche migliaio? Guardando dunque alla conseguenza, il fatto di Monterotondo fu per Garibaldi non una vittoria, ma una rovinosa sconfitta. Del resto, quel suo inconcludente vantaggio gli fu ben presto ripagato con usura. Appena, per l'arrivo de'Francesi, potè l'esercito pontificio raccorre un bastevole nerbo di forze, da

Digitized by Microsoft®

affrontare le numerose schiere garibaldine, tornò a Monterotondo. Era una piccola brigata romana ed un'altra egualmente piccola brigata francese, in tutto poco più di cinquemila, ed andarono ad affrontare l'esercito del Garibaldi, composto di quasi quindicimila uomini, dei quali almeno un seimila erano scelti tra i soldati delle truppe regolari d'Italia. Venutosi al cimento appiè di Monterotondo, nella valle che circonda il piccolo villaggio di Mentana, dopo cinque ore di accanito conflitto, i Pontificii sconfissero il Garibaldi; il quale lasciò sul campo da circa a 400 tra morti e feriti e più di mille e duecento prigionieri 1. Sopraggiunta la notte, che interruppe il combattimento, il comico eroe, in una coi due suoi figli, pensò bene di svignarsela, riparando sul prossimo confine italiano, e lasciando Monterotondo libera ai nemici. Questa fuga ci riesce veramente inesplicabile. Il Garibaldi avea forze superiori e soldati in gran parte agguerriti; era munito di artiglieria, e si trovava in luogo fortificato e per la postura, su di un colle, di difficile accesso. Perchè dunque fuggire, o eroe? Non vi accorgete che voi così venite a sporcificarvi in faccia de' tristi non meno che de' buoni? Temevate di soccombere? Ma bello era il morire da prode, piuttosto che il dar le spalle da vile. Voi avevate detto: O Roma o morte. Niuno avria sospettato che tra le due corna di quel vostro dilemma voi nascondevate un terzo membro: La fuga. Voi avevate detto di voler prendere a calci i mercenarii pontificii. Or come va che a questi mercenarii voi, invece della punta del piede, mostrate il tallone? Tanto è! Fra tutte le umiliazioni, che Iddio potea dare al Garibaldi, la massima ci sembra questa, di costringerlo a fuggire dinanzi ai soldati pontificii. Povero Garibaldi! Finora si era detto: l'eroe di Marsala; da oggi avanti si dirà: il fuggitivo di Monterotondo. Ma lasciamo questo miserabile, e torniamo a noi.

Per conchiudere: la Rivoluzione a via di menzogne e di calunnie andava spacciando l'inettitudine del Governo pontificio. Il Governo pontificio ha mostrato una sapienza e una previdenza sopra ogni modo ammirabile. Non uno sbaglio solo si è commesso, non un sol

1 Ciò diciamo, secondo le prime notizie venute dal campo. Notizie posteriori fanno ascendere ad assai maggior numero gli uni e gli altri.

passo si è dato in fallo: tutti gli amministratori della pubblica cosa fecero perfettamente il loro dovere, senza che il menomo rimprovero potesse loro farsi di trascuratezza o d'imperizia. La qual cosa apparisce anche più splendida, quando si paragona colla confusione ed inettezza, mostrata dai Governanti di Firenze. Basta leggere sopra questo punto lo strabiliar furibondo, che ne fanno tutti i giornali, eziandio officiosi. La rivoluzione avea cercato di dipingere a foschi colori le popolazioni pontificie, rappresentandole come bramose di ribellione, in cui prorompererebbero al primo impulso. Ora queste popolazioni, massimamente i Romani, han mostrato una fedeltà e una devozione, senza esempio; giacchè il centesimo di ciò, che si è fatto per eccitarle a fellonia, sarìa bastato per crollare la fedeltà di qualsivoglia altro popolo del mondo. Si confronti la quiete di Roma coi trambusti di Firenze. La rivoluzione avea procurato di accumular dispregio sulla truppa pontificia, dandole il nome di mercenaria, e dicendo che a spazzarla bastava il calcio del fucile. Or questi mercenarii han mostrato di essere i primi soldati del mondo; e in cambio di ricever calci, li hanno dati, e dati in maniera da farne restar l'impronta per lungo pezzo. Soprattutto la rivoluzione denigrava i Corpi della milizia indigena, assicurando che essi non si sarebbero tenuti saldi nel cimento, e già ne trombavano la defezione, facendone festa. Or questa milizia, con esempio unico al mondo, non ha avuto un sol disertore; ha chiesto vivamente ed ottenuto di battersi; ed essa appunto, in compagnia di un piccol drappello di Zuavi, ha aperta la campagna col glorioso fatto di Bagnorea. La sola cosa difficile si era il placar quelli, che non vedevano esaudite le loro reiterate istanze di essere spediti alla battaglia. Il Governo Pontificio adunque ha conseguito un triplice serto di gloria: per la sapienza civile mostrata da' suoi pubblici funzionarii; per la fedeltà e devozione mostrata da' suoi popoli; per la fedeltà insieme e pel valore, del tutto eroico, mostrato dalle sue milizie. Questi fatti son degni d'essere eternati con peculiar monumento, ad encomio de' presenti ed emulazione degli avvenire. Ciò appunto opportunamente ha proposto quel solerte campione della causa di Dio, il Giornale l'*Unità Cattolica*; e noi però termineremo questo nostro articolo colle sue parole. « La quistione romana, egli dice, venne splendidamente sciolta. Sciolta dalle nobili e

Digitized by Microsoft®

coraggiose resistenze del Santo Padre, Pio IX; sciolta dall'immenso valore e dall'eroico slancio delle truppe pontificie; sciolta finalmente dall'esemplare contegno e dalla singolare fedeltà del popolo degli Stati romani. Il Governo del Papa ha mostrato all' Europa ed al mondo la sua *vitalità* meravigliosa. L' ha mostrata nel tener testa alla più subdola, indegna e feroce invasione; l' ha mostrata nello spiegare sui campi di battaglia un' eletta di soldati i più arditi e valenti che si conoscano, soldati fedelissimi, di cui non un solo disertò la gloriosa bandiera; l' ha mostrata da ultimo col far vedere anche a' più ciechi, che il popolo romano è tutto pel Papa, che non valse insidia, promessa, calunnia per corromperlo e levarlo a tumulto. Insomma il mese di Ottobre del 1867 ha chiarito agli amici e nemici che Pio IX è il più gran Re, che i suoi soldati sono i più valorosi soldati, che il suo popolo è il popolo più fedele. Questo fatto, che torna a sì gran lustro dell'Italia e della Chiesa, noi Italiani dobbiamo consacrare con un monumento che resti, e dica ai nipoti ciò che abbiam visto noi, e serva a troncare le nuove calunnie e le nuove cospirazioni che potessero ripullulare più tardi. Noi, cattolici italiani, che abbiamo già deposto nelle sale del Vaticano un *Indirizzo* ed un *Albo* in omaggio al Santo Padre Pio IX, dobbiamo collocare in una sala del Campidoglio un monumento di ammirazione, di congratulazione e di riconoscenza al Re di Roma, al suo esercito ed a' suoi sudditi. Il monumento dee essere più ragguardevole per la significazione che pel valore, e potrebbe consistere in un gruppo, che ricordasse ai presenti ed ai posteri qual Re fu Pio IX, quali soldati furono i soldati del Papa, qual popolo fu il suo popolo in giorni di tanti pericoli e di tante insidie [1]. » Questa proposta è giustissima insieme e magnifica, e merita il suffragio ed il concorso di quanti sono veri italiani e veri cattolici. Noi ci associamo ad essa con tutto l' animo, e invitiamo i nostri lettori ad associarvisi secondo le proprie forze. Dove tanti giovani valorosi han dato il sangue e la vita per la causa della Chiesa, convien che noi diamo almeno questa pubblica testimonianza del nostro amore per Cristo e per la sua Sposa.

1 *L' Unità Cattolica* num. 251.

LA CAMPANA DI DON CICCIO

NOVELLA[1]

II.

Qui conta l' odissea di don Ciccio, canto primo.

Era pure il bello spettacolo mirar tutto il popolo di Arancio ne' dì festivi, come già il popolo di Cartagine a' tempi di regina Didone, tutto infaccendato attorno la fabbrica non delle muraglie, ma del campanile. Alla messa parrocchiale il Vangelo corrente, in bocca di don Pasquale, porgeva sempre una naturale e spontanea applicazione alle campane; pareva scritto a bella posta. Il frutto che ne germogliava era questo, che la gioventù e gli uomini robusti, usciti di chiesa, in vece di fare crocchio a taccolare della seminagione e della fiera, gittavano le giacchette a cavalcioni le siepi, e ponevan mano alla cazzuola ed ai martelli: i garzonetti portavano il materiale: la calcina era cura del parroco, che fosse apparecchiata prima. Intanto

1 Intendiamo benissimo che questa novella, cominciata a stamparsi ad aere sereno, ora non troppo si addice all'atmosfera scombuiatasi repente. Ad ogni modo la lasciamo correre sua ventura. Forse prima che finisca (e sarà breve) troverà il cielo di prima. Intanto serva come che sia d'intramezzo.

Digitized by Microsoft®

che fervea l'opera, egli forniva il ringraziamento, e si affacciava dalla porta di chiesa. — Bravi giovinotti! quanti siete?

— Dieci — Quindici — Venti — senza contare i bardasci, che tutti vonno rovistar qualche cosa.

L'ho sempre detto, che noi di Arancio, quando vogliamo una cosa, la vogliamo.

Poi colla sua mazza pescava una leccatura di grassello nel truogolo, trovava che era lievitato abbastanza, o era poco, che la calce era di buona o di cattiva qualità, che la calcina era troppo grassa o troppo magra, insomma, diceva una riflessione quale che fosse, di arte muraria; metteva mano alla marra e dava una rimestata nel bacino, porgeva una pietra a un lavorante, o aiutava a caricare un vassoio; e con tutti i suoi settant'anni saliva su pei ponti.

— Fate a modo, gli gridavano i parrocchiani.

— Ah, ho capito, mi volete far vecchio più che non sono. Adesso a me! — E dava di piglio allo sparviere, con una mano, e alla cazzuola coll'altra, e toglieva a rinzaffare un mattone o un altro. — Zi' prete, badatevi, che vi macchiate la sottana.

— Bah! questa è calcina benedetta: non macchia. —

Applicava poi qui e colà l'archipenzolo, avvisava le misure delle fasce, le quali formavano tutto l'ornato, ch'egli avea saputo immaginare architettando il campanile; e lodava ogni cosa. Nè si desisteva dal lavoro, finchè non si fosse presso a poco murato tutto quanto il materiale accumulato nella settimana. Il segno di cessare era l'apparizione della serva del curato con due capaci fiaschi sur una guantiera: allora si trincava in giro, un tratto a garganella, per isparagno di bicchieri; e si lasciava il muramento assettarsi insino alla seguente domenica.

Il materiale, tranne la calce viva; costava poco più che l'opera della mano, perchè i buoni contadini, traversando col carro vuoto certo torrente che scorreva a piè della collina, mai non iscordavano di prendervi un sacco di renaccio, che poi le donne passavano al crivello; e le foresi atticciate e forti, tornando dagli oliveti e dai campi, facevano a gara, quale si levasse in sul cercine un più grosso petrone, affinchè don Pasquale in vedendole arrivare con sì bel ca-

Digitized by Microsoft®

rico, dicesse loro: — Scusate, se è poco! Che spalle la mi' Aurora! Portane tre così, e ti buschi un bel santino. — Lungo la settimana poi don Pasquale s'industriava coi fanciulli: — Qua, Nanni. — Betta di' a Rosaria, che si va per pietre. — Toto, Gigi, Carluccio, avanti. — A questo modo rannodava due brigatelle, una di maschi l'altra di femmine, colle quali moveva all'assalto d'una montagnola del contorno, dove caricatosi ciascuno secondo le forze, le guidava alla chiesa in processione. Le quali processioni, moltiplicate con regolarità e costanza mirabile, avevano per effetto di formare in pochi giorni un assai bel cumulo di pietrame, e quasi mezza pontata di campanile.

In Arancio non si discorreva più d'altro che della fabbrica: solo don Ciccio non ne voleva udire parola. Non già che gli sapesse male dell'opera, ma gli si era attraversata questa fisima, di non ci avere a metter mano. Sembravagli a un certo modo, che ciascuno in vederlo volesse rimbrottarlo del suo malfatto: il perchè egli sempre più offeso e ingrognato, s'intestava a non darla vinta, nè chiamarsi in colpa. Mentre per l'addietro era stato dimestico del curato, più che la granata, ora girava largo ai canti, salutavalo tirato, e per poco non gli faceva il viso dell'arme. Grandi ne erano le dicerie in paese, e non lieve lo scandalo. Qualcuno andava bucinando sotto sotto, che era da porgli querela al tribunale. Ma il parroco di cotali violenze non pativa pure che si parlasse. — Roba fatta per forza, rispondeva esso, non vale una scorza. Se nel campanile entrasse un sassolino per dispetto, io andrei a smurarnelo. Poi, aggiugneva il buon prete, don Ciccio non l'ha fatto apposta, è ito a buona fede, e credendo di far bene. Se ora tiene il broncio, troverà la sua castigatoia, quando sentirà il primo squillo della campana nuova, e non potrà dire di averci messo il suo scotto. —

Se non che don Ciccio non era punto in tempra di cosiffatte considerazioni. Che anzi, dopo il suo screzio col curato, prese per compenso a bazzicare coi compagnoni da buon tempo, e tanto si venne con questi nuovi amici dimesticando, e tanto si lasciò immorsare nelle loro granfie, che ne scapitò di molto nella riputazione di galantuomo. Corse perfino voce, che più d'una volta avesse marinata la

Digitized by Microsoft®

Messa; e ciò, dicevasi, per non trovarsi a chiesa quando il parroco faceva la spiegazione del vangelo, o per meglio dire, la spiegazione del campanile. Quello però che era notissimo e indubitato, era che egli n'andava a zonzo troppo più di prima, e più che non richiedessero i suoi negozii. Fioriva in un vicino villaggio una arcigrandissima fabbrica di maccheroni, la quale lavorava a conto di un ricco pastaio di Castellamare: e l'industre negoziante vi aveva aperto nel compreso del fabbricato una bettola, sì per commodo degli operai, sì per uso del pubblico. Ora essendo questa fornita alla grande, vi concorrevano i maggiorenti del paese, tirativi dal buon vino e dai liquori. Don Ciccio non tardò molto a sentirne la chiara fama, e prese a pellegrinarvi con singolar divozione. A chi gli dimandava: — Che è, don Ciccio, che non vi vediamo più in paese, manco al Lion d'oro?

— Gua', rispondeva egli con una spallucciata, vo fuori, per isbattere la mattana. — E tanto ci prese affetto, che quasi non facea giorno ch'egli non vi tornasse alle perdonanze. Colà più non sentiva il molestissimo discorso della campana. Se alcuno sul caldo del bere gliene avesse gittato un motto, per farlo versare, egli ripicchiava tosto: — Me ne ricorderò quando la sentirò sonare.

— Ma se l'avete rotta voi!

— Io? Così si rompano il grugno davvero coloro che lo dicono, come cotesto è una fitta di bugie. Appunto perchè lo dicono, io non ci vo' mettere del fatto mio. E no, e no! don Ciccio non ci metterà nè un ciottolo nel campanile, nè un grano nella campana. E il parroco mi rincari il fitto. —

Ma che? pareva che il destino, o meglio la provvidenza, prendesse diletto a punire don Ciccio col mezzo stesso del suo peccato: perchè quanto più egli si teneva alto su questo puntiglio, tanto più il suo credito andava in isprofondo. E per dargli il trabocco nascevano certi casi, certi casacci, che sembravano strani a primo aspetto, ma erano naturali in sè, e tanto naturali, che don Pasquale, senza punto filare del profeta, gli aveva profetati, sebbene in confuso. A cagion di esempio, tornava don Ciccio una domenica sera, dalla bettola della maccheroneria, con un bicchiere di troppo in corpo. Volle

la sortaccia, che si trovasse lì sulla porta di casa un suo debitore ad aspettarlo: cosa rara in un debitore, ma pure era così. Costui, ricordato prima la somma del suo debito, e lodatosi di non essere uno di quelli che si fan tirar pei capelli, pose mano ad un suo portafogliuzzo, e mentre don Ciccio si gittava sdraione sur una scranna presso la tavola, gli porse una polizza di dieci ducati, chè a tanto montava il saldo. Dice don Ciccio: — Ci avete scritta a tergo la gira?

— Guardateci: l'ho girata a voi in buona forma.

Don Ciccio che vedeva i moschini per aria, appuntò gli occhi, vide uno scarabocchio, credette, e aggiunse: — Volete carta di ricevuta?

— Non accade, disse colui; coi pari vostri non c'è bisogno di scritture. —

Con questo si accommiatò: e don Ciccio buttò la carta sulla tavola, che già era imbandita per la cena. Viene la Carmela, e scodella al marito. — Diascolo! grida costui, che ci hai messo quadentro?

— Che? fior di brodo: assaggia....

Don Ciccio vedeva un pesciolone bianco volteggiare nella scodella: che era? la polizza nè più nè meno, che egli aveva sbadatamente gettato dentro la terrina, e vi si era concia e condita come una lasagna. Non è a dire se egli sclamasse alle stelle. Pure provvedendo all' urgenza il meglio possibile, ripescò la polizza, con due manichi di cucchiai, e collocata sur un trespolo una tovaglia addoppiata, quivi la distese pianamente ad asciuttarsi. Se non che le disgrazie non van mai sole. Non appena si era egli riseduto, che la gatta, allettata dall'unto, abboccò la carta. La donna, che era in piè, dà uno strillo, don Ciccio balza dalla sedia, la bestiuola si spaventa, e piglia la porta con tutto il prezioso sorcio in bocca, e don Ciccio dietrovi colla granata. Gridava e nabissava: — Dàgli al gatto! Ferma ferma il gatto! elle furon novelle, perchè il provvido animale già s'era guizzato a salvamento sotto una grande catasta di legna, la quale aveva cento porte, come l'antica Tebe, e per soprappiù altrettante uscite. In girarvi attorno precipitoso don Ciccio, intoppa e stramazza, la gente accorsa lo rialza, che tra il vino, l'agitazione e il

Digitized by Microsoft®

dispetto, ardeva tutto di bile. La buona Carmela giungeva allora, alla riscossa, con in mano un batacchio: — Mannaggia il brodo! le grida don Ciccio.

— Mannaggia il vino! risponde Carmela.

— Taci là: non mi fare uscire del manico. — E in ciò dire le scagliò un' occhiataccia di verro accanato. La donna cagliò lì per lì, ma non si tenne che non ispiattellasse il fatto a chi gliene dimandava, raccontandolo per filo e per segno com' era accaduto. E la gente farvi su le grasse risate e le più leggiadre chiose del mondo, delle quali le più amene erano quelle dette in sul serio: perchè nel dì seguente le comari, raunate a concistoro in sugli usci a commentare l' avvenuto; pretendevano che quello fosse un castigo di Dio, visibile e palpabile, a cagione che il ricco macellaio, anzi signore di gran traffico, non volea concorrere alle spese della fabbrica.

— Che dubitarne? sclamava mona Sandra; s' è egli visto mai le gatte tirare alle polizze dei quattrini! la gatta tira al lardo, ai raviuoli, alla ciccia e via discorrendo, ma alla carta, oibò.

E una del crocchio, confermava: — Già a pigliarsela con la Madonna del Carmine, non ci si guadagna mai: se lui metteva subito qualche bravo ducato nel bussolotto, quando si fece il primo accatto in chiesa, io metto pegno che cotesto non gli succedeva.

— E io, per me, ci veggo un miracolo tanto fatto. La gatta di Carmela, io la conosco, io: sempre lì sur un cassone a fare le fusa, o a lembrugiare sotto il banco di bottega, insomma una gatta dormialfuoco, se ce n' è una al mondo, che non prenderebbe un sorcio a batterglielo sul muso; pensate se voleva rubare una scrittura! non ci avrà manco pensato...

— Sta a vedere, interruppe una prudenziale, che la gatta non era la gatta, ma proprio berlicche in forma di gatto!

— Certo correva come un diavolo: l' avete veduta! una saetta!

— Poi, chi l' ha vista più? si ficcò nella legnara, e addio. — È chiaro come il sole! finalmente una gatta non è una lucertola, sarebbe comparsa fuori da qualche parte. —

A questo modo filosofando le buone donne vennero in cognizione delle cagioni riposte di quest' importante tratto di storia del paese, e tra loro passò in giudicato, che il demonio avesse portato via dieci ducati a don Ciccio, in penitenza della sua avarizia. Ora questa fola friggeva forte al pover' uomo, che ne aveva il male e il malanno e l' uscio dietro. Ma del ravvedersi giusta il consiglio delle donne, era nulla. Che anzi, per non sentirsi mettere in canzonella sul proposito dei dieci ducati, egli più che mai si appartava dalle brigate del paese, eccetto che dai dozzinanti del Lion d' oro, coi quali continuava tuttavia a usare. Ondechè tanto in Arancio, quanto fuori, egli menava una vita sgovernata, che punto non trovava riscontro colla sua vita antecedente. Tanto può un puntiglio!

Pensi il lettore come ne dovesse stare di mal animo la poveretta della Carmela, che era una donnetta per bene e tutta di chiesa! Quale fu il suo smarrimento un dì, che essendo in pieno comaratico colle casigliane, vide giugnere un uomo del paese, che disse:

— Sapete che c' è di nuovo? vostro marito è giunto a Castellamare in camicia...

— Assassinato? interrogò Carmela, divenuta bianca come un cencio lavato.

— No! datevi pace, per assassinato, no: ma è giunto là proprio in camicia.

— Usciteci d' indovinello, dissero le donne, che la Carmela non ci immagini male.

— Qui non ci sta indovinello: è la solita storia. Vostro marito, scusate, sarà un bonissim' omo, ve', donna Carmela, ma quando gli è a tu per tu coi bicchieri non si riconosce più.

— Or ch' è avvenuto? Qualche disgrazia? Mi lasciò detto che tornava sta sera.

— Dunque fatevela contar da lui quando torna. Io l' ho lasciato a Castellamare sano e salvo, e diceva che tornerebbe domani. —

Un tal parlare misterioso e tronco riuscì ad aguzzare una curiosità irresistibile, e Carmela e le altre vollero ad ogni modo saperne netto. In verità il caso meritava d' essere narrato, e per dirlo ab ovo era questo. D. Ciccio era ito a Torre del Greco per suoi ne-

Digitized by Microsoft®

gozii: di colà gli amici l'avevano condotto insino a Valli, sotto pretesto di certi maiali da incettare, e, secondo la sua debolezza ordinaria, vi si era lasciato carrucolare non solo a stringere il mercato, ma ancora a suggellarlo con alquanti fiaschi di vino paesano, vivo e razzente. La virtù de'quali fiaschi operò sì che, all' ora di rimontare a cavallo, pur egli si accorse che le gambe non gli dicevano più il vero: onde non volendo perdere il convoglio che passava da Torre del Greco per Castellamare, affidò il suo bucefalo ad un sozio più sobrio, ed egli tempellon tempelloni si avviò all' ufficio della vettura. Vede la carrozza già tratta in sulla strada, e quasichè in acconcio di partire, non dice nè un nè due, tira a sè la portiera, sale e vi si sdraia. Se non che i posti erano già stati presi tutti da una dama napolitana, che tornavasi di villa con una balia e parecchi bimbi. Venuta costei, e visto quel figuro sconosciuto, cui il vino passeggiava per le gote, e usciva per gli occhi, non si sentì punto fantasia ad entrarvi. Chiama il vetturale e strilla, perchè contro il convenuto abbia ammesso un viaggiatore, di soverchio, protesta che non si lascierà far questo soprammano. Il vetturino strabilia, e dice: — Eccellenza, la si cheti, che non ho dati posti a persona viva, la carrozza è sua, e son uomo di parola. Monti pure, ora attacco.

— Ma e colui là dentro, che ci fa?

— Chi colui? — E così dicendo si affaccia, e vede don Ciccio, adagiato a traverso, colla bava alla bocca, che russava del meglio che se n'avesse. — Ehi, l' amico, gli grida, qui non è il dormentorio del comune. Fate luogo a queste signore.

D. Ciccio si riscuote così un poco, e stropicciandosi gli occhi: — Si parte, eh? per Torre del Greco?

— Che parte e non parte: vi è patito il piano di sopra? ficcarvi così in vettura senza dirmi nè perchè nè per come? Scusate, per voi non ci ho posto.

— Gua', io sono il primo.

— Queste signore sono prima di voi: han preso e pagato i posti.

— Via, via, disse don Ciccio, non mi cercate scuse. Già, voi altri vetturini, per un grano fareste qualunque soverchieria a un galantuomo. Chi è primo è primo: e chi vi è ci sta.

— Chi è ci sta, se lo lasciano stare.

— Ah giusto, voglio vedere chi mi caverà di qui. Sono don Ciccio, sapete? e chi mi cerca mi trova.

— Ma se non avete preso il posto in tempo!

D. Ciccio si voltava dall'altro sportello, guatava le nuvole, e facea viso di non capire: i monelli intanto si attruppavano, gli sfaccendati si fermavano, lo stallino e il garzone consultavano sul da fare, e il meglio pareva loro prendere pei piedi l'invasore della carrozza e tirarnelo fuori bravamente. Se non che non era mica impresa agevole a far alle braccia con un pezzo d'uomo traverso e tozzo, e per giunta trincerato dentro lo stallo, e grosso dal vino. L'ora stringeva e la dama strepitava: il vetturino ebbe un lampo di strategica acconcia al bisogno; grida: — Basta, lasciate fare a me che ho toppa per tutti i buchi, sarete contenti tutti. — Ripiega lo staffone, serra la portiera, accenna ai circostanti di zittire. Poi fatti uscire i cavalli nel cortile, quivi li attacca ad altra vettura, vi mette i suoi passeggeri, salta a cassetta, e via frustando a carriera.

Di tutto cotesto giuoco don Ciccio nulla si accorse, fuorchè dopo una bella paiata d'ore, al suo risvegliarsi dal primo sonno. Mette fuori il capo, e dimanda: — Ohe, di dentro, quando si parte?

Risponde un mozzo: — Si abbiadano i cavalli.

Don Ciccio non la seppe ingozzare, e rincalzò: — Si parte o non si parte?

— Si parte certamente... domani.

— Domani? domani? E il vetturale dov'è?

— È ito a Torre del Greco con quelle signore.

A questa don Ciccio più non resse alle mosse, si arroncigliò, sbuffò, fu sul punto di infuriarsi, massime poichè si avvide che il guardavano con occhio di prendere sollazzo de' fatti suoi. Ma aveva tanto connaturata la bonarietà, che anche sul vino non poteva impermalire soverchio. Oltrechè lo stallino e altri conoscenti gli furono attorno e colle belle belline lo rendettero capace, che lo scherzo si era

Digitized by Microsoft®

congegnato pel suo meglio, e che egli non poteva provvedere più felicemente a sè che coll' adagiarsi in un letto e aspettare la dimane. Allora, scarico il capo, rischiarite le idee, troverebbe un cavallo, con cui arriverebbe a prendere il primo convoglio per Castellamare. Aiutatolo adunque a smontare, l' ebbero senza nuove rettoriche persuaso di porsi a giacere, e ogni cosa passò con piena soddisfazione di don Ciccio, e dell'oste che lo raccolse.

Che se la nottata corse tranquilla, perchè ronfata tutta d'un tiro a furor di vino, non così prospera successe la mattinata seguente. Poichè avendo dormito in un letto, concio come piacque alla mala fortuna, il poveretto di don Ciccio non appena si fu assettato nel carrozzone della strada ferrata, che egli cominciò a risentirsi fieramente dei crudeli ospiti portati seco, de' quali non aveva riconosciuto la presenza nè provati i morsi nel cavalcare sino a Torre del Greco. Il mordicare soppanno frullava sì insopportabile, che egli non reggendo più oltre, fece avviso di contrapporre arte alla violenza, e dare una battuta di caccia generale. — Chi mi vede qui? diceva egli seco stesso, il vagone, provvidenza di Dio! è vuoto vuotissimo, è cosa di dieci minuti, prima di giungere alla fermata, io sono rassettato. — Detto, fatto: cala il cristallo si trae i panni di gamba, li rovescia all'aria, li scuote, gli sbatte. Destino avverso! gli sfuggon di mano. Don Ciccio nel primo smarrimento grida: — Ferma! ferma! — Ma a chi grida? a che prò? chi l' ascolta, chi può soccorrerlo? I calzoni erano già lontano un mezzo miglio, un punto nero sulla strada, sparito dagli occhi in un baleno.

— Io sono un bel merlo, adesso! prese a sclamar seco stesso, ansiando il pover'uomo: si guatava in quel nuovo assetto, e incrociando le mani sotto le ascelle, tornava a sclamare più sconfortato: — Io sono un bel merlo! Per crilla! che diavolo mi mise in mente di sbattere fuori i calzoni? Accidenti ai vagoni? vanno come se il demonio li portasse. Se capita una disgrazia, non c' è rimedio! — Ma il pensiero più affannoso era del come trarsi d' impaccio alla prossima stazione. Qui era il groppo inestricabile. — E se i passeggeri vonno entrare qua dentro, proprio in questo compartimento? bella figura! mi faranno scendere: e scendere a questo modo! mi piglieranno per matto! —

In questa ch'egli dibatteva seco i partiti, e sempre gli pareva pessimo l'ultimo abbracciato, ed ecco il fischio stridente della macchina avvisa la vicinanza della stazione: il convoglio rallenta, si arresta: un bonetto a divisa passa lunghesso gli sportelli e si ode il grido ripetuto: — Torre dell'Annunziata. — Il quale innocentissimo annunzio al nostro candidato riuscì come un brancito di iena. Per suo maggiore dispetto uno di quegli stradieri, insolente (a quando pensava don Ciccio) si accosta alla portiera del compartimento, e fa cenno ai novelli venuti di entrare colà. Allora don Ciccio perde la bussola, rinnega la pazienza, si sporge fuori, e arruffato come un istrice, urla: — Qua non s'entra!

— Si entra, si entra, risponde colui tra maravigliato e indispettito: e metteva mano alla gruccia del saliscendi. E don Ciccio rigettarnelo colle mani, e urlare più forte: — Qua non s'entra! —

Due gendarmi stavano di posta sul marciapiede del casotto, e subito immaginando male, accennano alla guardia di non usare violenza, e desistere. Don Ciccio, credette aver tratto un buon dado. Intanto uno di coloro cheton chetone aveva dato volta al treno, e affacciavasi allo sportello opposto, e visto quel coso in camicia, senza più fece ragione che è forse un pazzo, traforatosi colà dentro Dio sa come. Che fare? Ne avvisano il conduttore, e intanto toccano il telegrafo per Castellamare: « Pazzo furioso nel convoglio 2, compartimento 7. Avvertite polizia, carrozza, portare spedale. »

Prevenuto da sì favorevole commendatizia lo sventurato don Ciccio giunse alla stazione di Castellamare. Quivi si risolvette di tenere tutt'altra tattica da quella riuscitagli (com'esso credeva) così felicemente a Torre dell'Annunziata. Invece di ringhiare allo sportello, si acquattò nel cantuccio, colla giubba stesa sulle ginocchia, con animo di lasciare sfollare la gente, e non farsi vivo, finchè attorno ai vagoni fosse ogni cosa deserto. Ma egli aveva fatti i conti senza l'oste. Perciocchè non appena il treno s'era ficcato sotto la tettoia, ed ecco quattro signori in divisa di gendarmi venir dirittamente al compartimento numero 7, e piantarsi due per parte alla portiera, in atto di sentinella. Don Ciccio, che ne vedeva i cappelli a soffietto, sentiva anch'esso il cuore mettersi a soffietto, e certi sudoretti gli correan

Digitized by Microsoft®

tra la pelle e la camicia, che egli avria voluto trovarsi a mille miglia dalla stazione di Castellamare.

— Che fossero avvertiti del fatto di Torre dell'Annunziata? interrogava tra sè e sè. Ch'io fossi caduto nella pena di ribellione alla forza pubblica? et quidem nell'atto del suo uffizio, che è un'altra bagattella, che dà a studiare a chi ci casca? Ma chi diavolo può loro averlo detto? Bah, sarà uno scambio, aspettano un altro merlotto... chi sa? — E strisciava celato sino al cristallo, che aveva tenuto chiuso gelosamente, e a modo di pesce che viene a galla e ratto guizza al profondo, così don Ciccio con un balzo allentava un'occhiatina a quei messeri, e tosto ricadeva sul suo sedile. — Se ci sono! così non ci fossero! paiono murati lì, non si scostano un dito, i furfantoni! — Ripeteva l'esperimento al cristallo di fronte, ed eccoti anche là i due piantoni maledetti! — Non bastava due, no, vengono in quattro: quattro contr'uno, e che ceffi manigoldi! Sta a vedere che proprio e'son venuti per me. Che m'avessero mo' a chiappare così, e così condurmi per le vie di Castellamare? uh! (e sbuffava, e poi riteneva il fiato) e tapparmi in gattabuia come un discolo! Mannaggia quel birbante di vetturale che mi fece perdere la corsa di ieri! Ma po' poi voglio vederci anch'io. Che male ho fatto? Avevo dunque da farmi vedere a Torre dell'Annunziata senza calzoni? Diranno che ho resistito. Resistito sì, ma non ai gendarmi. Poi che resistenza d'Egitto? mi sono semplicemente difeso. Era egli onesto di mettermi in compagnia di galantuomini sbraculato a questo modo? Tutto sta a vedere come la intendono costoro. —

Mentre don Ciccio faceva seco medesimo il costituto e la difesa, la stazione si vuotava d'ogni gente, passeggeri e ufficiali. Restavano solo i custodi del povero pazzo; i quali credendo di avere a fare senza dubbio veruno con un frenetico, picchiano tre colpi nel vagone, per cenno ai compagni di assaltare, spalancano da ambi i lati le portiere, e come leopardi piombano sopra don Ciccio. In meno che non si dice, l'avevano afferrato per le mani e pei piedi, e trattolo fuori sul lastrico, quivi il legavano, come un fagotto di bucato. Il cattivello, oppresso, esterrefatto, era divenuto come cencio bagnato, tutto in sudore e più morto che vivo. Uno degli astanti, fis-

satolo in viso, il raffigurò e disse: — Sapete chi è costui? è don Ciccio di Arancio. Chi l'avesse pensato! Ieri passò di qui, era sano e savio come me e voi.

— È pazzo furioso, a questo modo! ripigliò un altro. Disgrazie!

— Don Ciccio, che capì l'antifona, fece uno sforzo, e labbreggiò: — Non son pazzo. — I gendarmi che il custodivano, aspettando gli spedalinghi, anch'essi il guatavan fiso, e più il guatavano e più ci si confondevano: — Pensare che costui è frenetico, e pur non par vivo. Ohe, l'amico, come vi chiamate?

— Don Ciccio di Arancio... un galantuomo.

— Ma a Torre del Greco che avete fatto?

— Non ho fatto male, non ho fatto.

— E delle brachesse vostre che è avvenuto?

— Gli è mica un delitto a perderle per istrada.

— Ah le avete perdute! riprese il brigadiere, e volgendosi alle camerate: — È matto, è matto: non c'è che dire. — Poi di nuovo al paziente: — Come le avete perdute?

— Non ho resistito all'arma reale... per sentimento d' onestà...

— Ho capito: per sentimento d'onestà viaggiate in camicia. — (È matto in mezzo al cervello! se gli vede il pazzo nelle luci intorbidate.) —

In questa giungevano gli spedalieri, e costoro, squadrato l'uomo da capo a piedi, cominciarono a masticare. Dice il loro capoccia: — Potrei sbagliare, ma costui non mi ha faccia di furioso...

— Uhm! rafferma un altro, sì e no. Ma pure questo andare sbracato, questo alenare, non parlare...

— Proviamo a slegarlo: vediamo che cosa dice.

Don Ciccio non capiva nulla di questo legarlo e slegarlo, si avviluppava in un vortice di pensieri e di affanni: non trovava fiato da rispondere: pure rinvenuto alquanto dal primo spavento: — Che volete da me? disse: dove mi volete condurre?

— Or via, spiegatevi, gl' intimò serio il brigadiere, come vi trovate in questo stato?

— Mi trovo così perchè ho smarrito i calzoni dalla finestra del vagone.

Digitized by Microsoft®

— Ma come cotesto? voi vi mettete in camicia nei vagoni?

Qui don Ciccio raccontò la sua taccola pianamente: gli astanti guatarsi in faccia, poi rompere in uno scroscio di risa inestinguibili. Dalle quali riconfortato il pover'uomo, e preso animo, in breve ebbe convinta la causa, con sua e altrui soddisfazione. Però ebbe panni in prestanza, e pagato un ponci a quei signori, fu lasciato libero alle sue faccende, che gli pareva uscire a riva di un pelago inestimabile.

La notte passolla ad albergo in Castellamare, per riaversi dalle passioni della crudele avventura, e più ancora per tornarsi ad Arancio alla sordina. Avrebbe desiderato che non ne giugnesse fiato in paese, per non avere la picchierella dagli scioperoni del Lion d'oro: ma elle furon novelle. Arancio non era sì distante da Castellamare, che un caso sì nuovo potesse passare sotto silenzio. Al suo giugnere colà, già la fama l'aveva divulgato colle sue cento bocche degli uomini e delle donne: la gente correva agli usci per vederlo passare, e i bei parlatori della terra ne dicevano di quelle che non le direbbe una bocca di forno: e anche in sua presenza non si peritavano di sfringuellarne alla piacevolona. I monelli perfino gli avevan preso orgoglio addosso, intantochè a vederlo levavano alto le voci e lo sghignazzare: onde don Ciccio, che ne intendeva il perchè, si divorava di cruccio e di dispetto.

Ma non mai i fanciulli tanto volentieri gli facevano il verso, quanto allorchè tornavano in filiera colle pietre pel campanile. Se veniva con loro don Pasquale, la cosa tanto quanto passava liscia, perchè il cortese parroco, ne li avrebbe garriti per benino: ma dove questi fosse assente, oh allora se la prendevano consolata, e gareggiavano a chi più sapesse inventare di berte a spese di don Ciccio. Al primo scontrarlo tossivano, si guatavan sottecchi, e davano vista di deporre il carico e riposarsi: intanto gli facevano le boccacce e visacci, e stretti in crocchio e in pispilloria con certi attucci bertucceschi raccontavano, rappresentavano, rifacevano in iscorcio i casi di lui nel vagone e nella stazione di Castellamare. Guarda che mai don Ciccio facesse mostra di essersene addato: capiva anche lui, che sarebbe stato un versare olio sul fuoco: però, sebbene avriali volen-

tieri rosi vivi, pure tirava di lungo, e contentavasi di biascicare tra' denti: — Maledetti risacchioni! oh che son io un coso da riderci sopra? alti un soldo di cacio, e vonno far l'omo addosso agli omini! — E guardava da un'altra parte.

Don Ciccio avrebbe potuto leggermente rappaciarsi coi piccoli e coi grandi e con tutti, se avesse consentito a smontare dal suo punto. Ma no: egli era di coloro che quando hanno presa una incornatura, ci stanno su, come sopra un impegno di onore. Pertanto non si avvedeva, che ad incaponirsi egli diventava la favola del paese. Tanto più che egli, per consolarsi delle scorbellature toccate dai paesani, non aveva altro rifugio che il battere la campagna intorno, e rifarsi co' fiaschi: ora il vino gli riusciva il più pessimo amico possibile, perciocchè gli faceva ogni dì nuovi tiri. Noi non siamo ancora al termine della sua odissea.

Digitized by Microsoft®

IL *CHRONICLE* E FRA PAOLO SARPI[1]

DELLE PRETENSIONI DI ROMA

IV.

Esame delle autorità circa gl' intrighi di Roma nel Concilio di Trento.

« Il Concilio di Trento fallì, colpa gl' intrighi di Roma: la prova viva e lampante di questo fatto si è, che le pretensioni romane passarono a modo di trionfanti per le ordalie di quel Concilio. » Tanto affermano i difensori del Sarpi, non punto disapprovati dall' articolista, e tanto viene rovesciato dalla storia. Lo dimostra l'esame, istituito ne' due paragrafi antecedenti, onde è risultato: 1.° che nel Concilio Roma non ha usato l'intrigo, ma perpetua e franca lealtà; 2.° che le pretensioni, tacciate di *esorbitanza* e di *abuso di potere* non sono, che sacri diritti del Papato, fondati su prove evidenti e riconosciuti come tali dai Padri. Così è, stando alla verità dei fatti: ma gli avversarii non ragionano in questo caso coi documenti alla mano. Essi appoggiano il loro discorso all' autorità di dotti protestanti, di eminenti Prelati, di grandi maestri cattolici, di Cardinali e perfino di Pontefici. Che volete di più per convincervi, che nel Con-

1 V. questo volume, pag. 264 e segg.

cilio di Trento non passò la consecrazione del diritto, ma invece l'abuso del potere e la esorbitanza delle pretensioni per le arti usatevi? Facciamo la rassegna di questa massa di autorità, e vedremo.

I dotti protestanti, a mo' di esempio, un Calisto, un Casaubono, un Andrewes, un Grozio, studiando ne' Padri, erano tratti al cattolicismo, stante l'accordo delle dottrine di questi coll'insegnamento della Chiesa cattolica; ma ne erano distolti dagli atti dei moderni Papi, de' quali non rinvenivano alcuna conferma nei Padri [1]. Dunque cotali atti sono effetto dell'abuso di potere e delle pretensioni esorbitanti, passate incolumi per la via del artificio attraverso il Concilio di Trento. Eccovi il povero loro argomento, figlio di povera logica! Uditene la prova: « I dotti protestanti, come Uirico Unnio, Bertoldo Nihus, Luca Holstein, il Lambeccio e la erudita Cristina, reina di Svezia, confrontando l'antica dottrina dei Padri coll'insegnamento, che si professa dalla Chiesa romana, trovarono questo sì conforme a quella, che si resero cattolici romani. Dunque ai loro occhi gli atti dei Papi moderni non erano effetto d'ingiuste pretensioni, mantenute coll'intrigo, ma di sacri diritti. » L'autorità, che serve di base al nostro discorso è *per lo meno* pari a quella, di di cui si valgono gli avversarii. Or se vale la loro conchiusione, perchè non varrà anche la nostra opposta? Essi hanno scordato la semplice regola di logica, che l'argomento della induzione dee fondarsi sopra una enumerazione compiuta. Il loro discorso rimane quindi spuntato dal nostro.

È egli poi vero, che i quattro dotti protestanti, citati ad esempio dagli avversarii, abbiano affermato l'accordo delle antiche dottrine dei Padri con quelle della Chiesa cattolica presente; che abbiano indicato una sola discrepanza, e questa negli atti del Papato; che per tale cagione siano stati distolti dall'unirsi alla Chiesa? Ne sia giudice la loro dottrina. Incominciamo da Giorgio Calisto. Ricevuti i Luterani nel Sinodo protestante di Charenton alla comunione dei Calvinisti,

1 *All these men were attracted to Catholicism by its agreement with patristic ideas; and they were repelled by acts of the modern Popes for which they saw no warrant in the Fathers.*

Digitized by Microsoft®

ne rampollò la necessaria conseguenza di riconoscere nelle differenti comunioni religiose, non ostante la loro separazione, una sola e medesima Chiesa. Mal sapendo al grosso dei Luterani così strana sentenza, sorse il Calisto reputato il più dotto tra essi, e la mise in opinione di giusta, insegnando « che tutte le sette, non eccettuata la Chiesa romana, sono da considerarsi nella Chiesa universale, purchè ne abbiamo conservato i principii fondamentali [1]. » Di qui la tesi seguente, da lui sostenuta nel colloquio di Thorn (1645): « Tutti quelli, che professano i tre articoli precipui della fede cristiana, doversi tenere in conto di cittadini del regno di Dio e del Cristo, e tale professione bastare a salute. » Questo principio fe presa in Germania, e specialmente nella Università di Helmstadt, in cui il Calisto era maestro. Dalla quale poi è venuta al consulto di Luigi Rodolfo, duca di Brunswich-Wolfenbuttel, la famosa risposta: potere sua figlia Elisabetta, sposandosi all' Arciduca di Austria, rendersi cattolica senza risico della propria salute. Tale è la dottrina del Calisto. Dunque egli non professò l'accordo dell'insegnamento dei Padri coll' insegnamento della Chiesa cattolica dei suoi tempi: giacchè questo propugnò la unità sotto un solo capo e non la divisione: anatematizzò le sette, che ne'varii secoli spuntarono, qual loglio infausto, e non le accarezzò quali parti della Chiesa: predicò il libero arbitrio, e non la ferrea necessità di Calvino: inculcò la necessità delle opere buone per la salute, e non la inutilità di Lutero. Dunque se questo dotto protestante non entrò nella Chiesa romana, il vero motivo fu l'assurda indifferenza in opera di credenze, e non gli atti dei Papi moderni.

Si cita in secondo luogo il Casaubono. Ma invano. Giacchè se egli fu conoscitore profondo degli scrittori latini e greci, non fu tale delle discipline ecclesiastiche, come suppone la difesa del Sarpi. Leggete in prova le sue *Esercitazioni contro il Baronio* [2], composte per ordine di Giacomo I, re d' Inghilterra. Fatto sta, che il padre

1 Calixt. *De fid. et stud. conc. Eccl.* n. 1, 2, 3, 4, etc. Lugd. Bat., 1651. V. Bossuet, v. VIII, pag. 907, Ediz. Migne.

2 *Exercitationes contra Baronium,* Lond. 1614.

Niceron giudicandole, afferma, che la impresa *était au-dessus de ses forces, parce qu'il n'avait pas assez étudié la Théologie, la Chronologie et l'Histoire, et qu'il n'était pas assez versé dans la lecture des Pères.* Ed altri conchiude, che miglior pro sarebbe venuto alla letteratura, se egli avesse continuato a studiar negli autori profani. Dagli scritti passate alle credenze. Voi trovate un uomo che balena tra due, che vuole e disvuole, che oggi è convinto e domani no, sempre incerto, indeterminato. Ciò nonostante, se badate alla sua inclinazione, essa fu si aperta verso la Chiesa romana, che i suoi amici protestanti vennero in timore di perderlo. Onde essendo egli passato di Francia in Inghilterra, Pietro Du Molin scrisse una lettera al Montaigu, Vescovo anglicano di Bath, in cui significavagli, che il Casaubono piegava di molto verso il *Papismo*, che pochi articoli il teneano ancora tra i Riformati e che, rivenendo in Francia, cangerebbe religione siccome avea promesso, cosa, che apporterebbe grande scandalo e grave nocumento alla parte riformata. Pregavalo pertanto a veder modo di fermarlo in Inghilterra, obbligandolo a scrivere contro il Baronio. La lettera non cadde a vuoto. Re Giacomo gli assegnò due grasse prebende, gl'impose l'incarico proposto, e con ciò il Casaubono rimase fermo nel protestantesimo [1]. Non fu dunque qualche atto dei Papi moderni, che lo ritrasse dalla sua promessa, ma gli assegnamenti del re inglese.

Più brevemente dell'anglicano Andrewes. La risposta, che egli scrisse in favore dell'apologia del re Giacomo, tronca di botto la quistione. Pensate, egli pone fra i diritti dei Principi quello di convocare i sinodi, di assegnare le materie da trattarvisi, di confermare o rigettare a talento le decisioni fattevi. In una parola, secondo lui, il Re per diritto è il tutto in religione, i Vescovi radunati non più che un umile consiglio di servitori. Quello che è più strano, l'Andrewes non dubita di asserire, che tanta esorbitanza di diritti fu riconosciuta nel Principe dai Vescovi fino dai primi secoli della Chiesa [2]. E un

1 Niceron, *Memoires des hommes ill. t. XVIII;* Bernard, *Nouvel. de la Répub. des Lett.* Juill. 1710. Cf. *Nouv. Dict. historique et critique, continuat. au Dict. de Pierre Bayle.*

2 *Ut consistat adhuc potestas sua regibus, qua et Synodos convocare et confirmare possent; et obire reliqua omnia, quae et olim qui imperatores di-*

uomo, il quale scrive asserzioni sì manifestamente contraddittorie a ciò che hanno dettato i Padri e statuito i Concilii, vien nondimeno portato qual esempio di chi ha trovato la dottrina della Chiesa romana in accordo colla patristica, e che è ritratto dall'unirvisi per gli atti dei Papi moderni? Non potea esser citato più a sproposito.

Nè vale meglio l'esempio del Grozio. Nato calvinista si fè arminiano, indi inclinò a Socino, terminò colla lontananza da ogni comunione. Essendo della scuola di Arminio, magnificò ed estese in un suo scritto l'autorità del principe, come l'Andrewes [1]: tocco di socinianismo, diè ne' suoi *Commentarii della Scrittura* tanti scappucci circa il domma, quanti furono i suoi passi: appartatosi da tutte le comunioni, ecco in quali termini parlò della Chiesa romana verso il fine della sua vita: « La Chiesa romana non è solamente cattolica, ma ancora ella presiede alla Chiesa cattolica, siccome apparisce dalla lettera di S. Girolamo a Papa Damaso. Essa è cosa nota a tutto il mondo. » E poco appresso: « Tutto ciò che riceve universalmente la Chiesa di occidente, che è unita alla Chiesa romana, io trovo che è concordemente insegnato dai Padri greci e latini, di cui pochi oserebbero dire, che non si dovesse abbracciare la comunione; di guisa che per istabilire la unità della Chiesa il punto capitale si è di non cangiar cosa nella dottrina ricevuta, nei costumi e nel reggimento [2]. » Dove sono in queste confessioni i biasimi degli atti dei Papi moderni? Dove le accuse di abuso di potere e di esorbitanti pretensioni nella Chiesa romana? Egli ne ammette il principato, ne approva la dottrina, i costumi, il reggimento. Che se pure accadesse di farvi qualche correzione, si faccia, egli soggiunge, ma però « senza derogare alla riverenza giustamente dovuta alla Chiesa romana [3]. » Il Grozio sentì dunque alla fine altamente e giustamente

ligenter obierunt, et qui tum Episcopi libenter agnoverunt.... Collige iam Synodum ibi Rex congregat; illa sine Regis notitia nihil praesumit: Rex illorum potestati rem committit: illi secundum principalia praecepta, quae hoc illorum tribuunt potestati, faciunt quod facto opus est. Tortura torti : *Sive ad Matthaei Torti librum Responsio etc.* Pag. 177, 174. Cf. Diet. cit.

1 *Ordinum Hollandiae et Westfrisiae pietas.* Oper. t. III, pag. 99. *De Imperio summarum potestatum circa sacra.* Ib. pag. 244.

2 Ep. 671.

3 Ep. 613.

Digitized by Microsoft®

della Chiesa romana. Ma non vi entrò. Quale ne fu il motivo? Fu per avventura la poca fedeltà usata colle grazie divine, fu l'aver voluto esser savio oltre il bisogno, o checchè altro, a noi non importa il cercarlo, ma, come apparisce, non fu certo quello assegnato dai difensori del Sarpi 1.

In conclusione eccovi i due pregi dell'argomento, tratto dalla autorità dei dotti protestanti: falsità nella conseguenza, perchè fallisce in logica; falsità nella base, perchè si appoggia a fatti che non sussistono, che è quanto dire sostanzialmente nullo.

« Lo stesso confronto del presente col passato producea un effetto tra i cattolici corrispondente a quello dei dotti protestanti. Eminenti Prelati e teologi riconosceano i difetti del sistema esistente, e gli attribuivano all'abuso del potere papale ed alle esorbitanze pontificie 2. » Così gli avversarii a rincalzo dell'argomento or ora discusso. La pugna, come vedete, ci è portata in casa. Non sono i dotti protestanti, che dannano di abuso di potere l'esercizio presente dell'autorità pontificia, ma eminenti Prelati e gravi teologi. Ebbene chi sono cotesti *eminenti*? Non se ne cita un solo. Sono molti o sono pochi? Non si determina punto il loro numero. Chi conosce un tantino di storia ecclesiastica, non ignora la lunga tratta di uomini insigni, che da S. Tommaso a noi, indotti dal *confronto del presente col passato*, scrissero e combatterono per i diritti della S. Sede, chiamati per istrazio *esorbitanti pretensioni* dagli avversarii. E perchè non appigliarsi all'autorità di cotesti grandi, anzichè a quella assai scarsa degli oppositori? Nossignore: è vezzo, insinuatosi fra parecchi, di non curare il grosso ed illustre numero di quelli che stanno pro, e in-

1 Veggasi il Bossuet *Dissertation sur la doctrine et la critique de Grotius* v. X, ediz. Migne, pag. 607 e segg., in cui egli scrive: *Je ne sais plus, après cet aveu, ce qui l'empêcha de se faire catholique: si ce n'est que, peu fidèle à la grâce qui le remplissait de lumière, il n'acheva pas l'oeuvre de Dieu... Grotius a toujours voulu être trop savant, et il a peut-être déplu à celui qui aime à confondre les savant du siècle.*

2 *The same comparison of the present with the past produced a corresponding effect among the Catholics. Eminent prelates, and divines acknowledged the defects of the existing system, and attributed them to the abuse of the papal power, and the exaggeration of the papal claims.*

Digitized by Microsoft®

vece magnificare la frotta di quelli che stanno contro. Eppure sapete di qual gente è essa *generalmente* composta? Passatela in rassegna. Di uomini infetti più o meno di errori, o spiegatamente giansenisti. Pognamo, che non siano tali: conchiuderebbe l' argomento? Nè punto, nè poco. Il criterio del cattolico, per sceverare la dottrina sana dall' ammorbata, non è la dignità o il sapere della persona, che la professa; ma la decisione della prima Cattedra e della Chiesa.

Più. Consideriamo un po' cotesti *eminenti Prelati e gravi teologi*, supplendo noi alla mancanza di citazioni, che abbiamo nel testo. Furono essi veramente convinti *dell' abuso di potere* in quistione? La storia dei loro fatti ci dice di no. Citiamo i più nominati della scuola. Eccovi il Richer, il quale nel suo libello: *De ecclesiastica et politica potestate*, manomette da capo a fondo i diritti pontificii. Ma che? sbollita la sua vanità, se ne pente e disdice le teoriche spacciate, soggettandosi al *giudizio infallibile* della S. Sede [1]. Anzi troviamo riferita una memoria scritta di suo pugno, nella quale appunta le precipue proposizioni del sistema immaginato, quali rampolli dell' eresia di Calvino [2]. Eccovi Il De Marca. Nel 1641 esce alle stampe il suo volume *De Concordia Sacerdotii et Imperii*, portando parecchie offese alla giurisdizione ecclesiastica, alla immunità ed ai diritti del Papato. Condannato dalla Congregazione dell' Indice, l'autore scrive una solenne protesta di sommessione, e professa di abbracciare e seguire in tutto la dottrina della Chiesa Romana, e di

1 *Ego* Edmundus Richer... *hic protestor, et declaro, me semper voluisse, atque etiam nunc velle et me ipsum et libellum praefatum, quascumque eius propositiones, earumque interpretationem, omnemque meam doctrinam Ecclesiae Catholicae Romanae, Sanctae Sedis Apostolicae iudicio subiicere quam matrem ac magistram omnium Ecclesiarum, et infallibilem veritatis iudicem agnosco... Quas propositiones, quatenus Ecclesiae Catholicae Apostolicae Romanaeque iudicio, ut sonant, contrarias, vehementer improbo et condemno.* Theotimi Eupistini, de doctis cath. viris, *qui cl. Iustino Febronio in scriptis suis retract. laud. exemplo praeiverunt Liber singularis* C. II.

2 La Fontaine, *Constitutionis* Unigenitus *theol. propugnatae* t. IV, col. 1143.

mantenervisi fermamente [1]. Eccovi l'Hontheim, Vescovo di Miriofito col falso nome di Febronio. Chi non sa i fieri colpi, onde egli tentò di abbattere il presente ordinamento della Chiesa, per surrogarvene un altro, foggiato, come egli s'immaginava, sopra l'antichità? Ma è nota ancora la sua ritrattazione, il suo chieder mercè al Pontefice, l'obbligo assunto in una sua lettera pastorale, di combattere, come false, le ree teoriche da lui vantate come vere [2]. Trentaquattro Vescovi gallicani sottoscrissero la famosa dichiarazione del 1672. Ma niuno ignora, che l'assemblea da essi composta fu raccolta *per ordine del Re*, che la materia fu trattata *per ordine del medesimo*, che i quattro famosi articoli sono roba del Colbert ammanita dal Vescovo di Meaux, che ebbero contraria la Sorbona e la cristianità, e che infine i sottoscrittori, addoloratissimi dell'accaduto, domandarono perdono al Pontefice, e dichiararono altamente doversi tenere per nullo quanto paresse decretato nell' assemblea citata intorno al potere ecclesiastico ed all' autorità pontificia [3].

Sì, vi furono adunque dei Prelati e dei teologi nel seno della Chiesa cattolica, i quali sorsero ad oppugnare per via, or diretta ed ora indiretta, i sacri diritti del pontificato. Ma qual valore può egli avere l'argomento, che gli avversarii traggono dalla loro autorità? Niuno in logica, perchè il numero e la qualità di cotesti oppositori scompaiono di fronte al numero e la qualità dei difensori: niuno in pratica, perchè i maestri più ragguardevoli della scuola oppositrice sconfessano alla fine le proprie teoriche come false, e le dannano abborrendole come ree.

1 *Ego infrascriptus* Petrus De Marca *profiteor me in omnibus sequi et amplecti eam doctrinam de iurisdictione ac immunitate ecclesiastica, caeterisque rebus et caussis ecclesiasticis, quam docet* Romana ecclesia, *eique firmiter adherere etc.* Cf. *Libr. Theot. Eupistini cit.* c. IV.

2 *Mémoires pour servir à l'Histoire Ecclesiastique*, t. II, pag. 78.

Nota. V'ebbero alcuni, che dolenti di queste ritrattazioni, si studiarono di metterne in dubbio la libertà o la sincerità. Ma invano, come dimostra con irrefragabili documenti il P. Zaccaria nel suo libro sopra citato: Theotimi Eupistini *de doctis catholicis viris etc.*

3 Cf. Rohrbacher, *Histoire universelle de l'Eglise Catholique*, t. XXVI, pag. 212 e segg.

Digitized by Microsoft®

Gli avversarii rivengono alla carica. Le riforme, che intese il Sarpi e dalle quali traeva i suoi rimproveri al Papato, furono caldeggiate prima e dopo di lui, e sapete da chi? Da illustri Cardinali: dal Morone e dal Seripando prima, dal Sacchetti e dal Passionei dopo. Dal Morone: quando? Sotto Giulio III, quando egli fu chiamato dalla Germania per dar opera con altri deputati alla Bolla di una riformazione generale; oppure quando a capo de' Legati presiedeva al Concilio di Trento sotto Papa Pio IV? Ma nel primo caso fu risoluto dagli stessi deputati, che mettea meglio abbandonare il consiglio della Bolla e riportarsene alle deliberazioni del Concilio; e nel secondo il Morone ebbe del Papa amplissima libertà ad ogni proposta, come lo provano i documenti, riferiti nel quaderno antecedente. Dal Seripando: ma tra quei che conoscono un poco la storia del Concilio, chi ignora, come egli fu messo a capo di zelanti Prelati per comporre un disegno di riforma, e come tale disegno fu presentato a Padri, distinto in dodici articoli? Si cita il Sacchetti: quale dei due? Il Cardinal Giulio o il Cardinale Urbano? Sappiamo, che il primo visse più anni alle corte con carichi importantissimi, che non mai pensò a diminuire i diritti del Papato, e che nulla disse in contrario il secondo. Si nomina il Passionei: e noi citiamo la fermezza di lui Nunzio, dimostrata al Congresso di Utrecht e di Bade nel mantenere le istruzioni avute da Roma; e in fede citiamo le solenni proteste, che egli scrisse. Pognamo che il Passionei ed il Sacchetti o qualche altro Cardinale, dimentico del suo dovere, avesse consigliato checchesia contro i diritti della S. Sede, che varrebbe l'autorità di tali consigli? Presso ai savi non ad altro, che a destar compassione di tanto traviamento.

Queste sono ciance. « Molte delle opinioni del Sarpi erano largamente seguitate da cattolici, » e quello che è il più « altre sono state sancite dalle moderne legislazioni, riconosciute dai Concordati, messe in opera da Innocenzo XI e Benedetto XIV, da Clemente XIV e da Pio VII 1. » Figuratevi un Innocenzo XI, un Pio VII, che la

1 *Many of his opinions were widely shared by Catholics. Others have been established by modern legislation, recognized by concordats, carried into operation by Innocent XI, and Benedict XIV, by Clement XIV, and Pius VII.*

sentono col Sarpi circa le pretensioni romane, e che non solamente la sentono con lui, ma eziandio mettono in opera i suoi divisamenti: che volete di più per dir questi tutto oro di riforma, e che il Concilio di Trento fallì il suo scopo? In verità leggendo cotesti nomi non credemmo ai nostri occhi: li tornammo a leggere per timore di avere errato. Un Innocenzo XI fu della sentenza del Sarpi circa le così dette *pretensioni pontificie*, quando sappiamo, che per sostenerle oppose un petto di bronzo alle vere pretensioni di Luigi XIV; che cassò ed annullò la famosa Dichiarazione e il Decreto regio, che ne sanciva la pratica; che scomunicò i Prelati, che si atteneano agli ordini di sì potente monarca; che negò allo stesso le Bolle della istituzione dei Vescovi proposti; che abbandonato in questa lotta dalla più gran parte dell'Episcopato gallicano, oltremodo intimorito, egli solo ne sostenne tutto l'impeto, apparecchiato a spargere il proprio sangue, anzichè permettere, che fossero comecchessia intaccati i diritti del pontificato e della Chiesa gallicana in ispezie? Un Pio VII pensò col Sarpi circa le così dette *pretensioni romane*, quando sappiamo, che egli di un tratto soppresse i vescovadi antichi della Francia e li riordinò con nuove giurisdizioni, che impavido tenne fronte ad un Imperatore, dinanzi a cui taceva incurvata pressochè tutta l'Europa? Lo diciamo altamente, questo non è spandere il lume della verità sopra il lettore, ma un farsi giuoco della sua buona fede colla confusione delle idee e coll'equivoco.

Se voi dimandate: i Papi sopra citati hanno eglino operato riforme? hanno stipulato concordati? Noi rispondiamo che sì. Lo dicono i pubblici documenti. Hanno essi messo in opera le opinioni del Sarpi? Rispondiamo che no. Qui sta la confusione e l'equivoco. I Papi colle riforme non menomano punto i sommi diritti del pontificato, nè li cedono in veruna parte ai principi coi concordati: ma con le riforme correggono or questo ed or quell'ordinamento, quando la necessità delle circostanze mutate, o qualche abuso insinuatosi lo richieggono; e coi concordati vengono a componimento circa alcuna materia in litigio, rattemperando, ove bisogna, la rigida applicazione dei sacri canoni. Onde non fanno come i Re, che rendendosi costituzionali, cedono in grandissima parte la somma dell'autorità; ma co-

Digitized by Microsoft®

me que' savii governanti, che secondo le mutate circostanze correggono e riformano gli ordinamenti della pubblica amministrazione, e stringono con altri principi nuovi trattati. Eccovi il tutto. Direte che questa maniera di operare è un recare ad effetto le opinioni del Sarpi? Siete nell' inganno: giacchè egli volea scemati sostanzialmente i diritti del Pontificato per trasportarli nel principe laico.

Gli avvocati del Sarpi, non disapprovati dall' articolista, asseriscono, che i teologi sostenitori della infallibilità pontificia nelle cose del domma e della morale non curano le valide ragioni degli avversi alle pretensioni romane, e che lambiccano il proprio cervello nel torcere testi per sostenerle. Due insulti gravissimi! Sono essi lanciati da chi non ha lealtà, o da chi non ha letto le opere degli insultati? Non lo sappiamo. Gli scritti moderni dei Ballerini, del Zaccaria e del chiarissimo Cardinale Gerdil, valgono di per sé soli a sfolgorare cotanta ingiuria. Non curiamola: guardiamo il processo del loro discorso. Citano a fondamento delle accuse contro il Papato l' autorità di dotti protestanti, di eminenti Prelati, di teologi, di Cardinali, di Pontefici. A che si riduce sì potente castello di autorità? L'abbiamo veduto esaminandolo. Ad una larva, ad un' ombra fabbricata dall' immaginazione, perchè destituito di base logica e fondato sopra fatti storici che non sussistono.

Chiuda il nostro esame una riflessione. Rileggete ora seguitamente il discorso degli avversarii: non vi potrà sfuggire il velenoso artificio adoperatovi. A che esso conduce? Voi lo sentite alla fine: a disprezzare e ad abborrire cordialmente il Capo della Chiesa e i suoi difensori: quello come pieno d' intrighi, come cieco ostinato nelle sue inique pretensioni, seguane che può alla religione: questi, come non curanti la ragione e come stiracchiatori di testi. Non basta. Esso v' induce a diffidare degli stessi Concilii, rappresentandoveli avviluppati dall' *intrigo!* Se tali infamie sì fossero gittate sopra le vittime in termini schietti, qual lettore cattolico non avrebbe inorridito? Quindi per torne la rea bruttura facendole comparire ragionevoli, si chiama in sussidio l'autorità di dotti protestanti, che rifuggono dalla Chiesa Romana per le inique pretensioni dei Papi moderni; s' invoca l'autorità di eminenti Prelati e di gravi teologi,

che mercè il confronto del passato col presente la sentono coi dotti protestanti; si ricorre alle legislazioni degli Stati, alle opinioni dei cattolici, ai consigli di illustri Cardinali, ai fatti degli stessi Pontefici. Con tali argomenti storici, trovato della menzogna, riferiti colla franchezza della verità, ed astutamente ordinati, si batte e ribatte nell'animo uno stesso concetto; sicchè alla fine il male accorto lettore si trova con sentimenti abborrenti del Capo della Religione, alieni dalle decisioni dei Concilii, e diffidenti di ogni autorità della Chiesa: ed eccovi con questo giuoco fieramente scossa nelle menti la pietra fondamentale della fede cristiana. L'esempio del discorso testè esaminato, e di altri in cui ci siamo avvenuti, indicano spuntato un nuovo metodo di combattere l'autorità del Papato. Esso consiste nell'accatastar fatti senza vagliarli, ricavati da storici avversi alla S. Sede, ordinarli, comporne argomenti e ferire malignamente con essi il sommo potere del Capo della Chiesa. Cotesto modo di argomentare sembra all'apparenza effetto di zelo per la verità; ma in fondo proviene da ree prevenzioni, se non da mal talento. Gravissimo, inestimabile è il danno, che può cagionare col bagliore della sua bugiarda erudizione! Vero è, che da tre secoli la Chiesa combatte e vince a favore dell'autorità pontificia: vero è, che a trofeo delle sue vittorie giacciono prostrati a suoi piedi i maestri delle eresie moderne in prima fila, poi i Giansenisti, i Richeriani, i Febroniani, e i rigidi Gallicani, l'un dopo l'altro conquisi dalla forza della verità cattolica. Ma non tutti sanno coteste vittorie: non tutti conoscono, come ormai non v'ha argomento, ed autorità storica contro il potere supremo della S. Sede, che non siano stati discussi ed annientati. Di qui il pericolo.

V.

Due osservazioni circa due storie del Concilio di Trento.

Chi tentò singolarmente di mettere in discredito il Concilio di Trento, come opera guasta dagl' *intrighi* di Roma, niuno lo ignora, fu F. Paolo nella storia, che ne compose. L'articolista parla di essa e di quella del Pallavicini, che la confutò. Eccovi i suoi precipui giudizii. La storia di F. Paolo resse agli assalti del suo avversario. Due ne sono le cagioni: l'una, la prodigiosa abilità e vigoria con che fu scritta; l'altra, la condizione del Pallavicini. Ebbe questi un' opportunità, pressochè senza esempio, di conoscere il vero, procacciata dall' ampia facoltà di consultare i documenti del Vaticano e delle altre Biblioteche di Roma. Ma che? un tale vantaggio non gli giovò gran fatto: giacchè ei non potè recarli a verbo in testimonio di ciò che scriveva, ed a niuno fu concesso di riscontrarne le citazioni. Più; la soppressione delle carte spettanti al Concilio, la pubblicazione per le stampe di alcuni documenti, i manoscritti di alcuni altri conservati in Inghilterra, che non sono del tutto favorevoli alla sua onestà, e la voce comune tra i gesuiti, che il Bellarmino è l'unico Cardinale, di cui vada altera le società, danno tutta l'aria di verità al sospetto circa la buona fede del Pallavicini. Dall' altro canto molti documenti veneti, su quali il Sarpi ha compilato la sua storia, sono periti. Ondechè, sebbene argomentando da ciò che si conosce, il Pallavicini stia generalmente al di sopra nella controversia, pure le affermazioni di F. Paolo non possono essere definitivamente giudicate, o dimostrata la sua mala fede, finchè Roma non disvela i suoi secreti 1. La conclusione:, che si deduce da tale disegno, non è

1 *It has resisted the assault of Pallavicini, partly by reason of its astonishing ability and vigour, but especially from the fact that Pallavicini, who had almost unexampled opportunities of knowing truth, was unable to prove it, because he could not produce his authorities. He consulted the mss. of the Vatican... but nobody was allowed to test his references. The suppression of the Tridentine papers looks like a suspicion of the good faith of Pallavi-*

punto dubbia: il Pallavicini gravemente sospetto di mala fede, impossibilità di convincere F. Paolo di tale reato, Roma colpevole, che sopprime le carte del Concilio e custodisce gelosa il secreto su questo punto. Insinuazione più che maligna! Due osservazioni: l'una circa i secreti di Roma, l'altra intorno la fede dei due scrittori.

La soppressione delle carte spettanti al Concilio, e il profondo secreto, in cui diconsi gelosamente custodite, è una calunnia spacciata dal De Dominis in Inghilterra col reo intendimento d'insinuare negli animi, che Roma volesse con questo mezzo occultare le male arti e le altre nequizie, che di essa ha bugiardamente divulgato il Sarpi nella sua storia del Concilio. Il Pallavicini l'ha smascherata, facendo noto a chi lo vuol sapere, che tali carte « si custodicono con la cura dovuta agli Archivii pontificii, ma non con quella impenetrabilità, che presuppone l'Arcivescovo di Spalatro e che anzi *a molti* in varie occorrenze sono state *comunicate e prestate* 1. Roma non fu, e non è avara de'suoi Archivii ai dotti, che hanno bisogno di consultarli. Venga l'articolista, e lo proverà per esperienza. Quindi non sussiste la impossibilità di riscontrare, per chi ne ha voglia, le citazioni del Pallavicini, e il Ranke ne è testimonio recente; non sussiste il divieto di riferire in tutto o in parte per disteso i documenti, e lo prova in varii luoghi lo stesso Pallavicini, e più amplamente il Raynaldi ne' suoi Annali. Eccovi la prima osservazione, e con essa iti in dileguo i sospetti, provenienti dalle *soppressioni* e dai male supposti *secreti* di Roma.

Per la seconda valga il giudizio di due chiari scrittori, che non debbono essere punto sospetti all'articolista. Il primo sia il Ranke. « Oltre i documenti stampati, io ho avuto la sorte, egli scrive, di poter esaminare tutta intera una serie di quelli, che non hanno an-

cini. Some of his documents have been printed, and the mss. of others are in this country: they are not in all respects favourable to his honesty; but they support him generally in his controversy with Sarpi.... Many of the Venetian documents from which Sarpi compiled his book have perished. His statements will not be definitively verified, or his bad faith demonstred, until Rome reveals her secrets.

1 *Storia del Concilio di Trento, Introduzione* c. V.

Digitized by Microsoft®

cora veduto la luce, e che sono citati dal Pallavicini. Conviene prima di tutto rendergli questa giustizia, che i sunti delle istruzioni e dei documenti officiali, da lui arrecati, sono *della più scrupolosa esattezza*, e che gli ha consultati tutti con diligenza. » Così egli giudica la buona fede del Pallavicini: ma quanto diversamente quella del Sarpi! Imperocchè afferma, che F. Paolo altera i documenti per mettere in odio i vescovi, che copiandoli tronca tutto ciò che è favorevole al Concilio, che travisa le parole del Papa, che gli mette in bocca ciò che non ha mai detto: sottile e tristo ad un tempo, biasima, condanna, combatte tutto e ad ogni costo: la sua opera è il primo esempio di un'istoria scritta con determinato consiglio di denigrare tutti i fatti e tutti gli oggetti proprii dello storico 1. Non meno esplicito è il chiaro Cantù, citato pure dall'articolista in altro argomento. « Il più vantato storico della odierna Germania, egli dice, il protestante Ranke, riscontrò le asserzioni del Pallavicino coi documenti a' quali si appoggia, e lo trovò di *scrupolosa esattezza*, benchè alcune volte pigliasse sbagli, e come avviene nella polemica, eccedesse nel volerè scusare tutto, perchè F. Paolo tutto accusava: dove non può negare, almeno affievolisce; dissimula qualche obbiezione, qualche documento. » Supposte in tutto vere le pecche notate, difficili a schivarsi nei grandi lavori, la sua buona fede però non è mai colta in fallo, rimane invulnerata. Non così quella del Sarpi, su cui suona terribile la sferza del biasimo. « Giacchè egli copiò a man salva gli storici precedenti, Giovio, Guicciardini, De Thou, Adriani e sovente non fa che tradurre lo Sleidan, ostilissimo a Roma (e mendace): ma li completò con qualche documento e colle relazioni de' legati veneti: rialzò i fatti con osservazioni proprie; ma non guardandone che il lato esterno, fa la parodia anzichè la storia della più insigne assemblea che si fosse mai veduta; vuol ridurre alle proporzioni d'un intrigo la decisione delle cose superne, e farle dipendere da una manovra, da un' infreddatura, da un' arguzia felice, da un discorso eloquente, da un' infornata di cardinali, dalla pronunzia strana di un prelato forestiere, dall'artifizio de' presidenti

1 *Histoire de la Papauté*, t. I. Appendice.

a soffogar la quistione e prorogarla... Staccasi dal dogma cattolico volendo la personale interpretazione delle sacre Scritture; ripudiando i libri deuterocanonici; disprezzando la vulgata; separando la esegesi dalla dottrina patristica; riguardo al peccato originale, alla grazia, alla giustificazione, ad altri dogmi, copia alla lettera il teologo (eretico) Martino Chemnitz, uno dei più avversi al Concilio. Non solo i polemici, ma gli annotatori più benevoli ed assenzienti lo convincono di grossi errori; senza contare la sistematica finzione di lunghi discorsi, che mai non furono recitati o da tutt'altri che da quelli, in cui bocca li pone. Il quale vezzo retorico, se è brutto nelle storie profane, sta ben peggio qui, dove si discutono punti di fede. Ma appunto uno dei molti artifizii di F. Paolo è il non asserire in testa propria, ma o far dire da altri, ciò che sarebbe evidente eresia, o narrarlo come dottrina nè approvata, nè riprovata, oppure confutarlo con ragioni, che ne crescono forza... Tutto disponeva non per chiarire la verità, ma per ottenere effetto sin alterando i documenti, perchè servissero alla sistematica sua opposizione e agli interessi politici del suo paese 1. » L'articolista del *Chronicle* afferma « che non può essere dimostrata la mala fede di F. Paolo. » Ben altramente la pensano i due scrittori citati su la fede dei documenti.

Riepiloghiamo. Roma non usò l'intrigo nel Concilio di Trento a sostegno de' suoi diritti. Lo prova l'esame dei fatti: le autorità opposte non valgono: la storia del Sarpi, a cui si attinge l'accusa, è riboccante di mala fede.

1 *Gli eretici in Italia*. Disc. XLVI.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Dell'ufficio che hanno nel composto umano gli elementi materiali. Lettera del dottor Frédault [1].

Il chiarissimo dottor Frédault nella lettera sopraccennata risponde alla rivista, che noi facemmo dell' insigne sua opera, *Traité d'anthropologie physiologique et philosophique;* e dirige questa sua risposta a ribadire quel solo punto di dottrina, in cui noi ci discostavamo da lui a rispetto dell'unità sostanziale dell'uomo. Per maggior chiarezza sarà bene richiamare succintamente lo stato della quistione.

Il sig. Frédault nell' opera soprallodata avea rimesso in seggio, nel giro altresì delle scienze fisiche, la teorica scolastica della materia e della forma, come l' unica, che desse una spiegazione veramente filosofica della sostanza corporea. Solamente per ciò, che riguarda i corpi misti, e segnatamente i viventi, egli riputò che le forme dei corpi semplici rimanessero in atto. Noi osservammo, che quantunque ciò potesse ammettersi in ordine ai misti inorganici (i

1 *Du rôle des éléments matériels dans le composé humain.* — L'Univers, num. 142.

quali in tal caso non sarebbero una nuova sostanza, ma un aggregato di più sostanze); tuttavia non potea sostenersi a riguardo dei viventi, i quali indubitatamente costituiscono un nuovo essere, dotato di vera unità sostanziale [1]. Nella costoro costituzione uopo è che uno sia il principio formale; il quale, contenendo nell'eminenza della virtù sua la perfezione delle forme inferiori, comunichi alla materia tutti i gradi subalterni di attuazione, dei quali ella è capace, e sia fonte unico dell' intera attività del soggetto.

Ora il sig. Frédault in questa sua replica sostiene che a salvare l'unità della sostanza vivente basta che il principio vitale si trovi in tutte le parti di quella, e a sè sommetta tutte le forze inferiori, di cui essa è fregiata. Ecco le sue parole: « L' essere essenzialmente uno non ha che un sol principio formale, senza di che l'unità sarebbe divisa fra due attività. L'obbiezione è grave, ma più, che grave, speciosa. Che l'essere sia uno, ciò è vero e fuori di controversia. Per questa unità egli è necessario che il principio di attività sostanziale, e per questo stesso d'unità, si trovi in tutte le parti, in tutti gli atti più minimi dell'essere, altrimenti vi avrebbe alcuna parte, alcun atto, che non sarebbe di cotesta attività sostanziale, che non sarebbe nell'unità dell'essere. Tutto ciò fin qui è molto giusto. Ma non è assolutamente necessario che l'anima sopprima queste attività secondarie per farle passare nell'unità: egli basta d' impadronirsene, di sommettersele, di subordinarlesi, di maniera che esse perdano ogni indipendenza nell'unione che contraggono [2]. »

Questa spiegazione, che il sig. Frédault dà dell'unità, non ci soddisfa punto. E noi potremmo fin d'ora contro di lei recare l'auto-

1 « Che le forme de' corpi elementari restino in atto nei misti inorganici, conseguibili anche per arte in virtù di sintesi chimica, è cosa che si può sostenere, senza pregiudizio della teorica scolastica. Non così per ciò che riguarda la permanenza delle anzidette forme nei misti organici, verso cui l'arte non ha valore ma sol la natura. Qui l'unità sostanziale dell'essere vivente non potrà mai sostenersi senza ammettere un sol principio formale, da cui la materia, come pura potenza, riceva ogni suo atto, quantunque innanzi predisposta sotto altre forme determinate, che poscia nella dissoluzione dell' organismo ripigliano il loro essere. » Civiltà Cattolica, Serie VI, vol. VIII, pag. 325.

2 *L'Univers,* luogo citato.

Digitized by Microsoft®

rità del medesimo Frédault, in quel luogo citato già dalla nostra rivista, dove l'illustre scienziato dalla necessità di tal predominio inferisce l'impossibilità della coesistenza di più principii formali in una stessa sostanza. « Se più principii, egli dice, coesistessero insieme, converrebbe necessariamente che uno di essi dominasse gli altri, per produrre *unità,* li regolasse nel loro essere, nel loro grado e nel loro posto, sicchè niuno potesse operare senza di lui. Or in una siffatta dominazione chi non vede che il principio superiore dovrebbe essere per tutto ad un tempo, nell'intero e nelle singole più minute parti? E posto che un principio unico debba essere per tutto, affin di tutto muovere, tutto dirigere, tutto unificare, qual bisogno più resta di altri principii? E se non ostante vogliansi ammettere, chi non vede che essi non sono più alcuna cosa per loro stessi e che sono annullati dal principio dominante, poichè senza di lui non possono avere nè direzione nè attività, vale a dire non possono avere esistenza? Si ammette volentieri che vi abbia attività differenti, e se si vuole potenze secondarie, o come si chiamano *facoltà* diverse, per compiere atti diversi. Ma acciocchè questi principii secondarii operino nell'unità, sicchè niente della loro influenza sia fuori dell'essere che è uno; è assolutamente necessario che essi stessi sieno compresi nell'unità, *cioè a dire che procedano da un sol principio formale comune, come da principio generatore* [1]. » Niente potea dirsi con maggior lucidità e sodezza. Noi pienamente sottoscriviamo a cotesta dottrina; ma evidentemente essa è in opposizione con quella della risposta, che il sig. Frédault fa contro di noi. Ma non anticipiamo l'esame, prima di esporre tutti i pensieri del chiarissimo scrittore.

Il sig. Frédault dice che egli sopra questo punto, allontanandosi dalla scuola di S. Tommaso, segue quella di Scoto. La prima era troppo preoccupata dal sogno della trasmutazione sostanziale. Di qui nasceva in lei un doppio errore. Col dire che il principio attivo o forma d'una sostanza può essere ora in potenza ed ora in atto, ella faceva una confusione terribile, assimilando la forma a una facoltà.

1 *Physiologie générale. Traité d'Anthropologie physiologique et philosophique.* Pag. 185.

La facoltà può trovarsi ora in atto ed ora in potenza; ma la sostanza no. L'altro errore, non meno grave, si è che la scuola tomistica veniva con ciò a disconoscere le leggi più semplici della Fisica generale. La Fisica generale c'insegna che quando due forze o due movimenti non sono opposti e contrarii, il più forte non annulla il più debole, ma con esso si unisce per dirigerlo e regolarlo. Il medesimo dee dirsi dell'incontro di due forme sostanziali; le quali al trar de' conti non sono che altrettante forze o attività. L'anima dunque non distrugge le forme elementari, ma se ne impadronisce, e imprime loro la sua direzione e la sua natura, per farle entrare nell'unità della sua azione e della sua esistenza. Annullandole, essa si priverebbe d'un utile appoggio.

Ed è questo un terzo errore grave e flagrante, in cui cade la teorica tomistica. L'esperienza ci dimostra che tali o tali elementi sono essenzialmente richiesti alla costituzione del corpo organico, e che hanno in esso una parte importante. Così, per recare un esempio ovvio, le ossa nel bambino non si formano senza una certa porzione di materia calcarea, presa dagli elementi nutritivi. Onde se il latte della nutrice è troppo acquoso, il medico procura di correggerlo mediante un nutrimento più terreo. Secondo la teorica di S. Tommaso, ciò non sarebbe necessario; giacchè per essa la calce non si distingue dal piombo se non per la forma, e questa vien distrutta nell'assimilazione degli alimenti, restando la pura materia, capace di qualunque forma. Nè si dica che tal materia, benchè capace di qualunque forma, è nondimeno *segnata* da ciascheduna, ricevendone particolari determinazioni. Ciò non sarebbe che un'inutile sottigliezza; perocchè, le pretese determinazioni dovrebbero sparire insieme colla forma da cui procedono, lasciando la sola materia prima senza alcun' attitudine particolare.

Conchiudiamo: nella formazione del corpo organico dagli elementi inorganici avviene una trasformazione straordinaria, e se l'esperienza non ce la ponesse sott'occhio, si riputerebbe incredibile. Ma il pensare perciò che delle forme sostanziali passino dalla potenza all'atto, per tornar poi dall'atto alla potenza, è una vera bambinaggine, molto scusabile per la qualità de' tempi. L'alchimia ha avuto sopra le idee filosofiche del secolo XIII una grande influenza; e non

Digitized by Microsoft®

è meraviglia che S. Tommaso non abbia potuto affrancarsene del tutto. Ma se egli e gli altri grandi Dottori scolastici potessero venire oggidì a conversare con noi, riconoscerebbero il loro errore. « Dinanzi alla dimostrazione delle sostanze elementari, che essi non conoscevano punto e che l'analisi chimica ha messo in luce, dinanzi alle formazioni e decomposizioni degli ossidi, degli acidi, dei sali, dei diversi composti binarii, ternarii, quaternarii, essi non esiterebbero certamente, e non vedrebbero quivi che un'occasione felice di collegare la dottrina sì feconda delle forme sostanziali con ciò che la scienza moderna offre di più certo. Essi vi troverebbero un motivo per riformare, in nome di ciò che l'esperienza ha di più accertato, il loro errore sulla potenzialità delle forme sostanziali. » Così il Frédault.

L'illustre Autore ci perdonerà, se diciamo che questa lettera ci sembra di carattere alquanto diverso dai precedenti suoi scritti, segnatamente per ciò che concerne il rispetto verso l'angelico Dottor S. Tommaso. Per fermo non è significazione di gran rispetto, il tacciare di *enfantillage* e di *rêve* una dottrina, sì costantemente sostenuta dal S. Dottore, e rappresentar lui stesso come offeso dai delirii degli alchimisti, ed incorso in errori gravissimi e in terribile confusione [1]. Ma sia nulla di ciò, e veniamo all'esame. Per cominciar dall'ultimo tratto, la menzione fatta qui dell'Alchimia non ci sembra molto a proposito. O forse dal Villanova e da Raimondo Lullo, e non piuttosto da Platone, da Aristotile, da S. Agostino trae origine la teorica della trasformazione sostanziale dei corpi? Che bisogno dunque avea S. Tommaso dell'influenza degli alchimisti, per un punto di dottrina al tutto indipendente dalle costoro esagerazioni? Del pari non sappiamo udire con serietà che S. Tommaso e i Dottori scolastici si sarebbero ricreduti del loro errore, se avessero conversato coi chimici moderni e si fossero trovati presenti alla decomposizione dei misti binarii, ternarii e quaternarii. Spettacolo veramente nuovo sarebbe stato per essi, e da farli trasecolare di meraviglia! Vi

1 Queste qualifiche di rimbalzo colpiscono ancora noi; ma in sì onorata compagnia, qual è quella di S. Tommaso e de' Dottori Scolastici, esse non ci riescono discare.

par egli? Veder uscir da una sostanza, che essi riputavano essenzialmente una e informata da un sol principio, veder uscire, diciamo, nel proprio loro essere specifico due, tre, quattro elementi diversi! Certamente questo era un fenomeno tale, che li avrebbe indotti ad abbandonare non solo il sogno (la *rêve*) della trasmutazione sostanziale, ma la stessa realtà della teorica della materia e della forma, se fosse stato necessario.

Senonchè a questa previsione osta una non disprezzabile difficoltà, ed è che S. Tommaso e i Dottori scolastici conoscevano benissimo un tal fenomeno; e tuttavia non ne stimavano punto offesa la loro teorica. Diciamo che conoscevano un tal fenomeno, non quanto alla sua accidentalità, variabile secondo i progressi della scienza sperimentale, ma secondo la sua sostanzialità, sola da considerarsi nella presente quistione. Anche gli Scolastici dividevano i corpi in composti, che chiamavano misti, e in semplici, che chiamavano elementi; e stabilivano che quelli sono formati da questi, e in questi da ultimo si risolvono. *Illa dicuntur esse elementa, in quae ultimo resolvuntur omnia corpora mixta; et per consequens ea sunt, ex quibus primo componuntur huiusmodi corpora. Ipsa autem corpora, quae elementa dicuntur, non dividuntur in alia corpora, specie differentia, sed in partes consimiles.* Così S. Tommaso [1]. Or potrebbe un chimico moderno parlare altrimenti? E il Suarez nella sua metafisica esaminando ampiamente questa quistione: *De formis elementorum an maneant in mixto,* toglie da Aristotile la seguente difficoltà: *In ligno et in carne elementa contineri, quia ab illis manifeste segregantur: e contra vero carnem et lignum non contineri in igne, quia ab eo segregari non possunt* [2]. Nondimeno egli in conclusione definisce con S. Tommaso: *Verissimam esse sententiam, asserentem unius substantiae compositae tantum esse unicam causam formalem, et in vero composito naturali unicam tantum esse formam substan-*

1 *Metaphysicorum,* lib. 5, Lect. 4.

2 La stessa difficoltà si avea mosso più sopra con altre parole: *Si elementa non manent in mixto, non sunt elementa; neque etiam mixtum poterit in illa resolvi; quod est falsum et contra experientiam.* Disputat. Metaph. Disp. XV, sect. X.

Digitized by Microsoft®

tialem 1. Dunque S. Tommaso e i grandi Dottori che lo seguirono, procedettero in questa faccenda con piena cognizione del fenomeno, che si allega dal Frédault; e se fossero vissuti ai giorni nostri, non avrebbero avuto nulla da apprendere dai moderni chimici, per indursi a mutare opinione.

Adagio, dirassi: quei Dottori credevano che da un composto, verbigrazia, quaternario si estraessero acqua, terra, aria e fuoco; giacchè questi per loro erano i soli corpi elementari: e i chimici moderni avrebbero ad essi insegnato che tali corpi sono composti ancor essi, e che i veri elementi del detto quaternario sono ossigeno, idrogeno, carbonio ed azoto. Benissimo; e che importa ciò alla presente controversia? Il nucleo di essa non consiste nel sapere se i corpi, che per analisi chimica si estraggono dal composto, sieno veramente semplici o no (il che è accidentale alla quistione); consiste bensì nel sapere che a formare il composto concorrono dei corpi elementari, in cui per conseguenza esso può sciogliersi novamente. Che poi tali elementi siano in realtà semplici, ovvero risolubili in altri elementi, è quistione meramente chimica, che non ha che fare colla soluzione metafisica. Ed in fatti chi sa se coll'andare del tempo non venga a scorgersi che l'ossigeno, a cagion d'esempio, e il carbonio sieno composti. Crede il Frédault per questo, che se egli si trovasse a conversare coi chimici ipotetici di allora, dovrebbe per tal fenomeno ripudiare ciò che pensa presentemente intorno alla composizione sostanziale dei corpi? La congettura adunque che i grandi Dottori della Scolastica avrebbero mutato sentenza, se avessero saputo le scoperte della chimica moderna, è meramente arbitraria e senza fondamento 2.

1 *Disput. Metaphys.* Disp. XV, sect. X.

2 È questo un punto degno d'essere bene avvertito. I moderni nel confutare la teorica scolastica della materia e della forma, menano gran vampo dei progressi della chimica, e sostengono che gli Scolastici s'illusero per non averne avuto contezza. Ma evidentemente tutto ciò che dicono sopra tale proposito, è per lo meno ozioso. Il solo fatto che avrebbe potuto influire nella determinazione della teoria intorno alla composizione sostanziale dei corpi, era l'analisi e la sintesi dei misti, a riguardo dei corpi

Ma tra quei grandi Dottori il Frédault trova chi sostenne la sua opinione, e questi è Scoto colla sua scuola. Anche in ciò non siam d'accordo con lui. L'opinione della permanenza in atto delle forme elementari nel misto, non fu sostenuta nel medio evo, come nota il Suarez, che da Avicenna ed Averroe tra i commentatori di Aristotile, da Nifo e Zimara tra i filosofi, da molti tra i medici, e dal solo Aureolo tra i Teologi [1]. Ma essa è diversissima dall'opinione di Scoto. Scoto voleva la sola forma di corporeità, superstite nei soli viventi; e l'ammetteva come una forma incompiuta e passaggiera, che non costituisse il soggetto in nessuna specie determinata, ma gli comunicasse il solo grado generico di corpo [2]. E si moveva ad ammetterla,

semplici. E questo era conosciuto dagli Scolastici, come abbiamo sopra mostrato, e può vedersi nei loro scritti. Dirassi: conoscevano un tal fatto, ma non ne cavavano la legittima conseguenza. Questo è un altro paio di maniche e non ha che fare colla presente quistione. La presente quistione non è se ragionavano bene o male; ma se ignoravano o no l'esperienza per riguardo al punto in che essa poteva connettersi colla soluzione metafisica. Veduto che non l'ignoravano, non può dirsi ragionevolmente che essi avrebbero mutato sentenza, se si fossero trovati al tempo nostro. Quanto poi all'averne tratta o no la debita conseguenza, non è affare di Chimica, ma di Logica; e ci sembra inverisimile che in essa i moderni meritino la palma sopra gli antichi.

1 Luogo sopracitato.

2 Nel trattato del *Composto umano* del P. Liberatore è toccata questa quistione. Ciò che quivi si dice contro gli Atomisti, i quali ancor essi ricorrevano a Scoto, può, *data proportione,* applicarsi anche al Frédault. Riportiamone un tratto. « Gli Atomisti indarno ricorrono alla teorica di Scoto per trovare un puntello al loro sistema; essendo capitalissime le discrepanze dell'una dall'altro. Eccone alcune: I. Scoto ammetteva per l'anima la comune nozione di forma sostanziale, d'essere cioè principio comunicativo di essere assolutamente preso. Egli confessava che *omnis forma substantialis dat esse simpliciter,* e che in ciò si distingue dalla forma accidentale: *Nulla est causa, quare ista dat esse simpliciter et illa secundum quid, nisi quia haec est forma substantialis et illa accidentalis.* Per contrario gli atomisti stabiliscono che l'anima unendosi al corpo non gli comunica propriamente alcun grado di essere, ma solamente lo pervade in tutti i sensi e mescola colle forze di lui le proprie forze. II. Scoto stabiliva che il corpo nell'uomo per quella forma di corporeità, distinta dall'anima, riceve un atto parziale ed incompiuto, sicchè per esso non viene costituito vero individuo in genere di

perchè vedeva nel cadavere rimanere la stessa estensione, la stessa figura con tutti gli altri accidenti alla quantità inerenti 1. Ma il Suarez agevolmente getta a terra quel suo fondamento, opponendogli che a salvare l'identità di quelle apparenze, si richiede la permanenza non del medesimo principio formale, bensì del medesimo principio materiale, da cui la quantità e l'estensione rampolla, ed a cui come a soggetto inerisce. Quanto poi alla tesi in sè stessa ne dimostra l'assurdità, osservando tra le altre cose che o bisogna negare che l'anima sia forma del corpo, ovvero bisogna ammettere che essa stessa nel vivente sia principio attuante del suo essere in quanto corpo; giacchè per questo stesso che un principio formale si unisce sostanzialmente alla materia, fonte di quantità e di estensione, viene a costituirsi il corpo, la cui essenza consiste appunto nell'essere sostanza composta d'un doppio principio, come per contrario l'essenza dello spirito consiste nell'essere sostanza semplice 2.

Ma che dire del triplice errore, in cui il Frédault afferma esser caduti gli Scolastici colla loro teorica? Quanto alla *terrible con-*

corpo, ma sol prossimo ricettivo dell'anima ragionevole. *Per istam formam est in actu partiali et est proximum receptivum animae intellectivae, licet non sit per illam in genere corporis, ut corpus est genus.* Per essa il corpo è tale, precisamente in quanto deve far parte del vivente, sicchè di per sè non sia sostanza propriamante detta, ma sol parte di sostanza: *Per hoc non est individuum nec species in genere corporis nec in genere substantiae.* Quindi stabiliva che quella forma di corporeità, distinta dall'anima, è una forma non permanente ma transeunte, la quale non comunica alcun essere perfetto e stabile, ma solo un essere transitorio che tosto cessa per la risoluzione del cadavere negli elementi della materia bruta. *Non manet in esse perfecto et quieto.... Et ideo nullum corpus animabile habet simpliciter esse perfectum et quietum, recedente anima, immo statim est in continua tendentia ad resolutionem sui in elementa.* Per contrario l'atomismo stabilisce che l'essere degli atomi nel corpo umano è vero essere sostanziale e perfetto in genere di corpo e di sostanza, con vera individualità sotto un tale rispetto e in maniera incorruttibile e permanente ». *Del Composto umano* Trattato del P. Matteo Liberatore d. C. d. G. cap. X.

1 Lasciamo da parte le ragioni teologiche, a cui anche ricorre; giacchè il solo nome di S. Tommaso e di Suarez basta a fare intendere che la teologia resta intatta nella sentenza da esso Scoto impugnata.

2 *Disput. Metaphys.* Luogo sopraccitato.

fusion, per cui, ammettendo che la forma d' una sostanza può essere ora in potenza ed ora in atto, assimilavano la forma a una facoltà; essa, se fosse vera, potrebbe essere giustificata dai principii stessi, che il Frédault stabilisce. Egli dice che la forma non è che una attività o un movimento, benchè sostanziale [1]. Dunque gli Scolastici facevano bene ad assimilarla a una facoltà; giacchè tra facoltà e attività, secondo lo stesso Frédault, non ci ha differenza se non di nome [2]. Quindi facevano anche bene a concepir la forma *in potenza*; giacchè il sig. Frédault ci fa sentire che la facoltà può essere in potenza [3]. Ma il fatto è che non da questa simiglianza gli Scolastici deducevano la teorica dell' essere in potenza la forma, ma bensì dal principio della produzione sostanziale. Piuttosto, a dirla schietta, ci sembra che il signor Frédault incorre qui una confusione, se non terribile, al certo non aggradevole. Imperocchè la facoltà, come facoltà, ossia come qualità attiva del soggetto, è sempre in atto; soltanto la sua azione può essere in potenza. Così quand' io chiudo gli occhi, la visione è in potenza, ma la facoltà di vedere rimane attualmente nell' organo della vista, e per essa io mi distinguo dal cieco. Onde avrebbe dovuto dire che gli Scolastici assimigliarono la forma piuttosto all' azione che può trovarsi in potenza nella facoltà; sicchè la facoltà, per questo rispetto, avrebbe porta immagine piuttosto della materia, che tiene in potenza la forma. Così la facoltà visiva è capace di attuarsi in indefinite visioni: e l'oggetto la determina a tale o tale, come appunto la causa efficiente determina la materia a tale o tal forma. Dippiù, la forma non è attività, ma fonte di attività, non è movimento ma radice prima di movimento. La forma riguarda l' essere; e l' attività sgorga dall' essere. Confondere l' una coll' altra è confondere il principio con ciò che sorge da esso.

1 *Les formes substantielles ne sont en somme que des principes d'activité ou plus simplement des activités, des mouvements substantiels.*

2 Nel testo che abbiamo citato più sopra, egli nominando *attività differenti*, soggiunge, *o, come si chiamano, facoltà diverse*. Phys. etc. p. 185.

3 *Une faculté peut-être tantôt en puissance et tantôt en acte.*

Da questa confusione crediamo nascere l' altra accusa, che il sig. Frédault fa ingiustamente a S. Tommaso, di aver disconosciuto le leggi generali del movimento, insegnate dalla Fisica. E di vero, che cosa insegna sopra questo punto la Fisica? Che due forze, se non sono opposte, la maggiore non distrugge la minore, ma se la unisce e a sè la subordina. Benissimo; ma insegna ella di più che quell' unione e subordinazione costituisce un' unità sostanziale tra amendue? Se insegnasse ciò, insegnerebbe uno sproposito, e S. Tommaso avrebbe fatto ottimamente a non curarsi di tale insegnamento; giacchè l' unità di ordine è unità accidentale ed infima tra le unità [1]. Ma per buona ventura la Fisica non dice questo; e però ricorrere ad essa è fuor di proposito; a meno che non si creda veramente le forme sostanziali non essere altro che movimenti o forze; nel che, in rigor di frase, la confusione sarebbe terribile, perchè sovvertirebbe da capo a fondo tutta la costituzione e differenza essenziale dell'essere nel mondo corporeo.

Quanto al terzo errore di disconoscere l' importanza dei diversi elementi nella formazione del misto, crede egli davvero il sig. Frédault che se un medico, seguace della dottrina di S. Tommaso, fosse chiamato a curare una nutrice, la quale avesse il latte troppo acqueo, in cambio di ordinargli alimenti più terrosi, le ordinerebbe, per figura, un sorbetto? — Sì; se vuol essere conseguente a' suoi principii: giacchè egli tiene che la materia degli uni e dell'altro è la medesima, e che questa sola resta nel nuovo misto — Adagio: qui son da fare diverse avvertenze. Primieramente, secondo S. Tommaso e gli Scolastici, altro è la materia prima del corpo, ed altro la materia prossima. Quella in tutti è la stessa, non la seconda; giacchè questa consiste nella prima ma diversificata, secondo le varie disposizioni richieste dalle diverse forme. *Quaelibet forma substantialis propriam dispositionem acquirit in materia, sine qua esse non potest... Impossibile est eamdem esse dispositionem, quam requirit forma ignis, et quam requirit forma aëris vel aquae* [2]. *Saepe vocatur materia secunda, materia disposita seu affecta dispositionibus*

1 Vedi S. Tommaso Quodl. 1, a. 6.

2 S. Tommaso *De Generat. et Corrupt.* l. I, lect. 24.

accidentalibus, non quia compositum ipsum ex materia et accidentibus sit subiectum in quo recipitur forma, sed solum quia receptio talium dispositionum antecedit ordine naturae, et constituit materiam proxime capacem talis formae. Unde proprie vocatur talis materia, proxima [1]. Dunque a formar l'ossa del bambino, o il latte acconcio della nutrice non basta apportare qualunque corpo, ma tale in cui la materia abbia le disposizioni acconce per ricevere la forma, di cui si tratta, sotto l'azione della virtù assimilante. Di più, come notammo più sopra, S. Tommaso e gli Scolastici, riconoscevano benissimo che i corpi componenti restano in qualche modo nel corpo composto. Essi accettavano la definizione d'Aristotile: *Elementum est ex quo aliquid fit, ita ut insit*. Essi riconoscevano che i componenti risultano di bel

1 Suarez, *Disput. Metaph.* Disputa XIV, sect. I. La materia colle sue diverse disposizioni, ossia la materia prossima sopraddetta, riceveva anche l'epiteto di permanente, per differenziarla dalla materia prossima transeunte, ossia dalla sostanza atta a convertirsi in un'altra. *Aristoteles materiam propriam seu proximam vocavit materiam transeuntem, accommodatam ad rei generationem; ut vinum est materia aceti.* Suarez, Ivi. Dirassi che tutte queste distinzioni son sottigliezze. — Sia; ma se nella spiegazione della natura vogliamo fuggire le sottigliezze, abbandoniamo la filosofia, e buona notte. — Ma tali sottigliezze qui nulla giovano; giacchè ciò che resta della precedente sostanza nella nuova non è infine che la nuda materia, ogni attitudine particolare di essa non derivando che dalla forma. Rispondiamo: ancorchè ciò fosse vero in tutta l'ampiezza, nulla nocerebbe al caso nostro, giacchè non si cerca onde procedono tali attitudini, ma se esse son necessarie e se per avverarsi, sotto l'influsso della nuova forma, abbiano dovuto precedere sotto l'influsso dell'altra che viene espulsa. Il fatto è che nella sostanza vivente, oltre la pura materia degli elementi, resta altresì la quantità estensiva della medesima e tutte le affezioni inerenti alla quantità; giacchè fonte e subbietto della quantità è la materia. Quanto alle disposizioni attuose e superiori alla ragione di quantità, anche esse restano, benchè non nella loro condizione primiera, ma trasformate ed elevate. Restano, perchè nel soggetto continua a causarle la nuova forma che sopravviene. Son trasformate ed elevate, perchè procedono da una forma più alta. Nè vale il dire che a tale effetto bastava offrire un qualunque siasi corpo. Imperocchè la forma che sopravviene non può cagionare le anzidette disposizioni, se non secondo la capacità che nell'istante della produzione le presenta il subbietto, e questa capacità il subbietto non può presentarla sotto l'influsso di qualunque forma precedente.

Digitized by Microsoft®

nuovo per l'analisi del composto: *Omnia miscibilia primo sunt separata, et post mixtionem separari possunt* [1]. Ma pensavano al tempo stesso che la verità d'un tal fenomeno non deve distruggere la verità d'un altro, egualmente certo, la produzione cioè del nuovo essere, dotato di vera unità sostanziale. Ciò accadrebbe, se si dicesse che i corpi componenti restano coll' intero loro essere nel corpo composto. In tal caso non sorgerebbe una sostanza in realtà una, ma solo in apparenza, per miscuglio cioè di particelle non discernibili, stante la loro piccolezza di mole. *Si mixtio fiat remanentibus formis simplicium corporum, sequitur quod non sit mixtio, sed solum ad sensum; quasi iuxta se positis partibus, insensibilibus propter parvitatem* [2]. Il che sebbene pei misti inorganici non ha grande inconveniente; pei corpi organici lo ha grandissimo, perchè distruggerebbe ogni idea di vita vegetativa, riducendo l'assimilazione a mero accozzamento di nuove parti quantitative. Quindi S. Tommaso giustamente conchiude doversi trovare una spiegazione, che salvi l' una cosa e l'altra. *Oportet igitur modum invenire, quo et veritas mixtionis salvetur* (la produzione cioè di una vera nuova sostanza composta), *et tamen elementa non totaliter corrumpantur, sed aliqualiter in mixto remaneant* [3]. Or qual sarà questa spiegazione? Secondo S. Tommaso e gli Scolastici è quella di dire che le forme dei componenti restano nel composto non in atto, ma in virtù; in quanto restano in una disposizione media della materia, la qual disposizione partecipi dei singoli estremi e sia diversa, secondo la diversa proporzione, in cui concorrono i diversi componenti [4]. In tal guisa è evidente che

1 S. Tommaso, luogo citato. — 2 Ivi. — 3 Ivi.

4 Così spieghiamo la qualità media di S. Tommaso, trasferendola a mera disposizione della materia, per ricevere quella data forma; il che non è alieno dal suo stesso linguaggio. *Considerandum est igitur quod qualitates activae et passivae elementorum contrariae sunt ad invicem et magis et minus recipiunt: ex contrariis autem qualitatibus, quae suscipiunt magis et minus, constitui potest media qualitas, quae sapit utriusque extremi naturam, sicut pallidum inter album et nigrum. Sic igitur, remissis excellentiis elementarium qualitatum, constituitur ex eis quaedam qualitas media, quae est propria qualitas corporis mixti, differens tamen in diversis, secundum diversam proportionem mixtionis, et haec quidem qualitas est* propria dispositio *ad formam corporis mixti, sicut qualitas simplex ad formam corporis simplicis.* Ivi.

non ogni corpo può concorrere come componente di un dato misto; ed apparisce eziandio la ragione per cui nella dissoluzione del misto le forme elementari riacquistano il loro essere, perchè virtualmente contenute nella disposizion del soggetto, la quale partecipava delle disposizioni di ciascuna, ridotte a temperamento sotto l'unica forma del composto, che allora si distrugge.

Noi non veggiamo perchè questa spiegazione, accennata così brevemente, sia da sfatarsi; per ammettere quella che il sig. Frédault preferisce, cioè che le forme elementari restino in atto nel misto, benchè subordinate alla forma più alta. Noi concediamo che in questo modo riesce più facile l'intelligenza del fenomeno chimico, quanto al concorso dei tali o tali componenti e al loro riapparire. Ma non può negarsi che questo medesimo fenomeno riesce inintelligile, quanto al cambiamento di natura, che interviene, e alla novità dell'essere che si produce. Lo stesso Frédault è costretto a confessarlo dicendoci: *Ce changement de nature a quelque chose qui désoriente, et on hésite à l'expliquer; je suis le premier à le reconnaître.* Onde lo chiama fenomeno *tres extraordinaire* e *curieux* e *étonnant*, e tale che parrebbe incredibile. Manco male! Nella supposizione che gli elementi restano in atto, il fenomeno non solo è tutto questo, ma è qualche cosa ancora di peggio. Noi dovremmo asserire l'esistenza di un essere in opposizione a tutte le sue manifestazioni; a cagion d'esempio il carbonio, l'ossigeno eccetera, come attuali costitutivi della carne; mentre tutte le manifestazioni della carne sono non solo diverse ma opposte alle manifestazioni di quegli elementi. Or d'onde, se non dalle manifestazioni dell'essere, veniamo noi a discernerne la natura? Ma il fornello e il lambicco del chimico mi estrae poi dalla carne gli anzidetti corpi. Bene sta; ma, come appunto lo stesso Frédault notava nella sua opera, chi dice a voi che quelli non sieno veri prodotti nuovi, ottenuti dall'azion della causa, secondo le disposizioni del soggetto, sopra cui si opera e in cui virtualmente contengonsi? E così appunto spiegavano gli Scolastici. *Non est necesse ea quae videntur ex ligno fieri, cum comburitur, in eo formaliter praecessisse; sed virtute tantum, secundum aliquam minus remotam dispositionem, ratione cuius illa omnia de novo generantur* 1.

1 Suarez *Disp. Metoph.* Disp. XV, sect. X.

Ma in tal caso bisognerebbe ammettere la potenziale preesistenza delle forme nella materia, e la loro uscita in atto, con nuovo ritorno dall'atto alla potenza; e questo appunto sembra al sig. Frédault un *enfantillage*. Davvero! Ma d'onde nasce qui il merito a tanto disprezzo? Dall' idea generica di passaggio dalla potenza all' atto o viceversa; o dall' idea specifica di tal passaggio, a riguardo delle forme sostanziali? Noi crediamo non potersi dire nè l'uno nè l' altro. E vaglia il vero; prendiamo, per valerci di un facile esempio, una massa di cera. Essa certamente può conformarsi da noi a figura, verbigrazia, piramidale. La figura dunque piramidale è in potenza in quella cera; e quando noi di essa cera formiamo di fatto una piramide, ben può dirsi che quella figura dallo stato di potenza passa allo stato di atto. Che se poscia, guastando la piramide, di essa cera formiamo un globo, la figura piramidale cessa d'essere in atto, e torna ad essere in potenza. O diremo che la cera ha perduto la capacità di rivestire novellamente l' anzidetta figura? Ecco dunque un passaggio di potenza all'atto e viceversa, che può essere eseguito ripetutamente e non può negarsi senza irragionevolezza.

Dirassi: ma qui si tratta di semplice modificazione, ossia di forme accidentali; laddove nella quistione, di cui parliamo, si tratterebbe di forme sostanziali. Dunque, ripigliamo noi, l'ubbìa in questo proposito non nasce dall' idea generica di passaggio dalla potenza all'atto; bensì dall' idea specifica per riguardo alle sostanze. Ma d'onde qui sorgerebbe l'assurdo? Da parte della causa materiale o della causa efficiente? giacchè queste due son richieste alla produzion della forma sostanziale, ossia al suo passaggio dalla potenza all'atto. Or che l'assurdo non proceda da parte della causa materiale, può ricavarsi dagli stessi principii del sig. Frédault. Egli ammette che la stessa materia si trova in tutti i corpi semplici, qualunque sia la diversità delle loro forme sostanziali [1]. Cotesta materia dunque di per sè è indifferente a ricevere la forma di ossigeno, d'i-

1 *On doit considerer dans ces substances une matière première semblable ou analogue chez tous, et un principe formale chez chacun d'eux: la doctrine des formes substantielles l'exige; la science ne peut que l'enrichir en y soucrivant.*

drogeno, o di azoto, o di qualsiasi altro elemento. Potrà dunque ricevere anche quella di carne, di osso, di tendine e via dicendo. Non vediamo ragione, per cui debba ripugnarvi. Potrà bensì richiedersi che un tal passaggio non sia immediato ma mediato; e che in essa materia debbano prima prodursi, sotto altre forme, delle disposizioni acconce all' esigenza della forma più elevata, che dee sopravvenire: ciò si ammette agevolmente ed è confermato dalla sperienza. Ma che ripugni a riceverla; si potrà ben asserire, non però mai dimostrare. Dirassi: la ripugnanza nasce da ciò, che la materia, ricevuto che abbia una volta la forma di ossigeno esempligrazia, non può mai più perderla. Perchè questo? Da quali principii si deduce? Come la cera, indifferente di per sè a qualunque configurazione, poteva sotto l'azion della mano ricevere or l' una or l' altra figura, benchè non potesse esistere mai senza qualcuna; non può dirsi proporzionalmente il medesimo della materia prima, indifferente per sè a qualunque forma sostanziale, cioè che sia capace secondo i diversi processi naturali di riceverne or l'una or l'altra, benchè non possa mai esistere priva di tutte? E se la materia può vestire una data forma, ben può dirsi che questa è in lei in potenza; non significando altro l'essere in potenza in un soggetto, se non il poter essere prodotto in esso, come sua attuazione e con dipendenza dal medesimo. L'assurdo dunque dovrebbe ritrovarsi da parte della causa efficiente. Ma come potrebbe dimostrarsi? Qual ripugnanza che Iddio abbia comunicato alle cause seconde la virtù di potere, sotto il suo concorso, produrre nella materia e dipendentemente da essa forme sostanziali? Non è ciò anzi conforme alla munificenza divina, e alla bellezza dell'universo sensibile? Non si trova in armonia con quello stesso, che la sperienza ci offre? Certamente il sig. Frédault non nega alle cause seconde la virtù di produrre la forma sostanziale delle piante e dei bruti. Perchè dunque dovrebbe negarsi loro la virtù di produrre quella degli esseri inferiori?

Queste cose, piuttosto accennate che svolte, abbiam voluto sottomettere alla considerazione dell' illustre Frédault, col quale niente più vivamente brameremmo, che di trovarci unanimi, come in ogni altro punto di dottrina filosofica, così in questo importantissimo del-

Digitized by Microsoft®

la trasformazione sostanziale. Ma se ciò non ci è dato, un tal dissenso non potrà giammai nulla detrarre all' alta opinione che abbiamo del suo sapere, e all' affezione sincera che portiamo alla sua virtù.

II.

Di un curioso documento del Governo italiano pubblicato nel n.° 27 di Ottobre dalla Gazzetta ufficiale di Firenze.

Sogliono i borsaiuoli essere sempre almeno in due: l'uno dei quali ruba, l'altro trafuga; tirando per tal modo ambedue a corbellare la giustizia, la quale o coglie il ladro e non trova il furto che resta così ben conquistato ed annesso, o coglie il furto e non trova il ladro che rimane sempre libero a ricominciare. Questo bel giuoco fecero da un pezzo in Italia compare Governo, e compare Garibaldi, l'uno dei quali teneva il sacco all'altro, nascondendosi ora il Governo dietro al Garibaldi, ora il Garibaldi dietro al Governo, secondo che portava la convenienza del rubare a man salva. Tutta l'Europa vedeva il giuoco. Chi ne fremeva, chi ne rideva, secondo la coscienza di ciascheduno: ma nessuno era zimbello di questa arte volgare dei tagliaborse.

Roma sola rimaneva ad essere rubata: e già per l' Europa correvano le scommesse quale dei due compari avrebbe fatto il tiro. Dunque i due compari, dopo avere con tutti i loro più santi giuramenti data alla polizia la loro più solenne parola di onore che avrebbero mantenuta la Convenzione, ossia che si sarebbero ritirati a casa avanti notte, non avrebbero frequentati i cattivi compagni, ed avrebbero osservati gli altri *precetti* soliti darsi a tal sorta di gente, si accinsero subito a provvedersi degli arnesi necessarii a sforzare quest'ultima serratura, convinti e persuasi che non vi sarebbe stata altra difficoltà che nel fare poi le parti giuste.

Disgraziatamente compare Garibaldi trovò la serratura più forte che non credeva, e diè così tempo alla polizia che lo colse colle mani nel forziere del prossimo. In tale frangente era dovere del compare Governo di farsi innanzi risolutamente e salvare l' amico.

E così fece, con tanta dignità, nobiltà, decoro e solennità che a udirlo si sarebbe detto che non parlava un compare ma la giustizia stessa in persona: « Confido, disse, che la voce della ragione sia ascoltata, e che i cittadini italiani che violarono quel diritto si porranno prontamente dietro le linee delle nostre truppe ».

Non si trattava infatti per allora d'altro, nell' intenzione di compare Governo, che di porsi egli innanzi colle sue truppe, tirandosi indietro il povero Garibaldi per difenderlo e nasconderlo insieme.

Che se al Garibaldi fosse riuscito di sforzare la serratura, è evidente che il Governo gli sarebbe venuto dietro *colle linee delle sue truppe* per raccogliere il frutto della opera comune; e non avrebbe poi avuto altro impiccio che quello che ha ora, quando si ode rimproverare che egli ebbe in dono dal Garibaldi il Regno delle due Sicilie. Ai quali rimproveri il Governo italiano suole molto bene rispondere « Senza di me e della mia autorizzazione e del mio aiuto Garibaldi non avrebbe saputo far nulla. »

Ma siccome questa volta il Garibaldi non fece difatto nulla, non ostante l' autorizzazione e l'aiuto del Governo italiano, così ora il Governo italiano dice « Italiani! Schiere di volontarii eccitati e sedotti dall' opera di un partito senza autorizzazione mia nè del mio Governo hanno violato le frontiere dello Stato. » Non parlerebbe con più sicurezza un Governo innocente. Ma quale sia la sua innocenza non lo diremo noi. Bensì glie lo lasceremo dire in sul viso da una Deputazione di suoi rispettosi sudditi di Milano, i quali in un pubblico manifesto diretto alla Prefettura di Milano dissero così: « Non è esatto che le schiere dei volontarii abbiano passato la frontiera senza l'autorizzazione del Governo. Per quanto la parola di autorizzazione possa salvare il Governo da una azione diretta nell' armamento e spedizione dei volontarii, resterà sempre il modo indiretto, che in circostanze di questa fatta ha poi lo stesso significato. Il generale Garibaldi da Caprera veniva a Firenze, e da Firenze, dove arringava il popolo, partiva con convoglio speciale alla volta dello Stato pontificio. Ciò non potè accadere all' insaputa del Governo, il quale perciò se non ha detto a Garibaldi, vi autorizzo a fare, gli ha detto, vi permetto di fare. Le schiere dei volontarii sono passate in mezzo alle file dell'esercito regolare che stava a custodia delle fron-

Digitized by Microsoft®

liere, e nella città di Terni volontarii e soldati si trovavano e forse trovansi tuttavia frammisti nell'armonia più bella e fraterna, e neppur questo doveva avvenire senza il permesso ed il tacito consenso del Governo del re. Al che vuolsi aggiungere che da un mese e più, tutti i Municipii d'Italia si occupano della quistione romana in senso tutto favorevole all'insurrezione, deliberando generose offerte ai volontarii ed insorti, e il Governo del Re non ha pronunziato un accento che disapprovi quest'opera veramente italiana. »

Quel che vale per l'*autorizzazione* vale per l'*onore*. Siccome l'autorizzazione ci fu e sarebbe anzi stata vantata altamente dal governo italiano, che se ne sarebbe fatto bello e ne avrebbe trionfato se il Garibaldi fosse riuscito; così, in questo caso, ci sarebbe pure stato per il Governo un inesorabile debito di onore di insediarsi in Roma, senza punto curarsi nè delle leggi nè dei patti internazionali. Ma siccome disgraziatamente Garibaldi non riuscì, perchè la polizia intervenne a tempo, così il Governo italiano sentenzia ora nobilmente in questi termini: « Il rispetto ugualmente da tutti i cittadini dovuto alle leggi ed ai patti internazionali sanciti dal Parlamento e da me stabilisce in queste gravi circostanze un inesorabile debito di onore ». Il qual debito di onore sarebbe stato pagato onorevolmente qualche giorno prima che venisse la polizia a pigliare il debitore pel collo. Ma pagato così *in extremis* e propriamente per forza costituisce un pagamento tutto sforzato, niente meritorio e tutt'altro che onorevole.

Segue il compare Governo così: « L'Europa sa che la bandiera innalzata nelle terre vicine alle nostre, sulla quale fu scritta la distruzione della suprema autorità spirituale del Capo della religione cattolica, non è la mia. Questo tentativo pone la patria comune in un grave pericolo, ed ingiunge a me l'imperioso dovere di salvare ad un tempo l'onore del Paese, e di non confondere in una due cause assolutamente distinte, due obbiettive diverse. »

Anche queste parole, che sono senza dubbio le migliori che si trovino in quel documento, hanno, se ben si mirano, la loro parte molto deplorabile. Prima di tutto è una ben misera condizione quella di un Governo che si trova nella necessità di dover far sapere all'Europa, che egli non riconosce per sua la bandiera del congresso di Ginevra. Neanche il Gran Turco ha bisogno di assicurare sopra

questo l'Europa. Ma il Governo italiano, che conosce sè medesimo e quel che ha fatto e quel che lasciò fare, sa bene ch'egli ha dato ad ogni onesto il diritto di sospettare ed anzi di credere di lui tutto il peggio che si può immaginare, e perciò si scusa, con iscusa non dimandata, di non volere *la distruzione della suprema autorità spirituale del Capo della religione cattolica*. Quello che non vogliono nè i protestanti, nè i Turchi, nè gli ebrei, si poteva supporre che lo volesse il Governo italiano. Egli fece dunque bene ad assicurar di questo l'Europa. Ma è però ben deplorabile che un Governo civile si sia trovato in questa dura necessità.

Se non che questa stessa protesta il Governo italiano non ha saputo farla che in guisa deplorabile. *Due obbiettive diverse!* Ecco lo stile nobile e dignitoso, onde il Governo italiano discorre della religione cattolica e del suo Capo. Garibaldi ha un' *obbiettiva* ed è la distruzione dell'autorità spirituale del Papa: il Governo italiano ha un' altra *obbiettiva* ed è la distruzione della sua autorità temporale. Del resto non una parola che accenni a disapprovare o *la bandiera di Ginevra* o l'*obbiettiva del Garibaldi*. « La bandiera non è la mia; » ma non si osa giudicare quella bandiera. « L'obbiettiva è diversa; » ma non si osa qualificare quell'*obbiettiva*.

Infine è anche deplorabile che, mentre il governo italiano si è trovato nella crudele necessità di assicurare l'Europa con un documento solenne che egli non è poi quel diavolo che si potrebbe forse credere, e mentre questa stessa assicurazione non l'ha saputa fare che freddamente e quasi dichiarando che egli rispetta tutte le opinioni, o vogliam dire tutte le *obbiettive* e persino quelle del Congresso di Ginevra e del Garibaldi; è anche deplorabile, diciamo, che egli non abbia capito che all' Europa non poteva poi infine molto importare di sapere questo. Giacchè non è ora la questione dell' autorità spirituale del Papa, nè delle *obbiettive* religiose del governo italiano, le quali si conoscono molto bene dai fatti. Bensì tutta e sola la questione è dell' autorità temporale del Papa. L'autorità spirituale il Sommo Pontefice l'ha avuta da Cristo: e non ha bisogno che il governo italiano o qualsivoglia altro venga ad assicurargliela. Sicchè ben ridicolo per lo meno si è colui che trae innanzi a dichiarare che egli non intende menomare lo spirituale del Papa. Lo spirituale il Papa lo dà

agli altri e non lo riceve, e molto meno lo può ricevere da chi si sa che non ne ha neanche il puro necessario per sè medesimo. La questione è tutta e sola del temporale, cioè di quell' *obbiettiva* in cui pur troppo combinarono e combinano i due compari.

E che il Garibaldi e il Governo italiano ancora si combinino in questa *obbiettiva*, apparisce dalla perorazione del discorso in cui si dice: « Allorchè la calma sia rientrata negli animi e l'ordine pubblico pienamente ristabilito, il mio Governo, d'accordo colla Francia, secondo il voto del Parlamento, curerà con ogni lealtà e sforzo di trovare un *utile* componimento, che valga a porre un termine alla grave ed importante questione dei Romani. » Spremuto bene il sugo del periodo, e liberato dalla corteccia delle frasi inutili, il senso di queste parole si è: « Per ora, come vedete, bisogna fingere di ritirarsi; ma vi prometto che, alla prima buona occasione, saremo da capo, *secondo il voto del Parlamento,* che proclamò Roma capitale di Italia. »

La sola cosa che splende chiara come il sole nel documento che esaminiamo si è la decisa volontà di non trovarsi a viso a viso colle armi francesi. Qui non vi è tergiversazione, nè equivoco, nè inviluppo di frasi elastiche: « L'Europa dee essere convinta che l'Italia, fedele ai suoi impegni, non vuole *nè può* essere perturbatrice dell'ordine pubblico. La guerra col nostro alleato sarebbe guerra fratricida fra due eserciti che pugnarono per la causa medesima. Depositario del diritto della pace e della guerra, non posso tollerarne la usurpazione. »

E nessuno venga a dire che dopo tante altre assicurazioni fallite, anche questa può fallire. No. Questo non è possibile. Il Governo italiano ha deciso di star in pace colla Francia e vi starà a qualunque costo. E se la Francia vorrà combattere, non troverà con chi misurarsi. Qui il passato rende guarentigia dell' avvenire. Navi corazzate italiane erano fieramente appostate dinanzi a Civitavecchia, sfidando i venti e le tempeste. Ma appena comparve la flotta francese, l'italiana scomparve. Il Governo italiano fece sapere alla Francia che egli avea tutta la fiducia che l'esercito francese si sarebbe fermato a Civitavecchia; giacchè se avanzasse verso Roma, non si sapeva quello che egli Governo italiano avrebbe potuto fare nella sua inde-

Digitized by Microsoft®

gnazione. Ma i Francesi entrarono in Roma e l'Italia non si dichiarò offesa. Soltanto per una certa cotal rappresaglia fece entrare le sue truppe in alcun punto dello Stato pontificio, dichiarando ben alto, perchè ognuno il sapesse, che egli confidava che la Francia non avrebbe veduto in questo *un atto ostile*. Ma la Francia accennò agli italiani che tornassero donde erano venuti, e subito gl'italiani obbedirono. Non si sa fino a qual punto la Francia possa comandare all'Italia. Ma si può esser certo che l'obbedienza italiana sarà senza confini. E così sta bene a questi gradassi che non sanno che vessare la Chiesa, perseguitare i frati, e incrudelire coi deboli. Quel Cialdini medesimo che condusse i tanti suoi ad assassinare i pochi pontificii a Castelfidardo, quel Cialdini comanda ora quel corpo d'esercito che indietreggia, mentre scriviamo, dinanzi al un solo cenno di chi è più forte di lui. « La politica del ministero, dice il *Diritto* dei 7 Novembre, è d'una semplicità spaventosa ; cedere sempre. Così si è sicuri di evitare ogni litigio e di aver fama di prudenti. Di questo passo noi andiam verso l'ignoto, là ove non si sa più, se prima cesserà la viltà nostra o la prepotenza altrui. » Ripetiamo: così sta bene a questi gradassi che non conoscono altro diritto che quello della forza.

Molte altre osservazioni si potrebbero fare sopra questo documento veramente curioso della storia di questi giorni passati: siccome dove parla dell'*onor del paese*, della *fiducia che ha la nazione nel Governo*, del *senno* proprio e dell'altrui, della *lealtà*, delle *leggi*, ed altrettali cose che allegate due mesi prima, quando il Governo italiano potea forse lusingarsi che il compare Garibaldi gli avrebbe procurato Roma, erano a proposito e poteano riuscirgli onorevoli; ma dette dopo il fiasco solenne che ha fatto egli col Garibaldi e coi famosi *insorti*, che doveano sempre insorgere e non insorsero mai, e specialmente dopo che la Francia mostrò la punta della sua spada, non dimostrano altro se non che il *senno* in certa gente è del tutto uguale alla *lealtà* ed all'*onore*. Ma tanto basti di questo documento che tutti i giornali italiani hanno esaminato e giudicato liberamente, e sopra il quale perciò niun dovrà maravigliarsi se anche noi ci siam presi la libertà di dire chiaramente il nostro parere.

Digitized by Microsoft®

ARCHEOLOGIA

1. Verità della Sedia pontificale di S. Pietro, che si conserva nella Basilica vaticana — 2. Descrizione della medesima — 3. Una epigrafe inedita, trovata in Risano nella Dalmazia.

1. È a tutti noto che il sommo Pontefice Alessandro VII, sono già due secoli, per meglio conservare il preziosissimo monumento, che la Basilica vaticana possedeva, della Cattedra di S. Pietro, volle che fosse chiusa in una grandiosa sedia di bronzo e collocata, siccome simbolo dell' insegnamento apostolico, nell' abside del medesimo tempio. Quest' anno però, per occasione del Centenario del Principe degli Apostoli, celebrato con tanta pompa e col concorso de' fedeli di tutte le parti del mondo, il Santo Padre Pío IX ordinò, che fosse tratta di quel luogo ed esposta per otto intieri giorni alla pubblica venerazione. Il chiaro cavaliere Giambattista De Rossi non si lasciò fuggire così bella opportunità per istudiare da presso il monumento, e recarvi tutta la sua diligenza e le sue vaste cognizioni archeologiche a fine d' illustrarlo. Di fatto nel numero 3.° del suo *Bullettino di Archeologia cristiana* del corrente anno ha pubblicato sopra questo argomento una dotta dissertazione; della quale, non potendo altro, esporremo ai nostri lettori i capi principali.

La prima questione, che in questa materia si presenta, è se la Cattedra, la quale si venera nella Basilica vaticana, sia veramente quella, che il Principe degli Apostoli adoperò qui in Roma nelle sacre adunanze. Il Febeo due secoli addietro e il Wiseman ai nostri tempi aveano con sufficienza messo in sodo questo punto dell' antica tradizione, facendone riconoscere le origini ne' primi secoli della Chiesa. Ma il chiaro De Rossi aduna cotanta luce su quelle origini stesse, che oggimai è tolto ogni fondamento di dubbio alla critica più riottosa. Il primo testimonio che esamina, prendendo un ordine cronologico inverso, come più acconcio alla presente controversia, è quello di Ennodio di Pavia, fiorito nel secolo quinto e ne' principii del sesto. Dice dunque questo Padre, introducendo a parlare la Chiesa di Roma: *Ecce nunc ad gestatoriam sellam apostolicae confessionis uda mittunt limina candidatos; et uberibus, gaudio exactore, fletibus collata Dei beneficio dona geminantur* [1]. Tutti in queste parole scorgevano una chiara allusione alla Cattedra di S. Pietro in senso anche materiale, come quella che è detta *gestatoria*; e per conseguenza ne deducevano che ai tempi di Ennodio essa era venerata presso il Sepolcro dell' Apostolo. Ma il De Rossi, coll' aiuto di altri monumenti, ne rileva di più a che fare i neofiti battezzati venivano condotti dinanzi a quella, e quale luogo del tempio la medesima occupava. Il fine adun-

1 Ennod. *Apologet. pro synodo*, ap. Sirmon, *Opp.* tom. I, pag. 1647.

que di una tale presentazione alla Sedia di Pietro era, perchè i rigenerati allora allora dalle acque battesimali ricevessero per le mani del Pontefice, assiso in quella Sedia, il Sacramento della Confermazione. Le stesse parole del testo, chi per poco si conosca del fraseggio ecclesiastico, danno sufficiente indizio di questo senso. Esse dicono che il neofito, condotto dinanzi alla Sedia apostolica, riceveva un secondo benefizio, in cui gli erano conferiti nuovi carismi, non inferiori a quelli già ricevuti nel battesimo. Il che se s'intende del Sacramento della Confermazione, che il battezzato venisse a ricevere per le mani del Pontefice, ne proviene un significato giusto e naturale. Per contrario, se a quel Padre si fa dire, come interpretò il Febeo, che il battezzato era menato ai piedi del Pontefice a protestar la sua fede, le sue parole hanno un senso molto inesatto; stante che il dono dell'abito della Fede gli era già stato infuso col lavacro sacramentale.

Ma un argomento assai più decisivo viene a confermare la detta interpretazione, ed inoltre ci fa conoscere il luogo preciso, dov'era collocata la Cattedra dell'Apostolo. Questo è un'epigrafe, che il soprallodato archeologo ha rinvenuto nella silloge epigrafica romana del codice di Verdun, dettata nel metrico stile del quarto o del quinto secolo, ed era apposta al luogo, nel quale ai neofiti era dal sommo Pontefice conferito il Sacramento della Confermazione. Diceva dunque così:

Istic insontes coelesti flumine lotas
Pastoris summi dextera signat oves.
Huc undis generate veni, quo sanctus ad unum
Spiritus ut capias te sua dona vocat.

Ai versi recitati sono nello stesso codice premessi i seguenti, che erano iscritti sopra l'ingresso del fonte battesimale:

Sumite perpetuam sancto de gurgite vitam;
Cursus hic est fidei, mors ubi sola perit.
Roborat hic animos divino fonte lavacrum;
Et dum membra madent, mens solidatur aquis.
Auxit apostolicae geminatum Sedis honorem
Christus, et ad coelos hunc dedit esse viam.
Nam cui siderei commisit limina regni
Hic habet in terris altera claustra poli.

Da queste epigrafi chiaramente risulta, che nel luogo medesimo, in cui si amministrava il battesimo, si amministrava altresì per mano del Pontefice il Sagramento della Confermazione. Vi è inoltre fatta menzione della Sedia apostolica, cumulata da Cristo di doppio onore; in quanto per doppia maniera indirizzava i fedeli al cielo, cioè per mezzo di quei due Sacramenti. Solamente si potrebbe dubitare, se oltre al senso spirituale che è dato alla Sedia apostolica, le convenga di più il senso mate-

riale. Ma la difficoltà è tolta dal soprammentovato testimonio di Ennodio, il quale ci ha fatto sapere, che i nuovi battezzati erano condotti innanzi alla *Sedia gestatoria* della Confessione apostolica, per ricevere altri doni, *dona geminata* dello Spirito Santo. Adunque la Sedia apostolica dell'epigrafe, che è detta cumulata da Cristo di doppio onore, a cagione de' due Sagramenti che vi avevano così immediata relazione, non dinota soltanto la suprema potestà del Pontificato, ma anche la Sedia materiale che n' era il simbolo.

Due altri indizii vengono a raffermare questa deduzione. Il primo è tolto dalla iscrizione storica del battistero della basilica Vaticana, eretto da Damaso Papa nella seconda metà del secolo quarto; dove fra gli altri versi si leggeva anche questo: UNA PETRI SEDES, UNUM VERUMQUE LAVACRUM. L' altro è l' elogio sepolcrale di Siricio, successore immediato di Damaso, sulla cui tomba era scritto: FONTE SACRO MAGNUS MERUIT SEDERE SACERDOS. E veramente il trono consueto e solenne di ogni vescovo era nelle absidi delle basiliche, non già ne' fonti battesimali. Che però, se è detto di Siricio, che egli sommo Sacerdote meritò di sedere nel luogo del sagro fonte, è questo una conferma che in quel luogo era conservato il seggio pontificale, cioè, come abbiamo veduto per altri monumenti, la Cattedra di S. Pietro; e per la stessa ragione a questa medesima Cattedra alludeva il verso sopraccitato della iscrizione del battistero.

Le cose sinora esposte aggiungono altresì nuova luce al celebre passo di Ottato milevitano intorno allo stesso soggetto. Perocchè vantandosi i donatisti di avere in Roma un vescovo di loro setta, Ottato oppose loro la serie de' Romani Pontefici da Pietro sino a Damaso, e nella seconda edizione della medesima opera da Pietro sino a Siricio: quindi soggiungeva: *Denique si Macrobio* [1] *dicatur, ubi illic sedeat; numquid potest dicere in Cathedra Petri? Quam nescio si vel oculis novit, et ad cuius Memoriam non accedit quasi schismaticus* [2]. La Cattedra di Pietro, a cui Ottato appella i donatisti, era tale che potea vedersi cogli occhi, e che esisteva nella *Memoria* di lui, o sia nella basilica edificata in suo onore al Vaticano. Era dunque la Cattedra materiale del santo Apostolo; quella stessa, che ai medesimi tempi abbiam veduto che era conservata nel battistero della Basilica vaticana.

La quale persuasione, così salda e generale, non potea esser sorta in quel secolo. E in vero, anche prima della persecuzione di Diocleziano, durante il secolo terzo, gli apologisti cattolici opponevano agli eretici quello stesso che Ottato milevitano ai donatisti, la sussistenza cioè della materiale cattedra di Pietro, conservata in Roma, ed indicante di mano in mano la successione de' Pontefici. Ce ne rimane un monumento nel poema contro Marcione, che suole andare accompagnato come appendice alle opere di Tertulliano. L'autore di esso è ignoto, ma senza dubbio è

1 Era il vescovo donatista che trovavasi in Roma.
2 *Ad Parmenian.* lib. II, 4.

anteriore al quarto secolo, come lo dimostra lo stile, e il singolare riscontro, discoperto dal De Rossi, di un esametro che ne è tolto quasi di peso e posto per epigrafe ad un monumento anteriore alla persecuzione di Diocleziano, ritrovato nel cimitero di Callisto [1]. L'autore adunque di questa poetica confutazione de' marcioniti, imprendendo verso la fine del libro III ad esporre la serie dei Romani Pontefici, incomincia così:

Hac cathedra, Petrus qua sederat ipse, locatum
Maxima Roma Linum primum considere iussit.

E seguita numerando a mano a mano gli altri che succedettero. Ora è impossibile non vedere indicata nelle citate parole la Cattedra materiale di Pietro: certo l'autore, a volerla designare senza timore d'equivoco, non avrebbe potuto adoperare formole più precise e determinate. E però se il suo testimonio è paragonato, com'è giusto, cogli altri testimonii paralleli del secolo susseguente, ne risulta una certezza, di cui maggiore non può aversi in simili materie.

Finalmente, procedendo più oltre nell'antichità, c'incontriamo nel celebre passo di Tertulliano, il quale per convincer gli eretici di avere introdotte novità, gli provoca a interrogare le chiese apostoliche. *Percurre* (egli dice a qualunque avversario della Chiesa cattolica) *percurre ecclesias apostolicas, apud quas ipsae cathedrae apostolorum suis locis praesident. Si Italiae adiaces, habes Romam* [2]. Tertulliano dunque, per segno sensibile della identità della dottrina apostolica, conservata nelle chiese fondate dagli Apostoli, produce la identità delle loro catedre materiali, che nelle stesse chiese si conservavano; argomentando che come quelle sedie materiali degli Apostoli furono ereditate da' vescovi successori, così parimente ne era ereditata la dottrina. La Cattedra di Pietro è da lui ricordata come una, ed anzi la principale fra queste.

Dalle quali memorie, e specialmente dal testo di Tertulliano, apparisce ad evidenza la somma venerazione, in che furono presso i primitivi fedeli le cattedre degli Apostoli, essendo riguardate non tanto come preziosi monumenti di quegli uomini insigni, quanto siccome pegno, ovver testimonio del loro perenne insegnamento. Per questa ragione a tutti i contradditori delle verità cattoliche si costumò, dal secondo al quinto secolo, opporre le cattedre degli Apostoli, come segnale della legittima successione da quelli e della permanenza della loro dottrina. Il che specialmente si faceva per la Cattedra di Pietro, la cui predicazione, per la solenne promessa di Cristo, non dovea mai venir meno nella Chiesa. Pertanto se tutte le chiese apostoliche, come dimostra il Fe-

1 Il luogo del poema (lib. I, v. 228) è il seguente: *Quam Dominus mira sapientia fecit et arte.* L'epigrafe che cita il De Rossi, fu posta da Severo diacono del Papa Marcellino sopra il tumulo di una fanciulla, e dice con poca modificazione: *Quam Dominus nasci mira sapientia et arte Iusserat.*

2 TERTULL. *De Praescriptionibus*, cap. XXXVI.

beo [1], custodirono con somma diligenza le cattedre degli Apostoli che le fondarono, quanto più è da credere che la Chiesa romana fosse sollecita di conservarsi quella Cattedra, che rappresentava il magistero di Pietro, e quindi la forma della cattolica unità?

L'insigne reliquia, come abbiamo veduto, fu deposta da S. Damaso Papa nel battistero della Basilica vaticana, e quivi era tuttora conservata nel secolo quinto e ne' principii del sesto. Di là fu trasferita di uno in altro oratorio; ed ogni anno il dì 22 di Febbraio era portata all' altare maggiore, per servire nei divini ufficii al sommo Pontefice. Finalmente, come si è detto, Alessandro VII la fe' chiudere in quel magnifico monumento di bronzo, dove al presente si conserva.

2. Ecco poi la descrizione di questa Cattedra, come ce la fornisce il chiaro De Rossi, dopo di averla per ben due volte diligentemente esaminata. « La sedia (egli dice) è composta di legni e di parti diverse. I quattro piedi, a foggia di pilastri quadrati, le aste orrizzontali che legano quei piedi, e le due aste del dossale sono di quercia giallastra, corrosa dal tempo e solcata dalla mano dell' uomo per trarne schegge e reliquie. In questi pilastri sono infissi gli anelli per rendere *gestatoria* la sedia, quale infatti Ennodio la chiama. Niun ornato d'avorio copre coteste parti. Lo spazio però tra i due piedi anteriori della sedia, le due simili facce laterali ed il dossale hanno un ornato e fortezza d'altro legno nerastro, d'acacia, poco tocco da mani avide di reliquie. Questo è un primo indizio, che ci fa distinguere la diversa origine ed età delle parti intagliate in legni diversi; le più antiche corrose dal tempo e dal pio desiderio di averne qualche particella, le seconde più intere. Decisivo poi è l' indizio fornito dallo stile architettonico. Le facce laterali, oggi distrutte, rappresentavano archi sorretti da pilastri, sormontati da goffi capitelli; il dossale è effigiato a timpano triangolare sopra un portico d'archi simile ai predetti. Cotesta architettura è dello stile de' secoli cristiani; e niun archeologo classico potrà attribuirla ai tempi di Claudio. Gli ornati poi d'avorio sono di due specie: liste con rabeschi, che corrono lungo i margini della faccia principale del dossale e del timpano, e lastre compartite in quadretti, che coprono tutto il telaio tra i due piedi anteriori. Le liste sono intagliate a rilievo; le lastre a graffito con laminette d'oro dentro gl' incavi. I rabeschi a rilievo sono grevi, e mi sembrano lavoro più recente del secolo quinto; le imprese d' Ercole e le immagini di varii mostri graffite le stimo più antiche, certamente però di tempo assai posteriore al secolo di Augusto. Questo è il frutto di un primo esame assai breve, e fatto in condizioni difficili ed incomode. »

Dopo un secondo esame, pel quale ebbe agio migliore, potè fare alcune altre osservazioni, che raccolse in un' appendice; ed ecco le più notabili. « Le parti della Cattedra intagliate in legno d'acacia e adornate di

1 PHOEBEUS, *De identitate Cathedrae, in qua S. Petrus Romae primum sedit.*

liste eburnee, sculte a rilievo, costituiscono tutto l' interno di essa, e sono una vera sedia di stile bizantino. Le lastre d' avorio, sulle quali sono incavate le figure delle erculee imprese, coprono il telaio anteriore e non furono fatte per esso, ma ad esso applicate. Le liste scolpite a rilievi sono adattate e proprie ad ogni membro dell'architettura della sedia, e non le posso stimare più antiche e adoperate ad altro uso. Nei rabeschi di quelle sculturine sono effigiati combattimenti di animali, di centauri, di uomini; e nel mezzo della fascia orizzontale del timpano nel luogo cioè più degno e centrale, è ritratto il busto d' un imperatore coronato, stringente colla destra lo scettro, ch' è rotto, colla sinistra il globo; ha nel volto i soli mustacci senza barba; forse è un Carlo Magno, o uno de'primi successori di lui. Due angeli, uno per parte, gli offrono ciascuno una corona: altri due angeli seguono nella stessa guisa, portanti ciascuno una palma. L'arte delle sculture eburnee e de' rabeschi mi sembrano benissimo convenire all'età del rinnovato impero occidentale. Questa Sedia è stretta e chiusa dentro l' armatura di quercia assai corrosa, che è composta dei quattro pilastri, ossia dei piedi anteriori, dei posteriori co' sostegni del dossale, e delle aste orizzontali, che legano quegli assi. Alcune delle aste di quercia mancano, e sono state sostituite da altre di acacia; del medesimo legno cioè, nel quale è intagliata la sedia interiore. Ai pilastri di quercia sono infissi gli anelli di ferro, che rendevano *gestatoria* la sedia. »

Queste notizie, attinte immediatamente dal monumento, nell' atto che confermano le pruove tradizionali della esistenza della Cattedra di S. Pietro, fanno disparire le difficoltà più gravi, che le si possono opporre. Per verità nè l'architettura nè l'arte del dossale e degli ornati potrebbero riferirsi all' età di S. Pietro, nè ad una curule senatoria de' tempi di Claudio. Ma ognuno scorge a prima vista, che queste son parti aggiunte ad altre parti molto più antiche. Così parimente le immagini profane delle imprese di Ercole ottimamente si spiegano coll' uso de' secoli più bassi, di adornare i sacri arnesi con profane sculture, tolte dai dittici e da ogni maniera di supellettili antiche, senza far caso della qualità delle cose che vi fossero effigiate. Il che non si costumava ne' primi tre secoli, quando era così viva la lotta fra il paganesimo e il cristianesimo. Per contrario i tanti intacchi nelle parti più vetuste manifestano la grande venerazione, in che era in antico; e di fatti una di queste reliquie, colla indicazione *de Cathedra S. Petri*, si trova registrata nel catalogo compilato da Nicola Signorili sotto Martino V. Similmente gli anelli di ferro, che si veggono attaccati alle aste del legno, ond' era composta la Sedia primitiva, fatta ragione degli altri argomenti, sono un chiaro indizio che è quella dessa, che da Ennodio fu appellata *gestatoria*. È dunque, come conchiude l' illustre archeologo « in possesso del titolo della Cattedra famosa, che nei primi secoli fu pegno e segno visibile dell'apostolica origine della Chiesa romana, dedotta da Pietro. L'intronizzazione, che su quella cattedra per molti secoli si fece d' ogni nuovo Pontefice, e la festa annua de' 22 Feb-

braio [1], nella quale il Pontefice su questa Cattedra sedeva, dimostrano quanto irragionevole e storicamente improbabile sarebbe il supporre che una nuova sedia sia stata sostituita all'antica, ed abbia usurpato il titolo di quella, che Damaso pose nel battistero... Queste osservazioni, congiunte alle storiche testimonianze sopra recitate, a chi non abbia l'animo preoccupato da opinione contraria, sembreranno assai gravi e persuasive. »

3. Ci è rimessa la copia di una bella iscrizione, che fu trovata ultimamente in Risano nella Dalmazia. È incisa sopra di un piedistallo lungo pollici di Vienna 34'/, largo 22 e della spessezza di 11. Le lettere sono di ottima forma, e scolpite a perfezione; il piedistallo poi, tranne che è spezzato per una rottura traversale, si trova in buono stato di conservazione. Noi volentieri la pubblichiamo, com'è il desiderio dell'egregio signore, che ce ne ha mandato il disegno, imitando colla stampa, come meglio è possibile, la qualità dei caratteri. Dice dunque così:

C · STATIVS · C · F ·
SERG · CELSVS ·
EVOC · AVG · DONIS ·
DONATVS · BIS · CORONA ·
AVREA · TORQVIBVS ·
PHALERIS · ARMILLIS ·
OB · TRIVMPHOS · BELLI ·
DACICI · AB · IMP · CAESA
RE · NERVA · TRAIANO · AVG ·
GERM · DAC · PARTHICO ·
OPTIMO ? · LEG · VII · GEMINAE ·
IN · HISPANIA · T · P · I · ET EPVLO ·
DEDICAVIT ◊

[1] Il dotto autore dimostra con efficaci argomenti, che in Roma fu anticamente onorata un'altra sedia di S. Pietro, quella in cui *prius sedit*, cioè nella sua prima venuta, istruendo e battezzando i convertiti nel cimitero Ostriano. Di questa, come rileva da' calendarii e da altri antichi monumenti, si faceva memoria a' 18 di Gennaio: dell'altra poi, che adoperò nella seconda venuta e che rimase più famosa, perchè ereditata da' suoi successori nel Pontificato romano, si celebrava con assai maggiore solennità la Commemorazione a' 22 di Febbraio.

Ecco in breve le cose che apprendiamo da questa iscrizione. Un tal C. Stazio Celso della tribù Sergia, finiti gli stipendii, dice di essere stato invitato dall' imperatore Traiano a militare di nuovo. Combattè dunque, come *evocato*, nelle guerre daciche contro Decembalo; e l'imperatore premiò la sua bravura due volte con la corona d'oro, e gli donò le falere, le armille e le collane ne' due trionfi dacici; il primo de' quali fu celebrato nell'anno 856 di Roma, ed il secondo nell'859. Dopo di che Celso fu promosso al centurionato della legione settima gemina, la quale stanziava in Ispagna. Egli pose questa memoria prima della morte di Traiano. Ciò si fa chiaro per l'appellativo *Imp. Caesare;* laddove se fosse morto, avrebbe dovuto scrivere *Divo Traiano*. Ma l'erezione del monumento nè anche potè precedere l'869, perchè egli dà a Traiano il titolo di Partico, che appunto in quest' anno cominciò ad essere iscritto ne' pubblici monumenti. Or poichè Traiano morì l'Agosto dell' 870; egli è manifesto che il monumento fu dovuto erigere tra l'869 e l'870.

C. Stazio termina colle parole *T. P. I. et epulo dedicavit*. Le tre sigle, nell'uso che d'ordinario se ne fa nell' epigrafi latine, vogliono significare *Testamento poni iussit*. Ma come può esser ciò, se egli intervenne alla cerimonia della dedicazione, e distribuì agli astanti il solito *epulum*? Vuole dunque il buon senso, che a quelle sigle si dia nel presente caso un altro valore, e potrebb'essere questo: *Titulum poni iussit*. Non avendo l'epigrafe nominato altro che Caio Stazio, è da supporre che egli avesse collocata la sua statua sopra il piedistallo, in cui si è trovata scolpita l' iscrizione.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

PII

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE IX.

LITTERAE APOSTOLICAE

AD ARCHIEPISCOPOS ET EPISCOPOS AC VTRVMQVE CLERVM
TAM SAECVLAREM QVAM REGVLAREM
ET AD RELIQVOS OMNES CHRISTIFIDELES SICILIAE
QVIBVS PRAESCRIBITVR MODVS
QVO CAVSAE AD FORVM ECCLESIASTICVM PERTINENTES
ABOLITO IVDICE DELEGATO
EIVSQVE TRIBVNALI IVDICARI POSSINT AC DEBEANT

VENERABILIBVS FRATRIBVS ARCHIEPISCOPIS EPISCOPIS
ALIISQVE LOCORVM ORDINARIIS
AC DILECTIS FILIIS ECCLESIASTICIS ET RELIGIOSIS VIRIS
CVNCTISQVE CHRISTIFIDELIBVS SICILIAE.

PIVS PP. IX.

Venerabiles Fratres, ac Dilecti Filii, Salutem et Apostolicam Benedictionem. Multis gravissimis aeque ac iustissimis causis permoti, vel potius impulsi, per Apostolicas Nostras Litteras hodierno die sub Plumbo datas, ac perpetuo valituras, Suprema Nostra Apostolica Auctoritate

---

LETTERE APOSTOLICHE
DEL SANTISSIMO SIGNOR NOSTRO PIO
PER DIVINA PROVVIDENZA PAPA IX

AGLI ARCIVESCOVI, VESCOVI ED AL CLERO SECOLARE E REGOLARE ED A TUTTI GLI ALTRI FEDELI DELLA SICILIA, COLLE QUALI SI PRESCRIVE IL MODO DI GIUDICARE LE CAUSE APPARTENENTI AL FORO ECCLESIASTICO DOPO L'ABOLIZIONE DEL GIUDICE DELEGATO E DEL SUO TRIBUNALE.

Venerabili Fratelli e Figli diletti, salute ed apostolica benedizione.

Mossi, anzi spinti da molte gravissime e giustissime cause, con lettere apostoliche, date in questo giorno e valevoli per sempre, abbiamo estinto, soppresso ed annullato del tutto in forza della nostra suprema potestà apostoli-

praetensam Apostolicam Siciliae Legationem, ac ita appellatam Monarchiam, Iudicem Delegatum eiusque Tribunal, atque etiam alterum Tribunal Messanae, a civili potestate, superiori fere exeunte saeculo, perperam institutum, Notarios, Scribas, Ministros, et alios quoslibet Officiales quovis nomine nuncupatos, Dignitates, officia, ministeria, omnesque illorum titulos, denominationem omnino extinximus, suppressimus, delevimus, atque etiam omnia et singula, si quae essent, illis et cuicumque illorum a Nobis, et a quibuscumque Romanis Pontificibus Praedecessoribus Nostris quomodolibet concessa, ac pluries confirmata privilegia, facultates, indulta, penitus et omnino revocavimus, et abrogavimus, et illa veluti plane revocata, abrogata et extincta ab omnibus Christifidelibus haberi et aestimari debere voluimus et mandavimus. Verum eodem tempore de vestra utilitate et bono summopere solliciti, et iccirco vestris incommodis paterna Nostra sollicitudine occurrere exoptantes, cognovimus alium a Nobis modum esse statuendum, quo ex Sacrorum Canonum norma causae ad ecclesiasticum forum pertinentes, extincto et abolito munere et officio Iudicis Delegati, eiusque Tribunali, possint rite cognosci, iudicari, et ad debitum finem adduci, ac propterea perspeximus, pro earumdem causarum cognitione et fine in ista ipsa Insula a Nobis peculiari ratione esse providendum. Ex quo profecto omnes non solum magis magisque intelligunt, summam esse paterni Nostri animi in Vos caritatem, ac singularem de vestris commodis et utilitatibus curam, verum etiam clare

---

ca, la pretesa legazione di Sicilia e la così detta monarchia, il giudice delegato e il suo tribunale, ed anche l'altro tribunale stabilito a Messina, contro ragione, dall'autorità civile al finire dell'ultimo secolo; i notari, gli scrivani, i ministri e gli altri officiali di qualsivoglia qualità e nome; le dignità, gli officii, i ministeri e tutti i loro titoli ed appellazioni. Abbiamo rivocato, abrogato ed estinto affatto ed onninamente; ed abbiamo voluto e comandato che da tutti i fedeli siano tenuti, stimati ed abrogati interamente, estinti ed annullati tutti e singoli gli indulti, le facoltà ed i privilegi, anche più volte confermati se ve ne fossero, concessi in qualunque modo a loro ed a ciascun di loro da Noi e da qualunque altro sommo Pontefice nostro antecessore. Ma nel medesimo tempo sommamente solleciti per la vostra utilità e vantaggio, e perciò desiderosi di ovviare ai vostri incomodi con somma cura, abbiamo conosciuto dover noi stabilire un altro modo, col quale, a norma dei sacri canoni, estinto ed abolito l'incarico e l'ufficio del giudice delegato e il suo tribunale, le cause appartenenti al foro ecclesiastico possano legalmente essere discusse e giudicate, e condotte al debito fine: laonde abbiamo avvisato dover noi provvedere in ispecial guisa nella stessa vostra isola al modo di esaminare e decidere le medesime cause. Dalla qual cosa tutti certo ogni dì più vedranno non solo la somma carità dell'animo nostro verso di voi e la singolare sollecitudine pei vostri comodi ed utilità; ma chiaro ed aper-

aperteque agnoscunt, Nos ad praemissa devenisse ut gravissima amoverentur scandala, et mala, quibus Siculi fideles vehementer affligebantur, utque Ecclesiae, et huius Apostolicae Sedis auctoritati, dignitati et honori, et Episcoporum Iurisdictioni, atque animarum saluti consuleretur. Itaque, diuturna et accurata adhibita consultatione, rebusque omnibus diligentissime perpensis, prout rei gravitas omnino postulabat, et auditis nonnullis Venerabilibus Fratribus Nostris S. R. E. Cardinalibus, ac Dilectis Filiis Romanae Curiae Antistitibus consilio, doctrina, ac sacrarum legum scientia, rerumque gerendarum peritia praestantibus, pro facili et recta earumdem causarum cognitione, et tractatione, sequentem normam statuere, praescribere, et sancire decrevimus, quam ab iis omnibus, ad quos spectat, et in futurum spectabit, diligenter, inviolabiliterque observari volumus, praecipimus et mandamus.

I. Causae omnes non exemptorum ad forum ecclesiasticum quomodolibet pertinentes, cuiuscumque sint generis, in prima provocatione, seu instantia, coram Ordinariis Locorum dumtaxat cognoscantur, nec ab eorum tribunali avocari possint, nisi titulo tantum appellationis a sententia definitiva, aut ab interlocutoria definitivae vim habente, cuius gravamen per appellationem a definitiva reparari nequeat, vel nisi integro biennio a die motae litis computando, coram ipsis Ordinariis pependerint iniudicatae, seu non decisae, quemadmodum Concilii Tridentini decreto (cap. Causae omnes 20. Sess. 24. de Reformat.) provide cautum est.

---

tamente conosceranno Noi aver preso le sopraddette risoluzioni per torre di mezzo scandali e mali gravissimi, dai quali erano veementemente afflitti i fedeli siciliani; e per provvedere alla salute delle anime, alla giurisdizione dei vescovi, all'onore, alla dignità ed all'autorità di questa Sede apostolica. Quindi dopo lunga ed accurata investigazione, ponderata ogni cosa con somma diligenza, come richiedeva la gravità della materia ed uditi alcuni venerabili nostri Fratelli Cardinali della santa Chiesa Romana ed i diletti figli prelati della Curia romana, prestanti nella scienza legale e periti nella pratica degli affari, abbiamo deciso di stabilire, prescrivere ed ordinare la norma seguente, per la pronta e retta cognizione e trattazione delle stesse cause, la qual norma vogliamo, ordiniamo e comandiamo che sia diligentemente ed inviolabilmente osservata da tutti al presente ed al futuro:

I. Tutte le cause dei non esenti, le quali appartengono in qualsivoglia modo al foro ecclesiastico, di qualunque genere siano, nel primo giudizio, ossia istanza, deggiano essere trattate soltanto dinanzi agli Ordinarii del luogo, nè si possano avocare dal loro tribunale, fuorchè a titolo di appello o della sentenza interlocutoria, il cui gravame non possa essere riparato colla sentenza definitiva; ovvero siano rimaste dinanzi al tribunale dell'Ordinario, senza essere giudicate o decise, per due anni interi da computarsi dal dì in cui cominciò la causa, come fu prudentemente stabilito con decreto del Concilio di Trento (cap. *Caussae omnes* 20. Sess. 24. de Reform.). Se non si osser-

Quod si secus fiat, quaevis appellatio, inhibitio, aut sententia ad eiusdem Concilii praescriptum eo ipso irrita sit, ac nullius prorsus roboris vel momenti.

II. A sententia Ordinarii ad Metropolitanum appelletur, servata in omnibus forma, quae ab eodem Concilio sancitur. Ubi vero Metropolitanus in prima instantia tamquam Ordinarius Loci in causa pronunciaverit, appellatio deferatur ad Episcopum seniorem Provinciae, tamquam Apostolicum Delegatum. A sententiis vero in prima provocatione latis ab Archiepiscopo Cataniensi, qui Suffraganeis caret, appellandum erit ad Archiepiscopum Messanensem, uti Apostolicae Sedis Delegatum.

III. Ab Archimandrita vero Messanensi, qui iurisdictionem quasi Episcopalem in nonnullis oppidis, seu locis nullius Dioecesis Provinciae Messanensis exercet, appelletur ad Archiepiscopum Messanensem, uti Delegatum Apostolicum.

IV. Ab Abbate demum S. Luciae, qui similiter iurisdictionem quasi Episcopalem in uno, seu pluribus oppidis, vel locis nullius Dioecesis Provinciae Messanensis exercet, appelletur ad Archiepiscopum Messanensem uti Delegatum Apostolicum.

V. Per praemissa autem non intendimus eisdem Archimandritae Messanensi, et Abbati S. Luciae quidquam novi iuris tribuere.

VI. Quaecumque pars a secunda sententia vel Metropolitani, vel Episcopi, ut supra Senioris Provinciae, vel Delegati gravatam se sentiat, ad Nos, seu ad Romanum Pontificem pro tempore existentem poterit ap-

---

verà questa regola, qualunque appello, inibizione o decisione sia nulla di per sè stessa e senza nessun valore o forza.

II. Si appelli dalla sentenza dell'Ordinario al metropolitano, osservando in tutto la forma prescritta dallo stesso Concilio. Quando il metropolitano avrà deciso la causa in prima istanza, come giudice del luogo, l'appello si porti dinanzi al Vescovo suffraganeo più anziano nella provincia, come delegato apostolico. Le sentenze in prima istanza pronunciate dall'Arcivescovo di Catania, che non ha Vescovi suffraganei, si portino in appello all'Arcivescovo di Messina, come delegato della Sede apostolica.

II. Dall'Archimandrita di Messina, che in alcune terre, ossia luoghi di nessuna diocesi della provincia di Messina, esercita la giurisdizione quasi episcopale, si appelli all'Arcivescovo di Messina, come delegato apostolico.

IV. Finalmente dall'Abbate di S. Lucia, che parimente esercita la giurisdizione quasi episcopale in una o più terre, o luoghi di nessuna diocesi nella provincia di Messina, si appelli all'Arcivescovo di Messina, come delegato apostolico.

V. Colle sopraddette prescrizioni non intendiamo conferire nessun nuovo diritto agli stessi Archimandrita di Messina ed Abbate di S. Lucia.

VI. Quella delle parti che si crederà gravata dalla seconda sentenza del metropolitano o del Vescovo anziano, o del delegato, potrà appellarsi a Noi od al Pontefice Romano allora esistente, affinchè la causa si decida definiti-

Digitized by Microsoft®

pellare, ut causa in Romana Curia ad formam iuris absolvatur, aut etiam, si eidem parti magis libuerit, petere, ut causae cognitio Iudici ecclesiastico in partibus Siciliae committatur per Litteras Apostolicas, necessariis et opportunis clausulis, prout iuris fuerit, muniendas.

VII. Caveant tamen omnes Ordinarii Locorum, ne causis, quae maiores appellantur, quaeque apud Sedem Apostolicam tractari debent, sive in prima, sive etiam in alia ulteriori instantia, ullo pacto sese ingerant, aut immisceant, sed illae iuxta commemorati Tridentini Concilii, et Sacrorum Canonum, et Apostolicarum Constitutionum praescriptum in Romana dumtaxat Curia, vel a Iudicibus, quos Romanus Pontifex pro tempore existens specialiter deputaverit, cognoscantur. Insuper caveant quoque, ne cuipiam intercipiatur ius sive in prima, sive in ulteriori instantia, omisso medio, adeundi Sanctam Sedem pro obtinenda cognitione, et definitione aliarum causarum, quas minores vocant, dummodo tamen partium accedat consensus.

VIII. Nulli praeterea ex supradictis sive primae, sive secundae, sive etiam tertiae instantiae Iudicibus, nec cuiquam alteri ecclesiastico Iudici cuiuscumque gradus et conditionis, etiamsi Legati a latere dignitate insignito, potestas sit ullo unquam tempore quempiam absolvere, etiam cum reincidentia, et ad effectum agendi tantum, a censuris ecclesiasticis per Apostolicas Constitutiones inflictis, quarum absolutio soli Romano Pontifici reservatur. Caveant item omnes praedicti, ne postquam eaedem censurae ab ipsis declaratae ac promulgatae fuerint, ullo modo sese in-

---

vamente nella Curia romana, secondo il giure; ovvero, se meglio piacerà alla stessa parte, potrà chiedere che la sentenza definitiva sia commessa ad un giudice ecclesiastico in Sicilia, con lettere apostoliche munite delle opportune e necessarie clausole, secondo il giure.

VII. Si astengano gli Ordinarii del luogo dal trattare in nessun modo, nè in prima, nè in seconda istanza, le cause chiamate maggiori, le quali secondo il prescritto del Concilio tridentino, dei sacri canoni e delle costituzioni apostoliche, devono essere trattate solo nella Curia romana, o dai giudici, che il Romano Pontefice *pro tempore* specialmente delegherà: si astengano eziandio dal privare del diritto di ricorrere alla Sede apostolica in prima o seconda istanza, omesso il tribunale di mezzo anche per le cause minori, le parti che vogliono ricorrervi.

VIII. Nessuno dei predetti giudici di prima, di seconda ed anche di terza istanza, nè verun altro giudice ecclesiastico di qualsivoglia grado e condizione, ancorchè insignito della dignità di legato a *latere*, non possa mai assolvere, neppure colla coincidenza ed all' effetto solo di operare validamente, chi ha incorso le censure ecclesiastiche stabilite dalle Costituzioni apostoliche, l' assoluzione delle quali è riservata al sovrano Pontefice. Parimente si astengano tutti i sopradetti, quando le stesse censure da loro furono dichiarate e promulgate, dall' ingerirsi in nessun modo e dall'esami-

gerant, aut immisceant cognitioni an illae, earumve declaratoriae validae, aut nullae, iustae aut iniustae sint, cum eiusmodi cognitionem Romano tantum Pontifici pro tempore existenti competere satis constet, et exploratum sit.

IX. Ceterum Archiepiscopi, Episcopi, aliique ecclesiastici Iudices tam Ordinarii, quam ceteri ut supra deputati, vel deputandi, tum in causis definiendis tum in appellationibus excipiendis, sese omnino conformare debeant Sacris Canonibus, Concilio Tridentino, Apostolicis Constitutionibus, ac praesertim Decreto rec. me. Clementis VIII, Praedecessoris Nostri, die 16 Octobris anno 1600 edito et incipienti « *Ad tollendas* », et rec. me. Benedicti XIV, Praedecessoris pariter Nostri Constitutioni, quae incipit « *Ad militantis Ecclesiae* », diei 29 Martii anno 1742.

X. Cum suspensiones, quae per Ordinarios *ex informata conscientia* inferri solent, minime possint considerari ut causae, quae publici iudicii formam sustineant, iccirco qui huiusmodi suspensionibus obnoxii sunt preces Summo Pontifici tantum deferre poterunt, quin praedicti Iudices in huiusmodi causis sese ullo modo immiscere possint.

XI. In causis de nullitate matrimonii observari iubemus Constitutionem Benedicti XIV, Praedecessoris Nostri, quae tertio Nonas Novembris, anno 1741 edita, incipit « *Dei Miseratione* ». Quae autem diligenter servanda sunt sequentibus articulis summatim comprehenduntur: 1.° Qualibet in Dioecesi proprius Ordinarius in patronum seu defensorem matrimonii eligere debet personam probatae fidei, et canonici iuris peri-

---

nare se quelle censure siano valide o nulle, giuste od ingiuste; questo esame appartenendo solo al Romano Pontefice, come è provato e manifesto.

IX. Del resto gli Arcivescovi, i Vescovi e gli altri giudici ordinarii, o delegati a giudicare le cause o da delegarsi, anche negli appelli, devono interamente uniformarsi ai sacri canoni, al Concilio tridentino, alle Costituzioni apostoliche e principalmente al Decreto della felice memoria di Clemente VIII nostro antecessore, in data del 16 Ottobre 1600, il quale comincia: *Ad tollenda,* ed alla Costituzione della felice memoria di Benedetto XIV nostro antecessore, la quale comincia: *Ad militantis Ecclesiae* del 29 di Marzo 1742.

X. Le sospensioni che *ex informata conscientia,* sogliono infliggere gli Ordinarii non potendosi considerare come causa da trattarsi in giudizio; perciò coloro che furono sottoposti a queste sospensioni potranno solo presentare preghiere al sommo Pontefice, senzachè i suddetti giudici possano per niun modo immischiarsi in tali cose.

XI. Nelle cause di nullità del matrimonio comandiamo che si osservi la Costituzione di Benedetto XIV nostro antecessore, in data del 3 di Novembre 1741, la quale comincia: *Dei Miseratione.* Le prescrizioni poi che si devono osservare diligentemente sono compendiate nei seguenti articoli: 1. In ciascuna diocesi il proprio Ordinario deve eleggere a difensore dei matrimonii una persona di specchiata fede, perita nel giure canonico, se è pos-

tam, ac si fieri possit, ex coetu ecclesiastico. Fas erit Ordinario iustis de causis illam ab officio removere, eique alteram sufficere, quae designatis dotibus sit praedita, idque Ordinario item licebit, quoties electa ad defensoris munus persona aliquo legitimo prohibeatur impedimento, quominus commissi muneris partes expleat. 2.° Is porro defensor, seu patronus, omnibus causis adesse debebit, quae de matrimonii nullitate, seu validitate instituantur, atque adeo ad omnia et singula acta erit citandus, atque etiam adesse debebit testium examini, ac tam voce, quam scripto matrimonii validitatem tueri tenebitur, omniaque adferre augumenta, quae ad eius valorem probandum necessaria et idonea cognoscat. 3.° Ut institutum de matrimonii validitate iudicium integrum sit, nec nullitatis vitio laboret, necessarium erit, ut matrimonii defensor iudicio intersit sive unus, sive uterque ex coniugibus agat pro invaliditate matrimonii, sive ambo coniuges stent in iudicio, quorum alter matrimonii valorem oppugnet, alter vero tueatur. Idem matrimonii defensor munus adsumens iuramentum omnino praestet de ipso munere recte fideliterque gerendo, idemque iuramentum singulis causis renovabit. Quisvis actus iudicialis fiat, quin matrimonii defensor legitime citetur, vel intimetur, plane irritus erit. 4.° Si sententia edita matrimonium admittet, ac nulla ex partibus appellationem interponat, matrimonii defensor ab appellando se abstinebit, eademque ratione se geret, si iudex secundae instantiae pro matrimonii validitate sententiam tulerit, licet primus iudex pro nullitate

---

sibile appartenente al ceto ecclesiastico. L' Ordinario avrà facoltà di rimuoverla dall'ufficio e di surrogarla con altra persona, fornita delle specificate doti, ogniqualvolta la persona scelta all'ufficio di difensore, sia impedita legittimamente dall'adempire al proprio dovere. 2. Questo difensore od avvocato dovrà assistere a tutte le cause che si tratteranno sulla validità o nullità del matrimonio, e perciò dovrà essere citato in tutti e singoli gli atti ed assistere all'esame dei testimonii, che si farà a voce o per iscritto, dovrà difendere la validità del matrimonio ed addurre tutti gli argomenti, che sappia necessarii od acconci a provarne la validità. 3. Affinchè il processo sulla validità del matrimonio sia legale e non abbia nessun difetto di nullità, è necessario, che il difensore dei matrimonii vi assista, sia l'uno o l'altro dei coniugi in giudizio per l'invalidità del matrimonio, ovvero ambedue i coniugi piatiscano, l'uno oppugnando e l'altro difendendo la validità del matrimonio. Lo stesso difensore dei matrimonii, assumendo il suo officio, deve dare giuramento di adempirlo con rettitudine e fedelmente, il qual giuramento deve rinnovarsi in ciascuna causa. Qualunque atto si faccia senza citare ed ordinare legittimamente la presenza del difensore dei matrimonii, è nullo affatto. 4. Se la sentenza pronuncia valido il matrimonio e nessuna delle parti si appelli, il difensore dei matrimonii si asterrà dall'appello egli pure, e se ne asterrà eziandio se la sentenza del giudice in seconda istanza sarà per la validità del matrimonio, quantunque in prima

iudicaverit; quod si iudicatum fuerit pro matrimonii invaliditate, hoc in casu defensor intra terminum a iure canonico definitum provocationem a sententia interponat necesse est, declarando, se adhaerere parti, quae matrimonii valorem sustineat. Si autem nemo existat, qui a sententia contra matrimonium lata appellet, defensor ex officio ab eadem sententia provocabit. 5.° Pendente appellatione a prima sententia, vel appellatione nequaquam interposita, quamlibet ob causam, si unus vel uterque coniux novas inire nuptias attentaverit, subiicientur canonicis sanctionibus contra illos qui nuptias ab Ecclesia vetitas inire ausi fuerint, ac praesertim obnoxii erunt separationi, donec altera lata fuerit sententia de nullitate matrimonii, a qua intra decem dies interposita non sit appellatio, vel eadem deserta iaceat: insuper poenas omnes incurrent contra polygamos a Sacris Canonibus et Apostolicis Constitutionibus praefinitas. 6.° Posteaquam causa ad secundi gradus Iudicem delata sit circa matrimonii defensorem, illa omnia servanda erunt, quae praescripta sunt in iudicio primae instantiae. Ad eumdem secundae instantiae iudicem pertinebit defensorem matrimonii deligere, atque ita porro in iudiciis ulterioris gradus. 7.° Si tum prima tum secunda sententia matrimonii nullitatem declaraverit, nec pars, cui intersit, appellationem interposuerit, ac defensor ex conscientia censuerit non provocandum, vel interpositam appellationem minime prosequendam, tunc fas erit utriusque coniugi novas contrahere nuptias, dummodo tamen neque ob legitimum impedimentum, neque aliam ob causam a novo ineundo coniugio prohi-

---

istanza giudicato nullo: ma se la prima sentenza fu per la nullità del matrimonio, il difensore deve appellarsi nel termine definito dal diritto canonico, dichiarando di stare per la parte che sostiene valido il matrimonio: se nessuna delle parti si appella dalla sentenza di nullità, il difensore dei matrimonii deve appellarne per obbligo del suo ufficio. 5. Durante l'appello per qualunque causa, se l'uno o l'altro dei coniugi tentasse di passare a nuove nozze, sia sottoposto alle pene canoniche stabilite contro coloro, che ardiscono contrarre nozze proibite dalla Chiesa e soprattutto i coniugi saranno sottoposti alla separazione, finchè non sia pronunciata la seconda sentenza, sulla nullità della quale non venga appellato tra 10 giorni, o siasi abbandonato l'appello: inoltre incorreranno le pene stabilite dai canoni contro i poligami. 6. Dopo che la causa fu definita dal giudice di seconda istanza, riguardo al difensore dei matrimonii si deve osservare quanto fu prescritto per la prima istanza. Allo stesso giudice di seconda istanza spetterà eleggere il difensore dei matrimonii, e così nei giudizii di grado ulteriore. 7. Se tanto la prima come la seconda sentenza avrà dichiarato nullo il matrimonio, nè la parte cui spetta avrà interposto nuovo appello, e il difensore secondo la sua coscienza non giudicherà di doverlo provocare o di non doverlo proseguire, allora sarà lecito ad ambedue i coniugi passare ad altre nozze, purchè non esista nessun impedimento legittimo, nè per altra ragione sia loro proibito di con-

beantur. Firmum vero manebit causarum matrimonialium privilegium, hoc est, sententias in huiusmodi causis editas post quemcumque temporis lapsum numquam transire posse in rem iudicatam; ideoque si quidpiam repertum sit, vel minime in iudicii disceptatione prolatum, vel ignoratione occultum, iterum causam de matrimonii validitate in iudicium posse deferri. Huic privilegio obnoxia semper erit facultas coniugum novas nuptias contrahendi. Quod si a secunda sententia contra matrimonii valorem edita vel nulla ex partibus appellaverit, vel sit eiusmodi, ut illi defensor minime acquiescat ex conscientia, sive quod ei manifeste iniusta, aut invalida videatur, sive quod in tertii gradus iudicio lata fuerit contra sententiam in secundo gradu emissam pro valore matrimonii, tunc haud licebit utrique coniugi ad novas nuptias transire sub poenis superius commemoratis, iterumque causa in tertia et quarta instantia erit cognoscenda, servatis omnibus et singulis, quae praescripta sunt in primae et secundae instantiae iudiciis etiam quod spectat ad matrimonii defensorem. 8.° Matrimonii defensor emolumenta accipiet, quae descripta sunt in praedicta Benedicti XIV Constitutione.

XII. In Regulares, et in eorum causas nulla Archiepiscopis et Episcopis per praesentes Litteras facultas conceditur, sed in eos, et in illorum causas in casibus a iure permissis ea tantum auctoritate uti poterunt, quae Ordinariis iuxta Sacros Canones, Concilium Tridentinum, et Apostolicas Constitutiones revera competit. Quapropter ipsi Ordinarii nullo

---

trarre matrimonio. Fermo però resterà il privilegio delle cause matrimoniali che non possono mai per nessuno spazio di tempo passare in *cosa giudicata:* perciò se si scoprisse qualche cosa non addotta in giudizio, o per ignoranza non conosciuta, di nuovo si può riprendere la causa sulla validità del matrimonio. La facoltà concessa ai coniugi di passare a nuove nozze resta sempre sottoposta a questo privilegio. Che se dalla seconda sentenza, che pronuncia per la prima volta la nullità del matrimonio, nessuna delle parti appellerà, o sia tale che il difensore non possa approvarla, perchè gli sembri chiaramente ingiusta ed invalida; o perchè fu pronunziata in terza istanza contro la sentenza di secondo grado per la validità del matrimonio, allora sarà proibito ai coniugi sotto le pene sopraddette, di passare ad altre nozze, e la causa si dovrà trattare di nuovo in terza e quarta istanza, osservando tutte e singole le prescrizioni che sono ordinate nella prima e seconda istanza relativamente al difensore dei matrimonii. 8. Al difensore dei matrimonii verranno dati gli emolumenti prescritti nella suddetta costituzione di Benedetto XIV.

XII. Riguardo ai Regolari ed alle loro cause non si concede colle presenti lettere nessuna facoltà agli Arcivescovi e Vescovi, che potranno esercitare, a riguardo di quelli e delle loro cause, soltanto quella autorità, che dai sacri canoni, dal Concilio di Trento e dalle apostoliche Costituzioni realmente compete agli Ordinarii. Per la qual cosa gli stessi Ordina-

modo poterunt pretergredi limites a iure praescriptos, et impedire quominus Regularium Ordinum Superiores ad normam ac tramites peculiarium cuiusque Ordinis Constitutionum suam iurisdictionem, auctoritatemque libere exerceant, ac procedant: secus sententiae ab Archiepiscopis, et Episcopis latae, et omnia alia acta ab ipsis gesta nulla et irrita omnino sint.

XIII. Ut autem Religiosis occurramus, qui causam de nullitate eorum professionis promovere volunt, non obstante Constitutione a Benedicto XIV, Decessore Nostro, quarto Nonas Martii anno 1747 edita, quae incipit « *Si datam* », haec quae sequuntur observanda esse mandamus. Si quis ultra quinquennium ad tramites Concilii Tridentini computandum causam instituere velit de restitutione in integrum, de hac re supplicare debebit Apostolicae Sedi. Si vero ex informationibus, quas super hac re sumendas existimaverit Summus Pontifex, preces exhibitas iustis inniti argumentis deprehenderit, in singulis casibus in Sicilia unum, vel plures eiusdem insulae Episcopos designabit, cui, vel quibus preces remittet, ut de huiusmodi causa ad tramites iuris disceptent, ac decisionem edant, decisionemque ab iis latam nulli plane obnoxiam volumus appellationi apud quodcumque tribunal. Si definitum fuerit, locum esse restitutioni in integrum, vel si quis infra quinquennii spatium causam intendere velit super nullitate religiosae professionis, causa erit instituenda coram Ordinario loci, ac Superiore regulari, qui Ordinario ipsi, uti iudex assidebit. Fas erit Ordinario causam huiusmodi deferre ad suum tri-

---

rii non potranno in nessun modo oltrepassare i limiti prescritti dal giure; nè impedire ai superiori degli Ordini regolari di procedere ed esercitare liberamente l'autorità e la propria giurisdizione a norma e secondo le prescrizioni delle speciali Costituzioni di ciascun Ordine religioso: in caso contrario le sentenze pronunciate dagli Arcivescovi e Vescovi e tutti gli altri atti da loro compiuti siano del tutto nulli e vani.

XIII. Per provvedere ai regolari, che vogliono promuovere la causa della nullità della loro professione religiosa, nonostante la Costituzione di Benedetto XIV del 4 di Marzo 1747, che comincia: *Si datam*, comandiamo che si osservi quanto segue: Se altri, dopo il quinquennio, da contarsi secondo il prescritto del Concilio di Trento, vuole incominciare la causa per la restituzione in integro, dovrà porgerne supplica alla Sede apostolica. Se poscia dalle informazioni, che sopra tale cosa avrà creduto di prendere, il sommo Pontefice conoscerà la supplica contenere giusti argomenti; designerà pei singoli casi in Sicilia uno o più Vescovi, cui rinvierà la domanda, affinchè trattino la causa a termini del diritto, la decidano e dettino la sentenza, la quale sarà definitiva, inappellabile. Se deciderà che vi ha luogo alla restituzione in integro; ovvero se altri nel quinquennio vuole fare causa per la nullità della professione religiosa, se ne comincerà il processo dinanzi all'Ordinario del luogo ed al superiore regolare che sarà giudice assessore collo stesso ordinario. L'Ordinario avrà sempre diritto di rimandare questa causa al suo tri-

bunal definiendam; quod quidem tribunal constabit ex Vicario Generali, et ex personis ecclesiasticis, inter quas iudex assideat Superior regularis, ita tamen, ut iudicum numerus dispar sit, et iisdem omnibus competat votum decisivum. Decisio hac ratione per Ordinarium edita, seu validam, seu nullam declaraverit regularem professionem, novae revisioni erit subiicienda, ut inde duae decisiones conformes existant. Quamobrem Ordinarius ipse decisionem suam Apostolicae Sedi communicabit, ut Summus Pontifex unum vel plures Episcopos, ut supra, designet ad causae revisionem instituendam, adiecta etiam, si opportunum illi videatur, ad iudicandum regulari persona. Nova haec revisio sive ab uno, sive a pluribus Episcopis iuridice erit instituenda. Si secunda decisio a prima discrepet, locum esse volumus tertiae revisioni, ac proinde ab Episcopo, ac si plures fuerint, a digniore inter eos secunda decisio communicanda erit Sanctae Sedi, ut causa in Romana Curia ad formam iuris absolvatur, vel ut Romanus Pontifex, si id pars petierit, alium vel alios Episcopos, veluti supra statutum est, designet pro instituenda tertia revisione, ac tertia item decisio Sedi Apostolicae, quemadmodum superius fuit indicatum, erit communicanda. Posteaquam duae decisiones prolatae sint pro nullitate regularis professionis, et ipsius professionis defensor minime censuerit esse appellandum, quemadmodum uti supra praescriptum est quoad causas matrimoniales, tunc religiosa persona tamquam nullo obstricta voto egredi ab Ordine poterit; quod si post unicam decisionem pro nullitate latam, vel adhuc pendente, aut omissa revisione, et claustris exire, et religiosum Ordinem deserere, vestemque Ordini suo propriam exuere ausus fuerit, in poenas omnes ac censuras incur-

---

bunale, composto del Vicario generale e di altre persone ecclesiastiche, tra le quali sederà giudice eziandio il superiore regolare: questo tribunale sarà composto di un numero dispari di giudici, tutti con voto deliberativo. La decisione presa dall' Ordinario in questo modo, sia favorevole, sia contraria alla validità della professione religiosa, dovrà sottoporsi ad una revisione per avere due decisioni conformi. L'Ordinario quindi comunicherà la sua sentenza alla Sede apostolica, affinchè il sommo Pontefice scelga uno o più Vescovi, come sopra, per rivedere la causa, e vi aggiunga un giudice regolare, se gli pare opportuno. Se la seconda sentenza è contraria alla prima, vogliamo una nuova revisione e perciò la seconda sentenza dovrà essere comunicata alla S. Sede, affinchè si finisca la causa nella Curia romana a termini del diritto, o, se la parte lo chiede, il sommo Pontefice scelga un altro od altri Vescovi per la terza revisione, e la terza sentenza, come sopra, si comunichi alla Sede apostolica. Dopo due sentenze per la nullità, se il difensore delle professioni religiose, come fu detto sopra nelle cause matrimoniali, non crederà di dovere appellarsene, allora la persona religiosa, come non legata da nessun voto, potrà uscire dal monastero; ma se dopo una sola sentenza di nullità pendente od omessa la seconda revisione, oserà uscir di monastero, abbandonare l'Ordine religioso e l' abito proprio, incorrerà tutte le

ret, quas Sacri Canones, et Apostolicae Constitutiones contra apostatas comminantur, atque adhuc religiosis votis obstricta censebitur. Iam vero tum in causis restitutionis in integrum, tum in aliis super nullitate regularis professionis, ac successivis revisionibus, et singulis illarum partibus, observari omnino volumus, ac mandamus memoratam Constitutionem Benedicti XIV, quae incipit « *Si datam* », in iis tamen articulis, seu partibus, quae supradictis Nostris concessionibus minime adversantur; quapropter qui erunt observandi articuli, eos summatim indicandos censemus. 1.° Concilii Tridentini decretum Sess. XXV. de Regularibus cap. 19. etiam Moniales comprehendit. 2.° Praescriptae formae observandae etiam erunt, quoties Religiosus Ordo de nullitate professionis ab alumno aliquo emissae conqueratur. 3.° Quinquennii spatium, intra quod expostulationi locus esse potest, computandum erit a die professionis quolibet in casu, quamvis timor per integrum quinquenii intervallum, ac etiam ultra perduraverit. 4.° Superior regularis, qui cum Ordinario de causa iudicabit, erit Moderator, seu Superior actu existens religiosae domus, seu Coenobii, in quo expostulans religiosa vota professus fuerit; pro Monialibus vero, quae Regularibus subiiciantur, erit Superior regularis, cui monasterii regimen commissum fuerit. Huiusmodi vero Superiores regulares suum in locum sufficere poterunt ecclesiasticam aliam personam ex Clero sive regulari, sive saeculari, quae tamen canonici iuris sit perita. 5.° Nulli religiosae personae intendere causam

---

pene stabilite dai canoni contro gli apostati, e verrà giudicata sempre legata dai voti religiosi.

In ultimo vogliamo e comandiamo, che tanto nelle cause di restituzione in integro, quanto nelle altre per la nullità delle professioni religiose e successive revisioni, sia osservata la sopraddetta costituzione di Benedetto XIV, che comincia: *Si datam*, in quelli articoli però ed in quelle parti solo, che non s' oppongono alle nostre concessioni sopra riferite: per la qual cosa crediamo di dover indicare in compendio gli articoli che si devono osservare: 1.° Il decreto del Concilio di Trento, Sess. 25. *de Regularibus* cap. 19, comprende anche le monache. 2.° Le forme prescritte si devono osservare eziandio ogni qualvolta l'ordine religioso chiede l'annullamento della professione fatta da un suo membro. 3.° Lo spazio di 5 anni, nei quali si può chiedere l' annullamento, deve contarsi dal giorno in cui fu fatta la professione religiosa, quantunque il timore sia durato per più di 5 anni. 4.° Il superiore regolare che col Vescovo giudicherà della causa, deve essere il moderatore o superiore, in esercizio, della casa religiosa, e del convento in cui l' attore fece la sua professione. Per le monache soggette alla giurisdizione dei regolari, sarà il superiore regolare, cui è affidata la direzione del monastero. Questi superiori regolari potranno farsi surrogare da un' altra persona ecclesiastica, sia secolare, sia regolare, purchè perita nel diritto canonico. 5.° A nes-

fas erit super votorum nullitate, nisi antea constet, illam intra claustra degere, ac religiosas iterum induisse vestes, si forte easdem exuerit; ac durante iudicii cursu subdita manebit Praepositis regularibus sui Ordinis. 6.° Probationes extraiudiciales nunquam admittentur; sed vero in forma iuridica erunt acta conficienda, in quibus articuli exhibeantur a persona, quae contra professionis validitatem agit; quaesita autem, seu interrogationes, proponantur a persona, quae tuetur professionis validitatem. Super exhibitis articulis testes examinandi erunt, nec non super propositis interrogationibus. Acta quae huiusmodi forma careant, et decisio iis innixa, nullitatis vitio laborabunt, haud exclusis vitiis aliis, propter quae ad formam iuris irrita esse queant. 7.° Sub eadem poena nullitatis ad quaestionem vocandi erunt, atque audiendi patroni, seu defensores religiosae domus, seu coenobii, seu monasterii, in quo expostulans vota professus sit, itemque expostulantis propinqui, et quaelibet alia persona, cui ipsa ante professionem bona cesserit, vel donaverit, nec non personae, quae tamquam incussi timoris, vel auctores, vel complices habeantur, si ob metum praesumatur invalida votorum professio, ac denique omnes in causam erunt vocandi, quibus interesse queat votorum, seu religiosae professionis validitas. Porro tum in prima quaestione, seu causa, tum in sequentibus revisionibus, ab Ordinario, ad quem decisio pertinet, vel ab Episcopo, sive Episcopis, cui, vel quibus revisio commissa est, inter personas probitate, fide, ac iuris canonici scientia praestantes, patronus seu defensor religiosae professionis eligetur, prout in

---

suna persona religiosa sia lecito intimare la causa per nullità dei voti religiosi, se prima non provi che sta in convento e che ha ripreso l'abito religioso, se prima l'avea abbandonato: e durante il giudizio, resterà sottoposta ai Prepositi regolari del suo Ordine. 6.° Non saranno mai ammesse prove stragiudiziali, ma gli atti dovranno essere compilati in forma giuridica, nei quali gli argomenti siano presentati dalla persona che impugna la validità della professione religiosa; le interrogazioni invece siano fatte dal difensore. Sopra gli argomenti esposti e le risposte date si devono interrogare i testimonii: gli atti non compilati in questa forma saranno nulli, senza escludere le altre nullità, che potessero avere a termini del diritto. 7.° Sotto la stessa pena di nullità devono intervenire al giudizio i protettori o difensori della casa religiosa, ossia del monastero, in cui l'attore ha fatto i voti; i parenti dello stesso attore e tutte quelle persone alle quali prima della professione avrà ceduto i suoi beni o donato; come anche le persone che siano tenute quasi autori o complici dell' incusso timore, se l' invalidità dei voti si presume derivare dal timore; finalmente devono essere chiamati in giudizio tutti coloro, cui interessa la validità della professione religiosa. Inoltre tanto nel primo giudizio, quanto nelle seguenti revisioni, dall' Ordinario, o dai Vescovi, cui spetta la decisione, si elegga un avvocato o difensore della pro-

causis matrimonialibus, qui praestito iuramento de officio suo recte ac fideliter administrando, tum in adeundo, atque assumendo eodem officio, tum in singulis quaestionibus, seu causis, ad quas debeat accedere, vocandus et audiendus erit in omnibus et singulis actis tum voce, tum scripto; itemque sub poena nullitatis citandus erit ad omnes quaestiones seu causas, et illarum revisiones, quemadmodum praescriptum est in causis de matrimonio. Quod vero spectat ad huiusmodi defensoris emolumenta, iisdem consuletur ad formam memoratae Constitutionis Praedecessoris Nostri Benedicti XIV. 8.° In iudicio restitutionis in integrum Episcopus vel Episcopi a Sancta Sede designandi deputabunt patronum, seu defensorem religiosae professionis, ac praeterea in conficiendis actis, eorumque forma in citandis partibus, quae adesse debeant, illa omnia servabunt quae superius constituta sunt in causis intra quinquennium instituendis.

XIV. Siculorum utilitati et commodo prospicere vehementer cupientes, omnibus et singulis Archiepiscopis, Episcopis, aliisque Locorum Nullius Dioecesis in Sicilia existentibus Ordinariis, ac etiam Vicariis Capitularibus canonice electis specialem facultatem tribuimus concedendi matrimoniales dispensationes in tertio et quarto consanguinitatis et affinitatis gradu, sive simplici, sive duplici, ac etiam mixto, dummodo primum non attingat, et dummodo canonica adsit causa, et dispensatio gratis omnino concedatur, nullo prorsus vel minimo recepto emolumento, et in eorum tantum favorem, qui vere pauperes sint. Volumus tamen atque praecipimus, ut in singulis dispensationibus concedendis semper expres-

---

fessione religiosa, come nelle cause matrimoniali, che prestato il giuramento di adempiere rettamente e fedelmente al suo officio, venga chiamato e consultato in tutte le cause di nullità e nei singoli atti, sia a voce, sia per iscritto, e deggia intervenire in tutte le cause e nella revisione di esse, sotto pena di nullità, come è prescritto per le cause matrimoniali; per gli emolumenti di questo difensore si osservi la sopraddetta costituzione di Benedetto XIV. 8.° Nelle cause di restituzione in integro, i Vescovi da designarsi dalla S. Sede sceglieranno un avvocato o difensore della professione religiosa in tutto come sopra e si osserveranno le soprariferite prescrizioni per compilare gli atti, citare i testi e tutte le altre formalità.

XIV. Desiderando ardentemente di provvedere all'utilità ed al comodo dei Siciliani, concediamo a tutti gli Arcivescovi, Vescovi ed agli altri Ordinarii di nessuna diocesi che sono in Sicilia; ed eziandio ai Vicarii capitolari canonicamente eletti, la speciale facoltà di dare dispense matrimoniali nel terzo e quarto grado di consanguineità ed affinità, sia semplice, doppio, o misto, purchè non tocchi il primo grado e purchè esista una causa canonica e la dispensa venga concessa del tutto gratuitamente, senza ricevere il più piccolo emolumento e sia solo in favore di quelli che sono veramente poveri: vogliamo però e comandiamo, che nelle singole dispense sia fatta sempre

Digitized by Microsoft®

sa fiat mentio huiusce specialis Apostolicae facultatis. Atque etiam volumus, huiusmodi de praedictis matrimonialibus dispensationibus concedendis facultatem a Nobis tributam ita omnino esse ab omnibus intelligendam, ut nemo unquam eam interpretari queat veluti impedimentum, quominus Siculi fideles, si ipsis placuerit, possint supplices hanc Apostolicam Sedem directo adire ad easdem assequendas dispensationes.

XV. Demum declaramus tum facultatem dispensandi super enunciatis impedimentis matrimonialibus, tum alias superius memoratas Apostolicas concessiones ad decennium tantum hinc proximum a die, quo praesentes sub Annulo Piscatoris, et aliae Nostrae de hac re hoc eodem die sub Plumbo editae Litterae fuerint vulgatae, computandum esse valituras.

Non obstantibus, quatenus opus sit, fel. rec. Bonifacii Papae Octavi Praedecessoris Nostri una et Concilii Generalis de duabus diaetis, ita ut vigore praesentium etiam ultra duas, pluresque diaetas quilibet in iudicium trahi possit, aliisque Constitutionibus et Ordinationibus Apostolicis, nec non omnibus et singulis illis, quae in praedicta Nostra Constitutione hodierno die edita, non obstare voluimus, ceterisque etiam speciali et individua mentione ac derogatione dignis contrariis quibuscumque.

Iam vero maiore, qua possumus, animi Nostri contentione, Vos etiam atque etiam monemus, hortamur, et obsecramus, Venerabiles Fratres, ut illa Episcopali fortitudine, qua omnes Sacrorum Antistites pollere debent, ea omnia, quae constituimus, atque sancivimus, servanda ac per-

---

espressa menzione di questa speciale facoltà apostolica. Parimenti vogliamo che s' intenda concessa questa facoltà di dare dispense matrimoniali, in modo tale, che nessuno non possa mai interpretarla, come un impedimento ai fedeli siciliani di ricorrere direttamente, se così loro piace, a questa apostolica Sede per ottenere le suddette dispense.

XV. Finalmente dichiariamo che tanto le facoltà di dare le dispense matrimoniali, quanto le altre concessioni apostoliche sopraríferite, devono durare solo per un decennio, dal giorno in cui le presenti, date sotto l'anello del Pescatore, saranno pubblicate. Nonostante per quanto sia d'uopo, l'unica dieta della felice memoria di Bonifacio VIII nostro antecessore e le due diete del Concilio generale, sicchè in forza delle presenti chiunque possa essere tratto in giudizio, anche dopo due o più diete, o giorni; e le altre Costituzioni ed ordinazioni apostoliche, come pure tutte e singole le cose che nella nostra Costituzione in data di questo giorno, abbiamo voluto non mostrare, ancorchè degne di speciale ed individuale menzione, nonostante tutte le altre cose contrarie.

Ed ora col maggiore impegno dell'animo nostro, o Venerabili Fratelli, di nuovo caldamente vi ammoniamo, esortiamo e scongiuriamo, affinchè con quella energia episcopale, che deve rendere forti tutti i sacri prelati, procuriate che siano osservate e praticate tutte le cose che abbiamo ordinato

Digitized by Microsoft®

ficienda curetis, et singularem adhibeatis vigilantiam, ut omnes Vobis subiecti eadem diligentissime exsequantur. Ac vestrum zelum vehementer in Domino excitamus, ut hisce praesertim calamitosissimis christianae, civilisque reipublicae temporibus, quibus Dei hominumque hostes nefariis omnis generis molitionibus Arcem Sion quaquaversus invadere, et in hanc Petri Sedem, quam Redemptor Noster Christus Iesus posuit in columnam ferream, et in murum aeneum adversus principes tenebrarum, irruere, et sanctissimae religionis fundamenta convellere, omniumque animos mentesque, corrumpere connituntur, pro loco, quem tenetis, pro dignitate, qua insigniti estis, et pro potestate, quam accepistis a Domino, velitis catholicae Ecclesiae causam, iura, doctrinam, libertatem ac disciplinam impavide tueri, propugnare, et animarum saluti studiosissime consulere. Nihil igitur intentatum, nihilque inexpertum unquam relinquite, ut fideles Vobis concrediti quotidie magis enutriti verbis fidei, et religionis, ac pietatis sensibus incensi ambulent digne Deo per omnia placentes, ac summa Nobis, et huic Petri Cathedrae observantia constantissime adhaerere, debitamque Ecclesiae legibus, disciplinae, et Sacrorum Canonum sanctionibus reverentiam et obedientiam profiteri glorientur. Atque omnium caelestium munerum auspicem, et praecipuae Nostrae in Vos benevolentiae pignus Apostolicam Benedictionem ex imo corde profectam Vobis, Venerabiles Fratres, ac Dilecti Filii,

---

ed approvato, ed adoperiate una speciale vigilanza, affinchè siano eseguite con somma diligenza dai vostri sudditi. Ed eccitiamo gagliardamente il vostro zelo nel Signore, affinchè pel luogo che tenete, per la dignità di cui siete rivestiti e per la potestà che avete ricevuta da Dio, vogliate impavidi difendere e propugnare la causa, i diritti, la dottrina, la libertà e la disciplina della Chiesa cattolica e provvedere con sommo studio alla salute delle anime, principalmente in questi tempi tristissimi per la cristiana e civile società, nei quali i nemici di Dio e degli uomini, per isvellere la religione dai suoi fondamenti e per corrompere il cuore e l'intelletto di tutti, si sforzano, con nefande macchinazioni d'ogni genere, d'invadere da tutte le parti questa Rocca di Sion, e si avventano contro questa Sede di Pietro, costituita dal nostro Redentore in colonna di ferro ed in muro di bronzo contro i principi delle tenebre. Non lasciate mai adunque di tentare e di adoperare tutti i mezzi, affinchè i fedeli a voi affidati, ogni dì meglio nutriti colle parole della fede e della religione, ed accesi dai sentimenti della pietà, camminino degni di Dio, piacendogli in tutte le cose; e con somma osservanza si tengano uniti strettamente a Noi ed a questa Cattedra di Pietro, e si gloriino di professare la dovuta riverenza e obbedienza alle leggi ed alla disciplina della Chiesa ed alle prescrizioni dei sacri canoni.

E come auspicio di tutti i doni celesti e pegno della Nostra precipua benevolenza per voi, diamo con sommo amore e dall'intimo del Nostro cuore l'apostolica benedizione a Voi, venerabili Fratelli e diletti Figli.

Digitized by Microsoft®

peramanter impertimus. Volumus autem, ut praesentium Litterarum transumptis, seu exemplis etiam impressis, manu alicuius publici Notarii subscriptis, et sigillo Personae ecclesiastica dignitate ornatae munitis, eadem prorsus fides tam in iudicio, quam extra illud adhibeatur, quae ipsis praesentibus adhiberetur, si forent exhibitae vel ostensae.

Datum Romae apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die XXVIII Ianuarii Anno MDCCCLXIV.

Pontificatus Nostri Anno Decimoctavo.

N. Card. Paracciani Clarelli.

Vogliamo poi che alle copie di queste lettere, anche stampate, sottoscritte da un pubblico notaio e munite del sigillo di persona ornata di dignità ecclesiastica, si presti la stessa fede in giudizio e fuori, che si presterebbe se fossero presentate nel proprio originale.

Dato a Roma presso S. Pietro, sotto l' anello del Pescatore, il 28 Gennaio 1864.

Del nostro Pontificato, l'anno decimottavo.

N. Card. Paracciani Clarelli.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 11 *Novembre* 1867.

I.

COSE ITALIANE.

STATO PONTIFICIO 1. Pubblicazione dell'*Enciclica* del 17 Ottobre, sopra la persecuzione sofferta dalla Chiesa in Italia e nell'Impero russo — 2. Ringraziamenti del Municipio romano alle milizie pontificie — 3. Mirabile difesa di 350 Pontificii in Monterotondo, contro quattro migliaia di Garibaldini — 4. Scoperta e castigo di un branco di Garibaldini forestieri in Trastevere — 5. Notificazioni per guarentire la sicurezza pubblica in Roma — 6. Cooperazione de' cittadini romani al mantenimento del buon ordine — 7. Sbarco di truppe francesi a Civitavecchia; loro entrata e ricevimento in Roma — 8. Bando del Generale francese De Failly — 9. Conflitto di Zuavi con settarii armati presso la villa Cecchini — 10. Invasione di truppe regolari di Vittorio Emmanuele nello Stato pontificio — 11. Disfatta del Garibaldi e delle sue bande riunite a Mentana — 12. Eccessi di codesti malandrini in Monterotondo — 13. Velletri liberata — 14. Ritorno delle truppe francesi e pontificie da Mentana — 15. Frosinone è sgombrata dagli invasori — 16. Attestati di gratitudine ai cattolici per parte del Santo Padre — 17. Funerali alla Sistina, pei morti in difesa della S. Sede — 18. Ritorno delle autorità e truppe pontificie nelle province sgombere dagli invasori.

1. Nel *Giornale di Roma* del 26 Ottobre venne pubblicata una gravissima *Enciclica* del sommo Pontefice Pio Papa IX a tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi dell'orbe cattolico, da noi ristampata con la versione italiana in questo quaderno a pag. 385 sopra le miserande condizioni in cui versa la Chiesa per la incessante e crudele persecuzione cui soggiace, da parte del Governo di Vittorio Emmanuele II in Italia, e da parte del Governo russo in Polonia. Quest'atto dimostra quanta sia la vitalità di quel *Papato*, che i settarii della Frammassoneria regnante a Firenze proclamavano già quasi morto, ed al quale il Garibaldi presumeva di poter recare l'ultimo colpo.

2. Nel regno della violenza, che è ad un tempo il regno della menzogna e della ipocrisia, bandivasi una solenne impostura ond'era offesa del pari e la inconcussa fedeltà del popolo romano, e la Magistratura di questa Capitale del mondo cattolico, spacciandósi da Firenze che il Senatore ed i Conservatori del Municipio romano avessero, almen per indiretto, chiesto la protezione delle truppe di quel Governo rivoluzionario rimorchiato dai masnadieri Garibaldini, di cui è manutengolo, protettore, capo ed usufruttuario degnissimo.

Nel precedente quaderno, a pag. 359-60, abbiamo trascritto un documento solenne che smentiva da capo a fondo quella sozza calunnia, degna dei fabbricatori dei *plebisciti* e delle *annessioni* del 1859 e del 1860. Ma, a viemeglio chiarire i veri sensi del Municipio e del popolo romano gioverà in prima il riferire qui il solenne attestato di gratitudine, che il Municipio stesso rendette alle valorose e fedeli truppe pontificie; quindi ciò che accenneremo del concorso che questo stesso popolo prestò spontaneo alla difesa dell'ordine pubblico.

Infatti ecco quanto venne pubblicato nel *Giornale di Roma* del 28 Ottobre.

« La romana Magistratura ha rimesso a S. E. il sig. generale Kanzler, « Pro-Ministro delle Armi, il seguente foglio, che siamo invitati di pub« blicare: — Dal Campidoglio, 26 Ottobre 1867. La romana Magistra« tura non può rimanersi silenziosa nell'ammirare la condotta della trup« pa pontificia da V. E. meritamente comandata, la quale oltre all'aver « valorosamente combattuto e respinto i nemici della Religione e del « Trono, ha saputo così bene mantenere l'ordine interno di questa domi« nante. Facendosi quindi interprete della volontà della popolazione, Le « testifica i più sentiti ringraziamenti e la più riconoscente gratitudine, « che prega Lei a volersi compiacere di manifestare alla Ufficialità e Sol« dati di ogni arma; tenendo per fermo che, continuando ancora per po« co nell'ammirabile abnegazione, saranno onninamente disperse e di« strutte le masnade, che hanno osato di spingersi fin sotto queste mura. « — Francesco marchese Cavalletti Senatore; *Ferdinando Giraud;* « *Annibale Moroni; Giuseppe Pulieri; Pietro Merolli* Conservatori. »

3. Nello stesso giorno in cui la Magistratura romana rendeva sì bella e sì meritata testimonianza al valore delle milizie pontificie, queste con tratti di mirabile eroismo rendeano più splendida la difesa che, da quasi un mese intero, sosteneano contro forze enormemente superiori, dei diritti e del territorio della Santa Sede. Di che il *Giornale di Roma* del 28 Ottobre recò i cenni seguenti.

« Nello scorso Venerdì (25 Ottobre) la guarnigione di Monte Rotondo composta di pochi gendarmi, d'una sezione di artiglieria, d'un distaccamento di dragoni, di due compagnie della legione romana formata in Antibo, e d'una compagnia de' carabinieri esteri, in tutto 350 uomini, fu attaccata da quattromila Garibaldini comandati dallo stesso Garibaldi. Quel pugno dei nostri valorosi soldati, con un eroismo che ricorda le più belle pagine della storia militare, respinse per quattro volte i numerosi assalitori cagionando ai medesimi gravissime perdite, e si sostenne fino alla mattina del vegnente giorno, non cedendo che al quinto attacco, quando finalmente sopravvennero nuovi poderosi rinforzi al Garibaldi, il quale senza tale aiuto aveva già disperato del succes-

so. Il rinforzo spedito da Roma in soccorso dei nostri soldati, nelle ore antimeridiane di sabato, a metà del cammino ebbe notizia di tale risultato, e retrocedette perciò verso la capitale. Queste sono le notizie che in genere possiamo dare di ciò che è avvenuto in Monte Rotondo, mancando finora di più particolari informazioni. »

Com' era da prevedere i diarii ufficiali della Garibalderia, e gli ufficiosi del Governo di Vittorio Emmanuele (di questi due Governi l'uno vale l'altro quanto a lealtà ed onestà!) magnificarono, come appena sarebbesi potuto fare per l'espugnazione di Sebastopoli, codesta loro *vittoria* contro 350 soldati pontificii. Ma affinchè abbiasi chiaro concetto del fatto, ne riferiamo qui i seguenti particolari, onde risulta che quella, anzichè una vittoria, fu una sconfitta dei Garibaldeschi, e pei Pontificii una di quelle fazioni, onde potrebbe andare altera la truppa scelta di qualsiasi più bellicosa nazione. Imperocchè essendo posto in sodo, nè potuto contraddire neppure dai Garibaldini stessi, che Monte Rotondo era difeso da soli 350 uomini con due cannoni, gli sforzi dovuti fare dalle masnade irregolari del Governo di Firenze, per occupare quelle posture, costarono loro presso a un migliaio tra morti e feriti, benchè gli assalitori fossero oltre a 10 contro 1. Ecco a tal proposito quel che pubblicò, sopra autorevoli e sicure relazioni, l' *Osservatore Romano* del 28 Ottobre.

« Circa quattro mila uomini, condotti dal Garibaldi furono ben quattro volte ributtati da quel pugno d' eroi, che fecero loro ricalcare le proprie orme sul corpo di centinaia di caduti. Testimonii oculari ne riportano la rabbia feroce del condottiero nel subire le prove di una sì robusta resistenza; e come, chiamati a sè quanti altri potè avere di suoi seguaci, si mosse una quinta volta, con i considerevoli rinforzi ricevuti, riuscendogli così d'appiccare il fuoco ad una delle porte. I nostri bravi decimati, come è a credere, da sensibili perdite, esausti dalla diuturna lotta, si trovarono impari a una più lunga resistenza, e dovettero cedere. Ci è riferito che i nostri prigioni, specialmente gli ufficiali, fossero fatti segno ad insulti da quelle bordaglie senza legge, senza disciplina e senza freno. Le tradizioni del 1860 non sono ancora spente, e l' Italia della rivoluzione ha, crediamo, sola il vanto d' insultare il prigioniero inerme.

« Chi poi vuol conoscere approssimativamente le forze di cui dispone Garibaldi, lo può dedurre dalla *Riforma*, che in un dispaccio del 23 speditole da Garibaldi stesso riferiva : « Occupo il passo di Corese e Monte Maggiore con le forze riunite di Menotti, Caldesi, Salomone, Mosto e Frigessy. » Il quantitativo delle bande che questi diversi capi raccoglievano sotto i loro ordini lo deduciamo dall' *Indipendente*, che dà una colonna di quattro mila uomini a Menotti; di quattrocento a Mosto; di mille a Frigessy. Questi soli sarebbero 5400 Garibaldini, senza contare i comandati dal Caldesi e dal Salomone. Egli pare che per vincere la resistenza della guarnigione di Monte Rotondo fosse necessario a Garibaldi chiamare alla pugna tutte le forze di cui poteva disporre. È un combattimento che circonda la testa dei vinti dell' alloro della vittoria, e stampa sulla fronte de' vincitori l'onta della sconfitta. »

Qual fu la sorte dei valorosi soldati pontificii caduti così in potere dei malandrini capitanati dal Garibaldi? È da credere che costui si sentisse impacciato a custodirli, e per amore delle molte centinaia de' suoi, che stanno prigioni in Roma e Civitavecchia, non osasse farne macello. S' appigliò dunque al partito di rimetterli ai suoi complici delle truppe rego-

lari oltre ai confini dell' usurpata provincia di Rieti. A Firenze allora si sentì eguale impaccio, poichè la massima parte dei prigionieri era di francesi appartenenti alla Legione organizzata già ad Antibo, e posti sotto quella tutela che appariva dalla lettera del maresciallo Niel, da noi riferita a pag. 627-28 del precedente volume XI. Fu dunque risoluto di trattare, aggiungendo il vitupero e l' ingiuria all' ipocrisia, que' valenti campioni di santa Chiesa come *disertori!*

Naturalmente quei prodi respinsero con indegnazione le proposte loro fatte di accettare il trattamento consueto a usarsi con vili disertori; ed il Governo di Firenze fu ridotto a non poter far uso d' altro che dei soliti suoi sutterfugii, improntati di vigliaccheria del pari che di perfidia. La *Gazzetta ufficiale* del Regno, del 1.° Novembre, subito dopo una Circolare che trascriveremo più sotto, del nuovo Presidente del Consiglio dei Ministri, recò la *nota* seguente:

« In seguito agli ultimi avvenimenti, individui già appartenenti a corpi pontificii vennero a trovarsi sul territorio del Regno. Collo scopo di evitare ogni possibile inconveniente, essi furono trasferiti dal confine alla Spezia, d' onde, essendo essi in piena libertà, potranno rimpatriare. Il R. Governo provvederà, secondo gli usi, al rimpatrio di quelli che fossero sforniti di mezzi sufficienti. »

4. Nello stesso giorno 25 Ottobre, nel quale il Garibaldi movevasi alla eroica impresa di sopraffare con 4500 uomini un presidio di 350 valorosi soldati, certi suoi complici, diretti e prezzolati dal deputato Cucchi, disponeansi a qualche orrendo attentato in Roma. Tuttavia i loro disegni furono sventati dalla vigilanza della Polizia, e dalla bravura dei Gendarmi e degli Zuavi. Il *Giornale di Roma* del 26 Ottobre ne diede conto, dopo qualche cenno sopra le cose delle province. Ecco il suo articolo.

« Da Orvieto e dalla Toscana giungono continuamente drappelli e bande garibaldine, che non trovano ostacolo nel passare la frontiera. In Acquapendente, S. Lorenzo e Bolsena hanno fatto ritorno altre bande: le quali alle ore 2 pom. di ieri attaccarono il convento di S. Francesco presso Bagnorea. I Gendarmi e i Zuavi, che ivi si trovavano, le respinsero vittoriosamente con breve combattimento. In tal conflitto furono feriti 5 Garibaldini; i nostri soldati non ebbero a deplorare veruna perdita. La banda garibaldina, che dicesi condotta da Nicotera, trovasi ora tra Monte S. Giovanni e Bauco. Queste sono le notizie delle province.

« In Roma poi è accaduto ieri quanto segue. Saputosi dalla Polizia che nella casa e lanificio di un tal Giulio Aiani, situata alla Lungaretta n. 92, trovavasi un forte deposito d' armi, vi fu, verso l'una pomeridiana, inviato un distaccamento di Gendarmi e di Zuavi per eseguirne il sequestro. Giuntavi la forza, trovò che in quel momento incominciavasi in detto luogo la distribuzione delle armi in una numerosa riunione di Garibaldini. Questi, così sorpresi, opposero la più viva resistenza tirando dalle finestre fucilate e lanciando bombe così dette all' *Orsini*. Malgrado ciò, dopo oltre un' ora di fuoco, la truppa prese d' assalto la casa e riuscì a vincerli del tutto. I Garibaldini ebbero 16 morti, restando gli altri in numero di 39, fra i quali 5 feriti, in mano della forza. *Essi sono quasi tutti forastieri.* Nella casa si trovò un gran deposito delle suddette bombe, di fucili, di *revolvers*, di lance ed altre armi e munizioni. Dei nostri soldati non si sono avuti prodigiosamente che un sergente e due zuavi feriti. Tutti questi fatti mentre fanno sempre più risaltare la tranquillità

che serbasi costantemente dalla nostra popolazione, che non solo non prende parte, ma è altamente indignata a tali importati iniquissimi eccessi, sono eziandio una nuova ed eloquente conferma dell'insussistenza delle assicurazioni pubblicate dai giornali italiani, e da noi ieri accennate. »

La complicità dei rivoluzionarii imperanti da Firenze, in nome di Vittorio Emmanuele II, in codesti atroci attentati contro ogni diritto divino ed umano, apparisce chiara da quanto riferiremo qui, e che l'*Osservatore Romano* del 31 Ottobre potè stampare per *comunicazione* ad esso pervenuta, senza che veruno da Firenze osasse, tanta era l'evidenza del fatto, dir parola per ismentirlo.

« Sfidiamo tutta quanta la bugiarda e spudorata stampa italiana, che dice essere sorto nell'interno l'attuale iniquo attentato contro la Santa Sede, a smentire i fatti che ora narriamo. Da qualche tempo venne ed abitò a Roma con falso nome il colonnello Cucchi, deputato del Parlamento, ed uno dei più perversi, audaci e pericolosi capi della così detta democrazia italiana. Egli è intimo del Garibaldi; ciò basta a qualificarlo; e d'intesa con lui, e con alcuni scellerati dell'infima classe in Roma, doveva preparare un movimento. Infatti per molti giorni andavano e venivano continuamente dal Cucchi tutti i sedicenti capi-popolo, uomini della peggior feccia di Roma, e pochissimi per fortuna, i quali ricevettero molto denaro per promuovere e mantenere l'agitazione. Tutto ciò d'intesa col famoso *Comitato Romano* costituitosi in Firenze di Senatori e Deputati. Per venire a fatti più particolari, diremo che la sera del giorno 22 alle ore 6 il Cucchi andò a porta S. Paolo e diede in persona le disposizioni ad alcuni facinorosi, per sorprendere quel piccolo corpo di guardia e quindi atterrare la porta che era chiusa e barricata. Ben concepito era il piano di tale operazione, perchè da quella porta dovevano entrare le masnade e le armi già fuori preparate, che ad una accozzaglia di forestieri, nascosti lungo la Marmorata e fatti poco dopo tutti prigionieri, dovevano servire ad insanguinare e disonorare Roma. La previdenza del Governo aveva però già arrestate genti ed armi in una villa fuori porta san Paolo; per cui, quando i Garibaldini ebbero atterrata la porta, invece dei complici, trovaronsi di fronte i valorosi nostri dragoni e Zuavi e si diedero a precipitosa fuga. Alle 7 ore della sera stessa il Cucchi trovavasi al Campidoglio, e le poche fucilate tirate in piazza d'Aracoeli ed al Foro romano lo furono per suo ordine e sotto la sua direzione. Il giorno dello sciagurato fatto di Trastevere, il Cucchi fu veduto aggirarsi colà. Egli aveva fatto portare fucili, munizioni e bombe in casa Aiani, e fece fuoco dalle finestre d'una casa vicina, dopo avere invano adoperato infami parole e sforzi scellerati, onde eccitare il popolo tranquillo ad erigere barricate. Altri uomini egualmente perversi, venuti dal di fuori, aiutavano il Cucchi in questi mezzi indegni e ne pubblicheremo i nomi. Questi fatti che devono eccitare l'indignazione di tutte le oneste e civili persone, sfidiamo chiunque a smentirli. Altri ne aggiungeremo in breve, che sempre più serviranno a smascherare una setta iniqua. »

5. L'evidente impossibilità di difendere con le scarse truppe pontificie, contro le orde de' Garibaldini le frontiere delle province, e di vigilare al tempo stesso tutto il recinto delle mura ed il suburbio di Roma, dava troppo ragionevole fondamento al timore, che i settarii introdottisi alla spicciolata nel territorio pontificio potessero segretamente raunarsi in

qualcheduno dei poderi e delle ville, ond' è circondata l' alma città, e quinci muovere a repentino assalto d'alcuna porta. Questo attentato non avrebbe potuto avere alcun risultato rilevante, ma sì gettare sgomento nei pacifici cittadini, e dare appiglio a dire che gli *insorti* già s' erano impadroniti di Roma. A cessare tal pericolo, fin dal 22 Ottobre erasi pubblicata dalla Direzione generale di Polizia la seguente *Notificazione*: « Per precauzioni militari vanno a chiudersi, fino a nuova disposizione, le porte *Salara*, *Maggiore*, *S. Sebastiano*, *S. Paolo*, *S. Pancrazio*. Rimarranno aperte dall'alba del giorno fino ad un'ora dopo l' *Ave Maria* della sera, le porte *Pia*, *S. Lorenzo*, *S. Giovanni*, *Portese*, *Angelica*, *Cavalleggeri*, e *del Popolo*. »

Questa disposizione tutelare fu eseguita; e per meglio assicurare il voluto intento di antivenire qualsiasi attentato, le porte *del Popolo*, *Pia*, *Angelica*, *Portese*, *S. Giovanni* furono con mirabile celerità fortificate con lunette a parapetto di robuste gabbionate, e trincere e fosse profonde, secondo tutte le regole dell' arte militare, ed armate di artiglierie, in guisa da poter eziandio sfidare un assalto di forze regolari *italiane* che tenessero dietro, come era da presumere, alle scorrerie dell'avanguardia loro propria, cioè delle masnade garibaldesche.

Quanto all'interno della città, attesa l'audacia con cui i settarii *forestieri*, introdottisi sotto mentiti nomi e con regolari passaporti, eransi provati la sera del 22 Ottobre per levarla a rumore, venne affissa la seguente *Notificazione*:

« Il sottoscritto Generale, comandante la seconda suddivisione e comandante superiore militare della città e piazza di Roma, nell' interesse ed a tutela della buona e leale popolazione della Dominante crede prevenire tutti gli onesti cittadini: 1.° Che per mera curiosità non si mescolino a qualche tumultuosa riunione che potesse arrischiarsi da mal intenzionata forastiera accozzaglia qui nascostamente introdottasi. 2.° Che si ritirino tranquillamente alle lor case chiudendone le porte, e fermandone le fenestre, ove il segnale d'allarme, annunciato da 5 colpi di cannone venisse dato per la tutela della pubblica sicurezza ed avviso alla tranquilla popolazione. 3.° Viene severamente proibito il rassembramento di più di 4 persone. Tali rassembramenti saranno dispersi con la forza delle armi. 4.° Che anche li negozii e le botteghe dovranno in tal caso esser subito chiusi per quel breve tempo che si crederà puramente necessario. Viene raccomandata la calma nell' esecuzione dei sopraddetti avvertimenti. Roma, li 23 Ottobre 1867. *Il generale di Brigata, comandante la 2.ª suddivisione, marchese Zappi.* »

Tuttavia la scoperta del deposito di bombe, d'armi, di lance, di *revolvers* e munizioni in casa all' Aiani, e la feroce resistenza ivi incontrata per parte dei malandrini, tutti *forestieri* ad eccezione di soli due individui della più abbietta plebaglia di Roma, rendette necessario l'imporre e l'esigere la consegna delle armi, come si fece con apposita *Notificazione;* ed inoltre, a rassicurare l'ordine pubblico contro i pericoli ond' era minacciato dall' audacia di settarii forestieri, venne affissa quest' altra *Notificazione.*

« Perchè i buoni e leali abitanti della città di Roma, che col loro dignitoso ed onesto procedere fan conoscere quanto siano affezionati all' ordine ed alla legalità, vengano efficacemente tutelati nelle loro persone e sostanze; perchè possa l'autorità esecutiva, accordando tutta la prote-

zione delle tutelatrici leggi agli onesti cittadini, punire severamente col rigore delle disposizioni marziali quell' importata accozzaglia d' individui estranei, che hanno potuto insinuarsi nella Città, affine di promuovere tumulti e sommosse, e procedere quindi a vendette e rapine; il sottoscritto Comandante della 2.ª Suddivisione, e Comandante superiore militare della Città e Piazza di Roma, in seguito di ricevutane superiore autorizzazione, proclama: Art. 1.° La Città di Roma e suo Circondario è dichiarata in istato di assedio. Art. 2.° Un Consiglio di Guerra speciale straordinario, in permanenza, giudicherà inappellabilmenie, §. 1. dei delitti di lesa Maestà; di violenza pubblica; di ritenzione e delazione di armi; di assoldamento e d'ingaggiamento, di cui nel titolo II, III, V e VI dell' Editto 20 Settembre 1832 sui delitti e sulle pene. §. 2. dei delitti generalmente contemplati dal Regolamento 1 Aprile 1842 sulla giustizia criminale e disciplinale militare, quantunque fossero commessi da persone non militari, e saranno applicate le pene in esso stabilite per lo stato di azione. §. 3. della rottura o di qualunque altro doloso impedimento delle strade ferrate, colla pena, secondo le conseguenze che avrà recato, dei lavori forzati a tempo o a vita, ed anche dell'estremo supplizio. §. 4. della dolosa rottura dei telegrafi colla pena, secondo le conseguenze che avrà recato, dei lavori forzati a tempo o a vita. §. 5. della mancanza di denuncia di alloggio di persone venute dall' estero, punibili come al §. 4. §. 6. della lacerazione e lordura degli Editti pubblici, colla pena dei lavori forzati a tempo. Art. 3.° L'ordinatoria dei processi sarà fatta dall'Uditore militare, assistito dall'Attuario in modo sommario e spedito. Art. 4.° Le forme del giudizio saranno quelle stabilite dall' articolo 165 e seguenti del Regolamento 1 Aprile 1842, sulla giustizia criminale e disciplinale militare pei Consigli di guerra speciali straordinarii. Art. 5.° Le Autorità civili continueranno ad esercitare i loro poteri ad eccezione di quanto sopra è disposto. Roma 25 Ottobre 1867. *Il Generale di Brigata, comandante la 2ª suddivisione militare, marchese* Zappi. »

6. Da pertutto altrove un bando di stato d' assedio, anche mitissimo come il presente, avrebbe gettato sgomento e rendute poco meno che deserte le vie. Ma qui, dove il popolo, non che patteggi pei settarii, li detesta cordialmente, i soli ad entrar in timore furono appunto i settarii stessi, cioè quei pochi che per ambizione o per lo stipendio ricevuto da quei di Firenze, andavano altra volta sì pettoruti, massime dopo compiute le gloriose e magnanime imprese di far scoppiare qualche petardo, di appiccicare banderuole di carta ai muri o di lordare qualche cantonata. Del resto Roma continuò a presentare il suo consueto aspetto tranquillo; le vie ed i pubblici passeggi erano frequentati dalla folla ordinaria; le milizie, se stavano sull'avviso, non si sparpagliavano però in pattuglie armate a solcare la città, come suole farsi altrove; e, per dir tutto in una parola, come fu stampata anche da parecchi giornali liberalissimi di Lombardia, lo stato d' assedio per Roma non si conobbe che per la *notificazione*, affissa nei luoghi soliti, e rispettata.

Ed invero abbiamo in confermazione di queste disposizioni del popolo romano le confessioni dei settarii forestieri, e le prove di fatto date dai Romani stessi. Quanto ai settarii forestieri non è a dire quanto si mostrino perciò inveleniti contro il leale e fedele popolo di Roma. Una corrispondenza dal campo del Garibaldi al *Diritto* del 4 Novembre confessa, che l'*Eroe dei due mondi* « vista la *riluttanza* dei Romani ad in-

sorgere, ha ordinato una ritirata generale di tutti i corpi (delle sue bande) sopra Monte Rotondo. » E detto, come fosse intendimento dell'*eroe* di riorganizzare o dirò meglio organizzare i 7,000 uomini che attualmente costituiscono nel loro complesso le forze della *insurrezione* e quali provvedimenti si fossero dati a tal effetto, il corrispondente con grande amarezza prorompe in queste parole: « Un bravo nostro ufficiale, il signor Virgilio Estival, è già stato a Roma due volte per intendersela coi Romani, onde stabilire un moto simultaneo. Mi spiace dovervi dire, che l'Estival, scuorato dal contegno dei Romani, ha assicurato il Generale che la città è lungi dall'avere la coscienza della propria posizione *e non si muoverà affatto*! » Questo vuol dire che non solo non v'era principio d'*insurrezione romana spontanea*, ma che la canaglia forestiera, venuta qua per rappresentare tale scena, dovette convincersi come niuno qui le avrebbe dato di spalla, e che si erano perciò buttati i denari, con cui da oltre a sei anni la setta governata dai frammassoni di Firenze studiavasi di aver pronti in Roma, ed in numero competente, disertori, discoli, ladri e scherani da ingrossare le file dell'esercito di Garibaldi.

Per contro fu veduto con ammirazione e compiacimento universale della città il concorso spontaneo e generoso d'un considerevole numero di giovani romani, molti dei quali appartenevano ai più cospicui casati della aristocrazia, a mantenere l'ordine pubblico, sotto il comando di Principi romani, uniti ad ufficiali pontificii, perlustrando in pattuglie armate la città durante la notte, dopo che, per l'attentato del 22 Ottobre, poteasi ragionevolmente temere che qualche altra orda di malandrini sbucasse dal covo settario e si muovesse a fare il suo mestiere a servigio del Garibaldi. E degnissima d'ogni elogio fu pure la Guardia palatina, composta tutta di cittadini romani, che volle partecipare a tutte le fatiche ed a tutti i pericoli del presidio della città, avendo anche assunto la custodia delle mura ond'è cinto il Vaticano, sì che 100 almeno dei suoi membri dì e notte erano sotto le armi e pronti ad ogni cimento per la difesa del Pontefice-Re.

7. Malgrado di cotanto eroismo delle truppe, e di tanta devozione dei fedeli sudditi pontificii, il prolungarsi della lotta contro le sempre crescenti bande d'invasori spediti in parte, ed in parte lasciati venire dal Governo di Firenze, avrebbe esaurite le scarse forze loro contrapposte a difesa dei più sacri diritti, conculcati con sì aperta scelleraggine da chi professava di voler ristaurare in Italia l'*ordine morale*.

Giunta in Francia la novella del ritorno del Garibaldi dalla Caprera a Firenze, e della sua marcia contro Roma, si capì da tutti che le assicurazioni date dal Governo di Vittorio Emmanuele non erano che artificii di perfidia e di impostura, per gabbare il Governo imperiale, trattenerlo dal metter mano a mezzi efficaci per esigere rispetto alla famosa Convenzione, ed intanto sopraffare il Governo pontificio, allestirsi di tutto punto all'invasione con truppe regolari, consummare l'assassinio, e poi appellare alla teorica dei fatti compiuti per averne la tacita sanzione del Governo francese, e più tardi la solenne della diplomazia. La magnanima nazione francese si commosse talmente, che il Governo dovette pure troncar gli indugi, e far partire da Tolone le truppe, che già avea cominciato ad imbarcare, e che poi, ad istanza di Vittorio Emmanuele, avea di nuovo fatto scendere dalle navi e sostare nelle circostanze di quel porto.

La mattina del 26 Ottobre salpavano da Tolone alquante navi da trasporto, scortate da una parte della squadra corazzata, e giungevano, verso sera del 28, nelle acque di Civitavecchia; e la mattina vegnente incominciavano a sbarcarne le truppe che S. M. Napoleone III mandava sul territorio pontificio per adempirvi, secondo le dichiarazioni fatte nella nota ufficiale del *Moniteur* del 21 Ottobre, «un dovere di dignità e d'onore», non potendo la Francia « esporsi a vedere la firma della Francia apposta alla Convenzione del 15 Settembre 1864, violata o disconosciuta. »

Il *Giornale di Roma* del 29 Ottobre ne diede l'annunzio ne' termini seguenti: « Riceviamo da Civitavecchia la notizia che la flotta francese è giunta in quel porto, e che lo sbarco avea immediatamente luogo. » E nel giorno appresso, lo stesso diario aggiunse: « Lo sbarco in Civitavecchia delle truppe francesi, ieri annunziato, ha avuto definitivamente luogo. Esse sono in cammino per Roma. »

8. Infatti alle 4 pomeridiane del giorno 30 Ottobre, colla ferrovia di Civitavecchia giunse alla stazione di Roma il 29° Reggimento di linea francese, che dalla piazza di Termini, preceduto dal generale Polhès, marciò fino a piazza Colonna, ed ivi schieratosi in quadrato e salutata la bandiera, si spartì per gli apprestati alloggiamenti. Al tempo stesso affiggevasi per le vie e le piazze di Roma il seguente bando del Generale supremo del Corpo di spedizione.

AL POPOLO ROMANO

« Romani. L' imperatore Napoleone manda di nuovo un corpo di spedizione a Roma per proteggere contro gli attacchi armati di bande rivoluzionarie il Santo Padre ed il trono pontificio.

« Voi ci conoscete da molto tempo. Come sempre, veniamo a compiere una missione tutta morale e disinteressata.

« Noi vi aiuteremo a stabilire la fiducia e la sicurezza.

« I nostri soldati continueranno a rispettare le vostre persone, i vostri costumi e le vostre leggi. Il passato lo garantisce.

« Civitavecchia 29 Ottobre 1867. *Il Generale in Capo del Corpo di spedizione francese* De Failly. »

AU PEUPLE ROMAIN

« Romains. L' empereur Napoléon envoie de nouveau un corps expéditionnaire à Rome pour proteger le Saint Père et le trone pontifical, contre les attaques armées de bandes révolutionnaires.

« Vous nous connaissez depuis longtemps. Comme toujours nous venons accomplir une mission toute morale et disinteressée.

« Nous vous aiderons à établir la confiance e la sécurité.

« Nos soldats continueront à respecter vos personnes, vos moeurs et vos lois; le passé vous en est garant.

« Civitavecchia le 29 Oct. 1867. *Le Général en Chef du Corp expeditionnaire français* De Failly. »

Mentre scendeano a Civitavecchia le prime schiere di questo *Corpo di spedizione* francese, vi giungeano pure dalla provincia di Viterbo, e rimetteansi subito in marcia per Roma a rinforzarne il presidio, le valorose truppe pontificie, che da oltre un mese in quella provincia aveano con tanta abnegazione e con incessante loro travaglio sostenuto una serie continua di avvisaglie e di combattimenti contro le bande garibaldesche, scatenate dal Governo di Firenze a desolarne le città e le borgate.

I Gendarmi, la Linea, gli Zuavi aveano rivaleggiato, sotto il comando del colonnello Azzanesi, in dare mirabili prove di fedeltà, di devozione, di eroismo. E se non avessero avuto a fronte che le truppe irregolari di Vittorio Emmanuele, fin allora da essi combattute e respinte, non avrebbero certamente abbandonato un palmo di quel territorio. Ma per una parte cresceva enormemente il numero delle altre bande che moveansi da Corese e da Scandriglia verso Roma, difesa da scarso presidio; e per l'altra scorgevasi imminente il passaggio delle truppe regolari per compiere l'invasione cominciata dalle irregolari, in nome di quel Re.

Fu dunque giuocoforza richiamare in Roma sì le truppe sparpagliate nella provincia di Viterbo, e sì quelle che con non minore prodezza e costanza aveano difeso le province di Frosinone e di Velletri. Con questo, e con i primi aiuti sopraggiunti dalla Francia, poteasi aspettare, con migliori speranze di buon successo, l'assalto dei Garibaldini che aveano il loro quartier generale a Monte Rotondo, sotto il comando del Garibaldi in persona.

9. Ed appunto la sera del 30 Ottobre, due ore dopo entrati in Roma i primi battaglioni di truppa francesi, ebbero termine i conati abbominevoli della setta rivoluzionaria. Imperocchè « alcuni settarii, narra l'*Osservatore Romano* del 31, in gran parte forastieri, si erano raunati in una osteria della villa Cecchini. Zuavi e Gendarmi spediti per arrestarli impegnarono un breve fuoco, uccisero cinque dei malfattori, tre ne ferirono, e quattro ne arrestarono, riuscendo agli altri di prendere la fuga. » Ma sventuratamente, oltre a due Zuavi feriti, cadde trafitto da una palla il valoroso capitano aiutante maggiore De Fournel, fratello del tenente che morì pur combattendo a Farnese; e la ferita fu sì grave, che in capo ad otto giorni morì.

E nella stessa sera del 30 un branco di masnadieri, che osò appressarsi alla porta san Giovanni, vi trovò tale accoglienza per parte dei Pontificii, che ebbe a gran mercè di sparpagliarsi per le campagne. La mattina appresso una *ricognizione*, fatta tutto intorno a Roma da buone squadre di Gendarmi, non iscoprì più traccia di Garibaldini, che eransi tutti ritirati a parecchie miglia, di là dal ponte Salaro e verso Mentana.

10. Al tempo stesso però succedeano, a continuare l'impresa del Garibaldi, altri battaglioni non mascherati di Vittorio Emmanuele, che da più parti invadevano il territorio pontificio, occupando Acquapendente, Civita Castellana, Frosinone ed altre grosse borgate e terre, mentre il capo-masnadiere deputato Acerbi occupava Viterbo, taglieggiandola da pari suo, ed il Nicotera, suo degno collega, facea le stesse prodezze in Velletri, facendo amendue recitare da' loro scherani la sozza commedia del *plebiscito* popolare per l'*annessione* all'Italia.

Il *Giornale di Roma* del 4 Novembre contentavasi di annunciare laconicamente questa ripetizione del dramma, recitato già dal *leale* Governo del *Re Galantuomo* nel 1860, dicendo: « Le molteplici violazioni del diritto delle genti, ond'è vittima da oltre un mese il Governo pontificio, sono ben lungi dall'avere un termine. Dopo la brutale aggressione perpetrata dalle armate e numerose bande del Garibaldi, abbiamo oggi a deplorare eziandio in varii punti del territorio pontificio l'invasione delle regie truppe piemontesi, alle quali i Garibaldini cedono il luogo, avanzandosi sempre nell'interno dello Stato. »

Infatti i Garibaldini non erano che la degnissima avanguardia dell'esercito regolare di Vittorio Emmanuele, composta in non piccole parti di ufficiali e soldati, a' quali, per evitare noie diplomatiche, erasi dato *un congedo*, affinchè potessero camuffarsi da Garibaldini e marciare su Roma a farvi le parti di *insorti!*

E che così fosse veramente, apparve anche da ciò, che appena Frosinone fu occupata dalle truppe regie, il Nicotera alli 2 Novembre abbandonò Velletri, per muovere più innanzi e congiungersi al Garibaldi, passando sotto Tivoli e marciando verso Monte Rotondo.

« La legittima magistratura di Velletri, dice il *Giornale di Roma* del 6 Novembre, riprese subito la tutela dell'ordine pubblico, inviando per telegrafo, e quindi con apposita Deputazione, l'espressione di ossequio e della costante fedeltà della città medesima verso il Governo pontificio e l'amatissimo suo Padre e Sovrano. »

Questo basta a far capire qual fondamento si avesse la impostura, con cui i diarii della rivoluzione, e specialmente la *Nazione*, la *Riforma*, il *Diritto*, l'*Opinione*, magnificarono il plebiscito di Velletri per l'annessione.

11. Ma se il Governo di Firenze procedeva audacemente all'esecuzione dei suoi disegni, non rimaneansi inerti in Roma le truppe francesi e pontificie. Le quali, uscite la notte del 2 al 3 Novembre, si mossero alla volta di Monte Rotondo. La prima Brigata, di truppa pontificia, componeasi del reggimento degli Zuavi, del battaglione dei Carabinieri esteri, del battaglione della *Legione* formata in Antibo, di una batteria e mezza di artiglieria di campagna, di due squadroni di Gendarmi e di Dragoni con un drappello del Genio e le ambulanze. La seconda Brigata, di truppe francesi, componeasi di quattro battaglioni del 1.° del 29.° e del 59.° di linea, con un battaglione di cacciatori, ed una batteria d'artiglieria. In tutto le due Brigate non eccedevano la forza di 5600 uomini.

Naturalmente, essendo partite tre ore innanzi, prime a scontrarsi colle truppe del Garibaldi asserragliatesi nelle case di Mentana, ed appostate in fortissime posture di quel luogo, a due miglia in qua da Monte Rotondo, furono le truppe pontificie che subito impegnarono il combattimento, e lo sostennero sole, respingendo il nemico che difendevasi accanitamente. Si calcolò che fossero oltre a 10,000 i Garibaldini. « Dal loro modo di manovrare, anche per ciò che riguarda l'artiglieria, dice il *Giornale di Roma* del 4 Novembre, non può non dedursi che la maggior parte di dette bande sia composta di soldati regolari travestiti da Garibaldini. » Come mai questi aveano artiglierie? E quando aveano appreso con tanta perfezione le mosse rapide e disciplinate dei *bersaglieri*? Dalle deposizioni degli oltre a mille prigionieri fatti dalla eroica Brigata pontificia, apparirà poi manifesta la lealtà del Governo del *Re Galantuomo*, e come suoi soldati, in maschera, combattessero a Mentana, e suoi ufficiali ne dirigessero le artiglierie.

All'incalzare impetuoso degli Zuavi e dei Legionarii francesi d'Antibo mal poteano tener testa le masnade garibaldine, e già il loro condottiero erasi avviato a rifugio in Monte Rotondo, lasciando a' suoi Luogotenenti il carico di sostenere la ritirata, quando sopravvenne sul campo di battaglia la Brigata francese, che coll'irresistibile suo assalto e con la disciplina, onde primeggia ognora l'esercito di quella gran nazione, ebbe finito in poco d'ora di sgominare e volgere in fuga quelle bande.

« Il risultato della giornata di ieri, dice il *Giornale di Roma* del 4 Novembre, fu più brillante e decisivo di quello che comparve a prima vista, avuto riguardo al numero eccessivamente maggiore dei Garibaldini, che oggi si conobbe ascendere a circa 15,000. Le bande che occupavano Mentana, scoraggiate dalle gravissime perdite ieri sofferte, e circondate da ogni lato, si arresero questa mattina, mentre altre fortificatesi in Monte Rotondo deposero nella maggior parte le armi, ritirandosi nella notte verso Corese. Il primo reggimento di linea francese ed il battaglione cacciatori, che trovavansi all' estrema diritta della colonna franco-pontificia, sono entrati questa mattina in Monte Rotondo accolti dalla popolazione al grido di *viva Pio IX, viva la Francia.* Dai ragguagli fin qui avutisi sembra che le truppe francesi abbiano avuto dai 50 ai 60 uomini fuori di combattimento, fra i quali feriti 4 uffiziali: maggiori son forse le perdite sofferte dalle milizie pontificie, fra le quali abbiamo a deplorare il ferimento di 5 uffiziali e la morte del capitano De Veaux. Le perdite poi dei Garibaldini sommano, per quanto finora si conosce, ad oltre 400 fra morti e feriti. Moltissimi di essi son caduti in mani delle nostre forze, le quali ne avrebbero potuto catturare anche un maggior numero se non l' avessero trovato pel momento d' imbarazzo. In potere delle truppe è rimasta eziandio la sezione d' artiglieria, di cui i Garibaldini erano muniti. Non si ha bisogno di aggiungere che tutti i corpi delle due accennate milizie han mostrato una nobile emulazione, ed un entusiasmo degno in tutto della causa sacrosanta ch' esse insieme difendono. »

12. Rioccupato dai Francesi Monte Rotondo, fu universale ed indescrivibile il senso di esecrazione con cui si videro le tracce degli abbominevoli eccessi, onde i Garibaldini aveano ivi dato saggio di quel che proponeansi di fare a Roma. Di che l'*Osservatore Romano* del 5 Novembre pubblicò i cenni seguenti.

« Riceviamo da persona bene informata e che per combinazione si trovava sul luogo, i seguenti brevi cenni delle empietà e degli atti vandalici commessi dalle bande garibaldine in Monte Rotondo. Circa le 11 del giorno 4 giunto S. E. il signor generale Kanzler, Pro-Ministro delle armi, il quale comandava tutta la colonna di operazione, col suo stato maggiore, sulla piazza del Duomo di Monte Rotondo, veniva invitato da quegli abitanti ad entrare nel Duomo per vedervi i resti del vandalismo delle opere garibaldine, le quali a voce pubblica colà si esclamava non essere nè gente battezzata nè uomini, ma demonii incarnati spediti a solo sterminio della religione e delle proprietà degli onesti. Entrati infatti nel Duomo non si riscontrò quasi più vestigia di tempio, perchè tolto tutto ciò che forma ornamento in immagini di santi, crocifissi, candelabri ecc. All' intorno tutto sozzure, e lettiere di paglia, come vi avessero dormito animali immondi. Entrato nella Sagrestia, si videro tutti gli gli armadii messi in pezzi come da ladroni allorchè rapinano l'abitazione di qualcheduno assente: non più un vaso sacro, non più un arredo, tutto derubato o distrutto; cassetti, sportelli, libri, scaffali, registri in mezzo alla Sagrestia laceri, insucciditi od abbruciati. Le sacrosante ostie consacrate furono gettate al pavimento, e ai prigionieri furono trovate indosso incensieri, pissidi frantumate, e ad uno la lunetta o cerchio dell'ostensorio, ove si posa la sacrosanta particola consacrata per l' esposizione

del SS. Sacramento. Tutti gli astanti non credevano ai proprii occhi e raccapricciavano dall' orrore. Nessuno di qualunque partito si augura più la visita di simil razza, che in mezzo all' esercizio di un unico nella storia sozzissimo vandalismo, si atteggia poi a modo di crociati del medio evo colla pretesa di essere riconosciuti per armata regolare belligerante, nel mentre che è l' onta stessa personificata dell' Italia e del nome italiano. »

13. Gli orrori di Monte Rotondo ebbero riscontro nelle taglie enormi onde furono assassinate le altre città e terre occupate dagli scherani del Garibaldi, come esporremo a suo tempo. Ma, per Dio mercè, prima ad esserne liberata fu Velletri; come leggesi nel *Giornale di Roma* del 5 Novembre.

« Saputosi appena che le bande comandate dal Nicotera avevano sgombrato, come ieri si annunziò, dalla città di Velletri, un distaccamento di 40 uomini, fra gendarmi a cavallo e dragoni, marciò a quella volta sotto gli ordini del maggior Lauri per farvi una ricognizione. I nostri soldati entrati nella città vi furono accolti con le più simpatiche dimostrazioni, e vive istanze vennero fatte da quel magistrato per avere un congruo presidio, che fu colà in seguito spedito. »

14. Ma veramente mirabile fu il tripudio di Roma nell'accogliere le truppe vittoriose reduci da Mentana. « Questo ritorno, dice il *Giornale di Roma* del 7 Novembre, produsse una di quelle feste cittadine, che nella moltitudine immensa degli accorsi, e nella espansione calorosa degli affetti a cui diè luogo, determinano il valore delle opinioni dominanti, e la gioia provata nel trionfo che le medesime hanno conseguito. Già prima delle due pomeridiane la spaziosa via che dal Quirinale mette alla porta Pia, e da questa si protende per l'antica Nomentana fino a sant'Agnese fuori le mura, riboccava di popolo senza numero, di ogni stato e sesso, confusi insieme i membri della più alta aristocrazia e del più eletto fiore della borghesia, recativisi in cocchi, e i popolani della più umile condizione. La gioia irradiava ogni volto, e la impazienza di vedere i prodi che avevano combattuto per l'altare e per la patria, misuravasi solo dal bisogno che ognuno sentiva in cuore di attestar loro la gratitudine del beneficio ricevuto, la cui rilevanza tanto meglio è conosciuta, quanto più con pacatezza si misura la gravità immensa del corso pericolo.

« S. E. il signor general Kanzler, pro-ministro delle Armi, e S. E. il signor generale de Failly, comandante in capo l'esercito francese di spedizione, seguìti dai rispettivi stati maggiori, uscirono sulle ore due e mezzo fuori la porta a ricevere le reduci milizie. Fatte le accoglienze di uso, le precederono sostando alla piazza di Termini, quasi dinnanzi al tempio che i padri nostri eressero alla Vergine, intitolandola della Vittoria, in memoria di quella che la Cristianità ebbe riportata nel secolo XVI contro i Musulmani, e quivi assisterono allo sfilare che esse fecero alla loro presenza.

« Precedevano le truppe il generale de Polhès ed il generale de Courten, comandanti dei due Corpi. Quello delle milizie pontificie lo componevano il reggimento dei Zuavi, il battaglione dei Carabinieri, la legione romana, una compagnia del Genio, una Batteria, e squadroni di cavalleria dei Gendarmi e dei Dragoni. Seguiva il Corpo francese e componevanlo un battaglione di Cacciatori, ed il 1°, 29° e 59° dei Reggimenti

di linea: poi il Genio, una Batteria ed un distaccamento di Cacciatori a cavallo.

« Le armonie dei concerti musicali, il suono delle trombe, il rullo dei tamburri, che accompagnavano la marcia, erano vinti dalle voci esultanti che nella foga dell'affetto mandava fuori la moltitudine dei cittadini fra la quale a stento potevano quei prodi aprirsi il passaggio. Essi procedevano non alteri ma gloriosi di aver sconfitto orde molto più numerose dei loro battaglioni; e di avere con la vittoria vendicato l'audacia armatasi contro la religione e la civiltà. E le grida di *viva il sommo Pontefice, viva Pio IX Papa Re, viva la Francia cattolica, viva l'imperatore Napoleone, viva la Religione, viva Roma papale*, e i saluti che fra le dette formole si mescolavano a quelli resi a ciascuno dei Corpi, facevano eziandio intendere potentemente come il popolo dividesse la verità dei loro sensi. E lo sventolar dei fazzoletti, il dimenar delle mani, l'agitarsi delle persone con che la moltitudine accompagnava la significazione alta degli affetti del cuore, la pioggia dei fiori che cadeva sul capo dei vittoriosi soldati, resero l'assieme di questo spettacolo sì tenero e commovente, che la soprabondante gioia dovè cercare uno sfogo ancora nelle lagrime.

« Le milizie procederono nell'ordinanza sopraddetta fino al magnifico quadrivio delle Quattro fontane, ove si divisero prendendo ciascun corpo la volta della propria caserma. La moltitudine raccogliendosi dalla lunga via, nel passare dinanzi ai Generali supremi, rinnovava a questi illustri Personaggi la significazione della propria gratitudine e dei sentimenti dell'animo; e ritornava alle proprie abitazioni contenta di aver soddisfatto ad un debito, che fu pagato con la dignità propria della metropoli dell'orbe cattolico. »

15. La vittoria di Mentana e gli ordini di Parigi costringevano i soldati di Vittorio Emmanuele a sgomberare da Frosinone. Ed anche questa città fu sollecita di dichiarare i suoi sensi al legittimo Sovrano, come leggesi nello stesso diario ufficiale del 7 Novembre. « Ripristinato in Frosinone, dopo lo sgombro delle regie truppe piemontesi, con gioia universale il Governo pentificio, la Magistratura municipale di detta città è stata sollecita di darne immediatamente telegrafica notizia rinnovando in nome dell'intera popolazione al sommo Pontefice i sentimenti di fedele sudditanza e di verace devozione ed affetto. »

16. Questi eventi, diretti dalla divina Provvidenza a maggior gloria della sua Chiesa e di questa santa Sede Romana, sono in gran parte dovuti al mirabile fervore dei cattolici anche d'altre nazioni, che con ogni sollecitudine e con isvariatissimi mezzi vollero concorrere alla difesa della giustizia e dei sacrosanti diritti calpestati già da tanto tempo, ed impunemente, dalla frammassoneria italiana. Di che il *Giornale di Roma* del 6 Novembre manifestò quali siano i sentimenti provati dal Santo Padre, pubblicando la Nota seguente.

« Il Santo Padre è stato vivamente commosso dalle molteplici manifestazioni di filiale affetto, che in questi giorni, per mezzo di molti giornali di Francia, del Belgio, dell'Italia, della Spagna e di altre contrade, ha ricevute da numerosi cattolici, i quali con dimostrazioni anche di fatto han palesato la loro generosa devozione verso questa Santa Sede Siffatti attestati nelle presenti circostanze han grandemente contribuito ad

alleviare le amarezze procurate al Santo Padre da tanti ingrati ed anche sacrileghi figli. »

17. Inoltre il Santo Padre, con un tratto che i nostri lettori apprezzeranno certamente secondo l'alta sua significazione, volle che nella cappella Sistina si celebrassero solenni esequie per le anime dei prodi caduti in difesa dei diritti di santa Chiesa, nel modo descritto dal *Giornale di Roma* dell'8 Novembre.

« La Santità di nostro Signore ha voluto che nella Sistina al Vaticano si tenesse questa mattina Cappella papale per celebrare solenni esequie a suffragare le anime di quei prodi soldati, che gloriosamente sono morti difendendo la causa della Chiesa e della Sede apostolica. La Messa si è cantata dall'Emo e Rmo signor Cardinale Panebianco, penitenziere maggiore. Sua Santità vi ha prestato assistenza in trono, e dopo l'incruento sacrificio ha compiuto il rito dell' assoluzione sopra il tumulo. Il Santo Padre fu grandemente commosso durante la funzione, ed in modo speciale nel recitare *l'Oremus*. Alla sacra espiatoria cerimonia sono intervenuti gli Emi e Rmi signori Cardinali, i Patriarchi, gli Arcivescovi e i Vescovi, il Senatore con l'intero Magistrato romano, i diversi collegi dei Prelati, e tutti gli altri che hanno posto nelle Cappelle papali. È stato grande il numero dei personaggi concorsi alla Sistina per pregare il riposo eterno alle anime dei valorosi militi; ed in apposite gallerie vi sono intervenuti diversi membri dell' eccmo Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede e S. E. il signor generale de Failly, comandante il Corpo di spedizione francese, S. E. il signor generale Kanzler, Pro-Ministro delle Armi, come pure tutti i Generali e gli uffiziali degli stati maggiori, con gli altri uffiziali dei Corpi delle milizie francesi e pontificie. »

18. In questo mentre le ragioni di santa Chiesa, iniquamente calpestate dal Governo di Vittorio Emmanuele; trionfavano nelle province invase dai malandrini garibaldeschi e dalle truppe regie; e trionfavano non meno pel disinganno prodotto nei popoli dalla nequizia ed atrocità degli invasori, che pel manifesto dichiararsi della Provvidenza in favore della giustizia. Infatti lo stesso diario ufficiale ne dava conto in questi termini:

« Ci giungono da Frosinone le seguenti notizie. Alle 5 e mezza antimeridiane del 5 corrente sgombrarono dalla provincia le truppe piemontesi. Finita la pressione, il Governo pontificio venne per ogni dove e sull'istante spontaneamente ripristinato. In Frosinone, capoluogo della provincia, tutte le abitazioni furono imbandierate e nella piazza principale una straordinaria riunione di popolo assistè con entusiastiche ovazioni al ricollocamento degli stemmi del Santo Padre facendo anche voti per il ritorno delle truppe pontificie. L'ingresso di queste ebbe poi luogo nelle ore pomeridiane di ieri e venne salutato con dimostrazioni di giubilo dall' intera popolazione, la quale andò ad incontrarle con bandiere bianco-gialle e con a capo la Magistratura e fece nella sera una splendida luminaria.

« Ci si fa anche sapere da Viterbo che la città venne nelle prime ore antimeridiane di ieri liberata dai Garibaldini, che ritiraronsi come fuggiaschi dinnanzi all' esecrazione e all' esasperazione del paese, delle quali, a cagione delle loro rapine e violenze, avevano già provato gli effetti. Quei cittadini, tornati per tale sgombro alla libertà di esprimere i proprii sentimenti, hanno subitamente ristabilito il Governo pontificio in

mezzo alle più vive acclamazioni all' adorato Sovrano e Pontefice, ed han reso pubbliche grazie all' Altissimo cantando l'Inno Ambrosiano nei tempii dedicati a S. Rosa ed a Maria SSma Liberatrice. Anche colà è atteso con impazienza l' arrivo delle truppe, le quali sono già state spedite a quella volta.

« Nella notte del 6 partirono pure da Palestrina le masnade garibaldine, alle quali così avversa si era mostrata la popolazione, che solo colla forza delle armi poterono radunare i pochi contadini di cui si servirono per le loro fortificazioni.

« In Tivoli i Garibaldini comandati dal Pianciani all'avvicinarsi delle truppe francesi ritiraronsi precipitosamente dopo aver piantato nella piazza una loro bandiera con minacce di vendetta a chiunque l'avesse toccata. Tale minaccia non impedì la popolazione dall' atterrarla sostituendovi con gridi di gioia la bandiera pontificia ed acclamando appena vi giunsero le truppe francesi che venivano a liberarla da quelle feroci orde, le quali non han saputo far da per tutto che atti di barbarie.

« Tali fatti, insieme con quelli da noi accennati nei passati giorni e con gli altri che a lor tempo verranno pubblicati, dimostrano abbastanza la salda fedeltà delle nostre popolazioni al Governo del Santo Padre e la fatuità di certe scene che con la pressione ed assistenza delle bande garibaldine o delle truppe piemontesi si son fatte rappresentare, sotto l'ampolloso titolo dei così detti *plebisciti*.

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Promesse di Vittorio Emmanuele per una prossima conquista di Roma — 2. Confessioni de' rivoluzionarii circa la complicità del Governo di Firenze negli attentati dei Garibaldini — 3. Nuovo Gabinetto formato dal generale Menabrea — 4. Bando del Re e del nuovo Ministero contro l'impresa del Garibaldi — 5. Le truppe regie invadono palesemente il territorio pontificio; Circolare del Menabrea per giustificare quest'atto — 6. Spiegazioni della *Gazzetta ufficiale* — 7. Il Governo di Firenze è costretto di richiamare indietro le sue truppe — 8. Arresto del Garibaldi.

1. Tra gli artificii adoperati, come *mezzi morali*, dai frammassoni, per finire di abbattere la sovranità temporale del sommo Pontefice, non potea mancare quello degli *Indirizzi* in nome de' Municipii e dei popoli, chiedenti a gran voce che l'Italia dovesse una buona volta aver Roma, sua Capitale, e compiere così la sua unità. La *Gazzetta di Firenze* del 25 Ottobre, num. 291, annunziò che S. M. il re Vittorio Emmanuele avea ricevuto alli 24, alle ore 4 1/2 pomeridiane, i signori Ghivizzani e Gambierasi che, in atto di presentargli uno di codesti *Indirizzi*, sottoscritto il dì precedente da *migliaia* di persone, gli volsero le seguenti parole.

« Maestà! Il paese in questi gravi momenti è commosso da timori e speranze, ma fra le speranze ed i timori vince la fede nella Maestà Vostra; e noi siamo lieti di presentarvi un Indirizzo sottoscritto da migliaia di cittadini, per sempre più comprovarvi la loro fiducia nella V. M. e persuadervi che, in ogni pericolo che possiate correre per la salute d'Italia, saranno tutti e sempre con Voi. Speriamo di raccogliere dall'augusto labbro vostro una parola che, nel potente amore che vi stringe all'Italia, ravvivi e consoli gli animi tutti. »

« A queste parole, dice la sullodata ufficiosa *Gazzetta di Firenze*, il « Re con volto commosso e pieno di vita, e in cui si leggeva chiaramen-

« te l'affetto dell'animo, ha risposto con le seguenti parole, che noi pub-
« blichiamo quali ci furono riferite da chi ebbe l'onore e il conforto di
« udirle da quelle auguste labbra, e nelle quali ci è tutta la forza del-
« l'animo maschio e leale del Re galantuomo. »

« Accertino i loro concittadini che io sono con loro, e che essi abbiano piena fiducia in me. Sono venti anni che colle armi e *colla penna* combatto per l'Italia; e credano che vi sono stati tempi difficili quanto questi; ma che abbiamo saputo superare. Dicano che il mio passato mi sembra dover meritare una piena fiducia, e che è impossibile che io faccia cosa che non miri sempre alla gloria della nazione. Insulti nè minacce non ho ricevuto nè io nè la nazione; nè ora nè mai li avrei tollerati: oh credano, che in tal caso avrei rischiato di tutto, certo che con me sarebbe stata la nazione! Io pure voglio il compimento dei nostri destini, e son certo che essi si compiranno; ma che il popolo italiano abbia fede in me e stia a me unito; insieme abbiamo fatto grandi cose, e quando fosse il caso saremo pronti a farne delle altre per la gloria della patria comune. Credano che *presto*, con savii propositi, la nostra mèta sarà raggiunta; assicurino i loro concittadini, che Rattazzi fu sempre un vero patriotta ed amico mio. Gli vogliano pur bene, perchè ne è degno. Stiano dunque quieti e fidenti gl'Italiani, abbiano fede in me, lo ripeto; abbiano senno e *presto* vedremo compiersi per noi tutti un'era di felicità, ed assecondati i voti della nazione. Quando il Parlamento sarà riunito, m'adoprerò affinchè esso si occupi dell'esercito e della flotta, il cui ben'essere è indivisibile da quello della nazione, ma calmino un poco l'impeto generoso e credano che anch'io qualche volta soffro nel dovermi rattenere. »

Notisi bene che, ad eccezione di un solo giornale, che non è dei privilegiati alla mangiatoia, tutti gli altri e riprodussero ed ammisero come autentico questo discorso di Vittorio Emmanuele, stampato sotto gli occhi del Governo, in Firenze stessa, senza che nè la *Gazzetta ufficiale*, nè veruno de' giornali ufficiosi dicesse parola per metterne in dubbio l'autenticità. Or è chiaro che in codesto discorso il Re: 1.° negava che la Francia avesse fatto udire minacce; 2.° affermava di voler compiere il voto nazionale; 3.° dava a intendere che *presto* tal voto, per l'occupazione di Roma, sarebbe compiuto. Il che equivaleva all'assumere l'impegno di mandare a compimento l'opera condotta sotto mano dal Rattazzi e palesemente dal Garibaldi. Or di questo deesi prendere atto, per metterlo a riscontro con altre pubblicazioni ufficiali, che recheremo qui appresso.

2. Del resto, quand'anche fosse apocrifo codesto discorso, che dalle circostanze tutte apparisce autentico, non potrebbe negarsi fede alla evidenza dei fatti, che dimostrano la complicità del Rattazzi col Garibaldi. Come se non bastasse la licenza data a tanti officiali, anche superiori, dell'esercito regio, di prendere il comando delle bande garibaldesche, il Ghirelli, che era maggiore d'un battaglione della Brigata dei Granatieri di Piemonte, ebbe la schiettezza di mandare alle stampe un opuscolo, nel quale 1.° espone come di pieno giorno, passando tra le file dell'esercito regio, egli valicasse colla sua banda il confine pontificio; 2.° come egli fosse anche provveduto, per opera d'un ufficiale d'artiglieria, di cannoni e munizioni.

Onde la *Gazzetta d'Italia*, del cui liberalismo niuno può muover dubbio, ebbe a pubblicare quanto segue, a proposito di quello che dicevasi *insurrezione romana*.

« Il moto è stato apertamente *importato*. Per due mila giovani che si sono rimandati a casa, dodici mila hanno libero transito. Ai Deputati del Parlamento si è affidato un comando tra gli invasori del territorio pontificio. Si è lasciato coprire l'Italia di una fitta rete di *comitati* pronti a spingere come a guardare le spalle degl'irrompenti. Ad un *comitato* centrale si è permesso, non solo di raccogliere soccorsi per i feriti, lo che era un dovere, ma di costituirsi come un *comitato* di salute pubblica che dalla capitale del regno nomina, promuove e dimette i comandi, dispone le forze, dirige i piani di guerra e governa con poteri straordinarii ed eccezionali. »

I maneggi del Rattazzi per favorire ed aiutare l'impresa del Garibaldi, ch'egli fingeva di contrastare, furono così descritti da Firenze in una corrispondenza alla liberalissima *Perseveranza* di Milano: « La Questura di Napoli, aiutata da amici intimi del Ministero, è stato il focolare di arruolamenti più vivo ed acceso. Come nel 1862 fu mandato il Pallavicino a Palermo, così ora la Questura di Napoli è stata privata dei migliori e più fidi ispettori, destituiti perchè si temeva che non avrebbero istinto nell'affare, o n'avrebbero discorso con chi si credeva fosse amico loro. I volontarii lasciati partire di Firenze palesemente, a frotte, in folla. Il maggiore Ghirelli lasciato dimettersi da ufficiale dell'esercito, ed ordinare una legione in buona parte di soldati, alla scoperta; e le cartucce, le armi fornite, il denaro mandato, le soscrizioni dei Municipii permesse, e quelle dei privati agevolate sotto il coperchio facile d'una menzogna; insomma, tutta l'attenzione del Governo come allentata e rammollita, ed ogni cosa lasciata andare per la sua china. Intendete bene che, s'egli è così, il partito moderato aveva bel dire al Rattazzi: — *Entrate coll'esercito regolare per rimanere padrone della situazione ed occuparla.* — Il Rattazzi contava prenderla e padroneggiarla appunto con quei volontarii, che noi gli consigliavamo di precorrere. Eravamo, in questo punto, ingannati; ma chi non si onorerebbe di avere creduto che l'Italia non fosse assoggettata dal suo Governo ad una politica così ignominiosa, subdola, sotto mano; ad un intrigo di cui la repubblica di S. Marino dovrebbe arrossire, se v'avesse accondisceso? Come? È a questo patto che noi dobbiamo andare in Roma a *farvi i romani*? »

3. Con questo si spiega come a Parigi finalmente si avesse buono in mano da poter provare la slealtà delle *assicurazioni* date affine di far sospendere l'imbarco delle truppe francesi alla volta di Civitavecchia, e così il Gabinetto delle Tuileries fosse astretto, e come tirato pei capelli, per tutela del suo decoro, a far sentire a Firenze com'egli non volesse essere messo alla gogna del mondo civile. A Firenze codesto linguaggio fu capito. Il Cialdini, saputo che il Garibaldi da Scandriglia era penetrato sul territorio pontificio fino a Monte Rotondo, rinunziò all'incarico assunto di formare il Gabinetto; ed il Re, sperando di eludere un'altra volta le esigenze della Francia, avuto a sè il Menabrea, gli affidò il pensiero di costituire subito un nuovo Ministero. E l'urgenza di dar soddisfazione alla Francia era tale e tanta, che la *Gazzetta ufficiale* del 27 Ottobre in capo al foglio recò l'annunzio seguente:

« In seguito alla dimissione del Ministero presieduto dal commendatore Rattazzi, S. M. il Re incaricava il generale Menabrea della formazione di un nuovo Gabinetto, che venne costituito coi signori: Generale *Menabrea* al Ministero degli affari esteri colla presidenza del Consiglio

Digitized by Miarosoft ®

dei Ministri; Marchese *Gualterio*, all'interno; Conte *Cambray-Digny*, alle finanze; Conte *Cantelli*, ai lavori pubblici; Generale *Bertolè-Viale*, alla guerra; Deputato *Mari*, a grazia e giustizia e culti. Finchè sia completato il Gabinetto sono incaricati di reggere gli altri dicasteri i signori: Generale Menabrea, la marina; Conte Cambray-Digny, l'agricoltura e commercio; Conte Cantelli, l'istruzione pubblica. »

4. Il significato politico di questo nuovo Gabinetto era poi chiarito da un bando ivi appresso pubblicato, è firmato dal Re e dai nuovi Ministri, per isconfessare l'impresa del Garibaldi, lavarsene le mani, e mostrare disposizioni ad opporvisi. Ecco codesto curioso documento.

« Italiani! Schiere di volontarii eccitati e sedotti dall' opera di un partito, senza autorizzazione mia nè del mio Governo, hanno violato le frontiere dello Stato. Il rispetto egualmente da tutti i cittadini dovuto alle leggi ed ai patti internazionali sanciti dal Parlamento e da me, stabilisce in queste gravi circostanze un inesorabile debito di onore. L' Europa sa che la bandiera innalzata nelle terre vicine alle nostre, sulla quale fu scritta la distruzione della suprema autorità spirituale del Capo della religione cattolica, non è la mia. Questo tentativo pone la patria comune in un grave pericolo, ed ingiunge a me l'imperioso dovere di salvare ad un tempo l'onore del paese, e di non confondere in una due cause assolutamente distinte, due obiettive diverse.

« L'Italia deve essere rassicurata dai pericoli che può correre; l'Europa deve essere convinta che l'Italia, fedele ai suoi impegni, non vuole nè può essere perturbatrice dell'ordine pubblico. La guerra col nostro Alleato sarebbe guerra fratricida fra due eserciti che pugnarono per la causa medesima. Depositario del diritto della pace e della guerra, non posso tollerarne l'usurpazione.

« Confido quindi che la voce della ragione sia ascoltata, e che i cittadini italiani, che violarono quel diritto, si porranno prontamente dietro le linee delle nostre truppe. I pericoli che il disordine e gli inconsulti propositi possono creare fra noi, devono essere scongiurati, mantenendo ferma l'autorità del Governo e l'inviolabilità delle leggi. L'onore del paese è nelle mie mani; e questa fiducia che ebbe in me la Nazione, nei suoi giorni più luttuosi, non può farmi difetto. Allorchè la calma sia rientrata negli animi e l'ordine pubblico pienamente ristabilito, il mio Governo, d'accordo colla Francia, secondo il voto del Parlamento, curerà con ogni lealtà e sforzo di trovare un utile componimento, che valga a porre un termine alla grave ed importante questione dei *Romani*.

« Italiani! Io feci e farò sempre a fidanza col vostro senno, come voi lo faceste con l'affetto del vostro Re per questa grande patria, la quale, mercè i comuni sacrifizii, tornammo finalmente nel novero delle Nazioni, e che dobbiamo consegnare ai nostri figli *integra* ed onorata. Firenze, 27 Ottobre 1867. Vittorio Emmanuele. *Menabrea. Cambray-Digny. Gualterio. Cantelli. Bertolè-Viale. A. Mari.*

A dimostrare qual valore si avesse, nella estimazione pubblica, la *lealtà* delle dichiarazioni del Re e dei suoi nuovi Ministri, circa la loro innocenza quanto all'attentato dei Garibaldini contro il territorio pontificio, basti dire che in Milano venne pubblicamente affisso un *manifesto*, ristampato per disteso dalla *Gazzetta di Firenze* del 31 Ottobre, nel quale, frase per frase, è rifiutato ogni periodo del bando regio, come contrario alla verità. Al nostro intento basterà recitare il breve tratto seguente.

Digitized by Marasoft®

« Non è esatto che le schiere dei volontarii abbiano passato la frontiera senza autorizzazione del Governo. Per quanto la parola di autorizzazione possa salvare il Governo da un'azione diretta nell'armamento e spedizione dei volontarii, resterà sempre in modo indiretto, che in circostanze di questa fatta ha poi lo stesso significato. Il generale Garibaldi da Caprera veniva a Firenze, e da Firenze, dove arringava il popolo, partiva con convoglio speciale alla volta dello Stato pontificio. Ciò non può accadere all'insaputa del Governo; il quale perciò, se non ha detto a Garibaldi: *vi autorizzo a fare*, gli ha detto: *vi permetto di fare*. Le schiere dei volontarii sono passate in mezzo alle file dell'esercito regolare che stava a custodia delle frontiere; e nella città di Terni volontarii e soldati si trovavano, e forse trovansi tuttavia, frammisti nell'armonia più bella e fraterna, e neppur questo dovrebbe avvenire senza il tacito consenso del Governo del Re. Al che vuolsi aggiungere che da un mese e più tutti i municipii d'Italia si occupano della questione romana in senso tutto favorevole all'insurrezione, deliberando generose offerte ai volontarii ed insorti; e il Governo del Re non ha pronunziato un accento che disapprovi quest'opera veramente italiana. »

5. Ma che? Codeste arti non poteano più far gabbo a veruno, e nemmeno fornire pretesto plausibile a chi avesse pur voluto fingere di essere gabbato, per iscusare la propria inerzia alla vista delle nefandezze che si commettevano. Perciò a Parigi non si esitò più oltre, ed alli 25 già erasi spiccato l'ordine che l'armata navale corazzata, con una parte dell'esercito allestito per una spedizione a Roma, dovesse subito partire alla volta di Civitavecchia. La notizia ne giunse a Firenze come un colpo di fulmine. Ma non avendo nè forza da reprimere i conati della demagogia, nè lealtà per confessare la propria complicità nei precedenti misfatti di essa, si prese il partito di partecipare scopertamente all'opera avviata da quella, sperando di poter poscia amichevolmente comporre il negozio con la Francia.

Il re Vittorio Emmanuele, spaventato dal ruggito della demagogia scatenatasi in Firenze ed in Torino, per nulla dire degli altri centri principali delle province, si affrettò di mandare egli stesso al Sindaco di Torino il seguente dispaccio telegrafico, che quel Magistrato fu sollecito di far subito affiggere su pei canti delle vie e delle piazze: « Firenze. Pitti. Truppe francesi sbarcate a Civitavecchia. Le truppe italiane passarono subito la frontiera. Comunichi pure. Vittorio Emmanuele. »

Al tempo stesso la *Gazzetta ufficiale* del 30 Ottobre stampava la nota seguente: « Avendo il *Moniteur* di Francia annunziato, che la bandiera francese sventola sulle mura di Civitavecchia, il Governo del Re, coerentemente alle dichiarazioni da lui antecedentemente fatte, anche alle Potenze amiche, in vista di tale eventualità, ha dato ordine alle RR. truppe di varcare la frontiera per occupare alcuni punti del territorio pontificio. »

Il Menabrea poi, da parte sua, nello stesso giorno spediva una circolare ai rappresentanti presso le Corti straniere, onde spiegare quest'atto di energia, giustificarlo e determinarne lo scopo. Codesto documento è del tenore seguente.

« Firenze, 30 Ottobre 1867. Signor Ministro. La Convenzione conchiusa fra il Governo del Re e quello di S. M. l'Imperatore dei Francesi, il 15 Settembre 1864 da un lato stipulava lo sgombro delle truppe francesi

dal territorio pontificio, ma imponeva dall'altro all'Italia obblighi oltremodo gravi e di difficilissima esecuzione. Noi ne assumemmo non pertanto il carico col proposito sincero e deliberato di fare tutti i nostri sforzi per mantenerne la osservanza. Se, in dispregio delle leggi e malgrado le ripetute dichiarazioni del Governo del Re, parecchie schiere di volontarii riuscirono a penetrare nelle vicine province pontificie, schivando la sorveglianza delle regie milizie poste a guardia del confine, ognuno che conosce la postura del terreno, il grande sviluppo dei limiti da sorvegliare, e tenga conto del diritto che ad ognuno spetta di muoversi e viaggiare a suo talento, si renderà ragione della impossibilità assoluta in cui era il corpo di osservazione, preposto alla vigilanza della frontiera, di impedire con efficacia fatti di simigliante natura.

« Queste difficoltà, signor Ministro, *non isfuggirono certamente alla penetrazione ed allo accorgimento delle alte parti contraenti*, allorchè esse sottoscrissero la Convenzione di Settembre. Ognuno ricorda infatti come il termine prefisso all'esecuzione di tale Convenzione fosse stato appunto stabilito nella speranza che si potesse nel frattempo operare una conciliazione fra la Santa Sede ed il Regno d'Italia, o almeno che si fosse potuto giungere, fra i due Governi limitrofi, ad un *modus vivendi* che rendesse compatibili i loro vicendevoli rapporti. Questa speranza, fa d'uopo ormai confessarlo, è riuscita vana. Non è già che il Governo del Re non siasi adoperato a fare dal canto suo quanto era in lui per raggiungere siffatto scopo; ma esso incontrò sempre, nella S. Sede, resistenza e persino acerbe censure per aver promulgato leggi che già sono da lungo tempo applicate in altri paesi cattolici.

« Non può quindi recar meraviglia che una crisi, che noi deploriamo, dovesse prodursi. Il Governo di S. M. l'Imperatore dei Francesi, in un documento pubblicato dal *Moniteur*, ha dichiarato per bocca del Ministro imperiale degli affari esteri, che l'intervento delle truppe francesi nel territorio della Santa Sede non aveva alcuno scopo ostile verso l'Italia, e che esso non intendeva in verun modo rinnovare una occupazione di cui misurava tutta la gravità. Mentre il Governo del Re apprezza altamente la importanza di cosiffatte dichiarazioni, non giunge però a persuadersi che le circostanze presenti richiedessero un tale atto.

« Il Governo imperiale non può non riconoscere, come la Convenzione del 15 Settembre 1864 fosse conchiusa nello scopo principalissimo di riporre lo Stato della Santa Sede nelle condizioni comuni a tutti gli altri Principati, che debbono da per loro stessi provvedere alla propria sicurezza. Potrebbesi invero mettere in dubbio che non sempre sia stato su questo riguardo osservato lo spirito della Convenzione; ma, checchè sia, le truppe assoldate dal Governo pontificio *mostrarono di bastare a difendere la loro bandiera* e di corrispondere quindi allo scopo che loro era stato assegnato. Il Governo imperiale di Francia, malgrado le nostre osservazioni in contrario, e malgrado le nostre ripetute proteste, ha pensato altrimenti ed ha deciso d'intervenire.

« Le nostre recenti e formali dichiarazioni di voler adoperarci ad impedire, per quanto era in noi, la invasione di bande di volontarii nel vicino territorio della Santa Sede, dichiarazioni che abbiamo mandato ad effetto, non sono valse disgraziatamente a rimuoverlo da un passo di tanta gravità. È inutile che io le dica, signor Ministro, che noi ne siamo sinceramente addolorati. Un simile atto ha profondamente commosso la

pubblica opinione; e se le popolazioni non trascorsero a gravi fatti, egli è perchè la maggioranza assennata della Nazione è usa a fidare nel Governo di un *Re leale,* che ha saputo e saprà sempre tutelare il suo onore a costo di qualsiasi sacrifizio. Nello intento di provvedervi, e consultando soltanto la propria dignità ed i proprii interessi, il Governo del Re ha dovuto quindi assumere la grande responsabilità di ordinare alle regie truppe di varcare il confine pontificio.

« Questa determinazione non può essere in verun modo considerata dalla Francia come un atto ostile. Occupando alcuni punti di quel territorio, le regie truppe hanno formale istruzione di adoperarsi a rassicurare gli animi e a ricondurre la calma nelle commosse popolazioni, che da ogni lato si rivolgono al Governo per chiedere la sua protezione. Esse hanno ordine di rispettare dovunque le autorità ed i municipii costituiti, e di condursi in guisa da evitare un conflitto che possa far nascere ulteriori complicazioni. Pel fatto dello intervento delle truppe imperiali di Francia essendosi alterate le condizioni della Convenzione di Settembre, il Governo del Re era in obbligo di tutelare il suo diritto, ponendosi in eguale condizione dell'altra parte contraente, per poter imprendere in pari situazione nuovi negoziati. Noi facciamo dal canto nostro voti sinceri perchè essi riescano ad una soluzione definitiva, che dando legittima soddisfazione alle aspirazioni nazionali, guarentisca nel tempo stesso il decoro e l'indipendenza necessaria al sommo Gerarca per l'esercizio della sua divina missione. Gradisca, ecc. — *L. F. Menabrea.* »

6. Un giorno dopo la *Gazzetta ufficiale* del 31 Ottobre aggiungeva l'ultima spalmatura di ipocrisia, destinata a salvare la dignità del Governo, con la seguente nota.

« In obbedienza agli ordini ricevuti dal Governo del Re le nostre truppe hanno ieri varcato la frontiera pontificia. La coscienza della dignità nazionale, e il dovere di tutelare i principii di ordine e di libertà, consigliavano imperiosamente questa risoluzione, ed il Governo, non si tosto venne informato dell'arrivo dei Francesi a Civitavecchia, non ha nè esitato nè indugiato a prenderla. La Convenzione di Settembre 1864 vincola allo stesso grado le due parti contraenti, ed impone ad entrambe gli obblighi medesimi.

« Il Governo del Re non poteva esimersi all' adempimento di questi obblighi; e perciò esso porta fiducia che il Governo imperiale di Francia ravviserà in questa determinazione la prova dei fermi e *leali* propositi del Governo italiano, e del suo sincero desiderio di fare quanto è in poter suo per appianar le presenti difficoltà. Il Governo imperiale ben sa che dove sventola la bandiera del Re d'Italia ivi è la tutela dell'*ordine*, l'ossequio a tutti i grandi principii.

« Le popolazioni accolgono con manifestazioni di entusiasmo, che non può essere sospetto, le nostre truppe, non mandate dal Governo a civili lotte, nè dirette a provocare deplorabili sciagure, ma rendendo omaggio in tal guisa a quei principii, che sono stati l'origine del nostro rinnovamento e ora formano l'essenza della nostra tradizione nazionale. Le popolazioni ben comprendono, che la presenza dei nostri soldati è guarentigia di osservanza a quei principii, e con essa, mentre sono tutelati i loro diritti e la loro sicurezza, la questione dei loro destini rimane impregiudicata.

Digitized by Microsoft®

« La risoluzione presa dal Governo del Re dovrebbe pure giovare, e confidiamo che giovi, a persuadere il generale Garibaldi a non ostinarsi ad accrescere le gravi difficoltà nelle quali versiamo, ed aiutare con savio consiglio la desiderata pacificazione del paese e lo scioglimento della questione di Roma, che con tali mezzi troverebbe più facile soluzione. Sotto tutti i riflessi adunque il Governo del Re è rinfrancato dalla coscienza d'avere adempiuto il debito suo. Il paese col senno e con la calma deve continuare l'opera provvida e riparatrice. »

7. Ma che avvenne? Le truppe francesi giunsero a Roma, ed alcuni loro battaglioni diedero mano alla sconfitta del Garibaldi presso Mentana, prima che i *vincitori* di Lissa e di Custoza fossero in grado di poter affrontare anche solo le truppe pontificie. Conveniva perciò scegliere tra una guerra colla Francia o la ritirata. Il Governo di Firenze fece di necessità virtù, ed ordinò la ritirata. Ecco in qual modo l'annunziò la *Gazzetta ufficiale* del 5 Novembre:

« Il generale Garibaldi, malgrado i consigli ricevuti di arrendersi all'invito fatto dal Re nel suo proclama, e di ritirarsi coi suoi volontarii dietro le file dell'esercito, volle perdurare nei suoi tentativi contro lo Stato pontificio. Le sue colonne, mentre erano dirette verso Tivoli, furono attaccate e sconfitte, ed egli fu costretto a rifugiarsi, dopo un deplorabile spargimento di sangue, a Passo Corese entro i nostri confini. Con treno speciale erasi di là avviato verso Livorno per quindi recarsi a Caprera; ma il Governo del Re, deciso a mantenere, sopra ogni cosa, l'impero della legge ed a rimuovere ogni causa di perturbazione dell'ordine pubblico, ha creduto necessario trattenere il generale Garibaldi, facendolo custodire a Varignano nel golfo della Spezia.

« Durante gli avvenimenti succedutisi in questi ultimi tempi, molti paesi dello Stato della Santa Sede facevano plebisciti, coi quali votavano la loro unione al Regno d'Italia. Il Governo del Re non solamente non provocava tali dimostrazioni, ma apertamente le sconsigliava: epperò ha dovuto, sebbene con rammarico, rifiutarsi ad accettarne i risultati allo scopo di non rendere maggiormente complicata la situazione, e di lasciarsi nel tempo stesso maggiore libertà, per tutelare in modo più efficace i voti e gli interessi della Nazione. Intanto egli fa i più premurosi officii affinchè le persone che presero parte a tali atti non vengano molestate.

« Siccome la dissoluzione ed il disarmo delle bande dei volontarii fanno cessare il bisogno di ogni intervento, così il Governo del Re, non ravvisando opportuno di rimanere più a lungo nei punti occupati dalle nostre truppe, fino da ieri prese la deliberazione di farle rientrare nei confini dello Stato. Considerazioni militari e politiche consigliarono d'altronde questa determinazione, la quale, rendendo la posizione del Governo del Re più netta e svincolata da ogni impegno, farà sì che egli potrà con maggiore autorità far valere le ragioni che gli competono nelle presenti gravi congiunture. Dacchè il territorio pontificio è ormai sgombro dai volontarii ed ogni pericolo di nuove aggressioni è svanito, il ritiro delle nostre truppe toglierà ogni motivo o pretesto alla continuazione di un fatto che ha più d'ogni altro addolorato il paese, cioè il nuovo intervento francese in Roma.

« Il Ministro imperiale degli affari esteri dichiarava nel suo dispaccio circolare del 25 Ottobre che, tostochè il territorio pontificio fosse stato

libero dagli aggressori e la sicurezza ristabilita, la Francia avrebbe considerato come adempiuto il suo còmpito e sarebbesi ritirata. Il Governo prestò fede a tali assicurazioni, e, quando esse saranno state mandate ad effetto, potrà entrare nelle vie delle trattative per regolare in modo definitivo la questione romana, e cercare di ottenere una soluzione che concilii le naturali aspirazioni degli Italiani cogli interessi della religione cattolica e tolta di mezzo una causa permanente di agitazione che turba l'Italia, allarma le coscienze, e compromette la pace d'Europa. Il Governo del Re, con una politica ferma e nettamente definitiva, fa ogni sforzo per salvare lo Stato dalla crisi terribile che subisce in questo momento, e deferirà poscia i suoi atti all'alto giudizio del Parlamento. »

8. Come accadesse l'arresto del Garibaldi, è descritto, in forma assai comica, dal Crispi suo complice dell'impresa fallita per la conquista di Roma, nella *Gazzetta di Firenze* n.° 304; e la *Nazione* con meno colori rettorici lo narra in questo modo: « Il Generale entrò in strada ferrata la mattina del 4 alla stazione di Corese. Era accompagnato dai suoi figli e da varii de' suoi amici, fra i quali l'onorevole Crispi. Quest'ultimo da Narni mandò un telegramma alla società Rubattino, perchè inviasse un battello a vapore a Livorno per ricondurre Garibaldi a Caprera. A Perugia entrarono nel convoglio sei carabinieri con un capitano. Giunto il treno a Figline, fu fermato. Si presentò alla carrozza, dove era il Generale, il tenente-colonnello dei carabinieri cav. Camozzi, e gli intimò l'arresto, dichiarando che avea ordine di condurlo alla Spezia. L'on. Crispi protestò contro l'atto che dichiarò illegale. Il Garibaldi protestò pure dichiarando, che egli non era colpevole di alcuna ostilità contro lo Stato italiano, nè contro le sue leggi. Disse essere deputato italiano, generale romano, eletto da un Governo legalmente costituito, e cittadino americano. E concluse coll'affermare, che non avrebbe ceduto che ad un atto di violenza, e che se volevano arrestarlo, sarebbe stato necessario trasportarlo a forza. Il deputato Crispi inviò telegrammi al presidente del Consiglio, perchè revocasse l'ordine. Fu pregato il colonnello Camozzi a telegrafare al Governo, chiedendo istruzioni, al che egli recisamente si rifiutò. Scorsa circa un'ora senza alcuna replica ai telegrammi del Crispi, quattro carabinieri trasportarono di peso il Garibaldi dalla sala di aspetto alla carrozza. Fu concesso alla sua famiglia e ai suoi domestici di accompagnarlo: ma solo il Canzio rimase con lui. »

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Dispaccio del Ministro degli affari esterni, circa la spedizione di truppe francesi nel territorio pontificio — 2. Altro dispaccio dello stesso signor De Moustier contro l'intervento delle truppe regolari di Vittorio Emmanuele nel territorio della Santa Sede.

1. La soverchia abbondanza delle cose che, circa gli avvenimenti dello Stato pontificio, non si poteano da noi trasandare, ci toglie in questo quaderno la facoltà e lo spazio di narrare quel moltissimo che operò la cattolica nazione francese per rivendicare il rispetto dovuto ai sacri diritti del sommo Pontefice; onde il Governo imperiale fu indotto ancor es-

so a dover procedere risolutamente a fatti, che obbligassero quello di Firenze a cessare dai soppiatti aiuti ai Garibaldini, ed a ritirare le truppe regolari, mandate a compiere l'opera da questi incominciata.

Ci riserbiamo pertanto ad esporre in altro quaderno, in forma a bastanza particolareggiata, non pure gli atti ufficiali del Gabinetto di Parigi, e le dichiarazioni del suo *Moniteur* sopra i recenti attentati del Governo rivoluzionario di Firenze; ma sì principalmente le prove mirabili di fervidissimo zelo, dato in Francia da quel popolo generoso e magnanimo, per la difesa della Santa Sede. Le oblazioni pel corpo degli Zuavi; le liste di volontarii partiti subitamente per impugnare le armi contro i sacrileghi invasori dello Stato pontificio; le offerte di danaro pel piccolo ma prode esercito della Santa Sede, che eccedettero in qualche settimana un milione di franchi; le Lettere pastorali dei Vescovi; le spedizioni di derrate, medicinali e fin di espertissimi cerusici e di Suore di carità per aiutare alla cura dei feriti; queste ed altre memorande dimostrazioni di quella fede cattolica che ancora vigoreggia nel cuore della magnanima nazione francese, saranno ampio argomento di lode e di ammirazione ancora pei posteri.

Per ora ci è forza di star paghi a riferire due documenti diplomatici, che s'attengono intimamente ai fatti narrati qui innanzi, e che per sè bastano a spiegarne le vicende.

Il primo è un dispaccio del sig. Moustier, ministro per gli affari esterni, che sembra aver ricevuto ordine di scriverlo e spedirlo quando l'audacia del Garibaldi, reduce da Caprera ed avviato in forma pubblica all'assalto di Roma, e la evidente complicità del Governo di Firenze, caddero come due schiaffi sulle guance della Francia, provocata ad opporsi, se osasse, ed a rivendicare, se le bastasse l'animo, l'osservanza della Convenzione del 15 Settembre 1864. Ecco la versione di codesto documento:

« Parigi 25 Ottobre 1867. Signore. Noi non vogliamo occuparci pel momento ad enumerare gli incidenti successivi che hanno fatto nascere ed hanno spinto alle sue estreme conseguenze una crisi tanto minacciosa per la sicurezza della Santa Sede, quanto pericolosa pei veri interessi dell' Italia. Ci basta di considerarla dal punto di vista del nostro diritto e nel nostro onore e di constatare i doveri che per noi da essa derivano. La Convenzione di Settembre è stata provocata e firmata liberamente dal Governo italiano; essa lo obbligava a proteggere efficacemente la frontiera degli Stati pontificii contro ogni esterna aggressione.

« Nessuno può oggi affermare che tale obbligo sia stato osservato e che noi non siamo in diritto di riporre le cose nello stato in cui si trovavano avanti l' esecuzione leale dei nostri impegni per la evacuazione di Roma. Il nostro onore c' impone certamente il dovere di non disconoscere quali speranze ha riposto il mondo cattolico sul valore di un atto rivestito della nostra firma. Ciononostante crediamo opportuno di dire che non vogliamo in alcun modo rinnovare un'occupazione della quale meglio di ogni altro misuriamo la gravità. Noi non siamo animati da alcun pensiero ostile verso l' Italia; conserviamo fedelmente la memoria di tutti i legami che ad essa ci uniscono e siamo convinti che lo spirito d'ordine e di legalità, sola base possibile della sua prosperità e grandezza, non tarderà a rassodarsi fermamente.

« Appena il territorio pontificio sarà liberato, e la sicurezza ristabilita, avremo adempiuto al nostro còmpito e ci ritireremo. Ma fino da questo momento dobbiamo richiamare sulla situazione reciproca dell' Italia e della Santa Sede l'attenzione delle Potenze come noi interessate di far prevalere in Europa i principii di ordine e di stabilità. Noi non dubitiamo che esse si occupino con sincero desiderio di trovare uno scioglimento a questa questione, alla quale per un sì gran numero dei loro sudditi si annettono interessi morali e religiosi del carattere il più elevato.

« Tali sono, o signore, le considerazioni che voi cercherete di far valere, e che non dubito saranno apprezzate dal Governo presso il quale siete accreditato. Gradite ecc. *Moustier*. »

2. Ma il Gabinetto di Firenze credette che col raddoppiare gli atti audaci avrebbe forse ridotta la Francia, se non a fermarsi in cammino, almeno a farsi sua complice nell' iniquo disegno di compiere l' assassinio del Papa, ed a contentarsi che, restando le truppe imperiali a Roma ed a Civitavecchia, le masnade di Vittorio Emmanuele si tenessero intanto la preda delle province aspettando l'occasione propizia di rubare anche Roma e il resto. Perciò fece Vittorio Emmanuele valicare i confini del poco territorio non ancora da lui rubato al Vicario di Gesù Cristo, e vi fece spiegare la sua bandiera.

La Francia ricevea così un terzo schiaffo solenne, che la determinò a procedere con viemaggiore energia. Di che rendette conto il sig. Moustier col seguente suo dispaccio, pubblicato nel *Moniteur* ufficiale del 1.° Novembre.

« Proclamando il rispetto dovuto da tutti i cittadini ai patti internazionali e dichiarandosi pronto a reprimere il disordine e a mantenere l'autorità del Governo e l' inviolabilità delle leggi, il re Vittorio Emmanuele ci diede a sperare che il nuovo Ministero, camminando d'un passo fermo nella via che gli era tracciata, saprebbe con misure efficaci scoraggiare tutte le mene rivoluzionarie e ristabilire sopra le sue basi l'ordine morale e materiale. Questa politica messa in pratica senza esitazione e senza concessioni alle imprudenti passioni d'un partito, che si è presa la missione di combattere, doveva condurre alla pacificazione della crisi terribile che l' Italia ora attraversa, porci in faccia d' essa in una situazione conforme ai nostri intimi sentimenti e facilitare così il còmpito reciproco dei due Governi. Non è adunque senza una penosa sorpresa, che veniamo a conoscere la risoluzione del Ministero italiano di occupare alcuni punti del territorio pontificio.

« Non vogliamo oggi discutere le ragioni per le quali si cerca di motivare un atto così contrario al diritto delle genti, ma desideriamo di manifestare senza ritardo l' impressione che la determinazione del Gabinetto di Firenze ci ha fatto provare. *Per quanto possa essere limitato l' intervento italiano negli Stati della Santa Sede, e quali che siano la prontezza colla quale lo si farà cessare i riguardi con cui si cercherà di circondarlo*, il Governo francese, che l'ha sempre biasimato e sconsigliato, non saprebbe in alcun modo coprirlo col suo consenso. Se il Governo del Re crede *poter aspettarsi da noi anche un' adesione tacita,* è questa un' illusione che non dobbiamo esitare a dissipare, e voi dichiarerete con qual vivo e sincero rincrescimento lo vediamo allontanarsi da una linea di condotta che, secondo noi, è la sola conforme agl' interessi d' Italia. Firmato *Moustier*. »

NUOVA LEZIONE PEI RIVOLUZIONARII

RISPETTO A ROMA

Se gli uomini della rivoluzione fossero capaci d'imparar qualche cosa, la severa lezione, avuta ultimamente in ordine a Roma, dovrebbe esser loro di non lieve aiuto a farli rinsavir finalmente. Si era ad essi ripetuto mille volte il celebre motto: Roma è fatale. Se n'erano ricordati i fatti costanti della storia; se ne erano chiarite le intime e necessarie cagioni. L'una e l'altra evidenza, la razionale e la sperimentale, si erano messe in opera per ammaestrarli. Non ne fu nulla. Incaponitisi ad avere Roma, ne seguisse che può, tentarono d'impadronirsene, quando essa, abbandonata alle sue tenui forze, appariva, secondo tutti i calcoli umani, facile preda del primo occupante. Che cosa ne avvenne? Dall'una parte una viva agitazione commosse profondamente il mondo cattolico; dall'altra la fastosa macchina del regno italico fu a un pelo di sfasciarsi e cadere in tocchi.

Il mondo cattolico si commosse; e ne diè pruova in ogni maniera di manifestazione, colla preghiera, colla parola, col danaro, coll'opera. All'invito de' sacri Pastori, si convenne in folla dai fedeli nei templi, per supplicare Dio, che soccorresse in tanto periglio la Chiesa, e colla potenza del suo braccio fiaccasse l'audacia de' novelli musulmani. Tutti i giornali onesti levarono alto la voce a sfolgorare la scelleratezza dell'attentato e propugnare i diritti della religione e della giustizia. Copiose largizioni piovvero da ogni parte, per sopperire al dispendio, che cagionava al Pontefice la necessità di difen-

dersi colle armi dai sacrileghi assalitori: e perfino nella protestantica Inghilterra si vide sorgere un Comitato, sotto la presidenza di quattro membri della più alta aristocrazia, per procurare soccorsi alle milizie papali 1. Ma soprattutto fu mirabile l'entusiasmo, che si destò nella gioventù più eletta, per accorrere a sostenere col proprio sangue la causa di Dio e della sua Chiesa. Nè ci fu lusinga di agi domestici, o tenerezza di figlio, o di padre, o di sposo, che ne frenasse lo slancio. La brama di partecipare alla sorte di durar fatiche, sopportar patimenti, esporsi a pericoli, e incontrare, se a Dio piacesse, la morte, pel Vicario di Cristo emulò, se pure non vinse, i tempi più belli delle antiche Crociate. I nomi più illustri per avita nobiltà di sangue si videro registrati nei ruoli di questa sacra milizia; e molti già chiari per gradi e comandi militari si recarono ad onore il farvisi ascrivere in condizione di semplice soldato.

I giornali liberaleschi, che o per ignoranza, o più veramente per malizia, dicono bene il male e male il bene, han declamato sopra la mostruosità d'un esercito, composto di tutte le nazioni del mondo. Ciò che essi chiamano mostruoso, è per contrario di una bellezza incomparabile. E quale spettacolo più vago, che veder uomini diversissimi per lingua, per indole, per costumi, raccolti insieme sotto una sola bandiera, nell'unità d'una medesima idea, d'un medesimo patto, d'un medesimo affetto, e considerarsi a vicenda non altrimenti, che se fossero fratelli, e sorti nonchè d'una stessa patria, d'una stessa famiglia? È questa la milizia, che al vivo rappresenta la Chiesa, ed è però sommamente propria di lei. La Chiesa, una per la fede, pel reggimento d'un solo Capo, per la pratica d'una sola morale, è nondimeno composta di tutte le genti. Non è dunque convenevolissimo che da tutte le genti sia raccolta la forza, che dee tutelarla, qual vindice armato delle sue sacrosante ragioni? Nè rispetto ad essa Chiesa un tale esercito può dirsi composto di stranieri, come stoltamente calunniano i suoi nemici; essendo strano e ridicolo chiamare

1 « Un Comitato di soccorso per sovvenire al mantenimento delle truppe pontificie, si è formato sotto la direzione dei Lordi Derbigh, Graensborough, Petre e Arundel. » Così una corrispondenza da Londra del *Moniteur* di Parigi. Vedi *Osservatore romano*, n. 263.

stranieri alla madre i proprii figliuoli. L'errore di quelli, che spropositano nell'anzidetta guisa, consiste nel voler misurare il Papa-re alla stregua degli altri principi secolari, e far discendere Roma dall'altezza di capo del mondo alla condizione d'ogni altra privata metropoli, meramente politica. Certamente se il Papa non fosse che Re del suo piccolo Stato, e Roma non fosse che la capitale del medesimo; gli altri popoli sarebbero stranieri all'uno e all'altra. Ma il Papa è insieme Principe e Padre dell'intera società cristiana; e perchè tale, è re eziandio in questa Roma, che di quella è il centro e la città regina. Roma è la metropoli del Cattolicismo; e appunto per essere stata da Dio sollevata a sì sublime condizione, non può essere capitale se non dello Stato, in cui regna il Pontefice. Quindi è che tutti i popoli battezzati non sono stranieri al popolo romano, ma fratelli; fratelli non nel materialismo d'un medesimo ceppo o d'una stessa favella, ma nello spiritualismo d'una medesima adozione in Cristo, del quale le veci tien qui in terra il Pontefice. Cognazione tanto più intima ed eccelsa, quanto l'anima fa più parte di noi che non il corpo, e la paternità divina sovrasta alla paternità terrena. I popoli cristiani amano e riveriscono nel popolo romano il loro fratello primogenito; ma, quanto al Padre comune, essi si reputano stretti dai medesimi vincoli, dagli stessi doveri; e però giustamente si reputano tenuti ad accorrere alla difesa de' suoi diritti, quali che sieno, contro l'audacia sacrilega di qualsivoglia aggressore.

Di qui apparisce la stoltizia di ciò, che i giornali rivoluzionarii van ripetendo: « Il Governo pontificio è incapace di sostenersi colle proprie forze. » Quali sono le proprie forze d'un padre? Quelle di tutti i suoi figli. Le forze dunque del Papa son quelle di tutti i credenti. Le armi della Cattolicità, ecco le armi del Capo della Chiesa cattolica. Esse accorrono in maggiore o minor copia, secondo il bisogno; ed è piacevole il sig. Menabrea, allorchè nella sua curiosissima nota del 7 Novembre si lamenta che il Pontefice tenga una milizia sproporzionata alla piccolezza del proprio Stato. Poveretto! ha primieramente dimenticato che se è piccolo lo Stato presente del Papa, lo ha reso tale il ladroneccio appunto di quel Governo, ch'egli rappresenta. In secondo luogo non avverte, o piuttosto finge di non avver-

tire, che la proporzione della difesa vuol misurarsi dalla dimension dell' offesa. Or contro le numerose orde dei Garibaldini veri e mascherati un minor numero di milizie difficilmente saria stato bastevole, non ostante lo slancio del loro eroismo. Senonchè questo appunto gliele fa dire sproporzionate: conciossiachè la proporzione, desiderata dal sapiente Ministro, sarebbe stata quella, per cui esse fossero potute venir sopraffatte agevolmente, se non dal valore, almen della massa degl' irrompenti nemici. Ma che volete? lo sbaglio è fatto; in altra occasione si terrà conto del suo pio desiderio. Per ora sarà bene che egli, invece di dar consigli al Governo pontificio, rivolga tutti i pensieri e le cure a puntellare il proprio; giacchè, come dicemmo, esso fu sul punto di sfasciarsi e precipitare in rovina.

A provar ciò basterebbero le testimonianze dei giornali di tutti i partiti; i quali sclamavano concordemente che l'Italia, dal suo nascimento infino al presente, non avea mai corso acque sì burrascose, non si era trovata mai in crisi sì fiera, non si era veduta mai a fronte di pericolo sì tremendo. Ma più delle parole valgano i fatti. Il Regno italico pel suo tentativo contro Roma ha sofferto convulsioni terribili. In primo luogo, si confusero le sue lingue. Chi voleva che si differisse, chi che si affrettasse l' impresa. Altri consigliava il Governo ad irrompere colle sue armi; altri che ne lasciasse il carico al Garibaldi. Quale gridava che si rompesse guerra alla Francia; quale in contrario protestava che ciò sarebbe la massima delle follie. Il Governo perdè la bussola; nè sapeva come raccapezzarsi o che si fare. Arrestò da prima il Garibaldi, poi lo lasciò venire liberamente a Firenze e quindi passare nel territorio pontificio. Negò più volte il passaggio ai volontarii, poi lo permise apertamente. Gli spiacevano i tumulti di piazza, ma non trovava i mezzi per impedirli. Ci fu tempo in cui il regno stette quasi senza Governo, avendo il Rattazzi date le sue dimissioni, e non trovandosi chi volesse subentrare nel periglioso ufficio. Lo stesso Cialdini si sbigottì; e confessò all' incaricato di affari per la Francia, che il Governo non era più in forze da tener testa al partito democratico. Intanto cotesto partito imbaldanziva ogni dì più, e si fu sul punto di veder proclamata la Re-

Digitized by Microsoft®

pubblica. In varie città si bandirono proclami insurrezionali, vi furono sediziose manifestazioni, si dovette far uso delle armi contro i tumultanti, e nella stessa fedelissima Torino vi fu chi ardì spezzare in pieno giorno a colpi di scure la statua del Re Galantuomo. Le cose giunsero a tale, che Vittorio Emmanuele non osava più mostrarsi in pubblico, e tenevasi chiuso e ben guardato con forte nerbo di milizie. In somma le turbolenze, che il Regno italico voleva suscitate in Roma, ebbe a godersele in casa sua: *Incidit in foveam, quam fecit.*

Pari alle convulsioni furono i danni. In tanto bisogno dell'erario, svanite le operazioni finanziarie, che il Governo aveva architettate con tanto studio intorno alla vendita dei beni ecclesiastici. Al *deficit* immenso, che gli pesava sulle spalle, aggiunta la perdita non piccola della moneta, somministrata da lui sottomano o offerta dai Comuni, già esausti, per l'impresa garibaldina. Tanta gioventù uccisa o mutilata, nei diversi conflitti colla truppa pontificia. Svanito ogni prestigio del suo leggendario eroe, vedutosi fuggir turpemente, prima ancora che la battaglia decidesse la totale sconfitta de' suoi 1. Abbassato il potere nell'opinione de' popoli, per la debolezza mostrata nel non sapere nè resistere al partito democratico, nè secondarlo con risoluta e ardimentosa attitudine. La stessa fedeltà dell'esercito divenuta vacillante, per lo scandalo del comune scompiglio, e per gli elementi di disordine introdottivi dalle parole e dall'esempio di molti capi. Infine l'alleanza colla Francia, quanto alla realtà, rotta per sempre; giacchè ella non dimenticherà giammai la perfidia usatale, per le pratiche ed i maneggi adoperati colla Prussia, contro di lei. In somma le perdite fatte dal beatissimo Regno sono grandissime; e quel che è peggio, non ha neppure la consolazione di poter dire: tutto è perduto, tranne l'onore. Imperocchè l'onore è anzi quello,

1 Secondo la stessa relazione del Bertani, intimo del Garibaldi, apparisce che costui a mezzo il combattimento, veduto le cose volgere a male, raccomandò ai volontarii di difendere fino all'estremo Mentana, ed egli co'due suoi figli guadagnò prestamente Monterotondo, d'onde la notte stessa si pose in salvo ripassando il confine, e lasciando i merlotti, che lo avevano seguitato, alla mercè delle baionette nemiche, eccetto quelli, che, più prudenti, imitarono l'invitto Duce.

Digitized by Microsoft®

che ha fatto più grave naufragio. Qualunque sia l'orpello, onde il Governo italiano cerchi coprirsi, non riuscirà giammai a liberarsi dalla vituperosa taccia di fedifrago insieme e di codardo. Di fedifrago, per la violata Convenzione del 15 Settembre; di codardo, per l'arrendevolezza, onde si è sottoposto a tutte le umiliazioni, che da lui giustamente ha richiesto la Francia. Per toccar d'una sola, che di per sè salta agli occhi di tutti, il Governo italiano aveva annunziato con grande prosopopea, esigere la dignità nazionale che se le truppe francesi sbarcassero a Civitavecchia, issofatto le truppe italiane entrassero nel territorio pontificio. Infatti, appena risaputosi lo sbarco delle prime, immantinente le seconde valicarono la frontiera. Di che esso Governo si affrettò a dare boriosamente pel telegrafo elettrico la novella e consecrare l'annunzio con nota diplomatica. Se non che appena la Francia gli fe' sapere senza molte cerimonie, che si ritirasse in buon ordine, la dignità nazionale mutò esigenza; e il Menabrea in altra sua nota, quella cioè del 7 Novembre, con molta serietà fe sapere all'Europa, che « essendo venuti meno i motivi che avevano reso necessario l'intervento delle truppe italiane, il Governo italiano le richiamava entro i confini dello Stato. » Della qual vergognosa simulazione ragionevolmente indegnato il *Diritto* rinfaccia al buon Ministro di aver dimenticato « che il principale di questi motivi, a detta di un altro documento uffiziale (la nota scritta dallo stesso Menabrea il 30 Ottobre) era per l'appunto l'intervento francese [1]. » Egli è vero che un tal motivo era ridicolo; giacchè mirava a porre eguaglianza di diritto tra l'aggressore e il difensore. Esso equivaleva al discorso, che facesse un assassino in questo modo: La pubblica forza è entrata in quella casa, dov'io avevo spedito i miei emissarii per isvaligiarla. Dunque ho diritto di entrarci anch'io. Ma per ridicolo che fosse un tal motivo, o bisognava non metterlo innanzi; o messolo innanzi, bisognava sostenerlo, e non fingere d'averlo obbliato, colla puerile speranza d'illudere il pubblico.

Or qui nasce naturalmente una dimanda: Onde avviene che il semplice tentativo dell'usurpazione di Roma abbia suscitato commozione

1 *Il Diritto*, n. 313.

sì grande, e fatto sì che l'aggressore, tanto più potente dell'aggredito, sia stato costretto a tornarsene colle pive nel sacco, riportandone per converso onta e disastro? Se dagli effetti vuolsi argomentare la causa, è da dire che qualche gran principio qui è implicato, il quale sia superiore ai comuni interessi dell'uomo e stia sotto la salvaguardia stessa del cielo. Quale è questo principio? Fu detto e ridetto le mille volte: esso è il principio religioso. Nella sovranità temporale del Papa non si tratta dei diritti d'una Dinastia o d'un equilibrio politico o dell'indipendenza d'uno Stato, cose tutte sopra cui, a ragione o a torto, si acquietano finalmente popoli e gabinetti. Bensì si tratta dell'indipendenza stessa della Chiesa cattolica, della sua libertà nel governo delle anime, della sua autonoma esplicazione nel mondo. Ciò dovrebbero alla perfine intendere i rivoluzionarii; o, per dir meglio, essi l'intendono, e per questo appunto vogliono distrutta la sovranità pontificia. Il *Diritto,* uno degli organi più sinceri della stampa liberalesca, lo ha detto più volte, e ultimamente lo ripeteva con ingenuità degna di lode: « Saremo sempre da capo (quanto al rinnovare gli assalti contro lo Stato pontificio), finchè l'unità italiana non sia distrutta, o non sia distrutto per sempre il poter temporale del Papa. È guerra a morte; non vi ha conciliazione possibile [1]. » Ed ha ragione da vendere. Scopo della rivoluzione italiana non è tanto formare il Regno d'Italia, al quale in fin delle fini, come talvolta han confessato i suoi stessi fautori, non rileva gran fatto avere qualche provincia di più o di meno; quanto è piuttosto di abbattere il regno di Dio sulla terra, vale a dire la Chiesa [2]. Essi vogliono toglierle ogni azione pubblica, ogni esistenza sociale, rilegandola (dove non potrebbero penetrare) nella coscienza di pochi credenti isolati, e questi stessi costringendo a stare incerti de' loro atti, per la mancanza di libertà in chi deve ammaestrarli e dirigerli. A questo mena nell'ordine presente della società umana la distruzione del poter temporale del Papa, sola verace guarentigia della sua indipendenza politica. Una tal verità

1 *Il Diritto,* n. 310.

2 Vedi il secondo articolo di questo stesso quaderno.

Digitized by Microsoft®

è oggimai messa in tanta luce, che è divenuta assioma; nè l'ipocrisia dei moderati, che si sforzano di negarla, vale ad indebolirne, anche presso i meno accorti, l'evidenza, stante la contraddizione che splende tra i loro fatti e le loro parole. Ne volete un recentissimo esempio? Il Menabrea, nella sua nota del 7 Novembre, diceva con incantevole semplicità, che se l'Italia conseguisse Roma, saprebbe difendere il Pontificato « e circondarlo di tutta la venerazione e lo splendore, che gli sono dovuti, e farne rispettare la indipendenza e la libertà. » Per una strana coincidenza, nel tempo stesso che il Governo italiano faceva queste promesse, emanava ordine ai Procuratori generali della Sicilia di far punire, come rei contro lo Stato chiunque desse esecuzione alla Bolla, colla quale il Pontefice aboliva la pretesa legazione apostolica di quell'isola, in un coi tribunali che v'erano annessi. Ecco in che modo intendono costoro di rispettare la libertà e la indipendenza del Papa. Se vietano l'esecuzione di quella Bolla, *a fortiori* ne avrebbero vietata la promulgazione, dove ne avessero avuto il potere. Il Papa dunque, non più padrone nella sua Roma, come avrebbe fatto a condannare e distruggere quell'orribile abuso della potestà laicale, divenuto fonte di rovina per le anime, e di perturbazione scandalosa nella Gerarchia ecclesiastica? Ciò che diciamo di questo caso, dicasi parimente della condanna delle leggi sacrileghe, stanziate dal Parlamento di Firenze; della condanna degli atti tirannici del Governo russo verso la Chiesa di Polonia, e così del resto; cose tutte che sarebbero state impossibili in un Papa, suddito del Re d'Italia. Acciocchè la Chiesa cattolica si mantenga nel suo essere di vera società visibile, è al tutto necessario che il supremo suo Capo non soggiaccia ad alcuna autorità politica; ma, come ben disse Napoleone III, sia veramente padrone in casa sua. Ciò comprendono a meraviglia i rivoluzionarii; e però dichiarano che non si daranno mai pace, finchè non abbattono questa sovranità del Pontefice. Ma per ciò stesso essi dovrebbero capire che si accingono ad opera impossibile. Se la quistione di Roma è quistione, nel fondo, religiosa, è quistione irresolubile nel senso loro. Per darle la soluzione da essi agognata, bisognerebbe svellere la religione dal cuor de' cattolici. Finchè il Cat-

tolicismo fiorirà nel mondo, non tollererà giammai che il suo Capo sia suddito di veruno. Gli stessi Governi eterodossi, obbligati a tutelare i diritti de' loro sudditi cattolici, si crederanno in dovere di propugnare, dove occorra, eziandio colla forza il potere temporale della santa Sede. E ben ne diedero splendido esempio nei principii di questo medesimo secolo la protestantica Inghilterra e la scismatica Russia. Anche oggidì il Re di Prussia, benchè sollecitato dal Regno italico con profferte d' alleanza contro la Francia, tuttavia nel suo discorso inaugurale al Parlamento si sentì in obbligo di dichiarare che nel concorrere allo scioglimento della questione romana « non poteva non far ragione ai diritti de' suoi sudditi Cattolici, che si affidavano alla sua sollecitudine per la dignità e indipendenza del Capo della loro Chiesa 1. » Il sapiente Principe riconosce qui non una quistione di convenienza o di ragione politica, ma un vero diritto de' popoli, che professano la religione cattolica.

I rivoluzionarii italiani dovrebbero intendere che coll' intestarsi a volere Roma, essi non fanno che condannare sè stessi al supplizio di Tantalo. Quanto più cercano d'avvicinarsi a Roma, tanto più Roma si dilunga da loro. Coll'usurpazione delle province, fatta nel 59 e nel 60 essi han provocata la solenne dichiarazione di tutto l'Episcopato cattolico, intorno all'assoluta necessità del potere temporale per l'indipendenza spirituale del Pontefice; sicchè la contraria sentenza non è più lecita a seguirsi dai veri credenti. Ecco il poter temporale del Papa assicurato irrevocabilmente, quanto al diritto, e nella pubblica opinione de' fedeli. Coll' invasione ultima del passato Ottobre i rivoluzionarii italiani han gittato l'allarme in tutti i popoli, han resa impossibile sopra questo punto la fede nella loro parola, han richiamato intorno al trono papale le armi invitte della Francia. Ecco aperta la via a confermare stabilmente il poter temporale del Papa quanto al fatto, e nel giro della sanzion diplomatica. Dicano pertanto gl' italianissimi in tutta schiettezza, chi ha guadagnato in solidità pei loro stolti conati, il regno italico o la sovranità del Papa?

1 Vedi il Dispaccio telegrafico riportato da tutti i Giornali, e che trovasi nell' *Osservatore romano* nel n. 264.

Digitized by Microsoft®

E qui ci sia lecito nel terminare questo breve articolo, di dire una parola sopra una sciocchissima proposta, fatta al pubblico da uno di quei scrittori tedeschi, che hanno in costume di pigliare in mano la penna, quando la testa non è più in grado di ben governarla. Egli dapprima disapprova che alla difesa del poter temporale del Papa si adoperi la forza; siccome contraria al principio cristiano, che è l'amore del prossimo. Volendo poi che la quistione si sciolga pacificamente, ma a favore del regno italico, propone che il Papa stabilisca la sua residenza in Gerusalemme; dove gli si fabbricherebbe un magnifico palazzo, e si raccoglierebbero intorno a lui anche altri personaggi, che rappresentassero le altre religioni eterodosse. Quivi vuol anche aperta una grande università, dove gli studenti di teologia, mandati da tutti i paesi del mondo, sieno obbligati ad ascoltare le lezioni di tutte le diverse credenze del Cristianesimo, acciocchè veggano quali dottrine siano da accettarsi e quali da scartarsi, come conformi o difformi dagli insegnamenti di Cristo. Così egli non dubita « che con le comunicazioni reciproche delle contemplazioni migliori sul luogo, e con la mutua partecipazione dei pensieri e pareri d'investigatori così differenti della verità e purità della dottrina di Cristo, ne uscirebbe una nuova Religione, che non fosse nè la cattolica, nè la greca, nè la luterana, ma tale che possa essere abbracciata da tutti i Cristiani indistintamente. » Non dirai, o lettore, che il nostro secolo, in cambio d'essere il secolo de' lumi, è veramente il secolo de' matti; quando tali balordaggini si propongono con serietà all'esame del pubblico, da chi si dichiara Redattore d'un giornale nella dotta Alemagna? Il Papa è successor di S. Pietro, non di S. Giacomo; e S. Pietro non in Gerusalemme, ma in Roma stabilì la sua Sede. Onde in Roma, di cui è Vescovo, deve risedere il Papa; e da Roma, centro e metropoli del Cattolicismo, deve governare l'intero Orbe cattolico. Spostare un tal centro è fuori d'ogni autorità, qual che essa sia, sulla terra. La proposizione che il sommo Pontificato possa per opera de' popoli o anche per sentenza di Concilio universale trasferirsi fuori di Roma, fu spiegatamente condannata nel Sillabo dal regnante

Papa Pio IX [1]. Sebbene a che quistionare della residenza del Papa, se di Papa, secondo le idee del nostro proponente, non ci dovrebbe esser bisogno? Il Papa in tanto è necessario nella Chiesa cattolica, in quanto è il Maestro supremo nella fede, e il Direttore universale delle coscienze cristiane. Ora il nostro scrittore vuole che la dottrina e la morale, consona ai precetti di Cristo, sia appurata non dal Papa, ma dagli studenti di teologia, in virtù della scambievole discussione e del libero esame, nella foggia appunto dei protestanti. A far ciò basta la grande Università, da lui disegnata; la quale peraltro non vediamo perchè si debba aprire in Gerusalemme, con disagio di coloro che dovrebbero frequentarla, e non piuttosto a Parigi o a Berlino o a Vienna, città più accessibili e più comode pei dotti di Europa.

E questa esclusione del Papa, sembra tanto più ragionevole; in quanto dovendo dal sindacato di tutte le anzidette dottrine risultare una religione che non sia nè la cattolica, nè la protestantica, nè la scismatica, il Papa colla sua influenza potrebbe esser d'impaccio al felice riuscimento di un tanto affare. Ma non perdiamo il tempo nonchè a confutare (che sarebbe un fuor d'opera), neppure ad irridere coteste buffonesche ridicolaggini. Solamente a togliere lo scandalo dello scrittore per la difesa armata delle ragioni del Pontefice, gli ricordiamo che il principio della carità cristiana è da lui invocato fuor di proposito: giacchè l'amore del prossimo, come non vieta che si punisca il delinquente anche con pena capitale, così non vieta che si respinga, eziandio coll'uso delle armi, l'ingiusto aggressore. O negherà egli ad ogni principe il diritto di guerra, e l'uso del potere coattivo; giacchè il precetto della carità cristiana obbliga tutti, Papi e non Papi? Ma forse il valentuomo dirà che l'ordinato amore del prossimo non patisce offesa, quando si tratta di adoperare la forza contro i violatori di ogni altro diritto; bensì la patisce, quando si tratta di adoperare essa forza per motivo religioso: perocchè

1 *Nihil vetat alicuius Concilii generalis sententia aut universorum populorum facto, summum Pontificatum ab romano Episcopo atque Urbe ad alium Episcopum aliamque civitatem transferri.* Syllabus, n. XXXV.

soggiunge: « Guerre religiose dovrebbero sparire del tutto fra i cristiani. » Or noi diciamo all'incontro che egli in ciò s'inganna a partito. Imperocchè se ci è caso in cui è giusta la guerra, è massimamente allorchè trattasi di difendere la religione. E ciò per doppia ragione. Primieramente, perchè il diritto di Dio è superiore al diritto di qualunque creatura; in secondo luogo, perchè il bene religioso è superiore a qualsivoglia altro bene dell'uomo. Se è lecito usare la forza contro chi offende le ragioni d'un Re, o eziandio d'un privato; quanto più sarà lecito usarla contro chi offende le ragioni del padrone universale di tutti, del Re dei Re e del Signore dei Dominanti? Se è giusto e conforme alla ordinata carità resistere eziandio colle armi a chi vuol rapirci i mezzi per la vita del corpo, quanto più sarà giusta e non difforme alla carità una tal resistenza contro chi vuol rapirci i mezzi per la vita dell'anima? *Pulcrum et decorum est pro patria mori*, cantò nobilmente il Poeta. Or non sarà più bello e glorioso il morire pel cielo, vera patria ed immortale, non del corpo, ma dello spirito? L'uomo animale, alla cui classe, senza pericolo di giudizio temerario, possiamo credere che appartenga l'autore della stolta proposta, non sa estimare se non ciò che concerne il ben essere materiale. Per esso egli concede, senza danno dell'amore del prossimo, il potere respingere colla forza la forza. Ma l'uomo spirituale apprezza ed ha in istima maggiore altri beni più alti, quelli cioè che si riferiscono alla gloria di Dio, al suo regno quaggiù che è la Chiesa di Cristo, alla eterna salute delle anime; e per questi beni giudica non pur lecito, ma santo e doveroso non solo adoperare le armi, ma il profondere il sangue e la vita. Chiunque per sì nobile e santa causa cade sul campo, si cinge di gloria non peritura giammai; ed intreccia sul proprio capo al lauro del guerriero la corona del martire. Esempio illustre oggidì ne stan porgendo i valorosi giovani, che formano le milizie papali; nè i sofismi dei miscredenti avranno forza di oscurarne il fulgore.

LA VITTORIA DI ROMA PAPALE

Il conquiso testè e stritolato in Roma dalle armi cattoliche nei trascorsi mesi di Ottobre e di Novembre non fu, propriamente parlando, il povero Garibaldi col suo *strupo* tutt' altro che *superbo*, nè il sottile Rattazzi colle sue donnesche e melense astuzie, nè l'agonizzante Regno d' Italia con tutti gl' inutili voti del suo sacrilego Parlamento; ma lo Spirito stesso Maligno e Satanico che invasò e possedè finora il Garibaldi col suo strupo, il Rattazzi colle sue astuzie, il Regno d'Italia col suo parlamento. *Scribo vobis, iuvenes, quia fortes estis et vicistis Malignum* [1]. Voi foste eroi o giovani difensori del trono pontificale, ed avete sconfitto il diavolo in persona.

Tutti questi Garibaldini che laceri, fuggenti e spaventati ingombrano ora le città italiane e le carceri e le infermerie pontificie, eccitano oramai, più che altro, la compassione. Lo stesso Garibaldi, per quanto egli sia tristo, si sa che egli non è poi infine che un fanciullone barbuto, gonfalone più che arnese di combattimento, che cammina, come può, dov' è guidato. Anche il Regno d' Italia non è che un cieco bastone in mano di chi pretende servirsi della sua mal contesta unità per abbattere Roma; destinato ad essere presto sconnesso e frantumato come inutile verga, quando abbia servito o non possa più servire. Tutti costoro non sono propriamente i domi e gli sconfitti nella recente gloriosa vittoria di Roma papale. Che anzi, se ben si mira, essi vi hanno tutti guadagnato qualche cosa in varie

1 S. Io. Ep. 1, C. 2, v. 14.

maniere, chi materialmente, chi moralmente e chi ancora in ambedue le guise. La sconfitta vera ed irrimediabile e senza compenso alcuno, toccò alla rivoluzione stessa ed alla Massoneria universale, che del Regno d'Italia e del Garibaldi voleva servirsi, come di tanti altri mezzi dentro e fuori l'Italia, per ottenere il proprio trionfo ai danni della Chiesa e di Cristo.

Questo concetto vero ed unico della rivoluzione, la quale non vuole propriamente nè repubbliche nè monarchie, nè federazioni nè unità, nè progresso nè reazione, nè Garibaldi nè Vittorio Emmanuele, nè Borboni nè Napoleoni, ma tutti desidera o respinge, secondo i casi, al solo ed unico scopo dell'abbattimento di Roma papale; questo concetto è ben lungi dall'essere ben capito da tutti i medesimi più feroci rivoluzionarii. E noi siamo persuasi e convinti che lo stesso Governo italiano, come tale, non ne capisce molto; siccome si fa evidente dal famoso proclama del 27 Ottobre, dove, fra le altre cose, si leggeva che « la bandiera innalzata nelle terre vicine alle nostre (cioè a Ginevra) sulla quale fu scritta la distruzione della suprema autorità spirituale del Capo della Religione cattolica, non è la mia ». Le quali parole, se dall'un lato testificano della incredibile dabbenaggine di un Governo, che dice e crede di non volere quello appunto che con quasi ogni suo atto promuove, dall'altro lato dimostrano parimente una certa sua cotale bontà relativa in paragone dei pienamente satanici voti della massoneria, della quale è però cieco e fedele servitore.

Quel che diciamo del Governo italiano in generale, molto più si può e dee credere di moltissimi suoi o membri o fautori e perfino della peggior sua ciurmaglia, qual'è certamente la garibaldesca. La quale essendosi tutta precipitata a testa china contro le mura di Roma coi capelli irti e cogli occhi fuor del capo, come una Megera infernale, che parea volesse divorare quanto incontrava, noi la vediamo ora, nelle carceri e negli spedali, cercare per la massima sua parte in vita e in morte quella religione, che essa, senza saperlo forse bene, era condotta però a distruggere.

Salve dunque tutte le eccezioni, e senza volere in verun modo ferire nessuno in particolare (giacchè ben sappiamo che *mendaces*

filii hominum in stateris), quello però che è chiaro ed evidente si è che, quali che si siano le persone in cui si verifichi attuato l'ideale della Rivoluzione e della Massoneria, sopra esse appunto e sopra esse sole, non che principalmente sul diavolo loro Grande Oriente, si ottenne quella gloriosa vittoria che la Chiesa e Roma hanno testè riportato. « Spogliando la questione romana (diceva il *Diritto* dei 20 Ottobre, quando era tutto in giolito per la sperata conquista di Roma, e credeva poter ormai parlar chiaramente), spogliando la questione romana delle passioni locali e *nazionali* che l'hanno mutata in una *lite territoriale*, e volendo osservare *da più alto luogo* ciò che oggi avviene nel piccolo territorio pontificio, non vi ha dubbio che l'orizzonte si allarga di molto e che a Roma si vede dibattersi non solo il diritto della nazionalità italiana, ma *ancora quello più esteso della civiltà alle prese coi campioni del dispotismo.* » Non credeva il *Diritto* che la conquista vera da ottenersi in Roma fosse *la lite territoriale* o *il diritto della nazionalità italiana*. Poco importava di questo al giornale *della democrazia italiana*. Quello che egli principalmente voleva che trionfasse, era *il diritto della civiltà alle prese coi campioni del dispotismo.*

Or qual è questo *diritto della civiltà* che doveva, secondo il *Diritto*, trionfare in Roma? « Entrando in Roma, continua quel giornale, ed abbattendo l'eredità di Carlo Magno, noi indeboliamo per rimbalzo *tutto quel complesso di forze e d'istituzioni che si chiama il Papato*, e che nella vita sociale significa il nemico di ogni progresso che posi sulla scienza e sulla libertà. » Ecco lo scopo della rivoluzione padrona in Roma. Indebolire, ossia distruggere, potendolo, il cattolicismo stesso.

E lo stesso diceva il Bertani nella *Riforma* citata nel *Diritto* dei 23 Ottobre: « L'Italia è ora all'esordio di una insurrezione *contro il Papato.* » Non contro il Papato temporale, ma contro lo spirituale. Infatti segue così: « Non ci è via di mezzo; o bisogna che l'insurrezione attuale negli Stati romani si converta in rivoluzione, o bisogna rassegnarsi che ci si dica: cosa mai andranno gli Italiani ad emancipar in Roma? Gli spiriti? Le coscienze? Il lavoro? Mai no. Sono cattolici, apostolici e romani. » Conviene dunque, secondo il

Digitized by Microsoft®

Bertani, la *Riforma* e il *Diritto*, cessare di essere *cattolici, apostolici e romani*, e mostrar ciò in Roma, se pure si vuole che la conquista di Roma sia utile a qualche cosa.

E se si conquistasse Roma e si conservasse la religione, questa conquista sarebbe non solo inutile ma dannosa all' Italia. Ciò dice il Bertani medesimo, approvato dal *Diritto* e dalla *Riforma* e da tutti i veri rivoluzionarii. « È inutile illudersi: è in Roma soltanto e nella Roma aperta a noi dalla rivoluzione che sta lo scioglimento del grande quesito. E gli uomini dell' attuale sistema (del Governo italiano) non possono andare che alle sue porte *od entrarvi per ispegnervi la rivoluzione.* » È chiaro che in tal caso è meglio pei rivoluzionarii che l' Italia non abbia Roma. O dunque si vada a Roma a spegnervi il cattolicismo: o non vi si vada. Ecco il voto della vera rivoluzione massonica.

Non si può negare che questa rivoluzione indiavolata e satanica non sia stata quasi in sul punto di ottenere, almeno momentaneamente, il suo scopo. Orde ognora crescenti di Garibaldini attorniavano questa Capitale del mondo e della civiltà. A otto ore di marcia erano le truppe regolari. L'intiero presente Stato pontificio sguernito forzatamente di truppe, tutte richiamate alla difesa di Roma, fu in ventiquattr'ore ingombro di ogni fatta ladri e malandrini armati ed arrabbiati. Dentro Roma congiuravano compri sicarii, pronti ad ogni delitto. Le brave truppe pontificie avrebbero senza dubbio difeso ogni palmo di terra fino all'ultima goccia del loro sangue. Ma il certo si è che, mentre Roma era in questo frangente, per colpo di grazia giunse dall' un lato la notizia che le truppe regolari italiane movevano contro Roma, e dall' altro l' informazione che, *stante le assicurazioni leali dal Governo italiano e posciacchè non vi erano oramai più Garibaldini nello Stato pontificio,* era sospesa la partenza delle armi francesi. E intanto niun mezzo, nè per mare, nè per terra, nè per posta, nè per telegrafo, di comunicar con nessuno.

Orribile e memoranda fu in tale occasione la perfidia del Governo italiano. Sapeva egli molto bene quello che venivano qui a fare i Garibaldini. Conosceva egli appuntino quello che tentavano i così detti *insorti*. Non si trattava di meno che d' incendii, di mine, di

saccheggi, di assassinii, di scelleraggini di ogni fatta, per le quali egli Governo italiano avea dati i danari, le armi e i sicarii. Or bene: sapendo queste cose, e avendole anzi egli stesso macchinate, ardiva far l' innocente dinanzi all' Europa, ed assicurava la Francia ed anzi le dava la propria fellonesca guarentigia della sicurezza di Roma, per parte sua e delle bande. E tutto ciò per profittar poi egli delle scelleraggini sue in verità, benchè altrui in apparenza, e per venir poi in Roma in atteggiamento di salvatore dopo averla tradita ed assassinata.

Erano così in parte avverate le speranze e i disegni della Massoneria. « Che dobbiamo far noi? (chiedeva il Bertani al luogo sopracitato). Bisogna inondare di patrioti il territorio pontificio; bisogna fare, e subito, la valanga su Roma per rendere impossibile ogni resistenza. » *Inondare*, *Valanga:* ecco le metafore rivoluzionarie prese dalle più tremende catastrofi della natura. L' inondazione devastatrice era infatti al suo colmo: e allagatasi già per tutto lo Stato, montava furibonda ormai sulle mura stesse di Roma. Ogni cosa era inondata, eccetto il capo. La valanga avea tutto rovesciato dinanzi a sè, eccetto la rocca. Mai non si vide così letteralmente avverato il *Portae inferi non praevalebunt.*

« Le misure furono ben tosto prese e prese bene (narra la *Gazzetta di Torino* citata dall' *Opinione* dei 4 Novembre). Le truppe disseminate sulla frontiera furono concentrate in tre nuclei, i quali per le vie di Napoli, di Fuligno e delle Maremme poteano in otto ore di tempo penetrare contemporaneamente in Roma. Era preparata ogni cosa: fino i convogli che doveano trasportare i nostri soldati; fino il proclama che avea ad annunziare all' Europa il gran fatto: il giorno, l' ora fissati: tutto stabilito, tutto pronto, in una parola. Ma al momento in cui, a mezzo del telegrafo, si stava per trasmettere il supremo cenno, venne *dall'alto* contr'ordine. » La *Gazzetta di Torino*, con quel suo *dall'alto*, intende una cosa molto bassa. Ma la sua parola è però, contro ogni sua intenzione, molto a proposito. Il contrordine venne infatti *dall'alto:* e da più alto assai che ella non crede.

Non mancava dunque nulla per parte delle orde irregolari e regolari. Dentro la città di Roma poi mai niuna rivoluzione in niuna cit-

tà non si fè lecito tanto abuso dei più orribili e nefandi mezzi, purchè acconci al suo fine. Anche questi fallirono com'è noto: e l'essere così compiutamente falliti è il più bell'elogio del Governo e della popolazione veramente romana. Ma intanto non è inopportuno il toccarne qui alquanto a salutare memoria dell'infamia massonica e della protezione portentosa, onde la divina Provvidenza difese in quei giorni Roma papale.

Il danaro profuso per ottenere adesioni *spontanee* è mezzo volgare che non porta il pregio di menzionare. Neanche è degno di nota l'uso fattone, parte dagli spenditori che se lo annessero fraternamente, fuggendo colle casse del comitato, parte dagli spesati che se lo consumarono in onesti divertimenti colle famiglie, lasciando che andasse a insorgere chi voleva. E meglio ancora adoperarono coloro che accettarono il danaro offerto e poi vendicarono l'onta della mal tentata loro fede con tanto più viva resistenza agl' *insorti*, quanto li conoscevano ormai più vigliacchi e più traditori. Anche non è da troppo fermarsi sulle pugnalate e bombe notturne, solite armi dei frammassoni. Piuttosto è da ricordare il veleno orribilmente propinato ai soldati; e il tradimento inaudito di travestirsi da Zuavi e da Gendarmi, per così pugnalare sicuramente di notte gli Zuavi ed i Gendarmi. Tutti questi mezzi sono certamente *morali* e al tutto degni di chi li adoperò, di chi li suggerì e di chi li pagò. Ma vi furono altri mezzi di morale più rigorosa e più raffinata.

Lungo la più celebre, e forse la più battuta via d'Europa, quella che da Castello S. Angelo conduce al Vaticano, nella piazza che di poco precede quella di S. Pietro, sta ora sotto gli occhi dei viaggiatori e dei pellegrini di tutto il mondo il monumento più insigne della furfanteria settaria e della protezione della divina Provvidenza. Questo monumento, il quale noi siamo ben lieti che per la forza delle circostanze debba durare più a lungo che in altri tempi non durerebbe, è costituito dal gran cumulo delle macerie, sotto cui la insigne ribalderia del comitato nazionale voleva seppellire gli Zuavi sotto la loro stessa caserma detta di Serristori dal nome della nobile famiglia cui già il palazzo apparteneva. Si credette in sulle prime che lo scoppio fosse stato cagionato da una bomba gettata a mano in una

pubblica cloaca. E questa voce fecero anche correre sui giornali settarii tutti i manutengoli dell' infame delitto. I quali anche aggiunsero di capo loro « che il popolo, assalita la caserma la sera dei 22 Ottobre, la minò e fece saltare in aria. » Tutto ciò coll' evidente intenzione di diminuire dinanzi all' Europa civile la macchia atroce di un assassinio inaudito freddamente premeditato. Ma ormai è noto ad ognuno per l' ispezione stessa dei luoghi aperti ora all' esame di tutta Roma, che la mina fu preparata molto prima, come un mezzo morale di riconciliare il Papato col liberalismo italiano. E non solo fu minata la caserma Serristori; ma molte altre ancora e altri luoghi assai; sicchè non è merito del Comitato nazionale se mezza Roma non saltò in aria colla morte e colla ruina di innumerevoli persone.

A questo accennava l' infamissima *Gazzetta del popolo* di Torino quando, molto prima del tentato assassinio, diceva « che le probabilità del buon successo dell' insurrezione romana vincevano le probabilità contrarie. » A questo accennavano le mezze confidenze dei partecipi dell'orribile segreto, quando la sera andavano dicendo agli orecchi di questo e di quello che un grande avvenimento si preparava, e chi era savio si stesse a casa.

Or noi domandiamo, se mai in nessuna città di Europa la Massoneria usò somiglianti mezzi per favorire qualunque siasi da lei più ambita rivoluzione. Solamente per tentare di vincere Roma fu necessario per lei il giungere a tale eccesso di non immaginabile ferocia.

E non vinse però. Giacchè Dio le permise solo quel tanto, e non più, che bastasse appunto a far conoscere al mondo le sue sataniche intenzioni; negandole tutto quel resto, per cui ottenere essa avea tutto usato.

Grande senza dubbio dee ora essere l' umiliazione dispettosa di questi birboni delusi del Comitato nazionale. Spendere tanti denari! Lordarsi di tanti delitti! Incorrere in tale infamia! E nulla ottenere, tranne l' infamia e il rimorso! Ma così incolse e così incoglierà sempre a coloro che se la pigliano direttamente colla Pietra che Dio stabilì incrollabile. « Hai vinto, o Galileo! » dicea il morente Giuliano Apostata. « Hai vinto, o S. Pietro! » debbono fremere ora tra sè i vinti liberali.

Le loro mine preparate e studiate da tanto tempo e con tanti danari, non iscoppiarono; ma scoperte e sventate a tempo servono ora di testimonio al mondo della bontà del loro bel cuore. La sola che scoppiò non ferì quegli zuavi ch' essi odiano cotanto, ma poveri giovanetti romani che col suonare al concerto mantenevano sè e le loro famiglie, forse amiche e parenti dei loro assassini. I loro arsenali di ogni fatta d' armi, celatamente introdotte in Roma, riempiono ora l'armeria pontificia, senza avere avuta la sorte di pur essere state sparate una volta. E ai furfanti del Comitato resta la consolazione di averle pagate dieci volte più di quello che valgono. Le loro carte topografiche di Roma coi punti rossi dei luoghi minati, e coi neri di quelli destinati al saccheggio, sono ora in mano della giustizia, insieme con quelle loro famose armi di nuova invenzione, tutte nuove e rilucenti, e mai, Dio grazia, non adoperate, picche, lance, spadoni, chiodi, coltellacci e pugnaletti che a nulla servirono fuorchè a dimostrare la soda e rigida morale dei nostri rigeneratori.

Ma sono degne di speciale menzione certe loro accette o scuri di nuovo conio che dànno un' idea compiuta del loro buon gusto artistico nella loro arte speciale di carnefici e macellai. Sono queste accette a due ali o fendenti: e sopra hanno una coppa o piatto: e sul piatto un lungo ed acuto chiodo. Sopra il chiodo si doveano configgere poi le teste recise, le quali sulla coppa, e sull'accetta stessa sanguinolenta si sarebbero così potute portare per Roma in festosa processione.

Or quando si pensa che tutto questo lusso di mezzi satanici allo scopo ipocrita di far apparire al mondo che *Roma era insorta,* non servì ad altro che a danno ed onta dei medesimi settarii, certo è da riconoscere in questo un vero miracolo della divina provvidenza.

E di questo miracolo sta per ora come compendioso e visibile monumento quel cumulo di macerie della caserma Serristori, la quale Dio volle che fosse appunto in sulla via che conduce al Vaticano, perchè quanti viaggiatori e pellegrini passano per di qua ogni giorno ed anzi ogni ora, siano forzatamente condotti col pensiero a maledire una rivoluzione di cui ormai non si sa se siano più infami i mezzi o lo scopo. Noi siamo certissimi che i complici di un tanto delitto, se pure ancora ne girano alcuni per Roma, non osano

più passare per questa via, che loro ricorda troppo vivamente la propria scelleraggine, e quel che forse più loro cuoce, il proprio scorno e la propria compiuta sconfitta. Degli altri noi questo possiamo asserire, come testimoni di veduta e di udita, che non passa per costà forastiere che non interroghi la sua guida sopra la significazione di quelle macerie accumulate, e che all' udirne la spiegazione, non faccia un subito gesto di orrore misto di consolazione per la conosciuta inutilità relativa di tanto delitto 1.

Or sopra le ruine di quella caserma ci si assicura che sorgerà una chiesa espiatoria a perpetuo suffragio di que' poveretti colà crudelmente sepolti dalla ferocia settaria, ed a perpetuo ricordo di quella protezione onde Dio coperse Roma e la intera cristianità per l' intercessione della Vergine SS. Immacolata e di S. Pietro e di S. Paolo Principi degli Apostoli. I quali appunto nell'anno loro centenario, pochi mesi dopo che l'episcopato e il mondo cattolico erano venuti a pregare sopra la loro tomba, solennizzando spiritualmente

1 Siccome si suol dire sovente, specialmente fuori d'Italia, che non ci sono che i rivoluzionarii italiani capaci di certe atrocità, è bene notare qui di passaggio che la rivoluzione come tale non è nè italiana, nè francese, nè di altro paese; ma satanica al tutto e atroce sempre dovunque si manifesta. Del che ci dà illustre testimonianza la democrazia francese nel suo giornale ufficiale il *Courrier français* dei 15 Novembre. Era stato questo giornale accusato dall' *Union* di non avere, nè egli, nè altro giornale fra i democratici, detta pur una parola di biasimo contro i democratici italiani per questa loro infamia della minata caserma Serristori. Or che cosa rispose il *Courrier français*? Odasi, e poi si dica se vi è al mondo razza peggiore di costoro. « Noi confessiamo che, non solo noi consideriamo gli avversarii dei clericali come in quel pieno diritto di difesa *in cui tutti i mezzi sono legittimi;* ma ancora noi pensiamo che sarebbe un vero servigio reso all' umanità il purgarla di questa setta malvagia, e *che tutti i mezzi sono buoni per giungere a un risultato così desiderabile.* » Neanche nelle galere si odono simili facinorose goffaggini. Or ecco il testo francese: « *Nous avouons que non seulement nous considérons leurs adversaires (des clericaux) comme étant dans ce cas de défense où tous les moyens deviennent légitimes, mais encore nous pensons que ce serait un véritable service à rendre à l'humanité que de la purger de cette secte malfaisante et que tous les moyens peuvent être bons pour arriver à un resultat si désiderable.* » Lo scrittore di queste nefandità democratiche è il signor *Lucien Dubois.*

Roma papale, pagarono temporalmente al sommo Pontefice Pio IX, a Roma ed a tutta la cristianità degnamente la festa, coprendo di confusione e di obbrobrio il mondo massonico osatosi appressare a queste mura, delizia loro e del cielo, che si riserbò questa Sede come nuova Gerusalemme, a cui tutto il mondo, voglia o non voglia, dee, o in un modo o in un altro, servire, o come amante figliuolo o come nemico conquiso.

Ma soprattutto alla Vergine SS. Immacolata dee le sue grazie Roma e il mondo cattolico. Essa sopra quella monumentale colonna, che il sommo Pontefice Pio IX, col concorso delle oblazioni dei fedeli, eresse in piazza di Spagna a memoria della definizione della sua Immacolata Concezione decretata da Lui mosso dalle suppliche del mondo cattolico, Essa la Vergine SS. Immacolata su quella colonna schiaccia il capo all'antico serpente, che colle astuzie appunto e colle frodi, più che non colla forza, minacciava or ora Roma e la cristianità. In quella Vergine Immacolata erano appunto fisse le speranze del Sommo Pontefice e di tutto il mondo cattolico. Essa compì l'opera felice. Beati coloro tutti, che, fra tutte le nazioni del mondo cattolico, Essa scelse e sacrò come suoi prodi soldati cooperatori alla sua vittoria sopra i nemici di Roma e del suo figliuolo Gesù Cristo e del Vicario del suo figliuolo il Sommo Pontefice Pio IX. Beati veramente, e non sappiamo se più i vivi, o i morti da veri martiri della santa fede. Giacchè non era la loro una *colluctatio adversus carnem et sanguinem, sed adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiae.* Questi eroi cattolici forniti a Roma dall'intiera cristianità, combattevano veramente *pro aris et focis*: non come tanti altri eserciti per una causa nè sacra nè propria: ma per la fede, per gli altari e per la patria comune. Sicchè non sappiamo qual altro esercito abbia meritato mai maggiore ammirazione, più ampie benedizioni e più solenne trionfo in terra e in cielo. A Pio IX ed a Roma si dee dunque questa gloria: di aver armato il braccio ai veri campioni della patria e della fede.

E mentre questi giustamente trionfano, è bello ora il vedere gli sconfitti assassini gettarsi l'un sopra l'altro la colpa, accusarsi a vicenda di latrocinii, di codardia e di spionaggio ed empiere i giornali di lamenti, di strida, di accuse, il Governo contro i Garibaldini,

i Garibaldini contro il Governo, e i Garibaldini e il Governo tra sè medesimi, accapigliandosi e togliendosi a vicenda ogni rimasuglio di credito, come del resto suol sempre accadere tra tutti i complici quando scontano la pena dei loro delitti. E così sogliono finire tutte le amicizie dei tristi, grandi e piccoli.

Or siccome il *Diritto* testè citato voleva, colla presa di Roma, *indebolire di rimbalzo tutto quel complesso di forze e d'istituzioni che si chiama il Papato*, così colla vittoria recente di Roma papale sopra le orde garibaldesche, si è di rimbalzo, non solo indebolito, ma pressochè oramai distrutto tutto quel complesso di furti e di diavolerie che si chiama il Regno d'Italia.

Sono stati talvolta rimproverati i cattolici all' antica di aspettare la ruina di questo Regno, e di non volersi perciò acconciare a certe combinazioni colle quali si pretendeva conciliare gli inconciliabili, sanare l'insanabile, conservare il putridume. *Mortua quin etiam iungebant corpora vivis:* coll'intenzione, al rovescio di Massenzio, di risuscitare i cadaveri coi viventi. Ma non ci è voluto mai grande spirito profetico per indovinare quello che tutti i savii hanno sempre presagito, cioè che, come pel passato, così ora Dio si sarebbe servito della ribalderia grossolana dei democratici per iscompigliare la sottile ragnatela tessuta dalla fina tristizia dei moderati.

« A Torino, dice il *Rinnovamento* torinese, citato dalla *Gazzetta di Firenze* dei 13 Novembre, a Torino si fa i Garibaldini per costituire un regno del Nord con Torino capitale; a Napoli si garibaldeggia per fare un' Italia del Sud con Napoli capitale; in Sicilia si garibaldeggia per l'autonomia dell'isola; a Firenze si fa di tutto per ridivenire toscani. » Questa bella scoperta ha fatto il *Rinnovamento*, che è unitario e si meraviglia di questo moto eccentrico. Ma la sua meraviglia cesserà quando avrà ben imparato che l'unità d'Italia non fu mai un fine voluto per sè medesimo; ma un mezzo per ottenere Roma. « L'unità d' Italia, dice il *Diritto* dei 20 Ottobre, è nata nel pensiero di Roma, senza di cui la penisola non avrebbe forse pensato mai a raccogliersi in un sol corpo. Quindi o Roma cementa l' unità, o l' unità sciolta da quel potente vincolo resta sconnessa, balestrata a tutti i venti e facile a scompaginarsi. L'Italia senza Ro-

ma rimane un concetto interrotto, una deformità politica, che a guisa di certi feti non presenterebbe molta speranza di durata. » E ad un feto tale volevasi che i cattolici ispirassero aura vitale!

« Al punto in cui sono le cose, scrivevasi da Parigi al *Diritto* dei 22 Ottobre, la paura e l'irresolutezza potrebbero compromettere l'avvenire d'Italia per forse più di un secolo. Per difetto di energia, da un canto i Romani, dall'altro il Governo italiano stanno per compromettere la causa di Roma. Di ciò la democrazia francese è profondamente commossa, perchè dal funesto risultamento della questione romana essa vede nascere in Francia ed in Italia una nuova e potente reazione. » Soffiava tutta la democrazia in questo fuoco garibaldesco perchè sapeva che, se si spegneva, come si è spento nel disprezzo e nella riprovazione generale, era ruinata per un pezzo la causa della massoneria.

« L'attitudine dei Romani (scrivevasi pure da Parigi al medesimo *Diritto*) sembra a tutti inqualificabile. E che? Sono settecento mila abitanti all'incirca nel territorio pontificio; settecento mila abitanti; e non osano per anco d'affrontare a Roma 1800 zuavi, e 1200 uomini della legione antiboina? Che volete che noi rispondiamo, allorchè ci dicono: le popolazioni romane sono tranquille; a Roma e nel territorio pontificio tutto è calma; i Romani restano immobili; soltanto poche bande garibaldine assalgono a mano armata il governo pontificio? Quanto ai sudditi essi si chiamano contentissimi della loro sorte, e niuno pensa a ribellarsi. Il Governo francese pertanto, non solo deve proteggere il Papa dagli attacchi del Governo italiano, ma anche i Romani che non ne vogliono sapere. In che maniera ribattere tali argomenti? Se i romani sono contenti della loro sorte, in nome di qual diritto l'Italia tenterebbe distruggere il potere temporale del Papa? I nostri avversarii e i vostri trionfano della calma di Roma come di una splendida vittoria, e si affaticano sempre più per ottenere dal Governo francese un'altra spedizione romana. Per noi liberali altro non possiamo desiderare, se non che l'Italia scuota una volta il giogo straniero che la opprime e dia prova della necessaria risolutezza. » Non isperava la democrazia un'insurrezione interna. Sapeva che i Romani amano il Papa e il suo Governo: e non voglio-

no sapere dello sgoverno italiano. Ma siccome Roma era necessaria ai biechi suoi fini, si accingeva a pigliarla a forza, eccitando contro di lei l'Italia regolare come già a Castelfidardo. Ora poi, non avendo nulla ottenuto nè colle orde irregolari nè colle regolari, vede sè stessa in pericolo e l'Italia in isfacelo.

« Tra Italia e Roma (dice il *Diritto* degli 8 Novembre) corre un abisso che nessun intermediario potrà mai colmare. Sono di fronte due inconciliabili; non si troverà mai modo di mettere assieme il diritto pontificio col diritto italiano. Al Pontefice occorre la signoria di Roma. Soltanto colla sovranità assoluta di Roma egli può tener retto il trono del dispotismo religioso, l'unità salda della fede cattolica. Ma togliete Roma all'Italia e l'unità vacilla. Non conviene farsi illusioni. In quel momento in cui l'Italia abdicasse a Roma, l'unità perderebbe la sua chiave, la sua ragione. O andare a Roma o perdere l'unità: questo è pure il nostro fato. » E sia pure. Ma vedano intanto certuni quanto siano stolti i loro sogni di conservare, vivificare e sanare questo Regno d'Italia; e quanto insensati i loro tentativi di conciliazione tra due sì inconciliabili avversarii. Or siccome l'Italia massonica oramai dee intendere che le è forza rinunziare a Roma, che più tarda a sfasciarsi e ricadere in quel nulla da cui mai non avrebbe dovuta essere tratta? Sorgerà allora l'Italia cattolica e vera, che ora geme sotto le catene liberalesche, di questo almeno lieta e superba che mai non patteggiò col suo tiranno. « L'Italia che si ritrae da Roma (dice il *Diritto* dei 21 Ottobre) si lancia nel vuoto, mette in discussione tutto il quesito della sua esistenza, ritorna ad essere non più un fatto, ma una cifra da sciogliere. A qual pro divenir popolo, aumentarci in 25 milioni, serrarci in unità e scegliere una dinastia guerriera per capitanarci e coordinarci, quando dinanzi alla capitale ci toccasse fuggire? » Or bene queste appunto vi è toccato; di fuggire. Nè vi resta ora più altro che sciogliervi, siccome ben diceste, in una cifra.

In presenza di questo inevitabile scioglimento dell'Italia massonica, che i medesimi democratici più esperti già vedono essere necessaria conseguenza della recente vittoria papale, una consolazione resta alla democrazia italiana ed un'altra alla francese.

La democrazia italiana, per organo del suo giornale ufficiale il *Diritto*, pone le sue poche speranze nel parlamento. « Allorchè tutto è finito (dice egli l' 11 Novembre) quando non resta che l' amarezza dei disinganni, o l' acerbità dei mali sofferti e degli errori commessi, allora si scende nel gran Salone, e la lotta morta nei fatti risuscita nelle parole. Al paese il gioco sembra un po' pericoloso e fuor di luogo. Esso si accorge che in simile modo gli tocca sofferire prima il difetto, poi l' abbondanza del Parlamento. Ed il Parlamento stesso, costretto non a dar vita agli atti nazionali, ma a notomizzarne i cadaveri, perde molto della sua importanza. Saremmo stolti tuttavia se, dopo gli ultimi avvenimenti, nascesse in noi la pretesa che le Camere ne tacessero. Non sono sagrificii da domandarsi. Ma pensando che la storia vera è un pocolino nota a tutti; e che tutti devono sapere oramai dove principiano e dove finiscono le colpe e le virtù di quelli: pensando soprattutto che il parlamentarismo in Italia ha bisogno di assumere una speditezza, una *praticità* che è nell' immenso desiderio di tutto il paese, noi fin d' ora sentiamo debito di scongiurare gli onorevoli rappresentanti a far appello a tutta la *landwer* della loro prudenza. » È poichè le cose sono ora rimesse alla *prudenza del Parlamento*, possiamo essere tranquilli che tutto anderà per lo meglio.

La democrazia francese poi, per organo del *Courrier français*, propone una consolazione più radicale. « Non s' illudano i cattolici politici (dice egli nel suo N.° dei 26 Ottobre per bocca del signor Giorgio Duchêne): basterà forse l' intervento a Roma per far risolvere il partito della rivoluzione a scattolicizzarsi immediatamente senza mezzi termini nè transazione [1]. » In verità non ci aspettavamo che il partito della rivoluzione volesse finalmente cogliere questa propizia occasione del nuovo e fausto intervento francese a Roma per finirla una buona volta colla sua ipocrisia. Sarebbe davvero questo un nuovo guadagno, e non preveduto, nè sperato della recente vittoria di Roma papale.

1 « *Que les catholiques politiques ne s' y trompent pas: ce serait assez peut-être d' une intervention immédiate à Rome pour déterminer le parti de la révolution a se décatholiser immediatement, sans ménagement, ni transation.* » Courrier français, N.° dei 26 Ottobre.

ALCUNI DOCUMENTI

RELATIVI

ALLE QUESTIONI FILOSOFICHE DI QUESTI ULTIMI TEMPI[1]

Come appendice alla nostra trattazione sopra l'Ontologismo fia pregio dell'opera riportare qui alcuni documenti ecclesiastici, riguardanti altre opinioni filosofiche di non minore importanza, ed in parte anche ad esso riferibili. Tanto più che siffatti documenti furono riportati da diversi giornali, non con tutta quella accuratezza che meritavano. E per maggiore intelligenza daremo un brevissimo cenno degl'incidenti, che li provocarono.

Posciachè la vigilanza del sommo Pontefice Gregorio XVI condannò gli errori del Lamennais, molti tra i discepoli di costui, benchè con docile ossequio all'autorità pontificia, ne rigettassero il sistema, sì filosofico e sì politico, tuttavia non seppero svestirne pienamente i principii. Alcuni, che lo aveano seguito nella dottrina sociale, ne riprodussero una parte sotto aspetto più mite, e con ciò diedero origine al così detto partito dei *cattolici liberali*. Altri, che attendevano alla parte filosofica, ne ristorarono, sott'altra forma e aspetti più o meno rigidi, il punto capitale dell'incapacità della ragione umana nella scoperta e dimostrazione del vero, e diedero origine al sistema, che quinci corse col nome di *Tradizionalismo*.

1 Si trovano pubblicati nell'*Acta* etc. fasc. 28. Tip. *De Prop. Fide*, Romae 1867.

Dalla Francia, dove ciò avveniva, il movimento si propagò nel vicino Belgio; e per quel che riguarda la filosofia trovò un valido sostegno nel chiarissimo professore Ubaghs, il quale in varie sue opere, date alla luce, si dichiarò in favore del Tradizionalismo, studiandosi più tardi (l'anno 1850) di conciliarlo coll' Ontologismo, pel quale infine si dichiarò decisamente.

Un tal fatto suscitò vivissima agitazione tra i dotti di quel cattolico ed illustre paese, lodando altri altamente la nuova dottrina, ed altri riprovandola fieramente, atteso in ispecie lo scalpore suscitato dal sistema del Lamennais. La quistione si riscaldò per guisa, che Monsignor Fornari, allora Nunzio pontificio nel Belgio, riputò necessario deferirla alla sacra Congregazione del l' Indice, acciocchè coll'autorevole sua decisione ponesse fine al litigio. La detta sacra Congregazione, avendo preso ad esaminare i libri del Professore Ubaghs, ne notò diverse proposizioni, e in data del 13 Giugno 1843, emanò la seguente sentenza.

OBSERVATIONES.

SACRAE INDICIS CONGREG. DIE VIGESIMA TERTIA IUNII 1843.

Rev. D. Ubaghs in sua Theodicea, et interdum etiam in Logica, subsequentes propositiones docet, quas Sacra Congregatio Indici praeposita emendandas esse iudicat.

1. Haud posse nos in cognitionem cuiusvis externae metaphysicae veritatis venire, (nempe quae respiciat ea, quae sub sensus nostros non cadunt), absque alterius instructione, ac in ultima analysi absque divina revelatione. Porro haec doctrina admitti nequit, quia sicut veritates internae et mathematicae cognosci possunt ope ratiocinii, ut ipsemet auctor fatetur, ita saltem possibile est, veritates externas assequi, quotlescumque necessario cum internis connectuntur; aut cum ipsae internae consistere nequeunt, non supposita aliqua veritate externa.

2. Veritates externas metaphysicas demonstrari proprie non posse (Vid. Theod. p. 220 N. 4, 13 et seq.). Iam vero veritates ex-

ternae quandoque cum internis necessario copulantur tanquam effectus cum causa; et ideo per hanc connexionem demonstrari possunt eo genere argumenti, quod a posteriori vocatur, cuius certitudo non minor illa est, quae per demonstrationem a priori obtinetur.

3. Dei existentiam minime demonstrari posse — Deum existere demonstrari posse negamus — Theod. p. 73. Quae importuna doctrina ultro fluit ex opinionibus iam indicatis ipsius auctoris.

4. « Probationes existentiae Dei reduci ad quandam fidem aut « fundari in hac fide, qua non tam videmus quam credimus, seu « naturaliter persuasum nobis est, ideam hanc esse fidelem, id quod « evidentia mere interna cernere non possumus. Theod. p. 73. Quae verba significare videntur potius credi, quam demonstrari Dei existentiam; quod quidem a vero omnino distat.

5. Auctor omnes probationes veritatum externarum metaphysicarum reducit ad sensum communem; quae doctrina admitti nequit, eo quod aliquae veritates externae demonstrantur a posteriori per veritates internas, absque ulla relatione ad sensum communem. Ita habentes conscientiam nostrae existentiae, directe inferimus existere causam, quae nobis existentiam contulerit, seu ab una veritate interna deducimus aliam veritatem externam, absque interventu sensus communis.

Hae sunt praecipuae sententiae, quae in praedicto libro corrigendae videntur. Monet igitur Sacra Congregatio Rev. Auctorem, ut nova aliqua editione librum suum emendandum curet; atque interim in scholasticis suis lectionibus ab iis sententiis docendis abstinere velit.

Il professore Ubaghs credette allora opportuno, per propria difesa, compilare una memoria che fece trasmettere alla sacra Congregazione dell' Indice e nella quale egli chiariva il senso delle sue proposizioni, e si sforzava di purgarle da ogni sospetto di errore. Ma essa sacra Congregazione, avendo diligentemente esaminata la detta memoria, persistette nel giudizio già dato, e fece comunicare all'autore le seguenti osservazioni.

Digitized by Microsoft®

OBSERVATIONES.

SACRAE INDICIS CONGREGATIONIS DIE OCTAVA AUGUSTI 1844.

Pauca quaedam loca in opere quod a Cl. viro G. C. Ubaghs, an. 1841 Lovanii editum est, et inscribitur Theodiceae seu Theologiae naturalis elementa, adnotanda esse videntur, ut doctissimus auctor, additis quibusdam illustrationibus, obortas circa eiusdem operis intelligentiam difficultates e medio tollere possit; ac primo quidem memoranda sunt illa, quae p. 73 habentur de Dei existentia « Deum existere demonstrari posse negamus, sed id certo certius probari etiam atque etiam affirmamus. » Omnis certe ambiguitas ex hoc loco tolleretur, si post vocem *demonstrari* adderetur *a priori*, quod conveniret cum iis, quae tradit auctor in Logica p. 114 edit. tertia, de demonstrationis divisione, ubi ostendit contra Kantianos demonstrationem a posteriori iure ac merito veram demonstrationem vocari. Auctor etiam ibid. p. 105 haec habet: « Demonstrare si stricte intelligitur, idem est ac probare iudicium certo esse sicut effertur. » Nemo autem negabit probationes existentiae Dei eam vim habere, ut respondeant notioni strictae demonstrationis, quae hic a cl. auctore traditur.

2. Ubi auctor ad examen vocat diversa argumentorum genera, quae ad Dei existentiam demonstrandam afferri solent, quaedam habet, quae observatione digna videntur. Theod. p. 86, de argumentis physicis loquens, ait: « Et licet tum recta ex rationalis naturae nostrae impulsu, etc... probari possit, eumdem esse potentia et intelligentia vere infinita, illud tamen ex argumentis physicis solis et stricte spectatis secundum leges logicas effici nequit » p. 87. De argumentis, quae moralia dicuntur, ita se exprimit: « In his veram Dei infinitatem expresse contentam esse, strictis logicae legibus nondum plane efficitur. » Additis porro quibusdam de argumentis ex ente infinito, concludit quod fide naturali et spontanea quadam progressione continuo suppleamus id quod ad accuratam Dei notionem concipiendam, et ad Dei veri existentiam plene probandam illi

soli probationi logicae, si strictissime acciperetur, deesse videretur. » Tandem p. 89 legimus « probabiles quidem coniecturas facere de « prima causa, vel de primis causis, (nesciremus utique, utrum una « aut plures dicendae essent,) deque earum proprietatibus pos- « semus. »

In his omnibus mens doctissimi auctoris paulo clarius explicanda videtur, ne quis inde occasionem sumat vim elevandi argumentorum, quae Dei existentiam demonstrant.

3. Clarissimus auctor Cap. 7, par. 3 Theod. profitetur se, magis speciatim ac, si fieri posset, paulo apertius declarare velle: « Ea, quae ad veritatem cognoscendam spectant. » Quaedam tamen ibi leguntur, de quorum intelligentia dubitationes oriri possent. Pag. 216 haec habentur: « Veritatem internam immediate cognoscere possumus, externam non sine interposita fide » Et p. 219: « Necesse est... ut institutio aliena nobis manifestas faciat veritates, quae nec merae animi affectiones sunt, nec sub sensus nostros cadunt. » Plura alia eiusdem generis ibi obvia sunt, quae contra mentem auctoris forte in alienos sensus torqueri possent, et ad id adhiberi, ut vis humanae rationis extenuaretur, et argumenta, quae pro veritatibus externis demonstrandis adhibentur, ita infirmarentur, ut certitudinem illam minime afferrent, quae in iis homini omnino necessaria est. Così la Sacra Congregazione.

Ricevuta questa risposta, il professore Ubaghs compilò la nuova edizione delle sue opere; nella quale comechè temperasse l'asprezza di alquante proposizioni, ritenne nondimeno il principio fondamentale del sistema tradizionalistico. Di che seguitarono senza interruzione accuse e difese dall'una parte e dall'altra, con opere altresì messe a stampa, con grave perturbazione degli animi.

Fervendo così la contesa, quattro Professori dell'illustre Università di Lovanio riputarono bene nel 1860 fare una succinta esposizione della loro dottrina, ed inviarla al Cardinale d'Andrea, prefetto in quel tempo della Sacra Congregazione dell'Indice. Per occasione

della risposta, che quinci ne venne, furono di bel nuovo denunciate alla Santa Sede le opere del professore Ubaghs.

Il S. Padre a porre definitamente un termine a tal quistione ordinò che ella venisse esaminata e decisa da ambe le Congregazioni, del S. Uffizio e dell' Indice, riunite insieme. Dopo un diligentissimo esame i Padri delle anzidette due Congregazioni dichiararono che le recenti edizioni del professor Ubaghs non erano state purgate dagli errori notati, e in nome del S. Padre gl' inculcarono che ne eseguisse l' emendazione. La lettera, scritta sopra tale proposito dal Cardinale Patrizi al Cardinale Sterkcx, è del tenore seguente.

ILLUSTRIS AC RME DOMINE UTI FRATER,

Quam non levis momenti sit pluribus abhinc annis istis in regionibus agitata questio circa doctrinam a nonnullis Universitatis Lovaniensis doctoribus traditam de vi nativa humanae rationis, S^mus^ Dominus Noster, qui in Apostolicae sedis fastigio positus advigilare pro suo munere debet, ne qua minus recta doctrina diffundatur, quaestionem illam examinandam commisit duobus S. R. E. Cardinalium Conciliis, tum Sancti Officii, tum Indicis. Iam vero quum esset huiusmodi examen instituendum, prae oculis habitae sunt resolutiones, quas sacrum idem Concilium Indicis edidit iam inde ab annis 1843 et 1844, posteaquam ad illius iudicium delata sunt opera Gerardi Casimiri Ubaghs in Lovaniensi Universitate doctoris decurialis, imprimisque tractatus Logicae ac Theodiceae. Etenim sacer ille Consessus, matura adhibita deliberatione, duobus in conventibus habitis die 23 iunii an. 1843, ac die 8 augusti an. 1844 emendandas iudicavit expositas tam in Logica quam in Theodicea doctrinas de humanarum cognitionum origine, sive ordinem metaphysicam spectent, sive moralem, et illarum praesertim, quae Dei existentiam respiciunt. Id sane constat ex duobus notationum foliis, quae ex eiusdem Sacri Consessus sententia, Gregorii XVI summi Pontificis auctoritate confirmata, ad Em^um^ Cardinalem Archiepiscopum Mechliniensem per Nunciaturam Apostolicam transmissa fuerunt, monendi causa auctorem operis: — *ut nova aliqua editione*

librum suum emendandum curet, atque interim in scholasticis suis lectionibus ab iis sententiis docendis abstinere velit. — Quae duo notationum folia, modo res spectetur, simillima omnino sunt: si namque in folio posteriori aliqua facta est specietenus immutatio, id ex eo repetendum est, quod auctor accepto priori folio libellum die 8 decembris an. 1843 Em° Archiepiscopo dedit, quo libello doctrinae suae rationem explicare, atque ab omni erroris suspicione purgare nitebatur. Quem sane libellum licet idem Em^orum^ Patrum Concilium accurate perpendisset, minime tamen a sententia discessit, atque adeo tractatus illos ac nominatim tractatum de Theodicea, qui typis impressi in omnium versabantur manibus, atque in Universitate aliisque scholis publice explicabantur, corrigendos iudicavit. Fatendum quidem est post annum 1844 nonnullos intervenisse actus, quibus praedicto Lovaniensi doctori laus tribuebatur, perinde ac si in posterioribus sui operis editionibus sacri Consessus voto ac sententiae paruisset; sed tamen, uti firmum ratumque est bina illa notationum folia, post sacri eiusdem Concilii sententiam, summi Pontificis auctoritate comprobatam fuisse conscripta; ita pariter certum est, posteriores illos actus haudquaquam sacri Consessus, multoque minus Summi Pontificis continere sententiam, quod quidem actus illos legentibus videre licet. Quae cum ita sint, necessarium investigare ac perpendere visum est, num memoratus Lovaniensis doctor in editionibus Logicae ac Theodiceae, quas post diem 8 mensis augusti anni 1844 confecit, accurate sit executus quod a sacro Concilio libris notandis inculcatum ei fuit in memoratis notationum foliis, per Cardinalem Archiepiscopum eidem auctori transmissis. Huiusmodi porro instituto examine, rebusque diu multumque ponderatis, memorati Cardinales, tum qui Sacrae Inquisitioni, tum qui libris notandis praepositi sunt, conventu habito die 21 septembris proxime praeteriti, iudicarunt recentes eorumdem tractatuum editiones minime fuisse emendatas iuxta praedicti Sacri Consessus notationes, in iisdemque adhuc reperiri ea doctrinae principia, quae, uti praescriptum fuerat, corrigere oportebat.

Quod quidem auctor recenti in epistola, ad Em^um^ Cardinalem Ludovicum Altieri, Praefectum S. Concilii libris notandis missa, aperte

fatetur. Scribit enim, quatuor adhuc se publicasse Theodiceae editiones, primam nimirum an. 1841, quae primitus subiecta est S. Sedis iudicio, alteram an. 1845, typis impressam haud ita multo post notationes a S. Cardinalium Consessu propositas. Utraque vero editio, quemadmodum suis ipse verbis fatetur auctor *similes prorsus sunt, idem capitum, paragraphorum et paginarum numerus, eaedem locutiones, hoc solum differunt quod secunda aliquot diversi generis notas et paucas phrases incidentes continet, quae simul paginas forte duodecim implere possint. Editiones vero, ut ipse prosequitur, tertia ann.* 1852, *et quarta an.* 1863 *etiam inter se similes sunt, et a praecedentibus, si formam exteriorem non doctrinam spectes, multum differunt.* Ad Logicam porro quod spectat, cum illius tractatum iterum typis mandavit post acceptas S. Consessus notationes, haec in praefatione significavit: — *Quantumcumque scripta immutaverim, nunquam minime recedendum esse duxi a principiis, quae in primis editionibus assumpseram, quae tamen repudiare vel mutare me non puderet, si illa falsa vel minus recta esse quisquam ostendisset.* — Hinc pariter memorati Cardinales iudicaverunt, exequendum ab auctore esse, quod minime adhuc praestitit, nimirum emendandam illi esse expositam doctrinam in cunctis iis locis seu capitibus, quae Sacer Consessus librorum notandorum iudex minus probavit, iuxta notationes in supradictis duobus foliis comprehensas, et peculiariter in primo, utpote quod rem apertius ac distinctius explicat. Ex quo tamen haudquaquam intelligendum est probari doctrinas reliquas, quae in recentioribus operum praedicti auctoris editionibus continentur. Hanc porro Em^orum^ Patrum sententiam S^mus^ Dominus noster Pius IX auctoritate sua ratam habuit ac confirmavit.

Quae cum ita se habent, dum Em^us^ Cardinalis Mechliniensis iuxta demandatas ei partes memoratum doctorem Gerardum Casimirum Ubaghs admonebit officii sui, eique veheementius inculcabit, ut doctrinam suam ad exhibitas S. Consessus notationes omnino componat. Erit vigilantiae tuique studii pastoralis una cum Archiepiscopo aliisque suffraganeis Episcopis omnem dare operam, ut huiusmodi Em^orum^ Patrum sententia executioni, nulla interiecta mora, man-

detur, neque in ista Lovaniensi Universitate, quae ab Archiepiscopi Mechliniensis et suffraganeorum Antistitum auctoritate pendet, neque in Seminariorum scholis, aliisque lyceis illae amplius explicentur doctrinae, quae, ubi primum ad Apostolicae Sedis iudicium delatae fuerunt, visae sunt a scholis catholicis amandandae.

Haec significanda mihi erant Eminentissimorum Patrum nomine Amplitudini tuae, cui fausta omnia ac felicia precor a Domino.

Amplitudinis Tuae.

Romae die 11 Octobris 1864.

Addictissimus uti Frater,
(sign.) C. Card. uti Patrizi.

Allora il professore Ubaghs si accinse a una nuova edizione della sua *Logica* e *Teodicea*, la quale prima di uscire alla luce fu, secondo che gli Emi avevano disposto, mandata a Roma per essere esaminata.

Frattanto dalla Controversia sul Tradizionalismo gli animi si erano volti anche a quella dell' Ontologismo, per occasione di una risposta della sacra Congregazione del Sant' Uffizio, colla quale si dichiarava non potersi in sicura coscienza insegnare sette proposizioni contenute nel seguente rescritto.

A Sanctae Romanae et Universalis Inquisitionis Congregatione postulatum est, utrum sequentes propositiones tuto tradi possint.

Prop. I. Immediata Dei cognitio, habitualis saltem, intellectui humano essentialis est, ita ut sine ea nihil cognoscere possit: siquidem est ipsum lumen intellectuale.

Prop. II. Esse illud, quod in omnibus et sine quo nihil intelligimus, est esse divinum.

Prop. III. Universalia, a parte rei considerata, a Deo realiter non distinguuntur.

Prop. IV. Congenita Dei, tanquam entis simpliciter, notitia omnem aliam cognitionem eminenti modo involvit, ita ut per eam omne ens,

Digitized by Microsoft®

sub quocumque respectu cognoscibile est, implicite cognitum habeamus.

Prop. V. Omnes aliae ideae non sunt nisi modificationes ideae, qua Deus tanquam ens simpliciter intelligitur.

Prop. VI. Res creatae sunt in Deo tanquam pars in toto, non quidem in toto formali, sed in toto infinito simplicissimo, quod suas quasi partes absque ulla sui divisione et diminutione extra se ponit.

Prop. VII. Creatio sic explicari potest: Deus ipso actu speciali, quo se intelligit et vult tanquam distinctum a determinata creatura, homine verbi gratia, creaturam producit.

Feria IV die 18 septembris 1861.

In congregatione generali habita in conventu S. M. supra Minervam coram Eminentissimis et Reverendissimis DD. S. R. E. Cardinalibus contra haereticam pravitatem in tota republica christiana Inquisitoribus generalibus, iidem Eminentissimi et Reverendissimi DD. praehabito voto DD. consultorum, omnibus et singulis propositionibus superius enunciatis mature perpensis, proposito dubio responderunt — Negative.

Fu dunque esaminata la nuova edizione e non essendosi trovati soddisfacenti gli emendamenti, le due Congregazioni pronunziarono l'ultima sentenza, nella quale fecero parola eziandio dell'Ontologismo dell'Ubaghs e di alcune sue proposizioni relative al Traducianismo e Dinamismo. Il decreto sopra di ciò, approvato e confermato dal S. Padre, viene trasmesso con apposita lettera del Cardinale Patrizi, Vicario di sua Santità, al Cardinal Arcivescovo di Malines.

De libris philosophicis G. C. Ubaghs in Lovaniensi Universitate doctoris decurialis, et praecipue de novissima tractatuum *Logicae* et *Theodiceae* editione anno 1865 ab ipso confecta, nondum tamen evulgata, Eminentissimi Patres Cardinales tum S. Inquisitioni tum libris notandis praepositi, conventu simul habito die 21 februarii proxime elapsi, quam accuratissime examen instituerunt. In primis-

que quod ad doctrinas attinet a S. Congregatione Indicis iam inde ab annis 1843 et 1844 notatas, non potuerunt quin aegro quidem animo deprehenderent, cl. auctorem in novissima praedictorum tractatuum editione exterioris formae asperitatem utique attenuasse, verba quandoque molliisse, eadem tamen quoad substantiam nunc docere principia, quae in praecedentibus editionibus reperiebantur: proindeque iudicarunt, hanc novissimam editionem haud fuisse emendatam iuxta notationes annis 1843 et 1844 auctori transmissas, et denuo a S. Congregationibus S. Officii et Indicis anno 1864 eidem inculcatas.

Praeterea quod iam prout ex litteris meis ad singulos in Belgio Episcopos die 11 Octobris anni 1864 datis sibi faciendum reservaverant memorati Cardinales, alias doctrinas examinandas susceperunt, quae in recentioribus operum eiusdem auctoris editionibus continentur. Et vero perspicere debuerunt, tradi in illis libris doctrinas plane similes aliquot ex septem propositionibus, quas in adiecto folio Eminentia Tua enuntiatas reperiet [1], quasque Suprema S. Officii Congregatio die 18 Septembris anni 1861 haud tuto tradi posse iudicavit; et alias quoque in iisdem libris opiniones referri, quae caute minus quam fas esset, exponuntur. Ita declaranda potissimum omnino essent et emendanda, quae in *Anthropologia* anno 1848 Lovanii edita pag. 221, n. 428 leguntur de opinione, quam *Traducianismum* vocant, et quae ibidem pag. 457 et 458 n. 514 occurrunt de vitae principio in homine. Quare Eminentissimi Cardinales in hanc devenere sententiam: — In libris philosophicis a G. C. Ubaghs hactenus in lucem editis, et praesertim in *Logica* et *Theodicea* inveniri doctrinas seu opiniones, quae absque periculo tradi non possunt. — Quam sententiam Sanctissimus D. N. Pius Papa IX ratam habuit et suprema Sua auctoritate confirmavit.

Ex quibus Eminentia tua facile intelliget huiusmodi pericula a iuvenum mentibus opportuno praesidio esse propulsanda: hinc necessarium omnino erit, ut nedum illi libri iisque similes ab Universitate catholica Lovaniensi et a Scholis omnibus arceantur, verum

1 Sono le proposizioni contenute nel documento precedente.

etiam adhibeantur opera communi Episcoporum consensu et auctoritate probata, quibus iuvenilis aetas irreprehensibili et sana doctrina in celebri illa Universitate imbuatur.

Non dubitatur, quin professor G. C. Ubaghs ea, qua praestat, virtute, aliique Lovanienses professores eisdem opinionibus adhaerentes huic iudicio pareant; neque est cur Eminentiae tuae maiorem in modum commendetur, ut collatis consiliis cum Episcopis suffraganeis tuis, omnem operam ponas, ut haec, quae Summi Pontificis nomine praecipiuntur, continuo executioni tradantur, et de omnium executione Apostolica Sedes fiat instructa.

Romae 2 martii 1866.

Questo decreto sembrava che dovesse terminare del tutto il litigio, attesa massimamente la singolare pietà del Professore Ubaghs e dei suoi seguaci, e la loro ferma volontà di aderire pienamente alle decisioni della Santa Sede. Nondimeno fra alcuni di loro cominciò a spargersi la perversa interpretazione che bastasse conformarsi al decreto esternamente e non nell'interno pensiero dell' animo. Di più, due tra i Professori mossero dubbio che per la detta decisione non s'intendesse riprovata una certa esposizione della loro dottrina, che a nome proprio e di due altri Colleghi avevano nel 1860 rimessa al Cardinale d'Andrea, allora Prefetto della sacra Congregazione dell' Indice. Di che i Vescovi del Belgio, per rimuovere quest'ultimo ostacolo, indirizzarono al S. Padre la seguente lettera.

BEATISSIME PATER

Summa intellectus et cordis submissione accepimus litteras et mandata Beatitudinis Vestrae circa difficultates doctrinae in Universitate catholica Lovaniensi, maximasque agimus gratias Sanctitati Vestrae, quod definitivum illud iudicium edere dignata sit.

Quum ad nos pervenissent dictae litterae, nomine Emi D. Cardinalis Patrizi signatae die 2 martii currentis anni, mox convenimus Mechliniam, ut collatis consiliis praeceptorum Sedis Apostolicae urge-

remus executionem. Die 21 eiusdem mensis martii litteras dedimus ad Rectorem Magnificum istius Universitatis, et alteras ad viros ecclesiasticos in illa professores, hisce additas, quibus rescriptum Sedis Apostolicae cum illis communicavimus, obedientiam promtam commendantes. Immo documentum filialis obedientiae, ad pedes Sanctitatis Vestrae deponendum, petivimus a Professoribus illis, qui notatis doctrinis adhaeserunt. Libenti animo hoc documentum nobis tradiderunt et illi et alii quoque ecclesiastici professores. Cl. G. Ubaghs, nobis hortantibus, statim cathedrae suae renuntiavit, et iam otio usus operibus suis corrigendis dat operam.

Postea singuli in dioecesi sua professoribus seminarii decisiones S. Sedis tradidimus, eos hortantes ad sanctam submissionem. Non mediocri sane gaudio testamur, omnes seminariorum professores summa veneratione verissimoque mentis et cordis assensu desideriis nostris satisfecisse.

Sed quum ita exultaremus in Domino, tristis ad nos pervenit rumor de interpretatione nova decisionis apostolicae. Disciplinaris est, aiebant, non doctrinalis; docere non possumus ea, quae sunt reprobata, sed corde servare licet ea, quae publice docebamus. Alii dicebant: singulares Cl. viri Ubaghs opiniones de vi nativa mentis humanae improbatae sunt, sed minime attinguntur ea, quae professores Lovanienses quatuor exponebant in suis litteris de 1° februarii 1860.

Qui rumor dum spargeretur, Cl. doctor Lefebve, unus e quatuor illis professoribus, ad Rmum Episcopum Namurcensem scripsit, suam esse hanc interpretationem. Rector autem Universitatis, Cl. Laforet, repetitis litteris ad eumdem Episcopum datis, dixit hanc explicationem, cui adhaerebat Cl. Beelen, non esse suam, sed a se ut probabilem et licitam haberi. Rmus Episcopus Namurcensis et alii duo Episcopi epistolam D. Lefebve miserunt ad S. Sedem.

Talis erat rerum status, dum Leodium, ad hanc aliasque res tractandas, convenimus die 30 Iulii currentis anni.

In prima congregatione die illa 30 Iulii, Emus Cardinalis Archiepiscopus litteras Eminentissimi Cardinalis Patrizi de die 3 Iunii praelegit, quibus declaratum vidimus, necesse esse, nos convenire

Digitized by Microsoft®

ac de hac re agere et efficere, ut professores notatis opinionibus iam adhaerentes resolutioni S. Sedis plene, perfecte absoluteque se submittant.

Mox advocavimus in coetum nostrum duos professores supracitatos, qui mentem suam aperirent. Die sequenti adfuerunt, et ad longum sensa sua exposuerunt, praesertim dicentes, se toto corde amplecti omnes S. Sedis decisiones, sed ex litteris an. 1864, et 3 Iunii eiusdem anni sibi non liquere expositionem doctrinalem a quatuor professoribus factam anno 1860 attingi. Nos autem iudicamus in hoc solo puncto totam hodiedum quaestionem versari. Ipsi vero, nobis petentibus, sequenti die adiectum documentum exhibuerunt.

Igitur ad pedes Sanctitatis Vestrae provoluti supplicamus, ut in hisce rerum adiunctis dignetur Sanctitas Vestra declarare, an dicta Expositio an. 1860 reipsa sit reprobata nec ne in declarationibus supradictis.

Benedictionem Apostolicam Nobis et fidelibus curae nostrae commissis enixe efflagitamus.

Sanctitatis Vestrae
humillimi, obedientissimi et devotissimi famuli

(*Sign.*) † Engelbertus Card. Arch. Mechl.
† Gaspar Ios. Ep. Tornacen.
† Theodorus Episc. Leodien.
† I. I. Episcop. Brugen.
† Henr. Episcop. Gandaven.
† Vict. Aug. Ep. Namurcen.

Leodii 1 Augusti 1866.

All'anzidetta lettera il Cardinale Patrizii così rispose a nome di Sua Santità.

In litteris ab Eminentia Tua, tuisque Suffraganeis Episcopis die prima huius mensis Augusti ad Smum D. N. Pium PP. IX, datis

iudicium petitur ab apostolica Sede super dubiis quibusdam excitatis a I. Th. Beelen, et I. B. Lefebve in catholica Lovaniensi Universitate professoribus circa responsiones sacrarum Cong. S. Officii et Indicis tum anno 1864 tum hoc anno 1866, Summi Pontificis auctoritate sancitas. At non ea sunt ista dubia, quae novam rei iam definitae interpretationem ac declarationem requirant: iis enim penitus diluendis per ipsas sacrarum Cong. responsiones fit abunde satis. Immo non sine admiratione auditum est huiusmodi dubitationes fuisse propositas. Omnia profecto ad quaestionem Lovanii agitatam spectantia, ideoque etiam doctrinae expositio a quatuor Lovaniensibus professoribus die 1ª februarii anno 1860 subscripta ad examen fuerunt revocata et prae oculis habita, dum per memoratas responsiones quaestio definiretur. Porro viri catholici, multo vero magis ecclesiastici id muneris habent, ut decretis S. Sedis plene, perfecte absoluteque se subiiciant, e medio sublatis contentionibus, quae sinceritati assensus officerent.

Haec sunt quae nomine Sanctissimi Patris a me significanda erant E. T. ut ea cum Episcopis suffraganeis communicare velis, et una cum iis praedictos professores aliosque idem sentientes moneas in Domino, et magis ac magis exhorteris, ut sententiae apostolicae Sedis ex animo, sicut eos decet, acquiescant.

Interim Eminentiae Tuae manus humillime deosculor.

Eminentiae Tuae

Humill. devotiss. Servus tuus

(Sign.) C. C. Patrizi.

Romae die 30 augusti 1866

Ricevuta una tale risposta, i Vescovi del Belgio scrissero al Rettore dell'Università di Lovanio ed ai Professori essere oggimai dissipato ogni dubbio, ed imposero una formola di adesione piena e perfetta da sottoscriversi da ciascuno. Il che essendosi con docile e religioso animo eseguito da tutti, fu posto fine a questo increscevole dissidio, durato per lo spazio di circa cinque lustri. Rechiamo qui la lettera dei Vescovi e la formola da loro prescritta.

Digitized by Microsoft®

LETTERA DE' VESCOVI

MAGNIFICE DOMINE RECTOR, PROFESSORES CLARISSIMI ECCLESIASTICI ALMAE UNIVERSITATIS CATHOLICAE LOVANIENSIS.

Mense martio currentis anni ad vos misimus litteras Emi Card. Patrizi circa difficultates doctrinales Lovanii motas, et petivimus documentum filialis obedientiae decretis S. Sedis Apostolicae. Accepimus sinceras declarationes, quas ea de re ad nos misistis, sed mox rumor sparsus est, sensum et vim responsionum Romanarum a quibusdam professoribus non intelligi ut par esset, et reipsa clarissimi Domini Professores Beelen et Lefebve hunc rumorem veritate niti nobis declararunt suumque votum ulterioris explicationis a S. Sede obtinendae nobis manifestarunt, dicentes expositionem doctrinae suae factam die februarii 1860 non esse reprobatam. Nos autem puritatem doctrinae simul et animorum tranquillitatem cordi habentes denuo ausi fuimus ad SSmum Dominum supplices accedere, humillime rogantes per litteras diei 1 augusti ut dignaretur dubia exorta novo lumine dissipare. Pater Optimus benigne vota nostra excipiens ad nos mitti mandavit litteras quarum transumptum his iuxta mandatum Apostolicum inserimus.

Porro ex aliis litteris eiusdem Emi Cardinalis liquet praefatam expositionem doctrinae 1 februarii 1860 comprehendi in resolutione utriusque Congregationis S. Officii et Indicis die 2 martii huius anni edita.

Hae decisiones adeo clarae et luculentae sunt, ut causa tamquam definitive decisa habenda sit. Scimus autem firmissimam SSmi Domini voluntatem esse, ut erroribus sublatis omnes idem sentiant. Itaque ut in perpetuum omnes dissentiones extinctae permaneant, et in quaestione diu agitata iamque definita nihil optandum expectandumque supersit, mittimus formulam litterarum subscribendam ab omnibus, qui vel doctrinas reprobatas tradiderunt, vel iisdem aliquo modo adhaeserunt.

Has litteras quamprimum recipere gratissimum erit, ut quantocius in manibus SSmi Domini deponantur, et cordi eius hisce temporibus tam dire vexato levamen adferant.

Quaecumque bona, quaecumque salutaria vobis a Deo, omnis boni auctore, precamur.

Addictissimi in Christo

Mechliniae, 17 decemb. 1866.

(Signatum) † Engelbertus Card. Arch. Mechl.
† Gaspar Ios. Ep. Tornac.
† Theod. Ep. Leod.
† I. I. Ep. Brug.
† Henr. Ep. Gand.
† Vict. Aug. Ep. Namurc.

Formola proposta a sottoscriversi, e di fatto sottoscritta da tutti.

Eminentissime Princeps, Illustrissimi ac Reverendissimi Antistites.

Obsequens mandatis Vestris hocce documentum filialis obiedientiae vobis exhibere festino, humillime rogans, ut per manus vestras ad pedes SS^mi Domini Pii PP. IX deponatur.

Decisionibus S. Sedis Apostolicae diei 2 martii et 30 augusti huius anni plene, perfecte, absoluteque me subiicio, et ex animo acquiesco. Ideoque ex corde reprobo et reiicio quamcumque doctrinam oppositam, nominatim expositionem doctrinae a quatuor professoribus subscriptam et die 1^a februarii anno 1860 ad Em^mum Cardinalem Praefectum S. Congregationis Indicis transmissam, aliaque ad quaestionem Lovanii agitatam spectantia, quae Sedes Apostolica reprobavit.

Profunda veneratione et omnimoda subiectione permaneo,

Eminentissime Princeps, Illustrissimi ac Reverendissimi Antistitis.

Humillimus et obedientissimus famulus.

Lovanii.... decemb. 1866.

IL COLERA IN ALBANO

NELL' AGOSTO 1867

Non sembrerà fuori proposito ai nostri lettori, che noi li tratteniamo alcun poco colle dolorose memorie di quel terribile flagello del morbo asiatico, il quale nel passato Agosto imperversò con sì strano furore nella prossima città di Albano. Per verità da molti anni eravamo avvezzi a veder passeggiare per le nostre contrade quest'ospite malefico, senza che intanto, a malgrado de'lunghi studii e di ricerche diligentissime, gli si potesse opporre alcun rimedio universalmente efficace. E però se in Albano si fosse dimostrato della qualità che in altri luoghi, cioè diffuso nelle moltitudini, ma colle consuete proporzioni, furioso con alcuni, ma con altri men crudo, indomabile spesse volte dall'arte, ma assai altre anche cedevole; in una parola, micidiale ma non sterminatore di popoli; non ci sarebbe ragione di doverne fare speciale memoria, perchè la fama ne andasse anche lontano. Ma l'indole straordinariamente feroce, che esso manifestò in quella infelice città, per maniera che in poche altre d'Italia fece altrettanto, siccome rese quella invasione una delle più singolari, così le dà l'infausto diritto ad una celebrità anche maggiore. Tuttavia non è il semplice avvenimento per sè, per quanto straordinario esso sia, quello che ci muove a farne una speciale narrazione. Noi consideriamo quel fatto nel modo che deve un cristiano,

ammaestrato dalle divine Scritture, cioè come una delle più sfolgoranti manifestazioni della giustizia insieme e della misericordia di Dio; e appunto come tale intendiamo di presentarlo ai nostri lettori. Però se essi saranno contristati dalle immagini funeste di tanti mali, che unitamente e quasi all' improvviso si scaricarono su quella misera popolazione, saranno ancora consolati di assaissime pruove di eroiche virtù, che vennero a temperare così orrende sventure. E se gli atterrirà le scroscio fatale del flagello, che puniva le offese contro la infinita maestà del Creatore, gli animerà il riflesso della misericordia, che facea diventare quel flagello in man di Dio, un richiamo di padre che vuol correggere gli sviati figliuoli. Donde il miglior frutto che potrà ricavarsi, sarà un salutare timor di Dio, a fine di non provocare colle colpe i suoi tremendi gastighi. Imperciocchè è una verità, di cui non è lecito ad un cristiano di dubitare, che i peccati son la propria cagione di tutti i mali, che incolgono ai popoli: *Miseros facit populos peccatum*: come per l' altro canto è cosa indubitata per chi ha fede, che un popolo che ubbidisce a Dio, come a suo supremo signore, sarà sempre felice: *Beatus populus cuius Dominus Deus eius.*

E queste considerazioni fanno anche più opportuno il presente racconto pe' tempi che volgono. Poichè se il contagio è un gran flagello, un flagello a gran pezza maggiore sono le rivoluzioni; e questa massimamente che rugge ora nell'Italia, da cui son minacciate non pure le vite e le sostanze de' cittadini, ma la stessa religione e colla religione la civiltà. Contro al quale pericolo non vediamo rimedio più efficace, che il ritorno a Dio, ed alla osservanza più esatta della sua santa legge: il che oltre ad impetrare sicura difesa dalle insidie dei congiuratori, ne scemerebbe oltre modo le forze; contando essi principalmente sopra il consenso delle moltitudini. Di fatto, se la infernale macchinazione contro Roma, ordita da tutti gl'ingegni e composta di tutte le forze della rivoluzione, è andata a vuoto; se ne deve senza dubbio mercè ad una specialissima provvidenza di Dio, la quale non solo ha sventati i consigli degli empii, ma gli ha prodigiosamente rivolti contro di loro. Nondimeno uno de'titoli a questa divina inter-

venzione è stato certamente il contegno delle buone popolazioni, al presente soggette al governo della Santa Sede, ed in ispezie della popolazione romana. Non è questo il luogo di farne gli elogi, e molto meno, nè qui nè altrove, vorremmo entrare in paragoni di meriti e di demeriti; essendo certi dall' una parte che la gran maggioranza degl' Italiani è anch'essa avversa agl' intendimenti dei settarii; e dall'altra, che la causa di Roma, come quella che è troppo più intimamente connessa cogl'interessi religiosi, meritava perciò un patrocinio anche più speciale della divina Provvidenza. Del rimanente se gli altri popoli d' Italia, provati per tanti anni sotto il duro giogo della tirannia rivoluzionaria, si mostreranno più generalmente fedeli osservatori della santa legge di Dio, non è a dubitare che questo Padre amoroso non debba riguardare alle loro calamità, e farle finalmente cessare.

Ma basti dello scopo della presente narrazione. Quanto ai fatti ed alla loro esposizione, noi non ci metteremo nulla del nostro, avendoli avuti belli e distesi da chi non solo si trovò presente in quel luogo, ma diè l'opera sua ed espose la vita a salute o sia spirituale, o sia anche temporale di tanti infelici. Questi è il P. Gaspare Stanislao Ferrari, della Compagnia di Gesù, astronomo aggiunto all' Osservatorio del Collegio Romano. Il quale benchè ci avesse data balia di servirci delle sue memorie, siccome di materia da farne noi un lavoro, amiamo meglio di pubblicarle nella loro quasi totale integrità, e lasciar parlare lui stesso e gli altri testimonii che esso introduce. Ciò servirà non solo ad acquistare miglior fede agli avvenimenti, che così sono testimoniati da chi era presente e stavane a parte; ma anche a comunicare con più immediata impressione, e perciò più efficacemente, i diversi commovimenti che tanti obbietti ora tristi ed ora pietosi eccitavano. E all' uno e all' altro effetto giova eziandio la grande semplicità del dettato, il quale essendo destinato a semplice uso di memorie, è schivo di tutti quegli artifizii, che se adornano la narrazione, spesso le tolgono molto di quella forza, che viene dalla schietta natura. Ciò premesso, lasciamo finalmente libero il campo al nostro narratore.

Capo I.

Primo apparire e rapido estendersi del morbo asiatico in Albano — Generale sgomento nel popolo — Alcune cause fisiche della straordinaria ferocia del male — Prime cure in pro degl' infermi.

Volgeano i primi giorni dell'Agosto del 1867, ed Albano accoglieva un numero sempre più crescente di forestieri, che specialmente in quest'anno vi accorrevano, bramosi di godere delle aure salubri dei suoi colli e delle ombre deliziose delle sue gallerie. La maggior parte erano Romani, i quali lasciavano, quasi a modo di fuggitivi, la loro città, afflitta anch' essa dall' asiatico morbo, sì ampiamente diffuso per tutta Italia. Quasi del doppio era cresciuto il numero degli abitanti, allorchè alcuni casi di colera si manifestarono nel mattino del giorno sei; avvegnachè sembri che alquanti altri avessero avuto luogo nel dì precedente, tenuti occulti per non ispargere anzi tempo il terrore nel popolo. Erano le cinque pomeridiane, e un trenta casi di colera si erano fuori d' ogni dubbio avverati. Già il clero secolare e regolare si dava opera subito con apostolico coraggio, accorrendo qua e colà, dov' era chiamato per l' amministrazione dei Sacramenti; e vedeansi per le vie fino a tre e quattro i Sacerdoti, che portavano il SSmo Viatico ai colerosi. Tanto bastò per ispargere un mortale sgomento negli animi di tutti quegli abitanti, massimamente nei forestieri, che vedeansi così dappresso la morte, là dove speravano di ben godersi la vita.

È impossibile a descrivere lo spavento che in essi produceano le voci: *Il colera è in Albano!* Queste parole erano come una face ardente che appiccasse l'incendio per ogni parte. Molti furono i testimonii, che da me vennero interrogati su quella scena; e i più fra essi non sapeano figurare con altra immagine un tale scompiglio, che con quella di un vasto incendio, improvisamente scoppiato.

Fino dalla sera del martedì (6 Agosto) molte famiglie romane ed albanesi abbandonavano le loro case, seco portando solo le masserizie più necessarie; e chi per mezzo delle vetture, chi per la via di ferro rifuggivano a precipizio alla vôlta di Roma.

Ma ben più terribile fu l'infuriare del morbo nei giorni di mercoledì e giovedì (7 ed 8 Agosto), ed a centinaia caddero le vittime d'ogni età, sesso e condizione. In sole 34 ore ben 188 erano i morti (come dissemi di sua bocca l'Emo Cardinale al primo vedermi la mattina del venerdì). *Dalla reggia al tugurio girò sua falce* il morbo sterminatore! Fra i primi ad esserne colpiti furono S. M. la Regina delle Due Sicilie, vedova di Ferdinando II, con due dei suoi figli; il marchese Serlupi, la principessa Colonna, e non pochi fra i primarii cittadini di Albano. Intanto era continuo il fuggire a rotta da quella desolata città, sebbene per molti riuscisse vano, essendo colpiti e non pochi perdendo la vita al loro primo giungere in Roma, o nei paesi circonvicini. Più specialmente poi tale sventura incolse ai naturali di Albano, ai quali nulla giovò riparare altrove, perchè incontravano ugualmente, dovunque andassero, la morte, e parecchi cadeano estinti nel mezzo delle campagne!

Ma soprammodo era singolare a vedere l'improvviso assalto del morbo in molti di quei tapini. Miravansi, quasi dissi in un istante, passare dal brio di una vigorosa sanità, allo squallore di un cadavere! Quale veniva còlto per via, quale in sua casa; chi era lentamente tocco, chi furiosamente assalito; questi in poche ore al sepolcro, quegli per più giorni a lottare miseramente fra il vivere ed il morire! Svariatissimo ancora si fu il mostrarsi dei sintomi, ormai ben noti, di quel malore. Taluno si vedea investito da tutti insieme: vomiti violentissimi, granchi, dissenteria; estremo algore, come di morte, alle mani ed ai piedi; tinta azzurognola (cianosi) alle mani e al viso, perdita quasi totale di voce (afonia), sete inestinguibile, ardor di fuoco allo stomaco ed in sul ventre. In altri si dimostrava qualcuno solamente di que' segni; e in molti or uno or l'altro parea che in preferenza dominasse. Brevemente: sia che si consideri la maligna natura del morbo, sia che si consideri il modo col quale manifestossi e si sparse, certo è che apparve veramente con i segni più manifesti di flagello divino.

Tuttavia per dire alcuna cosa delle fisiche cagioni, che è dato indagarne, si crede con fondamento che il germe epidemico o contagioso fosse in Albano comunicato da alcuno di quei tanti, che quivi

da Roma s' erano rifugiati; essendo opinione di molti e valenti medici, che il contagio del morbo asiatico è principalmente prodotto dalle sostanze coleriche in istato di putrefazione, e queste trovar si possono nelle robe che i colerosi adoprarono, e non furono poscia diligentemente disinfettate. Ma checchè sia della prima origine, un fomite assai esteso trovò il colera nel lezzo grande delle strade e di molte case, e più ancora in alcune cloache tenute a bella posta ripiene per uso di concime. Di più fuvvi quest' anno grande penuria di acqua, dovuta principalmente alla scarsità delle piogge; le quali, oltre alla temperie del clima, molto giovavano per lo scolo delle immondezze, poichè la città è quasi del tutto priva di chiaviche, e perciò di tratto in tratto ingombra di sozzure e di fogne. Si mise poi, in su i primi giorni di Agosto, dopo parecchi altri di una leggiera tramontana, si mise, dico, un caldo straordinario, accompagnato da un' afa tormentosissima, che parea pesasse soltanto su quella desolata città: conciossiachè fatto ben singolare si fu, e da me confermato con molte osservazioni per tutto il tempo che passai in Albano (e fu dal 9 al 20 di Agosto), che cioè gli uccelli, e segnatamente le rondinelle e le passere, prima numerosissime pei molti giardini ed orti che quivi sono, disparvero del tutto; mentre nei boschetti vicini e nei vicini paesi s' incontravano a torme, e riempievano l' aria de' lor canti. Il che notando que' miseri cittadini l' aveano a tristo segno di lor sventura.

Inoltre è pur da confessare, che da moltissimi furono del tutto disprezzate quelle prudenti regole d' igiene, che i medici prescrivono, quando i paesi circostanti sono invasi dal colera. Ma questo è quasi nulla, se si consideri quel pazzo e talora empio insultare, che faceasi al colera, che dominava in Roma, e veniva dai più libertini contrassegnato col titolo di *gran Colera*, facendo voti che divenisse sempre maggiore. Già da parecchi giorni (ed io stesso volli accertarmi de' fatti) o sia nelle bettole o sia negli alberghi, non pochi giovinastri, secondati in ciò da gente della lor risma, aveano dato il nome di *piatto del colera* ai pomidori conditi e ad altri cibi malsani; come altresì, giusta il vario colore o qualità delle vivande, le solevano contrassegnare con varii aggiunti relativi a quel morbo.

Ma se questo sì temerario disprezzo del tremendo flagello avea rimotamente apparecchiata una parte di quel popolo ad esserne percossa; una causa del tutto contraria si aggiunse a disporvi prossimamente e tutta intera la popolazione: questa fu l'universale spavento che abbiamo accennato, al primo infuriare del male. Perciocchè se è vero, quello che la esperienza ha comunemente comprovato, che il colera trova un fomite non leggiero nel morale scoraggiamento; certo è che questo fu sommo in quel popolo sventurato, tanto che avresti detto essersi dai più perduto il senno; e ne' volti leggeasi quanto grande si fosse la costernazione degli animi.

Che dirò poi di quella nube misteriosa, la quale fu detto che scaricasse, in sul tramonto del sole nel giorno sei, il terribile morbo sopra d'Albano? Dopo molte ricerche da me fatte, per indagare almeno il fondamento di quella voce; questo solo mi fu dato di porre in chiaro, che cioè delle nubi ed in ispecie dei cirrocumoli vedeansi verso il mare e all' intorno nel pomeriggio del giorno sei, e di questa osservazione fanno fede i registri dell' Osservatorio. Ora è facil cosa l'ammettere che ciò desse occasione alle voci di quella nube, che dicean venuta su dai laghi della Sardegna, esalando il fetore di putride cavallette! Quindi è che a me sembra doversi questo riporre fra i sogni di accesa immaginazione, la quale nell' ignoranza delle vere cagioni spesso ricorre a fatti, tanto più facili a credersi dalla gente, quanto più strani.

Come ognun vede dal fin qui detto sulle cagioni fisiche più probabili del rapido svolgersi del colera in Albano ben poco, per non dir quasi nulla, sappiamo che servir possa in pro delle mediche discipline, per impedire i furori di questo morbo, allora quando piomba sì stranamente sovra un paese. E a cento tanti cresce la meraviglia se si consideri, come i paesi circonvicini, d'Ariccia, di Genzano, di Castel Gandolfo e di Marino restassero del tutto incolumi da tal flagello. Che se tuttavia alcuno vi perì di quel male, questi fu qualche albanese, od altri di colà venuto. Di più le qualità naturali di quei paesi sono da riputarsi eguali se non inferiori a quelle dell' infelice Albano, la quale, appunto per la sua gaiezza e per la salubrità del suo clima, venìa prescelta per dar ricetto a sì gran numero di

forestieri. Dirò dunque, che come la vera natura del male è sinora un mistero, così son parimente misteriose le cagioni, che lo fanno imperversare in così strane e così diverse maniere. E Dio ha voluto riserbare a sè questo segreto a fine di gastigare i popoli nel tempo e nella misura che vuole.

Intanto, fino dal primo apparire del morbo, le Autorità ecclesiastica e civile si erano strette a consiglio, affine di prendere que' provvedimenti, che dai medici fossero suggeriti come più acconci a far sì che il male in immenso non si stendesse. Il reverendissimo Monsignor Andrea Lavaggi, Vicario generale di quella diocesi, diede ordine che tosto l'ospedale, di recente aperto, fosse destinato a lazzaretto pe' colerosi, dispose che i cadaveri di questi fossero sepolti colle dovute precauzioni; e chiese a Roma il soccorso di altri due medici in tanto estrema necessità. Furono parimente ordinate delle casse, e si fè ricorso a Roma per avere una sufficiente quantità di calce viva, della quale al sommo si difettava. In tutti i quali provvedimenti era Monsignor Vicario coadiuvato operosamente dal sig. Luigi Paris, Anziano di quel Comune, ottimo padre di famiglia e generoso cristiano; e poichè non ancora erano giunti i Zuavi, spesso era necessario ricorrere alla forza armata, per provvedere che i cadaveri venissero inumati.

Non giungeano pertanto ancora da Roma i desiderati soccorsi. Il perchè in sul mattino del Mercoledì (7 Agosto) il Vicario volle recarvisi di persona a fine di esporre al suo Vescovo quel compassionevole stato di cose, e scongiurarlo di aiuto. Erano le nove del mattino, ed appena giunse al palazzo del Cardinale Altieri, che il vide rivestito della sacra porpora in sulle mosse per recarsi ad un saggio scientifico nel collegio Clementino, diretto dai RR. PP. Somaschi. Non appena il Cardinale ebbe udito in qual estremo di mali trovavasi l'amato suo gregge, che tosto chiamato a sè il suo segretario, don Pio Santini, spedillo pei medici in soccorso di quei meschini. Approvò l'opera del Vicario sino a quel punto, specialmente quanto alla disposizione dello spedale pei colerosi; e richiesto poi che cosa pensasse di fare del suo seminario, sì prossimo al lazzaretto, vivamente rispose: « Confido nella Provvidenza; non intendo di

chiuderlo, anche avuto riguardo ai RR. PP. della Compagnia di Gesù, i quali ne hanno la direzione, e che la Provvidenza vuole in Albano, perchè ci sieno larghi di aiuto anche in questo terribile caso. Se i genitori domandano di condurre a casa i loro figli, sieno pure consegnati per loro tranquillità; ma finchè un seminarista rimanga, resterà aperto il mio seminario. » Fin qui egli; e vedrassi come il Signore esaudisse i suoi voti. Soggiunse dipoi che sarebbesi, quanto prima il potesse, recato in Albano, nè punto si lasciò rimuovere dal proposito, per preghiere che gli facesse il Vicario, sollecito della sua vita. Questi nel separarsi chiese licenza di potere a spese di sua Eminenza procurare il vitto per alcune famiglie di bisognosi in quei giorni, e pregollo altresì di eseguire, quando avesse incontrato la morte, le disposizioni di un fedecomesso, che avria trovato nel suo scrittoio. Dopo di che il Cardinale recossi al saggio, ed il Vicario fe'prontamente ritorno in Albano. Giuntovi, riseppe che il male infieriva viemaggiormente: laonde insieme coll' eccellentissimo Governatore sig. Luigi avvocato Pace, e tal altro del magistrato comunale, che mostrava più di coraggio, diede opera per la distribuzione dei farmachi ai poverelli, pei suffumigi, per la sepoltura dei morti viepiù numerosi; visitò il cimitero, e trovato che già era pieno, con un soprappiù di trenta cadaveri tuttora insepolti, ordinò che venisse ampliato e fornito di nuove e più profonde fosse.

Fino dalle ore pomeridiane del dì precedente era, per via telegrafica, venuto avviso al gonfaloniere di Albano da parte di S. E. il Generale Kanzler, prominstro delle armi, affinchè facesse allestire l'alloggio per una compagnia di zuavi, che non più a Velletri ma quivi doveano prendere in breve l'alloggiamento. Erano in quel punto i membri del magistrato comunale riuniti a consiglio, e tra per le angustie in cui si trovava il Comune, come per l'animo avverso di alcuno fra i consiglieri, si procurò di smuovere il prominstro dal suo divisamento. E non vedeasi che era quella un' amorosa disposizione della divina Provvidenza, la quale volea spedire nella desolata città, meglio che una compagnia di soldati, un drappello di angeli e di pietosi Tobia, che alleviar la doveano nel suo dolore, servire e consolare i suoi infermi, soccorrere i poverelli, e col dare sepoltura

Digitized by Microsoft®

ai suoi morti, salvarla da un tifo orrendo, ed impedire così che divenisse un vero campo di morti!

Erano di bel nuovo riuniti a consiglio monsignor Vicario, il Governatore ed alcuni membri di quel Comune; allorchè, in sulle quattro pomeridiane, giunse improvviso un dispaccio telegrafico, col quale il segretario del Cardinale Vescovo facea noto a mons. Vicario, come l'Eminentissimo saria partito, verso le cinque di quel giorno da Roma, per la volta di Albano. Siffatto annunzio fu di sommo conforto agli animi abbattuti di tutti, atteso le provvide cure ed i larghi soccorsi, che ben a ragione si aspettavano dall' amato Pastore, il quale fino dal mattino avea fatto conoscere al suo Vicario, come in sì terribile frangente non avria badato a spendere insino all' ultimo soldo quanto avea di danaro. Giungeva intanto l' intrepido dottor Bravi che, fidato in Dio ed animato dalle parole del Cardinale, era volato in Albano per darsi tutto al soccorso di quegli infermi. Degne però di memoria sono le parole, che il Cardinale rivolse al medesimo (dal quale poi le riseppi) sul punto di spedirlo in Albano: «Non temete, dissegli, o dottore; il Signore vi assisterà: in ogni caso la consorte ed il vostro unico figlio avranno in me il loro Padre!... »

Ed eccoci oramai giunti a scrivere dell' eroiche geste del buon Pastore in quei tre giorni, che furono gli ultimi del viver suo. Essi parvero simili a una face, che prossima a venir meno brilla sovente a lampi di più chiara luce! Accurato e ben distinto ne sarà il racconto, quale l' abbiamo da' due che furongli sempre a lato, l' uno nell' esercizio dello spirituale ministero, l' altro nelle cure di saggio provveditore. Conciossiachè vi ha nelle vite dei grandi uomini dei momenti, nei quali ogni cosa serve di ammaestramento a chi ne legge le azioni; e perciò ogni lor passo, ogni detto, vuol essere diligentemente raccolto qual prezioso gioiello!

Capo II.

Il Cardinale Lodovico Altieri in Albano — Suoi provvedimenti ed opere di zelo nelle prime ore del suo arrivo e nel giorno seguente.

Compiuto che fu l'esercizio scientifico, recossi tosto il Cardinale Altieri dall'Eminentissimo Cardinale Patrizi Vicario di Sua Santità, del quale era cugino e successore nel vescovado, e che spesso consultava intorno ai negozii più gravi della sua Diocesi. Gli manifestò dunque il suo proponimento, e nel congedarsi serrandogli la mano, gli disse: « Dunque io parto, se non ci rivedremo più qui, ci rivedremo in Paradiso! » Queste parole furono proferite dal Cardinale con tale accento di voce ed atto della persona, che più d'uno degli astanti non potè frenare le lagrime. Giunto a casa diè ordine al Segretario, che preparasse quel maggior numero che potesse di biglietti per la distribuzione di due libbre di carne e del pane; e questi con somma prestezza gliene allestì ben tosto un tremila, coll'impronta: *Vescovato di Albano*. Raccolse quanto di danaro si trovò in quel momento avere alla mano, e si apparecchiò a partire. Voleva egli in quell'andata condur seco unicamente il cocchiere ed un servo: suggeritogli però esser buona regola di prudenza recarsi in compagnia una persona sua confidente, mandò pel Caudatario D. Agostino Falcioni, pregandolo (son sue parole) *facesse la carità* di accompagnarlo in Albano. Alle quattro e mezza del pomeriggio salì in carrozza e si pose in viaggio a quella volta.

« In questo viaggio (così il Falcioni) mostrò il Cardinale tale una tranquillità d'animo, che io ebbi a stordire. Fuori di Porta S. Giovanni si recitarono le ore canoniche. Nell'approssimarci ad Albano cresceva sempre più il numero delle carrozze di quei che fuggivano; ed egli, anzi che dar mostra di turbamento, con una indicibile serenità dava a conoscere la grande fiducia dalla quale era animato, e ripetea sovente: « Confidiamo in Dio e nei nostri SS. Avvocati! Il « pastore non deve abbandonare l'ovile, quando un pericolo gli so- « vrasta! » E così dicendo mostravami l'orazione a S. Marta, proteggitrice contro la peste, come pure l'orazione e l'acqua di S. Ignazio.

« Entrati appena in Albano (così segue a narrare il Falcioni) discendemmo dalla carrozza, ed incontrando il canonico Bongianni, chiesegli il Cardinale le prime notizie della città, che furono desolantissime. Deserte erano le vie, ma ben si vide quanto di sorpresa e consolazione arrecasse il suo arrivo, negli atteggiamenti e nelle voci de' pochi uomini e di qualche donna, che in lui s' abbatterono. Era ricevuto veramente qual Angelo di conforto, qual Padre e Pastore, dal suo gregge sì tribolato. Si abbattè pure nei due medici, il Giuliani ed il Bravi, il primo ordinario nella città, il secondo venuto testè da Roma. Fe' loro coraggio, li esortò a porre ogni diligenza nel loro ufficio, promise nuovi soccorsi, e proseguì il suo commino verso il palazzo vescovile. Gli abitanti della contrada non appena il videro, che gli si strinsero intorno, e genuflessi benedicevano al suo arrivo. Per le parole di conforto che veniva ad essi rivolgendo vedevansi ripigliare gli smarriti spiriti. Alcuni gendarmi, vedendo la gente così serrarsi attorno al Cardinale, cercavano con cortesi modi di allontanarla; ma egli teneramente commosso: « Lasciate, diceva loro, lasciate pure che il mio diletto gregge si stringa attorno al suo pastore » e ringraziavali. Presso il palazzo s' incontra nel Vicario, ch' era tutto in opera per provvedere ai tanti bisogni di quel popolo, ed in altri del clero che accorreano qua e là dov'erano chiamati: rivolge parimente ad essi parole di conforto, e s' informa dello stato di quella desolata città. Era in sull' entrare della soglia, quand' ecco una donna, che tutta in lagrime lo prega a volersi recare in sua casa per cresimare un bambino, colpito dal morbo. Non esitò punto, vi accorre, e con quest' atto cominciò animoso le fatiche del suo pastorale ed apostolico ministero. A quel primo, succede tosto un secondo, poi un terzo invito; e giunsero fino a sei i bambini e le bambine, che cresimò al suo arrivo, sebbene gli uni dagli altri distanti per lungo tratto di via. Era già di un' ora inoltrata la notte, quando il Cardinale, nel mettere di bel nuovo il piede sulla soglia del suo palazzo, memore del pio costume di visitare al suo arrivo l' immagine prodigiosa di Maria SSma alla chiesa della Rotonda, tosto vi si diresse. Avvicinandosi alla chiesa vide un popolo affollatissimo, genuflesso al di fuori lungo la via, essendo già pieno di fedeli quel Santuario. A stento può cacciarsi fra la moltitudine, a stento riesce ad entrare in chiesa

e giungere all' altare maggiore. Grida di fiducia s' innalzavano al cielo ed a Maria SSma, e da tutti, fra i singhiozzi e le strida disperate, ripetevansi le voci: *Grazia, Grazia*. Egli accennando col fazzoletto, col gesto e colla voce, cercava di ottenere un qualche intervallo di silenzio. Avutolo a gran fatica, traendo dal petto pastorale quel più di voce che potea, esortò que' meschini a calmarsi, dicendo: « Non riuscire accette alla Vergine le strida, ma il cuore, ed il « cuore compunto a penitenza. Tornassero alle loro case, si quietas- « sero, studiandosi di placare Iddio, che col flagello richiamandoli « a ravvedersi, usava inverso tutti un tratto della sua misericordia. » Tutto però fu inutile; chè per quanto si adoperassero il Cardinale ed altri Sacerdoti di quietare l' impeto di quella gente, nulla si ottenne; e gli convenne permettere che dessero libero sfogo alla loro devozione, compatendo al loro dolore ed allo smarrimento del loro spirito.

« Erano già le dieci della sera, allorchè fece finalmente ritorno al palazzo vescovile. Quivi lo attendevano Monsignor Vicario, il Governatore, e que' pochi del comunale Magistrato che si poterono rinvenire. Disse loro, che avea fatto quanto potea perchè altri medici venissero dalla capitale; mostrò tutta la sollecitudine perchè fosse sovvenuto alle famiglie più bisognose, e si desse efficace opera alla sepoltura dei cadaveri, stata difficilissima ad ottenere sino a quell' ora. Ma il Signore che volea consolarlo già vi avea provveduto, essendosi quel pietoso sì, ma in quelle circostanze al sommo pericoloso ufficio, assunto con animo sovraumano dai prodi Zuavi, giunti in quel giorno. Esporrò in altro luogo come que' benedetti adempissero a tale incarico.

« Il Cardinale, dopo di avere così dato rimedio del suo meglio alle pubbliche necessità, licenziatosi da tutti si ritirò soletto nella sua stanza, e così scriveva (ne ho sottocchi l' originale) al suo dilettissimo segretario, con cui era legato coi più stretti vincoli dell'amiciza, e ne veniva ricambiato con pari fedeltà ed amore.

Carissimo don Pio

« Il morbo infieriva violentemente quando qui giungeva. Prima di entrare in casa dovetti andare ad amministrare la cresima a sei

ragazzi e ragazze. La popolazione è agitatissima sotto la pressione di un forte orgasmo. L'epidemia esercita l' officio de' missionarii, e con molto maggior frutto. Speriamo che sia duraturo. Ho veduto ed ho lodato il dottor Bravi, per la sua prontezza nell' essere venuto e nel prestarsi alla cura degli infermi. È necessario però che venga almeno un altro medico..... Il marchese Serlupi non ha peggiorato, ma ancora non può dirsi fuori di pericolo. Raccomandatemi al Signore e credetemi

Albano li 7 Agosto 1867.

Vostro affmo
L. Card. Altieri »

« Scrisse ancora altre lettere, recitò il Mattutino e le Laudi del dì vegnente, il rosario in cappella, e, dopo breve ristoro di cibo, di nuovo ritornò alla sua camera, per dare un po' di riposo al suo corpo stanco e dal viaggio e dalle fatiche dopo il suo arrivo. »

Per tal modo conchiude il racconto di questo giorno il suo Caudatario, il quale, a maniera più di diario, che di storica narrazione scrisse candidamente quanto egli vide, e però mi piace di seguirlo in cotal genere di narrazione, siccome quella che meglio di ogni altro è acconcia a rappresentarci un vivo ritratto di quella grande e santa anima, che fu il Cardinale Lodovico.

Fino dalle prime ore del mattino del giovedì (8 Agosto) monsignor Vicario, secondo che erasi determinato col Cardinale, stabilì una società di sei membri, con esso a capo, i quali, andando di porta in porta, distribuivano i biglietti già preparati, come narrammo di sopra, pei poverelli. Il Cardinale, celebrata la S. Messa, cominciò a cresimare nella sua cappella privata; ma presto, come avea già fatto la sera innanzi, gli convenne d'andare attorno per cresimare i fanciulli. Nè questa era la sola fatica del buon Pastore: chiunque s' aveva in casa ammalati del fiero morbo, il voleva a sè, affinchè colla sua pastorale benedizione alleviasse gli spasimi di quegl' infelici, e chiamasse sulle loro famiglie le benedizioni del cielo. Uomini e donne, al suo passaggio, piangendo s' inginocchiavano, e con filiale confidenza il pregavano di benedirli insieme alle

Digitized by Microsoft®

loro famiglie, e ad entrare nei loro tugurii. E qui (prosegue il Falcioni) ci si offerivano agli sguardi delle scene indescrivibili di desolazione e di lutto. Qua vedevi il padre di numerosa famiglia, boccheggiante nell' agonia di morte, con attorno piangenti i figli, che soli restavano a prestargli qualche inutile ristoro, perduta avendo il giorno avanti la madre. Là era la figlia che piangeva la perdita ormai imminente della sua madre. Ora vedeasi una giovine sposa perdere l'amato consorte nel fior degli anni; ora una madre, che ad uno ad uno vedesi rapire dal crudo morbo i figli e il marito! Da per tutto lo sguardo incontravasi in atteggiamenti di dolore, e del continuo si udivano grida da forsennati. Anguste le abitazioni, affumicate le pareti; vedevansi in esse, dirò così, ammontichiati per l'estremo della miseria gli abitatori. Fra tali scene di lutto e miseria coraggiosamente avvolgevasi, qual altro Carlo, il Cardinale Lodovico, accoppiando alle parole di conforto i soccorsi della pecunia. Altre volte poi traendone partito di utili ammonimenti, ove si abbattesse in adunanze di uomini, o case di maggior frequenza: « Vedete (venia dicendo) quando noi vi esortavamo a vivere in grazia di Dio, ad astenervi dall' orribile vizio della bestemmia, dalle crapule.... non credevate; adesso che il Signore vi flagella ci credete voi! »

Sei lunghe ore passò egli fra questi obbietti di orrore. Era già d' un' ora trascorso il mezzodì allorchè facea ritorno al vescovado; e in quel medesimo punto gli vien consegnata una lettera dell'Arciprete di Castel Gandolfo, colla quale era caldamente pregato di accorrere colà per la cresima d'una bambina quasi morente. Ei non pone tempo in mezzo, sale in carrozza, e soddisfa a quella preghiera. Tornato a casa affievolito di forze, prende qualche po' di ristoro, e di nuovo ammette chiunque bramava di vederlo e di parlargli. Nelle ore pomeridiane si recò in porpora alla Cattedrale, per assistere al triduo di penitenza, che avea ordinato si facesse solennemente; poichè affermava che la comparsa e lo sviluppo così terribile del colera, non mai inteso nelle storie dei popoli, era un flagello meritatosi dalla città, e però conveniva placare lo sdegno della divina giustizia. A questo divoto atto giusta il suo desiderio, dovea parimente assistere il Municipio. Ma non fu visto in quel giorno e nei sus-

seguenti pur uno dei magistrati, poichè quali morirono, quali scomparvero, e solo un anziano (il Paris) rimasto era coraggioso al suo posto. Spogliati in casa gli abiti cardinalizii, recossi a consolare e visitare il marchese Girolamo Serlupi, col quale era legato dai vincoli della più sincera amicizia. Gioì quel così pio Signore in vedersi assistito in quelle ore estreme dal buon Pastore! Di poi adempir volle il medesimo pietoso ufficio con la Reale Maestà di Maria Teresa, Regina di Napoli, fieramente presa dal morbo: ma appena giunse nei Reali appartamenti che gli si fece incontro S. M. il Re Francesco II, immerso in un profondo dolore e nel pianto con tutta la reale famiglia, per la perdita poc' anzi avvenuta della Regina. Fu egli accolto qual Angelo consolatore da quella Corte in quell'ora di desolazione, essendovi eziandio infermo il giovinetto principe D. Gennaro, che forse fu innocente cagione della morte inaspettata della sua madre, che gli era di continuo intorno per confortarlo. Ma per poco dovea da essa restar diviso, essendo anch' egli passato pochi giorni dopo.

Ritornato il Cardinale in casa, si pose a scrivere sue lettere a Roma; dopo di che sentendosi preso dall' emicrania, alla quale andava spesso soggetto, significò che, avendo bisogno di riposare, non si ammettesse alcuno, salvo il caso di qualche grave necessità. Erano già le dieci e mezzo della notte, quand'ecco venire in fretta un sacerdote dall'Ospedale, pregando che si chiamasse l' Eminentissimo per amministare la cresima ad un adulto. Io entro (scrive il Caudatario) nella sua camera, e trovo il Cardinale adagiato sul letto. Udito avendo di che si trattasse, balza, vestito com'era, tosto di letto, e senz'altro mi dice: « Prendete l'occorrente ed andiamo ». E in quell'ora coll' emicrania si reca allo spedale, ed entra animoso in quella sala ammorbata da esalazioni mefitiche. Si appressa al letto del malato, che era nel fondo della corsìa, l'interroga con dolcezza da padre, si accerta di quanto egli dice e gli conferisce il sacramento, facendogli da padrino un giovinetto Zuavo di nobile aspetto, che si era offerto all'atto caritatevole. Terminata la cresima, il Cardinale si avvicina al letto dei malati, li visita ad uno ad uno, ed a ciascuno rivolge parole da padre. Piangevano quei poverini nel vedersi in quell'ora visitati dal loro Pastore, ed erano altresì fino alle lagrime intenerili gli

Digitized by Microsoft®

astanti. Il Cardinale, chiamati poscia i Zuavi a sè d'intorno, ringraziolli vivamente della loro carità fervente, ed esortolli a proseguire nella santa opera incominciata. Que' bravi giovani ascoltavano genuflessi l'esortazione, che il Cardinale loro faceva in lingua francese, e terminò con dare ad essi la speciale benedizione, che il S. Padre aveagli mandato quella mattina non solo pei malati, ma anche per tutti coloro che si adoperavano in servigio dei medesimi.

Esce dall'ospedale per far ritorno al palazzo: ed ecco gli si gettano ai piedi alcune donne, le quali, dopo di averlo colà cercato, erano quivi venute pregandolo colle lagrime agli occhi, che volesse amministrare la cresima a una bambina presa dal male. L'emicrania erasi accresciuta, alcuni sforzi di stomaco cominciavano a molestarlo; pur tuttavia acconsente, e precedendo le donne che dirottamente piangevano, lo seguivano tutti oppressi dal lugubre e minaccioso aspetto che presentava il paese. Era vicina la mezzanotte e splendeva una luna vivissima; ma il chiarore di quell'astro, che sotto il cielo di Albano infondeva altre volte nell'animo una grata giocondità, in quella cupa solitudine eccitando a mestizia, facea crescere a mille doppii negli animi lo spavento. E pare che tanto squallore potesse assai sull' animo del Cardinale; poichè, giunto a metà del cammino, dovè fermare il passo ed appoggiarsi colla mano la fronte. Durò per alcuni istanti in tale positura, come per secondare i conati del vomito. Ma riavutosi fu alla casa dell' inferma, la cresimò, e dopo di essa cresimò altresì un'altra sua sorellina, che già dava segni non dubbii del male vicino. Tornato poscia al palazzo non gustò cibo, solo desiderando di prendere un po' di riposo.

Digitized by Microsoft®

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

La Francia e l'Italia; articolo del sig. QUINET, *pubblicato nel* Temps *e riprodotto dai giornali rivoluzionarii italiani* 1.

La recente venuta delle armi francesi in Roma ha dato orribilmente sui nervi ai rivoluzionarii italiani. E la ragione è chiarissima: giacchè essi discorrevano a questo modo. Finchè abbiamo a fronte le sole truppe pontificie, noi, per quante sieno le sconfitte che ne riceviamo, siam certi di riuscire da ultimo nella prova. Imperocchè il Pontefice al trar de conti non ha che una milizia di ottomila uomini, e noi possiamo disporre della forza di un regno di 24 milioni. Ai Garibaldini battuti ne sostituiremo altre bande più numerose; e dove anche queste vengano sgominate, faremo sottentrare, sotto un pretesto o un altro, l'esercito regolare. I Papalini dovranno alla fine stancarsi, essendo ancor essi composti di carne; e aggiungendo noi sempre forze a forze, la forza minore, per legge fisica, dovrà finalmente rimanere schiacciata. Ma la bisogna corre altrimenti, quando abbiamo da fare non più col piccolo Stato pontificio, ma con la più potente e guerriera nazione d'Europa.

1 Vedi tra gli altri il *Diritto,* n. 311.

Quindi essi rivolgono tutto lo studio a cercare ragioni per persuadere la Francia che ha fatto male, e indurla a ripararvi col richiamar tosto le spedite milizie. Non contenti dei proprii sofismi, ne vanno a razzolare, dovechè possono, nel fango de' più luridi giornali di tutta la democrazia europea. Pertanto avendo letto nel *Temps* un articolo del sig. Quinet, tutto inteso a provare che la Francia ha commesso un gravissimo errore con questo suo intervento, ne hanno subito fatto tesoro, levandolo a cielo come il non *plus ultra* del discorso umano. Atteso dunque il peso, che i rivoluzionarii dànno al predetto articolo, vogliamo noi qui un poco rivocarlo ad esame, per mostrare ai nostri lettori, a quali tele di ragno son costretti i rivoluzionarii di afferrarsi, per sostenere la loro causa.

Il Quinet, spertissimo nel maneggio delle armi del moderno ciarlatanismo, si volge nel bel principio del suo articolo a cercare un parolone, che faccia presso i lettori l'effetto, che suol fare presso i fanciulli l'apprensione della versiera o del farfarello. Egli dunque ricorre al vocabolo *teocrazia*, e lanciandolo nel pubblico a universale spavento, afferma che la Francia col suo intervento fa causa comune colla teocrazia. Come prova egli ciò? Nol chiedete, o lettori. I parabolani odierni non hanno uopo di prova, basta che affermino. Nondimeno il Quinet si lamenta che questo spettacolo della Francia, divenuta teocratica, dove la prima volta nel 49 scosse la coscienza pubblica, oggi non produce nulla di simigliante. Ma non s'avvede egli, che un tal fenomeno dimostra appunto quello che dicevamo dianzi, essere cioè il suo parolone non altro che uno spauracchio; giacchè dello spauracchio è proprio spaventare da prima e poscia cadere in disprezzo.

E veramente che cosa intende il Quinet per teocrazia? È probabile che neppur egli sel sappia. Tuttavia per attribuirgli un senso, certamente sarebbe ridicolo prendere quel vocabolo nel significato etimologico, di governo immediato di Dio; giacchè questo fu proprio per qualche tempo del solo popolo ebreo, per effetto di straordinaria dispensazione divina. Si prenderà dunque l'anzidetta parola nel significato che suol darlesi oggidì, di confusione cioè del potere civile col potere ecclesiastico. Ma, intesa in tal modo, ella è qui recata a spro-

posito; giacchè la sovranità temporale del Papa non involge la pretesa confusione nè in Roma, dove i due poteri son congiunti, ma non confusi; nò negli altri Stati, dove anzi per contrario la rimuove, essendo verissima la famosa sentenza, proferita da Odillon-Barrot nel Parlamento francese: I due poteri debbono star congiunti in Roma, acciocchè stiano separati in tutto il resto del mondo.

La quistione della sovranità temporale del Papa, dal 49 a questa parte, ha fatto un immenso progresso nella pubblica opinione. Allora, per difetto di discussione non era abbastanza chiarita; e però i nemici del Papato poterono agevolmente sorprendere gli animi coi loro sofismi. Ecco la causa della commozione di molti, cui accenna il Quinet. Ma in questi 18 anni la quistione è stata discussa, ventilata, esaminata per ogni verso, e l'importanza della sovranità temporale per l'indipendenza del Papa e del Cattolicismo è divenuta più chiara che la luce del giorno. Ecco la causa della tranquillità, diciamo anzi della soddisfazione comune nel vederne oggi assumere la difesa. Del resto questa recente venuta delle armi francesi in Roma non è un secondo intervento. Essa è la naturale conseguenza e come continuazione del primo. La Francia, in nome proprio e delle Potenze cattoliche, era accorsa a difendere il principato civile del Papa contro la rivoluzione italiana. Col trattato del 15 Settembre, ella riputò poter sostituire la sua presenza morale alla sua presenza effettiva, in virtù degli obblighi che imponeva al Governo di Firenze. Il Governo di Firenze, come non era da dubitarsene, non mantenne questi obblighi. La Francia dunque ripristina ora la sua presenza effettiva, finchè non siasi trovato altro mezzo più sodo, che assicuri l'ordine radicalmente.

Il Quinet, persuaso anch' egli del poco effetto del suo parolone, passa subito a tentare lo sperimento del discorso, ricorrendo a due ragioni, alla moralità cioè e all' interesse stesso della Francia, contro la spedizione di Roma. Esaminiamole un poco ambedue. Quanto alla prima egli argomenta così: La difesa, assunta dalla Francia, del poter temporale del Papa è immorale, perchè contraria allo Stato moderno. Come prova egli ciò? Eccolo: « La prima condizione dello Stato moderno, egli dice, è di rispettare in me la mia coscienza, la mia

Digitized by Microsoft ®

religione, la mia fede, la mia vita morale. Ma quando voi mi obbligate a concorrere al mantenimento, all'autorità d'una teocrazia qualunque col ferro e col fuoco, che cosa fate voi? È tutto il mio essere morale, che voi spezzate; è la mia fede, alla quale voi mi obbligate di attentare. Tutte queste verità interne, per le quali non ho cessato di lavorare e che sono la mia vita, voi mi obbligate di abbattere in me stesso. Voi fate ben più che offendere la mia religione, voi mi costringete a offenderla da me stesso, a combatterla, a distruggerla. » Questo discorso, spogliato delle frasi declamatorie e delle figure rettoriche (buone senza dubbio in una scuola di Umanità) si riduce a dire che il Governo francese, spedendo le sue truppe in Roma, ha operato contro la coscienza del signor Quinet, il quale abborrisce ed ha sempre abborrito il poter temporale del Papa, e contro di esso non ha cessato di lavorare giammai. Benissimo; ma che volete conchiudere da ciò? Che l'operar del Governo fu immorale? È troppo; giacchè guai al mondo, se un Governo per operar moralmente dovesse conformarsi alla coscienza di qualsivoglia matto. Non ci sarebbe immoralità che egli non dovrebbe commettere, massimamente allorchè si tratta di matti razionalisti e oltreciò professori. Senonchè il signor Quinet soggiunge che egli parla anche a nome di altri. « Quando parlo in mio nome, son sue parole, è ben evidente, che intendo parlare in nome di chiunque non è cattolico oltramontano. » Ma, primieramente, è poi ben sicuro il signor Quinet che chiunque non è cattolico oltramontano, la pensa sopra questo punto con lui? Potrebbe egli recarcene qualche prova; giacchè altrimenti collo stesso diritto, con cui egli lo afferma, noi possiamo negarlo? Nondimeno, per esser larghi, sia dato e non concesso che la coscienza dei non cattolici oltramontani ripulsa la spedizione di Roma. La coscienza dei cattolici oltramontani per contrario la esige. A quale delle due coscienze dee soddisfare il Governo, per non mancare di moralità? Saprebbe il signor Quinet indicarci una regola, per decidere cotesto dubbio? Noi non ne vediamo altro che o il numero, o l' intrinseca ragione. Se stiamo al numero, noi abbiam fondamento di credere che sia senza comparazione maggiore quello dei secondi, stando alle dimostrazioni datene e alla copia stessa de' giornali, che non quello

dei primi. Almeno abbiamo diritto di persistere in tale credenza, finchè il signor Quinet non ci presenti una lista autentica degli uni e degli altri.

Che se poi si ricorre non al numero degli opinanti, ma alla ragione che li muove, noi non ne vediamo nessuna, che favorisca l'opinione dei pretesi non oltramontani, consultati dal Quinet. Imperocchè qual sarebbe cotesta ragione? Forse il famoso principio del *non intervento*? Ma, quand' anche volessimo menar buono un tal principio, si è dimostrato *usque ad nauseam*, che l'accorrere delle Potenze cattoliche in difesa del Papa e di Roma, non è un mescolarsi di affari stranieri, non essendo straniera alle province la sicurezza della metropoli, nè stranieri ai figliuoli i diritti del padre. Il principio dunque del *non intervento* sarebbe qui invocato fuor di proposito. Per sostenerlo, il sig. Quinet dovrebbe dimostrare che il Papa non è padre di tutti i fedeli, e che Roma non è metropoli del mondo cattolico. Ascoltisi sopra tal capo ciò che un uomo di Stato proclamava altamente nel Parlamento inglese, a proposito appunto della spedizione francese del 49. Il marchese di Lansdowne rispondendo a lord Aberdeen e a lord Brougham, uscì nelle seguenti parole: « La condizione della sovranità del Papa ha questo di speciale, che, per il suo potere temporale, non è che un Monarca di quarta o di quinta classe; laddove, per il suo potere spirituale, gode d'una sovranità che non ha simile nell'intero universo. Ogni paese, che novera sudditi cattolici romani, *ha un interesse* nella condizione degli Stati romani, e tutti gli anzidetti Stati *debbono* sopravvegliare, affinchè il Papa possa esercitare la sua sovranità, senza che le venga posto inceaglio da veruna influenza temporale, che valga ad inceppare il suo potere spirituale 1. »

Si dirà, non è questa la ragione a cui si appoggiano i *non oltramontani* del sig. Quinet, ma bensì che, a loro giudizio, nè al Papa nè alla Chiesa è più conveniente il poter temporale. Rispondiamo che chi allegasse tale ragione, si chiarirebbe non solo *non oltramontano*, ma *non cattolico*. Imperocchè ogni cattolico, che vuol es-

1 Vedi *l'Unità Cattolica*, n. 270.

ser tale di fatto e non di puro nome, dee conformare il suo giudizio a quello della Chiesa insegnante; e la Chiesa insegnante, cioè l'intero Episcopato con a capo il Romano Pontefice, ha dichiarato che nel presente tempo il poter temporale della Santa Sede non pure è conveniente, ma è onninamente necessario pel libero esercizio del ministero apostolico. Ora, stante una tal dichiarazione, ogni parere ad essa contrario non può aver niun peso tra i veraci fedeli; molto meno può farsi calcolo del parere dei miscredenti.

Replicherassi: sia pur necessario per l'indipendenza del sacerdozio cattolico cotesto poter temporale del Papa, tuttavia esso non dee difendersi col ferro e col fuoco, vale a dir colla forza. No? Usateci dunque la gentilezza d'indicarci un altro mezzo, atto a respingere la violenza di chi ingiustamente assalisce, e non ascolta ragioni. La forza nell'ordine morale ha appunto il cómpito di difendere il diritto; e tra tutti i diritti il più sacro e il più inviolabile è quello appunto, che si fonda nella religione. Dunque, o dovreste dire che il diritto del Papa al poter temporale non è fondato sulla religione (contro ciò che dianzi si è concesso), o dovete convenire che l'uso della forza, per tutelarlo, non solo è lecito ma è santo. Per sostenere il contrario, bisognerebbe stabilire questo principio: La forza è ordinata da Dio per la difesa del diritto, eccetto il massimo tra tutti i diritti.

Dirassi in fine: si usi pure la forza per la difesa del poter temporale del Papa; ma i Governi laici non se ne mescolino. Perchè ciò? Perchè la società moderna vuole la separazione dello Stato dalla Chiesa. Sia pure, giacchè vogliamo qui argomentare *ad hominem*: ma vuol ella altresì la separazione dello Stato dal diritto dei cittadini? Se così fosse, lo Stato annullerebbe sè stesso; non essendo altro lo Stato, se non la pubblica istituzione della difesa dei diritti dei singoli associati. Ciò posto vuolsi avvertire che l'indipendenza politica del Papa, e quindi la sua sovranità temporale, è intimamente legata colla libertà di coscienza di tutti i cattolici. Quel, che è pei razionalisti l'abolizione delle leggi coattive in materia di religione, è pei cattolici il poter temporale del Papa. Come l'una è guarentigia della libertà di coscienza pei primi, così l'altra è guarentigia della libertà

di coscienza pei secondi. La ragione si è, perchè come per quelli il principio regolatore della credenza e della morale è il proprio cervello; così per questi è l'autorità del Pontefice. Voi volete la separazione dello Stato dalla Chiesa? Alla buon' ora. Ma siate almeno conseguenti a voi medesimi. Lo Stato non soggiaccia alla Chiesa; ma neppur la Chiesa allo Stato. Acciocchè questo si avveri, fa duopo che colui, il quale ad essa Chiesa dà legge e movimento, cioè il supremo suo capo, sia del tutto *sui iuris* e però non sia suddito di veruno. Ricorre qui il detto di Odillon-Barrot, recato più sopra: I due poteri debbono stare congiunti in Roma, acciocchè stieno separati in tutto il resto del mondo. A questa sola condizione può sussistere per noi cattolici la libertà di coscienza.

Anzi per noi cattolici è tanto più necessaria l'indipendenza politica del Pontefice, in quanto la falsa regola del razionalista, essendo interna, non può patire sostanziale impedimento da leggi, che ne vietino la pubblica manifestazione: laddove la regola del cattolico, essendo esterna, diviene in sè stessa inceppata, quando il soggetto, da cui procede, è sottoposto a un potere diverso. Un Papa suddito d'un principe temporale, non perderebbe per questo l'interna libertà, propria di ciascun individuo, ma perderebbe l'esterna, quella appunto che è necessaria alla direzione delle coscienze de' fedeli, e tutto l'Orbe cristiano sarebbe straziato da orribile perplessità. Quindi è che il diritto del Papa alla sua sovranità temporale si converte in diritto de' cattolici alla loro libertà di coscienza; e i miscredenti avversano la prima, perchè vogliono distrutta la seconda. Essi vogliono la libertà per sè, e l'oppressione per tutti gli altri. Ecco la vera cagione della guerra, che si muove al poter temporale della Santa Sede, e la ragione per cui ogni Governo, che ha sudditi, è obbligato di concorrere a conservarlo.

Di qui apparisce la falsità dell'altro argomento del Quinet, il quale argomento si ritorce anzi contro di lui. Egli tocca la corda dell'interesse, e dice che in una rottura tra la Francia e la Prussia, la prima si troverebbe a mal partito, per la difesa assunta del poter temporale del Papa. « Il Governo prusso-tedesco, così il nostro scrittore, sa, come voi, che la teocrazia romana è la chiave di volta di ogni reazione europea, e a questo titolo ei vi approva di far l'opera

del potere assoluto. In secondo luogo ei sa che quest' opera vi attirerà gli odii dell' Italia, ed è felice che voi vi addossiate questi odii. Con ciò egli approfitta della vostra azione: egli spera che essa vi renderà odiosi. Finalmente ecco il punto più importante, che racchiude tutti gli altri, quello sul quale voi non potreste riflettere abbastanza: la Prussia e la Germania amano vedervi tuffare nella teocrazia, identificarvi, se fosse possibile, con lei, perchè così voi abbandonate loro tutto il terreno liberale. »

Questa tiritera con ciò che segue, spogliata delle ampollosità, proprie di cotesto scrittore, e delle parole vuote di senso, si riduce a dire che la Francia sostenendo il Pontefice, sostiene il principio della reazione, s' inimica l' Italia, e che in una guerra colla Prussia, collegata coll' Italia, avrebbe a fronte un nemico che rappresenta il diritto moderno, laddove essa rappresenterebbe l' antico. Questo concetto il Quinet ripete più volte, e frigge e rifrigge con noiosa verbosità in tutto il suo articolo. Rispondiamo brevemente a tutti e tre i punti.

La difesa del Papa-re inchiude, ne conveniamo anche noi, una reazione. Ma contro di che? Non certamente contro ciò, che di civile e di buono ha il progresso moderno. Ma contro ciò che ha d' incivile e di pessimo, val quanto dire contro il principio rivoluzionario, agognante l' intera distruzione d' ogni ordine ed autorità sulla terra. Il Papa col suo duplice serto, di Pontefice e di Re, è l'espressione più viva dell'autorità, mantenitrice dell' ordine sociale, e da tutti gl' investigatori più accorti è stato sempre riguardato come la base d' ogni altro potere, eziandio politico. Or la reazione contro il principio rivoluzionario, tanto è lungi che sia impopolare e nociva, che per contrario è nel desiderio di tutti i buoni, ed è inoltre necessaria assolutamente ai Governanti per la conservazione di loro medesimi e della società, cui presiedono. Chi di essa si fa autore, si fa difenditore dell' ordine, della morale, dello stesso umano consorzio, cose tutte che dal principio rivoluzionario son minacciate di totale rovina; e un' opera sì santa non può non essere accompagnata dal favore di Dio e degli uomini.

Quanto poi all' odio dell' Italia, di quale Italia s' intende parlare? Della fittizia, rappresentata dalla rivoluzione dominante, o della vera

che freme sotto l'iniquo giogo e attende una propizia occasione per liberarsene? Se della prima, è verissimo che la Francia colla spedizione romana se l'ha nimicata. Ma incorrere l'odio di costei non solo non è nocivo, pel contrario amore che procaccia di tutti i buoni, ma è, come dicemmo testè, necessario, se vuolsi la propria e la salute del mondo. Nè è a temere gran-fatto delle sue forze, le quali son più efimere che reali: essa è resa audace non dal proprio valore, ma dall'altrui pusillanimità. Corretegli arditamente incontro, facendole lampeggiare sul grugno la spada, e la vedrete tosto allibire e darsi alla fuga. Che se per opposto s'intende parlare della vera Italia, questa applaude anzi alla difesa, che la Francia prende del Papa-re, e nel bisogno sarebbe, senza fallo, alleata di lei contro chiunque pugnasse per la causa contraria. Vero è che presentemente ella è compressa, nè può mostrarsi qual è; ma in date circostanze solleverebbe il capo e saprebbe far valere co' fatti le sue ragioni. Un sol reggimento francese, che si presentasse nelle province meridionali con bandiera antirivoluzionaria, basterebbe a tirarsi dietro tutti i popoli, omai frementi, di quelle un tempo felici contrade; e la mal composta unità rivoluzionaria d'Italia in un attimo andrebbe in fasci.

Infine quanto alla Prussia, la quale, come afferma il Quinet, in un conflitto contro la Francia difenditrice del Papa, rappresenterebbe il liberalismo e il diritto moderno, rispondiamo che quel Governo ha dato finora prova di tanta accortezza, che è ben difficile il credere che si lasci illudere da siffatte scempiaggini. Imperocchè qual liberalismo e qual diritto moderno rappresenterebbe? Non certamente quello, che vuole la libertà per tutti e rispettata la coscienza e la religione dei sudditi; ma rappresenterebbe il liberalismo e il diritto oppressore, di quelli cioè che vogliono la licenza per sè e il servaggio per gli altri. Noi già vedemmo che il poter temporale del Papa è necessaria guarentigia della libertà delle coscienze cattoliche, vale a dire della parte più eletta del mondo incivilito, e che forma la più grande società religiosa diffusa sulla terra. Chi dunque sta per esso, sta non solamente per la giustizia e per Dio, ma sta ancora pel diritto moderno, inteso nel senso in cui i liberali onesti il propugnano. Per contrario chi sta contro di esso, sta pel diritto moderno, inteso

in senso esecrabile, cioè per la libertà del solo male, coll' oppressione de' buoni nella parte più delicata del loro animo. Dove la Prussia (per istare nell' ipotesi del sig. Quinet) desse mano all' Italia rivoluzionaria contro il principato civile del Pontefice, per averla alleata contro la Francia, ella susciterebbe contro di sè l' odio non pure di tutti i cattolici degli altri paesi, ma degli stessi cattolici tedeschi e suoi proprii sudditi. Tutti i richiami, che il Quinet male a proposito mette in bocca ai Francesi, starebbero egregiamente sul labbro dei Tedeschi, contro il Governo che osteggiasse l' indipendenza politica del Pontefice. « La prima condizione dello Stato moderno, essi direbbero, si è di rispettare in me la mia coscienza, la mia religione, la mia fede, la mia vita morale. » Or come voi l' offendete sì gravemente, gettandovi la confusione e l' incertezza? Voi mi promettevate tutt' altro: cioè di tutelare anzi la libertà della mia coscienza, di questo mondo interno « che mi appartiene ben più che la mia casa; poichè esso è me stesso, tutto intiero, la sola cosa che non posso cedere, neppure alla mia patria. » Quando dunque voi prendete le armi in unione di chi vuole abbattuto il palladio di questa mia libertà, voi mi collocate tra la mia patria e Dio, tra i doveri di suddito e di uomo, di tedesco e di cattolico. Voi lacerate il mio essere morale, ed uscite dalla condizione fondamentale non pure dello stato moderno, ma dello stato medesimo in quanto tale. Come potrò io amarvi e riputar mia la vostra causa? Questi e simiglianti richiami non sarebbero giustissimi in bocca ai cattolici tedeschi, e non formerebbero essi un appoggio grandissimo per la Francia, seguitante le orme di Carlomagno? Ma tutto ciò è detto per dire; giacchè nè la Prussia nè alcun' altra Potenza, che abbia senno politico, s' impegnerebbe nell' empia non meno, che a sè pregiudizievole impresa. L' intero Cattolicismo si leverebbe contro di lei, non esclusi i suoi pròprii sudditi; giacchè la religione sta sopra ogni altro dovere; e la coscienza è da più che lo Stato. Ognuno si ricorderebbe della sentenza proferita da Cristo; *Qui amat*, non pure la patria, ma *patrem et matrem plusquam me, non est me dignus* 1.

1 Matth. X, 37.

II.

La Nota indirizzata dal conte Menabrea al Ministro del re Vittorio Emmanuele in Parigi, li 7 Novembre 1867.

Uno dei più curiosi monumenti che lascerà di sè ai posteri il prima decrepito che adulto Regno d'Italia, sarà certamente la collezione degli atti diplomatici usciti dalla sua cancelleria di Stato: e ciò rispetto non meno alla forma barbarica dello stile e della favella, che alla sostanza, tutta fiore di artifizii, d'infingimenti, di paralogismi e pur troppo anche spesso di vergognose menzogne.

Quasi che una tale raccolta non fosse già soverchia al disonore del Regno, il conte Menabrea, ministro sopra i suoi affari esteriori, è poc'anzi venuto ad accrescerla con una nuova Nota, la quale ci sembra che per insipienza superi forse una buona porzione di quelle de' suoi predecessori. E siccome tutti i giornali d'Europa l'hanno commentata quale in un modo e quale in un altro, secondo lo spirito o l'interesse o la passion loro, così anche a noi piace di farvi intorno alcune poche osservazioni, senza tuttavia riportarne qui per intero il testo, che i nostri lettori troveranno più avanti nella cronaca di questo medesimo quaderno.

Contiene ella distintamonte tre parti: una storica, una politica ed una che è lecito chiamare religiosa. Or, tutto bene considerato, la storica è un tessuto di mal coperte falsità; la politica è un ammasso di insolenti spropositi; la religiosa è un capolavoro di ridicola ipocrisia. Tal è, a parlar chiaro, il solo giudizio che si può recare di questo documento, chi lo esamini al lume dei fatti quali sono accaduti, e dei più volgari principii dell'onesto e del giusto. Vediamolo con brevità.

Il Menabrea afferma primieramente, pe'suoi fini, che *le regie truppe*, entrate in alcuni punti dello Stato pontificio, *vennero accolte con riconoscenza dagli abitanti*. La verità è, che gli abitanti di quei luoghi, tenutisi fedelissimi al santo Padre, accolsero le *regie truppe* con indifferenza somma e con generale rincrescimento, sebbene, per

timore, non lo manifestassero; secondochè è apparso dalle feste e dalle gioie con che celebrarono la partenza di dette *regie truppe*, ed accolsero le truppe alleate francopontificie, dopo il loro bel trionfo di Mentana. La descrizione di queste feste e di queste gioie, veramente universali e sincere, può leggersi nei fogli di Roma, pubblicati i trascorsi giorni, e nelle stesse relazioni portate dall'ufficiale *Moniteur* di Parigi. Ma, ammesso eziandio per vero un certo grado di *riconoscenza*, questo torna tutto in lode di quei popoli e in onore del Governo pontificio: poichè il Menabrea è costretto di asserire, che la *riconoscenza* derivava da ciò, che, con le *regie truppe, ritornava l'ordine e la sicurezza pei cittadini, il rispetto e la protezione per le autorità che trovavansi costituite*. Or chi aveva turbato l'*ordine* e minacciata colà la *sicurezza pei cittadini*? Le bande, aiutate dal *regio* Governo di Firenze ad invadere quei paesi. Chi aveva *costituite le autorità che ivi trovaronsi*? Il Governo pontificio. Dunque quel po' di *riconoscenza* che i popoli avesser mostrata verso le *regie truppe*, sarebbe stata effetto dell'avversione che aveano all'opera desolatrice, favorita e promossa dal *regio* Governo, e dell'affezione che avevano pel legittimo Governo del santo Padre. Al più dunque può concedersi che gli abitanti professarono alle *regie truppe* la *riconoscenza* che suol rendersi a que' beneficii, i quali si chiamano *beneficia latronum*.

Secondariamente il Menabrea afferma che *in moltissime località, non occupate dalle regie milizie, le popolazioni fecero solenni plebisciti di annessione al Regno d'Italia*, ma che il Governo, il quale aveva *sconsigliato* quelle manifestazioni, *ricusò* di accettarne i risultati, per tenere la *parola data*. Se non che è falso che i supposti plebisciti si facessero in *moltissime località;* constando invece che si fecero in assai poche: è falso che questi pretesi plebisciti fossero *solenni*; perocchè fuori della forza che li impose, delle truffe che li accompagnarono e delle discordie che li fecero andare a monte, per grazia d'esempio, nel Viterbese, non furono guarentiti da nessuna di quelle cautele che sogliono dare anche un'ombra di *solennità* a queste cerimonie: laonde furon derisi pure dallo stesso *Moniteur* di Parigi, che su queste materie ha voce in capitolo. Finalmente è falso

che i suddetti plebisciti fossero per l'annessione al *Regno d'Italia*. Il signor conte Menabrea, che non dovea ignorare le formole discusse verbigrazia in Viterbo da chi vi ordinò il plebiscito, quando sottoscrisse la sua Nota, sapeva molto bene che in quel plebiscito si proponeva il suffragio per l'annessione all'*unità* e non alla *monarchia* italiana; e che in genere gli autori di quei sommovimenti miravano ad altro, che ad accrescere il pondo della corona che oggidì aggrava il capo del *Re d'Italia*. Onde fa meraviglia sentire un conte Menabrea, che gode fama di servo devotissimo della dinastia sabauda, magnificare quella commedia di plebisciti, i quali se avessero sortito effetto, non l'avrebbero sortito sicuramente a salute della dinastia de' suoi Reali. Ma non minore meraviglia fa il sentirlo gloriarsi di *avere ricusati* quei plebisciti, pel rispetto alla *data parola*; quasi che non si sapesse che la *data parola* non ci entrava per nulla, e che egli ricusò unicamente il *risultato* dei plebisciti, come la volpe della favola ricusò l'uva: cioè perchè una forza maggiore, quella della Francia, gli vietava di accettarli. Così anche il signor conte Menabrea, che era in voce d'uomo il più degno d'essere canonizzato fra i liberali, per difendere una causa iniqua, è dovuto ricorrere alle finzioni, e mascherare di onestà la impotenza a cui venne ridotto il suo Governo d'essere disonesto quanto avrebbe voluto.

In terzo luogo, narrato come e perchè il Garibaldi fosse sconfitto dai francopontificii, e quindi arrestato dal Governo di Firenze e rinchiuso nel Varignano, il Menabrea afferma che *tale provvedimento*, di imprigionare cioè il Garibaldi, *gli era dettato dalla necessità di rinfrancare l'autorità della legge e dall'urgenza di allontanare ogni rischio di nuove perturbazioni*. Intorno a ciò avvertiremo, che quest'affettazione di zelo per *rinfrancare l'autorità della legge*, dopo che il Governo medesimo avea con le mani e coi piedi aiutato il Garibaldi a violarla, ci pare cosa da ridere; come da ridere è il vanto di averlo ora imprigionato, mentre è notorio che il Governo, dopo imprigionatolo nel Settembre scorso e confinatolo nella Caprera, un mese appresso gli fece il ponte d'oro perchè ne uscisse, lo lasciò liberamente predicare in Firenze la crociata contro il Papa e i Francesi, gli mise nelle mani centomila franchi per le minute spese

Digitized by Microsoft®

della guerra, e gli apprestò un convoglio speciale nelle ferrovie, che più rapido il conducesse a capitanare le ingrossate sue masnade marcianti al conquisto di Roma. Se il Menabrea avesse potuto e voluto scrivere la verità, avrebbe detto rotondamente, che egli fece imprigionare il Garibaldi, perchè temeva da lui un' aspra vendetta del tradimento fattogli, col negargli il sostegno dell'esercito regolare: quella vendetta cioè che costui si apparecchiava a prendere del Governo e della Monarchia, quando le armi alleate della Francia e della Santa Sede gli si attraversarono per la strada di Tivoli, lo sbaragliarono sotto Mentana e lo ricacciaron fuggiasco entro le frontiere, dond' era venuto col convoglio allestitogli dal Governo di Firenze 1. E tanto basti aver osservato circa la parte storica della Nota.

La parte politica incomincia con queste due asserzioni: che, *ristabilita la pace pubblica, i pericoli che minacciavano lo Stato pontificio sono cessati;* e che, *mutate per tal modo le condizioni delle cose, venivano meno i motivi che aveano reso necessario l' intervento* delle regie truppe; epperò queste si erano raccolte entro i confini. Di queste asserzioni la prima è uno scherno puerile, la seconda è un povero sutterfugio. Di fatto, che altro, fuorchè uno scherno, può giudicarsi questo di promulgare il 7 Novembre, vale a dire quattro giorni dopo la battaglia di Mentana, *cessati i pericoli che minacciavano lo Stato pontificio*? Forsechè mentre il Menabrea sottoscriveva la sua Nota, le bande ladronesche dell'Acerbi e d' altri capi masnadieri non occupavano ancora paesi dello Stato pontificio, e li saccheggiavano? E poi, dato ancora che le masnade si fossero ritirate da ogni terra del nostro Stato, forsechè non sussistono interi tutti i pericoli che lo minacciavano? Tali pericoli sommariamente non si re-

1 La complicità del *regio* Governo nell'impresa garibaldesca è stata così evidente, che lo stesso *Times* di Londra ne ha fatto tema di un suo articolo nel num. degli 8 Novembre scorso. L' imperatore Napoleone, nel recente suo discorso alle assemblee di Francia, l'ha autenticata, dichiarando che l' impresa era preparata *in pieno giorno* (*au grand jour*). Finalmente pure il Garibaldi la confessò nel suo proclama del 1 Novembre, scrivendo: *il Governo ha dovuto coi fatti più favorire che osteggiare la nostra impresa.* I particolari poi di questo favore, oltre i suddetti, sono conosciutissimi.

stringono forse in questo solo, che il Governo di Firenze vuole ad ogni costo impossessarsi di Roma e del presente suo territorio, esautorando il Pontefice d' ogni civile Sovranità? Adunque, finchè esiste un Governo dell' Italia rivoluzionaria, finchè quel Governo ha il potere di risollevare un Garibaldi, o un qualunque simile uomo di paglia, di fornirgli un esercito, anche, se occorre, di soldati ed ufficiali regolari travestiti colla camicia rossa, di somministrargli armi e munizioni e denari, e di spingerlo contro il Santo Padre e il suo Stato; *i pericoli che lo minacciano* seguitano a durare come per l' addietro: ed è ridicolaggine da fanciullo il presumere di far credere al mondo che *son cessati*, solamente perchè al Garibaldi è toccata una rotta. Il vero belligerante, contro il Pontefice e la sua Roma, non è già quel fantoccio del Garibaldi, ma è il Governo dell'Italia unificata: siete voi, Federico Menabrea, che ne presiedete ora il consiglio dei Ministri: voi che in questa vostra Nota medesima non vi rimanete dal confermare le inique e sacrileghe pretendenze della rivoluzione su Roma: voi il quale, confermandole sì stoltamente, venite a contraddire la insensata vostra affermazione, che i *pericoli* minaccianti lo Stato pontificio sieno *cessati:* voi che però legittimate indirettamente la preterita invasione, ed apparecchiate i cavilli per legittimarne una futura.

Che poi la ragione assegnata del ritiro delle *regie truppe* sia un poverissimo sutterfugio, risulta chiaro dall' altra Nota del Menabrea sotto i 30 Ottobre, con la quale dichiarava di essere intervenuto in *alcuni punti* del territorio pontificio, per far equilibrio all' intervento francese. Ma questo intervento continua: dunque le *regie truppe* si sono ritirate per un' altra cagione, la quale è nata dal timore del cannone di Mentana e dei fucili Chassepot, che appoggiavano l' intimazione, almeno tacita, dello sfratto.

Da ciò è facile dedurre il valore di quello che il signor Presidente dei Ministri italiani soggiunge, intorno alle *condizioni* che richiedono il ritiro pur dell'intervento francese, già *ormai avveratesi;* essendo questo un intervento, che il Menabrea e i suoi socii *giudicarono non necessario,* e riuscì per l' Italia un *fatto doloroso*. Parole tutte limpidissimo e naturalissime: conciossiachè niuno dubiti che il

Governo di Firenze giudicasse *non necessario* l'intervento che gli strappava Roma dalle unghie, e *doloroso* il *fatto* che, con questo intervento, la Francia desse una sonora lezione di onestà all'Italia rivoluzionaria.

Premesso questo, il Menabrea dà per supposto incontrovertibile, che il *contegno del regio Governo*, docile a ritirarsi innanzi l'esercito della Francia, ed *i fermi suoi propositi* di riprendere da capo, quando ridivenga possibile, l'opera interrotta in Mentana, *fanno sicurtà a tutti che i fatti accaduti non potranno più rinnovarsi*. Al tempo stesso però afferma, che *dalle cose occorse ognuno è tratto necessariamente a conchiudere, che lo scopo della Convenzione del 15 Settembre 1864, stipulata nella fiducia di un pronto ravvicinamento fra l'Italia e la Santa Sede, andò interamente fallito*. E ciò sicuramente non perchè il Governo di Firenze ne avesse colpa; essendo notissimo che egli nulla risparmiò per *ravvicinare l'Italia con la Santa Sede*, rinunziò a Roma, restituì le province usurpate, negò denaro ai Comitati faziosi che tramavano sedizioni negli Stati del Santo Padre, impedì gli armamenti e la formazione delle bande dei masnadieri, punì gli uffiziali e i militi che disertavano il suo esercito per passare in quello del Garibaldi, e con ogni rispetto ed ossequio ai diritti, alla proprietà ed alle persone della Chiesa si mostrò Governo il più pio, il più devoto, il più scrupoloso della cristianità; ma perchè *nulla potè sin qui temperare l'atteggiamento ostile assunto dal Governo pontificio contro quello del Re*. Per lo che il Governo del santo Padre, ed egli solo, deve essere accagionato di questo gran male, che *lo scopo della Convenzione andasse interamente fallito*. È tale e sì obbrobriosa l'impudenza di quest'accusa, che noi stimiamo miglior partito far punto, poichè difficilmente potremmo frenare la penna che non trascorresse a qualificarne l'autore coi termini che si merita. Quanto è mai vero che *corruptio optimi pessima!* Federico Menabrea, già deputato cattolico, già scrittore cattolico, già dedilissimo alla santa causa del Pontefice, ne sta ora in prova. Cominciò ad entrare in brigata coi zoppi, imparò a zoppicare; e tanto ha zoppicato, che si è precipitato anch'egli nel fondo dell'ignominia e dell'empietà rivoluzionaria.

Non ci fermeremo sulle sue burlesche lamentazioni, che Roma *stipendii un esercito composto di gente raccolta in ogni paese, sproporzionato affatto alla popolazione ed ai mezzi finanziarii dello Stato, che pur crede di essere costretto a ricorrere ad interventi stranieri.* In altro luogo di questo quaderno ne abbiamo sufficientemente messa in luce la gofferia. Aggiungeremo soltanto, che se l'esercito pontificio pare al signor Menabrea *sproporzionato* col territorio e coll'erario della Santa Sede, è di fatto apparso *sproporzionatissimo* col numero degli assalitori che il Governo di Firenze gli ha mandati contro per soverchiarlo: che quest'esercito ha splendidamente provato al mondo quanto fosse, non che utile, mà necessario alla difesa del trono pontificale, contro le bande irregolari del Regno d'Italia; e da ultimo che se la Santa Sede ha implorato il soccorso della cattolica Francia, a quest'estremo rimedio ella è stata indotta dalla mala fede del Governo di Firenze, conculcatore aperto del trattato dei 15 Settembre 1864. Se non volevate l'intervento francese, perchè calpestaste la Convenzione posta sotto la guarentigia dell'onore di Francia? Oh credevate forse che la Francia facesse quel mercato dell'onor suo che fate voi? E poi il Pontefice non è egli padre indistintamente di tutti i cattolici? Non ha egli diritto di chiamare in sua difesa i figliuoli fedeli, contro le macchinazioni de' figliuoli snaturati e parricidi? Forse che vi sono al mondo stranieri pel Vicario di Gesù Cristo, Capo della Chiesa universale? Oh cuori veramente di cimici, che non sapete stendervi un filo più oltre dei vostri meschinissimi corpicciuoli!

Entriamo ora nella parte che può dirsi religiosa di questa Nota, ed ammiriamo la bella maschera di pio cattolico, onde il Menabrea ha saputo coprire il suo volto di rivoluzionario.

Egli desidera *un sincero accordo* della Santa Sede coll'*Italia*: accordo che dovrebbe consistere in ciò, che il Papa non solo facesse la croce sopra tutte le rapine fattegli dall'*Italia*, ma le cedesse eziandio l'ultimo lembo di patrimonio che gli rimane: il solito accordo in somma del masnadiero che dice al viandante da sè rubato: — Non mi basta la borsa tua e il mantello: dammi ancora la camicia, e saremo amici: io ti proteggerò. — E in effetto, posto questo

Digitized by Microsoft®

sincero accordo, il pio conte Menabrea vedrebbe *tolto ogni sospetto di pericolo per la Santa Sede*. E con ragione: poichè, dal lato del temporale, certo ella non pericolerebbe d'essere spogliata di quello che più non avesse. Inoltre vedrebbe a lei *permesso di rivolgere a benefizio della religione i tesori profusi in superflui armamenti*. Ed anche ciò con ragione: stante che la Santa Sede non avrebbe più chi armare, non avendo più sudditi da guardare contro i banditi dell'*Italia:* e di più, ancorchè volesse aver dei tesori, questi le mancherebbero affatto; conciossiachè l'*Italia*, che ha tanto fervore di spendere *a benefizio della religione*, s'incaricherebbe ella ancora di questo *rivolgimento* dei tesori del Papa, al santo uso prelodato dal divotissimo signor Menabrea. Finalmente egli vedrebbe altresì *la Penisola assicurata contro il rinnovarsi di deplorevoli spargimenti di sangue*, almeno per quanto spetta al territorio del Pontefice, il quale, non avendo per tal modo più Stati, non sarebbe neppure più necessitato di fare respingere colle armi gli assassini che lo invadessero: e per soprappiù, nel suddetto *sincero accordo*, vedrebbe *un pegno sicuro di quella pace, che è ugualmente necessaria al Pontefice ed al Regno italiano;* che è quanto dire, la pace che in ultimo ha il lupo coll'agnello, quando se lo è tutto ingoiato fino alle ossa, e convertitoselo in sangue ed in polpa. E pensare che queste corbellerie si trovano stampate con grande prosopopea in una Nota solenne, sottoscritta da un primo Ministro del Regno d'Italia! E che questo ministro è il conte Federico Menabrea!

Perchè poi non sembri che questo *sincero accordo* sia un fantasma del suo cervello, il Menabrea chiama in testimonio l'intero *paese*, cui fa lode di avere, quanto qualsiasi altro, *vivo e profondo il sentimento religioso*: ma con questo che, *più d'ogni altro sente le difficoltà e gli screzii che nascono dall'unione di un potere, retto da norme immutabili, che si esercita nelle supreme regioni della fede, colle cure dirette di un governo terrestre eccetera, eccetera*. Questo è il solito ritornello sofistico ed empio della incompossibilità dei due poteri, spirituale e temporale, nella medesima persona, ricantato milioni di volte dagl'ingordi del temporale del Papa, e confutato bilioni di volte in questi ultimi anni. Non ispenderemo dunque tempo

ed inchiostro a rimostrarne la insussistenza. Invece, dacchè il Menabrea è entrato in questo proposito, lasci che gli diciamo con quattro parole schiette, quello che in vero *sente* il *paese*, cioè l'Italia cattolica e non settaria, la quale riconosciamo più di lui essere gelosissima della sua religione. Or questa Italia, che costituisce la immensa maggioranza della nazione, si *sente* stanca morta, non già delle sognate *difficoltà* tra il potere spirituale e temporale del Papa, ma di quelle che nascono dalla tirannide che esercita su di lei la setta dominante ora nella Penisola: si *sente* offesa dalle leggi sacrileghe onde questa setta sconvolge in lei tutto l'ordine religioso; dissanguata dalle tasse e dalle ruberie, onde questa setta la scarnifica e la divora; oltraggiata dalla immoralità e dalla corruzione, onde questa setta si è fatta propagatrice e maestra nel suo seno. Questa Italia geme e freme, signor Menabrea, sotto i vostri piedi: e siate ben persuaso che sospira dietro l'ora, non già che il Papa resti spossessato del suo trono, che anzi prega Iddio a conservarglielo e renderglielo fulgido ed intero come avanti il 1859; ma che questo ingente caos, che si chiama Regno d'Italia, si sfasci una buona volta, e colla sua vita effimera, cessi l'impero della iniquità, dei latrocinii, della perfidia trionfante: cotalchè ritorni a fiorire nel suo mezzo la pace e l'ordine, che non può godersi se non dove chi governa si regge appunto colle *norme immutabili* attinte in quelle *supreme regioni della fede* che voi disconoscete, dopo averle adorate, e che fate un delitto al Pontefice di seguire, perchè a voi ed ai pari vostri non cale di altro che di volteggiare *mutabilmente* nelle basse regioni dell'egoismo, gavazzando pur troppo spesso nel sangue e nelle lagrime dei popoli macellati. Ecco ciò che l'Italia vera *sente;* e se voi vi ponete la mano al petto, ed interrogate la vostra coscienza, *sentirete* anche voi che sì, l'Italia ha per fermo questo vivissimo *sentimento*.

Il suolo che rinchiude la tomba degli Apostoli, prosegue il signor conte Menabrea, *è la sede più sicura del Pontificato. L'Italia saprà difenderlo e circondarlo di tutta la venerazione e lo splendore, che gli son dovuti e farne rispettare l'indipendenza e la libertà.* E chi ardirebbe moverne dubbio? L'Italia del signor conte Mena-

Digitized by Microsoft®

brea ha date tante e sì lucide prove del suo *rispetto* per l' *indipendenza* e per la *libertà* della Chiesa! La *Gazzetta ufficiale* medesima, che riporta questa Nota, ne offre immediatamente appresso un sì illustre documento, minacciando il rigore dei tribunali a chi si attentasse di eseguire la recente Bolla pontificia, la quale abolisce la Legazione apostolica di Sicilia, che questo solo argomento è sufficientissimo a convincere ogni incredulo più ostinato, del *rispetto* che l'Italia del signor conte Menabrea saprebbe avere per la *libertà* del Pontefice abbandonato alla sua *venerazione*!

Recata in oro, questa lunga filostroccola della diplomazia *italiana* si riduce a dire: Roma è la Sede propria del Pontificato. Questa Sede torna conto a noi di averla. Dunque, o voi Francia e nazioni tutte che avete interessi religiosi in Roma da tutelare, concedeteci di prendere Roma, e fidatevi di noi che daremo al Pontefice un paradiso di libertà. Se non che il dono di Roma al Regno italiano, che conseguenze propriamente avrebbe? Una di queste due: o che il Papa ne partirebbe, e quindi partorirebbe l'esilio del Pontificato: o che il Papa vi resterebbe, e quindi apporterebbe la prigionia del Pontificato. Di qui non si esce: o il Papa esule, o il Papa prigioniero. Dare da intendere al mondo che il Pontefice sarebbe *indipendente* e *libero* nell' esercizio del suo ministero supremo, sotto la mano dei socii e successori del conte Menabrea, è un assurdo, è un sogno di cui non si capaciterebbero nemmeno i bambini. Or come supporre che il Menabrea, e con lui tutti gli unitarii italiani, non arrivino a comprendere che nessuna Potenza, ovvero cattolica ovvero eterodossa, potrà mai contentarsi che il Capo della Chiesa di milioni di loro popoli, sia o vagabondo per la terra o prigioniero di un pugno di orgogliosi inetti, unicamente per dare a costoro la consolazione di dire: — Noi siamo il Regno d' Italia; noi governiamo dal Campidoglio?

Confesseremo che, per quanto ci abbiamo riflettuto sopra, non abbiamo mai capito, come questo capriccio di volere Roma capitale dell' Italia unita, non sia apparso praticamente impossibile ad uomini, che pure hanno la testa sull' imbusto e sanno ragionare quando vogliono.

Digitized by Microsoft®

Oltrechè quali titoli hanno e quali pegni forniscono essi, per ottenere dall' Europa la soddisfazione di questa loro brama di possedere Roma, e per assicurarla che vi potrebbero dominare, salva la *libertà* del Pontefice politicamente detronizzato? Forse la sapienza del loro Governo? Ma Dio buono! il loro, da che esiste, è il più insensato e scapestrato di tutti i Governi: tanto che lo chiamano essi medesimi il *nostro sgoverno*. Forse la convenienza per l'equilibrio politico, che esista un' Italia tutta quanta unita? Ma l' equilibrio europeo appunto è incominciato a tracollare, quando è sorto questo accozzamento mostruoso, parto della violenza e della perfidia. Forse il bene di avere un' Italia che militarmente e civilmente sia un palladio dell' ordine e del buon diritto? Ma militarmente il Regno d' Italia si è palesato fiacchissima cosa: tanto fiacca anzi, che è ito oltre a furia di sconfitte: la sconfitta di san Martino fruttò al piccolo Piemonte la trasformazione in Regno italico: le due sconfitte di Custoza e di Lissa fruttarono al Regno italico l' accrescimento della Venezia: sarebbe mai che pretendesse ora anche Roma, in premio della freschissima sconfitta di Mentana? È il caso di dire: *Ne quid nimis!* Civilmente poi il Regno che altro è in effetto se non che disordine, miseria e rivoluzione? L' Italia unificata, al dire di ognuno, è divenuta focolare e covo di tutte le cospirazioni che insidiano i troni e i Governi più legittimi dell' Europa. La mano d' Italia si è trovata nelle file delle congiure greche, delle congiure polacche, delle congiure spagnuole, delle congiure ungheresi, delle congiure portoghesi, delle stesse congiure francesi contro la vita di quell' Imperatore, a cui ella deve l' essere e dell' essere la conservazione. E si ardirebbe volere che, per tener in piedi una tal macchina, l' Europa rinunziasse agl' interessi importantissimi, religiosi e morali, che si connettono colla libertà del Pontefice Romano in Roma?

E quanto ai pegni da offerire, per certificare tutti gli Stati che il Papa sarebbe libero sotto la sferza del Regno italico, dove si avrebbero a cercare? In quella caterva di leggi tirannicbe che egli ha continuamente fabbricate, pel corso di sette anni, a fine d' incatenare, di spogliare, di convolgere nel fango e di martirizzare la Chiesa cattolica? Ovvero ne' suoi draconiani decreti di proscrizione e di

Digitized by Microsoft®

carcere, onde più d'una volta ha posto l'Episcopato ed il clero fuori del diritto comune dei cittadini? Oppure nella dichiarazione fatta e rifatta le cento volte dal partito democratico, ora prevalente fra gli unitarii, e dal suo condottiere armato, che si deve andare a Roma per distruggervi il *cancro* ed il *vampiro* del Papato? E v' è chi ha cuore di persuadersi che Francia, Spagna, Germania, Austria, Inghilterra e i medesimi Stati Uniti d' America, consentirebbero di buon grado, che chi ha da creare i Vescovi reggenti le coscienze dei loro popoli, chi ha da stringere con loro trattati regolanti le inevitabili relazioni del civile collo spirituale ne' loro paesi, rimanga zimbello e ludibrio di un Regno, che porge argomenti sì preclari di *venerazione* e di *rispetto* all' autorità del Capo della Chiesa?

Queste sono le considerazioni che noi proponiamo al senno del signor conte Menabrea e di tutti i suoi ammiratori e confratelli, nel conchiudere il presente esame della sua Nota. La quale facciam voti, che come è un' onta per lui, al giudizio di quanti discernono il bene dal male e il vero dal falso, così non debba essergli di eterna condannazione al giudizio di quel Dio, che prende per sè gli oltraggi fatti al suo Vicario in terra, ed avvera sempre la sua tremenda parola: *Mihi vindictam, et ego retribuam!*

Digitized by Microsoft®

BIBLIOGRAFIA

ALFONSO (S.) MARIA DE' LIGUORI — Visita al SS. Sacramento ed a Maria SS. per ciascun giorno del mese, di S. Alfonso Maria de' Liguori, preceduta dall'atto eroico di carità e di preghiere in onore dei sette dolori e delle sette allegrezze del Patriarca S. Giuseppe. *Torino, tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales,* 1867. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 148.

ANIVITTI VINCENZO — Prolusioni, memorie e poesie di V. Anivitti, per le scuole notturne e per altre. *Roma* 1867, *tip. di Benedetto Guerra, piazza dell'Orat. di S. Marcello* 50. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 266.

Le scuole notturne, che la carità spontanea del clero apre al giovanetti operai ogni sera per istruirli ed educarli, sono una delle più utili istituzioni di Roma a vantaggio vero del popolo. Esse fioriscono molto, e danno omai frutti ampii ed eccellenti che consolano le fatiche di coloro che vi pongono tanto amore, e vi spendono tante cure, tanto tempo e spesso ancora tanto denaro. Tali frutti, in questo volume, che è una miscea di prove e di versi, di prolusioni e di ringraziamenti, di notizie e di esortazioni, possono quasi vedersi in atto. Il ch. Anivitti, che è uno dei promotori più zelanti di questa opera, questi varii componimenti scrisse, e parte recitò egli stesso, parte fece recitare dai giovanetti, nelle diverse radunanze e feste di quella gioventù. Ora li offre riuniti insieme, e veramente essi formano un bel testimonio delle tradizioni del clero romano in fatto di zelo ed operosità a vantaggio della coltura religiosa, morale e civile della gioventù.

ANONIMO — Consigli ed esempii di Maestro Luigi, sui cattivi discorsi e sulle cattive canzoni. *Milano* 1867, *tip. e libreria arcivescovile, ditta Giacomo Agnelli, via S. Margherita n.* 2. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 27.

— Memoria necrologica del sig. Filippo Sassoli di S. Agata. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 7.

— Necrologia di suor Chiarissima, sorella della Congregazione di S. Vincenzo de' Paoli, al secolo Anna Diumerò. *Reggio nell'Emilia, tipografia Bondavalli e comp., via S. Pietro Martire, n.* 4 *rosso, Agosto* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 4.

— Un tributo a Gesù Bambino. Esposizione dell'opera della S. Infanzia. *Napoli, direzione delle Letture Cattoliche, strada S. Giovanni Maggiore Pignatelli* 34; 1 *e* 15 *Settembre* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 79. *Vendi-*

bile al Consiglio dell'Opera nel palazzo arcivescovile di Napoli al prezzo di cent. 35.

ANONIMO — Viva Gesù! Divotissima aspirazione variamente parafrasata da un sacerdote Passionista, per utilità de' fedeli. Nona edizione, riveduta ed accresciuta dall'Autore del modo di ben confessarsi, comunicarsi, ascoltare la Messa, far la Via Crucis, di sette considerazioni sulla Passione del Signore ed altre pie pratiche. *Brugnato* 1867. *Un volume in* 32.° *di pagine* 119.

ANTONELLI GIUSEPPE — Dichiarazioni del can. Giuseppe Antonelli sull'opera *Appendice alla Gennarina*, del M. R. sig. arciprete Giovanni Fei. *Ferrara, tip. di Domenico Taddei*, 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 7.

BALZOFIORE FILIPPO — Del culto di Maria: Sermoni per il mese di Maggio, del P. Filippo Balzofiore agostiniano, consultore della sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari. *Roma, fratelli Pallotta tipografi-editori in piazza Colonna*, 1867. *Vol. Quinto delle* Opere, *edizione in* 16.° *di pag.* 368.

I trentuno Sermoni che sono riuniti in questo volume, e costituiscono un corso di sacre Orazioni per celebrare il mese di Maggio, considerano il culto di Maria Santissima sotto tre rispetti: I.° Secondo la fede: II.° Secondo la ragione: III.° Secondo il cuore. Questo concetto dà a tutti essi una unità pregevolissima e una grande opportunità, giacchè ispirano nei lettori l'idea giusta e vera del culto che dobbiamo alla gran Madre di Dio; del fine che questo culto si propone; del modo con che dobbiamo esercitarlo; e del bene che esso ci promette. La dottrina, l'eloquenza e particolarmente la vivacità e il calore dello stile, onde il ch. P. Balzofiore informa tutti i suoi scritti, spiccano qui più che altrove, per cagione della materia che sopra tutte le altre si porge attissima ad essere da quelle qualità avvivata. Questo volume è il quinto delle *Opere* del detto padre che si sono finora stampate. I titoli e il pregio di ciascun volume sono come segue: I.° *Religione ed Arti* (Poesie) lire 2 60 — II.° *La Madonna* (Poesie) lire 2 60 — III.° *Gesù Cristo* (Conferenze) lire 2 60 — IV.° *Panegirici*, lire 2, 60 — V.° *Del culto di Maria*, lire 3. Tutte trovansi vendibili in Roma, presso i fratelli Pallotta in piazza Colonna.

BERTHIER FRANCESCO GUGLIELMO — La natura immolata dalla grazia: Opera del P. Francesco uglielmo Berthier d. C. d. G., versione dal francese del sac. Giuseppe Staiti. *Napoli, uffizio delle Letture Cattoliche, via san Giovanni Maggiore Pignatelli* 34, 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag. IV-130.*

La vita del cristiano dev'essere un continuo sacrificio: l'immolazione cioè di tutte le ree tendenze della nostra natura corrotta alle sante ispirazioni della grazia di Gesù Cristo. Quanto ciò sia necessario, quanto utile, quanto soave e come nella pratica cotidiana della vita possa e debba compiersi, lo ha insegnato nel pregiatissimo suo libro il P. Berthier. Esce ora ben volgarizzato per cura del ch. sig. Staiti.

BESI ALESSIO — L'amico dei giovani cattolici ed italiani. Operetta di Alessio Besi, prima edizione. *Venezia, tip. L. Merlo di G. B.*, 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 92. Vedi *Piccola Poliantea cattolica.*

BIBLIOTECA DI SACRI ORATORI MODERNI italiani e stranieri, pubblicati e tradotti da Baldassarre Mazzoni e Leopoldo Franchi, canonici della Cattedrale di Prato. Vol. II. *Prato, tip. di Ranieri Guasti*, 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 314.

Gli oratori sacri, dei quali stampansi in questo volume le Orazioni, o nel loro testo originale, o nella loro versione, sono Mons. Bindi, Monsignor Schiavo, Mons. Giorgi, Can. Giordano, P. M. Asdrubali, P. M. Gandenzi, Can. Prep. Alimonda, Mons. Pie, Abb. di Genoude, Mons. Manning, Sac. Francoso, Mons. Delalle, P. Newman, Card. De Bonald.

CAPPATO N. — Trattato di Geometria elementare ordinato in teorie dal professore N. Cappato, con appendice sulla trigonometria rettilinea. *Milano,*

Ditta tip. libr. editrice di G. Agnelli, via S. Margherita n. 2, 1868. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 184.

In un corso di Geometria non si può ora trovare nulla di propriamente nuovo. Il pregio massimo a cui si può aspirare nel distenderlo si è di porre un pò più di ordine nella materia, di esporre con maggior precisione ed esattezza le dimostrazioni più semplici, di proporre qualche problema più utile. Ciò si è proposto il ch. Prof. Cappato: e il suo divisamento è abbastanza conseguito dal fatto.

CARLO MARIA (P.) — Quadro geografico-statistico-politico-mondiale, per il padre Carlo M. Alcantarino di S. Pasquale a Chiaia in Napoli, 3 edizione. *Napoli* 1867, *tipografia Largo S. Marcellino n.* 2. *Un quadro di* 65 *centimetri per* 95. *Colorato vendesi Lire* 2. 50: *non colorato L.* 1. 25.

Questo quadro presenta a colpo d'occhio, perchè ognun rilevi meglio da' confronti le differenze, quanto concerne le notizie più importanti e recenti di quasi tutti gli Stati del mondo. Segna esso di ciascuno Stato la situazione astronomica, la superficie in miglia quadrate, la popolazione e assoluta e relativa, la Religione, la flotta, la città capitale. Nota altresì, co' loro nomi, colla superficie e popolazione complessiva, le colonie e possessioni straniere di alcuni Stati o Potenze. Sicchè, oltre de' dati statistici officiali, soi che si guardi alle Note, si conoscerà immantinenti la estensione e popolazione totale generale di ciascuno Stato, e quindi la sua politica importanza, si per sè stessa sì relativamente agli altri. Vi ha inoltre un Elenco di tutte le principali e più cospicue città del mondo ordinate secondo il numero delle rispettive popolazioni. Le due prime edizioni furono rapidamente esaurite. Questa terza, oltre la giunta di molte altre notizie recentissimo e tutte officiali, esce anche corredata d'una cornice intorno intorno e tutta a colori, dove sono disposti 12 tipi più distinti delle Razze umane, gli Stemmi dei principali Stati d'Europa d'Asia e d'America in num. di 28, e pressochè tutte le Bandiere, sia reali o imperiali, sia da guerra sia mercantili, in numero di 60. Esso è dunque da considerarsi come un prontuario di Geografia statistica, e politica, e può servir molto come all'istruzione del giovani, così ad aiuto per la memoria d'ogni classe di colte persone.

CATTANEO CARL'AMBROGIO — Opere del P. Carl'Ambrogio Cattaneo della Compagnia di Gesù. Seconda edizione milanese, volume primo che contiene: Le Lezioni sacre. *Milano, tipografia e libreria arcivescovile, Ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi* 1867. *Un volume in* 8.° *di pagine* 572.

CERCIA' ANTONIO — Lezioni di diritto canonico pubblico e privato, del R. P. Antonio Cercià d. C. d. G. Opera postuma per cura del R. P. Raffaele Cercià D. M. C. Volume primo. *Napoli, stabilimento tipografico Vitale,* 1867. *Vendesi al prezzo di lire* 5, 30 *presso l'Ufizio della Civiltà Cattolica vico S. Gregorio Armeno n.* 1. *Un volume in* 8.° *di pag.* XVI-396.

Il P. Antonio Cercià resse per cinque lustri con molto onore la cattedra di Diritto Canonico prima nel Collegio della Compagnia di Gesù, e poi in uno Studio privato in Napoli, e acquistò in tale insegnamento fama di eccellente canonista. Mentre visse grande fu il concorso che ottenne di giovani studenti alla sua scuola: morto che fu nel 1865 grande fu altresì il desiderio che le sue lezioni fossero stampate. Escono esse ora alla luce tali quali si trovarono distese nei suoi manoscritti: cioè dire piuttosto accennate pei principali capi, che distese e svolte con quell'ampiezza che poteano ricevere, e che difatto dalla sua viva voce ricevevano sulla cattedra. Pur tuttavia così come sono hanno un merito non comune, per l'ordine, per la chiarezza, per la sicurezza della dottrina, per la scelta della materia, per l'opportunità della critica. Nell'insegnare il dritto canonico l'autore proponsi sempre tre cose: riunire le disposizioni che hanno attual forza di legge; rintracciare l'origine di tal dritto; mostrarne la ragionevolezza e la convenienza. Questi tre elementi, pratico, storico, filosofico trovansi in queste lezioni egregiamente attemperati, sicchè essi non mancano mai in nessuna, e in nessuna l'uno predomini sopra l'altro. Contuttocchè adunque l'autore non abbia scritto propriamente per la stampa, e l'opera non possa dirsi perfetta quanto alle qualità estrinseche; essa è sommamente da pregiare per le qualità essenziali d'un corso di Lezioni, che sono l'ampiezza della materia, l'ordine della trattazione, e la chiarezza della sposizione e va annoverata tra le più pregevoli che di scienze ecclesiastiche escono ora in luce.

Digitized by Microsoft®

CHIARINI GIUSEPPE — Conferenze proposte al popolo contro gli errori degli increduli e dei protestanti, dal P. Giuseppe Chiarini, dell'Oratorio di san Filippo di Brescia. *Brescia* 1867, *tip. vesc. del pio Istituto in S. Barnaba. Un vol. in* 16.° *di pag.* 326.

Esaminare gli errori spacciati dall'incredulità e dal protestantesimo al lume della religione e della fede; esporre quello che da tale esame si trae con lucidità, con ordine, con brevità; esortare i fedeli al vero e al bene con tutto l'affetto che ispira lo zelo delle anime; ecco ciò che si è proposto il ch. Chiarini in queste sue Conferenze. Esso le ha scritte pel popolo: vale a dire per le persone le quali non hanno nè vastità di comprensione, nè dottrina soda. Quindi ha scelto ciò che v'è di più facile portata per un intelletto poco abituato alle discussioni di scienze, e tutto ha esposto con istile semplicissimo e piano. Il libro è riuscito appieno secondo le intenzioni dell'autore. Le conferenze sono ventiuna: e in esse confutansi le principali obbiezioni che si muovono contro le verità rivelate e la Chiesa. Noi ci auguriamo che il detto P. Chiarini possa scriverne ancora delle altre, le quali aggiunte a queste prime, daranno un giorno all'Italia un libro compiuto di controversia religiosa pel popolo, altissimo a preservarlo dai sofismi e dalle menzogne degli empii.

D'ANDREA — Iscrizioni nel tempio di S. Pietro ad Aram, pel marchese D'Andrea. Seconda edizione. *Napoli* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pagine* 86.

DE BAYER ADOLFO — Una gita al Campo santo. *Torino, tip. pontif., Pietro di G. Marietti,* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 12.

DE LUISE GASPARE — Il Papato vive e trionfa. Risposta ai Deputati della sinistra parlamentare nella sessione del 1867, per Gaspare De Luise dei pii Operarii, socio dell'accademia della Religione cattolica in Roma. *Roma, tip. e lib. Poliglotta de Propaganda Fide,* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 70.

Nelle sessioni parlamentari di quest'anno in Firenze fu da certi Deputati detto e ripetuto che il *Papato è moribondo.* A questa fatua parola risponde il ch. P. De Luise, dimostrando qual e quanta sia la vita del Papato, e donde essa origini, e come sia indefettibile. Il fa per via di argomenti e di fatti, di testimonianze e di ragionamenti. Il discorso procede franco e vivace, ed il libro ne riesce di vera e grande utilità presente pei lettori.

DE NAVERY RODOLFO — L'Angelo dell'Ergastolo, per Rodolfo De Navery; traduzione dal francese della marchesa Rosalia del Carretto, n. Lucchesi Palli di Campofranco. *Parma, presso l'Uffizio del Messaggere,* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 224.

DIEULIN — Il Buon Pastore nel secolo XIX, ossia l'Ecclesiastico considerato nelle sue relazioni morali e sociali, opera dell'abate Dieulin, Vicario generale di Nancy, tradotta sulla seconda e terza edizione francese, esposta con ordine più metodico ed arricchita di copiose note ed appendici dall'arciprete G. A. Miotti, già R. Direttore ed Ispettore scolastico. *Milano, tipografia e libreria arcivescovile, Ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi* 1867, *volume II in* 8.° *Prima dispensa di pag.* 128.

DONZELLINI PIETRO — Elogio funebre di S. E. Rma Monsig. Paolo Bertolozzi, Vescovo di Montalcino, per il sac. dott. Pietro Donzellini, professore di belle lettere nel Seminario vescovile di detta città. *Siena, tip. Sordomuti, di L. Lazzeri,* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 18.

Il dì 27 Gennaio 1867 spegnevasi in Montalcino la vita di Monsignor Paolo Bertolozzi, nella grave età di 74 anni, spesi nello studio delle scienze, delle lettere e delle arti, nell'esercizio delle virtù sacerdotali, e nello zelo delle anime. Fu prima Vicario Generale della Diocesi di Lucca, e poi Vescovo di quella di Montalcino. Delle sue svariate fatiche e dei suoi non ordinarii meriti tramanda una memoria ai posteri questa funebre Orazione, bene concepita e bene scritta.

FAZIO GIOVANNI BARTOLOMEO — Varazze e il suo Distretto. Memoria dettata in occasione dell'esposizione mondiale di Parigi dell'anno 1867, da Giovanni Bartolomeo Fazio, della società ligure di Storia patria, ecc., e della Giunta locale, industriale varazzina, relatore. *Genova, tip. della Gioventù,* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 148. *Vendesi in Genova nella libr. Cambiaggio sotto i portici del R. Teatro Carlo Felice.*

Avendo l'autore ricevuto l'invito di scrivere una relazione dei prodotti agricoli e industriali del Distretto varazzino, per servire a far conoscere quella terra nell'occasione dell'Esposizione universale di Parigi, ha tolto quindi l'occasione di scrivere il presente libro, che è riuscito una pregevolissima e compiuta monografia. Dividesi in tre parti. La I.ª tratta della topografia, geologia e metereologia del Distretto; la II.ª dei suoi prodotti agricoli ed industriali; la III.ª delle sue costruzioni navali. Se ogni Distretto d'Italia avesse avuto una pari dichiarazione, così minuta, così diligente, così metodica e così chiara, come questa del ch. sig. Fazio, sarebbe a palmo a palmo conosciuta, con gran vantaggio di chi dovesse attendere al suo governo e alla sua prosperità.

FINAZZI GIOVANNI — San Pietro costituito da Gesù Cristo Principe degli Apostoli e fondamento della Chiesa, e il suo successore il romano Pontefice. Lezioni tre, tenute nella cattedrale di Bergamo dal canonico teologo Giovanni Finazzi, socio corrispondente dell'accademia di Religione cattolica in Roma. *Bergamo, Carlo Colombo libraio editore* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 56.

Le tre lezioni, contenute in questo libretto, svolgono dottamente questi tre concetti, intimamente vincolati tra loro: S. Pietro fu costituito da Gesù Cristo principe degli apostoli e fondamento della sua Chiesa. S. Pietro fondò la Chiesa romana e ne fu il primo Vescovo. I sommi Pontefici, successori di S. Pietro nella Chiesa romana, gli succedono parimente nella primazia sulla Chiesa universale.

GARELLI ANTONIO — L'Eden riacquistato, dell'abate Antonio Garelli. *Bologna, tipi Cenerelli all'Ancora* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 168.

La caduta della prima nostra Madre Eva ristorata dal trionfo di Maria Santissima sul serpente infernale costituisce il soggetto e porge la tela al Canto del ch. sig. Garelli. Con maestria non volgare esso è riuscito ad innestarvi pressochè tutta la storia dell'antico Testamento, che fu immagine e preparazione del Messia, e così il Mistero della Redenzione del genere umano viene in questo canto bellamente esposto. Noi non intendiamo darne un giudizio adequato, nè molto meno particolareggiato. Solo in genere diciamo che le difficoltà gravissime dell'arduo tema sono state assai felicemente il più delle volte superate: che lo stile è ordinariamente molto colorito ed efficace; che l'armonia e la rima aiutano molto a sostenerlo: e che però senza tema di esagerazione questo poemetto dee collocarsi tra i buoni componimenti della lira cristiana.

GATTI GIUSEPPE — Petro Maria Ferrè, Casalensium Episcopo, sedem suam primum adeunte, XVIII Kalendas Septembris an. 1867, Conciuncula habita in maioris templi Apsida a Iosepho Gatti, I. U. D. Canonico theologali. *Firenze* 1867, *tip. all'insegna di S. Antonino. Un opusc. in* 16.° *di pagine* 12.

Brevissima, ma molto elegantemente scritta è questa orazione, nella quale il ch. sig. Gatti mostra un'intelligenza e maestria nella favella latina, non comune anche nei buoni cultori di queste lettere.

GIORGIERI BEGHÈ GIOVANNI — Nei solenni funerali celebrati per S. E. Rma Monsignor Paolo Bertolozzi, Vescovo di Montalcino, dal Seminario, il 28 di Feb. 1867, XXX dalla deposizione: iscrizioni del sac. Giovanni Giorgieri Beghè, già segretario del defunto prelato. *Siena* 1867, *tip. Sordomuti di L. Lazzeri. Un fol. in* 4.°

Digitized by Microsoft®

GIOVANNINI G. — Biografia dell'abate Giorgio Caravieri, scritta dal M. G. Giovannini, e pubblicata in occasione delle ben augurate nozze di Augusta Modonesi col signor Ernesto Bertoni, celebrate nella primavera del 1867. *Ferrara, tipi Taddei*, 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 27.

L'abb. Giorgio Caravieri, nato nel 1771 in Crespino, e morto nel 1849 in Ferrara, ove quasi tutta sua vita menò, fu buon prete e buon letterato. Il sig. Giovanni ne compendia i principali fatti, ed a saggio del valore poetico del Caravieri stampa ventotto suoi Sonetti, i quali il mostrano gentile e colto poeta.

IANNELLI FRANCESCO — Cenno necrologico di Pasquale Scibilia, prete dell'Oratorio di Messina, scritto dal sacerdote Francesco Iannelli. *Messina, stamperia di M. Nobolo*, 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 16.

ISANI SANTE — Della vita e dottrina del prof. D. Paolo Antonio Massaroli: discorso del sac. Sante Isani, vicerettore nel Seminario di Faenza. Fu letto dall'Autore in S. Maria delle Alfonsine, il dì 19 Giugno 1867, nella occasione che dal cimitero d'Imola vennero colà trasportate le ceneri del Massaroli. *Faenza, dalla tipografia Novelli*, 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pagine* 47.

Paolo Antonio Massaroli, ottimo ecclesiastico, e dotto professore di scienze filosofiche, nacque in Alfonsine nel 1809 e morì in Imola nel 1866. Della sua vita edificante, e de' suoi studii parla distesamente in questo bel Discorso il sig. Isani.

JAGER — Histoire de l'Église catholique en France, d'après les documents plus authentiques, dépuis son origine jusqu'au Concordat de Pie VII, par Mgr. Jager, camérier secret de Sa Sainteté etc. etc. Ouvrage revu et approuvé à Rome par une Commission spéciale, autorisée par N. S. P. le Pape. Tome Quatorzième. *Paris, Adrien Le Clere et C., libraires éditeurs, imprimeurs de N. S. P. le Pape et de l'Archevêché de Paris* 1867. *Un vol. in* 8 ° *di pag.* 548.

LUXARDO FEDELE — Breve vita del servo di Dio Fra Francesco Maria da Camporosso, laico cappuccino, detto il Padre santo, scritta dal sac. Fedele Luxardo. Seconda edizione notabilmente aumentata. *Genova, stab. tipografico di G. Caorsi*, 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 61.

— Orazione panegirica di S. Alfonso Maria De Liguori, detta in Genova il 2 Agosto del 1857 e 1867 nella insigne Basilica di san Stefano, dal sacerdote Fedele Luxardo. *Genova, tip. di Giacomo Caorsi*, 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 16.

M. A. C. — I prodigii del Sangue di Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo. Operetta composta per un sacerdote della Congregazione della Missione, ad uso dei divoti del preziosissimo Sangue che si occupano ad ossequiarlo ed onorarlo nel mese ad esso consacrato. *Torino, tip. di Giulio Speirani* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* XV, 447.

Il pio e dotto autore di questo Trattato propone alla considerazione dei fedeli i grandi prodigii operati dal Sangue preziosissimo del divin Redentore, prodigii di amore, prodigii di onnipotenza, prodigii di grazia, prodigii di giustizia. Il tutto contiensi in trenta considerazioni, quante occorrono per consecrare un mese all'ossequio del divin Sangue: ed ogni considerazione è spartita in tre punti, e seguita da una preghiere a Gesù Redentore, da un esempio scelto dalla Storia ecclesiastica, e da uno sguardo alle lacrime versate da Maria nella Passione del suo divino Figliuolo. Ottimo libro per ravvivare nei fedeli la fede e l'amore in Gesù Redentore.

MARCHI A. A. — Mentre il pio sodalizio che dal SS. Rosario s'intitola, nella Chiesa cattedrale di Pescia, la venerata imagine di Colei ch'è Regina dei

Santi, con solenne festa incorona, all'ottimo presule Mons. Giovanni Benini, A. A. Marchi questo Canto in terza rima O. D. C. *Pescia, tip. Vannini* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 8.

MARSHALL T. W. M. — Le missioni cristiane, per T. W M. Marshall, cav. dell'Ordine di S. Gregorio il Grande. Opera originale inglese. Traduzione italiana, autorizzata con appendice e note, pel sac. Antonio M. Marignano, eseguita sulla versione francese del sig. Luigi Waziers, accresciuta e modificata con approvazione dell'Autore. Volumi tre. *Napoli* 1867, *direzione delle Letture Cattoliche, via S. Giovanni Maggiore Pignatelli*, 34. *Volume I°, ediz. in* 8.° *di pag.* 415.

Il libro di Marshall, di cui a lungo parlammo in questi quaderni quando esso uscì alla luce in Inghilterra, non è un libro di controversia ma d' istoria. Egli non si pone a scandagliare testi per difendere il senso cattolico, e convincere di errore i protestanti; arreca fatti, i quali appunto vengono riferiti dagl' istessi protestanti. Non fa appello a' Concilii, ai Padri, alle interpretazioni dei Dottori, ma prende l' istoria delle missioni cattoliche e delle protestanti; percorre la Cina, l'India, l'Australia, l'Oceania, l'Africa, l'Asia Minore, l'America, e fa toccar con mano come la Chiesa cattolica è stata sempre feconda, e sempre ha convertito idolatri, come a citar qualche esempio è accaduto per un Francesco Saverio, per un Ricci, per un Las-Casas, per un Claver e tanti altri, mentre all' opposto le missioni protestanti ad onta del danaro prodigato a milioni, e l' appoggio dell' Inghilterra, della Russia, dell' Olanda, dell'America del Nord, e della Svezia, non son per nulla riuscite a convertire i popoli idolatri. Esso fu approvato da tutta la stampa cattolica, volgarizzato nelle principali favelle di Europa, propagato con pieno successo dalle persone più zelanti. Ora comparisce nella favella italiana, e comparisce più ricco della prima edizione inglese per le notevoli correzioni, aggiunte e note fatte da quel tempo in qua all' opera del Marshall da varii editori, e in ispecial modo dal ch. sig. Marignano, che è riuscito a renderlo così più compiuto e più utile.

MORASSI GIUSEPPE VINCENZO — Il Rosario della beatissima Vergine Maria, proposto e raccomandato alla divozione de' fedeli ed allo zelo dei loro pastori, dal P. L. Fr. Giuseppe Vincenzo Morassi, dell'Ordine dei Frati Predicatori. *Casal Monferrato, tip. di Eustachio Maffei*, 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 471.

In cinque parti dividesi questo trattato, e sono: I.° Il Rosario in sè stesso, nei suoi annessi, suoi pregi e vantaggi; II.° Il Rosario ben recitato; III.° La Compagnia del SSmo Rosario e il Rosario perpetuo; IV.° Le indulgenze del SSmo Rosario; V.° Riti, formole, inni e preghiere che riguardano il Rosario e la sua Compagnia. Segue un Saggio di quarantacinque esempii della virtù prodigiosa del santo Rosario. Con ciò quanto riguarda questa pia pratica dei divoti di Maria trovasi qui riunito, e il libro può dirsi compiuto sotto l'aspetto ascetico, canonico e pratico.

MULLOIS ISIDORO — Il piccolo mese di Novembre, o Fate la carità ai trapassati, per l'abbate Isidoro Mullois, missionario apostolico e primo Cappellano di Napoleone III. *Milano* 1867, *tip. e libreria arcivescovile, ditta Giacomo Agnelli, via S. Margherita n.* 2. *Un opusc. in* 32.° *di pagine* 37.

— Maniera di trappolar sè stesso, per l'abbate Isidoro Mullois, missionario apostolico e primo Cappellano di Napoleone III. *Milano* 1867, *tipografia e libreria arciv., ditta G. Agnelli, via S. Margherita n.* 2. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 32.

— Miserie grandi e piccole di molta gente, per l'ab. Isidoro Mullois, missionario apost. e primo Cappellano di Napoleone III. *Milano* 1867, *tip. e libreria arcivescov., ditta G. Agnelli, via S. Margherita n.* 2. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 29.

MULLOIS ISIDORO — Ragioni vecchie ad uso di coloro che non han ragione, per l'ab. Isidoro Mullois, missionario apost. e primo Cappellano di Napoleone III. *Milano* 1867, *tip. e libr. arciv., ditta G. Agnelli, via S. Margherita n.* 2. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 21.

NARDUCCI ENRICO — Prediche inedite del B. Giordano da Rivalto, dell'Ordine de' Predicatori, recitate in Firenze dal 1302 al 1305 e pubblicate per cura di Enrico Narducci. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli* 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag. XLVII,* 498.

Comincia il libro colla vita del B. Giordano da Rivalto, scritta nel 1786 dal dottissimo padre Ireneo Affo, il quale però non la condusse a termine. Essa è inedita. Seguono le notizie intorno ad undici edizioni e ventitrè codici manoscritti, contenenti prediche del B. Giordano, le più compiute ed esatte che al ch. sig. E. Narducci riuscisse di raccogliere. Dopo questa introduzione comincia il testo delle dette Prediche. Questo testo è preparato sui manoscritti, fatti copiare da Codici fiorentini dal già defonto canonico Bencini. I Codici sono il Magliabechiano II, VIII, 21 — l'altro pur Magliabechiano II, II, 144 — e finalmente il testo era Palatino E. 5, 1, 11. Le Prediche sono novantaquattro, e costituiscono un vero tesoro di pietà e di studii, di religione e di lettere. In fine segue un catalogo di voci più degne di considerazione, cavate per opera del ch. editore da queste Prediche.

NAY CARLO MARIA — Saggio di studii letterarii del prof. e teologo Carlo Maria Nay. *Vercelli, tip. e lit. Ditta De Gaudenzi,* 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag.* V, 244.

Se guardisi il semplice titolo degli argomenti trattati in questo libro dal ch. Prof. Nay, nulla sembra che siavi di che allettare gli uomini studiosi a leggerli. Vi sono due prose: l'una è un Ragionamento intorno agli scritti di Diego Vitrioli, l'altra contiene Osservazioni sulla lingua e mitologia pagana nella cristiana letteratura. Segue la traduzione in versi sciolti del poema del Sannazzaro *De Partu Virginis,* e tra altri brevi componimenti in versi italiani chiudono il libro. Pur tuttavia queste esercitazioni letterarie toccano questioni importanti, e annunziano principii che meritano tutta l'attenzione. Nel parlare dello stile del Vitrioli, l'autore chiarisce l'influenza che il Cristianesimo ha avuto sulla nostra letteratura, e quale indole le si conviene ai dì nostri. Con quest'ordine d'idee si connette intimamente l'argomento della seconda dissertazione, la quale a proposito del Poema del Sannazzaro discute la quistione della mitologia, e pone in onore una delle più belle poesie moderne, troppo dimenticata e troppo criticata. La versione poetica, fatta con l'intendimento di ritrarre nella poesia italiana tutta la leggiadria e la grandezza del maestrevole poema del Sannazzaro, è riuscito un bel lavoro, e degno di stare al confronto dell'originale, ossia per l'armonia del verso, ossia per la grazia dello stile.

NICOLAI GIACINTO — Manualetto di doveri sociali ed ecclesiastici, accomodati alla capacità dei piccoli clerici nei Seminarii. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione* 1867-68. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 57.

PARENTI E VERATTI — Studii filologici. Strenna pel 1868. *Modena, tip. dell'erede Soliani,* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 80.

Alcune noterelle appartengono al ch. Prof. Parenti, da lui lasciate inedite, altre al ch. sig. Veratti che le une e le altre ha seguitamente disposte in questo libretto. E quelle e queste sono del pari preziose a chi studia nella nostra favella, e ama apprenderne le finezze, le differenze, gli usi. Piccolo ma prezioso tesoro, e da avere in gran pregio.

PASSERI ALBERTO — Manuale ad uso della pia unione primaria e delle altre pie unioni delle figlie di Maria, sotto il patrocinio della Vergine Immacolata e di S. Agnese V. e M., compilato da D. Alberto Passeri, can. reg. lat., ed approvato da Sua Eñiza Rñma il Cardinale Patrizi, Vicario generale di Sua Santità. *Roma, tip. Tiberina,* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag. XIII,* 488. *Prezzo lira* 1, 25.

PASSERI GIUSEPPE — Del fato o destino, e della libertà, del dott. Giuseppe Passeri di Montalcino. *Siena* 1867, *tip. Sordo-muti di L. Lazzeri. Un opuscolo in* 16.° *di pagine* 83.

PETRUCCI GIULIANO — Ai coniugi Antonio e Prassede Giannelli di Lucca, per dovizie di virtù a tutti in amore, nella morte del loro unico figlio, Giuseppe di mesi XVIII e giorni VI, inconsolabili. A tenue conforto un ammiratore della loro cristiana rassegnazione, queste pagine. *Lucca, tip. Landi* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 16.

— Ne' funerali del sac. Lorenzo Del Prete, prof. in filosofia, fatti dai superiori e maestri del Seminario arcivescovile, nella chiesa di S. Andrea Apostolo, il 19 Agosto 1867, settimo dalla sua morte. Discorso del sac. Giuliano Petrucci. *Lucca, tip. Landi,* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pagine* 14.

PICCOLA POLIANTEA CATTOLICA — Collezione di buone operette a vantaggio della gioventù. Componesi di 12 volumetti in 16.°, ciascuno di pag. 80 ed anche più. *Venezia, tip. editrice di L. Merlo,* 1867. *Ogni volumetto costa per gli associati cent.* 40, *pei non associati* 75.

Pensiero ottimo dell' editore di questa *Piccola Poliantea Cattolica* si è d' intraprendere una pubblicazione di operette dettate da buone penne italiane, affin di porre in luce qualche verità spesso assalita dagli empii, qualche fatto storico maliziosamente travisato per odio al cattolicismo, e così a combattere l'errore nelle sue molteplici forme. La *Piccola Poliantea Cattolica* è fatta specialmente per la gioventù. In essa si tratteranno gli assunti in modo facile, piano, popolare con vivezza di stile, sodezza d' argomenti ; come ce ne fa fede il primo libretto stampato, che ha per titolo: l'*Amico dei giovani cattolici ed italiani,* scritto dal ch. Besi, e tutto flor di buoni consigli e di buono stile. Auguriamo all' editore una accoglienza amorevole da parte del pubblico, affinchè il bene a cui esso intende ottengasi largamente.

PIERLEONI ANTONIO — Il Primato del Papa: conferenza di Antonio Pierleoni, canonico della Catt. Basilica di Recanati. *Recanati, tip. Badaloni,* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 65.

La proposizione medesima della conferenza ne svela il soggetto e le parti. Essa appella mirabilissimo il Primato del Papa « o si riguardi la sublimità del suo grado, o si consideri la infallibilità del suo magistero, o si attenda alla sovranità della sua giurisdizione. » Questa sì ampia materia è trattata con lucidità, e con profondità di dottrina, per quanto lo spazio di una sola conferenza l' ha consentito al suo eloquente autore.

PIOMBANTI GIUSEPPE — Storia breve della miracolosa immagine di Maria SS. di Montenero, dei religiosi che l'hanno avuta in custodia e del suo santuario, pel sac. Giuseppe Piombanti. *Livorno, presso Giovanni Marini editore, via della Tazza n.* 1. *Un opus. in* 16.° *di pag.* 96.

Montenero è il penultimo dei poggi livornesi, distante dalla città circa quattro miglia. A mezza la via che da Livorno viene a quel poggio v' è una cappella ove fu da Negroponte nella metà del XIV secolo trasportata e collocata la immagine di Maria SSma, la quale da quell' epoca fu sempre ed è ora venerata altamente dalla pietà dei Livornesi e dei popoli circostanti. La storia di questo Santuario, le grazie che la Regina del Cielo ha quivi fatte ai suoi devoti, il culto che ha ricevuto, vengono narrate fedelmente in questo libro, che può collocarsi tra le Monografie assai ben fatte.

PIRRO SERAFINO — Nelle solenni esequie, celebrate in Anzio alla memoria del Cardinale Lodovico Altieri, nella chiesa de' santi Pio ed Antonio, il XVI Settembre 1867. Discorso di Serafino Pirro. *Roma, tip. Forense* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 13.

POGGI FRANCESCO — Visioni al monumento di Cristoforo Colombo, genovese. *Genova, coi tipi del R. I. de' Sordo-muti,* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pagine* 181.

La più parte di queste visioni, scritte in ottava rima dal ch. Poggi, furono declamate in un Trattenimento accademico dagli alunni del collegio Paganini, esistente in Albaro. Espongono esse le perpetue sventure, le grandi virtù e gli eccelsi meriti del più insigne navigatore di tutte le età, qual fu Cristoforo Colombo: e le espongono in poesie eleganti, affettuose, vivaci.

POLEDRI FRANCESCO — Piacenza sulla fine del 1865 e sul principio del 66 ossia la fede, la carità e la libertà della Chiesa cattolica alle prese con l'eresia, lo scisma e la barbarie nel secolo XIX, pel canonico Francesco Poledri. *Piacenza, tipografia Francesco Solari* 1867. *Un opuc. in* 8.° *di pag.* 135.

Spacciasi in Italia che alla integrità della fede, alla custodia della carità, e al mantenimento della libertà della Chiesa recano danno grave, e preparano pericoli ancor peggiori coloro che propugnano la Sovranità temporale del Papa: e vi sono persone dabbene che si lasciano prendere a questo inganno e se ne affliggono o se ne scandalizzano. A cessare tale accusa è rivolto il libro del ch. signor Poledri, che è appunto diviso in tre capi, quanti sono gli aspetti di essa. Il libro è scritto con sodezza di sani principii e di vigorosi ragionamenti: è può giovare a snebbiar le menti di chi per ignoranza s'è lasciato offuscare dai sofismi dei nemici della Chiesa.

PROVITERA GIUSEPPE — Per le solenni esequie del P. Luigi Aiello. Orazione del sac. Giuseppe Provitera, membro dell'almo Collegio de' teologi e professore di teologia parascevastica nel Liceo arcivescovile di Napoli. *Napoli, tip. degli Accattoncelli,* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* V, 25.

Il giorno 6 Luglio 1866 cessava di vivere in Napoli il P. Luigi Aiello, direttore della pia casa dei Sordomuti, sacerdote di molta pietà, di non comune coltura e di zelo istancabile. Alle sue cure devesi l'istituzione di quella pia casa, alle sue fatiche indefesse il buon avviamento e la condizione prospera di lei, alle sue industrie l'essersi molti adoperati a pro di quegl'infelici. La sua morte fu compianta universalmente: ed ora il ch. Provitera ne perenna la memoria colla stampa di questa eloquente ed affettuosa orazione funebre.

RICCI MAURO — Dell'oratore. Libri tre di Marco Tullio Cicerone, annotati ad uso delle scuole Pie da Mauro Ricci Scolopio. *Firenze, tipografia Calasanziana dir. da A. Ferroni* 1857. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 392.

Debbonsi da tutti grazie all' illustre P. Ricci dell' aver donato alla gioventù italiana, che si applica ai gravi studii, questo suo nuovo lavoro. Esso rende facile e piana l' intelligenza di una delle più belle Opere di Marco Tullio Cicerone, colle sue note opportune, erudite, brevi e sagacissime, evitando con esse gli scogli in cui rompono quasi tutti gli altri annotatori di questo libro. Al che se aggiungasi la cura tollasi dal P. Ricci di spiegare convenientemente le allusioni mitologiche, e di indicare ove le sentenze pagane sieno difformi dal vero rivelato, intenderassi quanto utile e preziosa debbasi dire l'opera che in tal lavoro esso ha collocata.

ROBITAILLE — Manuale per gli ecclesiastici che preparano i fanciulli alla prima comunione. Operetta del can. Robitaille, tradotta dal francese dal can. Baldassarre Mazzoni. Seconda edizione da esso corretta e ritoccata. *Prato, dalla tip Guasti,* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 216.

ROCCHIA GIUSEPPE — Guida alle nozioni di grammatica italiana teorico-pratica, proposte dal P. Giuseppe Rocchia delle scuole Pie agli alunni di seconda elementare, secondo il programma governativo. Seconda edizione. *Ovada, Giuseppe Bianchi editore libraio* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pagine* 66.

ROCCHIA GIUSEPPE — Nozioni di grammatica italiana teorico-pratica, proposte dal P. Giuseppe Rocchia nelle scuole Pie, agli alunni di seconda elementare secondo il programma governativo. Seconda edizione. *Ovada, Giuseppe Bianchi editore libraio* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 72.

— Nozioni di grammatica italiana teorico-pratica, proposte dal P. Giuseppe Rocchia delle scuole Pie agli alunni di terza elementare, con appendice per la quarta, secondo il programma governativo. Seconda edizione. *Ovada, Giuseppe Bianchi editore libraio* 1867. *Un opuscolo in* 16.° *di pag* 103.

SANTONI MILZIADE — La Rocca di Camerino. Memoria scritta dal canonico Milziade Santoni. *Camerino* 1867, *tip. Borgarelli. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 10.

La Rocca di Camerino fu cominciata sopra i disegni di valentissimo architetto, che alcuni credono sia stato Leonardo da Vinci, nel 1503 da Cesare Borgia, e terminata da Giovanni Maria Varano. Essa è uno dei bei monumenti italiani di architettura militare, e pei fatti quivi accaduti una grande memoria storica. Sotto questi due rispetti merita di essere conservata. Ciò discorre brevemente ma molto acconciamente in questa memoria il ch. can.° Santoni.

SERRA-CARPI GIUSEPPE — Esame dell'opera del ch. comm. A. Cialdi, sul moto ondoso del mare e su le correnti di esso, per Giuseppe Serra-Carpi, ingegnere. *Roma, tip. delle Belle Arti,* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 38.

Il sig. Serra Carpi, che molte volte abbiamo in queste bibliografie lodato per i suoi studii di fisica, e specialmente di meteorologia, imprende in questo opuscolo ad esporre sommariamente i pregi e la sostanza dell'egregia opera del Comm. Cialdi, da noi lodata già in apposita rivista. Esso inoltre conferma con una semplice ma ingegnosa sperienza sua propria un teorema assunto dal Cialdi, che cioè la luce non possa penetrare nel mare a 200 metri di profondità, in guisa che ne venga poi riflessa, e così riesca alterare il colore dell'acqua.

SOLIMANI DOMENICO — Massime religiose e morali di Dante Alighieri, tratte dalla Divina Commedia, per Domenico Solimani d. C. d. G. prof. di teologia dogmatica trienn. nel Collegio romano. *Firenze, a spese dell'editore* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 351.

Perchè s' intenda lo scopo propostosi dall' autore nello scrivere questo libro, e il metodo da lui tenuto, adopreremo le stesse sue parole, e son quelle colle quali esordisce il libro « La divina Commedia è piena d'ammaestramenti bellissimi d'ogni maniera. Tra i quali, hanno, senza fallo, maggior importanza quelli, che appartengono alla teologia e alla filosofia morale. Per la qual cosa, lasciati da un canto gli altri, questi abbiamo noi raccolti, e dichiarati in modo, che potessero essere agevolmente intesi, eziandio da coloro, che nelle due dette scienze non fossero troppo versati. E acciocch' essi ci dovessero tornare più profittevoli, noi gli abbiamo registrati, non secondo che ci vennero innanzi, nella lettura del sacro poema, ma secondo la natura delle cose, intorno alle quali essi si aggiravano. Per tal modo, degli ammaestramenti teologici noi abbiamo formato quasi come una storia religiosa dell'uomo; e dei morali, una descrizione morale della vita umana. »

Questo sì semplice e utile disegno è colorato con pennello quanto perito, altrettanto franco e sicuro. La molta dottrina delle scienze teologiche e morali, delle quali il P. Solimani ha dato prove non dubbie coi libri messi a stampa; gli studii da lui fatti nella divina Commedia e nelle opere di Dante; la sua perizia nello scrivere italianamente gli ha reso assai agevole un còmpito per sè abbastanza difficile. Ed il libro corrisponde davvero alle intenzioni dell' autore, ed alla espettazione che le sue qualità fan nascere. Esso è ottimamente disteso, sia per ciò che risguarda la materia, sia per la dottrina, sia per l' intelligenza della divina Commedia, sia infine per lo stile. È un eccellente Commentario ai luoghi morali e dottrinali della grande Epopea, e un libro insieme di buona e salutare e diremo eziandio dilettosa lettura.

Digitized by Microsoft®

TASSO TORQUATO — La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso, illustrata col presidio della filologia, della storia e del disegno; 4 edizione rifusa su più ampio concetto. *Modena, tipografia editrice dell'Imm. Concezione*, 1861. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 752 *con due tavole litografiche e una fotografia del Tasso. Prezzo lire it.* 6.

Tutti sanno che questo è l'unico testo del poema famoso, che possa mettersi nelle mani della gioventù, quanto al commento e certamente il più compiuto e l'ottimo che esista, e l'opera del ch. P. Camillo Mella non perirà.

TOTI G. B. — Della casa di ricovero aperta in Roma alle donne ravvedute dalla pia unione di santa Maria Maddalena penitente. Relazione III^{a}, dedicata a sua Eccellenza donna Luisa Scotto, principessa Corsini, benemerita protettrice del nuovo ospizio, dipendente dalla medesima pia unione. *Roma* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 16.

VERATTI BARTOLOMMEO — Vedi *Parenti*.

ZAMBONI CAMILLO — Biografia della marchesa Gigetta Rusconi, bolognese, per D. Camillo Zamboni R. P. *Bologna, tip. Felsinea* 1867, *via Usberti*, 696. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 124.

Gigetta Rusconi, nobile, svelta, amorosa e pia giovanetta, morì diciassettenne in Bologna sua patria il dì 8 Febbraio di quest' anno. La sua vita, scorsa tra le paterne e le claustrali pareti, in coltivare di lettere, di arti e di religione il suo spirito, fu di tanta edificazione, che può proporsi a modello delle giovanette sue pari. Essa è qui narrata dalla valente penna del ch. Zamboni con ischiettezza e affetto: e sarà letta con piacere e profitto dalle giovinette italiane.

— Compendio della vita di S. Leonardo di Porto Maurizio, per D. Camillo Zamboni, parroco bolognese. *Bologna, per Alessandro Mareggiani, tipografo-editore*, 1867. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 135.

Questa vita, scritta, come l' autore dice, per cenni e assai compendiosamente, è nondimeno più che bastevole a far conoscere e ammirare le geste e le virtù di quel grande Apostolo dell' Italia, che fu S. Leonardo da Porto Maurizio. Il noto valore del ch. sig. Zamboni vi ha messo dentro ordine e chiarezza grande: e tanta pietà che i lettori ne rimangono edificati, e sentonsi indotti alla imitazione.

— Gesù al cuor della giovane: Meditazioni per ciascun giorno del mese. Operetta di D. Camillo Zamboni, parroco bolognese, ultima edizione, approvata dall'Autore, con aggiunte. *Bologna, per A. Mareggiani, tipografo-editore*, 1867. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 256.

— Landolfina da Casalecchio di Reno, scene storiche del secolo XIV. Racconto per D. Camillo Zamboni. *Bologna, direzione delle Picc. Lett. Catt.* 1867, *via Galliera* 585. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 30.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 30 *Novembre* 1867.

I.

COSE ITALIANE.

STATO PONTIFICIO 1. Ricevimento di S. E. il sig. De Castro nuovo Ambasciadore di Spagna — 2. Udienza data dal Santo Padre agli ufficiali del Corpo di spedizione francese — 3. Visite di Sua Santità ai militari malati e feriti per le recenti fazioni — 4. Nota dell'Emio Cardinale Segretario di Stato contro le invasioni del Governo di Firenze sul territorio pontificio — 5. Rapporto del gen. Kanzler sopra il fatto d'armi a Mentana — 6. Ritorno in Roma dei pontificii caduti prigionieri a Monte Rotondo; attestati di gratitudine dati loro dai cittadini romani — 7. Carità de' patrizii e cittadini di Roma verso i feriti Garibaldini — 8. Omaggio all'esercito pontificio, e compensi ai feriti — 9. Estorsioni dei Garibaldini nelle città e terre da essi già occupate — 10. Indirizzi di fedeltà pervenuti al Santo Padre dalle province — 11. Solenne funerale a S. Giovanni in Laterano pei morti in difesa della Santa Sede — 12. Articolo del *Giornale di Roma* sopra gl'impedimenti opposti dal Governo di Firenze alla Bolla *Suprema*, d'abolizione della *Legazia* e del Tribunale della *Monarchia di Sicilia* — 13. Brigantaggio e preparativi di nuove invasioni garibaldesche sul territorio pontificio.

1. Sul mezzogiorno del dì 4 Novembre la Santità di nostro Signore Papa Pio IX ricevette in udienza privata S. E. il signor Don Alessandro De Castro, che ebbe l'onore di presentare le lettere sovrane per le quali fu accreditato Ambasciatore straordinario e Plenipotenziario di S. M. Cattolica presso la Santa Sede.

2. Alli 13 Novembre S. E. il sig. generale De Failly, comandante supremo del Corpo di spedizione francese, in sulle ore 11 antimeridiane,

Digitized by Microsoft®

ebbe l'onore di essere ricevuto a udienza dal Santo Padre, e di presentargli i Generali, gli Ufficiali di stato maggiore, i Comandanti e gli altri Uffiziali che fanno parte dello stesso Corpo. « Il Santo Padre, dice il *Giornale di Roma* del 14, accogliendoli con paterna affezione e grata benevolenza, diresse loro amorevoli parole, e con effusione di cuore impartì ad essi l'apostolica benedizione. »

I giornali francesi, tra i quali anche l'*Univers* del 19 Novembre, ebbero dall'*Agence Havas*, a cui fu scritto da Roma lo stesso giorno 13, il seguente sunto delle parole pronunziate dal S. Padre in lingua francese.

« Godo di rivedere l'armata francese nei miei Stati. Godo specialmente di averla vista giungere in tempo in una così memorabile circostanza. La mia piccola ma fedele e valorosa armata avea fatto, voi lo sapete, dei prodigii di valore. Ma essa era spossata da una lotta disuguale. Non meno segnalato fu il servizio che colla sua costanza e col suo valore essa rese al Papato, in certo modo anche alla Francia, e molto più all'Italia, la quale le deve riconoscenza per averla sbarazzata di una genìa (*engeance*) nociva, che non può che turbare la sua tranquillità. Siate pertanto i benvenuti, figli della nazione cristianissima. Eterno Padre (*e qui il Papa levò gli occhi al cielo*), benedite la Francia, benedite il capo del suo Governo, benedite l'Italia, sì l'Italia.... benedite questo piccolo stato che mi è affidato, benedite tutti quanti sono venuti e verranno ad aiutarmi. » Quindi il Santo Padre alzando le braccia pronunziò con voce commossa sopra i suoi uditori, rispettosamente inclinati, la formola latina della benedizione apostolica.

3. I benignissimi sensi di paterna bontà e di gratitudine espressi dal Santo Padre al generale De Failly doveano, a gran ragione, manifestarsi non meno vivacemente verso que' valorosi e fedelissimi suoi campioni, che per oltre a un mese, con travaglio infinito ed in mezzo ai più grandi pericoli, cimentarono la vita e diedero anche il sangue per difendere la causa e le ragioni della Santa Sede contro le masnade rivoluzionarie del Governo di Firenze. Infatti il *Giornale di Roma* del 12 Novembre recò la nota seguente: « Siamo lieti di annunziare la determinazione, presa dal Santo Padre, di dare un distintivo di onore a tutte le milizie pontificie, le quali hanno respinto le invasioni garibaldine, come anche a quelle milizie francesi, le quali hanno preso parte al combattimento di Mentana. Il valore, con cui questi bravi soldati hanno contribuito alla vittoria della migliore e più santa delle cause, avrà così la più ambita e la maggiore delle ricompense; il glorioso ricordo cioè della gratitudine del difeso Pontefice-Re, dell'augusto Pio IX. »

Ma sopra ogni distintivo di onore dovettero tornar care a codesti prodi difensori della giustizia e della Santa Sede le dimostrazioni di amore paterno ricevute da Sua Santità, che recossi a visitare i malati ed i feriti delle milizie pontificie, una prima volta la mattina del 10 Novem-

bre nell' Ospedal militare di santo Spirito; quindi il martedì 19, nell' Ospedale di san Giovanni Calibita, all' Isola. La prima di queste visite, fatta all' improvviso, mentre Sua Santità tornava dalla Cappella papale tenutasi nella chiesa di S. Maria in Vallicella pei solenni funerali al defunto Card. Roberti, durò assai a lungo; ed il Santo Padre, dice il *Giornale di Roma* dell' 11, « di letto in letto visitò gl' infermi tanto, delle sue pontificie milizie, come delle francesi, dirigendo a ciascuno parole di conforto, e prendendo cognizione con vivo interesse di quanto poteva ognuno di loro riguardare.... La commozione destata in quanti si trovarono presenti al fatto non può descriversi. Gli *Evviva al Santo Padre* echeggiavano per le volte delle ampie sale. E la consolazione provata in questa circostanza dagl' infermi ha posto il colmo alla gioia sentita da quei generosi: che, esposta la vita e sparso il sangue in difesa dei sacrosanti diritti della Chiesa, considerano qual guiderdone insigne alla loro fedeltà il vederla premiata dalle incessanti premure del loro augusto Padre e Sovrano, il trovarsi visitati continuamente dai più eletti personaggi nostrani e stranieri, e lo sperimentare ancora gli effetti di ogni fatta di aiuti, che generosamente vengono loro mandati dai cittadini, ed arrivano all' Ospedale anche dalla nobile nazione francese e da altre contrade d' Europa. »

Similmente all' improvviso recossi il Santo Padre ad accertarsi coi suoi occhi dello stato dei cari suoi figli, malati e feriti, che nell' Ospedale di san Giovanni Calibita ricevono le più amorevoli cure; passando di letto in letto, e trattenendosi a lungo cogli infermi, appartenenti quasi tutti al Reggimento dei Zuavi. Quindi Sua Santità ammise al bacio del piede quei Religiosi, e quanti estranei si trovavano nello Spedale, fra i quali molte nobilissime dame romane, ivi solite raccogliersi ogni giorno per esercitarvi atti di cristiana carità, e così significare a quei valorosi difensori di santa Chiesa la loro gratitudine.

Da ultimo nel giorno di Sabato 23 Novembre il Santo Padre onorò di sua visita uno degli spedali che, per curare i feriti pontificii, vennero istituiti e sono tenuti da magnanimi e veramente cristiani patrizii romani; di che leviamo il racconto dall'*Osservatore Romano* del 20 Novembre.

« In sulla metà della via, che dalla piazza Barberini porta a S. Niccola da Tolentino, sorge un edificio, modesto nelle proporzioni ma di proprietà inappuntabile, nel quale, a tutte spese del marchese Patrizi, esiste una scuola per fanciulle povere, sotto la disciplina di Suore a ciò addette. Non ci estenderemo intorno a ciò per delicato riguardo ad una delle tante famiglie del nostro patriziato, che fanno moltissimo bene con moltissima modestia; però siccome questo locale, in occasione della battaglia di Mentana, venne dal suo proprietario con caritatevole consiglio destinato ad accogliere temporaneamente de' feriti del nostro esercito, così per questo titolo fu nelle ore pomeridiane dello

Digitized by Microsoft ®

scorso sabato onorato dalla presenza della Santità di nostro Signore, che volle portare anche là il conforto della sua presenza, il tesoro della sua benedizione. Per quanto però giungesse inaspettato, il Santo Padre trovò al loro posto d'onore i fratelli Patrizi, che ebbero la ventura di accompagnarlo nella pietosa visita. E nelle camere superiori erano ugalmente altri distintissimi personaggi, che con essi dividono le fratellevoli cure ai feriti, e vi si trovò pure S. M. il re Francesco II di Napoli colla sua augusta Consorte. Il Santo Padre visitò ogni ammalato al proprio letto, a tutti disse parole di soave conforto, di celestiale consolazione. E poichè li ebbe uno ad uno benedetti con tutta l'effusione del cuore, si raccolse in una cameretta attigua, ove fu circondato dalla schiera delle fanciullette che ivi sono caritatevolmente istruite, e graziosamente degnossi ascoltare un discorso di circostanza pronunciato da una di quelle giovinette con molta grazia e con ingenua franchezza. Finalmente circondato dall'omaggio rispettoso e devoto di quanti erano lì presenti, commossi dalla benignità somma dell'amatissimo loro Signore, il Santo Padre lasciava quel luogo, seguito dalle benedizioni e dai voti de' suoi sudditi e figli. »

4. L'Emo Cardinal Antonelli non avea tralasciato di richiamare l'attenzione dell'Europa sulle tante mostruose violazioni del diritto delle genti, perpetrate dal Governo di Firenze, prima col licenziare le bande garibaldesche all'invasione del poco territorio non ancora rubato alla Santa Sede, benchè posto sotto la speciale protezione della Francia; quindi col farvi penetrare le sue truppe regolari. Ecco la Nota che affermasi essere stata spedita dall'Emo Segretario di Stato ai Rappresentanti delle Corti straniere residenti in Roma, pubblicata in lingua francese dal *Bien public* di Gand; e quindi tradotta dall'*Osservatore Romano* del 22 Novembre.

« Roma 3 Novembre 1867. Lasciato appena dalla bandiera della Francia il territorio, che di fatto era allora rimasto alla S. Sede, videsi minacciosamente ingigantire in Italia un partito, che riconosce per capo un generale stipendiato dal Governo sardo. Sono a tutti note le aspirazioni di cui questo partito si è fatto il campione e le varie usurpazioni delle quali è esso stato il precursore e l'istromento.

« Non era quindi difficile prevedere lo scopo, per cui lasciava in tal modo crescere la sua influenza. Siffatto scopo era il promuovere una rivoluzione nel suindicato residuo dello Stato del S. Padre; mira continua delle anarchiche cupidigie. Se non che le popolazioni pontificie circondarono del costante loro affetto il proprio Sovrano, che potè così dare al mondo, in condizioni eccessivamente anormali, lo straordinario spettacolo di una prodigiosa vitalità. Andato pertanto a vuoto il piano da lunga pezza concepito, e volendosi dall'altro canto conseguire ad ogni costo il nequitoso intento, fu necessario il venire apertamente a misure di violenza. Ed ecco crearsi pubblicamente in Italia turbolenti comitati, aprirsi

ufficii di arruolamento, raccogliersi armi, e prepararsi tutto il bisognevole per una formale e brutale aggressione. Il Governo Sardo, lasciando liberamente svilupparsi siffatto apparecchio, consentaneo alle proprie tendenze, volle togliersi l'apparenza di una reale solidarietà; e fece perciò arrestare il Garibaldi, manifesto autore di tal movimento; ma il fece quando il movimento medesimo aveva già ricevuto tutto l'impulso onde avea bisogno. Videsi quindi, contemporaneamente a tale arresto, numerose ed armate bande garibaldine invadere il summenzionato territorio della S. Sede, tentandovi una interna insurrezione, e dandosi il mentito nome d'*insorti*. E tale invasione aveva luogo sotto gli occhi stessi di una numerosa armata, che il Governo di Piemonte pretendeva dare ad intendere di aver posta a guardia per impedire il passaggio alle bande suddette. Però la fedele attitudine delle popolazioni, e la eroica abnegazione ed il valoroso coraggio delle milizie pontificie, resero vano anche questo nuovo iniquo attentato. Per non far cadere a terra il divisato movimento, si ravvisò allora da' suoi autori il bisogno di rafforzarlo con altri e più efficaci elementi. Quindi il ritorno in iscena del Garibaldi, che nella stessa Firenze arringa sulla pubblica piazza, che stimola una plebe tumultuosa a prendere le armi contro il S. Padre, e con treno speciale parte per la frontiera pontificia; quindi il crescere misterioso delle sue bande, che, non solo non hanno veruno ostacolo nel loro cammino, ma trovano anzi tutte le possibili facilitazioni all'ingresso sul territorio della S. Sede; quindi il furtivo introdursi in Roma stessa de' più arrischiati garibaldini che, sebbene repressi, vi sparsero il terrore e lo sbigottimento; quindi in fine la minaccia buccinata da tutti i giornali d'Italia, e specialmente dagli ufficiosi, di una pedissequa invasione dell'armata regolare. Cotesti sintomi, e l'ultimo in particolar modo, assunsero un aspetto sì grave, che indussero alla, quanto dura altrettanto necessaria, determinazione di riconcentrare in Roma quelle poche truppe pontificie che, sparse nelle province, le aveano liberate dalle sevizie degli invasori facendo prodigii di valore.

« S. M. l'Imperatore dei Francesi, rompendo allora ogni indugio, determinossi di nuovo a difendere col presidio delle armi il menzionato territorio pontificio, a tutela del quale aveva esso lasciato la parola della Francia, che cercavasi evidentemente o di conculcare o di eludere. Il Santo Padre, rincuorato da tale soccorso, credeva già dissipata la minacciosa procella, e le valorose sue truppe, aiutate da sì potente sostegno, preparavansi già a tornare nelle province, dalle quali avrebbero certamente discacciato le orde garibaldine, sebbene cresciute di numero ed animate dalla presenza del famigerato loro condottiere. Quando con somma sorpresa, e in mezzo al morale assedio, in cui da più giorni si tiene il Santo Padre con impedirglisi ogni telegrafica e postale comunicazione, si è venuto a sapere che le truppe regolari piemontesi, seguendo le orme delle bande garibaldine, han pur esse violato la frontiera pontificia,

Digitized by Microsoft®

spingendosi in varii punti del più volte menzionato territorio. La strana condotta che le regie truppe sembrano tenere con le dette bande garibaldine, le quali apparentemente cacciate da un punto dello Stato pontificio si fanno avanzare in un altro; o, a meglio dire, lo specioso pretesto sotto cui sembra mascherarsi questa ulteriore inaspettata invasione, non fa che aggravare l'illegalità e l'oltraggio dell'invasione medesima. E tralasciando su questa le molte considerazioni che potrebbero farsi, basterà il rilevare, che un tal fatto costituisce una nuova violazione del dritto delle genti, ed una nuova gravissima offesa ai dritti sovrani del Santo Padre, perpetrata da un Governo, che dopo avergli usurpato i tre quarti del suo territorio, dopo avere lasciato manomettere il resto da numerose armate bande rivoluzionarie, dopo aver cercato di eccitare a ribellione i sudditi fedeli, viene oggi ad aggiungere lo scherno alle patite iatture, per arrivare fin da ora, o per agevolarsi senza dubbio la via, alla consumazione de' suoi pertinaci e non mai sconfessati intendimenti.

« Il Santo Padre, mentre non può nascondere la consolazione risentita pel generoso soccorso inviatogli dall'augusto Capo dell'inclita nazione francese, che a buon diritto si vanta di essere la figlia primogenita della Chiesa, soccorso nel quale gli giova riporre le più solide speranze: non può all'istesso tempo non risentire del pari una novella amarezza pel recente attentato ai diritti suoi e della Santa Sede, che Egli è tenuto in ogni possibil modo di tutelare e difendere.

« Ha quindi comandato al sottoscritto Cardinale Segretario di Stato di protestarsi nella più ampia forma contro sì inqualificabile atto, e di avanzarne il conveniente reclamo. A tale incarico il sottoscritto Cardinale dà premuroso adempimento col mezzo della presente Nota, che indirizza alla E. V. pregandola di portarla a notizia del suo Governo, e coglie intanto ben volentieri questa opportunità per confermarle i sensi della sua distinta considerazione. Firmato, *G. Card. Antonelli.* »

5. L'esercito *regolare* di Vittorio Emmanuele dovette, checchè mentendo siasi affermato in contrario da diarii ufficiali, fare di necessità virtù, obbedire alle intimazioni ricevute, per ordine di Parigi, da Firenze, e ritornare al di là dei confini assegnati dalle usurpazioni sacrileghe del 1860. Ma l'esercito *irregolare*, che dovea a quello preparare le vie, non fu efficacemente richiamato indietro da Firenze; e perciò il capo di quello, raunato il grosso delle sue forze presso Monte Rotondo, quinci si mosse alli 3 Novembre, non si sa bene, e forse non si saprà mai, con quale intento. Altri afferma che egli intendeva ripassare sul territorio *italiano*, e quivi sciogliere le sue bande; ma questa sentenza fu rifiutata come assurda dalla *Nazione* stessa, che fece rilevare qualmente, in tale ipotesi, il Garibaldi, anzichè marciare verso Mentana o Tivoli, avrebbe preso la via di Corese, che pigliò poi quando fu costretto alla fuga dalla disfatta de' suoi. Altri però preten-

de che voleva occupare Tivoli, e quinci procedere verso gli Abruzzi, e passare nel Regno, dove, pel gran numero di aderenti che presumeva di avere, sperava di far proclamare la Repubblica, e sè stesso Dittatore; e di là poi, con raddoppiate forze, marciare alla conquista di Roma. Checchè sia di ciò, i suoi disegni andarono falliti pel valore delle milizie pontificie e francesi.

Queste, come accennammo nel precedente quaderno, raggiunsero i Garibaldini appostati nei fortissimi luoghi circostanti a Mentana, li assalirono gagliardemente, e li costrinsero, parte alla fuga col degno loro capo supremo Giuseppe Garibaldi; parte alla resa nel castello stesso di Mentana. Di che il *Giornale di Roma* del 13 Novembre pubblicò la seguente relazione ufficiale del generale Kanzler, prominstro delle armi.

« Beatissimo Padre. In attesa di poter deporre ai piedi della Santità Vostra un circostanziato rapporto sui numerosi fatti d'armi, vittoriosamente sostenuti dalle truppe pontificie contro i sacrileghi invasori degli Stati di Vostra Santità; mi onoro di rassegnare il presente rapporto sul combattimento di Mentana, in cui valorosamente cooperarono le truppe francesi alleate, affinchè la verità su questa decisiva operazione, tanto svisata dai fogli rivoluzionarii, venga al più presto possibile riconosciuta.

« La minaccia d'invasione di Truppe regolari, sulla quale già correva qualche rapporto di cominciato sconfinamento dal lato di Monte Rotondo, il continuo aumentarsi nelle province delle orde garibaldesche, che già in più punti eransi organizzate in grossi corpi, m'indussero il 27 decorso Ottobre a proporre alla Santità Vostra la grave misura di lasciare le province, concentrando tutte le truppe in Roma, affine di non esporle ad essere isolatamente sopraffatte da tale invasione. Non appena le province furono abbandonate, venivano esse subito occupate dalle bande del Garibaldi, le quali dopo la non contrastata conquista divennero sempre più numerose ed opprimenti.

« Assalita il 25 la piccola guarnigione di Monte Rotondo da forze dieci volte maggiori, essa cedè dopo la più eroica resistenza; e quelle bande, fatte di ciò baldanzose, spinsero i loro avamposti fin sotto le mura di Roma, molestando in tal modo la città ed i suoi dintorni, e minacciando di dar la mano ai molti prezzolati sicarii che furtivamente avevano introdotti in questa Capitale, per farla cadere anch'essa vittima dei sacrileghi loro desiderii.

« Era quindi di urgente necessità il portare sopra di esse un colpo decisivo per reprimere l'audacia, e porre in tal modo un termine alle loro vandaliche imprese. Venni perciò nella determinazione di mettermi alla testa di una colonna di Truppa, non troppo inferiore al numero

Digitized by Microsoft ®

dei Garibaldini, onde combatterli nel luogo stesso, da dove si vantavano voler procedere alla conquista di Roma.

« Fatto consapevole di questo mio progetto il Generale in capo delle truppe francesi, signor conte de Failly, esso mostrò desiderio di appoggiarci con una colonna di truppe francesi; la quale soprattutto ci avrebbe garantiti contro una sorpresa di altre bande, che in buon numero già trovavansi a Tivoli, e che, in tempo informate, avrebbero potuto, nel mentre si operava verso Monto Rotondo, attaccarci alle spalle. La colonna pontificia, messa sotto gli ordini del generale conte de Courten, fu composta nel modo seguente: Due battaglioni di Zuavi, comandati dal colonnello Allet, del complessivo di teste 1500; un battaglione di Carabinieri esteri, sotto gli ordini del tenente colonnello Jeannerat, 520; un battaglione della Legione Romana, sotto gli ordini del colonnello conte d'Argy, 540. Una batteria, composta di 6 pezzi d'Artiglieria, comandati dal capitano Polani, 117; uno squadrone di Dragoni di 4 plotoni, sotto gli ordini del capitano Cremona, 106; una compagnia di Zappatori del Genio, 80; più gendarmi, 50. Totale numero 2913. La colonna francese che ci seguiva come riserva, comandata dal generale di brigata barone de Polhès, era composta del 2.° battaglione de' Cacciatori a piedi, comandante Comte; 1.° battaglione del 1.° Reggimento di Linea, sotto gli ordini del colonnello Fremont; 1.° battaglione del 29.° di Linea, comandato dal tenente colonnello Saussier; due battaglioni del 59.° di Linea, sotto il comando del colonnello Berger; più un plotone del 7.° Cacciatori a cavallo, comandante Wedersparch-Tor; un plotone di dragoni pontificii, comandato dal sotto tenente Belli; una mezza batteria d'Artiglieria, che formavano il totale di circa 2000 uomini; di modo che il complessivo delle due colonne giungeva alla cifra di quasi 5000 uomini.

« Sortimmo alle 4 antimeridiane da porta Pia, dirigendoci al di là del ponte Nomentano, sulla strada che conduce a Mentana.

« Sorpassato questo ponte, diedi l'ordine al Maggiore dei Zuavi, de Troussures, di portarsi con tre compagnie del suo reggimento lungo il Teverone sulla via Salara, e con precauzione avanzando per essa, operare per quella via un'utilissima diversione al nemico, mentre io l'avrei fatto attaccare dal lato opposto.

« L'avanguardia della principal colonna, preceduta da un plotone di Dragoni sotto il comando del tenente de la Rochette, fu composta di tre compagnie di Zuavi sotto il comando del maggiore de Lambilly, e di una sezione d'Artiglieria comandata dal tenente Cheynet.

« Il nemico, che andavamo ad affrontare, era militarmente accampato, attendendo un attacco, ed anzichè accennare a ritirata, predisponeva i suoi concentramenti verso Tivoli. Prevenuto dai suoi esploratori delle

mosse delle nostre colonne, si accinse a farci fronte. Le barricate infatti, rinvenute tanto a Mentana che a Monte Rotondo, ed i suoi avamposti, evidentemente confermarono di essersi egli trincerato in luogo assai ben munito per attenderci.

« A tre quarti circa dopo il mezzo giorno, ed a quattro chilometri da Mentana, l'avanguardia incontrava i primi posti garibaldini, situati in posizioni favorevolissime sulle alture che dominano la strada, per la quale marciavamo.

« I nostri Zuavi, senza punto esitare, si gettarono su quella prima linea del nemico, contro il quale a poco a poco tutto il reggimento dei Zuavi veniva seriamente impegnato. In questo primo scontro non molti furono i colpi tirati, perchè il nemico, rapidamente investito alla baionetta, venne ricacciato da quelle sulle altre non lontane alture. In tale primo attacco rimaneva subito vittima gloriosa il capitano de Veaux, il quale alla testa della sua compagnia fu colpito da una palla che gli attraversò il cuore.

« Questo più che impetuoso attacco venne sostenuto dal battaglione Carabinieri esteri, del quale una compagnia prese la sinistra della strada, mentre le altre venivano lanciate sulla dritta. In pari tempo due compagnie della Legione, con un fuoco assai bene diretto, scacciavano i Garibaldini, che da un vicino bosco molestavano con nudritissima moschetteria la colonna nel nostro fianco sinistro.

« Sloggiato il nemico in disordine dalle sue prime posizioni, veniva formandosi al coperto ed in forti masse entro il recinto murato della vigna Santucci; ma ivi pure i Zuavi con irresistibile slancio presero d'assalto recinto e casale, ed in poco tempo se ne impadronirono.

« Il tenente colonnello de Charette in tale occasione trovossi alla testa dei Zuavi nell'attacco, e il di lui cavallo riportava tre colpi di fuoco, mentre il colonnello Allet in tutta l'azione si sforzava a mantenere la compattezza nei suoi troppo ardenti soldati.

« Fin dal principio il combattimento era stato secondato dalle scariche di un pezzo di artiglieria, il quale situato sopra un'altura a sinistra della strada, da questa dirigeva i suoi colpi sul più folto dei nemici, che si riordinavano alla vigna Santucci, e non taceva che al momento in cui il rapido avanzarsi della nostra fanteria pericoloso ne avrebbe reso il proseguimento del fuoco.

« Giunta tutta la colonna all'altezza della vigna Santucci, sopra un colle alla sinistra della strada, a circa 800 metri da Mentana, vi fu collocato un obice, il quale ben presto venne raggiunto da due pezzi rigati d'artiglieria francese, scortati da due compagnie de' Cacciatori a piedi, e con questa artiglieria lanciando colpi sul Castello di Mentana, in pari tempo contrabatterono l'artiglieria nemica.

Digitized by Microsoft ®

« Quasi contemporaneamente altro pezzo d'artiglieria pontificia veniva collocato sulla strada a 500 metri di distanza da Mentana, e giudicando che anche la vigna Santucci presentava un vantaggioso terreno pel collocamento di una sezione, diedi ordini di piazzar la 3.ª sezione della batteria Polani, la quale con ottimo successo congiunse i suoi fuochi coi pezzi a poca distanza appostati sull'altura alla sinistra.

« Nel frattanto la brava nostra fanteria, con sempre più crescente ardore, avanzava verso Mentana, mirando di guadagnare terreno tanto sulla dritta, che sulla sinistra di questo solidissimo Castello. Il nemico però, avvedutosene, sviluppò due forti colonne per attaccare entrambi i nostri fianchi, e vi riusciva, specialmente all'ala dritta; di modo che il battaglione Carabinieri, il quale si era spinto avanti in un oliveto a pochissima distanza dall'abitato, ben presto si trovò fra due fuochi; ma non per questo, e quantunque subisse gravi perdite, per nulla cedè del conquistato terreno.

« Seguiva questo corpo, come volontario, il bravo colonnello de Courten; il quale, quantunque da più anni ritirato dal servizio, volle a piedi come semplice soldato dividere le fatiche di tutta la campagna.

« In questo attacco il battaglione suddetto ebbe più d'ogni altro corpo uomini fuori di combattimento, e fra questi il maggiore Castellà, che essendo alla testa di alcune compagnie di detto corpo, ebbe il suo cavallo ucciso sotto di sè, ed egli pure vi rimase ferito.

« Anche un plotone de' Dragoni, comandato dal tenente de la Rocchette, aveva seguito una colonna di 3 compagnie della Legione, comandata dal maggiore Cirlot, la quale dal generale de Courten veniva diretta sul fianco dritto di Mentana, per tagliare al nemico la comunicazione con Monte Rotondo; ma la cavalleria non potè raggiungere il fine della sua missione, stante la difficoltà del terreno.

« Erano già circa le 3 e mezza pomerid., e fu allora che, non avendo quasi più riserva, giacchè il colonnello d'Argy della Legione Romana, che sosteneva tutto il peso di sorvegliare al nostro centro, era rimasto con piccolissima forza, invitai il generale de Polhès ad appoggiare entrambe le nostre ali. I Francesi, che impazienti sino a quel punto avevano assistito ai nostri progressi, in un attimo, coll'abituale loro valore, si slanciarono sulle colonne nemiche, le quali accennato aveano di avvilupparci. Il colonnello Fremont del 1.° di Linea infatti col suo battaglione, ed appoggiato da tre compagnie de' Cacciatori a piedi, non solo arrestò la colonna nemica, ma arrivato sull'estrema sinistra dei Garibaldini, aprì contro loro un fuoco tanto vivo e micidiale, che li ridusse a sollecitamente ripiegare. Questo Colonnello ebbe di più l'ardire di spingersi sin dietro Mentana stessa, a poca distanza da Monte Rotondo, ove forse sarebbe entrato con la sua colonna prima dei Gari-

baldini, se non si fosse trovato troppo isolato dal rimanente delle nostre forze. Il tenente colonnello Saussier del 29.° di Linea compieva egli pure analogo movimento sulla nostra sinistra. Incontratosi egli con una colonna nemica, che con una forza di circa 1500 uomini coronava le alture di Monte Rotondo, non ostante la inferiorità delle sue forze, prese una vantaggiosa posizione per contenerla e respingerla.

« Giunse pure opportunamente sul luogo, dalla via lungo il Tevere, il distaccamento del Maggiore de Troussures, il quale con abilissimi movimenti, che eseguì colle sole tre compagnie dei Zuavi, contribuì per la più gran parte ad intimorire i Garibaldini, ed a paralizzare i loro movimenti d'attacco sulla nostra ala dritta.

« Più tardi lo stesso maggiore de Troussures si portò sulla strada fra Monte Rotondo e Mentana, e penetrò perfino dentro quest'ultimo paese, ove fece alcuni prigionieri. Trovata però forte resistenza, e sapendo ancora che Monte Rotondo era occupato dalle bande, traversò con grande ardire ed uguale fortuna tutta la linea nemica, e si portò sulla nostra estrema dritta, accanto al battaglione del 1.° di Linea, ove poi nella notte bivaccò.

« In questo mentre una sezione d'artiglieria, comandata dal capitano Daudié, spingevasi fino a 300 metri sotto le mura del castello di Mentana, contro il quale apriva un ben diretto fuoco; ma questi pezzi troppo esposti alla moschetteria nemica corsero grave rischio di essere sopraffatti. Bravamente coadiuvati però da una compagnia di Zuavi, tennero per qualche tempo la posizione, non senza subirne perdite, giacchè in quella vi rimase ucciso il maresciallo conte Bernardini, e feriti due conducenti e diversi cavalli. Non ostante ciò, questa sezione fu ritirata intieramente e collocata in luogo più vantaggioso.

« La fanteria, che da varie ore con rarissimo slancio aveva sostenuto e respinto ogni attacco, a mano a mano erasi stretta all'intorno di Mentana, che ormai stringeva come in un cerchio di ferro, ad onta del vivissimo fuoco dei difensori appiattati dietro le sue mura. Giudicai adunque venuto il momento di tentare un assalto decisivo, onde terminare l'azione prima del giungere della notte. Diedi quindi gli opportuni ordini, e feci prevenire il generale de Polhès, il quale col colonnello Berger mosse valorosamente alla testa del 59.° di Linea e del 2.° battaglione dei Cacciatori a piedi; ed avanzando per una via incassata sulla destra della strada maestra, a pochissima distanza dalle mura di Mentana, riusciva a scacciare il nemico dalle circostanti vigne; ma, malgrado i più eroici sforzi, non potè penetrare nel paese, munito di barricate e fiancheggiato da case isolate, tutte fortemente occupate dai nemici.

« Avendo osservato che lo scopo principale della battaglia di quel giorno erasi ottenuto, perchè il nemico ricacciato da tutte le sue posizioni, dopo aver sofferte ingentissime perdite, ritiratosi in Mentana do-

Digitized by Microsoft®

veva colà tenersi demoralizzato ed atterrito; così convenni che, stante il subentrare della notte, fosse rimesso un nuovo attacco alla mattina susseguente; tanto più che non avendo esso vie libere per uscire da Mentana, era evidente che avrebbe cercato di arrendersi, invece di attendere un assalto, il quale avrebbe infinitamente aumentato le sue perdite.

« Le nostre truppe pertanto, che si trovavano allora sparse sulle diverse conquistate posizioni e mischiate alle Francesi, furono chiamate a raccolta, e prese le volute militari precauzioni, si bivaccò durante la notte sul luogo stesso, che prima occupava il nemico, assicurando però con forti avamposti tutt' attorno Mentana, che il nemico non potesse da essa sortire.

« Passava la notte senza altri avvenimenti, ed i fatti del giorno seguente comprovarono pienamente la giustezza delle mie previsioni; giacchè nelle prime ore del mattino del 4 veniva condotto al quartier generale un parlamentario, per proporre la resa di Mentana, a condizione che i nemici avessero potuto ritirarsi con armi e bagaglio; condizione che naturalmente venne rifiutata.

« Il maggiore Fauchon del 59.° di Linea aveva intanto fatto un gran numero di prigionieri nelle case del sobborgo di Mentana; e siccome questa moltitudine di Garibaldini unita ai tanti altri, catturati negli antecedenti fatti d'armi, ci davano molto imbarazzo, si trovò meno incomodo di lasciare che i rimasti difensori del castello di Mentana potessero ritirarsi senz'armi al di là della frontiera.

« Si seppe pure che Monte Rotondo era stato evacuato dai Garibaldini durante la notte, ed il colonnello Fremont con un battaglione del 1.° di Linea, seguito dal 2.° Cacciatori a piedi, entrò senza colpo ferire nelle prime ore del mattino in Monte Rotondo, salutato dagli evviva al Santo Padre ed all'Imperatore dei Francesi.

« Dolorosissimo fu lo spettacolo, che offriva allo sguardo delle nostre truppe la città di Monte Rotondo: le Chiese spogliate, profanate: i cittadini atterriti dalle estorsioni e sevizie sofferte. Le truppe alleate vi vennero salutate dai cittadini con evviva festosi, siccome a loro liberatrici.

« Garibaldi, il quale coi suoi figli fu presente all'azione di Mentana, non si mostrò mai in prima linea; ed allorquando vide ripiegare i suoi su tutti i punti, incalzati dalle valorose nostre truppe, ci veniva riferito, che in tutta fretta si ridusse in salvo a Monte Rotondo, da dove nelle prime ore della notte ripassò la frontiera, cambiando in tal modo l'empio grido: *O Roma o morte*, coll'altro: *Si salvi chi può*.

« D'altronde bisogna convenire che i movimenti del nemico furono ben diretti, e che, fidando nella sua superiorità numerica e nelle favorevoli sue posizioni, valorosamente si difese su diversi punti, e in particolare dietro le mura e le barricate.

Digitized by Microsoft®

« Le nostre perdite sommarono; colonna de Courten, reggimento Zuavi, morti 24, feriti 57, fra i quali morto il capitano de Veaux e ferito il tenente Jacquemont ed il sotto tenente Du Jardin. Legione Romana, 6 feriti (truppa). Battaglione carabinieri esteri, 5 morti e 37 feriti, fra i quali feriti il maggiore Castella ed il sotto tenente Deworschhek. Artiglieria, 1 morto e 2 feriti. Dragoni, un ferito. Totale 30 morti e 103 feriti.

« Colonna Polhès. 2.° battaglione Cacciatori a piedi, 6 feriti; 1.° reggimento di Linea, 2 feriti; 29.° reggimento di Linea, 5 feriti; 59.° reggimento di Linea, 2 morti, 1 scomparso e 22 feriti, fra i quali feriti il capitano Marambat ed il tenente Blanc; reggimento cacciatori a cavallo, 1 ferito. Totale 2 morti, 1 scomparso e 36 feriti.

« Secondo le notizie avute dagli abitanti di Mentana e dai prigionieri, ed arguendo anche dalle migliaia d'armi rinvenute tanto in Mentana, che in Monte Rotondo, i Garibaldini ascendevano a circa nove mila, dei quali più d'un migliaio furono messi fuori di combattimento fra morti e feriti, e 1398 furono fatti prigionieri, diverse centinaia furono scortati al di là della frontiera, ed il rimanente fuggì, spezzando e gettando in gran numero le proprie armi, e lasciando in nostro potere un cannone. Il risultato della vittoria era quindi il più completo che si potesse sperare.

« Pari al valore delle truppe alleate fu la loro umanità. I soldati d'ogni arma, quantunque estenuati dalla fatica di una marcia e di un successivo combattimento di più che quattro ore, si misero la sera stessa alla ricerca dei feriti, e ricominciarono la mattina, portando con ogni cura tanto i proprii compagni, quanto i Garibaldini alle ambulanze, ove tutti vennero egualmente assistiti, non solo dagli uffiziali sanitarii, militari ed infermieri addetti all' ambulanza, ma ben anco dall' eroica e caritatevole signora Caterina Stone, da tre Suore di carità, e dai signori dottore Ozanam, Visconte di St. Priest, Vrignault e sig. Benoit d'Azy, che appositamente eransi colà portati per tale pietosa opera.

« È un dovere di gratitudine il segnalare il cordiale concorso, il valore e l'abilità del generale de Polhès; e mi sia lecito di aggiungere il nome del colonnello Fremont, che si distinse per ardire e felice colpo d'occhio militare.

« Debbo pure menzionare della colonna francese il colonnello Berger, comandante il 59.° di Linea ed il tenente colonnello Saussier del 29.°, i quali fecero parte, il primo dell' attacco a dritta ed il secondo di quello a sinistra.

« Nelle nostre truppe il generale De Courten coi suoi aiutanti di campo capitano Eugenio de Maistre, capitano Pietramellara e sotto tenente de Terves, i capi dei Corpi, gli uffiziali, i soldati fecero tutti gloriosamente il loro dovere, e sarebbe troppo lungo segnalare ogni atto isolato di eroismo. Non posso però tacere i nomi di quelli, che, animati dal nobile desiderio di combattere per la sacrosanta causa di Vostra Santità, si uni-

Digitized by Microsoft®

rono volontariamente al corpo di Operazione. In primo luogo debbo citare S. A. R. il Conte di Caserta, il quale fin dal principio dell'iniqua invasione si era messo a mia disposizione, con preghiera di essere impiegato ove il pericolo fosse maggiore. S. A. R. nella spedizione di Mentana si fece ammirare dalla nostra truppa pel suo coraggio, e diede prova di discernimento e cognizioni militari. I colonnelli Afan de Rivera e Ussani si mostrarono degni di seguire il lodato Principe. Il colonnello Sonnebberg, comandante la Guardia Svizzera di Vostra Santità, fece parte dello Stato maggiore, e rese utili servigi, prestandosi come uffiziale dello stato maggiore. I tenenti colonnelli Caimi e Lepri si unirono essi pure alla colonna, quantunque le piccole frazioni dei loro corpi non comportassero la loro presenza, ed essi certamente non ismentirono in questa occasione la bella riputazione da loro acquistata nella campagna del 1860. Il tenente colonnello Carpegna egualmente, impiegato al Ministero delle armi, seguì esso pure volontariamente la colonna, prestandosi alle missioni di uffiziale di stato maggiore.

« Debbo infine segnalare il coraggio, zelo ed utili servigi dei miei uffiziali di stato maggiore, maggiore Ungarelli aiutante di campo, capitano de Maistre Francesco, capitano Bourbon de Chalus e capitano de Maumigny, come l'instancabile attività del sotto intendente Monari, il quale con le sue giudiziose previsioni procurò alla colonna preziose risorse.

« Sono ben felice di poter conchiudere questo mio rapporto coll'assicurazione, che le truppe pontificie, come si mostrarono in tutta questa campagna degne della nobile missione ad esse affidata, così saranno liete di impugnare con pari ardore le armi, ogni qualvolta i nemici della Santa Sede le chiamassero a nuovo cimento.

« Imploro infine sul piccolo esercito di Vostra Santità, sulle truppe alleate, e sopra di me la sua apostolica benedizione. Della Santità Vostra, Roma, 12 Novembre 1867. Umo devmo obbmo suddito *Ermanno Kanzler*, generale pro-ministro delle armi. »

6. In questo Rapporto, che i nostri lettori troveranno altra volta confermato, in tutti i suoi particolari, da quello del generale De Failly comandante supremo del Corpo di spedizione francese, si accenna all'eroica difesa sostenuta da 350 Pontificii in Monte Rotondo contro parecchie migliaia di masnadieri irregolari del Governo di Firenze, capitanati dal Garibaldi in persona. Nel *Journal de l'Aveyron*, come ancora nel *Monde* del 18 Novembre, leggonsi commoventissimi particolari intorno a questo memorando fatto d'armi, nel quale un pugno di bravi si sostenne per 27 ore di accanito combattimento, contro reiterati assalti furiosi di Garibaldini in tanto numero, che gli assalitori erano oltre a dieci contro uno. Tornando impossibile il continuare la resistenza, si dovette venire alla resa. I Garibaldini, si dee far giustizia alla verità, trattarono umanamente i prigionieri. Il Garibaldi rendette omaggio alla loro prodezza, e fece

distribuire, se non andiamo errati, 1 franchi agli ufficiali, e 2 franchi ai soldati, per provvedere ai loro bisogni; quindi li fece tutti scortare sino alla frontiera italiana, e quivi lasciare liberi, ossia consegnare alle autorità civili e militari ivi costituite in nome di Vittorio Emmanuele II.

E quivi appunto que' prodi ebbero a sperimentare quanto valga la carità e la filantropia dei Frammassoni del Governo di Firenze. Nel *Journal de Paris,* nell' *Univers* e nel *Monde* del 19 Novembre vennero denunziate al mondo civile le sevizie, onde furono torturati quegli eletti campioni della più santa e giusta causa, per aver ricusato di lasciarsi improntare sulla fronte l' ignominioso marchio di *disertori* ! Lasciati dal Governo italiano senza verun sussidio, dovettero per quattro giorni di faticose marce strascinarsi a Narni, assegnandosi loro per alloggio stalle ristrettissime. Da Narni furono trasferiti però alla Spezia in via ferrata, ricevendo in diverse stazioni ogni maniera d'insulti dalla bruzzaglia mazziniana, che contro di loro si lasciò scatenare brutalmente alla Spezia, sì che ne furono coperti di oltraggi, ed ancora colpiti da sassate, onde venne ferito non leggermente uno dei prigionieri gendarmi pontificii. Dalla Spezia furono condotti al Varignano, e quivi tenuti dieci giorni chiusi, con poca paglia per giacere in terra, senza coperte, con una sola zuppa al giorno, esposti alle torture della fame e del freddo; finchè qualche soccorso potè essere loro spedito dal Santo Padre, ed una nave francese andò a levarli di colà e portarli a Civitavecchia.

Come a Dio piacque, giunsero salvi in Roma la sera del 13 Novembre, alle 7 $^{1}/_{2}$, que' valenti ufficiali e soldati; cui fecesi incontro il Colonnello d' Argy comandante della Legione franco-romana, con tre compagnie de' suoi soldati, ed un drappello di gendarmi, preceduti dal concerto e con la bandiera, in significazione di quell' alto onore, onde ben dovea rimeritarsi tanta bravura e tanta fedeltà. Le acclamazioni ed i festeggiamenti ricevuti dai loro commilitoni e dai cittadini, al chiarore delle faci, dovettero ben consolare que' generosi degli strazii patiti; i quali furono anche accennati nell' *Osservatore Romano* del 12 Novembre, e ben mostrano « a quale punto di bassezza e di umiliazione sia caduta l' Italia dacchè precipitò nelle mani della rivoluzione. »

Ma oltre ai compensi, per così dire ufficiali, troppo dovuti a tanto merito, la cittadinanza romana volle spontaneamente tributarne uno tutto suo proprio e solenne, coll' imbandire ai reduci difensori di Monte Rotondo uno splendido banchetto, come narrò il *Giornale di Rama* del 18 Novembre.

« Sono state molte, e significate per testimonianze assai luminose ed eloquenti, le dimostrazioni di simpatia e di gratitudine che gli abitanti di questa metropoli han dato alle milizie pontificie, le quali valorosamente difesero i diritti della Santa Sede e del sommo Pontefice contro le bande armate, che sacrilegamente invasero lo Stato della Chiesa. A quelle che,

Digitized by Microsoft®

secondo la circostanza, siam venuti accennando nel nostro Giornale, dobbiamo oggi aggiungere l'altra, con che ieri una società di patrizii e di cittadini volle distinguere i prodi difensori di Monte Rotondo, i quali in picciol numero ebbero respinto, quattro volte, migliaia di assalitori, e che, con fortezza non inferiore al coraggio dimostrato nel combattere, aveano sostenuto gli stenti e le privazioni della prigionia. La dimostrazione consistè in un convito, splendidamente imbandito nella gran sala del palazzo Barberini. I soldati coi loro ufficiali, frazioni della Legione romana formata in Antibo, del battaglione Carabinieri esteri, del Reggimento dei Gendarmi e di quello dei Dragoni, e della sezione di Artiglieria, sedevano alla mensa, serviti da una eletta di giovani romani. L' allegrezza e l' entusiasmo che regnava in quei petti nel ricevere tanto solenne approvazione al loro coraggio e fedeltà, venne siguificata nei brindisi che si replicarono, e che furono accompagnati da vivi applausi al Santo Padre, a *Roma papale,* ed alla gloria delle armi difenditrici del diritto e della giustizia. »

Chi bramasse vedere una più minuta sposizione di questa bellissima festa, la troverebbe nell' *Osservatore Romano* del 18 Novembre, d' onde leviamo soltanto le parole pronunziate dal generale Kanzler, che alla metà del banchetto sopraggiunse col colonnello d'Argy e col suo Stato maggiore, per onorare con la sua presenza non meno gl' invitati che i cortesi da cui procedea l' invito. Disse egli pertanto così: « Quando Roma era angustiata dalla presenza di numerosi sicarii, quando migliaia d'invasori minacciavano le sue mura, il valore del piccolo presidio certamente sarebbe stato insufficiente a contenerli, senza la fedeltà ed il leale contegno del popolo romano, e senza la cooperazione di quella eletta schiera di distinti romani, che impugnarono le armi per la difesa della Santa Sede. Propongo adunque un brindisi alla salute del popolo romano, e di quei generosi che così degnamente lo rappresentarono nelle passate critiche circostanze. » Ognuno può immaginare con quale scoppio di ben meritati applausi fossero accolte queste parole, dirette specialmente ad onorare que' generosi e leali patrizii e cittadini, dei quali, come abbiamo narrato nel precedente quaderno, era stato sì utile il concorso armato alla difesa di Roma contro i sicarii Garibaldini.

7. Ed anche maggiore, per avventura, apparirà la generosità di questi veramente degni di appellarsi *cittadini romani*, pel modo con cui si condussero anche verso quegli sciagurati, che pur aveano tutto allestito per un eccidio di Roma, e disegnato stragi orrende contro l' eletta del patriziato romano. Di che dobbiamo per ora tenerci paghi a riferire i cenni modesti che ne diede l'*Osservatore Romano* del 14 Novembre nei termini seguenti.

« Vogliamo oggi segnalare di volo quanto venne pur fatto dal fiore della nostra cittadinanza appena, e prima ancora che il combattimento di

Mentana, che si supponeva avesse dovuto costare non lieve sacrificio, avesse luogo. Quelli stessi cittadini, che non avevano dubitato, ne' pericoli della patria, di prendere le armi per concorrere colle nostre fedeli truppe a guarentire l'ordine e la sicurezza nella eterna Città; quelli stessi, svanito il pericolo, deposero le armi, e mossi da generoso sentimento di cristiana carità si consacrarono alla pia impresa di sollevare i patimenti dei caduti nel memorabile conflitto. E infatti le carrozze dei patrizii si confusero con quelle dei cittadini, per raccogliere sul campo di Mentana i feriti, senza distinzione di nazionalità, di amici o di nemici; e furono tradotti, quanti fu possibile, in un ospedale, creato per la occasione e che dalla stessa cittadina carità era stato abbondantemente fornito del bisognevole. Quivi essi, dimostrando verso i pazienti la più religiosa mansuetudine, si prestano a turno, sì di giorno che di notte, a tutti i più umili ufficii delle infermerie, facendo stupire gli stessi nostri nemici, che dal letto del loro dolore incominciano a riconoscere quale differenza passa tra la bugiarda filantropia de' pretesi rigeneratori della moderna civiltà, e la carità cristiana. Non consentendolo la loro modestia, siamo obbligati a tacere il nome di questi generosi, avvezzi nel fare il bene a seguire i precetti del Vangelo; però segnaliamo le opere loro a edificazione ed esempio universale. »

8. Ma se la carità cristiana dovea spingere a beneficare i vinti nemici, la gratitudine dovea tanto più eccitare gli animi a mostrare coi fatti come si sentisse il benefizio ottenuto per la fedeltà e la bravura delle truppe. L'*Osservatore Romano* dell'8 Novembre ebbe appena dato un cenno del desiderio, che a tal proposito nutrivano i cittadini romani, per una sottoscrizione di spontanee offerte; e tosto queste affluirono con prontezza ed in misura degna di Roma. Lo scopo si era duplice: di suffragare con preci pubbliche e con Messe le anime degli estinti militari, e di dare ai superstiti, massime se feriti, compensi e premii, secondo che disporrebbe il Santo Padre.

Il sacro Collegio degli Emi Cardinali volle subito concorrere a sì bell'atto, e ne diede notizia al generale Kanzler con la seguente lettera: « Le ripetute onorate prove di fedeltà, di abnegazione e di coraggio date dai militi pontificii di ogni arma, nelle testè superate politiche vicende, hanno riportato il pieno plauso del S. Collegio degli Emi e Rmi signori Cardinali di S. R. Chiesa. Quindi il sottoscritto Card. Camerlengo del S. Collegio sullodato, mentre in nome del medesimo soddisfa presso la E. V. ad un ben gradito ufficio di sincero rallegramento, sente altresì singolare compiacenza nell'essere anche incaricato a rimetterle qui acchiuso un ordine di pagamento sul Banco di S. Spirito, per Lire pontificie 18,000, affinchè da Lei vengano erogate in qualche ricognizione ai suddetti valorosi militi. E con siffatta considerazione ecc. — *Firmato*. C. Card. Reisach. »

Anche il Capitolo e Clero della Basilica Lateranense, oltre l'aver celebrato, come diremo più sotto, a sue spese, solennissimi funerali ai morti in sì gloriose battaglie, vollero contribuire per rimeritare i feriti e superstiti, trasmettendo allo stesso generale Kanzler un Ordine sul Banco di Santo Spirito per la somma di Lire 5,000 con lettera riferita nell'*Osservatore Romano* del 26 Novembre; nel quale le sottoscrizioni per offerte spontanee già vedeansi pervenute la sera del 29 Novembre alla somma di sc. 5867 : 72 per l'*omaggio ai difensori del Civile Principato dei Papi*; ed alla somma di sc. 1257 : 70 per sussidii ai feriti; oltre a sc. 320 : 92 donati per riparare alcuni dei moltissimi danni patiti dagli abitanti di Monte Rotondo per opera dei predoni Garibaldini.

9. La disfatta di Mentana, che costrinse il Garibaldi a fuga precipitosa, ed a ripararsi dietro il sicuro rifugio di quelle *linee di truppe regolari*, dove già l'avea cortesemente invitato il ministro generale Menabrea, costrinse pure l'Acerbi a scappare da Viterbo, dov'erasi introdotto quando dovette quella città essere abbandonata dalle truppe pontificie richiamate alla difesa di Roma. Come un saggio del modo con che procedettero i Luogotenenti del Garibaldi là dove poterono adagiarsi, riferiremo qui parte d'una corrispondenza da Viterbo sotto il 7 Novembre all'*Osservatore Romano* del 12; riserbandoci ad esporre quel che fecero altrove, quando il farlo non ci sarà vietato da difetto di spazio.

« Dopo la battuta che la colonna Acerbi ebbe la sera del 24 perduto Ottobre, si era essa quasi disciolta, e molti di quei che la componevano, si erano diretti per le loro case, sfiduciati di ottenere lo scopo che si erano prefissi. Il giorno 27, per giusti motivi, è vero, ma per nostra grande disgrazia, la guarnigione di questa provincia fu richiamata a Roma, e ci lasciò del tutto scoperti a correre quella sorte che ci fosse toccata. La sera stessa del 28 fu istallata la guardia civica, diretta solo a mantenere l'ordine del paese. Intanto da taluni furono spediti messi a raggiugnere la colonna Acerbi, invitandola a retrocedere e rientrare a Viterbo, assicurandola della già eseguita partenza delle truppe pontificie. Questo però stette in forse di aderire all'invito de' suoi aderenti, allegando che la sua colonna si era pressochè disciolta. A persuaderlo però non mancò il *nostro ottimo concittadino sig. Tondi suo commissario di guerra*, ed allora si decise di fare un nuovo appello alla sua sbandata gente, che per riannodare dovette impiegare due giorni; quindi, a sua maggior garanzia, volle che il Tondi lo precedesse di 4 o 5 ore, ed infatti la sera di martedì 29, verso le 4 pom. giugneva il Tondi insieme ad un suo aiutante nella persona di un tal C..... (parimenti viterbese) in una vettura a quattro cavalli, a gran corsa, a bandiere spiegate e vestiti da garibaldini gridando *viva Garibaldi*. La vettura si fermò sulla piazza del comune, ove

discesero i due primi eroi dell'esercito, i quali annunziarono che a tre ore di distanza vi era l'esercito *liberatore*, e che verso un'ora o due di notte sarebbe giunto in Viterbo. I due prodi riscossero ben meschini applausi, e, mi creda sul mio onore, da monelli di strada e dalla marmaglia. Io mirai in distanza quella scena, e sull' imbrunir della sera mi ritirai in casa, per cui non vidi il solenne ingresso della banda, che artificiosamente si fece giugnere a notte avanzata, onde i Viterbesi non potessero vederla e formarsene un' idea preventiva. Però, all' indomani, quantunque il Generale emanasse ordine di ritengo in quartiere, pure da ogni dove si vedevano scaturire Garibaldini. Credo sarei troppo prolisso se volessi descriverle di qual razza di gente fosse composto quell' esercito! Vi erano di tutte le razze, bianchi, mulatti, giovani, vecchi, vestiti, mezzo ignudi, scalzi, calzati ecc. ecc. ecc. Delle fisonomie non parlo, perchè ve ne erano di tutte le fatte! Il paese non tardò guari a farsene un concetto, e rabbrividì.

« Il gran condottiero piazzatosi nel palazzo apostolico, emanò all' indomani un proclama, col quale dichiarava la dittatura del generale Garibaldi, ed esso, in forza dei supremi poteri conferitigli dal supremo Generale, si dichiarava pro-dittatore della città e provincia. Volle provare a comporre una Giunta governativa, ma per quante nomine egli emanasse, niun cittadino volle accettarle, e ciò faceva onde sanzionare i magni furti che si era prefisso di fare. Dopo due giorni nominò una Giunta governativa militare composta di *Tondi, Agosti e Grugialdi*: il primo viterbese, il secondo bagnorese ed il terzo valleranese.

« Erano tre o quattro giorni che le cose procedevano in tal guisa, quando si sentì vociferare la parola contribuzione; nella sera, pertanto, una Commissione di ufficiali si portava alla cassa camerale, e toglieva scudi 6,000. All' indomani il Tondi partiva per Orvieto a porre in salvo la detta somma rubata; nella notte ritornava, e la mattina susseguente ritornava alla suddetta cassa, e vi prendeva altri scudi 5,500. Quindi passarono a tutte le altre casse del Macinato, Registro, Sali e Tabacchi ecc. ecc. Poscia si venne al Comune ed alla provincia imponendo un contribuzione di lire 80,000, ma la Dio mercè non ebbe effetto, essendosi fatto conoscere al gran Deputato brigante Acerbi, che il Comune aveva una spesa di scudi 400 e più al giorno per mantenere tutta la banda. Contemporaneamente si multava il Vescovo di scudi romani 8,500, i frati della Quercia per scudi 3,000, i frati dei Gradi per scudi 4,000, il monastero di santa Rosa per sc. 2,000, e poi via discorrendo, sempre però colla minaccia di fucilazioni, saccheggi ecc. ecc. Nel medesimo tempo si commettevano dalla soldatesca furti di ogni specie. Per conseguenza il paese si trovava nella più tremenda costernazione, per tema che quella masnada di assassini, ver-

Digitized by Microsoft®

gognosa avanguardia delle truppe regolari, da un momento all' altro irrompesse e manomettesse tutte le case.

« Di tutto questo danaro che si rubò, la banda non ha percepito un soldo, ed il bottino solamente fu diviso fra i capi: cioè, Acerbi, Clerci, i due fratelli Nizzardi, un certo Padova e fra il rimanente del sinedrio. Conviene pure fare noto che il contegno dei Garibaldini, quantunque fosse sempre coerente al nome che portavano, pure non è stato mai paragonabile all' infame trattamento dei capi.

« Quello che si faceva dall' Acerbi in Viterbo, si operava, per suo comando, anche in tutti i paesi della provincia, ove aveva spediti varii distaccamenti del suo famigerato esercito. A Valentano, oltre le contribuzioni, si saccheggiava la casa Rosati, portando via danari, argenti, oggetti, biancheria ecc. ecc. Si reclutavano cavalli da tutti i padronali, si negava l' uscita dalle porte della città coi cavalli e con qualunque mezzo di trasporto, s' intercettava il corso della posta, si violava il sigillo postale, si bruciava porzione della corrispondenza e si commettevano ogni sorta d' iniquità. Finalmente avvertiti della disfatta dei Garibaldini a Mentana, si decisero ieri sera di partire portando via (da quello che si calcola) l' ingente somma di scudi romani *sessantamila*. Oltre a ciò una diecina di carriaggi, carichi di biancherie, vestiario, coperte e di tutto ciò ch'era lor dato di rubare.

« Questa mattina, allorquando la città si è veduta libera da quella infamissima gente, ho provato quello stesso effetto che esperimenta un moribondo privo di ogni speranza, il quale riacquista istantaneamente la salute. Il poderoso esercito partì di notte tempo, all' insaputa di tutti, rubando ancora a questi poveri vetturini le loro vetture coi cavalli, com' è avvenuto a Luigi Ciancadilupo, al Mortollaro ecc. I capi di esso fuggirono travestiti e si diressero alla volta di Orvieto. »

Le estorsioni ed i latrocinii garibaldeschi nella provincia di Viterbo eccitarono generale esecrazione di que' popoli contro codesti *liberatori* di nuovo genere. Perfino l' *Opinione* di Firenze ne sentì vergogna, ed invitò l' Acerbi a giustificarsi; e qualcuno dei capi, che sotto lui dirigevano le bande, già fu condannato per ladro dai tribunali di Firenze! È tutto dire!

10. Tra non molto, speriamo, saranno fatte di pubblica ragione, e comprovate da autentici documenti, le estorsioni e le rapine e le nefandezze di codesti ladroni, scatenati dal Governo di Firenze contro quello Stato pontificio, che egli, per solenne Trattato con la Francia, erasi obbligato a difendere da ogni invasione di masnade irregolari, di banditi o di sue proprie truppe. Intanto il *Giornale di Roma* venne pubblicando *Indirizzi* di quasi tutte le città e terre, che soggiacquero alla invasione di quelle bande regolari ed irregolari, per protestarsi contro i supposti *plebisciti* e contro gli atti felloneschi ivi perpetrati da quei branchi di invasori, e

che il Governo di Firenze si riservò di far valere a suo tempo come atti solenni di spontanea dedizione al paterno reggimento di Vittorio Emmanuele II. La storia dei *plebisciti*, quella della *Proditattura* dell' Acerbi sul Viterbese, e le imposture massoniche dei loro complici di Firenze, saranno messe in piena luce, ed imprimeranno alla rivoluzione italiana quel suggello di sempiterna infamia che ben le si conviene.

11. Oltre ai solenni funerali che la Santità di nostro Signore Papa Pio IX volle si celebrassero nella Sistina al Vaticano, ed ai quali assistette in persona, come abbiamo riferito più sopra, in suffragio delle anime dei prodi che perdettero la vita in difesa dei sacri diritti della Santa Sede, altre splendide esequie ebbero luogo, per lo stesso intento, la mattina del sabato 23 Novembre, per cura del Capitolo e del Clero, nella sacrosanta Basilica Lateranense, madre e maestra di tutte le chiese di Roma e dell'Orbe cattolico. Il *Giornale di Roma* di tal giorno ne diede particolareggiata relazione, descrivendo il maestoso tumulo perciè eretto nel mezzo della nave maggiore, e recando le commoventi epigrafi di che andava ornato il sacro tempio ed il tumulo stesso. Fin dal primo mattino concorsero in gran numero i sacerdoti dell' uno e dell' altro clero a celebrarvi l' incruento sacrifizio, ed i fedeli a pregare pace alle anime di quei veramente gloriosi eroi. Ma, quando stette per cominciare il solenne rito, cui assistettero i comandanti supremi e gli Stati Maggiori delle truppe pontificie e francesi, l'immensa Basilica nelle sue cinque navi era affollata di fedeli d' ogni condizione e sesso, sì nostrani e sì forestieri.

12. Abbiamo trascritto nei precedenti quaderni di questo volume (a pag. 341-53 la Bolla *Suprema*, con cui abolivasi la così detta *Legazia apostolica* di Sicilia, col rispettivo Tribunale della *Monarchia;* ed (a pagina 470-86) il *Breve* ond' era prefisso il modo e l'ordine di trattare e giudicare quanto risguarda le cause spettanti al Foro ecclesiastico di quell'isola. I nostri lettori troveranno tra le cose di Toscana il *veto* opposto dal Governo di Firenze a tali Atti della suprema podestà ecclesiastica, e le ragioni con cui la *Gazzetta ufficiale* osò presumere di giustificare codesta opposizione. Il *Giornale di Roma*, n. 270, ribattè quei futili pretesti col seguente articolo.

« I giornali italiani, ancora di autorità governativa, hanno in questi ultimi giorni pubblicati articoli che, magnificando come inviolabile una asserita prerogativa della Corona di Sicilia, denunziano abusiva la soppressione del Tribunale detto della Monarchia sicula, che la Santità di nostro Signore fece con la Bolla *Suprema*, pubblicata ed affissa in Roma il giorno 10 del trascorso Ottobre, e riprodotta nel nostro Giornale del 12 di esso mese, num. 235. E non contenti di questa dichiarazione, accennano alle disposizioni date dal Governo del re Vittorio Emmanuele, per impedire la esecuzione di quell'atto pontificio, ed aggiungono commentarii, con avvertenze storico-giuridiche, tendenti a giustificare quelle af-

Digitized by Microsoft®

fermazioni e misure governative. Sebbene alcuni periodici, retti e giudiziosi estimatori dei fatti e dei diritti della Santa Sede, siansi data cura di mostrare le falsità di quanto gli avversarii della stessa Santa Sede hanno in proposito significato, nondimeno giudichiamo che saran per tornare proficue ai nostri lettori le considerazioni seguenti.

« Chiunque, per poco che sia addentro nell'istoria ecclesiastica, conosce quanti scrittori autorevolissimi, e con quanto peso di argomenti, abbiano impugnata la autenticità della Bolla di Urbano II, che si vuole autore della Legazia sicula; e sa che la Santa Sede non riconobbe mai quel preteso privilegio, e siasi opposta sempre al Tribunale appellato della Monarchia, che dalla detta Legazia volevasi far derivare. Conosce pure gli abusi di cui fu larga fonte questo Tribunale; e come a cessarli la sa. me. di Clemente XI, sull'entrare del passato secolo, si trovò costretto di abolirlo, togliendo per tal modo ogni pretesto alle sottigliezze ed ai cavilli coi quali si cercava sostenerlo a pregiudizio dell'autorità dei Vescovi e a danno dell'ecclesiastica disciplina. Il Pontefice Benedetto XIII, mosso dalle incessanti premure dell'autorità laica, che prometteva sarebbesi guardata in seguito di rinnovare gli antichi abusi, con la Bolla *Fideli* si limitò a concedere la istituzione di un Giudice Delegato ecclesiastico, che avesse un tribunale regolato dalle norme canoniche e dalle condizioni espresse nella citata Bolla. Ma la buona fede del venerando Pontefice rimase in tutto delusa: si fecero tornare in vigore i titoli soppressi; in luogo delle regole prescritte dalla Bolla si mantennero le anteriori illegittime prammatiche; e gli abusi si vennero moltiplicando all'ombra di quella stessa pontificia concessione, le cui prescrizioni si aveano in non cale e si violavano.

« Non cessò mai la Santa Sede di reclamare l'esatta osservanza della Bolla Benedettina; ma inutilmente. Ed il Santo Padre, penetrato dalla infelice condizione in che tanti abusi aveano posta la Chiesa sicula, volle provvedervi, nell'anno 1856, col Breve *Peculiaribus*, nel quale, mentre largheggiava in concessioni novelle, dichiarava, rispetto alle altre cose, riconoscere soltanto i legittimi privilegi accordati dalla Bolla *Fideli*. Ma neppure questo nuovo Atto pontificio valse a rimuovere gli abusi; che grandemente moltiplicaronsi coll'insorgere e rassodarsi in Sicilia del Governo rivoluzionario. Il quale per decreto dittatoriale rigettò il Breve di Sua Santità, quantunque messo in esecuzione; il Concordato stretto col Re del Regno delle Due Sicilie volle abolito; e leggi sacrileghe ebbe prescritte sul matrimonio civile, sull'abolizione del foro ecclesiastico, sulla soppressione degli Ordini religiosi, e sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico; sì che nella parte maggiore fu tolta la stessa materia intorno a cui esercitavasi la giurisdizione del Giudice ecclesiastico Delegato, e del suo Tribunale, che in Sicilia appellavasi della Monarchia.

Digitized by Microsoft ®

« La serie di questi fatti, che aveano portato al colmo gli antichi abusi, e l' autorità dell' Episcopato Siculo e della disciplina ecclesiastica nella Sicilia aveano sempre più deteriorato, non potevano far rimanere indifferente il Santo Padre, che a rimuoverli non vide efficace altro espediente fuori della Bolla *Suprema*, che comandò venisse pubblicata e mandata ad esecuzione. Nè è a dire che i fedeli di Sicilia ne abbiano a soffrir detrimento in quella parte di utile che loro presentava la Benedettina *Fideli*. Poichè Sua Santità, tenendo a conto i vantaggi degli abitatori di quella religiosa isola, provvide largamente ad essi con le disposizioni sancite nel Breve *Multis gravissimis*, la cui pubblicazione seguì immediatamente alla Bolla *Suprema*.

« Non vi è adunque in tale disposizione nulla di quanto i giornali suddetti asseriscono : non abuso di potere : non lesione di diritti che giammai hanno avuto legittima esistenza, non altro che offenda chicchesia. Il Santo Padre, seguendo gl' impulsi e i doveri della propria coscienza, ha fatto quanto ha creduto necessario pel bene della Chiesa. Tutti i veri cattolici debbono essere, come in fatti ne sono, contenti, e più di tutti ne debbono gioire i buoni Siciliani, che han veduto tolto di mezzo a loro un tribunale divenuto pietra d'inciampo, e fomite di scandalo ai fedeli. »

13. Al vedere codesta sollecitudine del Gabinetto di Firenze, per sostenere usurpazioni di giurisdizione ecclesiastica, viene quasi il sospetto che egli *per ora* abbia rinunziato a consummare altre usurpazioni di territorio e di autorità politica sugli Stati della Chiesa. Poichè tale è il vezzo dei Frammassoni italiani : tribolare la Santa Sede con sacrileghe intrusioni nell'esercizio dell'autorità spirituale, quando non ne possono rubare le possessioni temporali. Ma così non è. Anzi apparisce manifesto che nè i Garibaldini deposero il proposito di precorrere le truppe regie nella loro marcia contro Roma, nè il Governo di Firenze pensa punto ad adempiere gli obblighi contratti verso la Francia a tal effetto.

Ed in verità se ne ha chiaro argomento nel *Giornale di Roma* del 21 Novembre, n. 268, dove si legge quanto segue.

« Non pochi Garibaldini, appartenenti specialmente alla banda allontanatasi da Viterbo, trovansi concentrati in varii punti prossimi alla nostra frontiera. Apparentemente inermi e senza divisa, essi meditano novelle aggressioni. Prova evidente di tale loro proposito è l' escursione da essi fatta nel 14 corr. in Castiglione di Teverina, dove penetrarono profittando dell'assenza delle truppe; le quali, sia per ragione delle località, sia per misure strategiche, non possono, com' è ben naturale, stanziare in ogni punto. Essi atterrarono la bandiera pontificia in mezzo allo sgomento del paese, e si ritirarono dopo aver commesso i soliti eccessi. Anche dalla parte di Subiaco abbiamo a deplorare simili minacce ed infestazioni, le quali, dopo le grandi scosse già ricevute, impediscono naturalmente che possa ristabilirsi, come le popolazioni desidererebbero, l'ordi-

Digitized by Microsoft®

ne e la tranquillità. Infatti il Comune di Cervara nel giorno 12 venne invaso da 50 individui comandati da un tal Fontana ; i quali avevano fatto parte delle masnade garibaldine condotte dal famigerato Antinori. Essi catturarono e portarono seco nelle limitrofe montagne, oltre ad un ragazzo chiamato Pietro Nocenti, i signori Giovanni Pellegrini segretario comunale e Massimo Rossi possidente, esigendo pel riscatto di questi ultimi la somma di scudi 8,000.

« Un tal fare brigantesco non è meraviglia che valga a dare nuova vita al brigantaggio, flagello che si era già felicemente dissipato e distrutto. Nella mattina del 16 corr. una banda di briganti, appostatasi sulla via che corre fra la città di Segni e la stazione di quella ferrovia, si scontrò con alcuni gendarmi, dai quali, dopo alcune fucilate, fu fatta allontanare. Essa riparò sulla montagna di Cugliano; ma inseguita da un piccolo distaccamento di gendarmi e di carabinieri esteri dovè nuovamente darsi alla fuga, sebbene dopo vivo combattimento, lasciando in mano della truppa molte armi ed oggetti di vestiario anche traforati da palle ed insanguinati. »

E pochi giorni dopo, alli 26 Novembre, nel n. 272 , lo stesso diario ufficiale ribadì con nuovi fatti l'argomento, nei termini seguenti :

« Da fonti sicure abbiamo ricevuto le seguenti gravi notizie. In varii luoghi della Toscana, vicini alla nostra frontiera, si vanno riunendo molti Garibaldini con camicia rossa, ed in Orvieto si sono aperti pubblicamente ruoli d'ingaggio pei volontarii, ai quali si dà il premio di lire 45 e il soldo di 2 lire al giorno. Giove, Attigliano ed altri luoghi al di là del Tevere sono popolati di Garibaldini. Alcuni di essi furono veduti armati sul poggetto *di Chia* con a capo un tal Micci. Al Voltoncino si è riunita un orda di 60 garibaldini, con l'intendimento di sorprendere di notte i limitrofi paesi della frontiera. Nelle vicinanze di Sora si trovano, benchè sbandati, circa 3,000 Garibaldini, dei quali si è poi formata una colonna di circa 500 destinati a partire per Rieti.

« A questi fatti è da aggiungere il non men grave incidente precedentemente avveratosi nell'atto in cui i 621 Garibaldini, ch'erano tenuti in Civitavecchia, furono rimandati alle loro case, a tenore della disposizione sovrana del Santo Padre, che con sì generosa clemenza volle rispondere al loro iniquo attentato. Domandatasi a questi una dichiarazione colla quale si obbligassero sul proprio onore di non più riprendere le armi contro il Governo della S. Sede, essi apertamente e con deciso mal animo vi si ricusarono per modo, che fu necessario intimar loro che, ove fossero tornati, sarebbero stati trattati a termine di legge.

« Da tutti questi fatti, come anche da quelli accennati nel nostro numero del 21 corrente, sembra evidente che stiasi macchinando un nuovo colpo contro il territorio oggi rimasto alla Santa Sede, nè è quindi a maravigliare se nelle nostre pacifiche popolazioni, specialmente in quelle vicine alla frontiera, la tranquillità non possa ancora rassodarsi. »

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Confessioni dei rivoluzionarii circa la complicità del Governo di Firenze coi Garibaldini, quanto all'invasione del Patrimonio di san Pietro — 2. Dispaccio del ministro Menabrea, del 7 Novembre, per ribadire la necessità di abbandonare alla rivoluzione gli Stati pontificii — 3. Decreto reale e Circolare del Gualterio per la distribuzione di L. 50,000 alle famiglie dei Garibaldini morti o feriti — 4. Relazioni dei Garibaldini circa il fatto d'armi di Mentana; elenco ufficiale dei rimasti prigionieri — 5. Compimento del Gabinetto formato dal Menabrea — 6. *Veto* del Ministero, ed articolo della *Gazzetta ufficiale* contro la Bolla per l'abolizione della *Legazia apostolica* in Sicilia — 7. Il Garibaldi è trasportato, a spese dello Stato, alla Caprera — 8. Convocazione delle Camere pel dì 5 Dicembre.

1. Quell'abbominevole e truculenta fazione, che fino ad ora è stata sempre il braccio destro, ed operosissimo, del Governo di Vittorio Emmanuele II, per soggiogare alla dominazione rivoluzionaria gli Stati d'Italia, avea messo a profitto il tempo, la libertà lasciatagli dai complici del Ministero, e diremo pure la benigna larghezza con cui il Governo pontificio, massime nella congiuntura per la festa del Centenario di san Pietro, avea spalancato le porte di Roma. Allora i caporali della setta erano quasi tutti qua convenuti; e si seppe che non meno di 80 erano i Deputati della Camera di Firenze, ed i più erano della *sinistra*, che di que' giorni si trovarono in questa da essi voluta Capitale del regno d'Italia. Nel numero di que' settarii erano quasi tutti quelli che testè vedemmo capitanare le bande Garibaldesche nelle province, ed ancor quelli che aveano preparato ogni cosa per la violenta occupazione del Campidoglio, di Porta del Popolo, e perciò disposti anche gli assalti che doveansi muovere in Trastevere, a Porta san Paolo e contro le caserme degli Zuavi e dei Carabinieri esteri.

Il giorno posto pel colpo decisivo era il 22 Ottobre, quando si doveano, ad un tempo, e far iscoppiare forti mine in varii punti di Roma, ed assalire da più parti le mura, e di notte, s'intende, simulare dalle bande del Cucchi, dei Caroli e d'altri cotali, un sollevamento generale del popolo romano. Ma poi si differì l'attentato al 24 od al 25 Ottobre. Perciò il Garibaldi era lasciato uscire alli 15 dalla Caprera ed andava a Firenze a torre licenza dal Governo; perciò il Rattazzi sacramentava a Parigi, che ad ogni costo avrebbe impedito ogni invasione di garibaldini, ed impetrava così da Napoleone l'ordine di sospendere la partenza delle truppe che già il 22 erano in procinto di salpare da Tolone; poi veduta ogni cosa in pronto, per lavarsene le mani, si ritirava dall'ufficio di Presidente dei Ministri, lasciando il Regno senza Ministero *risponsabile;* perciò le truppe regolari, fingendo di concentrarsi, aprivano il passo a numerose bande di Garibaldini formate in gran parte da ufficiali e soldati usciti dalle truppe stesse; perciò il Garibaldi in persona era spedito da Firenze, in treno speciale, coll'eletta del suo stato maggiore, ai confini del territorio pontificio, alli 23 Ottobre, la vigilia del giorno in cui l'Acerbi dovea assalire Viterbo, e antivigilia dell'altro in cui, secondo gli ultimi concerti, dovea rappresentarsi la sanguinosa tragedia in Roma.

Digitized by Microsoft®

Ma la divina Provvidenza sperdette quei sinistri disegni. Parte dei settarii, non avendo ricevuto avviso della dilazione, agì prima del tempo, e così diede modo di scoprire un poco la trama; parte, impaurita, non si mosse affatto. Delle mine preparate, una sola scoppiò, e senza l'effetto inteso. L'attentato preparato in Trastevere pel 25 andò a vuoto per l'energia dei Gendarmi e degli Zuavi. La valorosa difesa del presidio di Viterbo, contro l'Acerbi, lo costrinse a ritirarsi disfatto. I prodi che guardavano Monte Rotondo diedero tal battuta agli assalitori, che il Garibaldi dovette sostare più giorni, onde rifarsi delle perdite patite e rianimare il coraggio delle sue bande. Ed intanto la cattolica Francia ebbe l'onore che alcuni suoi Reggimenti fossero spediti a vendicare qui l'onore vilipeso del Governo imperiale, ed a rinforzare così la difesa dei diritti del Santo Padre. Con ciò le inique trame del Rattazzi e del Garibaldi furono troncate *per ora*, benchè sia manifesto che, cangiando via, pur si voglia sempre da quelli giungere al termine bramato di soggiogare Roma al diavolo.

Chi non volesse aprire gli occhi alla evidenza dei fatti, per non dover confessare manifesta la complicità del governo di Vittorio Emmanuele negli attentati nefandi delle masnade garibaldine, dovrebbe altresì turarsi le orecchie, per non udire le confessioni di ciò, fatte ad alta voce dai complici, nelle loro recriminazioni scambievoli. Il *Giornale di Roma* avea stampato il 28 Ottobre la Nota seguente: « Da una corrispondenza delle Marche veniamo a sapere con *sicurezza*, che il Governo di Firenze ha dato apertamente al così detto *Comitato centrale* l'autorizzazione, già tacitamente consentita, di distribuire ai Garibaldini i fucili della guardia nazionale, e che da Ancona è partito un buon numero di reclute garibaldine, alle quali pure si è dato l'*ingaggio* di 40 lire. Tali fatti mostrano con sempre maggiore evidenza la *mala fede* di certe assicurazioni, che, partite da Firenze, han prodotto la sorpresa e l'indignazione di quanti v'hanno onesti al mondo. »

Questa solenne imputazione di *mala fede*, scagliata in faccia al Governo di Vittorio Emmanuele, non potè essere ribattuta da veruno; tanto parlavano alto, per confermarla, i fucili ed i cannoni dati ai Garibaldini, e la presenza degli ufficiali delle truppe regolari, e persino di ufficiali di *Ordinanza* del Re nello Stato maggiore del Garibaldi. Quando la disfatta di Mentana ebbe ricacciato costui a Terni, l'*Opinione* di Firenze, per maneggi di partito, credette utile parlar chiaro e denunziare il Rattazzi come quello che, dopo aver aiutato e spinto innanzi il Garibaldi, non avea saputo o voluto sostenerlo nel momento decisivo. Il *Cittadino d'Asti*, devoto al Rattazzi, si offese di quella denunzia, e negò quella complicità. L'*Opinione*, alli 26 Novembre, rincarì la dose e scrisse la noterella seguente.

« Il *Cittadino* d'Asti ci domanda le prove di due nostre asserzioni. Ma ne ha di bisogno? Se il ministero Rattazzi non avesse sussidiato il moto de' volontarii, se gli fosse rimasto contrario, come avrebbero potuto passare il confine pontificio *tante migliaia di giovani armati, con bandiera spiegata?* E se il ministero Rattazzi non ha cambiata la sua politica, se non ci furono combinazioni all'oscuro, poco conformi a quella politica che ebbe la sua più eloquente espressione nell'arresto del gen. Garibaldi a Sinalunga, come spiega il *Cittadino* gli avvenimenti che si svol-

sero in seguito? L'arresto di Garibaldi poteva mai condurre ad un *casus belli*? Non era anzi una guarentigia della forza e della lealtà del Governo? I fatti sono così palesi a tutti, che qualunque prova sarebbe soverchia. Se poi il *Cittadino* pretendesse da noi delle prove materiali ed ufficiali, ci spiace di non potere soddisfare alla sua domanda, e l'assicuriamo che, anche potendo, non vorremmo. Ma badi bene il *Cittadino*, che se dalla mancanza di documenti autentici esso si argomentasse di dichiarare insussistenti quei fatti, correrebbe rischio di esser creduto da nessuno, non diremo a Firenze, ma nemmeno in Asti, dove, come nel resto d'Italia, tutti sono persuasi che un accordo era sopravvenuto fra il Ministero e coloro che preparavano la spedizione dei volontarii. »

L'*Opinione* è della falange degli ipocriti *moderati*, che vogliono bensì scagliato il sasso ma nascosta la mano; e perciò vilipende il Rattazzi che non fu capace di compier bene il giuoco. Odasi il *Roma* di Napoli, schietto Garibaldino, che si fece scrivere da Firenze quanto segue, e lo stampò alli 4 Novembre: « Avrete saputo già che a Velletri il 30 si votava il plebiscito (!!). So che il Governo spinse a questa votazione; ma siccome esso stesso un mese fa *avea dato i mezzi*, e oggi abbandona i poveri Garibaldini, così non farebbe maraviglia che abbandonasse quelli che han fatto il plebiscito: così avvenne nel 1860 a Viterbo ». Al quale proposito la *Nazione* dell'8 soggiunse: « Noi aggiustiamo pienissima fede al *Roma*, quando afferma che un mese fa il Governo *dava i mezzi ai Garibaldini* »... E più innanzi: « Del resto le assicurazioni del *Roma*, che la impresa garibaldina fosse spinta e aiutata dal Rattazzi, sono confermate dalle dichiarazioni del pari non sospette del *Movimento*, di cui riferiamo le seguenti parole: Il Ministero Rattazzi spinse la gioventù del paese capitanata da Garibaldi in un' impresa difficile militarmente, moralmente, diplomaticamente. Non si curò di preparare la nazione armata, onde rintuzzare qualunque straniero si fosse voluto mischiare delle cose nostre, dopo, e ciò lo intendiamo, che avesse esaurito le sorti ed i tentennamenti della diplomazia. Rattazzi lasciò correre l'acqua alla china, sperò come sperano i fanciulli, dei soccorsi dal tempo, dalle alleanze, dai miracoli di Garibaldi. »

Ed a viemeglio dimostrare che il Rattazzi era d'accordo col Garibaldi, per compiere colle truppe regolari l'impresa cominciata con le irregolari, la *Gazzetta di Torino* del 12 Novembre, in una lunga lettera, riprodotta anche dalla *Nazione*, svelò come il Rattazzi, quando vide le cose già impegnate bene innanzi dall'agitazione dei Comitati, « si decise di mutare indirizzo, e col trarre profitto di un' agitazione che non si poteva più pensare a reprimere, compiere ed assicurare per sempre le sorti della nazione. *Le sue misure furono ben tosto prese, e prese bene.* Le truppe disseminate sulle frontiere, e che, come si sa a quest'ora, costituivano una forza imponente, furono concentrate in tre nuclei, i quali per le vie di Napoli, di Foligno e delle Maremme potevano in *otto ore di tempo penetrare contemporaneamente in Roma.* Era preparata ogni cosa; fino i convogli che dovevano trasportare i nostri soldati, fino il proclama che aveva ad annunziare all' Europa il gran fatto, rassicurando le coscienze intorno al trattamento riservato al capo del cattolicismo; il giorno, l'ora fissati, tutto stabilito; tutto pronto, in una parola! »

Quindi è chiaro con quanta ragione Napoleone III, nell'*Esposizione delle condizioni dell'Impero*, di cui riferiremo a suo luogo un tratto importante, accusasse l'esercito regolare di Vittorio Emmanuele di complicità con gli scherani garibaldeschi, dicendo chiaro che questi: « da per tutto respinti dalle truppe pontificie e dalle stesse popolazioni, si riordinavano dietro le truppe reali, per muovere quinci a nuovi assalti! » Così nel *Libro azzurro;* ed i documenti del *Libro giallo*, distribuito al Senato ed al Corpo legislativo di Francia, mettono in luce smagliantissima la verità di questa tesi: Garibaldi non fu che uno strumento del Governo di Vittorio Emmanuele; il quale se ne serviva, facendo le viste di essere soverchiato dalla violenza delle *aspirazioni nazionali*.

2. Dopo di che ognuno può a suo bell'agio meditare il seguente dispaccio del generale Menabrea, capo del Gabinetto succeduto a quello già presieduto dal Rattazzi: ed ammirare il *candore* con cui giustifica il Governo di Vittorio Emmanuele: la *lealtà* con cui espone gli sforzi immani da esso fatti per contenere e reprimere i Garibaldini; la ragione con cui difende il suo diritto di esigere, che la Francia ritiri le truppe sue dal territorio romano; e soprattutto l'onestà con cui guarentisce, che sotto la protezione dell'*Italia* la tomba degli Apostoli sarebbe inviolata!

Ecco il testo di questo curioso documento.

« Firenze, 7 Novembre 1867. Sig. Ministro. I motivi che indussero il Governo del Re a fare occupare dalle sue truppe alcuni punti del territorio pontificio, al momento stesso in cui un corpo di spedizione francese sbarcava a Civitavecchia, furono di già svolti nella circolare che io indirizzava il 30 Ottobre ai rappresentanti diplomatici di S. M. all'estero. Non sarà dunque mestieri qui ricordare le ragioni che ci mossero a quel passo. A noi basta che lo scopo propostoci sia stato raggiunto.

« Ovunque le Regie truppe si presentarono, vennero accolte con riconoscenza dagli abitanti, poichè con esse ritornava l'ordine e la sicurezza pei cittadini, il rispetto e la protezione per le autorità che trovavansi costituite. Ella sa, signor Ministro, che in moltissime località, non occupate dalle nostre milizie, le popolazioni fecero solenni plebisciti di annessione al Regno d'Italia; ma il Governo del Re, che aveva sconsigliato quelle manifestazioni che la sua influenza non bastò ad impedire, ricusò di accettarne i risultati, fermo nella parola data, che la sua determinazione di varcare il confine pontificio non avrebbe condotto ad alcun atto di ostilità.

« L'invito fatto alle bande di volontarii, di ritirarsi dietro alle file dell'esercito italiano, non fu ascoltato da Garibaldi. Mentre questi, tentando di mettere ad esecuzione altri divisamenti, volgeva le sue colonne verso Tivoli, le truppe franco-pontificie lo attaccarono e sconfissero presso Mentana. I volontarii rientrarono allora numerosi nel territorio dello Stato, ove vennero disarmati; e Garibaldi che, recatosi a Passo Corese, accennava di voler recarsi per Livorno a Caprera, veniva invece trattenuto e custodito al Varignano nel golfo della Spezia. Tale provvedimento ci era dettato dalla necessità di rinfrancare l'autorità della legge, e dall'urgenza di allontanare ogni rischio di nuove perturbazioni.

« Ristabilita così la pace pubblica, i pericoli che minacciavano lo Stato pontificio sono cessati. Mutate per tale modo le condizioni delle cose, venivano meno i motivi che avevano reso necessario il nostro interven-

to; epperò dal canto suo il governo del Re richiamava entro i confini dello Stato le sue milizie.

« Anche il Governo francese, colla circolare del 25 Ottobre, ha preso un solenne impegno di considerare come adempiuto il còmpito suo, e di ritirarsi dal territorio pontificio, tostochè questo fosse libero dagli aggressori, e la sicurezza ristabilita. Siffatte condizioni sonosi ormai avverate. Col ritirarci dietro le nostre frontiere, abbiamo tolto di mezzo qualunque motivo di dilazione; ed ora, fidenti nella parola della Francia, aspettiamo che il Governo imperiale faccia cessare a sua volta un intervento, che noi giudicammo non necessario, che fu per l'Italia un fatto doloroso, e che, ove si prolungasse, riuscirebbe di ostacolo ad uno stabile accomodamento.

« Se però il contegno del Regio Governo, ed i fermi suoi propositi, fanno sicurtà a tutti, che i fatti accaduti non potranno più rinnovarsi: dalle cose occorse ognuno è però tratto necessariamente a conchiudere, che lo scopo della Convenzione del 15 Settembre 1864, stipulata nella fiducia di un pronto ravvicinamento fra l'Italia e la Santa Sede, andò interamente fallito. Nulla infatti potè sin qui temperare l'atteggiamento ostile assunto dal Governo pontificio contro quello del Re. Roma offre oggidì il singolare spettacolo di un Governo, che per reggersi stipendia un esercito composto di gente raccolta in ogni paese, sproporzionato affatto alla popolazione ed ai mezzi finanziarii dello Stato, e che pur crede di essere costretto a ricorrere ad interventi stranieri. Un sincero accordo coll' Italia toglierebbe invece ogni sospetto di pericolo per la S. Sede, permetterebbe di rivolgere a benefizio della religione i tesori profusi in superflui armamenti, ed assicurando la Penisola contro il rinnovarsi di deplorevoli spargimenti di sangue, sarebbe pegno sicuro di quella pace che è ugualmente necessaria al Pontefice ed al Regno italiano.

« Il nostro paese ha, quanto qualsiasi altro, vivo e profondo il sentimento religioso; ma più d'ogni altro sente le difficoltà e gli screzii che nascono dall'unione di un potere il quale, retto da norme immutabili, si esercita nelle supreme regioni della fede, colle cure dirette di un Governo terrestre, soggetto alle influenze delle passioni politiche, e destinato a mutarsi col volgere de'tempi ed a seconda de'progressi della civiltà.

« Il suolo che rinchiude la tomba degli Apostoli, ed ove serbasi il deposito delle tradizioni della fede cattolica, è la sede più sicura del Pontificato. L'Italia saprà difenderlo e circondarlo di tutta la venerazione e lo splendore che gli sono dovuti e farne rispettare l'indipendenza e la libertà.

« Tale è il più vivo desiderio degl'Italiani. Ma perchè un siffatto intento possa essere raggiunto, Ella comprende, signor Ministro, che sono indispensabili accomodamenti, i quali pongano in accordo gl'interessi della S. Sede con quelli del Regno. La causa della religione e quella stessa dell'ordine europeo vi sono egualmente impegnate. Se l' Italia costituita è destinata ad essere un grande elemento d'ordine e di progresso, è però necessario, onde possa esercitare questa nobile sua missione, che sia tolta dal suo seno la cagione che ora la mantiene in istato di permamente agitazione.

« Coll' esporre le considerazioni, che io venni sin qui svolgendo, Ella saprà certamente, signor Ministro, far nascere il convincimento che è di tutta urgenza risolvere senza indugio la questione romana. Gradisca, ecc. — *Menabrea.* »

Con qual nome si deve appellare un uomo di Stato, o che pretende di essere tale, e che osa accagionare Pio IX, spogliato, tradito, assassinato dall'*Italia* di Vittorio Emmanuele, di tutte le iniquità che commette codesta *Italia*? Con qual appellazione si dee qualificare il coraggio, onde osa pretendere che la Chiesa ed il Papa si affidino alla tutela d'un Governo come quello di Firenze?

3. Codesto bel portato della Diplomazia, ond'è servito Vittorio Emmanuele, sconfessava i fatti del partito garibaldino, riservando al Re il compimento dei disegni sopra Roma con altri mezzi; ma intanto i Garibaldini malconci dalle ferite, e le famiglie dei morti nella scellerata impresa, strepitavano contro chi ve li avea sospinti, incoraggiti con le promesse, armati e cacciati innanzi. Per ammansarli, un altro de' Ministri pensò doversi certamente pagare, almeno in parte, le spese da chi, senza toccar le busse, avea fatta fare l'impresa funesta. Perciò la stessa *Gazzetta ufficiale del Regno*, che alli 12 Novembre avea stampato il soprariferito dispaccio del Menabrea, pubblicò alli 13, nel n. 311, una Relazione dei ministri Gualterio e Cambray-Digny al Re, per esporgli i motivi onde al tutto bisognava approvare un decreto reale, perchè si distribuissero lire 50,000 in sussidio ai feriti, agli storpiati poveri, ed alle famiglie loro o dei morti. E questo è giusto. *Chi rompe, paga*: dice il proverbio. Se i Garibaldini riuscivano, il grosso della preda sarebbe stato arraffatto dal Governo; per ora quelli non riuscirono, è giusto che questo, almeno in parte, li rifaccia dei danni.

Perciò, se codesti Ministri si fossero contentati di esporre le deplorabili condizioni di miseria in cui pei « luttuosi avvenimenti successi negli Stati romani » versano tanti che vi rimasero feriti, o le vedove e gli orfani de' morti, non avremmo nulla a ridire. Ma doveano astenersi dal ribadire la manifesta bugia che « i moti successi furono francamente riprovati dal Governo di S. M., il quale tutto mise in opera, perchè gli effetti della deplorabile impresa fossero evitati. » Questa è una slealtà ed una impostura troppo contraddetta dai fatti; ed il mentire così impudentemente non può che coprire d'ignominia un Governo che ricorre a tali spedienti.

Fatto sta che il Re sottoscrisse alli 10 Novembre il propostogli decreto, pel quale, come vedesi nel citato n.° 311 della *Gazzetta ufficiale*, « sui fondi eventuali che si trovano a disposizione del Ministero delle Finanze, nell'esercizio del corrente anno, saranno prelevate Lire cinquanta mila, da distribuirsi ai *volontarii* poveri, che rimasero feriti negli ultimi fatti d'armi avvenuti sul territorio romano, ed in particolare a coloro che rimasero storpii ed impotenti al lavoro, ed alle vedove ed orfani dei deceduti. »

Non meno edificante, che la *Relazione* sullodata al Re, troviamo la Circolare diretta dal ministro Gualterio ai Prefetti del Regno, e stampata anche nella *Nazione* del 19 Novembre; nella quale si fa sapere a questi ufficiali del Governo, che sonosi costituiti *Comitati* per soccorsi a codesti feriti, e « come a questa generosa e benefica disposizione rispondessero, non solo gl'Italiani, e primi fra essi i membri di quell'augusta Casa, che, regnando in Italia, ne assicura la sua unità, la sua indipendenza e la sua libertà; ma anche illustri stranieri. » E si ordina che perciò quel tanto, che i Prefetti riceveranno dal Ministero in virtù del citato decreto reale, si metta nelle Casse di codesti *Comitati*.

4. Noi siamo persuasi che il Governo di Firenze è obbligato, per rigoroso debito di giustizia, a sovvenire quelli che, per servirlo, vennero a farsi storpiare sul territorio pontificio, e dee aiutare le famiglie degli uccisi. Si mossero per suo impulso, ed hanno diritto ad essere ricompensati del male che fecero con animo di far gl' interessi del Governo, e del male che ora soffrono per aver a tal intento sfidato l' ira di Dio ed il valore delle truppe pontificie e francesi.

E quest' ira di Dio, e questo valore dei soldati, onde Iddio si valse a difendere la causa di santa Chiesa, spicca mirabilmente anche nelle relazioni che i Garibaldini pubblicarono di quel fatto d'armi di Mentana, pel quale furono spazzati via dal Patrimonio di san Pietro. Vero è che essi, finchè credettero di aver avuto che fare coi soli pontificii, si argomentarono di trasformare la disfatta in vittoria; ma poi, saputo che se n'erano mescolati anche i Francesi, confessarono la vittoria di questi e la propria disfatta, ma rappresentando questa come gloriosa, perchè patita sotto l'azione di forze enormemente superiori per numero e per armamento.

A dimostrare queste due tesi usarono i soliti argomenti, cioè le menzogne e le esagerazioni. Chi lesse la *Riforma*, diario ufficiale del Governo garibaldesco, vi ha imparato che i Garibaldini erano tutt'al più un 3,000, sorpresi in marcia, colti all'impensata, mentre a guisa di un branco di innocenti agnellini camminavano verso Tivoli, per quinci poi ritirarsi a'fatti loro. Sterminate caterve di lupi, cioè di pontificii e francesi, in numero di oltre a 12,000, piombarono loro addosso, con non sappiamo quante batterie di artiglieria, e ne fecero macello; gli agnellini però già aveano i denti, e sbranarono tanti dei prelodati lupi, che fecero costar loro carissimo il vanto di aver potuto costringere gli agnellini ad una imponente ritirata difensiva! Chi vuol godersi la lettura di codesta epopea, può andarne pago, anche cercandola nella *Gazzetta di Firenze*, dal 6 al 10 Novembre. Ed è soprattutto degna di considerazione una relazione del Bertani, sotto il titolo: *Le ultime ore della giornata di Mentana.*

L'eroico Bertani, che di povero ed oscuro mediconzolo, in grazia della spedizione di Marsala e dei tradimenti dei Pianelli, dei Nunziante, dei Landi, dei Briganti e dei Liborio Romano, divenne una specie d' *alter ego* del Garibaldi, sentiva che l' Italia era fatta ma non compiuta; in quanto egli, in pochi anni, di spiantato e meschino settario era divenuto ricco a milioni (si dà per certo che ora possiede la bagattella di 14 milioni!): l'eroico Bertani, se riusciva il colpo su Roma, avrebbe potuto compiere la *sua* Italia! Si capisce adunque che il dispetto ed il corruccio di veder svanite tante belle speranze gli abbia fatto scrivere tante bestialità. Ma, acciecato dall' ira, lasciò anche scapparsi qualche verità; e giova registrare qui alcune sue parole: « Bisogna dirlo, per non illudersi mai più: tutte quelle popolazioni sono abbrutite e non sanno cosa sia l' Italia, l'unità, la libertà: quale sia la causa che i volontarii sostengono, e che il Governo italiano rinnega; perchè, per chi si facevano ammazzare. Non vi fu un grido di festa e di incoraggiamento quando entrammo in Mentana; non vi fu un aiuto spontaneo durante la lotta, non un conforto dappoi, che venisse dagli abitanti. Il Tirolo fu assai più gentile. »

Ma aggiungasi che, come a Mentana, così fu da per tutto ove si mostrarono i Garibaldini. Segno dell' immenso amore, che per essi, e per Vittorio Emmanuele, nutrono in cuore i popoli dello Stato pontificio!

I nostri lettori già sanno, dal Rapporto del generale Kanzler, quanti de' Garibaldini rimasero morti, feriti e prigionieri a Mentana. La *Gazzetta ufficiale del Regno* d' Italia pubblicò alli 19 Novembre, in un supplemento al suo N.° 317, l'elenco per nome, cognome, patria e qualità, dei 1765 *volontarii* fatti prigionieri dalle valorose truppe che insegnarono loro quanto costasse il proposito di *Roma o morte*. Solo a Mentana rimasero prigionieri 1398. La maggior parte dei loro feriti erano stati portati via di mano in mano che cadeano, e perciò ne sono ingombri gli spedali oltre i presenti confini pontificii; e circa 600 morti furono raccolti e sepolti sul campo di battaglia. Tuttavia siamo persuasissimi che questa lezione non debba aver bastato a mettere in capo a tutti quelli che la ricevettero, che *fatal è Roma*! e tanto fatale che spesso, anche chi cercava ogni modo di dissipar la tempesta, fu astretto dalla forza delle cose a dover correre in difesa di Roma, e quivi rompere le corna a chi veniva a darvi di cozzo.

5. Quando e come debba farsi una nuova invasione del territorio pontificio, solo Dio lo sa; ma i Garibaldini la preconizzano non lontana, ed un loro bando ferocissimo, pubblicato anche nella *Gazzetta di Firenze* del 23 Novembre, sotto la data del 17, fa sonare alto i più selvaggi propositi di stragi senza fine, in nome di *Vittorio Emmanuele e Garibaldi*. Ma se i Garibaldini propongono, Iddio dispone; e può darsi che alla riscossa ne vadano, non pure malconci, ma stritolati sotto i frantumi della loro Italia. A tale effetto può contribuire la sapienza del presente Gabinetto di Firenze, che finalmente venne compiuto e costituito, e promulgato nella *Gazzetta ufficiale* del 10 Novembre, con la giunta dei Ministri, che, nella lista ufficiale del 27 Ottobre, da noi riferita a pag. 504, mancavano ancora. Pertanto divennero ministri, per la Marina, il contrammiraglio Provana del Sabbione cav. Pompeo; e per l' istruzione pubblica il cav. Emilio Broglio, deputato. Il portafoglio per l'agricoltura ed il commercio fu lasciato in soprappiù al Cantelli, ministro pei lavori pubblici.

6. Uno dei più splendidi atti di codesto Ministero si fu di mostrare la tempera del suo cattolicismo, ribellandosi all'autorità suprema del sommo Pontefice, e rifiutando di riconoscere o tollerare almeno la pubblicazione e l'esecuzione della Bolla *Suprema universi*, con che il Santo Padre aboliva la pestifera *Legazia apostolica* ed il *Tribunale della Monarchia* di Sicilia. Il diario del Governo di Firenze, subito dopo il recitato dispaccio del Menabrea dato il 7 Novembre, e come per dimostrare quanto sarebbe profonda la venerazione e la obbedienza del Governo di Vittorio Emmanuele verso il Papa, nelle cose spirituali, se quello potesse insediarsi in Campidoglio, pubblicò la seguente nota ufficiale.

« I giornali di Roma pubblicarono, qualche tempo fa, una Bolla pontificia, con la quale si pretendeva sopprimere la Legazione apostolica di Sicilia. Il Governo del Re non ha bisogno di far rilevare l'abuso di siffatto provvedimento, che tende a privare la Corona di una prerogativa, inviolabile per la sua legittima origine e pel costante possesso ormai di otto secoli. Si limita pertanto a dichiarare che, volendo mantenere illesi contro qualsiasi usurpazione le prerogative della Corona, ha preso le necessarie disposizioni, onde sia prontamente denunziato ai tribunali chi si attentasse a dare in qualunque modo esecuzione a tale provvedimento, non munito dell'assenso governativo. »

Quindi, a spiegar meglio i suoi intendimenti, il Governo, nella stessa *Gazzetta officiale* del 18 Novembre, pubblicò la seguente filza di spropositi:

« La giurisdizione ecclesiastica in Sicilia è da secoli regolata da norme speciali e rileva in gran parte dal tribunale della Monarchia, istituzione propria di quell' isola e che tuttora vi è in essere. Nell' undecimo secolo, Ruggero di Normandia si era reso benemerito della civiltà e della cattolica religione cacciando di Calabria e di Sicilia i Saraceni e ponendo fine alla dominazione araba in quelle province. Egli aveva dopo di ciò sottoposto alla giurisdizione della Sede di Roma la Sicilia, che prima dipendeva dal Patriarca di Costantinopoli. Urbano II, per rimunerarlo di di così larghi benefizi, con apposita Bolla gli conferì la qualità di suo legato *a latere* per le bisogne religiose dell' isola, con promessa che la Santa Sede non vi manderebbe altro legato senza il consenso di Ruggero e dei successori suoi. La qualità di legati *a latere* diede autorità amplissima ai sovrani di Sicilia sopra le materie giurisdizionali e soprattutto il clero. I Principi che si succedettero su quel trono delegarono queste loro facoltà ad un giudice, che fu detto della Monarchia, il quale di tutte le cause ecclesiastiche, sì civili che criminali, conosceva, cosicchè il clero secolare e regolare non a Roma era veramente soggetto, ma al Principe. Siffatta istituzione, agramente sopportata da Roma, aveva dato luogo a frequenti conflitti fra la Curia pontificia e la podestà civile; ma era però rimasta in piedi senza alcuna mutazione per circa seicento anni; quando, sotto il pontificato di S. Pio V, il re Filippo II aderiva a nominare giudice della Monarchia un ecclesiastico e non più un laico, come erasi per lo innanzi usato.

« Erano però in quel tempo già tanto cresciute le pretese della Corte di Roma che, come le storie ricordano, Filippo II vedevasi costretto a protestare al Concilio di Trento contro qualunque diminuzione del privilegio della Legazia; ed anzi, perchè tre capitoli veramente l'offendevano, furono esclusi dall'esecutoria accordata in Sicilia ai decreti del Concilio. Nè i sovrani di Spagna, successori di Filippo II, che sino alla pace di Utrecht governarono in Sicilia, si mostrarono meno di lui gelosi delle prerogative ecclesiastiche, inerenti alla Corona sicula. Avendo il Cardinale Baronio nell' undecimo tomo degli annali ecclesiastici assunto l' impegno di dimostrare che la Bolla di Urbano II non aveva valore, Filippo III faceva bruciare il volume e sopprimere tutto ciò che risguardava la Legazia di Sicilia nell'edizione del libro del Baronio, pubblicatasi nei dominii di Spagna. Questi fatti dimostrano quanta importanza attribuissero i regnanti di Spagna a conservare integri quei privilegii antichi della potestà civile di Sicilia, nelle materie di giurisdizione ecclesiastica. La lotta incominciata sotto la dominazione spagnuola, sostenuta poscia per breve intervallo di tempo dal Duca di Savoia, terminava alfine con un accordo fra Roma e la Casa d'Austria, divenuta signora di Sicilia, dopo che una Congregazione di cinque Cardinali appositamente riunita ebbe a riconoscere che le pretese dei Sovrani di quell'isola erano fondate, conformi alle dottrine cattoliche, ed appoggiate al testo di costituzioni pontificie.

« Revocando i decreti dei suoi predecessori e soprattutto quello di Benedetto XIII, emanato appunto dopo l'accordo fatto con Casa d'Au-

stria, lo attuale Pontefice, con sua Bolla del Gennaio 1864, ha preteso abolire i privilegi della Legazìa apostolica di Sicilia; ma siccome il nuovo decreto pontificio non avrebbe potuto essere promulgato in Sicilia, perchè mancante dell' *exequatur* necessario per dargli forza obbligatoria e valore, così avvenne che sino a questi ultimi tempi non si sentisse far motto della Bolla del 1864, e che in Sicilia il magistrato della Monarchia continuasse senza ostacoli ad esercitare la sua giurisdizione.

« Se non che avendo il Pontefice ordinato, che addì 10 Ottobre di quest' anno la Bolla in discorso fosse affissa alle porte di san Giovanni Laterano, ed avendo al tempo stesso dichiarato che quella pubblicazione dovesse bastare anche per la Sicilia, il Governo del Re, fermo nel principio che nessun atto di tal natura potesse aver efficacia, se non quando fosse promulgato nelle forme regolari e munito del sovrano *exequatur*, non ha esitato a ricordare a quali conseguenze si esporrebbero coloro che tentassero di dare a quel decreto pontificio una forza obbligatoria che non può essergli riconosciuta. »

7. Questi ribellarsi contro l'autorità del Pontefice non potea bastare ad ammansire i Garibaldini, inferociti per la benignissima prigionia del loro Capo al Varignano, nel golfo della Spezia. Per buona ventura il Ministero fu aiutato dal Garibaldi stesso ad uscire d' impaccio. Sopravvenne a costui un pochino d' indisposizione *colica biliosa*; ed il Governo fu sollecito di profittarne, per rimandarlo libero alla sua Caprera, dove fu portato regalmente, a spese dell' erario, sopra una nave da guerra dello Stato. La *Gazzetta ufficiale* del 25 Novembre felicitò l' Italia con sì fausta novella, nei termini seguenti:

« Il generale Garibaldi ha avuta una breve indisposizione nei giorni decorsi. Il Governo ordinò immediatamente ai professori Zanetti e Ghinozzi di recarsi a visitarlo. Essi lo trovarono già in migliore condizione; però conchiusero unanimi, che la salute del Generale in quel clima, anche per esperienza di altra volta che vi si trovò nelle medesime condizioni, certamente avrebbe deteriorato. In conseguenza di questa dichiarazione il Consiglio dei Ministri deliberò, che il generale Garibaldi fosse trasferito senza indugio a Caprera. Il R. piroscafo lo *Esploratore* fu perciò a tal uopo allestito dal Ministero della marina. »

8. Il resto del dramma monarchico-garibaldino si vedrà dopo la riapertura delle Camere, riconvocate con Decreto reale pel dì 5 Dicembre prossimo. È sperabile che i Garibaldini deputati si mostreranno degni dell'alta loro *missione*, e così saranno docili strumenti della Provvidenza pel trionfo della giustizia, conculcata nell'oppressione della Santa Sede e della Chiesa Romana.

ALCUNI FRUTTI DELLA RECENTE VITTORIA

DI ROMA PAPALE

Quanto sia più accorta e più abile allo scopo la prudenza dei savii che non l'astuzia dei furbi, si vede spesso in privato; e mai non crediamo si sia veduto così chiaramente in pubblico, come dacchè è venuto fuori il liberalismo col suo sozzo principio che il fine giustifica qualsivoglia mezzo. Il qual principio inventato dai liberali, e da loro esclusivamente praticato a proprio profitto, invece di giovare loro e ai popoli che se ne sono serviti, e beatificarli in questo mondo, come sembra che avrebbe dovuto fare, grazie all'abbondanza dei mezzi che poneva a loro disposizione, in quella vece ha finito sempre coll' immiserirli e tormentarli ogni dì peggio, ballonzandoli tra i varii estremi della tirannia e dell' anarchia, nè mai lasciandoli riposare quietamente in quella tranquillità dell' ordine, che è il desiderio naturale di tutti i governati.

E siccome mai, dacchè il liberalismo è al mondo, non si era veduta tanta sozzura di mezzi, sozzissimamente adoperati per pur riuscire allo scopo, quanta ne adoperò il sozzo liberalismo universale in Italia convenuto per abbattere questa Roma, rocca della cristianità e della civiltà; così fu giusto che mai non si fosse veduto smacco più solenne di quello che incolse a tutti questi ipocriti astuti, quando si sono trovati di fronte alla prudenza ed alla lealtà romana.

Da molti anni il povero buon diritto pareva destinato ad aver sempre il torto. Tutte le vittorie erano pei cattivi: i buoni sembravano devoti alla sconfitta. E ciò in quasi tutta l'Europa. Fra noi poi

in Italia l'empio pareva veramente sopraesaltato. I più forti cedeano dinanzi a lui come fanciulli: i più accorti pareano dinanzi a lui rimbamboliti; nulla parea ormai dovesse avere, non già la forza di vincerlo, ma la volontà di pur fargli resistenza. Perchè il falso colosso capitombolasse dal suo piedistallo di fango e si frantumasse, mostrando all'Italia e al mondo il gran capo vuoto e le lunghe gambe di creta, bisognò che venisse spinto dal diavolo fin alle porte di Roma, dove Dio l'avea lasciato appressare appunto perchè a Roma, come alla propria sede della verità, della lealtà e del diritto, riserbava il gradito vanto di consolare l'Italia e il mondo collo stritolamento dei finti eroi della menzogna, della perfidia e della empietà.

Da ciò che hanno provato essi medesimi in questi giorni passati, possono i nostri lettori facilmente immaginarsi la consolazione generale sparsasi in tutta Europa al lieto annunzio, che finalmente la giustizia avea in Roma trionfato, e i furbi e gl'impostori aveano avuto il fatto loro. E per la ragione dei contrarii si può pure intendere facilmente l'umiliazione e il dispetto che dovettero sentire i vinti, sia per lo scorno da loro toccato, sia per la gioia provata da tutti per la loro sconfitta. Giacchè questo ha di proprio la vittoria del diritto, di consolare francamente ognuno per quella naturale sete che ognuno ha della giustizia, almeno sopra gli altri. Laddove invece la vittoria del forte scompagnata dal diritto non reca vera gioia a nessuno, e nemmeno ai vincitori i quali, quali che si siano, purchè siano uomini, sempre sanno che la forza senza diritto si chiama ed è forza brutale, cioè non da uomo, ma da bestia.

Or questa forza bestiale, armata di tutti i mezzi materiali e morali, o, per dir più giusto, immorali, la quale finora da tanti anni avea sempre trionfato del povero buon diritto ridotto oramai ad arnese di museo, questa forza brutale finalmente fu schiacciata testè a Roma e da Roma. E ciò grazie a quella divina Provvidenza che, per vie mirabili ed al tutto imperscrutabili, suole, a lungo andare, condurre così le cose umane, che per la forza stessa delle circostanze ognuno sia soavemente e fortemente guidato, quasi per mano, ad avere anche in questo mondo quello che si merita, a saggio e presagio di ciò che attende ognuno nel mondo avvenire.

Di che s' intende benissimo il perchè i liberali più sinceri, cioè i democratici e i repubblicani, siano anche più apertamente blasfemi contro la divina Provvidenza, la quale essi, non potendo distruggerla a fatti, negano empiamente a parole, cercando di dimenticarla se potessero, o almeno stordirsi sopra la sua pur troppo a loro stessi evidentissima esistenza. Si vede che i democratici capiscono e sentono che la Provvidenza non è loro amica: e ne farebbono perciò di meno volontieri, se potessero. Al qual proposito ci ricorda che quando testè il Ghirelli, uno dei malandrini che a conto particolare del Rattazzi e della monarchia vennero poco fa a rubare e taglieggiare sul pontificio, diè fuori un suo bando in cui nominava la Provvidenza, subito la *Riforma*, il *Dovere* ed altri giornali della ribalderia democratica, capirono a quel cenno che il Ghirelli non dovea essere pienamente dei loro. E non mancarono di pubblicar tosto un articoletto, in cui poneano sull' avviso gli *insorti* che da Genova e Firenze correvano ad insorgere in Roma, e li ammonivano « a non cadere nelle mani della banda del Ghirelli, uom sì dappoco, che osava parlare della Provvidenza. » Vero è che ne parlava solo per ipocrisia, come se ne discorre in certi discorsi ufficiali; e il suo scopo era di razzolar gente che rubasse anche a nome della monarchia, poichè ve n'era già tanta che rubava a nome del Garibaldi, non parendogli giusto che a sì bell' opera fossero soli i democratici. Ma costoro voleano esser soli alla fatica per esser poi soli al bottino.

Fatto sta però che si trovarono tutti insieme monarchici e repubblicani, regolari e irregolari alla sconfitta; condottivi per mano cogli occhi bendati dalla Provvidenza, che li fece cogliere tutti di ogni colore, di ogni partito e di ogni grado liberalesco dal sommo vertice all' ultima coda, coprendo tutti della medesima infamia, involgendoli nel medesimo vituperio e stritolandoli colla medesima rotta. Niun liberale può vantarsi in Italia di essere rimasto illeso nella memoranda sconfitta che il Vaticano diede al nuovo Regno. Tutti erano rappresentati a Mentana o col braccio o col desiderio. Tutti vi rimasero conquisi o materialmente o moralmente.

Ben si vede che le leggi della meccanica celeste sono molto diverse da quelle della terrestre. In questo basso mondo quando un corpo grande e pesante urta in un piccolo e leggiero, chi va in fran-

tumi è il piccolo e il leggiero. Laddove invece, per grazia della divina Provvidenza, quando il grande e grosso Regno d'Italia con tutto il suo peso urtò contro quel poco che ancor resta al sommo Pontefice, ne andò egli in pezzi, e ancora non ha commesse le sue fratture, nè si sa se potrà riaversi delle ferite senza una qualche amputazione. E vi è perfino chi lo dichiara sfidato e moribondo, dicendo che nella battaglia di Mentana il più gravemente ferito si è ancora il Regno d'Italia.

Povero Regno d'Italia! Concetto nell'iniquità, vissuto nei delitti, rimbambolito nell'inettitudine, e ferito a morte da Roma papale! Esempio a tutti che anche in questo mondo qualche volta vi è giustizia.

Ma questi furbi di liberali non si sono contentati di camminar tutti insieme alla propria sconfitta, come un branco di pecore matte. Essi sono ancora sforzati presentemente dalla Provvidenza a dare essi stessi al mondo colla propria bocca quegli ammaestramenti, che la Provvidenza vuole che si raccolgano da successo sì celebre. Questi ladri scornati, mentre si stanno medicando le ferite, parlano tra sè a voce alta, e si spiegano a vicenda le ragioni per le quali, essendo andati per sonare, furono sonati.

Le loro ragioni se le dicono in piazza, lavando il bucato all'aria aperta. Però non si sa ancor bene chi sia più in colpa: se chi andò per rubare, o chi accorse per tenere il sacco. Errarono ambedue; questo è certo; chi abbia errato peggio non si sa e non si può sapere.

Infatti è chiaro che il Governo italiano così detto regolare ha ragione da vendere, quando spiega e dichiara ai Garibaldini che, se essi non venivano innanzi, non sarebbero stati ricacciati indietro. Ma per converso non hanno torto i Garibaldini quando rispondono al Governo che, se egli non voleva che essi venissero innanzi, non dovea spingerli così violentemente per di dietro.

Parimente non si può negare che non siano pienamente nel loro diritto tanto il Governo italiano quanto il garibaldesco, quando si lagnano fieramente col Comitato romano il quale non insorse. Ma neanche ci pare che abbia torto il Comitato romano, quando risponde che egli non potea insorgere senza insorti; e che toccava al Gover-

no ed al Garibaldi di venire ad insorgere in Roma invece di farsi battere a Mentana.

E così sono ora arruffati tra loro, Governo, Garibaldini e Comitati più o meno romani; sì che la confusione delle lingue in questa nuova torre di Babele che è il regno d' Italia, è giunta al colmo appunto quando vollero porre il tetto a questo loro edifizio, maledetto da Dio e dagli uomini. Il quale mentre così si sfascia e ruina come l'antica torre, perchè gli edificatori non s' intendono più tra loro, il mondo che sta a guardare questo nuovo spettacolo della divina giustizia, ne ricava molte lezioni opportune e va toccando con mano molte importanti verità.

E in prima può imparar ognuno che la rivoluzione per sè medesima, e quando non è aiutata da quegli stessi che essa vuol distruggere, è impotente a nulla fare, e non riesce che a farsi sconfiggere. I famosi mille di Marsala erano per lo meno diecimila a Mentana. E può ognuno ora intendere che cosa avrebbero conchiuso in Sicilia quei poveri mille, se si fossero trovati a fronte di chi avesse potuto fare davvero. Ebbe un bel scrivere lettere e proclami il Garibaldi; ebbe un bel farsi cittadino americano, generale romano e deputato fiorentino. Tutte quelle sue ciarlatanerie non valsero che a procacciargli, oltre il danno, le beffe. Sicchè ora il Garibaldi è un ciarlatano finito, solo perchè trovò nello Stato pontificio chi sfondò le sue casse a doppio fondo. E dite lo stesso dei grandi mezzi delle dimostrazioni, delle insurrezioni, delle barricate, dei plebisciti, e in generale di tutti gli argomenti onde finora la rivoluzione riuscì a trionfare in tanti Stati di Europa. Tutti questi mezzi e molti altri non mai altrove adoperati, furono messi in opera per far insorgere Roma, e non riuscirono perchè in Roma si trovò un Governo risoluto, un popolo fedele e una milizia sicura. Apparve allora in tutta la sua ridicola nullità la pretesa forza della rivoluzione, che non trionfa se non quando non trova con chi combattere.

In secondo luogo si è potuto imparare da questi ultimi avvenimenti, che anche la rivoluzione più sozza e più empia è capace di capire certe verità e di sentire certi buoni sentimenti, purchè essa si trovi nel caso di aver bisogno di quelle verità e di quei sentimenti. Da qualche tempo essa avea vinto sempre, e perciò non avea avuto

Digitized by Microsoft®

bisogno di aiuto e di compassione. Non capiva dunque nè che si dovessero rispettare i prigionieri, nè curare con carità i feriti, nè onorare i valorosi benchè perdenti. Lo sanno i prigioni e i feriti pontificii di Castelfidardo e di Ancona. Ma ora che si è trovata essa nel caso di essere ferita e prigioniera; bisogna sentire come ha fatto sonar alto su tutti i giornali la cura e il rispetto che si dee al valore sfortunato. Non avevamo bisogno d' imparare questo dalla rivoluzione, che qual iena codarda non sa che vigliaccamente incrudelire sui vinti, siccome l' ha mostrato coi prodi dell' esercito pontificio caduti nelle sue mani a Monte Rotondo. Ma siamo lieti di aver imparato che la rivoluzione conosce di certe virtù se non la pratica almeno la teorica, e l' invoca altamente a suo profitto, sempre però credendosene dispensata verso gli altri.

Parimente siamo lieti di aver ora imparato che la rivoluzione, nell' ultimo suo proclama disperato dato ai Romani dopo la sconfitta di Mentana, riconosce che è crudeltà il pigliarsela colle donne e coi fanciulli inermi, e crediamo che il proclama allude a quei poveretti, appunto donne e fanciulli, che furono colti sotto la mina che ruinò una parte della caserma Serristori. Così pure è ora certissimo che la rivoluzione capisce non essere gloria l' opprimere con molti i pochi; ed è chiaro che essa intende discorrere dei pochi pontificii, da lei assassinati già a Castelfidardo e fatti testè prigioni a Monte Rotondo. Si vede che le disgrazie fanno porre il capo a partito anche ai più scapestrati.

E così anche godiamo nel porre in sodo, che la rivoluzione pare questa volta aver capito bene che i Romani non vogliono nè il Re, nè il Garibaldi, nè l' Italia regolare nè l' irregolare, ma sono contenti del loro Padre e Sovrano il sommo Pontefice. Diciamo che la rivoluzione ha capito questo. Ma bisogna intendersi. Giacchè i Garibaldini dicono che, se i Romani non si sono mossi in loro favore, ciò è accaduto perchè temevano che dietro i Garibaldini venisse poi il Re, del quale i Garibaldini assicurano che i Romani non vogliono sapere, essendo essi esclusivamente presi dalle bellezze dell'eroe di Monte Rotondo. E così disse il Bertani alla *Nazione*. Ma la *Nazione* rispose al Bertani che, se i Romani non si sono mossi, ciò fu perchè vedeano i Garibaldini e non il Re, del quale soltanto sono presi esclu-

sivamente. E così rimane chiaro ad ognuno che i Romani non vogliono nè il Re, come ben disse il Bertani, nè il Garibaldi, come ben disse la *Nazione*; ma vogliono il loro legittimo Papa Re, come ottimamente mostrò il fatto.

Che se ci furono ventiquattro ore di tempo, in cui tutto quasi lo Stato pontificio fu lasciato alle esclusive mani della Garibalderia, questo fu un nuovo tratto della Provvidenza che così diede ai pochi perversi ed ipocriti dei varii paesi il tempo necessario per mostrarsi quali erano. Se costoro non aveano quell' occasione, non si sarebbero mai rivelati così da sè, e ci sarebbero rimasi in casa, chi sa per quanto tempo, a cospirare e far peggio, senza che la nota mitezza del Governo pontificio si fosse indotta mai a dar loro lo sfratto che si meritavano. « È stato un gran flagello quella peste (diceva don Abbondio nei *Promessi Sposi*), ma è anche stata una scopa: ha spazzato via certi soggetti che, figliuoli miei, non ce ne liberavamo più: verdi, freschi, prosperosi: bisognava dire che chi era loro destinato a far l'esequie, era ancora in seminario a fare i latinucci. E' in un batter d' occhio sono spariti. » Così è accaduto a questi signori dei Comitati. Appena comparve nei loro paesi la peste garidaldina, subito se ne lasciarono cogliere; e si compromisero, come si dice, pubblicamente. La baldoria durò ventiquattr' ore, giusto il tempo necessario perchè chi avea una maschera se la potesse togliere. Al ricomparire dei Pontificii un giorno dopo, in mezzo all' allegria delle popolazioni, questi ipocriti smascherati troppo tardi si pentirono di essersi mostrati. E colti da spavento se ne fuggirono da sè, ponendosi in coda delle orde garibaldesche. Non ebbe bisogno il Governo pontificio di esiliarli. Essi da sè capirono i proprii meriti e purgarono il paese della loro presenza. Ci sapranno poi dire i buoni Italiani le belle prodezze di che costoro sono capaci. Ma pur troppo già l'Italia conosce da un pezzo quel che valgono gli emigrati.

E così la Provvidenza ha fatto che molti beni affatto insperati venissero a Roma ed al suo governo appunto da quella battaglia campale, per mezzo di cui la Rivoluzione credeva dover entrare trionfante in Campidoglio. Iddio cominciò a dar un presagio del rovescio che preparava alla massoneria con quel solenne fiasco, che le prepa-

Digitized by Microsoft®

rò in Ginevra, dove tutti i caporioni della Democrazia si erano dato l'appuntamento per combinarvi l'eccidio di Roma papale. Ma appunto in Ginevra, in quella Roma protestante, il Garibaldi ebbe le prime fischiate a conto di quelle altre più solenni, che poi venne a conquistare nel *territorio*, come egli disse, *di sua giurisdizione*. Ginevra protestante, che caccia vituperosamente dal suo seno il nemico di Roma papale appunto perchè nemico di Roma papale, è stato il primo cenno dato dalla Provvidenza del castigo finale, che preparava alla rivoluzione. Questa ora ha l'umiliazione di esser stata conquisa e disfatta da quegli Zuavi che essa tanto odia, da quel Papa che vorrebbe oppresso, da quella Roma che tentò far saltar in aria colle mine, poichè non poteva averla nè colle seduzioni nè colle sedizioni.

Ed ora è uno spettacolo degno al tutto degli angeli il vedere il movimento cattolico, che per tutto il mondo si eccita e si sparge e cresce e giganteggia in difesa di Roma, in odio ed abbominio della rivoluzione qualunque siasi che comechessia mascherata, alla reale o alla paltoniera, osa ancora minacciare il sommo Pontefice. Nel generale rovescio delle cose e nell'imbroglio universale delle idee che ora per tutto domina nel mondo, dove ormai non si sa più dove stia di casa il giusto e il diritto, nel caos indistinto delle più malvage passioni e delle più stolte teorie, che hanno dovunque siasi il sopravvento, una cosa fa sperar ancora giorni migliori: ed è questo santo entusiasmo che Dio ispira per la sua causa e del suo Vicario e di Roma, e questo zelo della religione che si eccita in tanti petti e vuota tante borse e fa correre a Roma tanti prodi, sì che il pensiere corre naturalmente ai tempi delle crociate, e sorge la speranza che quel Dio che ispira tanti pii desiderii e tanti eroici atti, voglia presto premiarli e coronarli col restituire all'Europa, e specialmente alla povera nostra Italia, quella vera tranquillità dell'ordine, che da tanto tempo le manca.

E questa è la nostra speranza: e questo è il buon augurio che in queste sante feste natalizie e in questo imminente capo d'anno noi facciamo di gran cuore a noi medesimi ed a tutti i nostri associati e lettori.

IL *CHRONICLE* E FRA PAOLO SARPI[1]

L' ASSASSINIO

Il 5 di Ottobre del 1607 in su le ventitrè un sicario tentò di assassinare F. Paolo presso il ponte di S. Fosca, vibrandogli tre pugnalate, due al collo ed una alla faccia. Donde venne questo colpo? Chi ne fu il mandante? Ne dubitate? L' ordine partì da Roma: qui, nelle fucine delle sue nequizie, fu prima macchinata la strage, e poscia convenuta a prezzo di grossi contanti e di altre promesse. Il Papa Paolo V, il Card. Borghese, la S. Inquisizione e, se il ciel vi salvi, i Gesuiti v'ebbero mano. Tale è il grido degli avversarii più o meno aperti del Papato. L'articolista del *Chronicle*, afferma nel processo del suo racconto mancar le prove evidenti di tanta accusa. Ma che? nel tempo stesso egli aggroppa ed ordina teoriche e circostanze cosiffatte, che alla fine convien conchiudere: di qui venne l' assassinio; questi e questi ne furono i rei ordinatori. Esaminiamo anche noi il fatto colla scorta di documenti non meno veneti, che romani.

I.

Le circostanze dell' assassinio.

Quattro sono i racconti, che abbiamo da testimonii contemporanei, intorno l' assassinamento di F. Paolo. Il primo è di uno scrit-

1 V. questo volume, pag. 264 e segg.

Digitized by Microsoft®

tore anonimo della vita del Sarpi [1]: il secondo del Siri, che dice di averlo avuto dalla bocca di F. Fulgenzio [2]: il terzo del Tuano [3]: il quarto rilevasi dalla relazione, che la Signoria veneta inviò al suo ambasciatore in Francia [4]. Pognamoli in contraddittorio: ci serva di base al confronto il primo, accettato dal più degli scrittori come oro di verità [5]. Eccovelo in sunto. Gaspare Scioppio passando per Venezia alla volta di Germania tenta di trarre il Sarpi alla parte del Pontefice. Trovatolo restio gli fa intendere « aver il Papa le mani lunghe », poterlo cogliere dovechessia o vivo o morto a talento: badasse pertanto a' casi suoi. Poco tempo dopo questa minaccia lo assalgono cinque sicarii « parte facendo scorta e parte la esecuzione »: dei quindici colpi di stilo menatigli a furia avendo ferito tre, gittandosi tutti sopra una gondola già appostata, volano a salvamento nella casa del Nunzio. Da questa la stessa sera si tragittano al lido, e messisi in una peotta a dieci remi, apparecchiata all'uopo, afferrano chi dice a Ferrara, chi a Ravenna e chi altrove. Divulgatosi il fiero caso, il popolo si affolla intorno l'abitazione del Nunzio, grida, insulta e minaccia sì furiosamente, che « l'eccelso Consiglio dei Dieci è costretto a mandarvi numerosa e pubblica guardia, perchè non nasca qualche grave inconveniente. » Stava a capo dell' assassinio un Ridolfo Poma, mercante fallito di Venezia, il quale andato a Napoli per riscuotervi alcuni crediti e di là a Roma, era entrato in grande dimestichezza col Cardinale Borghese, e introdotto al Papa ricevea la promessa, che due sue figlie sarebbono ricevute monache gratuitamente.

1 *Opere varie* del M. R. P. F. Paolo Sarpi. Helmstat 1750, v. I, pag. 73 e segg.

2 *Memorie recondite*, t. I, pag. 432, 454.

3 *Histor.* lib. CXXX.

4 I particolari dell'assassinio commesso nella persona del P. M. Paolo Servita, teologo della Seren. Repub. di Venezia. Questa relazione fu mandata da Giovanni degli Effetti al Card. Borghese in una sua lettera con data di Fontainebleau. Mss. dell' Archivio privato dell' ecclma casa Borghese.

5 La Vita, donde è tratto il racconto, che qui si riferisce, è comunemente attribuita a F. Fulgenzio Micanzio, « l'amico più caro, che F. Paolo si avesse ». Il Foscarini opina altrimenti, e prova la sua sentenza con ottime ragioni. V. *Della Letteratura veneziana di* Marco Foscarini Cav. e Proc. lib. III.

A' creditori scrivea che avrebbono presta soddisfazione, che egli salirebbe a grande stato e « che avea concepito speranza di essere fatto Cardinale. » Ebbe a compagno della scellerata impresa Alessandro Parrasio anconitano, a guida prete Michiel Viti, ad esecutori Giovanni da Firenze e Pasquale di Bitonto, ambedue banditi per commessi omicidii. Coi quali tornando a Venezia, levò qual primo aiuto mille scudi dalla camera di Ancona, « come fu verificato per pubblici documenti. » Così l'Anonimo.

Le minacce dello Scioppio, le dimestichezze del Poma, le grandi speranze da lui concepite, i contanti ricevuti, la fuga presso del Nunzio, vi dicono senza mistero: il colpo esser venuto da Roma, mandanti il Papa ed il Cardinale nipote. Dobbiamo prestar fede a questa conchiusione? Il disaccordo formale, che appare nei quattro racconti citati intorno a queste circostanze capitali, ce lo divieta recisamente.

Il Tuano e la *Relazione* non fanno motto di alcun ammonimento dato a F. Paolo prima dell' assassinio. Lo Scaligero invece afferma, che lo Scioppio fu imprigionato in Venezia, o come conscio antecedentemente dell'aggressione, pochi dì prima perpetrata, *aut qui alterius eo explorator venisset* 1. Il Lingelsheim gli dà su la voce, e il fa carcerato per sospetto, nato dall' aver lui favellato con F. Paolo, *insolentius et minaciter* 2. Lo Scioppio smentisce tutti e due, chiamando a testimonio delle loro falsità lo stesso Sarpi, e adducendo a motivo della sua breve prigionia il reo uffizio fattogli da G. Adolfo Weiterishemio: il quale avealo dinunziato presso la Signoria, come portatore di uno scritto per la stampa, contrario alla Repubblica, ed avente una commissione di nimicarle tutti i principi di Germania 3. Il Siri sostituisce allo Scioppio « un certo personaggio », il quale per incarico del Bellarmino ammonì « sotto sigillo d' impenetrabile segreto » il Sarpi « di darsi guardia e ben custodire la sua persona contra la temerità di qualche sicario, che si era deliberato di torgli la vita ». Falso, ripiglia l'Anonimo: non si volea ucciso F. Paolo, ma vivo

1 *Vita et Parentes Gasp. Schoppii*, pag. 150, 151.
2 *Epist.* 80 *ad Congarsium*, 7 Nov. 1607.
3 *Amphot. Sciopp.* 162, 163.

sotto le unghie della Inquisizione, e l'ambasciata del Bellarmino fu cosa posteriore all'assassinio. Così l'un peggio che l'altro va favoleggiando a capriccio intorno all'ammonitore ed all'ammonimento.

Il Poma, secondo l'Anonimo, si porta a Napoli e di là a Roma; secondo la *Relazione* viene difilato a Roma, e dopo tre mesi dà voce di andare a Napoli, e invece s'incammina alla volta di Venezia: stando al primo egli prende « con meraviglia di ognuno » dimestichezza col Card. Borghese; stando alla seconda è visto frequentare solamente il Vescovo del Zante, fuggito da Venezia a Roma nel tempo dell'interdetto. L'Anonimo vuole iniziata la congiura qui in Roma, il Tuano in Venezia: l'Anonimo pone le ricompense pure in Roma, il Tuano nella Puglia: l'Anonimo porta la promessa di gratuite monacazioni: il Tuano l'obbligo imposto al Poma di dare in pegno ai Gesuiti di Ferrara i proprii figli, ed eseguito prima del colpo. L'Anonimo in fine ha veduto lo sborso dei mille scudi in Ancona, i pubblici documenti che lo testificano, il ritorno del Poma a Venezia coi compagni allato: nulla di questo hanno osservato gli altri, salvo l'andare e venire segreto del detto Poma, indi il suo vivere camuffato in Venezia, e gli aggressori arrolati nelle compagnie per levante. E così il luogo, le persone e tutte le altre precipue circostanze della cospirazione giacciono affermate, contraddette o sostanzialmente mutate dalla perpetua discordia dei quattro citati narratori.

V'ha di più. L'Anonimo e la *Relazione* fanno correre gli assassini a salvamento nella casa del Nunzio: il Tuano per l'opposto li fa volare dirittamente alla peotta *summa celeritate*. Il Siri afferma che questo burchio era tenuto in pronto dal Nunzio: lo nega la *Relazione* con l'Anonimo, ed asserisce esplicitamente, che tanto esso quanto la gondola erano stati « innanzi preparati ed appostati » dagli assalitori. L'Anonimo descrive il popolo in furore contro del Nunzio e la necessità di sicurare l'abitazione con grosso nerbo di guardie. Leggete la *Relazione* e troverete « che fu mandato a custodir la casa dal Nunzio, perchè *si diceva*, che i malfattori v'eran entrati. » In somma le testimonianze dei narratori del fatto non convengono circa un solo punto di quelli, che darebbero qualche presa all'accusa. La confusione della torre babelica s'incontra ad ogni passo.

Digitized by Microsoft®

Irragionevole, iniquo sarebbe quindi il menomo sospetto di reità negli accusati.

Tanto dal semplice confronto delle narrazioni. Esaminiamo da vicino la cosa. Delle minaccie, che suppongonsi fatte a F. Paolo dallo Scioppio non occorre favellare. Sono convinte di falsità dallo stesso Scioppio nel libro sopraccitato. V'è l'avvertimento del Bellarmino. Or sapete a qual fine fu esso inviato da sì gran Cardinale a F. Paolo? Ve lo dice lo stesso narratore: perchè fosse una prova irrepugnabile di questo complimento, vale a dire, « che tra lui e F. Paolo non v'era mai stato suggetto di rancore alcuno o di odio personale; *servendo ciascuno di essi alla causa del suo principe*. Che egli avesse scritto in difesa e tutela della podestà, e diritti del sommo Pontefice e della Santa Sede; e F. Paolo di quelli della sua Repubblica: onde non gliene volea alcun male, circoscritto quello, che seco portava la controversia; che anzi lo stimava, e servirebbe in tutte le occasioni che se gli presentassero. E per dargliene una sicura riprova volea preavvertirlo di darsi guardia ecc. 1. » Il Bellarmino non serbò rancore, non ebbe odio personale verso F. Paolo, sì, ne siamo persuasi: ma chi potrà mai credere, che egli in opera di dottrina eguagliasse i suoi scritti a quelli del Sarpi, che la differenza dovesse riporsi nella sola diversità dei principi, a cui servivano? Non fu il Bellarmino, che ne' suoi scritti convinse F. Paolo di aver preso la difesa di dottrine *contumeliose* alla S. Sede, *scandalose ed eretiche* in sè medesime? Non fu il Bellarmino, che come addetto al S. Uffizio, condannò col suo suffragio le scritture dello stesso F. Paolo in un solenne decreto 2? Quindi l'una delle due: o non esiste il riferito *complimento*, o convien dire che il Bellarmino fosse un mentitore, un iniquo, un empio ipocrita, perchè avrebbe scritto in pubblico altrimenti da quello che sentiva in privato: perchè giudice avrebbe a danno di F. Paolo condannate, come scandalose e contrarie alla fede, dottrine, che non reputava tali: perchè avrebbe con

1 Siri, *Memorie recondite*, v. I, pag. 432. Opere citate di F. Paolo, v. I. pag. 94.

2 V. Risposta del Cardinal Belarmino al Trattato dei sette Teologi di Venezia, e Risposta alle opposizioni di F. Paolo Servita contro la scrittura del Card. Bellarmino.

Digitized by Microsoft®

infinto zelo messa in giuoco la credenza cattolica, dove era solamente un litigio o gara di principi. La sua altezza di animo, e i santi costumi con che visse, dicono evidentemente il contrario. Adunque essendo una favola il *complimento*, dee qualificarsi collo stesso nome anche *l' avviso*, che gli fu dato in pruova della sua veracità.

Lo scampo cercato dagli assassini in casa del Nunzio, le grida e le minacce del popolo contro di lui, la guardia messa all' abitazione dello stesso, lo spavento che lo gittò in letto e pose la sua salute in istato pericoloso sono altre favole spacciate da F. Fulgenzio, dall' Anonimo e dalla *Relazione*. Volete vederlo? L'assassinio accade in su la sera del giorno 5 di Ottobre, e il Nunzio il dì appresso scrisse *nove* lettere al Card. Borghese, tutte di gravi e svariatissimi affari. Dunque non giaceva malato in istato pericoloso. Diè conto nella prima dell' attentato contro Fr. Paolo, ma come uomo a cui erano giunte le prime novelle. Ecco la sua semplicissima narrazione: « Hier sera presso al tardi fu ferito di due o tre stillettate Frate Pavolo servita, et si crede, che egli non sia in pericolo di morte, sebbene non si sa di certo. Li Sig. del Consiglio di X, che formano il Processo, per quanto si dice in pubblico, hanno inditii delle persone, le quali si crede, che habbino commesso il delitto. Per la città se n'è fatto gran romore, et mostrano, che gli sia dispiaciuto assai, essendo egli grandemente amato. » Tanto intorno al Sarpi. Nulla degli assassini venuti alla sua casa; nulla dei vituperii patiti; nulla delle guardie postegli. Vi par egli che chi indicava l'agitazione degli animi cagionata in Venezia dalle ferite del Sarpi, non avrebbe soggiunto lo spavento causato in sè stesso dalle terribili grida del popolo, se queste fossero veramente accadute? Se non altro l' onta e il disonore fatto al Pontefice nella sua persona dal Governo e dai governati, e l'obbligo d'informarnelo prestamente da fedele ambasciatore, doveano essere motivi più che sufficienti ad indurvelo. Leggete le lettere, che egli scrisse al Card. Borghese in cifra il 13, il 20, il 27 dello stesso mese di Ottobre, il 6 di Novembre e il primo di Decembre [1]. Voi lo vedrete tutto in atto di riferire minutamente quanto accadea in ordine alle conseguenze del

1 *MSS. dell'Archiv. Borgh.*

caso di F. Paolo, affinchè dello stato delle cose, e della sua condizione a fronte dei signori veneti la S. Sede fosse pienamente chiarita. Or perchè non iscrisse verbo di ciò che si conta occorsogli nella sera dell'assassinio? Perchè nulla gli era accaduto di quello che si dice. Ecco la semplice ragione. Brevemente, siccome apparisce una favola il suo mortale spavento, così è una menzogna la venuta degli assassini alla sua casa, i romori della plebe e le guardie postevi dal Governo. È pure una favola le due figliuole del Poma ricevute monache in Padova, perchè invece si trovano far misera vita in Roma. È una grande calunnia la levata dei mille scudi in Ancona, fatta smentire nominatamente dal Papa. Qual è la conchiusione, che si fa quando colgonsi gli accusatori in perpetua opposizione e colla menzogna sul labbro? Non è punto dubbia: che l'accusato è un innocente oppresso.

Supponiamo ora che le narrazioni non si oppongano, nè siano bugiarde. I maneggi, che il Papa ed il Card. Borghese suo segretario allora faceano, valgono soli a mettere in mostra la loro innocenza. Il Governo di Venezia in più cose della riconciliazione non soddisfacea punto ai giusti desiderii del Pontefice. La prima e capitale tra queste risguardava F. Paolo e i suoi compagni teologi, sostenitori di dottrine scandalose ed eretiche, condannate come tali, e ciò non ostante tenuti al soldo della repubblica. Citati a dar conto di sè dinanzi al tribunale del S. Uffizio, il Papa domandava che vi comparissero: i signori veneti rifiutavano, volendoli compresi nella generale assoluzione, data al levare del famoso Interdetto. Per vincere cotesta resistenza il Papa volse l'animo agli uffizii del re Enrico IV, mezzano della pace tra la S. Sede e la Repubblica, e mallevadore de' patti. Pregollo a tale uopo di richiamare dall' ambasciata di Venezia il De Fresnes-Canaye, piuttosto avverso che amico di Roma, e fu compiaciuto colla sostituzione dello Champigny. Chiese, che il nuovo ambasciadore avesse l'ordine di rafforzare gagliardamente colle sue pratiche le domande pontificie, ed ottennelo, come appare dall' ampie istruzioni dategli. Nello stesso tempo, tornando il Card. Du Perron di Roma in Francia, gli commise, che toccando Venezia vi battesse il medesimo punto. Questi era già in sull' entrare in Ve-

Digitized by Microsoft®

nezia, lo Champigny non guari lontano, il Papa nel meglio delle sue speranze. Eccoti accadere l'assassinamento del Sarpi: onde la Signoria messasi tutta in bollimento di sdegni e di sospetti, la congiuntura della trattazione dell'affare mancò. Il Card. Du Perron se ne va senza far motto; lo Champigny differisce i suoi uffizii a tempo migliore e il Papa trovossi colla pratica, già condotta vicino al suo termine, interamente sconciata [1]. Gli uomini devonsi giudicare dai fatti. Il Pontefice ed il suo segretario coi proprii maneggi miravano ad ottenere il compimento delle proprie domande con un mezzo efficace, leale e pacifico. È egli verosimile che nell' ora stessa adoperassero ancor quello di un' orribile congiura? Vi ripugna il comune buon senso non meno che il costume generale degli uomini. Un mezzo non si spezza nel punto, in cui fa conseguire il fine a cui è diretto: di due mezzi acconci, il giusto, pacifico e senza pericolo suol essere preferito all' iniquo, violento e di grave danno. Via la calunnia. L' assassinio del Sarpi riuscì improvviso in Roma, come scrisse il Card. Borghese all' Inquisitore di Venezia: fu abbominato, perchè sommamente reo ed accaduto nelle *congiunture* descritte, come risulta da lettera dello stesso al Nunzio Ubaldini: fu d' infinito rammarico al Pontefice, perchè vide che la malvoglienza de' nemici ne avrebbon profittato a danno della S. Sede, come egli stesso dichiarò all' ambasciatore di Francia [2]. Tanto dovea accadere quale conseguenza dei discorsi maneggi.

Havvi la sentenza pronunziata dall' *Eccelso Cons. di X.* contro i rei comunemente ignorata. Giova qui riferire per disteso la parte narrativa dell' assassinio.

« 1507 a dì X Ottobre in Cons. di X... Ridolfo (Poma), Pre Michiel (Viti), et Alessandro (Parrasio) fatti ministri di enormissima conspira-

1 V. le lettere del Card. Borghese al Nunzio di Venezia, in data del 25 Agosto, 13 e 20 Ottobre; del Nunzio al detto Cardinale, 13 Ottobre e varie altre degli ultimi mesi del 1601, *MSS. dell'Arch. Borgh.*, le istruzioni date al Champigny presso il Siri, loc. c. pag. 428 e il dispaccio del 21 Nov. pag. 443.

2 All' Inquisitore 13 Ottobre, all' Ubaldini 20 Ottobre. *MSS.* dell'arch. cit., dispaccio dell'Alincourt, 3 Nov. 1607, presso il Siri, l. c. pag. 440.

tione dopo haver' ordita e maneggiato longa, e prodittoria trattatione, et usate varie insidie, et esplorationi per una consumata effettuazione di assassinamento più di ogni altro odioso et empio ; contra persona Religiosa, mandorono Giovanni et Pasqual sopradetti, da loro molti giorni trattenuti a questo concertato oggetto, i quali favoriti, et spalleggiati da altri tre et armati di stili, et archibusi curti (armi detestate et espressamente vietate dalle leggi nostre) pensatamente et appostatamente assalirono il Venerdì, cinque del presente mese, intorno le hore 23 il Padre Maestro Paulo Servita Teologo della Signoria Nostra, persona di ottimi costumi e di vita esemplare ; il quale con Fra Mariano suo Converso dismontava dal Ponte di S. Fosca per andare al suo Monasterio ivi vicino, tirandoli per ammazzarlo tre vehementissimi colpi di stilo alla volta della testa, da quali restò ferito di tre gravissime ferite nella faccia e nel collo; prendendo un di essi il Converso per le braccia e tenendolo stretto, perchè non potesse adoperarsi in aiuto suo, sbarrando anco gli archibusi contra il popolo, che s'era sollevato e concitato per la novità, et horribilità del caso, lasciandogli il Stilo in una delle ferite, et datisi alla fuga, et con il mezo di gondole accompagnatisi con gli altri andorno ad una Pedotta, armata a dieci remi, et apparecchiata sul lido per questa causa ; con la quale passati in diligentia in aliena giurisdittione, si sono salvati [1].

Il Consiglio formò il processo: ne trasse la storia dell' assassinamento. Voi l'avete udita. In essa niuna menzione di avvisi antecedenti, niuna parola della fuga degli assalitori presso il Nunzio, niun motto, onde si possa odorare in quel delitto la mano di Roma. Dunque le circostanze che darebbero presa a qualche sospetto o non esistevano, o se furono deposte, trovaronsi maligne dicerie.

Adagio, soggiunge il Tuano, la disgiuntiva non è esatta. V'ha un altro membro, e in questo giace la verità. Il Senato, cautamente procedendo, tanto nei pubblici atti quanto nei libri dei privati, non permise sillaba in accusa di Roma per non inasprire la piaga non ancor bene rinsaldata delle passate discordie. Volete vedere a che riuscisse cotesta cautela? Ve lo mostriamo subito. La riferita sentenza contro i rei fu mandata da Venezia all'ambasciatore della repubblica in Francia; ma non sola. Era accompagnata da una relazione particolareggiata dell' assassinio, in cui le circostanze, con che tratteg-

1 Sententia dell'Eccelso Cons. di X contro Rodolfo Poma, Pre Michiel Viti, Alessandro Parrasio, Giovanni di Fiorenza figliuolo di Paolo etc. etc. Pasqual di Bitonto, stampata in Venetia 1607.

Digitized by Microsoft®

giavasi il fatto, e gli aggiunti, ond' erano contornati i rei, diceano spiccato, che la spinta al delitto veniva dalle mani del Papa e dei Gesuiti. Diffusa largamente in Parigi e commentata a voce dallo stesso ambasciatore e dal suo segretario accese negli animi, in ispecie degli Ugonotti, somma indegnazione, e sulle lingue la più strana maldicenza [1]. Francia e Germania furono in poco tempo ripiene di infami dicerie e di peggiori libelli a scapito della sede apostolica [2]. Eccovi a che riuscivano le cautele del Governo di Venezia: a consumare a man salva una delle più turpi bricconate a danno di Roma. Non potendo esso fare alcuna allusione contro il Pontefice nella sentenza ufficiale, perchè questi gli avrebbe dimandato strettissimo conto delle prove, gli fe' il brutto tiro di scaricare la colpa di tanta infamia sopra asserzioni di origine privata, contro le quali non v' è riparo, mettendo in giro le circostanze e gli aggiunti indicati prima in Venezia, come si ricava dalle lettere del Nunzio e da quelle dell'Ubaldino [3], e poscia in Francia e nel mondo tutto per la relazione spedita all'ambasciatore. Dominava allora nel Governo della repubblica la fazione partigiana de' principii eretici e dell'avversione profonda di Fr. Paolo verso il Papato: questa è la spiegazione di sì reo procedimento. Il Tuano, amico del Sarpi e di F. Fulgenzio, ce la conferma, scrivendo buonamente degli assassini che perpetrarono il delitto, *consilio primum Venetiis, dein et Romae cum quibusdam communicato, sed*

1 « A' due di Nov. l'imb.r di Venezia sparse, siccome fece anche il suo Segr.°, dal quale io seppi il caso, la nuova che Fra Paolo Servita era stato ferito et assassinato in mezzo a Venez.ª, incolpando di questo fatto il Papa ed i Gesuiti... Ha date molte copie della inclusa Relaz.ª col bando stampato in Venetia contro i delinquenti e particolarmente agli Ugonotti. Questa Relaz.ª con quello che han detto a voce conforme ad essa ha fatta impressione tale negli animi di tutti, che ognuno tiene, che ciò proceda dal Papa e dai Gesuiti... Gli Ugonotti fanno un grande schiamazzo, i cattivi cattolici dicono peggio di loro. » *Lettera di* GIOVANNI DEGLI EFFETTI *al Card. Borghese*, 12 *Novembre* 1607, Arch. cit.

2 V. STENIO, *De facinore in M. Paulum Servitam perpetrato*. Heidelberg 1608, e gli opusc. dell'OSPINIANO e del LUCIO.

3 Lett. del Nunzio, 13, 20 Ottob. 6 Nov.; dell'Ubald. 6 e 9 Ottob. mss. Arch. cit.

ignaro Pontifice : sic enim Senatus dici et credi volebat, nec non et ipse F. Paulus 1. Si volea che fosse divulgato, essere stato il consiglio dell'assassinio comunicato al Nunzio in Venezia e quindi ad alcuni in Roma, come al Card. Borghese ed a' Gesuiti : ma poi per eccesso di cortesia o di cautela non si volea che fosse detto e creduto, che il Papa ne avesse avuto alcun sentore, lasciandolo però intravedere e dicendolo alto, quando tornava a conto.

Riassumiamo. Contraddizione nei racconti, falsità nelle circostanze capitali dell'accusa, maneggi negli accusati tendenti a tutt'altro, che ad un atto violento, niun sospetto di colpa dalla sentenza, scoperta di un turpe artifizio per infamare sicuramente : ecco il risultato del nostro esame circa il fatto. Se sia o no cieca temerità la menoma suspicione di accordo cogli assassini nel Papa, nel Borghese e nei Gesuiti, se sia o no aperta calunnia il sostenerlo, giudichino i nostri lettori.

II.

Rea teorica della S. Inquisizione e fatti sospetti di Roma nel caso di F. Paolo, secondo l'articolista.

Il più degli storici posteriori copiò a chiusi occhi l'anonimo : altri il Siri od il Tuano. L'articolista corre un' altra via ; e comechè confessi la leggerezza delle prove, nondimeno innesta con fino artifizio teoriche e circostanze di tale gravità che alla fine spunta nell' animo del lettore un fiero sospetto a carico della S. Inquisizione e del Papa. Eccovi il suo discorso.

Premesse le usate querele contro la Inquisizione, e indicato il ricorso del Papa agli uffizii del Re di Francia contro i teologi veneti, continua : « Enrico non volle adoperarsi, e la repubblica rigettò la domanda del Pontefice. Il rifiuto de' Veneziani mettea in grande impaccio la Inquisizione, ed offendea l' autorità e la riputazione del Papa. Le opinioni pubblicate dal Sarpi erano universalmente conosciute e meritevoli della prigionia a vita. La sua contumacia era parimente notoria, e gli eretici

1 Loc. sopr. cit.

Digitized by Microsoft®

contumaci erano puniti di morte.... Non v'era dubbio intorno la reità del Sarpi, nè circa la pena dovutagli. Niuna difesa era possibile; nè bisognava altro processo per convincerlo. Secondo la teorica dell' Inquisizione egli era un proscritto. Però quando fu pugnalato in una oscura via di Venezia, egli proferì le note parole: *Cognosco stylum Curiae Romanae.* Gli assassini fuggirono negli Stati della Chiesa. Montati sopra due carri con due pesanti forzieri colmi di danaro ed un prete in compagnia, andavano carichi di armi senza mai deporle, dicendo avere licenza di viaggiare così per i dominii papali. In questa divisa vennero per la grande via da Rimini ad Ancona, dandosi il vanto, dovunque si fermavano, di aver ucciso il P. Paolo. Spesi alcuni dì in Ancona, apparvero in Roma il 29 Ottobre 1607. La nuova del loro attentato fallito aveali preceduti, e cagionato dispiacere. Paolo V disse all' Ambasciatore francese: « mi duole dell' accaduto: non già che io non desideri male al Sarpi, ma perchè s'imputerà a me un'opera che fu per lo meglio un atto di zelo indiscreto e pazzo. » La paura rimase giustificata. Il Governo di Venezia si studiò di gravare il Papa della colpa: ma l'accusa non potrebbe sostenersi dinanzi ad un' evidenza positiva assai leggera. Suo nipote scrisse al Bentivoglio, che parecchi s'erano offerti al Papa di rapire il Sarpi o di torlo di mezzo, e che furono asciuttamente congedati. Nondimeno correa in Roma comune opinione, che il Papa non potrebbe negare il salvocondotto ad uomini, che aveano attentato alla vita di un eretico. Vero è che la sua eresia non era stata formalmente dichiarata, ma si tenea per certa in Roma e ciò bastava alla giustificazione dell' assassinio. Questa opinione fu difesa da un Vescovo nel palazzo del Segretario di Stato, e non fè maravigliare alcuno. Sarpi stesso avea raccomandato l'assassinio secreto per ragione di Stato, e quando il più de' suoi libri era posto all'Indice, quell'uno che contenea tale proposizione, fu risparmiato.... Alcuni Lucchesi iti in esteri paesi resersi protestanti. Fu messo un bando, pel quale ogni cittadino della Republica che uccidesse uno dei transfughi dovea premiarsi coll' amplo perdono di tutti i delitti precedenti o suoi o de' suoi amici, a talento. Cotalchè l'assassinio di un eretico era un atto non solamente innocente, ma meritorio, e sì meritorio, che era creduto compensare e redimere la colpa di qualsivoglia numero di altre uccisioni. Cantù dice, che quel decreto fu applaudito da S. Carlo Borromeo e da S. Pio V. Gli assassini del Sarpi restarono in Roma qualche tempo senza essere molestati. Finalmente il Vicerè di Napoli fu pregato di assegnar loro una provvisione e così tener lontano cotale ingombro. »

Che vi pare di questo lungo ragionamento? Non è egli vero, che tutto è ordinato con fino artifizio a metter l'animo del lettore in grave sospetto? Papa ed Inquisizione trovansi in grande impaccio pel

rifiuto de' Veneziani. Ma il Sarpi, giudicato reo di dottrine eretiche, è fuori della legge, è un proscritto. La licitezza di farlo assassinare non è punto dubbia in Roma, poichè i due santi Pio V e il Borromeo applaudono alla legge dei signori Lucchesi. Il Papa e la Inquisizione tentarono poi da vero di sbrigarsi dal Sarpi per via dell' assassinio? L' articolista non sentenzia colle parole: vi parla coi fatti. A tale uopo egli vi descrive da una parte gli assassini, che marciano per lo Stato pontificio, ricchi di pecunia, con piena facoltà di portar armi, che si vantano dell'assassinamento commesso, che armati infino ai denti entrano senza intoppo in tutte città da Rimini alla capitale: dall' altro lato vi mostra Roma dolersi dell' assassinio non riuscito, non dare alcuna molestia agli assassini, e quando gli allontana, provvederli convenientemente a vita co'suoi uffizii presso un Vicerè. Or come avrebbe permesso o fatto tutto questo, se non avesse avuto la mano nell' opera dell' assassinamento? Eccovi la conseguenza, che sgorga spontanea dentro l'animo dalla considerazione di tal quadro. Quale è la nostra risposta? Breve: l'articolista è ignaro dei principii della Inquisizione, ed è reamente informato dei fatti.

Prima della Inquisizione. L' articolista afferma, che il re Enrico negasse al Papa i suoi uffizii. È smentito dalle istruzioni date al Champigny e dal dispaccio 7 Novembre allo stesso. In quelle generalmente, in questo particolarmente si raccomanda, di ottenere, che « i Teologi scapestratisi in tempo dell'Interdetto a predicare e scrivere con soverchia licenza e petulanza... in sostenimento di punti ed articoli ereticali, e temerari chiedessero personalmente il perdono di cui abbisognavano, non intendendo mica che fossero compresi nell'assoluzione generale come desiderava la Repubblica 1. » Chi non sa che il Sarpi era a capo di cotesti teologi? « La sua colpa non era punto dubbia. » — È verissimo. — « Non occorreva ulteriore processo. » — Inesatto. — « Secondo la teorica del S. Uffizio egli era un proscritto. » — Falsissimo. — Ne siano pruova le norme seguenti della Inquisizione. Le togliamo da due teologi spagnuoli: *Reus sancti Officii absens, vel fugitivus, tunc dicitur contumax, quando legitime*

1 Siri, loc. cit.

Digitized by Microsoft®

citatus ad respondendum de fide, elapso citationis termino, non vult comparere. Si autem de haeresi sit convictus per propriam confessionem, vel testium iuridicam productionem, aut facti evidentiam, et post dictae citationis terminum non compareat, praecedente in libello accusatione fiscali contumaciae facta, potest Inquisitor statim eum, non realiter, sed ficte *(cum sit absens) curiae saeculari tradere. Mitius vero et convenientius aliquando faciet si hoc omittat, et solum declaret ipsum esse contumacem, ut facilius inducatur ad revertendum et reconcilietur cum abiuratione de formali. Quae reconciliatio etiam habet locum, si postquam dicto modo fuit relaxatus brachio saeculari, comparet ad excusandam contumaciam; nisi alias sit relapsus* 1. Fra Paolo era stato citato, era contumace: ma il procuratore fiscale non avea ancor posto il libello della contumacia, l'Inquisitore non avea quindi pronunziata la sentenza definitiva e fatta la dedizione del reo al potere laicale. Eseguita ancor questa, l'infamia dell'abbruciamento in istatua sarebbe stata la pena, sì o no secondo la prudenza, libero però sempre il condannato la prima volta a comparire per l'assoluzione, mercè l'abiura de' suoi errori. Dove è la teorica della proscrizione? Nel capo dell'articolista, e nei libri dei calunniatori del S. Offizio.

Tale è il procedere della S. Inquisizione. Nè altro volea il Pontefice. Oltre la istruzione data al Nunzio di Venezia ce lo testificano in particolare le lettere scritte allo stesso dal Card. Borghese. A mo' di esempio quella del 25 Agosto 1606 ci fa palese, avere il Papa dimostrato all'Ambasciatore veneto l'obbligo, che avea la Serenissima « di provedere al gravissimo scandalo, che portava seco l'essere i sette teologi non solamente tolerati, ma favoriti e protetti in Venezia »; ammonirla pertanto, perchè vi ponesse pronto rimedio, altramente « esser lui costretto ad usare il rigore dei Canoni e delle leggi contro di essi, perchè eretici formali »; ed aver terminato dicendo « che bisogneria abruciarli in istatua che è uno dei rimedi, che danno i Canoni. » Quella del 17 Novembre ci notifica che fu doman-

1 *De Tribunalium S. Inquisitionis materiis, auctore* R. P. SEBASTIANO SALELLEC *de Soc. I. hispano*. Romae 1636, vol. III, lib. V, c. 7, Reg. 413. È seguito il Pegna.

dato il Nunzio se riputasse o no opportuno che si procedesse contro Marsilio, uno dei sette teologi, « facendolo abbruciare in istatua, come si usava, finito l'anno della sua contumacia 1. »

Il fatto della proscrizione, supposta dall' articolista, è presso gl' Inquisitori un' opera abbominevole, non mai insegnata o messa in esecuzione *in secolo alcuno* dalla Chiesa; è *una via diabolica*; è un sospetto, che può cadere in mente del volgo più grossolano, *che si trasporta alla cieca ad ogni sinistro pensiero.* Quanto al Sarpi se fosse venuto a Roma, avrebbe a suo gran pro trovato *benignità* nel Pontefice, *mitezza e cortesia* nella S. Inquisizione. Questi e non altri erano i principii che si professavano in Roma ed i sentimenti di ferocia, che vi si nutrivano 2.

Ma perchè dal S. Uffizio non fu proibito cogli altri quel libro di F. Paolo, che raccomanda l'assassinio per ragion di Stato? E poi

1 *Mss. dell'Arch. cit.*

2 « Quando (i sette teologi) comparissero spontaneamente si useria con essi ogni benignità et clementia. » Così il Papa all'ambasciatore veneto. Lettera del Card. Borghese al Nunzio di Ven. 25 Agosto 1607. Mss. cit. — Fatto accortamente tastare il Card. Pinelli, Decano del Sacr. Collegio e *capo della Congregatione dell'Inquisit.*° intorno al caso di F. Paolo, ecco quello che ne scrive il citato ambasciatore al Doge:

« Seren.° Principe — Dovendo io dar certa informatione di un condenato alla galea, ricercatami dal Sig. Card. Pinelli Decano de' Card.li et capo della Congregatione dell' Inquis.°, ho preso volentieri questa occasione di mandarle il Segretario con fine, che essendo S. S. Illma assai libera nel parlare, si lasciasse intender alcuna cosa nella congiuntura dei passati accidenti, come appunto è successo; poi che apena inteso quanto le disse per parte mia il Segretario, subito cominciò a dolersi del caso del P.re M.° Paulo, perchè afferma di non portarli mala volontà: anzi che haveva dato ordine già circa un mese al Procur.° Generale dei Servi, che gli scrivesse in nome suo eshortandolo di venir a Roma, che saria stato ben veduto et accarezzato, et si saria terminato il suo negotio con piena sodisfatt.° e reputatione della Seren.a Repub.a Dubita non già da Senatori et gentilhomini intelligenti, ma dalla plebe possi essere imputato che venga di di qua quello che non potrà capir nell'animo dei giudiciosi, non si trovando essempio, nè detto, nè fatto in secolo alcuno, non procedendo la Chiesa per queste vie indirette e diaboliche. Le faceva dunque fastidio il vulgo che si trasporta alla cieca ad ogni sinistro pensiero... Di Roma i 13 Ott.e 1607. » Mss. degli Arch. veneti.

Digitized by Microsoft®

S. Pio V, S. Carlo Borromeo applaudirono alla legge dei Lucchesi, e questo basta. Sì, basta a convincere l'articolista di più errori. Gli scritti di F. Paolo furono condannati dal S. Uffizio addì 20 Settembre 1606, il libro qui indicato è, *Il Principe*, stampato la prima volta in Venezia nel 1685 col titolo: *Opinione di F. Paolo, come debba governarsi internamente ed esternamente la Repubblica di Venezia per avere il perpetuo dominio*, e pubblicato in francese a Berlino nell' anno 1751 colla epigrafe: *Le Prince de F. Paolo* [1]. Dunque non poteva essere condannato cogli altri. Primo errore. Viene scambiato S. Pio V con Pio IV, e si vuole stranamente imputare a S. Carlo ciò, che il Papa scrisse in persona a Lucca [2]. Secondo errore. Ha egli l'articolista riscontrato il luogo citato dal ch. Cantù? Certo che no: giacchè avrebbe veduto, che tra le cose approvate dal Papa non trovasi motto circa l'assassinamento degli eretici. Un certo Giacomo Ruffo di setta calvinista avea levato cattedra di eresia in Lione. Saputolo il maestrato di Lucca, e dubitando, che traessero ad udirlo con danno della fede i proprii concittadini che colà mercanteggiavano, scrisse loro una lettera di ammonimento: non convenissero alle adunanze degli eretici, ne schivassero i colloquii ed i sermoni, si dichiarassero a viso aperto cattolici, osservando fedelmente riti, leggi e costumi della Chiesa Romana. Il Papa commenda sommamente quest' atto ne' suoi particolari: quanto agli altri provvedimenti, presi dal Consiglio della stessa Repubblica, si contenta di stare in su le generali nella lode [3]. Il ch. Cantù porta un brano di documento, affermando leggersi in un decreto fra i lodati dal Pontefice. Intende l'articolista di riferirsi a questo? Ebbene

1 V. GISELLINI, *Memorie inedite*, §. III, pag. 260.

2 V. RAYNALDI *Annal.* ad ann. 1562, n. 137.

3 Ecco le parole del Breve in data del 20 Gennaio 1562: *Legimus pia, laudabiliaque decreta, quae civitatis generale Consilium nuper fecit ad Civitatem ipsam ab omni haeresis labe integram conservandam; exempla etiam legimus litterarum, per quas, eiusdem Consilii mandato cives vestri, qui Lugduni negotiantur, diligenter, et severe admodum, ut decuit, admoniti fuerunt, ut haereticorum omnium congressus, colloquia et conciones vitent, omnibusque dictis, et factis suis declarent se iuxta Romanae Ecclesiae ritus, praecepta, et instituta observare, neque ulla in re a recta fide et catholica religione deflexisse.* RAYNALDI, loc. cit.

in tal caso egli muta abilmente il reato, giudicato meritevole della morte. Il Consiglio di Lucca non sancisce cotesta pena contro gli *eretici dichiarati dello Stato*, come *tali*, ma contro gli *eretici dichiarati dello Stato*, come *violatori* della proibizione di trattenersi ne' paesi nominatamente indicati dallo stesso decreto 1. Terzo errore. La osservazione, che l'assassinio di un eretico fosse riputato dal Papa opera sì meritoria, che valesse a rimettere tutti gli assassinii, è uno scherno di conseguenza fuor di proposito.

Veniamo ai fatti. Gli assassini fuggirono nello Stato della Chiesa. È vero: ma come i rei che dall'Italia fuggono nella Svizzera o in America per sottrarsi alla pena meritata. L'ambasciadore veneto in Roma ebbe dal Senato ordini pressantissimi di spiarli con tutta diligenza, d'indagare, di scovare; e scrivesse il tutto puntualmente alla giornata, tanto più grata sarebbe la relazione, quanto più minuta 2. Egli non venne meno al suo ufficio. Mise i suoi cagnotti sulle peste degli assassini, raccolse ogni lor motto in proposito, notò gli atti del governo e le dicerie di Roma, origliò nell'anticamera

1 Il tratto citato dal ch. Cantù è il seguente:... Ai dichiarati eretici dello Stato si proibisce di fermarsi in Italia, Spagna, Francia, Fiandra, Brabante, « luoghi ne' quali la nazione nostra suole conversar, abitare e negoziare assai; » e se vi siano trovati, chiunque gli ammazzerà guadagni per ciascun di loro, de' danari del Comune, scudi trecento d'oro; se bandito, rimanga libero; se no, possa rimetter un altro bandito. Raynaldi, ad annum 1562. — Duplice era il mezzo, che usavasi in questi tempi per giungere il reo: 1° chiedere la dedizione al principe, nelle cui terre si era ricoverato; 2.° porgli una taglia per chi lo traesse in patria o l'uccidesse in qualunque luogo lo incontrasse. La sentenza contro gli assassini del Sarpi ce ne dà un pronto esempio: « Chi prenderà e condurrà nelle forze ovvero ammazzerà in alcun luoco suddito Ridolfo Poma, abbia ducati quattro mille immediate contati e la facultà di liberar un bandito da questo Conseglio. Chi veramente lo prenderà, overo ammazzerà in cadaun luoco fuori dello Stato nostro conseguirà i ducati quattro mille di taglia, et la liberation di due banditi da questo Conseglio. » I Lucchesi nel loro bando si sono attenuti al secondo mezzo. L'amore verso la religione dei loro padri ed i pericoli politici sperimentati altre volte dall'eresia nel seno della propria repubblica, hanno suggerito il decreto.

2 Lett. del Doge all'ambasciatore in Roma, 6 e 27 Ott. 1607, Archiv. ven.

Digitized by Microsoft®

del Segretario di Stato, ne' Concistori e ne' conventi, tentò per ogni via di cavare da' Prelati e da' Cardinali, quanto vi fosse di segreto. I suoi dispacci da mezzo Ottobre 1607 all'Aprile del 1609 sono molti ed assai minuti. Esaminateli. Voi v'incontrate ad ogni poco nei *si dice, si discorre, si suppone, mi vien riferito*: vi dà per sicuro che gli assassini sono in un luogo, e invece sono in un altro; che il tale di essi è morto, quando è vivo e sano, che l'uno è messo in prigione perchè non isveli l'arcano, e tutto ad un tratto comparisce in libertà: disdicono oggi quello che tre giorni prima avean riferito. In conchiusione con tante diligenze ed in sì lungo spazio nulla si potè raccorre, che superi la diceria volgare, o gitti ombra di sospetto ragionevole sopra i voluti ordinatori dell' assassinio.

L'articolista nella scelta de' fatti non va tanto per le sottili. Trova egli ne' dispacci dell'ambasciatore una diceria contraria a Roma? A questa si afferra. Se poi sia stata o no disdetta dal medesimo, poco monta. Le circostanze del viaggio fatto dagli assassini per lo Stato pontificio, sono deposizioni di un corriere e di un postiglione raccolte nelle osterie, ma da lui sono tratteggiate come tante verità lampanti [1]. Che i due forzieri fossero gravi di moneta, è semplice congettura di facchini, mostratasi falsa appresso: ma secondo lui è un fatto certissimo [2]. Scrisse l'ambasciatore del tentato assassinio, che « simile azione, quando si seppe in Roma, fu detestata come scandalosissima ed inumana [3]: » l'articolista invece s'immagina, che la nuova abbia cagionato dispiacere. Un'opinione messa fuori e contraddetta tra le chiacchiere dell'anticamera, sotto la sua penna diviene una tesi sostenuta da un Vescovo nel palazzo del Segretario con niuna meraviglia [4]. Altera le parole del Papa [5], e spaccia come

1 Lett. dell'ambasciatore al Doge, 25 e 27 Ott. 1607, mss. Archiv. ven.

2 Lett. del medesimo allo stesso, 25 Ottob. Ivi.

3 Lett. del medesimo allo stesso, 20 Ottob. Ivi.

4 Lett. del med. allo stesso, 10 Novemb. Ivi.

5 Ecco le parole del Pontefice riferite dall'ambasciatore veneto: « che gli dispiaceva questo accidente, non già perchè non desiderasse di veder M. Paulo castigato, ma perchè non vorria, che fosse seguito il castigo per

quintessenza di verità la grande fandonia delle provvisioni ottenute dal Vicerè di Napoli in favore degli assassini [1]. Il Papa bramava il Sarpi o emendato o punito per la via legale, e non con quella dello stilo, da lui in più occasioni altamente detestata [2]. Degli assassini il Pasquale fu ucciso in Bitonto sua patria, Giovanni da Fiorenza decapitato nella rocca di Perugia, il Ponza, il Parrasio ed il Viti presi e processati furon condannati a finire nelle carceri di Civitavecchia [3]. Eccovi le provvisioni chieste et ottenute a loro conto.

Ebbero però un ricovero di oltre un anno nello Stato pontificio. Non lo neghiamo: ma la condizione del Governo di Roma non permise altramente. Corsa voce che esso fosse per dar loro lo sfratto; eccovi il *Residente* veneto di Napoli dar luogo alla frottola della pensione annuale sopraindicata. Messo in carcere il Parrasio, eccovi l'ambasciatore scrivere e confermare, che ciò erasi fatto per trargli una carta secreta, e così restasse nascosta una trattazione passata [4]. Dovea darli in mano de' Signori veneti? Chi sicuravalo che la parte allora dominante non avesse a divulgare un processo, secondo le sue avversioni? Quello che avea mandato a spacciare in Francia a carico del Papa, era fondamento più che sufficiente di gravi sospetti. Savio consiglio fu di tornare in libertà anche il Parrasio, e così la malignità restasse smentita dalle stesse sue esplorazioni. Intanto non convenendo recare a motivo l'impaccio di cotesta condizione, si

tale via, poichè non mancheriano maligni, che interpretariano le cose in sinistro senso, formando concetto a loro modo, et se ciò era seguito per zelo di alcuno, lo teneva per zelo indiscreto e pazzo. » Lett. al Doge, del 27 Ottob. Ivi.

1 Lett. del medesimo al Doge, 24 Novemb. Ivi.

2 « V. S. dolgasi vivamente del sinistro giuditio, mostrando che F. Paolo si saria ben punito severamente, se fosse venuto in potere della Inquisitione, ma che non siamo huomini sanguinarii, et che N. S. ha desiderato et desidera, che si riduca a penitenza. » Così il Card. Borghese al Nunzio in Venezia in cifra, 13 Octob. 1607. Arch. Borgh. Concetti somiglianti trovansi nelle lettere all'Ubaldino ed all'Inquisitore veneto scritti colla stessa data. Ivi.

3 Lett. dell'ambasciatore veneto al Doge, 1 e 8 Nov. 1608. Arch. ven.

4 Lettera dello stesso al Doge, 26 Genn. e 2 Febbr. 1608. Ivi.

Digitized by Microsoft®

misero innanzi le ragioni legali. Onde suggerendo il Nunzio di Venezia, che si venisse a qualche atto gagliardo coi rei, il Pontefice gli fe' rispondere così: « Se sentisse dire V. S. che quelli, i quali, come si presuppone, ferirono F. Paolo, siano passati per Roma, responderà, che e per Roma e per lo Stato ecclesiastico passano e trattano liberamente le persone, che non vi hanno commesso delitti, come pur fanno a Venetia, et nel Venetiano. Se dicesse alcuno, che non lo credo, che si devevano rattenere et consegnare alla Repub. la risposta sarà, che tale istanza non è stata fatta, et che se haveria havuto a considerare in ogni caso quali siano i meriti di F. Paolo con questa Santa Sede. » I signori veneti avevano rifiutati al Papa i sette teologi, rei del S. Uffizio: con qual fronte avrebbero potuto domandare i rei del proprio tribunale? Più; nel bando gittato contro gli assassini aveano posto un prete contro le norme della Immunità. e nel Proclama per la difesa del Sarpi aveano altamente lodata la sua dottrina a grande onta della S. Inquisizione, da cui era stata condannata. Potevate sperare con queste recenti offese alcuna benignità nel Papa? Eppure « circoscritto il bando sarebbe prorotto a dimostrazioni tali, che avrebbe dato a divedere al mondo quanto abborrisse un sì detestabile misfatto [1]. » Così l'Alincourt, ambasciatore francese in Roma allo Champigny in Venezia [2]. Ma il Governo della Serenissima restandosi fermo nei suoi concetti, il Papa fu costretto di differire a tempo migliore la punizione.

Tale fu l' esito dell' assassinio del Sarpi. Negli accusatori di Roma, contemporanei al fatto, contraddizione, menzogne e maliziosi artifizii; nell' articolista, loro sostenitore, falsità di principii e travisamento di fatti: negli accusati per l'opposto diritto operare e lealtà di proteste. Quindi la malignità e la incoerenza appaiono quali sono nella loro natura: schifosa ed orrida la prima, vaga e piacevole la seconda. Che se lodato è nella Chiesa chi si studii di conservarne la unità, per fermo non merita cotesta lode l' articolista, che in tutto il suo scritto sembra inteso a frangerla, gittando la diffidenza tra il Capo supremo e le membra della cristianità.

1 Dispaccio dell'Alincourt allo Champigny, 3 Novemb. 1607, presso il Siri loc. cit.

2 Lett. del Card. Borghese in cifra, 3 Novemb. 1607. Arch. Bergh.

Digitized by Microsoft®

LA CAMPANA DI DON CICCIO

NOVELLA

III.

Di male in peggio.

Non era peranche ben cessato lo scoppiettio delle celie, a spese di don Ciccio, destato dalla sua sventura di Castellamare, quando egli sprovvedutamente tornò a stuzzicare il vespaio. Il caso suo, a farla senza lungagnole, fu questo. Correndo la sagra ad un villaggio vicino, egli vi fu, si mescolò con un branco de'suoi galuppi, dopo un paio d'ore era cotto fradicio. Fin qui non c'era gran novità: percioc-chè, dopo rottosi col curato e coi paesani, pareva che avesse scritta nell'almanacco a giorno tale una sbornia; e non vi falliva. Lo straordinario fu che, postosi in via per ritornare a'suoi penati, dopo molto camminare come si dipingono le saette, finalmente si sentì vincere dal nemico accolto nelle viscere; e più non ne potendo si giacque sotto un albero, non troppo distante da Arancio; e appena s'era colco, che già aveva legato l' asino a buona cavezza. Aveva questo di proprio, che quando il fumo del liquore il sopraffaceva, non diveniva punto più cattivo, nè collerico, nè manesco, anzi neppure si sfrenava in parole scorrette, e salvo qualche po' poco di mannaggia, guarda

Digitized by Microsoft®

che mai schiacciasse un sagrato ancor sul vino. Il dabbene don Ciccio aveva un vizio solo, quello di non contare i bicchieri: però allorchè i primi bollori assalivano il pensatoio, ed egli cominciava ad entrare in cimberli, la lietitudine gli grillava nel volto e nel discorso, poi il filo del ragionare si avviluppava, poi le parole uscivano smozzicate, incespicava, frastagliava, da ultimo le palpebre si univano chetamente come fossero incollate, ed egli piegando il collo si rendeva, pronto a ruzzolare dalle braccia di Bacco in quelle di Morfeo. E le strette del dio dei ronfanti riuscivano per lui sì tenaci, che diveniva come un sacco di grano, e avriano potuto di lui fare ciccia e tonnina, che non si sarebbe risentito.

Or cotesta speciale qualità di sbornia, pacifica e piombosa, aveva certo il suo lato lodevole, ma anche il suo pericoloso. Il che si conobbe nell' addormentarsi ch' egli fece colà a mezzo miglio da casa sua, appunto come il Titiro di Virgilio, al rezzo d' una pianta fronzuta. Infatti la ragazzaglia, che ogni dì si travagliava all' opera dei materiali pel campanile, avuto sentore del caso, si attruppò in poco d' ora, e filò dritto a fargli visita, e prenderne sollazzo. I più impertinenti della torma non si contentarono già di vedere a' loro piedi abbattuto colui, per dato e fatto del quale essi avevano a sobbarcarsi a tante fatiche, ma si provarono di vendicarsi a modo loro. Già le precedenti sciagure avevano renduto ridicolo l' avversario, eglino gli perdettero ogni rispetto. Gl' intonavano all' orecchio: — Don Ciccio! ohe, don Ciccio, è giorno alto! svegliatevi don Ciccio! — E quegli rimugginarsi così un poco, e rappiccar sonno. I birbacchioli fatti più baldi il presero per le braccia e pei piedi, e l' appoggiarono al pedale dell' albero, e gli cantarono la ninna nanna con un concerto di voci, degne d' una tregenda di matti. Nè paghi ancora gli ebbero posta al collo una resta di pomi fradici infilati in un giunco, e con frasche gli tesserono corona e corna: era un crescere continuo di petulanza, promosso dalla perfetta insensibilità del paziente: alcuni volevano appendergli i calzoni a un ramo di albero ben alto, ma i meno avventati giudicarono che bastasse trargli la giubba, e infilzargli le gambe nelle maniche. Quand' ecco uno più impertinente degli altri arriva, gridando: — A

Digitized by Microsoft®

me, a me, lasciate fare a me. — Era un cosetto di piccinacolo sciancato, zoppetto e contraffatto, con un certo nasucciaccio gnaffo, che pareva una beffa di naso: costui aveva colto un mazzo di sambuchella granita e matura, e ammaccatene bene le coccole, si diede con quei raspi a dipingere le gote di don Ciccio, e così la fronte e il collo e il petto, sinchè l'ebbe concio in guisa, da far paura agli orsi. Poi, comandando sempre lo storpio, gli ballarono attorno la ridda, picchiando la tamburella, e con un nabisso d'urlacci da svegliare un marmo: ma più sodo del marmo e del bronzo era don Ciccio, quando aveva pigliato la monna.

Dio sa fin quando sarebbe durata questa mena, se non si fosse veduto arrivare da lungi il carrettino di don Ciccio, e sopravi la costui moglie e il garzone. La povera donna si strappava i capegli a vedere lo strazio fatto del suo marito, e pensare la vergogna sua e di lui. Guai, se avesse potuto uncicare alcuno di quei ribaldi monelli, che invero s'erano troppo crudelmente vendicati: te li avrebbe conciati pel dì delle feste. Ma i bindoli in un attimo si sparpagliarono, e disparvero pei prati e pei campi, saltando le siepi, come una torma di camozzi alla vista del cacciatore. La afflitta Carmela non ebbe adunque altro che fare, fuorchè ricogliere il marito, così brutto com'era, e caricarlo sulla carretta a guisa di cosa morta. Il ricoperse di frasca, vi stese sopra il grembiule, e via se ne venne frustando l'asino verso il paese.

Appena v'era entrata, ed ecco incappa nella guardia comunale, che nulla sapendo dell'avvenuto, dimanda: — Donna Carmela, che portate voi nel carretto?

— Un porco, risponde la donna divorata di mal umore.

— Quante libre?

Ed essa più serpentosa: — Venite domani e pesatelo. —

Non l'avesse detto mai! Antonino, così chiamavasi il guardiano, prese le parole in sul serio, nel senso ovvio e positivo, e tennesi per avvisato che la moglie di don Ciccio avesse passato un maiale. Il dì seguente adunque fu alla bottega, a riscuotere la bolletta. Don Ciccio, digerita la crapula a bell'agio, sedeva a banco (cosa rara, giacchè appunto per non mescolarsi di macelleria teneva il garzone), e

Digitized by Microsoft®

chiaro e lieto faceva i conti suoi, non rammentando dei casi di iersera altro, fuorchè di essersi trovato a bere in casa il tale amico, e poscia risvegliatosi col capo sul suo capezzale. Però nessuna contezza aveva del sozzo carnevale intervenuto tra quei due termini, rimasi lucidi nella sua memoria: giacchè la prudente Carmela prima di porlo a letto gli avea valentemente diguazzato il grugno col canavaccio delle stoviglie, e governatolo di tutto punto; nè sul mattino si era punto attentata a raccontargli il vergognoso fatto, per non vederlo andare in bestia. Don Ciccio era la più bambagiosa persona del mondo, ma in verbo ubbriacature saliva subito in sulla bica, e non teneva più misura. Antonino pertanto si presentò a lui, come soleva, colla bolletta, e disse: — Segnate il peso voi, se l'avete pesato.

— Pesato? pesato che?

— Il maiale di ieri sera.

— Che mi vai maialando tu? tu smemori, tu sogni.

— Sognate voi, don Ciccio: chè io non ero punto nè addormento nè briaco, quando vostra moglie passò il porco. All'uopo ci ho testimonii... —

Don Ciccio andava seco almanaccando: — Che Carmela mo' mi avesse fatta una finestra sul tetto? che soppiatterie le son coteste? sta a vedere che ha comprato un animale a suo conto: e con che danari? che nuova marachella ci cova qui? — Ad ogni modo, rispose indispettito ad Antonino: — Se la mi' donna ha passato un porco, essa lo sdogani: io non vo' sapere nè di porco nè di bolletta... Carmela! ehi Carmela!

La Carmela non era in casa, era ita a messa. Però mentr'ella tardava, Antonino fiottava sul suo perditempo, e insisteva, che non alla moglie, sì bene al marito toccava pagare la gabella. Don Ciccio invece pigliava collera e fuoco. Si dissero di gran parole, per poco non venivano alle mani: buono per tutti e due, che c'era entrato gente nella bottega, e costoro rappattumarono la materia. Intanto che i due contendenti si guatavano a squarciasacco, tenendosi ciascuno forte sul suo proposito, ed ecco la donna tornavasi tranquillamente da chiesa. Don Ciccio l'accoglie con uno: — E vero, Carmela, che ieri tu comperasti un porco?

— Un porco? io no: perchè?

— E io, s' intromise Antonino in furia, e io farò il mio referto, che sì lo comperaste, e ch' io l' ho veduto con queste due lanterne; e voi volendolo frodare cadrete nella pena... A me queste figure? —

Carmela non si risovveniva pure in ombra della mala celia detta la sera innanzi tra la rabbia e la vergogna, e non sapeva che si dire della sfacciataggine di Antonino, il quale (pareva a lei) veniva a cercarle cagione con una soperchieria incredibile: don Ciccio invece, buon paciano, che non avea mai avuto taccoli coi tribunali, e che abborriva i grattacapi come la peste, a udire il riciso protesto del gabellotto, entrò in timore di aversi ad imbarcare in un processo col fisco: però abbassando il tono della voce, disse: — Via, Carmela, non tante chiacchere: se tu passasti un porco, dillo su in buon' ora, pagheremo, e festa.

— Anche a me, aggiugneva il dabbene Antonino, saprebbe male l' avervi a far dispiacere: gua', forsechè qui ci vengo di mio? ci vengo a malincuore, comandato dal dovere, per non perdere il pane. Dite la verità, donna Carmela, volete negarmi, che ier sera entraste in paese col vostro carretto, e sottovi il ciuco, e ch' io vi dimandai che cosa portavate, e voi mi diceste...

Carmela si risovvenne, e battendosi la fronte, interruppe: — Eh via, coteste non le sono burle da farsi. Voi sapete che cosa ho voluto dire...

— Ah dunque il porco lo passasti, soppiattona! entrò qui don Ciccio sdegnato.

E Carmela presa dalla bizza, e colle mani sui fianchi: — Sai qual era il porco ch' io portavo sul carro? eri tu...

— Io il porco? io?

— Sì, tu: chè ti dovetti ricogliere in un fosso, col muso infardato di ogni bruttura, e ricoprire di foglie, perchè la gente non ti vedesse. E lui ti ha preso per un porco... Uh poveretta di me! — E qui passando dalla collera alle lacrime del rossore donnesco, continuavasi dolorando: — Che cosa mi tocca vedere del mi' omo. Mannaggia le bettole, e chi vi si imbriaca: ch' io n' ho sempre il danno e la vergogna. —

Digitized by Microsoft®

Da queste poche parole don Ciccio rimase atterrato come da un fulmine; si sentì venir meno l'ardire, era vituperato e sconfitto, con torto così marcio, da non poterlo abbellire con discorsi. Antonino, il gabellotto, cascava dalle nuvole, e diceva: — Scusate! ma che ne sapeva io? Vedo passare una carretta coperta di fieno, immagino che sia una bestia da macello. Dimando: mi dicono, Un porco: e porco sia, dico io; bisogna bene ch' io creda ai galantuomini. Mi dite ora che non è un porco: e porco non sia. Non insisto, non la cerco col fuscellino. — La gente accorsa, a tutta questa scena si sbellicava dalle risa, e guardavano don Ciccio, studiando come la piglierebbe: e don Ciccio non sapeva nè anch'egli da che parte risolversi. Riderne? non poteva, perchè vedeva i circostanti ridere a spese sue: arrabbiarne? non gli tornava il conto, sarebbe stato un soffiare nel fuoco: sudava tutto, componeva un mezzo sorriso, poi corrugava la fronte e rispianavasi, impiacevoliva e sentiva bollire il dispetto: breve, non erasi mai ritrovato in simile perplessità.

Fu sua ventura, che venne a trarlo d'impaccio il curato don Pasquale. Questi ritornando da un infermo vide la folla alla bottega, e temendo di una rissa si affacciò. Don Ciccio, che in altro tempo l'avrebbe accolto sul sostenuto, in questo frangente non solo gli fè buon viso, ma si profuse in cortesia, e pregollo di passare in casa. Dimanda don Pasquale: — Che è successo?

E don Ciccio: — Nulla, nulla... Ohe, gli amici, andatene pei fatti vostri, ch' io ho da discorrere col nostro parroco. Don Pasquale, in grazia, salite sopra: gli è un pezzo che non venite a vedermi. Carmela, senti, Carmela (e alzava la voce), don Pasquale è venuto a trovarci. — Alla povera Carmela non parve vero che il prete fosse capitato in sì buon punto a rattoppare lo sdruscio; non si fece chiamare due volte, e fu tosto a riceverlo; e don Pasquale a lei: — Oh che diascolo voleva tutta questa geote qui sotto?

— Non me lo fate dire, rispose la donna; e' sono gentaccia in questo paese, l'ho sempre detto: tutti ficcanaso che vonno impicciarsi de' fatti altrui, e vengono qua a farmi la tregenda per ciò che loro non tocca.

— Qualcosa vi sarà sotto: su via parlatemi chiaro.

— Umbè, gran cosa! Ieri prese male per istrada a Ciccio qui, e io andai a levarnelo col carettino nostro. Pensate, ci andai io, posso dir, sola, perchè non c'era con me altri che il garzone: volevo che manco l'aria non lo sapesse, chè già conosco le male lingue: e costoro ne han fatto un tarapatà in tutto il paese, un finimondo, un inferno. —

Don Pasquale capì a mezz'aria la malattia sofferta da don Ciccio, senza bisogno di tastargli il polso; e continuò per bel modo a scalzare ora lui, ora la donna, tanto ch'egli ebbe il netto dell'avvenuto. Allora mutando modo e verso prese don Ciccio in disparte, e cominciò a ragionarlo strettamente: — Sentite, don Ciccio, io vi parlo da amico. Che volete dunque fare? non v'accorgete che andando di questo passo finirete col cadere in disdetta di tutto il paese? E per giunta diventate il martello di questa povera donna, che pure vi vuol bene, e cerca ogni via per coprire le vostre marachelle. E ora voi vedete, in qual maniera l'avete messa in piazza. Dove potrà ella oggimai mostrare la faccia, che tutti non la mettano in canzonella per conto di voi? Mi par già di sentire quel baione di Totonno di Erba andare attorno colle sue pappolate per far ridere la gente. E a voi pure quante ne diranno? Non siete più don Ciccio di prima, che eravate la perla della parrocchia: qui bisogna cangiar qualche cosa: fate a modo mio...

— Basta che non mi parliate di campanile.

— Ma chi vi parla di campanile o di campana? Vi parlo da vecchio amico, e dai tetti in giù: si tratta del vostro onore e del vostro interesse. Per questo e non per altro bisogna che vi risolviate di fare la croce alla taverna...

— Or come è possibile? sapete bene che noi andiamo alle fiere, e un po' per tutto, dove ci chiamano i nostri affari.

— Che andiate fuori, riprese don Pasquale, pei negozii, cotesto va pei piedi suoi, nè io ve ne sconsiglio: solo vi fo osservare che dovreste porre mente a non v'imbrancare con cattive compagnie.

— Oh che volete? quando si capita all'osterie, se ne trovano di tutte le mamme.

Digitized by Microsoft®

— Ma i galantuomini badano a non si buttare in mazzo cogli sviati. E quei che sanno a quanti di viene san Biagio, magnano, bevono, pagano lo scotto e addio.

— Giratela come volete, don Pasquale mio; alla fin fine bisogna pure mettere il becco in molle, e per forza s'incappa in certi vinettacci traditori, che una sorsata di più basta a dar la balta...

— Io so il segreto contro i vinettacci: si annacquano. Un po' di acqua gli è mica tossico. Poi, volete un consiglio? Non entrate alla osteria altro che per necessità di mangiare: fate bene i conti vostri e vedrete, che appena mai a desinare si stravizza. Sapete quando si abbraccia l'orso? Quando dopo l'avemaria v'impancate a sbicchierare, con quei pezzacci che voi conoscete, con quei commettimale, vergogna della parrocchia, rovina delle loro donne e dei figliuoli. Orsù, don Ciccio, gli è vero, sì o no, quello che vi dico?

— Gli è verità santa, tutto vangelo, rispose il dabbene don Ciccio, che in fondo era un buon pastaccio: ma...

— Eccoci ai *ma*. Si conosce il bene, e si fa il male: sapete ciò che Dio vi consiglia, e preferite le suggestioni del diavolo. Per questa via camminando, dove si va a finire? Son vecchio e lo so: dall'osteria si va dritto a crepare sulla strada o in fosso, come i rospi: questo è il fine dei briaconi. Voi non siete di questi, per grazia di Dio, ma a poco a poco quelli diventano questi. Già n'avete avuto un saggio ieri: se invece di cadere sulla strada, cadevate poco prima al ponte, sarebbe forse venuta Carmela a ricogliervi sul carretto? A quest'ora vi sonerebbero a morto, ossia vi canterebbero il requie, perchè non abbiam più campana.... Ma che dico il requie? io ci avrei i miei reverendi dubbii: chi muore briaco, muore in peccato mortale, muore impenitente... basta, non facciamo questi discorsi, che mi fanno arricciare i bordoni a pensarci. —

Don Ciccio era convinto e confuso, e lottava in vano contro la propria coscienza. E mentre don Pasquale gli veniva spiattellando tali verità a caratteri di speziale, sentiva ad un tempo altri pensieri aggrupparsigli intorno al cuore e darvi la stretta: la necessità di rimettersi in buona co'paesani, e di concludere un po' di paciozza col bravo suo curato: oltredichè, essendo buon marito, gli dispiaceva

Digitized by Microsoft®

forte il vedere la sua Carmela sempre in crepacuori per conto suo; e ancora le ragioni di anima pur lo toccavano profondamente. Onde stato buona pezza in silenzio, in fine ebbe un raggio di fervore repentino, e con un sospirone cordiale sfiatò in questo primo articolo di capitolazione: — E bene vi vo'contentare: senti anche tu, Carmela, io fo voto oggi...

— Adagio ai voti, interruppe don Pasquale.

— No no: voglio votarmi alla Madonna nostra di non bere altrove che in casa. Amici ne ho dappertutto, un boccone lo trovo senza bisogno di osti.

— Oh questo è un voto discreto, disse il prete, ed io lo benedico.

Carmela invece non disse altro che un: — Durarla! — e ancora si sentiva dal tuono della voce, che non finiva di prestar fede al voto del suo marito. Di che ferito questi sul punto dell'onore, che teneva altissimo, rispose: — Or bene, vedrete a fatti, s'io son uomo di parola con la Madonna, come coi cristiani. Se ci manco, cambiatemi nome: non sono più don Ciccio.

E don Pasquale: — Se voi la durate saldo, io vi prometto, che i vostri affari ne staranno vantaggiati due cotanti. A bel rivederci. —

Si separarono entrambi don Ciccio e il curato, contenti del capitolato. Ne' dì seguenti il nostro votato ebbe a sostenere la batteria delle celie di quanti incontrava. — A proposito, don Ciccio, che cosa può costare la bolletta d'un maialino di crèscita, grassotto anzi che no? — E un altro: — Sapete, don Ciccio, dicono que' coticoni di doganieri, d'ora innanzi si fa pagare la gabella ai cristiani che passano, e li vonno pesare, ve', tanto per coscia, tanto per rognoni, tanto per spicchio di petto, tanto per groppa di culaccio, e via via. — Mai no, ripigliava un vicino, le sono fanfaluche: la legge è solo per chi passa in carretto, e non può dire il suo nome: allora lo pesano, e paga per ciccia di maiale. — E un terzo: — Sentite: io vorrei passare un porco: mi prestereste il carrettino vostro? so che vi perdonano la gabella. — E così ciascuno gli scoccava la sua. Don Ciccio rispondeva con un risolino annacquato, e nel cuore raffermava il proposito di voltar giubba. Però per quei primi tempi il voto suo osservava come gran di pepe: e quando i compagnoni l'invita-

Digitized by Microsoft®

vano a vuotare una caraffa di buono, rispondeva colla sua franconia: — Bevo del mio, in casa mia: ne ho fatto voto. —

Nè sarebbe di gran pezza venuto meno al proposito, se in quel mezzo tempo non fosse venuto a ficcarsi tramezzo, come diavol tentennino, la stagione della svinatura. Il caso fu così avvolto di agguati e di sorprese e di sventure, che una pomice avrebbe bevuto, non che don Ciccio, il quale teneva piuttosto della spugna.

IV.

Di peggio in pessimo.

Si bucinava in paese che don Pasquale fosse per chiamarvi la missione. Il fatto era quasi vero; perciocchè il curato aveva scritto al p. Atanasio da Castellamare, cappuccino, per averlo in parrocchia durante l'ottavario dei morti, a dare un po' di sesto ai parrocchiani, e non senza un'intenzione santissima, di velocitare i lavori del campanile. Quel glorioso vecchio non poteva ben avere, finchè non vedesse il tetto della torre, e appesavi sotto la campana. Anzi, per ispiegare il suo ardente desiderio, andava dicendo per tutto, che voleva ballare in piazza, al suono del primo scampanìo che udisse.

— Con chi ballerete, don Pasquale?

— Piglierò per mano madama Settanta, rispondeva egli, e volea significare i suoi settant'anni. — Della quale pappolata del buon vecchio i parrocchiani pigliavano tanta festa, che appena egli poteva comparire tra le brigate, che alcuno non gli domandasse: — Don Pasquale, or che farete al primo tocco della campana nuova?

E lui saldo al suo bisticcio: — Pensate vo' altri a farla prima e poi a sonarla, allora vedrete se non ballo in piazza. —

Altre volte invece scorato e sgomento, sembrandogli avere oramai esaurite tutte le sorgenti di soccorsi, e dato fondo a tutte le riprese, andavasi lagnando: — Prima che suoni bisogna fonderla, e prima di fonderla bisogna pagarla: ehimei, ch'io temo di non udirla dindonare di gran pezza... badate, figliuoli, di farmela sentire pri-

ma del mio viatico, perchè se avessi ad essere sacramentato alla muta, mi parrebbe di morire in Turchia. Basta, speriamo bene: tra poco verrà il padre Atanasio, già siamo intesi, e spero che lui saprà ungere un po' le ruote al carro. —

Intanto a forza di muracchiare ogni festa una mezza pontata o un terzo, si era coperto il campanile, e piantatavi sopra la croce e il gallo. Nè contento di questo, il curato aveva fatto acconciarvi il castello di castagno stagionato, e preparato inoltre un bel toppo di quercia da cui ricavare il cappello. Or mentre si arricciava il muro o si scialbava una parete, spesso arrestavasi a mirare l'opera fatta, e prorompeva: — Che serve il campanile, senza campana? è la stalla senza cavallo: ma via, non ci lamentiamo della provvidenza, anche la stalla è già qualche cosa: vedete! è venuta su una torre come un fungo! al resto la Madonna ci penserà. — Quanto a picchiare alla porta di don Ciccio, il curato ci aveva fatto la croce sopra: — Non gliene dirò verbo mai più: ci metterò del mio quanto c'è, scoterò il sacco pei pellicini; ma salamelecchi e strisciapiedi don Pasquale non ne fa, massime coi signori, oibò, oibò! —

E pure don Ciccio, rinvenuto più che per metà dalla sua mattana, avrebbe gradito in sommo che il parroco gli tornasse a fare alcuna apertura, per rimettersi in grazia coi terrazzani, prima che giungesse il padre Atanasio; sembrandogli troppo disonorata cosa, che all'arrivo del missionario, cui si pregiava di essere in amicizia singolare, egli avesse a tenersi in disparte, come uomo caduto in sinistro all'universale. Contutto ciò non finiva di risolversi a proferire il primo: — E bene anch'io contribuirò alla spesa della campana. —

Mentre così da una parte e dall'altra si nicchiava, nessuno dei due volendo rompere il ghiaccio, eravamo allo scorcio dell'Ottobre, e si aspettava di giorno in giorno il padre Atanasio. Quando una mattina, un cotal fattore di certi signori di Napoli, per nome Totonno di Falco, uno de' più fedeli dozzinanti del Lion d'oro, passa dinanzi alla casa di don Ciccio, e dicegli dalla finestra: — Io vo all'asta della Margana, ci vuoi tu venire?

— Che asta? dimanda don Ciccio.

— Non sai? si vendono questa mattina un venti o trenta capi di bestiame della tenuta del duca di Ficalbo, là passato Vico Equense, sulla strada regia.

— O perchè vendono?

— Per certe spartizioni tra i fratelli, che vonno liquidare il patrimonio. Or ci hanno manzi da macello, mucche da frutto, bovi da lavoro, mongane, insomma d'ogni roba un poco; e a parer mio, c' c'è da farci su un bel chiappo: così avess'io un bel gruzzolo da snocciolare, com'io lo investirei di presente in questa ciccia buona, che certo si vende a mezza gamba. —

Don Ciccio non dice nè un nè due: s'infilza la giubba, sella il suo bucefalo e tocca alla Margana col suo invitante. Colà trovò convenuti dalle vicine terre alquanti altri avventori, attrattivi dal lecco del guadagno, i più, conoscenti e amiconi suoi e della stessa sua professione. Fornito il mercatare, e bollate ciascuno le sue bestie, il fattore della masseria dice loro: — Amici, io non v'invito a pranzo, ma un po' di rialto insieme si ha da fare: vi do due maccheroni, se li gradite, du' maccheroni col *sughillo*: la mi' donna li fa bene, ve', e per coperchio de' maccheroni un brincello d'arrosto con una crostata...

— Ih! basta e sopravvanza, rispose uno del branco: in casa tua non si morrà di fame...

— Nè di sete, spero io; aggiunse il fattore tutto galluzzo: ci ho qualche paiata di bottiglie, che vi vo' far sentire.

— Mancomale! cotesto sarà suggello del contratto. —

Insomma, il partito passò a pieni voti (e come no?), approvato e benedetto siccome ottimissimo e da leccarsene le dita. Solo don Ciccio si contorceva un cotal poco, come colui che sentiva frugarsi la coscienza dal voto di non bere fuori di casa senza necessità, e qui la necessità non ci era, potendo benissimo ritornare ad Arancio: per altra parte gli pareva non doversi il voto intendere così severamente, da non poter accettare un desinare. Però resisteva all' invito, così per forma, pretessendo di non avere avvisato la moglie, la quale starebbe in ansietà per lui.

— Che! rispose il fattore: immaginerà che vi siete trattenuto per affari...

Digitized by Microsoft®

— Non è questo il vero motivo, s'intramise il bindolo di Totonno: voi dovete sapere che il nostro don Ciccio èssi votato di non bere fuori di casa, è in guerra rotta contro il Lion d'oro...

E don Ciccio, punzecchiato sul vivo: — E se anco fosse per cotesto, che ci avrestù a ridire? bevo dove mi pare e fo il comodo mio.

— Sta bene, aggiunse il fattore: don Ciccio ha ragione da vendere: il galantuomo sta alla sua parola con Dio e col prossimo. Piuttosto io dico, che qui non si manca al voto: noi mangeremo e beveremo in casa: forse che scambiereste la mia casa con un'osteria? —

A questo catechismo così accostante, don Ciccio non trovò ragione onde sofisticare; si maravigliò anzi, che una così ovvia e naturale interpretazione non fosse caduta in mente a lui stesso. E senz'altro contrasto, rimise alla rastrelliera il suo cavallo, che già aveva staccato; e a cuor consolato fermò i piedi sotto la tavola colla rimanente brigata. Erano le ore tre pomeridiane, e le cose camminaron diritte fino a un certo punto, poi torsero alquanto in sinistro. Perciocchè il fattore, che era un pezzo massiccio, aveva apparecchiato un desinare forte, senza leccornie nè gingilli diplomatici, tutto serviti sodi, da sbattervi denti sani e far buon fianco, e cotesto ben di Dio irrorava con copiosi fiaschi e di tutta perfezione. Di che i valorosi convitati davano di gran voglia ne' maccheroni, vi piantavano le forchette con tutti i rebbii insino al manico, e avviluppa e giù, e altri con bellissimo artificio ne recavano alla bocca un mazzo, e via via dando di forchetta mantenevano una corrente continua tra il piatto e i denti, che in un baleno ogni gran matassa venia dipanata, e passando sotto la maciulla, s'adagiava nello stomaco. E ancora sfetteggiavano a gara la vitella, e scosciavano pollaggi; chè di più spezie n'aveva imbandito il poderoso fattore: e tra messo e messo mescevano gagliardo; massime allorchè il convitante scopriva certe batterie di brave bottiglie sigillate. Il dabben uomo le introducea, col cavatappi brandito e recitando il loro processo verbale, poi additandone la gromma che si portavano indosso dalla cantina, confessava di averle poste ad abbonire in anni domini, nè trovarsi il meglio vino a molte miglia di circuito.

Don Ciccio non sapeva dire di no ad alcun bicchiere che gli stesse dinanzi, colmo di buono. E oltre alla propria debolezza, aveva al fian-

Digitized by Microsoft®

co chi gli dava il trabocco: giacchè sembrava che il suo vicino (era appunto il suo compaesano) avesse preso l'appalto di rimandarlo a casa ciurmato e cotto, affine di vendicarsi dello sfregio fatto da don Ciccio alla brigata del Lion d'oro, appartandosene come da gente disonorata. Pertanto costui veniva riempiendogli il bicchiere sì che uno non aspettava l'altro, e attizzava lui a vuotarlo, nè questi s'avvedeva del tranello: — Don Ciccio, un zinzino per risciacquare la bocca dalla mostarda. — Gua', voi murate a secco, su via, un calicetto sull'arrosto. — Sull'insalata è delizioso. — Sugli acidumi è gozzoviglia. — Sul popone è obbligo. — Sul cacio cavallo è di necessità. — Aspettate, chè il claretto vuol essere annacquato: — e smorzavalo con vermiglio vecchio.

Per distrarlo viemeglio, il mal compagnaccio gli veniva zufolando una storiella di bettola: — Sapete, don Ciccio, ognuno di noi ha in corpo sette pulcinella, e quattro serranne in capo pei pulcinella. Ad ogni fiasco che si versa nello stomaco, un pulcinella parte, e va alla sua sedia in capo. Il primo che arriva spazza l'umore malinconico, il secondo vi semina l'allegria, il terzo fa festa e suona la chitarra, al quarto il capo è pieno, sala da ballo, si sente la fanfara e si danza...

— E se arriva il quinto? dimandava don Ciccio cogli occhi imbambolati.

— Oh allora siamo a guai: il pulcinella che non trova più stallo, mena rumore, strilla, si abbaruffa cogli altri, ne nascono le gran cagnare. Ma noi non siamo anche al terzo fiasco. — E sì dicendo gli colmava il vetro.

— E se arriva il sesto e il settimo, che succede?

— Diniguardi! allora sono tre contro quattro e quattro contro tre: e' farebbero un cà del diavolo... Pöh! che robaccia è cotesta! avete beuto di questa bottiglia? è vinella che allappa; togliete qua una sorsata di quest'altro, che è abboccato. —

E don Ciccio, per nulla al mondo non sapeva contraddire. Quel liquore gorgogliante, spumante, grillante, s'intiranniva talmente del suo libero arbitrio, che, come per incantesimo ignoto il rosignuolo si butta in bocca alla vipera, così il vino veniva a farsi ingollare da

Digitized by Microsoft®

don Ciccio. Già egli aveva il cervello in fresco più che un poco, quando il fattore annunzia: — Il marsala!

— Ben venuto il marsala, rispose la brigata.

Poco dopo: — I fiaschetti di lacrima di Somma!

— Viva la lacrima! —

Alla lacrima tenne dietro cicaleccio sbalorditoio, e borboglio di voci meno distinte che per lo avanti: poi venne il caffè, poi il bicchieretto di cognac, poi la giunta, la mancia, il vantaggino, il contentino, il brindisi: infine era una tavolata di ceffi spugnosi e rossi da accendervi un zolfanello. Vero è che, come veterani del mestiere, reggevan saldi al cozzo di tante batterie, almeno i più d'essi; perchè alcuni trattisi in un cantuccio vi deposero chetamente i maialini. Levate poi le tavole si sentiva tra loro un linguettare, un annaspare maraviglioso, e chi credeva che il pavimento gli ondeggiasse sotto i piedi, e chi si lagnava di vedere dei capelli per aria. Con tutto ciò, usciti all'aria aperta, accesero bravamente le pipe, reggendosi in trampoli senza soverchio balenare: ma il povero don Ciccio, imbeverato con tanto perfidiosa malizia da quella mala bietta del suo vicino, aveva abbracciato l'orso, le zanche gli si torcean di sotto come ad un uomo di bambagia. Fu d'uopo trarlo a mano dalla scranna, perchè non ruzzolasse sotto la mensa; e i mariuoli invece di sentirne pietà, ne menarono festa e trionfo.

Il suo mal compatriota soprattutto ne gongolacchiava di gioia matta, e gli dimandava: — Ohe, don Ciccio, vi rappacierete voi col Lion d'oro?

E don Ciccio sbarrar gli occhi, e compitare: — Li-on-d'o-ro.

— Quante son queste? — E gli squadrava sul naso le cinque dita.

— Gi-ra gi-ra, biasciava don Ciccio.

— Ah, gira! non sapevate, che il mondo va a processione? Aspettate anche un tantino, e l'uscio di casa vostra vi passerà innanzi, e c'entrerete. —

Così presone sollazzo più del convenevole, pensarono fraternamente al modo di ricondurlo alla sua abitazione. Già di metterlo in sella non v'era pure a sognarvi; chè il poveretto era ridotto come

Digitized by Microsoft®

un cencio sotto la rugiada, e braccia e gambe pendevano dal busto, inutili ciondoloni: le palpebre invece parevano due coperchi di piombo, che si incassavano irresistibilmente. Pure, come a Dio piacque, tanto il trascinarono, lo spinsero, il portarono, che infine l'ebbero condotto a Vico Equense, dove speravano trovare un baroccio, sopra cui carreggiarlo insino ad Arancio. Totonno si profferiva di rendere questo servigio al caro amico, col birbo intento di mostrarlo così in briaca ai fedeloni del Lion d'oro, e il dimane dargli la berta sul suo voto. Se non che al giungere a Vico già era notte fatta: però i più di loro presero albergo colà, non senza un po' di ritocchino, tanto da rinfrescare la memoria dei valorosi vini tracannati alla masseria.

Tra la galloria delle trincate, dice il paesano di don Ciccio: — Gli è pure gran peccato, rimandarlo a questo modo alla sua donna: io la conosco la Carmela, n'arebbe passione grandissima.

— Umbè che si stilla? qui non c'è altro partito.

— A me frulla una bella idea, riprese Totonno, la quale metterebbe il cacio sui maccheroni.

— E quale? dimandarono coloro.

— Vedete quel carro là nel cortile? è carico di mobili, e stanotte va a Castellamare: bisogna briccolarvi sopra il nostro don Ciccio.

Questo frenetico bischizzo fu accolto con solenne sghignazzamento, e Totonno si continuò: — Ve l'adagiamo per bene in uno di quei cestoni dell'uva, vi gettiamo sopra una manciata di fieno; i carradori a quest'ora dormon la grossa, non si addanno di nulla. Dopo mezzanotte partono, e domattina don Ciccio si sveglia a Castellamare. La frescura della notte l'avrà tutto rischiarato della sbornia, trova un ronzino, e ci riviene ad Arancio lieto e vispo com'un frullino; e noi a dargli la più gloriosa baiaccia del mondo. — La costui pensata fu approvata e lodata a furore: senza fare strepito nè motto pigliano don Ciccio per le braccia e per i piedi e lo ficcano nella cesta, dirizzano la cesta sul carro, fermandola a dovere tra le masserizie, lo copron di foglie, tirano il copertone, e buona notte.

Digitized by Microsoft®

I CONGRESSI CATTOLICI[1]

VIII.

Nel Congresso di Malines oltre alle radunanze generali si tennero delle riunioni speciali, affine di trattarvi le quistioni pratiche, e di prendervi le risoluzioni intorno alle opere da istituire o da promuovere fra i cattolici. In queste riunioni i membri del Congresso si divisero in cinque Sezioni, a ciascuna delle quali era assegnato un compito distinto, e in ognuna delle quali erano ammesse le persone più idonee a quel dato intendimento. Ottimo divisamento è cotesto, perchè accorcia grandemente il tempo della durata di tutta l'assemblea, restringe la discussione nelle mani dei giudici più idonei, e mette a profitto le conoscenze e le esperienze che i più insigni suoi membri portano in un Congresso. Da queste Sezioni speciali si origina il maggior vantaggio che i Congressi possano recare a servigio delle popolazioni cattoliche: l' aiuto cioè e l' assistenza efficace alle pie istituzioni. Ciò ha provato la sperienza dei due preceduti Congressi di Malines, del 1863 e del 1864: ciò confermerà il Congresso del 1867. Un sol colpo d' occhio alle opere istituitesi per impulso dei due Congressi più antichi, e a quelle proposte nel più recente basterà per convincerne i nostri lettori.

Non si possono dire certamente sterili di frutti queste radunanze, che hanno promosso od attuato opere di gran vantaggio pei catto-

1 Vedi il presente vol., pag. 282.

Digitized by Microsoft®

lici. L'associazione per la sepoltura dei poveri e per la buona morte; la santificazione delle domeniche; l'organizzazione dell' obolo di S. Pietro; i soccorsi per ampliare le sante missioni; l'unione dei giovani per ravvivare e sostenere la fede; la propagazione delle congregazioni pie fra i laici; il ravvivamento dei pellegrinaggi ai più divoti Santuarii; l'associazione per la difesa e l'apologia del Clero e degli Ordini religiosi; l'organizzazione dell' industria pel lavoro delle donne e dei fanciulli; l'opera del patronato degli operai; quella del compagnaggio cattolico, il miglioramento delle abitazioni degli operai; le casse di prestito e di società mutue pei poveri; la riforma carceraria, e i modi di promuoverla; la libertà della carità; l'estensione dell' insegnamento cattolico; la fondazione delle biblioteche popolari; l'educazione e l'istruzione dei Sordi-muti; l'insegnamento cattolico delle scienze economiche e morali; la riforma della musica religiosa; l'esposizione degli oggetti religiosi dell'arte cristiana; la cura morale e religiosa dei militari; l'ordinamento e l'ampliazione della stampa cattolica; la formazione d' un' unione fra gli antichi allievi dell' Università cattolica di Loviano; l'erezione nella stessa Università d' una Scuola speciale del genio civile, dell' industria e delle miniere, non che d' una cattedra di Archeologia cristiana; la istituzione dei Circoli cattolici ove radunarsi la gioventù nelle diverse città; e parecchie altre delle opere cosiffatte: questi sono i nomi soltanto delle differenti intraprese, o create di nuovo, o promosse, o tolte a proteggere dai due Congressi degli anni addietro. Basta questa semplice lista a consolare quanti concorsero a quell' opera. Le loro fatiche non furono gettate al vento: non si restrinsero unicamente a chiacchiere o a sfoggi di vana eloquenza. Quand' anche tutte codeste opere, per la troppa loro vastità, non si fossero tutte solidamente istituite; quand' anche l' operosità nella esecuzione non avesse sempre o da per tutto corrisposto nel fatto alla intenzione dei promotori loro, o alla espettazione dei fedeli; ciò che veramente non può dirsi da noi, ma solo sospettarsi; quand' anche, diciamo, ciò fosse avvenuto, pur tuttavia grande è il merito di quelle adunanze d'averle iniziate, d'averle fatte conoscere ed abbracciare, d'averne gettate le fondamenta che poi il tempo è destinato a ras-

solare e a farle sormontare da solidi edificii. Piccoli cominciamenti bastarono sempre alla operosità dello zelo cattolico per dar vita a grandi istituzioni: e in quei Congressi si ottenne qualche cosa anche di più che piccioli cominciamenti. Vediamolo partitamente per qualche speciale istituto che, cominciato per l'opera delle due altre radunanze, ha formato l'oggetto delle determinazioni di questa più recente.

Sotto il nome d'*Union catholique* formossi già in Belgio una grande associazione, la quale può dirsi il *Congresso cattolico* in permanenza. Essa ha per iscopo di difendere i diritti e la libertà dei cattolici nel Belgio, con tutti i mezzi che la legge consente. Essa prende sotto il suo patrocinio tutte quelle opere, le quali più o meno strettamente si riferiscono allo scopo dell'associazione. Dall'ultima radunanza di Malines del 1864 a questa parte, essa ha istituito molte associazioni speciali, ha fatto rifiorire molte delle già esistenti, e ne ha preparate altre per l'avvenire. Degna di speciale menzione è la creazione di trentotto nuovi *Circoli cattolici* nelle principali città del Belgio, ove tutti i cattolici, ma specialmente i giovani, possono riunirsi insieme ogni dì, conoscersi, concertarsi per fare il bene, trovarvi dei mezzi innocenti di distrazione e di divertimento, e così allontanarsi dai pericoli, e sostenersi reciprocamente nella pratica della loro religione. Il Congresso di Malines ha quest'anno emesso il voto, che quest'opera, sovranamente utile, si allarghi ancor di più: che si stabilisca una comunicazione e lega reciproca di tutti essi fra loro, non solo nel Belgio, ma eziandio negli altri paesi ove esistono, o possono fondarsi: che se ne stabiliscano degli appropriati alla classe degli operai; e che oltre a ciò si vadano fondando delle conferenze popolari che giovino all'istruzione religiosa degli artegiani e della plebe.

Quest'ultimo concetto, quello cioè di unire nel bene gli operai, sarà di non difficile esecuzione; poichè già vi è nel Belgio un fondamento solido a cui appoggiarsi, vogliam dire l'*Associazione di S. Francesco Saverio*, e la *Società di S. Giuseppe;* due istituzioni per gli operai, che già contano migliaia di membri, e hanno vaste e anco lontane diramazioni. Desiderio del Congresso si è che queste

Digitized by Microsoft®

due opere, sostenute e promosse dai cattolici, vadansi sempre più allargando, e trovino nei circoli e nelle conferenze predette nuovo sussidio pel servigio morale e religioso di questa sì importante classe della società.

In qual modo i cattolici amino l'istruzione, e la propagazione della scienza, purchè sia accompagnata dalla fede, può scorgersi da ciò che essi fanno per moltiplicarne i mezzi. Oltre le nuove Cattedre erette in Lovanio; delle *Biblioteche parrocchiali*, largamente istituite; dell'Opera di *S. Carlo Borromeo* per la distribuzione dei buoni libri; della Società del *Credito di carità*, che raccoglie le offerte dei ricchi per sostenere le scuole cattoliche; vennero fondate riviste scientifiche, promossa la stampa di opuscoli apologetici, creata la *Società di S. Francesco di Sales*, per difendere ed organizzare l'insegnamento cattolico nei varii suoi rami. Tutte queste opere il presente Congresso non solo ha approvate, ma le ha volute eziandio promuovere ed ampliare. Fu dunque determinato di stabilire una cassa speciale per sostenere e svolgere sempre più ampiamente la stampa cattolica, per via di comitati locali, che entrino in mutua corrispondenza. Gli opuscoli apologetici che finora si tirarono a tre mila copie, d'ora innanzi si cercherà di tirarli a dieci mila, cercandone con mezzi opportunamente indicati la diffusione. Per avvantaggiare le scuole cristiane si fonderà una grande associazione, sotto il nome di *Lega dell'insegnamento cattolico*, e l'adempimento di quest'opera è affidata alla società già esistente di S. Francesco di Sales. Finalmente tutte le altre opere che sono già istituite, verranno più calorosamente promosse e largamente diffuse.

Affine di migliorare sotto il triplice aspetto della religione, della morale e del ben essere la condizione degli operai, il Congresso ha proposto a tutti i cattolici che vogliono cooperarvi l'accettazione di alcuni regolamenti essenziali, e sono: che in nessuna fabbrica si ammettano fanciulli al di sotto di dodici anni; che il massimo tempo del lavoro non oltrepassi le dodici ore per ogni sorta di operaio; che nè le donne nè i fanciulli sieno mai ammessi a far le veglie notturne; e che finalmente sia impreteribilmente osservato il riposo della domenica. Questo appello allo zelo dei padroni di officine

Digitized by Microsoft®

sarà accolto, lo speriamo, con docilità; ed esso salverà gli operai e le loro famiglie dalla corruttela, dalle infermità e dalla disunione, a cui il sistema vigente nelle fabbriche della più parte dei paesi non cattolici li condannano. Ai consigli dati ai padroni degli operai aggiugne il Congresso l'aiuto offerto agli operai medesimi, colla istituzione delle *Società cooperative*, e delle casse di *Mutuo soccorso*, e di *Risparmio*, affidata e raccomandata caldamente alla *Società d'Economia caritatevole* esistente in Belgio, e con quella degli *Asili pei bambini* (Créches) che non possono in nessun modo curarsi dalle loro madri, quando queste debbono essere necessariamente occupate al lavoro per procacciarsi il pane.

Ma noi dobbiamo fermarci a questo punto, per non essere infiniti eziandio in un rapidissimo compendio. Molte altre proposte furono fatte e molte determinazioni prese, risguardanti l'istruzione, la carità, la stampa, le belle arti, che siamo costretti di preterire, contenti di aver accennato il più importante, e diremo ancora il più fecondo. Questa serie di pratiche istituzioni renderà il terzo Congresso di Malines molto utile ai cattolici, molto più utile ancora che non furono i discorsi e le parlate delle pubbliche adunanze.

IX.

Le associazioni cattoliche in Alemagna sono numerose, floride, zelanti. Esse hanno dato la spinta ad una gara edificante delle varie città d'Alemagna fra di loro, chi più si distingua per la istituzione di nuove opere di carità, d'insegnamento cattolico, di zelo religioso. I varii membri di queste società diverse sono in reciproca corrispondenza, e si comunicano idee e desiderii, e si sostengono mutuamente di consiglio, di opera, di denaro. La nuova operosità dei cattolici in Alemagna è tutto frutto di queste associazioni: e il rifiorirvi della istruzione, della pietà, della beneficenza in questi ultimi quattro lustri devesi agli sforzi uniti di tutte esse. Una volta l'anno i membri più illustri di ciascuna associazione particolare si riuniscono in qualche città d'Alemagna in un Congresso generale di tutte queste associazioni, e quivi si discutono le quistioni

Digitized by Microsoft®

pratiche, si propongono nuovi disegni di opere da istituire, si rende conto della condizione in cui trovansi le opere già esistenti, e si animano tutti a perdurare nel bene, a promuoverlo, a migliorarlo. Diciassette volte queste generali Assemblee si sono rinnovate, e la diciottesima di quest'anno ebbe luogo ad Innsbruck nel Tirolo. Il sistema generale delle Assemblee cattoliche di Alemagna, accettato in gran parte dai Congressi del Belgio, consiste in tener separatamente delle sedute generali e pubbliche, e delle riunioni parziali e private. In quelle adunansi promiscuamente tutti i membri convenuti nel Congresso: in queste si uniscono divisamente in cinque sezioni le persone che le costituiscono. Gli esami speciali e pratici delle opere da fondare, o da migliorare, o da diffondere son condotti nelle sezioni particolari. Nelle universali riunioni si espongono e si fanno approvare le determinazioni prese dalle singole sezioni. In ciò convengono i Congressi alemanni coi belgi. In alcuni altri punti disconvengono, e pare a noi che il vantaggio sia per le Assemblee alemanne.

In queste raccolgonsi è vero quei cattolici che vogliono: ma il numero principale dei suoi membri componesi dei messi o delegati delle altrettante associazioni o pie opere già esistenti. Questo fatto reca tre vantaggi importantissimi. In primo luogo dispone viepiù tutto il Congresso alla pratica, piuttosto che alla speculazione. In secondo luogo riunisce meglio in un medesimo scopo generale le opere parziali che si fanno, confortandole dell'aiuto reciproco delle altre, subordinandole a un intendimento comune, proporzionandole ai bisogni di ciascun paese. Finalmente allarga i beneficii del Congresso a maggior numero di persone, ed in una estensione più vasta, giacchè chi è delegato parla ed opera non come persona individua, ma in nome della società che lo delega, e le obbligazioni che assume vengono assunte da coloro cui rappresenta. L'Assemblea alemanna adunque ci dà meglio l'aria d'un corpo organico, in cui ogni membro ha la sua funzione propria, benchè dipendente dall'unione con tutti gli altri membri.

Dissomigliansi ancora le Assemblee alemanne dalle belgiche per la qualità dei discorsi che vi si sogliono pronunziare nelle generali

adunanze. In Alemagna, contuttocchè gli spiriti sieno più assuefatti alle specolazioni teoriche, nondimeno questa nazionale abitudine cede il luogo alla utilità pratica nei Congressi. I discorsi che vi si fanno son tutti volti alle applicazioni più usuali della vita cristiana, e lo scopo precipuo di tali riunioni non è mai dimenticato nè posto in non cale dagli oratori cattolici.

Finalmente v'è nei Congressi alemanni maggior preponderanza degli ecclesiastici sui laici, non già pel numero, ma per l'autorità e per l'influenza. Ciò rannoda viepiù le due condizioni di persone: assicura l'opera dei laici per la sperienza, per la dottrina e per la direzione degli uomini di chiesa: fortifica e diffonde di più l'azione del clero per lo sostegno, per gli aiuti, per l'aderenza del laicato. Da queste tre circostanze noi crediamo che sia principalmente derivata quella perseveranza nella durata, quella sapienza nella condotta, quella fecondità negli effetti, che sono, la Dio mercè, le egregie qualità di queste Assemblee.

X.

Dato così un general accenno dei Congressi cattolici di Germania, tempo è di riferire colla massima brevità i principali fatti di quest'ultimo, tenutosi nello scorso Settembre ad Innsbruck. Questa città, capitale del Tirolo, è stata lietissima di accogliere nel suo seno la diciottesima Assemblea cattolica degli Alemanni; e per tutti i modi che l'ospitalità più cordiale suggerisce, ha dato i segni manifesti del suo gradimento. Le sale degli Stati del Tirolo, sontuosamente apprestate, solennità municipali e popolari, concorso alle adunanze del fiore dei suoi cittadini, musiche scelte, fuochi di artificio, laute imbandigioni, plausi concordi; nulla più potea farsi da chi ospitava, nulla più potea desiderarsi da chi eravi ospitato. La fede dei Tirolesi sfolgorò in questa occasione di quella medesima luce, onde essa brillò finora sempre che furon messi in mezzo gl'interessi della Chiesa cattolica.

Cinque riunioni generali si tennero: quella preliminare la sera degli 8 Settembre, e quella di chiusura la mattina del 12: le tre intermedie nelle tre sere dei 9, 10, 11. Il numero dei membri pre-

Digitized by Microsoft®

senti sorpassò qualche giorno le quattro mila persone, tra le quali contavansi personaggi cospicui della nobiltà alemanna, e molti Vescovi, Prelati ed ecclesiastici dei più elevati gradi del clero.

Nella prima seduta, detta del *Benvenuto*, il sig. Hasslwanter, magistrato austriaco di gran merito, salutò i Tirolesi col dolce loro saluto nazionale: *Lodato sia Gesù Cristo*, ed esaltò i meriti di quella terra sì cattolica, sì alemanna e sì costante nella sua fede. Il signor Rapp, borgomastro d'Innsbruck, rispose a quel saluto con un cordialissimo benvenuto in nome della città a quei forestieri quivi adunati, e finì col saluto nazionale austriaco: *Dio vi salvi*. Scambiate così le prime cortesie, surse a parlare il sig. Moriggl, il quale tolse a mostrare che le associazioni cattoliche debbono in Alemagna unire ciò che la politica ha separato. Egli esorta i suoi concittadini a lottare per la libertà e pei diritti della Chiesa; bisogna, dic'egli, cristianeggiare l'insegnamento, cristianeggiare il lavoro, cristianeggiare la stampa. Tutto è ora paganeggiato nel razionalismo e nel materialismo: tutto bisogna novamente battezzare, se vogliamo che la società non cada nella barbarie gentilesca. A questo discorso, molto applaudito dalla corona degli astanti, tenne dietro quello del signor Marx, il quale a nome dei suoi concittadini di Treviri, ove si tenne l'ultima Assemblea generale, saluta il cattolico Tirolo, e lo assicura delle simpatie che han per esso le cattoliche popolazioni del Reno e della Mosella. Quindi espone rapidamente la storia dei diciassette Congressi alemanni, e mostra il gran bene che essi promossero in tutta la Germania. Questa seduta preliminare fu chiusa col canto dell'inno a Pio IX, accompagnato da una numerosa e peritissima orchestra.

Il dì seguente nella chiesa dei Padri della Compagnia di Gesù convennero tutti ad ascoltarvi una messa pontificale, ed invocare l'assistenza del divino Spirito sopra i lavori dell'Assemblea. Dalla chiesa alla sala del Congresso furono quei signori accompagnati dalle bande musicali, messe in ricche divise, e dalle associazioni degli operai e degli studenti che formavan ala ai lati. Riunitisi nella splendida aula, vennero acclamati con pieni voti Presidente il signor Lingers, avvocato ad Aquisgrana, e Vice-presidenti il Conte di Stillfried di Vienna, e il Conte di Stolberg di Dresda. Sulla pro-

Digitized by Microsoft®

posizione del sig. Lingers, si elessero a Presidenti di onore il Barone d'Andlau di Friburgo in Brisgovia, il sig. Siegwart-Müller d'Altorf in Isvizzera, ed il signor Hasslwanter governatore del Tirolo. Quindi in mezzo ai più vivi applausi si lesse l'indirizzo del comitato locale a Sua Santità, e la risposta avutasene. Finalmente venne esposta l'offerta fatta al Congresso dalla città del Lussemburgo di tutti gli edificii necessarii per aprirvi una Università cattolica, e l'invito di radunar colà il diciannovesimo Congresso.

La sera di quel dì fuvvi seduta pubblica e generale. Il primo a prendervi la parola fu Monsignor Gasser, Vescovo di Bressanone, da cui dipende Innsbruck. Esso dimostrò il campo vastissimo di operosità che l'età nostra riserva al laicato in servigio della Chiesa cattolica. Sapienti, infocate parole egli proferì, animando tutti a combattere l'incredulità ed il materialismo che rodono il cuore della società moderna. A questi sì autorevoli ammonimenti corrispose con manifesti segni di aderenza tutto l'uditorio.

Gli succedette nella tribuna il sig. Lingers, presidente dell'Assemblea, il quale per opporre alle mene della fazione acattolica in Austria le protestazioni più efficaci, istituì un paragone tra lo stato dei cattolici nell'Austria e nella Prussia. In Vienna è permesso di stamparsi contro la Chiesa ciò che in Berlino sarebbe condannato dai tribunali. In Berlino, città protestante, i Gesuiti han potuto dar missioni liberissimamente, col concorso degli stessi protestanti, e i cattolici erigervi ospedali sotto la protezione e coll'aiuto dei medesimi protestanti. In Vienna, città cattolica, il municipio osteggia le opere, le istituzioni, i dritti della Chiesa. Nell'esercito prussiano i soldati cattolici trovarono tutta l'assistenza religiosa, e nell'austriaco non furonvi che negligenze e non curanze. Bisogna che sia fatta ai cattolici in Austria piena ragione, che i loro diritti sieno rispettati, che la Chiesa sia lasciata nella sua piena libertà, se vuolsi conservata e rinvigorita l'affezione dei cattolici all'impero. Questo discorso trovò eco nei sentimenti di tutta l'Assemblea, che applaudendo ai voti del suo Presidente si disciolse.

Il giorno 10, dopo la messa di requie per le anime dei membri defunti delle precedute riunioni, la grande seduta non pubblica fu aperta colla lettura del Rapporto del sig. Marx, sopra gli sforzi fatti

Digitized by Microsoft®

per salvare la fede e la buona morale degli emigrati tedeschi. Buoni effetti han coronato queste fatiche. In Amburgo, in Brema, in Anversa e nell'Havre sonosi ottenuti dai Governi rispettivi provvedimenti salutari; i soccorsi religiosi sono stati organizzati; lungo il tragitto si è più cautelata la condotta morale; nei porti di approdo si sono stabiliti mezzi di preservazione e di protezione. Il comitato che presiede a quest'opera, raddoppiando di zelo, spera di aumentare altresì i buoni effetti dell'opera salutare. Da questo Rapporto, riuscito gratissimo alla riunione, tolse uno dei membri occasione di esporre lo stato prosperoso delle colonie tedesche del Brasile. Esse conservano intatta la loro nazionalità, hanno larghi aiuti religiosi, mercè le loro intelligenti fatiche fioriscono nella coltura e nella industria, han cominciato a formarsi un clero della lor favella, tutto va a seconda dei voti dei cattolici tedeschi. Ugualmente consolanti furono i Rapporti presentati in questa tornata da parecchie altre pie società, e in ispecie da quelle di S. Giuseppe e di S. Bonifazio.

Nell'adunanza pubblica e generale della sera, la quale fu più affollata che ne' due giorni precedenti, il sig. barone d'Andlau recitò un magnifico e infiammato discorso, intorno alla lotta che la Chiesa sostiene in questo secolo, per opera specialmente del liberalismo moderno. Esso dimostrò che indarno si cerca libertà vera, libertà nobile, libertà sicura fuori della Chiesa cattolica. Parlò ancora il signor Lauter in nome della *Società dei giovani* di Vienna, esponendo tutto il bene che questa associazione fa ora e promette per lo avvenire alla gioventù d'ogni ordine cittadino, ed esortò tutta l'udienza a promuovere per tutto simili riunioni, affine di salvare i giovani, e per mezzo di essi la società cristiana. Il sig. Witt di Ratisbona arringò dottamente intorno alla musica religiosa: il sig. Müller di Berlino mostrò i frutti eccellenti che colgonsi dalle associazioni per gli aiuti compagnevoli fra gli operai cattolici, ed il sig. Moufang di Magonza svolse la condizione presente della Chiesa, che offre tante consolazioni e tante speranze. Altri parlarono sopra altri argomenti: ma notevole e applaudita da tutti fu la parlata del sig. Falk, di Magonza, il quale additò il vincolo di fraternità e di reciprocanza che lega insieme le città cattoliche di Alemagna, come un segno giocondissimo della benefica influenza dell' unità della fede, che unisce i cuori

Digitized by Microsoft®

più efficacemente che qualsivoglia altro legame di favella, di interessi, di signoria. Così sciolsesi questa riunione, che fu senza dubbio una delle più importanti.

Nei due convegni del dì 11, il privato e il pubblico, furono trattati argomenti di gran rilievo, e fatte proposte importantissime. La più eminente di tutte fu l'accettazione che il Congresso fece della profferta generosa del Lussemburgo, di cui dicemmo innanzi. Il sig. Philtipps, nel parlarne, fa notare come opportunamente la Provvidenza abbia presentata questa occasione sì propizia, la quale agevola l'esecuzione di un disegno, da lungo tempo vagheggiato da tutti. Posta quell' offerta le difficoltà cessano, e l'Università cattolica alemanna, colle somme fin qui raccolte, può fin dal prossimo anno costituire almeno due compiute facoltà. Il sig. Becker espone la maniera pratica come fondare o sostenere nelle principali città, o almeno almeno in ciascuna diocesi un giornale cattolico. Narra ciò che si è fatto con ottimo riuscimento a Spira. Quivi una ventina di ecclesiastici e di laici si sono associati insieme, obbligandosi ciascun di loro a fornire uno o più articoli, in un dato periodo di tempo al giornale di quella provincia. Così si è in breve, e senza veruna spesa conseguita tanta varietà e tanta importanza nelle materie trattatevi, che ogni classe di persone si è affrettata a sottoscriversi a quel periodico. Allato alla associazione per la redazione del giornale si è costituita un'altra associazione per la sua diffusione, essendosi un certo numero di persone zelanti e influenti delle diverse parrocchie assunto il còmpito di procacciar firme. Essi infocando i tiepidi, istigando gl'indifferenti, guadagnando gli avversi han reso quel giornale divulgatissimo e popolare. Un tal successo perchè non può conseguirsi in ogni diocesi, in ogni città di Allemagna? Si formino simili associazioni, e non si tema dell'esito. Ciò suggerì ai membri di quella accolta il signor Becker, e immantinente tre di queste associazioni si stabilirono tra i membri del Congresso, per avvivare e propagare tre giornali cattolici. Ciò non senza speranza d'incontrare ugual corrispondenza di opera diciamo noi pure ai cattolici d'Italia. Questa cooperazione di scrittori e di diffonditori se fosse assicurata ai giornali cattolici esistenti già, o che possono fondarsi in Italia, la buona stampa otterrebbe presto quella diffusione ed efficacia, la quale è

Digitized by Microsoft®

assolutamente necessaria per salvare il popolo dalla corruttela dei pessimi giornali. Un professore bavarese propose la fondazione di alcune Opere a pro dei militari, quali se ne veggono in Francia e in Belgio, affine di mantenere intatta la fede e la pratica religiosa, molto neglette in alcuni eserciti tedeschi. Questa proposta venne anch'essa accolta con vive adesioni dall'Assemblea, e furono costituite le giunte che dovessero porre mano all'opera. Associazioni per riunire la gioventù nobile della Germania propose il giovane Conte di Thun in un vivace discorso: e questa idea piacque a tutti, e venne accettata anch' essa per porsi il più tosto possibile in opera. Associazioni cattoliche pei giovani commercianti esistono e fioriscono in Colonia, in Bonn, in Aquisgrana, che contano più di 700 membri e fanno un vantaggio grande alla causa dell'ordine e della religione. Il sig. Schumacher di Colonia ne fa toccare l'utilità che vi sarebbe a dilatarle ed estenderle per tutto: e questo concetto è anch'esso accolto con piena adesione. Associazioni per i giovani studenti sul modello dell'associazione d'Innsbruck propose un Tirolese: l'idea piacque e verrà spinta coi fatti per tutto. Altri oratori propongono altre opere da fondare o da ingrandire: e così questo giorno riesce il più fecondo di tutti gli altri per ciò che concerne il da farsi da' cattolici di Alemagna.

Nell' ultima riunione del Congresso, tenutasi la mattina del 12 Settembre, vennero tutti i membri ringraziati del concorso che vi aveano prestato. Come coronamento delle loro fatiche, e compimento delle egregie determinazioni prese ogni dì, vennero proposte a tutta l'adunanza sette risoluzioni, le quali dovessero approvarsi da tutti i cattolici alemanni, e fossero come il frutto principale di quella riunione, così lo scopo unanime di tutti i cattolici tedeschi. Eccole tradotte letteralmente, come l' importanza loro suprema ci imponeva di fare.

I.ª Fedele alle sue convinzioni tante volte manifestate, che il potere temporale dei Papi è indispensabile alla libertà e indipendenza della Chiesa; l'Assemblea generale scorge nell'occupazione degli Stati pontificii, in parte compiutasi, in parte preparata, non solamente un delitto sacrilego, ma ancora un pregiudizio gravissimo al dritto, alla libertà e al ben essere di tutta la cristianità.

Digitized by Microsoft®

II.ª L' Assemblea generale esorta e prega di nuovo tutti i fedeli di non restarsi dal consecrare le loro preghiere e le loro offerte di doni al S. Padre, affine che l'amore dei popoli cattolici supplisca ai mezzi necessarii alla sua santa missione.

III.ª Piena di gioia del magnifico spettacolo dell' unità perfetta, e della potenza miracolosa della Chiesa, quale il Papa Pio IX ha mostrata al mondo, riunendo attorno di sè i Vescovi del globo per la festa centenaria di S. Pietro; l' Assemblea generale esprime la sua riconoscenza profonda per la generosa decisione di convocare fra breve tempo un Concilio generale in Roma.

IV.ª L'Assemblea generale significò l' estrema sua soddisfazione che i nostri signori Vescovi di Alemagna abbiano risoluto di riunirsi fra poco intorno alla tomba di S. Bonifacio; ed essa spera che l'unità crescente nella fede contribuirà a far cessare la scissura della patria, che è gran pericolo e motivo di gran dolore per tutti i fedeli suoi figli.

V.ª L'Assemblea generale riconosce che l'accordo tra il Capo della Chiesa e il Sovrano dello Stato è il modo più conforme alla dignità e agl' interessi dei due poteri, affine di regolare i rapporti tra la Chiesa e lo Stato. Essa giudica un' ingiustizia e una sventura il tentativo di abrogare il Concordato per via d' una legislazione arbitraria, e non proveniente che da un solo dei due poteri.

VI.ª Nella scuola cristiana l'Assemblea generale riconosce un' istituzione fatta apposta per servire al tempo stesso agl' interessi della famiglia, dello Stato e della Chiesa. Essa protestasi adunque contro gli sforzi che si fanno per separare la scuola dalla Chiesa, e nel nome della salvezza dei giovani, essa scongiura il clero di non lasciarsi cacciar dalla scuola. Essa protestasi energicamente contro il progetto di concentrare tutto l' insegnamento nelle sole mani dello Stato. Essa reclama e sostiene per la Chiesa e i suoi Vescovi il dritto di fondare delle scuole religiose di ogni grado, ed esorta sollecitamente i genitori cristiani, in nome della loro coscienza, a non affidare i loro figliuoli se non a quelle scuole, le quali offrono le necessarie guarentigie religiose e morali.

VII.ª L'Assemblea generale partecipa al dolore del S. Padre sopra la sorte della Polonia, e manifesta la parte vivissima che essa

Digitized by Microsoft®

prende ai mali ed alle persecuzioni, onde vuolsi strappare a quel popolo cattolico il massimo dei suoi beni, la sua fede santa; ed essa prega ed esorta i perseguitati a perseverare costantemente, e torre dalla persecuzione un motivo di rigenerarsi nella fede e nella vita cattolica. Essa invita tutti i cattolici a rivolger a Dio ardenti preghiere, perchè abbrevii i giorni del dolore, e conceda la libertà e la pace a un popolo, che fu già tanto benemerito della Chiesa.

Queste risoluzioni, lette da Monsignor Moufang nella pubblica tornata di chiusura, furono acclamate da tutti i membri presenti con un entusiasmo straordinario. Esse infatti contenevano una professione di fede cattolica sincerissima, e una direzione opportuna all'attività di tutti i cattolici alemanni. Fine più splendido, più utile, più generoso non poteva avere l'Assemblea tedesca.

E noi pure con ciò terminiamo questa rapida esposizione dei Congressi cattolici di questo mese di Settembre. Vedemmo quali dovrebbero essere in teoria: dicemmo quali furono nel fatto. Conchiuderemo con un augurio ed un voto. Auguriamo all'Italia tempi pacifici e libertà sufficiente, perchè anch'essa possa avere i suoi Congressi cattolici. Finora non fu dato il riunirsi alla libera se non ai partiti ostili alla Chiesa: ai cattolici, fu tolto ogni modo di pur tentarlo. Facciam voto che questa oppressione cessi una volta, e che intanto fin d'ora i cattolici italiani si preparino alla celebrazione di questi Congressi per via di associazioni parziali, in quel miglior modo che dalle presenti condizioni è consentito. Senza questo principio non si può giugnere a quella conchiusione, o vi si giugne mal preparati a coglierne tutto il frutto. Guardisi a ciò che i cattolici alemanni sono riusciti ad ottenere in un periodo non lungo di tempo. Ciò che ottennero essi in mezzo ai giudei, ai protestanti, ai liberali, sarà più facile di conseguire in un paese tutto cattolico. L'operosità perseverante dei buoni vincerà sola tutti gli ostacoli del falso liberalismo, il quale sarà costretto a cedere innanzi al dritto sostenuto altamente e con vigore, se non vuol dichiararsi sfacciatamente oppressore e tiranno.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

CLEMENTIS SCHRADER S. I. *De Unitate Romana Commentarius, Liber II.* πραγματικός. Vindobonae, sumptibus Mayer et Soc. MDCCCLXVI — Un vol. in 4.° di pag. 548.

Colla pubblicazione del presente volume il ch. P. Schrader, professore di teologia in Vienna, ha mandato a termine il suo lavoro intorno alla *Unità romana*. Lavoro di gran lena, di moltissima erudizione, di sicura dottrina, e tutto ricolmo di avvertenze utilissime ad imparare e ad insegnare con pienezza e splendore quella parte della teologia cattolica, più necessaria ai nostri giorni, perchè più combattuta dagli eretici e dagl' increduli, la quale si versa sulla divina costituzione della Chiesa, e sulle divine prerogative del suo Capo visibile, che è il Vescovo di Roma, successore di san Pietro. Fin dall'anno 1862 egli aveva dato alla luce il primo volume contenente il libro primo, a cui diede il nome di διδακτικός [1], siccome ha dato il nome di πραγματικός al secondo libro, il quale forma il secondo volume che qui annunziamo. E nell' annunziarlo che facciamo a comodo

1 Questo primo volume fu già da noi annunziato nel vol. IV della Serie V, pag. 735.

Digitized by Microsoft®

di quelli che attendono allo studio delle discipline ecclesiastiche, vogliamo dire in generale qualche cosa del suo contenuto, e toccare colla maggior brevità che potremo qualche punto particolare, scegliendo tra tanta moltitudine quelle cose, che possono riuscire profittevoli anche ai lettori secolari.

E dapprima diciamo, che colla denominazione da lui data ai suoi due libri, chiamando il primo didattico e prammatico il secondo, egli separatamente ha voluto denotare e distinguere la notizia di tutto ciò che s'appartiene alla costituzione ed all'essenza della unità romana, e tutto quello che spetta alle facoltà, alle operazioni ed all'efficacia della unità medesima. Nel prologo del secondo volume egli dichiara questa partizione di tutto l'argomento con dire, che nel primo libro ha gettate le basi, e condotte le principali linee, colle quali si descrive e si definisce l'essenza e la natura, la specie e la forma della unità cattolica, la quale è una stessa cosa che l'unità romana. E quindi soggiunge: *Pronum est, ad contemplandam propinquius accedere nativam eius explicationem, rationem et viam qua se movet et proficit, organa per quae genuine semet exserit et operatur; ipsam nimirum vitam eius socialem ac veluti organicam, vires eius et nervos, artus et membra, iuncturas et nodos; tum etiam necessaria vitae suae praesidia, et existentiae suae conditiones normales, quibus in tanto temporum continuo fluxu tantaque mutabilium rerum inconstantia semper sibi ipsa similis manet, immutata consistit, illius perspicue corpus repraesentans, qui est Iesus Christus heri et hodie, ipse et in saecula* [1]*; qui ut est caput omnis principatus et potestatis* [2]*, ita eius regnum immobile* [3] *est regnum gratiae, veritatis et iustitiae.* Di tutto ciò egli tratta in questo secondo volume.

L'opera intera è da lui intitolata: *de Unitate Romana;* perchè, siccome ottimamente egli avverte, la cattolica dottrina intorno alla costituzione ed alla forma di governo, che Gesù Cristo ha dato alla sua Chiesa, si riduce a due sommi capi. Il primo è che la ecclesia-

1 Agli Ebrei, XIII, 8.
2 Ai Colossesi, II, 10.
3 Agli Ebrei, XII, 28.

stica gerarchia è disposta in tal guisa, che oltre ai ministri ed ai prelati delle chiese particolari, i quali si distribuiscono in Vescovi, in semplici sacerdoti ed in ministri inferiori, ve ne ha uno scelto dall'ordine dei Vescovi, il quale è e dev'essere tenuto come cattolico ed universale Preposito; a cui per necessaria conseguenza tutti i cristiani, di qualsivoglia condizione e di qualsivoglia dignità, stiano soggetti, ed in tutto ciò che riguarda la dottrina evangelica, le leggi della disciplina, ed i mezzi per ottenere la salute, dipendano da lui, in quella maniera, che le pecorelle dipendono dal pastore, i figli dal padre, i discepoli dal maestro, dovendo riconoscere in esso la persona medesima di Cristo, di cui egli è il vero ed il sommo Vicario. L'altro punto è, che questo Vicario di Gesù Cristo divinamente stabilito è il Vescovo Romano, legittimamente eletto a sedere su quella cattedra di Roma, la quale san Pietro tenne il primo, e lasciò con tutti gli attribuiti e con tutte le prerogative del primato ai suoi successori. Si vede pertanto che da questa unica Sede di Roma dipende l'unità, la verità, la realità della Chiesa cristiana, e che quindi discorrendosi della Unità Romana, si discorre di tutto quello che appartiene alla Chiesa medesima fondata da Cristo.

Può intendersi da ciò quanto sia copiosa la materia di questi volumi, con quale ordine venga ella distribuita, e con quale metodo esposta. Si discorre in essi della origine e della fondazione della Chiesa, della missione che ha ricevuta, dello scopo al quale ella mira in tutte le sue operazioni, di ciò che costituisce intimamente la sua natura, e finalmente della sua esistenza sociale e delle sue relazioni esterne con quello che è temporale e terreno; e tutto ciò viene considerato dal dotto professore, come è nel fatto, cioè in quanto dipende dalla Sede Romana, o in quanto è raccolto principalmente in essa; mentre questa Sede è la pietra fondamentale che regge la Chiesa, ed insieme è la sorgente di tutta l'autorità che la governa. Colà poi ove egli tratta direttamente della stessa Sede, cioè del Pontificato Romano, il che vuol dire nella maggior parte di tutta l'opera, copiosamente ed egregiamente espone le prerogative di questa Cattedra, e le difende valorosamente contro gli assalti della incredulità, della eresia e dello scisma. Può dirsi che ivi non sono omesse nè trascurate nè

Digitized by Microsoft®

anche le più minute parti e i capi più secondarii di un tale argomento; e ciò non solo in quello che s'appartiene alle questioni ed alle sentenze, ma altresì quanto alle prove, osservandosi che l'esercitato scrittore è riuscito a scegliere le migliori tra esse, ed a mettere tutto il loro nerbo in chiarissima mostra.

Se per confermare ciò che qui abbiamo affermato, non facessimo altro che riferire i soli titoli de' capi e degli articoli che si contengono in questi volumi, la nostra rivista passerebbe troppo di là dai limiti della conveniente misura. Ci contenteremo dunque di toccare alcune cose in particolare, la cui notizia mentre può essere utile ad ogni lettore, varrà inoltre a quelli che sono più periti di queste materie come un saggio, dal quale argomenteranno in qualche modo la bontà e la sodezza di tutta l'opera dello Schrader.

Sia il primo tratto che citiamo, uno di que' luoghi ove si scorge il diligente studio che ora lodavamo, col quale egli avvalora gli argomenti che apporta a confermare tutt'i capi della cattolica dottrina intorno alla natura ed alle doti del Pontificato Romano. Nel provare ch'egli fa coi testimonii biblici l'infallibilità promessa da Cristo a Pietro ed in lui ai suoi successori, arreca tra gli altri il celebre versetto di san Luca: « *Ego autem rogavi pro te, ut non deficiat fides tua; et tu aliquando conversus confirma fratres tuos* [1]. Nel quale versetto, com'è noto, le parole *et tu aliquando conversus*, καὶ σύ ποτὲ ἐπιστρέψας, secondo la comune interpretazione, alludono alla caduta di Pietro, e quindi valgono in nostra lingua: « e tu una volta ravveduto. » Alcuni però, quali per esempio furono il venerabile Beda ed il Gerebrando, non le interpretarono così; ma, presa la parola ἐπιστρέψας nel senso di scambievolezza o di reciprocazione, esposero la sentenza di Cristo in questo modo: « Io ho pregato per te, acciocchè sia stabile la tua fede; e tu vicendevolmente applicati a confermare nella fede loro i tuoi fratelli. » Ora una tale interpretazione, che era stata quasi dimenticata, perchè, come abbiamo detto, comunemente si è seguitata l'altra, in cui s'accenna alla caduta dell'Apostolo, viene al presente quasi richiamata in vita dall'erudito

1 Cap. XXII, ver. 32.

teologo. « *Arbitror*, così egli dice, *verbo* ἐπιστρέψας *hic notionem inesse non quae phrasi reddatur « postquam a lapsu conversus es », sed quae idem sit ac « vices reddens, vice versa seu vicissim; » ita ut haec plana et eximia Christi Domini sententia prodeat: « Ego rogavi pro te, ut fides tua non deficiat; sed (adversativam vim in scripturis particula καὶ frequenter induit) tu vicissim confirma fratres tuos: equidem salegi, ne diaboli tentationibus succumberes tu; repende tu fratribus tuis vices, ut in geminis augustiis per te confortati subsistant atque immobiles consistant* 1. »

Al certo, la sentenza di Cristo interpretata in questa seconda maniera, comparisce adorna d'una certa leggiadria ed eleganza, in quanto che in tutte le sue parti ne risulta quella rispondenza, che gli espositori della Bibbia chiamano parallelismo, la quale per sè stessa aggiunge grazia e simmetria al discorso, ed era una forma assai familiare allo stile degli ebrei. Di più, quantunque l'ufficio commesso a san Pietro di confermare nella fede i suoi fratelli, e quindi l'immobile perseveranza di lui nella verità, si raccolga ugualmente dall'una e dall'altra interpretazione; contuttociò non si può negare che in quella sostenuta dallo Schrader, l'ufficio stesso dell'Apostolo è rappresentato con più onore, e che questi nel modo di esercitarlo è più vivamente assomigliato a Cristo, di cui è Vicario. Perciocchè, spiegando il verso di san Luca in questo secondo modo, Cristo avrebbe detto, che come egli per amor di Pietro erasi rivolto a pregare per la sua costanza nella fede; così Pietro, per amor di Cristo, doveva studiarsi di custodire nella fede tutta la Chiesa, a cui Cristo medesimo lo proponeva come Capo. E chi è il qual non vede facilmente, che così è meglio espresso il nobilissimo incarico del Principe degli Apostoli, ed il nobilissimo motivo della carità, pel quale doveva addossarselo; e che queste parole riferite da san Luca, intese in tal senso, rispondono appieno a quelle riferite da san Giovanni 2; ove san Pietro dopo aver confessato di amare sommamente il suo Maestro, riceve da esso l'autorità e la cura di pascere

1 Lib. II, pag. 79.
2 Cap. XXI.

Digitized by Microsoft®

tutto intero il suo ovile? Ma basti di ciò; perchè abbiamo voluto toccare questo punto, solo per dar lode all'accuratezza, colla quale il ch. Autore espone le prove delle tesi, che prende a sostenere. Rimandiamo poi i lettori al suo volume, e siamo certi che percorrendo le ragioni, colle quali egli dimostra la detta interpretazione, essi la preferiranno alla più comune, o almeno la riputeranno egualmente probabile.

Or veniamo a ciò che è più rilevante, vale a dire alla eccellenza della dottrina, di cui, come sopra dicevamo, abbondano questi volumi. Un solo saggio vogliamo apportarne, il quale però può valere per molti, soggiungendo qui appresso alcune delle molte cose, che alla fine di tutta l'opera l'illustre Autore discorre nel capo intitolato: « *De romani Pontificis immunitate ab imperio saeculari, sive de sedis romanae independentia in existendo.* »

Cominciando egli a trattare di questo argomento, avverte che siccome per sua condizione il sommo Pontefice non è sottomesso a niun'altra autorità, salvo quella di Dio, tanto nelle cose teoriche quanto nelle pratiche, e per questo non è meno maestro infallibile di verità, che giudice inappellabile delle controversie; così non può nè deve dipendere da nessun principe terreno, ma per lo contrario gli appartiene anche nell'ordine civile un dominio territoriale assoluto e proprio. È dunque così perfetto il nesso e il concerto delle prerogative che adornano la Cattedra Romana, che mentre la sincerità de' suoi oracoli non è mai oscurata da verun'ombra di falsità e di errore, nè colla giustizia e colla maturità delle sue decisioni può venir mai a competere alcun tribunale; nello stesso tempo è mestieri che ella vada libera da ogni vassallaggio, e che non riconosca come a sè superiore niuna delle dominazioni di questa terra. Un tal nesso, dice il ch. Autore, è storico, logico e polemico. E per fermo la storia testifica, che finattantochè la società fu pagana e come tale contrariò alla Chiesa di Cristo nè riconobbe le divine proprietà del Romano Pontefice, essa non finì nel tempo medesimo di contrastare ai Papi l'esistenza sociale, o costringendoli a vivere nelle catacombe o anche privandoli della stessa vita. Dall'altro lato appena la stessa umana società fattasi cristiana, si sottomise alla spirituale autorità

Digitized by Microsoft®

del Vescovo di Roma, lasciò a lui pienissima libertà e volle che ei fosse al tutto immune ed esente dal potere secolare. Questo è il nesso storico. L' altro nesso, vale a dire il logico, apparisce da ciò che tutti coloro, i quali negano l' infallibilità al Romano Pontefice, sono altresì costretti a negare che esso è inappellabile; e quindi il supremo Capo della Chiesa agli occhi di chi pensa a questo modo deve sembrare d' una stessa condizione degli altri uomini, e deve essere riputato come dipendente al pari di ogni altra persona dalle ordinarie potestà della terra. E se è così, per qual ragione si potrebbe mai o si dovrebbe volere, che i Papi nell' ordine sociale non sieno confusi col volgo, ma che portino piuttosto una corona come Principi civili? Quelli per lo contrario, i quali meritamente giudicano, dovere i Romani Pontefici sussistere senza ombra di dipendenza e dover essere investiti di autorità regia ne' proprii loro Stati, non per altra ragione s' inducono ad ammettere una tale verità, se non per quella divina eccellenza di giurisdizione spirituale, che essi godono sopra la terra, per la quale sono infallibili ne' dommi ed inappellabili ne' giudizii. Finalmente niuno può dubitare dell' altro nesso, che dal ch. Autore chiamasi polemico, mentre si vede ripetersi nei presenti giorni, quello stesso che costantemente leggiamo essere accaduto ne' passati tempi; vale a dire che come per l' addietro così ora con ogni sforzo s' argomentano di abolire il temporale dominio della Sede Romana quelli medesimi, i quali sono i più fieri nemici delle prerogative spirituali ad essa comunicate da Cristo; mentre si ammira dall' altro canto lo studio ed il lavoro opposto di coloro che riconoscono queste eccelse prerogative de' Pontefici, e però ne sostengono in quanti modi essi possono il terreno principato.

Da queste brevi avvertenze egli giustamente conchiude, che la questione della immunità e della libertà della Sede Romana, in quanto s' appartiene alla sua esistenza sociale, non è una questione supervacanea e indifferente, ma più di ogni altra necessaria e vitale; e che è degna d' essere con diligenza somma trattata non solo storicamente ma ancora ontologicamente, riguardando il temporal dominio de' Papi, non pure come un fatto dipendente dalle vicissitudini dei tempi, ma altresì come un dritto necessariamente connesso colla na-

tura delle cose medesime. Non bastano pertanto a questo effetto i soli argomenti storici, o quelle sole ragioni di dritto che si appoggiano o unicamente o massimamente sopra i fatti; ma è mestieri preferire a queste quelle altre prove, le quali si derivano non da mutabili contingenze, ma dall' ordine necessario ed invariabile, e sopra tali norme stabilire il giudizio storico-giuridico del principato civile della Chiesa di Roma. Egli è innegabile, che il Principe del Romano Impero appena cominciò a professare la fede di Cristo volle, che il sommo Pontefice fosse libero ed immune dalla sua giurisdizione; e che dipoi gli altri principi venuti appresso, i quali del pari appartennero sinceramente alla Chiesa, fecero il detto Pontefice padrone della città di Roma e di molte province che le stavano intorno, e gli conservarono quella signoria, e gliela difesero anche colle armi. Senonchè, come ottimamente nota l'Autore, ciò non fu tanto effetto di una gratuita e liberale munificenza, quanto un tributo, cui costringeva a pagare l' intima persuasione e il consentimento universale de' popoli cristiani, cioè che al Successore di Pietro niun Principe comanda, e conseguentemente che a lui si doveva cedere il regio trono della città, nella quale si trovava eretta la sua cattedra. La forza di questa verità commoveva tutti, e principalmente quegl' Imperatori riverenti e pii, i quali antiponendo lo splendore della vera religione a qualsiasi interesse temporale de' proprii dominii, abbandonarono volontieri la metropoli dominatrice di tutta la terra, ed attesero a fabbricarsi un' altra sede, ben prevedendo, che essa non avrebbe mai raggiunta la gloria e la potenza dell' antica. E certo doveva, com' è di fatto, sembrare men consentaneo, o piuttosto al tutto ripugnante alla pietà e riverenza cristiana, lasciare che la suprema potestà che è sulla terra, rimanesse soggetta alle potestà di grado inferiore; e che la persona la quale sostiene le veci dello stesso Dio dipendesse dall' autorità e dall' arbitrio degli uomini.

Nè si poteva altrimenti giudicare; perocchè la potestà del Romano Pontefice non è solo di ordine divino, ma è altresì in quest'ordine medesimo la fonte di ogni potestà. Essa sola scaturisce tutta immediatamente da Dio, è somma tra tutte le altre per la sua dignità, ed il suo ufficio è assolutamente necessario a tutti gli uomini. Essa so-

Digitized by Microsoft®

la è universale quanto al luogo, e indeficiente e perpetua quanto al tempo. E sia per la forma, ond'è costituita, sia pel fine a cui è diretta, sia pei mezzi che adopera, essa è sempre immutabilmente la medesima. Come dunque un'autorità di tanta eccellenza potrebbe esser soggetta alle potestà civili; mentre tutto ciò che sono i Principi secolari, e tutto ciò che a loro s'appartiene è di gran lunga inferiore alla origine, alla natura, agli attributi ed alle prerogative di un simile Pontificato? E se invece l'armonia e l'ordine delle cose richiede, che questo Pontificato esista in mezzo alla società anche civilmente libero e indipendente, egli è mestieri che ove si violi una tale ordinazione, in tutta l'umana società prevalgano le ingiustizie e le turbolenze. Chi ne dubita consulti la storia, la quale insegna a tutti coloro, nei quali non è spento il lume della ragione, questa capitalissima verità; vale a dire, che quando i Pontefici Romani sono stati re, la società è stata sana; e che per l'opposto la società è stata inferma, ogni qual volta i Romani Pontefici sono stati afflitti ed oppressi.

Ma è degno di considerazione un altro fatto che si raccoglie ancora dalla storia, il quale conferma mirabilmente la necessità di questa indipendenza; ed è che i Papi o rimasero assisi nel trono regio, o invece furono costretti a nascondersi nelle catacombe, o vennero indegnamente incarcerati nelle prigioni, o andarono esuli e raminghi per la terra. Tra queste due condizioni tra loro sì opposte, non è mai riuscito, o che essi si potessero acconciare o che gli uomini li lasciassero vivere in altra maniera. Non s'incontra un Principe, il quale abbia potuto pacificamente tenere soggetto un Papa, nè un Papa il quale sottoposto al giogo di un Principe abbia potuto liberamente esercitare le parti del suo apostolico ministero. O il mondo ha lasciato godere a questi Pontefici la corona e i dritti di re, o gli ha tribolati ed uccisi co' martirii. Dal che si vede, che le porte dell'inferno e le turbe de' malvagi, che Dio lascia vivere su questa terra, acciocchè sia esercitata la virtù dagli uomini eletti, quantunque non possano prevalere contro l'integrità della fede, per la quale la Cattedra di Pietro è infallibile nel suo insegnamento, nè contro la rettitudine della giustizia, per cui essa è inappellabile nelle sue sentenze; nondimeno possono far sì che non si attui il dritto ch'essa ha di sus-

Digitized by Microsoft®

sistere senza alcuna dipendenza, e di dominare anche temporalmente. Possono, per così dire, uccidere il corpo del Vicario di Cristo, ma non possono però uccidere l' anima; siccome già la sinagoga insieme col gentilesimo potè rapire allo stesso Cristo la vita umana, senza però potere, ciò che era impossibile, appuntarlo di una falsità nè anche minima, nè accagionarlo di alcun peccato nè anche leggerissimo. Ma intanto da questo stesso confronto si può intendere che ogniqualvolta l' iniquità ottiene cotali vittorie, le vere sciagure e le vere calamità incolgono il mondo stesso maligno, il quale s' immagina stoltamente di trionfare in simili congiunture e di ridursi in migliore stato.

Di questa indipendenza ed autorità temporale hanno da essere investiti i Romani Pontefici, sia per ragione dell' ufficio che essi debbono compiere verso tutti gli uomini, mentre a tutti siano grandi o piccoli, sudditi o re essi debbono dettar leggi irreformabili ed inappellabili, alle quali senza gravissima colpa non si può resistere; sia per ragione de' mezzi di ogni maniera e di grande numero, de'quali essi abbisognano a fine di esercitare liberamente ed efficamente questo loro ministero. Certamente niuna cosa si può immaginare sì sconveniente e sì incongrua, come quella di volere assoggettare il sommo Gerarca ad uno, qualunque egli sia, il quale insieme con tutti gli altri deve riconoscere nella persona di lui il maestro più veridico, il legislatore più autorevole, e il giudice più competente che si trovi sulla terra; o pretendere che mentre egli non dipende da nessun superiore nell' ammaestrare e nel comandare, debba poi dipendere da uno, quale che sia, de' suoi inferiori in quanto a que' mezzi materiali, che sono indispensabilmente necessarii alla promulgazione della sua dottrina, e alla esecuzione de' suoi ordini.

Tra gli altri argomenti, che il lodato professore apporta in gran numero, ne deduce uno dall' analogia che corre tra il Romano Pontefice, considerato come Vicario di Cristo e Cristo medesimo. Perchè è manifesto che a nessun uomo animato dalla pietà e dalla fede cristiana, il quale perciò riguarda nel Vescovo di Roma la persona che esso rappresenta, vale a dire colui che è chiamato ed è di fatto per sua natura il Principe di tutti i Re della terra, non può venire in mente

che chi è insignito di così eccelsa ed ineffabile rappresentanza debba vivere al pari di un privato, soggetto ai Principi terreni. Oltre a ciò egli insistendo in quest'analogia, fa un'avvertenza, che è molto opportuna a dichiarare perchè mai i Papi, se da un lato debbono avere un dominio proprio e indipendente, non è però dall'altro canto necessario che governino nelle cose temporali da Padroni assoluti e diretti il mondo intero. Siccome, così egli dice, quando il Verbo divino venne tra noi per apportare la salute a tutto il mondo perduto, non volle assumere le nature di tutti gli uomini, nè volle, ancorchè comparisse nella forma di servo, farsi soggetto ad alcuna persona umana, quanto alla maniera ed alla ragione di esistere; ma si appropriò una sola e singolare umanità, e la fece tutta sua costituendosene egli il padrone e possessore; così per una certa analogia il Vicario di Cristo, il quale deve sostenere visibilmente le sue parti nella umana società, per istituirla ed illuminarla colla dottrina salutifera e coi documenti morali, e così dirigerla nell'ultimo fine della beatitudine, non occorre che regoli col civile dominio tutto l'orbe, nè è conveniente che alcun Re della terra comandi a lui; ma basta, che egli possegga uno Stato proprio, ove regni da Signore e da Principe; e in questo modo compia senza impedimento il suo spirituale ministero a vantaggio di tutt'i figli di Adamo. Dove poi si trovi questo regno temporale dei Pontefici e quale sia la sua ampiezza, si riconosce e si determina senza niuna difficoltà, dal fatto di san Pietro, il quale pose in Roma la sua Cattedra, e dalle cessioni che ricevevono i Papi dagl'Imperatori cristiani della città di Roma e delle province che la circondano. Una tale Signoria nella sua pienissima interezza è testificata dalla storia, è difesa da tutte le ragioni umane e divine, ed è richiesta dalla convenienza, dalla necessità e dall'ordine delle cose medesime.

Da così alti e ben fondati principii egli dimostra i titoli del temporale dominio della Santa Sede; e dopo ciò meritamente conchiude, che il delitto sociale, il quale si commette contro il Capo della società ecclesiastica, dalle società cristiane e in mezzo alle stesse società cristiane, occupando e rapendogli sacrilegamente i suoi Stati, ha una somiglianza con quell'eccesso, che fu già consummato contro

Digitized by Microsoft®

il Capo singolare ed il celeste Re dei giudei, quando in mezzo al suo popolo fu messo in croce dagli stessi ministri della sinagoga. Indi domanda: tra quale specie e tra quale ordine di verità si debba collocare la necessità di questo dominio. E risponde dapprima, che il dritto e la esigenza della civile sovranità de' Papi è intimamente connessa colla verità rivelata della istituzione divina del Principe, del Dottore e del Pastore della Chiesa universale; e però quantunque l'obbietto di un tal dritto per sè solo considerato si riferisca all'ordine delle cose naturali ed umane; nondimeno per effetto di quella connessione il giudicarne non appartiene solo al foro della umana ragione, ma principalmente a quello dell'ecclesiastico magistero, e questo solo può pronunciare in simil causa una sentenza autentica ed infallibile. Di che segue, che avendo già la Chiesa intorno a ciò profferito più volte ed in varie maniere i suoi giudizii, è forza che ogni cattolico accomodi a questi le sue opinioni.

Essa condannò ne' secoli scorsi coloro i quali sostenevano, che niun temporale possesso si addice allo stato clericale, che i peccatori o chierici o laici perdono ogni dritto al temporale principato, e quindi, se lo hanno, ne debbono essere spogliati, e finalmente che l'avere investita di sovranità civile la Sede Romana fu un peccato, al quale parteciparono tanto gl' Imperatori che dotarono i Pontefici, quanto i Pontefici che accettarono le dotazioni degl' Imperatori. Poste dunque tali condanne, ogni cattolico, se pure non si ribelli al magistero costituito da Dio, deve tenere interiormente ed apertamente confessare e difendere, che il dominio temporale non ripugna al grado sacerdotale, e che i dritti di questo genere persistono, ancorchè il sacerdote che li possiede, diventi reo di alcuna colpa, e finalmente che non si deve per niuna guisa riprovare il principato civile nel supremo dottore e pastore spirituale di tutta la cristianità. Al presente poi l'augusto Papa Pio IX, l'Episcopato intero e l'immensa moltitudine di tutt'i cattolici hanno proclamato la necessità della civile indipendenza e del dominio temporale della Santa Sede; il medesimo illustre Pontefice ha molte volte dichiarato che sono colpiti della scomunica maggiore gl'invasori e gli usurpatori delle province dei suoi Stati; e nell'elenco, che si pubblicò di suo ordine nel 1864 degli

errori, da lui già per l'innanzi condannati, volle espressamente mentovarne tre, che concernono quest'argomento; vale a dire il XXVII, il quale afferma che « I sacri ministri della Chiesa ed il Romano Pontefice debbono essere affatto esclusi da ogni cura e da ogni dominio delle cose temporali; il LXXV, che dice: Esservi dispute tra i figliuoli della cristiana e cattolica Chiesa intorno alla compatibilità del regno temporale col regno spirituale; e finalmente il LXXVI, con cui si sostiene, che: L'abolizione del civile impero, onde è investita la Sede apostolica, gioverebbe moltissimo alla libertà ed alla prosperità della Chiesa. Per le quali cose, conchiude il dotto scrittore, che chiunque non s'accomoda a così aperti insegnamenti, ma invece li disprezza in qualsivoglia maniera, si fa del numero di coloro i quali disprezzano Cristo e non ascoltano la Chiesa, e però diventa reo di quella sentenza: *Sit tibi sicut ethnicus et publicanus:* cioè merita di esser trattato da pubblicano e da gentile.

Non possiamo stenderci di più; e però è mestieri che ci contentiamo di quello che abbiamo detto finora, benchè non sia altro che un imperfettissimo sunto di qualche particella sola di tutta l'opera egregia dello Schrader. Del resto ad accertare i pregi di essa opera vale meglio delle nostre parole il solo nome chiarissimo dello scrittore, la cui fama risona anche per le lodi del Vaticano. Nel 1862 avendo egli offerto al regnante Pontefice Pio IX il primo libro che fu allora pubblicato, Sua Santità si degnò rispondergli, che accettavalo volontieri, perchè già conosceva da molti argomenti la sua egregia pietà e la sua dottrina: *cum pietas egregia, et doctrina tua multis argumentis Nobis perspecta fuerit.* Indi lodandone il consiglio, affermò di non dubitare, che egli non lo avesse cominciato a mandarlo ad effetto in quel primo volume colla gravità e colla eloquenza, rispondente al suo sapere: *Consilium tuum mirifice commendamus, non dubitantes, quin pro religione et prudentia tua, spectata maxime ratione temporum, thema propositum graviter et concinne explicaveris.* E finalmente lo esortò a compiere alacremente il principiato lavoro, col quale si sarebbe fatto benemerito a tutta la Chiesa, strenuamente difendendo il Capo di lei contra le insidie de' simulati amici e contro le ingiurie degli avversarii manifesti:

Digitized by Microsoft®

Te itaque hortamur, ut alacriter pergas in incepto itinere: non enim modice de universa Ecclesia mereberis, si illius Caput strenue propugnaveris, non minus apertis hostium viribus, quam nefariis amicitiam simulantium insidiis impetitum 1.

E con ciò terminiamo, congratulandoci coll'egregio Autore, poichè egli ha condotto a fine il suo lavoro, dandogli quella perfezione ed ornandolo di quei pregi, che erano aspettati dalla sua dottrina, dalla sua erudizione e dalla sua diligenza. Per lo che questa sua opera dichiara assai bene e mette in salvo le ragioni e le prerogative del Pontificato Romano, e rende un rilevante servigio alla Chiesa universale.

II.

Storia di S. Tommaso di Cantorbery e dei suoi tempi, del prof. abate Pietro Balan — Modena, tip. dell'Imm. Concezione editrice, 1867. Due vol. in 8.° di pagg. 404 e 450.

Tra quelle miriadi gloriose di eroi che in ogni tempo, combattendo per la Chiesa di Cristo, hanno profuso generosamente la vita e il sangue, alcuni ve n'ha che spiccano sopra tutti di gloria singolare, e fra le schiere di quest' *esercito candidato* di Martiri primeggiano a maniera di capitani. La lotta della città di Dio contro la città di Satana si è in essi personificata in modo speciale, e siccome col mutare dei tempi cotesta lotta va pigliando diverse forme ed attitudini, ciascuna di queste nuove fasi si è, per così dire, incarnata in uno di questi campioni, da Dio specialmente eletti a combattere le sue battaglie ed a capitanare coll' esempio del loro eroismo i suoi fedeli. Di tali campioni uno dei più illustri fu senza dubbio S. Tommaso di Cantorbery, il difensore intrepido e il martire glorioso della libertà ecclesiastica.

1 Questa onorifica lettera fu spedita all'Autore il 13 Dicembre 1862, e si legge tutta intera in fronte al secondo volume, che qui abbiamo annunziato.

Digitized by Microsoft®

Nel tempo in cui egli fiorì, cioè nel secolo XII, la guerra ond'era principalmente travagliata la Chiesa di Dio, non movea più, come nei secoli precedenti, nè dalla crudeltà di persecutori pagani, nè dalla perfidia di eretici prepotenti, nè dalla ferocia di barbari invasori, o dall'anarchia di popoli indisciplinati, ma bensì dall'ambizione di Principi despotici; i quali, tuttochè cristiani di nome e di professione, nondimeno per orgoglio di regno pretendevano di fare schiava la Chiesa, ed usurpandone i diritti sacrosanti, si sforzavano di spogliarla di quelle libertà e prerogative, che pur sono essenziali al ministero divino dell' episcopato. Già nel secolo XI, la gran mente di Gregorio VII, ben conoscendo che tutti i mali della società cristiana procedevano da quest' invasione che il potere laicale era venuto facendo nel santuario, avea coraggiosamente ingaggiata contro l'imperatore Arrigo IV la terribile lotta delle investiture; la quale, proseguita con grand' animo da' suoi successori, era finalmente, sotto Calisto II, riuscita alla bramata vittoria, obbligando Arrigo V a smettere le pretensioni si accanitamente sostenute dal padre. Ma, indi a pochi anni, l' indipendenza della Chiesa si trovò nuovamente minacciata dall' ambizione di Federigo Barbarossa; il quale, ne' suoi superbi sogni di monarchia assoluta ed universale, aspirava non solo a dominare da padrone tutta l'Italia, ma ad assoggettarsi anche il Papato; ed a tal fine suscitò contro la S. Sede e contro il legittimo Pontefice Alessandro III una delle più terribili guerre che mai si vedessero. Ora, nel tempo stesso che in Italia Alessandro faceva invitta resistenza al Barbarossa, Tommaso Becket, Arcivescovo di Cantorbery, sosteneva in Inghilterra un conflitto non meno aspro e più sanguinoso contro il potentissimo re Arrigo II, in cui l'orgoglio del despotismo e la mania di padroneggiar la Chiesa non era punto meno ardente e feroce che nell' Hohenstaufen. La causa, per cui combattevano il Papa e il Primate inglese, era la medesima: la libertà cioè della Chiesa, l' indipendenza dell' episcopato dall'autocrazia laicale; causa di vitalissima importanza, perchè da lei dipendeva tutto l'ordine e il ben essere della società cristiana. E nel propugnarla, ambedue diedero al mondo prove di eroica fortezza e costanza, ed ambedue finalmente, benchè in diversi modi,

Digitized by Microsoft®

trionfarono ; Alessandro colla vittoria onde conquise ed ebbe raumiliato a' suoi piedi in Venezia il superbo Imperatore, e Tommaso col martirio, che ebbe la mirabile virtù di dargli vinta alfine la pertinacia di Arrigo , e di far sì che il Re penitente venisse a deporre spontaneo sulla tomba del Martire la Carta di quella libertà che avea con tanta ostinazione contrastata all'Arcivescovo.

La storia di Tommaso Becket ha in ogni tempo attirato a sè l'attenzione e la meraviglia, non solo dei cattolici, ma eziandio dei miscredenti. Le splendide qualità del suo ingegno e del suo carattere; le singolari fortune della sua vita , che dalla condizione di semplice gentiluomo lo sollevarono, prima alla dignità di Cancelliere supremo del regno, poi a quella di Arcivescovo di Cantorbery e Primate della Chiesa inglese, cioè ai due posti più eminenti che avesse nell'ordine laicale e nell' ecclesiastico il reame d' Inghilterra ; lo straordinario lustro ond'egli brillò in queste cariche per insigni e memorandi fatti ; l'intima amicizia e confidenza ch'egli, essendo Cancelliere, godè di Arrigo II, fino ad essere considerato nel regno come un *alter ego* del Monarca ; la meravigliosa mutazione che si fece nei costumi di Tommaso, quando contro sua voglia fu dal Re promosso all' Arcivescovado di Cantorbery, cangiando ad un tratto la vita, stata bensì sempre intemerata e cristiana , ma splendida e fastosa di gran barone e cortigiano , in quella di un santo Vescovo , modello di evangelica perfezione ; l'imperterrita costanza con cui egli rivendicò e difese i diritti dell' immunità ecclesiastica , bravando non solo i tremendi sdegni di re Arrigo , e l'inimicizia dei gran baroni del regno, quasi tutti complici e ligi della prepotenza regia, ma, quel che dovette essere più doloroso al Becket , la contrarietà dei Vescovi medesimi, suoi colleghi e suffraganei , la maggior parte dei quali , chi per codardia e servilità al potere laicale, chi per gelosie e gare contro il loro Primate, lo abbandonarono poco men che solo nella lotta o cospirarono eziandio co' suoi nemici a perseguitarlo ; le peripezie di questa lotta gigantesca, le tempestose giornate di Clarendon e di Northampton, la fuga secreta dell'Arcivescovo, i patimenti del suo settenne esilio in Francia , e le atrocità della persecuzione onde il re Arrigo inferocì contro tutti i congiunti e aderenti del Primate ; e finalmente , tornato il Becket alla sua Sede dopo una mal-

Digitized by Microsoft®

A questi ora siamo lieti d'aggiungere un egregio italiano, il professore abate Pietro Balan, la cui recentissima opera abbiamo annunziata in capo a queste pagine. L'ammirazione e l'amore ond'egli, leggendone i fasti, si sentì preso per S. Tommaso di Cantorbery, siccome uno dei più grandi Santi del medio evo e dei più gloriosi difensori della libertà della Chiesa, lo indussero, dic'egli, a scriverne distesamente la vita; e tanto più ve lo accese il vedere che questa vita mancava tuttora in Italia e che le condizioni presenti della Chiesa presso di noi la facevano desiderare come più che mai opportunissima.

« Dolevaci (scriv'egli nella Prefazione) vedere che nell'Italia nostra, la quale da tre lustri così strenuamente combatte per la fede, fosse pressochè ignoto il nome del Santo di Cantorbery, e speravamo che dal ridestarne la memoria e dal raccontarne le opere dovesse venire alcun conforto a quei tanti generosi che soffrono, e alcuna forza a quei tanti magnanimi che scesero in campo a combattere per la Religione dei padri nostri, per la fede alla quale l'Italia deve ogni sua più vera grandezza. La misera terra italiana, fra tante sventure e tanti dolori, ha il massimo conforto di vedere i suoi Vescovi divenuti intrepidi confessori, dare i primi l'esempio e mettere coraggio e valore ne' fedeli, patire prigionia ed esilio piuttostochè operare contro coscienza, e seguire la via che loro addita il gran Pontefice Pio IX. E a questa patria sì straziata e avvilita si accresce il conforto nel vedere come tra la sua gioventù e tra i suoi figli più chiari ed illustri sia sorta una falange animosa che cogli scritti e colle opere cerca conservarle la prima e la più pura delle sue glorie, l'integrità della dottrina cattolica. Lo confessiamo: fu nostro desiderio con questa nostra storia procacciare un nuovo stimolo all'ardore santo di questi difensori della giustizia, mettendo loro innanzi le lotte, i dolori, le vittorie della Chiesa in altri secoli, a raffermarli nella fede al trionfo e rafforzarli nelle lotte e consolarli nei patimenti. D'altronde siamo persuasi che nessun tempo sia più capace d'intendere e di venerare tutta la grandezza di Tommaso Becket che il tempo, in cui l'Episcopato italiano può dirsi suo verace imitatore, emulo delle sue virtù ed erede del suo spirito. »

Digitized by Microsoft®

Le nobili speranze e i desiderii che l'Autore esprime in queste linee, noi siam certi che otterranno largo ed efficace compimento. Il suo libro non può fare a meno che non desti generose fiamme di coraggio e di valore in ogni petto cristiano, e col trasfondere nei lettori quei profondi sensi di ammirazione e di amore onde l'Autore è compreso verso il suo eroe, gagliardamente li sproni ad emulare tanta virtù, e nelle presenti gravissime lotte della Chiesa in Italia riprodurre prove di fortezza e di costanza simili a quelle che nel secolo XII resero sì illustre il santo Arcivescovo di Cantuaria. Quanto a noi, nel leggere che abbiamo fatto con grande attenzione i due volumi del Balan, e nel seguire passo passo lo svolgimento magistrale ch' egli ci dà di quel sublime dramma che fu la vita dell' eroe Cantuariense, siamo rimasti meravigliati della rara felicità, con cui lo scrittore ha saputo congiungere in bella armonia tutte le qualità che in un' opera di tal genere poteano desiderarsi. In lui l' esattezza dello storico e il rigore del critico non tolgono nulla al movimento drammatico del racconto, nè al calore dell' eloquenza; e lo splendido ingegno di cui l' Autore fa prova, come conoscitore profondo e descrittore eccellente dei fatti e dei tempi di S. Tommaso, è sempre congiunto con un ardor santo di spirito squisitamente cattolico, quale appunto richiedevasi a ben descrivere la vita di un Santo e di tal Santo, per far sì che i lettori non solo ne traggano succoso pascolo di erudizione per l' intelletto, ma altresì gagliardi incitamenti di virtù ed ispirazioni magnanime di eroismo cristiano.

I grandi studii de' moderni sopra il medio evo e specialmente sopra il secolo XII, hanno certamente agevolata la via al Balan, il quale ne ha saputo fare suo pro nel tema da lui preso a trattare. La sua storia nondimeno, ben lungi dall' essere una mera compilazione, fatta sopra autori recenti e di seconda mano, ha tutta la novità e il pregio d'un lavoro profondo e originale. Egli è risalito alle fonti primitive ed autentiche, ai monumenti coevi del Santo, dei quali i più importanti sono eziandio recati per intiero in fine di ciascun volume, alle molte biografie che di S. Tommaso ci lasciarono i suoi contemporanei, alcuni dei quali furono intimi confidenti di lui e compagni de' suoi combattimenti, alle copiose raccolte di lettere dettate

Digitized by Microsoft®

da Tommaso o a lui scritte da Alessandro III e da altri personaggi; e sopra questi materiali ha lavorato il suo racconto. Delle lettere specialmente or ora nominate egli fa grand' uso, intrecciandone a luogo opportuno lunghi e scelti brani, e facendo, per dir così, entrare in iscena come interlocutori ed attori i personaggi medesimi di cui narra la storia: donde avviene che questa, oltre al portare con sè evidente il suggello della propria autenticità, riesce viva e palpitante, come se fosse cosa non di sette secoli addietro, ma di oggidì.

L' Autore inoltre, girando vasto lo sguardo sopra l'epoca da lui abbracciata, e fedele al titolo del suo libro, non si contenta già di narrar solo le geste del suo eroe, ma tratto tratto si dilata a contemplare e descrivere la società cristiana di quei tempi, le condizioni politiche e religiose, i costumi e lo spirito, gli errori e i vizii, le virtù e le grandezze del mondo d'allora, e il genere speciale di guerre che la Chiesa, sempre militante in terra, ebbe in quel secolo a combattere, e le peripezie soprattutto del gran conflitto che il Pontefice Alessandro III ebbe a sostenere con Barbarossa in quei dì medesimi che il Becket lottava con Arrigo; intrecciandosi l'una coll'altra quelle due grandi lotte, non solo perchè contemporanee, ma per la stretta comunanza che v' era d' interessi e di causa, dall'una parte tra il Papa e l'Arcivescovo, campioni della libertà della Chiesa, e dall'altra tra l'Imperatore e il Re inglese, collegati a combatterla in servizio del dispotismo laicale. Con queste escursioni che il nostro Autore va facendo dalla storia speciale del suo Santo alla storia generale della Chiesa, toccando maestrevolmente di questa i punti che hanno colla prima maggiore attenenza, egli ha conseguito il doppio vantaggio, di accrescere in gran maniera l' importanza del suo libro che illustra non un personaggio solo, ma un secolo, e in pari tempo di mettere in più chiara luce il personaggio medesimo che è il suo tema principale; essendo che il ritratto dei grandi uomini, i quali, come S. Tommaso di Cantorbery, brillarono per istraordinaria virtù ed influenza nel mondo, per esser ben lumeggiato, vuole una vastità di campo e un corteggio di scene secondarie proporzionato alla lor grandezza, a quella guisa che per dipingere degnamente il sole, non basta ritrarre un disco fiammante nel vano, ma con-

Digitized by Microsoft®

vien dargli insieme un vasto orizzonte di terre e di mari, sopra cui si vegga spandere i torrenti della sua luce.

Noi qui, se lo spazio cel consentisse, vorremmo far gustare ai nostri lettori le eloquenti pagine, dettate dal Balan sopra gli avvenimenti più importanti di quella età; ma non possiamo trattenerci dal recitare almeno alcuni tratti del magnifico esordio del sesto Libro, dov'egli, prima di narrare il ritorno di Alessandro III a Roma, si ferma a contemplare le vicende e i destini mirabili della città eterna, la quale, come oggidì nei tempi di Pio IX, così allora in quei di Alessandro, teneva desti i palpiti di tutto il mondo.

« Roma! (esclama l'Autore) qual cuore cattolico resta freddo a questo nome? a qual mente in pronunciarlo non si affolla un cumulo di memorie? Il Campidoglio ed il Vaticano; il sommo della gloria politica e militare, il sommo della gloria civile e religiosa; Roma, il centro dell'antica grandezza, la sede della maggior dignità della terra; Roma che co'suoi monumenti ricorda i dominatori possenti del mondo e le vittorie di Cristo, la lotta del politeismo col Cristianesimo, e la lotta del Cristianesimo invincibile colle innumerevoli sètte sue nemiche; Roma infine, alla quale guardano ansiosi i fedeli e gl'infedeli, i credenti e gl'increduli; questi sperando vederla presto crollare sotto gli sforzi disperati di tutti i malvagi, quelli tenendosi certi di vederla tosto o tardi cinta d'un nuovo diadema che ricordi nuove splendidissime vittorie.

« Ogni pietra, ogni monumento, ogni rovina di codesta unica città ricorda una bufera, una tempesta, un turbine. Sotto il soffio violento crollarono le superstizioni e la civile barbarie del gentilesimo, e sorsero e immobili crebbero, salde su profonde radici, le verità predicate in Palestina da Gesù di Nazareth, e dall'oscuro pescatore di Galilea portate alla Roma di Tiberio e di Nerone. Dal giorno, in cui il plebeo Simon Pietro morì crocifisso per aver osato dissipare e confondere la superba scienza dei filosofi, predicando la stoltezza della Croce, migliaia e migliaia d'uomini bagnarono del proprio sangue la Roma dei Cesari per farne sorgere la Roma di S. Pietro, e tutto il furore, tutta la possanza, tutta la perseveranza degl'Imperadori del mondo non potè salvare dall'ultimo crollo l'edifizio di Ro-

molo e di Augusto, e impedire che sulle sue rovine si innalzasse il trono dei successori del pescatore crocifisso sul Gianicolo.....

« Vinta la prima lotta (dei Cesari pagani) venìa la seconda; gli eretici volevano porre alla Chiesa altro fondamento da quello posto da Cristo; erranti ed ingannatori, trascinavano altri ad errare negli inganni, e ciechi conduttori di ciechi volgevano gli assalti contro Roma papale. Ma essi rapidamente sparivano, e Roma stava immutabile e serena, condannando l'errore e predicando il dogma, nel tempo stesso che conservava la vita in mezzo alle rovine accumulate da' Barbari. Non Attila, non Genserico valsero a spegnerne la vita; non Luitprando, non Rachis nè Astolfo poterono rapirla al Pontefici quando, per divina Provvidenza, divenne propugnacolo della libertà del Vicario di Cristo. Da quel giorno il cozzo dei Re cristiani contro le sue mura si ripetè assai spesso, ma fu ogni volta il segnale della rovina d' uno Stato o delle sventure di un potente. Astolfo vi avea perduto la fama e due battaglie, Desiderio vi perdette l'onore e la corona. Risorgeva per mano di un Papa l' impero d' Occidente e l' Europa si liberava dalla barbarie col magistero della Cattedra di verità che, difendendo i principii della fede, additava la retta via alle scienze, ispirava le arti, conservava e risuscitava le lettere. Ma, siccome Roma è posta a tutela d' ogni diritto ed a difesa d' ogni giustizia, ed a lei singolarmente è affidata la guardia della cristiana civiltà e della vera libertà; così il rinnovato Impero d' Occidente, venuto in mani di ambiziosi e di prepotenti, prese a combattere chi lo avea creato, e due dei tre primi Ottoni, gli Arrighi IV e VI, i due Federighi, Lodovico il Bavaro ed altri Imperatori volsero la mano sacrilega ad opprimere e la mente traviata ad asservire la Sede apostolica. Nocquero a sè stessi ed all' Impero; essi perirono di morte violenta o vissero infelicissimi, e la *fatale* Roma restò libera come prima e più di prima, dacchè i suoi Pontefici, soffrendo ed esulando per lei, ne rassodarono e ne resero sacri i diritti; l' Impero, toltosi alla tutela del successore di S. Pietro, cadde dal suo splendore, si bruttò spesso di delitti e preparò l' obbrobrio e lo avvilimento della sovranità, giudicata e corretta dalle plebi, le quali, raccolto il potere strappato dagl' Impera-

Digitized by Microsoft®

dori e dai Re all' altare di S. Pietro, ne usarono per alzare la mannaia sul capo di Carlo I d' Inghilterra, per troncare la testa a Luigi XVI di Francia, per cacciare a sassi Luigi Filippo, per aguzzare il pugnale contro il petto d'ogni principe che al capriccio della piazza o dei congiurati sembri tiranno.....

« Federico Barbarossa, i suoi antecessori ed i suoi successori non compresero la natura e l'intima ragione del potere civile dei Papi, nè ben seppero conoscere la vita intrinseca dello spirituale che, come il sangue nel corpo, fluiva a dar vigore e consecrazione al principato. Vollero dominare, come Enrico II d' Inghilterra, nello spirituale al modo stesso che dominavano nel civile e presero ad avversare il Papato senza conoscerlo. Stimavano che, reso ossequente e suddito il Re di Roma, il Vicario di Cristo sarebbe un cappellano di Corte, un istrumento di dominazione nelle mani dei possenti padroni dell' Occidente; ma dimenticarono che tra gli augusti splendori del trono pontificio e la sede di cortigiano degl' Imperadori v' erano le catacombe e l' esilio. E sì che tanti magnanimi lo aveano insegnato agli Imperadori greci, e più frescamente lo avea mostrato l' immortale Gregorio VII ad Arrigo IV di Germania. Il Papato, forte della incrollabile fede nelle promissioni di Gesù Cristo, imperterrito nella sicurezza della propria indefettibilità, quand' anche Federigo avesse occupato Roma e tenuto schiavo il Pontefice, sarebbe sopravissuto nella sua indipendenza, ed Alessandro III in poter del Barbarossa sarebbe stato così libero, come seppe esserlo Pio VII in mano di Napoleone o come Papa Giovanni aveva saputo esserlo in mano di Teodorico. Il Papa prigioniero è più terribile a' suoi nemici che il Papa sovrano; con questo avversario non bisogna contare quasi fosse un avversario comune; chè egli ha da Dio una missione tutta divina e celeste, e la terrestre sovranità gli fu data a presidio di quella spirituale; guai perciò a chi lo tocca, guai a chi lo combatte.... Barbarossa cacciò di Roma il re Alessandro III per sottomettere il Pontefice, e rotto a Legnano, dovette piegare il ginocchio dinanzi l' esule; Napoleone I volle in Pio VII avere un Papa imperiale e perciò tenne prigione in lui il Re di Roma, ma sullo scoglio de-

serto di S. Elena conobbe troppo tardi che, vinto l'uomo, restava il Pontefice e che il Pontefice avea vendicato il Sovrano [1]. »

Ci duole di non poter allungarci a recitare altri stupendi tratti, dettati con pari eloquenza e vigore. Ma il saggio che ne abbiamo dato, basta a mostrare qual robustezza di pensiero e di stile possegga il Balan, e quanto egli per nobiltà di concetti, per ardore di sensi squisitamente cattolici e per dignità di forme si levi alto sopra la turba dei volgari scrittori. Certo è che la sua storia di san Tommaso di Cantorbery, per bontà di dettato non meno che per sodezza di dottrina storica, è uno de' più bei libri che da gran tempo in qua abbian veduto la luce in Italia, e merita d'essere annoverato tra le perle dell'agiografia moderna.

Esso inoltre ha un pregio singolare, che nella fortuna dei libri suole avere sì gran parte, il pregio cioè d'essere mirabilmente opportuno ed acconcio ai bisogni presenti della società cattolica in Italia. La somiglianza che corre tra i combattimenti che ebbe a sostenere la Chiesa nel secolo XII e quei che sostiene ora nel secolo XIX, tra la persecuzione che S. Tommaso di Cantorbery ed Alessandro III incontrarono allora dai due più potenti Monarchi della Cristianità pei diritti dell'indipendenza ecclesiastica, e quella che Pio IX e l'Episcopato italiano soffrono ai dì nostri dalla rivoluzione congiurata a rovesciare le basi medesime di tale indipendenza; questa somiglianza, diciamo, è così grande, che spesse volte, nel leggere gli eventi e le peripezie di quell'età, tu credi di leggere qualche pagina di storia contemporanea. E il Balan non manca di far risaltare con bell'arte e con modi or più or meno espressi questo riscontro dei tempi, cavandone frutto di ammaestramento e di conforto pe' suoi lettori, e così adempiendo una delle parti precipue del magistero della storia, che è di rendersi, mercè l'esperienza dei tempi passati, *magistra vitae* ai presenti.

Di più, v'è un'altra ragione che rende in questi dì singolarmente opportuna, anzi desiderata, la storia di S. Tommaso di Cantorbery; e questo è il rinfervorarsi che oggi va facendo dappertutto il culto

1 Vol. II, pag. 1-6.

Digitized by Microsoft®

di questo gran Martire. Nel medio evo egli fu uno dei Santi più gloriosi e popolari della Cristianità: subito dopo morte, fu canonizzato prima dalla voce pubblica delle genti, e poco appresso (12 Marzo 1173) dall'oracolo supremo di Alessandro III: e tosto non solo in Inghilterra, ma in Francia, in Italia ed in ogni parte gli si eressero templi ed altari; la sua tomba, chiamata la *Corona di S. Tommaso*, diventò uno dei pellegrinaggi più frequentati del mondo cristiano; e Principi e popoli fecero a gara per onorarne la memoria. Ma, piombata poi sopra l'Inghilterra la sciagurata Riforma, questa non perdonò al santo Martire di Cantuaria; anzi contro di lui appunto, siccome uno dei campioni più illustri della Chiesa cattolica, sfogò più feroci le sue ire. È noto l'empio furore del re Arrigo VIII contro il Becket; la sacrilega commedia del pubblico processo che fece al santo Martire citandolo a difendersi; la sentenza, con cui lo scanonizzò, anzi lo condannò come reo di fellonia alla pubblica infamia; e il supplizio che gli inflisse, facendone trarre le sacre ossa dal sepolcro, indi abbruciarle e spargere le ceneri al vento; dopo avere spogliata a profitto del fisco la sua tomba delle immense ricchezze che la divozione di quattro secoli vi avea cumulate. In tal guisa il grand'eroe della Chiesa inglese patì nelle sue ceneri da Arrigo VIII un secondo martirio, non meno glorioso per lui di quel che avea sofferto in carne viva da Arrigo II. Ora a questa seconda passione era dovuto un nuovo trionfo; l'empia sentenza di Arrigo VIII doveva essere cancellata da una solenne ristorazione di culto; ed il vedere questa ristorazione è stato riservato appunto ai tempi nostri.

L'isola dei Santi, dopo una notte funesta di tre secoli, viene rinascendo oggidì ad una nuova aurora di luce cattolica; l'antico Episcopato inglese, così ricco di santità e di dottrina, è risorto pieno di vita nella nuova gerarchia stabilita da Pio IX; la nuova Sede di Westminster ha raccolta l'eredità dell'antica Sede primaziale di Cantorbery; e lo spirito dei santi Arcivescovi che questa illustrarono, lo spirito di Dunstano e di Elfego, di Anselmo e di Edmondo, e del gran martire Tommaso, si è trasfuso ne' loro moderni successori, nel Wiseman e nel Manning, mostratisi così degni del-

Digitized by Microsoft®

sicura ed effimera riconciliazione del Re, la sanguinosa catastrofe del suo martirio, e l'orribile scena dell'assassinio con cui il santo Vescovo, nella sua Cattedrale medesima, appiè degli altari e in mezzo a' suoi cherici, fu da quattro cavalieri del Re percosso ed ucciso; poi, il rivolgimento inaspettato e maraviglioso, che la sua morte operò nell'animo de' suoi persecutori e del Re medesimo; e il trionfo che ella ottenne alla Chiesa, conquistandole quella pace e libertà per cui Tommaso avea combattuto; e insieme con questo trionfo, la gloria de' miracoli con cui Dio illustrò la tomba del Martire, e la venerazione e il culto grandissimo ch' egli subito ottenne dai popoli non solo in Inghilterra, ma in tutta la cristianità: tutti questi fatti della vita di Tommaso Becket lo han reso uno dei personaggi più cospicui e straordinarii della storia e han sopra di lui attirato lo sguardo stupefatto anche dei profani.

Ma nel giudicar Tommaso e le sue geste, molti dei moderni l'hanno stranamente franteso, e hanno snaturato il vero suo carattere. Lasciando stare David Hume e altri suoi pari, i quali nel grande Arcivescovo non seppero vedere che un ribelle turbolento ed ambizioso; non mancarono scrittori, per altro assennati e di gran merito, che la gloria di Tommaso profanarono, rappresentandolo per nulla più che un patriota ardente e un campione politico, il quale volle rialzare la vinta razza de' Sassoni contro le oppressioni del conquistatore Normanno. Tal è il sembiante sotto cui lo mostra Agostino Thierry, profondo investigatore della storia di que' tempi, ma, allorchè così scrivea di Tommaso, non ancora illuminato a ben giudicarne da quella religione, che solo in sul finir della vita sfolgorò alla mente del grande storico francese. Ora il vero si è che l'eroismo del Becket e le intime ragioni del suo lungo combattimento contro Arrigo, mossero da tutt'altro principio; mossero da mero zelo di religione, da sentimento profondo del dovere imposto ai Pastori della Chiesa di mantenere e difendere i diritti sacrosanti della medesima a pro di tutto il gregge di Cristo. Normanno o sassone ch' egli si fosse (il Thierry lo vuole sassone, ma un suo antico biografo lo dice espressamente di stirpe normanna), certo è che il Becket si mantenne in somma grazia e amore del Re, durante i cinque anni che fu suo Cancelliere; ma, appena divenuto Arcivescovo,

Digitized by Microsoft®

si oppose intrepidamente ai regii soprusi e sfidò le regie collere, non già per difendere questa o quella razza di cittadini oppressi, ma per difendere la Chiesa che abbracciava nel suo seno e Sassoni e Normanni. Siccome pertanto tutto religioso e soprannaturale fu il movente di Tommaso, così non è possibile ben comprenderne la vita e rappresentarla nel vero suo aspetto, se non al lume della religione medesima. Laonde non è meraviglia, che molti profani, in cui cotal lume era spento o mal vivo, abbiano scambiato in tutto altro personaggio il gran Martire inglese; e che in questo come in tanti altri casi, la vera intelligenza e filosofia della storia non possa trovarsi fuori del cattolicismo.

Però non mancarono a Tommaso storiografi degni di lui, i quali rivelassero al mondo il genuino carattere della sua virtù e delle sue lotte. Oltre gli antichi biografi, coevi del Santo, come Edoardo Grim, Ruggero di Pontigny, Guglielmo Fitz-Stephen, Erberto di Boseham, Alano di Tewkesbury, Giovanni di Salisbury, che ci tramandarono di lui copiose e sincerissime memorie; ed oltre a quel che degnamente ne scrissero gli annalisti cattolici della storia universale della Chiesa, come il Baronio e i suoi seguaci, o della storia particolare d'Inghilterra, come il Lingard; parecchi autori ai dì nostri presero a descrivere con opere speciali la vita di S. Tommaso di Cantorbery e con amore illustrarono i fatti del suo glorioso episcopato; agli studii dei quali diede impulso ed agevolò la via l'edizione accuratissima che di tutti i monumenti storici relativi a S. Tommaso fece nel 1845 in Oxford il dotto Anglicano Giovanni Allen Giles, riprodotta poi dal Migne nel tomo CXC della sua preziosissima Patrologia latina. Tra questi moderni nomineremo solo i due più recenti, che in questo bel campo si segnalarono; e sono in Francia Mgr. G. Darboy 1, oggidì Arcivescovo di Parigi, e in Inghilterra Mgr. Giovanni Morris, canonico di Northampton 2.

1 *Saint Thomas Becket, Archevêque de Cantorbéry et martyr, sa vie et ses lettres d'après l'ouvrage anglais du Rév. J. A. Giles, précédé d'une introduction sur les principes engagés dans la lutte entre les deux pouvoirs, par* M. G. Darboy. Paris, Bray, 1858, 2 vol. in 8.°

2 *La vie et le martyre de S. Thomas de Cantorbéry, par* M. John Morris (trad.) Paris, 1860.

l'ardua missione loro affidata. In mezzo a questa ristorazione del cattolicismo in Inghilterra, non potea mancare di risorgere anche l'amore e il culto verso S. Tommaso di Cantorbery; e lui infatti venerano ed invocano, come padre e protettore specialissimo, tutti i Cattolici inglesi; la sua festa si celebra con solennissima pompa in tutta l'Inghilterra cattolica; e sotto la sua gloriosa bandiera militano tutti quei generosi che ambiscono di riconquistare interamente a Cristo quel nobilissimo regno, per la cui salute il Becket profuse il sangue.

Nè solo in Inghilterra, ma anche fuori, va pigliando nuovo lustro il culto di S. Tommaso di Cantorbery. Basti dire che Roma, la madre e maestra di tutte le Chiese, già ne ha dato l'esempio, esempio che non può rimanere sterile ed inefficace. La S. Sede ha eletto S. Tommaso per suo special patrono nel difendere la libertà della Chiesa, combattuta anche oggidì sì fieramente: ed il sommo Pontefice Pio IX ha consecrato, l'8 Maggio 1866, la prima pietra del nuovo tempio a lui dedicato in Roma, il quale va sorgendo presso il Collegio inglese, sulle rovine dell'antico, distrutto nei principii di questo secolo dalla Rivoluzione.

Se dunque vi fu mai tempo, in cui cadesse acconcio il rinfrescare nella memoria dei cattolici e degl'Italiani le glorie di S. Tommaso di Cantorbery, ed esporre in ampia e bella luce gli eroici fasti della sua vita, questo appunto era desso. Laonde sono da rendere grazie all' egregio professore Balan, che abbia sì felicemente adempiuto questo nobile assunto.

Digitized by Microsoft®

NOTIZIE STATISTICHE

1. *Stato delle anime* stampato in Roma — 2. Tavole statistiche compendiate dal detto libro — 3. Conseguenze che si cavano da queste tavole.

1. Fino dal cominciare del secolo decimo terzo il gran Pontefice Innocenzo III stabilì in Roma sopra basi regolari quel computo della popolazione, che oggi appellasi Statistica. Roma fu dunque la prima città che ne ebbe fissamente una, e dette alle altre l'esempio e la spinta ad imitarla. Dal secolo XVI in qua l'incarico di raccogliere e registrare il censo della popolazione fu dato alla Curia ecclesiastica di quest'alma città, la quale lo esegue per mezzo dei Parrochi. I preziosi monumenti di un tal censo conservansi gelosamente negli Archivii della medesima Curia, e furono spesso consultati, e possono essere ancora con vantaggio degli studii storici.

Anche al presente seguesi a fare per mezzo dei Parrochi ogni anno quello che dicesi in Roma lo *Stato di anime*, e che modernamente si chiama *Statistica* e *Movimento della popolazione*. I Parrochi annoverano i fedeli abitanti nelle rispettive loro parrocchie nel dì di Pasqua, e dan conto dei nati, dei morti, dei matrimonii accaduti dalla Pasqua dell'anno innanzi, cosicchè l'anno, per così dire, statistico è da una Pasqua all'altra nelle loro recensioni, invece d'essere corrispondente all'anno naturale. Ciò devesi notare con attenzione, per non essere indotti in errori nei paragoni da anno ad anno. Giacchè gl'intervalli tra due Pasque non sono sempre uguali, nè componsi di 365 giorni, ma si divariano tra loro per un numero notevole di giorni. Questo può produrre delle apparenze ingannatrici. L'intervallo tra la Pasqua del 1866 (1 Apr.) e quella del 1867 (21 Apr.) è di un anno e 20 giorni: quello tra le due Pasque del 1859 (24 Apr.) e 1860 (8 Apr.) è di 16 giorni minore di un anno. Questi due intervalli dunque differiscono tra loro di 36 giorni: differenza molto importante quando trattasi di confronti. Errore non v'è: ma v'è pericolo di errore nelle conseguenze che altri può dedurne. Eccetto questo non grave inconveniente, le enumerazioni fatte dai parrochi in Roma debbono ispirare una piena fiducia, per la loro esattezza e integrità. Tutti gli elementi, necessarii a rendere importante questo censo, vi sono segnati conforme alla verità dei fatti con iscrupoloso rigore.

Sono state pubblicate in un fascicolo in folio le tavole generali composte sopra le cifre presentate quest'anno alla Curia dai parrochi: e questa pubblicazione [1], fatta a parte da sè per la prima volta, è riuscita assai gra-

1 *Stato delle anime dell'alma città di Roma per l'anno 1867. Roma, dalla tipografia della Rev. Camera Apostolica.* Un volume in foglio grande.

Digitized by Microsoft®

dita al pubblico. La divisione della città in Parrocchie sminuzza in ogni tavola tutta la popolazione in cinquantaquattro parti, quante appunto sono le Parrocchie di Roma, e fa così veder meglio come gli abitanti si trovino spartiti nella città. A questa divisione vengono subordinate le altre, secondo la natura di ciascuna tavola. Nella prima che chiamasi *Stato delle anime* vi sono ventisei colonne, quante sono necessarie a distinguere gli stati varii del chericato e della cittadinanza, gl' individui e le famiglie, i maschi e le femmine, i nati, i morti, i viventi fra loro. Uno specchio compendia nei sommi capi i principali numeri complessivi innanzi segnati, che più importa conoscere. La seconda tavola, intitolata *Prospetto della popolazione per età*, separa i maschi dalle femmine, e sì gli uni come le altre distingue, entro ventisette colonne, in undici età differenti, dai 20 in su di 10 in 10 anni, dai 20 in giù di 7 in 7 anni, tenuta la necessaria differenza per le donne. La terza tavola, che ha nome di *Prospetto della popolazione divisa per Stati*, dispone gli abitanti di Roma secondo il loro stato d' impuberi, di celibi, di coniugati, di vedovi; e secondo la loro abitazione Parrocchia per Parrocchia. Questa terza tavola compendiasi nelle sue principali cifre, e si compie coll' aggiunta dei cherici, dei militari, dei carcerati in uno specchio a parte.

La enumerazione dei morti è data, come abbiam detto, nella prima tavola divisatamente per le singole Parrocchie: viene di più classificata in due altre tavole speciali. L'una espone i morti mese per mese, e in ciascun mese secondo l' età ed il sesso; l'altra li espone secondo gli stati ed i mesi dell' anno.

Il *Movimento della popolazione* è compendiato nelle sue cifre assolute, e nei suoi varii rapporti in una tavola a parte: come un' altra tavola espone i principali elementi delle Statistiche sopraddette pel corso di 10 anni, cioè dire dal 1858 al nostro presente.

Due altre Tavole compiono tutti il lavoro. La prima enumera l'uno dopo l'altro i Seminarii, i Collegi, sì ecclesiastici sì secolari, i Conventi, le Case religiose, gli Educandati, gl' Istituti di Carità pei sani, indicando il numero degl' individui che vive in ciascuno d'essi. La seconda finalmente riferisce tutte le istituzioni d' insegnamento sì scientifico sì elementare che sono in Roma per ambo i sessi, col numero rispettivo degli allievi che li frequentano.

2. Questa è la materia del libro. Noi esporremo in alcune tavole i principali fatti che esso ci attesta. La cifre da noi segnate son tolte fedelmente da queste tavole ufficiali: la loro combinazione differisce dal testo, per la necessità in cui siamo di compendiare. Così facciamo cosa grata ai nostri lettori, dando loro il succo più sostanzioso di un lavoro sì esatto e sì minuto. Appresso faremo alcune non inutili riflessioni, sopra i fatti che queste tavole ci manifestano.

Digitized by Microsoft®

STATO DELLE ANIME

DELLA CITTÀ DI ROMA

DALLA PASQUA 1866 ALLA PASQUA 1867

STATO CLERICALE (7,409)

Ecclesiastici secolari		2,362
Cardinali	30	
Vescovi	35	
Sacerdoti e chierici	1,469	
Seminarii e Collegi ecclesiastici	828	
Totale	2,362	
Istituti religiosi		5,047
Maschi	2,832	
Femmine	2,215	
Totale	5,047	

STATO CIVILE (208,164)

Maschi nei Collegi e Convitti secolari		258
Femmine nei Conservatorii ed Educandati		1,642
Negl'Istituti di Carità		1,863
Maschi	775	
Femmine	1,088	
Totale	1,863	
Nelle famiglie particolari		191,614
Maschi	98,176	
Femmine	93,438	
Totale	191,614	
Militari		7,360
Carcerati, Eterodossi, Ebrei		5,427
Totale della popolazione		215,573

Il numero delle famiglie esistenti in Roma in questo stesso intervallo di tempo ascende a 42,313: i nuovi matrimonii celebrativisi furono 1,616: i nati 5,739, dei quali 2,890 furono maschi, e 2,849 femmine: i morti 6,046, di cui maschi 3,260, e femmine 2,786.

PROSPETTO DELLA POPOLAZIONE DI ROMA

DIVISA PER CLASSI

Maschi (104,403)

Impuberi		24,219
Celibi		36,016
Coniugati		32,982
Vedovi		4,959
Clero, Convittori, e Istituti di carità		6,227

Femmine (98,383)

Impuberi		22,804
Nubili		29,804
Coniugate		30,471
Vedove		10,359
Religiose, Educande, e Istituti di carità		4,945

Categorie speciali (12,787)

Militari		7,360
Carcerati in Roma		320
Maschi	278	
Femmine	42	
Eterodossi		457
Ebrei		4,650
Maschi	2,418	
Femmine	2,232	
Totale della popolazione		215,573

MORTI NEL 1866-67 DELLE DIVERSE CLASSI

Maschi (3,260)

Impuberi	1,416
Celibi	746
Coniugati	763
Vedovi	335

Femmine (2,786)

Impuberi	1,148
Nubili	409
Coniugate	587
Vedove	642
Totale dei morti	6,046

Digitized by Microsoft®

PROSPETTO DELLA POPOLAZIONE DI ROMA

DIVISA PER ETÀ

Maschi

	Viventi	Morti
Minori di 7 anni	12,506	1,332
Da 7 a 14 anni	11,713	84
Da 14 a 21 anni	12,843	136
Da 21 a 30 anni	15,982	290
Da 30 a 40 anni	16,361	254
Da 40 a 50 anni	12,795	306
Da 50 a 60 anni	8,740	288
Da 60 a 70 anni	4,678	290
Da 70 a 80 anni	2,001	184
Da 80 a 90 anni	516	80
Da 90 a 100 anni	41	16
Clero, Religiosi, Istituti di carità [1]	6,227	

Femmine

Minori di 7 anni	12,266	1,095
Da 7 a 12 anni	10,538	53
Da 12 a 20 anni	13,093	116
Da 20 a 30 anni	14,989	199
Da 30 a 40 anni	14,950	212
Da 40 a 50 anni	11,448	240
Da 50 a 60 anni	8,158	229
Da 60 a 70 anni	5,045	279
Da 70 a 80 anni	2,303	213
Da 80 a 90 anni	578	132
Da 90 a 100 anni	70	18
Religiose, Educande, Istituti di carità [1]	4,945	
Militari, Carcerati, Eterodossi, Ebrei [1]	12,787	
Totale della popolazione	215,573	6,046

1 I morti appartenenti a queste categorie vengono calcolati nelle cifre attribuite a ciascuna età. In complesso trapassarono 35 del clero secolare, 69 del clero regolare, 65 religiose. I morti nati furono 381; e i morti minori di un anno furono: Maschi 380, Femmine 278.

Digitized by Microsoft®

ALCUNI RAPPORTI

CAVATI DAGLI STATI DELLA POPOLAZIONE

DELLA CITTÀ DI ROMA

Dei Nati alla Popolazione per ogni 1000 individui . . . N. 28,30
Dei Nati ai Matrimonii per ogni matrimonio . . . . . N. 3,54
Degl' Impuberi alla Popolazione per ogni 1000 individui . N. 231,884
Dei Celibi alla Popolazione . . . » . . . . » . . . N. 324,578
Dei Celibi ai Coniugati . . . . » . . . . » . . . N. 580,94
Dei Coniugati dei due sessi alla Popolazione. . » . . . N. 312,906
Dei Coniugati ai Celibi . . . . » . . . . » . . . N. 491,05
Dei Vedovi . . » . . » . . » . . . . » . . . N. 75,537
Del Clero sec. e reg. e delle Religiose . . . . » . . . N. 32,131
Delle Famiglie alla Popolazione . . » . . . . » . . . N. 208,658
Dei Matrimonii alla Popolazione. . » . . . . » . . . N. 7, 96
Dei Morti alla Popolazione . . . . » . . . . » . . . N. 29, 81
Dei Morti-nati alla Popolazione . . » . . . . » . . . N. 1,878
Dei Nati ai morti. Per ogni 1000 morti, nati 1053
Fanciulli d'un anno. Per ogni 1000, morti 114,65
Impuberi. Per ogni 1000, morti 54,52
Celibi. Per ogni 1000, morti 17
Coniugati. Per ogni 1000, morti 21,27
Adulti in genere. Per ogni 1000, morti 22,35
Maschi in genere. Per ogni 1000, morti 31,22
Femmine in genere. Per ogni 1000, morte 28,31
Femmine con Maschi. Per ogni 1000 maschi morti, defunte femmine 1102,79
Sacerdoti con sacerdoti. Morti 23,82 per 1000
Religiosi con Religiosi. Morti 24,36 per 1000
Religiose con Religiose. Morte 29,34 per 1000

Digitized by Microsoft®

PROSPETTO DELL' ISTRUZIONE

NELLA CITTÀ DI ROMA

ISTRUZIONE SCIENTIFICA MASCHILE

Università Romana	Scolari N.	1094
Liceo del Pontif. Sem. Romano		703
Collegio Romano		1249
Collegio Urbano di Propaganda		226
Ginnasio Rom. di Filosofia alla Pace		90
Coll. di S. Tommaso alla Minerva		97
Istit. tecnico di Geodosia e Icodometria		68
Totale		3527

ISTRUZIONE ELEMENTARE MASCHILE

Scuole dirette dal Clero secolare	Scolari N.	656
Scuole dirette dal Clero regolare		2386
Scuole regionarie		3806
Scuole notturne		2000
Coll. e Conv. Secolari, e Istit. di Carità		691
Asili d' infanzia		372
Totale		9,911

ISTRUZIONE ELEMENTARE FEMMINILE

Scuole esterne gratuite	Scolari N.	5694
Scuole esterne a pagamento		2765
Conservatorii, Educandati, Ist. di Carità		2494
Totale		10,953

RIASSUNTO GERERALE

	Gratuite	A pagamento	Totale
Istruzione scientifica	3,527	»	3,527
Istruzione elementare maschile	6,105	3,806	9,911
Istruzione elementare femminile	8,188	2,765	10,953
Totale generale	18,200	6,571	24,771

Digitized by Microsoft®

PROSPETTO COMPARATIVO

DELLA POPOLAZIONE DI ROMA

DAL 1858 AL 1867

Pasqua dell'anno	Popolazione	Famiglie	Matrimonii	Nati	Morti
4 Aprile. . . 1858	180,359	37,702	1384	5822	6327
21 Aprile . . . 1859	182,595	37,748	1628	6370	6266
8 Aprile. . . . 1860	184,049	37,708	1423	5907	5764
31 Maggio . . . 1861	194,587	39,945	1270	5374	5013
20 Aprile. . . . 1862	197,078	41,087	1482	5701	5402
5 Aprile. . . . 1863	201,161	40,827	1416	5323	5742
27 Maggio . . . 1864	203,896	40,841	1456	5305	6028
16 Aprile. . . . 1865	207,338	44,071	1584	5766	6466
1 Aprile. . . . 1866	210,701	41,789	1438	5262	4997
21 Aprile. . . . 1867	215,573	42,313	1616	5739	6046

3. Le cifre fin qui esposte ci conducono ad alcune illazioni d'ordine morale, che gioverà brevemente esporre.

Fermiamoci in primo luogo a considerare l'aumento che ogni anno si avvera sulla popolazione di Roma. Nel decennio ultimo essa si è aumentata di 35,214 abitanti; poichè se nel 1858 era di 180,359, nel 1867 è di 215,573. Ciò costituisce una media di accrescimento di 3500 abitanti l'anno. Un tal aumento non può attribuirsi all'eccesso dei nati sui morti: poichè in questo decennio, essendovi state in Roma 58,051 morti e 56,569 nascite, si è avverata un' eccedenza dalla parte dei defunti di 1482 persone. Questa eccedenza di morti è piccola, non essendo che di 148 persone l' anno: ma basta a farci cercare altrove la causa dell'accrescimento. Esso non può collocarsi nell'aumento di guarnigione militare, poichè oltre l' essere stato costantemente progressivo, ciò che nella guarnigio-

Digitized by Microsoft®

ne militare non si è veduto, si è avverato anche nella Pasqua di quest'anno, quando le milizie francesi aveano lasciato Roma. Deve dunque riporsi in una costante introduzione di gente non nata in Roma, che venne a cercarvi o rifugio nelle sventure politiche dell' Italia, o lavoro e stato.

Abbiam detto che in tutto il decennio i morti sono stati più che i nati, sebbene di non grande numero. Non può dirsi però che questa sia legge di ogni anno, in guisa che possa o debba dedursene alcuna sinistra congettura. In cinque di questi dieci anni i nati hanno sorpassato i defunti: nel 1859 li han sorpassato di 104, nel 1860 di 143, nel 1861 di 361, nel 1862 di 299, nel 1866 di 265. Non è dunque un fatto nè generale nè costante questo eccesso delle morti sulle nascite neppure in questo decennio: e come nei decennii preceduti questo fatto era ancor meno frequente, così deve ritenersi per effetto di cause straordinarie e passaggere.

Dall' altro lato la fecondità dei matrimonii, indizio di prosperità e di morigeratezza per un popolo, è ben provata dall' evidenza dei numeri. I nati di legittime nozze sono in proporzione colla popolazione come 28,30 a 1000: rapporto ben alto per una città capitale. Siccome poi si possono contare in media 4,83 persone per ogni famiglia, così può dirsi che la città di Roma vada innanzi alle altre grandi città per questo capo. La qual verità si dimostra ancora pel numero dei matrimonii che vi si celebrano ogni anno. Otto matrimonii vi si contraggono sopra ogni mille individui: ciò vuol dire esservi essi frequenti più che altrove non suole. Lo stesso fatto è significato dalla proporzione reciproca dei celibi e coniugati. Poichè detratti dal calcolo gl' impuberi dei due sessi, i numeri notati nelle tavole, ridotti alla debita loro proporzione, offrono questo spartimento per ogni mille individui, contando i maschi maggiori di 14 anni, e le femmine maggiori di 12, cioè: celibi, 455; coniugati, 439; vedovi, 106.

Or se fra gli atti al matrimonio è quasi pari il numero dei celibi e dei coniugati in Roma, si è pervenuto ad un massimo che nessuna altra grande città di Europa sventuratamente tocca. E così dev'essere: poichè non solo in Roma vi è libertà grande e vera, non solo non vi è coscrizione, non solo non vi è scostumatezza sfrontata; ma vi sono tutte le agevolezze, anzi tutti gl' incoraggiamenti e gli stimoli al matrimonio. Basta recarne per testimonianza il grandissimo numero di doti che si distribuiscono alle zitelle per disporle allo stato matrimoniale.

V'è una certa classe di persone che parlando della Roma moderna non si dimentica mai di dire che è la sede dell'ignoranza: che i preti non amano di promuovervi l'istruzione: che le scuole mancano. La tabella statistica intorno alla *Istruzione* che si dà ai Romani vale tant'oro a smentire tutte di un colpo queste svergognate accuse. Facciamovi su qualche considerazione.

La prima si è la sua irrecusabile veracità. Le cifre da noi date sono complessive: ma esse trovansi svolte nei loro elementi entro la tabella

Digitized by Microsoft®

officiale. Quivi per ogni scuola o istituto o collegio di qualsivoglia ordine viene indicato il numero degli allievi che nella Pasqua di quest'anno corrente li frequentavano. Non vi è modo di schivare tale autorità.

Consideriamo in secondo luogo l'estensione di questa tabella. Essa, assolutamente parlando, non computa tutte le scuole che sono in Roma. Mancano le facoltà di letteratura, di filosofia e di teologia che nei principali Istituti religiosi servono alla istruzione degli studenti religiosi. Per quanto possiamo congetturare, il numero di questi studenti dee fissarsi a circa 500. Mancano le scuole elementari private, non autorizzate dalle autorità proposte alla vigilanza dell'insegnamento. Queste non sono naturalmente poste in conto, perchè si sottraggono ad ogni inchiesta, ma pure abbracciano un numero non dispregevole di giovanetti. Mancano le scuole tecniche, come quelle dell'Accademia di S. Luca, assai frequentate, e molti altri studii privati di disegno, di architettura, di belle arti: perchè il catalogo si chiude nella cerchia dell'istruzione letteraria e scientifica. Con tutte queste mancanze pur rimane che vi sono in Roma scuole d'istruzione scientifica ed elementare per 13,438 maschi, e per 10,953 femmine.

Analizziamo questi numeri. Nelle scuole elementari maschili vanno di ordinario i fanciulli dai 7 ai 14 anni. Questi confini non sono da sorpassare, perchè se è vero che alcuni giovanetti rimangono nelle scuole elementari al di là dei 14 anni: è più vero ancora che i più non vi accedono appena cominci il loro settimo anno, anzi fanciulli di sette anni, eccetto che negli asili d'infanzia, rarissimo è che veggansi in altre scuole. Dippiù è da considerare che se nella borghesia i giovani sopra i 14 anni continuano a frequentare le scuole; nella plebe dopo i 12 anni non v'è fanciullo che vada più a scuola. Quindi il compenso v'è largo e più che ragionevole. Or quanti sono in Roma tutti i maschi dai 7 ai 14 anni? Essi sono 11,713. Quanti sono gli alunni delle scuole elementari d'ogni specie? Sono 10,911: giacchè ai 9,911 annoverati sotto questa categoria, bisogna aggiungerne i 1000 che frequentano le scuole elementari nel Liceo del pontificio Seminario romano e nel Collegio romano, i quali nella *Tavola d'Istruzione* sono classificati nella *Categoria d'Istruzione scientifica*. La differenza adunque tra il numero dei giovinetti esistenti in Roma, e il numero degli scolari di elementi è di 802 soltanto. Or questo numero rappresenta a mala pena quei fanciulli del popolo, che compiuto appena l'undecimo o il dodicesimo anno, lasciano la scuola per andare alla bottega o alla officina. Tutti adunque i fanciulli vanno a scuola in Roma, e noi di fatti non sappiamo se vi sia un solo cittadino di Roma che non sappia leggere. Nè questo è tutto: poichè bisogna aggiugnere che tal istruzione non costa nulla affatto al popolo, e molto poco alla cittadinanza agiata: poichè sopra, 10,911 scolari ve ne sono 7105 che vanno a scuola gratuita: e i 3806 che pagano, frequentano ordinariamente per soli i primi anni della puerizia le scuole regionarie.

Digitized by Microsoft®

Per le donne v' è istruzione ugualmente ampia: poichè tutte le scuole femminili sono frequentate da 10,953 fanciulle, delle quali pagano l'insegnamento soltanto 2765, cioè dire un quarto appena. Or qui si faccia lo stesso raziocinio fatto pei maschi. Le fanciulle del popolo dopo i 14 anni non vanno più a scuola: or dai 7 ai 14 anni quante fanciulle vivono in Roma? 8,000 appena. Vi riman dunque luogo per altre 3,000 fanciulle della borghesia che seguitano dopo i 14 anni il loro insegnamento. Anche per le fanciulle adunque si avvera che tutte vanno a scuola. Ed è gran bene. Poichè essendo quasi tutte queste scuole dirette da Suore dei varii Istituti, non solo vi si istruiscono, ma vi si educano eziandio con quel pudore e con quella pietà che a donzelle cristiane si conviene.

Diciamo finalmente una parola della istruzione scientifica e professionale. Essa novera 3,527 alunni, come scorgesi dallo specchio rispettivo. Sottrattine i 1000 che dicemmo innanzi, rimangono 2,527 studenti: e possono dirsi 3,000 almeno, se vi si aggiungono gli studenti delle Comunità religiose. Vero è che i più attendono agli studii ecclesiastici, che sono in Roma coltivati con tanto concorso [1] e con tanta ampiezza. Ma pur si noverano, per le facoltà universitarie laicali 1,260 alunni, numero piuttosto eccessivo che grande per la condizione presente degli Stati pontificii.

Potremmo continuare queste illazioni: ma le fatte bastano a far conoscere colla evidenza dei numeri alcune verità intorno a Roma, che sono spesso dimenticate dagli appassionati suoi nemici.

[1] Ecco la lista dei Seminarii e Collegi ecclesiastici che sono in Roma, oltre ai Chierici che vivono alla spicciolata e in famiglia. Allato al nome è segnato il numero degli alunni.

Seminario Romano 75 — Sem. Pio 65 — Sem. Vaticano 57 — Sem. Francese 48 — Sem. dell'America merid. 50 — Sem. dell'America settentr. 58 — Collegio Urbano 168 — Coll. Germanico-Ungarico 58 — Coll. Inglese 21 — Coll. Pio Inglese 14 — Coll. Scozzese 12 — Coll. Greco-Ruteno 52 — Coll. Irlandese 52 — Coll. Belgico 7 — Coll. Teutonico 8 — Coll. Polacco 9 — Coll. Capranicense 54 — Coll. Pamphily 10 — Coll. Lombardo 16 — Accademia Ecclesiastica 16.

Digitized by Microsoft®

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 14 *Decembre* 1867.

I.

COSE ITALIANE.

Stato Pontificio 1. Visita del S. Padre ai feriti militari convalescenti nel Palazzo pontificio del Quirinale — 2. Scorreria di briganti garibaldini alle Grotte di santo Stefano — 3. Estinzione parziale del Debito publico pontificio.

1. Molte volte ci accadde di leggere preconizzato nei giornali della Frammassoneria, e specialmente nell' *Indépendance Belge*, che gli ostacoli opposti dalla Francia all' invasione di Roma per parte della rivoluzione italiana erano efimeri; e che, con un po' di pazienza, questa li vedrebbe cadere tutto da sè; e, senza cerimonie, con cinismo pari all' atrocità degli intenti parricidii di codesti settarii, si dicea schietto, schietto: l' assoluta distruzione della sovranità temporale dei Papi essere aggiornata al momento del futuro Conclave; e doversi cogliere, secondo accordi già prestabiliti, quella opportunità, per guarentire sì la *libertà spirituale*, ma abolire ogni ingerenza politica del successore di Pio IX e dei Papi avvenire, nell' ordinamento sociale dell' Europa e nella costituzione interna della nazionalità italiana. Che cotal disegno si covi dalla setta, può darsi; ed apparisce probabile dalla sollecitudine con cui i suoi giornali ad ogni poco si sfiatano ad annunziare, che il Santo Padre Pio Papa IX è gravemente infermo, anzi in fine di vita. Ogni qualvolta si prepara qualche violento attentato, allora, affine di incoraggire quei che vi debbono dar mano, si annunzia con gran pompa di *sicure informazioni*, che il Papa è infermo, che il Papa è in pericolo, che il Papa è morto.

Digitized by Microsoft®

Cotali frottole, senz'altro fondamento che il desiderio di chi le mandava spacciare pel telegrafo, erano pur testè diffuse dai giornali della rivoluzione in tutta Europa, appunto quando colle scelleratezze garibaldine cercavasi di attuare gli empii disegni dei *moderati*, e perciò bisognava rinfocare gli animi dei malfattori destinati a menar le mani, dando loro qualche fiducia di riuscire all' intento. Così ancora avvenne che, quando stavano per riaprirsi le Camere in Firenze, le stesse favole vi erano divulgate colla consueta impudenza. Ma appunto di questi giorni il Santo Padre, che godeva, come gode tuttavia, di ottima salute, dava continue udienze pubbliche e private, e percorreva Roma, non già ad ostentazione di sua persona, ma a sfogo di sua carità paterna, col recarsi or a questo or a quello spedale, a consolare di sua presenza, di sua benedizione e di sue grazie, i militari malati o feriti, che per la causa santissima della Chiesa, e della Sede apostolica, aveano posta a cimento la vita. Della quale paterna carità un nuovo e commovente attestato ebbe ad ammirare questa metropoli, come narra il *Giornale di Roma* del 30 Novembre nei termini seguenti:

« La Santità di nostro Signore, continuando negli atti di amorosa premura, che alla magnanimità del suo cuore sono suggeriti verso i prodi, che rimasero feriti nelle fazioni combattute contro gl'invasori dello Stato della Chiesa, dopo averli degnati di visita nei diversi ospedali, come abbiamo altre volte narrato, si piacque aggiungere un'altra dimostrazione di tanta benignità, col recarsi a vedere quelli delle sue milizie, che, già in via di guarigione, per sua sovrana volontà sono passati a dimorare nel pontificio palazzo Quirinale. Ove dai varii ospedali sono riuniti tutti i convalescenti, che nella bontà dell'aria, nell'amenità del soggiorno, nel comodo dei passeggi per i deliziosi giardini, ed in ogni riguardo nel trattamento, trovano di che meglio e più prontamente riaversi dalle sofferte malattie. Il Santo Padre, indirizzando a tutti parole amorevoli, godeva nel veder ricambiare le sue paterne sollecitudini con la significazione della gratitudine e dell' affettuosa devozione che, pieni di rispetto, a lui facevano concordi quei valorosi. I quali, prostrati a ricevere la benedizione apostolica, accompagnarono la partenza dell' adorato Padre e Sovrano con le più entusiastiche acclamazioni. »

2. Non istaremo qui a ricercare di quali altri Sovrani si possa recare ad esempio, che abbiano deputato i proprii appartamenti alla cura dei fedeli soldati che, per difesa della loro causa, incolsero malattie e ferite. Ma lasciamo a' nostri lettori l' immaginarsi quanto i sensi di devozione illimitata alla veneranda persona ed ai sacri diritti del sommo Pontefice debbansi accrescere nei cuori dei bravi soldati pontificii, che si veggono trattati con tanto amorevoli cure per parte del più augusto tra i Sovrani. E perciò non dubitiamo punto che, se la demogogia italiana vorrà un'altra volta spingere i suoi sicarii contro Roma, questa sarà di bel nuovo, con più splendido trionfo, con incrollabile fedeltà e con sommo valore, difesa dalle milizie pontificie.

Che la setta garibaldesca non abbia rinunziato al proposito di tornare alla riscossa, e pigliarsi una rivincita di Mentana, apparisce a bastanza da quel che ne dicono i suoi diarii ufficiali, come la *Riforma*; ed eziandio dagli attentati che il *Giornale di Roma* denunziava, e che noi abbiamo riferito nel precedente quaderno a pag. 629-30.

I fatti, i luoghi, le circostanze tutte ivi erano con tanta precisione indicate, che doveano togliere eziandio al più sfacciato professore di menzogne la volontà di contraddire. Ma a Firenze la maschera di bronzo è salda. Come se fosse un nulla quel processo per illusioni, per islealtà e per menzogna perenne, svolto dal Governo imperiale al cospetto del Senato e del Corpo legislativo francese contro il Governo italiano, e corredato di ottantasette documenti diplomatici, onde al Governo di Firenze era scolpito in fronte un marchio indelebile, come di artefice di imposture e di tranellerie abbominevoli: come se anche l'Europa non avesse già pronunziato sopra ciò una sentenza inappellabile: ecco la *Gazzetta ufficiale* del 30 Novembre mettersi in sussiego, e stampare la seguente nota: « Il *Giornale di Roma* del 26 corrente porta, siccome ricavate da fonti sicure, notizie di concentramenti di volontarii sui confini toscani, di arrolamenti e di progetti di invasione nello Stato pontificio. Sebbene l'origine e lo scopo di queste notizie siano facili a comprendersi, pure il Governo non esita a dichiararle prive affatto di fondamento. »

Almeno la *Gazzetta ufficiale* avesse avuto senno quanto bastasse per modificare la sua frase in forma più modesta! Ma no. Volle proprio usare lo stesso giro di parole, con che prima il Ricasoli, poi il Rattazzi, per otto interi mesi, diedero la baia ai richiami che da Parigi si mandavano a Firenze per l'agitazione ed i preparativi garibaldeschi contro Roma. E sì che i documenti di codesto perpetuo illudere e mentire furono registrati anche nella *Nazione* di Firenze, tutti per disteso, appunto dal 27 Novembre al 3 Dicembre! E quando un Governo ha meritato che gli si gridi alto: « Voi ci invitaste, non già solo a lasciarci tranellare da voi, ma ad essere vostri complici nel tradimento [1] »: codesto Governo dovrebbe almeno temperare l'audacia nello arrisicarsi a gettar menzite!

Il *Giornale di Roma* del 2 Dicembre replicò, da pari suo, alla svergognata menzita del degnissimo portavoce del Governo di Firenze, allegando un fatto, avvenuto appunto in quella che codesto portavoce pretendea ricominciare il brutto giuoco, onde i suoi padroni si erano giovati per eludere i richiami del Governo di Parigi. Ecco il fatto: « La sera del trascorso venerdì, 29 Novembre, intorno alle ore otto, una mano di Garibaldini, capitanata, a quanto sembra, dal noto Sarangeli, introdottasi furtivamente nel villaggio delle Grotte di santo Stefano, tentò sorprendere la caserma de' Gendarmi; i quali, rispondendo agli assalitori con viva fucilata li costrinsero alla fuga, ed a cercar rifugio in una macchia verso il Tevere. »

3. Intanto che il Governo di Firenze, a forza di menzogne e di ladronecci, cerca di rassodarsi e di scampare al fallimento, il Governo pontificio, spogliato da quello di quasi tutte le sue rendite, continua a satisfare onoratamente con rigorosa puntualità a tutti i suoi doveri, senza crescere d'un centesimo i balzelli pubblici dei pochi sudditi lasciatigli. E, la Dio mercè, non solo si pagano gli interessi del Debito pubblico

1 « *Ici on ne nous conviait pas seulement au rôle de dupe; on nous conviait au rôle de traître.* » Parole del signor Moustier, Ministro degli affari esterni di Francia, dette al Corpo Legislativo di Francia, nella tornata del 4 Novembre 1867, a proposito di certe insidiose offerte del Governo di Firenze.

Digitized by Microsoft®

anche per le province, di cui le rendite si rubano e sciupano dal Governo di Firenze che le ha usurpate; ma eziandio si procede con mirabile esattezza all' estinzione del Debito pubblico, nei termini prestabiliti. Di che nuova dimostrazione si ebbe testè nel *Giornale di Roma* del 10 Dicembre, coll'atto di cui rechiamo il sunto.

Coll' Editto dell' Emo Segretario di Stato del 28 Gennaro 1863 fu creata una rendita pubblica, i cui quaranta mila Certificati s' andrebbero di anno in anno ammortizzando alla pari, fino alla totale loro estinzione. I Certificati che annualmente si rimborsano vengono designati dalla sorte: e se ne fa quindi una doppia estrazione, nei mesi di Giugno e di Decembre. Una Notificazione sotto il 7 Decembre, del Tesoriere generale Ministro delle Finanze, avverte i possessori dei Certificati suddetti, non ancora sortiti, che nel dì 16 di questo mese, nella sala del Ministero delle Finanze verranno pubblicamente estratti a sorte i 1333 Certificati, che col fondo di ammortizzazione di questo semestre, in LL. 716,845,82, si debbono estinguere. Oltre a questa estrazione saranno bruciati innanzi al pubblico i titoli dei due prestiti, 1860 e 1863, i quali essendo usciti in sorte nelle estrazioni precedenti, vennero già rimborsati alla pari dal Tesoro, e però rimasero annullati. Il pagamento poi effettivo dei Certificati, che quest' ottava estrazione designerà, comincerà a farsi il giorno 7 Gennaro 1868, così alla cassa della Depositeria in Roma, come dagli amministratori Camerali delle province.

II.

COSE STRANIERE.

Francia 1. Ricevimento e dimora dell' Imperatore d' Austria a Parigi — 2. Atti dell' Episcopato in difesa della Santa Sede — 3. Offerte de' cattolici pel Reggimento degli Zuavi e per l'esercito pontificio — 4. Note del *Moniteur* sopra la spedizione di Roma — 5. Rapporto del Generale De Failly al Maresciallo Niel circa il fatto d' armi di Mentana — 6. Cangiamenti di Ministri — 7. Apertura delle Camere; discorso di Napoleone III — 8. Esposizione e documenti diplomatici comunicati alle Camere, sopra le cose dell' Italia e di Roma — 9. Invito del Governo francese alle Potenze europee per un Congresso, onde comporre la *quistione romana* — 10. Interpellanze nel Senato e nel Corpo legislativo sopra la spedizione a Roma — 11 Dichiarazioni del sig. Moustier, ministro degli affari esterni, e del sig. Rouher, ministro di Stato.

1. Mentre tutta Italia era in sobbollimento per gli attentati del Garibaldi e le perfidie del Governo di Firenze; e Roma, cinta di masnade settarie, a costo di sacrifizii eroici per parte del suo piccolo esercito lottava contro i loro assalti, ed attraeva a sè gli sguardi e gli affetti di tutti i veri cattolici, l'Imperatore d'Austria, mosso da ragione di Stato, e forse ancora dai reconditi intendimenti politici del signor di

Digitized by Microsoft®

Beust, rendea pago finalmente il desiderio intensissimo che nutrivasi da Napoleone III, di ricevere cotanto ospite nella sua Parigi, ad ammirarvi l'*Esposizione* d'arti e industria.

Di questo viaggio, già stabilito pei primi giorni del Luglio, poi differito per la notizia della morte di Ferdinando Massimiliano d'Austria fucilato dal Juarez nel Messico, sembrava dover essere deposto il pensiero; quando Napoleone III, a cui premeva moltissimo tal negozio, si risolvette di darvi nuovo stimolo con la sua visita alla Casa imperiale austriaca, effettuata a mezzo l'Agosto, come abbiamo riferito nel precedente volume a pag. 629. La cortesia, e fors'anche la politica, richiedea un ricambio; e questo fu dato sullo scorcio del passato Ottobre.

Francesco Giuseppe, accompagnato dagli arciduchi Carlo Lodovico, e Luigi Vittore, dal Barone di Beust cancelliere dell'Impero, dal Conte Andrassy presidente del Ministero ungherese, e da splendido corteggio militare e diplomatico, partì la mattina del 21 Ottobre da Schoenbrunn; e giunse alle 5 pomeridiane a Salzbourg; d'onde un'ora dopo ripigliava il viaggio sino a Monaco di Baviera, e vi riceveva i complimenti di quella Corte, per bocca del principe Adalberto. Quindi per Augsbourg, Ulm, Stuttgardt e Carlsruhe, senza far sosta in verun luogo, la mattina del 22 alle 7 fu alla stazione di Oos, dove il Granduca di Baden si trovò a complimentarlo, e ad annunziargli che di presente giungerebbe il re Guglielmo di Prussia, bramoso di salutare, almeu di passaggio, l'Imperatore d'Austria.

Quegli di fatto sopravvenne pochi minuti dopo, e Dio solo sa quali dovessero essere gli arcani sensi del Zio e del Nipote in quel primo loro incontro dopo il loro fatale conflitto del 1866 e la sanguinosa giornata di Sadowa, onde di tanto si alzò la potenza prussiana, quanto fu depressa l'austriaca. I riguardi di cortesia furono osservati. Non mancarono le strette di mano; anzi i due rivali andarono fino ad un abbraccio, che si disse cordiale e pieno d'affetto, e certo fu di quell'affetto, che può essere fra tal vincitore e tal vinto; quindi si separarono.

Un'ora dopo il convoglio imperiale entrava pel ponte di Kehl sul suolo francese a Strasbourg, dove il ricevimento fu degno di sì augusto ospite. Dopo breve sosta, passò Francesco Giuseppe a Nancy, ed ivi con la sua Casa prese stanza nel palazzo del re Stanislao, visitò le tombe dei Lorenesi suoi antenati, e, dopo sontuoso banchetto, il palazzo municipale, dov'eragli apprestato uno splendido festino. La mattina vegnente, del 23 Ottobre, ne partì alla volta di Parigi, e vi giunse in sulle quattro ore pomeridiane.

In quella metropoli della Francia, d'onde erano partite tante folgori contro l'Impero austriaco, Francesco Giuseppe ricevette onorificenze e dimostrazioni di ossequio quali per avventura non aveano riscosse tutti insieme i sovrani che l'aveano visitata prima di lui, e dei quali recitammo l'elenco a pag. 121 di questo volume.

Non ci dimoreremo a descrivere le pompe ufficiali, le rassegne militari, i banchetti, le cacce a Compiègne, le visite all'*Esposizione*, alla Cappella espiatoria in cui giacciono i resti mortali di Maria Antonietta e del re Luigi XVI, a Versailles, e specialmente al Trianon, delizia prediletta di quelle gran vittime della rivoluzione francese. Di tutto questo si può leggere minuto ragguaglio nel *Mémorial diplomatique*

Digitized by Microsoft®

dei 24 e 31 Ottobre e del 7 Novembre. Il soggiorno di Francesco Giuseppe a Parigi si protrasse, ad istanza di Napoleone III, fino alle ore 9 pomeridiane del dì 4 Novembre: quando rientrò in viaggio alla volta di Vienna, dove giunse alli 7, dopo brevi fermate a Carlsruhe, a Stuttgardt ed a Monaco, per i dovuti scambii di cortesia con quelle Corti. Il popolo parigino, mosso fors'anche dalla poca sua *simpatia* pei vicini Prussiani, festeggiò con entusiasmo indescrivibile l' Imperatore d' Austria; ed i diplomatici adoperarono la loro perspicacia per leggere sul viso di Napoleone III e di Francesco Giuseppe, od inferire dalle monche parole del sig. Rouher e del Beust qualche indizio di ciò che fosse accaduto nella lunghe loro conferenze segrete. Ma fin qui pare che a niuno sia riuscito di scoprire altro, se non quello che già s'era scoperto dei risultati delle conferenze di Salzbourg; ossia un bel nulla.

2. Ma codesti festeggiamenti riceveano un bagliore sanguigno dai lampi della tempesta scatenatasi in Italia, ed il cui tuono sentiasi fin da Parigi. Già da un mese innanzi l'illustre Vescovo di Orléans, l'infaticabile e fortissimo Mons. Dupanloup, ne avea presagito lo scoppio, indicate le cagioni e le fasi, e messi alla gogna dell'ignominia gli autori perfidissimi di tanto male. Una eloquente sua lettera, o per meglio dire una sfolgorante *requisitoria*, da lui intitolata al sig. Rattazzi, ministro del re Vittorio Emmanuele, metteva in pienissima evidenza la obbrobriosa complicità del Governo di Firenze, dei Ministri e dei Generali delle truppe del Re *Galantuomo*, coi capi delle masnade rivoluzionarie che si organizzavano e si preparavano pubblicamente ad invadere quel territorio pontificio, che il Re *Galantuomo*, in fede e parola di Re, erasi obbligato verso la Francia di difendere e mantenere inviolato, a qualunque costo e contro qualsiasi nemico, da ogni insulto di forze regolari od irregolari. Una bella analisi ed i tratti più splendidi di questa magnifica scrittura si possono vedere anche nell'*Univers* del 23 Settembre.

Ed infatti, come per dar piena ragione a Mons. d'Orléans, il Governo di Firenze metteva il colmo alla perfidia, facendo sostenere per alquanti giorni il solo capo inetto dell' impresa, e scatenandone tutte le masnade, da lui stesso armate soppiattamente, e lasciando loro aperto il passo ad assalire con le armi del tradimento l' ultimo residuo degli Stati della Chiesa.

Allora fu una gara fra i Vescovi francesi, in eccitare con commoventissime lettere pastorali i fedeli delle loro Diocesi a voler accorrere in aiuto del loro comune Padre e Pastore, con le preghiere, con le offerte di pecunia, ed eziandio col braccio armato e con la persona pronta a dare e sangue e vita. Ed alla voce de' Vescovi risposero, accesi di magnanimo ardore i popoli, con tale effetto di generosa sollecitudine, che ben mostra come e quanto sia vivace in quella veramente grande nazione il sentimento cattolico e l'innato amore di rivendicare la giustizia vilipesa e conculcata da iniqui oppressori.

I diarii della Francia cattolica ristamparono quelle bellissime lettere de' Vescovi, che raccolte insieme formerebbero un solenne monumento troppo più autorevole di qualsivoglia *plebiscito* o di qualunque decreto d'un Areopago diplomatico; imperocchè i fatti dimostrarono che quelle voci esprimevano gli intimi sensi, non pure dei cattolici francesi, ma di quelli ancora delle altre nazioni; i quali rivaleggiano anche adesso in

Digitized by Microsoft®

impegno tra loro per la difesa dei sacrosanti diritti della Chiesa Romana e del sommo Pontefice.

Tra i fatti insigni che mettono in bella mostra il nobilissimo carattere francese, a noi sembrano primeggiare quelli ai quali debbesi in non poca parte l'essersi potuto fin qui difendere i diritti della Santa Sede, ed impetrare difesa da chi avea dovere di porgerla. Tutti ricordano il bel tratto di quella giovane operaia di Lione, la quale, avendo a costo di continui sacrifizii risparmiato, dal frutto di sue fatiche, una somma di L. 500; e saputo che tanto appunto basterebbe al mantenimento per un anno d'un soldato pontificio, tosto le volle dare a tal fine, perchè, diceva essa, non potendo di persona portar le armi in difesa del Santo Padre, altri le portasse per lei. E volle che il suo nome rimanesse ignorato dagli uomini, bastandole il merito innanzi a Dio! Or ecco che di questi cuori magnanimi già trovaronsi tanti nella sola Francia, che altrettali offerte per questa, che si denominò *Opera degli Zuavi pontificii*, alli 29 Ottobre erano già in numero di 2,527, bastevoli al mantenimento di altrettanti Zuavi per un anno, e che equivalgono alla somma di L. 1,263,500.

Così, mentre dall'Olanda, dal Belgio, dall' Inghilterra e fin dall' America, accorrono tanti nobili e ricchi giovani, che a proprie spese vogliono militare tra gli Zuavi, senza espettazione di altro compenso, che quello di poter dare il sangue e la vita in difesa delle ragioni del Vicario di Gesù Cristo; si ha pure il modo di poter armare e tenere sotto il nobile vessillo di santa Chiesa buon numero di prodi e veramente cristiani campioni, cui non arrise tanto la fortuna, che potessero, insieme col sangue e con la vita, offerire a santa Chiesa anche il tributo di dovizie che non hanno.

3. Oltre di queste offerte speciali, destinate a rendere più numerosa quella eletta di valenti soldati, onde si compone il reggimento degli Zuavi pontificii, altre copiose offerte si vennero pure raccogliendo, massime in Francia, nel Belgio e nell' Olanda, all' intento di aiutare il Governo pontificio nel grave dispendio che dee sostenere per armare e nudrire il suo esercito, dovutosi aumentare per tener testa ai nequitosi assalti della Frammassoneria.

L'*Univers* del 14 Ottobre, in poche ma sentite parole, espose come fosse giusto che mentre i generosi difensori della Santa Sede, a prezzo di sacrifizii eroici, ne sosteneano i diritti, coloro che non poteano maneggiare la spada pur contribuissero con ispontanee offerte di denaro ad aiutare i combattenti, apprestando loro armi e ricompense, e sussidii ai feriti, e rendendo così meno importabile al Governo pontificio il peso della penuria a cui fu ridotto dai sacrileghi latrocinii della rivoluzione italiana. E primi a deporre la loro non lieve offerta furono appunto i compilatori dell' *Univers*. Il disegno era nobile quanto giusto, e tanto bastò perchè in Francia fosse accolto, non pure con favore, ma con entusiasmo, e tutti i giornali cattolici sì di Parigi e sì degli spartimenti se ne facessero promotori zelanti. Il risultato fu che le offerte così raccolte salirono, nel giro di poche settimane, a più di due milioni di franchi. E come per saggio di quel che ottenne codesto invito basti dire, che il solo Duca di Luynes offerì subito franchi 50,000; il Conte e la Contessa di Sabran-Pontevès diedero fr. 40,000; ed a centinaia si contarono, nelle liste pubblicate dai giornali cattolici, le oblazioni di fr. 1000, o 500. Laonde non è da

Digitized by Microsoft®

stupire se, non bastandoci lo spazio a riferire le cifre segnate dai giornali delle province, e contentandoci di accennare l'ottenuto dai soli tre precipui della Capitale, pure possiamo qui registrare che questi soli tre, alli 7 Dicembre, già aveano raccolto insieme franchi 1,416,353:38; cioè l'*Univers*, fr. 723,411:40; l'*Union*, fr. 554,817:05; il *Monde*, franchi 138,124:93.

Ed il significato di questo spontaneo tributo è per avventura anche più importante del valore stesso delle offerte, se si pone mente al numero ed alle qualità delle persone che vollero parteciparvi. Senatori, Consiglieri di Stato, Deputati, Magistrati, Generali d'esercito, Ammiragli, capitani di vascello e personaggi d'ogni ordine scrissero i loro nomi fra quelli di Vescovi, sacerdoti, operai d'ogni arte, mercanti ed agricoltori, per guisa da rappresentare agli occhi un mirabile concorso di popolo, senza eccezione di grado sociale, di uffizii pubblici e di condizioni di vita. Tutti costoro, con questo veramente libero suffragio, avvalorato da un tributo che spesso porta seco l'impronta di non lieve sacrifizio, dissero alto di volere, che al Papa si conservi intero ed inviolato il suo temporale dominio.

4. Ma la scelleratezza insigne dei procedimenti della rivoluzione italiana ottenne ancora un altro rilevantissimo risultato, e fu di far muovere alla difesa della giustizia conculcata nei diritti del Santo Padre anche quasi tutti quelli che fin qui, massime in Francia, erano sembrati o indifferenti, o segreti complici degli attentati di quella setta infame, che ora trionfa in Italia. Laonde il sentimento intimo della nazione francese in favore della causa della Santa Sede si manifestò così vivacemente, che tornò vano ogni sforzo dei diarii prezzolati dal Governo di Firenze, dei *Débats*, del *Courrier français*, del *Siècle*, dell'*Opinion nationale*, dell'*Avenir national*, e simiglianti, onde far credere all'impostura di una spontanea insurrezione dei Romani, con che volcasi giustificare od almeno scusare anticipatamente l'assassinio garibaldesco.

Il *Moniteur*, d'ordinario così taciturno e sempre così sobrio di parole sopra le cose di Roma, alli 15 Ottobre stampava nel suo *Bullettino* l'annunzio dell'eroico fatto dei 90 Zuavi a Monte Libretti, e notava che: « mentre la quiete regnava nella capitale e nelle province, i popoli davano prove di interissima devozione al Governo del Santo Padre ed alla causa dell'ordine. » E nello stesso giorno a Parigi il *Figaro* metteva lepidamente in scena, con sali mordacissimi, la brutta commedia che recitavasi sui confini pontificii dalle autorità civili e militari che, in nome del Re *Galantuomo*, fingevano di attraversarsi al passaggio dei Garibaldini, ed in verità loro lo spalancavano, fornendoli per giunta di armi, di munizioni, di vettovaglie e per fino di cannoni. La quale satira del *Figaro* valse tanto ad illuminare anche i ciechi a Parigi, che l'*Univers* la ristampò nel suo foglio del 17 Ottobre; nel quale riferì pure una bellissima lettera del Conte di Becdelièvre, già comandante degli Zuavi pontificii, che, tornandogli impossibile di condursi in persona a difendere con la spada la causa della Santa Sede, scrisse alla *Gazette de France* parole piene di affetto veemente per eccitare la gioventù ad accorrere subito; ed i volontarii, animati dai Vescovi e da tali esempii, accorsero a centinaia.

Due giorni dopo, alli 17 Ottobre, il *Moniteur* ufficialmente bandiva il fatto della violazione della Convenzione del 15 Settembre, con le seguenti parole: « È accertato che nuove bande (*non parlò di Garibaldini che si traforassero alla spicciolata!*) non cessano di valicare la frontiera. Molti de' loro ufficiali portano la divisa. Un convoglio partito da Firenze trasportò in una volta 400 Garibaldini; ed un altro, partito alli 15 dalla Capitale, ne trasportò 800... In tutto lo Stato pontificio i popoli, non solo restano tranquilli, ma si dichiarano sempre più avversi agli invasori. » Ed aggiungeva queste gravi parole: « La tranquillità continua a regnare in Roma, malgrado gli eccitamenti venuti di fuori. È manifesto che i tentativi rivoluzionarii, lungi dall'essere nati sul territorio pontificio, vi sono stati *violentemente importati da bande d' invasori*, che si son messi in contraddizione flagrante colle regole del gius delle genti. Le bande garibaldine furono battute l'11 Ottobre a Subiaco, ed il 13 a Montelibretti. Le tendenze *repubblicane* che queste bande non dissimulano, e gli *eccessi che commettono* nel loro passaggio, hanno avuto per risultato di confermare i sentimenti di fedeltà manifestati al S. Padre dalle popolazioni urbane e da quelle delle campagne. »

Mentre così in Parigi il *Moniteur* bandiva la mala fede del Governo di Firenze, il sig. Monstier mandava avvisi sopra avvisi al Rattazzi ed ai ministri del Re *Galantuomo*, per denunziar loro che se non metteano fine al tristo giuoco ed alla brutta commedia, la Francia avrebbe provveduto a far rispettare i suoi impegni, il suo onore e la Convenzione del 15 Settembre 1864. Allora il Rattazzi si ritirò; il Garibaldi uscito dalla Caprera, si mosse da Firenze e, marciando verso Roma liberamente, andò a saggiare nell'assalto di Monte Rotondo la bravura delle truppe pontificie.

Queste riscotevano dal *Moniteur* del 24 Ottobre, appunto la vigilia del combattimento di Monte Rotondo, nuovi e splendidi elogi. « I pontificii assalirono valorosamente il nemico, sempre superiore di numero e di forze, e da per tutto l'hanno vinto e sbaragliato. Questi fatti d'armi onorano sommamente (*font le plus grand honneur*) al piccolo esercito romano, tutti i corpi del quale, tanto esteri che indigeni, rivaleggiano di coraggio e di ardore. Quanto ai popoli, essi si recano a gloria di provare, combattendo essi medesimi, da volontarii, i loro sensi di fedeltà verso il loro Sovrano. »

E qui il *Moniteur* accennava alla formazione degli *squadriglieri*, i quali « energicamente parteciparono alla lotta, mostrando, col loro fare risoluto, che la rivoluzione non potea fare assegnamento veruno sulla loro indifferenza o complicità ». Poi lodava lo zelo dei Municipii nell'offerirsi per concorrere alla comune difesa, in aiuto delle truppe, e conchiudeva: « Da tre settimane i popoli dello Stato romano hanno vittoriosamente rifiutato con la loro condotta le asserzioni della stampa rivoluzionaria, che avea tentato di dar nome e carattere di sollevamento interno all'*aggressione brutale* tentata dal partito d'azione; ed i sedicenti *liberatori* incontrarono tali accoglienze, che dovettero farli convinti, come essi fossero riguardati quali invasori, di cui si detestavano del pari le dottrine e le violenze. »

Abbiamo citato questi tratti del *Moniteur*, perchè esprimono i concetti dei dispacci molteplici, che da Parigi mandavansi di quei dì a Firenze,

Digitized by Microsoft®

e da Firenze a Parigi, e che vennero poi pubblicati nel *Libro giallo* e comunicati al Senato ed al Corpo legislativo.

Ma il Rattazzi, complice del Garibaldi, se ne lavava le mani, dicendo che, per aver dato le sue dimissioni, non potea far altro; il Cialdini, che si travagliava per comporre un nuovo Gabinetto, se ne scusava col dire che non era ancora Ministro; ed intanto l'avanguardia del Re *Galantuomo* procedeva contro Roma. Allora a Parigi si capì dove paravano le promesse fatte da Vittorio Emmanuele, quanto al trattenere i Garibaldini, e l'armata ebbe ordine, alli 25 Ottobre, di salpare da Tolone.

Il *Moniteur* del 26 l'annunziò con queste asciutte parole: « Attesi i nuovi tentativi di bande rivoluzionarie per invadere gli Stati pontificii, l'Imperatore ha rivocato gli ordini dati per sospendere l'imbarco delle truppe raccolte a Tolone. » Il giorno seguente poi uscì fuora con le seguenti spiegazioni assai importanti: « La partenza della flotta, e delle truppe inviate a Tolone per Civitavecchia, era stata sospesa fino a ieri sera sabato, per domanda del re Vittorio Emmanuele; ma nessun Gabinetto è stato formato a Firenze, le bande rivoluzionarie continuano ad invadere gli Stati pontificii e mettono in pericolo la stessa Roma. Il Governo francese non potè quindi differire ulteriormente l'occupazione, ch'esso aveva decisa, e l'Imperatore fece conoscere a Firenze le sue decisioni. Questa misura non ha nessun carattere aggressivo contro l'Italia; ambidue i paesi sono egualmente interessati al trionfo dell'ordine e della legalità. *Le invasioni rivoluzionarie tentate contro Roma non sono che una violazione del diritto pubblico e dei trattati.* La nazione italiana e il suo Governo non potrebbero provare sentimenti diversi dai nostri per questi avvenimenti, e noi conserviamo la speranza che le relazioni amichevoli, che uniscono i due popoli, non saranno turbate ».

Al tempo stesso in cui si mandò l'ordine di partenza alle truppe di Tolone, si spedì al sig. de La Villastreux, incaricato d'affari di Francia a Firenze, il dispaccio da noi recato a pag. 511; e siccome certi sopramentovati diarii parigini, che partecipano alla mangiatoia del Governo di Firenze, non cessavano di spacciare enormi menzogne, e di promovere offerte in sussidio al Garibaldi, col ridicolo risultato di mettere assieme circa 4,000 lire in tutto; così il *Moniteur* del 30 li ammonì, che « ogni corrispondenza con le bande garibaldine o coi loro condottieri, ogni incoraggiamento, ogni sussidio che loro si desse... costituirebbe un fatto tanto contrario alle leggi penali, quante ai sensi di lealtà e devozione » alla Francia, i cui soldati erano a fronte di quelle bande per batterle.

Quindi, il 31 Ottobre, il *Moniteur* sfatò l'impostura divulgatasi a Parigi, che la Francia e l'Italia se la sarebbero intesa tra loro due, per assestare le cose di Roma a posta loro ed a proprio loro talento; e rammentò che col dispaccio del 25 Ottobre era chiaramente rassodato il proposito dell'Imperatore, di « deferire all'esame delle Potenze tal quistione, che interessa tutta l'Europa ».

Il re Vittorio Emmanuele, molto mal consigliato dal suo nuovo ministro Menabrea, e perduta ogni speranza di poter ancora far gabbo alla Francia, prese un disperato partito, e fece che le sue truppe regolari te-

Digitized by Microsoft®

nessero dietro alla loro avanguardia garibaldesca, ed invadessero anch'esse il territorio pontificio. Di che, avutasi notizia a Parigi, il signor Moustier scrisse subito al de La Villastreux in Firenze, e mandò stampare sul *Moniteur* del 1.° Novembre il dispaccio da noi riferito a pag. 512. Allòra a Firenze si capì che era un *casus belli* con la Francia, e Vittorio Emmanuele dovette, per non mettersi a cimento di veder distrutta la sua *Italia*, ingoiarsi l'umiliazione di battere in ritirata, e far ripassare dalle sue truppe la violata frontiera assegnata dalle usurpazioni del 1860 allo Stato pontificio.

5. Il Garibaldi per contro si ostinò a tentar la prova, e non riuscì che a far cingere d'una bella corona di vittoria quei valorosi pontificii, che esso vituperava come *mercenarii* e che avea giurato di voler cacciare via col calcio del fucile. Il generale de Failly, con suo speciale rapporto al maresciallo Niel, ministro della Guerra, raccontò nei termini seguenti il glorioso fatto d'armi di Mentana, stendendosi principalmente su quel che operarono i pochi battaglioni francesi, che, come *riserva*, presero parte al combattimento quando già le principali posizioni nemiche erano state espugnate dai pontificii; di che egli rende a questi la dovuta lode. Ecco codesto rapporto.

« Signor Maresciallo. Alla mia partenza da Civitavecchia, il 29 dello scorso Ottobre, le prime informazioni che mi vennero sulle bande rivoluzionarie mi accertavano, ch'esse col nerbo delle loro forze, sotto il diretto comando di Garibaldi, occupavano, al nord di Roma, una posizione minacciosa per questa città. I loro posti avanzati costeggiavano la riva destra dell'Aniene e minacciavano Roma. Le nostre prime operazioni dovevano adunque essere intese ad allontanarli e sloggiarli dalle posizioni che occupavano. Io era tanto più impaziente di muovere all'assalto in quanto che più si tardava e più le bande vi si fortificavano.

« Dal momento che le forze riunite a Roma mi sembrarono sufficienti, d'accordo col Ministro delle armi comandante l'esercito pontificio si stabilirono le basi dell'operazione, e se ne fissò l'esecuzione alla domenica 3 Novembre. Il Tevere viene a Roma seguendo una direzione generale dal nord al sud. A poca distanza dalla città riceve sulla sua sinistra un ragguardevole affluente, l'Aniene, col quale forma un angolo quasi retto. Dal punto di separazione delle acque scendono numerosi contraforti che s'innalzano grado a grado e formano altrettante eccellenti posizioni difensive. Sull'uno dei contraforti che vanno verso il Tevere stanno le importanti posizioni di Mentana e di Monterotondo, grosse terre circondate di salde mura, e coperte, al nord e al sud, da un terreno frastagliato e di molto difficile accesso. Là appunto aveva piantato il suo quartier generale l'insurrezione.

« Due strade menano da Roma a questa posizione: l'una costeggiante il Tevere, la ferrovia da Roma a Firenze, e il piede delle colline; l'altra, che traversa l'Aniene al ponte Nomentano, si dirige su Mentana, seguendo costantemente la linea principale di separazione. Il punto più elevato di questa strada è nei pressi di Mentana, su cui domina dalla parte di Roma. Ivi era la chiave della posizione.

« Due colonne furono messe in moto; l'una di 300 uomini dell'esercito pontificio, sulla strada della valle, aveva lo speciale incarico di fare una diversione su Monterotondo, durante l'assalto principale che avreb-

Digitized by Microsoft®

be luogo sulle colline presso Mentana. Una seconda colonna si avviò in direzione di questo villaggio. Si componeva di un'avanguardia di 2,000 zuavi pontificii, dei carabinieri, della legione romana e d'una batteria pontificia. Queste truppe, sotto gli ordini del generale Kanzler, avevano sollecitato l'onore di marciar prime all'assalto.

« La colonna francese, sotto gli ordini del generale Polhès, si componeva del 2° battaglione del 1° di linea, d'un battaglione del 29°, di due battaglioni del 59°, d'un pelottone del 7° cacciatori, di una mezza batteria del 12° d'artiglieria, d'un drappello del genio e d'una sezione d'ambulanza. Tutte queste truppe, non ostante un acquazzone molto abbondante, si misero in marcia alle ore cinque del mattino.

« La colonna principale, uscita da Roma da porta Pia, traversò il ponte Nomentano, abbandonato la vigilia dai posti avanzati dei Garibaldini, e giunse non molestata a quattro chilometri dalla posizione.

« Verso il tocco dopo mezzogiorno, i posti avanzati garibaldini, appostati nelle macchie che costeggiano la strada, aprirono il fuoco sull'avanguardia pontificia.

« Queste macchie furono presto e splendidamente prese dagli zuavi, che riuscirono a stabilirsi sulle alture che dominano Mentana.

« Per sostenere questa mossa offensiva degli zuavi ed impedire che il nemico girasse loro sui fianchi, il generale Polhès mandò alla loro destra tre compagnie del 2° battaglione di cacciatori e un battaglione del 1° di linea, ed alla loro sinistra, un battaglione del 29° con un pezzo di artiglieria.

« Il 1° di linea prese posizione sopra un poggio ad 800 metri da Mentana, ed aprì un fuoco nutrito contro il paese con due altri pezzi d'artiglieria messi a sua disposizione. Con tutto che questi pezzi menassero grande strage nelle file nemiche, ed avessero messa in fiamme una parte del villaggio, un nugolo di tiratori, uscendo da Monterotondo, venne ad occupare tutte le creste e l'altipiano fortemente ondulato, che si trova sulla strada di Mentana, tra San Sulpizio e Monterotondo.

« La legione romana e il battaglione de'carabinieri pontificii avendo molto sofferto, e il nemico opponendo una resistenza accanita, il 1° di linea si portò rapidamente sul terreno, discese a passo accelerato i declivii di San Sulpizio, e per evitare il cannone nemico si distese, conservando però in colonna le tre compagnie di destra. Poscia, appoggiato dalle tre compagnie del 2° battaglione cacciatori, e coll'ordine di non far fuoco, questo battaglione poggiò insensibilmente verso l'estrema sinistra dei Garibaldini, per minacciare la loro linea di ritirata su Monterotondo.

« Questa carica alla baionetta, eseguita con molta compattezza, non ci costò che due feriti, e produsse sui Garibaldini una tale impressione, che si ritirarono in massa. Le tre compagnie di destra allora si spiegarono ed eseguirono tosto sui Garibaldini, addossati in disordine all'erta che mena a Monterotondo, un fuoco a volontà, a numero di cartuccie limitate, che portò la morte e soprattutto lo sbigottimento tra loro.

« Il 1° di linea, che avea ordine di regolare la sua marcia su quella delle altre colonne, s'arrestò e prese posizione per attendere il movimento offensivo sulla stessa Mentana.

« Mentre succedevano questi avvenimenti alla destra, il battaglione del 29° eseguiva alla sinistra un movimento analogo. Esso si impegnava

vivamente sulle posizioni boschive che servono di cinta al villaggio, perseguitando di collina in collina i bersaglieri nemici, e avvicinandosi sensibilmente a Mentana che minacciava da sud-est.

« Una colonna garibaldina, forte di 1500 uomini, uscì allora da Monterotondo e cercò, dopo avere riunito i cacciatori dispersi, di penetrare in Mentana che sostenea un combattimento accanito contro l'assalto del centro fatto dall'esercito pontificio. Lasciando due compagnie per assicurare la sua ritirata, il battaglione del 29° procedette vigorosamente più avanti, e compensando la sua inferiorità numerica colla scelta d'una buona posizione dominante il terreno che dovea seguire la colonna nemica, pervenne a tenerla e ad impedire sino a notte la sua congiunzione colle forze che difendeano Mentana.

« Dopo avere fortemente occupato le posizioni delle due ali, restava a tentare uno sforzo sul centro. Una ricognizione offensiva fu spinta vigorosamente su Mentana dalle truppe pontificie, ch'erano state designate per quest'assalto, come già ho avuto l'onore di dirvi; la notte non permise di spingere fino alle sue ultime conseguenze l'operazione, che fu rimessa al domani.

« I battaglioni del 1° e del 29°, che erano più avanzati, ricevevano l'ordine di lasciare le loro posizioni alla notte e di ritirarsi, il 1° presso il 59°, e il 29° presso il campo ove serenavano i zuavi pontificii.

« Tutte le truppe passarono dunque la notte, sul campo di battaglia, lasciando i loro avanguardi a un mezzo tiro da Mentana e pronte a ricominciare l'assalto all'alba.

« La notte passò senza allarmi.

« Verso cinque ore e mezzo di mattina, il luogotenente colonnello Bressolles del 59° fece sapere, che visitando le sue gran guardie, gli era parso che Mentana fosse stata sgomberata. Gli fu dato ordine di assicurarsene militarmente. Dal principio di questa esplorazione una bandiera parlamentaria fu innalzata sul castello di Mentana, e un parlamentario garibaldino usciva dal villaggio. Di concerto col generale Kanzler, il generale de Polhès rigettò le proposte di lasciar uscire i difensori di Mentana con armi e bagagli.

« Frattanto la ricognizione fatta dal 59° era penetrata in Mentana, e il suo capo, il luogotenente colonnello Bressolles, entrava direttamente in trattative col Maggiore garibaldino che comandava il castello.

« La capitolazione fu convenuta alle condizioni seguenti, ratificate dai generali Kanzler e de Polhès: i difensori del castello sortirebbero dal medesimo deponendo le armi, e sarebbero ricondotti alla frontiera da una scorta francese; gli altri Garibaldini, in circa 800, sarebbero prigionieri di guerra.

« D'altra parte, il 1° di linea, dopo essersi assicurato che il 59° non incontrava resistenza in Mentana, spinse una forte ricognizione su Monterotondo. Due contadini diedero positiva assicurazione, che i Garibaldini nel corso della notte erano usciti dalla piazza. Allora si andò innanzi con tutte le precauzioni necessarie per evitare una sorpresa, e non si trovarono che abitanti inoffensivi e Garibaldini morti e feriti. Il 1° di linea, seguito dal 2° battaglione cacciatori, entrò in Monterotondo fra le entusiastiche ovazioni della popolazione alle grida di *viva l'Imperatore!* Le insegne del Santo Padre furono immantinenti inalberate sulla torre del

Digitized by Microsoft®

palazzo. Si raccolsero quasi 2,000 fucili abbandonati, e tosto si pensò ad organizzare i mezzi di difesa.

« Il reggimento dei zuavi pontificii, forte di 1500 uomini, occupò il castello e la città. Le altre truppe s'accamparono a 2 chilometri dalle mura, in prossimità dei pozzi che si trovano in quelle circostanze.

« Le nostre perdite in questa splendida giornata si riducono a 2 ufficiali feriti, 2 soldati morti, 36 feriti e uno disperso.

« L'esercito pontificio, incaricato dell'assalto principale, ha toccato perdite assai più ragguardevoli. Quanto a quelle dei Garibaldini, sono enorme in confronto delle perdite delle truppe alleate. Il numero dei morti raccolti sul campo di battaglia supera i 600, quello dei feriti è in proporzione, e quello dei prigionieri ammonta a 1600.

« I nostri soldati hanno provato fin dal principio che, nonostante il loro slancio naturale, posseggono tuttavia la calma e il sangue freddo, necessarii per trarre ogni possibile partito della esattezza e della rapidità ben regolata delle nuove armi.

« Il generale de Polhès ha in questa contingenza agito coll'abituale sua energia; egli mi ha indicato gli ufficiali e soldati che più particolarmente si sono distinti; io avrò l'onore di mandare per essi a V. E. appunti di proposte, sui quali la prego che degnisi di chiamare la particolare benevolenza dell'Imperatore.

« Non potrei dar miglior termine a questo rapporto, signor Maresciallo, che attestando a V. E. con quale slancio e quale valore le truppe pontificie siansi condotte. È un omaggio che l'esercito francese rende loro ben volontieri. Roma, 8 Novembre 1867. — Il generale in capo aiutante di campo dell'Imperatore — *De Failly*. »

6. Intanto accostavasi il tempo prefisso al riaprimento delle Camere in Parigi; e Napoleone III dovea pur fare che fosse ricostituito il Gabinetto, in parte scomposto per la dimissione del signor La Valette, già ministro degli affari interni, avversissimo alla spedizione francese in favore della Santa Sede. Il *Moniteur* del 14 pubblicò pertanto un decreto del 13 Novembre, pel quale: 1.° Il senatore Magne, membro del consiglio privato, fu nominato ministro delle Finanze, in vece del signor Rouher già succeduto al Fould; 2.° Il signor Pinard, consigliere di Stato, era chiamato alla carica di Ministro per gli affari interni, in vece del signor La Valette di cui era accettata la dimissione; 3.° Il signor La Valette era elevato a grado di membro del Consiglio privato; 4.° Ed il sig. Rouher, che solo a titolo temporaneo avea accettato il Ministero delle Finanze, erane, a sua richiesta, scaricato. Forse sarebbe tornato a tale ufficio Achille Fould, se la morte con colpo subitaneo non gli avesse già da qualche tempo troncata ancor la carriera degli onori e dell'arricchire.

7. Alli 18 Novembre furono poi, con la solenne pompa degli anni precedenti, riaperte le Camere; e Napoleone III al cospetto del Senato e del Corpo legislativo recitò il seguente discorso, che noi trascriviamo intiero, come quello che espone sotto quale aspetto si veggono dall'Imperatore le cose esterne ed interne della Francia, quali disegni egli creda a proposito di effettuare, e come egli si studii di rassicurare tutti circa il mantenimento della pace.

« Signori Senatori, signori Deputati. La necessità di riprendere lo studio interrotto di leggi importanti mi ha obbligato di convocarvi più pre-

sto del consueto. D'altro lato recenti avvenimenti mi hanno fatto provare il desiderio di circondarmi de' vostri lumi e del vostro concorso. Dopochè vi siete separati, vaghe inquietudini vennero a commovere lo spirito pubblico in Europa, e a restringere dappertutto il movimento industriale e le transazioni commerciali.

« Malgrado le dichiarazioni del mio Governo, il quale non ha mai variato nella sua condotta pacifica, si è diffusa questa credenza, che ogni modificazione nel regime interno della Germania doveva essere una causa di conflitto. Questo stato d'incertezza non potrebbe durare più a lungo. Fa d'uopo di accettare francamente i cambiamenti sopravvenuti dall'altra parte del Reno, e di proclamare che, fintanto che i nostri interessi e la nostra dignità non saranno minacciati, noi non ci immischieremo nelle trasformazioni che avvengono per il voto delle popolazioni.

« Le inquietudini che si sono manifestate si spiegano difficilmente in un'epoca, in cui la Francia ha offerto al mondo lo spettacolo più imponente di conciliazione e di pace. L'*Esposizione* universale, ove si sono dato convegno quasi tutti i sovrani dell'Europa, ed ove si sono incontrati i rappresentanti delle classi laboriose di tutti i paesi, ha stretto i vincoli di fraternità fra le nazioni. Essa è scomparsa; ma la sua impronta lascerà una traccia profonda sulla nostra epoca; poichè se, dopo essersi innalzata maestosamente, l'*Esposizione* non brillò che di uno splendore momentaneo, essa ha distrutto per sempre un passato di pregiudizii e di errori. Incagli al lavoro ed all'intelligenza, barriere fra i differenti popoli come fra le differenti classi, odii internazionali: ecco ciò che essa ha respinto dietro di sè.

« Questi pegni incontrastabili di concordia non potrebbero dispensarci dal migliorare le istituzioni militari della Francia. Egli è un dovere imperioso pei Governi di seguire, indipendentemente dalle circostanze, il progresso in tutti gli elementi che formano la forza del paese, ed è per noi una necessità il perfezionare la nostra organizzazione militare, le nostre armi, e la nostra marina. Il disegno di legge presentato al Corpo legislativo ripartiva fra tutti i cittadini i pesi del reclutamento. Questo sistema è sembrato troppo assoluto; alcune transazioni vennero ad attenuarne la portata. Io ho creduto di dover sottoporre questa grave questione a nuovi studii. Infatti nessuna cura potrebbe essere soverchia per approfondire questo difficile problema, che tocca interessi tanto considerevoli e spesso così opposti.

« Il mio Governo vi proporrà delle nuove disposizioni, le quali non sono che delle semplici modificazioni alla legge del 1832, ma che raggiungono lo scopo che io mi sono sempre prefisso: di scemare il servizio durante la pace e di aumentarlo durante la guerra. Voi le esaminarete, come pure la organizzazione della guardia nazionale mobile, sotto l'impressione di questo pensiero patriottico, che più noi saremo forti, più la pace sarà assicurata.

« Questa pace, che noi tutti vogliamo conservare, parve un momento in pericolo. Le agitazioni rivoluzionarie *preparate in piena luce* minacciavano gli Stati pontificii. La Convenzione del 15 Settembre non essendo eseguita, io ho dovuto spedire di nuovo le nostre truppe a Roma, e proteggere il potere della Santa Sede respingendo gl'invasori. La nostra condotta non poteva aver nulla di ostile all'unità e alla indipendenza del-

Digitized by Microsoft®

l'Italia; e questa nazione, sorpresa per un istante, non tardò a comprendere i pericoli che queste manifestazioni rivoluzionarie facevano correre al principio monarchico e all'ordine europeo.

« La calma è oggidì quasi interamente ristabilita negli Stati del Papa, e noi possiamo calcolare l'epoca prossima del rimpatrio delle nostre truppe. Per noi la Convenzione del 15 Settembre esiste, finchè ad essa non sia surrogato un nuovo atto internazionale. I rapporti dell' Italia colla Santa Sede interessano l'Europa intiera, e noi abbiamo proposto alle Potenze di regolare questi rapporti in una Conferenza, e di prevenire così nuove complicazioni.

« Fu oggetto di sollecitudini la questione d'Oriente, alla quale tuttavia lo spirito conciliativo delle Potenze toglie ogni carattere irritante. Se esistettero alcune divergenze fra esse circa i mezzi di addivenire alla pacificazione di Candia, io sono lieto di accertare che esse sono tutte d'accordo su due punti principali: la conservazione dell'integrità dell'Impero ottomano e il miglioramento della sorte dei cristiani.

« La politica estera ci permette dunque di consacrare tutte le nostre cure ai miglioramenti interni.

« Dopo la vostra ultima sessione il suffragio universale fu chiamato ad eleggere un terzo dei membri dei Consigli generali. Queste elezioni, fatte con calma e indipendenza, hanno dappertutto dimostrato la buona disposizione delle popolazioni.

« Il viaggio che io ho fatto coll'Imperatrice, nell'est e nel nord della Francia, diede occasione a manifestazioni di simpatia che mi hanno profondamente commosso. Io ho potuto assicurarmi una volta di più che nulla ho potuto scuotere la fiducia che il popolo ha riposta in me, e l'affetto ch'esso porta alla mia dinastia. Da parte mia io mi sforzo indefessamente di prevenire questi voti.

« Il compimento delle strade vicinali era reclamato da queste classi agricole, di cui voi siete gli illuminati rappresentanti. Dare soddisfazione a questo bisogno era per noi un atto di giustizia e dirò quasi di gratitudine. Un'ampia inchiesta ne prepara lo scioglimento. Vi sarà facile, di concerto col mio Governo, di assicurare il successo di questa grande misura.

« Le condizioni presenti non sono senza dubbio scevre da certi imbarazzi. Il movimento industriale e commerciale si è rallentato. Questo malessere è generale in Europa. Esso dipende in gran parte da apprensioni che il buon accordo, il quale regna fra le Potenze, farà sparire. Il raccolto non fu buono; la carestia era inevitabile, ma il libero commercio può solo assicurare gli approvvigionamenti e livellare i prezzi. Se queste cause diverse impediscono le entrate di raggiungere completamente i calcoli del bilancio, le previsioni delle leggi di finanza non saranno punto modificate, ed è permesso di invadere l'epoca in cui si potranno studiare alcuni alleviamenti di imposte.

« Questa sessione sarà principalmente impiegata all'esame delle leggi di cui io ho preso l'iniziativa nello scorso Gennaio. Il tempo trascorso non mutò le mie convinzioni sull'utilità di queste riforme. Senza dubbio l'esercizio di queste nuove libertà espone gli animi ad eccitazioni ed a trasporti pericolosi. Ma, per renderli impotenti, io calcolo nello stesso tempo sul buon senso del paese, sul progresso dei costumi pubblici, sulla fermezza della repressione, sull'energia e sull'autorità del potere.

Digitized by Microsoft®

« Continuiamo adunque l'opera che abbiamo insieme intrapresa. Da quindici anni il nostro pensiero fu lo stesso: mantenere al di sopra delle controversie e delle passioni ostili le nostre leggi fondamentali, che il suffragio popolare ha sanzionato; ma nello stesso tempo sviluppare le nostre istituzioni liberali, senza indebolire il principio d'autorità. Non cessiamo di diffondere gli agi col pronto compimento delle nostre vie di comunicazione, di moltiplicare i mezzi d'istruzione, di rendere l'accesso della giustizia meno dispendioso colla semplificazione delle procedure, di prendere tutte le misure che possono rendere prospera la sorte del maggior numero.

« Se, al pari di me, voi siete convinti che questa via è quella del vero progresso e della civiltà, continuiamo a camminare con questo accordo di vedute e di sentimenti, che è una preziosa garanzia del pubblico bene.

« Voi adotterete, io lo spero, le leggi che vi saranno sottoposte. Esse contribuiranno alla grandezza ed alla ricchezza del paese.

« Dal mio lato siate certi che io manterrò alto e fermo il potere che mi è stato confidato, imperocchè gli ostacoli o le ingiuste resistenze non smuoveranno nè il mio coraggio, nè la mia fede nell'avvenire. »

Fu notato che il passo di questo discorso che fu più lungamente e calorosamente applaudito, fu appunto quello in cui toccò della spedizione di Roma per respingere gli invasori; e che per contrario si ascoltò con glaciale silenzio l'assicurazione data di voler mantenere l'*unità e la indipendenza d'Italia*; la quale assicurazione trae seco impegni che mai non furono assunti così chiari per la difesa, tanto cara alla Francia, della Sovranità tempoporale del Papa.

8. Secondo il consueto degli anni precedenti il Governo imperiale distribuì ai Senatori e Deputati due volumi, l'uno dalla copertina azzurra, ed è il *Libro bleu*, che contiene l'esposizione delle condizioni dell'Impero interne ed esterne; l'altro dalla copertina gialla, ed è la raccolta dei documenti diplomatici che spettano alle relazioni straniere. Dal *libro bleu* ci pare utile recitare qui il tratto seguente, che spetta alla condotta osservata dal Governo italiano verso la Francia quanto a Roma, ed alla invasione garibaldina e regia negli Stati pontificii. È un compendio del processo che, ai Ministri del Re *Galantuomo* è fatto poi, a punta di documenti ufficiali, nel *Libro giallo*.

« Il partito rivoluzionario, non volendo rinunciare alla speranza di mettere a profitto la scossa prodotta in Europa dagli avvenimenti dell'anno scorso, si organizzava in silenzio, e l'Italia gli pareva il terreno meglio preparato per agire. La calma colla quale, malgrado tanti sinistri pronostici, erasi effettuato il ritiro delle truppe francesi da Roma, e l'ordine che non avea cessato di regnare dappoi negli Stati pontificii, irritavano gli uomini *d'azione*; essi vedevano con inquietudine la Convenzione del 15 Settembre portare a poco a poco suoi frutti. Già parecchi sintomi felici, come la regolazione di alcuni affari ecclesiastici e gli assestamenti relativi alla divisione del debito pontificio, parevano annunziare qualche miglioramento nei rapporti tra l'Italia e la Santa Sede, e facevano intravedere un lavoro di pacificazione graduale, che solo il tempo poteva render fecondo. Con tale convinzione noi sopravegliammo con costante sollecitudine le occulte mene che potevano distruggere le nostre speranze. Noi non cessavamo, sino dal mese di Gennaio, di indicare al

Governo italiano l'esistenza di Comitati e di depositi di armi in varii punti vicini alla frontiera romana.

« Al momento della formazione del Ministero del 10 Aprile, noi abbiamo raddoppiato d'insistenza presso il nuovo Presidente del Consiglio, chiamando la sua attenzione sui fatti inquietanti che si moltiplicavano ogni giorno.

« Le assicurazioni che abbiamo ricevute erano così positive e ripetute, che noi avremmo avuto torto a non accoglierle con particolare soddisfazione. Nondimeno ci doleva di vedere il Governo del Re tardare a prendere alcune misure preventive che, arrestando gli apparecchi del moto, avrebbero fin da principio scoraggiato gli agitatori, e distrutta la speranza ch'essi mostravano riporre in un'attitudine passiva delle Autorità. Il loro linguaggio, e quello del loro capo, davano invece un'audace pubblicità ai loro disegni, e l'Italia assisteva allo spettacolo affliggente di un partito, che si poneva apertamente al disopra dell'autorità delle leggi, e calpestava gl'impegni internazionali sanciti dal Parlamento.

« Il Governo italiano riconobbe però la necessità di formare intorno agli Stati pontificii un cordone di truppe, destinato ad impedire l'imminente invasione del territorio romano dalle bande organizzate sul suolo italiano. Noi lo eccitavamo a fare di più ed a colpire il male alla radice, sciogliendo gli uffici di arruolamento, la cui clandestinità non poteva punto sottrarre alla sua vigilanza. I volontarii, entrati dapprima isolatamente, traversavano poi la frontiera in gruppi sempre più numerosi. Respinti dappertutto dalle truppe pontificie, e dalle stesse popolazioni, si riorganizzavano dietro le truppe regie, per rinnovare i loro assalti.

« La Convenzione del 15 Settembre evidentemente perdeva ogni giorno il carattere di efficacia, sul quale noi avevamo contato. Il Gabinetto di Firenze ce lo dichiarò ben presto lui stesso, annunziandoci che si credeva costretto dalla necessità a far avanzare le sue truppe sul territorio pontificio per ristabilirvi l'ordine. Un movimento di concentrazione seguiva nello stesso tempo in quanto all'armata italiana, la quale, rompendo il cordone stabilito sulla frontiera per formarsi in colonne, aggiunse facilità all'invasione. Noi dovemmo allora chiedere al Governo italiano di ristabilire, con atti decisivi, la nostra fiducia giustamente scossa; e lasciar intendere che saremmo in breve costretti a provvedere.

« Benchè, fin da questo momento, tutte le misure, richieste dalla prudenza, fossero state prese da parte nostra, noi abbiamo conceduto nondimeno al Governo italiano il tempo necessario a rimettersi in una situazione normale. Senonchè Garibaldi, passando in mezzo ai sette legni che lo guardavano, traversa liberamente Firenze, vi arringa la folla, penetra nelle province pontificie, conduce la sua armata a poche ore da Roma; per cui dovemmo soccorrere la debole guarnigione che, spossata dalla fatica, attendeva l'ultimo assalto con un coraggio superiore alle sue forze.

« I pericoli a cui gli anarchici tentativi esponevano l'Italia intera, più ancora che lo stesso Papato, avevano nell'intervallo provocato l'avvenimento al potere di uomini conosciuti per patriottismo e fermezza. In mezzo alle difficoltà dei primi momenti, essi credettero necessario di occupare alcuni punti dell'estrema frontiera romana. Ma, saputa la disfatta delle bande e la fuga di Garibaldi, essi hanno, con lodevole spontaneità rivocato quegli ordini, ch'era nostro dovere di disapprovare altamente.

D'allora in poi il Ministero italiano s'è dedicato con buon successo a far rientrare nell'ordine legale tutto ciò che se n'era allontanato; e la manifesta impotenza degli agitatori dimostrò come la massa intera della popolazione è desiosa di seguire su questa via coloro che osano mostrargliela.

« Il Governo dell'Imperatore, a fronte di sforzi che gl'ispiravano nuova fiducia, sospese la partenza di una terza divisione. Anzi furono dati ordini per concentrare il corpo di spedizione a Civitavecchia; e poichè la calma è oggidì ristabilita negli Stati del Papa, noi possiamo calcolare l'epoca prossima del rimpatrio delle nostre truppe.

« Noi abbiamo poi chiamata sulla situazione dell'Italia e degli Stati pontificii l'attenzione delle Potenze, le quali non potrebbero essere indifferenti alle questioni che toccano, non solo gl'interessi morali e religiosi di una gran parte dei loro sudditi, ma eziandio i principii d'ordine e di stabilità. »

Dei documenti del *Libro giallo* ci riserbiamo a parlare quando ci sarà consentito dallo spazio, e tornerà più utile il farlo pel riscontro coi documenti divulgati in simile forma dal Governo di Firenze col suo *Libro verde*.

9. Quel che si accennava nelle ultime parole del tratto soprariferito del *Libro bleu* fu effettuato; ed una circolare del Gabinetto di Parigi fu mandata a tutte le grandi e piccole Potenze europee, anche protestanti e scismatiche, per invitarle alla disegnata conferenza. Noi non crediamo necessario per ora di recitar il testo di cotal documento, tanto più che non contiene punto nulla di bastevole a dar lume per conoscere su quali basi e con qual intento si voglia comporre codesta *quistione romana*, suscitata con sì funeste conseguenze nel Congresso tenutosi a Parigi nel 1856. L'*Univers* del 20 Novembre lo allegò, traducendolo dal diario *La Lealtad* di Madrid, onde pure lo riferirono molti altri giornali francesi ed italiani.

10. Appena avviati i lavori parlamentari, fu presentata in Senato una domanda di *interpellare* il Governo sopra le cose d'Italia e di Roma, firmata dal barone Dupin, dai Cardinali Mathieu, Donnet e de Bonnechose, dal signor Laity, dal visconte di La Guérronière, dall'Arcivescovo di Parigi, dal barone di Ladoucette, dal conte Miremel de Roubaix, e dai signori Dariste e Leverrier. La domanda era nei termini seguenti.

« I sottoscritti Senatori offrono l'omaggio della loro riconoscenza all'Imperatore, il quale, preservando Roma, salvata dal valore delle nostre truppe e da quelle della Santa Sede, ha saputo far rispettare l'onor nazionale. Essi domandano d'interpellare il Governo sulle conseguenze che devono produrre gli ultimi avvenimenti compiuti negli Stati romani, per guarentire la sovranità temporale del Capo della Chiesa, contro le pretese che si affermano in pieno giorno e lo minacciano apertamente. »

Simigliante domanda fu fatta nel Corpo legislativo, ed autorizzata a voto unanime dei nove ufficii, nei termini seguenti. « I Deputati sottoscritti chiedono di interpellare il Governo sulle conseguenze che deve avere l'ultima spedizione di Roma per quanto riguarda la sovranità temporale del Papa. — Firmati: Larraburre, Etcheverry, barone de Makau, barone de Benoit, conte de Lamotie, Cheneslong, Stiévenart-Bèlthune, Leclerc d'Osmonville, conte de Latour, Louvet, de Chiseuil. »

Quali discussioni avessero luogo sopra queste *interpellanze*, quali oratori primeggiassero per eloquenza, quanto fosse quasi unanime in amendue i Corpi rappresentativi dello Impero il voto, che si dovesse difendere la sovranità temporale del Papa, è cosa di cui ci riserbiamo a parlar di proposito in altro quaderno.

11. Per ora ci è forza contentarci di allegare alcuni brani più importanti del discorso detto dal signor Moustier al Corpo legislativo nella tornata del 4 Novembre; e delle dichiarazioni date dal Ministro di Stato signor Rouher nell'altra del dì seguente, che sopra modo trafissero i rivoluzionarii di Firenze.

Il Moustier pose bene in chiaro la condotta del Governo di Firenze, nel modo seguente.

« Garibaldi era andato a Ginevra, e, lungi dal considerare quest'avventura come un pericolo, il Governo italiano sembrava assicurare che Garibaldi svaporerebbe in discorsi una parte della sua effervescenza *(si ride)*. Era un'illusione, come lo provarono tosto gli avvenimenti. Un cordone di truppe fu stabilito dal Governo italiano sul confine pontificio. Il Governo francese gli diceva: Ma nell'interno le bande si formano, e voi non le arrestate! Vi sono ufficii d'arruolamento, e voi li lasciate funzionare! Garibaldi predica la guerra civile, e voi non lo arrestate! Vi hanno depositi d'armi, voi non li sequestrate! Il Governo italiano negava la verità di questi fatti. Quanto a Garibaldi, ci si diceva: *ma egli è deputato, e per arrestarlo, ci vorrebbe un delitto flagrante*! Quando Garibaldi volle passare il confine, lo si arrestò. Era certo un atto energico, che si fece valere molto: ma esso avveniva un po' tardi per ispirarci fiducia. Noi assistevamo infatti a una infiltrazione continua di volontarii negli Stati pontificii, ove si formavano in piccole bande. Un'altra ragione ci aveva indotti a vedere nell'arresto di Garibaldi un motivo d'inquietudine più che di fiducia. Noi ci domandammo se, arrestandolo, il Governo italiano non avesse avuto lo scopo di mettersi lui stesso a capo del movimento, sopprimendo un capo, il cui scopo era quello di andare a Roma a proclamare la repubblica, e non Vittorio Emmanuele (*segni d'adesione, rumori diversi*).

« Noi fummo tratti ben tosto d'incertezza a questo riguardo. Noi fummo dolorosamente sorpresi nel sapere, che il cordone di truppa s'era spezzato e trasformato in colonne d'attacco, tra cui le bande passavano in piena libertà! Da questo punto noi considerammo la Convenzione come violata. Ma allora il Ministro d'Italia venne a farmi una comunicazione verbale della più alta importanza; egli metteva avanti l'idea d'una conferenza europea per la soluzione della questione romana, e proponeva frattanto l'occupazione di Roma in comune tra la Francia e l'Italia. Noi prendemmo atto della prima proposta, e respingemmo la seconda *(benissimo, benissimo)*. Nessuno potrebbe ingannarsi sul sentimento, che aveva dettato questa domanda del Governo italiano, e la nostra risposta. Per caratterizzare la proposta italiana io vorrei poter impiegare dei termini diplomatici; ma, se mi si permette d'esprimere brutalmente il mio pensiero, mi troverò a miglior agio *(risa)*. Qui non ci si invitava solo a far la parte dell'ingannato, ci si invitava alla parte di traditori *(così è! viva approvazione)*. (Il testo francese dice letteralmente: *Ici on ne nous conviait pas seulement au rôle de dupe, on nous conviait au rôle de trai-*

tre !) Non ci si diceva soltanto: noi violiamo la Convenzione; ci si diceva, venite a violarla con noi. Il nostro onore, la nostra rettitudine, tutti i sentimenti, che vivono nel cuore dei Francesi, come sul loro terreno naturale, si rivoltarono (*nuova e lunga approvazione*). Noi respingemmo dunque con indignazione questa complicità, offerta con una specie di bonarietà, che ne raddoppiava l'affronto (*benissimo* ! *benissimo* !). »

Ma la disfatta di Mentana avea demolito l' eroe della Caprera; i soldati di Vittorio Emmanuele si erano ritirati; Roma era rassicurata da imminente pericolo di invasione. Era perciò composta la *quistione romana*? Avea la Frammassoneria rinunziato al proposito di soggiogarla alla sua tirannide, spogliando il Papa di sua sovranità? No per certo. Dunque tutto restava in sospeso. Bisognava che il Moustier dicesse un poco quel che si propone per l'avvenire il Sovrano della Francia; e ne diede qualche cenno nel modo seguente.

« L' Italia ed il Santo Padre, i di cui Stati sono circondati da questa Potenza, non possono restare in istato d'ostilità. Dall' impossibilità di prolungare indefinitamente una tale situazione nasce la necessità d' una riconciliazione. Dopo una crisi, che mostrò i pericoli dello stato attuale delle cose, noi abbiamo pensato che il momento era opportuno per convocare le Potenze europee a questa conferenza proposta dall' Italia stessa.

« Dei negoziati si intavolarono adunque a questo proposito. Io non posso in questo momento dire in modo certo se la conferenza si riunirà o no; ma posso dire alla Camera quale sarà la nostra condotta in un caso o nell'altro. Se la conferenza si riunisce, noi esamineremo con lealtà, con prudenza, se la situazione in Italia è tale che la sicurezza della S. Sede sia guarentita. Se così è, noi farem cessare un'occupazione anormale. Se la conferenza non si riunisce, noi ricadiamo sotto il regime della Convenzione del 15 Settembre, ed allora chiederemo al Governo italiano se egli vuole questa volta, s' ei può eseguirla; s' egli consente a darci delle assicurazioni, delle garanzie più sicure. In questo caso noi riporremo un' altra volta il Papato nelle mani della sua lealtà (*movimenti prolungati*). Io prego la Camera di lasciarmi sviluppare il mio pensiero (*sì*! *sì* !). L' occupazione permanente non potendo da alcuno esser consigliata, il giorno in cui noi potremo contare sul buon senso del popolo italiano, sulla saggezza del suo Governo (*rumori*), sulla certezza dell' intiera sicurezza della S. Sede, noi non dobbiamo restar a Roma (*approvazione*). »

Il dì appresso, 5 Novembre, mentre a Firenze ribadavasi altamente dal generale Menabrea, presidente del Consiglio dei Ministri, il proposito di spodestare il Papa d' ogni sovranità temporale, lasciandogli, per gran mercè e bontà sua, la spirituale; e si dichiarava che ciò voleasi fare *venendo a Roma d'accordo con la Francia*, in Parigi il signor Rouher, ministro di Stato, chiariva intenzioni grandemente opposte alle pretensioni dei settarii italiani.

Dopo alquante parole sulle condizioni presenti, egli tracciò maestrevolmente gli sfacciati maneggi del partito garibaldesco, spalleggiati dall' inerzia benevola del Governo di Ferenze. Ecco le sue parole.

« Qual è stato il carattere della rivoluzione che ha minacciato Roma? Fu essa preparata nell' ombra e nel mistero, per presentarsi tutto d'un tratto in pieno giorno? Non si è ella pubblicamente organizzata, sviluppata di fronte al territorio pontificio, sul suolo d'Italia, troppo ospitaliero

Digitized by Microsoft®

per essa? L'impudenza di questi preparativi fu essa compensata almeno dalla rapidità dell'esecuzione? No. Durante otto mesi gli Stati pontificii sono stati sotto la doppia minaccia d'un'invasione e d'un'insurrezione a Roma. L'Italia ne fu turbata, la Francia se ne inquietò, l'Europa fu scossa. La rivoluzione ha voluto, in quell'intervallo, darsi le apparenze di un potere regolare. Il generale Garibaldi indirizzò ai Ministri d'Inghilterra, di Prussia e di Russia, residenti a Roma, una circolare per informarli che, essendo stato nominato, nel 1848, governatore di Roma, ed il suo potere non avendo cessato d'essere valevole, poichè il Papa non è che un usurpatore, egli intendeva riassumere i suoi diritti ed il suo potere (*si ride*). Qual era il suo disegno? Provocare l'insurrezione a Roma, poi appoggiarla con dei corpi di volontarii, che avrebbero passata la frontiera pontificia. Quali erano i suoi mezzi d'organizzazione? Delle sottoscrizioni, che avevano luogo principalmente in Inghilterra, dei depositi di armi, degli ufficii d'arruolamento, dove in mezzo a uomini di fede vi erano dei mercenarii (*benissimo, benissimo!*), poichè, arruolandoli, si dava loro un premio e si prometteva loro quadrupla paga. Garibaldi era a capo, in Roma, di due società segrete: il Comitato nazionale ed il Centro d'insurrezione. Egli presiedeva inoltre a Firenze, e ciò pubblicamente, il Comitato nazionale della emigrazione romana. »

Poi rapidamente accennato alle insulsaggini del Congresso della Pace di Ginevra, venne a toccare dell'arresto di Garibaldi ad Asinalunga, e della condotta dell'eroe fino a Mentana.

« Per un istante Garibaldi è fermato, ma l'impulso era dato. Deputati della sinistra, Senatori italiani prendono parte al movimento. I Comitati di arrolamento si organizzano, funzionano *pubblicamente*. Menotti Garibaldi forma liberamente le sue bande, le conduce a Monterotondo. Tutto ciò succede sotto gli occhi d'un Governo che diventa impotente. Nel medesimo tempo si forma nella stampa italiana un concerto di menzogne e di frodi che merita d'essere avvertito. I successi delle truppe pontificie sono trasformati in disfatte: si dice che Roma insorge, che il Papa ha lasciato il Vaticano; e la folla credula considera Roma come conquistata. Garibaldi giunge a Firenze, arringa il popolo, dice che una flotta straniera lo minaccia, ma ch'essa svanirà avanti il soffio del popolo (*ridesi*). Egli parte, ma la nostra flotta non svanisce, essa sbarca le truppe che trasporta, e gli invasori ricevono a Mentana un giusto gastigo. Sì, degli uomini in gran numero caddero sotto le armi perfezionate dei nostri soldati, ma consoliamoci: tutti i capi o superiori fuggirono, senza che un solo rimanesse colpito (*ridesi*). A più riprese i capi della rivoluzione nei loro proclami incendiari promettevano di vincere o morire. Garibaldi gridava: Al Golgota od a Roma! Egli voleva un Calvario. Rendiamo loro questa giustizia: non ricevettero una sola graffiatura. »

Si distese poi a lungo nell'esporre quel cumulo di bestiali assurdi, onde si costituisce la religione, che il Garibaldi professava di voler sostituire alla cattolica, quando fosse per lui atterrato il Papato; e dimostrò come ne fossero distrutte ad un tempo tutte le basi dell'ordine sociale e civile. All'obbiezione, che col mandar truppe a Roma contro i Garibaldini si era violato il non intervento, rispose quel che da anni rispondiamo noi. « Due Stati vicini si trovano a fronte, amendue riconosciuti dall'Europa. Nell'uno si trovano alcune bande di rivoluziona-

rii che vogliono distruggere l'altro; e, andando a reprimere questo atto audace, noi infrangiamo il principio di non intervento? Ma, se così è, tanto vale che proclamisi il diritto della forza e dell'audacia! Tanto vale protestarsi, che non si deve intervenire in favore del derubato contro il ladro! (*clamorosa approvazione*). Nostro dovere di Potenza *alleata* era respingere gli invasori (*nuova clamorosa e prolungata approvazione*). »

Vero è che al sig. Rouher si potea replicare, che simili cose si erano fatte, ma non disapprovate, anzi piuttosto favorite, nel 1860, quando la Francia lasciò assassinare dai pirati di Marsala alleati coi Cialdiniani il Regno delle Due Sicilie, e rubare al Papa, col macello di Castelfidardo, le Marche e l'Umbria. Ma egli antivenne tal replica, disapprovando altamente l'assassinio delle Due Sicilie, di cui Vittorio Emmanuele accettava dal Garibaldi la preda, e di cui, sono parole del Rouher, « il Re d'Italia sopporta oggi in larga misura non oso dire il castigo. » E similmente ricalcò una solenne riprovazione del latrocinio delle Marche e dell'Umbria, negando che fosse stato detto a Ciamberì il famoso *allez et faites vite*, e così data licenza al Cialdini di opprimere il La Moricière e spogliare il Papa.

Ma premeva a tutti di intendere, più che in qual modo si potesse scusare il passato, quali fossero i disegni presenti per l'avvenire. Il Rouher li espresse chiaro in queste parole notabili:

« Ora giungo al dilemma: il Papa ha bisogno di Roma e l'Italia non può farne a meno. Dichiariamo che l'Italia non s'impadronirà di Roma. *(vivo movimento ed applausi prolungati)*. Giammai la Francia non sopporterà una tale violenza fatta al suo onore, fatta al cattolicismo *(nuova e viva approvazione)*. Essa chiederà all'Italia la rigorosa ed energica esecuzione della Convenzione di Settembre, altrimenti vi supplirà essa stessa. E chiaro ciò? (*Nuovi applausi*). »

Ma non tutti n'erano soddisfatti; si temeva un sottinteso, non diremo un tranello, ma una scappatoia, in quel *Roma*, che pareva relegare il Papa al *Vaticano col giardinetto*, tanto vagheggiato da certi alti personaggi assai potenti in Francia. Quando il Rouher ristette per riposare alquanto, il sig. Berryer gli espose questo dubbio e l'importanza di dileguarlo, se volevasi che la Camera desse un voto propizio al Governo. Allora il Rouher risalì in bigoncia, e spiegò chiarissimo quel che aveva inteso di dire.

« Signori, allorchè discesi da questa tribuna, qualche membro mi espresse il timore, che le mie parole non siano state abbastanza nette (*rumori*) in ciò che concerne il potere temporale del Papa. Parlando della sicurezza che vogliamo guarentire al Santo Padre, ho detto che le nostre truppe rimarrebbero a Roma, ho parlato della capitale per indicare lo Stato pontificio. Non vi potrebb'essere in ciò il menomo equivoco. Allorchè parlai di Roma, lo dichiaro, intesi parlare del territorio pontificio attuale in tutta la sua integrità *(applausi)*. »

Digitized by Microsoft®

OLANDA (*Nostra corrispondenza*) 1. Entusiasmo dei cattolici olandesi per la causa del Papa — 2. Morte del signor Borret, ministro della giustizia e del culto cattolico — 3. Baldorie liberalesche.

1. Non so se i Compilatori della *Civiltà Cattolica* ed i suoi numerosissimi lettori aspettano in questi tempi notizie dell'Olanda; nemmeno so se con alcun interesse saranno accolte, mentre gli sguardi di tutti sono fissati sopra Roma e sopra la sorte che sovrasta al Santo Padre; la quale con ogni diritto assorbisce l'attenzione universale. Credo però che fra i nostri fratelli nella fede sarà di non picciola consolazione l'apprendere, che in questi lontani paesi se ne trovano tanti, coi quali hanno comune l'affetto profondissimo per il Vicario di Cristo. Se un sincero e caldo affetto si palesa in una ansietà visibile sul volto, occasionata per i pericoli d'un amico; in un ansioso ascoltare le notizie, che di lui arrivano; nelle non cessanti preghiere a fine d'ottenere la sua salute; nel fare il possibile per procurargli qualche soccorso; nel sacrificare ciò che più si stima e più si ama per dare sollievo all'amico, il quale sta soffrendo e pericolando: ben posso assicurarvi io, che il Santo Padre trova in molte migliaia, anzi nella quasi totalità dei cattolici olandesi, cuori devotissimi alla sua persona ed alla sua causa. Mentre la Rivoluzione stava minacciosa nelle vicinanze della santa Città, qui non si parlava d'altro che del Santo Padre. Pareva che gli affari proprii del paese e delle comunità avessero perduto l'efficacia per stuzzicare la curiosità e per fornire materia alle conversazioni. Gli stessi giornali, i quali sogliono riflettere la disposizione presente delle popolazioni, non avevano più altra rubrica, che quella di Roma, dei zuavi, dell'intervento francese. I parenti, che hanno figli nel corpo de' zuavi pontificii, prima di dimandare se i figli stavano salvi, domandavano se salvo stesse il Papa. Quando per la via dei giornali venne notificata la morte d'alcuni zuavi olandesi, furono d'ogni parte indirizzate caldissime congratulazioni a' parenti loro, ed il popolo fedele sembra avere in conto di martiri i morti per una sì santa causa. Un numero ragguardevole di giovani domandò, al primo intendere il pericolo del Santo Padre, il favore d'essere arruolato nel Corpo de' zuavi; e benchè voi ne avrete visto arrivare molti in Roma, vi posso nondimeno dare la certezza, che il numero di costoro, che bramano di prendere la vôlta di Roma se loro il permettessero le congiunture, è ancora più considerevole. Non vi pare che il sangue dei santi Martiri gorcomiesi, morti nella gloriosa confessione del primato di san Pietro e de' suoi successori nella Sede Romana, corre ancora per le vene dei cattolici olandesi? Alla vista di tanta fede viva, la gente liberalaccia non poteva più nascondere il suo cordoglio; non poteva più contenere le sue ire. Per impaurire i nostri bravi giovani Macabei del secolo decimo nono, e per dissuader loro la santa impresa d'andare a Roma per la difesa del Padre comune de' fedeli, inventarono un cotale spauracchio: che i giovani perderebbero la loro nazionalità, se, senza il consentimento del Re, prendessero servizio nell'armata di un Principe straniero; che in conseguenza potrebbero essere deportati al di là delle frontiere, se storpii, miseri e bisognosi ritornassero poi un giorno alla patria. Magnifica fu la risposta dei nostri cari giovani, e degna d'essere meditata per i dottori delle più sublimi

cattedre: il Papa non essere un Principe straniero relativamente ai cattolici; andare essi a Roma per difendere i diritti, non solamente del Papa ma di tutti i fedeli, stantechè il dominio temporale dei sommi Pontefici è un diritto di tutti i membri della santa Chiesa; di più essi andarsene per difendervi i principii del diritto delle piccole nazioni, contro l'invasione del più forte, principii i quali soli possono assicurare la nazionalità dell'Olanda ecc. Meglio ancora rispondevano agli scrupoli dei liberali, partendo in gran numero per Roma. Vi è nel Brabante (provincia olandese limitrofa del Belgio) un cotal paese chiamato Geldrop, che non conta più di due mila abitanti, e che novera venti de' suoi nel Corpo de' zuavi pontificii!

2. Abbiamo noi cattolici dell'Olanda fatta in questo mese di Novembre una grave perdita per la morte imprevista del signor Borret, commendatore dell'Ordine papale di san Gregorio, ministro della giustizia e del culto cattolico. Era il defunto uomo di eminenti qualità, di capacità singolare, di una rettitudine incorruttibile; onorato dal Principe, stimato dai grandi; ma sopra tutto cattolico nelle opinioni, ne' costumi, nella sua vita, non solamente privata, ma eziandio pubblica. In chiesa edificò tutti per la sua pietà; nel Parlamento fece stupire tutti per la sua eloquenza e saviezza; era moderato sì, ma fermo nel governo. Fu la sua morte considerata generalmente come una calamità per i cattolici. La Corte stessa si fece rappresentare ai suoi funerali. Fu picciolissimo il numero di coloro, i quali hanno avuto l'ardire di tacciare la vita politica del defonto; ma sono cotesti critici di quella razza, che si studia d'accoppiare il liberalismo al cattolicismo. Non so se il glorioso defonto non abbia a lodarsi, perchè la sua vita, schiettamente cattolica nelle cose private come nelle pubbliche, non è vista con buon occhio per simili politici. Mi piace di riferire qui il seguente particolare, per farvi conoscere la tempra della sua fede, o, come suole dirsi, delle sue convinzioni. Fu un giorno invitato dal Re per desinare in palazzo con molti altri grandi del reame, ed ebbe l'onore di essere collocato nella vicinanza del Re. Era per avventura un giorno nel quale la santa Chiesa non permette l'uso delle carni. Però i cibi, che si davano, erano tutti di grasso. Il Borret non ne attinse una bricciola e restò qualche tempo senza mangiare niente. Il Re se ne avvide e domandò al Ministro, se forse stesse poco bene: « Sto molto bene, Sire, rispose il Ministro; ma non mi è lecito di prendere cibi grassi, essendo per noi cattolici oggi un giorno d'astinenza. » Il Re diede subito ordine che si portassero cibi magri, i quali stavano apprestati, come qui si suole sempre fare nella Corte, quando il Re invita ne' giorni d'astinenza cattolici al suo banchetto.

3. Abbiamo di nuovo una crisi ministeriale; di nuovo il Ministero è stato obbligato di chiedere al Re sua demissione. Quale n'è la causa? Non vi ha altra causa che l'ambizione e l'incessante agitazione del partito liberale. Era già troppo per i liberali, che durante un anno e mezzo altri che essi governasse il paese. Per arrivare al potere vollero tentare un colpo di mano, all'occasione che il *budget* doveva essere votato nel Parlamento; e questo colpo riuscì. Trentotto votarono contro il *budget* degli affari esteri; mentre trentasei votarono in favore di esso. Ecco come, sotto le benedette Costituzioni moderne, l'esistenza d'un Governo dipende dal *sì* o dal *no* d'uno o di due membri delle Camere. Se il Mi-

Digitized by Microsoft®

nistero avesse fatto qualche favoruccio ad uno o due dei membri votanti per il *no*, chi sa se non avrebbe conservato per gran tempo il potere ministeriale! Quando alcuni anni addietro i liberali occupavano i seggi ministeriali, essi, per mantenersi su quell'altezza, promisero ad una provincia d'aggravarla meno che le altre province colle imposte, se deputasse alle Camere uomini del partito loro. Non pensate voi che cotal gente si lasci prendere per un qualche favore del Governo, come si prendono le mosche col miele? Abbiamo visto fedelissimi manotengoli d'un Ministero liberale sino al giorno che una qualche richiesta loro venne negata; ma da quel tempo in poi sembravano quei signori di fermissime convinzioni aver giurato un odio implacabile al Governo, come Annibale a Roma e Catone a Cartagine. Diventò quell'ingrato Ministero il *Carthago delenda*.

Il più bello poi di tutto è che quei signori onorevoli, al dir loro, non prendono altro in considerazione, nè hanno altra mira, che i veri principii di giustizia, di libertà, del ben essere generale, eziandio della religione. Han bisogno di queste chiacchiere per gabbare il semplice popolo, che loro suol credere sulla parola. Ne volete un esempio di data recente? Vi erano ultimamente in una città dell'Olanda tre avvocati senza clienti, e, come si può conghietturare con buon fondamento, senza molti quattrini. Approssimandosi il tempo delle elezioni comunali, cooperarono essi con alcuni altri scontenti, quali sempre si trovano in gran numero nei paesi *liberi*. Eccoli subito all'opera, divulgare libercoli, pubblicare articoli nei giornali, convocare il popolo in *meeting* ed altre simili adunanze; da per tutto inveire furiosamente contro il Consiglio municipale. Dicevano che i Consiglieri sprecavano i denari comunali, che il popolo era troppo gravato per le imposte; che se essi Deputati fossero al Consiglio municipale, farebbero in modo che la città pagherebbe annualmente cento mila fiorini di meno; essi non aver altro a cuore che il ben essere delle classi mezzane ecc. ecc.

Credette il buon popolo a queste lusinghe, anzi svergognate bugie, e si scelse i tre avvocati come suoi rappresentanti. Ma ecco! appena installati nel Consiglio municipale già cercavano in quella posizione impieghi lucrativi, anche tali che sono incompatibili col rango di Consiglier municipale. E la diminuzione delle imposte? Dovettero confessare che sarebbe una impossibilità d'erogare cento mila fiorini di meno per il servigio communale, anzi negavano d'aver mai promesso una tanta diminuzione. *Bona plebs! Quando sapiens eris?*

Il Ministero or ora caduto non era del tutto alieno a cotali artificii. I Ministri fecero delle grandi promesse quando salirono al potere; si opporrebbero al liberalismo, sarebbe conservativa la loro politica, prenderebbero a cuore l'istruzione religiosa nelle scuole pubbliche ecc.

Il fatto sta che le opere non hanno corrisposto alle parole; che la loro politica non si differenziava molto dalla liberale; che non hanno fatto niente per le scuole religiose. Quindi si sgomentarono i sinceri cattolici ed anche molti protestanti, che hanno conservato un po di fede e di religione. Già da molto tempo si poteva prevedere che il Ministero avrebbe a sostenere un forte assalto.

Queste previsioni si sono verificate; il Ministero si vide obbligato di andarsene. Non si sa in quest'ora quali saranno i loro successori, ma ben lo saprò dopo due mesi, quando vi spedirò, se Iddio mi conservi la vita e le forze, la mia prossima corrispondenza.

INDICE

La Liquidazione dell' Asse ecclesiastico. . . pag. 5
La Sede Romana e il Governo di Russia 18
Dell' Ontologismo 34, 144
Alcuni documenti relativi alle questioni filosofiche di questi ultimi tempi 539
Vittorino, ossia i casi di un giovine romano. XV. *Fra Mariano*, 51 – XVI. *L'anno nuovo*, 62 – XVII. *Cose incredibili*, 185 – XVIII. *Le due madri* 197
La Campana di don Ciccio. I. *Chi rompe non paga*, 297 – II. *Qui conta l'odissea di don Ciccio, canto primo*, 409 – III. *Di male in peggio*, 669 – IV. *Di peggio in pessimo* 678
L'Italia sette anni dopo le annessioni 129
Legge fondamentale della scuola positiva - Età metafisica 168
La vitalità del regno d'Italia 257
Il Chronicle *e fra Paolo Sarpi* . . 264, 424, 649
I Congressi cattolici. 282, 685
Enciclica del N. S. Padre per divina provvidenza il Papa Pio IX a tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi di tutto il mondo cattolico in grazia e in comunione colla Chiesa cattolica. 385
L'aggressione garibaldesca degli Stati pontificii. . 395
Nuova lezione pei rivoluzionarii, rispetto a Roma. 513
La vittoria di Roma papale. 525
Il Colera in Albano nell' Agosto 1867 556
Alcuni frutti della recente vittoria di Roma Papale. 641

Digitized by Microsoft®

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

Documenti di storia italiana, pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studii di storia patria per le province di Toscana, dell' Umbria e delle Marche — Commissioni di Rinaldo degli Albizzi *per il Comune di Firenze dal* MCCCXCIX *al* MCCCCXXXIII. *Tomo primo (1399-1423)* — In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1867. Un Vol. in 4.° di pagg. XXIII 592 . . . . . pag. 71

Compendio della Storia d' Italia dai primi tempi fino ai dì nostri, di Giuseppe Ricciardi — Un vol. in 8.° di pag. 370. Napoli, stamperia del Vaglio 1867 206

Elisa o il Segreto della Felicità, Racconto di Francesca Sofio. Un vol. in 12.° di pagg. 230 — Napoli 1867, tipografia degli Accattoncelli 209

Tre lettere su di una recente dottrina ontologica — Bologna 1866 313

Lettera del dottor Alessandro Brentazzoli *al sig. professore G. P. sull' Ontologia e che fa seguito a quelle stampate in Bologna nel* 1866 *sullo stesso argomento* — Bologna 1867. ivi

De Phiala cruenta, indicio facti pro Christo martyrii. Disquisitio Archangeli Scognamiglio, *presbyteri romani, ac SSrum Reliquiarum custodis* — Parisiis, Ludovicus Vivès bibliopola editor, via Delambre 9, 1867. Un volume in 4.° di pagg. VI-288 324

Dell' ufficio che hanno nel composto umano gli elementi materiali. Lettera del dottor Frédault 440

Di un curioso documento del Governo italiano pubblicato nel n.° 27 di Ottobre dalla Gazzetta officiale di Firenze . 456

La Francia e l' Italia; articolo del sig. Quinet, *pubblicato nel* Temps *e riprodotto dai giornali rivoluzionarii italiani.* 573

La Nota indirizzata dal conte Menabrea al Ministro del re Vittorio Emmanuele in Parigi, li 7 Novembre 1867 . . 583

Clementis Schrader S. I. *De Unitate Romana Commentarius, Liber II.* πραγματικός. Vindobonae, sumptibus Mayer et Soc. MDCCCLXVI — Un vol. in 4.° di pag. 548 . . . 700

Storia di S. Tommaso di Cantorbery e de' suoi tempi, del prof. abate Pietro Balan — Modena, tip. dell' Imm. Concezione editrice, 1867. Due vol. in 8.° di pagg. 404 e 450. 712

Bibliografia 85, 331, 595

Scienze naturali 1. *Progressi del traforo del Moncenisio* — 2. *Nuova ferrovia Fell sul Moncenisio* — 3. *Cura abortiva dell'accesso epilettico* — 4. *Alessandro Volta, e il suo telegrafo elettrico* . . . 218

Digitized by Microsoft®

Lettere apostoliche di Sua Santità Papa Pio IX. Colle quali sono del tutto obrogate e soppresse in Sicilia la pretesa legazia apostolica e monarchia, così chiamata; come pure il giudice delegato e il suo tribunale, tutti i suoi ministri ed ufficiali. . . . . . pag. 341

Lettere apostoliche del santissimo Signor nostro Pio per divina provvidenza Papa IX agli Arcivescovi, Vescovi ed al Clero secolare e regolare ed a tutti gli altri fedeli della Sicilia, colle quali si prescrive il modo di giudicare le cause appartenenti al foro ecclesiastico dopo l'abolizione del giudice delegato e del suo tribunale 470

ARCHEOLOGIA 1. *Verità della Sedia pontificale di S. Pietro, che si conserva nella Basilica vaticana* — 2. *Descrizione della medesima* — 3. *Una epigrafe inedita, trovata in Risano nella Dalmazia* 462

NOTIZIE STATISTICHE 1. Stato delle anime *stampato in Roma* — 2. *Tavole statistiche compendiate dal detto libro* — 3. *Conseguenze che si cavano da queste tavole* 726

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 14 AL 28 SETTEMBRE

I. *Sanctissimi Domini nostri Pii divina providentia Papae IX. Allocutio habita in Consistorio secreto die XX Septembris* MDCCCLXVII . . 100

II. COSE ITALIANE — STATO PONTIFICIO. *Concistoro segreto del 20 Settembre; allocuzione del Santo Padre; nomine di Vescovi* 105

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. *Vanterie dei diarii fiorentini sopra le concessioni fatte dal Governo francese circa la* Legione d'Antibo — 2. *Smacco del Garibaldi a Ginevra; protestazioni dei cattolici ginevrini* — 3. *Bando della* Giunta nazionale romana *per questuare un po' di soldi; generosità di alcuni frammassoni di Foligno* — 4. *Preparativi dei Garibaldeschi contro Roma; nota ufficiale del Governo che minaccia di reprimerne gli attentati* 5. *Dichiarazioni della* Nazione *in favore della podestà e sovranità temporale del Papa* — 6. *Il Garibaldi, arrestato ad Asinalunga, è condotto nella cittadella d'Alessandria; spiegazioni ufficiali del Ministero* — 7. *Richiami dei Deputati garibaldini contro l'arresto del loro caporale* - 8. *Spiegazioni dell'* Opinione *circa il profitto che, a danno di Roma, si ripromettono i moderati dall'arresto del Garibaldi* — 9. *Tumulti dei garibaldini in Firenze la sera del 24 Settembre* — 10. *Morte del conte Vittorio di Camburzano* . 106

III. COSE STRANIERE — FRANCIA 1. *Elenco de' Sovrani e Principi che visitarono Parigi e l'Esposizione; giudizio di Napoleone III circa i colloquii tra i Sovrani* — 2. *Suoi discorsi ad Arras, a Lilla e ad Amiens* — 3. *Ammonimenti del* Courrier Français *e della* Liberté — 4. *Dispaccio del Ministro sopra gli affari esteri sig. De Moustier, circa la visita ed i colloquii dell'Imperatore a Salzboury.* 120

DAL 28 SETTEMBRE AL 12 OTTOBRE

I. COSE ITALIANE — STATO PONTIFICIO 1. *Irruzione di Garibaldini armati dalla Toscana e dall'Umbria nella provincia di Viterbo; loro primo scontro con i Zuavi a Canino* — 2. *Prodezze degli invasori e condotta del popolo d'Arquapendente* — 3. *I Garibaldini sono fugati a san Lorenzo, Ischia, Valentano e Mori one* — 4. *I Garibaldini fortificatisi presso Bagnorea sono battuti da due colonne di Zuavi e di Linea pontificia* — 5. *Violenze e ladronecci dei Garibaldini in Bagnorea* — 6. *Al-*

Digitized by Microsoft®

tro scontro sotto Monte-libretti — 7. *Elenco di nomi di Garibaldini rimasti prigionieri* — 8. *Altre bande di Garibaldini organizzate in Toscana e nella Sabina* — 9. *Nuova tariffa postale*. . . . . pag. 226

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. *Il Governo di Firenze fa consegnare al pontificio* 21 *malfattori* — 2. *Il Nicotera in Roma li compiange ed a Firenze li difende* — 3. *Protestazioni e tumulti nelle principali città d'Italia per l'arresto del Garibaldi* — 4. *Il Garibaldi, dopo* 58 *ore di arresto in Alessandria, è rimandato libero e senza condizioni alla Caprera; sue lettere, sue parlate e sua partenza da Genova* — 5. *Ciarle d'un intervento francese a Roma; minacce dei giornali ufficiosi e garibaldeschi contro la Francia* — 6. *Il Governo di Firenze raccoglie un esercito sui confini della Toscana e dell'Umbria* — 7. *Bande di Garibaldini dalla Toscana e dall'Umbria invadono il territorio pontificio* — 8. *Imposture e contraddizioni dei diarii rivoluzionarii sopra i fatti e le qualità degli invasori* — 9. *Nota del* Moniteur *ufficiale parigino circa tale violazione del Trattato del* 15 *Settembre* 1864 — 10. *Il Garibaldi s'imbarca a Caprera per Livorno; ma è rimandato indietro* — 11. *I diarii ufficiosi del Governo di Firenze preconizzano una invasione di truppe regolari contro Roma*. 237

II. COSE STRANIERE — ALEMAGNA 1. *Apertura delle Camere del Baden; parole del Granduca per l'unione della Germania meridionale colla settentrionale* — 2. *Risposta della Camera del Baden al Granduca* — 3. *Articolo della* Gazzetta nazionale *di Berlino, che fa presentire l'uso della forza per compiere tale unione* — 4. *Riapertura del Parlamento della Confederazione degli Stati settentrionali d'Alemagna; discorso del re Guglielmo I.* — 5. *Circolare del Bismark intorno al colloquio di Salzbourg tra gli Imperatori d'Austria e di Francia* — 6. *Commozione prodotta in Francia da codesta circolare*. 249

DAL 12 AL 26 OTTOBRE

COSE ITALIANE — STATO PONTIFICIO 1. *Pubblicazione della* Bolla *pontificia per l'abolizione della* Legazia apostolica *e del* Tribunale della Monarchia *in Sicilia; e del* Breve *sopra la giurisdizione episcopale in quell'Isola* — 2. *Nota ufficiale del* Giornale di Roma, *e Decreto della sacra Congregazione del Concilio per l'amministrazione della Diocesi di Podlachia in Polonia* — 3. *Lotteria istituita dal S. Padre per gli orfanelli delle vittime del* cholera; *cessazione di questo flagello nello Stato pontificio* — 4. *Imposture e varie dei rivoluzionarii contro il Governo pontificio ed il Municipio Romano* — 5. *Nuova taltica dei Garibaldini; loro scorrerie a Cervara, a Nerola ed Acquapendente* — 6. *Invasione di masnadieri a Subiaco; sono battuti e fugati* — 7. *Eroismo degli Zuavi a Montelibretti; visita del S. Padre ai feriti in questo fatto d'arme* — 8 *I Garibaldini guidati dal Nicotera passano per Falvaterra, e sono sconfitti a Vallecorsa* — 9. *Combattimento de' Gendarmi pontificii contro un'altra banda di Garibaldini presso S. Lorenzo, in provincia di Viterbo* — 10. *Le truppe pontificie discacciano i Garibaldini da Nerola* — 11. *Invasione ed eccessi de' Garibaldini, comandati da ufficiali regii, in Orte ed in Borghetto* — 12. *Vittoria dei Pontificii a Farnese; i Garibaldini fugati sui monti di Trisulti* — 13. *Nota ufficiale del* Giornale di Roma *circa l'impegno della Francia per la difesa del Governo pontificio; Nota del* Moniteur *sopra una minacciata spedizione di truppe francesi a Civitavecchia* — 14. *Conflitto presso Borghetto* — 15. *Attentati de' Garibaldini in Roma; scoppio ed effetti d'una mina da essi posta sotto la caserma degli Zuavi* — 16. *Statistica ed elenchi dei prigionieri Garibaldini; altri loro attentati a Viterbo e a Roma* — 17. *Trattato di Commercio e Navigazione tra la Francia e la S. Sede* 354

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. *Aiuti agli invasori dello Stato pontificio; ufficiali dell'esercito regolare assumono il comando delle bande* — 2. *Disegni del partito d'azione* — 3. *Impertinenze de' rivoluzionarii contro Napoleone III; minacce pel caso d'un intervento francese* — 4. *L'esercito regolare si dispone ad invadere Roma* — 5. *Confessioni della* Nazione *circa gli artificii usati per simulare una rivoluzione romana* — 6. *Vanterie dei capi Garibaldini per supposte vittorie contro i pontificii* — 7. *Ritorno di Giuseppe Garibaldi dalla Caprera a Firenze; suoi bandi; va a Scandriglia sul confine pontificio* — 8. *Tumulti di settarii a Firenze; dimissione del Rattazzi e de' suoi colleghi; il Cialdini incaricato di formare un nuovo Ministero* . . . . . pag. 376

SVIZZERA ITALIANA (Nostra corrispondenza) 1. *Lavori e decreti del Gran Consiglio* — 2. *Intrighi contro l'elezione d'un Deputato cattolico e conservatore* — 3. *Adunanza dell'*Associazione svizzera di Pio IX — 4. *Processo al giornale* la Libertà 382

DAL 26 OTTOBRE ALL'11 NOVEMBRE

I. COSE ITALIANE — STATO PONTIFICIO 1. *Pubblicazione dell'*Enciclica *del 17 Ottobre, sopra la persecuzione sofferta dalla Chiesa in Italia e nell'Impero russo* — 2. *Ringraziamenti del Municipio romano alle milizie pontificie* — 3. *Mirabile difesa di 350 pontificii in Monterotondo, contro quattro migliaia di Garibaldini* — 4. *Scoperta e castigo di un branco di Garibaldini forestieri in Trastevere* — 5. *Notificazioni per guarentire la sicurezza pubblica in Roma* — 6. *Cooperazione dei cittadini romani al mantenimento del buon ordine* — 7. *Sbarco di truppe francesi a Civitavecchia; loro entrata e ricevimento in Roma* — 8. *Bando del Generale francese De Failly* — 9. *Conflitto di Zuavi contro settarii armati presso la villa Cecchini* — 10. *Invasione di truppe regolari di Vittorio Emmanuele nello Stato pontificio* — 11. *Disfatta del Garibaldi e delle sue bande riunite a Mentana* — 12. *Eccessi di codesti malandrinii in Monterotondo* — 13. *Velletri liberata* — 14. *Ritorno delle truppe francesi e pontificie da Mentana* — 15. *Frosinone è sgomberata dagli invasori* — 16. *Attestati di gratitudine ai cattolici per parte del Santo Padre* — 17. *Funerali alla Sistina, pei morti in difesa della S. Sede* — 18. *Ritorno delle autorità e truppe pontificie nelle provincie sgombere dagli invasori*. 487

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. *Promesse di Vittorio Emmanuele per una prossima conquista di Roma* — 2. *Confessioni de' rivoluzionarii circa la complicità del Governo di Firenze negli attentati de' Garibaldini* — 3. *Nuovo Gabinetto formato dal generale Menabrea* — 4. *Bando del Re e del nuovo Ministero contro l'impresa del Garibaldi* — 5. *Le truppe regie invadono palesemente il territorio pontificio; Circolare del Menabrea per giustificare quest'atto* — 6. *Spiegazione della* Gazzetta ufficiale — 7. *Il Governo di Firenze è costretto di richiamare indietro le sue truppe* — 8. *Arresto del Garibaldi* 502

II. COSE STRANIERE — FRANCIA 1 *Dispaccio del Ministro degli affari esterni, circa la spedizione di truppe francesi nel territorio pontificio* — 2. *Altro dispaccio dello stesso signor De Moustier contro l'intervento delle truppe regolari di Vittorio Emmanuele nel territorio della Santa Sede*. 510

DALL'11 AL 30 NOVEMBRE

COSE ITALIANE — STATO PONTIFICIO 1. *Ricevimento di S. E. il sig. De Castro, nuovo Ambasciadore di Spagna* — 2. *Udienza data dal Santo Padre agli ufficiali del Corpo di spedizione francese* — 3. *Visite di Sua Santità ai militari malati e feriti per le recenti fazioni* — 4. *Nota*

dell' Eminentissimo Cardinale Segretario di Stato contro le invasioni del Governo di Firenze sul territorio pontificio — 5. *Rapporto del general Kanzler sopra il fatto d'armi a Mentana* — 6. *Ritorno in Roma dei pontificii caduti prigionieri a Monte Rotondo; attestati di gratitudine dati loro dai cittadini romani* — 7. *Carità de' patrizii e cittadini di Roma verso i feriti Garibaldini* — 8 *Omaggio all'esercito pontificio, e compensi ai feriti* — 9. *Estorsioni dei Garibaldini nelle città e terre da essi già occupate* — 10. *Indirizzi di fedeltà pervenuti al Santo Padre dalle province* — 11. *Solenne funerale a S. Giovanni in Laterano pei morti in difesa della Santa Sede* — 12. *Articolo del* Giornale di Roma *sopra gl' impedimenti opposti dal Governo di Firenze alla Bolla* Suprema, *d'abolizione della* Legazia *e del Tribunale della* Monarchia di Sicilia — 13. *Brigantaggio e preparativi di nuove invasioni garibaldesche sul territorio pontificio* . . . . . pag. 607

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. *Confessioni dei rivoluzionarii circa la complicità del Governo di Firenze coi Garibaldini, quanto all'invasione del Patrimonio di san Pietro* 2. *Dispaccio del ministro Menabrea, del 7 Novembre, per ribadire la necessità di abbandonare alla rivoluzione gli Stati pontificii* — 3. *Decreto reale e Circolare del Gualterio per la distribuzione di L.* 50,000 *ai e famiglie dei Garibaldini morti o feriti* — 4. *Reluzioni dei Garibaldini circa il fatto d'armi di Mentana; elenco ufficiale dei rimasti prigionieri* — 5. *Compimento del Gabinetto formato dal Menabrea* — 6. Veto *del Ministero, ed articolo della* Gazzetta ufficiale *contro la Bolla per l'abolizione della* Legazia apostolica *in Sicilia* — 7. *Il Garibaldi è trasportato, a spese dello Stato, alla Caprera* — 8. *Convocazione delle Camere pel dì 5 Dicembre.* . . . 631

DAL 30 NOVEMBRE AL 14 DECEMBRE

I. COSE ITALIANE — STATO PONTIFICIO 1. *Visita del S. Padre ai feriti militari convalescenti nel Palazzo pontificio del Quirinale* — 2. *Scorrerie di briganti garibaldini alle Grotte di santo Stefano* — 3. *Estinzione parziale del Debito publico pontificio* 737

II. COSE STRANIERE — FRANCIA 1. *Ricevimento e dimora dell' Imperatore d'Austria a Parigi* — 2. *Atti dell' Episcopato in difesa della Santa Sede* — 3. *Offerte de' cattolici pel Reggimento degli Zuavi e per l'esercito pontificio* — 4. *Note del* Moniteur *sopra la spedizione di Roma* — 5. *Rapporto del Generale De Failly al Maresciallo Niel circa il fatto d' armi di Mentana* — 6. *Cangiamenti di Ministri* — 7. *Apertura delle Camere; discorso di Napoleone III* — 8. *Esposizione e documenti diplomatici comunicati alle Camere, sopra le cose dell' Italia e di Roma* — 9. *Invito del Governo francese alle Potenze europee per un Congresso, onde comporre la* quistione romana — 10. *Interpellanze nel Senato e nel Corpo legislativo sopra la spedizione a Roma* — 11. *Dichiarazioni del sig. Monstier, ministro degli affari esterni, e del sig. Rouher, ministro di Stato* 740

OLANDA (Nostra corrispondenza) 1. *Entusiasmo dei cattolici olandesi per la causa del Papa* — 2. *Morte del signor Borret, ministro della giustizia e del culto cattolico* — 3. *Baldorie liberalesche* . . . 760

IMPRIMATUR — *Fr. Raph. Arch. Salini O. P. S. P. A. M. Socius.*

Digitized by

Digitized by Microsoft

BX 804 .C58 SMC

La Civiltaa cattolica.

AIP-2273 (awab)

Does Not Circulate